DIZIONARIO

DEGLI

ARCHITETTI, SCULTORI, PITTORI,

EC., EC.

DIZIONARIO

DEGLI

ARCHITETTI, SCULTORI, PITTORI

INTAGLIATORI IN RAME, IN PIETRE PREZIOSE

IN ACCIAJO PER MEDAGLIE E PER CARATTERI

NIELLATORI, INTARSIATORI, MUSAICISTI

D'OGNI ETÀ E D'OGNI NAZIONE

DI

STEFANO TICOZZI

SOCIO ONORARIO

DELL'ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI CARRARA,

DELL'ATENEO DI VENEZIA ECC.

TOMO TERZO

MILANO

PRESSO LUIGI NERVETTI TIPOGRAFO–LIBRAJO

Corsia del Duomo N. 992.

M. DCCC. XXXII.

Non porria mai di tutti il nome dirti,
Che non uomini pur, ma Dei gran parte
Empion del bosco degli ombrosi mirti.
Petrarca. Trionfi.

MORALES, comunemente chiamato il Divino, nacque in Badajoz nel 1509, e riuscì uno de' più illustri pittori che conti la Spagna. Dipingeva di preferenza ad ogni altro argomento, le imagini del Redentore, che conduceva con tanto sapere, diligenza e morbidezza, da farle sembrar vive. Aveva egli specialmente studiato le opere del Bonarroti e di Tiziano: disegnava dietro la maniera del primo, e coloriva ad imitazione dell'altro. Filippo II teneva quest' artista in grandissima stima, ed avrebbe voluto averlo stabilmente a' suoi servigj, ma il Morales era più amico di libertà che di onori e di ricchezze. Venendo ora a parlare delle sue pitture, senza obbligarmi a verun ordine di tempi o di luoghi, accennerò le più insigni. In una chiesa di Monache d' Evora nel Portogallo vedesi la copia fatta in età giovanile di un piccolo quadro del Bonarroti, che possedeva il marchese di Valenza, rappresentante Cristo vivo in croce, con la Beata Vergine e S. Giovanni. Fece alcune tavole d'altare per le chiese della città natalizia, e molti quadri di piccole dimensioni che sebbene non siano rari nella Spagna e nel Portogallo, sono tenuti in grandissima stima, e per lo più rappresentano mezze figure di Cristo, o di Santi. Dicesi che Morales menò sempre mal agiata vita, perchè aveva costume di limar tanto, e tanto diligentemente finire le sue opere, che per quanto bene gli fossero pagate, poco guadagno poteva fare. Chiamato alla corte di Madrid, vi andò di mala voglia; e tostocchè, n' ebbe ottenuta la licenza, si ritirò alla sua patria. Raccontano i biografi pittorici, che passando un giorno il re per Badajoz, desiderò di vederlo, e fattolo a sè venire, gli domandò come se la passasse; al che rispondendo il povero pittore, che spesso mancavagli il vitto, il re ordinava che fosse a spese del regio tesoro provveduto di vitto e d' ogni altre cosa. Ma poco potè godere del reale assegnamento, essendo morto dopo pochi mesi in età di 77 anni.

MORALES (P. FRANCESCO) certosino di Paular, nacque in una delle isole Terceres nel 1660, e fu scolaro del Palomino. Fattosi regolare quando aveva di già appreso a disegnare e dipingere, consacrò esclusivamente i suoi talenti ad ornare il proprio convento di belle opere all' olio ed a fresco, tra le quali furono assai pregiati un quadro di Nostra Signora ed un SS. Sacramento circondato di angioli di uve e di spiche. Morì nel 1720.

—— (GIACOMO) non è annoverato tra i pittori della Spagna che per diversi ritratti vagamente coloriti. Deve spezialmente la sua celebrità al ritratto di un vescovo in piedi, di grandezza naturale, che conservasi nella parrocchiale di Chuenca, discosta nove miglia da Toledo.

MORAND (BARTOLOMMEO) viene

ricordato con lode dai biografi spagnuoli per essere stato uno de' più caldi e zelanti sostenitori dell' accademia di Siviglia nell'anno 1664.

MORAND(GIACOMO)celeberrimo paesista spagnuolo operava in Madrid circa il 1640. Sapeva questo valente dipintore introdurre ne' suoi paesaggi una sorprendente varietà ed un certo non so che alletta e trattiene lo spettatore. Lavorò ancora di storia, ed è celebre il suo San Girolamo affatto nudo; che fu poi dottamente intagliato da valente professore spagnuolo, il quale, per aggiugner merito alle sue stampe, non si fece coscienza di defraudare il suo compatriotto della lode dovutagli per tale opera, e la divulgò come tratta da un quadro del Guercino. Non è nota l'epoca della morte di Morand.

MORANDI(GIOVAN ANTONIO) fu uno dei molti allievi di Bernardino Campi, poscia suo ajuto in diverse opere di grande importanza, ed in particolare nelle pitture eseguite a Guastalla l'anno 1585, nel palazzo del duca Ferrante Gonzaga; come ne fa testimonianza l'accurato storico di Guastalla, il P. Affò.

—— (GIOVAN MARIA), fiorentino, nacque nel 1622, e fu alcun tempo scolaro del Bilivert. In appresso, recatosi a Roma, scordò quasi totalmente la maniera del maestro, per adottarne una che sente il disegnare della scuola romana ed il colorire della veneta. Stabilitosi in Roma, non gli mancarono lavori per luoghi pubblici e privati. Tra le opere pubbliche sono singolarmente lodate la Visitazione alla Madonna del Popolo, ed un Transito di Maria SS.a alla Pace, che fu poi intagliato dall'Aquila. In alcune quadrerie di Roma vedonsi con piacere quadri di storia antica e rappresentanti fatti mitologici, e ritratti bellissimi e veri. Fu perciò dall' imperatore chiamato a Vienna, dove ritrasse tutta l' imperiale famiglia ed altri principi tedeschi. Morì di 95 anni nel 1717.

MORANDINI (FRANCESCO), nato in Poppi nel 1554, fu uno dei molti allievi di Giorgio Vasari. In Firenze le più rinomate opere del Morandini sono le tavole della Concezione a S. Michelino e della Visitazione a S. Niccolò. Fu fedele imitatore del maestro, e solamente cercò di dare alle sue storie maggiore ilarità che non aveva costume di fare Giorgio, il quale lo ricorda come vivo nel 1568.

MORATTI (FRANCESCO) scultore che operava in Roma nell' età di Lorenzo Bernini, fece nella chiesa di S. Giovanni Laterano a concorrenza di altri sei o sette artisti una delle statue dei dodici Apostoli pagate cadauna più di duemila scudi, oltre il marmo. Al Moratti toccò in sorte quella di S. Simone, per alcuni rispetti creduta una delle migliori. Convien dire che il Moratti avesse fatti altri lavori d' importanza, perocchè il papa aveva ordinato che le statue suddette venissero allogate ai migliori artisti di Roma.

MORAZZONE (GIACOMO) con diversa nomenclatura ricordato in alcune biografie pittoriche, fioriva avanti la metà del quindicesimo secolo. Fu lungo tempo in Venezia emulo di Jacobello del Fiore; e nell' isola di S. Elena conservasi una tavola di lui di assai mediocre merito, rappresentante la titolare con altri Santi, a pie' della quale leggesi: *Giacomo Morazzone à laurâ questo lavorier a.D.MCCCCXXXXI.* Viene comunemente creduto pittore lombardo, perchè appartenente ad un casato assai diffuso nel territorio milanese, e perchè il riferito epigrafe rammenta il dialetto del contado di Milano.

—— (PIER FRANCESCO MAZZUCHELLI DA) nacque nel 1571 nel villaggio di Morazzone, situato in vicinanza di Varese, e studiò gli

elementi della pittura in Milano non è ben avverato sotto quale maestro. Sappiamo solamente che quando recossi in freschissima gioventù a Roma, era di già valente coloritore, onde fu creduto che avesse molto studiate le opere di Tiziano e di Paolo. Ed invero la sua Epifania dipinta in Roma a fresco nella chiesa di S. Silvestro in *capite*, non ha che il merito del buon colore. Tornato in patria vi spiegò un nuovo stile infinitamente migliore del primo, spezialmente nella sua Epifania a S. Antonio Abate in Milano. Forte e grande è la maniera del Morazzone, onde non deve misurarsi il suo merito sopra qualche quadro di gentile argomento, ma sui grandi soggetti al suo ingegno confacenti. Tali sono, per modo d' esempio, il San Michele trionfante a S. Giovanni di Como, e la Flagellazione di Cristo in una delle cappelle della Madonna del Monte presso Varese. Il cardinale arcivescovo di Milano, Federico Borromeo, splendido mecenate e conoscitore profondo delle belle arti, si valse in più cose del Morazzone, ch' egli stimava assai; e molto lo adoprò il duca di Savoja, che ne onorò il merito creandolo cavaliere e colmandolo di doni. Nel 1626 fu chiamato con larghe condizioni a dipingere la cupola della cattedrale di Piacenza, e già aveva apparecchiati i disegni di tutta l'opera, e condotti a fine i profeti, quando fu sopraggiunto dalla morte. Colle molte lodevoli cose eseguite in patria e fuori, ben può dirsi che si era assicurata l' immortalità; ma ebbe la sventura, che a terminare la sua maggiore impresa fosse chiamato il Guercino, il quale colla magia del chiaro scuro, e colla forza del colorire ha in tal modo sbattute le figure dei profeti ch'egli aveva fatte, che sebbene studiatissime, non sono in quella stima tenute, che otterrebbero lontane dalle pitture del Guercino.

MOREAU (Luigi) nato in Parigi circa il 1612, si fece conoscere valente intagliatore a bulino; ma perchè non pose il proprio nome che a poche opere, poche sono quelle che possono con sicurezza attribuirsegli. La sua più bella stampa è quella che rappresenta Gesù Cristo che resuscita la Figlia di Jaire, tratta da un dipinto di de la Fosse.

—— (Giovanni Michele) nato in Parigi nel 1741, fu ragionevole disegnatore ed intagliatore alla punta. Probabilmente fu figlio di Luigi Mureau, e suo scolaro. Fu ricevuto nell'accademia di pittura di Parigi nel 1781, ed ebbe il titolo di disegnatore del gabinetto del re. Uomo di pronto e fecondo ingegno compose molti soggetti relativi agli avvenimenti del tempo. Unisco un breve indice delle sue stampe.

Bersabea al bagno, da Rembrandt.

La Consacrazione di Luigi XVI a Rheims, di sua composizione

Le Feste della città di Parigi fattesi nel 1782 per la nascita del Delfino, di sua composizione.

Deposito di Gian Giacomo Rousseau, con la veduta dell' isola dei Pioppi nei giardini d'Ermenonville, di sua invenzione.

Venticinque piccoli soggetti, che ornano il primo volume delle Canzoni di de la Borde.

—— (Edme) di Rheims intagliò un S. Roberto, da Claudio Mellan, e nel 1647 la chiesa dei Gesuiti posta in via S. Antonio di Parigi.

MOREELSEN (Paolo) nato in Utrecht nel 1571, fu allievo del celebre ritrattista Michele Mirevelt, e lo raggiunse. Recossi a Roma per apprendere a dipingere la Storia, ma naturalmente inclinato al genere dei ritratti, fece poche opere di storia, che pure lo mostrano buon pittore. Sebbene le continue commissioni di ritratti lo tenessero continuamente occupato, trovò ancor modo di esercitarsi nelle cose d'architettura, della sua intelligenza

nella quale arte lasciò in patria un luminoso testimonio, qual è la Porta di Santa Caterina. Morì dove nacque nel 1638. Intagliò pure alcune stampe a chiaroscuro, presentemente diventate rarissime, e tra queste le seguenti:

Cupido in mezzo a due Giovinette, in abito antico, da un quadro di sua invenzione.

Lucrezia, che essendosi ferita, cade dalla sedia, alla veduta di un Vecchio, di sua invenzione ec.

MOREL (FRANCESCO) intagliò a Roma in sul finire del diciottesimo secolo molte statue appartenenti al Museo di Clemente XIV, detto poi per soverchieria, *Pio-Clementino.*

—— (I. B.) operava in Parigi nel 1659, nel quale anno intagliò da Borel *le Paysan mecontent.*

MOREL (N) nacque in Anversa circa il 1664, e fu allievo di Verendael, dal quale apprese a dipingere fiori e frutta, che copiava dal vero. Quando suppose di essersi acquistato nome di valente pittore, andò ad abitare in Brusselles, dove risedeva la corte, ed ebbe la fortuna tanto propizia, che coi guadagni dell'arte ha potuto splendidamente vivere fino all'estrema vecchiaja. I suoi quadri sono molto stimati per la freschezza e l'armonia del colorito e per il largo e sicuro tratteggiare non comune ai pittori fiamminghi. Ignorasi l'epoca della morte di lui.

MORELLI (LAZZARO) nato in Ascoli in principio del diciassettesimo secolo, fu mandato a Roma perchè apprendesse la scultura e lungamente frequentò la scuola di Francesco Fiammingo, che amorevolmente lo ammaestrò in tutte le pratiche dell'arte, e lo amava di preferenza ad ogni altro suo allievo. Ma vedendo Lazzaro che presso Lorenzo Bernini avrebbe più facilmente lavoro, abbandonò il maestro, per accostarsi a quello cui la fortuna sorrideva più che ad ogni scultore. In fatti il Bernino diedegli subito a fare una delle due statue che ornano il mausoleo di Alessandro VII, indi il Leone ed il Cavallo che fanno parte delle sculture nella fontana di piazza Navona. Le quali opere non sono tali, a dir vero, da fare gran prova di abilità; come non lo è la statua che tiene la frusta sul ponte di Castel Sant'Angelo, pure eseguita sul modello del Bernini da Morelli di Ascoli.

MORELLI (BARTOLOMMEO), detto dalla patria il *Pianoro*, nacque circa il 1560, e fu scolaro dell'Albani. Poche cose lasciò fatte all'olio, che possono vedersi in alcune quadrerie di Bologna, ma operò molto a fresco. Il suo capolavoro in Bologna è la cappella della famiglia a S. Bartolommeo di Porta, tutta da lui dipinta con tanta leggiadria, che poco meglio avrebbe potuto fare lo stesso Albani. Morì *Pianoro* in Bologna nel 1603.

—— (FRANCESCO) fiorentino, sarebbe da lungo tempo dimenticato se non avesse avuto la fortuna di ammaestrare ne' principj della pittura il biografo e pittore Giovanni Baglioni, che ne fece nella sua opera grata ricordanza.

MORENO (F. LORENZO) genovese fiorì avanti la metà del sedicesimo secolo. Nel 1544 dipingeva a fresco in Genova nel suo convento del Carmine una Nunziata così bella, che per conservarla fu segata dal muro esteriore della chiesa e portata in più ragguardevole luogo.

—— (GIUSEPPE) nato a Burgos nel 1642, recossi a Madrid, dopo avere appresi gli elementi della pittura in patria, e si acconciò con Francesco de Solis, che poi raggiunse nel colorito, e superò di lunga mano nel disegno. Così consigliato dal suo timido carattere ricusò di farsi conoscere alla corte con qualche opera pubblica, onde

ripatriò quasi ignorato a Madrid. Ma poco sopravvisse in patria, sorpreso da grave malattia, che lo trasse al sepolcro nella fresca età di 32 anni, non lasciando per attestare la sua virtù alla posterità, che alcuni quadri da stanza.

MORETTI (Cristofano) operava circa la metà del quindicesimo secolo nel ducale palazzo di Milano in compagnia di Bonifazio Bembo, dipingendovi una vasta storia della Passione, nella quale mostrò quanto valesse nell'arte *di far ben vedere* in pittura. Perciò il Lomazzo lo annovera tra i primi riformatori dell'arte in Lombardia, specialmente per conto della prospettiva e del disegno; talchè nella preallegata storia si avvicinò assai al moderno stile, introducendovi buona prospettiva ed escludendo gli stucchi di rilievo e le dorature. Nella chiesa di S. Aquilino della stessa città fece una Madonna in mezzo a varj santi, negli ornamenti della cui veste scrisse in caratteri intrecciati a guisa di trina d'oro — *Xpristophorus de Moretis de Cremona*. — Altre lodevoli opere condusse in Cremona ed altrove, delle quali si fa memoria nel celebre MS. del P. Arisi. Una indiretta testimonianza del valore di Cristofano Moretti è quella di essere stato universalmente creduto, che fossero sue opere le Storie di Gesù avanti ai giudici, e di Gesù spogliato e legato alla colonna per essere flagellato, che vedonsi nella cattedrale di Cremona, quando resta dimostrato dai registri della fabbrica, che appartengono all'eccellente pittore bresciano Girolamo Romanino, che le dipinse nel 1520.

—— (Pietro e Giovan Iacopo). Questi fratelli che fiorirono dal 1480 al 1498, furono pure non ispregevoli pittori, senza che sappiasi se appartengono alla famiglia dei Moretti di Brescia, o a quella dei Moretti cremonesi.

MORETTI (Giuseppe Maria) nato in Bologna nel 1659, fu stampatore di professione, ma si esercitò ancora nell'intaglio in legno.

MORETTI (Marco Azio) valente coniatore di Medaglie bolognese, fiorì in principio del sedicesimo secolo. Confuso tra la folla degli artisti coniatori ed intagliatori in metalli ed in pietre dure di finissimo lavoro, fu dimenticato da quasi tutti i biografi. Ne fece però lodevole memoria il Bumaldi nella sua opera *Minervalia Bononiensia*, e lo ricordò eziandio il conte Cicognara nel Lib. V, cap. VII della Storia della Scultura senza peraltro additare verun suo lavoro.

MORETTO (Faustino) di Valcamonica fioriva nel diciassettesimo secolo, ma poche opere di pittura fece in patria ed in Brescia; perocchè essendosi recato a Venezia per meglio erudirsi nell'arte, vi ebbe tante commissioni, che colà lo trattennero lungamente. Oltre alcune pitture eseguite per diverse chiese, trovansi in Venezia molte sue opere nelle private quadrerie.

—— da Brescia. V. Bonvicino.

MOREY, pittore di Majorica, dimorava in Palma, dove morì circa alla metà del diciottesimo secolo. La più rinomata sua opera è un quadro di sterminata grandezza, rappresentante Cristo nel sepolcro, circondato da molti angeli, che vedesi nella chiesa di S. Eulalia.

MORGHEN (Gio. Elia) originario francese, nacque in Firenze circa il 1721, dove apprese a disegnare e ad intagliare all'acquaforte ed a bulino. Per commissione del marchese Gerini intagliò la maggior parte delle stampe tratte dai quadri di Giovanni Mannozzi, di Baldassare Franceschini e di altri valenti pittori fiorentini, che ornavano il palazzo Pitti: raccolta interessantissima, cui tenne dietro nel 1767 un'altra insigne opera di Elia in sei lastre, rappresentante le Au-

tichità di Pesto disegnate da Antonio Joly.

MORGHEN (Filippo) nacque pure in Firenze nel 1730 da Giovan Elia, che lo ammaestrò nel disegno e nell' intaglio: ma il Gandellino lo dice a ragione fratello e non figlio di Giovanni. Dopo averè appresi i principj in Firenze, ed avervi pure eseguite alcune opere d' intaglio, passava a Roma, dove si trattenne otto anni. Chiamato a Napoli dal re delle due Sicilie, che fu poi Carlo III re di Spagna, ne intagliò il ritratto, che fu posto alla testa dei tre volumi delle *Antichità d' Ercolano*, pubblicate dal 1757 al 1762; delle quali antichità molte furono pure incise da Filippo. Accasatosi in Napoli, ebbe fortuna pari al merito, e ciò che lo rese più illustre si è di avere avuto fra suoi figli ed allievi *Raffaello Morghen*, che rivendicò all'Italia insieme a Bartolozzi, Lunghi ec., il primato nell' arte dell'incisione. V. Morghen Raffaello nel Dizionario dei Viventi artisti.

MORIN (Giovanni), nato in Parigi nel 1612, fu allievo nella pittura di Filippo Champagne, e per l'incisione di Matteo de la Platte Montagne. Era tuttavia giovane quando lasciò la pittura per consacrarsi totalmente all'intaglio. Imaginò d' incidere le carni con punti fatti all'acquaforte. Abbiamo di suo paesaggi, soggetti storici e ritratti, tutti eseguiti con gusto e con spirito. Ma i ritratti si ammirano a preferenza delle altre opere, per essere di un gusto così espressivo, che non li avrebbe rifiutati per sue opere lo stesso Van Dyck. Morì in Parigi nel 1666.

Daremo un breve catalogo d' ogni genere.

Ritratti. — Luigi VIII re di Francia, da Champagne.

Anna d'Austria da vedova ed in cuffia nera, dallo stesso.

Giovan Pietro le Camus vescovo di Balley, dallo stesso.

Carlo di Valois, duca d' Angoleme, dallo stesso.

Enrico di Lorena, conte d' Harcourt, dallo stesso.

Guido Cardinale Bentivoglio, da van-Dyck.

Contessa di Bossu, dallo stesso.

Soggetti Storici.

Adorazione dei pastori, da Champagne

La gran Crocifissione, in tre lastre, dallo stesso. Pezzo capitale.

Il Corpo di Gesù Cristo, disteso in terra, e guardato dalla Santissima Vergine, da An. Caracci.

Maria Vergine, che adora il divino Infante, che dorme su la paglia, da Tiziano. Stampa tenuta in gran pregio.

Paesaggi.

Paesaggio ornato d'antiche ruine, sopra le quali passano le capre, da Claudio Lorenese.

Quattro paesaggi con ruine e figure, da Cornelio Poelenbourg.

Paesaggio ornato di figure, con fontana antica da un lato, e ruine d'edifizj dell' altro, da G. B. Corneille.

MORINA o MOINA (Giulio) nato in Bologna avanti la metà del sedicesimo secolo, fu scolaro di Lorenzo Sabbatini e suo fedele imitatore avanti che fosse chiamato a dipingere nella ducal corte di Parma; perocchè dopo tal' epoca pare che tentasse di accostarsi alla maniera del Correggio. In Bologna conservansi pitture del primo e del secondo stile in diverse chiese. Ignorasi l' epoca della sua morte.

MORINELLO (Andrea), nato presso Genova in val di Bisagno dopo il 1450, viene lodato come il primo de' pittori liguri che siasi accostato al moderno stile del miglior secolo. Seppe il Morinello dare grazia alle teste e soavità ai con-

torni, e dicesi aver fatti ritratti somigliantissimi. Operava ancora in Genova nel 1516.

MORINI (GIOVANNI) non ignobile pittore della provincia cremonese, operava in Viadana nel 1611, come ne fa testimonianza una sua pittura, sotto la quale si è segnato: *Morini Ioan. pinxit Vitalianae*.

—— (GIOVANNI), imolese; fu scolaro del Crespi. Si conoscono alcune pitture da lui eseguite circa la metà del diciottesimo secolo, ma non fece cosa che lo mostri superiore alla comune dei pittori suoi contemporanei. Morì dopo il 1769.

MORLAITER (GIOVAN MARIA E GREGORIO FRATELLI) di origine straniera, passarono a Venezia alla metà circa del diciassettesimo secolo, seco recando il gusto tedesco di que'tempi. E perchè in Venezia aveva allora molto credito un frate Carmelitano Scalzo, fratello del celebre architetto gesuita Pozzi, ed era tirolese, ebbero parte ne'lavori delle chiese degli Scalzi e de'Gesuiti Giusto Le Curt, Marchio Bartel, Giovanni Merenden ed i fratelli Morlaiter, che non appartenevano all'Italia; e sgraziatamente non fecero cose meritevoli di parziale memoria.

MORMANDO (GIOVAN FRANCESCO) fiorentino, nato del 1455, e morto in età di 97 anni, studiò l'architettura sotto il famoso Leon Battista Alberti, dopo la morte del quale passava a Roma per osservarvi le migliori cose; indi recavasi a Napoli, dove fu l'amico ed in appresso l'emulo di Novello da San Lucano e di Gabriello d' Agnolo. La prima opera architettata in Napoli dal Morando fu la chiesa di S. Severino, una delle più insigni chiese di quella capitale. Renduto celebre da quest' edifizio, fu chiamato in Spagna da Ferdinando il *cattolico*, dove, dicono alcuni, avergli fatto fabbricare un regio palazzo ed una chiesa. Certa cosa è ad ogni modo, che la principale occupazione dell'architetto fiorentino alla corte del re *cattolico* fu quella di cantare e suonare il liuto; onde da quel sovrano non solo fu dichiarato suo primo architetto, ma ancora suo primo musico, e n'ebbe doppia rimunerazione. Di ritorno a Napoli proseguì la predetta chiesa di San Severino, ed operò eziandio intorno al monistero. Architettò per il duca di Vestri un magnifico palazzo, che è quello de'Filomarini del principe della Rocca, disegnò in appresso il palazzo di Cantalupa sull'amenissima spiaggia di Posilipo, e fece altre opere, tra le quali la chiesetta della stella, che a sue spese riedificò, abbellì e dotò.

MORO. V. Torbido Francesco.

—— (BATTISTA, O BATTISTA D' ANTONIO DEL) pittore veronese del sedicesimo secolo, operava tuttavia in patria nel 1568, dove sostenne talvolta con poco scapito la concorrenza di Paolo. Fu pittor diligente, pastoso nel disegno e non senza grazia, e di un colorire forte e sugoso. In S. Stefano, l' angelo che distribuisce le palme agl'Innocenti martiri è opera maravigliosa. Una sua giovanile pittura a S. Eufemia, rappresentante S. Paolo innanzi ad Anania, fu con molta spesa conservata, siccome cosa rara, quando dovevasi demolire quella parete, e fu collocata sopra la porta della chiesa. Vivea ancora quando il Vasari pubblicava le sue Vite dei pittori, scultori ecc.

—— (MARCO) suo figlio, scolaro ed ajuto, prometteva di superare il padre, ma venne da subita morte rapito in giovanile età. Lasciò in Venezia alcune opere di sua invenzione, tra le quali il Paradiso a S. Bartolommeo di così gentile e dotta maniera da sostenere il confronto dei quattro Coronati a Sant Apollinare di suo zio materno, Giulio.

—— (GIULIO DAL) veronese ed uno de' buoni allievi del Cam-

pagna, poco o nulla operò in patria, molto in Venezia in bronzo ed in marmo. Sono sue pregiate opere le statue che ornano i depositi Dolfini e Priuli in S. Salvatore, e tra queste una del Redentore sotto la quale leggesi: *Iulius Maurus veronensis sculptor, pictor et architectus*. Nella chiesa di San Felice tutte le statue in bronzo della prima cappella a sinistra entrando appartengono a questo scultore, e vi si vede apertamente il fare di Girolamo Campagna; se non che le pieghe sono con soverchia uniformità troppo compresse in angoli acuti lungo il loro cadente andamento, e la grazia vi si vede cercata con manifesta attenzione. Ad ogni modo le teste sono gentili, sebbene poco variate, bellissime le forme delle estremità.

MORO (Lorenzo del) fiorentino, allievo del Chiavistelli, fu uno dei più rinomati quadraturisti toscani, come ne fa fede la volta della chiesa dei Domenicani di Fiesole. Fu anche pittore di fiori e di animali; e diversi suoi quadri conservansi in private quadrerie della Toscana. Morì dopo il 1718.

—— (Antonio) nacque in Utrecht nel 1510, apprese l' arte da Giovanni Schoorel, e riuscì uno dei migliori ritrattisti de'suoi tempi. Chiamato ai servigj di Carlo V, fu spedito nel Portogallo a ritrarre il re Giovanni colla sua famiglia, e splendidamente regalato. In tale occasione fece pure i ritratti di molti signori portoghesi, che gli furono pagati cento ducati d'oro cadauno. Di ritorno a Madrid, fu mandato in Inghilterra a ritrarre la regina Maria, destinata sposa del principe Filippo, poi re di Spagna: la quale opera gli fruttò il premio di una catena d' oro, e l' annua pensione di cento lire sterline. Non so se altri pittori siano stati più fortunati di Antonio. Carlo V aveva costume di trattarlo alla famigliare, lo che fu quasi cagione di sua ruina; perchè avendogli un giorno, mentre stava dipingendo, battuto colla mano sulla spalla, Antonio inavvedutamente toccò coll' appoggiatojo la spalla del sovrano; pel quale atto, sebbene l'imperatore non se ne offendesse, tuttavia l' Inquisizione trattava di farlo arrestare. Avvisatone il Moro, ottenne sotto plausibili pretesti, la licenza di recarsi per alcuni mesi in patria; e per quante istanze gli fossero poi fatte, più non volle rivedere la Spagna. Il celebre duca d' Alba approfittò del suo soggiorno in Brusselles per fargli fare i ritratti di tutte le sue amiche, in sull' andare di que' ritratti di Tiziano, cui davasi il nome di Veneri, e che il Moro aveva copiate mentre stava alla corte di Spagna. Di questo raro artefice fiammingo, conservansi nella reale galleria di Parigi cinque ritratti che sembrano aver vita, ed una Risurrezione di Cristo, che forse è la più stupenda opera di storia che sia uscita di mano a così valente maestro. Morì in Brusselles colmo di gloria e di ricchezze nella ancor fresca età di cinquantotto anni.

MORONE (Domenico) pittore veronese, nato nel 1430 fu per avventura il più grand'emulo che abbia avuto in patria il celebre Liberale. Aveva il Morone appresa l'arte da un allievo di Stefano da Verona, onde la maniera di lui s'accostava a quella del' Liberale, che era stato ammaestrato da un altro allievo di Stefano. Ebbe Domenico un figliuolo, chiamato

—— (Francesco), il quale, appena uscito dalla paterna scuola, strinse indissolubile amicizia con Girolamo dai Libri, e molte opere condussero assieme che furono pregiate assai per buon disegno e per vaghezza di colorito. Di modo che non superarono soltanto il padre, ma uguagliarono quanti avevano nome di buoni maestri di que'tempi

in Verona. Francesco morì di cinquantacinque anni nel 1529; il padre era morto nel 1500.

MORONE (Giovan Battista) nato in Albino, territorio bergamasco, circa il 1510, fu scolaro del Moretto in Brescia, sebbene di quasi pari età. Imitatore del maestro, arricchì le chiese di Bergamo e del contado di belle pitture, alcune delle quali copiose di figure e pregevoli per conto dell' invenzione e di armonica disposizione. Ad ogni modo convien confessare che non raggiunse il maestro nelle principali parti dell' arte; anzi pare che in alcune opere dimenticasse affatto la sua morbida e pastosa maniera per seguirne una alquanto più secca, che ricorda lo stile de' quattrocentisti. Ma il Moroni assicurò la sua gloria coi ritratti, ne'quali riusciva eccellentissimo, e tale che il grande Tiziano soleva raccomandare ai gentiluomini, che erano destinati al governo di Bergamo di farsi ritrarre dal *Moroni*. E veramente i molti ritratti che gelosamente si conservano nelle pubbliche gallerie ed in alcune signorili famiglie par che abbiano vita e fiato, ed esprimono i diversi caratteri delle persone rappresentate in modo che Lavater ci direbbe quali furono le inclinazioni e costumi loro. E se come i volti e le vesti, avesse saputo disegnare ed atteggiare le mani, non sarebbero per verun rispetto inferiori a quelli del Moretto e dello stesso Tiziano, il più grande conoscitore del cuore umano. Due ritratti uno di uomo, l' altro di donna conservansi nella reale galleria di Parigi; un quadro di Santi col ritratto di un vescovo trovasi nella pinacoteca di Brera in Milano, alcuni in Bergamo, e due n'ebbe fino a quest' ultimi anni il conte Teodoro Lecchi di Brescia, tra i quali uno rinomatissimo rappresentante il così detto cavaliere portoghese. È noto che il Moroni operava ancora nel 1578.

MORONE (Pietro), creduto discendente da Giovan Battista, fiorì nei primi anni del diciassettesimo secolo, e fu probabilmente allievo di Paolo. Le sue opere peraltro ci inducono a credere avere studiato assai le cose di Tiziano, dalle quali apprese quella precisione e grandiosità di disegno, che non è comune nella scuola veneziana, come pure quella forza d' impasto e lucentezza di carni che le fa sembrare animate. In S. Barnaba di Brescia conservasi un Cristo che va al Calvario, che direbbesi uscito di mano allo stesso Tiziano. Morì circa il 1625.

MOROSINI (Francesco) chiamato il *Montepulciano* fu allievo del Fidani ed uno de'buoni pittori toscani che fiorirono nella seconda metà del diciassettesimo secolo. Oltre le non poche opere che conservansi nelle private quadrerie, possono vedersi di lui diverse tavole d' altare in alcune città della Toscana. ed in S. Stefano di Firenze un bel quadro della Conversione di S. Paolo.

MORRISSON (C.), nel 1788 intagliò in Londra due grandi vedute di mare, nelle quali si osservano diverse navi condotte al porto di Douvres, tratte da Doot.

MORTIMER (Gio. Hamilton) nacque in Londra nel 1743, e sebbene sia morto nella fresca età di 36 anni nella sua patria, ottenne di essere annoverato tra i grandi pittori inglesi. Era egli nato con tutte le disposizioni che si richiedono per riuscire eccellente nell'arte, ingegno sottile, vivace imaginazione, desiderio sommo di apprendere. Le sue pitture hanno un certo che d' originale, che le raccomandano agl' intelligenti. Le sue arie di testa, l' estremità delle figure sono toccate con molto spirito, e correttissimo è il suo disegno. S'egli errò, devesene la colpa al soverchio studio di rendere i suoi

pensieri. Per tal fine non ha sempre adoperato tutta l'attenzione che richiedesi in un pittore di Storia, rispetto alla proporzione delle figure, che non di rado restano alquanto goffe. Tale difetto viene ad usura compensato dalla facilità del pennello, e dalla magistrale franchezza che si osserva in tutte le opere. Si esercitò ancora nell' intaglio all' acquaforte, sopra soggetti di sua invenzione e di altri maestri.

MOSCA (N). Di questo supposto scolaro di Raffaello esiste un quadro veramente raffaellesco nell' accademia di Mantova: ma se la rassomiglianza dello stile fosse sufficiente prova, quanti vissero in diverse età e non furono che imitatori, dovrebbero dirsi allievi de' sommi maestri? E questo Mosca, fu egli italiano o straniero? in quale epoca visse? Tutto ciò è finora incerto.

MOSCATIELLO (Carlo) napolitano, nato nel 1655, fu adoperato da Luca Giordano nelle quadrature e prospettive che dovevano servire di fondo alle sue storie a fresco, e particolarmente ai Gerolimini e nel tesoro della Certosa.

MOSNIER (Giovanni) nato a Bles nel 1600 apprese da suo padre, mediocre pittore, l'arte di dipingere sul vetro. Di diciassett'anni passava ai servigi della regina di Francia, Maria de'Medici, la quale vedendo la straordinaria disposizione del giovinetto per la pittura, lo mandava a Firenze, affinchè acquistasse miglior fondamento di disegno. Sette anni studiò in Firenze ed in Roma sotto i più rinomati maestri, o copiando i capi-lavoro dell'arte. Di ritorno a Parigi, non si trovando in corte avvantaggiato come sperava, ritirossi indispettito alla città patria; ed in questa ed in altre città ebbe importanti commissioni. La sua più celebre opera vedesi in una sala di Chiverni, ne' di cui fregi dipinse con grande spirito le storie di don Chisciotte della Mancia. Morì in patria in età di 57 anni, lasciando ammaestrato ne' principj dell' arte il figliuolo

MOSNIER (Pietro) il quale, recatosi dopo la morte del padre a Parigi, vi fu molto adoperato, sebbene non giugnesse all'eccellenza paterna. Nominato professore di quell'accademia di pittura, morì pochi anni dopo in matura vecchiaja.

MOSTRAERT (Francesco ed Egidio) fratelli gemelli, nacquero in Hulst, presso Anversa circa il 1520. Furono ammaestrati negli elementi della pittura dal padre, meno che mediocre pittore, il quale vedendo i progressi che facevano grandissimi, mandò Francesco alla scuola del Mandin ed Egidio a quella di Enrico da Bles, onde riuscirono ambidue valenti maestri; Francesco nel paesaggio, Egidio nelle figure grandi un quarto del naturale. D'ordinario lavorarono insieme, facendo uno il paesaggio, l'altro le figure; e queste sono le migliori loro produzioni. Egidio compose separatamente diversi quadri di storia, due dei quali assai belli vedevansi in Middelbourg, rappresentanti il Redentore che porta la croce e S. Pietro in carcere liberato dall'angelo. Accusato da uno spagnuolo all' Inquisizione di essere libertino ed empio, prevenne l'accusa, cuoprendo le nudità di un quadro, cui appoggiavasi il delatore; ma d'allora in poi più non depose l' odio concepito contro il governo spagnuolo. I due fratelli furono nel 1555 nominati membri dell' accademia di Pittura di Anversa. Francesco morì poco dopo nel fiore della virilità, Egidio vecchissimo nel 1601.

MOTEZUMA (don Pietro conte di Tuba) sebbene semplice dilettante, si avanzò in modo nella pittura di genere, che pochi pittori di frutta e fiori possono sostenerne il paragone; onde i suoi quadri custodisconsi nelle pubbliche e private gallerie della Spagna come capi la-

voro nel loro genere. Morì circa il 1670.

MOTTA (Raffaello), universalmente conosciuto sotto il nome di Raffaellino da Reggio, nacque nel 1550; apprese i principj della pittura sotto il Novellara, indi si acconciò in Roma con Federico Zuccari. Ma egli aveva da natura ricevuto un troppo straordinario ingegno per contenersi entro i confini dell' imitazione; ed i grandi originali che vedeva ad ogni passo nella capitale delle belle arti, lo invitavano potentemente a formarsi uno stile suo proprio, ch'ebbe poi molti seguaci ed ammiratori. Le storie di Ercole dipinte da lui in una delle logge del Vaticano, e due storie evangeliche eseguite nella sala dei Duchi lo posero in altissima stima per la bella disposizione delle figure, per il rilievo, la morbidezza ed i graziosi contorni. A Raffaellino più non mancarono importanti commissioni per chiese e per private famiglie, ed il cardinale Farnese lo chiamò a dipingere nella villa di Caprarola a competenza degli Zuccari e di Giovanni de'Vecchi. L'ultimo mal soffrendo il confronto di così giovane e valoroso artista, lo calunniava presso il cardinale, che senza dargli luogo a giustificazioni, lo licenziò. Dicesi che giunto a Roma, rifinito dalla fatica del viaggio fatto sotto la sferza di cocentissimo sole, cadde infermo di febbre maligna, che in pochi giorni lo trasse al sepolcro quando non contava ancora vent'otto anni. Fu compianto da tutti gli amici dell' arte, i quali speravano a ragione di vederlo, mercè un più accurato studio del disegno, emulare in breve i più grandi artisti della precedente generazione.

—— (Giovanni) nacque in Bozzolo da Francesco Majocchi della Motta nel 1753, e fu dal padre, mediocre pittore quadraturista, ammaestrato ne'principj del disegno e della pittura ornamentale. Chiamato a Mantova come ajuto dai pittori Zandalacca e Mones che dipingevano quel teatro, seppe formarsi uno stile vago e di robusto impasto studiando le opere di Giulio Romano. Passava poi a Viadana per ornare le sale del conte Bedulli, e vi si accasò. Dipingeva in appresso la villa de'marchesi Piccinardi, e rendutosi famoso in tutta la provincia, ebbe in più luoghi importanti lavori, finchè nel 1785 andò a stabilirsi in Cremona, dove operò molto per le patrizie famiglie Schinchinelli ed Albertoni. Intanto dipingendo il celeberrimo Andrea Appiani nella real villa di Monza, fu chiamato il Motta a dipingere gli ornati in cera all' encausto nella sala rotonda, dove l'Appiani aveva fatta la Storia di Psiche. Non lo seguiremo ne' continui lavori eseguiti in più luoghi fino all' epoca in cui fu nominato professore di disegno nel liceo di Cremona, dove morì nel 1817, lasciando due figli, Francesco e Giulio ammaestrati nell' arte.

MOUCHERON (Federico) nato in Emden nel 1633, dopo avere studiato in patria gli elementi della pittura, recossi a Parigi, dove fece rapidissimi progressi, mercè lo studio delle migliori opere di Poussin e di altri paesisti, e spezialmente coll' imitazione del vero, copiando alberi, acque, edifizj e talvolta intere vedute. Non tardò a contrarre domestichezza con Adriano vander Velde, e con qualcuno di que'pittori, che in Parigi ed in Olanda sogliono fare ne' paesaggi le figure d'uomini e di animali, onde i suoi quadri non tardarono con simili sussidj ad essere avidamente ricercati in Parigi ed in Amsterdam, dove lo richiamò amor di patria, e dove morì nel 1686. Il principale merito de' suoi quadri è riposto nella bellezza degli alberi e delle frondi ben battute, negli orizzonti

vaporosi e svariatissimi e nell' armonia de' colori. D' ordinario un fiume divide i piani de' suoi paesaggi, e dal primo all'ultimo piano tutti gli oggetti introdotti contribuiscono alla magia della prospettiva. Lasciò, morendo, ammaestrato ne'principj dell'arte il figlio Isacco, che di lunga mano lo superò.

MOUCHERON (ISACCO) nacque in Amsterdam nel 1670, e fu ammaestrato nei principj della pittura e del disegno da suo padre, valoroso paesista, che lo lasciava orfano nell' età di sedici anni; onde dovette frequentare la scuola d'altri maestri. Avea già dato in patria prove di valente pittore, quando partì alla volta di Roma appena giunto ai 24 anni. Poi ch'ebbe disegnati i più bei siti dell' Italia, e specialmente quelli di Tivoli e suoi contorni, carico di disegni e di altri studj, riprese la via d'Amsterdam, ove diede principio a molti quadri che arricchì di figure d' uomini e di animali. Aveva Isacco la particolare abilità di presentare le vedute così vantaggiosamente, che talvolta abbelliva la natura medesima, mediante l'arte di saper mettere a contrasto gli oggetti che rappresentava. Sapeva, per dirlo in una parola, per principj l'architettura e la prospettiva. La sua frappa è toccata con somma facilità, ed i suoi colori sono propriamente quelli della natura. Ben disegnate sono eziandio le figure; ed i suoi disegni coloriti sono forse in maggior stima tenuti dei quadri. Diedesi ancora all' intaglio, e lasciò un buon numero di stampe incise con delicatissima punta. Morì in patria nel 1744.

Soggiungo l' indice di alcune stampe.

Quattro belle vedute di giardini, arricchite di figure nel gusto antico, di fabbriche, di ruine, di sua invenzione.

Quattro altre simili, forse più belle delle precedenti.

Quattro paesaggi, ornati di figure e di edifizj, tratti da Poussin.

Paesaggio pittoresco, in mezzo al quale si vede un grosso *Moschetino:* stampa rarissima.

MOUCHY (MARTINO DE) nato in Parigi nel 1746, fu allievo in patria dell'incisore Augusto di Saint Aubin. Sono conosciute le seguenti stampe:

Prima e seconda Veduta dei contorni di Triel, da Hachert.

Veduta di Marienberg presso Stockolm, dallo stesso.

La Ninfa Calipso, intorno a Mentore, da Carlo Monnet.

Le Ninfe di Calipso che presentano a Telemaco gli abiti, che gli sono destinati, dallo stesso.

MOURTEL (GIOVANNI), nato in Leyden nel 1650, dipinse fiori e frutta con tanta bravura, che talvolta facevano illusione; tanto erano somiglianti al vero. Conviene non pertanto confessare, che se le sue frutta hanno una sorprendente delicatezza, i suoi fiori cedono per conto della leggerezza e della freschezza a quelli di Abramo Mignon. Morì in patria di 69 anni.

MOURTIN o MARTIN (GIOVANNI BATTISTA) nato in Parigi nel 1659, fu allievo di Filippo de la Hire, che unitamente alla pittura gli aveva pure insegnati gli elementi dell'architettura, onde potè servire tosto in qualità d' ingegnere militare sotto il celebre Vauban. Volendo Luigi XIV compensare gli importanti servigi renduti al suo generale, lo mandò presso vander Meulen pittore di battaglie, dopo la di cui morte ne occupò la carica ai Gobellini. Mourtin dipinse in Versailles diverse battaglie guadagnate dal Delfino e dallo stesso re; e per il duca di Lorena fece molte storie di Carlo V. Morì in Parigi nel 1715.

MOYA (PIETRO), nato in Gra-

nata nel 1610, fu allievo in Siviglia del celebre Giovanni del Castillo e condiscepolo d'Alfonso Cano e di Bartolommeo Murillo. Condotto dalla vivacità del suo carattere nelle Fiandre, vivea colà totalmente dimenticatò delle cose della pittura, quando venutogli innanzi agli occhi un quadro di van Dyck, ne fu in modo sorpreso, che ripigliati i pennelli, giurò di non voler altri imitare che questo grande maestro. Sapendo che trovavasi a Londra in servigio di quella real corte, non tardò a raggiugnerlo, e facilmente ottenne di essere ricevuto tra i suoi allievi: ma van Dyck morì dopo sei mesi nel 1641. Colpito da tanta perdita, il Moya imbarcossi all'istante alla volta di Siviglia, dove sorprese il pubblico e tutti gli artisti colle sue pitture; perocchè in quella città non era ancor conosciuta la maniera di van Dyck. Più d'ogni altro ne rimase maravigliato il Murillo, il quale fu preso da così vivo desiderio di vedere l'*Italia* ed i *Paesi Bassi*, che all'istante abbandonò Siviglia senza poter però dare esecuzione al suo divisamento. (V. Esteban Murillo.) Dopo alcun tempo il Moya rivide la patria, dove, poi che ebbe ornate alcune chiese di preziosi quadri, pagò il comune debito alla natura in età di 56 anni. Possono vedersi pregevoli pitture di questo raro maestro in alcune gallerie di Spagna e d'Inghilterra: ed in particolare Siviglia possede quadri della prima e della seconda maniera.

MOYNE (Francesco le) nacque in Parigi nel 1688, e fu allievo in patria di Luigi Galloche. Di già aveva più volte ottenuti i primi premj dell'accademia di pittura, ed acquistato nome tra i giovani pittori parigini dipingendo uno sfondo nel coro de' Domenicani del sobborgo di Saint Germain, quando risolse di vedere l'Italia. Le pitture che più lo trattennero furono quelle di Guido, di Pietro da Cortona e di Carlo Maratta; senza però trascurar le opere di Raffaello, di Tiziano, del Correggio. Dopo un anno, tornato a Parigi, ebbe la commissione di dipingere la cupola della cappella della Madonna in S. Sulpizio; nel quale lavoro, superò bensì l'aspettazione per conto del disegno, del colorito, dell'espressione, ma ignorando forse le leggi del sott'in su, le figure non reggono in sui piani, e minacciano di cadere. Un pittore, che inciampasse presentemente in così brutto errore, sarebbe per sempre perduto nella pubblica opinione; perocchè non avvi giovane artista di mediocri talenti, che ardisca intraprendere lavoro pubblico senza conoscere la prospettiva. La mala riuscita di S. Sulpizio gli mostrò la necessità di erudirsi negli studj fondamentali dell'arte; e potè far dimenticare con diverse belle opere un così grave errore. La principale sua pittura, e forse la più grandiosa pittura della scuola francese, è lo sfondo della gran sala di Versailles, nel quale rappresentò l'apoteosi d'Ercole. Tutte le figure di questa storia hanno un movimento ed una verità che sorprende. Castigato è il disegno, freschissimo il colorito, e studiata in guisa la distribuzione delle masse delle ombre e dei lumi da produrre il più sorprendente effetto. Le Moyne sentiva altamente di sè stesso, e quando fu nominato pittore del re, si tenne gravemente offeso, perchè non gli fu accordato l'intero stipendio di cui godeva Carlo le Brun. A questo dispiacere si aggiunsero le indisposizioni derivate da sette anni d'incomodo lavoro intorno ai freschi di S. Sulpizio e di Versailles, la perdita della consorte che teneramente amava e la gelosia di alcuni suoi emuli; onde in breve la sua immaginazione ne soffrì in modo, che preso da tetra melanconia, e credendosi perseguitato da gente ar-

mata, si fece una ferita colla propria spada, onde morì all'istante nel 1737.

MUCCIO (Gio. Francesco) nato in Bologna in principio del diciassettesimo secolo, fu nipote ed allievo di Francesco Barbieri detto il Guercino, il quale non scorgendo in costui favorevoli disposizioni a riuscire valente pittore, lo pose in su la via che poteva tornargli più utile, quella di copiare i suoi quadri. Ma il Muccio avendo molti concorrenti in questa pratica, ed alcuni di lui migliori d'assai, si diede all'intaglio, e pubblicò diverse lodevoli stampe.

MUCCIOLI (Bartolommeo) di Ferrara, ricordato in un'epigrafe posta a'piè di un quadro di Benedetto suo figliuolo, operava circa il 1450. Bartolommeo lasciò Ferrara per domiciliarsi in Urbino, dove nacque

—— (Benedetto) ed i loro discendenti avevano in S. Domenico una cappella gentilizia, nella quale vedevasi un quadro dipinto da Benedetto nel 1492, coll'epigrafe: *Benedictus quondam Bartolomei de Ferr. pinxit.*

MUCETTO, o MUCETAS (Girolamo) nacque in Verona nel 1454, ed esercitò simultaneamente la pittura e l'intaglio a bulino ed in legno. Nell'un'arte, e nell'altra tenne una maniera secca, propria di chi non conosce il chiaroscuro, onde non è maraviglia che le opere manchino d'effetto. Le sue stampe in rame sono tutte incise a bulino, ch'egli maneggiò con debole maniera. Ad ogni modo queste stampe sono rare, e per ciò ricercate dai raccoglitori. Intagliò ancora in legno, ed è tenuta in molto pregio la stampa rappresentante il trionfale ingresso di Gesù in Gerusalemme, colla data del 1500. Sono pure tenute in qualche conto

La Risurrezione di Gesù Cristo, con quattro soldati a piè del Sepolcro.

Un Sacrifizio con molte figure, tratto da un antico bassorilievo.

MUCHETTI (Alessio). Di questo intagliatore che operava in Roma nel prossimo passato secolo, si hanno diverse stampe di statue appartenenti alla Galleria Clementina, pubblicate in Roma nell'opera di Ennio Quirino Visconti.

MUDIGLIANA (Francesco) nato in Forlì circa il 1550 fu probabilmente mandato in età giovanile a Firenze per apprendere la pittura sotto la direzione di Jacopo da Pontormo. Tornato in patria, ebbe commissioni per pubbliche e private opere in Forlì, in Rimini, in Pesaro ed altrove, dove possono tuttavia vedersi belle opere di stile non forte e grandioso, nè uniforme, ma sempre vago e gentile. Forse le sue migliori pitture sono quelle del Rosario in Rimini, nelle quali rappresentò Adamo nell'atto di essere scacciato dal Paradiso terrestre, il Diluvio e la Torre di Babele. Ignoriamo l'epoca della sua morte.

MUDO (Pietro) di questo poco conosciuto pittore conservasi in Madrid un ritratto del Beato Simone de Roxas, colla leggenda: *Pedro el Mudo faciebat aetatis* 35. È dipinto largamente e con belle pieghe di abiti, ed ha per sfondo la veduta di gentile paesaggio.

MUETTE (Pietro) nato a Dijon nel 1691, si distinse nelle matematiche e spezialmente nelle cose dell'architettura civile e militare. Ne ebbe contezza il ministro cardinale de Richelieu, e lo incaricò di fortificare molti luoghi della Piccardia. Di ritorno a Parigi, ebbe commissione di terminare la chiesa di Val-de-Grace, e vi fece una facciata a due ordini, corintio e composito, con finestre ricche di colonne e di ringhiere, e con meschinissime nicchie. Fece poi nell'interno un baldacchino intorno all'altar principale sostenuto da sei colonne forse di marmo, in sul fare di quelle del

Bernini in S. Pietro di Roma, ma disposte sopra un piano circolare. Muette diede in appresso la pianta del gran castello di Luines, e di quelli dell'Aquila e di Beauvilliers. Compose un trattato d' Architettura, e tradusse i trattati intorno ai cinque ordini di Vignola e di Palladio, aggiugnendo all' uno ed all altro le proprie invenzioni e dichiarazioni critiche. Morì in Parigi nel 1669.

MUGNOZ (SEBASTIANO), nato in Naval Carnero nel 1654, apprese l' arte della pittura sotto Claudio Coello. Era di già maestro quando s' invogliò di veder Roma in un'epoca, nella quale alla correzione del disegno ed alla grandiosa nobiltà de' sommi maestri preferivasi la vivacità di un falso colorito, ed il fracasso della composizione. Ebbe per altro la fortuna di essere ammesso nella scuola di Carlo Maràtta, ch' era la meno scorretta, e tornò in Spagna nel 1684. Passando per Saragozza trovò colà il primo maestro Coello, e lo ajutò ne' freschi di Manteria e della chiesa di S. Tommaso di Villanuova. Giunto poscia a Madrid in compagnia del maestro, gli fu dato a dipingere in palazzo il gabinetto della regina, poscia la galleria dei Cervi, ed in pari tempo ritrasse la regina e diversi principali personaggi, onde fu nel 1688 nominato pittore del re. Altre importanti opere condusse per la Corte e per alcune chiese di Madrid fino al lunedì della settimana *Santa* del 1690, quando, salito sopra un ponte eretto nella chiesa di Atocha per ritoccare le belle pitture della volta fatte dal giovane Herrera, cadde inavvedutamente e morì all' istante. Non può negarsi che la sua maniera non abbia contribuito al decadimento del buon gusto nella scuola spagnuola, ma fu piuttosto colpa de' tempi che sua; perocchè, se fosse vissuto un secolo prima, la Spagna avrebbe avuto in Mugnoz un imitatore del Barocci e dello Zuccari, e non del Maratta.

—— (N) fece in sul declinare del diciassettesimo secolo i quadri della Vita di S. Pietro Nolasco per il convento della Mercede di Lorca e varj quadri dei fatti di S. Francesco pel convento de' Francescani di Cartagena: tutte opere non superiori alla mediocrità, meglio colorite che disegnate.

—— (EVARISTO) nacque in Valenza nel 1671 e studiò in patria la pittura sotto il Couchillas; ma sebbene acquistasse buon nome per abbondanza d' invenzione e facilità d' esecuzione, non conobbe giammai nè castigatezza di disegno, nè nobiltà di forme. Morì in patria nel 1737.

—— (DON GIROLAMO) caval. di S. Giacomo, dipingeva in Madrid nel 1630 con molta lode, se possiamo dar fede al Palomino ed al Pacheco; ma non è nota veruna opera certa che renda adesso testimonianza della sua virtù.

MUJETTA, o MOJETTA (VINCENZO) da Caravaggio dipingeva in Milano negli ultimi anni del sedicesimo secolo e ne' primi del susseguente, contemporaneo ed emulo dei Foppa, dei Montarfani, dei Buttinoni, degli Zenali, degli Scotti e di tant'altri illustri Lombardi, che onoravano la capitale dell' Insubria quando Leonardo da Vinci fu chiamato alla corte di Lodovico il Moro. Sebbene non avesse totalmente abbandonato l' antico stile, la sua maniera annunziava vicinissima l'eccellenza dell' arte con mosse più pronte, con ignudi imitati dal vero, con meno simmetrica disposizione delle figure, non prive di rilievo, di affetto e di espressione.

MUJETTE (N.) uno degl' intagliatori francesi, che incisero all'acquaforte i rami della *Storia Naturale di M. de Buffon*, edizione parigina del 1753.

MUITTE (PIETRO STEFANO) na-

cque in Parigi nel 1722, ed apprese il disegno e l'incisione da Beaumont. Egualmente esperto nelle opere di storia che ne'ritratti, non tardò a farsi gran nome in patria e fuori, e lasciò un ragguardevole numero di stampe nell'un genere e nell'altro; ma quelli che gli fecero più onore, sono i rami intagliati per la Galleria di Dresda, e per il conte de Bruhl. Morì in patria nel 1786.

Delle molte sue opere non additerò che le seguenti:

Ritratti di Claas Grill e di sua moglie

Anna Giovanna.

di Giovanni Restout pittore del re, da Latour.

S. Famiglia, da Andrea del Sarto.

Simile, da Francesco Vanni.

Il Riposo dei Viaggiatori, da Vouwermans.

I Cavalli all'abbeveratojo, dallo stesso, e serve d'accompagnamento.

Enea che salva la sua famiglia dall'incendio di Troja, da Corneille.

Il segreto imeneo di Enea e di Didone, dallo stesso.

Giove che fulmina i Giganti, da Gio. Le Blond, ec.

Pietro Stefano lasciava, morendo, un figliuolo e due figlie, che tutti si esercitarono in alcuna delle belle arti del disegno, cioè

MUITTE (Angelica), che intagliò paesaggi.

—— (Lisabetta Melania) che pubblicò diverse stampe sul gusto del lapis, ed a granito.

—— (F. A.) nato in Parigi circa il 1770, fu allievo del disegno e nell'intaglio del padre, pubblicò molte stampe tratte da diversi autori, ma spezialmente da Greuze.

Eccone un breve indice:

Recreation de table, da Giacomo Iordaens.

La Fiorista, da Greuze.

La Filatrice, dallo stesso.

La Giovane Nutrice e la Piccola madre, dallo stesso.

Seguito di 24 fogli di *Habillemens suivant le costume d'Italie*, da Greuze.

MULDER (J.) intagliatore tedesco che operava nel diciassettesimo secolo, è conosciuto per il frontespizio della celebre opera di Francesco Giunio: *De Pictura veterum*, e per alcune delle stampe che ornano le opere anatomico-medico-chirurgiche del celebre Federico Ruyschio.

MULENAER (Cornelio), chiamato il *losco*, fu allievo del padre, pittor dozzinale, e quindi non apprese che a preparare gli sfondi dei quadri per gli altri pittori; ma in tale esercizio prese tanta abitudine, che in un giorno coloriva un grandissimo paese. Debbo per amore di verità soggiugnere che non era soltanto speditivo, ma che sapeva fare eccellentemente, onde pressochè tutti i pittori d'Anversa de' suoi tempi valevansi dell'opera sua. Morì vecchio e ricco in quella città in principio del diciassettesimo secolo.

MULES (Pasquale Pietro) nacque a Madrid nel 1740 ed apprese il disegno e la pittura da Giuseppe Borgogna. Ma ben tosto si diede all'intaglio all'acquaforte senza aver ricevuto prima alcuno ammaestramento. Recatosi per suoi affari a Barcellona, fu da alcuni mercanti mandato a loro spese a Parigi, dove frequentò la scuola di Niccolò Dupuis, che gli aprì la buona via dell'arte; di modo che in breve fu trovato degno di essere ammesso nella reale accademia parigina. Rivedeva la patria nel 1776, ed intagliò molte stampe, tra le quali:

La SS. Vergine col Bambino, da Van-Dyck.

La Pesca dei Cocodrilli, da Boucher.

S. Giovanni Battista nel deserto, da Guido Reni.

La preghiera diretta ad Amore, da Greuze.

Stampe allegoriche relative alla nascita del figlio del principe di Asturies, da Halle, ec.

MULIER o DE MULIERIBUS (PIETRO) nacque in Harlem nel 1643 da Pietro Mulin più che mediocre pittore di paesaggio, ed avuto in grande stima per la leggerezza de' suoi lontani orizzonti, e per la vivacità e naturalezza del colorito. Educato il giovanetto Pietro nella scuola paterna, non tardò a superare per molti rispetti il padre; e ben tosto venne in Italia, dove, conosciuto sotto il nome di *Tempesta*, si fece grandissimo nome colle sue virtù pittoriche e co' suoi morali traviamenti. Fu detto, che aveva abbandonata la patria per professare liberamente la cattolica religione; e tratto dall' incostante suo carattere d'una in altra città dell'Italia, per molti anni non ebbe in alcuna stabile dimora. Vide e professò l'arte in *Milano*, Venezia, Bologna, *Firenze* e *Roma* per brevissimo tempo; e soltanto nell' ultima si trattenne alcuni mesi presso il duca di Bracciano, che lo creò cavaliere. Trasportato dal suo irrequieto carattere a Genova, vi fu imprigionato per avere fatta uccidere la moglie; del quale delitto non seppe scolparsi in modo, che grandissimi sospetti non sussistano di reità. Dopo cinque anni ricuperò la libertà per i caldi ufficj del conte di Melgar, in allora governatore di Milano, onde passò ad abitare in questa città, nella quale guadagnando assai, potè trattarsi splendidamente in modo più conveniente a gran signore che ad artista. Terribili sono i suoi quadri rappresentanti burrasche di mare, dai quali gli venne il soprannome di *Tempesta*; e si vuole che i più pregevoli siano quelli dipinti in carcere, dove agitato dai rimorsi del delitto, e dal timore di capitale sentenza, non sapeva rappresentare che naufragi e terribili meteore. Se l'iscrizione sepolcrale, che gli fu posta nella chiesa di S. Calimero in Milano non è totalmente menzognera, convien dire, che giunto al limitare della vecchiezza, si riducesse a più costumato tenor di vita ed a dipingere meno spaventosi soggetti. Certo è che il Tempesta trovò nella doviziosa capitale dell'Insubria splendida protezione, grandi occasioni di lavoro ed onorata sepoltura l'anno 1701. Così io scriveva nel 1818. Forse i molti dilettanti di pittura milanesi e stranieri potrebbero, leggendo quest'articolo, porsi in via per vedere in S. Calimero la sepolcrale iscrizione di così distinto artista. Era la modesta lapide situata a circa tre braccia d' altezza presso al coro a destra entrando; ma da due in tre anni più non esiste. Ristaurandosi nel 1830 quella chiesa internamente, si ebbe la cura di togliere il monumento eretto alla memoria d' un grand' uomo, lasciando sussistere altre lapidi a caratteri d'oro di persone che sarebbero senza di queste da più anni dimenticate.

MULIN o MOLYN (PIETRO DE) nacque in Harlem circa il 1600, e fu pittore ed intagliatore all'acqua forte in sul gusto di Giovanni van de Velde. Leggerissimi sono i suoi cieli e le sue lontananze, e di assai buon colore i fondi nel davanti. Ebbe un figlio, che portò lo stesso nome, e che mandato dal padre in Italia perchè si perfezionasse nell'arte, fecesi chiamare *Mulier, o de Mulieribus.*

Tra le stampe di Mulin padre ricorderò le seguenti:

Seguito di quattro paesaggi all' acquaforte ornati di graziose figure, di sua invenzione e da lui stesso dipinti.

Altro seguito di quattro paesaggi con figure e capanne.

MULINA, o MOLINA (FRATE

Manuele) nacque in Jaen 1614, e poi ch' ebbe appreso il disegno in patria, recossi a Roma per continuare gli studj pittorici sulle opere de' grandi maestri. Di ritorno in Spagna, trovandosi in alto mare sorpreso da terribile burrasca, si votò frate se ne usciva salvo; ed appena approdato alla patria spiaggia, adempì alle promesse, entrando ne'Francescani di Jaën, dove morì nel 1677, dopo avere arricchito quel convento di molti pregevoli quadri, e fatti i ritratti de'più illustri personaggi del suo ordine.

MULINA (Manuele di) nato in Madrid nel 1628, apprese i principj della pittura sotto Eugenio Caxes, che morì quando Manuele non contava che quattordici anni. Perchè rimasto privo di maestro, fecesi a copiare e studiare le opere de' migliori artisti; mercè la quale pratica riuscì sufficiente pittore. Poco operò in pubblico, trovando miglior conto nel far quadri da stanza. Mancò all' arte nel 1658.

MULINARI, (Stefano) nato in Firenze circa il 1741, apprese a disegnare ed intagliare all' acquarello da Andrea Scacciati, al quale servì d'ajuto nell'incisione di una raccolta di disegni in 41 stampe, appartenenti alla Galleria di Firenze. Morto il maestro, ebbe Mulinari la carica d' intagliatore della detta Galleria, e pubblicò altre stampe di disegni che si conservano nella medesima, fra i quali:

Gli Dei dell' Olimpo, dal Volterrano.

Il Genio dell' Architettura che presenta una pianta d' edificio ad Alessandro, da Santi di Tito.

Ma la più interessante opera del Mulinari è un seguito di 50 stampe, tratte da altrettanti disegni di antichi pittori, su la maniera degli originali, da Cimabue fino a Francesco Rustico, allievo del Verrocchio, che ha per titolo; Istoria pratica dell' incominciamento e progressi della pittura, ecc. Firenze 1778.

MULINARI (Gio. Battista), nato in Venezia nel 1636, fu scolaro del Vecchi, e lasciò alcune lodevoli pitture, che facevano sperar molto dalla sua diligenza non meno che dalla sua fertile inventrice fantasia; ma morì troppo giovane per poter rispondere alle concepite speranze, lasciando orfano nell' infanzia il figliuolo

—— (Antonio), che apprese l'arte paterna nella scuola di Antonio Zanchi. Non tardò il giovanetto allievo ad accorgersi, che camminando dietro le orme del maestro, non sarebbe riuscito nobile pittore, e cercò d' allontanarsi dal suo stile, studiando i migliori esemplari della scuola patria. Tenne perciò una maniera alquanto svariata, finchè non gli riuscì di fissarne una di suo aggradimento. Seppe allora farsi ammirare per castigatezza di disegno ignota al maestro, per amenità di colorito, per nobiltà d' espressione, per bellezza di forme e per dovizia di vesti. La storia d'Oza dipinta in Venezia nella chiesa del *Corpus Domini* non è solamente una delle migliori opere d' Antonio, ma dell' età sua. Mancò all' arte in patria dopo il 1727, liberando Sebastiano Ricci da un temuto rivale.

—— (Giovanni), nato in Savigliano nel 1721, fu allievo in Torino del Beaumont, ed uno de'buoni pittori che conti il Piemonte nel diciottesimo secolo. Ebbe nella capitale di quello stato ed altrove opere di grande importanza, che gli accrebbero fama, facendolo vantaggiosamente conoscere in tutta l' Italia. Singolare lavoro è il S. Giovanni Battista nella badia di S. Benigno, cui il Cignaroli fece il paese. Ma più che di cose storiche operò di ritratti, poichè ebbe l' onore di essere chiamato a ritrarre il proprio sovrano. Morì nel 1793.

MULINARI (Giovan Antonio), chiamato, il *Caraccino*, nacque in Savigliano nel 1577, e fu probabilmente scolaro in Roma di Annibale Caracci, o per lo meno suo imitatore. Tra le più lodate pitture del Mulinari suol darsi il primo luogo alla Deposizione di Croce a S. Dalmazio in Torino. Savigliano, sua patria, non ha chiesa alcuna senza qualche sua pregevole opera; ed è appunto in Savigliano che il dilettante può formarsi un'adequata idea del suo merito. Pittore corretto, energico, vario nelle teste virili, vivace nelle mosse, avrebbe pochi o nessuno eguale nel Piemonte, se avesse dato maggior dignità alle figure, più grazia ai volti femminili, ad ogni cosa meno languido colore, espressione più nobile. Morì circa il 1640.

MULLAN (Sebastiano), nato in Siviglia circa il 1650, fu scolaro di Alfonso Escobar, che forse superò per conto de' ritratti. Sono ancora tenuti in pregio i suoi quadri di frutta, verzure, ed animali di più specie, che seppe fare men veri che vaghi, seguendo piuttosto la sua fantasia che la natura, quando non avrebbe dovuto da questa in verun modo allontanarsi. Morì assai vecchio in Siviglia nel 1731.

MULLER (Giovanni Sebastiano) nacque in Norimberga nel 1720, e poi ch' ebbe appresi gli elementi del disegno e dell'intaglio in patria, passò in Inghilterra insieme a suo fratello Tobia intagliatore di architetture, e colà fioriva nel 1760. Ignoriamo ogni altra circostanza della sua vita. Tra le non molte sue stampe accennerò la seguente:

Sacra Famiglia, da Federico Barocci.

MULLER (Ermanno) disegnatore ed intagliatore a bulino, nacque, secondo la comune opinione, in Amsterdam, in principio del quindicesimo secolo, e si stabilì in Anversa, dove lavorò assai per il negozio di Girolamo Cock, in compagnia del celeberrimo Cornelio Cort, avanti che questo venisse in Italia. Vogliono alcuni, che piuttosto che compagno sia stato allievo del Cort; altri lo vogliono scolaro di Golzio. Abbastanza ragguardevole è il numero delle sue stampe, ora assai rare. Sono conosciute principalmente le seguenti:

Le tre Parche che filano i destini, da Cornelio d' Arlem.

Cleopatra, che si uccide, dallo stesso.

Lucrezia in atto di uccidersi, da Cornelio Kattel.

Le Virtù cardinali in quattro stampe, da Martino di Hemskerck.

I dieci Comandamenti di Dio spiegati con le Storie sacre, dallo stesso.

La Creazione, ovvero l' Opera de' sei giorni, da Hugo Goltzius, in 7 pezzi marcati H. Muller scul.

—— (G. A.) intagliatore a bulino nacque in Vienna d' Austria circa il 1700. Altro di lui non è noto se non che fu contemporaneo de' fratelli Schmutzer. Le sue stampe mostrano un bulino delicato, e fanno un piacevole effetto, spezialmente per il loro tono vaporoso.

Conosconsi molti ritratti, e tre soggetti di Rubens, tratti dalla Galleria Lichtenstein.

Filippo Luigi conte di Sitzendorf, da Altamonte

Jacob van Schuppen, direttore dell'accademia di Vienna, da un dipinto dello stesso.

I due figli di Rubens nella loro adolescenza, da P. Paolo Rubens.

Decio, che avendo ordinato ai suoi littori di ritirarsi verso il console Manlio suo collega, monta a cavallo per scagliarsi tra le file nemiche. Dallo stesso.

Decio ferito a morte nella Zuffa, cade dal suo cavallo, ed i Latini si pongono in fuga: dallo stesso, pezzo grandissimo.

Altra simile, da Murillo.

Bel paesaggio a lume di luna, da Vander Neer.

MULLER (GIOVANNI GOTTARDO) nacque del 1747 in Berhausen, ducato di Wurtenberg. Il trasporto che manifestò in età giovanile per le belle arti, persuase i suoi parenti a permettergli che abbandonasse gli studj teologici, cui lo avevano destinato. Recossi a Stuttgard per disegnare e dipingere nell'accademia ducale; ma in breve consacrossi esclusivamente all'intaglio. Il duca maravigliato de' rapidi progressi che faceva in tal'arte, gli assegnò una pensione, perchè potesse recarsi a Parigi, onde perfezionarsi sotto la direzione di Wille. Avanti il 1776 aveva pubblicate diverse stampe, che gli meritarono in quell' anno l' onore di essere ricevuto membro dell' accademia di pittura in Parigi. Nello stesso anno fu richiamato in patria col titolo di professore dell' accademia ducale di Stuttgard, ed in questa aprì una scuola d' intaglio, di cui fu egli direttore.

Ecco un breve elenco di alcune sue stampe.

Giovan Giorgio Wille

Madama le Brun, dipinta da lei medesima.

La tenera Madre, ossia ritratto di sua moglie.

Luigi XVI re di Francia, rappresentato in piedi e decorato dei reali ornamenti, stampa risguardata come un capo lavoro dell'incisione.

Alessandro vincitore di se stesso, da Flinck.

L' Attacco di Buncher' Shill, primo combattimento degl' Inglesi e degli Americani, nel quale restò morto il generale Warren, da John Trumbull.

Cerere e la Figlia, ossia la State, da Goltzius, inciso alla sua maniera.

—— (GIOVANNI) nato in Olanda, e probabilmente in Amsterdam circa il 1570. Pretendono alcuni che appartenga alla famiglia di Ermanno Muller, ma nè di questa circostanza, nè di tutt' altro che risguarda la sua privata vita si hanno accertate notizie, e soltanto si tiene che apprendesse il disegno e l' intaglio a bulino da Goltius. Il sig. Watelet parlando di quest' artista, dice, *che egli fu per avventura l'intagliatore che maneggiò il bulino con maggior ardire d' ogni altro: che meriterà sempre d' essere studiato dai giovani artisti che aspirano a distinguersi in questa parte, coll' avvertenza peraltro di temperare alquanto l' eccesso di audacia che le sue stampe possono ispirare. Niuno ha posseduto in più alto grado il mestiere dell' intaglio, onde non è possibile di tagliare il rame con maggiore facilità, o d' impiegare minor lavoro per rappresentare i diversi soggetti.* In fatto tutti i suoi tagli sono con arte variati tanto nel lavoro che nel tuono dell'effetto. Osservano però gl'intelligenti, che le sue estremità potrebbero essere più belle. Stimansi più che le altre, le stampe di ritratti e le storie di sua composizione perchè trattate in uno stile più dolce e più vero.

Soggiungo un breve elenco delle sue stampe.

Ritratto di Bartolommeo Spranger pittore cesareo

Simile di Maurizio, principe di Orange.

Altro del generale Ambrogio Spinola

Il Battesimo di Gesù Cristo nel Giordano, celebrato con celesti apparizioni, di sua composizione

Il Convito di Baldassare, come sopra

L'adorazione dei Magi, come sopra.

Chilone filosofo spartano, come sopra

Harpocrate filosofo, come sopra.

Agar nel deserto, da Spranger.

MUNALDI O MONALDI, scolaro di Andrea Lucatelli, fu come il maestro pittore di bambocciate, e paesista; ebbe un gusto simile al Lucatelli, ma non lo raggiunse nella correzione del disegno, nel colorito, ed in quella naturale grazia, che forma, diciamo così, l'atticismo di questa muta poesia.

MUNANA (PADRE GIUSEPPE), nato a Valenza nel 1671, passò a Napoli quand' era già frate trinitario, e vi fece tali progressi nella pittura, che tornato dopo pochi anni in patria, ornò il suo convento di Morviedo di buone pitture; ma perchè non era meno letterato che pittore, consacrò la maggior parte della vita nello scrivere la continuazione delle Storie del Mariana, e diverse opere intorno alle antichità di Valenza. Morì di 59 anni.

MUNARI (GIOVANNI), padre di Pellegrino da Modena, non si scostò dalla maniera de' quattrocentisti, ma si rese benemerito dell'arte per aver dati i primi rudimenti pittorici a suo figlio.

—— (PELLEGRINO). A quanto fu detto di costui alla voce *aretusi* debbo aggiugnere, che dopo avere dipinto a Modena sua patria nella confraternita di S. Maria della Neve e nella chiesa di S. Bartolommeo, recossi a Roma, dove fu uno dei molti ajuti di Raffaello ne' lavori delle Logge Vaticane. Dopo la morte dell' Urbinate fece in Roma ed in Modena diverse cose che spirano la nobiltà e la grazia della maniera raffaellesca.

MUNGA O MINGA (ANDREA DEL) vivea in Firenze, sua patria, nel 1558. Fu degli ultimi scolari del Ghirlandajo onde vien detto condiscepolo del Bonarroti, sebbene assai più giovane. Credesi comunemente che non avesse facilità d' invenzione, nè risoluto e corretto disegno, come la maggior parte de'suoi condiscepoli: e perchè nel quadro dell'Orazione nell'Orto, che fece per Santa Croce di Firenze, mostrossi eccellente maestro ancora in queste parti, si disse di essere stato ajutato da tre suoi amici.

MUNICKUISEN (GIOVANNI), nato nella Frisia circa il 1636, si rese celebre nelle Fiandre come disegnatore ed intagliatore a bulino. Tra le molte sue belle stampe; sono in particolar modo pregiati i ritratti assai ben finiti, tra i quali ricorderò i seguenti:

Hendrick Dircksen Spiegel, borgomastro, da un dipinto di Limburg.

Francesco Burman professore in Utrech, da Maas.

Gerardo Brandt juniore, da Murscher.

Pietro Zurendonk, da Plaats.

Giovanni van Wayen.

Daniel Gravi

Pietro van Straveren, disegnato da Mieris.

Cornelio Tromp, Ammiraglio di Olanda, bellissimo ritratto, tratto da un quadro di Plasse.

L' Autunno e l'Inverno, sotto la figura di due fanciulli, uno dei quali tiene un grappolo d'uva, l'altro una parte di una tenda, con la quale cuopre il suo compagno.

MUNICLAIR (N.) intagliatore che operava in sul declinare del diciottesimo secolo, nel 1786 pubblicò varie stampe alla maniera di lapis, rappresentanti le scene della celebre commedia di Beaumarchè intitolata il Figaro.

MUNTANINI (PIETRO) nato in Perugia nel 1619, fu scolaro di Ciro Ferri, poi di Salvator Rosa. Fu pittore di paesaggi, e tale che pochissimi in questo genere lo superarono. Sgraziatamente volle provarsi ancora nella figura, e si fece conoscere talmente scorretto nel disegno, che i suoi paesaggi popolati di figure sono posposti a quelli che ne sono privi. In Perugia trovansi nella sagrestia degli Eremitani e

presso molte famiglie quadri del Muntanini, sebbene moltissimi siano passati in Francia ed altrove. Morì in patria nel 1689.

MUNTERA (Biagio) nato in Ascoli nel 1555, è vantaggiosamente conosciuto per alcune belle opere eseguite in patria, dalle quali potrebbe conghietturarsi avere egli studiato in Roma; perocchè vi si scorge dottrina di disegno e belle forme, ma infelice colorito. Morì in patria di 58 anni.

MURA (Francesco de), detto *Franceschiello*, pittore napolitano che fiorì nella prima metà del diciottesimo secolo, lavorò molto di ornati e di figure a fresco nella sua patria. Passava poi alla corte di Torino circa il 1730, ed a competenza del celebre caval. Beaumont dipinse alcune camere del reale palazzo. Le più riputate storie che colà eseguì in alcuni sfondi di stanze destinate ai quadri fiamminghi sono quelle de' Giuochi Olimpici, e delle imprese d'Achille.

MURANO (Andrea da) dipingeva circa il 1400. Sebbene non si allontanasse dalla maniera dei suoi contemporanei, disegnò con qualche bravura i volti e l'estremità, e convenientemente posò sui piani le figure. Una sua pregiatissima tavola conservasi in Murano, in cui, tra diversi altri Santi, vedesi un S. Sebastiano ignudo tanto ben fatto, che il torso sembra copiato da un antica statua.

—— (Quirino da) fu contemporaneo di Andrea, e fors' ancora appartiene a più lontana epoca. Nella privata quadreria del Signor Sasso di Venezia conservavasi un quadro di Nostro Signore seduto, con una divota ai piedi e col nome del pittore, ma senza indicazione di tempo. A Quirico deve associarsi Bernardino ricordato dallo Zanetti quale autore di un' antichissima tavola.

—— (Natalino da) uno dei molti allievi di Tiziano Vecellio, ed assai valente ritrattista. Dipinse ancora diversi quadri da stanza, che tutti hanno il sapore del far tizianesco: e se immatura morte non lo rapiva all'arte non avrebbe defraudate le concepite speranze di vederlo un giorno nel numero dei grandi allievi del Vecellio. Secondo il Lanzi dipinse eziandio qualche tavola d'altare, e precisamente una della Maddalena in Udine, che sebbene in più luoghi guasta dal tempo e da moderno ristauratore, conservava non pertanto alcuni bellissimi resti. Morì circa il 1560.

MURANT (Manuele) nacque in Amsterdam nel 1722, e fu allievo di Wourwermans. Quando si sentì capace di lavorare da sè, passò in Francia, e vi dipinse molti quadri di paesi e di borgate con edifizj all'Olandese. Di ritorno in patria, fissò la sua dimora a Lewarde nella Frisia, dove morì nel 1700, dopo avere eseguite non molte ma finissime opere per l'Olanda e per esteri paesi.

MURATORI (Domenico Maria), nato in Bologna nel 1664 apprese gli elementi della pittura in patria sotto Lorenzo Pasinelli, dalla di cui scuola passò in età giovanile a Roma, dove con Aureliani Milani sostenne il decoro dei Caracceschi. Delle molte opere eseguite per chiese e per privati non ricorderò che le principali: i Profeti della basilica lateranese, S. Raineri che libera un ossesso fatto per la cattedrale di Pisa e per ultimo la tavola del Martirio de' Santi Filippo e Giacomo per la chiesa dei S. Apostoli, che può chiamarsi la maggior tavola d'altare che trovisi in Roma: quadro macchinoso, condotto con grande intelligenza, e che se avesse il colorito della bontà del disegno e del contorno, potrebbe sostenere il confronto de' migliori del Maratta, del Cignani e di altri maestri di quell' età. Morì nel 1749.

MURATORI (Teresa) forse sua parente, nacque in Bologna ancor essa nel 1662. Costei apprese a dipingere dal Pasinelli, poi studiò sotto la Sirani, e per ultimo sotto Giovan Gioseffo del Sole. Coll'assistenza di quest'ultimo maestro dipinse per la chiesa di S. Stefano in Bologna le storia di S. Benedetto che salva da morte un fanciullo: poi fece da sè altre tavole per altre chiese della stessa città, e per la nuova chiesa di S. Domenico di Ferrara Maria Vergine corteggiata dagli Angeli che appare a S. Pietro Martire. Morì in patria nel 1708.

MUYREAU (Giovanni) nacque in Parigi nel 1712, apprese il disegno e l'intaglio in patria sotto più maestri, ed intagliò molte stampe storiche da diversi pittori alla punta ed a bulino. Formano le principali sue stampe una raccolta di 89 pezzi, intagliati dai migliori quadri di Wouwermans esistenti in Parigi. Ma presentemente questa raccolta è caduta in qualche discredito. Assai più stimati sono gli altri suoi rami, tratti da diversi maestri: tra i quali ricorderemo i seguenti;

Rebecca che riceve Eliezer, servitore di Abramo, ed i doni che questi le manda, da Paolo Veronese.

La Resurrezione di Lazzaro, da Boulongne.

Bacco ed Arianna, dallo stesso.

Le dipartenze di Ettore e di Andromaca, dallo stesso.

Fermata dei cacciatori e poste della caccia, da Van Falens, due pezzi intagliati da Muyreau nella sua ammissione all'accademia l'anno 1736.

Conversazione dei Marinari, da Claudio Lorenese, intagliato nel 1789, val a dire cinquantatrè anni dopo essere stato ammesso all' accademia di Parigi.

MURENA (Carlo) romano, nato nel 1713, studiò belle lettere, filosofia e leggi, indi infastidito delle sofisticherie legali, applicossi all'architettura sotto' Niccola Salvi. Godeva il Murena della protezione del cardinale Barberini, il quale per porlo subito in su la via del guadagno, lo mandava presso Luigi Vanvitelli, che in allora costruiva il Lazzaretto di Ancona. Il giovane architetto trasse maraviglioso profitto dagl'insegnamenti e dalle pratiche dell'architetto napolitano; onde chiamato questi dal proprio sovrano in patria per dar cominciamento alla real villa di Caserta, rimase al Murena la direzione delle opere d'Ancona. Fece poi la chiesa ed il convento dè' monaci olivetani di Monte Morcino a Pèrugia. Disegnò un tabernacolo isolato per la cattedrale di Terni, che riuscì assai vago e ricco; ed in Foligno eresse la chiesa delle monache della Trinità. Tornato a Roma fece la ricca cappella Zampaj in Sant' Antonino de'Portoghesi. La pianta di questa cappella è rettangola, ma per non so quale bizzarria il cornicione dell' altare va in concavo, cacciando qua e là degli angoli assai disgustevoli. Mille altri inconvenienti trovansi in quest'edificio, che fu uno degli oggetti di amara e giusta critica di Francesco Milizia. Ma il Murena riparò con usura i difetti della cappella Zampaj colla vaga sagrestia architettata per la chiesa di S. Agostino, che riuscì assai bella. La di lei figura è un rettangolo ad angoli pieni, onde forma una spezie d' ovale. La volta è graziosa, e soltanto è troppo alto il basamento con zoccoli sopra zoccoli, sui quali si ergono i pilastrini corintj. Molto ben intesa è la fabbrica dei Certosini presso S. Lucia della Chiavica, non meno per il suo esteriore semplice e sodo, che per l' interna distribuzione degli appartamenti, ne' quali seppe con molto senno combinare l'ordine, la comodità e la bellezza. Sono eziandio eseguiti

sui disegni di lui la cappella Bagni su Sant' Alessio, l' altar maggiore in S. Pantaleone, la facciata esposta per l'ambasciatore di Francia Rochechouart, in occasione che questo personaggio fu decorato della sacra porpora. Appena toccava i cinquant' anni, che il Murena fù colpito da grave malattia, che lo trasse al sepolcro quand'era giunto all' apice della fortuna. Fu uomo dabbene, di bella mente, laborioso e sollecito nel lavoro. Conservò sempre nell' architettura una maniera soda e ragionata; e se tal volta inciampò negli abusi comuni, seppe costantemente tenersi lontano dai ghiribizzi ch'erano di moda nell'età sua.

MURES (ALFONSO) chiamato il *Vecchio*, per distinguerlo dai figliuoli troppo deboli pittori per aver luogo fra gl' illustri artisti, nacque a Badajor in sul declinare del diciassettesimo secolo. Appena uscito dalla scuola del maestro ebbe la fortuna di essere protetto dal vescovo di Bajadoz, che gli procurò onorevoli ed utili commissioni. Nè Alfonso era indegno dei buoni uffizj del prelato, perocchè disegnava correttamente e con grazia le figure, dava ai volti arie gentili, le composizioni avevano fuoco, e mostravano molta intelligenza del chiaroscuro. Tra le non poche pitture viene universalmente risguardato come il suo capolavoro il S. Francesco di Paola eseguito per gli osservanti di Badajoz. Ignorasi l' epeca della sua morte.

MURILLO. V. Esteban Murillo.

MURILLON LA CARE (F.) è conosciuto tra gl' intagliatori francesi che operarono nella prima metà del diciottesimo secolo per avere incise alcune delle stampe che ornano l' edizione del 1731 delle celebre Opera di Marmontel: *Histoire des Yncas rois du Perou, ec.*

MUROT o MAROT (FRANCESCO) nato in Parigi nel 1667 fu allievo del pittore Carlo de la Fosse. Aveva 35 anni quando fu nominato socio dell' accademia di pittura di Parigi, della quale alcuni anni più tardi fu professore. Le più celebri sue pitture conservansi nella chiesa di Nostra Signora di Parigi, che n'avrebbe avute altre per avventura più ragguardevoli se la morte non lo rapiva alle arti nel 1719.

MURPHY (GIOVANNI) nacque in Inghilterra nel 1748, ed operava in Londra nel 1780. Le stampe di lui alla maniera nera sono dai conoscitori assai ricercate. Tra queste sono celebri le seguenti:

Capitano Giorgio Farmer, che perì colla sua nave nel 1779.

Una Madre intenta alla proprie incombenze, da Singleton.

I Ciclopi nella loro fucina, da Luca Giordano.

L'Incredulità, ossia S. Tommaso, che parla a Gesù Cristo in mezzo ad altri discepoli, da Michelangelo da Caravaggio.

Pietro, e Giacomo, che conversano insieme. Serve d'accompagnamento al precedente.

Il Figlio di Tiziano e la sua nutrice, da Tiziano.

Abramo apparecchiato ad offrire il suo figliuolo in sagrifizio, da Rembrandt.

I Fratelli di Giuseppe che portano al padre la veste insanguinata del figlio, dal Guercino.

Giuseppe che spiega il sogno a Faraone, dallo stesso.

Hiram re di Tiro che manda diversi regali al re Salomone, da Eckhaut.

Eliseo che risuscita il figlio della vedova, da Northcote.

Giajelle e Sisara, dallo stesso.

Bellissima Tigre entro un paesaggio.

MURRIS (TOMMASO) nacque in Inghilterra circa il 1760, e di trenta anni trovasi annoverato tra i buoni intagliatori che operavano in Londra. Lavorò, più che di tutt' altro

di paesaggi, tra i quali sono conosciuti i seguenti:

La Caccia della Volpe. Il paesaggio è inciso da Murris e le figure da Bartolozzi.

La Mattina e la Sera, due paesaggi che si accompagnano, da Alb. Cuyp.

Veduta del castello di Sterling nella Scozia, da Sandby.

Skiddaw, bellissimo paesaggio, in cui vedesi una Diligenza all'inglese, da Loutherbourg.

Veduta a levante del castello di Gregori Page Turner, nella contea di Kent, da Robertson ec.

MUSCA (Giovan Maria) scultore pedovano operava nel 1532, nel quale anno fece la bella medaglia di Sigismondo II re di Polonia. Sono pure suoi lavori le statuette laterali a quella di S. Rocco nella sua chiesa in Venezia, altre piccole sculture erano in S. Spirito, appartenenti al genere di quella elegantissima statuetta posta in San Stefano sopra la pila dell'acqualustrale.

—— (Francesco e Simone) scultori toscani, coi quali venne talvolta confuso il Mosca di Padova, operavano nel sedicesimo secolo, e furono bensì ragionevoli artisti, ma non tali da occupare un distinto luogo tra i loro compatriotti, comunque abbiamo eseguite opere di finissimo intaglio in marmi ed in macigni.

MUSCHER (Michele van) di Roterdam, nacque nel 1645, e studiò con singolare instabilità pressocchè sotto tutti i maestri che in tempo della sua giovinezza avevano in Olanda qualche nome. Con tale metodo, per altro assai pericoloso, formossi uno stile che partecipa di molte scuole senza punto sensibilmente avvicinarsi piuttosto alle une che alle altre. Pare diffidasse delle proprie forze rinunziando come fece al più nobile ramo della pittura, quello della storia, e si restrinse ai ritratti, che d'ordinario sono meglio pagati che i quadri d'altro genere. Pochi artisti ebbero per questo rispetto più lavori di Muscher, non tanto per l'eccellenza del lavoro quanto, per l'artifizio di abbellire i volti senza tradire la rassomiglianza. Il suo miglior quadro credesi comunemente essere quello rappresentante la propria famiglia. Morì in Amsterdam nel 1705.

MUSCOLUS (F. W.) fecesi nome tra gl'intagliatori per avere intagliato con spirito e grazia molti piccoli paesaggi, da Wynants-Ostade.

MUSLEY (Carlo), nato in Inghilterra circa il 1729, apprese il disegno e l'intaglio in Londra, dove operava con felice riuscita nel 1760. Oltre i molti lavori fatti per i librai, pubblicò diversi ritratti assai belli, fra i quali Carlo I a cavallo, tratto dal celebre quadro di van-Dyck che conservasi a Kensigton, ed il Maresciallo di Bellisle, pure a cavallo. Incise ancora in compagnia di Hogart la celebre stampa che porta il titolo di *Porta di Calais*, e fece, oltre varie altre cose, i ritratti dei più celebri pittori Ferraresi. Volle pure rinnovare l'uso delle stampe a' tre legni, ma la cosa non riuscì come desiderava. Dicesi che disegnava male, ma che eccellentemente intagliava il legno delineato da altri artisti. Vivea ancora nel 1799.

MUSTIO, ebbe fama della fabbrica di un tempio dedicato a Cerere, che Plinio Secondo fece a proprie spese riedificare, ornandolo di colonne, di statue, e di varj altri lavori in marmo.

MUTZÉ, o MASSÈ (Giovan Battista) nacque in Parigi nel 1687 e fu uno de' più lodati miniatori de' suoi tempi. Chiamato ai servigi del re, vi si rifiutò sotto pretesto di cagionevole salute che non gli permetteva veruno continuato lavoro, ma effettivamente perchè

voleva essere libero. « Io servo a » Dio, soleva egli dire, e mi sento » abbastanza libero per non essere » al mondo dipendente che da me » solo. » Datosi all'intaglio in rame, si fece vantaggiosamente conoscere con alcune stampe isolate, indi diede mano ad una grande raccolta, per la quale disegnò e fece intagliare sotto la sua direzione, le pitture fatte da Carlo Le Brun nelle grande gallerie e nelle due attigue sale del palazzo di Versailles. Terminò quest'opera nel 1753, e morì ottuagenario nel 1767.

MUYART (Cristiano Luigi) operava in Amsterdam circa il 1630. È cosa singolare, che di quest' intagliatore, che pubblicò la seguente celebre raccolta, non si conosca verun' altra stampa, e non si abbiano più circostanziate notizie della sua vita. L'accennata Raccolta composta di otto grandi stampe contiene la storia emblematica della regina Maria de' Medici. Sono incise alla punta ed a bulino, e caratterizzate da figure allegoriche con proporzioni fiamminghe. Le più importanti sono le cinque seguenti.

La regina Maria de' Medici magnificamente abbigliata.

Feste date in Firenze dal granducato di Toscana alla principessa Maria prima che partisse per la Francia.

La Francia rappresentata in un globo, che è squarciato ed incendiato dalle Furie: la regina spaventata sembra che implori l'ajuto di Ercole.

Ercole assistito da Marte e da Minerva, accompagnato da altre divinità e dall'Abbondanza, riaccomoda le strappature del suddetto globo.

Ercole, sostenuto da Marte e da Minerva, porta sulle spalle la Francia restaurata.

MUZIANO (Girolamo) di Acquafredda, villaggio del territorio bresciano, nacque nel 1528: fu uno de'più illustri allievi del Romanino, ed accurato imitatore di Tiziano, studiando le di cui opere, per consiglio del maestro, apprese quel vago colorire, che gli fece tanto onore in Roma, dove recossi in età di circa 35 anni. L'amore della propria scuola non gli aveva talmente affascinati gli occhi, da non vedere quanto collo studio dell'antico e dei capi lavoro delle scuole romana e fiorentina avrebbe potuto migliorare nell'arte. E non tardò a far luminosa prova de'suoi nuovi studj nel quadro della Risurrezione di Lazzaro dipinto per S. Maria Maggiore e poi trasportato al palazzo Quirinale, indi alla galleria di Parigi. Sappiamo dal Vasari che avendo Michelangelo Bonarroti veduto questo quadro, risguardò Girolamo come uno de' migliori viventi artisti. La dichiarata parzialità di così grand' uomo, ed altri suoi quadri ornati di bellissimi paesi alla tizianesca, gli procurarono importanti commissioni per chiese e per private case, e lo posero in grandissima stima. Forse il suo più singolare paesaggio è quello del quadro della Certosa rappresentante diversi Anacoreti, che odono il sermone di un autorevole monarco. Nel duomo d'Orvieto, in quello di Foligno, nella basilica di Loreto ed in più altri luoghi lasciò non meno che in Roma copiose testimonianze della sua virtù; e soltanto la sua patria non possiede verun' opera di un artista che non l'onora meno del Moretto, del Romanino, del Gambara. I nudi del Muziano richiamano alla mente la dottrina anatomica di Michelangelo, alla di cui protezione vogliono alcuni che sagrificasse il facile e pastoso disegnare della scuola veneta. I disegni della colonna di Trajano, cominciati da Giulio Romano furono terminati dal Muziani, che mancò alla gloria dell'arte nel 1590.

MUZIO (Gajo), dottissimo architetto romano, costrusse nella

città patria il tempio dell'Onore e della Virtù presso i così detti Trofei di Mario, che alcuni credono essere gli antichi muri tuttora esistenti presso S. Eusebio. Era questo tempio perittero, ma senza portico dalla parte di dietro. Le vere leggi dell'arte brillavano e nella cella e nelle colonne e ne'corniciamenti di quest' edifizio, il quale, se fosse stato di marmo, ed avesse all'esattezza del lavoro corrisposto la ricchezza della materia, occuperebbe un distinto luogo tra i più sontuosi dell'antichità. Credonsi battute medaglie d' argento in onore di quest' architetto, per aver fatto un tempio così bello. Forse questo tempio fu fatto costruire da quel Marcello, che fu chiamato la *Spada di Roma*, che fu cinque volte console, che pianse in occasione della conquista di Siracusa fatta da lui medesimo, ed ebbe in somma stima Archimede, malgrado tanto danno da esso ricevuto. Allora il tempio architettato da Gajo Muzio dovette essere in qualche maniera come *diviso in* due, perocchè abbiamo dalla Storia, che Marcello il *Siracusano* concepì il pensiero d'innalzare un tempio all' Onore ed alla Virtù; ma diviso in due sì vicini l'uno all' altro, ed in maniera disposti che bisognava necessariamente passare per quello della Virtù onde giugnere a quello dell'Onore. Idea veramente degna di uno de'più illustri generali romani! È noto che in questo tempio il Senato formò il decreto per richiamare dal bando Cicerone, il quale disse: *In templo Honoris et Virtutis honos habitus esset virtuti.*

MWZYN (Michele) nacque in Amsterdam circa il 1730, e fu valente intagliatore alla punta ed a bulino. In molti suoi rami procurò di combinare la punta col bulino, e vi riuscì felicemente, come ne fanno prova le seguenti stampe:

Ritratto dell' ammiraglio Jacob Wassenaer.

Ritratto di Michele Ruyter, ammiraglio.

Cornelio de Witte, pensionario d' Olanda.

Venere nuda che dorme, da Backer.

I Quattro elementi sotto il comando di Venere, da Cornelio Holstein.

Danza di fanciulli nudi: una donna suona un sistro, ed un Satiro l'accompagna col tamburo, dallo stesso.

Altra danza in cui vedesi un piccolo Satiro che balla con tre fanciulli, dallo stesso.

Un Satiro che presenta un grappolo d' uva ad una donna nuda, che si riposa vicino ai suoi bambini.

La Santissima Vergine che insegna a leggere a S. Giovannino, dal Guercino.

Seguito di dodici Stampe, dedicate a Davide Garrick, consistenti in dodici teste di carattere.

Ventinove studj, da Salvator Rosa, Claudio Lornese ed altri, dedicati al pittore Reynolds.

MYLLICH (Niccolò) nacque in Anversa circa il 1633, ed apprese la scultura sotto il padre suo, che operava di cose d' ornato e di disegno presso un pittore d'Anversa, cui era stato raccomandato dal genitore. Si disse, che passò in Italia, e fu alcun tempo in Roma nel numero dei molti ajuti di Lorenzo Bernini. Di ritorno in patria, ebbe alcune commissioni d' importanza, che lo fecero risguardare per valente maestro, onde nel 1669 fu chiamato alla corte della vedova regina di Svezia Eleonora, perchè eseguisse diverse statue da collocarsi nel regio palazzo. Da principio fece una statua di Minerva e quelle delle nove Muse; terminate le quali gli fu commesso di scolpire le statue simboliche di sedici

Virtù. Terminò tutti questi lavori in marmo in pochi anni, e n'ebbe ricompensa proporzionata al merito. Il Sandrart, dice che le statue avevano tanta morbidezza che sarebbersi credute di cera e non di marmo. Condusse in patria ed altrove diversi altri lavori in marmo ed in legno, qual più qual meno, ma tutti lodevoli per invenzione, disegno, ed accurata esecuzione.

MYN (Armanno vander) nacque in Amsterdam nel 1684 ed apprese i principj della pittura sotto Ernesto Stuven pittore fiorista. Sdegnando Armanno la gloria che poteva venirgli da così basso genere di pittura, abbandonava il maestro, e studiando i migliori esemplari dei grandi artisti, otteneva di farsi nome tra i pittori di ritratti e di storia. Era ancora giovane quando fu chiamato alla corte dell' elettore Palatino, nella quale in principio del diciottesimo secolo trovavansi raccolti tanti illustri artisti d'ogni nazione, italiani, francesi, fiamminghi, tedeschi, ec. Tornando all'Aja nel 1717 portò seco un quadro di Danae che sorprese la città. A questo primo lavoro tennero dietro altri ancora più lodati non meno per la composizione, che per il disegno e la nobiltà dell' espressione. Ma il suo miglior quadro di Storia fu quello rappresentante S. Pietro che nega Cristo; come tra i ritratti sono più stimati quelli riuniti in un solo quadro della famiglia di Bourrouchs, ricco inglese che generosamente lo ricompensò. E veramente vander Myn fu valente artista; ma credendosi assai più che non era, richiedeva così alti prezzi delle sue opere, che frequentemente mancava di commissioni e di compratori. Rovinato dalle sue prodigalità e dalla vanagloria, morì povero in Londra nel 1741.

MYNDEROUT (N.) nacque circa nel 1637 in Anversa, nella di cui accademia di pittura conservasi tuttavia una bellissima Marina fatta allorchè fu ricevuto membro della medesima. Troviamo però che nel 1662 erasi di già stabilito in Bruges, ed apparteneva a quella *fraterna* di pittori. Egli non dipinse che porti di mare e rade ingombre di navi; nè le sue opere sono ad un di presso di ugual merito, trovandosene alcune diligentemente finite, altre poco più che abbozzate; tutte abbondanti di oggetti, e di grandissimo effetto per istudiati contrapposti e per ricchezza di figure. Sono spezialmente rinomate le vedute delle città e dei porti d' Anversa e di Bruges, delle quali fece molte repliche. Non è ben avverata l' epoca della sua morte.

N

NADAT (N), intagliatore probabilmente Francese, è conosciuto principalmente per due stampe marcate con una trappola da topi. Una rappresenta l' unione di più corpi di milizie in una campagna, la maggior parte a cavallo, armate di asta, e ciascun corpo col proprio stendardo, quale con tre gigli, quale con un bue, una rovere, una croce, e simili emblemi. Vedesi un pezzo d' artiglieria ed un mucchio di palle: l' altra stampa rappresenta Maria Vergine seduta, con S. Anna. Ignorasi ogni circostanza biografica.

NAGLI (Francesco), chiamato il Centino, apprese a disegnare sotto l'illustre suo compatriotto, il Guercino, che seppe imitare assai da vicino nella forza del chiaro-scuro e nel colorito, ma non già nella prontezza delle attitudini, e nella facilità del disegno. Lasciò molte opere nelle chiese di Rimini, e particolarmente in quella degli Angeli. Non è conosciuta l'epoca della morte di lui.

NAIN (Luigi ed Antonio fratelli le) nacquero in Francia in

sul declinare del diciassettesimo secolo, e si distinsero assai più come pittori ritrattisti che come pittori di storia. La loro più celebre opera è il quadro del *Maresciallo e sua famiglia*, che conservasi nella reale galleria di Parigi, il quale basta a far testimonianza della loro virtù non meno ne' lavori di storia che di ritratti. Indivisibili finchè vissero, la morte non li disgiunse, avendoli tolti ambedue all'arte nel 1748.

NAIWIKEX (ENRICO), pittore di paesaggi ed intagliatore all'acquaforte, nacque in Utrecht circa il 1620, e fu, secondo la più comune opinione, allievo di Bartolommeo Breemberg, e condiscepolo di Antonio Waterloo. Convien credere che poco operasse di pittura, per consacrarsi totalmente all'intaglio; perocchè ormai ignorasi dove esista alcun suo quadro. Conservansi però nel gabinetto d'Olanda disegni di sua mano fatti a lapis nero, o tinti coll'acqua di china, formante una specie di bistro. Ad ogni modo egli non è famoso che per le sue acque forti. Non possono vedersi paesaggi intagliati con tanta finezza, nè toccati con maggior spirito. Le sue opere sono comprese in due Raccolte di otto stampe cadauna, e presso che tutte rappresentano paesi montagnosi. Nel N.° 1. della prima raccolta il mezzo del paese è ornato da due belle quercie, le foglie delle quali imbarazzano tutto il fondo, con una lontananza ricca di boschetti e di alberi. Nel N.° 6°, sorge nel mezzo di paese agreste una gran torre, la di cui sommità è sormontata da alti alberi, e dal monte vicino precipita un torrente che si spande verso il sinistro lato. Il N.° 3. della seconda Raccolta è un paesaggio, nel davanti del quale scorre un fiume a diritta, ed a sinistra vedonsi bei gruppetti d'alberi distribuiti in diversi piani; in lontananza scogli. Tutti i sedici paesi sono privi di figure; ma le acque, gli scogli e gli alberi sono trattati con tanto gusto ed intelligenza, che bastano per fissare tutta l'attenzione dell'osservatore, non lasciandogli tempo di desiderare le figure.

NALDINI (PAOLO) romano, scolaro di Andrea Sacchi, poi di Carlo Maratta, due de' più celebri pittori del diciassettesimo secolo, condusse poche opere pittoriche in età giovanile che facevano sperare di vederlo in breve emulare i suoi precettori, quando improvvisamente abbandonò la pittura, per darsi interamente alla scultura. Sebbene non fosse scolaro di Lorenzo Bernini, ebbe l'incombenza di scolpire due degli Angeli che ornano il ponte di Castel Sant'Angelo; i quali non riuscirono inferiori a quelli eseguiti dagli altri artisti, e sembran anzi tutti usciti dalla stessa scuola. E ciò, secondo la giudiziosa osservazione dello Storico della Scultura, perchè uno dei difetti inerenti alla scultura del diciassettesimo secolo, essendo quello di troppo modificarsi secondo le opere di pittura, il Naldini nel piegare agl'insegnamenti del Sacchi e del Maratta, non fece sostanzialmente nulla di nuovo, nè di diverso da quanto operavano gli scultori che avevano studiato sotto il Bernini, o sott'altri maestri foggiati secondo lo stile dominante del secolo.

—— (PAOLO) fiorentino, nacque nel 1537, ed apprese la pittura dal Bronzino e dal Puntormo. Recatosi a Roma per continuarvi i suoi studj, vi professò l'arte sua alcuni anni con molta lode; come ne fa prova la cappella di S. Giovanni Battista alla Trinità dei Monti, nella quale dipinse diverse storie del Santo. Tornato in patria, fece a Santa Maria Novella una Deposizione di Croce, ed una Purificazione, che furono lodate assai. Giorgio Vasari lo prese per suo compagno nei lavori di Pa-

lazzo vecchio, e se lo tenne quattordici anni, onde ne fece onorevole ricordanza. Vivea ancora nel 1590.

NALDINI (Battista) viene annoverato tra i valenti giovani pittori fiorentini che dipinsero tante cose in occasione degli apparati per le nozze del principe di Toscana Francesco de' Medici con Giovanna di Austria, ed è forse il Paolo Naldini precedente.

NANGIS (Genevieffa), sposa di Regnault, nacque in Parigi nel 1746. Intagliò un ragguardevole numero di stampe botaniche, coi disegni fatti da lei sul vero, formanti gran parte della Raccolta intitolata: *Botanique à la portèe de tout le monde par Regnault.*

NANI (Giacomo), napolitano, fu scolaro di Andrea Belvedere, più che mediocre pittore. In compagnia di Baldassare Caro e di Giacopo Lopez, fece gli ornamenti di pittura della real corte di Carlo di Borbone; ed altre non poche opere, che si avvicinano allo stile del maestro, eseguì in Napoli per quadrerie e per private case. Morì in matura vecchiaja dopo la metà del diciottesimo secolo.

NANNI (di Antonio di Banco) allievo di Donatello operava in Firenze sua patria avanti il 1421, nel quale anno ebbe dagli amministratori di S. Maria del Fiore il pagamento d'una residua somma dovutagli per il basso rilievo, detto dai Fiorentini la *Mandorla*, che vedesi sopra la porta laterale di detto tempio, dirimpetto alla via del Cocomero. Quest' opera che il Vasari dice essere *anche oggi dai moderni artefici riguardata come cosa rarissima*, trovasi dallo Storico della Scultura descritta nel cap. III del lib. IV come segue: « Rappresenta una Vergine assunta » al cielo, assisa entro uno scudo » fatto a mandorla, e portata da » quattro angioli, mentre diversi » altri stanno suonando strumenti » da fiato . . . . Questa composi» zione trattata con molto ingegno » ed abilità di scarpello termina in » tre angoli acutissimi, nel sinistro » dei due inferiori vedendosi un » San Tommaso che riceve dalla » Vergine una cintola. e nel destro » un Orso che s' arrampica sopra » un albero ». Oltre la preallegata opera vedonsi in Firenze di questo valente scultore altri pregevoli lavori nell'esterno dell'or S. Michele, cioè il San Filippo, ed altri quattro Santi raggruppati in una sola nicchia, comunque non dell'eccellenza della Madonna della Mandorla.

—— di STOCCO, fiorentino fu uno degli Scultori, che sotto la direzione e coi disegni di Giorgio Vasari operarono in occasione degli apparecchi fatti in Firenze per la venuta e nozze dell' arciduchessa Giovanna d' Austria col principe Francesco de' Medici, nel 1566. Il Nanni fece la statua della vera Religione, che fu una delle più lodate, ed altre cose di minore importanza.

—— (di Baccio Bigio), scultore fiorentino ebbe parte negli apparati di cui si fece parola nel precedente articolo.

—— (di Prospero dalle Corniole), fiorentino e condiscepolo di Francesco Salviati; il quale datosi al lavoro d' intaglio in pietre dure, acquistò per la sua abilità in tali cose il nome di Nanni dalle *Corniole*, come l' ebbe quel Giovanni fiorentino, che fu l'antagonista del nostro Milanese Domenico dei Cammei.

NANTEVIL (Roberto) nato in Reims da padre il più bizzarro e bisbetico che mai toccasse in sorte a sfortunato figlio. Apprese contro sua volontà la filosofia, ed intanto di nascosto del padre studiava il disegno, la pittura e l'intaglio sotto diversi maestri. Praticava la scuola dell' intagliatore Regnyson, quando

dovendo fare la prima prova di filosofia, intagliò egli stesso le sue Conclusioni. Questo lavoro persuase talmente Regnyson del merito di Roberto, che gli accordò la figlia in isposa, e l'accolse in sua casa onde sottrarlo al rigoroso giogo del padre. Recossi a Parigi, e colà ritrasse i principi del sangue; e favorito dalla famigliarità di Luigi XIV, fece tre volte il ritratto di lui. Il re compiacevasi d'intrattenersi col suo pittore, che ai meriti di artista aggiugneva quelli di poeta, e colle sue spiritose e talvolta sublimi invenzioni, ed il più delle volte facete, offriva confacente pascolo alle grandiose idee del re talvolta conquistatore ed eroico e sempre libertino. Morì Nantevil nel 1678. Intagliò ritratti grandi al naturale, ed in questo genere la sua incisione è midollosa e colorita. I cappelli hanno molta leggerezza, esprimendo i quali si valse di un mezzo in appresso anche troppo usato da Masson, rappresentando perfino i peli che escono dal naso. Nantevil variò il lavoro a seconda del soggetto. D'ordinario intagliò alla punta le mezze tinte, e talora senza punta. Fece per modo d'esempio senza punta la testa del presidente Edoardo Molè e tutto alla punta quella di Cristina regina di Svezia. Risguardansi come capo lavoro i ritratti dell'Avvocato d'Olanda, del Signor de Pomponne e del piccolo Millard. Tra circa 75 altri ritratti eseguiti da lui, ricorderò i due diversi di

Luigi XIV, uno dipinto da lui, l'altro da Mignard e quelli

Del duca d'Albret.

Di Giacomo Benigno Bossuet.

Del Ministro Giovanbattista Colbert.

Di Pietro Gassendi.

Del Ministro Pietro Séguier, ec.

Tra le stampe storiche darò luogo a *quelle* di

Cristo che guarda Pietro, da Guido.

Il Tempo che scuopre il busto di Luigi XIV mentre che la Fama scrive le sue gesta ec.

NAPOLI (CESARE DI) operava in Messina nel 1583, ed era uno dei buoni allievi usciti dalla celebre scuola fondata in Messina da Polidoro da Caravaggio.

NAPPI (FRANCESCO) pittore milanese, il quale, poi ch'ebbe appresa l'arte in patria, recossi a Roma, meno per migliorare lo stile e le pratiche, che per operare. Incaricato di dipingere un'Assunta nel chiostro della Minerva ed altre cose all'Umiltà, fu molto applaudito per essersi mostrato buon naturalista quando la scuola romana era caduta in preda del manierismo. Ma non andò molto, che, credendo di farsi merito, ed acquistare più facilmente commissioni, abbandonò lo stile lombardo per imitare quello de'Romani. Vittima di questa strana risoluzione non seppe più far nulla di bene, e morì ormai dimenticato sotto il papato di Urbano VIII.

NARDINI (D. TOMMASO), nato in Ascoli poco dopo il 1655, fu allievo di Lodovico Trasi, morto il quale ebbe molte commissioni per opere a fresco in diverse chiese della sua patria. Mostrossi in ogni luogo ragionevole pittore, ma si distinse a S. Angelo Magno, dove rappresentò i Misterj dell'Apocalisse, facendovi le quadrature il bolognese Agostino Collaceroni.

NASELLI (FRANCESCO), nato in Ferrara circa il 1560, non riputando ingiuriosa alla nobiltà di sua famiglia la professione della pittura, cooperò all'istituzione di un'accademia del nudo in patria, ed in questa prese a disegnare con tanto zelo, che recatosi in appresso a Bologna, potè senza ajuto del maestro eseguire bellissime copie delle bellissime pitture dei Caracci e dei loro illustri allievi. Con tali studj ottenne in breve di comporre di propria invenzione grandiosi qua-

dri di storia, morbidi, animati e di gagliardo impasto, di cui sono ricche le chiese e le signorili famiglie di Ferrara. Sono sue invenzioni la S. Francesca Romana agli Olivetani, l'Assunta a S. Francesco, ec: e sono bellissime copie o imitazioni di Lodovico ed Agostino Caracci, e di Guido i due Miracoli di San Benedetto che conservansi negli Olivetani e la Comunione di S. Girolamo alla Certosa di Ferrara. Morì in patria nel 1630.

NASELLI (Alessandro) probabilmente figliuolo di Francesco, e da alcuni creduto scolaro del Cattaneo, non fece veramente opere degne di particolare ricordanza; onde mi limiterò a dargli luogo tra gli artisti in grazia del merito paterno.

NASINI (caval. Giuseppe) nacque nel territorio di Siena nel 1664, e studiò la pittura sotto Ciro Ferri. Recatosi a Roma, dipinse ai SS. Apostoli la cupola della cappella di S. Antonio, e taluno dei profeti della basilica Lateranense con tal possesso di pennello, con tanta imponenza di macchina, con tanta fecondità di fantasia, che, secondo l'espressione di un suo contemporaneo, *fece stordire il mondo*. Ed è pur vero che il Nasini dipinse a competenza del Luti e de' migliori artisti che fossero a' suoi tempi in Roma, e ne riportò lode, sebbene si desiderino nelle sue opere miglior ordine, più castigato disegno, più scelto colorito. Operò poscia molto in Siena, in Firenze ed altrove; ma la sua miglior tavola all'olio credesi essere quella di S. Leonardo, posta alla Madonna del Pianto in Foligno. Morì di 72 anni nel 1736. Era suo minor fratello

—— (D. Antonio) il quale sebbene non abbia forse fatto che ritratti, ottenne non pertanto l'onore di offrire il proprio alla reale galleria di Firenze. Aveva appresa l'arte sotto la direzione del fratello Giuseppe, ed ebbe a condiscepolo il nipote.

—— (Apollonio), il quale era nato in Firenze nel 1697. Fece costui poche opere di propria invenzione, ma servì d'ajuto al padre ne' più vasti lavori, e fu inferiore a pochissimi suoi contemporanei. Operava tuttavia nel 1750.

Il cavaliere Giuseppe capo della pittorica famiglia Nasini fu pure intagliatore ed è celebre la sua stampa all'acqua forte rappresentante Maria Vergine col Bambino e San Giovanni, di propria invenzione.

NASOCCHIO (Giuseppe), di Bassano, dipingeva nel quindicesimo secolo, e fu probabilmente allievo di uno scolaro di Gentile da Fabriano: ma sebbene Giuseppe vivesse ancora nel 1529, non perciò abbandonava l'antico stile per accostarsi al moderno; del che ne fa testimonianza una pittura eseguita in detto anno.

NASSARO (Matteo del) intagliatore in pietre dure, nacque in Verona in sul declinare del quindicesimo secolo, e fu uno di quelli illustri artisti che sorsero nel secolo di Leon X se non emuli, certamente vicini imitatori di quei rinomatissimi Greci che eseguirono minutissimi e preziosi lavori in cristalli ed in gemme. Francesco I condusse in Francia Matteo, il quale seppe rendersi caro a tutta la corte di quello splendido protettore delle arti, e diffondere il primo in quel regno il gusto per un tal genere di studj.

NATALI (Carlo) cremonese, chiamato il *Guardolino*, nacque circa il 1590, e fu scolaro in patria del Mainardi, poscia in Bologna di Guido Reni. Volle pure conoscere la scuola romana, e lungamente si trattenne in Roma, studiando le migliori opere di pittura e le cose dell'antica architettura. Dicesi che dipingendo egli in Genova un fregio nel palazzo Doria, fosse cagione

che Giulio Cesare Procaccini, fin allora scultore, si dasse totalmente alla pittura. Ma Giulio Cesare, morto di 78 anni nel 1626, come ha potuto essere consigliato, o prendere esempio dal Natali, che quand'egli morì non contava più di 36 anni? . . . Ho voluto ricordare questa tradizione adottata da molti biografi pittorici, per avvertire i leggitori a tenersi in guardia contro somiglianti novelle del volgo, che si lascia abbagliare soverchiamente da amor di patria. Ciò non deve nuocere alla gloria di Carlo Natali, il quale fu veramente buon pittore, come ne fa prova, in S. Sigismondo fuori di Cremona, una S. Francesca Romana assai bella. Ma egli si volse alla architettura e pochissime cose dipinse, sebbene giugnesse oltre i novant'anni. Quantunque non ci sia pervenuta circostanziata notizia delle sue opere architettoniche, fa prova del suo merito in tal'arte il sapere che appena tornato in patria, fu con annuale stipendio dichiarato *architetto della fabbrica della cattedrale*, e ne disimpegnò le incombenze fino alla morte accaduta nel 1683. Suo figlio

NATALI (GIOVAN BATTISTA) nacque nel 1630, ed apprese dal padre gli elementi delle due arti. Ma sembrando a Carlo, che assai più inclinasse alla pittura che all'architettura, lo mandava a Roma presso il famoso Pietro Berettini, di cui ne imitò poi sempre lo stile. Era di già rinomato pittore quando tornò in patria, e vi aprì scuola di stile cortonesco, che fu molto frequentata. Tra le diverse cose dipinte in Cremona lodasi il S. Domenico che brucia alcuni libri di dottrine eretiche. Morì circa il 1700.

—— (MADDALENA) figlia ancor essa di Carlo, nasceva nel 1657, onde rendesi probabile che il padre fosse passato a seconde nozze, probabilmente più feconde delle prime: perocchè furono fratelli di Maddalena Giuseppe, Francesco, Pietro e Lorenzo, tutti nati dopo il 1650. Ma tornando alla Maddalena, costei studiò la pittura sotto al padre, ed accompagnò Gio. Battista a Roma, quando vi tornò avanti il 1675 per dipingere la chiesa de' Santi Faustino e Biagio. Colà la giovinetta pittrice ritrasse un prelato, sotto al quale leggevasi, secondo lo Zaist: *Magdalena de Natalibus cremonensis an. XVIII pingebat Romae an. Jubilei* 1675 *mense mai*.

—— (GIUSEPPE), suo fratello, era nato in Casalmaggiore nel 1652, e dopo gli studj elementari di pittura, ottenne di passare a Bologna, quando la fortuna sorrideva propizia ai quadraturisti. Applicossi alla quadratura ed agli ornati, e si formò un grazioso stile. Presentando allettatrici vedute, seppe così ben distribuire le distanze, che l'occhio vi trova riposo. Negli ornati cercò d'imitare l'antico, rompendone ad intervalli la monotonia con gentili paesaggi, e schivando l'imbarazzante lusso de' moderni fogliami. Dipinse pure diversi paesaggi all'olio, non rari nelle quadrerie lombarde, come frequenti sono le chiese, le cappelle, le sale, le camere dipinte da lui a fresco. Morì nel 1722. Lo seguì da vicino nell'arte ed al sepolcro il fratello

—— (FRANCESCO), il quale lavorò molto con Giuseppe, ma più cose fece da sè, o col sussidio dei minori fratelli in Toscana, e segnatamente in Massa di Carrara ove dipinse la volta della gran sala di quella ducale residenza, che conservavasi intatta quando lo scrittore di questo Dizionario risiedeva in quel palazzo. Cadde in appresso e fu rifatta, ma vi si fecero meschine quadrature invece di Storie. Morì in Parma nel 1723. I fratelli

—— (PIETRO E LORENZO) ancor essi pittori ajutarono a vicenda i fratelli finchè vissero, ma non è noto che abbiano fatte opere da sè di qualche importanza.

NATALI (GIOVANNI BATTISTA) figlio di Giuseppe apprese l'arte dal padre, ed ottenne la carica di pittore di corte dell' elettore di Colonia.

—— (GIOVAN BATTISTA), figliuolo di Francesco, non fu meno fortunato, nè meno valoroso artista del cugino; perocchè fu lungamente pittore di Carlo re delle due Sicilie, e del suo augusto successore, nella qual carica morì carico di anni e di meriti.

NATALIS (MICHELE) nacque a Liegi circa il 1589, apprese il disegno e l' intaglio in patria, indi passò a Parigi, dove intagliò diverse piccole divote immagini. Recatosi a Roma, e trovandosi bisognoso di sostentamento, fu largamente provveduto da Gioachino Sandrart, onde, applicandosi allo studio, potè ingrandire la sua maniera, ed essere annoverato tra i buoni incisori dell' età sua. All' ultimo fu chiamato a Parigi ed impiegato onorevolmente presso quel re. Tra le sue stampe di ritratti e di storie ricorderemo le seguenti

Ernestina principessa di Ligne, contessa di Nassau, da Antonio van Dyck.

Marchese del Guasto, e sua amica rappresentata sotto la figura di Venere, che tiene una palla di vetro, da Tiziano.

La Grande Sacra Famiglia, da Raffaello.

Altra Sacra Famiglia, da Poussin.

La Maddalena ai piedi del Redentore nel convito di Simone Fariseo, da Rubens ec.

NATHE (CRISTOFANO), disegnatore ed intagliatore all' acquaforte, nacque in Niederbielau presso Goerlitz nell'alta Lusazia, nel 1753. Destinato agli studj della teologia, fu mandato a Goerlitz, dove ben tosto si manifestò la sua inclinazione per il disegno. Cominciò dal copiare alcune stampe alla maniera di lapis, indi osò disegnare dal vero, e vi riuscì felicemente. Recossi poscia a Lipsia, e studiò in quella accademia sotto Oeser. Colà trovò modo di sostentarsi colla vendita dei suoi disegni, ed intraprese ad intagliare all'acquaforte. Rivide la Lusazia, e sovvenuto dal mineralogista, Signor di Gersdorf, visitò le Montagne della Slesia, e disegnò le più pittoresche vedute. Mostrò i suoi disegni al predetto Gersdorf ed al Signor de Meyer, i quali lo vollero loro compagno nel viaggio della Svizzera. Colà la veduta dei sublimi oggetti della natura, ingrandì la sua immaginazione; onde abbandonossi per lungo tempo allo studio di quelle contrade, finchè, trovandosi ricco di disegni, rivide la patria, e tosto diede mano all'incisione delle più belle vedute. Nel 1789 fu nominato direttore della scuola di disegno stabilita in Goerlitz, ed ebbe, tra gli altri allievi, Carolina de Meyer, nipote di M. de Meyer; la quale fu poi sua indivisibile compagna, ajuto ne' lavori e conforto nelle domestiche cure. La scelta degli oggetti, la dolcezza, la facilità, la piacevolezza del suo stile, e quel vaporoso che seppe dare a tutte le sue opere in lontananza, formano il merito de' suoi disegni ed incisioni. Vivea ancora ne' primi anni del presente secolo, non meno che la sua illustre allieva.

Tra le sue stampe meritano di essere ricordate le seguenti:

Paesaggio montagnoso della Svizzera, col Ponte del Diavolo.

Simile con un grand' albero in un colle, con due figure sedute

Simile di una contrada presso Lipsia, con un uomo ed un cane in sul davanti

Simile sul gusto di bistro: nel davanti un gruppo d' alberi, e capanne in fondo sopra un terreno rilevato.

NATOIRE (CARLO) nato in Nimes nel 1698, fu uno dei buoni al-

lievi della scuola di Francia in Roma. Molte opere lasciò in questa capitale, ed avuto riguardo ai cattivi tempi in cui visse, abbastanza pregevoli, ma non immuni da quel cattivo stile, che secondo Mengs, usciva dai limiti del buono e del bello, aspirando a dar gusto piuttosto agli occhi che alla ragione. Ad ogni modo fu nel 1777 nominato presidente dall' accademia di Francia in Roma, che diresse fino alla morte. Si esercitò ancora nell' intaglio all'acqua forte con felice riuscita, ma piuttosto per divagamento che per professare quest'arte

Fece sul gusto pittorico alcuni rami di sua composizione, tra i quali

Gesù Cristo che spira in su la croce, ai piedi della quale trovasi la Maddalena.

L' Adorazione dei Magi.

Il Martirio di S. Feriolo.

Giuochi di Bambini.

La Primavera e l'Inverno, due stampe che si accompagnano.

NATTER (LORENZO), tedesco, *celebre* moderno intagliatore in pietre dure, passò in età giovanile a Roma, e colà lungamente dimorando e studiando le cose degli antichi e di alcuni viventi maestri, potè formarsi un lodevole stile, e diventare buon pratico, e profondo conoscitore delle teorie dell'arte, come ne fanno prova i suoi lavori ed un interessante libro intorno al metodo degli antichi d' incidere in pietre dure.

NATTIER (GIOVANNI MARCO), nato *in* Parigi nel 1685, disegnò quand' era ancora giovinetto i freschi della galleria del Luxemburgo. Luigi XIV, veduti i disegni del Nattier, gli presagì che sarebbe un di valente pittore, e lo incoraggiò allo studio. Lo Czar Pietro il grande desiderò di condurlo in Russia, ma Nattier ricusò d'abbandonare la patria, dove non gli mancarono onori e premj proporzionati al merito. Pittore ordinario del re e professore dell' accademia di Parigi, avrebbe desiderato di consacrarsi totalmente ai quadri di storia; ma avendo fatti i ritratti del re e di tutta la reale famiglia, non vi fu principe o grande di corte, che non volesse avere il proprio ritratto di mano di Nattier. onde si vide costretto ad abbandonare quasi del tutto i soggetti storici pei quali sentivasi straordinariamente inclinato, per soddisfare a tutte le utili, se non gloriose, commissioni di ritratti. Morì in Parigi di 68 anni.

NAVA (GIACOMO) del quale altro non sappiamo, se non che operava circa il 1500 in qualità di scultore alla Certosa di Pavia, insieme ai più valenti lombardi che in allora fiorissero.

—— (LODOVICO DE). Sebbene in qualità di semplice dilettante presentossi al primo concorso dell' accademia di S. Fernando, apertosi nel 1753, e fu ammesso per il primo al doppio onore di membro della accademia e di socio onorario.

NAVARRETE. V. Fernandez el Mudo.

NAVARRO (DON AGOSTINO), nacque in Murcia nel 1754, e fu scolaro in Madrid del pittore Alessandro Gonzales Velasquez. Nel 1778 ottenne il primo premio della prima classe dell' accademia di S. Fernando, e la pensione per andare a Roma. Sei anni si trattenne in quella capitale delle belle arti, studiando le opere de' grandi maestri e le teorie della pittura. Tornato a Madrid, presentò all'accademia alcuni quadri di prospettive che furono lodati assai, onde fu nominato membro della medesima nel 1785, poi direttore della classe di prospettiva, la quale carica conservò soltanto fino al 1787, epoca dell' immatura sua morte.

—— (FILIPPO) nato in Valenza dopo il 1500, operava in quella città ne' primi anni del di-

ciassettesimo secolo. Diversi suoi quadri vedonsi ancora a S. Rita, a Nostra Signora del Soccorso ed in altre chiese, tutti pregevoli per bontà di colorito, ma di non castigato disegno.

NAVARRO (GIOVANNI SIMONE) fioriva in Madrid circa il 1650. Alcuni quadri presso private famiglie ed un' Epifania ai Carmelitani lo mostrano ragionevole pittore; e se non altro non da meno, per conto del colorito, de' buoni ornatisti dell'età sua.

—— (LODOVICO ANTONIO), fu uno dei fondatori dell' Accademia di Siviglia; nella quale città conservansi, quali capi lavoro in tal genere, alcune bandiere dipinte da lui per la reale marina. Morì avanti il 1700.

NAUCERO, statuario greco, di cui parla Plinio nel Lib. XXXIV capit. VIII delle Storie naturali, era conosciuto per la statua di un lottatore anelante.

NAUCIDE, greco scultore, fiorì nell' Olimpiade 95.ª, e scolpì, tra le altre cose, le statue di Bacide di Trezenio vincitore dei lottatori, due di Cimone, una delle quali, secondo Pausania, conservavasi in Olimpia, ed un'altra che da Argo era stata trasportata a Roma fu consacrata nel tempio della Pace. Queste erano di marmo. Altre ne fece in bronzo; cioè della cortigiana Erinna di Lemno, di Mercurio e di Discobulo.

NAUDI (ANGELO), allievo di Paolo Veronese, o studioso delle sue opere, recossi in età giovanile in Spagna, dove fu adoperato negli ornamenti de' reali palazzi, ed in quelli di alcune chiese di Madrid. Filippo II lo nominò pittore di corte, onde è probabile che, ritenuto da così onorevole carica, più non rivedesse la patria. Ignoransi egualmente le epoche della nascita e della morte ed il paese in cui venne al mondo.

NAXARIS, architetto greco, viene lodato da Vitruvio per avere pubblicati i precetti relativi alla Simmetria

NAZZARI (BARTOLOMMEO), nato in Bergamo nel 1699, poichè ebbe appresi gli elementi del disegno in patria, recossi a Venezia, dove studiò la pittura sotto Francesco Trevisani; indi passava a Roma e frequentò la scuola del Luti. Non andò molto, che tornò nuovamente a Venezia, e vi prese stabile domicilio. In breve ebbe fama di valente ritrattista, onde era frequentemente chiamato a lavorare in diverse città venete e lombarde, nel Tirolo, nella Germania. Furono pure tenute in pregio le sue teste di vecchi e di giovani copiate dal vero, e da lui bizzarramente acconciate. Morì circa il 1760.

Fu suo figlio ed allievo

—— (NAZZARIO), il quale operò pure con lode di ritratti a pastello ed all' olio ed in miniatura. Si esercitò eziandio nell'intaglio all'acquaforte; e fu ben accolto il ritratto del celebre poeta Francesco Maria Molza eseguito nel 1745.

NEACLE, pittore ingegnoso e sottile, ebbe tra diversi altri discepoli il celebre Pasia fratello del plastico Egineta. Furon celebri una sua Venere e l' imagine di Anassandra, figlia di Neacle. Accadde, che volendo Arato, poich' ebbe liberata Sicione, distruggere in un colle imagini di tutti i tiranni quella ancora di Aristrato dipinta dagli allievi di Melanto, Neacle, famigliarissimo di Arato, udendolo pronunciare questa fatale sentenza, non seppe contenere le lagrime, e voltosi al generale vincitore, parmi, gli disse, doversi trattare la guerra contro ai tiranni non contro alle loro imagini; pure se così vi piace, cancelliamo Aristrato, ma si lascino intatti il carro e la Vittoria. Al che avendo Arato acconsentito, dipinse nello spazio che occupava il tiranno una palma.

NEALE (TOMMASO), intagliatore parigino, che operava nel 1659,

si fece vantaggiosamente conoscere per diverse stampe di volatili eseguite sui disegni di Francesco Barlou.

NEAPOLI (FRANCESCO) fu creduto dai biografi pittorici allievo di Leonardo da Vinci, perchè visse a'suoi tempi e perchè ne imitò lo stile. Ad ogni modo tutto è oscuro intorno alla vita di quest'artista della Spagna, che in compagnia di Paolo Aregio dipinse gli sportelli dell'altar maggiore della cattedrale di Valenza nel 1506, pel prezzo di tre mila ducati d'oro. Ed è pur giuoco forza confessare che queste pitture si avvicinano al far leonardesco.

NEARCO, acquistò nome tra i Greci pittori, più che per le opere proprie, per quelle di sua figlia Aristorate pittrice di Esculapio.

NEBBIA (CESARE), di Orvieto fioriva in sul declinare del sedicesimo secolo, e fu uno de'sovrastanti alle molte opere ordinate da Sisto V. Anzi era d'ordinario il Nebbia che disegnava la maggior parte dei soggetti, che poi si eseguivano sotto la sua direzione da altri artisti tanto in fatto di pittura che di scultura. Morì in principio del susseguente secolo sotto il papato di Paolo V.

NEBEA, o NEBBIA (GALEOTTO) nacque nel contado d'Alessandria della paglia avanti il 1450, ed acquistò celebrità da due singolari tavole che conservansi in Genova a S. Brigida, una fatta nel 1481, l'altra tre anni più tardi, le di cui figure sono abbastanza ragionevoli, tanto rispetto alle forme, quanto alle vesti, le quali hanno pieghe che sembrano imitate da modelli di carta; e tutto è dipinto sopra fondo di oro. Nei gradi delle due tavole si vedono alcune storie con piccole figure diligentemente lavorate.

NECK (GIOVANNI VAN) nato a Narden circa il 1636, fu allievo di Giacomo de Bakker, che felicemente emulò, ed anzi per alcuni rispetti sorpassò. In Amsterdam, nella chiesa della nazione francese, vedesi una Presentazione di Gesù al tempio non meno ben disegnata, che saporitamente dipinta. Ma più assai che negli argomenti sacri riuscì grazioso pittore nelle storie mitologiche di piccole figure, onde le poche che si conservano nell'Olanda ed altrove sono dai dilettanti con grandissima cura tenute. Morì in Amsterdam nel 1714.

NECKER (LUIGI GABRIELLO), disegnatore ed intagliatore a bulino, nacque a Stuttgard circa il 1660, e fu per l'incisione allievo di Muller. Fu nominato intagliatore della ducale Corte di Wurtemberg e professore di disegno dell'accademia Carolina di Stuttgard. Tra molti altri soggetti incise i seguenti:

Ritratto di un Vecchio, gran cacciatore della corte di Magonza, da Rooc.

Una Sacra Famiglia.

Adone, che ferma Venere per andare alla caccia, da una pittura di Guibas.

NEDECK (PIETRO) nato in Amsterdam circa il 1616, apprese a dipingere nella scuola di Pietro Lastman, e riuscì uno de' più valenti paesisti dell'età sua. Rarissime sono adesso le sue opere, perchè vengono attribuite ad altri artisti, se non di maggior merito, più acconci per la loro celebrità, a procurare maggior lucro ai venditori. Morì ottuagenario in patria.

NÉE (DIONIGI) nato a Parigi circa il 1732, fu nel disegno e nell'intaglio allievo di Le Bas. Intagliò molte Vignette e Paesaggi, e diverse vedute della Svizzera, da Chatelet. Ricorderò le seguenti stampe.

La Notte di S. Bartolommeo, da Gravelot.

Il Ballo dell'Orso, da Mayer.

Veduta del monte Sant Gottardo, da Chatelet.

Ritratto di Francklin in piedi

coll' iscrizione: *On la vu desarmer les Tyrans et les Dieux*.

Veduta dei contorni di Frascati, da Lallemand.

NÉEF (GIACOMO) intagliatore a bulino ed all' acquaforte, nacque in Anversa circa il 1630. Contemporaneo de' più grandi incisori, ebbe pochi che lo superassero. Disegnò la figura umana con grande correzione, sebbene in uno stile alquanto manierato; ed i caratteri delle teste di espressione sono esagerati. Le sue stampe tanto di storia che di ritratti sono dagli *Amatori* assai stimate.

Ne offro un breve indice:

Francesco Snyders pittore d'Anversa.

Marchesa di Barlemont, contessa d' Egmont.

La Caduta degli Angioli ribelli, da Rubens.

Il Giudizio di Paride ed il Trionfo di Galatea, stampa assai rara.

Giobbe maltrattato dalla consorte, da Rubens

Gesù Cristo innanzi a Pilato, da Giordaens.

Un Pastore che dà i fiori ad una Pastorella, che li riceve con disprezzo, dal medesimo.

—— (PIETRO) nacque in Anversa circa il 1570, e fu scolaro di Steenwyk, che gl' insegnò a non avere altra guida che la natura. Perciò egli rappresentò l' interno delle chiese di stile gotico con tanta precisione, che nessuno potè imitarlo con felice riuscita. Siccome la regolarità dell'edificio avrebbe renduta l' opera fredda e monotona, v'introdusse con savio accorgimento qualche mausoleo o altro oggetto non inerente al tempio, e vi sparse con tanta dottrina le masse delle ombre e dei lumi, che ottenne di render caldi, interessanti e svariati tali edificj che non offrono varietà nella pianta e negli ornati. Accrebbero inoltre merito a' suoi quadri le belle e vivaci figure che vi dipinsero i Franck, i Teniers, i Breughel, i Tulden. Nel decorso secolo vedevansi parecchi vaghissimi quadri di Neef nelle pubbliche e private quadrerie della Francia e dell' Olanda, che attualmente trovansi sparse in ogni parte dell' Europa. Mancò all' arte in patria avanti il 1650.

NÉER (EGLONE VANDER) nato in Amsterdam nel 1643, ebbe i primi rudimenti dell' arte da suo padre Arnoldo, che sarebbe annoverato tra i ragionevoli paesisti, se avesse continuato a professar l'arte. Desiderando Eglone di studiare la figura, si acconciò con un mediocre pittore d' Amsterdam, che sapeva per altro disegnar bene le figure femminili. Era ancora giovinetto, quando recavasi in Francia, e vi condusse alcune lodate opere. Tornato in patria vi dimorò pochi anni; indi passava a Rotterdam, a Brusselles e per ultimo a Dusseldorf, dove morì al servigio di quell'elettore nel 1703, dopo aver provveduto all' immortalità del suo nome con moltissimi quadri fatti in Francia, in Olanda ed alla corte dell'elettore palatino.

NEGRI (GIROLAMO), bolognese ancor egli, nacque nel 1648, e fu prima scolaro del Canuti, poscia del Pasinelli. Dipinse in Modena ed in Parma alcune storie assai vaste, per pubblici luoghi, e fece diverse opere per private famiglie, ma non seppe nelle une, o nelle altre sollevarsi al di sopra della mediocrità. Morì dopo il 1718.

—— o NERI (PIETRO MARTIRE) operava circa il 1600. Scolaro prima del Malosso, acquistò collo studio di opere d' altri maestri uno stile più vigoroso e ridondante, come può vedersi nel suo gran quadro del Cieco illuminato da Cristo, che fece per l' Ospedale di Cremona sua patria. Dipinse ancora un San Giuseppe assai lodato nella Certosa

di Pavia, e diverse opere in Roma, dove trovasi registrato tra gli accademici di S. Luca.

NEGRI (PIETRO) veneziano, creduto allievo di Antonio Zanchi, poi suo emulo, e tale emulo che lo vince in bontà di stile, e spezialmente nella scelta delle figure e nella nobiltà dei volti. Vedesi nella scuola di S. Rocco, di contro al capo-lavoro dello Zanchi rappresentante la pestilenza, che afflisse Venezia nel 1630, il quadro di Pietro esprimente la liberazione della città da tanto infortunio. Non farò parola di altre minori opere del Negri, veruna delle quali ebbe tanta rinomanza. Morì in sul declinare del diciassettesimo secolo in fresca età.

—— (GIOVAN FRANCESCO), nato in Bologna nel 1593, apprese la pittura in Venezia sotto il Fialetti. Poche opere di storia e di poca importanza fece Francesco, perchè continuamente occupato da commissioni per ritratti, onde ebbe il *sopran-nome dai Ritratti*, non perchè li facesse più belli degli altri maestri suoi contemporanei, ma perchè li toccava con estrema facilità, ed ancora a memoria, purchè avesse una sola volta veduto l' originale. Morì nel 1659.

NEGROLI (FILIPPO E FRATELLI) lavoratori all' Azimina, devono essere posti tra i più eccellenti artisti milanesi, che nel sedicesimo secolo lavoravano di bassi rilievi nel ferro con una sorprendente pulitezza e con ottimo gusto. A costoro furono perciò commesse armature per il re di Francia e per l' imperatore Carlo V, che riuscirono opere stupende.

NEGRON (LUCIANO CARLO DE) uno de' fondatori dell'accademia di Siviglia, l'anno 1660, è ricordato dai biografi pittorici della Spagna come autore di molti quadri di fiori e di frutta assai gentili.

NEGRONE (PIETRO) calabrese, nato circa il 1505, viene lodato dal biografo Domenici, siccome uno dei più diligenti e colti pittori del regno. Morì nel 1565.

NELLI (NICCOLÒ), valente disegnatore ed intagliatore, pubblicava diverse stampe di ritratti e di cavalcate, ma provvedeva miglior sostegno al proprio nome colla stampa del Santissimo Sacramento, da Raffaello, ora diventata rarissima.

—— (PIETRO) fiorì in Roma nel principio del diciottesimo secolo, e fu, secondo comportava la condizione dei tempi, uno de'migliori artefici che avesse Roma, e tale da stare a petto di Odoardo Vicinelli. Ebbe pure la gloria di essere stato maestro dello Zuccarelli, uno dei principali paesisti che conti l' italiana pittura nel diciottesimo secolo.

—— (SUOR PLAUTILLA) monaca in S. Caterina di Firenze, era nata nel 1523, e fu probabilmente ammaestrata nelle cose della pittura da qualche allievo di Fra Bartolommeo da S. Marco, o di Andrea del Sarto; perocchè nel quadro della Crocifissione posseduto dalla sua famiglia in Firenze, si mostra imitatrice del Frate, e nel Deposto di croce fatto per il suo monistero, è comune opinione che si valesse di un disegno d' Andrea. E nell'un'opera e nell' altra mostrasi degna degli elogi che ne fece il Vasari, sebbene in altre pitture di minore importanza ritenga tuttavia alcuna cosa del secco disegnare del quattrocento. Morì nel 1588.

NELLO (BERNARDO) di Giovan Falconi, credesi essere quel Nello di Vanni, il solo pittore pisano che in sul finire del quattordicesimo secolo dipinse una storia nel famoso Campo santo della sua patria, in cui lavorarono i più illustri pittori d' Italia avanti il sedicesimo secolo.

NERI (SILVESTRO) intagliatore in legno, ricordato dal Gandellini e da altri biografi dell'arte.

NERI (Giovanni), chiamato *Neri degli uccelli* fioriva in Bologna nel 1575. Oltre i varj quadri che dipinse dietro natura, di uccelli, quadrupedi, pesci e simili, fece un infinito numero di disegni bellissimi d'ogni sorta d'animali per la grande opera di storia naturale del celeberrimo Ulisse Aldovrandi.

—— (NELLO), pisano, è conosciuto per un'imagine della Madonna dipinta per l'antica chiesa di Tripalle, coll'epigrafe: *Nerus Nellus de Pisa me pinsit*, 1299.

NERITO (Jacopo), padovano e scolaro di Gentile da Fabriano, lasciò diverse pitture non superiori alle opere di altri maestri suoi contemporanei, come può vedersi in un dipinto a S. Michele di Padova, nel quale al proprio nome aggiunse la qualità di scolaro di Gentile.

NERO (Durante del) nacque in Borgo San Sepolcro in principio del sedicesimo secolo, e fu uno de' pittori adoperati nel palazzo pontificio circa il 1560 in compagnia di Francesco Cugni suo compatriotto. Ebbe non infelice colorito, composizione semplice, e pare che si attenesse a copiare la natura senza veruna scelta.

NEROCCIO, pittor sienese del quindicesimo secolo, fece più cose in patria, nel 1483, di una maniera assai lontana dalle buone pitture de' migliori Fiorentini suoi contemporanei.

NERVESA (Gaspare) friulano, creduto scolaro di Tiziano, lavorò lungo tempo in Spilinbergo, senza che presentemente si additi veruna sua opera indubitata. Una peraltro conservasi in Treviso, che non fa torto all' eccellenza del maestro, e soltanto lascia desiderare miglior armonia di colori, del che probabilmente si deve darne colpa al tempo. Fioriva il Nervesa dopo la metà del sedicesimo secolo.

NES (Giovanni van), uno dei più rinomati allievi del Mirevelt, nacque nell' Olanda circa il 1635. Alcuni somigliantissimi ritratti che egli fece quando ancora frequentava la scuola del Mirevelt, diedero fondate speranze di vederlo in breve valente pittore, onde il maestro lo consigliava a recarsi in Italia. Nes recossi a Venezia, indi a Roma; ed in un luogo e nell' altro lavorava di ritratti con lode, e con proprio utile; onde, sebbene capace di far buone opere di storia, limitossi sempre ai soli ritratti. Ignoriamo l' epoca della sua morte.

NESEA FASIO e DEMOFILO IMEREO pittori, fiorirono nell' Olimpiade ottantesima nona, ed uno di loro fu maestro di Zeusi.

NESSO figlio d' Abrone trovasi da Plinio annoverato tra i valenti pittori.

NESTOCLE, fu così valente scultore nell'Olimpiade ottantesima terza, che fu risguardato come uno degli emuli di Fidia.

NETSCHER (Gaspare) nato in Heidelberg nel 1629, lasciò lo studio della medicina per apprendere la pittura nella scuola di un maestro di genere, che ritraeva dal vero uccelli e quadrupedi; e non andò gran tempo che superò il maestro. Trovandosi Gaspare all' Aja, dove dipingeva piccoli quadri di animali, cominciò a fare ancora ritratti, e così belli, che fu chiamato a Londra nella qualità di pittore del re Carlo II: ma trovandosi frequentemente travagliato dalla gotta, ricusò di esporsi ai disagi del viaggio, e continuò a soggiornare all'Aja, dove mancò all' arte nella fresca età di 42 anni. Oltre i quadri di animali ed i ritratti compose pure alcune storie, onde facessero fede, che avrebbe potuto esercitarsi ancora in questa più sublime parte della pittura. Aveva ammaestrato nell' arte suo figlio

—— (Costantino), il quale era nato nel 1657; rimasto orfano di 14 anni, supplì agli ulteriori inse-

gnamenti paterni collo studio delle opere che gli avea lasciate, parte terminate ed altre imperfette. In breve ebbe commissioni di ritratti per i più distinti personaggi dell' Olanda; e perchè aveva costume di renderli più belli degli originali, specialmente le signore, cui sapeva dare una seducente freschezza di carnagioni, non tardò a farsi ricco. Tra i più celebri suoi ritratti, equivalenti, dirò così, a quadri di storia, occupa il primo luogo quello della famiglia del barone Suasso, dove in svariate graziose attitudini vedonsi sette in otto vezzosi fanciulli d'ambi i sessi. Morì di 52 anni, essendo direttore della compagnia de' pittori dell' Aja.

NEVE (Francesco van, o de) pittore ed intagliatore all' acquaforte, nacque in Anversa circa il 1627; e dopo avere appresi gli elementi del disegno e le pratiche dell' intaglio sotto diversi maestri, formò il suo gusto sulle opere di *Rubens* e di van Dyck. Venne poi in *Italia* per studiare l'antico e *Raffaello*. Dimorò alcuni anni in diverse città e specialmente in Roma, Firenze, Bologna e Venezia, esaminando e studiando le migliori cose de' grandi maestri di quelle scuole, indi rivedeva la patria, dove non tardò ad aver nome di valente pittore. Cominciò dal fare alcuni quadri storici, che gli procurarono tante commissioni, che poteva a stento soddisfare a tutte. Le principali sue opere conservansi in Anversa, e molte ornano il palazzo, così detto, del Piacere, in vicinanza di Leida, Componeva con fuoco, coloriva bene, e disegnava con grande eleganza. Intagliò all'acqua forte molti paesaggi di sua composizione con molto spirito e facilità, tra i quali mi limiterò ad indicare i seguenti.

Due paesaggi montagnosi, ornati di fabbriche e popolati di piccole figure vestite all' antica, in uno dei quali vedesi nel davanti un Pescatore, e nell' opposta parte quattro figure in diverse attitudini, una delle quali è vestita alla militare.

Due paesaggi pastorali, ricchi di bellissimi alberi e di grandi figure, vestite in sul gusto de' pastori d'Arcadia.

Sei paesaggi mitologici, in uno de' quali vedesi Diana a destra, che ritorna dopo avere visitato Adone; e nell' opposto lato Venere nuda che sta riposando su le rive del fiume, entro al quale Cupido tenendo le mani sugli occhi è immerso fino alle spalle. In altro di questi paesi rappresentò Narciso tutto nudo, ansioso di contemplare la propria imagine entro una fontana, ed a qualche distanza, a sinistra l' innamorata Eco che attentamente lo guarda.

NEVEN (Matteo) nato in Leyden nel 1647, apprese il disegno da Abramo Toreuilles, e si fece pittore nella scuola di Gerardo Douw. Neven fu fedele imitatore dello stile del maestro; ed i suoi quadri confondonsi con quelli di Douw tanto per la scelta de' soggetti, quanto per il finito dell'esecuzione. La sua migliore pittura è quella rappresentante le opere della Misericordia che conservasi in Amsterdam. Morì nel 1719.

NEUCASTEL (Niccolò), detto *Lucitello*, nacque circa il 1520, ed apprese i principj della pittura in Norimberga, dove in appresso esercitò la professione con molta lode. Pare che si applicasse, piuttosto che a tutt'altro, ai ritratti, ai quali seppe dare carnagioni naturali e pastose, onde fu molto adoperato. Non è conosciuta l'epoca della sua morte.

NEUFORGES (Giovan Francesco), scultore architetto ed intagliatore, nacque nella diocesi di Liegi nel 1714; esercitò alcun tempo le suddette arti con lode, poscia datosi a meno faticosa vita, compose, e pubblicò in sei volumi in foglio molti progetti di architettura e

di decorazioni interne di sua invenzione, ch' egli stesso incise lodevolmente.

NEUILLY (ANTONIO DE), moderno intagliatore, che pubblicò diverse stampe tratte da Casanova.

NEWTON (GIACOMO), distinto intagliatore alla punta ed a bulino, nacque in Inghilterra circa il 1746, e stabilitosi in Londra circa il 1770, pubblicava alcuni paesaggi d' Italia tratti da diversi autori.

Bel Paesaggio del contado bellunese, da Marco Ricci.

Altro simile della provincia vicentina, dallo stesso.

Paesaggio del territorio romano, con vacche che attraversano un fiume, da Claudio Lorenese.

Bella pastorale rappresentanza, ornata di figure all' antica, da Fr. Zuccarelli, inciso nel 1778.

—— (ODOARDO), probabilmente cugino di Giacomo, si fece annoverare tra gl'intagliatori inglesi con il ritratto di Villiam Tansur, professore di musica.

NEYDLINGER (MICHELE) venne probabilmente ancor giovinetto in Italia; dove, dopo, qualche tempo di studj sui grandi originali, avendo cominciato a lavorare, vi fu trattenuto da utili commissioni. In Venezia conservansi molte pregevoli opere di questo pittore oltremontano, particolarmente nelle chiese di S. Anna e del Soccorso.

NEYN (PIETRO DE), nato nel 1597, poi ch' ebbe profondamente studiate le matematiche, l'architettura e la prospettiva, s' invogliò di essere pittore, onde convenne con Isaia vanden Velde d' insegnargli le regole della prospettiva, a condizione che dal canto suo lo istruisse nell' arte di colorire, e nel disegno, permettendogli di copiare i suoi disegni. E per tal guisa, scrive de Champe, questi due artisti aiutandosi a vicenda, acquistarono gran nome. La cosa sarà pur così, ma Velde ch' era pittore di quadri di battaglie, senza che conoscesse la prospettiva, e Neyn, che fecesi pittore copiando i disegni dell'amico, non avrebbero a dì nostri gran nome. Ma Neyn sarà stato buon architetto, onde fu fatto architetto della città di Leiden, e non dipinse che per passatempo. Morì in età di 42 anni.

NICANORE unitamente ad Arcesilao di Pario, furono, secondo Plinio, i più antichi dipintori all' encausto.

NICARCO. A questo greco pittore sono attribuite due tavole, una rappresentante Venere circondata dalle Grazie e dagli Amori, l'altra Ercole furibondo.

NICARON (GIOVAN FRANCESCO) nacque in Francia circa il 1600, e stabilitosi in Roma dove terminò gli studj pittorici, fecesi vantaggiosamente conoscere per i vaghi paesi dipinti in un corritojo del suo convento della Trinità dei Monti, i quali veduti da un determinato punto, compariscono figure. Intorno a quest' artifizio, che da principio sorprese per la novità, e che fu poi presto abbandonato come cosa sostanzialmente futile, Nicaron pubblicò un libro intitolato *Thaumaturgus opticus*, 1643. Non è nota l'epoca della morte.

NICCOLA DA PISA, nato in sul declinare del dodicesimo secolo, era già conosciuto per valente architetto e pittore circa il 1220, perocchè fu dal re di Napoli condotto in tal'epoca a Napoli per alcuni lavori di edifizj militari. L' architettura era in allora ancora bambina, e la scultura in assai peggiore condizione. Niccola ridusse la prima se non agli antichi ordini, a più grandiosa maniera, e la scultura richiamò egli prima d' ogni altro a nuova vita, onde meritò d' essere risguardato come padre dell' arte dopo i tempi della gotica barbarie. Da Napoli passava circa il 1226 a Bologna, dove fece il convento e

la chiesa dei Frati Domenicani, e l' urna del santo istitutore dell'Ordine, che fu a ragione risguardata come cosa maravigliosa, e come il primo lume dell'arte rinascente. Anzi osservarono gl'intelligenti, che fino ad Andrea Pisano non vi fu artista alcuno, che facesse progredir la scultura oltre i limiti segnati da Niccola nell' Arca di S. Domenico, vedendovisi, fra l' altre cose un basso rilievo rappresentante il miracolo di un morto risuscitato, di così bella composizione, espressione ed affetto, che per poco si crederebbe opera del quindicesimo secolo. In Pisa sua patria fece diverse fabbriche tutte fortissime non ostante il suolo inconsistente ed umido di quella città. Dicesi aver egli perciò usata somma oculatezza in palificare prima ben bene tutta l' aja, indi aver piantati pilastri grandissimi, e sopra questi voltati gli archi, sui quali inalzò gli edifizj. Con queste precauzioni fabbricò la chiesa di S. Michele ed alcuni palazzi, oltre il campanile degli Agostiniani, che fu la sua più ingegnosa opera. È quest' edifizio esternamente ottagono, rotondo al di dentro, con una scala a chiocciola, avente un vano in mezzo, come un pozzo; sopra ogni quattro scalini sono colonne, che hanno gli archi zoppi, e che girano intorno intorno; onde posando la salita della volta su i detti archi, si va in cima, e tutti quei che sono su per la scala si veggono l' un l' altro.

Chiamato a Padova architettò la gran chiesa di S. Antonio, chiamata semplicemente del *Santo*, che è una delle più magnifiche che siansi eseguite in tal'epoca, o prima. È comune opinione che abbia pure eretta o dati i disegni per la chiesa de' Frati Minori in Venezia, come diede molti disegni per la chiesa di S. Giovanni di Siena, e per la chiesa e convento di Santa Trinità a Firenze. È questa chiesa semplice e nuda d' ogni ordine d' architettura; ma così maestosa nelle sue proporzioni, che il Bonarroti non si saziò mai di contemplarla, e la chiamò la sua *Dama*. Mandò pure disegni per il convento di San Domenico in Arezzo e per S. Lorenzo in Napoli, dove spedì un suo allievo scultore ed architetto. Niccola abbellì ed accrebbe il Duomo di Volterra e la chiesa ed il convento de' Domenicani di Viterbo. A quanti dispendiosissimi edifizj non diedero origine nell' età di Niccola i nuovi istituti monastici di San Domenico e di S. Francesco! Non ci voleva meno per risvegliare da lunghissimo sopore le belle arti, le quali indirettamente devono moltissimo a questi istituti, che sebbene obbligassero coloro, che vi erano ammessi, a duro e penitente vivere ed a povertà volontaria, furono cagione che nello spazio di due secoli si dispensassero nella sola Italia in fabbricar chiese e conventi più centinaja di milioni.

Chiamato Niccola nuovamente a Napoli, eresse una chiesa ed una badia magnifica nel piano di Tagliacozzo, in memoria della decisiva vittoria riportata da Carlo I d' Angiò sopra Corradino. Si vuole che sia opera di Niccola eziandio la cattedrale di Napoli. È questa chiesa totalmente gotica, ma la porta maggiore parimenti gotica appartiene a Posterio architetto. Era arricchita di 110 colonne antiche di buon marmo: ora più non si vedono, perchè supponendo di abbellire la chiesa furono murate ed incrostate di stucco. All'ultimo fu chiamato a lavorare nella nuova magnifica chiesa di S. Maria d' Orvieto, dove fece molte cose di scultura. Ma ormai giunto oltre gli ottant' anni, affidò ogni opera a suo figlio Giovanni in Orvieto ed altrove, e quelle del duomo Sanese ed Agostino ed Agnolo da Siena suoi valenti allievi, e si ritirò in patria, per vivere tranquillamente.

Non ho parlato dei due maravigliosi pergami da lui scolpiti per le cattedrali di Pisa e di Siena, le di cui storie a basso rilievo fanno testimonianza de' suoi studj sopra alcuni avanzi di antiche sculture, e specialmente sopra l' urna che vedesi tuttavia presso al duomo di Pisa, che dopo d' aver servito di sepolcro a persona gentile, fu destinata a ricevere le mortali spoglie d'una cristiana principessa; come non parlai d'altre sue opere di scultura perchè il descriverle richiederebbe un troppo esteso articolo. Chi desiderasse averne più accurata notizia, può ricorrere alle Vite di Giorgio Vasari, ed alla Storia della Scultura del conte Cicognara, che trattò quest' argomento con molta estensione. Non è nota l'epoca della sua morte.

NICCOLA D' ANGELO, uno degli scultori italiani, che di pochi anni prevennero il rinnovamento dell' arte, ch' ebbe principio per opera di Niccolò da Pisa, scolpì insieme a Pietro Passaletti il fusto di colonna destinato a reggere il cereo pasquale nella chiesa di San Paolo fuori di Roma. Non sarebbe forse prezzo dell' opera l' indagare in quali anni del dodicesimo secolo vivea quel monaco Ottone che fece eseguire tale lavoro, perocchè tra i bizzarri ornamenti e le figure che vedonsi in quel fusto scolpite non si ravvisa verun lampo foriero del risorgimento, non che del rinnovamento della scultura.

—— (D'Arezzo), nato probabilmente circa il 1350, apprese la scultura da meno che mediocre scultore sanese, chiamato il Moccio; ma non tardò a sorpassare di lunga mano il maestro, mercè gli studj fatti sulle opere dei valenti maestri pisani e sanesi, che tante opere avevano eseguite in Siena. Operando egli in patria, a Borgo S. Sepolcro ed in altre vicine terre dove difficilmente potevasi aver copia di marmo statuario, fece molte cose in plastica, pochissime in marmo. Divulgatasi in Firenze la fama della sua virtù vi fu chiamato per prender parte ai lavori che si eseguivano di statue e di altri ornamenti intorno all' ora S. Michele, e Niccola fece le due piccole statue che si vedono nel fianco di quest' edifizio verso l'arte della lana, le quali non sfigurarono sebbene collocate sopra il bellissimo S. Matteo del Ghiberti. Destinato ad essere posto in concorso de' più grandi maestri, che a' suoi tempi fiorivano, due altre statue eseguite per il campanile del duomo di Firenze, ebbero luogo a canto a quelle di Donatello. Fece poi la statua di un evangelista sedente per la facciata del duomo, che fu posta a lato della porta principale, ed ora vedesi nell'interno della chiesa, la quale vince d'assai in bontà le precedenti opere. Stava eseguendo tali lavori, quando fu aperto il concorso delle porte di S. Giovanni, allorchè egli cominciava a sentire i danni della vecchiezza, ma non pertanto fu ammesso a così grande cimento in concorrenza dei più rinomati artisti che allora fiorivano. Caduta la scelta sopra Lorenzo Ghiberti, egli passò a Bologna, chiamatovi a fare il sepolcro di papa Alessandro V. È probabile opinione, che poi fosse a Milano, chiamatovi per l' opera del duomo. Il Vasari ed il Baldinucci non dubitarono di asserire, che vi fu capo di quell'edificio, e che vi scolpì alcune figure; della qual cosa non trovasi memoria negli scrittori della prefata basilica; ma bensì vi potè essere come consigliere nelle frequenti controversie che insorgevano nell'edificazione di quel tempio, se è vero, come alcuni pensano, che il nostro artista sia lo stesso che quel Niccolò Selli scultore aretino, che trovavasi al servigio di Giovan Galeazzo quando fu posta mano alla certosa di Pavia.

Chiuderò questo oramai troppo lungo articolo col ricordare un basso rilievo di Niccola, che vedesi sopra la porta della Misericordia in Arezzo, eseguito nel 1383, nel quale rappresentò Maria Vergine che ricuopre sotto il suo manto allargato da due angioletti un gran numero di persone d'ogni sesso ed età. Morì in patria nel 1417.

NICCOLA (DI NUZIO) fu uno dei molti scultori che lavorarono intorno alla fabbrica del duomo d'Orvieto, senza che per altro si possano precisare quali siano le sue opere. Certo è che si trovava nel 1321 al servizio di quella fabbrica, *la di cui facciata*, per servirmi dell'espressione d'Enea Selvio Piccolomini, che fu poi papa Pio II, *alta e larga assai*, è piena di statue scolpite in gran parte da artisti Sanesi.

—— (VERONESE), fu uno degli scultori dell'undecimo secolo che lavorarono intorno alla chiesa di *S. Zeno di quella* città, ed è sua opera l'arco maggiore della porta, nel quale leggesi: *Artificem gnarum qui sculpserit haec Nicolaum.*

NICCOLA dall'Arca, da alcuni creduto originario della Dalmazia o di Bari, abitava fino dall'infanzia in Bologna, dove in sul declinare del quattordicesimo secolo, trovandosi Iacopo della Quercia incaricato di fare le storie in basso rilievo e gli ornati della principale porta di San Petronio, prese questo fanciullo presso di sè e lo ammaestrò nella scultura. Questi adunque dopo non molti anni, venendo risguardato come uno dei migliori dell'arte, *fu scelto per condurre a fine*, così il Vasari, *essendo imperfetta . . . l'arca di marmo piena di storie e figure, che già fece Niccola Pisano a Bologna, dov'è il corpo di San Domenico. E ne riportò oltre l'utile questo nome d'onore, che fu poi sempre chiamato Niccola dall'Arca. Finì costui l'opera l'anno* 1460, *e fece poi nella facciata del palazzo, dove sta oggi il legato di Bologna, una nostra Donna*. Altre opere come è ben naturale, condusse in Bologna ed altrove questo valente artista, che per poco fu a rischio d'essere confuso con Niccolò da Pisa primo autore dell'Arca di S. Domenico, e rimanere escluso dal novero de' celebri artisti del quindicesimo secolo.

NICCOLA (GIUSEPPE), intagliatore vicentino, pubblicò diverse stampe dietro il nuovo metodo praticato dal Parmigianino, da Ugo da Carpi e da Polidoro da Caravaggio. La più rinomata stampa è quella della Disputa di Ulisse con Ajace.

—— (DEL FRIULI). Un pittore di tal nome dipingeva, in Gemona nel 1332, la facciata di quel duomo, ove a pie' della storia del martirio di un Santo scrisse il proprio nome: *Magister Nicolaus pictor me fecit* MCCCXXXII. Si attribuisce pure a quest'antico artista una vastissima pittura pel duomo di Venzone, rappresentante la solenne consacrazione dello stesso tempio.

NICCOLARS (ISACCO) nato in Leyden circa il 1539, sarebbe rinomato tra i buoni pittori della sua patria, se i meriti d'ottimo cittadino e d'integerrimo magistrato non avessero fatti dimenticare quelli dell'artista. Eletto borgomastro nel 1576, seppe farsi amare come padre del popolo; e da quell'epoca in poi non trattò il pennello che per ornare il palazzo del comune. Ma le incombenze della magistratura non cancellarono nel cuor suo l'amore dell'arte, onde volle in questa ammaestrati i proprj figli.

—— (GIACOMO ISACCO), il quale poi ch'ebbe ultimati gli studj pittorici in Roma, passò a Napoli, dove eseguì molti ed importanti lavori. Avendo colà sposata una giovane signora, la condusse in patria nel 1617, e dopo pochi anni ritirossi in Utrecht colla medesima, e con-

dusse tranquilla vita fino al 1639.

NICCOLARS (Niccola Isacco) secondogenito, fissò la sua dimora in Amsterdam, che arricchì di molti e pregevoli quadri.

—— (Guglielmo Isacco), datosi all' intaglio, prese stanza in Delft.

NICCOLETTO DA MODENA, nacque in questa città l'anno 1474, ed aveva nome di buon pittore e d' intagliatore in principio del sedicesimo secolo. Sebbene si fosse ormai reso universale il moderno stile, egli mantenne sempre un'aria gotica tanto nelle pitture che nelle stampe; ciò che vediamo essersi praticato da molti altri, per non dipartirsi dalla maniera de' loro maestri e per una cotale venerazione per le imagini de' Santi, che ornavano le chiese, e delle quali eransi fatti volti, attitudini, abiti convenzionali che distinguevano, senza bisogno del nome, gli uni dagli altri. Per conto dell' intaglio pare ch' egli non abbia avuto cognizione delle stampe di Marc'Antonio, perocchè la sua esecuzione meccanica è alquanto erronea; onde viene collocato fra i più antichi maestri d' intaglio della scuola lombarda. Tra le non molte sue stampe ricorderò le seguenti.

L' Adorazione dei pastori.

S. Sebastiano.

S. Girolamo seduto.

Un Tritone che abbraccia una Sirena.

NICCOLO' DA CORNEDO, scultore Vicentino, operava avanti la metà del quindicesimo secolo. Di quest' artista trovansi opere in più luoghi del territorio fiorentino portanti il suo nome, come a Cornedo sua patria, a Trissino, Briabona ed altrove; ma conviene confessare che i suoi esistenti lavori, sono lontani da quella bontà che osservasi nelle opere di molti suoi contemporanei.

—— (forse da Ficarolo), villaggio del territorio ferrarese, operava intorno alla cattedrale di Ferrara in principio del XV secolo, ed in particolare si pretende autore di quasi tutte le sculture che fregiano la facciata di quel tempio. Suppone il Baruffaldi, illustratore delle arti ferraresi, che questo Niccolò abbia voluto alludere al nome della sua patria con quell' andamento di foglie di fico, che forma una non spregevole parte degli ornati della sud. cattedrale. Lasciando da un canto queste ed altre conghietture, certa cosa è che tutti i fregi della facciata, sono, avuto riguardo ai tempi, abbastanza lodevoli.

—— (del Cavallo), celebre fonditore in bronzo, operava in Ferrara nel 1443, nel quale anno fuse in bronzo il cavallo, indi la statua del marchese Niccolò d'Este, che vedevasi nella piazza di quella città, onde gli venne il nome di *Niccolò del Cavallo*. Questo nobile monumento andò soggetto a quelle vicende, che nel 1797 furono fatali a tanti egregi capilavoro dell'arte in diverse parti dell' Italia.

—— (da Cremona), del quale non abbiamo che brevi cenni nell' *Abbeccedario* dell'Orlandi e nella *Bologna illustrata* di Paolo Masini. Non lasciò in patria veruna pittura riconosciuta per sua, onde inclino a credere che si fosse domiciliato in Bologna, dove nel 1518 dipinse nella chiesa delle monache di santa Maria Maddalena una Deposizione di Croce.

NICCOLUCCIO, pittor calabrese, scolaro di Lorenzo Costa, nacque circa il 1500. Verun' opera certa gli viene attribuita, ed è noto soltanto per un tratto d'inconsiderata collera verso il suo maestro. Supponendo di essere stato dipinto da Costa in caricatura, lo assalì furibondo armato di pugnale, e per poco non lo uccise.

NICERATO, figlio d'Eustemone

illustre greco scultore, scolpì, secondo Plinio, atleti, quadrighe, e tutto ciò di cui furono capaci altri statuarj. Ma le sue più rinomate opere sono Alcibiade e sua madre Demarate, che accesa una lampana, sta in atto di sagrificare; Esculapio ed Egia dea della salute, che nell' età di Plinio vedevansi nel tempio della Concordia; l'imagine della cortigiana Telesilla e quella di Alcippe.

NICERONTE, pittore, fu figlio ed allievo di Aristide tebano.

NICIA ateniese, figlio di Nicomede, apprese la pittura da Antidoto scolaro di Eufranore. Tra i singolari pregi di quest' artista abbiamo da Plinio che con somma diligenza dipinse le femmine, e distribuiva con tale artifizio le ombre ed i lumi, da fare che le figure uscissero dalle tavole. Di questo pittore furono portate a Roma una tavola rappresentante Nemea, che fu collocata nella Curia; Bacco consacrato nel tempio della Concordia. Cesare augusto recò a Roma un Giacinto e Diana da Alessandria, che furono poi collocati da Tiberio nel tempio di Diana. Fece poi diverse grandi pitture, nelle quali rappresentò Calipso, Io ed Andromeda, ed infinite altre, che lunga opera richiederebbe il venirle tutte numerando, poichè molte se ne conservarono in Grecia ed in Asia oltre quelle portate a Roma. Fu pure eccellente pittore di animali: dimodochè ebbe monumento tra i sepolcri di coloro che gli Ateniesi giudicarono degni di averlo a spese della repubblica.

NICOFANE fu, per testimonianza di Plinio, un elegante e pulito dipintore, onde le sue opere sono fatte per l' eternità.

NICOLET (Benedetto Alfonso) nacque in S. Imar, villaggio appartenente alla diocesi di Basilea, l'anno 1740. Dopo la morte del padrigno, che lo costrinse ad applicarsi alla scrittura: si diede con grandissimo amore a disegnare alla matita, e ad incidere alla punta. Quando si vide bastantemente esperto nell'arte, passava a Parigi, dove lavorò in compagnia di Longueil intorno alle marine di Vernet. Intagliò pure alla punta ed a bulino alcune vignette, e molti ritratti in medaglione, da Cochin. Fece ancora diverse incisioni per l'opera dell' Ab. di S. Non, intitolata *Voyage pittoresque du Royaume de Naple*. Le più riputate sue stampe sono le seguenti:

Prima veduta della città di Napoli, presa dal sobborgo di Chiaja, da Vernet.

Veduta dell'interno della chiesa di S. Gennaro in Napoli, presa nel momento del Miracolo del sangue di d.º Santo, terminata a bulino da Nicolet e cominciata da altri artisti.

Veduta del Lago d' Averno, dei residui dal tempio d' Apollo, e dell' ingresso della grotta della Sibilla di Cuma.

Susanna che si difende dai libidinosi attentati dei due vecchi, da Deshais.

Milone Crotoniate, da Giorgione.

S. Apollonia, da Guido Reni.

NICOMACO uno degli eccellenti greci pittori che non fecero uso che di quattro colori, ed eseguirono opere immortali. Plinio dopo avere lungamente ragionato di Apelle, Aristide, Protogene ed Asclepiodoro: a costoro, scrive, dobbiamo aggiugnere Nicomaco, figlio ed allievo di Aristodemo. Egli dipinse il ratto di Proserpina, che conservasi in Campidoglio unitamente ad una Vittoria che solleva in alto una quadriga. Dipinse Apollo e Diana, e la madre loro sedente sopra un leone, come pure Satiri, Baccanti, Scilla ec. Ebbe molti discepoli, tra i quali il fratello Aristide, il figlio Aristocle e Filosseno.

MICONE, nato in Pergamo in sul declinare del primo secolo del-

l' Era cristiana fu valente matematico e profondo conoscitore dell'architettura. Si racconta, che mancando in patria di grandi occasioni di lavoro, fu costretto a procacciarsi sostentamento col tener scuola di lingua greca; non avendo mai voluto acconsentire a lasciar il paese natale. Ora non è noto quali opere facesse in Pergamo; tanto gli è vero che non il nome dell'architetto suol dare fama agli edifizj, ma la qualità ed importanza degli edifizj all' architetto. Invece dell' architettura, dice il Milizia, esercitò la pazienza e la dolcezza della sua indole, tollerando l' iracondia della consorte, la quale, per testimonianza di suo figlio, il celebre medico Galeno, era più indemoniata di Santippe moglie di Socrate, e si straniva talvolta così maledettamente, che mordeva le donne di servizio.

Lo stesso Galeno seppe qualche cosa d' architettura, intorno alla quale arte lasciò alcune regole teoriche e pratiche. Egli era di stirpe d' architetti, poichè lo furono non solamente il padre, ma l' avo, ed il bisavolo.

NICORDAMO D'ARCADIA non ignobile statuario, fece Ercole che atterra coi dardi il leone di Nemea, Minerva armata d'Egida e di elmo, Antioco ed Androstene pancraziasti.

NICOSTENE pittore di Samo, ammaestrò nell'arte Teodoro Samio e Nicostene.

NICULANT (Giovanni) nacque in Anversa circa il 1569, apprese i principj dell'arte presso un meno che mediocre pittore, chiamato *Franz*, che dal Sund era venuto a stabilirsi in Arlem. Ma poco approfittando sotto questo precettore, acconciossi con Francesco Badens, che, lasciata Anversa, erasi da pochi anni rifugiato in Arlem, come fatto aveva la famiglia di Niculant. Giovanni, seguendo le proprie inclinazioni, si applicò a dipingere quadri di piccole dimensioni, rappresentanti storie dell'antico e nuovo Testamento. Ebbe costume di collocare le figure in bellissimi paesi, ornati talvolta di fabbriche, secondo che lo comportavano i diversi argomenti; ma poche volte ebbe la fortuna di fare paesi ed edifizj convenienti ai soggetti, sostituendo d'ordinario abituri e templi olandesi a quelli dell'antica Palestina. Ad ogni modo le sue opere furono tenute in gran pregio, ed ora sono rarissime eziandio in Olanda. Mancò all' arte circa il 1630.

NICULANT (Guglielmo) nacque in Anversa l'anno 1584, ed apprese i principj della pittura presso Rolando Savery. Passava poscia a Roma, e per tre anni continui lavorava sotto la direzione di Paolo Brill. Da prima imitò questo maestro, poi tornatosene in Anversa, mutò questa maniera in altra più spedita. Poi ch'ebbe lavorato alcun tempo in patria, recossi ad Amsterdam, dove acquistò gran nome. D' ordinario i suoi quadri rappresentano le ruine de' più magnifici antichi edificj, ch' egli stesso aveva disegnati in Roma. Si fece in appresso ad operare d'intaglio, e pubblicò circa sessanta stampe di paesaggi, tutti o di sua composizione, o dipinti da Paolo Brill. Rappresentano varj siti d' Italia, ricchi di figure e di fabbriche. Sono, generalmente parlando, pittoreschi e di buona composisione, ma i critici trovano non a torto in alcuni pezzi difettosa composizione. Morì in patria nel 1635.

NIERT (Alessandro de) dilettante di non comune merito, intagliò alcune stampe di propria invenzione per le favole di la Fontaine, che non sfigurarono in concorrenza di quelle di celebri professori dell' arte.

NIGETTI (Matteo), fiorentino, nato circa il 1560, fu allievo in patria dell'illustre architetto Buontalenti, sotto la direzione del quale

ebbe gran parte nell'esecuzione del palazzo Strozzi in via Maggio. Architettò nella stessa città il chiostro de' Monaci degli Angeli, la nuova chiesa di S. Michele de' Teatini, e fece il modello della chiesa d'Ognisanti. Sui disegni di Don Giovanni de' Medici diede principio nel 1604 al magnifico edifizio de' Sepolcri Medicei in testa al coro della chiesa di S. Lorenzo, e disegnò tutti i preziosi ornamenti, de' quali vennero poi incrostate le pareti. Nè fu meno valente scultore ed intagliatore in pietre dure, che architetto; ed operò molto intorno ai ricchi lavori di gemme e di pietre fine che si eseguivano nella galleria, spezialmente per il bellissimo prezioso ciborio della predetta chiesa di S. Lorenzo. Mancò alla gloria delle arti nel 1640.

NILSON (GIOVANNI ISAJA) nato in Augusta nel 1721, si esercitò in diversi rami delle belle arti. Disegnatore, pittore, miniatore, lavoratore *in smalto* ed intagliatore alla *punta ed a bulino*, molto operò specialmente come disegnatore ed intagliatore grazioso. Nel 1780 era incaricato in patria della direzione di quella accademia di belle arti. Pubblicò una ragguardevole Raccolta di Uomini e Donne illustri del secolo XVIII, con diversi bizzarri accessorj e con figure allegoriche. Tra i ritratti ch'egli intagliò trovansi quelli di

Clemente XIII, della famiglia Rezzonico.
Pietro III Czar della Russia.
Caterina Alexiowna imperatrice
Conte Nadasti
William Pitt.

Quattro stampe che si accompagnano intitolate le Quattro Ore del giorno, figurate in scene pastorali campestri

NINFE (CESARE DALLE). Se costui, scolaro o imitatore che si fosse del Tintoretto, avesse più che nella bizzarria de' pensieri e nella velocità della mano, imitato il maestro nel disegno e nel franco colorire, avrebbe ottenuta la stima de' contemporanei, ed il suo nome non sarebbe quasi affatto dimenticato da posteri. Morì circa il 1600.

NINO, figliuolo d' Andrea Pisano e suo allievo, non solamente vuol essere annoverato tra i buoni scultori dell' età sua per le opere da solo eseguite, ma per avere continuamente aiutato il padre nelle più importanti, quali sono le porte in bronzo di S. Giovanni in Firenze, ed altre non poche, siccome quello che condusse in compagnia di lui molta parte del viver suo. In Pisa vedonsi nella chiesetta della Spina due graziose Madonne, le quali sono più morbidamente trattate che quelle fatte da Niccola e da Giovanni da Pisa, e che il Vasari indubitatamente dichiara di Nino; come sono sue opere nella stessa chiesa della Spina le statue de'Santi Pietro e Giovanni, ed in S. Caterina una Vergine Annunziata, colle parole: *A dì primo Febbrajo* 1370 *queste figure fece Nino figliuolo di Andrea Pisano.*

NISCON, non ignobile disegnatore ed intagliatore inglese, era nato circa il 1706, ed operava in Londra nel 1750. La maggior parte delle sue incisioni consistono in piccoli ritratti, eseguiti con grande proprietà di stile, avendoci fatte le faccie alla punta. I più pregiati sono quelli di

Federigo, principe di Galles.
Giergio conte di Granville.
Duca di Cumberland.

—— (GIACOMO), nato circa il 1740, aveva nome di valente pittore avanti il 1780, nel quale anno dimorava in Londra. Allievo probabilmente di Raynold, se non lo raggiunse, rimase a breve distanza.

NIUNO DE GRAEVARA (DON GIOVANNI) nacque in Madrid nel 1632. Trovandosi giovinetto a Malaga colla propria famiglia, con-

dotta da pochi anni in quella città del vescovo Enriques, capitano generale del regno d'Arragona, apprese colà i principj del disegno, sebbene i suoi genitori avessero desiderato che si volgesse allo studio delle lettere. In appresso avendo il vescovo conosciuta l'inclinazione del giovinetto, condottolo a Madrid, lo raccomandava ad Alfonso Cano. Questi si affezionò ben tosto al giovane allievo, e perchè acquistasse nome di buon pittore lo accomodò de' proprj disegni per alcuni lavori d'importanza, che gli erano stati commessi in Malaga ed in Cordova. In appresso, addestratosi nell'arte, più non ebbe bisogno dei generosi sussidj del maestro, e condusse spezialmente in Malaga altre belle opere pubbliche e private, nelle quali cercava di accostarsi alla maniera di Rubens e di van Dyck, senza però abbandonare totalmente quella del Cano. L'erudizione di Niuno si manifesta nelle sue opere di storia dottamente composte e trattate con nobiltà. Morì nel 1698.

NOBILI (Durante de'), nato in Caldarola, nel Piceno, circa il 1530, fu, secondo alcuni, scolaro del Bonarroti, mentre pensano altri avere soltanto formato il suo stile studiando le opere di questo sommo artista. Certo è ad ogni modo, che le pitture del Nobili hanno un cotal sapore michelangiolesco, che nessun'altra ebbe in così alto grado; come ne fa specialmente testimonianza un quadro rappresentante la Madonna in mezzo a quattro Santi che conservasi in Ascoli a S. Pier di Castello, a' piè della quale leggesi il suo nome, cognome, patria e l'anno 1571.

NOBLESSE (N) morto in età di circa ottant'anni nel 1730, fu un valente disegnatore a penna, il quale avendo attentamente studiate le opere del Callot, intagliò con molto spirito all'acqua forte alcuni paesaggi in piccole dimensioni, in sul fare del grande intagliatore lorenese.

NOCHER (Giovanni Edme) nacque in Parigi nel 1736, e studiò l'intaglio sotto Fassard, diretto dal quale pubblicò alcune stampe di non molta importanza.

NOFERI (Giuseppe), fiorentino, trovasi ricordato nella *Serie degli uomini illustri in pittura*, in qualità di scolaro di Vincenzo Dandini, senza che venga indicata verun'opera, certa eseguita sui proprj disegni.

NOGARI (Giuseppe) nato in Venezia, o sue dipendenze, nel 1699, apprese la pittura sotto Antonio Balestra. Oltre il merito di distinto ritrattista, ottenne quello di elegante pittore di storie a piccole figure. Condusse diverse tavole d'altare con figure grandi al vero, tra le quali merita speciale ricordanza quella rappresentante San Pietro, fatta pel duomo di Bassano, di uno stile che partecipa di quello del Balestra e del Piazzetta. Visse lungamente in Torino al servigio di quella real corte, e mancò all'arte in età di 64 anni.

—— (Paride), romano, allievo, o imitatore di Raffaellino da Reggio, fu uno de' buoni frescanti dell'età sua, ed assai adoperato in Roma per pubbliche e private pitture, tra le quali furono assai lodate quelle di una delle loggie Vaticane. Morì di 75 anni durante il pontificato di Urbano VIII.

NOGRET (Giovanni) nacque a *Nancy* circa il 1600, ed ebbe così distinta rinomanza tra i pittori francesi di ritratti, che il duca d'Orleans lo nominò suo pittore. Morì in Parigi nel 1672, mentre era direttore di quella accademia di pittura.

NOLLET (Domenico), nato in Bruges circa il 1640, fu ammesso nel 1687 nella società dei pittori di quella città. Poc'appresso il duca

Massimiliano di Baviera, in allora governatore de'Paesi Bassi, lo creò suo primo pittore. Attaccato a questo buon principe per gratitudine e per inclinazione, lo seguì a Parigi in tempo delle sue disgrazie, e con lui passò in Baviera, dove lo servì finchè visse. Morto Massimiliano, Nollet tornava a Parigi, e colà morì nel 1586, in età di 95 anni. Tra le più riputate sue opere vengono annoverati alcuni piccoli quadri di storie dell' antico Testamento, fatti per la chiesa di S. Giacomo di Bruges, il quadro di S. Lodovico accolto da' frati carmelitani nell' atto di sbarcare in terra Santa, per i Carmelitani della stessa città, e per gli stessi frati altro quadro rappresentante una battaglia.

NOLLI (Carlo), figlio di quel architetto comasco che intraprese la celebre opera della pianta di Roma, studiò la pittura nell' adolescenza sotto Agostino Masucci e Giacinto Corrado; ma desiderando il padre di averlo presso di sè in qualità d' intagliatore, applicossi all' incisione, e recatosi a Roma, intagliò la maggior parte di detta opera sotto la paterna direzione. In appresso intagliò altri rami, tra i quali il ritratto del chirurgo del re Sardo Gaetano Petriolo, che fu posto in fronte al libro delle sue *Riflessioni sulle tavole anatomiche dell' Eustacchio*, pubblicate in Roma nel 1749. Per ultimo, chiamato a Napoli, intagliò molte delle antiche pitture d' Ercolano formanti i tre volumi dati in luce dal 1757 al 1762. Operava tuttavia in Napoli nel 1770.

NOLLIN (Gio. Battista) intagliatore francese del secolo diciassettesimo, intagliò a bulino la Rinnovazione dell' alleanza tra la Francia e gli Svizzeri.

La Conquista del Vello d' Oro, da Francesco Romanelli.

Natività di Nostro Signore, da Poussin.

La Sconfitta di Marsin, stampa ricchissima di figure, da vander Meulen, ec.

NOLPE (Peter, ossia Pietro vander) nacque all'Aja nel 1601, e si esercitò nella pittura e nell' intaglio. Ignoransi tutte le particolarità della sua vita; se non che può argomentarsi dalle sue opere, ch' egli fu artista di non comune ingegno. Pubblicò stampe di ogni genere all' acqua forte, ed a bulino eseguite con diligenza, ritratti, storie, paesaggi, vedute. I dilettanti apprezzano assai gli Otto Mesi dell'anno che furono pagati ad alto prezzo. Le migliori prove comparvero sotto il titolo di: *Mois de l'année.* Ma coloro che acquistarono il rame, li pubblicarono col titolo di *Les Quatre saisons et les quatre Elemens*, col nome del pittore *Pietro Potter.*

Soggiungo l' elenco di alcune altre stampe.

Giovanni Adler Salvius ministro di Svezia.

Seguito di otto Cavalieri incisi all'acquaforte, stampe ora assai rare

Giuda e Tamar in bel paesaggio, di sua composizione.

Daniello nella fossa di leoni, da Blanchert.

Il profeta Elia che s' intrattiene con la vedova di Seresta, da Paolo Potter.

Sei Paesaggi, da van Nieulant.

Sant Paolo eremita nudrito nel deserto da un Corvo, da P. Potter ecc.

NON (Riccardo Ab. di Saint), dilettante, disegnatore ed intagliatore all'acqua forte ed all'acquerello, nacque a Parigi nel 1731. La sua bell'opera fatta per associazione col titolo di; *Voyage pittoresque d' Italie, ou des royaumes de Naples et de Sicilie*, in cinque volumi in f.°, è arricchita di ornati d'uno squisito gusto e di bellissime incisioni, eseguite dai migliori artisti di quel tempo. Il grido a cui egli pervenne,

non lo ebbe solamente come artista, ma eziandio come autore. Può asserirsi, senza tema di errare, che quest' opera è la più perfetta, per molti rispetti, fra le altre molte dello stesso genere, specialmente per ciò che riguarda il disegno. Ebbero parte nell' incisione di così celebrata raccolta, le Prince all' acquaforte, Robert all' acquaforte, ed acquerello, Fragonard, come il precedente, e diversi altri maestri.

NONZIO o ANNUNZIO, miniatore, forse più celebre per essere stato padre e primo maestro di Fede Galizia, che per le proprie opere, era nato in Trento circa il 1550, dove lasciò diversi quadri in miniatura di piccole dimensioni, condotti con somma diligenza e con ragionevole disegno.

NOOMS (Remigio), chiamato lo Zéeman, nacque in Amsterdam circa il 1612, e fu buon pittore ed intagliatore, dopo essere stato alcun tempo marinaro. Una irresistibile inclinazione per le arti del disegno, lo tolse alla prima professione. Tutto quanto si offriva a'suoi sguardi, sapeva renderlo oggetto della sua imitazione; ed a forza di studiare la natura, acquistò molt' arte nel saper imitare, onde disegnò ogni sorta di navi grandi e piccole con somma verità. Perciò acquistava il soprannome di *L'éeman, Marinaro*, e sotto questo fu poi sempre conosciuto. Fece lunga dimora in Berlino, dove in diversi reali palazzi conservansi non poche sue opere; e molte stampe furono sui disegni di lui eseguite, rappresentanti navi di guerra, combattimenti di mare, vedute campestri, tutte ornate di graziose figure e di belle lontananze. Le più conosciute sono

Seguito di otto marine e navigli diversi col titolo di *Navires desseignés et graves par Remy Zéemann* 1632.

I Quattro elementi. Zéeman fec.

Quattordici stampe intit. Seguito di porti di mare dell'Olanda, pubblicato in Amsterdam nel 1656.

NOP (Gherardo), nato in Arlem circa il 1570, andò giovane in Germania, e di là passò in Italia, dove si fermò molti anni, e più che altrove in Roma, continuamente studiando i grandi esemplari de' più illustri pittori, onde di ritorno in patria, potè arricchirla di pregevoli quadri

NORDEN (Giovanni) nato a Wiltshire nell' Inghilterra circa il 1546, fu espertissimo disegnatore ed intagliatore nel genere tipografico. Fu nominato membro dei comuni d'Oxford nel 1564, e dimorò lungamente a Steudon nel Midlesex. La sua più importante opera è intitolata: *Speculum Britanniae*, ovvero descrizione corografica del Midlesex e dell' Hertfordshire, con carte geografiche. Si dice aver fatta ancora una Veduta di Londra, con la rappresentanza della dimora fattavi da lord *Maire*.

NORIEGA (Pietro), lavorava in Madrid nel 1658, ed aveva nome tra i migliori ritrattisti che in allora avesse quella capitale. Altro non è noto di questo pittore, che pure aveva fatto qualche quadro di maggiore importanza che non sono i ritratti.

NORSINI (Leonardo), detto *Parasole* dal nome della moglie, nacque in Roma circa il 1570, e furono egli e la consorte disegnatori ed intagliatori in legno; e molto lavorarono da Antonio Tempesta. Poscia Leonardo intagliò per ordine di Sisto V l' *Erbario del medico Castor Durante*. Quest' opera ebbe molto credito, e non è trascurata al presente, perchè le piante sono accuratamente disegnate, e diligentemente eseguite. Ignoriamo l'epoca della sua morte. La sua sposa

—— (Isabella Parasole) avendo appreso il disegno, mostrò somma destrezza e sapere in diverse opere. Compose un libro sulla ma-

niera di fare a dentelli, ricami ed altre opere femminili, e ne intagliò di sua mano i disegni in legno. Intagliò pure nella stessa maniera le piante per l' Erbario del principe Cesi d'Acquasparta.

NORSINI (Bernardino) detto *Parasole*, figlio dei precedenti, fu dai genitori mandato alla scuola di Giuseppino dal Sole: e già cominciava a farsi nome nella pittura quando fu da subita morte rapito alle speranze dei genitori e del maestro.

——, o piuttosto PARASOLE (Girolama), probabilmente sorella d' Isabella Norsini, si distinse assai nell' incisione in legno, come ne fanno prova diverse stampe ed in particolare quella rappresentante La Battaglia delle Amazzoni, tratta dal Tempesta.

NORTHUMBERLAND, uno dei più illustri lordi dell' Inghilterra, non isdegnò di trattare la riga ed il compasso, e sorse quasi emulo d' Inigo Iones. In una sua villa situata a breve distanza da Londra eresse sui proprj disegni un palazzo alla greca, con tribune, calcidiche e con altre magnificenze tutte di squisito antico gusto. Alle profonde cognizioni architettoniche aggiunse il più caldo amore per le cose della pittura e della scultura, e raccolse nel suo palazzo di Londra a grandi spese preziosi pitture e sculture, tra le quali il quadro famosissimo di Tiziano rappresentante la famiglia Cornara, ed alcuni busti e bassi rilievi antichi.

NOTNAGEL (Giovanni Andrea Beniamino) nacque nel principato di Saxe-Cobourg nel 1729, e fu più che valente pittore, disegnatore ed intagliatore all' acquaforte e fabbricatore di tappezzerie dipinte. Nel 1747 si stabilì a Francfort sul Meno, dopo avere sposata la vedova ed erede d'un fabbricatore di tappezzerie. Egli fu uno di quegli uomini attivi ed accorti che influiscono sul restante dei loro concittadini. Ma venendo alle cose delle arti, egli dipinse piccoli ma gentili quadri da stanza in sul fare di Teniers, e pubblicò varie stampe all'acquaforte, che lo fecero riguardare come uno dei più felici imitatori di Rembrandt. Ecco un breve indice di alcune delle più rinomate.

L' Angelo del Signore che apparisce a Cornelio.

S. Pietro liberato dalla prigione dall' Angelo.

Due busti, uno di uomo fatto, l' altro di una vecchia veduta di profilo, del 1772.

Busto di un Turco con turbante.

Ritratto del dottore Orth, 1774.

Ritratto in un busto d'Aly Bey, vicerè d'Egitto.

Paesaggio con un monumento sul quale si legge: *Paysages gravés d'apres des tableaux originaux* ec.

NOTRE (Andrea le), nato in Parigi nel 1613, venne in Italia di già ammaestrato nel disegno e nella prospettiva, per disegnarvi i più bei giardini d'ordine di suo padre, ch' era sopraintendente de' giardini di Versailles. L' architettura giardinesca nata in Italia dopo il 1600, progredì meno assai in Italia che in Francia. Le ville di Roma, di Frascati, di Tivoli, di Firenze non le trovò che meschine cose, a suo dire; e tornò in Francia colla testa invasa da grandi idee per accrescere magnificenza ai giardini. Egli si eresse in legislatore di questo ramo d'architettura di solo diletto, e fu il primo ad ornare i giardini di portici, laberinti, grotte, cocchi, *parterri*, ed a ridurre barbaramente le piante in quelle varie bizzarre forme, che fino all'invasione del gusto pei giardini inglesi (che peraltro ebbero origine in Italia) si osservarono con ammirazione, ed erano sconcezze. Fece da principio il giardino nella villa del finanziere Fouquet, indi decorò le reali ville e principalmente quella di Versailles. Ma queste maniere di delizie

a prima vista incantano, ed a poco a poco recano noja e rattristano. Altronde Versailles offriva per la sua posizione insuperabili ostacoli all' architetto giardiniere, che deve cercare situazioni ed aspetti ridenti, viste di graziosi paesi, di limpidi ruscelli, di fontane e simili. Versailles è posto in una valle circondata da aridi monti e da lugubre foreste. Ad ogni modo se non potè abbellirne ogni parte, vi profuse tutte le finezze delle arti. Inesausto nell' invenzioni più maravigliose, formò egli solo le delizie delle reali case della Francia: perocchè sono sue opere i giardini delle Tuilleries, le terrazze di Saint-Germain en Laye, i boschetti di Trianon, i naturali portici di Marly, le spalliere di Chantilly, i viali di Meudon, ec. Successe al padre nella carica di sopraintendente de' reali giardini di Versailles e fu in oltre fatto cavaliere dell' ordine di San Michele e procurator generale delle reali fabbriche. Morì l' anno 1700.

NOVA (PACINO DE) bergamasco, esercitava la pittura in patria con lode avanti il 1363 in compagnia di suo fratello

—— (PIETRO DE) il di cui stile s'avvicina a quello de' giotteschi di que' tempi, com' erano pressocchè tutti i pittori delle provincie milanesi fino alle lagune venete, dopo che Giotto aveva dipinto nel palazzo de' Visconti in Milano, in Padova ed altrove. Rispetto ai Nova fu osservato, che i posteriori artisti bergamaschi, venuti immediatamente dopo di loro dipinsero più rozzamente assai di questi due valenti fratelli.

NOVARA (PIETRO DA), fiorì nella seconda metà del quattordicesimo secolo. Non pertanto conservansi di quest'antico pittore diverse cose a Domodossola, sotto una delle quali leggesi: *Ego Petrus filius Petri pictoris de Novaria hoc opus pinxi* 1370. Nulla però rimane di Pietro il padre, il quale poteva essere di già pittore quando Giotto operava in Lombardia.

NOVELLI (GIOVAN BATTISTA) nato a Castelfranco nel 1578, fu allievo del giovane Palma, e dipinse piuttosto per diletto che per professione. Non pertanto molto gli deve la patria per averla ornata di non poche belle opere, e per avere ammaestrato nell' arte il suo concittadine Pietro Damini, che, sebbene morto in età giovanile, viene annoverato fra i migliori tizianeschi. Il Novelli morì in Castelfranco nel 1652.

——(PIETRO) chiamato dal nome della patria *Monrealese*, nacque non molto dopo il 1600, ed esercitò con molta lode in Monreale ed altrove la pittura e l' architettura. Tra le migliori opere all' olio lasciate in patria, viene annoverato il vasto quadro delle Nozze di Cana Galilea. fatto per il refettorio de' monaci benedettini, e tra le più copiose opere a fresco la volta dei conventuali, ch'egli in breve tempo dipinse senza il soccorso di ajuti o di allievi. Fu diligente in ritrarre le forme dal naturale, dotto in disegnarle, grazioso nel colorirle. Operava tuttavia nel 1660.

NUCCI (ALLEGRETTO) di Fabriano, probabilmente scolaro di Tito, fiorì nel 1366. Conservansi ancora nell' oratorio di S. Antonio Abate della città di Fabriano molte storie del Santo compartite, come costumavasi a que'tempi, in diversi quadri. Si legge a' piè delle medesime: *Allegretus Nutii de Fabriano hoc fecit* 136. . . . .

—— (AVANZINO) nato in Città di Castello nel 1558, dopo avere appresi i principj della pittura in patria, passò a Roma per disegnare in compagnia di Niccolò Circignano le migliori antiche e moderne opere. Colà non tardò ad aver nome di valente pittore, onde venne adoperato nella maggior parte de' lavori

ordinati da Sisto V. Altre opere d'importanza lodevolmente condusse in diverse chiese e palazzi di quella città: indi passava a Napoli, dove fece diversi lavori. All'ultimo risolse di riveder la patria per condurvi tranquilla vita; e le molte opere che vi eseguì fanno credere che più non l'abbandonasse. Facile e spedito pittore com'egli era, lasciò eziandio nelle vicine borgate belle testimonianze della sua virtù, lavorando continuamente fino al l'anno 1629, in cui pagò il consueto tributo alla natura.

NUCCI (BENEDETTO) di Gubbio, fu scolare di Raffaellino del Colle, e così fedele imitatore del suo stile, che i suoi quadri appena si distinguono da quelli del maestro dai più esercitati conoscitori. Risguardasi come il suo capolavoro il S. Tommaso che conservasi nel duomo di Gubbio; ed è opera veramente pregevolissima, che quand'ancora non avesse fatta altra cosa, gli darebbe diritto ad un distinto luogo tra i buoni maestri del suo tempo. Ebbe un fratello chiamato

—— (VIRGILIO) che apprese la pittura da Daniele da Volterra, e ne copiò la stupenda Deposizione di Croce per la chiesa di S. Francesco di Gubbio. Pare che Francesco morisse avanti il 1575, epoca della morte di Benedetto.

NUNNEZ (GIOVANNI), fu allievo in Siviglia di Sanchez de Castro. In una cappella della maggiore sagristia della cattedrale di quella città furono levati in sul declinare del diciottesimo secolo alcuni quadri di Giovanni rappresentanti S. Giovan Battista, S. Michele e S. Gabriele, al quale ultimo aveva fatte ale imitanti quelle del pavone. Nella tesoreria della stessa cattedrale vedesi presentemente un quadro conservatissimo rappresentante una Pietà in mezzo ad alcuni Santi. Le figure, il disegno, il colorito non hanno alcun merito, e pare che riponesse ogni suo studio negli accessorj, vedendovisi i lembi delle vesti finitamente lavorati con ornamenti ricercatissimi e con belle pieghe. È probabile che facesse quest'opera circa il 1480, o poco dopo.

—— (PIETRO) nacque in Madrid avanti il 1600, apprese in patria i principj della pittura nella scuola del Soto, indi recavasi a Roma, dove si fece più che mediocre pittore. Tornato a Madrid, dipingeva per la gran sala della Commedia i ritratti dei re di Spagna, e nel 1625 una gran tela per il convento della Mercede. Fu disegnatore abbastanza castigato, e buon conoscitore degli effetti del chiaroscuro, onde le sue figure hanno molto rilievo. Mancò all'arte in Madrid l'anno 1654.

NUNNEZ DE SEPULVEDA (MATTEO) fu da Filippo IV nominato pittore di corte ed incaricato delle pitture dei Galeoni delle reali squadre delle Indie. Ma Sepulveda era buon frescante e con danno dell'arte fu distratto, per opere di non molta importanza e poco durevoli, dai più utili lavori. Morì in Cadice circa il 1650.

—— (DE VILLAVICENCIO), sebbene nato in Siviglia da illustri parenti, studiò i principj della pittura sotto il Murillo; poi, recatosi a Napoli, lavorò alcun tempo come aiuto del Prete Calabrese. Murillo lo amava teneramente, onde al suo ritorno in patria, ebbe l'intera sua confidenza, e si adoperarono di comune accordo allo stabilimento di quell'accademia. Negli ultimi anni mai non abbandonava il maestro che spirò tra le sue braccia. Allora recossi a Madrid per presentare al re Carlo II il suo bel quadro dei fanciulli che giuocano in mezzo ad una strada, che sembrava dipinto da Murillo. Pare che Nunnez si compiacesse in particolar modo di dipingere fanciulli e trattare gra-

siosi argomenti; in ciò sotto certi rispetti non dissimile dal nostro Albani. Morì nel 1700.

NUNZIATA (Toro del), fiorentino, apprese il disegno e le pratiche della pittura da Ridolfo del Ghirlandajo, e passò di circa trent' anni in Inghilterra, dove fu risguardato come uno dei migliori Italiani, che di que' tempi lavorarono nell' isola, sebbene assai poco sia conosciuto in Italia. È per altro noto, che Perino del Vaga riguardava il Nunziata come il suo maggior emulo tra gli allievi del Ghirlandajo.

NUTTELER (W.), non diverso da Nutter William ossia *Guglielmo*, nacque nell'Inghilterra circa il 1756, e fu ragionevole disegnatore ed intagliatore a granito. Fu costui uno dei migliori allievi di Rafaello Smith, e condiscepolo di Ward. Le sue opere sono molto ricercate; e tra queste sono celebri

Il Moralista, vecchio seduto a piè d' un albero, di faccia al quale stanno due giovani, ai quali indirizza la parola, sparpagliando una rosa.

Una Giovinetta che presenta un bicchiere di birra ad un giovane campagnuolo, da Singleton.

Elena che si presenta a Telemaco con un velo.

Il Tempo mezza figura alata ec.

NUTTING (Giuseppe) disegnatore ed intagliatore a bulino, nacque in Inghilterra circa il 1660, ed operava in Londra nel 1700. Intagliò diversi ornati e vignette per libri, ma i ritratti formano la miglior parte delle sue opere, alcuni dei quali sono assai ricercati, e fra questi i seguenti:

Maria duchessa di Beaufort, da Walker.

William Eldor, intagliatore Scozzese.

Matteo Mead, padre del celebre dottor Mead.

Sir Iohn Checke, da un' antica pittura.

NUVOLELLA (Giovan Giorgio) figlio di un tedesco da Magonza, nacque in Genova, dove il padre si era stabilito, e fu dal padre ammaestrato nell' arte dell' intaglio in legno, e nel disegno da Bernardo Castelli. I fregi e vignette della Gerusalemme del Tasso, stampata la prima volta in Genova, furono incisi dal padre; ed il figlio diede alle stampe le figure dell' Eneide di Virgilio, ed alcune storie di Santi Padri disegnate da Antonio Tempesta. Finì il corso di sua vita in Roma nel 1624, nella fresca età di trent' anni.

NUVOLONE (Pamfilo) nato a Cremona, circa il 1600, fu uno de' migliori allievi del Malosso, che teneramente lo amava per la sua virtù e per le gentili maniere. Venne nel fiore dell' età sua a stabilirsi in Milano, dove aprì scuola di pittura, che fu assai frequentata e feconda di buoni allievi. Tra le sue grandi opere era celebre la volta ora perita della chiesa de' Santi Domenico e Lazzaro, nella quale aveva dipinta la storia del ricco Epulone e del mendico Lazzaro. Ma delle sue grandi opere a fresco conservasi tuttavia la cupola della Passione, in cui rappresentò M. V. Assunta al cielo, pregevole opera bastante a dare una vantaggiosa idea del pittore. Nelle tavole all'olio dipinte per Milano e per altre città; come pure nelle storie della ducale galleria di Parma, cercò più di far bene che di moltiplicare le figure. Nelle prime opere il suo stile s' avvicina a quello del maestro, ma in appresso sagrificò in parte la vaghezza alla solidità. Della seconda maniera è il S. Ubaldo che benedice un infermo a S. Agostino di Piacenza. Morì di 53 anni, lasciando quattro figli ammaestrati nell' arte; due soli dei quali acquistarono celebrità, e sono

—— (Carlo Francesco), detto anche *Pamfilo*, il quale allo stile pa-

torno aggiunse la grazia della scuola dei Procaccini e particolarmente di Giulio Cesare, che tanto s'accostò al Correggio. Invaghivasi poi della maniera di Guido Reni, e facevasi a studiarne le opere con tanto amore, che in breve ottenne il soprannome di *Guido della Lombardia.* Delicati sono i contorni delle figure, cui seppe dare graziose forme, e gentili arie di testa, armonizzando il tutto con una rara soavità di tinte sommamente piacevole. Tra le più lodate opere ricorderò il Miracolo di S. Pietro a S. Vittore in Milano, e le pitture eseguite in Como ed in Piacenza, oltre le Madonne ricche di tutte le grazie del pennello, e fors' ancora con qualche scapito di quella dignità che si addice alla regina del cielo. Fu pure eccellente nel far ritratti; in guisa che, quando venne a Milano la regina di Spagna, fu creduto il miglior pittore milanese, e chiamato a ritrarla. Morì di 44 anni nel 1671.

—— (GIUSEPPE) nato nel 1619, e detto ancor esso *Panfilo* dal nome paterno, fu pittore più macchinoso e di più vasta imaginazione del fratello. Non fu come Carlo studioso nella scelta delle forme; ed impaziente di tutto ciò che poteva soverchiamente ritardarlo ne' suoi lavori, degradò poco i colori, e gettò gagliardissimi scuri. Perciò potè dipingere assai più cose di Carlo, non solamente in Lombardia, ma ancora nello stato veneto. Risguardasi pel suo capolavoro il Morto risuscitato in San Domenico di Cremona, quadro grandioso, ricco di belle architetture, e come richiedevalo l'argomento, ridondante di movimento e di espressione. Morì Giuseppe di 84 anni, nel 1703.

NUZZI (MARIO) nato nella diocesi di Fermo nel 1603, fu chiamato *Mario dei fiori* per la sua eccellenza nel dipingere così gentili oggetti. Infatti erano i suoi quadri di fiori cercati con tanta avidità, che per quanto lavorasse e ne chiedesse altissimi prezzi, poteva a stento supplire alle continue commissioni. Accadde per altro che dopo alcun tempo i fiori di Mario andarono perdendo quella freschezza che ne formava il maggior pregio quando uscivano dalle sue mani, e si vestirono d'un certo squallido colore, che ne scemò il merito a dismisura. Per altro finchè visse l'artista non perdette la fama di eccellente pittor di genere acquistata in gioventù, e morì in Roma pieno d'anni e di ricchezze nel 1673.

NYMEGEN (ELIA E TOBIA VAN) nato il primo nella città di tal nome nel 1667, rimase orfano di 12 anni, e fu allievo col Tobia suo fratello, di un altro fratel maggiore che aveva da più anni studiati i principj della pittura sotto un pittore di fiori. Ma la morte privò ben tosto i due giovinetti del fratello istruttore, onde si fecero a copiare senza veruna scelta tutti gli oggetti che loro offriva la natura campestre. A forza di ostinato studio riuscirono valenti pittori di genere; e gli sfondi dipinti a fiori ed a bassi rilievi di piccole figure nella casa del barone di Wachtendonk a Cleves sorpresero tutti gli artisti. Chiamati a dipingere alcuni quadri per l' appartamento della principessa d' Orange, non smentirono la fama che acquistata si erano in Cleves, ed ottennero generosa ricompensa. Allora si divisero: Tobia fu uno dei valorosi artisti che ornarono la corte dell' elettore palatino, ed Elia andò a Rotterdam, dov' ebbe tante commissioni, che non bastando egli solo, facevasi prima ajutare da un nipote, poi da un suo figlio, da suo genero, e dall' ultima delle figlie; che tutti sotto la sua direzione sembravano buoni artefici, ma che dopo la sue morte più non seppero far cosa lodevole. Morì assai vecchio dopo il fratello Elia, non è ben noto in quale anno.

NYSIO (Emanuele) conosciuto in Lipsia come buon pittore di piccole storie, operava nella prima metà del sedicesimo secolo, e viene ricordato da Sandrart tra coloro che tennero in patria scuola di pittura.

O

OBERTO, e PIETRO fratelli, di Piacenza, fiorirono nel secolo dodicesimo ed ebbero celebrità in ogni parte d'Italia come insigni modellatori e fonditori in bronzo, onde furono chiamati a Roma per fare le porte in bronzo di S. Giovanni Laterano; come resta comprovato dall'inscrizione scolpita nelle medesime: *Ubertus magister et Petrus fratres placentini fecerunt hoc opus*. Ed il solo Oberto gittò nel 1196 un'altra porticella per un tabernacolo di S. Pietro. Le quali opere, comunque non offrano evidenti argomenti del rinnovamento dell'arte, non lasciano, avuto riguardo ai tempi, di essere lodevoli, ed atte a far prova che gli artisti italiani erano ben tali da sostenere il confronto de' Bizzantini.

OBERTO (Francesco) è il più antico pittore di Genova, di cui siansi conservate indubitate opere fino agli ultimi anni del p. p. secolo. Nella chiesa di S. Domenico si conservò una Nostra Donna fra due angeli, a piè della quale leggevasi: *Franciscus de Oberto*. Questo lavoro che non offre alcuna cosa che s'avvicini allo stile giottesco, fu eseguito nel 1368.

OBRESON (Pietro) fu uno dei buoni allievi di Pietro Carducho. Era nato nel 1597 in Madrid, e sarebbe annoverato fra i migliori pittori della Spagna, se non si fosse totalmente rivolto all'incisione. Il suo capolavoro in pittura è il quadro della Trinità fatto per il convento della Mercede di Madrid. Rispetto alle cose d'intaglio, non ho trovato presso verun biografo dell'arte l'indice delle stampe di lui. E questa mancanza, rispetto agl'intagliatori spagnuoli è assai frequente, non perchè quella nazione manchi di buoni professori d'intaglio, ma perchè poche stampe escono dalla penisola, oltre quelle che sono trasportate in America, o alle isole dipendenti da quella monarchia.

—— (D. Marco) figlio di Pietro nacque circa il 1640. Trattò soltanto in gioventù la pittura; perocchè, sebbene desse speranza di riuscire più che mediocre pittore, volle seguire l'esempio paterno, e si diede all'intaglio, che per avventura offriva più sicuri mezzi di guadagno.

OBSTAT (Gerardo van) scultore celebratissimo di alti e bassi rilievi in avorio, fioriva nel 1648, nel quale anno lo troviamo annoverato fra i dodici artisti che fondarono la reale accademia di pittura in Parigi. Senza andar in traccia fuori d'Italia di egregie opere di quest'illustre maestro, una ne abbiamo a Venezia in casa Volpi, rappresentante il Sacrifizio di Abramo. Le figure sono nella proporzione di un braccio e mezzo d'altezza e forse più, non coperte di panni che nei luoghi ove si vedrebbero all'avorio le indispensabili connessioni dei pezzi. Ogni coscia colla gamba è ricavata da un intero dente, e lo stesso può dirsi delle braccia. I panni sono di un legno oscuro. Vedesi Isacco seduto sopra di un rogo, ed Abramo è in piedi, ritto, poggiando la sinistra sulla testa del figlio, ed alzando il destro braccio per ferirlo. L'Angelo sopraggiugne in aria, in atto di trattenere il colpo, non da altro sostenuto che da alcuni panni svolazzanti che vanno ad unirsi con alcune pieghe del panneggiamento d'Abramo. Presso ad Abramo evvi il capro di grandezza quasi naturale, ed ai piedi d'Isacco un tripode col fuoco per l'olocausto. Convien confessare che

la composizione non eccede la mediocrità, che debole è l'espressione, ignobile l'aria delle teste e di cattivo stile la forma delle pieghe; ma compensano in parte questi difetti alcune parti del nudo felicemente condotte e la grandezza della mole veramente imponente. Morì Gerardo in Parigi, quand'era rettore dell'accademia di pittura, l'anno 1668.

ODAM (CAVAL. GIROLAMO), romano, nato nel 1681 di padre lorenese, fu uno dei molti allievi di Carlo Maratta. Costui, non si appagando della gloria e dei guadagni di buon pittore, volle ancor essere scultore, architetto, intagliatore, filosofo, matematico, poeta; ma di tante arti e scienze veruna coltivò in modo da assicurargli l'immortalità. Fu non pertanto, finchè visse, avuto in molta stima. Le sue principali opere d'intaglio in rame furono piccoli cammei ridotti in grande, tra i quali fu lodato quello rappresentante la testa di Medusa, *esistente nel* museo Strozzi della grandezza di circa un pollice, ridotto ad un terzo della grandezza naturale. Intagliò pure l'effigie di S. Felice da Cantalice cappuccino a mezza figura, ed altre cose tutte di non molta importanza.

ODAZZI, (CAVAL. GIOVANNI) nacque in Roma da padre milanese nel 1663, e studiò la pittura sotto il Baciccia. Celere al par del maestro, sebbene in tutte le parti di lunga mano inferiore, in Roma operò assai per luoghi pubblici e privati. Fu ancora scelto tra i valenti pittori chiamati a dipingere i Profeti di S. Giovanni Laterano, ma il profeta dell'Odazzi è la più debole opera che sia stata fatta in così distinto luogo. Aveva in età fanciullesca studiati gli elementi del disegno e dell'intaglio sotto Cornelio Bloemaert; onde piuttosto per passatempo, che per altro, dicesi avere fatte alcune incisioni sui proprj disegni. Morì in Roma nel 1731.

ODDI (GIUSEPPE), pesarese, apprese la pittura nella scuola di Carlo Maratta; ma essendo vissuto sempre in patria, senza emulazione e senza verun altro degli stimoli che obbligano ad attento studio, non sollevossi oltre la mediocrità. E tale lo mostra una sua tavola d'altare nella chiesa della Carità in Pesaro.

—— (MAURO) nato a Parma nel 1639, fu dal proprio principe mandato a Roma, perchè sotto la disciplina di Pietro da Cortona, si perfezionasse nella pittura. Tornato in patria, lavorò con intero soddisfacimento del duca nella villa di Colorno, e fece tavole d'altare per diverse chiese: ma in appresso, avendo in servigio de' suoi padroni intraprese opere d'architettura, trascurò quasi del tutto la pittura, esercitando la quale aveva ottenuto gloria e ricchezze. Fu ad ogni modo nominato architetto del duca di Parma, e molto operò intorno ai ducali palazzi in Parma e nel ducato. Volle esercitarsi ancora nell'intaglio all'acquaforte ed a bulino, e tra l'altre cose intagliò da Agostino Caracci un Ratto d'Europa. Nello spazio di tre in quattr'anni disegnò alquante migliaja di medaglie, appartenenti alla ducale galleria di Parma, e scrisse due libri intorno alle regole dell'architettura, che prevenuto dalla morte nel 1702, non ebbe tempo di dare alle stampe.

—— (NICCOLÒ) è conosciuto per alcuni lavori a bulino rappresentanti S. Filippo Neri, e l'immagine di Maria Vergine della Misericordia di Scorgiano, terra della provincia di Siena. Intagliò pure il ritratto di papa Gregorio X ed il deposito di lui esistente nella cattedrale d'Arezzo, che servirono ad ornare la sua storia stampata in Roma nel 1711.

OESER (ADAMO FEDERICO) nato

in Presburgo nel 1717, operava ancora in Lipsia nel 1795. In tempo di sua gioventù studiò gli elementi della pittura nell' accademia di Vienna, ed ottenne di 18 anni il premio accademico. Apprese a modellare da Raffaello Douver, scultore viennese; e di ventidue anni andò a stabilirsi a Dresda, dove dipinse con lode molte storie di fatti mitologici ed eroici tanto a fresco che all' olio. Era in allora quella città il favorito soggiorno delle arti. Colà Oeser contrasse domestichezza col celebre Giovanni Winkelmann, e si giovarono a vicenda ne'loro studj. Nominato professore della nuova accademia delle belle arti in Dresda, e direttore di quella di disegno, pittura, scultura ed architettura di Lipsia, stabilì la sua dimora in questa' ultima città nel 1764; ed ebbe un' estesa influenza su tutti i rami delle belle arti, che colà gli vanno in gran parte debitrici del miglioramento del buon gusto. Molte furono le opere di pittura e di scultura eseguite in Lipsia avendo dipinte la sala della Commedia o del Concerto, e quella del consigliere Muller, e fatte la statua dell' elettore per la spianata della porta S. Pietro, il monumento della regina Matilde di Danimarca nel giardino di Zelle, un altro piccolo monumento per Gellert ecc. ecc. Ricercatissimi sono i disegni coloriti di Oeser e le pittoresche acque forti, tra le quali

Timante che disegna il sagrifizio d' Ifigenia.

Socrate che scolpisce le Grazie vestite.

Dieci soggetti diversi; tre dei quali tratti della storia di Gilblas.

Arminio, dopo la sconfitta di Varo, che dice a Marobold, mostrandogli le spoglie dei vinti Romani: Ecco i loro idoli.

La Storia, seduta a' piè d' un monumento che si consiglia colla Verità, che dà congedo alla Finzione.

Saulle che sforza la Pitonessa a richiamare l' ombra di Samuelle, da Rembrandt

Psiche ed Amore, da un quadro attribuito al Correggio ec.

OESTENREICH (Matteo) intagliatore tedesco operava in Roma nel 1745. nel quale anno intagliò all'acquaforte Amore addormentato sotto ad un albero, cui il Tempo tarpa le ale. In appresso pubblicò il ritratto del celebre maestro di Cappella Jomella, e molti pezzi da Camillo Procaccini, Simone da Pesaro, Lorenzo de la Hire, Boitard, ec., formanti un volume in foglio.

OGBORNE (Giovanni) disegnatore ed intagliatore a granito, nacque in Inghilterra circa il 1750, ed operava in Londra in sul declinare del decimottavo secolo. Fu costui uno de'migliori allievi usciti dalla scuola del Bartolozzi, le di cui più rinomate stampe dicensi le seguenti:

La Musica, a lapis rosso.

La Storia, che serve d'accompagnamento.

La Mercantessa di Amori, da una pittura d' Ercolano.

Abelardo che propone ad Eloisa di sposarla, da Angelica Kauffman.

Ofelia personaggio dell'Hamelt di Shakespeare ec.

OGGIONNO (Marco da), chiamato pure da *Uglone* ed *Uggione*, nacque in Oggionno, borgata dell' alto territorio Milanese circa il 1670. Ignorasi quale sia stato il suo primo maestro; ma sappiamo, che dopo aver appresi da altri i primi elementi della pittura, fu accolto tra i suoi primi allievi da Leonardo da Vinci, cui fu assai caro; onde è comune opinione, che facendo Marco una copia del Cenacolo delle Grazie per la Certosa di Pavia, ritoccò o fece di nuovo alcune teste della copia dello scolaro. Un' altra ma meno accurata copia e di minore estensione, credesi aver fatta

per Sant Barnaba di Milano; lo che non ci permettono di credere la qualità della pittura, nè il tempo in cui dicesi eseguita. Ma a più lodate opere che non sono le copie affidava Marco la propria gloria. Bellissimi sono i freschi fatti da lui nel convento e nella chiesa della Pace in Milano, ed in particolare la Crocifissione del refettorio, piena di varietà, copiosa di figure, di abiti e di forme diverse, dottamente atteggiate; e tutte, secondo il carattere loro, con arie di volto e con masse piene di espressione. La lentezza del dipingere all'olio sembra che non permettesse di comunicare a suoi quadri quel fuoco, onde animava le cose fatte a fresco. Peraltro la finissima tavola d'altare che conservasi in una cappella della chiesa di S. Eufemia, nella quale ridondano tante bellezze, che non ci permettono di avvertire ai pochi difetti; i quadri rappresentanti la Vergine con S. Paolo *ed altri Santi*, e l'Arcangelo Mi*chele che scaccia il* demonio, appartenenti *alla* pinacoteca di Brera; il deposto di Croce posseduto in Brescia dal conte Teodoro Lecchi, sono troppo gloriose testimonianze del suo merito nel dipingere all' Olio. Alcuni suoi freschi staccati dalle pareti cui appartenevano, e trasportati in una sala della pinacoteca di Milano a canto ad altri freschi dei Luini e di Gaudenzio Ferrari, non scapitano nel confronto. Ma un pittore come Marco, che nulla operò fuori della patria, ottenne minore celebrità assai degli altri suoi condiscepoli. Mancò all'arte nel 1530.

OGNIBENE (Adamo) architetto del dodicesimo secolo e probabilmente cremonese; fece in compagnia di Tiberio Assolaro i disegni della chiesa cattedrale di Cremona, che fu eretta l'anno 1107 in forma alquanto diversa da quella che le fu poi data nel 1343. Di questa prima costruzione conservasi memoria in una lapide sostenuta dai due profeti Enoc ed Elia, collocata in un muro interno della sagristia inferiore di detta cattedrale. Lo stile dei due artisti fu gotico, come può vedersi nella grande navata principale colle sue minori navate laterali, le quali sostengono alcune loggie, che a tenore dell'antica disciplina dovevano servire per le donne.

OGNISANTE. V. Toussaint de Breville.

OLANDA (Luca d') nacque in Leyden da Ugens Jacobs nel 1494, e dal padre meno che mediocre pittore apprese i principj dell'arte; poscia frequentò secondo la comune opinione, la scuola del celebre Cornelio Enghelbrectsen suo concittadino. Dicesi che Luca era pittore di nove anni, e che di dodici dipinse a tempra la celebre Storia di S. Uberto, che gli fu generosamente pagata dal committente signor Lochorst. Di quattordici anni intagliò Maomètto ubbriaco in atto di uccidere un monaco. Dopo diverse altre opere di pittura e d'intaglio, fece il finale Giudizio, che conservossi nella casa del comune di Leyden; quadro capitale e copioso di figure, tra le quali vedonsi, compatibilmente al suo stile, bellissimi nudi, e le donne in particolare trattate con maravigliosa delicatezza. Variano le carnagioni secondo la qualità delle figure, la disposizione de' gruppi è bastantemente studiata, ed i contrapposti utilmente adoperati. Ma Luca non conobbe, come si conveniva la forza del chiaro scuro, e le figure poste in sulla prima linea non si staccano dal fondo. Da diversi principi furono offerti tesori per questo capolavoro, che onora la patria dell'illustre artista, il quale molti altri pregevolissimi quadri fece all' olio ed a tempra per Leyden e per altre città della Fiandra e dell' Olanda. Tra questi il più famoso è quello rappresentante il Cieco di

Gerico, che nel 1702 fu acquistato dal Goltzio, nel quale maravigliose sono la freschezza del colorito e la bellezza del paese appropriato all' argomento della storia rappresentata, e la varietà delle vesti e dei volti che si direbbero ritratti dal naturale. Questa pittura terminata nel 1531, fu l'ultima che facesse Luca, il quale poi ch' ebbe colle infinite sue opere acquistata fama e ricchezze senza pari, risolse in età di 33 anni di voler visitare i più celebri pittori olandesi e fiamminghi. S'imbarcò sopra una nave equipaggiata a proprie spese e prese terra a Middelbourg presso il suo amico Giovanni Mabûse, col quale passò a Gand, a Malines, ad Anversa, ec; in ogni luogo lautamente trattando a ricca mensa tutti i pittori del paese. Mabûse aveva una veste di stoffa d' oro, e Luca una di seta gialla tessuta in modo che lustrava al par di quella del compagno. Ma questo viaggio destinato a soddisfare la sua puerile vanità, fu cagione della immatura sua morte. Il pubblico e lo stesso Luca accusarono gli artisti, gelosi della sua fama, di averlo avvelenato, perocchè dopo tale epoca altro non fece che languire, sebbene, stando a letto, continuasse a dipingere e ad intagliare fino al 1533, in cui morì avanti di giugnere ai 40 anni. Non fu meno amico di Alberto Durero, di quel che lo fosse di Mabûse, e trattarono talvolta con nobile emulazione lo stesso soggetto; all' ultimo si ritrassero l'un l'altro sulla stessa tavola onde le imagini loro rimanessero unite come i loro cuori. Non abbiamo fin ora parlato che delle pitture di Luca, riservandoci a dare in questo luogo un indice delle sue migliori stampe, ossia delle più importanti e più rare, procedendo cronologicamente. Stampe in rame.

Il Peccato di Adamo ed Eva intagliata avanti il 1508.

Abramo che licenzia Agar, stampa eseguita circa il 1508, conosciuta sotto il nome della *Grande Agar*, rarissima.

La Figlia di Jefte che va ad incontrare il padre, del 1508.

Dalila che taglia i capelli a Sansone, dello stesso anno.

Daviddo che suona l' Arpa innanzi a Saulle, 1508.

Davidde, che prega, 1508.

I due Vecchi che sorprendono Susanna nel bagno, 1508.

Il Riposo nel ritorno dall'Egitto, rarissima, del 1508.

Il Monaco Sergio ucciso da Maometto, 1508.

La Conversione di San Paolo stampa rarissima del 1509.

Seguito di 9. stampe della Passione di G. C. 1509.

S. Maria Maddalena nel deserto rarissima.

Gesù presentato al popolo, una delle più insigni opere di Luca, 1510.

Il Ritorno del figliuol prodigo 1510.

Gesù Cristo e gli apostoli seguito di 12 stampe, 1511.

Maria Vergine in piedi sopra una Luna, in gloria, 1512.

Maria Vergine col Bambino, seduta a piè d'un albero, 1514.

L' uomo colla torcia accesa, rarissima.

Il Calvario del 1817, stampa la più perfetta di Luca, ritenuta come modello per trattare la lontananza.

La donna che vende il latte, assai rara.

Lo Scaltro, stampa estremamente rara.

Ritratto dell' imperatore Massimiliano, bella e rara.

Incisioni in legno.

Adamo ed Eva.

Abramo che sagrifica Isacco

La regina Saba avanti al trono di Salomone.

Salomone sedotto da una delle sue donne

Il popolo romano che si burla del poeta Virgilio, che una cortigiana ha sospeso in un paniere alla sua finestra. Storiella favolosa, ma creduta ai tempi di Luca. ec.

OLDONI (BONIFORTE) di Vercelli, operava in patria nel 1466, in compagnia di Ercole Oldoni, probabilmente suo fratello; e per i tempi in cui visse dicesi essere stato buon pittore.

OLDOVINO (IACOPO), architetto cremonese, fioriva avanti la metà del quindicesimo secolo. In qualità d' ingegnere militare fu ai servigi di Filippo Maria Visconti nelle guerre combattute contro i Veneziani e contro i Fiorentini, e si acquistò la stima o l'amore di quel sospettoso principe colla fedeltà e colla importanza delle sue operazioni. In Cremona si eseguirono sui disegni di lui e sotto la sua direzione diversi edifizj, tra i quali la chiesa e campanile di S. Antonio Abate e l' annesso ospitale destinato a ricevere gli attaccati dal fuoco sacro: malattia in quella età frequente assai.

OLGIATI (GIOVAN MARIA), architetto milanese, fu uno dei benemeriti artisti che contribuirono coi consigli e coll' opera loro alla continuazione della fabbrica del duomo di Milano.

OLINDO (MARTINO DE) architetto spagnuolo del diciassettesimo secolo, eresse sui proprj disegni la chiesa parrocchiale di Liria, nella di cui facciata il piano inferiore ha quattro colonne doriche su piedestalli, con nicchie, statue e bassi rilievi. Il secondo ordine è di altrettante colonne striate corintie. Che bel salto! dice il Milizia. Ma tra l' un ordine e l' altro è un nuvolo d' Angeli colla Madonna che naturalmente stacca un ordine dall' altro. Il terz' ordine è di due colonne forse striate, con una statua di S. Michele. Dicesi che la scultura è tollerabile; ma dobbiamo convenire chè l' architetto non aveva gusto d'architettura. Pure gli fu dato a continuare il monistero di S. Michele di Valenza cominciato da altro architetto, ed Olindo volle introdurvi molti cambiamenti ad imitazione dell' Escuriale.

OLINPIA, greca pittrice, della quale altro non è noto, se non che ammaestrò nell' arte il celebre pittore Antobulo: ciocchè torna a grande onore di questa virtuosa donna.

OLINPIO, greco scultore, di cui lasciò memoria Pausania nel VI libro delle sue storie, come nello stesso libro parlò ancora di

OLINPIOSTENE, altro scultore, il quale fece le statue di tre Muse, collocate in Elicona.

OLIVA (PIETRO), pittore Messinese, operava in patria avanti il 1500. Sebbene le sue opere conservino nella sua integrità il vecchio stile, sono tenute in pregio per certa naturale semplicità, e per una cotal aria di dolcezza che sapeva dare ai volti.

OLIVER (GIOVANNI), nato a Londra nel 1616, si fece nome tra i pittori sul vetro e tra gl' intagliatori all'acquaforte ed alla maniera nera. Dotato di non comuni talenti nell' una e nell' altra professione, ebbe pochi che lo superassero. La vetrata, ch' egli eseguì nella chiesa di Cristo in Oxford, rappresentante S. Pietro liberato dalla prigione dall'Angelo, è opera nel suo genere assai rara. Tra i lavori d'intaglio eseguiti leggermente alla punta riportansi come più conosciuti i seguenti;

Ritratto di Giacomo II re d' Inghilterra, alla maniera nera.

Ritratto del cancelliere Jefferies

Giovane che dorme, con teschio di morte vicino, e l' iscrizione: *Mortis imago*, tratto da Artemisia Gentileschi; stampa rarissima.

Veduta di Tanger.

Simile delle acque termali di Bath.

OLIVER (Pietro), forse zio del precedente, nacque in Londra nel 1600, e morì nel 1660. Era questi figliuolo d'Isacco, di cui si parlerà nel seguente articolo. Apprese a miniare dal padre; e l'intaglio a punta da Orazio Walpol. Sappiamo che dimorava in Londra, dove godeva grande riputazione, e che intagliò diversi piccoli soggetti storici all'acquaforte.

—— (Isacco) celebre miniatore, fiorì sotto il regno d'Elisabetta, e sorpassò tutti i suoi contemporanei per la maniera finita che adoperava nelle sue pitture.

OLIVES, (Maestro Francesco) di Tarragona, non dipinse che grandi soggetti di storia, ed ebbe forse maggior nome che non meritava presso coloro, che mal conoscendo l'arte, si lasciano abbagliare dalla molteplicità delle figure, dalla arditezza degli scorci e delle gagliardi mosse. Ma i biografi spagnuoli, senza dissimulare le scorrezioni del disegno ed altri difetti, gli danno lode di finissimo conoscitore delle opere altrui. Fioriva nel 1557.

OLIVIERI (Domenico) nacque in Torino nel 1679, e poi ch'ebbe appresi gli elementi della pittura sotto non so quale maestro, si fece a studiare da sè le opere degli artisti fiamminghi, de' quali trovasi doviziosamente provveduta la reale galleria di quella capitale; e spinto da naturale sollazzevole temperamento cominciò a dipingere caricature in sul fare del Laar. Facile nella scelta di faceti soggetti, forte nel colorito, franco nel tocco del pennello, sarebbe da chiunque riputato uno de' migliori Fiamminghi, se avesse saputo, o voluto imitarne la lucentezza delle tinte. Risguardansi come rarissime cose due vasti quadri, già posseduti dalla real corte di Torino, rappresentanti, mercati con ciarlatani, cavadenti, risse di contadini, e simili. Le figure non alte più di un palmo, sono disegnate con gusto e finite con amore; i gruppi sono per l'effetto dottamente distribuiti; e sebbene non si riferiscano ad un punto d'unità, servono a rappresentare al vero il disordine di un mercato. Morì nel 1755.

OLIVIERI (Pietro Paolo), romano, nacque l'anno 1551, e secondo alcuni, apprese i principj dell'architettura da Giacomo Barrozzi. Diede il disegno della chiesa di S. Andrea nella Valle in Roma, riducendola di croce latina ad una gran navata, con cappelle sfondate e coro semicircolare. Ma costui non fu meno valente scultore che architetto; perocchè, per tacere d'altre opere, fu l'autore della gigantesca statua di Gregorio XIII eseguita per la sala d'udienza in Campidoglio, del deposito di Gregorio VI in S. Maria Nuova a Campo Vaccino e del ciborio per S. Giovanni Laterano ordinato da Clemente VIII. Sopraffatto da intempestiva morte nel 1599, non lo vide finito, nè potè dare ulteriore prove della sua virtù.

OLOTZAGA (Giovanni de), nato nella Biscaglia in sul declinare del quindicesimo secolo, diede i disegni per la cattedrale d'Uvesca nell'Arragona, da erigersi nel sito in cui era collocata la celebre moschea di Mislegda. È questa chiesa divisa in tre navi di pietre tagliate, ed è in buona proporzione. Ricchissima è la facciata principale, ornata ai due lati della porta di 14 statue maggiori del naturale, superiormente alle quali vedonsi 48 statuette alte un piede, e disposte in varj ordini. Oltre di ciò un'immagine della Madonna sorge sopra la porta, e le stanno a lato due alti rilievi rappresentanti l'Adorazione dei Magi, e l'Apparizione di

Cristo alla Maddalena. È cosa notabile che nel breve periodo di trenta in quarant'anni, cioè dal 1480 al 1510 siasi nelle Spagne l'architettura tanto gotica che araba innestata alla greca.

OMFALIONE, allievo di Nicia figliuolo di Nicomede, dipinse alcuni quadri, ricordati da Pausania nel VI, e fu ajuto ed amico confidentissimo del suo maestro Nicia.

ONASIA, greco pittore, dipinse, tra l'altre cose, per i cittadini di Platea, Eurygania in atto triste e con dimesso volto per la morte de' figli.

ONASSIMEDE acquistò celebrità tra i Greci per la statua del Padre Bacco tutta coperta di rame.

ONATA, pittore della città di Platea dipinse in una parete del vestibolo del tempio di Minerva la prima spedizione degli Argivi contro Tebe.

——, era uno scultore di Egina in marmo ed in bronzo. Tra le molte sue opere ricorderemo le più insigni: cioè, nove statue di greci guerrieri, tra i quali doveva essere scelto a sorte quello, che combatterebbe contro Ettore; la statua di Onata figlio di Micone; un Ercole in bronzo con base dello stesso metallo da collocarsi in Olimpia; Mercurio portante un ariete; un carro di bronzo col guerriero in atto di salire sul medesimo; un Apolline in bronzo di gigantesca mole, e la statua di Cerere per i Figatesi, ec. ec.

ONETO, scultor greco, fratello di *Tylaco*; fece, per testimonianza di Pausania, insieme al fratello ed ai loro figli, una gigantesca statua di Giove. Ignorasi la patria e l'età cui appartengono.

ONNA (Pietro), nato in Spagna circa il 1550, dipingeva l'altar maggior di S. Maria di Rioseco nel 1590, e faceva altrove altre simili opere di lavori di scultura, di stucchi, e di pittura, secondo costumavasi in Spagna fino ai tempi di Ferdinando e d'Isabella, ed in alcuni luoghi fin sotto il regno di Filippo II.

ONNATE (Michele) nacque in Siviglia nel 1535, e studiò la pittura in Madrid, nella scuola di Antonio Moro, maestro fiammingo, che l' Onnate seguì ancora in Portogallo, quando vi fu mandato da Filippo II per ritrarre la principessa a lui promessa sposa. Colà fu che il giovane allievo cominciò a far conoscere i suoi talenti nel fare ritratti somigliantissimi e con somma diligenza finiti, onde tornato a Madrid, e partito il Moro per sottrarsi alle indagini della sacra Inquisizione, (V. Moro Antonio) gli successe nella fama e nelle incombenze. Morì nel 1606, lasciando ai suoi eredi grandi ricchezze, poichè pochissimi ritrassero al par di lui tanti ragguardevoli personaggi, e niuno vide pagati i suoi ritratti a così alto prezzo.

ONOFRIO di Crescenzio, allievo di Gaspare Poussin, e risguardato come il suo più fedele imitatore, nacque dopo la metà del diciassettesimo secolo. Poco lavorò in Roma, e non molte cose lasciò in Firenze, sebbene vi facesse lunga dimora in qualità di pittore di quella corte, incaricato di ornare le reali ville. Vero è, che amando egli di lavorare di preferenza per private quadrerie che per luoghi pubblici, molti suoi quadri rimarranno a tutti ignoti presso diverse famiglie. Operava ancora ne' primi anni del diciottesimo secolo.

OORT (Lamberto van) Di quest' artista, nato in Amersfort circa il 1520, non rimane che la memoria di essere stato buon pittore e buon architetto, onde fu ammesso nella società dei pittori d' Anversa l'anno 1547. Dieci anni dopo, avendo stabilito il suo domicilio in Anversa, ebbe un figlio, che si rese più famoso di lui per virtù e per vizj, chiamato

OORT (Adamo van), il quale ammaestrato nelle teorie e nelle pratiche della pittura dal padre, fecesi in età di diciotto in vent'anni vantaggiosamente conoscere con alcuni quadri di storia correttamente disegnati e vagamente coloriti. Aprì in Anversa scuola di pittura, ed ebbe la gloria di contare tra i suoi allievi Giacomo Giordaens, Franck, Enrico van Baleus e Pietro Paolo Rubens. E questi era solito dire, che il suo maestro avrebbe superati tutti i suoi contemporanei, se avesse veduta Roma e studiati i buoni esemplari. Ma l' infelice Oort, renduto a tutti insoffribile dal suo brutale carattere, che ogni giorno andava peggiorando colla contratta abitudine dell' ubbriachezza, trascurò ben tosto l' imitazione della natura per lavorare di pratica e cadde nel manierato. Morì in Anversa, abbandonato da tutti i suoi scolari in età di 84 anni.

OOST (Giacomo van) chiamato il *Vecchio*, nacque in Bruges circa il 1600, e nel 1621 si fece conoscere con un buon quadro pittore di grandi speranze. Senza invanirsi degli elogi, che venivangli prodigati per questo giovanile lavoro, risolse di passare a Roma, e solo dopo avere ammirate e lungamente studiate le migliori pitture, scelse par sua guida principale quelle di Annibale Caracci. Di ritorno in patria, fu incaricato di molti lavori per chiese e per private famiglie, ed ebbe, in tal guisa opportunità di dar prova dei grandi progressi fatti in Italia. Sebbene in fresca gioventù avesse copiate diverse cose da Rubens e da altri maestri fiamminghi, tutti i posteriori suoi quadri non ricordano che l' eleganza, la correzione, la nobiltà ed il vigoroso colorire di Annibale. Le chiese e le case di Bruges e di altre città delle Fiandre ridondano di bei quadri di Oost. Di soli due faremo memoria: di quello della sala di giustizia di Bruges, rappresentante molti giudici adunati nell' atto di essere letta la sentenza di morte ad un malfattore, e dell' altro della cattedrale d'Ypres, in cui dipinse le nazioni prostrate innanzi al Sacramento. Morì in patria nel 1671, lasciando ammaestrato nell'arte il figlio

OOST(Giacomo van) il *Giovane*. Era costui nato in Bruges nel 1637. Appena uscito dalla scuola paterna, recossi a Parigi e di là a Roma, dove indefessamente studiò più anni l' antico e le belle opere de' moderni. Tornato in patria presso al padre, compose alcuni buoni quadri, indi otteneva di tornare a Parigi, dove lo aspettavano importanti commissioni. Accadde però che giunto a Lilla vi fosse trattenuto da alcuni amici per fare alcuni ritratti, fatti i quali, e pregato a volerne fare degli altri, si trovò tosto così vantaggiosamente occupato, che piacendogli il soggiorno di Lilla, vi si accasò e vi rimase 41 anni continui, finchè perduta la consorte, che teneramente amava, rivide la patria, dove morì poco dopo il 1713. Le opere del *giovane* Oost hanno il carattere delle paterne, ma i suoi panneggiamenti sono più larghi e più facile e sicuro il suo tratteggiare. Il suo capolavoro è il Martirio di S. Barbara, che conservasi a Lilla nella chiesa di S. Stefano.

OOSTERWYCK (Maria) una delle più illustri pittrici olandesi, nacque presso Delft nel 1630, e fu allieva in Utrecht di Giovanni Hèem. In breve vide alcuni suoi quadri, o piuttosto studj apprezzati assai, onde s' incoraggiò a maggiori cose. Era di poco uscita dalla scuola di Hèem, quando questi cominciò a riguardarla come sua rivale. Luigi XIV fu il primo ad onorare la virtù della giovane Oosterwyck, facendo collocare alcuni suoi quadri nella reale galleria. Il

suo esempio fu imitato dall' imperatore Leopoldo e dall'imperatrice, da Guglielmo III re d' Inghilterra, dal re di Polonia e da altri principi, i quali tutti magnificamente la premiarono. Onorata da tutti i sovrani, rispettata dagli artisti, amata dai suoi concittadini, visse Maria tranquillamente in patria, senza obbligarsi a chicchessia, troppo innamorata dell' arte sua. Dipinse fiori con tanta verità e così finitamente e con tanta freschezza, che sembravano colti in quell' istante. Seppe inoltre pittorescamente aggrupparli in modo, che la diversità de' colori e delle forme producesse grandissimo effetto. Il pittore van Aelst ne ambì le nozze, ma Maria era troppo costumata e gentile per associarsi ad un uomo, di cui sapeva apprezzarne le virtù ed abborrirne i dissoluti costumi. Morì ad Entdam in Olanda nel 1693.

OPERA (Giovanni dall'), così comunemente chiamato per avere sempre lavorato nelle stanze dell'Opera (fabbriceria) di S. Maria del Fiore, appartiene alla famiglia Bandini. Nato questi in Firenze circa il 1530, fu scolaro di Baccio Bandinelli. Sebbene cominciasse la scultura a scostarsi alcun poco dalla castigatezza e purità dello stile dei grandi maestri che lo precedettero, egli non deviò dal buon sentiero, e le sue opere vengono annoverate tra le più belle della scultura toscana. Le più rinomate sue però sono il basso rilievo della cappella Gaddi in S. Maria Novella rappresentante lo sposalizio di Maria Vergine; le due statue degli apostoli Jacopo Minore o Filippo, poste nell' interno di S. Maria del Fiore, e la statua dell'architettura, la migliore delle tre che ornano il sepolcro di Michelangiolo Bonarroti in S. Croce. Scolpì molti ritratti, tenuti pure in grandissima stima. Egli tenne una via di mezzo tra la fierezza del Bonarroti e la maniera del suo maestro Bandinelli, che a fronte delle censure de' seguaci di Michelangelo, ed in particolare di Giorgio Vasari, non lascia d'essere risguardato come uno de' grandi artisti del miglior secolo. Giovanni dall'Opera vide i primi anni del diciassettesimo secolo, ed il Baldinucci, che può risguardarsi come il continuatore del biografo Aretino, ci lasciò accurate memorie intorno a questo valente scultore.

OPPENORT (Egidio Maria) nato in Francia circa il 1670, occupa un distinto grado tra gli architetti francesi. Fu pensionario del re in Roma, dove occupossi delle cose dell' arte piuttosto sulle opere dei moderni che degli antichi. Appena tornato in patria fu incaricato di varj lavori, che lo fecero vantaggiosamente conoscere al duca d'Orleans Reggente, ond'ebbe la carica di direttore delle fabbriche e de' giardini reali. Sono suoi lodati disegni il second'ordine della facciata settentrionale della chiesa di S. Sulpizio, la decorazione interna delle due facciate e l' altar maggiore. Decorò la galleria del palazzo Reale, il salone che la precede, l' interno dell' Ostello del Gran-Prior di Francia al Tempio, il coro di S. Vittore. ecc. Lasciò moltissimi disegni, che il Sig. Huquier fece in parte intagliare con molta proprietà. Morì in Parigi l'anno 1733.

OPPI (Bernardino) credesi, che abbia intagliato, in compagnia del Villamena e di Teodoro Cruger sedici stampe e forse più, sui disegni del Lanfranco, in ognuna delle quali è rappresentata una Virtù, cioè la Pace, la Giustizia, la Misericordia, la Maestà, la Clemenza ec. Si dice che tutte furono dedicate a Francesco Piccolomini.

OPSTAL (Giacomo van), nato in Anversa circa il 1660, più assai che per opere di propria inven-

zione, si rese celebre nelle Fiandre per una bellissima copia della famosa deposizione di Rubens della chiesa di Nostra Signora d'Anversa, fatta per il maresciallo di Villeroy nel 1704. Copiando quest' egregia pittura, consistente in cinque quadri riuniti, sebbene Opstal si attenesse all' originale per conto del disegno e del colorito, adoprò un tocco così libero e sicuro, che a stento si crede copia il suo lavoro. Fu pure buon ritrattista, e molte gentili figurine dipinse di ninfe e di amorini nei quadri de' pittori fioristi. Ignorasi l' epoca della sua morte.

ORAZII, o D'ORAZIO (Carlo e Niccola fratelli d') furono prescelti ad intagliare le pitture dissotterrate nella città d' Ercolano, insieme ad altri artisti.

ORAZIO CONPRÈ, celebre fonditore in bronzo, che operava in sul declinare del sedicesimo secolo, fuse diverse statue ed ornamenti in compagnia di Angelo Pellegrini, non è ben noto se sui proprj e su gli altrui modelli, ed in particolare le statue degli Apostoli per le colonne Trajana ed Antonina, ed altre statue e busti e cancelli e ferriate ed altri ornamenti per le principali basiliche di Roma. Forse in alcune opere d' Orazio troveranno i più fini conoscitori alcuni indizj del cattivo gusto che s'andava introducendo ne' tempi suoi, ma questi sono abbondantemente compensati da molte bellissime parti.

ORDUNEZ (Gaspare) architetto spagnuolo, nato circa il 1550, costruì, nel 1600, in Madrid la chiesa parrocchiale di S. Martino, la di cui facciata non ha altri ornamenti che di fasce, di riquadri, di scale, di frontespizj; con che venne a darle un aria di semplicità, che non dispiace. L' interno è d' ordine dorico, ma sfigurato a ragione delle esorbitanti aperture delle cappelle; errore forse renduto necessario all' architetto dal volere dei committenti.

ORIENT (Giuseppe) nacque a Villareal nel regno di Valenza circa il 1650, e fu uno de' migliori ritrattisti della scuola di Valenza. Compose ancora quadri di storia e tavole per chiese, tra le quali le più lodate sono quelle di S. Lomberto Brunone.

ORIOLI (Bartolommeo), pittore di pratica, lavorava in Treviso nel 1616, dov' erasi pure acquistato nome di buon poeta. La più riputata e copiosa opera ch'egli facesse in quella città rappresenta una numerosa processione di Trevigiani d'ambo i sessi, tutti ritratti dal vero, come costumavasi di quei tempi, onde farsi molto onore senza molto studio, nè indagini di bello ideale, nè di forme d' abiti, nè di prospettiva, nè d' anatomia. Non è noto che abbia operato fuori di Treviso sua patria.

ORLANDI (Giovanni) romano, operava in Genova nel 1637, dove intagliò la veduta di quella città. Aveva precedentemente incisa una Fuga in Egitto da Camillo Procaccino, secondo la maniera di Cornelio Cort suo maestro, e circa 46 in 47 ritratti.

ORLANDI (Odoardo), nato in Bologna nel 1660, fu uno de' meno riputati allievi del Pasinelli. Fece diverse ragionevoli cose di plastica, cui si consacrò quando vide che col pennello non giugnerebbe ad emulare i migliori suoi concittadini. Ammaestrò nella pittura suo figlio

ORLANDI (Stefano), nato nel 1681; il quale avendo poi studiato sotto Pompeo Aldovrandi, riuscì valente ornatista. Fatta in appresso società con altro pittore quadraturista, lavorarono assieme in molte città d'Italia, dipingendo chiese, sale e teatri, pei quali ultimi eseguirono ancora scenarj con felice riuscita. Morì nel 1760.

Ignoro se a questa famiglia appartenga il Padre Orlandi, benemerito delle Arti per il suo Abbecedario pittorico molte volte ristampato ed accresciuto di nuovi articoli in Bologna, Venezia, Napoli, Firenze ed altrove.

ORLANDINO (TEODOSIO), secondo le memorie cremonesi sarebbe stato un architetto, che nel 1167, fece il disegno e diresse i lavori del battistero di figura ottangolare, che attualmente si vede nella cattedrale di Cremona.

ORLEY (BERNARDINO VAN) nacque a Brusselles nel 1490; e lasciata quand'era ancor giovinetto la patria, passò in Italia, dove non molto dopo si acconciò con Raffaello d'Urbino, che amorevolmente lo istruì nei più nobili magisterj dell'arte. Tornato a Brusselles dopo la morte del maestro, dipinse per Carlo V varj quadri di caccie, in uno dei quali, rappresentante la foresta di Soignies, ritrasse lo stesso Carlo ed i suoi principali cortigiani. Per lo stesso principe fece disegni e cartoni per tappezzerie, ed altri ne compose per il principe di Nassau Orange, che servirono per le tappezzerie destinate ad ornare il palazzo di Breda. Fece pure quadri all'olio per chiese ed altri luoghi pubblici, tra i quali celebre è quello eseguito per la società de' pittori di Malines rappresentante S. Luca in atto di dipingere Maria Vergine. Mancò alla gloria dell'arte circa il 1550.

—— (RICCARDO VAN) nato a Brusselles nel 1552 apprese da suo padre mediocre pittore di paesaggi i principj della pittura, ma sentendosi inclinato per un genere di pittura più elevato, studiò accuratamente il disegno sui migliori originali di Rubens e di van Dyck, ed in breve pubblicò composizioni figlie d'un uomo di spirito e di grande ingegno. Incredibile è il numero dei quadri e dei disegni usciti dalle sue mani; perocchè era laboriosissimo ed assiduo in maniera che niuno poteva divagarlo da'suoi studj. Intagliò molte sue opere all'acquaforte, in modo da conservare lo spirito e la forza dei disegni o quadri originali. Morì in patria nell'ètà di 80 anni e fu con pompa seppellito nella chiesa di San Gangerio sotto al deposito di Bernardino van Orley, celebre scolaro di Raffaello.

—— (GIOVANNI VAN), fratello di Riccardo, e nato in Brusselles nel 1556, fu quasi di pari merito di Riccardo tanto nel disegno, che nella pittura e nell'intaglio. Fece molti quadri per le chiese di Brusselles, ed incise in compagnia del fratello una Serie di ventinove soggetti tratti dal nuovo Testamento, oltre le seguenti stampe separate

Sposalizio di S. Giuseppe con Maria Vergine, da Luca Giordano

La caduta dei reprobi, da Rubens.

Bacco ubbriaco sostenuto dai Satiri, dal medesimo.

Veduta di un ricco giardino, con gli Amori di Vertunno e Pomona.

Danza, soggetto pastorale, tratto dal Pastor Fido del Guarini.

ORLIENS (FRANCESCO D') uno degli allievi fatti dal Rosso in Francia, e suo laborioso ajuto nelle molteplici pitture eseguite nel palazzo di Fontainebleau.

OROCZO (EUGENIO) lavorava in Madrid in sul declinare del diciassettesimo secolo. Molti quadri di Storie scritturali, e molte immagini di Santi fece per la certosa di Paular. Conobbe e seppe valersi con grande profitto delle profonde sue cognizioni del chiaroscuro; e se avesse saputo armonizzare i colori, come seppe dar rilievo alle figure, non avrebbe avuto in patria molti eguali.

ORRENTE (PIETRO) nacque in

Montallegro, nel regno di Murcia circa il 1550. O fosse scolaro di Jacopo da Ponte, come suppone il Palomino, o soltanto studiasse le opere di questo italiano maestro, come scrive Lazzaro Diaz del Vake; tutti in ciò convengono essere stato uno de' suoi più illustri imitatori, e, se dobbiamo dar fede al Conca, non eccettuati gli stessi figli e cugini del grande pittore bassanese. L'Orrente lavorò alcun tempo in giovanile età nella città di Toledo, ma fece le più perfette opere della matura virilità nella sua patria. Compiacendosi molto di viaggiare, passava in seguito a Valenza, dove lasciò un bellissimo quadro di San Sebastiano. Recossi poscia a Madrid, e fece i quadri del palazzo del Retiro, che a cagione della cospicua qualità del luogo, lo resero celebre per tutta la Spagna. A Siviglia contrasse domestichezza col Pacheco, che lungamente lo tenne in quella città occupato in opere di grande importanza. Morì poco dopo in Toledo in età d'oltre 90 anni. E perchè in così lungo periodo di vita non intralasciò mai il lavoro, le principali città della Spagna hanno molti quadri di lui: anzi risguardasi in quella penisola come imperfetta qualunque quadreria che non può mostrare qualche bel dipinto dell' Orrente.

ORSENIGO di SIMONE, milanese, fu uno dei molti architetti, che in sul declinare del quattordicesimo secolo furono chiamati a soprintendere alla costruzione del duomo di Milano, e credesi che operasse ancora come scultore.

ORSI (Benedetto) di Pescia, nacque avanti il 1650, e fu scolaro di Baldassare Franceschini. Conservasi nella chiesa di S. Francesco di quella città un bel quadro rappresentante S. Giovanni Evangelista; ma le sue migliori pitture riputavansi i quadri delle Opere della Misericordia fatti per la confraternità dei nobili della sua patria, i quali nella soppressione di quella istituzione andarono miseramente dispersi.

—— (Baldassare) ragguardevole pittore del quindicesimo secolo, arricchì le chiese di Reggio sua patria di diverse pitture, delle quali conservasi tuttavia in duomo una Madonna Lauretana dipinta l'anno 1501.

—— (Lelio), chiamato semplicemente *Lelio da Novellara*, era nato in Reggio nel 1511; ma per non so quale motivo bandito dalla sua patria, riparossi a Novellara. Poche cose si sapevano di lui avanti che il celebre Tiraboschi ne scrivesse accuratamente la vita. Compendiando la scrittura del bibliotecario modonese, darò alcune più circostanziate notizie di Lelio, che non si hanno nelle precedenti biografie. Non è abbastanza avverata la comune tradizione che fosse scolaro del Correggio; ma certa cosa è, che ne studiò lungo tempo le opere, e ne trasse preziose copie qual è quella della famosa *Notte*, che, quasi emula dell'originale, conservasi in Parma dalla famiglia Gazzola. L'essere stato Lelio assai dotto e robusto disegnatore, fece credere ad alcuni che dimorasse alcun tempo in Roma e frequentasse la scuola del Bonarroti, perocchè, dicono questi, il suo disegno non s'accosta alla maniera del Correggio, nè d'altro maestro Lombardo. Ma o fosse scolaro di Michelangelo, o debba alle opere di Giulio Romano il suo robusto stile, vedesi che cercò di formarsene uno suo proprio, prendendo dai grandi maestri ciò che avevano di migliore. Sgraziatamente quasi nulla rimane delle molte sue opere a fresco; ma le pitture fatte trasportare dal duca Francesco III, dalla rocca di Novellara a Modena, bastano a dare una non equivoca testimonianza della sua virtù. Poche tavole d'altare rimangono pure

in luoghi pubblici, sia in Reggio, sia in Modena, e forse veruna altrove, giacchè non è noto che abbia lavorato all' estero. Una però conservasi in Bologna in privata quadreria, rappresentante i SS. Giobbe, Rocco e Sebastiano, nella qual tavola al gagliardo disegnare michelangiolesco vedesi associata la dottrina del chiaroscuro e la leggiadria delle teste corregesche. Morì di 76 anni nel 1587.

ORSI (Prospero), nato in Roma avanti la metà del sedicesimo secolo, fu uno dei molti artisti impiegati nei lavori ordinati da Sisto V; terminati i quali, dalle pitture di storia passò a dipingere ornati e grottesche, nel quale meno sublime ramo dell'arte si rese tanto celebre, ch' ebbe il soprannome di *Prosperino delle grottesche*. Mancò all' arte in età senile sotto il papato di Urbano VIII.

—— (Bartolommeo) architetto cremonese che nell' anno 1685 fu dai presidi del governo della città di Cremona incaricato di presentare il disegno dell' attuale porta Margherita, che fu ricostrutta ed in parte variata nel 1826.

ORSOLINI (Carlo) nacque in Venezia circa il 1724; dove nel 1760 esercitava le professioni di mercante di stampe e d' intagliatore alla punta ed a bulino. Lavorò molto per l' incisione dei quadri di diversi autori appartenenti alla galleria di Firenze. Tra le sue stampe, ricorderò le seguenti:

S. Girolamo meditante, da Ant. Balestra.

La SS. Vergine in una nuvola, che istilla il latte sulle labbra di S. Bernardo che sta inginocchiato a'suoi piedi con S. Filippo Benizi, da Pietro Ricchi.

Un Pontefice che fa il Sacrifizio, dal Fontebasso.

ORSONI (Giuseppe) nato in Bologna nel 1691, apprese in patria a dipingere sotto Pompeo Aldrovandini, e fu in appresso suo ajuto, o compagno nelle molte opere fatte per chiese, per palazzi, per teatri in Italia ed in Germania. Indi fatta società con Giuseppe Orlandini continuò a lavorare con felice riuscita in diverse città d' Italia.

ORTEGA (San Giovanni de) nacque a Fontana d' Ortunno, in vicinanza di Burgos, da certo Vela appartenente alla nobilissima famiglia de' Velasquez. Non volendo prender parte alle guerre che turbavano la Castiglia per parte della regina Urraca di Castiglia, ed Alfonso d' Arragona suo sposo e nemico, andò in pellegrinaggio a Gerusalemme. Dopo alcuni anni rivedendo la patria, si ritirò tra le aspre montagne di Montesdosa, dove costruì una chiesa, un monistero ed un ospedale ancora esistenti. Edificò un ponte sull' Ebro in vicinanza di Logronno; indi ne intraprese due altri, uno dei quali presso S. Domingo lungo più di 500 passi sopra un rivo che s'impaludava. E per tali beneficenze ottenne a ragione dalla gratitudine degli abitanti di essere collocato tra i Santi.

—— (Francesco de), nato in Audujar, stabilì la sua dimora a Madrid nel 1725. Colà dipinse a fresco la volta del coro della chiesa della Mercede, e la Nascita di San Pietro Nolasco in un vasto quadro all' olio; l' una e l'altra abbastanza lodevoli opere; avuto riguardo al decadimento dell'arte avanti la metà del diciottesimo secolo. Fece ancora nella stessa chiesa altri freschi non spregevoli, che sfortunatamente trovansi troppo vicini a quelli eseguiti da Angelo Michele Colonna per commissione di Filippo IV.

ORVIETANI (Andrea e Bartolommeo) di Orvieto dipingevano nella loro patria dal 1405 al 1457; ma convien dire che non si sollevassero sopra il comune me-

rito de' loro contemporanei, perocchè appena se ne conoscono i nomi e l'età.

ORVIETANO (Ugolino) antico pittore che operava nel 1321, fu contemporaneo, ma lontano assai dal merito di Giotto.

OSANNA ed altri deboli scolari milanesi dei Procaccini, come il Bisti, il Ciocca ec., non fecero onore alla loro patria, nè alla scuola, onde basterà l'averne ricordati i nomi.

OSNAGO (Paolo) fu uno degli architetti milanesi che presiedettero alla fabbrica della cattedrale di Milano.

OSSANEN (Vuaver van) intagliò molti soggetti appartenenti alla Storia Sacra, e fra gli altri dodici rappresentanti fatti della Passione di Gesù Cristo, ed una Raccolta di 60 pezzi relativi ai principali avvenimenti della vita del Redentore. Fece pure due Marcie in più pezzi, una di persone a cavallo, l'altra di persone a piedi.

OSSENBEEK (N), nato a Roterdam circa il 1627, dimorò molti anni in Italia, dove lasciò pure una gran parte delle sue pitture. I suoi favoriti argomenti erano ad un di presso somiglianti a quelli di Bamboche. I suoi paesi, popolati di umane figure d'ambo i sessi, d'ordinario in piacevoli o facete attitudini, di cavalli e di altri animali domestici, vedonsi arricchiti di rottami d'antichi edifizj, da monumenti, e fabbriche collocati a diverse distanze convenientemente all'effetto che voleva ottenerne. Perciò i Fiamminghi, parlando di questo pittore, dicono che portò Roma nei Paesi Bassi; lo che è vero per più rispetti, ed in particolare per il gusto della scuola romana e per aver rappresentati costumi romani, genti e costumanze d'Italia. Ignorasi l'epoca della sua morte. Ora aggiungeremo le sue opere d'Intaglio

I Figli di Niole ammazzati colle freccie da Apollo e da Diana, dal Palma.

Gl' Israeliti che raccolgono la manna nel deserto, dal Tintoretto.

Le Quattro Stagioni con i lavori campestri proprj di ogni stagione, dal Bassano, in quattro pezzi.

Dodici stampe rappresentanti diversi animali.

Veduta di Campo Vaccino di Roma.

Caccia del Cignale, da le Bamboche

Galleria del Sig. de Wenzelberg in sei grandissimi fogli. Questa Galleria medesima fu intagliata da altri valenti maestri, ma la migliore incisione è quella di Ossenbeek, ora rarissima.

OSTADE (Adriano ed Isacco fratelli van) nacquero a Lubecca, il primo nel 1610 ed Isacco alcuni anni più tardi. Adriano studiò la pittura nella scuola di Francesco Stals, e fu poi il maestro d'Isacco Branwer amico e condiscepolo di Adriano. Lo sconsigliò dal prendere Teniers per suo esemplare, facendogli sentire, che imitando non solo si resta sempre inferiori al modello, ma si ottiene poca gloria quand'ancora si giugne ad uguagliarlo, e sempre si hanno molti emuli. Adriano apprezzò i consigli dell' amicizia, ed in breve fu pittore originale. Non però allontanossi dai triviali soggetti trattati dal *giovane* Teniers: ma le sue figure di uomini e di donne, brutte, contraffatte, sudice, seppe rappresentare con tanto spirito e con tanta verità, che quasi giugne a farci per poco dimenticare la viltà del soggetto, per ammirare il suo prodigioso ingegno. Quando rappresenta l'interno delle case, ci fa vedere diverse camere, e ci pone, dirò così, in conversazione colle sue figure. Alcuni suoi quadri sembrano dipinti sullo smalto; tutto è chiaro, tutto caldo, tutto più vigorosamente

colorito che non da Teniers. In Francia, in Olanda, nelle Fiandre, in Germania possono vedersi nelle pubbliche ed in molte private gallerie pregevolissime opere di quest' illustre artista, di maniera per altro totalmente fiamminga. Tra i molti suoi quadri che si conservano nella real galleria di Parigi, il più interessante è quello contenente l'intera famiglia del pittore. Adriano morì di 75 anni in Amsterdam.

Isacco poi suo fratello era morto molt' anni prima. Le opere di lui scambierebbersi con quelle di Adriano, se avessero maggior forza di colorito e di chiaroscuro; ma egli morì troppo giovane, perchè potesse aver ottenuta la perfezione dell'arte. Invece che Adriano collocava d'ordinario le figure nell' interno delle case, Isacco faceva servire di fondo alle sue storie aperti paesi. Nella reale galleria parigina conservansi tre pregevoli suoi quadri, tra i quali uno rappresentante un fiume agghiacciato popolato da molti *pattinanti*.

OTTAVIANI (Giovanni) nato a Roma circa il 1635, poi ch'ebbe appreso il disegno in patria, passò a Venezia, dove studiò l' intaglio in rame nella scuola di Wanger, così feconda di valenti maestri. Prima che abbandonasse Venezia, pubblicò alcune stampe, che furono favorevolmente ricevute. Tornato a Roma prese ad intagliare all'acquaforte le logge del Vaticano dipinte da Raffaello, unitamente agli arabeschi, grottesche e figure che sono sui pilastri, insieme con gli sfondi. Delle stampe isolate daremo le seguenti:

S. Girolamo con un Crocifisso, dal Guercino.

S. Cecilia, dal medesimo.

Angelica e Medoro, dal medesimo ec.

Marte, e Venere, dal medesimo ec.

Le Nozze Aldobrandine, dai frammenti dell' antica pittura, conosciuta sotto questa denominazione.

—— (Carlo), fratello di Giovanni intagliò le seguenti ed altre stampe:

Achille nella corte di Licomede.

Achille scoperto da Ulisse.

I Patriarchi, in quattro fogli.

I Profeti ed i Re in altrettanti fogli.

OTTENS (Francesco) probabilmente Olandese, operava nella prima metà del secolo decimottavo. Intagliò diversi piccoli soggetti nel genere di Bernardo Picart, che ornano diversi libri pubblicati in Olanda nel 1724.

OTTEREN (Uberto) di Liegi è conosciuto tra gl' intagliatori in rame per diverse stampe eseguite per la celebre *Storia naturale delle Piante di Roberto Morison*, pubblicata in Oxford l'anno 1715. Gli si attribuiscono pure alcuni ritratti.

OTTINI (Felice), chiamato *Felicetto di Brandi*, perchè fu il solo allievo di qualche merito del pittore Giacinto Brandi, avrebbe per avventura superato il maestro, se immatura morte non lo rapiva in età giovanile nel 1695, quand' appena aveva terminato di dipingere in Roma una cappella dei PP. di Gesù e Maria.

—— (Pasquale) nato a Verona nel 1570, apprese la pittura in patria da Felice Brusasorci, e fu condiscepolo dell' Orbetto, col quale terminò alcuni quadri lasciati dal maestro imperfetti. Si recò poi col compagno a Roma, onde formarsi il gusto sull' antico e sulle opere de' moderni maestri, specialmente di Raffaello, dal quale apprese quella nobiltà d' espressione che tutti ammirarono ne' suoi quadri, e più che in tutt'altri in quelli degl' Innocenti di S. Stefano e di S. Niccolò a S. Gregorio: pregevolissime opere che gli meritarono dai suoi concittadini il nome di *Secondo Paolo*. Morì in Verona l' anno 1630.

OTTONI (Lorenzo) scultore romano che fioriva nel diciassettesimo secolo, fu uno degli artisti scelti per scolpire una delle dodici statue rappresentanti gli Apostoli che vedonsi in S. Giovanni Laterano, e gli toccò in sorte quella dell' apostolo Taddeo. Vero è che il premio accordato a colui che farebbe la migliore fu concesso a Camillo Rusconi, ma non perciò a quella di Lorenzo mancò l' approvazione degl' intelligenti. Altronde era cosa doverosa che il premio straordinario fosse accordato allo scultore milanese, il quale ne aveva egli solo scolpite quattro.

OTTOVENIUS (Ottavio van Vèen, ossia) nacque in Leyden nel 1556, e poi ch'ebbe appreso il disegno in patria, recossi a Roma e fu ricevuto nella scuola di Federico Zuccari, dal quale uscì dopo sette anni per passare alla corte di Vienna in servigio dell'Imperatore. Fu in appresso alle corti di Baviera e di Colonia; ma era riservato ad un principe italiano, al duca di Parma Alessandro, in allora governatore de' Paesi Bassi, di compensare, come si conveniva al suo merito, il pittore Olandese, dichiarandolo ingegnere in capo e pittore della corte di Spagna. Morto il duca di Parma, l'arciduca Alberto suo successore, lo nominava intendente della zecca, onorifico impiego che non gl'impediva l' esercizio della pittura. Grato all'amore di questo principe rifiutò le generose offerte che facevagli Luigi XIII re di Francia onde averlo alla sua corte; e morì in Brusselles pieno d'anni e di gloria nel 1634. Le sue principali opere si conservano nelle chiese delle Fiandre; e la cattedrale d'Anversa possiede il magnifico quadro rappresentante il Redentore in mezzo ai peccatori convertiti, una Cena, ec. Ottovenius aggiunse a quello della pittura il merito letterario, e fu buon poeta o distinto storico, come lo dimostrano la Storia della guerra dei Batavi contro *Claudio Civile e Ceriale*, la Vita di S. Tommaso d'Acquino, ad altre scritture. Lasciò, morendo, due figlie, ch' egli stesso aveva ammaestrate nella pittura,

—— (Gertrude), che oltre diversi altri bei quadri fece il celebre ritratto del padre che poi fu intagliato in rame con alcuni versi latini di Gricio Puteano.

—— (Cornelia) che, accasatasi con un ricco mercante d'Anversa, dipinse in miniatura storie e ritratti diversi assai stimati. Ottovenius ebbe due fratelli, uno chiamato

—— (Giberto) che dipinse soltanto per passatempo, sebbene fosse capace di emulare i migliori professori della sua patria

—— Pietro intagliatore

OVASSE (Renato), nato a Parigi nel 1647, apprese la pittura da Carlo Le Brun, che vedendolo suo fedele imitatore, lo spalleggiava presso il re Luigi XIV, onde fu adoperato in diverse opere ne' regj palazzi, indi nominato direttore dell' accademia di Francia in Roma. Ritornava dopo cinque anni a Parigi col titolo di rettore e cassiere della reale accademia di pittura. Morì l'anno 1710, poi ch'ebbe ammaestrato nella pittura il figlio

—— (Michelangelo) il quale fu condotto in Spagna dal re Filippo V, in qualità di suo pittore primario. Sebbene lontano assai dal merito de' pittori spagnuoli che lo avevano preceduto in così onorifica carica da Carlo V fino a Filippo di Borbone, fu, rispetto alla infelicità de' tempi, creduto ragionevole artista.

OUDENARDE (Roberto van) allievo in Roma di Carlo Maratta, era nato in Gand nel 1663. Venne in età di 22 anni in Italia, di già ammaestrato negli elementi della pittura, e fu ammesso nella nume-

rosa sua scuola dal pittore Marchigiano, che non tardò a distinguerlo dagli altri allievi a motivo del suo non comune ingegno, e dell' assiduità al lavoro. Ma poco mancò, che per una innocente mancanza, non perdesse in un istante l' amore del maestro. Roberto nelle ore oziose ingegnavasi di fare qualche incisione all' acquaforte, e tra l'altre cose intagliò uno schizzo del maestro rappresentante lo Sposalizio di Maria Vergine. Alcune copie segretamente regalate ai suoi amici, si resero pubbliche; ed il Maratta ne vide più d'una copia: onde tenendosi offeso che le sue opere fossero incise senza sua licenza e così male incise, non appena ne conobbe l' autore che lo licenziò dalla scuola, senza volerne udire le discolpe. Ma passato quel primo sfogo di collera, ed udendo che Oudenarde era oltremodo dolente del commesso errore, lo richiamò, e seco lo tenne poi quindici interi anni in qualità di ajuto nelle opere più vaste, e perchè intagliasse sotto la sua direzione i migliori suoi quadri. Dopo la morte del Maratta, accaduta nel 1713, il cardinale Barbarigo, vescovo di Verona, lo incaricava di un lungo lavoro intorno al proprio illustre casato. Oudenarde, valente pittore e non infelice verseggiatore latino, doveva fare i ritratti, gli emblemi ed i versi allusivi a tutti gli antenati del Barbarigo. Prima d' intraprendere così lungo lavoro, Roberto volle rivedere la patria, che da oltre 37 anni aveva abbandonata; e quando disponevasi a tornare in Italia, ebbe avviso della morte del cardinale, onde rimase in patria fino al 1743, epoca della sua morte. L' Italia e le Fiandre possedono alcune pitture di questo illustre artista, che strettamente si attenne allo stile del maestro, sebbene lo abbia forse superato nei ritratti. Ma egli fu pure intagliatore di qualche merito che incise le cose del suo maestro

OUDRY (Giovan Battista), nato in Parigi nel 1686, apprese i principj della pittura da suo padre meno che mediocre pittore, indi fu ricevuto nelle scuole del Serra e del Delargilliere, che di que'tempi avevano in Parigi opinione di valenti pittori. Ma l' Oudry va debitore de' suoi progressi nell'arte, più che a tutt' altro, agli ostinati studj fatti al Lussenburgo sulle opere di Rubens, alcune delle quali copiò più volte accuratissimamente. Fu membro dell'Accademia di pittura in Parigi e pittore del re: e molte opere lasciò nella città natalizia, che, avuto riguardo alla condizione de'tempi, possono chiamarsi belle, e specialmente i quadri di caccie fatti per i reali palazzi. Morì in patria nel 1755.

OVERBECK, (Bonaventura) nacque in Amsterdam nel 1661; e dopo avere appresi in patria gli elementi della pittura, fu tre volte a Roma per copiare tutte le antichità che furono tra le sue opere d' intaglio il più prezioso ornamento. Dipinse poi alcuni quadri non infelicemente, e meglio avrebbe fatto in progresso, se non si fosse totalmente consacrato all' intaglio.

OVERY (Giuliano) nato circa il 1620, fu in Amsterdam scolaro di Rembrant. I suoi più pregiati quadri sono quelli rappresentanti soggetti notturni. Uno bellissimo conservasi nel palazzo della città d'Amsterdam, nel quale dipinse il notturno banchetto dato da Claudio Civilio ai congiurati contro i Romani. Non è nota l' epoca della sua morte, e soltanto sappiamo che operava ancora nel 1675.

OUVATER (Alberto) nato in Arlem nel 1366, fu uno de' primi, che ne'tempi di Van Eych, dipinse all' olio. Conservasi nella principale chiesa di Arlem un suo

quadro rappresentante i SS. Pietro e Paolo di grandezza naturale. Sotto al quadro aveva dipinto un paese, in cui erano molti pellegrini, parte addormentati e parte qua e là sdrajati che mangiano sotto alcuni alberi. E questo si crede essere il più antico esemplare di paesaggi ben trattati, cui va l' Olanda debitrice di quell' immenso numero di pittori paesiti che produsse dal 1450 fino a' presenti tempi. Fece pure Alberto una Risurrezione di Lazzaro non meno stimata del quadro preallegato. È comune opinione che queste preziose opere furono esportate dagli Spagnuoli quando occuparono la città d'Arlem. Altro non è noto di quest'antico pittore.

OUVRIER (GIOVANNI) nacque a Parigi nel 1725, dove apprese l' intaglio a bulino. Pubblicò molti paesaggi e vignette, che peccano per conto dell'armonia per la troppa frequenza del nero. Morì in patria nel 1784.

Tra le sue stampe noterò le seguenti.

I Viaggiatori dell' Appennino, da Pierre.

Veduta delle Alpi, da Vernet.

La scuola fiammina, da Eisen il *vecchio*.

La scuola olandese, dallo stesso.

OYA (SEBASTIANO D') nacque in Utrecht nel 1523, e fu lungamente, in qualità d' architetto militare, ai servigj di Carlo V e di Filippo II. Costruì per ordine loro e riparò diverse fortificazioni. Mandato a Roma, disegnò con molta esattezza le terme dioclesiane, che furono poi incise da Girolamo Coke, e pubblicate in Anversa nel 1558 a spese di quel vescovo. Morì assai giovine in patria, dov' erasi recato, per l' incisione delle sue Terme diocleziane.

OZANNE (NICCOLÒ E PIETRO) nacquero in Parigi circa il 1724, ed intagliarono alla punta ed a bulino molte vedute e marine di propria composizione. Niccolò in particolare ebbe credito di avere ritratte tutte le parti della marina con sorprendente verità in una raccolta di 80 stampe. Questi due indivisibili fratelli furono aiutati dalle sorelle

—— (GIOVANNA FRANCESCA), che oltre le incisioni eseguite sulle invenzioni di diversi maestri, si occupò molto nell'intagliare le Vedute delle Colonie francesi.

—— (MARIA GIOVANNA) che fu poi sposa d'Yves le Govaz, oltre l' opera prestata ai fratelli, incise molti soggetti.

Soggiungo la nota d'alcune stampe di questa famiglia benemerita dell' arte.

Veduta ornata di acque con un vascello, di Niccola.

Quattro paesaggi e marine dei due fratelli.

Veduta presa dal porto di Dieppe di Giovanna Francesca, da Filippo Hackert.

Veduta di S. Valery sulla Somme della stessa, che serve d'accompagnamento alla precedente.

Due vedute, che si accompagnano, del porto di Livorno, la prima di Maria Giovanna le Govaz, l'altra di Giovanna Francesca.

Il tempo sereno, di Maria Giovanna. ec.

P

PABLO (PIETRO) fioriva in Catalogna circa la metà del sedicesimo secolo. Dipinse nel 1563 con Pietro Serafino gli sportelli dell' organo della cattedrale di Tarragona, facendovi figure maggiori del naturale. Altre opere d' importanza condusse per la stessa chiesa, che lo dimostrano buon coloritore e corretto disegnatore. Ignorasi l' epoca della morte e tutt'altra notizia biografica.

PACCELLI (MATTEO), napolitano, fu uno dei più cari allievi

che avesse Luca Giordano, onde lo condusse per suo ajuto alla corte di Spagna, di dove tornò in patria provveduto di buona pensione; lo che, secondo alcuni, fu cagione che poco più si curasse delle cose dell' arte per vivere oziosamente fino al 1741, verosimile epoca della sua morte.

PACCILLI (N) scultore romano, operava sotto il pontificato di Pio VI, e fece, a competenza dello scultore Le Brun in S. Carlo al Corso, la statua in marmo di Davidde, che serve d'accompagnamento a quella di Lebrun rappresentante Giuditta. Paccilli conservava tuttavia gran parte del manierismo, che nell' età sua cominciò a cader in discredito. Perciò la sua figura del re profeta è meschina, ignobile, smorfiosa fino alla nausea, mentre l'artista avrebbe voluto farla graziosa. Delle altre sue opere meno importanti del Davidde sarebbe tempo perduto il farne parola.

PACHIAROTTO (Jacopo) nato in Siena avanti il 1500, pare che si formasse pittore studiando le opere di Pietro Perugino. Nel 1535 fuggì da Siena per sottrarsi alla pena che si era meritata, facendosi capo di una congiura contro il Governo, e riparossi in Francia, dove lavorò sotto al Rosso e dove probabilmente terminò i giorni. Prima di lasciare la patria aveva fatte in Perugia diverse opere di stile affatto conforme a quello del maestro, la più lodata delle quali è la pittura rappresentante la visita che fa S. Caterina al cadavere di S. Agnese da Montepulciano. In questo dipinto vedonsi figure e teste così gentili quali non fece mai Pietro, onde convien dire che avesse cercato di accostarsi al suo più grande condiscepolo.

PACE (Ranieri del), pittore pisano, operava in patria nel 1719. Era stato scolaro del Gabbiani, e ne' suoi primi lavori dava speranza di riuscire valente artista, ma vinto dalla generale inondazione del cattivo gusto del suo tempo, si lasciò strascinare al manierismo, e rimase confuso tra la folla dei mediocri artisti.

PACETTI (Vincenzo), scultore romano, operava in patria nel diciottesimo secolo intorno ai ristauri delle antiche statue, aggiugnendo ai torsi dei greci e romani scultori teste, braccia, gambe, estremità di moderno gusto, finchè poi cominciò a cercare di accostarsi un poco meglio all' antico, dietro i suggerimenti di alcuni dotti. Allora si ottennero alcuni ristauri più tollerabili qualunque volta l' azione del pezzo antico permise di conoscere quali dovevano essere quelle delle membra mancanti, e Vincenzo Pacetti fu uno de' più esperti.

—— (Camillo) romano, nato circa il 1760, era nel principio del presente secolo risguardato in Roma come uno de' migliori scultori. Il governo italiano, non avendo potuto ottenere che Antonio Canova accettasse l' invito di venire a Milano in qualità di professore di scultura, fu lasciato in sua scelta il nominare quello che credeva più degno di tale incombenza, ed egli nominò il Pacetti. Succedeva egli a Giuseppe Franchi, che pur era valente ed erudito artista; e Cammillo non tardò a giustificare la scelta dello scultore di Possagno; perocchè dalla sua scuola uscirono tali allievi che presentemente hanno nome di egregi artisti, in Roma, in Genova, in Milano ed altrove, cioè i Fabris, i Gaggeri, i Sangiorgio, i Sommachini, e per tacer di tutt'altri, Cacciatori, al quale accordò in isposa l' unica figlia ed erede, ed ebbe poi sempre in luogo di figlio. Tra le molte pregevoli opere in marmo di Pacetti non rammenterò che la Minerva che conservasi nella reale galleria di Brera, il fregio e le due bellissime Vittorie dell' Arco della

Pace poste dalla banda di Milano, diversi busti d' illustri personaggi, tra i quali quello di Vincenzo Monti, Apollo giacente che dorme, statua grande al vero, inventata e modellata da Pacetti ed egregiamente eseguita dal Sig. Cacciatori, ec. Mancò alla gloria dell' arte nel 1826, ed ebbe onorata sepoltura con modesta lapide nel cimiterio di Porta Comasina presso al Franchi. Mentre scrivo quest' articolo il riconoscente suo genero ed allievo sta formando il suo monumento ordinato dall' Accademia di Brera, che riuscirà opera degna dell' illustre maestro e dell' allievo.

PACHECO (Cristoforo), fu adoperato dal duca d'Alba, nel suo palazzo, l' anno 1562, per alcune opere a fresco ed all' olio: ma più che in tutt' altra cosa riusciva eccellente ne' ritratti, onde tutti i principali signori volevano avere il proprio ritratto di sua mano. Ed a questi deve Pacheco la sua maggior fama presso la posterità, perocchè un incendio distrusse tutte le belle opere fatte nel palazzo d'Alba, e rimasero soltanto testimonj della sua virtù diversi ritratti diligentemente condotti.

—— (Francesco), valente pittore e poeta, nacque a Siviglia nel 1571, e fu scolaro in patria di Luigi Fernandez, diverso da quello che fioriva in Madrid, nel diciassettesimo secolo. Dipingeva in età di 23 anni sopra una stoffa di damasco cremesi gli stendardi della flotta destinata per la Nuova Spagna; poi nel 1598 fece parte delle pitture ornamentali del catafalco di Filippo II in Siviglia. Nel 1603 arricchì di pitture a tempra il gabinetto di un suo intimo amico, il duca d' Alcala, facendovi alcune storie dei fatti d' Icaro con belli e studiati scorti. Erano appena terminate quando giugneva a Siviglia il famoso Cespedes, che molto le lodò. Nel 1611 desiderando di vedere le più rinomate opere de' migliori maestri che allora fiorivano in Spagna, andò a Madrid, all' Escuriale ed a Toledo, dove lavorava il Greco, e strinse domestichezza con Vincenzo Carducho, in lode del quale compose elegantissimi versi. Di ritorno a Siviglia si consacrò totalmente alla pittura, aprendo una scuola nella propria casa, che fu poi frequentata da illustri artisti. Il S. Ignazio di Lojola fatto nel 1618, ed il Giudizio universale nel susseguente anno, furono il risultamento de' suoi nuovi studj e di più filosofiche teorie. A queste pitture tennero dietro molte altre opere terminate avanti il 1623, epoca in cui accompagnò a Madrid suo genero Velasquez de Silva, chiamatovi dal conte duca d' Olivarez. Due anni si trattenne Pacheco in quella capitale, e vi fu molto adoperato. Ma desiderando di tornare alla tranquilla vita della mal abbandonata patria, staccossi suo malgrado dal genero, e fu trionfalmente ricevuto in Siviglia. Fu dopo quest' epoca, che compose e perfezionò il suo trattato della pittura; e nel 1654 chiuse la lunga e luminosa sua carriera in seno alla gloria ed alla felicità. Molte città della Spagna possedono pitture di questo raro maestro: tutta la Spagna e l'Europa approfittarono dell'opera elementare intorno alla Pittura.

PACUVIO; celebre poeta e pittore, nacque a Brindisi da una Sorella di Ennio, nell'Olimpiade centocinquantasei. Racconta lo Storico Eusebio, che soggiornò lungamente in Roma, esercitando la pittura, e vendendo le sue poetiche composizioni: e che recatosi in appresso a Taranto, colà terminò i giorni in età quasi nonagenaria. Plinio lasciò scritto, lib. XXXV, cap. 4, che fu consacrata una pittura del poeta Pacuvi onel tempio d'Ercole, posto nel foro Boario.

PADERNA (Giovanni), bolo-

gnese, fu uno de' più felici allievi del Dentone, e compagno del Mitelli in opere di quadratura, quando non si ami piuttosto di chiamarlo suo scolaro ed ajuto. Fu infatto il suo più vicino imitatore allorchè lavorava in società con Baldassare Bianchi.

PADERNA (Paolo Antonio), bolognese, nato nel 1649, ebbe la fortuna di frequentare la scuola del Guercino; dopo la morte del quale passò presso al Cignani, ritenendo però sempre la maniera del primo maestro. Non conoscendosi bastantemente forte per le opere di storia, lavorò di paesaggio, contraffaccendo perfettamente in tal genere lo stile del grande maestro da Cento. Moriva in patria nel 1708.

PADOVA (Girolamo da), chiamato pure *Girolamo dal Santo*, nacque in Padova nel 1480. Professava costui la miniatura, sebbene fosse pure capace di trattare la pittura di storia in grandi dimensioni, come lo dimostrano i fatti della Vita di S. Benedetto da lui dipinti nel chiostro di S. Giustina di Padova in continuazione di quelle fatte dal Parentino. Non mostrossi peraltro nè troppo buon disegnatore, nè molto espressivo: bensì finito assai e diligente negli accessorj, come costumano i miniatori; e ciò che meglio torna a sua lode, accurato nel costume antico; vedendovisi posti bassi rilievi dottamente composti. Morì nel 1550.

—— (Lauro da) scolaro dello Squarcione è noto per alcune pitture di stile mantegnesco dipinte alla Carità in Venezia, relative ai fatti di S. Giovanni,

—— (Marco Angelo da), scolaro ancor esso dello Squarcione, dipingeva nel 1489 entro al vecchio refettorio di Santa Giustina di Padova una Crocifissione, nella quale erano diverse figure assai ben fatte, e con belle e vivaci mosse, che mostravano l' avvicinarsi del buon secolo.

PADOVANINO. V. Varotari Alessandro.

PADOVANO (Giusto), ossia *Giusto Menabuoi*, nato in Firenze circa il 1320, fu scolaro di Giotto, o di alcuno de' suoi migliori allievi. Recatosi a Padova ancora giovane, vi ebbe domicilio e cittadinanza, siccome colui che coll' arte sua faceva onore a quella città. Sue grandiose opere, dice Giorgio Vasari, sono le pitture della chiesa di S. Giovanni. Nella tavola dell' altare rappresentò diverse storie del Santo titolare, nelle pareti fatti evangelici e visioni dell' Apocalisse, e nella cupola una gloria di Beati di semplice invenzione bensì, come comportavano le condizioni della nascente pittura, ma felicemente eseguita. Credesi comunemente essere morto nel 1397. Furono probabilmente suoi allievi ed ajuti

—— (Giovanni e Giusto) i quali sotto una sua pittura fatta presso ad una porta di detta chiesa avevano scritto. *Opus Joannis et justi de Padua.*

—— (Federico di Lamberto del) fu uno de' buoni ajuti di Giorgio Vasari, ch' egli ricordò con lode nelle sue Vite pittoriche.

PAFIO (Antonio) bolognese; lavorò di quadrature in Firenze, nella corte ducale ed in altre signorili case in compagnia del figurista Vincenzo Montini. Operava circa la metà del sedicesimo secolo.

PAGANELLI (Domenico) architetto idraulico faentino fioriva nel 1583, nel quale anno condusse l'acqua del Fonte in Faenza, e vi fece la mostra nella piazza, posta poi alle stampe nel 1719 da Carlo Cesare Soletta patrizio faentino, con alcuni utili avvisi intorno alla conservazione di quell' acqua.

—— (Niccolò) nato a Faen-

za nel 1538, fu buon seguace della scuola romana, quando sia veramente sua opera il bel quadro di S. Martino appartenente alla cattedrale della sua patria, e che per errore fu lungo tempo creduto del Longhi. Morì il Paganelli l'anno 1720.

PAGANI (Gaspare) pittor modenese operava in patria nel 1543. Sebbene trovisi annoverato con lode tra i pittori del buon secolo, non è noto che conservisi di lui altra opera pubblica, che il quadro di Santa Chiara: pregevole lavoro a dir vero, ma non tale da dargli distinto luogo tra i suoi compatriotti contemporanei.

—— (Paolo) nato in Valsolda nel 1656, apprese i principj della pittura in Venezia, e colà condusse le prime sue opere. I Veneziani gli danno colpa di essere stato uno dei primi ad introdurre nelle accademie il pessimo gusto di disegnare il nudo alquanto caricato, ma in pari tempo gli accordano il merito di aver formati alcuni buoni allievi. Lasciò in quella città pochi quadri per chiese che peccano di manierismo, ma non prive di effetto. Operò molto più in Milano per chiese e per private quadrerie, avendovi tranquillamente passati gli ultimi suoi anni fino al 1711, in cui morì.

—— (Francesco) nacque in Firenze nel 1531, e recossi ancor giovinetto a Roma quando aveva di già appresi gli elementi della pittura. Colà mercè lo studio delle cose di Polidoro e di Michelangelo, riuscì così valente pittore, che appena tornato in patria, fece parlar molto di sè con alcune opere fatte ad imitazione di quelle di Polidoro. Grandi erano le speranze concepite dagli amici dell' arte, vedendolo far cose nella fresca gioventù che avevano sorpresi tutti i conoscitori. Ma improvvisamente colpito da grave infermità, fu tratto al sepolcro in età di trent'anni. Lasciava un figliuolo in età di tre anni chiamato

—— (Gregorio) il quale, poi ch' ebbe appresi i principj della pittura nella scuola del Titi, passava a quella del Cigoli, che poi imitò assai da vicino. Una delle migliori sue opere fatte in Firenze fu il quadro grande per la chiesa del Carmine, rappresentante l' Invenzione della Croce, che poi perì nell' incendio di quella chiesa, ma dopo esserne stata fatta una mediocre incisione. È pure pregevole un suo fresco a S. Maria Novella, comunque vedasi alquanto danneggiato dal tempo. Altri pochi quadri si conservano in alcune quadrerie di Firenze. Ebbe frequenti commissioni di quadri d'ogni grandezza per l' estero, dove le sue opere erano riputate non da meno di quelle dello stesso Cigoli. Morì in Firenze nel 1605.

—— (Vincenzo) da Monte Rubbiano nel Piceno, credesi comunemente scolaro di Raffaello. Trovansi opere di questo valent'uomo fatte dal 1529 al 1563, che veramente s'accostano al fare del grande Urbinate; come per modo d'esempio la sua Assunta a Monte Rubiano, e due quadri ancora più pregevoli fatti per Sargnano.

PAGANINI. V. Mazzoni Giulio.

PAGGI (Giovanni Battista) nacque in Genova da patrizia famiglia nel 1554, e fu posto dai parenti allo studio delle lettere; ma ben tosto, tratto da naturale inclinazione, si consacrò alla pittura. Ebbe i primi rudimenti dell' arte da Luca Cambiaso, e molto si esercitò nel copiare antichi bassi rilievi a chiaroscuro. A quest' utile pratica andò debitore di quella bellezza di parti che accostasi all' ideale, e che trovasi frequentemente nelle sue figure. E già cominciava a colorire con buon gusto ed a far pratica nella forza del chiaro scuro, quando, rendutosi colpevole di omi-

cidio, dovette abbandonare la patria e ritirarsi in Firenze, dove si trattenne vent' anni, avvicendando collo studio delle opere de' grandi maestri, i proprj originali lavori, di cui lasciò non numerosa, ma scelta copia in quella illustre capitale. Tra questi meritano distinta ricordanza la Storia di S. Caterina nel chiostro di S. Maria Novella: opera facilmente superiore a tutte le altre di quel chiostro per copia di figure, per robusta maniera, per nobiltà e per grazia di volti, per ornamenti di architettura, ec. Egualmente pregevole è la Trasfigurazione della chiesa di San Marco. Venuto in Lombardia, condusse per la certosa di Pavia tre stupende storie della Passione del Signore; e colà ebbe lettere di Francia e di Spagna, che con larghi stipendj lo chiamavano a quelle corti. Ma l'amore della patria, che nello stesso tempo, in considerazione della sua virtù lo richiamava nel suo seno, gli fece rinunziare ad ogni altra onorevole condizione. Grato a tanto favore, l'arricchì di bellissime opere, tra le quali, ebbe a ragione gran nome il quadro della Strage degl' Innocenti di casa Doria, fatto a competenza di Rubens e di van Dyck. Ebbe molti scolari, che lo perdettero nel 1627.

Intagliò il Paggi molte stampe all' acquaforte, e scrisse un trattato della pittura che dai Francesi fu tenuto in molta stima, sotto il titolo di *Tablette du Pagi*, ma che nell' edizione, d' Italia porta il nome di *Definizione e divisione della pittura*.

PAGLIA (Francesco), bresciano, nacque nel 1636 e fu scolaro del Guercino e suo fedele imitatore. Poche tavole di storia fece nella sua patria, nelle quali scorgesi la forza del chiaroscuro guercinesco. Operò molto di ritratti, che sapeva fare somigliantissimi, e che non obbligandolo a lungo lavoro, non offrono, come i quadri storici, sensibili tracce di stento. Morì dopo il 1700, lasciando ammaestrati nella pittura due figli

—— (Antonio ed Angelo) il primo morto di 67 anni, nel 1747, l'altro di 82 nel 1763, l'uno e l'altro ragionevoli pittori, ma non paragonabili al padre.

PAGLIARI (Giovan Battista), mediocre pittore, ma valente ristauratore di quadri, quando il bisogno non lo stringeva a strapazzare il mestiere. Era nato in Cremona nel 1641, e morì in età di 76 anni nel presente secolo.

—— (Onofrio) altro pittor cremonese morto di 81 anni nel 1714, non fece, per quanto è a me noto, opere di qualche importanza.

PAGNI (Benedetto) da Pescia, nato in principio del sedicesimo secolo, apprese l' arte sotto Giulio Romano, e con lui recossi da Roma a Mantova in qualità di suo ajuto. Alcune cose fece pure in questa città di propria invenzione, tra le quali il quadro di San Lorenzo per la chiesa di S. Andrea, opera veramente degna di un allievo di così grande maestro. Convien dire che in matura virilità rivedesse la patria e vi facesse lunga dimora, se è vero che vi conducesse molte opere a fresco. Certo è che sono in questa città ancora presentemente alcune belle pitture, come la facciata di casa Pagni, ed il quadro delle Nozze di Cana Galilea nella chiesa cattedrale.

PAGNO DI LAPO PARTIGIANI, creduto a torto da Giorgio Vasari autore del bellissimo mausoleo eretto in Lucca a Pietro da Noceto segretario di papa Niccolò V, fu uno dei migliori e più affezionati allievi di Donatello. Pagno fu ajuto del suo grande maestro in molte delle più cospicue opere, e dopo la morte di lui quello che fu riconosciuto più degno di terminare le

di già incominciate o soltanto modellate.

PALACIOS (Francesco) nacque a Madrid nel 1640, e fu allievo di Velasquez de Silva fino al 1660, in cui questi morì. Rimasto di vent'anni privo di maestro quando appena cominciava a trattare lavori di storia, si restrinse a dipinger cose di minore importanza; e perchè non gli mancavano frequenti commissioni per ritratti, applicossi talmente a questo genere, che pochi nell' età sua sapevano farli più somiglianti e pieni di vita ed atteggiarli con pari spirito. Il solo quadro di storia di questo celebre pittore è quello del convento delle Ritirate, rappresentante S. Onofrio. Morì di 36 anni nel 1676.

PALADINI (Arcangela) nacque in Pisa nel 1599; ed ebbe gran nome di eccellente ricamatrice e di ragionevole pittrice. Di ventidue anni terminò il proprio ritratto, che tuttavia conservasi nella R. Galleria di Firenze, e di 23 morì con grave danno dell' arte e della gloria del sesso.

—— (Caval. Giuseppe) siciliano, fiorì nel diciassettesimo secolo. Un suo quadro rappresentante la Madonna con S. Giuseppe, che conservasi nella chiesa di questo Santo a Castel Termini, è forse la sola certa pittura che si conosca del cavalier Paladini.

—— (Litterio) nato in Messina nel 1691 uscì dalla scuola del Conca, e fu pittore di macchina ed abbastanza castigato disegnatore. Pregiasi tra le principali sue opere la volta della chiesa di Monte Vergine, assai copiosa di figure che scortano con maravigliosa prospettiva, ed hanno varietà di forme, di vesti e di attitudini assai studiate. Viene peraltro accagionato di manierismo, difetto comune a quasi tutti i pittori di quel tempo.

PALADINO (Adriano) nato in Cortona nel 1610, fu il solo allievo che il celebre Pietro Berettini avesse tra i suoi compatriotti; ma questo ancora dev' essere stato assai debole artista, perocchè non è conosciuto che di nome. Morì nel 1680.

—— (Filippo), fiorentino, nacque circa il 1544, e fu creduto scolaro dell' Allori; ma se ciò fu, convien dire che alla maniera di quella scuola aggiugnesse lo studio delle opere di migliori maestri, ed in particolare delle pitture di Federico Barocci. Una bella tavola di Filippo rappresentante S. Giovanni decollato conservasi in Firenze, ma le sue più pregiate pitture trovansi in Sicilia, e particolarmente a Catania, Siracusa, Palermo e Mazzarino, feudo del principe Colonna, dov' erasi ritirato per non so quale delitto commesso in Milano. Se il manierismo non guastasse in parte le sue opere, potrebbe questo pittore sostenere il confronto de' migliori toscani suoi contemporanei. Morì a Mazzarino quando contava sessant' anni e più.

PALCH (Giovanni) nato in Inghilterra circa il 1740, apprese in patria il disegno, e l' anno 1770 intagliò 26 grosse teste tratte dalle pitture di Masaccio, che conservansi a Firenze nella chiesa del Carmine, e le pubblicò nel 1771.

PALCKO (Xaverio *juniore*) pittore ed intagliatore alemanno, fu membro dell' accademia di Pittura di Vienna, e morì in Dresda nel 1766. Sono conosciute tra i dilettanti alcune stampe all'acqua forte di sua composizione.

PALENCIA (Gaspare di) operava in Valladolid nel 1509, di dove passò ad Astorga per dipingere l'altar maggiore della cattedrale. Rarissimi sono i quadri di questo antico artista, sebbene non possano essere attribuiti ed altri autori, portando tutti il suo nome.

—— (Pietro Onorato). Il capitolo della cattedrale di Siviglia commetteva a questo pittore il ri-

stauro del bellissimo *monumento* della settimana Santa, per il prezzo di 14,700 reali. Fu inoltre uno dei benemeriti fondatori dell'accademia di pittura di Siviglia, poi console della medesima nel 1660. Credesi comunemente che morisse in Siviglia nel 1661.

PALLADIO (ANDREA) nacque in Vicenza l'anno 1518, e non appena ebbe terminati gli studj elementari di belle lettere e di geometria, che rivolse l'animo alle cose dell'architettura, scegliendo a suoi maestri Vitruvio e Leon Battista Alberti. Il celebre letterato e poeta Gian Giorgio Trissino suo compatriotta e mecenate lo condusse tre volte a Roma, onde approfittasse della dimora in quell' antica capitale del mondo per studiare gli antichi edifizj entro e fuori delle mura. E maravigliosa fu la fatica e la diligenza da lui usata in concepirne le idee e nell'intendere gli accorgimenti e gli artifizj de'quali tanto abbondano le fabbriche degli antichi. Non lasciò opera, benchè rovinata, senza sottile esame, nè mai fu contento finchè non vide co' proprj occhi i fondamenti di quelle moli da tanto tempo distrutte; e sulle tracce di queste concepì poi le piante degli edifizj, che per comune consentimento gli meritarono il primo grado tra i moderni architetti.

La prima fabbrica che si attribuisce ad Andrea fu il ristauro e dirozzamento del palazzo del Trissino a Circoli nel territorio vicentino. Di 29 anni ebbe parte nel pubblico palazzo di Udine, chiamato il *Castello*; ed in pari tempo dava il disegno ed il modello per cingere di nuovi portici la *Sala della Ragione* di Vicenza, intorno alla qual cosa era stato consultato anche Giulio Romano. I circoscritti confini di un dizionario non mi consentono di entrare ne' particolari degl' infiniti edifizj inventati, disegnati, o diretti da questo sommo maestro; e sono costretto di andarli accennando coll'andamento da puro indice, senza poterli descrivere. Mi attengo generalmente parlando alla vita del Palladio scritta da Temanza, ed a quanto ne scrisse il Milizia.

In via S. Stefano della città natalizia edificava il palazzo Tiene, nobilissimo edifizio, quantunque non finito, e non scevro da difetti. Faceva sul fiume, presso la Malcontenta, il palazzo Foscari, ed in Feltre il primo piano veramente magnifico, sebbene d' opera rustica, del palazzo pubblico; e forse fu pure autore di una delle porte della città, che consiste in un arco maestoso a bozze con colonne doriche ai lati, col loro sopra ornato e frontispizio.

La prima opera eseguita da Palladio in Venezia fu il monistero de' canonici Lateranensi della Carità; di pari col quale faceva procedere la fabbrica del refettorio dei monaci di S. Giorgio maggiore; cui aggiunse in appresso la bellissima chiesa, la di cui elegante facciata è posta di contro alla piazzetta di S. Marco. Più lodata di questa fu la facciata della chiesa di S. Francesco alla Vigna, per la quale il disegno d' Andrea fu preferito a quello del Sansovino. Più tardi fece la chiesa dei Cappuccini, chiamata del *Redentore* alla Zueca, che a parere di molti vince le due precedenti. Si dice aver pure dati disegni per la chiesa delle Zitelle, ed aver fatto qualche cosa intorno al palazzo ducale. Bellissimo ornamento di Venezia sarebbe stato il ponte di Rialto, se si fosse eseguito quello disegnato da Palladio; come singolarissimo sarebbe riuscito il ponte di pietra sulla Brenta in Bassano; cui ne sostituì uno di legno ingegnoso assai.

Non devonsi omettere il palazzo fatto da Palladio nella villa trevi-

giana di Maser per Marc' Antonio Barbarigo, nè il casino de'Trissini sul colle di Meledo, nel territorio vicentino. Diede pure quattro disegni per la facciata di S. Petronio in Bologna, che poi non ebbero effetto, e quelli della facciata ed atrio del palazzo Ruini, ora Rannuzzi, nella stessa città.

Chiamato in Piemonte, fece l'antico Parco reale, ora in gran parte distrutto: in Trento riedificò un palazzo, ed in Brescia lavorò intorno al duomo ed al pretorio.

Avea il Palladio presa moglie in Vicenza, onde vi edificò una casa comodamente ripartita, e bastantemente elegante. Sue altre opere sono nella stessa città i magnifici palazzi Valmarana, Chiericato, Barbarana, Porto: e nel territorio la famosa rotonda del Capra .... Ma perchè andrò io seccamente enumerando le infinite opere pubbliche e private di Palladio nei territorj vicentini, padovani e veneti? quando a tutti è noto che le più belle ed eleganti fabbriche del buon secolo in quelle parti sono in gran parte sue, o fatte a sua imitazione?

Dovrei piuttosto diffondermi intorno al teatro olimpico fatto in Vicenza sul gusto degli antichi, ma la sua celebrità presso tutte le colte nazioni mi dispensano dal farlo; e soltanto consiglierò a quanti desiderassero averne un adequata notizia, di leggere la dissertazione del Montanari, e ciò che ne scrissero l' Algarotti ed il Temanza.

Abbiamo fin ora parlato delle opere: ora soggiugneremo poche cose intorno alla privata vita di così grand' uomo. Fu di statura piuttosto piccola, di bella presenza e di volto gioviale. Faceto e giocondo, ma rispettoso spezialmente verso i maggiori, fu modesto, familiare, amico dei dotti e di tutti i buoni e tutto piacevolezza ed amore cogli operaj. Ebbe tre figli, Leonida, che nell' architettura giunse ad assistere il padre, ed Orazio che applicossi alla giurisprudenza, e che ambedue morirono in giovanile età. Soltanto il terzo, chiamato Silla, sopravvisse al padre, che lo aveva ammaestrato nell' architettura. Andrea Palladio morì di 62 anni, ed ebbe onorata sepoltura nella chiesa de' Domenicani di Vicenza.

« Il pubblico, scriveva Francesco » Milizia, e la posterità veri giu» dici del merito degli uomini hanno » reso al Palladio quella gloria, » che gli hanno meritato tante sue » insigni opere: Le più colte na» zioni d'Europa studiano i suoi » libri, e lo risguardano come il » Raffaello dell' architettura ».

PALLONI o POLLONI (MICHELANGELO) da Campi, grossa borgata a metà cammino tra Firenze e Prato, nacque nel 1630 e fu scolaro del Volterrano. In Firenze non si conosce del Palloni che una copia, per altro assai bella, del Furio Cammillo dipinto in palazzo Vecchio da Cecchino Salviati; ma è noto che lavorò molto in Polonia, dove probabilmente morì avanti il 1700.

PALLOTTA (FILIPPO) fioriva in Madrid nel 1703. Fu grazioso pittore di fiori e verzure; ma poco attese alla pittura perchè molto adoperato da Filippo V nelle cose di architettura e nell'intaglio. Conviene peraltro dire che molto si distinguesse in nessuna delle dette arti quanto nella pittura, perocchè non trovasi d' ordinario ricordato che nella qualità di pittor fiorista.

PALMA (GIACOMO SENIORE), nato circa il 1500, e non nel 1540, come per errore fu scritto da tutti i biografi pittorici, recossi a Venezia di già ammaestrato ne' principj dell' arte, ed imitando le opere del Giorgione, e frequentando la scuola di Tiziano, riuscì uno de' valenti pittori di quella felice età. Le

chiese di Venezia sono ricche di alcune sue belle tavole, e la S. Barbara a S. Maria formosa sostiene il confronto delle migliori opere del Giorgione, come la Cena di Cristo a *S. Maria Mater Domini*, par fatta da Tiziano. Altre sue pubbliche opere sono l' Epifania all' isola di S. Elena e la Madonna a S. Stefano di Vicenza. Fu Giacomo così diligente e finito nelle tinte, che quasi non si conosce colpo di pennello. Non ebbe la sublimità di Giorgione, nè la dolcezza ed il dotto disegnare di Tiziano, ma andò vicinissimo a questi nelle teste delle donne e de'fanciulli. Si dice che più volte ritraesse ne'suoi quadri storici le propria figlia Violante, amica di Tiziano, che forse più di una volta ne dipinse la bella imagine. Anche questa circostanza distrugge l' epoca assegnata alla nascita del Palma. Come mai se nato fosse del 1540, potè avere una figlia onorata dall' amicizia di Tiziano nato *nel 1477*? Ma la più *insigne* prova dell' anacronismo è la nascita di

PALMA (Iacopo) il *giovane*, accaduta indubitatamente nel 1544. Nacque questi da Antonio, figlio di Giacomo il *vecchio*, che per essere stato debolissimo pittore basterà l' averlo qui ricordato. Poi ch' ebbe il giovane Palma appresi i principj della pittura dall'avo, fu in età di quindici anni ricevuto alla sua corte del duca d'Urbino, e condotto a Roma, dov'ebbe opportunità di studiare le opere di Raffaello e di Polidoro. Restituitosi a Venezia nel 1570, si fece vantaggiosamente conoscere con alcune opere, che al dotto disegnare della scuola romana univano il colorito della veneta. A fronte di così lodate pitture, non aveva in Venezia commissioni d' importanza per il grande credito che acquistato avevano il Tintoretto e Paolo Veronese; onde raccomandavasi al Vittoria, che di que' tempi, essendo il più favorito architetto della Repubblica, distribuiva a suo piacere a chi più gli piaceva le pitture che ordinava il governo; ed in breve ebbe più commissioni che non abbisognavano. Pure, finchè vissero que' due grandi emuli, fece opere tutte lodevoli; ma dopo la morte loro e del Corona, alcune volte strapazzò le opere da sembrare piuttosto abbozzi che altro. Ad ogni modo condusse anche in età senile quadri degni di lui; quali sono quelli della battaglia navale combattuta da Francesco Bembo, eseguiti per il palazzo ducale, quello commessogli dalla famiglia Moro rappresentante i Santi Benedetto, Cosma e Damiano, ecc. Non accennerò altre opere, essendovene sparse in tutta l'Italia e fuori. Grato alla memoria dell' Avo e di Tiziano che lo aveva incoraggiato allo studio dell' arte, eresse a loro ed a sè ne'Santi Giovanni e Paolo un monumento, lasciando alla sinistra del busto di Tiziano luogo per il proprio. Giunto al limitare della vecchiaja e vedendosi intorno molti allievi ed ajuti per condurre le opere di lungo lavoro, soleva consacrare alcune ore nell' intaglio all' acquaforte, nella qual' arte, sebbene più che per tutt' altro, trattata per divagamento, pubblicò diverse stampe eseguite con grande spirito e facilità, e dai dilettanti avidamente ricercate. Morì in Venezia l' anno 1628.

Soggiungo un breve indice delle sue acque-forti.

Dalila in atto di tagliare i cappelli a Sansone.

Giuditta che ripone nel sacco portato dalla sua fantesca la testa di Oloferne.

S. Giovanni nel deserto.

S. Girolamo che sta discorrendo con papa Damaso; stampa assai rara.

Pallade seduta sopra un trofeo, che tiene nelle mani una statuetta della Vittoria.

Gesù Cristo che assolve la Donna adultera.

Un prete ed una figura nuda, con due giovinotti in terra, con la cifra dell' artista.

PALMEGIANI (MARCO) da Forlì, operava avanti il 1550, come ne fanno prova diverse opere colle date del 1513 al 1537. La fama di questo pittore, dal Vasari chiamato per errore *Parmigiano*, è minore assai del merito; perocchè nella città patria ed altrove trovansi bellissime opere, alcune delle quali hanno la semplicità del comporre del precedente secolo con dorature e finissimi lavori ai lembi delle vesti; altre sono di moderno stile, più artificiose nell' aggruppamento delle figure, più larghe ne' contorni, più grandiose nelle proporzioni e con maggior movenza di teste. Si dice che fosse allievo del Melozzi. D' ordinario segnava i suoi quadri colla leggenda: *Marcus Palmesanus P. Forlivensis*.

PALMERINI (N) urbinate, fiorì nel 1500, e viene creduto condiscepolo di Raffaello. Di questo pittore, meno forse riputato che non merita, conservasi nella chiesa di S. Antonio d' Urbino una tavola con varj santi, che piega alquanto al moderno stile.

PALMERUCCI (GUIDO), nato in Gubbio in principio del quattordicesimo secolo, dipingeva il pubblico palazzo della sua patria nel 1342. Da alcune figure mezzanamente conservate all' ingresso, apparisce uno de' migliori giotteschi; e forse al medesimo si debbono attribuire altri avanzi di pitture di eguale maniera che si vedono nella stessa città.

PALMIERI, o PAMERIUS (C.) nacque in Parma circa il 1750, ed apprese i principj del disegno e dell'intaglio in patria. Recavasi poi a Parigi, dove fece lunga dimora, e pubblicò diversi soggetti campestri all' acqua forte ed all' acquerello di sua composizione. Restituitosi alla patria, diede alla luce diverse stampe, tra le quali

Il Riposo del Pastore sul gusto di bistro, colla leggenda: *Palmerius fecit*.

La Vecchia laboriosa, che serve d' accompagnamento alla precedente.

—— (PIETRO GIACOMO) bolognese intagliò molti dei rami che ornano il libro dei *Paesi* pubblicato in Bologna nel 1760. Sui disegni di Francesco Simonetti incise diverse battaglie in altro libro stampato nel medesimo anno dallo stesso Guidotti di Bologna. Fece pure alcune altre stampe isolate, che gli possono dar luogo tra i mediocri intagliatori dell' età sua. Operava ancora alcuni anni dopo in patria, dove morì assai vecchio.

——(GIUSEPPE) nacque in Genova nel 1674, e fu uno de' più gentili pittori d'animali che fiorirono nella prima metà del diciottesimo secolo. Ebbe molte commissioni in patria e per altri paesi. La Corte di Portogallo gli ordinò molti grandi quadri rappresentanti caccie di più maniere, ch' egli eseguì con intero soddisfacimento di quella reale famiglia che generosamente lo ricompensò, ed in pari tempo lo chiamava con vantaggiose condizioni a Lisbona; ma egli modestamente ricusò di abbandonare la sua bella patria. Dipinse il Palmieri anche quadri di storia, che troppo sono lontani dal merito di quelli di genere. Morì di 66 anni.

PALOMBO (BARTOLOMMEO) scolaro di Pietro da Cortona, ed uno de' suoi più fedeli imitatori, lasciò in Roma due pregevoli pitture, la più lodata delle quali trovasi a S. Martino a Monti, e rappresenta Maria Maddalena de' Pazzi ammessa recentemente all' onore degli altari.

PALOMINO DE VELASCO (ANTONIO) nacque in Bajalanca nel 1653, e fu educato a Cordova in belle lettere ed in giurisprudenza; ma in pari tempo, sentendosi naturalmente inclinato alle cose del disegno, occupavasi nel copiare stampe quali gli capitavano sotto gli occhi. Fortunatamente, trattenendosi alcun tempo in Cordova, conobbe il pittore Giovanni Valdes Leal, che gli diede alcune lezioni per dirigerlo negli studj pittorici. In appresso, consigliato da Alfaro, recavasi a Madrid nel 1678, e colà stringeva domestichezza con Carreno e Coello, i quali gli ottenevano dal re di essere ammesso a dipingere sotto la loro direzione nella galleria de' Cervi al Pardo. Questi lavori che gli fruttarono il titolo di pittore onorario del re, le resero noto come valente artista, e gli procacciarono commissioni nella capitale ed altrove, e specialmente in Valenza, dove lasciò le sue più vaste opere. Al merito delle pitture aggiunse Palomino quello di autore di un importante libro intitolato: *Museo di Pittura*, del quale pubblicò la prima parte nel 1715 e la seconda nel 1724. Mancatagli la consorte nel susseguente anno, fecesi ordinar prete, ma nel 1726 terminò la sua gloriosa carriera. Era sua sorella

—— (DONNA FRANCESCA), che in Cordova acquistò gran nome come pittrice di ritratti. Fece pure alcuni quadri storici di piccole dimensioni, che sono anche al presente tenuti in gran pregio nelle quadrerie di Cordova.

PALTRONIERI (GIOVANNI FRANCESCO) da Carpi, nacque dopo la metà del sedicesimo secolo e fu scolaro dei rinomati scagliolisti Gristoni. Molto lavorò in Romagna di opere di scagliola, e v'ebbe non pochi allievi che diffusero l'arte in tutta quella provincia. Operava in sul declinare del diciassettesimo secolo.

—— (PIETRO), detto il *Mirandolese delle Prospettive*, fu scolaro o imitatore di Marc'Antonio Chiarini. Sebbene avesse stabile domicilio in Bologna, dimorò lungamente in Roma; ed in queste due città ed in altre in gran numero lasciò bellissime pitture rappresentanti oggetti d'antica architettura, archi, fontane, acquedotti, templi, rottami d'edifizj, e simili, con tinte di un certo quale rossiccio, che può risguardarsi come un segno caratteristico delle opere del Mirandolese. I fondi di queste vaghissime architetture sono campagne con acque che pajono vere, popolate di figure che danno anima e vita, dirò così, al paese. Questo singolare ingegno valevasi, per soddisfare alle frequenti commissioni di tali opere all' olio ed a fresco, di molti ajuti. Morì di 68 anni nel 1741.

PAMPURINI (ALESSANDRO), cremonese, credesi che nel 1511 dipingesse nella cattedrale della città patria alcuni fanciulli intorno ad un cartellone, ed alcuni fregi o rabeschi, imitati poi, o continuati dal Ricca.

PAMPURINO, o PAMPUCINO (ALESSANDRO) operava in Cremona in sul finire del quindicesimo secolo. Tra i suoi lavori si annovera dall' Arisi e dal Signor Grasselli una pittura rappresentante diversi santi eseguita nella soppressa Chiesa di S. Gallo in Cremona, colla leggenda: *Opus Alexandri de Pampurinis die ultima octobris* 1496. Dicesi che ancora nella cattedrale della stessa città aveva dipinti sopra un'arcata della nave maggiore, nell'anno 1511, alcuni puttini intorno ad un cartellone, e certi fregi o rabeschi che da molto tempo più non esistono.

—— (GIACOMO) altro pittore cremonese che ancora vivea nel 1530, del quale scrisse l'Arisi, che non solamente in Cremona sua pa-

tria, ma ancora in Milano fece belle opere di pittura. Un altro pittore dello stesso casato per nome

PAMPURINO (Agostino) operava in Cremona nell'età dei due precedenti, risultando da un atto del 1497 che convenne con i frati Domenicani di eseguire alcuni dipinti nella loro chiesa di S. Domenico.

PANCIA, celebre scultore di Scio, aveva appresa l'arte da suo padre Sostrate, rinomatissimo architetto e statuario. Tra le opere di Pancia rammenta Pausania la statua del giovanetto Nicostrato vincitore nel giuoco della palestra, e quelle di Aristeo di Argo e di Zenodico, il primo vincitore nella corsa, l'altro nel *pugilato*:

PANCIO statuario. Di questo artista racconta Teofrasto, nella sua storia delle Piante, che impazzì per aver mangiato un frutto, prodotto da una specie di cardo, che germoglia presso Tegea.

PANCORBO (Francesco), non ignobile pittore spagnuolo del sedicesimo secolo, dimorava a Jaen, e fu uno de'buoni imitatori di Sebastiano Martinez.

PANCOTTO (Pietro), nato in Bologna dopo il 1550, fu uno dei primi allievi dei Caracci. In una delle sue pitture a fresco a S. Colombano, ritrasse in caricatura nella persona di un Evangelista, un parroco, che fu fatto la favola del paese. Il Pancotto fece a dir vero opera biasimevole per avere profanata con indecente scherno la figura veneranda di un Evangelista, e fatta grave ingiuria ad un ecclesiastico; ma le sue pitture non lasciano di essere per conto dell'arte assai lodevoli. Ignorasi l'epoca della morte.

PANDEREN (Egbert van) nacque in Harlem circa il 1606, apprese i principj del disegno e della incisione in patria, indi passò ad Anversa, dove eseguì molte stampe, tratte da diversi maestri, tutte interamente incise a bulino in uno stile molto accordato. Tra le venti e più stampe che gli si attribuiscono nomineremo le seguenti.

Iddio, l'Angelo, l'Uomo, il Diavolo, ovvero la Storia dell' ammalato e del medico, da Goltzio, in 4 fogli: opera rarissima.

Maurizio, principe d' Orange a cavallo, ed in lontananza battaglia, da Antonio Tempesta.

Pallade, Giunone e Venere, da Spranger, in tre fogli.

PANDOLFI (Giangiacomo) fioriva in Pesaro sua patria circa il 1620. Aveva appresi i principj della pittura sotto Federigo Zuccari, e lasciò in patria alcuni quadri che di poco cedono in merito a quelli del maestro. In età molto avanzata dipinse a fresco nell' oratorio del Nome di Dio alcune storie dell'antico e del nuovo Testamento; ma o perchè non conoscesse bastantemente le pratiche del dipingere a fresco, o perchè la chiragra ond'era frequentemente tormentato, non gli lasciasse il libero uso della mano, queste pitture non corrisposero all' aspettazione.

PANEO, fratello di Fidia, e rinomatissimo pittore, fioriva nell'Olimpiade LXXXIII. Oltre l'aver ajutato il fratello nel formare il Giove Olimpico, dipinse la battaglia di Maratona combattuta dagli Ateniesi contro i Persiani, introducendovi i ritratti de'capitani ateniesi Milziade, Callimaco e Cinegiro, e quelli dei Persiani Datimo ed Artaferne.

PANETTI (Domenico) nato a Ferrara nel 1460, mostrossi da principio assai debole pittore: ma tornato in patria da Roma il Garofolo, che dalla sua scuola era passato in Roma a quella di Raffaello, sebbene il Panetti fosse di già vecchio, riformò in modo il suo stile su quello dello scolaro, che in quell'età, in cui gli altri peggiorano, si mostrò uno de' migliori quattrocentisti. Di questa fortunata epoca

è il S. Andrea agli Agostiniani di Ferrara ed altre opere, delle quali una fu creduta degna di essere collocata nella sceltissima galleria elettorale di Dresda. Morì circa il 1530.

PANFI (Romolo), fiorentino, nato avanti il 1650, dopo aver dipinti alcuni quadri storici, e diversi ritratti abbastanza lodevolmente; si volse a dipingere paesi e battaglie, che gli fecero onore assai più che le precedenti opere. Morì circa il 1700.

PANFILO di Macedonia risguardasi come il primo tra i pittori greci, che versato fosse nelle lettere e specialmente nell' aritmetica e nella geometria, senza il sussidio delle quali asseriva niuno poter essere perfetto pittore. Dietro i suoi consigli, fu ordinato in Sicione, luogo di sua dimora, che i fanciulli appartenenti a patrizie famiglie dovessero, prima d' ogn' altra cosa, apprendere il disegno: e questa istituzione non tardò ad essere adottata da tutte le greche città. Panfilo era stato scolaro di Eupompo, e fu maestro di Apelle, e probabilmente ancora di Pausia Sicionio. Egli ricusò d' insegnare l' arte a minor prezzo di un talento ogni dieci anni; ed è noto avergli Apelle pagata tale somma. Secondo l' autorità di alcuni greci scrittori, Panfilo e non Apollodoro avrebbe dipinta la celebre tavola rappresentante gli Eraclidi supplicanti innanzi al popolo Ateniese. Dicesi che alcune bellissime opere di Panfilo erano state da Arato mandate in dono al re della Caria. Vi fu un altro pittore dello stesso nome, di cui parla Cicerone nel Lib. III *de Oratore* come di artista oscuro ed inetto.

——, allievo di Prassitele, fu ragionevole scultore, del quale presso Asinio Pollione conservavansi in Roma alcune statue; e tra queste una di Giove Ospitale.

——. V. Nuvolone.

PANICALE (Masolino da) nacque nel 1378, fu probabilmente scolaro del Ghiberti nelle cose di plastica e nel disegno, ed apprese a colorire dallo Starnina. Sua pregevole opera, e forse l' unica che rimanga in essere, è una parte della cappella di S. Pietro nella chiesa del Carmine in Firenze. Terminava di dipingervi alcune storie della vita del Santo titolare ed i quattro evangelisti, quando fu sorpreso dalla morte, e le mancanti storie furono eseguite da Maso di S. Giovanni, suo allievo, chiamato *Masaccio*, che di lunga mano superando il Maestro, diede il proprio nome alla cappella. Ad ogni modo non può negarsi al Panicale un distinto posto tra i quattrocentisti che fecero progredire l'arte. Sebbene il suo stile non vada totalmente immune dalle crudezze de' contemporanei, e non sia sempre corretto disegnatore, è però grandioso, sfumato e per certi rispetti vicino al moderno stile, la di cui aurora vedesi sorta nelle pitture del suo grande allievo. Morì in fresca età circa il 1420.

PANICO (Anton Maria) nato in Bologna dopo la metà del sedicesimo secolo, fu scolaro di Annibale Caracci e forse suo aiuto in Roma nei lavori della galleria Farnese. Morto Annibale entrò ai servigio di Mario Farnese, e lungamente dimorò ne' suoi feudi, dipingendo a Castro, a Latera, a Farnese, nel di cui duomo collocò il bellissimo quadro della *Messa*, intorno al quale aveva lavorato lo stesso Annibale. Ignorasi il luogo ed il tempo in cui Panico terminò la lunga sua vita.

PANNEELS (Guglielmo) nato in Anversa circa l' anno 1600, fu allievo di Rubens, ma sembra che siasi assai più distinto nel disegno e nell'intaglio all'acquaforte, che non in opere di pittura. Ad eccezione di pochissime stampe, tutte le altre sono tratte dal mae-

stro, e sono celebri le seguenti:

Ester al cospetto di Assuero.

L' Adorazione dei Magi.

La Maddalena in casa del Fariseo.

Sacra Famiglia, nella quale il bambino Gesù e S. Giovannino si trastullano con un agnello.

Meleagro che presenta ad Atalanta la testa del Cignale.

Bacco ubbriaco sostenuto dai Satiri e dalle Baccanti

Il Ritratto di Rubens.

PANNI (Anton Maria). pittore di prospettiva ed ornati, fioriva in Cremona sua patria dopo il 1750. Nel 1762 pubblicò per opera del tipografo Richini il libro — *Distinto Rapporto delle dipinture della città e sobborghi di Cremona*; libro di qualche utilità perchè somministra notizie di pitture attualmente non esistenti. Morì in patria nel 1790. Suo fratello

—— (Giuseppe Angelo), chiamato il *Furbetta* aveva appresa la pittura da Marc' Antonio Ghislina, di cui ne imitò il cattivo gusto.

PANNICCIATI (Jacopo), ferrarese, fu scolaro dei Dossi, e sebbene appartenente a patrizia famiglia, esercitava l' arte con grande amore e non minor riuscita; onde si sperò di vederlo in breve aggiugnere alle felici imitazioni delle opere dei maestri pregevoli cose di sua invenzione, quando fu da subita morte rapito in età di trent' anni. nel 1540.

PANNINI (caval Giovan Paolo) nato in Piacenza nel 1691, andò giovinetto a Roma, ed appresa l' arte della pittura, vi aprì fioritissima scuola. Pochi o veruno possono a costui pareggiarsi nella perizia della prospettiva, nella grazia del toccare i paesi e nella eleganza delle figure, onde aveva costume di popolare i suoi paesi e le architetture. Viene peraltro non a torto incolpato d' avere d' ordinario fatto le figure più grandi che non comportava la qualità degli edifizj, e d' avere ammanierate le ombre con certe tinte rossigne che non sono in natura. A fronte di tali difetti, forse alquanto esagerati, fu nel suo genere singolarissimo pittore, e Roma e la città patria si vantano a ragione di molte sue belle opere di grandissimo effetto, e piene di certa venustà, che lo stesso Viviani non conobbe. Lavorò alcun tempo ancora nella corte di Torino, dove sebbene avesse a fronte il Locatelli, Marco Ricci ed il Michela, seppe farsi ammirare. Morì nel 1764.

PANSERON (Pietro), francese, si esercitò con lode nell' architettura, nel disegno e nell' intaglio all'acquaforte. Era egli nato presso *Provius en Brie*, e studiò le arti in Parigi sotto diversi maestri. Sembra che più che a tutt'altro, attendesse all' incisione, che appresa aveva da Blondel, perocchè intagliò un tal numero di opere, che richiedono lunghissimo tempo. Consistono in rami pei Giardini inglesi, ed altre composizioni di propria invenzione, le quali cose tutte insieme raccolte formano più volumi.

PANTHER (W), intagliatore inglese abitante in Londra, è conosciuto per diversi soggetti alla maniera nera.

PANTOJA DE LA CRUZ, nacque a Madrid nel 1551, apprese i principj della pittura sotto Alfonso Sanchez Coello; ed era ancora nel fiore della gioventù quando Filippo II lo nominò suo pittore. Fin ch' egli visse, pochi altri pittori furono ammessi a ritrarre i principi e le principesse della reale famiglia, onde il Pantoja appena aveva tempo di supplire alle molte incombenze degli augusti padroni. Perciò anche presentemente vedonsi molti suoi ritratti all'Escuriale, al Retiro ed alla Torre della Parada. Forse di tutti il più magnifico è quello di Filippo III, che fu ape-

dito alla corte di Firenze, per servire al celebre scultore Gian Bologna incaricato di gittare in bronzo la statua equestre di quel monarca, destinata ad ornare i giardini del palazzo del Campo. Fece pure alcuni quadri di storia, tra i quali è assai riputato il Presepio, nel quale ritrasse tutta la reale famiglia di Spagna. Il Pantoja che seppe uguagliare il maestro nella correzione del disegno, superò in diligenza tutti i pittori spagnuoli suoi contemporanei. Dipingeva l' estremità ed ogni altra più minuta parte con estrema chiarezza di colori e con tutta verità senza cadere nel soverchio finito. Seppe dare alle figure nobiltà ad un tempo e semplici attitudini: qualità che difficilmente trovansi unite in altri artefici, onde le sue opere sono in altissima stima tenute. Morì in Madrid nel 1610.

PANVINUS (N) nativo d' Anversa, pubblicò una Raccolta di 27 Ritratti *d' uomini illustri in tutti generi*, fra i quali trovasi quello di Pietro Paolo Rubens.

PANZA (CAVAL. FEDERICO), milanese, fu scolaro di Gioseffo Zanata, ma terminò i suoi studj pittorici in Venezia. Fu in gioventù pittore di forte macchia, ma giunto a matura età, si ridusse entro più moderati confini. Fu lungamente ai servigj della real corte di Torino, che largamente lo ricompensò con buone provisioni e cogli onori. Morì di 70 anni in Milano nel 1703.

PANZACCHI (MARIA ELENA) nacque in Bologna nel 1668, e fu allieva del Teruffi, che le insegnò a far paesi ornati di figure, che, se crediamo all' Orlandi, furono a suoi tempi lodati assai, sebbene presentemente siano totalmente dimenticati. Morì in patria nel 1737.

PAOLETTI (NICCOLÒ GASPARO) architetto toscano che operava in sul declinare del secolo dicimottavo, acquistò celebrità più che da tutt'altro dalle ingegnose pratiche eseguite per il trasposto di una volta della real villa di Poggio imperiale presso Firenze. Questa volta a botte dovevasi smantellare, ma perchè era stata dipinta da Matteo Rosselli, dispiaceva al gran duca Pietro Leopoldo il perdere una bella opera di così valente artista. Il Paoletti propose di trasportare la volta intera altrove; ed espostone il macchinismo, il Sovrano mostrossene talmente soddisfatto, che non ostante le obiezioni di molti architetti che credevano l'operazione impossibile, ne ordinò l' immediata esecuzione. I confini di un breve articolo biografico non mi consentono di entrare ne' particolari di così difficile operazione. Mi ristringerò quindi a dire che il trasporto fu felicemente eseguito in Aprile del 1773 colla direzione dell'architetto, in presenza de'Sovrani, i quali largamente premiarono il Paoletti, e fecero distribuire agli operai cento zecchini.

PAOLETTI (PAOLO) di Padova, andava nel Friuli quando non ancora contava i vent'anni, ma di già esercitato nell'arte di dipingere fiori e tali altre gentili produzioni della natura, come ancora uccelli, selvaggiumi d' ogni maniera e pesci. Fu lungamente presso i conti Caiselli, i quali conservano una copiosa raccolta di naturali opere di questo raro artista, che da qualche scrittore furlano venne, forse con soverchia liberalità, uguagliato ai migliori fioristi fiamminghi. Altre quadrerie del Friuli e di alcune città venete mostrano quadri di questo pittore poco note altrove, perchè non operò che per private famiglie del Friuli e della Marca Trivigiana. Morì in Udine nel 1735.

PAOLILLO, scolaro di Andrea Sabbatini da Salerno, era nato nei primi anni del sedicesimo secolo, e tanto si avvicinò al merito del maestro, che quasi tutte le sue o-

pere non contrassegnate dal proprio nome, furono attribuite ad Andrea. Alcune conservansi tuttavia in Napoli per rendere testimonianza dell'alto grado che avrebbe Paolillo occupato tra gli artisti, se non fosse morto nel fiore della gioventù.

PAOLINI o PAULINI (Pietro) di Lucca, da alcuni creduto allievo della scuola romana, da altri della veneta, fu probabilmente da prima in Roma nella scuola del Caroselli, uno de' più caldi imitatori di Michelangelo da Caravaggio, indi, recatosi a Venezia apprese il colorire tizianesco. Ma lasciando da un canto queste probabili congh̄ietture, certa cosa è che ne'suoi quadri vedesi apertamente il disegno e l'ombreggiare a gran macchia del primo maestro, ed in pari tempo l'imitazione del colorire di Tiziano, del Pordenone, e talvolta del Calliari. Le più belle opere di quest'illustre pittore lucchese, sono, nella sua patria, il Martirio di S. Andrea a S. Michele, ed il Convito di San Gregorio papa nella libreria di San Frediano. Vedevansi altre opere in più luoghi del territorio lucchese, in Pisa, ed altrove, da più anni passate in particolari quadrerie. Oltre le proprie pitture lo resero benemerito dell' arte e della patria i valenti allievi usciti dalla sua scuola, tra i quali basterà nominare Pietro Testa ed i tre fratelli del Tintore.

—— (Pio) di Udine, nato circa il 1650, apprese a dipingere in Roma, ed in Roma fece le prime opere, tra le quali i freschi di san Carlo al Corso, che gli meritarono l' onore di essere nel 1678 aggregato all' accademia di S. Luca. Di ritorno in patria colorì alcune tavole d' altare di stile cortonesco, ma raddolcito alquanto ne'contorni, e di più semplice composizione. Ignorasi l'epoca della morte, che il ristretto numero delle conosciute opere ci fanno supporre precoce.

PAOLO EMILIO, cavaliere Romano, mostrò tanto amore per le belle arti, che volle in esse fossero ammaestrati i suoi figli.

—— DA SIENA e PAOLO ROMANO, scultori contemporanei, fiorirono in Roma nel tredicesimo secolo. Del primo non è conosciuto che il busto di papa Benedetto XII, erettogli in memoria d' aver rifatto il tetto della basilica di S. Pietro, sotto al quale scolpì il proprio nome. Più numerose sono le opere del secondo, il quale lavorò intorno a diversi mausolei, che conservansi a S. Maria in Transtevere, e scolpì la figura equestre di Roberto Malatesta, ora esistente in una delle facciate del palazzo di Villa Borghese.

—— (Maestro) il più antico de' pittori veneti, di cui siasi fino a'dì nostri conservata qualche opera certa. Di quest' artista dell' età di Giotto conservasi nella basilica di S. Marco in Venezia un' ancona a più spartimenti con un Cristo morto, alcuni apostoli ed altre storie evangeliche fatte nel 1346, con a'piedi la leggenda: *Magister Paulus, cum Jacobo et Johanne filiis, fecit hoc opus*. Altra sua tavola si trovava nella sagristia dei Conventuali di Vicenza colla data del 1333, e la scrittura: *Paulus de Venetiis pinxit hoc opus*. L'una e l'altr'opera, sebbene attestino i tempi in cui furono eseguite, non meno colla grettezza del disegno, che nella inverosimile giacitura e movenza delle figure, sono però migliori d'assai di altre pitture di maniera bizantina, eseguite nello stesso tempo. Convien dire che maestro Paolo fosse nato quindici o vent' anni prima del 1300, poichè vediamo che nel 1346 aveva di già due figliuoli buoni maestri, i quali peraltro non lasciarono, per quanto è noto, verun' opera di loro invenzione. Comunque probabilmente nato alcuni anni dopo Giotto, non possiamo supporlo suo scolaro, poichè le pit-

ture di Vicenza del 1333, ed i figli già maestri nel 1346, non permettono di supporlo uno dei pochi veneti, che studiarono l' arte sotto Giotto in Padova ed in Venezia.

PAOLO DI LUCCA, scultore del quindicesimo secolo, lavorava in Ferrara nel 1458 intorno alle sculture che ornano quella cattedrale, per la quale scolpì, tra le altre cose, una statua di tutto tondo di San Maurelio, che dalla sagristia della cattedrale passò all' archivio capitolare, ed un ornamento in marmo grigio per la stessa sagristia. Comunque trovinsi queste opere alquanto lontane dall' eccellenza cui la scultura era giunta per mano di altri artisti contemporanei, non sono ad ogni modo prive di alcune buone parti d'esecuzione.

PAPA (SIMONE), chiamato il *Vecchio*, nacque in Napoli circa il 1430, apprese a dipingere dal Salario, e fu per i tempi in cui visse, abbastanza grazioso pittore. Lasciò in patria diverse tavole d' altare non molto copiose di figure, ma *tutte ben* gruppate, e con grande diligenza finite. Credesi che la sua migliore opera sia il S. Michele dipinto per la chiesa di Santa Maria Nuova. Morì circa il 1488.

—— (SIMONE) *juniore*, nato ancor esso in Napoli circa il 1506 e morto avanti il 1569, fu buon frescante, e molti lavori pubblici e privati condusse in patria, pochissimi de' quali sonosi fino all' età nostra conservati.

PAPARELLO, O PAPACELLO (TOMMASO) prima scolaro del Caporali, poscia di Giulio Romano, era nato a Cortona circa il 1500. Non è nota alcun' opera di sua invenzione, ma sappiamo che servì in qualità di ajuto all'uno ed all'altro maestro. Operava ancora nell'anno 1553.

PAPAVOINE (GIULIO) nacque a Parigi nel 1759 e fu intagliatore alla punta ed all'acquerello in colore, come pure a bulino. Intagliò molti rami da diversi autori, tra i quali i seguenti:

Saffo, da Fragonard.

La necessità non ha legge, da de Lorme.

La Prendra-t-elle ? da Dietricy.

Il Nido d'Amore, da Barbier.

PAPILLON (GIOVANNI) nacque a S. Quintino nel 1661 da quel Giovanni Papillon, che fu il primo che in Francia facesse intagli in legno senza aver bisogno di fare il disegno a penna. Al figlio Giovanni devesi l' invenzione delle carte per le tappezzerie e parati, ch'egli principiò a mettere in voga circa il 1688. Intagliò moltissime vignette e culi di lampade per gli stampatori. Morì in patria nel 1723, lasciando ammaestrato nell' arte il figlio

—— (GIAMBATTISTA MICHELE), nato in Parigi nel 1699, sorpassò di lunga mano il padre nell' intaglio in legno e nella quantità delle stampe. La sua miglior opera sono i culi di lampade per la celebre edizione delle Favole di la Fontaine in quattro volumi in foglio, incise da lui in legno, in compagnia di certo le Sueur, sui disegni di I. I. Bachelier. È pure autore d'un libro che porta il titolo di: *Tratto storico pratico dell' intaglio in legno*, in due tomi, nel primo de' quali trovasi il suo ritratto. È quest'opera nel suo genere pregevole assai; e sono dotte e curiose le sue osservazioni intorno all' antichità, origine ed eccellenza dell' incisione in legno.

PARADISI (NICCOLÒ) veneziano, nacque circa il 1350; apprese l'arte della pittura in patria sotto non so quale maestro, poichè la sua maniera non si accosta a quelle de'capi scuola veneti del quindicesimo secolo, e la sua memoria sarebbe per sempre perduta, se l' accuratissimo cavaliere Morelli non ci avesse dato notizia di un suo quadro esistente

nella terra di Verrucchio colla leggenda: 1404 *Nicholaus Paradixi miles de Venetiis pinxit.*

PARADISO (DAL). V. Castelfranco Orazio.

PARADOSSO. V. Trogli Giulio.

PARAGOLE (BERNARDINO) allievo dell' Arpinate, lasciò pochi quadri di non comune merito, i quali attestano gli studj ch'egli andava facendo intorno alle opere dei migliori maestri del buon secolo, onde riformare lo stile appreso nella scuola del suo istitutore: ma sopraggiunto da precoce morte durante il ponteficato di Urbano VIII, non potè dare consistenza a' suoi divisamenti.

PARCELLES (GIOVANNI) nacque in Leyden circa il 1507, e fu allievo d' Enrico Ureom. Egli non dipinse che marine, ma le dipinse con tanta verità e varietà a seconda de' varj accidenti, che forse da veruno fu sotto questo rispetto superato. Se il mare è tranquillo, v'introduce moltissime genti in diversi lavori occupati; pescatori che gettano le reti, marinari occupati intorno alle proprie navi, altri che le caricano di merci, o le ricevono sulle lance per trasportarle a terra, ec.; e le figure sono tutte animate e fanno un eccellente effetto. Se il mare è in burrasca, si vede l' acqua confondersi colle nuvole, solcate dai lampi, che rompono il cupo colore dell'atmosfera, e ti mostrano qua e là le agitate navi, vicine ad essere inghiottite dalle soverchianti onde, o rotte contro gli scogli; tutte per diversi accidenti in estremo pericolo, rappresentanti al vivo gli orrori della tempesta. Parcelles seppe rappresentare fedelmente la natura quale la vide; anzi è comune opinione, che per vederla e sentirne più vivamente gli effetti, siasi più volte esposto a gravissimi pericoli: tanto in lui potevano l'amore dell'arte e della gloria. Morì assai vecchio, lasciando il figliuolo

—— (GIULIO) abbastanza educato nell' arte sua da comporre quadri tanto somiglianti ai paterni da essere indifferentemente scambiati; e ciò tanto più facilmente in quanto che contrassegnati dalle stesse iniziali I. P.

Il Padre intagliò all'acqua forte alcune delle proprie invenzioni, tra le quali

Dodici piccole Vedute di Mare

Altri dodici fogli intitolati: *Diverses Navires dont on se sert dans les Provinces Unies.*

PAREDES (GIOVANNI DE) uno de' più zelanti e benemeriti fondatori dell' accademia di pittura di Siviglia, operava dopo il 1660.

—— (GIOVANNI DE) nato in Valenza dopo il 1650, studiò i principj della pittura in Madrid, nella scuola di Michele Menendez. Tornato dopo alcuni anni in patria, continuava i suoi studj sotto Evaristo Munnoz, finchè cominciò a dipingere ritratti e quadri storici con buon successo, tra i quali furono assai pregiati due appartenenti alla cappella di Nostra Signora presso i Trinitarj fuori delle mura di Valenza, ed uno fatto per il collegio degli Agostiniani. Morì in patria nel 1738.

PAREJA (GIOVANNI) nacque a Siviglia nel 1606 da genitori schiavi, e fu, non è ben noto, se comperato, o ereditato dal Velasquez; ma è cosa certa che seco lo condusse a Madrid allorchè quest' artefice vi fu chiamato nel 1628. Destinato ad apparecchiare i colori del padrone, si affezionò all' arte, ed a poco a poco, vedendo continuamente lavorare Velasquez ed i suoi allievi, cominciò a copiare senza sua saputa i disegni del padrone; di modo che questi non n' ebbe contezza che dopo molti anni, e quando col servo aveva già due volte fatto il viaggio d' Italia. Velasquez sorpreso dalla sua virtù, gli accorda generosamente la libertà, pregandolo a voler ri-

rimanere presso di lui come suo allievo ed ajuto. Il grato servo continuò a servirlo fino alla morte, dopo la quale non volle abbandonare la sua figlia, sposa di Martino del Mazo. Pareja fu fedele imitatore di Velasquez, ed alcuni suoi ritratti si direbbero essere delle migliori cose del maestro. Fece pochi quadri di storia, ma questi pregevoli assai, quali sono la Chiamata dell' Apostolo Matteo, che conservasi nel palazzo d'Aranjuez, alcuni fatti per i Rochettini di Madrid, ed uno o due altri, che possono vedersi a Toledo. Dipinse maggior numero di quadri di fiori e di animali, oltre molti ritratti somigliantissimi. Morì nel 1670.

PARENTANI (Antonio) operava in Torino circa il 1550, dove nella chiesa della Consolata dipinse un Paradiso con molti angioli. Il suo stile s' avvicina a quello della scuola romana, ma non è così grandioso. Di questo pittore ignoransi la patria ed ogni altra biografica circostanza.

PARENTINO (Bernardo), che poi, fattosi monaco, ebbe il nome di Lorenzo, era nato in Parenzo d' Istria nel 1437. Che costui fosse allievo in Padova di Andrea Mantegna non è ben certo, perocchè non suole di ciò addursi altra ragione che la somiglianza dello stile. Ma Bernardo non era che di sette anni più giovane del Montagna, ed è probabile che fosse suo condiscepolo nella scuola dello Squarcione loro compatriotto; onde non accade cercare altrove ragione della rassomiglianza dello stile. Il Parentino dipinse in un chiostro di S. Giustina dieci storie di S. Benedetto, cingendole di vaghissimi fregi e di storie di piccole figure a chiaroscuro, che sono le più belle cose di que' tempi tanto per conto dell' esecuzione che per la dottrina dell'invenzione. Parentino vi lasciò il proprio nome e gli anni 1489 e 1494. Credono alcuni che soltanto dopo tale epoca si facesse frate agostiniano in Vicenza, dove morì di 94 anni nel 1531.

PARET D'ALCAZAR (Luigi) nacque a Madrid nel 1747, e fu scolaro d' Antonio Gonzales Velasquez, poi di Carlo Francesco Traversa, venuto in Spagna coll' ambasciatore Francese, il quale non gli permetteva di studiare le stampe, ma voleva che copiasse gli antichi modelli e la natura. Questo dotto gentiluomo non gli acconsentì nemmeno di copiare i suoi disegni o quadri, facendogli invece copiare i migliori originali delle scuole lombarda e fiamminga eseguiti nel sedicesimo secolo. Paret mostravasi inclinato alle piccole figure, ed il maestro non si oppose a tale inclinazione. Era ancora giovane quando Carlo III, conoscendone il merito, gli commise alcuni lavori per i reali palazzi. Più tardi venne in Italia per continuare i suoi studj sui grandi originali: ma allo studio della pittura aggiunse ancora quello delle lingue orientali. Di ritorno in patria il re l' incaricò di dipingere i porti della Spagna, e già ne avea fatti molti in sull' andare di quelli di Vernet, quando morì nella ancor fresca età di 52 anni e quando la fortuna gli sorrideva, e quando apparecchiavasi a più importanti lavori. Tra i più rinomati suoi quadri, hanno nome il Parnaso di Rueredo ed il Giuramento dei principi delle Asturie: maraviglioso quadro che conservasi nel reale palazzo di Madrid.

PARIGI (Giulio) fiorentino, figlio di Alfonso architetto di pratica ed uno degli ajuti di Giorgio Vasari, studiò l' architettura sotto il Buontalenti, e riuscì buon architetto civile e militare. Aveva, come dovrebbero fare tutti gli architetti, profondamente studiate le matematiche, onde fu scelto per insegnarle ai serenissimi principi di

Toscana. Ebbe diverse occasioni di mostrarsi valente architetto nelle decorazioni di feste e di solenni ingressi; ma principalmente nell'architettura della villa di Poggio imperiale, nel convento degli Agostiniani in Firenze, ed in quello della Pace de'Padri di S. Bernardo fuori di Porta Romana. Non è pure spregevole l' architettura del palazzo Marcelli in Firenze.

PARIGI (Alfonso) figliuolo di Giulio, era ingegnere militare presso le armate imperiali, quand' ebbe in Germania notizia della morte del padre. Ottenne perciò di rivedere la patria, e da principio attese a terminare gli edifizj rimasti alla morte di Giulio imperfetti. Fu poi incaricato di rassettare il secondo piano del palazzo Pitti, nella quale difficile incombenza diede prova di non comune intelligenza nelle cose dell' arte. Propose di far due ale al detto palazzo, e diede cominciamento alla sinistra, che poi fu in allora lasciata imperfetta, perchè, secondo alcuni, fu trovata opera troppo dispendiosa. Architettò pure in Firenze il palazzo Scarlati a tre piani ben divisi, ma con mal intese finestre, e riparò le sponde dell' Arno, che in occasione di una gran piena, rotti gli argini, aveva ruinate molte delle adjacenti campagne; ma eseguendo tali lavori incontrò tante opposizioni e dispiaceri per parte di alcuni architetti suoi emuli, che vi lasciò la vita l' anno 1656.

PARIS (Girolamo), intagliatore a bulino, nacque in Versailles nel 1744, e fu allievo di Lougueil. Intagliò paesaggi tratti da diversi maestri, e specialmente molte vedute di paesi francesi da Desfriches, e sono

Due Vedute di Blois.

Due Vedute di Nantes.

Due Vedute di Noyon.

Due Vedute di Tours.

Quattro Vedute des Moulins de Loiret.

Altrettante di Essone.

Inoltre Un quaderno delle vedute di Provenza, da Hackert.

Due Vedute dei contorni di Besangsn, da Lingg.

Due Vedute delle rupi d'Enaus, dallo stesso.

—— (Domenico e Giovanni) padre e figlio, scultori padovani fiorirono alla metà del quindicesimo secolo. Costoro dopo la morte di Antonio e Niccolò dal cavallo, continuarono la fusione in bronzo di parecchie statue per la cattedrale di Ferrara, ed in particolare di quelle de' Santi Maurelio e Giorgio. Appartengono pure a Domenico i leoni in marmo eseguiti per l' altar maggiore della detta chiesa.

—— (di). V. Alfani Domenico.

PARISET (D. P.), intagliatore all' acquaforte ed alla maniera inglese, nacque in Lione nel 1740, ed apprese i principj dell' arte dal proprio padre, mediocre intagliatore, autore d'un libro per disegnare in 40 fogli. Dopo alcuni anni di dimora in Parigi, Pariset il figlio passò a Londra nel 1769, e colà intagliò diversi rami per Ryland sul gusto del lapis nero in medaglione; tra i quali i ritratti di

Reynolds, da Falconet

S. Beniamin West, dallo stesso.

S. Mayer pittore all' encausto.

Pietro Sandby.

Orazio Walpole. ec.

L'Istante della morte dell'ammiraglio Coligny nella notte del San Bartolommeo del 1572.

La morte del duca di Guisa, a Blois in decembre del 1588, sotto il regno d' Enrico III.

PARIZAU (Filippo), nato in Parigi nel 1740, fu mandato ad apprendere l' arte dell' intaglio a bulino presso Giovanni Giorgio Wille; ma non abbastanza paziente per servire alla lentezza di questo taglio, si fece a disegnare con lumi riflessi e ad incidere alla punta. Intagliò di propria composizione

molti quaderni di figure iconologiche, ed alcuni quadri di storia da diversi maestri, tra i quali un

Corpo di guardia di soldati Romani, da Salvator Rosa.

Mario seduto sulle ruine di Cartagine, dallo stesso.

Achille vicino ad essere sommerso nello Xanto, soccorso da Giunone e da Vulcano, dallo stesso.

Psiche che ricusa gli onori divini, da Boucher ec.

PARK (Tommaso), intagliatore alla maniera nera, nacque in Inghilterra circa il 1760, ed operava in Londra nel 1786, avendo in tale anno pubblicò la stampa rappresentante

Mistris Jordan sotto il personaggio della Musica comica. Diede in appresso:

Holmann e Brunton nella Commedia di Romeo e Giulietta.

Lo Sposalizio di S. Ceterina, da Rordoni, ec.

PARKER (Giacomo), intagliatore alla maniera a granito, nato in Inghilterra circa il 1760, era di già risguardato come valente artista nel 1780. Stabilitosi in Londra, pubblicò diverse stampe, tratte da autori inglesi, tra le quali

Una Giovinetta seduta a mensa. che parla ad un Vecchio.

Il Polso, tratto dal Viaggio sentimentale di Sterne.

La Rivoluzione del 1688, grande Composizione, ec.

PARMA (Lodovico da) scolaro di Francesco Francia, lasciò in Parma, sua patria, molte immagini di Maria Vergine, condotte in sul fare di quelle del maestro; ma non dello stesso merito.

—— (Cristoforo). V. Caselli.

PARMIGIANINO. V. Mazzuola. V. Scaglia. V. Rocca.

PARMIGIANO (Fabrizio), che il Baglioni dichiara essere morto di 45 anni sotto il pontificato di Clemente VIII, fu uno de' buoni paesisti de' suoi tempi. Visitò molte città d'Italia con Ippolita sua moglie che lo ajutava nelle opere che gli erano ordinate; finchè giunto a Roma, e meglio conosciuta la sua virtù, ebbe importanti commissioni ancora per luoghi pubblici. Sono celebri certe bellissime boscaglie fatte per alcune chiese, e popolate di figurine di anacoreti. Il suo stile fu piuttosto ideale che vero, ma sempre spiritoso e diligente.

PAROCEL (Giuseppe) nato a Brignoles di Provenza nel 1648, perdette il padre mediocre pittore quand' era ancora fanciullo, e studiò i principj della pittura sotto il maggior fratello Stefano. Ma desiderando di uscire dalla mediocrità, da cui non avevano saputo uscire nè il padre, nè il fratello, andò prima a Parigi, indi a Roma, dove acconciossi col Borgognone, celeberrimo pittore di battaglie. Dopo alcun tempo recavasi a Venezia onde studiare le opere di que' grandi maestri di colorito; e colà non tardò a farsi conoscere per quel valent' uomo ch'egli era, ed ebbe tante commissioni di lavoro, che, piacendogli il soggiorno, disponevasi a lunga dimora: se non che, conoscendo di essere esposto ai risentimenti di alcuni emuli invidiosi della sua virtù, si pose in via per rivedere la Francia, e si accasò in Parigi, dove fu ben tosto ricevuto membro di quell' accademia, ed annoverato tra i migliori artisti che allora operassero in quella capitale. Ed invero fu assai buon ritrattista, e trattò pure con lode alcuni soggetti di storia; ma non fu eccellente che ne' quadri di battaglie, ne' quali pose un tale movimento, un così prodigioso fracasso, proprio del soggetto rappresentato, che non si possono vedere nè fare cose più naturali e vere. Morì a Parigi nel 1704. Applicossi ancora all' intaglio, e pubblicò, tra l'altre cose:

Raccolta di 48 Soggetti, tratti

dalla Vita di Gesù Cristo, di sua invenzione.

Quattro soggetti di battaglie di sua invenzione.

Le Quattro ore del giorno 1.° Aurora il Campo; Meriggio l' Alto; Vespro la Battaglia; Notte il Campo di battaglia. Quattro fogli, di sua invenzione.

PAROCEL (Carlo), figlio di Giuseppe, nacque in Parigi nel 1688, e fu allievo del padre e fedele imitatore non solamente per conto della maniera, ma ancora del genere. Perciò la celebrità paterna come pittore di battaglie, lo fece scegliere per dipingere le Conquiste e le Vittorie di Luigi XV. Carlo non tradì l' aspettazione, e molti suoi quadri furono copiati ai Gobelini per farne arazzi. Egli seppe infatti rappresentare le militari azioni con tutta la verità, ma non col calore che sapeva dar loro Giuseppe. Tranne questa parte, in cui furono eccellenti il Borgognone, Salvator Rosa e suo padre, e che a creder mio forma il principale merito de' quadri di battaglie, tutte le altre cose, e specialmente i cavalli, sono lodevoli. Morì Carlo in Parigi nel 1752.

Intagliò a tratti con molto spirito diverse cose, tra le quali

Una Serie di uomini a cavallo e di pedoni, di sua invenzione.

—— (Stefano) pittore ed intagliatore all' acquaforte, nacque in Parigi circa il 1720.

Intagliò all' acquaforte con buon stile le seguenti stampe:

Un Baccanale di sua composizione.

Il Trionfo di Mardocheo da I. F. de Troy.

Il Trionfo di Bacco e di Arianna, da Subleyras.

—— (Pietro) nato in Avignone nel 1665, passò dalla scuola di Giuseppe suo zio a quella di Carlo Maratta, forse quando Giuseppe abbandonava Roma per recarsi a Venezia. Dopo alcuni anni rivide la patria, che arricchì di pregevoli pitture. Molto ancora operò per diverse città della Provenza e della Linguadocca, onde morì abbastanza ricco in età di 74 anni, in opinione di valente pittore. Il più importante lavoro ch' egli facesse è la storia di Tobia divisa in sedici quadri: ma credesi universalmente essere il suo capolavoro il quadro rappresentante il fanciullo Gesù in atto di coronare la Vergine sua madre, che in sommessa attitudine sta a' piedi del trono, su cui siede il divin Figlio. Quest' opera sparsa di tutte le grazie del disegno e del colorito fu fatta per la chiesa delle claustrali di S. Maria di Marsiglia.

PARODI (Filippo e Domenico) padre e figlio scultori genovesi, dopo avere appresi i principj dell' arte in patria, passarono a Roma ad accrescere il numero degl' infiniti scolari del caposcuola Bernini, cui l' età sua e la susseguente debbono in parte il manierismo che aveva invasa l' Italia, e, poco più poco meno, le altre provincie d' Europa. Certo è che i due artisti genovesi non cedevano per conto delle pratiche ai migliori contemporanei, e perciò ebbero grandi commissioni in Genova ed altrove. Filippo fu negli ultimi anni del diciassettesimo secolo chiamato a Padova ed a Venezia per due grandi opere: la prima in Padova per i monaci Benedettini, rappresentante una deposizione di croce; l' altra in Venezia, ed è il monumento del patriarca Morosini eretto nella chiesa de' Tolentini. È questo uno de' più singolari monumenti che trovinsi in Venezia, perchè riunisce il marmo e lo stucco in disaggradevole e disarmonica maniera. Le più importanti figure ond' è composto sono quelle del patriarca morto, steso sopra l' urna, la figura del Tempo incatenata a' piè del monumento e le figure della Carità che allatta

un bambino e della Fama, che tenendo un piede sopra un globo, scrive i fasti dell' estinto prelato. Nella sua lunga dimora in Venezia condusse altre statue per luoghi pubblici e privati; siccome ancora in Padova, oltre il gruppo della deposizione di Croce, fece pochi altri lavori. Rivide poi la patria, ed ebbe tempo di eseguirvi altre opere, non essendo morto che nel 1701. Ora venendo Domenico, dopo avere alcuni anni esercitata la scultura e l' architettura, trovandosi a Venezia presso al padre che faceva il monumento del patriarca Morosini, s'invaghì della pittura, e frequentò la scuola del Bombelli. Rivedeva nuovamente Roma, e frequentò la scuola del Maratta. Tornato in patria, dipinse ai Filippini il S. Francesco di Sales, opera bellissima, spirante odor marattesco. In appresso, non dimenticato lo stile dei Veneti, fece quadri che ricordano il far di Paolo e del Tintoretto. Forse la sua miglior opera, o per lo meno la più lodata, è la sala del palazzo Negroni, che sorprese lo stesso Mengs, quando vedutala la prima volta e chiesto il nome del pittore, udì pronunziare quello d' un artista ignoto a lui, sebbene di tanto merito. E la galleria Durazzo ed altri palazzi di Genova furono dal suo pennello abbelliti, e diverse chiese ebbero pregevoli tavole d' altare. Morì nel 1740.

PARODI (Pellegro) figliuolo di Domenico, nato circa il 1700, abbandonò presto la patria, per passare a Lisbona, chiamatovi con larghe provvisioni a ritrarre alcuni personaggi tra i principali di quella opulenta capitale. Colà si trattenne fino al 1769, sempre avuto in grandissima riputazione di esimio ritrattista, onde pochissime testimonianze lasciò in patria della sua virtù.

—— (Battista) fratello di Domenico, e non scolaro, come fu da taluno creduto, si distinse come franco e spedito coloritore e copioso inventore. E se maggior studio avesse adoperato nella scelta delle figure, potrebbe annoverarsi tra i buoni seguaci della scuola veneta. Nato egli nel 1659, morì nel 1730.

—— (Ottavio) nato in Pavia nel 1657, fu da prima scolaro del Lanzani, indi recossi a terminare i suoi studj a Roma, e colà operò lungo tempo. Pavia ed altre città lombarde hanno pure di questo artista più che mediocri quadri, nei quali si vede unito allo stile patrio quello della scuola romana, ammanierato, qual era nell' età sua. Viveva tuttavia in patria nel 1718.

PAROLINI (Giacomo) di Ferrara, nato circa il 1663, fu scolaro in Torino del caval. Peruzzini, ed in Bologna del caval. Carlo Cignani: ma a dispetto de' maestri cavalieri, non fu che un grazioso e vivace coloritore, onde in tutti i suoi quadri introduce fanciulli ignudi. Perciò le quadrerie di Ferrara ridondano di baccanali, di danze, e di altri capricci, veramente gentili. La sua più vasta opera è il S. Sebastiano in atto di salire al cielo, in mezzo a schiere di bellissimi angioletti, dipinto nel palco della chiesa dello stesso Santo in Verona. Morì in patria nel 1733.

PARONE (Francesco), milanese, nato circa il 1600, tentò d'imitare le stile di Michelangelo da Caravaggio, che di que' tempi aveva dovunque caldi ammiratori; ma morì troppo giovane per poter farsi gran nome tra i seguaci di quell'artista per grandi virtù e per grandi difetti singolare.

PARRASIO, nato in Efeso da Evenore illustre pittore emulo di Zeusi e di Timante, dal padre ammaestrato ne' principj dell' arte sua, di lunga mano il padre superò. Fu uno de' più fecondi e la-

boriosi artisti che vantar possa la Grecia, ed uno di coloro, cui la pittura va debitrice di miglioramento, perocchè fu il primo che usò le vere proporzioni, che seppe dar eleganza e morbidezza ai capelli, gentilezza ai volti, venustà alla bocca, perfezione ai dintorni e per confessione degli stessi pittori, quello che seppe più finitamente eseguire l'estremità. Sgraziatamente si lasciò troppo persuadere del proprio merito, ed invanito oltre misura, cominciò a vestir di porpora con corona d'oro, a posar la destra sopra gemmato bastone, dichiarandosi principe dell'arte. Colla scorta di Plinio indicherò le principali sue opere. Dipinse il Genio degli Ateniesi con maraviglioso accorgimento, volendolo ad un tempo mostrare incostante, iracondo, ingiusto, facile al perdono, clemente, compassionevole, magnanimo, orgoglioso, umile, feroce ec. Se abbia ottenuto lo scopo propostosi non è tra gli antichi scrittori concorde sentenza. Ma forse dove l'arte non avrà potuto produrre in una sola figura e suoi accessorj, così contrarj effetti, avrà supplito l'immaginazione degli spettatori, che, conoscendo le intenzioni del pittore, avranno ravvisato nell'immagine del popolo ateniese tutti i segni de' suoi vizj e delle sue virtù. Osserva Plinio, che foggiato su questo miracolo della pittura è il ritratto di Paride fatto da Eufranore, nel quale scorgevasi il carattere del Giudice delle Dee, dell'amante di Elena ed in pari tempo dell' uccisore d'Achille. Dipinse per i Rodiani Meleagro, Ercole e Perseo, Bacco per i Corintii, per gli Efesii Prometeo tormentato. Ebbero pure grande celebrità il principe de' sacerdoti di Cibele; la nutrice Cressa col bambino tra le braccia, due fanciulli esprimenti la fidanza e l' innocenza; Enea Castore e Polluce in una sola tavola; Telefo, Achille, Agamennone, Ulisse ecc. Dicesi, che all'ultimo fece ingiuria all' arte sua, discendendo a dipingere lascivi oggetti. Non farò parola dell' uccisione dello schiavo, per figurare al naturale le angosce di Prometeo: favolosa invenzione, che diede argomento a Carlo Dati di esercitare futilmente la sua eloquenza nell' accusa e nella difesa.

PARRASIO (ANGELO), senese, operava circa la metà del quindicesimo secolo. Del 1449 trovavasi alla corte del marchese Leonello d' Este, pei quale, nel palazzo di Belfiore, presso Ferrara, dipingeva le nove Muse. Ciriaco Anconitano che l'aveva conosciuto alla corte di questo principe, lo chiama in una sua lettera *egregio imitatore di Giovanni van Eych*. Ma questa é forse la sola testimonianza che ci rimanga del moderno Parrasio.

PARREU (GIUSEPPE) nato a Rusafa nel regno di Valenza l'anno 1692, apprese i principj della pittura sotto Dionisio Vidal. I quadri fatti da Giuseppe per la chiesa parrocchiale della sua patria, sono forse le migliori opere che restano di questo artista. Se alla bontà del colorito avesse aggiunto corretto disegno, potrebbe annoverarsi tra i buoni artisti di Valenza. Morì nel 1766.

PARRILLA (MICHELE), nato a Malaga circa il 1620, fu allievo in Lucena di pittor dozzinale, ma supplì col proprio ingegno all' insegnamento che non poteva dargli il maestro. Alcune opere di non molta importanza fatte in patria, lo fecero vantaggiosamente conoscere; onde a preferenza di molt'altri artisti, fu scelto per fare le dorature della Certosa di Siviglia: lavoro di straordinaria ricchezza che costò 200,000 reali. Fu quest' opera da Parrilla terminata coll'aiuto di altri pittori nel 1676; e nel 1683 rinnovò per la stessa Certosa il monumento della Settimana Santa, ond' ebbe una gratificazione di cento *doblones*.

PARSIN (Giovacchino) nato in Utrecht circa il 1501, intagliò nel 1528 i ritratti dei fratelli Drabert, ed in appresso pubblicò poc' altre stampe di non molta importanza.

PASCALINI (Giovan Battista) nacque in Cento circa il 1600, ed apprese i principj della pittura nella scuola di Ciro Ferri. Conoscendo che difficilmente si distinguerebbe in quest' arte, si diede all' intaglio all' acquaforte; e pubblicò diverse stampe tratte da quadri di pittori bolognesi ed in particolare del Guercino suo compatriotta. Pare ch' egli si fosse proposto d' imitare con la punta il ben inteso e spiritoso stile del Barbieri quando costui disegnava magistralmente con la penna; ma gli mancarono la maniera e lo spirito di questo sommo artista per produrre l' effetto medesimo. Ignoriamo l'epoca della morte del Pascalini, del quale soggiugniamo l' indice di alcune stampe.

S. Diego che cangia i fiori in pane, da Annibale Caracci.

La Morte di S. Cecilia, dal Domenichino.

L'Aurora che precede il sole, da Guido.

Gesù Cristo che detta il Vangelo a S. Giovanni, dal Guercino.

La risurrezione di Lazzaro, dallo stesso.

Titone e l' Aurora, dallo stesso.

Tancredi ed Erminia.

PASIA. Di questo greco pittore ricordato da Plinio, altro non sappiamo, se non che fu uno degli scolari di quell' Erigono, che da macinatore di colori nella scuola di Neacle, si rese il miglior allievo di questo artista.

PASINELLI (Lorenzo) di Bologna, nacque nell' anno 1629, e dopo avere frequentate le scuole di Simone da Pesaro e del Torre, non si credendo bastantemente avanzato nell' arte, prese da sè a studiare le opere de' grandi maestri, ed in particolare di Paolo Veronese, che poi imitò non servilmente, unendovi il migliore di altri maestri. Tutta ad ogni modo ritenne la magnificenza e la copia di Paolo, come può vedersi nei due quadri della certosa di Bologna, rappresentanti il trionfale ingresso di Gesù Cristo in Gerusalemme, ed il suo Ritorno dal Limbo; come pure la storia di Coriolano fatta per casa Rannuzzi. Altri quadri eseguì che si accostano alla maniera dell' Albani e dei Caracci; onde difficilmente si possono ricusare per suoi quelli di diverso stile, che trovansi sparsi in private gallerie, per le quali sappiamo aver lavorato assai più che per chiese ed altri luoghi pubblici. Il Pasinelli fu il grande emulo di Carlo Cignani, che forse avrebbe per molti rispetti superato, se a tante eccellenti parti avesse aggiunta maggiore castigatezza di disegno. Morì l'anno 1700. Intagliò all' acquaforte

Il Martirio di più Santi

La Predicazione di S. Gio. nel deserto.

PASITELE, nacque in Grecia quando era già ridotta alla condizione di provincia romana, onde recossi, quand'appena ebbe appresa la scultura, ad operare in Roma nell'età di Metello, per il quale intagliò un Giove in avorio per il tempio di quest'illustre patrizio. Lavorava egualmente di scultura e d'intaglio in marmo ed in metallo, come pure in plastica, ch'egli chiamava la madre di queste arti: nè mai, per testimonianza di Pausania, fece alcun'opera senza averla prima modellata di terra. Scrisse cinque libri intorno alle più belle opere esistenti nell' età sua in Grecia, in Italia, in Asia, ed altrove, che sgraziatamente andarono perduti insieme a tante insigni scritture di artisti greci e romani.

PASQUALE. V. Gaudin Luigi.

PASQUALI (Filippo) fu uno de'non pochi forlivesi, che frequen-

tarono la scuola del Cignani. Compagno del Franceschini, aggiunse un vago ornamento alla sua gran tavola di Rimini; e nella prima gioventù dipinse in Bologna il portico dei Serviti. Ma la sua migliore opera è la tavola di S. Vittore, fatta per la chiesa di tal nome in Ravenna. Fioriva circa il 1720.

PASQUALINI (Felice) allievo di Lorenzo Sabbatini, lasciò alcuni pregevoli quadri, che si direbbero usciti di mano al maestro; ed alcuni asseriscono esserlo in parte, avendovi fatte molte cose.

PASQUALINI (Pasquale) scultore e fonditore di metalli, fioriva in principio del diciassettesimo secolo e fu uno degli ajuti di Francesco Mocchi non solamente per la fusione delle statue equestri dei duchi Alessandro e Rannuccio Farnesi erette in Piacenza nel 1612, ma ancora nell'intaglio di marmo de'piedestalli.

PASQUALOTTO (Costantino), nato in Vicenza circa il 1650, fu scolaro del Carpione, e forse del Volpato, ed uno de' più rinomati pittori, che fossero in quella città in sul declinare del diciassettesimo secolo. Il suo merito non era, a dir vero, proporzionato alla fama, non vedendosi nelle sue pitture che vaghezza di colorito, non aiutata da buon disegno.

PASQUIER (Giovanni Giacomo) nacque a Parigi nel 1736; apprese il disegno da diversi maestri e l'intaglio da L. Cars. Nel 1762 intagliò una stampa rappresentante Ulisse nell'atto di presentarsi a Circe, dopo aver essa trasformati in porci i suoi compagni: e questa stampa servì ad ornare il quarto volume dell'*Emilio*, di Gian Giacomo Rousseau dell' edizione d' Amsterdam del 1762. Conosconsi di Pasquier diverse vignette, presso che tutte di sua composizione, oltre le seguenti stampe. Morì in patria nel 1784.

Arione trasportato nell' isola di Tenaro da un Delfino, da Boucher.

Di tre cose ne farete voi una, è il titolo di un' altra stampa tratta dallo stesso Boucher.

Le Grazie, da Carlo Vanloo.

Dodici fogli di figure accademiche, da Natoire ec.

PASSALETTI (Pietro) scultore che operava in Roma nel dodicesimo secolo, è uno dei due artisti, che scolpirono il fusto di colonna destinato a sostenere il cereo pasquale in S. Paolo fuori delle mura di Roma. Era questo stato ordinato dal monaco Ottone, il quale lo volle riccamente ornato di rabeschi e di figure di più maniere, come comportavano il gusto e l'abilità degli artefici del secolo. *V. Niccola d' Angelo.*

PASSANTE (Bartolommeo), napolitano, nacque dopo il 1600, e fu allievo e fedele imitatore dello Spagnoletto: e perchè era stato suo aiuto in molte delle grandi opere, si accostumò ad imitarne talmente lo stile, che la maggior parte delle sue pitture, particolarmente nei paesi, sono fuori del regno riputati lavori dello Spagnoletto. Per altro a lungo andare cercò Bartolommeo di migliorare il disegno; e comunque conservasse il forte colorire del maestro, sensibilmente ne migliorò l' espressione. Ignorasi l' epoca in cui morì.

PASSAROTTI (Bartolommeo) nato in Bologna circa il 1530, era di già in patria riputatissimo maestro, quando i Caracci, destinati a riformare la scuola bolognese, erano ancora fanciulli. Pare che il Passarotti abbia lungamente studiata la pittura in Roma, perocchè il Vasari lo ricorda come allievo ed ajuto di Taddeo Zuccari. Certa cosa è ch' egli fu uno de' grandi disegnatori a penna, e che aveva bastantemente studiata l'anatomia da poter comporre un libro elementare

intorno a questa scienza, nella parte che risguarda il corpo umano, necessaria a sapersi dal pittore e dallo scultore. E per avventura fù il primo a far pompa in Bologna del sapere anatomico, introducendo nelle tavole di sacro argomento ignudi, forse non sempre con molta convenienza. Tale è il quadro rappresentante la Vergine in mezzo a varj santi, eseguito in matura età a competenza dei Caracci per la chiesa di S. Giacomo, come lo è la Decolazione di S. Paolo alle Tre Fontane in Roma. E giova credere, che studiando egli in Roma, avesse concepito tanto trasporto per la dottrina anatomica sulle opere del Bonarroti, perocchè, appena tornato in patria da Roma, avendo esposta una sua tavola di Sisifo, fu da tutti i professori, per la perfetta somiglianza dello stile, creduto lavoro del sommo maestro fiorentino. Fu il Passarotti eccellente ritrattista, e tale che riguardavalo Guido come il migliore, dopo Tiziano. Di che ne fanno prova eziandio al presente i ritratti interi di grandezza naturale fatti per la famiglia Legnani. Agostino Caracci non isdegnò di frequentare lo scuola del Passarotti; e sebbene in vecchiaja la gloria di lui oscurasse alquanto al confronto dei Caracci, non perciò si ommise di riguardarlo come uno de' più illustri pittori bolognesi. Intagliò all'acqua forte alcune delle sue opere, tra le quali sono conosciute le stampe.

M. V. seduta che tiene il bambino, e le sta ai piedi S. Gio., di sua invenzione.

La Visitazione di M. V. da Fr. Salviati stampa rarissima

Lo Sposalizio d'Isacco e Rachele, da Pietro Perugino.

Credesi morto nel 1592, lasciando quattro figli ammaestrati nell'arte, che destinava a far argine alla sempre crescenta piena de' suoi emuli

PASSAROTTI (TIBURZIO) il figlio primogenito, fu però il miglior sostegno della paterna scuola, ricca di tutto il corredo necessario all' ammaestramento di un dotto artista. Visse in patria in grande riputazione; ed i guadagni della professione gli somministravano larghi mezzi per vivere splendidamente. Delle sue opere non ricorderò che il Martirio di S. Caterina fatto per S. Giacomo di Bologna, che fu ammirato dagli stessi caracceschi. Morì Tiburzio in patria nel 1612, e sotto Clemente VIII terminò i suoi giorni in Roma suo fratello

—— (AURELIO), il quale più che a tutt'altro attese alla miniatura. Chiamato alla sua corte dall' imperatore Rodolfo II, splendido protettore delle àrti, fu tenuto, non so per quale mancamento, sette anni in carcere, da cui uscì per fare alcuni disegni di fortificazioni. In tale occasione, o gli riuscì di scolparsi dall' appostogli delitto, o di placare colla sua virtù lo sdegno del sovrano, che largamente lo premiò, lasciando in suo arbitrio il ritornare in Italia, o il rimanere alla sua corte. Aurelio appigliossi al primo partito; e non era appena giunto a Bologna, che fu da Clemente VIII chiamato a Roma per alcuni lavori d' importanza, che poi non condusse a fine, prevenuto da subita morte.

—— (PASSAROTTO E VENTURA) i due minori fratelli non ereditarono che la fama paterna spoglia di ogni merito personale, perocchè rimasero meno che mediocri pittori. Il primo morì assai giovane nel 1583, l' altro assai vecchio nel 1630.

—— (ARCANGELO E GASPARE), figliuoli di Triburzio, sostennero l'onore della famiglia, il primo come eccellente ricamatore di storie e di ornati, che eseguiva sui proprj disegni; l' altro come valente miniatore. Fiorivano nella prima metà del diciassettesimo secolo.

PASSE o **PAAS** (CRESPINO DE) chiamato il *Vecchio*, nato nella Sèelandia circa il 1536, apprese il disegno e l'intaglio da Teodoro Coornhaert, e lavorò consecutivamente in Utrecht, Amsterdam, Colonia, Parigi e Londra. Versato non meno nelle lettere che nelle arti, pubblicò un libro intorno al disegno ed alla incisione. « Nella » mia gioventù, scrive nella prefa» zione, mi sono dato a molti e varj » esercizj; ma mi affezionai prin» cipalmente allo studio del disegno » sotto i più famosi maestri, che fu» rono Treminet pittore del re di » Francia, Pietro Paolo Rubens, » Abramo Bloemaert, Paolo Mo» relson, e specialmente Vander » Burg, col quale ho visitate le » accademie ove sono gli uomini » più illustri del secolo ». Pubblicò in Parigi un ristretto della geometria relativo alle proporzioni del corpo umano, per le figure in prospettiva, per i disegni dell'accademia a lumi, per le proporzioni dei cavalli; lioni, orsi, montoni, gatti ed altri quadrupedi, ucoelli e pesci. Passò all'ultimo in Inghilterra dove non fece lunga dimora, ed ignoriamo l'epoca della morte. Soggiungo un breve elenco delle sue stampe, che ammontano a più di cento.

Ritratti di

Andrea Doriá ammiraglio Genovese

Enrico IV re di Francia

Maria de'Medici regina di Francia

Filippo II re di Spagna

Duca Alessandro Farnese

Elisabetta regina d'Inghilterra ec. ec.

Stampe di sua composizione, tra le quali la

Casta Susanna

Regina Cleopatra

Ercole che si azzuffa con Anteo

Le nove Muse ec.

Stampe da diversi maestri.

I dodici mesi dell'anno in dodici lastre, da de Vos

L'Annunciazione ai Pastori, da Bloemaert.

Seguito di quattro paesaggi montagnosi, da Giovanni Breughel, ec.

—— (CRESPINO DE) il Giovane, figlio maggiore del precedente, nacque in Utrecht nel 1570, e fu allievo di suo padre. È probabile che morisse in età giovanile, perocchè lo stesso padre incisò la quarta stampa delle quattro, rappresentanti la Risurrezione di Lazzaro, e non si conoscono, oltre le tre relative a Lazzaro che i due seguenti ritratti

Johannes Angelus Werdehagen. C. de Passe filius an. 1600.

Federigo Elettore Palatino.

—— (GUGLIELMO DE) secondo genito di Crespino nacque in Utrecht nel 1572, e fu allievo ed imitatore dello stile paterno. Passò presto in Inghilterra, dov'è probabile che passasse gran parte della sua vita. Tra le sue stampe ricorderemo le seguenti:

Roberto Dudlay conte di Leicestre.

Giorgio Villars duca di Bukingam.

Francesca duchessa di Richemont e di Lenox.

Giacomo I e la sua famiglia

La Famiglia di Zingari colla data del 1621

I Cinque sentimenti in cinque fogli.

—— (SIMONE DE) nacque in Utrecht nel 1574 dal vecchio Crespino, e fu pure allievo del padre. Recossi poco dopo presso il fratello Guglielmo in Inghilterra, ed intagliò molti ritratti e poche stampe di storia. Recossi dopo dieci anni ai servigj del re di Danimarca, e probabilmente terminò i suoi giorni in Copennaghen. Sue più conosciute stampe

Giacomo I seduto in una tribuna

Anna sua sposa

Contessa Howard Francesca di Sommerset

Tommaso conte d'Arundel

Maurizio principe d'Orange

Quattro ritratti figurati in piedi: cioè Giovanni de Valois, duca di Borgogna, Filippo di Valois, Filippo il buono, Carlo il temerario, tutti duchi di Borgogna. Stampe rarissime.

Gesù Cristo in Emmaus con i Pellegrini.

Sacra Famiglia.

PASSE (MADDALENA DE) sua sorella, nata nel 1576, riuscì sotto la paterna direzione migliore intagliatrice a bulino de' suoi fratelli; ed occupa un distinto posto tra gl' intagliatori di paesaggi. Soggiungo l' indice di alcune sue stampe;

Caterina, duchessa di Cukingam.

Le Vergini saggie e le Vergini stolte da Elsheimer. Bella e rara stampa.

La Storia di Cefalo e Proci, dal medesimo.

Due Paesaggi assai cupi, con la storia del profeta Elia ritirato nel deserto, e nudrito da un corvo, da Savery.

Due paesaggi rappresentanti una pastorale con mulino a vento, ed una marina in tempo di burrasca e con naufragio, da Willeres. Stampe di preziosa esecuzione.

—— (BARBARA DE) sua sorella, della quale parlarono il Gaudellini e Basan, e di cui conservansi più cose nella grande collezione della famiglia di Crespino de'Passe, nella reale biblioteca di Parigi; non si hanno più circostanziate notizie.

PASSERI, o PASSARI (GIO. BATTISTA) nato in Roma circa il 1610, fu, secondo scrive egli medesimo, allievo e famigliarissimo del Domenichino mentre si trattenne in Frascati; e sebbene frequentasse altre scuole, cercò poi sempre d'imitare lo stile di questo grand'uomo, cui, in occasione delle sue solenni esequie, recitò nell'accademia di S. Luca l' orazione funebre, e ne fece un somigliantissimo ritratto, che lungamente conservossi nelle camere della stessa accademia. Poco operò il Passeri per luoghi pubblici, non conoscendosi che un Crocifisso fra due Santi a S. Giovanni della Malva, ma fece molti quadri da cavalletto. Conservansene nel palazzo Mattei non pochi di uccellami e di animali morti, con mezze figure di persone vive, e con alcune passere allusive al proprio casato. Ma il Passeri, seppe assai più che col pennello rendersi colla penna benemerito della pittura; scrivendo le accurate vite degli artisti, che fiorirono a'suoi tempi, le quali furono poscia pubblicate in Roma da un anonimo, col titolo di: *Vite de' Pittori Scultori ed Architetti che hanno lavorato in Roma, e che sono morti dal* 1641 *al* 1673. Il Passeri erasi in età inoltrata assai fatto prete, e morì in Roma nel 1679.

—— (GIUSEPPE), suo nipote, era nato nel 1654, e fu uno dei prediletti allievi di Carlo Maratta, come altresì de' più vicini imitatori. Tra le migliori sue opere contasi il S. Pietro che battezza il Centurione, fatto coll'assistenza del maestro per la basilica Vaticana, che ridotto ivi a musaico, fu poi mandato ai Conventuali d'Urbino. Non pertanto il suo più bel quadro viene creduto il S. Girolamo, che sta meditando sul Giudizio finale, dipinto per Pesaro. Mancò all' arte nel 1714.

—— (ANDREA), pittore comasco, che operava nel 1505, dipinse nella cattedrale della città patria la Vergine circondata dagli Apostoli. Quantunque nelle teste abbastanza variate e nelle mosse si accosti al moderno stile, conserva tuttavia nelle estremità la secchezza del

quattrocento, e le dorature negli abiti.

PASSIGNANO (CAVAL. DOMENICO CRESTI DA) nacque circa il 1550, e forse prima, se è vero che sia stato maestro di Lodovico Caracci. Fu Domenico scolaro in Firenze del Naldini, indi si acconciò con Federigo Zuccari, di cui sarebbe per avventura stato il più grande imitatore, se la lunga dimora fatta in Venezia non l' avesse renduto appassionato ammiratore di quella scuola, ond'era solito dire, *che chi non vede Venezia non può lusingarsi di essere pittore*. E da ciò derivano alcuni la non molta ricercatezza del suo stile, sempre macchinoso, ricco d' architetture e di abiti alla paolesca, e con gagliarde mosse in sul fare del Tintoretto, di cui vuolsi che imitasse ancora il colorito troppo oleoso, onde in breve tempo le pitture dell' uno e dell'altro andarono perdute. Infatti due grandi opere del Passignano, la Crocifissione di S. Pietro, e la Presentazione di Maria V. eseguite per S. Pietro di Roma, perirono interamente. Convien dire peraltro che non sempre si attenesse a così cattivo metodo di apparecchiare i colori, dettato, cred'io, al Tintoretto dal desiderio di tirar presto innanzi il lavoro, perciocchè molte tavole del Passignani possono vedersi da due secoli ottimamente conservate. Ma la sua più bella opera è una gloria dipinta nel catino della chiesa de'Vallombrosani in Passignano sua patria. In questa si riconosce il maestro del grande Lodovico Caracci, del Tiarini, e di altri lodati pittori toscani. Sono pure per molti rispetti tenuti in pregio i freschi ricchissimi di figure che ornano la cappella di S. Antonino in S. Marco di Firenze, ec. Morì in decrepita età l' anno 1638.

PASTERINI (JACOPO) fu uno de'buoni musaicisti che nella prima metà del diciassettesimo secolo lavorarono in S. Marco di Venezia.

PASTI (MATTEO) egregio coniatore di medaglie veronese fioriva nel quindicesimo secolo in compagnia del Pisanello e di altri illustri artisti suoi compatriotti. Vero è che il Pasti non uguagliò in merito il Pisanello, ma non rimase a grande distanza, come ne fanno testimonianza le sue medaglie coniate per Benedetto suo fratello, per Leon Battista Alberti, Guarino Veronese, Isotto e Sigismondo Malatesta, Timoteo veronese, ecc. In molte delle preallegate medaglie vedonsi eleganti rovesci, bastantemente ben disegnati, tra i quali basterà l'accennare quello della medaglia di Benedetto, rappresentante un fanciullo che ha scoccato la freccia in uno scoglio, contro al quale si spezza. Fu alcun tempo insieme a Pisanello ai servigi di Maometto II, che largamente lo ricompensò, rimandandolo con ricchissimi doni in Italia.

PASTORINI (B.) nacque circa il 1748 da genitori italiani, e fioriva in Londra nel 1770. Associossi al Bartolozzi ed adottò la sua maniera d' incidere. Pubblicò varie stampe alla punta ed a bulino, e molte alla maniera nera. Daremo l' indice di alcune tra le più celebri.

Gran Veduta di Londra, dal suo disegno, incisa nel 1770.

L' *Allegra*, da Augelica Kauffman, sotto la direzione del Bartolozzi.

La *Pensierosa*, come sopra

Griselda che torna presso suo padre, da un quadro di Rigaud

Guntero e Griselda che serve d' accompagnamento.

PASTORINO da Siena, che fioriva nel sedicesimo secolo, fu uno dei valenti coniatori di medaglie più distinti della Toscana. « Costui, scrive Giorgio Vasari, trovò » uno stucco sodo da fare i ritratti.

» che venissero coloriti a guisa dei » naturali, con le tinte delle barbe, » capelli e color di carni, che le » ha fatte parer vive . . . e tanti » lavori fece da poter dirsi che ab» bia ritratto tutto il mondo di » persone signori grandi e vir» tuosi ed altre basse genti ».

PASTURINO da Siena probabilmente diverso dal precedente, allievo di Guglielmo, egregio pittore sul vetro, si pretende che in quest'arte superasse di lunga mano lo stesso maestro, come lo dimostrano le pitture eccellentemente condotte sui disegni del Vaga nella sala dei Re in Vaticano, e nel duomo di Siena. Fioriva circa la metà del sedicesimo secolo.

PATANAZZI . . . . d' Urbino, non è ben noto se allievo di Claudio Ridolfi o del Barocci, o di altro maestro, dipinse in una cappella del duomo d'Urbino lo Sposalizio della Vergine di figure non grandi, ma vagamente colorite e di forme gentili, e forse più gentili che non conviene a sacro argomento. Non è noto che in luoghi pubblici esistano altre opere indubitate di questo valente maestro; ma gli elogi che gli vengono fatti nella *Galleria de' Pittori urbinati* non ci permettono di porre in dubbio la sua virtù.

PATAS (GIOVANBATTISTA) nacque in Parigi nel 1744, e si fece conoscere valente intagliatore a bulino con diverse stampe, tra le quali sono celebri quelle contenute nel volume in 4 della Consacrazione di Luigi XIV. Inoltre pubblicò

Avvenimento di Luigi XVI e di Maria Antonietta d'Austria al trono di Francia nel 1774; stampa allegorica di sua invenzione.

Il Giudizio di Paride, da Quererdo.

La Fanciulla sorpresa, dal medesimo

Enrico IV che lasciava entrare vettovaglie in Parigi assediato.

PATEL, detto il *Buono*. Ignoriamo ogni circostanza della sua vita e perfino le approssimative epoche della nascita e della morte; ma la Francia possede bellissimi paesaggi ed architetture di questo artista, non aventi che il difetto di soverchia finitezza. Due se ne conservano nella Galleria del Louvre rappresentanti Jochabed che pone il fanciullo Mosè nelle acque del Nilo, e Mosè che nasconde sotto l' arena l' Egiziano ucciso da lui.

—— detto il *Giovane*, probabilmente figlio del precedente, fu pure valente paesista, ma non tale da star a petto del *Buono*.

PATER (GIO. BATTISTA), nato in Valenciennes nel 1695, fu allievo del suo compatriotto Watteau, che dovette dopo alcun tempo abbandonare a cagione del suo difficile e barbaro temperamento. Allora fecesi a studiare da sè, e si fece buon pittore di pratica, non altro avendo di lodevole che il colorito de' migliori Fiamminghi. Vero è che non gli mancava ingegno e naturale attitudine per essere eccellente pittore, ma preferendo il guadagno alla gloria, trascurò il disegno e la composizione. Ad ogni modo alcuni suoi quadri furono trovati degni di essere incisi; ed egli morendo di 41 anni, lasciò una ricca eredità.

PATERNIER (GIOVACHINO) di Dinante, viene da Sandrart lodato come buon frescante, e facile pittore all' olio di paesi storiati. Dicesi che non lavorasse che quando era stimolato da necessità, essendo solito trattenersi nelle taverne finchè tutti non avesse consumati i precedenti guadagni.

PATERNO' CASTELLO (IGNAZIO VINCENZO) appartenente alla illustre famiglia de' principi di Biscari, non solamente seppe procacciarsi lode per essersi applicato in gioventù allo studio delle lettere e delle arti, ma principalmente per

aver dato all'Italia luminoso esempio nell' impiego delle ricchezze Paternò costrusse sui proprii disegni ed a sue spese un magnifico ponte sopra il Simeto, il maggior fiume della Sicilia, a non molte miglia da Catania. È questo ponte lungo dugento canne, ed ha trentun' archi. L' arco maggiore che cavalca il fiume ed è di sesto acuto, ha centoventi palmi di luce, ed è così alto che pareggia le opposte alture. Sul ponte trovasi un acquidotto arcuato, i di cui archi corrispondono agl' inferiori del ponte, e si estendono oltre alle due estremità per la lunghezza di trecento sessanta canne. Quest' opera cominciata nel 1765, fu felicemente condotta a fine in due anni. Serve non solo di comoda strada ai passaggeri, ma è sommamente utile per l'acqua condotta che va ad irrigare molti terreni.

PATINA (Carla Caterina); nata circa la metà del diciassettesimo secolo dal caval. Carlo Patina, medico parigino ed accademico padovano; apprese il disegno e l' intaglio sotto diversi maestri, mentre il padre l'istruiva nelle lettere, Nel 1691 pubblicava in Colonia un volume in foglio, intitolato: *Le scelte pitture intagliate e dichiarate da Carla Caterina Patina*. È questa la miglior cosa che ella facesse, e per i tempi in cui visse, meritevole di lode.

PATON (Riccardo) pittore di Marine ed intagliatore all' acqua forte, nacque in Inghilterra circa il 1720, ed operava in Londra nel 1757. Paton vuol essere annoverato tra i più illustri pittori di marine che onorarono il secolo decimottavo, perocchè il disegno, la prospettiva, il colorito nulla lasciano a desiderare ai più sottili *conoscitori*. Molti valenti intagliatori inglesi incisero dalle sue composizioni, ed egli stesso intagliò con molto gusto diverse acqueforti dai suoi disegni, tra i quali

La battaglia navale combattuta il 27 settembre del 1757 tra le flotte inglese e francese.

Combattimento navale del 1758. a lume di luna tra la nave inglese il *Monmouth* e la *Foudroyant* francese.

Simile tra il *Buckingham* ed il *Gardiner*.

PATOUR (Gio. Agostino) nacque in Parigi circa il 1736, ed era già annoverato tra gl' intagliatori francesi nel 1760. Aveva appresa l'arte sotto il giovane Hallé e sotto Filipart. Tra le sue stampe ricorderemo le seguenti

Il dolce Sonno, dai disegni di Hallé

Il dolce Riposo, dallo stesso.

Le petit Menteur, da Alberto Durero.

Due vedute dei dintorni della Rochelle, da Lellemand.

PATRINI (Giuseppe), nacque in Parma circa il 1720, ed in età giovanile passò a Venezia, di già ammaestrato nel disegno e nell'intaglio. Colà, sotto la direzione dello Zanetti intagliò diverse cose, che non perdono al confronto di quelle del Faldoni, incaricato con lui d'incidere le *Statue antiche di Venezia*, che poi uscirono alla luce in due volumi in foglio. Tornato in patria nel 1750, diede diverse stampe staccate, delle quali attualmente se ne fa poco conto. Mancava all'arte nel 1786.

PAUDIVS, nato nella bassa Sassonia circa il 1618 fu uno de' migliori allievi di Rembrant. Dopo aver fatti molti quadri per il vescovo di Ratisbona, e per Alberto Sigismondo duca di Baviera, ne intraprese uno a concorrenza di Roster pittore di Norimberga. Il soggetto era un lupo che divora un agnello. Il quadro di Paudivs fu giudicato migliore per la forza dell' espressione e per la verità; ma quello dell' avversario piacque a molti per la somma diligenza ed

il finito dei peli e delle lane. Ciò vuol dire che que' giudici amavano la maniera della scuola fiamminga, e non lo stile grandioso ed espressivo, come anche presentemente alcuni amano la leccata maniera dei paesisti fiamminghi piuttosto il forte e pittoresco stile dei Salvator Rosa, di Claudio, di Poussin. Dicesi che tale giudizio accorò in modo il troppo sensibile Sassone, che in breve morì di dolore. Se ciò è vero, costui ebbe torto di apprezzare un così strano giudizio di giudici incompetenti. Egli aveva conseguiti i più nobili fini dell'arte, verità, espressione, nobiltà, mentre l'avversario non meritava lodi che per conto delle meno importanti parti e degli accessorj.

PAVELSEN (ENRICO) nacque a Copennaghen nel 1748, e poi che ebbe appresi in patria gli elementi della pittura e della incisione, intraprese un viaggio nella Norvegia per disegnare le più pittoresche vedute di quel regno. Di ritorno alla patria si fece ad incidere i suoi disegni nel più grande stile delle acque forti d'Everdingen; e la prima stampa, comparsa nel 1788, appagò l'aspettazione dei dilettanti. Fu nominato professore di pittura, ma questo ed altri incoraggimenti ottenuti in patria non furono proporzionati al merito. Di che sappiamo che se ne afflisse; e fu da taluni creduto che questo dispiacere abbreviasse i suoi giorni, terminati con danno dell'arte nel 1790. È celebre la sua stampa

Veduta della Cascata dell'acqua di Hof-Foss, nella provincia di Ringeriket, dedicata al re ed incisa nel 1789.

PAVESI (FRANCESCO) fu scolaro di Carlo Maratta, ma non dei più illustri, perocchè non saprebbesi additare verun'opera certa, sapendosi soltanto che in diverse opere fu aiuto del maestro.

PAVIA (GIACOMO) nato in Bologna nel 1655, fu scolaro in patria del Crespi. Poco operò in Italia, perchè chiamato avanti che giugnesse ai trent'anni in Spagna, dove si fece vantaggiosamente conoscere, e fu adoperato assai in lavori d'importanza all'olio ed a fresco. Colà morì assai vecchio poco prima del 1750.

—— (DONATO BARDO E LORENZO DA) sono conosciuti in Savona ove lavorarono, il primo nel 1500, l'altro tredici anni più tardi, essendosi sottoscritto, l'uno *Laurentius Papiensis*, il secondo: *Donatus comes Bardus Papiensis.*

—— (GIOVANNI DA), allievo di Lorenzo Costa, viene supposto autore di alcuni quadri che ornano diverse chiese di Pavia, di uno stile che s'accosta a quello della scuola caraccesca.

PAUL (S.) intagliatore alla maniera nera, ricordato con lode da Basan, fu autore di molte stampe di fatti storici e di ritratti.

——, o DE PAULIS (ANDREA) fiammingo, era nato circa il 1657, e fu forse più che mediocre intagliatore, ma non tale da essere annoverato tra i più valenti suoi contemporanei. Le più conosciute sue stampe sono le due seguenti:

S. Pietro che nega Gesù Cristo, da Gherardo Seghers.

Il Ripulitore di denti, da Teodoro Roelant.

PAULIN (ORAZIO), nacque, non è ben noto dove, circa il 1643. Preso da vivissimo desiderio di visitare la Palestina, fecesi capo di una società di pellegrini raccolti in diversi luoghi, passò in Inghilterra e di là in Amburgo, dove la perdita di tutti gli effetti e del danaro, lo costrinsero a sospendere l'intrapreso viaggio. A dispetto di tanta divozione per Terra Santa, verun pittore dipinse oggetti più scandalosi di Paulin, onde i suoi quadri trovarono compratori ad altissimi prezzi, sebbene detestati da

tutte le persone dabbene. Dicesi che fu castigato disegnatore, vago e delicato coloritore, e di un tocco morbido e soave, pur troppo capace di guadagnare ammiratori alle sue lubricità.

PAULUZZI (STEFANO), cittadino veneziano, che operava nel 1660, fu uno di coloro, che seguendo le pratiche di Pietro Ricchi, dipinsero con metodo così oleoso ed oscuro, che dopo pochi anni le opere loro più non erano riconoscibili. Ciò che vediamo accaduto al Pauluzzi deve mettere in guardia i giovani pittori contro l' uso dei colori troppo scorrevoli.

PAULY, nato in Anversa nel 1660, è probabile che studiasse la miniatura copiando le cose di Giuseppe Werner. Pauly dimorava in Brusselles, ove dai grandi della corte, che gli davano continue commissioni, guadagnava onde vivere splendidamente. Non è nota l'epoca della sua morte, e le sue pitture sono rarissime ne' gabinetti de' signori fiamminghi.

PAULZ (ZACCARIA) nacque in Amsterdam nel 1600, e di venti anni faceva i ritratti della nobiltà, e dei primarj ufficiali di Amsterdam. Ott' anni dopo condusse un vasto quadro rappresentante di grandezza naturale, sette capi della compagnia degli archibugeri della città d'Alckmar. Non so che facesse opere storiche, ma deve riguardarsi come uno de' migliori ritrattisti dell' Olanda.

PAVONA (FRANCESCO) nacque in Udine nel 1682, e fu da prima scolaro in Venezia ed in Bologna di Gioseffo del Sole, poi in Milano di altro maestro. Passò da Milano a Genova, poi andò in Spagna, nel Portogallo, in Germania, lavorando per quelle principesche corti e per particolari, finchè trovò stabile domicilio in Dresda. Tornato a Bologna e per ultimo a Venezia, morì in questa città nel 1777. Il Pavona fu buon pittore all'olio, ed a pastello, capace di grandi opere, ma più per ritratti che per tutt'altro, onde guadagnò assai, ed ebbe finchè visse riputazione di valente maestro.

PAUQUET (GIO. LUIGI CARLO), nato a Parigi nel 1759, apprese l' intaglio sotto Gucher, ed intagliò con buon successo molte vignette sui disegni di Moreau, Barbier e Marillier.

PAUTRE (GIOVANNI LE, O LE POUTRE) nacque in Parigi nel 1617, ed apprese gli elementi del disegno sotto la direzione di un falegname, poi studiando e disegnando le opere de' grandi maestri, divenne un eccellente disegnatore. Dotato di felicissimo ingegno, ed accostumatosi fino dalla fanciullezza a lungo lavoro, allorchè si consacrò all' intaglio, diede alla luce una prodigiosa quantità di soggetti spettanti all'architettura ed all' ornato, che nella collezione di Pietro Mariette era di 1440 pezzi. Per lo più non incise che dai proprj disegni, e d' ordinario sono decorazioni d'architettura, vasi di ornamenti, sfondi, vignette ec. Si provò pure ne' ritratti ed in oggetti di storia, come dall' unito indice. A prima vista il suo stile non sembra proprio, ma è solido e stabilito sui veri principj dell'arte. Fu membro dell' accademia di pittura e di scultura, e mancò all'arte in patria nel 1682.

Ritratti di

Sè medesimo entro una cornice di fiori sostenuto da due Genietti, 1674.

Luigi XIV vestito alla romana e seduto.

Giovanni Roberto, Gridatore, ec.

Opere storiche

Due fogli della storia di Mosè
Dodici fogli di paesaggi
Sei fogli di porti di mare

La Consacrazione di Luigi XIV nella cattedrale di Rheims ec.

PAYE (R. M.) nacque in Inghilterra circa il 1750, ed operava in Londra nel 1780. Fu pittore di qualche grido, e pubblicò diverse stampe a granito, tra le quali le due seguenti:

Puss in Durance. Due piccole fanciulle che tengono un gatto entro una gabbia.

No Dance, no supper. Un fanciullo ed una fanciulla, che fanno danzare un gatto prima di dargli da mangiare.

PAYNE (GIOVANNI) nato in Londra nel 1606, viene universalmente risguardato siccome il primo buon intagliatore inglese a bulino. Apprese gli elementi dell'arte presso Simone de Passe. Fu Payne uno di quegli artisti, che, sebbene dotati di grande ingegno, sono sempre incerti e dubbiosi nelle loro cose, nè sanno far valere i proprj talenti. Raccomandato al re Carlo I, trascurò di approffittare di questa vantaggiosa occasione, come trascurò ogni utile lavoro, onde morì di quarant'anni, ridotto ad estrema indigenza. La maggior parte delle sue incisioni riduconsi a frontespizj, ad ornamenti di libri, ed a ritratti, che non sono pochi. Sono questi fatti interamente a bulino in uno stile libero e largo, e così ben trattati che producono un piacevole effetto.

Soggiungo un breve indice dei migliori.

Cardinale Ferdinando d'Austria, governatore de'Paesi Bassi, da van Dyck.

Roberto Dervreux, conte d'Essex, con cappello ornato di piume

Guglielmo Shakespeare.

Giorgio Withers, poeta ec.

PAZ (DON GIUSEPPE) fioriva in Madrid nel 1725, nel quale anno fu dal Consiglio nominato uno dei giudici delle antiche pitture. Il convento della Mercede di quella capitale possedeva di quest'artista un quadro rappresentante S. Giuliano assai ben fatto, che fu trasportato, sotto il regno di Giuseppe Bonaparte, alla galleria del Rosaire.

PAZZI (SANTA MARIA MADDALENA DE'), nata in Firenze nel 1566, si dice che fosse eccellente ricamatrice e valorosa pittrice. I Carmelitani di Parma conservarono sempre con grandissima gelosia un suo quadro, chiamato il *Torcolare*, esprimente Gesù Cristo, che sotto un torcolo sparge sangue da tutte le piaghe: soggetto preso da non so quale profezia, e dipinto ancora da altri artisti. Morì nell'anno 1607.

PAZZI (PIETRO ANTONIO) nacque in Firenze nel 1730, ed apprese il disegno e l'intaglio in patria sotto diversi maestri. Intagliò molti ritratti d'Artisti per il *Museum Florentinum*, e diversi pezzi della reale Galleria di Firenze.

Soggiungo un indice di alcuni tra i più lodati.

Francesco Albani, da un quadro del medesimo.

Federigo Barocci, come sopra.

Jacopo Bassano, come sopra.

Andrea Boscoli, come sopra.

Una Santa Famiglia fatta a tratti, da Luca Cambiaso

S. Maria Maddalena de' Pazzi, dal Dandini.

L'Assunzione di M. Vergine, dal quadro di Raffaello, esistente in Foligno, conosciuto sotto il nome di Madonna di S. Sisto.

PEACHAM (ENRICO) nato in Inghilterra nel 1600, operava a Londra d'intaglio nel 1630. Di quest'artista abbiamo pochissime notizie. Walpole dice, che era in istato di giudicare intorno alle cose della pittura e della incisione, e che dal canto suo aveva contribuito alla loro illustrazione. Pubblicò un libro intitolato: *Il compito Gentiluomo*, che in quell'età

ebbe gran nome. Delle sue opere d' intaglio non è conosciuta che la seguente stampa:

Sir Tommaso Cromwel, conte di Essex, dall' Holbein.

PEAK, o PEACK (GIACOMO) nato in Inghliterra circa il 1740, fioriva in Londra nel 1765. Disegnatore ed intagliatore alla punta ed a bulino, lavorò in compagnia di Byrne per Bydett, e sui proprj disegni intagliò molte stampe, tra le quali

Una graziosa veduta dell'Abbadia di Walchem nella contea d' Essex.

Due paesaggi, ossia prima e seconda veduta della piccola Terma.

Mercurio ed il pastore Batto, da Claudio Lorenese.

Quattro Vedute di Wilson.

I Mendicanti in un paesaggio cupo, dal Borgognone, ec.

—— (ODOARDO ROBERTO E GUGLIELMO) che operavano nel diciassettesimo secolo, intagliarono, i due primi ornamenti e fregj, l'altro ritratti.

PEAN (N.) intagliò da Pietro Paolo Rubens Noè ubbriaco.

PECCHIO (DOMENICO) veronese, scolaro del Balestra, fu valente pittore di paesaggi, e tale che lo stesso maestro lo encomiò in pubblico ed in privato. Peraltro i quadri di lui non sono frequenti nelle signorili quadrerie di Verona, o perchè non facesse molte opere, o perchè passassero altrove, come suole per lo più accadere de'piccoli e pregevoli quadri da stanza. Morì, quand'appena entrava nell' età senile, nel 1760.

PECINUS (W.) intagliò da Rubens una Vergine della pietà, a cui gli Angioli levano la spada colla quale è trafitta.

PECORI (DOMENICO), scolaro di D. Bartolommeo dalla Gatta, era nato in Arezzo, circa il 1450. Forse non soddisfatto degli insegnamenti del monaco suo concittadino, cercò d' ingrandire la sua maniera sott'altro maestro; ed il suo quadro alla Pieve d'Arezzo, rappresentante la Vergine che accoglie sotto al suo manto il popolo aretino raccomandatole dai santi protettori della città, ha volti, che si direbbero dipinti dal Francia; giudiziosa composizione sebbene praticata dagli scultori de' precedenti secoli, bella architettura e moderato uso di dorature.

PECOUL (N.) intagliò a bulino di buona maniera S. Maria Maddalena nel deserto.

PEDIO (QUINTINO), nipote di Quinto Pedio, uomo consolare, e coerede di Cesare dittatore con Augusto, essendo muto dalla nascita, l'oratore Messala, dalla di cui famiglia era uscita l'ava di lui, volendo procurargli qualche intrattenimento, propose di farlo ammaestrare nella pittura; il quale consiglio fu da Augusto approvato. Pedio in pochi anni fece maravigliosi progressi nell'arte; e non sarebbe rimasto secondo ad alcuno de'viventi pittori, se immatura morte non lo rapiva nel primo fiore della gioventù.

PEDONI (GIO. GASPARE) famoso scultore di ornati, nato in Cremona da famiglia cremonese alla metà del quindicesimo secolo, o in quel torno. Costui, che per valermi dell' espressione dell' autore della Storia della Scultura, trattava il marmo come fosse molle cera, fu uno de'grandi artisti che in tal genere di lavori ornarono la Lombardia in sul declinare del quindicesimo secolo e nella prima metà del susseguente. Un ricchissimo cammino di bel marmo, sostenuto da colonne corintie scanalate, conservasi nella casa del Comune di Cremona, sul quale leggesi: Jhoa. Gaspar Eupedon Fecit IHII; cioè 1502. Tra le altre cose vi si vede scolpito il ritratto del famoso maresciallo francese Gian Giacomo Trivulzio, il quale due anni prima era stato elevato a così sublime carica.

Appartenne in origine questa scultura al palazzo Raimondi, ora conti Crotti, nel quale vedonsi tuttavia alcuni bellissimi capitelli ed altre sculture, in alcune delle quali leggesi: Io Gaspare de Lugano 1499. Figlio probabilmente di Giovan Gaspare e suo allievo fu

PECONI (CRISTOFORO) il quale lavorò in Brescia intorno all'elegante vestibolo della Madonna dei Miracoli. Nella cattedrale di Cremona conservasi l' arca marmorea contenente le ceneri di Santo Arealdo, la quale fu cominciata nel 1533, e terminata nel 1538. Da un documento esistente nell' archivio della fabbriceria del duomo, sappiamo che ai 17 di maggio del 1552 furono pagati allo scultore Cristoforo 236 scudi d' oro per le riparazioni eseguite intorno alla torre del duomo.

PEDRALI (GIACOMO), bresciano, che fiorì avanti il 1650, fu compagno o aiuto in Venezia del suo compatriotto Domenico Bruni, il quale abbellì quella capitale di prospettive e di architetture.

PEDRETTI (GIUSEPPE), bolognese, scolaro del Franceschini, andò giovane in Polonia, dove fece lunga dimora, e guadagnò assai. Di ritorno in patria ebbe commissioni di qualche importanza sebbene non lavorasse che di pratica. Morì nel 1778 in età di 84 anni.

PEDRIEL (OGNISANTI) scolaro d' Alfonso Sanchez-Coello, e suo aiuto nelle pitture a fresco, morì senza aver lasciate opere certe di sua invenzione, l' anno 1578.

PEDRINNANI (N) non si conosce di questo intagliatore che una stampa di piccola dimensione, rappresentante la morte di Abele.

PEDRONI (PIETRO) nacque in Pontremoli circa la metà del diciottesimo secolo, studiò i principj del disegno e della pittura in Parma, di dove, passato a Roma, vi fece quattro stupendi quadri che mandò alla sua patria. e sono il più luminoso testimonio della sua virtù; perocchè dopo essersi stabilito in Firenze poco potè operare e sempre di mala voglia o per mancanza di salute, o per afflizioni d' animo. Giovò non pertanto assaissimo alla moderna scuola fiorentina, avendo con amore e con intelligenza somma ammaestrati molti giovani, alcuni dei quali ne formano adesso il principale ornamento. Morì nel 1803.

—— (GIUSEPPE), buon disegnatore, e valente meccanico, nato in Cremona nel 1702, fece diverse opere d'intaglio, sui proprj disegni, tra le quali un bellissimo candelliere per la cattedrale di Cremona. Mancò all' arte nel 1824.

PEE (TEODORO VAN), nato in Amsterdam nel 1669, sarebbe riuscito miglior pittore che non fu, se soverchio amore di guadagno non gli avesse fatto preferire all' esercizio della pittura quello di mercante di quadri. Morì vecchio e ricco assai, ma senza gloria.

PEINS (GREGORIO), comunemente conosciuto per *Giorgio Pentz*, nacque in Norimberga nel 1500, apprese i principj del disegno e dell' intaglio nella scuola di Alberto Durero, indi venne in Italia, dove studiò le opere di Raffaello, ed intagliò insieme a Marc' Antonio diverse opere di quel sommo maestro. Ciò è quanto dubitativamente trovo scritto di quest' artista, che morì in patria nel 1556. Molto considerabili sono le sue opere d'intaglio. Un buon numero di piccole stampe sono incise sui disegni di lui, e queste sono risguardate come i suoi capi d'opera tanto per le correzioni, che per il lavoro. Soggiungo un breve indice delle sue stampe.

Suo ritratto e di sua moglie, coll' iscrizione: *Imago Georgi Peing, Imago Duxore Georgi Peins.*

Ritratto in busto dell' elettore Giovanni Federigo di Sassonia, assai raro.

Giobbe tentato dal demonio ed osservato da sua moglie, piccola stampa

Ester che trova grazia presso Assuero, simile.

Quattro stampe in 12.° della storia di Giuseppe.

Sei stampe della Storia di Tobia.

Sette stampe rappresentanti le Opere della Misericordia.

La Vita ed i Miracoli del Salvatore in 25 fogli.

Procri e Cefalo.

Medea e Giasone.

La Morte di Virginia.

Il supplizio di Regolo.

Achille portato dal Centauro Chirone.

I Cinque sentimenti del corpo figurati in cinque donne ignude, in altrettante stampe.

I sette peccati mortali, in sette fogli, ec. ec.

PEIRAS, antico statuario, avendo tagliato tra gli alberi che stavano intorno a Tirinto un grosso pero, ne formò il simulacro di Giunone, avuto poi in grandissima venerazioni. Parlano di questo scultore Pausania nel Libro II, ed Eusebio nella Prépar. evang. c. 8.

PEIROLERI (PIETRO) nato in Torino circa il 1740; fu intagliatore ragionevole all'acquaforte ed a bulino. Lavorò costantemente in patria; ma non è nota verun'altra circostanza della vita di lui. Tra le non molte sue stampe sono conosciute le seguenti:

Vecchio con mantello lacero, seduto sopra una seggiola, da Rembrandt.

Una Madre che insegna a sua figliuola a leggere, dal medesimo.

Bacco, seduto sopra una botte, tiene un piede sopra una tigre, mentre una Baccante gli mesce da bere. Sul davanti un fanciullo che piscia, da Rubens.

La B. Vergine dei dolori, da un dipinto del caval. Beaumont.

PELACANI (BERNARDINO) pittore cremonese ricordato dallo Zani, biografo patrio, dipinse nel 1512 parte della volta della nave maggiore del duomo di Cremona, che fu poi terminata da altro pittore

—— V. Pesenti Giovan Paolo.

PELEGRET (TOMMASO) studiò la pittura in Italia sotto Polidoro da Caravaggio, del quale felicemente imitò l'artifizio del chiaroscuro nelle molte opere ch'egli condusse in Saragozza. Domiciliatosi in quella città, dipinse, come allora costumavasi molte facciate di chiese e di palazzi, facendovi bassirilievi di antiche storie, prospettive, rottami di architetture. ec. con una maravigliosa varietà. Tali opere dottamente disegnate, furono lungo tempo la migliore scuola degli artisti d'ogni genere, per cagione della quale si mantenne in Saragozza alcun tempo il gusto dell'antico: ma con Pelegret, morto di ottantaquattro anni, in sul declinare del sedicesimo secolo, cessò affatto nella Spagna la pittura monocrona, sebbene lasciasse dietro di sè alcuni valenti allievi, tra i quali il celebre Cuevas.

PELHAM (PIETRO) nacque a Londra nel 1686, e nel 1730 era risguardato come uno de'migliori intagliatori dell' Inghilterra, ed emulo del celebre Giovanni Smith. Tra le sue stampe ebbero fama le seguenti.

Roberto, lord visconte di Molesworth, 1721.

Lord Carteret, da Kneller.

Giacomo Gibbs, architetto.

Oliviero Cromwel, da Walker.

Tommaso Holles, duca di Newkaste.

PELISSIER (N.) nato circa il 1760, fu allievo in Parigi di le Bas, ed incideva con lode le vignette, ed altri ornamenti per libri.

PELLEGRINO. V. Tibaldi.

PELLEGRINI (ANGELO) fonditore di bronzi operava in Roma in

sul declinare del secolo decimosesto. Tra i suoi più rinomati getti hanno celebrità le statue degli Apostoli delle colonne Trajana ed Antonina fusi sui modelli di Tommaso della Porta. Altre opere di diverso genere eseguì sui proprj modelli o su altrui, e specialmente busti, státue, ornamenti, cancelli ec.

PELLEGRINI (ANTONIO) nato in Venezia da parenti padovani nel 1676, fu uno dei molti scolari di Sebastiano Ricci, ma non dei migliori, sebbene forse verun pittore trovasse a'suoi tempi tanta fortuna presso le principali corti d'Europa. Ma ciò, più che all'intrinseco merito, deve attribuirsi al generale decadimento dell'arte, ed alle sue gentili maniere che a tutti lo raccomandavano e rendevano caro. Fu coloritore superficiale, onde le sue opere ebbero brevissima vita, come ne fanno prova i dipinti eseguiti in Padova ed in Venezia, nella quale ultima città trovasi la migliore sua opera il Serpente di bronzo eretto da Mosè nel deserto. Delle cose fatte in paesi stranieri non accennerò che quelle della famosa sala del Mississipì condotte a fine nel 1720 con grandissimo guadagno in soli ottanta giorni. Morì nel 1741.

—— (GIROLAMO), romano, andò a domiciliarsi in Venezia circa il 1670, e molte opere vi condusse a fresco, nelle quali non mostrasi nè scelto, nè vario, nè spiritoso pittore, ma bastantemente grandioso. Poche cose dipinse all'olio, e di non molta importanza.

—— (FELICE) nato a Perugia nel 1557, fu allievo di Federico Barrocci. Chiamato a Roma nei primi anni del pontificato di Clemente VIII, è probabile che lavorasse sotto la direzione e come ajuto del cavaliere d'Arpino. In Perugia vedonsi alcune copie del Barocci, delle quali è noto che compiacevasi lo stesso maestro. Era fratello di Felice

—— (VINCENZO), detto *il pittor bello*, nato nel 1575, fu ancor esso ammaestrato nell'arte dal Barocci. Lasciò in patria, e segnatamente a S. Filippo, alcune tavole alquanto lontane dallo stile baroccesco, onde convien credere che lasciato il maestro Urbinate, formasse il proprio stile in altra scuola. Morì nel 1611.

—— (LODOVICA O ANTONIA) celebre ricamatrice della quale nelle sagrestie del duomo di Milano si conservano alcune rare opere, era nata in questa città circa il 1370, e vi operava nel 1626 con tanta lode, che le fu dato il nome di *Minerva* de' suoi tempi. Apparteneva alla famiglia di costei

—— (ANDREA) che dipinse il coro di S. Girolamo di Milano.

PELLEGRINO creduto scultore del secolo nono operò in Verona; probabilmente sua patria, dove conservasi tuttavia un suo basso rilievo rappresentante Cristo tra gli Apostoli Pietro e Paolo, in atto di benedirli, che fu trovato nel recinto della cattedrale, e che, se non altro, basta a dimostrare che le arti in questa parte d'Italia non erano ancora cadute totalmente in fondo.

PELLEGRINO, da Bologna. V. Tibaldi Pellegrino.

—— (DOMENICO.) V. Tibaldi Domenico.

—— da S. Dadiello, nel Friuli; ossia *Martino da Udine*, fu scolaro di Giambellini, il quale vedendo il raro ingegno del giovanetto allievo, lo chiamò *Pellegrino*. Era stato suo condiscepolo Giovanni Martini suo compatriotto, onde poi furono in Udine rivali nelle cose dell'arte. L'uno e l'altro dipinsero in quella cattedrale una cappella, Giovanni nel 1501, Pellegrino nel susseguente anno. Il primo fece nella tavola di S. Marco il miglior lavoro che gli sia uscito di mano, ma Pellégrino lo superò con quella

di S. Giuseppe. In Udine e non altrove deve misurarsi il merito di queste raro pittore, che in altri paesi è così poco conosciuto. Nelle prime opere mostrossi erudito, quale può ancora ravvisarsi ne'Santi Agostino e Girolamo dipinti nel pubblico palazzo; ma poc'a poco andò rendendosi più morbido, finchè nella tavola a S. Maria de' Battuti in Cividal del Friuli, fatta nel 1529, si mostrò, sto per dire, emulo dello stesso Giorgione. Ma la sua più rinomata opera vuolsi che siano i freschi dell' Oratorio di S. Antonio in S. Daniello, dove ritrasse al vero molti de' confratelli, che conservaronsi al presente pieni di vita. Morì poco dopo il 1545.

PELLEGRINO da Modena. V. Munari.

PELLETTIER (GIOVANNI) nacque in Parigi circa il 1736, ed intagliò a bulino diversi soggetti, tratti da diversi maestri. Tra le non poche sue stampe daremo luogo alle seguenti:

L' Abbeveratojo, da Berghem.

La Casa rovinata, dal medesimo.

Il Riposo di Diana, da Boucher.

Il Ratto d' Europa, che serve d'accompagnamento, dal medesimo pittore.

L'Alleanza della Pittura col disegno, da Natoire.

I Viaggiatori, da Wouvermens

Le Donne alla caccia, dal medesimo.

I Piaceri de' bevitori, da Ostade.

—— (N.) sposa di Giovanni, trattò pure non senza lode l' arte del marito, come ne fanno testimonienze le due seguenti stampe:

L' Ozio Fiammingo ed

Il Fumatore che serve d'accompagnamento.

PELLI (MARCO) nato in Venezia nel 1696, si fece conoscere tra gl'intagliatori con una stampa rappresentante una giovinetta a mezzo corpo, tratta da un quadro di Giovan Angeli.

PELLINI (ANDREA), nato in Cremona circa il 1550, probabilmente allievo di Bernardino Campi, non lasciò in patria verun' opera certa, ma è conosciuto in Milano per un Deposto di Croce nella chiesa di S. Eustorgio, fatto nel 1595. Non si conoscono altre pitture, che gli si possano con sicurezza attribuire, come non è nota l' epoca della morte.

—— (MARC' ANTONIO) nacque in Pavia nel 1674, e fu scolaro di Tommasi Gatti, pittore di patria suo compatriotto. Ma non ebbe appena apprese le pratiche ed i principj dell' arte, che passò a Bologna, e dopo alcun tempo a Venezia; ed in quelle rinomate scuole, comunque a que' tempi in basso stato cadute, acquistò più castigato disegno e miglior colorito, onde di ritorno in patria si fece conoscere più valente dipintore del primo maestro.

PELLIZZONI (GIROLAMO) chiamato per soprannome il Crescini, fu più che mediocre pittore e valente architetto. Fioriva nel 1683, nel quale anno pubblicò una breve ma utile scrittura intorno alle correzioni del Po, accompagnata da buoni avvertimenti e precetti intorno ai necessarj ripari e difese per contenerlo in tempo di piena.

PENNA (GIACOMO E FRANCESCO FRATELLI) registrati tra i fondatori e sostenitori dell' accademia di Siviglia, vengono posti tra i buoni pittori Sivigliani, senza che per altro si conosca presentemente veruna loro opera pubblica o privata, che ne giustifichi *la fama*. Vivevano ancora nel 1672.

—— (GIOVANNI BATTISTA) dopo avere appresi in Madrid i principj della pittura sotto l' Hovaste, recavasi a Roma in qualità di pensionato del re. Appena tornato in patria Filippo quinto lo dichiarava suo pittore, e nel 1744 direttore della nuova accademia di S. Fernando, che poi non ebbe stabile

istituzione che nel 1752. Mancò all'arte nel 1773, lasciando a Cordova, a Madrid ed al Pardo diverse pubbliche e private opere, che gli darebbero diritto ad onorato luogo tra i buoni pittori, se avesse saputo preservarsi dal manierismo. Un suo quadro di Adone e Venere conservasi nella raccolta dell' accademia di S. Fernando.

PENNA (AGOSTINO) lavorava in Roma di scultura in sul declinare del diciottesimo secolo. Furono lodati due Angioli da lui scolpiti per la cappella della Madonna a San Carlo al Corso, ond'ebbe poi l'importante commissione di fare la statua di Pio VI, che fu collocata nella sagristia Vaticana. Osserva lo storico della Scultura, che il Penna, senza dipartirsi da quanto erasi eseguito dai suoi predecessori, rivolgendo il solito lembo del paludamento sulle ginocchia del sedente pontefice, presentò una figura macchinosa, involuta senza alcun genere di nobiltà e di espressione, non riuscendo nemmeno nella scelta delle pieghe, che facilmente avrebbe potuto trarre dal vero.

—— (N.) fioriva nel 1755, ed intagliò dai disegni e dalle pitture del Guercino da Cento una raccolta di quindici paesi, trattati con molto spirito.

PENNACCHI (PIER MARIA) nato in Trevigi avanti il 1500, non è conosciuto che per due palchi di chiese dipinti in Venezia, ne'quali mostrossi miglior coloritore che corretto disegnatore. Operava nel 1520.

PENNALOSA (GIOVANNI DI) nacque in Baezza l' anno 1681, e fu allievo in Cordova di Paolo di Cespedes. Dipinse Giovanni un magnifico quadro rappresentante Santa Barbara per la cattedrale di Cordova, nel quale mostrossi piuttosto emulo che imitatore del maestro. Altre molte opere per chiese e per privati fece in Cordova, dov' erasi stabilito, e dove terminò i suoi giorni in età di 55 anni.

PENNI (GIOVANNI FRANCESCO), detto il *Fattore*, nacque in Firenze circa il 1488, entrò ancor giovanetto ai servigi di Raffaello Sanzio d'Urbino, e fu uno de'suoi migliori allievi ed aiuti, garzone del suo studio ed a lui così caro, che lo nominò con Giulio Romano suo erede. Come aiuto di Raffaello fu più d' ogni altro allievo adoperato intorno ai cartoni degli arazzi; colorì nelle logge del Vaticano Loth che fugge da Sodoma, Giacobbe che incontra Rachele nel paese d'Aran; Abimelecco ed Abramo che regalandosi, si danno reciproche testimonianze di sincera amicizia. È pure comune opinione che il *Fattore* abbia colorite altre storie nel palazzo Chigi. Nella qualità di erede di Raffaello, dovette terminare insieme a Giulio i lavori lasciati dal maestro imperfetti, tra i quali la parte superiore dell' Assunta di Monte Lucci a Perugia. Gianfrancesco amava la compagnia di Giulio, ed ancor dopo aver divisa l'eredità, desiderava di rimanergli unito, onde recossi presso di lui a Mantova, dove Giulio era stato chiamato dal Marchese Gonzaga. Vedendosi però contro ogni sua aspettazione freddamente accolto, e conoscendo che Giulio non voleva avere compagno, risolse di passare a Napoli; e seco condusse il suo allievo Lionardo da Pistoja. Tra molt' altri rari oggetti portava a Napoli la stupenda copia della Trasfigurazione ch'egli aveva fatta insieme a Perino del Vaga. Ma la debole sua complessione lungamente non sostenne i travagli dello spirito e del corpo, e morì nel 1528, dopo avere non pertanto assaissimo contribuito agli avanzamenti della scuola napolitana co' suoi insegnamenti, colla copia della Trasfigurazione che servì di principale studio ai migliori artisti di quella ca-

pitale, e coll'avervi lasciato il Pistoja.

PENNI (LUCA), fratello minore del Fattore, col quale credesi avere frequentata la scuola di Raffaello, nacque in Firenze circa il 1500. Dopo la morte del maestro, unitosi a Perin del Vaga, lavorò in alcune città d'Italia, e specialmente in Lucca. In appresso passava in Francia col Rosso, col quale dipinse nel palazzo di Fontainebleau. Di là recavasi nell'Inghilterra, dove lavorò alcun tempo per Enrico VIII, indi dipinse le case di molti Lord. Di ritorno in Italia si pose ad incidere all'acquaforte, e pretendesi che abbia pure intagliato alcune cose a chiaroscuro. Le sue più conosciute stampe sono le seguenti:

Due Satiri che danno da bere a Bacco, dal Rosso.

Leda che leva le freccie dal turcasso d'Amore, dal medesimo.

Susanna sorpresa nel bagno dai Vecchi, dal medesimo.

Abramo che sta pronto a sagrificare il figlio Isacco, dal Primaticcio.

Lo Sposalizio di S. Caterina, dal medesimo.

Giove che cangia Calisto in Orsa, dal medesimo.

Penelope che sta lavorando in compagnia delle sue ancelle, dal medesimo.

PENSABEN (SANTO) nato in Venezia in sul declinare del quindicesimo secolo, fecesi frate domenicano in Treviso, dove nella chiesa del suo ordine dipinse una vasta tavola rappresentante la Vergine col bambino Gesù in mezzo a molti santi ed angioli, uno de' quali in fanciullesca età, che stando sui gradi del trono della Vergine suona il liuto con bel garbo. Era intorno a quest' opera aiuto del Pensaben certo frate Marco Maravea; ed in luglio del 1521, lasciando il quadro imperfetto, fuggirono amendue, onde fu chiámato a terminarlo certo Giangirolamo trevisano, che in un mese lo condusse a fine. Tre anni dopo Pensaben era tuttavia tra i Domenicani di Treviso; ma nel 1530, o era morto, o aveva deposto l'abito. Di frate Marco Maravea non si ebbe, dopo la fuga, ulteriore notizia.

PENSO (FRANCESCO) fu uno dei molti tra mediocri e cattivi artisti che scolpirono, nel diciassettesimo secolo, le statue che arricchiscono, senza abbellire, la chiesa dei Gesuiti in Venezia.

PENZEL (GIOVANNI) nacque in Hersbruck, piccola città del distretto di Norimberga, nel 1754, apprese gli elementi del disegno in Norimberga; indi passava ad Augusta ed a Francfort per esercitarsi nella pittura: poscia recavasi a Winterthour presso Schellenberg per apprendere da questo celebre maestro le pratiche dell' acquaforte. Due anni si trattenne in quella città per osservare la natura nel suo più vago aspetto; e quelle campagne, i semplici costumi degli abitanti, ed il suo ingegno lo resero pittore atto a formare dal vero le sue invenzioni, i disegni, il colorito. Volle poi vedere Dresda, onde osservare in quella famosa galleria il bello dell'arte, e mercè tale studio e coi consigli di alcuni artisti di quell'accademia riuscì ottimo maestro. Ignoriamo quale motivo lo ridusse a lasciare improvvisamente la pittura per consacrarsi all'intaglio degli ornati di libri, comunque sembrasse che i fatti studj lo dovessero volgere ad un più elevato genere. Ad ogni modo Penzel riuscì in tal maniera d'intagli famoso. Fu laboriosissimo, e le sue incisioni che servono di ornamento ai libri, sono ricercatissime. In sul finire del p. p. secolo il numero delle medesime ammontava a più centinaja. Più che tutt' altro intagliò ornati per almanacchi sui proprj disegni o su quelli del celebre Chodowiecki.

Soggiungo un breve indice de' suoi rami.

Sei fogli della storia della regina Elisabetta, da Chodowiecki..

Dodici fogli per un almanacco della *Vecchia Storia*, dai disegni del medesimo, incisi insieme a a Gayser.

Dodici fogli che servono d' ornamento alla corrispondenza *De l' Ami des Enfans*, dai proprj disegni.

Quattro soggetti del libro elementare dell' educazione di Salzmann, da Schalleberg.

Le Incisioni per il libro elementare di morale dello stesso Salzmann.

PEONIO, celebre architetto greco, terminò in compagnia di Demetrio il tempio di Diana in Efeso, eretto dai fondamenti da Ctesifonte di Gnosso e da suo figlio Metagene, ma rimasto alla morte loro imperfetto. Di questo artista parla Vitruvio nel proemio del VII. libro.

PEPIN (MARTINO), nato in Anversa circa il 1578, andò giovinetto a Roma, e dopo pochi anni vi acquistò nome di valente pittore. Weyermans loda assai per bontà di composizione, per correzione di disegno e per vaghezza di colorito una sua deposizione di Croce; ma ciò che meglio proverebbe il merito di Pepin è il seguente racconto, che riferisco senza rendermene garante. Divulgatasi ne' Paesi Bassi la notizia ch' egli lasciava Roma per ripatriare, Rubens mostrossene inquietissimo, ma avendo in appresso saputo, che lungi dal lasciare quella capitale, vi si era di fresco ammogliato, disse apertamente, che il solo Pepin poteva ne' Paesi Bassi divider seco la gloria di primo pittore. Di questo così lodato artefice lo stesso Dechampe confessa di non aver veduta alcuna tavola, nè trovate migliori notizie per scriverne la vita.

PERAC (STEFANO DA) nato a Parigi circa il 1540, fu valente pittore, intagliatore ed architetto. Passò a Roma a studiare, ed attese con grande impegno a disegnare le antichità di Roma, di Frascati e di Tivoli. In appresso prese ad incidere questi suoi disegni, imitando la maniera del Tempesta. Formano questi la Raccolta ch' egli pubblicò in Roma dal 1569 al 1575. Tornatosene a Parigi, fu nominato architetto del re, nella quale incombenza seppe meritarsi la stima del sovrano e la comune approvazione. Nè Perac trascurò totalmente la pittura, come ne fanno prova alcuni suoi quadri dipinti dopo il suo ritorno in Francia, nella sala del Bagno di Fontainebleau. Morì, secondo la comune opinione, nel 1601. Conosconsi di quest' artista alcune stampe isolate, tra le quali

Il Giudizio universale, da Michelangelo.

Il Campidoglio, da un disegno del medesimo.

Il Giudizio di Paride, grande composizione, da Raffaello.

Veduta di un antico tempio e di due piramidi.

Paesaggio con tirate d' archi, e le ruine d'un antico edifizio.

Paesaggio con mulino, ed altre fabbriche.

Ruine di un tempio e di altre edifizj.

PERACCINI (GIUSEPPE), chiamato il *Mirandolese*, nacque nel 1672, e fu scolaro del Franceschini, ma non de' migliori. Conoscendo la propria mediocrità nelle pitture di storia, si diede a ritratti, alcuni da' quali riuscirono lodevoli, non solamente per esser somigliantissimi, ma ancora per diligente esecuzione. Morì nel 1754.

PERANDA (SANTO), veneziano, nacque nel 1566, e fu da prima scolaro del Cortona, poi di Palma il giovane; ma nel breve soggiorno che fece in Roma aggiunse agl' insegnamenti de' veneti maestri il corretto disegnare della scuola ro-

mana. Sebbene emular potesse nell' esecuzione la facilità del Palma, che nelle grandi opere imitò assai, andò più a rilento e considerato, ed in alcuni dipinti eseguiti nella matura età, mostrò anzi uno stile assai delicato e finito. Perciò il Peranda fece men numero d' opere de' suoi migliori contemporanei, ma superò tutti in bontà. In Venezia ed alla Mirandola mostrossi nelle grandi storie ingegnoso trovatore di bei ripieghi, ma superò sè stesso nel bellissimo deposto di croce fatto per S. Procolo di Venezia. Morì nel 1638, lasciando diversi scolari non indegni del suo nome.

PERANDA(ANTONIO) nacque a Valladolid nel 1599; e fu in Madrid allievo di Antonio de las Cuevas. Ottenne col favore del marchese Crescenzi della Torre di poter copiare le migliori opere della reale galleria. In età di 18 anni espose al pubblico il celebre quadro della Concezione; quadro che lo fece chiamare alla corte per dipingere nel palazzo del Retiro. Colà fece il quadro del soccorso di Genova con figure di grandezza naturale, tutte rappresentanti personaggi viventi, con sorprendente rassomiglianza. Molte e tutte assai belle sono le opere fatte dal Peranda per la corte, per chiese e per privati, ed ebbe in vita onori e ricompense proporzionate al merito. Dai quadri di Tiziano conservati ne' reali palazzi, che studiò più di quelli di altri sommi maestri, aveva presa la freschezza, l' impasto ed il colorito, qualità che resero le sue opere altremodo pregevoli; perocchè univa a queste doti esattezza e correzione di disegno non comune ai suoi compatriotti. Morì in Madrid nel 1669.

—— DE DUARTE (D. TOMMASO) fu uno degli accademici di S. Fernando, e morì nel 1770.

PERDICE, figliuolo d' una sorella di Dedalo e suo allievo, mostrava grandissimo ingegno nelle cose delle arti, ma caduto in età di sedici anni dalla sommità di un tempio, miseramente perì. Ved. l' art. Dedalo.

PEREGO (GIOVANNI), nato in Milano circa il 1781, imparò i principj dell' arte nell' Accademia di Brera, ed in appresso fu scolaro del valente pittore teatrale Landriani. Pochi ebbero fecondità d' invenzione pari alla sua, pochi lo superarono nella cognizione della prospettiva e nella purità del disegno. La sua modestia era eguale al merito: e l' invidia fu per questo raro ingegno una passione sconosciuta. Sebbene poche o niuna città vanti al presente così rari pittori di scene, come Milano, fu vivamente sentita la perdita di Giovanni, accaduta in principio del 1817. Gli fu in appresso eretto un monumento con busto ed iscrizione in marmo, nell'Atrio che introduce nell' Accademia di Brera.

PEREYRA. V. Vasco Pereyra.

PERELLE (GABRIELE) nacque in Parigi circa il 1622. Fu disegnatore ed intagliatore all' acqua forte: nella quale arte ammaestrò i figli Adamo e Niccolò.

—— (ADAMO) nato in Parigi nel 1638, e morto nella stessa città nel 1695, rivaleggiò con Israello Silvestre. Più inclinato a produrre che ad imitare, non intagliò che pochi paesi ad acqua forte, la maggior parte di fantasia, e qualche pezzo da Cornelio Poelembourg.

—— (NICCOLÒ) suo fratello, nato il 1640, imitò nelle sue acqueforti Abramo Bosse, e coll' acquaforte così accuratamente operò, che altri pochi lo potrebbero superare col bulino. Pubblicò moltissime stampe di più maniere, tratte da grandi maestri, ma perchè il catalogo delle stampe dei Perelle comprende nel *Manuel* quello del padre e dei figli, riferiremo complessivamente al-

come delle stampe loro appartenenti, senza distinzione.

Quattro paesaggi ornati di fabbriche e di figure.

Quattro vedute di giardini.

Quattro marine ornate di fabbriche e di figure.

Altre dieci in dodici raccolte di quattro stampe di vedute diverse

Sei vedute rappresentanti le più belle parti del giardino di Ruel.

Sei vedute dell'Italia, rappresentanti le vestigia di Roma e de'suoi contorni.

L'Adorazione dei Magi in mezzo a grandi rovine, da Poelenbourg.

La disfatta dei gatti spagnuoli dai topi francesi, da Richer. Stampa rarissima satirica relativa alla presa di Arras accaduta nel 1640.

PERELLIO, greco scultore, trovasi ricordato da Plinio nel Lib. XXXIV, cap. 8, tra coloro che fiorirono nell'Olimpiade ottantasettesima.

PEREZ (ANDREA), nato in Siviglia nel 1660, studiò i principj dell'arte sotto il proprio padre, conosciuto soltanto per essere stato uno de'concorrenti della nuova Accademia di Siviglia. Ma Andrea formò il suo stile sulle opere del grande Murillo, e non indegni di tanto esemplare sono i suoi quadri del Santo Sacramento fatti per S. Lucia di Siviglia nel 1707. Da queste e da altre posteriori opere è facile peraltro l'accorgersi quanto Perez si andasse allontanando dalle regole lasciate all' Accademia da Murillo; ed in sull'esempio di Perez diventarono ammanierati anche gli altri Sivigliani suoi contemporanei. Perez non pertanto sostenne la gloria della scuola, se non colle pitture di storia, con quelle di fiori e simili gentilezze, nelle quali riuscì veramente singolare. Morì in patria nel 1727.

—— (ANTONIO), fiorì in Siviglia circa la metà del 16.° secolo, vedendosi incaricato dal 1548 al 1564 di non poche importanti opere per la cattedrale di Siviglia. Non è nota l' epoca della sua morte.

—— (ANTONIO E NICOLA FRATELLI), furono due de' molti fondatori e sostenitori dell'Accademia di Siviglia.

—— (BARTOLOMMEO), nato in Madrid nel 1634, fu allievo e genero di Giovanni d' Arellano. Pittore di fiori come il maestro, forse lo superò nella freschezza, ma si rese più che coi fiori celebre alla corte in qualità di frescante. Fece gli ornati del teatro del Retiro, per i quali fu creato pittore del re. Dipingeva la volta della scala del palazzo del duca di Monteane in Madrid l' anno 1693, quando cadde dal palco e morì.

—— (GIOACHINO D'ALCOY), ottenne il primo premio dell'Accademia di S. Carlo di Valenza l'anno 1773. Ma quando cominciava appena a dare speranza di riuscire buon artefice, morì assai giovine nel 1779.

—— CABALLERO (DONNA ANGELA), era nata a Caparroso nella Navarra. Nel 1753 presentò all'Accademia di S. Fernando in Madrid molte sue belle opere, e fu ricevuta accademica soprannumeraria; onore fino allora non accordato ad altra persona.

—— FLORIANO (GIOVANNI), sebbene impiegato alla corte di Filippo II, di cui era cameriere segreto, si occupò utilmente delle cose della pittura, e lasciò non pochi quadri di fiori e frutta assai gentili, onde venne a ragione annoverato tra i pittori del buon secolo della Spagna. Fioriva nel 1566.

—— DE HERRERA (ALFONSO), era uno de' buoni ritrattisti di Siviglia, quando fu colà eretta l'Accademia nel 1660. Lasciò molti ritratti, pochissimi quadri di storia.

—— DE PINEDA (FRANCESCO), nato in Siviglia, studiò l'arte sotto

Murillo, e fu uno dei suoi buoni imitatori. Fu suo figliuolo ed allievo

PEREZ (FRANCESCO), *il giovane*, il quale non contento della professione della pittura, nella quale riusciva non inferiore al padre, volle inoltre essere poeta, e fu ancora più mediocre che nella pittura.

—— POLANCO (ANDREA). Si crede uscito dalla scuola del Ricci, e nella galleria del Rosaire di Madrid conservavasi un suo buon quadro, in cui viene rappresentata Santa Chiara di grandezza naturale. Fiorì nel 17.º secolo.

—— DE VILLOLDOL (ALVERO), fu scolaro di Giovanni di Borgogna in Toledo, e dipinse insieme al maestro nel 1499 una parte del chiostro della cattedrale, ed una storia sopra una parete della scala.

—— (MATTEO) Spagnuolo, venne a Roma di già ammaestrato nel disegno per continuarvi gli studj pittorici. Dopo pochi anni passò a Siviglia, dove condusse diverse opere di pittura per luoghi pubblici e per private famiglie. Preferiva ad ogni modo i quadri di piccole dimensioni rappresentanti vedute e paesaggi ornati di figure storiche e di animali. Intagliò molte sue invenzioni all' acquaforte. Tornò poscia a Roma, dove morì nel 1600.

PERICCIUOLI (GIULIANO) sanese, poich'ebbe appreso il disegno in patria, andò a Roma, di poi a Venezia, di là a Costantinopoli. Passava da questa capitale ad Alessandria d'Egitto, indi a Malta, Sicilia, Spagna, dove Filippo III lo nominò maestro di disegno di suo figlio. Vide in appresso altre corti e dovunque ottenne favori, e specialmente in Firenze, dove fu al servizio del Granduca, disegnò a penna con maravigliosa bravura palazzi, teatri, tornei, balli ec. Ritrasse il re d' Inghilterra, il gran duca di Toscana ed altri principi. Inventò e disegnò soggetti storici, e molte delle sue produzioni intagliò. Pure quest'artista straordinario ch' ebbe un efimera fama finchè visse, mancò nella memoria degli uomini avanti che terminasse il diciassettesimo secolo, in cui fiorì.

—— (CESARE) sanese come il precedente, e forse della stessa famiglia, visse ancor egli nel diciassettesimo secolo. Gli dà diritto ad aver luogo tra gl' intagliatori una serie di carte geografiche, eseguite per un cardinale della casa Medici.

PERICLETO, scultore, fu allievo di Policleto d' Argo, e maestro di Antifane.

PERICLIMENO, lavorò di gran forza lottatori, soldati, cacciatori e sacerdoti. Fece pure l' imagine di una femmina, che in un solo parto dicevasi aver partoriti trenta figliuoli.

PERIGNON (NICCOLÒ) nato in Parigi circa il 1730, esercitò simultaneamente la pittura e l' intaglio all' acquaforte. Egli dipinse con gusto francese a tempra fiori e paesaggi. Intraprese poscia un viaggio per la Svizzera, e colà disegnò molte vedute pittoresche in diversi cantoni, molte delle quali pubblicò poscia incise all' acquaforte, tra le quali le seguenti:

Raccolta di sei graziosi paesi intagliati alla maniera dei pittori.

Due paesaggi, uno de'quali con cappanna in mezzo, nel davanti acqua e tre anatre; l'altro con una casa rustica nel mezzo, in sul davanti seno di mare, e diversi marinari occupati in varj lavori.

Due paesaggi con cappanne. In uno vedonsi villeggianti, seguiti dai loro cani, nell'altre due cervi vicini ad una rimessa di carri.

PERILLO scultore di bronzi, fuse per commissione del tiranno Falaride il celebre toro, entro al quale, chiudendosi i condannati a pena capitale, e sotto accendendovi il fuoco, a gran stento in mezzo ad atroci tormenti perivano. Si

divulgò l'opinione poi vera o falsa, ma passata fino a' dì nostri in proverbio, che Falaride condannò l'artista a morire prima d' ogni altro entro la infernale macchina fabbricata da lui medesimo. Diodoro siciliano narra che il cartaginese Imilcare avendo conquistata Agrigento, mandò con altre preziose spoglie questo Toro a Cartagine; ma il filosofo Timeo lasciò scritto che il Toro di Falaride fu dagli abitanti d' Agrigento gettato in mare.

PERINI (Giuseppe) nacque in Roma nel 1748, apprese l'arte dell' intaglio in patria, dove intagliò lodevolmente alcuni rami della celebre raccolta di Gavino Hamilton, come pure diverse statue per il Museo Pio Clementino, compilato da Ennio Quirino Visconti. Conosconsi eziandio le seguenti stampe:

Giove ed Antiope, da Giacomo Palma

La Carità figurata in una donna che porge a mangiare a tre fanciulli, dallo Schidone.

Il Portar della Croce; grande composizione, dal Lanfranco.

PERINO. (V. Cesarei). V. Vaga.

PERISIN (Giacomo), nato in Francia circa il 1530, intagliò a tagli grossi ed a grossi tratti in legno ed in rame. Unitosi in società con Tortonel, incise in questa guisa la Guerra degli Ugonotti, ed altri soggetti storici che avevano relazione agli avvenimenti accaduti dopo la morte di Enrico II. Tra le sue stampe colla data del 1569, trovasi quella rappresentante: *La defaite des Reitres par le duc de Guise.*

PERLA (Francesco), di Maone, nato circa il 1500, fu uno de'molti allievi fatti in quella città da Giulio Romano. Due freschi conservati in duomo nella cappella di S. Lorenzo sono i soli conosciuti testimonj del suo valore. Non si hanno intorno a quest' artefice ulteriori notizie.

PERMOSER (Baldassarre) scultore tedesco, visse molti anni in Italia, facendo diverse opere di non molta importanza, indi recossi a Berlino, poi a Dresda ed ovunque ebbe commissioni per statue ed altri lavori in marmo, che tutti più o meno manifestano il decadimento della scultura nel diciassettesimo secolo.

PERNICHERO (Paolo), nacque in Saragozza negli ultimi anni del 16.° secolo. Quando appena conosceva i principj del disegno andò a Madrid, e fu ammesso nella scuola dell' Hovasse, dalla quale passò a Roma pensionato del re. Sebbene studiasse l' antico e copiasse le pitture di Raffaello, Pernicharo non conobbe mai, anzi nemmeno sospettò che vi fosse un bello ideale. Tornato a Madrid fu nominato pittore del re, e del 1753 direttore dell' Accademia di S. Fernando. Morì nel 1760. Lasciò diverse opere in Madrid pei reali palazzi e per chiese, la migliore delle quali credesi il quadro d'Agar con Ismaele.

PEROLA (Giovanni Francesco e Stefano), i primi due fratelli, l' altro loro parente, nacque in Almagro, e furono tutti rinomati pittori del 16.° secolo. Nel 1586 lavoravano con Cesare Arbasia nel palazzo di Viso, innalzato pel ministro di Santa Cruz presso Sierra Morona; e vi spiegarono tutta la loro abilità in pitture a fresco e ad olio storie, bassi rilievi di chiaroscuro, ornati, prospettive, marine, paesi, battaglie, ec.; rendendolo uno dei più bei palazzi della Spagna. Insieme a Mohedano dipinsero a fresco alcune storie del Sacramento nel Santuario di Cordova. Operavano nel 1603.

PERONI (D. Giuseppe) di Parma, nato circa il 1700, studiò i principj dell' arte in Bologna, indi passava a Roma, dove frequentò la scuola del Masucci, che teneva viva in Roma la maniera del Maratti. Operò molto in patria, in Tori-

no, Milano ec. ed ovunque mostrossi corretto e gentile disegnatore; ma si lasciò affascinare dal manierato colorire, venuto di moda nel diciottesimo secolo, onde in tutte le sue opere si vede campeggiare il verde. Tra le più conosciute sue pitture contansi il S. Filippo Neri a S. Satiro in Milano, la Concezione nella chiesa dell' oratorio di Torino, ed il Gesù Crocifisso a S. Antonio Abate di Parma, fatto a competenza del Cignaroli e del Battoni. Morì in patria nel 1776.

PEROXINO (Giovanni), pittore piemontese del sedicesimo secolo, pare che non operasse che oltre Pò, ed in alcuni paesi della riviera di ponente di Genova. Conservasi in Alba una tavola d'altare portante la data del 1517.

PERRET (Pietro) nacque in Oudenarde nelle Fiandre nel 1560, apprese il disegno e l'intaglio in patria, e riuscì valente artista. Nel 1581, trovavasi in Roma, e disegnò ed incise il gruppo del Laocoonte: pubblicò ancora diverse stampe, tra le quali

La Vita di Maria Vergine, in sette pezzi.

La Castità di Giuseppe da Hans Speckaert.

La Pittura, dal medesimo.

PERRIER (Francesco) nacque in Maçon di Borgogna nel 1590. Il Gandellini lo disse inventore in Francia dell'incisione a chiaroscuro: non dice da chi apprendesse tale maniera, ma probabilmente sarà stato in Italia, dove dopo Ugo da Carpi e dopo il Beccafumi erasi praticata con buon successo dall' Andreani. « Tutto ciò che di lui » sappiamo, scrive l'autore del Ma» nuel, è, che trovandosi in Roma, » a stento da principio guadagnava » quanto bastava alla meschina sua « sussistenza. » Pare per altro in appresso guadagnasse assai. Raccontasi che essendo ancora giovinetto, abbandonò la patria, e passò a Lione, dove mancandogli il danaro, si fece guida di un cieco che andava a Roma, ed in tal modo fece senza spesa così lungo viaggio. Era in quella città il Lanfranco, che scorgendolo inclinato alla pittura, gl' insegnò a maneggiare il pennello. Così riuscì pittore di corretto disegno ed intagliatore all' acquaforte di gran spirito. Incaricato il Sandrart dal march. Vincenzo Giustiniani dell' incisione della sua galleria, che uscì in due tomi in gran foglio, l'artista alemanno prese, tra i suoi molti ajuti, ancora Francesco Perrier. Questi però volle tentare una nuova impresa di suo genio tutta sopra di sè, e vi riuscì. Intagliò le proprie invenzioni, e specialmente una Raccolta di antiche statue e di bassi rilievi, *le quali* mancando di precisione, non rendono se non le attitudini ed i movimenti delle figure. Ad ogni modo Perrier intagliò con punta spiritosa un buon numero di stampe, tanto di sua composizione, che dalle opere di valenti maestri. Ma ciò che più l' onora sono le stampe a chiaroscuro, assai ricercate dai dilettanti, e dai raccoglitori di stampe rare. Morì a Parigi nel 1660. Soggiungo un breve indice di alcune sue stampe.

Seguito di antiche statue in 100 rami.

Altro di bassi rilievi, in 50 rami

Gli Angeli della galleria Farnesina, dipinti da Raffaello in 10 fogli.

Il Consiglio degli Dei, da Raffaello

Le nozze di Cupido, dallo stesso

L' Ultima Comunione di S. Girolamo, dal Lanfranco.

Ritratto di Simone Vovet.

La Natività di Gesù Cristo, da Vovet.

Stampe di sua composizione.

La S. Famiglia, dove il divin

bambino e S. Gio. Battista si trastullano con un agnello.

La Fuga in Egitto.

S. Rocco che risana gli appestati,

Venere con gli Amori e le Grazie; in mezzo vedonsi dei Tritoni ed altri animali marini

Il Tempo che tarpa le ali ad Amore.

PERRIER (GUGLIELMO) nipote di Francesco, e suo discepolo, fu pittore ed intagliatore di qualche nome, ma d' ordinario operò come aiuto dello Zio. Morì avanti dello Zio, nel 1655.

PERRIET (AMBROGIO) scultore francese che operava in Parigi dopo il 1550, fu uno dei valenti maestri che scolpirono i bassi rilievi ed ornamenti del mausoleo di Francesco I re di Francia, risguardato come il primo capolavoro della scultura francese dopo il risorgimento delle arti. Ebbe a compagni in questi pregevoli lavori Giacomo Chautrel, Sebastiano Galles, Pietro Bigoigne e Giovanni de Borges, tutti distinti artisti di quell' epoca in Francia.

PERROULT (CLAUDIO) nato in Parigi nel 1613, fu uomo universale, avendo senza sussidio di maestro apprese molte scienze totalmente disparate. Fu medico, pittore, musico, architetto, ingegnere, fisico, matematico, anatomico ecc. Noi non possiamo parlarne che per conto della pittura e dell' architettura; ma per l' integrità delle notizie biografiche; diremo, che da principio esercitò la medicina, che poi abbandonò quando fu ammesso nella reale accademia di belle arti, esercitandola non pertanto per la sua famiglia, per gli amici e per i poveri. Pubblicò in quattro volumi un *Essais de Physique*, ed una Raccolta di macchine per elevare e trasportar pesi. Anatomizzò molti animali, e morì per avere assistito alla dissezione di un cammello putrefatto, che fece ammalare tutti gli assistenti. È quasi comune opinione aver egli dato le memorie per lo stabilimento dell' accademia di pittura e scultura, come ancora per quella d'architettura. Pare ad ogni modo che dopo aver lasciata la professione della medicina, occupasse gran parte della sua vita la sola architettura, perocchè in qualsisia epoca della sua vita non fece che poche cose di pittura, e di non molta importanza; onde per questo rispetto troverebbe appena luogo in questo dizionario.

Scorriamo adesso le principali opere di quell'arte, cui deve la maggiore celebrità. Tra i diversi disegni fatti per la facciata del Louvre, fu prescelto quello di Claudio, e parve tanto ricco e bello, che si dubitò di poterlo eseguire. Lo posero in esecuzione Luigi le Vau e da Orbay, ed è quella magnifica facciata verso la chiesa di S. Germain che sorprese il Bernini, il più bel pezzo d' architettura, dice il Milizia, che siavi tra quanti reali palazzi sono in Europa. I critici dell'arte vi trovarono molti difetti, non ostante i quali, tante e tali sono le sue bellezze, che la rendono una delle più nobili fabbriche d' Europa.

Architettò l' Osservatorio di Parigi e quell'arco trionfale che era in fondo al borgo S. Antonio, il più bello che si conosca in Parigi, e forse altrove. Anzi pensano molti che il gusto, la ricchezza, e la grandiosità del disegno sorpassino qualunque arco trionfale, non esclusi gli antichi; ma sgraziatamente non fu eseguito in marmo, nè per l'eternità; ed in fatti più non esiste.

Ad istanza del ministro Colbert, tradusse egregiamente il Vitruvio, ne disegnò assai ben le tavole, e ne fece un ottimo compendio per comodo de' principianti. A quest' opera tenne dietro un libro sopra i cinque ordini di colonne secondo il metodo degli Antichi. Trascinato dal vortice dei novatori d'ar-

chitettura, ebbe parte ancor esso nell' invenzione di un nuovo ordine, che risultò un corintio colla sola innovazione di ridicole piume di Struzzo al capitello. Le colonne rappresentano alberi troncati, a questi alberi si diedero piume invece di frondi. Fortunatamente questa strana innovazione non ebbe maggior vita de' suoi inventori.

L'Osservatorio, soltanto accennato poc'anzi, ha un carattere d' originalità conveniente al suo genere. È fiancheggiato da torri ottagone, ed ha altissime aperture di finestre annunzianti la necessità di offrire nell' interno l' aspetto del cielo per le osservazioni astronomiche, per le quali questo vasto edifizio è terminato in terrazze.

Avendo criticate le Satire di Despraux, questi amaramente se ne vendicò nell'ultimo libro della Poetica, celebrando la metamorfosi di Perroult di medico in architetto.

Fu tolto alle arti nel 1688.

PERSEO, allievo prediletto di Apelle, fu assai rinomato pittore, onde il maestro diresse a lui i suoi precetti intorno all'arte della pittura. Quanti libri di greci sofisti non si darebbero per avere quest'opera del più grande pittore della Grecia!

PERSICO (Paolo) scultore napolitano fiorì dopo che le opere di Cosimo Fansaga avevano riempito il regno di tanti suoi allievi, tutti seguaci dello stile berinesco. Egli poi, unitamente al Celebrano ed a Giuseppe Sammartino, diede l'ultima pinta alla già decaduta arte della scultura.

PERUGIA (Giannicciòla da), nato circa il 1478, in città della Pieve, fu uno degli ajuti di cui molto valevasi Pietro Perugino, perchè buon coloritore; poca cura prendendosi, che poco valesse nel disegno, quando trattavasi di colorire i proprj. Giannicciòla fece diverse opere di sua invenzione, quali sono in Perugia S. Tommaso Apostolo che cerca col dito la piaga del Redentore, e varie storie dei fatti di S. Giovanni Battista. Morì nel 1544.

—— (Mariano da) fu contemporaneo di Giannicciòla. Di costui racconta il Vasari, che dipinse una tavola in S. Agostino d' Ancona, che non ottenne la comune soddisfazione; ma un' altra che conservasi in Perugia a S. Domenico, lo dimostra più che mediocre pittore. Morì circa il 1547.

—— (Sinibaldo da) lasciò lavori eseguiti dal 1505 al 1528. Fece nel duomo di Gubbio, nel 1505, una tavola ed un gonfalone, che sono delle migliori cose che possano vedersi dell' antica scuola, e molte pitture condusse in patria di non minor merito.

PERUGINI (N.) valente paesista di milano, fioriva nella stessa città contemporaneamente al giovane Lisandrino, il quale dipingendo paesi ed architetture, le arricchiva di spiritose figurine elegantemente disegnate. Forse il Perugini sapeva meglio colorire, e più da vicino rappresentare la vera natura, se non la più bella. Questi operava in principio del diciottesimo secolo, e non deve confondersi con un altro pittore Perugini, che morì in Milano quasi due secoli prima, senza che lasciasse testimonianza indubitata della sua virtù.

PERUGINO (Lelio) fioriva nel 1321, e fu uno de'molti artisti che in quell'epoca dipinsero nel duomo d'Orvieto. Non è noto che altrove conservinsi opere di quest' antico pittore lontano dal merito del suo grande contemporaneo Giotto.

—— (Pietro), ossia Vannucci Pietro, nacque in città delle Pieve, e fu, come venne universalmente creduto, allievo di pittor dozzinale, o come ad altri piace, del Bonfigli, che fu poi suo emulo, ma troppo debole emulo. Aveva di già appreso il disegno quando recossi a

Firenze sotto Andrea del Verrocchio, il quale più che nelle cose della pittura, acquistò celebrità nella scultura, e fu condiscepolo di Leonardo da Vinci. Mi attengo alla volgare opinione, non permettendomi gli angusti confini di quest' articolo di richiamare ad esame le divergenti opinioni de' biografi di Pietro. Dalla scuola del Verrocchio usciva valente maestro, e tale da sostenere per alcuni rispetti il confronto con Leonardo suo condiscepolo. Forse questo grand'uomo fu con troppo rigore giudicato da coloro, che abbagliati dalle opere del suo più grande allievo, Raffaello, lo rilegarono tra i pittori non totalmente emancipati dall'antico stile. Ma il Perugino vuol essere osservato sulle migliori opere, e troveremo che non fu secondo a veruno dei sommi maestri che precedettero ed ammaestrarono coloro, che per universale consentimento occupano i primi gradi nella pittura, Raffaello, Tiziano e Correggio, il primo allievo di Pietro, il secondo di Gian Bellino, il terzo d'Andrea Mantegna; perocchè quand'ancora fosse dimostrato, che l'ultimo non frequentò la scuola di Andrea, nessuno negherà che non siasi formato sulle sue opere.

Non terremo dietro al progressivo merito di Pietro. . . . La sua fama non tardò a procurargli importanti commissioni in Firenze ed in altre città della Toscana, sebbene non mancasse di utili lavori in patria; finchè fu chiamato a Roma da Sisto IV. Di colà, fattosi abbastanza ricco, tornava a Perugia, dove aprì quella celebre scuola così feconda di grandi artisti, sebbene alla sua gloria bastasse il più grande de'moderni pittori, dal quale, essendo Pietro sopravvissuto pochi anni, non si sdegnò di prendere nuovi lumi e miglior stile. Sensibile è nelle ultime opere del Perugino il passaggio dalla maniera alquanto cruda a più morbido stile, dal meschino e gretto abbigliamento a più largo e dovizioso; delle quali cose non a torto si volle da molti darne merito a Raffaello; ma nessuno negherà che Pietro, ancora prima dell'intera rivoluzione dell' arte dall' antico al moderno stile, non sapesse dare alle teste, e specialmente alle giovanili, una cotale grazia ignota ai suoi contemporanei, e non superata dai più dei buoni maestri del miglior secolo. Ed è cosa notabile che per conto dell'aria e verità dei volti, lo stesso Raffaello mostrossi quasi sempre perugginesco, o se pure se ne scostò negli ultimi anni, pochi non sono i conoscitori che preferiscono le teste raffaellesche della seconda a quelle della terza. Mosse pure e colorì con gentilezza le figure, imitando le quali, Raffaello altro non ebbe a fare per condurle a perfezione, che aggiugnerle maggiore nobiltà ed espressione del Perugino.

Gli si dà colpa, che poca cura si prendesse dell' invenzione, perocchè, suol dirsi, andò replicando con leggerissime mutazioni gli stessi soggetti ne'suoi quadri d' altare; di modo che, veduto un suo Crocifisso, un suo Deposto di croce, un Ascensione, una Nunziata, sonosi tutti veduti. Ad ogni modo egli dipinse alcune bellissime tavole che più non replicò, comunque negli accessorj, rifacesse ad un di presso gli stessi edifizj, paesaggi, architetture, ed arredi. Le principali sue opere sono, in Perugia, il S. Simone, la Sacra Famiglia con altri parenti del Signore, un'altra sacra Famiglia al Carmine, nella quale si accostò allo stesso Raffaello; come pure i freschi della sala del Carmine. Distinguonsi in Roma il San Pietro della cappella Sistina, le pitture del Vaticano, ec.

Tutti mordono la sua avarizia, ed il vivere misero, sebbene avesse

acquistate grandi ricchezze. Fu pure accusato d'incredulità, intorno alla quale accusato, non ebbe finora alcun biografo che convincentemente lo difendesse; nè in tanta lontananza di tempi e povertà di memoria può adesso esserlo. Morì alla Pieve sua patria in età di 78 anni, per dolore, dicono alcuni, di essergli stato derubato il danaro, che seco portava.

PERUGINO (Pietro), altro pittore Perugino, che operava avanti il 1450, trovasi ricordato dal Vasari senza lode e senza biasimo.

—— (Domenico) conosciuto, più che pertutt' altro, per essere stato maestro di Benvenuto Grammatica. Conservansi in Perugia una Nunziata agl' Incurabili, ed altri quadri in diverse chiese. Morì in Roma nel 1626.

—— (Paolo Gismondi) ricordato dall'Orlandi come accademico di S. Luca nel 1668, fu uno dei buoni frescanti dell' età sua. Lavorò molto in Roma, dove conservansi ancora alcune pregevoli opere di lui a S. Agnese ed a S. Agata.

——. Il Cavaliere. V. Cerrini.

PERUZZI (Baldassare) chiamato *Baldassare da Siena,* nacque in Accajano, territorio senese, nel 1481, e fu per avventura uno dei più grandi ad un tempo e più sventurati artisti del miglior secolo. Nato di poveri parenti, condusse stentata e misera vita fino dalla fanciullezza, per non essere tolto allo studio della pittura in patria, onde esercitare, secondo volevano i suoi parenti una meccanica professione. Non era giunto ai vent'anni, quando stimolato da vivo desiderio di perfezionarsi nelle tre arti sorelle, recossi a Roma sotto il pontificato di Alessandro VI. I suoi primi studj furono rivolti, più che a tutt'altro, alle opere degli antichi, onde riuscì poi non meno egregio architetto che valente pittore. Vogliono alcuni che, venuto Raffaello in Roma, si facesse suo scolaro; a ciò indotti, più che da autorevoli memorie dall' essersi Baldassare in qualche opera di pittura accostato allo stile del Sanzio, come vedesi in alcune sacre famiglie all' olio, e ne' maravigliosi freschi rappresentanti il Giudizio di Paride, nel castello di Belcaro, nella Storia della Sibilla a Fonte Giusta di Siena, ec. Lo che non parmi sufficiente prova d'essere stato scolaro del Sanzio; tanto più, che diversi scrittori osservarono, che essendo il Peruzzi di timido e modesto carattere, viste le prime opere di Raffaello, non arrossì di farsi suo imitatore; onde in alcune parti dell' arte gli andò assai vicino, ed in altre lo avrebbe raggiunto, se come eccellentemente disegnava avesse saputo colorire. Ma egli aveva consumati più anni nello studio della statua e dell' architettura, e trascurato il colorire. Nel palazzo della Farnesina, che Raffaello abbellì con tanti miracoli dell' arte, Baldassare fece di chiaroscuro diverse storie e decorazioni, e nella stessa loggia in cui il primo dipinse la Galatea, l'altro colorì i peducci ed alcune favole di Perseo. Le sue pitture, sebbene sbattute da quelle del sommo maestro, si contemplano non pertanto con piacere: svelto n' è lo stile, spiritoso, espressivo, e dotta la composizione. Ma se nelle figure cede il primato all'Urbinate, il Peruzzi non ebbe chi lo uguagliasse negli ornamenti di stucchi finti, che sorpresero lo stesso Tiziano; nei colonnati, nelle prospettive, ec. Il Peruzzi deve inoltre risguardarsi quale inventore ad un tempo e principe delle scene teatrali, onde divise col cardinale da Bibbiena gli elogi della Calandria, rappresentata nel palazzo apostolico per intrattenimento di papa Leon X e de' suoi cortigiani. Avanti di far parola del singolar merito del nostro artista nella qualità

d' architetto, osserveremo, che a fronte di tante virtù, fu sempre infelice. La sfrontatezza di alcuni suoi emuli prevalse costantemente al sua modesta virtù; e molti di coloro che lo fecero lavorare, abusarono della sua naturale timidità, spinta al segno di non osare di chiedere il prezzo delle proprie opere. Spogliato nel sacco di Roma d' ogni suo avere ed imprigionato, non ottenne la libertà che a condizione di fare il ritratto di un generale. Uscito in così calamitosi tempi dalla desolata Roma, e costretto di vivere con sottili guadagni ora in una ed ora in altra città, sebbene non gli mancassero occasioni di architettura e di pittura, morì, non senza sospetto di veleno, in età di 55 anni, quando finalmente cominciava ad essere adoperato per grandiosi lavori d' architettura, lasciando la consorte e sei figliuoli nell' indigenza, senza che l' Italia, onorata dal suo rarissimo ingegno, senza che i tanti generosi mecenati del secolo d' oro stendessero la mano verso la desolata famiglia di così grand' uomo.

Ho fin qui differito a parlare della sue opere architettoniche, perchè l' importanza loro richiede, che alquanto più distesamente si tratti del merito architettonico di un uomo, che presso i più non è conosciuto che per egregio pittore. Come però troppo eccederebbe i confini di un compendioso articolo la descrizione di tutti i disegni d' architettura e di tutti gli edificj eretti in diverse città d' Italia, verremo qui brevemente enumerandoli senz' ordine cronologico, in sull' andare di un indice più che altro, aggiungnendovi poche brevi osservazioni. Era ancora giovine quando fece in Roma alcune fabbriche di non molta importanza. Recatosi a Bologna, fece due disegni e due profili per la facciata di S. Petronio, architettò la porta della chiesa degli Olivetani a S. Michele in Bosco presso Bologna, poscia disegnò e fece il modello del duomo di Carpi, che riuscì opera assai bella. Era pressocchè terminato quest' edifizio, quando fu chiamato a Siena per disegnare le fortificazioni di quella città; indi passava a Roma, dove per ordine di Leon X fece un nuovo magnifico ed ingegnoso modello per la basilica di S. Pietro. Il Serlio pubblicò questo disegno ne' suoi libri dell' Architettura, e merita di essere attentamente studiato dai cultori dell' arte, siccome quello che offre un complesso di maravigliose invenzioni tanto nell' insieme, che nelle singole parti, di alcune delle quali si sono poi serviti gli altri architetti.

Sono di sua invenzione il mausoleo di Alessandro VI, nella chiesa dell' Anima; il palazzetto alla Longara di Agostino Chigi, ora chiamato la *Farnesina*, che fu poi abbellito di finti stucchi e di prospettive dallo stesso Baldassarre e da Raffaello d' Urbino di bellissime istorie. Abbiam già accennato d' aver fatte le scene per un' oscena commedia del cardinal Bibbiena. Morto Leon X ed Adriano VI, diresse i magnifici apparati per l' incoronazione di Clemente VII. Dopo alcuni anni mise mano a riattare il cortile del palazzo dei duchi Altemps in Roma, indi inventò e diresse la fabbrica del palazzo Massimi vicino a S. Pantaleone, che è uno de' più belli e magnifici che conti la moderna Roma. Fu sepolto in Roma alla Rotonda a canto a Raffaello, e n' era ben degno. Tutti i pittori, scultori ed architetti l' accompagnarono ed assistettero alle sue esequie.

PERUZZINI (Caval. Giovanni e Domenico fratelli) nacquero in Pesaro circa il 1650, e passarono, appena usciti dall' adolescenza, in Ancona, dove stabilmente presero domicilio. Di questi indivisi-

bili fratelli, o del solo Giovanni (giacchè a taluno diventò sospetta perfino l'esistenza di Domenico) trovansi belle opere di stile caraccesco in Ancona, Ascoli, Roma, Bologna, Torino, Milano, nella quale ultima città Giovanni morì nel 1694. Lasciava ammaestrato nell'arte un figlio, chiamato

PERUZZINI (PAOLO) che fu pure universalmente tenuto buon pittore: e molte sue opere possono vedersi in alcune città del Piceno ed in Roma. Fioriva nel 1680.

PESARI (GIOVANNI BATTISTA) scolaro e imitatore di Guido Reni, fioriva in Modena circa il 1650, dove tra le altre opere lasciò un quadro della Madonna a S. Paolo, che in ogni parte ricorda le angeliche arie delle teste e dei panneggiamenti guideschi de' migliori tempi.

PESARO (NICCOLÒ TROMBETTA DA) era nato avanti il 1550, e fu, dopo il Passignano, uno de' riputati scolari di Federico Zuccari. Si dice che il Barrocci lo avesse in grandissima stima avanti che cominciasse a strapazzare il mestiere, lavorando di pratica. Belle sono le sue pitture di Roma in *Ara Coeli*, ed il quadro nella chiesa del Sacramento di Pesaro viene universalmente risguardato come uno dei migliori di quella città feconda d'illustri pittori. Morì vecchio sotto il pontificato di Paolo V.

PESCI (GASPARO) bolognese, celebre pittore di paesi e di architetture, che soleva d'ordinario cavare dall'antico e popolare di piccole figure o macchiette collocate a tanta distanza, che sono appena visibili. Due bellissimi quadri di questo valentuomo possiede in Venezia il conte Marco Corniani, erede del celeberrimo conte Algarotti, che apprezzando sommamente la virtù del Pesci, fece più volte eseguire alcuni soggetti di suo capriccio. Vivea ancora nel 1776.

PESCIA (MARIANO GRAZIADEI DA) fu scolaro di Rodolfo Ghirlandajo, il quale grandemente apprezzava il raro ingegno di questo giovine; onde volendogliene dare una sicura testimonianza, gli commetteva il quadro di una Sacra Famiglia da collocarsi nella cappella della Signoria di Firenze, in Palazzo Vecchio, dov' egli stesso aveva eseguite diverse pitture a fresco. Giustificava pienamente l'egregio giovane la confidenza del maestro: ma non appena terminata quest' opera, che lo aveva fatto assai vantaggiosamente conoscere, fu tolto all'arte avanti di giugnere ai trent' anni.

PESELLO (FRANCESCO), pittore fiorentino, nato nel 1380, fu scolaro di Lippo fiorentino, allievo di Giottino, ajuto del medesimo nell'ultima sua opera, ed uno de' suoi più fedeli imitatori; onde non è maraviglia se contento d' imitar da vicino il maestro, rimase a grande distanza dal medesimo, che pure fu un semplice imitatore. Figliuolo di Francesco Pesello fu

—— (FRANCESCO) detto il *Pesellino*, che facilmente avrebbe di lunga mano superato il padre, se precoce morte non lo rapiva all' arte. La più lodata opera del padre era l'Epifania descritta dal Vasari, nella quale trovavasi il ritratto del celebre Donato Acciajuoli; e le più celebri opere del figlio sono le storie de'Santi Cosma e Damiano, e de'SS. Antonio e Francesco dipinte a piccole figure in un grado dell' altare del Noviziato di S. Croce. Furono queste eseguite prima del 1440, ond' è probabile che il *Pesellino* non avesse vedute al Carmine le pitture di Masaccio, di cui era contemporaneo. Non pertanto vi si vedono figure ben mosse, amorosamente eseguite, e non mancanti d' espressione, come comportavano le condizioni di quell' età.

PESNE (Antonio) nato in Parigi circa il 1650 da una nipote di Carlo de la Fosse, recossi di già fatto pittore a Venezia, dove ritrasse diversi distinti personaggi, e dipinse alcuni quadri di storia. Passato quindi a Roma, non vi si trattenne che pochi mesi, per essere stato chiamato con onorate condizioni ai servigi della corte di Prussia; dove operava ancora nel 1818. Soggiungo un breve indice di alcune fra le molte sue stampe.

Ritratto di Luigi le Comte, scultore.

Di Francesco Langlois mercante di libri, da van Dyck.

Niccolò Poussin, ritratto storico fatto da lui medesimo.

La Morte di Safira, dal medesimo.

Cristo messo nel sepolcro, dal medesimo.

Trionfo di Galatea, dal. medesimo.

I sette Sacramenti in altrettante lastre, dal medesimo.

Seguito di paesaggi, ornati di un frontispizio, opera molto stimata.

PETARZANO, o PETERAZZANO (Simone) nacque nello stato veneto avanti la metà del sedicesimo secolo, e fu scolaro di Tiziano, come ne fa chiara testimonianza la bellissima palla d' altare fatta per la chiesa di S. Fedele in Milano, rappresentante una Pietà, a piè della quale leggesi *Titiani discipulus*. Pare che si recasse da Venezia a Milano in fresca età, e vi si trattenesse lungo tempo, avendovi fatto diverse opere a fresco, tra le quali non ricorderò che quelle di S. Barnaba, rappresentanti alcuni fatti di S. Paolo. In queste, eseguite probabilmente più tardi del quadro a S. Fedele, vedesi che cercò di associare al colorito della scuola veneta l' espressione, gli scorti, e la dottrina prospettica della scuola milanese. Ma il Petarzano era miglior pittore all' olio che non a fresco, nel qual genere riuscì meno corretto. Operava in Milano nel 1591. Altre opere condusse in diverse provincie della repubblica veneta.

PETEY (Bonaventura) nacque in Anversa nel 1614. I suoi quadri inspirano tutti orrore, perocchè non rappresentò che marine in burrasca e terribili uragani. Vedesi in quasi tutti il cielo confondersi colle onde, navi nell' atto di essere inghiottite dal mare o di rompere contro gli scogli. L' atmosfera sempre tetra e caliginosa non ha in alcuni quadri altra luce che quella del lampo e del fulmine che abbatte gli alberi di una nave. La natura corrucciata, venne rappresentata con tanta evidenza, che ti fa raccapricciare. Le piccole figure segnate a macchiette da franco maestro sono ben disegnate e toccate con grande finezza. Dilettavasi Petey di poesia, nella quale sarebbesi fatto non minor onore che nella pittura se non fosse stato tolto alla gloria delle arti nella fresca età di 38 anni. Lasciava pochi quadri e poche poesie, ma ogni cosa con estrema diligenza terminata.

PETITOT (Giovanni) nato a Ginevra nel 1607, viene risguardato come il miglior pittore a smalto che si conosca. Ammaestrato negli elementi dell' arte in patria, venne in giovanile età in Italia, di dove dopo un breve soggiorno, recossi in Inghilterra, e colà, coll'ajuto di Turquet di Mayerne, trovò colori risplendentissimi, ed il modo di dare il fuoco per gradi. Era valente disegnatore, e dicesi che van Dyck, trovandosi a Londra in qualità di pittore del re, andasse frequentemente a vederlo lavorare. Carlo I, e molti tra i principali cortigiani gli diedero diverse commissioni; ma dopo la morte di quello sventurato monarca, riparavasi a Parigi colla proscritta famiglia degli Stuardi, ed ebbe pensione da Luigi XIV. Es-

sendo Petitot protestante, allorquando questo re rivocò l'editto di Nantes, Petitot rivide la patria in età di quasi ottant'anni, e morì a Vevay nel 1691. Erasi egli associato a Bordier suo cognato, il quale dipingeva i capelli, le vesti e gli sfondi, mentre egli faceva le teste e le mani. Dicesi che i due amici guadagnarono più di un milione. Conservansi di Petitot diversi bellissimi ritratti in smalto, che, secondo la qualità loro, si vendono anche presentemente dai mille cinquecento franchi fino ai cinquemila: ma il suo capolavoro dicesi essere il piccolo ritratto di Rachele de Rouvignì, contessa di Sethampton.

PETRAZZI (Astolfo), senese, fioriva in patria nel 1631. Aveva frequentate le scuole del Vanni, del Salimbeni e del Sorri, onde non fu imitatore di verun maestro. Più che della castigatezza del disegno, pare che si prendesse cura di allettare l'occhio dello spettatore. Non tenne però sempre lo stesso stile. In un Convito di Cana Galilea tentò di accostarsi alla maniera di Paolo Veronese, e nella Comunione di S. Girolamo fatta per gli Agostiniani di Siena mostrasi caraccesco. Dicesi avere dipinta questa tavola in Roma, e che mandata a Siena, piacque moltissimo, e gli procurò commissioni di qualche importanza. Ebbe costume d'introdurre ne'suoi quadri vaghi angiolini festeggianti, che danno un non so che di piacevole ed allegro alla composizione. Morì nel 1665.

PETRECINI, non ignobile fonditore di medaglie fioriva nel 1460, nella quale epoca fece una medaglia per Borso d'Este, forse l'unico tra i molti lavori di Petrecini eseguiti, che conservata abbia la memoria di questo valente artista, leggendovisi *Petrecini f.* 1460.

PETREOLO (Andrea), nato in Venzone circa il 1540, dipinse nel duomo della sua patria gli sportelli dell'organo, rappresentandovi storie de'Santi Girolamo ed Eustacchio, e la parabola delle Vergini prudenti e stolte. Oltre la bontà del colorito è la verità dei volti e delle mosse, vedonsi in questi dipinti lodevoli architetture, eseguite con perfetta cognizione di prospettiva. Operava in Venzone nel 1586.

PETRI (Pietro de'), nacque nel territorio di Novara nel 1671. Poi ch'ebbe appresi gli elementi della pittura in patria, passava a Roma, ed ammesso nello studio di Carlo Maratta, ne uscì in breve valente artista; onde fu adoperato ne' lavori della tribuna di S. Clemente ed in altre opere d'importanza che lungamente lo trattennero in Roma. Pare che allo stile marattesco cercasse di aggiugnere qualche cosa del cortonesco; onde si fece maestro non servile, e fu per avventura de' primi, dopo la morte del Maratta, che operassero in Roma, sebbene non ottenesse, vivente, quell' opinione e quella fortuna che si convenivano al suo merito. Morì in Roma nella fresca età di 45 anni.

PETRINI (cav. Giuseppe), nato a Caronno, nel territorio luganese, circa il 1700, apprese a dipingere dal Prete Genovese, e fu uno degli appassionati suoi imitatori nel tingere i quadri di un cotal verde, che quantunque non vero in natura, piaceva però a moltissimi nell' età sua. Morì il Petrini nel 1780.

PETRUS (Raffaele) fioriva in Saragozza nel 1680, lavorando piccoli quadri di storia e di paesaggio. Rarissime sono presentemente le sue opere, ed avute in grandissima riputazione specialmente a motivo dell' eccellenza del colorito.

PETRUS DE MEDIOLANO, uno dei molti coniatori di medaglie che illustrarono in sul finire del quindicesimo secolo e ne' primi anni

del susseguente la loro patria, eseguì nel 1472 una medaglia di papa Sisto IV, che trovasi riferita da Molinet nella sua celebre *Storia dei pontefici dedotta dalle medaglie*; e che servì a richiamare alla memoria degli uomini il nome di un artista milanese ignorato eziandio dagli scrittori patrj.

PEUDMAN (N), nato in Rotterdam circa il 1650, si rese celebre per alcune piccole figure in tavolette di legno, e per certi quadri rappresentanti argomenti allegorici intorno alle miserie della vita ed alla vanità delle umane grandezze. Immerso trovandosi del continuo in tali pensieri, fu un giorno sorpreso da una scossa di tremuoto, mentre trovavasi in un gabinetto anatomico studiando uno scheletro. Da principio, vedendo scuotersi le teste degli scheletri, e non conoscendone subito la cagione, fu da tanto terrore compreso, che precipitossi giù da una scala. Conobbe in appresso il naturale motivo dell'accaduto, ma il terrore aveva talmente occupato il suo spirito, che più non potè liberarsene, e dopo pochi giorni morì.

PFEFFEL (Giovanni Andrea) intagliatore in rame che operava in Vienna ne' primi anni del presente secolo, pubblicò diverse stampe tratte da diversi maestri. Ignoro se sia lo stesso artista quel

—— (Giovanni Andrea) intagliatore e mercante di Stampe in Augusta, del quale sono conosciute alcune stampe di paesaggi, da Aberli.

PFEIFFER (Carlo Ermanno), nato in Vienna circa il 1766, acquistò nome nella qualità d' intagliatore a granito. Rispetto a questo artista, osserva Huber nel tomo II del suo Manuale dei dilettanti, che scontransi grandissime difficoltà per avere in Germania notizia degli artisti; e ciò mi servirà di scusa, se in questi ed in altri articoli non posso dare di molti che pochissime e vaghe notizie biografiche; non essendomi pur noto, se Pfeiffer, ed i precedenti Pfeffel siano vivi o morti. Rispetto a Pfeiffer posso ad ogni modo dare un indice delle seguenti stampe:

Giovinetto che con una mano tiene una farfalla e coll' altra un paniere di ciliege, da Wolf.

La contessa Severina Potoka, incisa a punta bruna, da Isabey.

La Principessa di Lichtenstein, da G. Grassi.

Teresa contessa di Kinski, dallo stesso.

G. A. de Brambilla primo cortigiano di Giuseppe II, a punta fiera, 1788.

Enrico Federico Funger, a mezzo corpo, a punta bruna, 1791.

PFENNINGER (Enrico), nato in Zurigo nel 1749, fu per consiglio del celebre Lavater, che ne conobbe lo svegliato ingegno, mandato dai parenti ad apprendere gli elementi della pittura sotto De-Bullinger, presso al quale studiò tre anni il disegno; indi tornato in patria, passò dopo pochi mesi a Dresda, dove fu da Graff e Zingg introdotto nella Galleria. Van-Dyck, Rembrandt e Rigaut furono i suoi favoriti maestri. Intanto venne bisogno a Lavater d' un valente disegnatore per i suoi Frammenti fisionomici, e ne affidò la cura a Pfenninger, che all' istante ripatriò. I suoi ritratti all' acqua forte eseguiti, sotto la direzione del sommo fisionomista, riuscirono benissimo, e questi servono d'ornamento all' opera di Lavater. Terminati questi lavori, molt' altre cose disegnò ed incise. Fece a Lipsia per madama Reich molti bei ritratti d' illustri letterati tedeschi. Il ritratto all'olio di Lavater è dipinto con grande verità e con perfetta somiglianza. Dicesi, che datosi alle lettere, alla musica ed alle geniali società degli amici, andò poc'a poco

trascurando l'arte. Il suo ritratto fatto da lui stesso, ed intagliato in maniera pittoresca, trovasi in fronte al Supplemento della Storia dei migliori pittori della Svizzera di S. C. Fuesslin.

Aggiungo un indice di alcune sue stampe.

Gio. Giacomo Breitinger.
P. B. de Muralt.
Alberto Haller, in busto.
Settantacinque ritratti d' uomini illustri della Svizzera incisi all'acqua forte.
Trentaquattro ritratti dei più celebri poeti tedeschi.
Quattro Vedute della Svizzera.
Due paesaggi con cadute d'acqua ed ornati di figure.

PFENNINGER (Matteo) nato in Zurigo nel 1739, poich'ebbe appresi gli elementi della pittura e dell'intaglio in patria, passò ad Augusta nel 1757, dove frequentò la scuola di Emmanuele Eichel. Reduce nella Svizzera, contrasse domestichezza col celebre Aberli, ed intagliò all'acqua forte una parte della sua Associazione. Poscia ebbe non piccola parte nelle vedute della Svizzera pubblicate da Wanger, e continuate a Parigi. In appresso percorse tutta la Svizzera, e fedelmente disegnò le più belle vedute e le più interessanti, che pubblicò colorite in sul gusto di Aberli.

Eccone alcune.

Cataratte del Reno a Sciaffusa.
Caduta dell' acqua di Balstal.
Veduta dal castello di Baden.
Veduta della città di S. Gallo.
Simile della città di Costanza.
Les bon Vivans del Cantone di Berna.
Ritratto di Kleinjogg, ossia il Socrate rustico.
Ghiacciaja di Rheinwald, nel paese de' Grigioni.
Il Sepolcro di Virgilio, in vicinanza di Napoli.
L' Arco di Marc'Aurelio in Roma. ec. ec.

PFILLIPS (Carlo) nacque in Inghilterra circa il 1736, e fu uno dei valenti intagliatori alla maniera nera. Fioriva in Londra circa il 1780, nella quale epoca intagliava le stampe per la collezione di Boydell. Tra le più conosciute contansi le seguenti:

Giovinetto che tiene un piccione, dal Mola.
La spiumatrice di polli, da Rembrandt.
Il Filosofo studioso, dal medesimo.
La Sacra Famiglia, dal Parmigianino.
Venere e Cupido, da Francesco Salviati.
Isacco che benedice Giacobbe, dallo Spagnoletto.

—— (N.), intagliatore olandese, aveva circa il 1760, incise alcune stampe, rappresentanti vedute e paesi, tratte da diversi maestri.

PIAGGIO (P. Antonio), incise nel 1755 sui disegni di Camillo Paderni, romano, un rame posto nel frontespizio dell' opera intitolata: *Catalogo degli antichi documenti dissotterrati nella discoperta Città di Ercolano.*

PIAMONTINI (Giuseppe) fiorentino, allievo dei Foggini e loro collaboratore in molte opere di scultura condotte in Firenze, contribuì poco meno degli stessi Foggini e del Ferrata a stabilire il pessimo gusto del secolo col far pompa di novità e di stravaganze, allontanandosi in ogni cosa dall' esempio dei grandi maestri del precedente secolo e dall' imitazione della natura.

PIANE (Giovan Maria dalle) detto il *Molinaretto*, nacque in Genova nel 1660, e fu scolaro del Baciccia. Datosi con particolare studio ai ritratti, non tardò a farsi nome, onde fu chiamato alla corte di Parma per ritrarre que' principi

e principesse, indi a quella di Napoli; e colà dichiarato, con larga provvisione, pittore del re Carlo di Borbone, vi dimorò fino alla morte, che lo rapì all' arte di 85 anni. Dalle Piane fece pure alcune opere di storia, e tavole d'altare, alcune delle quali conservansi in diverse chiese di Piacenza.

PIASTRINI (GIOVAN DOMENICO) pistojese, frequentò la scuola del Luti, ed in Roma seppe senza scapito sostenere il confronto de' migliori maratteschi. Dipinse in Firenze nell'atrio della Madonna dell' Umiltà quattro storie allusive al titolo del tempio, le quali, avuto riguardo ai tempi, possono dirsi assai belle.

PIATTOLI (GAETANO), fiorentino, nato nel 1703, fu scolaro in Livorno di Francesco Riviera. Ebbe grandissima fama come ritrattista in Italia e fuori; ma il proprio ritratto mandato alla reale Galleria di Firenze non è tale da dare una troppo vantaggiosa idea delle virtù del Piattoli. Morì in Firenze circa il 1770.

PIAZZA (P. COSIMO) nacque in Castelfranco nel 1557, e chiamavasi al secolo Paolo. Fu scolaro del vecchio Palma, ma non tanto stretto imitatore del suo stile, da non procurare al proprio qualche originalità, formandone uno più aperto e dilettevole, sebbene meno vigoroso. Ad ogni modo piacque assai a papa Paolo V, all' imperatore Rodolfo II ed al doge Priuli, i quali lo adoperarono in varj lavori nelle rispettive capitali. In Roma dipingeva, nel palazzo Borghese, bizzarri fregi in diverse camere, e nella maggior sala alcune storie di Cleopatra; ma forse la miglior opera che lasciasse in Roma è un Deposto di Croce presso i Conservatori, in Campidoglio. Morì Cappuccino nel 1621. Recandosi a Roma aveva seco condotto per ajuto un suo nipote fraterno, chiamato

—— (ANDREA) il quale, ammaestrato da lui, dopo avergli servito d'ajuto alcuni anni, fu chiamato ai servigi del duca di Lorena, dal quale venne per la sua virtù generosamente pagato e fatto cavaliere. Di ritorno in patria dipinse a S. Maria lo stupendo quadro delle Nozze di Cana, risguardato come il miglior quadro di quella illustre borgata, che produsse, oltre i Piazza, i Barbarelli, i Damini ed altri illustri artisti. Morì in patria circa il 1670 presso che ottuagenario.

—— (CALISTO) V. Lodi Calisto da

PIAZZETTA (GIOVANNI BATTISTA), nato in Venezia nel 1683, apprese probabilmente il disegno da suo padre, mediocre statuario, ed il colorito da non so quale maestro veneto, che gl' insegnò il dipingere aperto, secondo la pratica di Tiziano e de' principali veneti; e tali furono i primi quadri pubblicati dal Piazzetta. Ma essendosi recato a Bologna, e veduto il fare del Crespi e le sorprendenti opere del Guercino, s'ingegnò sulle loro tracce di sorprendere col forte contrapposto dei lumi e delle ombre. Accostumatosi da fanciullo a disegnare statue di legno, o modelli di cera, e ad osservare attentamente gli effetti del lume, giunse a segnare con molta intelligenza e precisione tutte le parti comprese nella macchia, onde i suoi disegni venivano avidamente ricercati, e volontieri intagliati. Il Pittori, il Bartolozzi, il Pelli, ec. incisero disegni e pitture del Piazzetta, sebbene le ultime, per il cattivo metodo del colorire, più non abbiano il pregio dei disegni. I suoi quadri fanno qualche impressione al primo aspetto, ma in appresso disgustano pel soverchio uso del colorire manierato, e per certa sprezzatura di pennello, che nulla finisce. Ma il Piazzetta disegnò e di-

pinse strane caricature che chiamarono il riso sui più accigliati misantropi, e dovea con ciò piacere all'universale. Osservarono non pertanto alcuni conoscitori di troppo difficile contentatura, che, volendo troppo gagliardamente disegnare le figure, talvolta le storpiava. Mancò al Piazzetta fecondità d' invenzione per le opere copiose, onde consumò più anni nel comporre un quadro del Ratto delle Sabine. Dicesi che, il suo migliore quadro sia il San Giovanni Decollato fatto per Padova; ma i dipinti e disegni che gli assicurarono l'immortalità sono quelli delle caricature. Morì di 72anni.

PICARD (UGONE, GIOVANNI E GIACOMO) tutti tre intagliatori in rame, trovansi ricordati dal Gandellini, il primo per avere intagliata la città di Rheims; l'altro per incisioni di alcuni ritratti, dai monumenti e disegni di Crispino de Pass; l' ultimo per aver fatti ritratti e stampe nel libro dell'Uffizio di Maria Vergine.

PICARD (STEFANO), chiamato il *Romano*, nacque in Parigi .nel 1631. Prese il nome di *Picard il Romano* per essere lungamente vissuto in Roma, e per non essere confuso con altro intagliatore dello stesso nome e casató. Tornato a Parigi, ebbe parte nell' incisione dei quadri del re; e le sue stampe formano la parte principale del celebre Gabinetto del re di Francia. Ebbe parte altresì nell' Opera intitolata la *Grotta di Versailles*. Apparteneva all' accademia reale quando abbandonò la patria per stabilirsi con suo figlio di Amsterdam, e colà morì nel 1721 carico d'anni e di meriti. Pubblicò dodici stampe di ritratti e venti di soggetti storici. Accennerò alcune stampe d' ogni genere.

Ritratti.

Giovan Francesco Paolo Gondy Cardinale di Retz.

Francesco Tallemant, abate di Valchrétien, da Nantevil.

Niccolò Pavillon, vescovo d' Aleth.

Giovan Michele Cigala, principe ottomano, fattosi cristiano.

Francesca Atanasia di Rochechoüart, marchesa di Montespan.

Soggetti Storici.

Un *Ecce Homo*, mezza figura, con tre angeli, dall' Albano

La Natività di Maria Vergine, da Guido Reni.

Sposalizio di S. Caterina, dal Correggio.

Santa Cecilia che suona il contrabasso, dal Domenichino.

La Famiglia di Gesù Cristo, grande composizione di Palma il *Vecchio*.

L' Adorazione dei Pastori, da Poussin.

Il Martirio di Sant Andrea, da Carlo Le Brun.

L' Adorazione dei re, da Guglielmo Courtoi.

—— (BERNARDO), nacque in Parigi nel 1663 da Stefano Picart. *Bernardo*, scrive il Milizia, *ebbe flessibilità, e poi diede nel leccato. La sua miglior stampa è il Dario di le Sueur, in su lo stile di Audran.* Partito da Parigi con suo padre nel 1710, andò a stabilirsi in Amsterdam, dove fecesi a lavorare per libraj che lo pagavano largamente, ma perdè il suo credito per il guadagno. *I dilettanti Olandesi*, dice Watelet, *distrussero il suo ingegno... Il loro gusto inclinava al freddo, e Bernardo volle piacer loro così leccato, ed accomodossi allo stesso. Guadagnò molto, e perdette la stima degli artisti, che non pertanto rendono ancora giustizia alle sue prime opere.* Fu laboriosissimo, componendosi la sua *Opera* di 1,300 pezzi. Morì a Parigi nel 1635, tre anni prima che si pubblicasse la sua opera.

Indice di alcune stampe isolate.

Ritratto di Stefano Picart suo padre, 1730.

Eugenio Francesco principe di Savoja, 1704.

Carlo I re della Gran Brettagna, da Van-Dyck, 1724

Filippo duca d' Orleans, sostenuto da Minerva e da Apollo, da Coypel, 1706.

Stampe Storiche.

La Strage degl' Innocenti, di sua invenzione.

Epitalami, come sopra.

Annali della repubblica d' Olanda, idem.

La Verità ricercata dai Filosofi, idem.

Il Trionfo della Pittura, idem.

Il Tempo che discioglie la Verità dal giogo delle Passioni, da Poussin.

La Musa Calliope e la Musa Tersicore, da le Sueur.

Dario che fa aprire il sepolcro della regina Nitocri, per la speranza di trovarvi un tesoro, da le Sueur.

Agar scacciata da Abramo, da Carlo le Brun.

PICCAU (Roberto), nato in Tours nel 1660, intagliò alcuni rami di sua composizione, ed altri tratti da Giacomo da Ponte.

PICCAULT (Pietro) nacque a Blois nel 1680, e poi ch'ebbe appresi gli elementi del disegno e dell' intaglio sotto non so quale maestro, piuttosto per suo studio che per farne smercio, copiò le battaglie d'Alessandro incise da Audran, riducendole ad un formato più piccolo, verosimilmente alla metà, e le intagliò in modo da far concepire grandissime speranze sul di lui avvanzamento. Ma la morte lo sorprese appena giunto ai trent' anni. Marcò le poche stampe pubblicate: *P. Picault Blesensis sculp.*

Visitazione di S. Elisabetta, da Carlo Maratta.

Un Crocifisso con la Maddalena, da Carlo le Brun.

Le Battaglie di Alessandro Magno, dal medesimo.

Diversi ritratti.

PICCENARDI (Carlo Seniore) nacque in Cremona circa il 1570, da Antonio, distinto personaggio e dilettante di pittura. Lo stato di decadimento cui trovavasi in sul finire del secolo ridotta la scuola cremonese, che nel periodo del precedente aveva prodotti tanti illustri maestri, consigliarono il padre di Carlo a mandarlo a Bologna sotto la direzione di Lodovico Caracci, che teneramente lo amò. Colà non tardò a dare testimonianze della sua virtù in diversi quadri di sacro e profano argomento, due dei quali mandava alla sua patria, e sono quelli che vedonsi lateralmente al coro, nel tempio di San Pietro, rappresentanti i battesimi di S. Agostino e di S. Valeriano; e che lo storico della pittura italiana, ebbe a scrivere, che fanno conoscere il Piccenardi per il primo che introducesse nella scuola cremonese estere maniere. I piccoli quadri da stanza non rappresentano che faceti argomenti, ma convien dire che ne facesse pochissimi, perchè sono estremamente rari. Resosi malaticcio mentre disponevasi a ripatriare, morì d' apoplessia in Bologna tra le braccia di Lodovico: ed Annibale che pure teneramente lo amava, volle conservarne la memoria e ne fece il ritratto.

—— (Carlo Juniore) che operava nel 1658, poich'ebbe appresi i principj della pittura in patria, volle terminare i suoi studj in Venezia ed in Roma, e tornato in patria, tentò d'avvicinarsi allo stile del suo congiunto, ed in parte vi riuscì. Di ciò ne fa prova il quadro della testata del braccio traverso dalla banda di mezzo giorno,

nella chiesa di S. Pietro, esprimente il martirio di due Santi.

PICCENARDI (MARCO) cremonese ancor esso, e forse appartenente alla famiglia dei precedenti, non lasciò, che si sappia, alcun'opera certa d'importanza. Scrisse lo Zani, che fioriva in principio del diciottesimo. Si conosce una sua composizione, intagliata in Roma nel 1732 da Carlo Grandi, rappresentante Sant Onofrio che fa elemosina ad un poverello: e porta la leggenda: *M. Picenardus delineavit.*

PICCENARDI (GIUSEPPE ED OTTAVIO FRATELLI), cremonesi, il secondo dei quali mancò alla gloria delle lettere e delle arti nel 1816, hanno diritto ad onorevole menzione in questo Dizionario, non solamente perchè valenti disegnatori e ritrattisti, ma principalmente per essere stati gl' inventori, disegnatori ed architetti della deliziosa loro villa delle Torri de'Picenardi, che viene a ragione risguardata come il più leggiadro e primo modello nella moderna Italia de' così detti *giardini inglesi*, che pur sono d'origine italiana. Bastino questi brevi cenni, riservandomi a parlare nelle memorie de' viventi artisti del fratello marchese Ottavio Luigi, per l'onore della sua patria tuttavia vivente.

PICCHI (GIORGIO) nacque in Urbino circa il 1550, e fu creduto scolaro di Federico Barocci. Lavorò molto in Roma, durante il pontificato di Sisto V, nella Libreria Vaticana, alla Scala Santa, al palazzo Laterano ed altrove. Ma fosse o no allievo di così eccellente maestro, fu il Picchi uno de' più vicini suoi imitatori, come ne fanno testimonianza le molte sue opere all' olio ed a fresco in Urbino, Rimini, Roma, Cremona, ec. Morì di 50 anni nel 1599, alcuni anni prima del maestro, che era nato 22 anni avanti del Picchi.

PICCHIANI (GIO. DOMENICO), disegnatore ed intagliatore all'acqua forte, nacque in Firenze circa il 1670, ed apprese i principj dell'arte da Giovanni Foggini. Il Picchianti ebbe parte nell' intaglio delle pitture dalla galleria del principe Ferdinando di Toscana, insieme al P. Lorenzini, Vercruys e Mogalli. Intagliò pure diversi ritratti assai belli. Ignoriamo l'epoca della sua morte.

Indice di alcune sue stampe.

Ritratto di donna sconosciuta, da Raffaello.

Ritratto in piedi di Sebastiano del Piombo, da Tiziano.

del cardin. Bentivoglio, da Van-Dyck.

di Leon X con i. cardinali Lodovico de'Rossi e Giulio dei Medici, da Raffaello.

La Vergine Maria seduta, ossia la celebre Madonna della Seggiola, da Raffaello.

Il Tributo di Cesare, detto comunemente il Cristo della moneta, da Tiziano.

Agar che torna alla casa di Abramo, da Pietro da Cortona; ec.

PICCHIANI (FRANCESCO), morto circa il 1690, nacque in Ferrara e si stabilì in Napoli. Fu intelligentissimo antiquario e valente architetto. In Napoli fece la chiesa ed il monistero di S. Giovanni delle Moniche, riedificò quella di S. Antonio presso la Zecca, quella del divino Amore, quella de' Miracoli ec. Riedificò il Monte de'Poveri bisognosi in via Toledo; ed in compagnia del Cafen eresse la Darsana.

PICCINI (GIACOMO) *illustre e diligente intagliatore* all'acquaforte, nacque in Venezia circa il 1617. In alcune sue stampe si sottoscrisse intagliatore del re di Francia, senza che ci sia noto il perchè, come non ci sono note le principali circostanze della sua vita. Le principali sue opere sono i ritratti de' Pittori

veneziani che ornano le Vite dei medesimi scritte da Carlo Ridolfi e pubblicate in due tomi nel 1648. Gli appartengono altresì la maggior parte dei rami del libro intitolato: *Le Glorie degl' Incogniti.*

Indice di alcune stampe isolate.

Ritratto di Alessandro Farnese.

Diogene che riposa innanzi alla sua botte, con la lanterna, che alla fin fine trova un uomo, da Pietro Liberi

Una Sacra famiglia, dal medesimo.

Giuditta che tiene sotto i piedi la testa di Oloferne, da Tiziano.

Davidde in piedi, con la testa del Gigante Golia posta sopra un piedestallo, e la scimitarra per terra, da Guido Reni.

PICCINI (GUGLIELMO), fratello di Giacomo, intagliò pure all' acqua forte ed a bulino alcuni soggetti, tratti da Rubens.

—— (ISABELLA) intagliò alcuni rami dell' opera intit. *Conchilia Celeste*, ed altri per libri divoti, i quali tutti fanno fede della sua cristiana pietà, ma non di distinto merito per conto dell' arte.

—— (GAETANO) si fece annoverare tra gl' intagliatori, per avere incise le medaglie d'oro e di argento del museo del cardinale Alessandro Albani, ora esistenti nella biblioteca Vaticana: le quali cominciano da Augusto fino ad Agua Faustina, e da Giordano Pio fino a Valente in N.° di 328. Intagliò pure alcune stampe isolate.

PICCININO e CHIOCCA, antichi pittori milanesi, che operavano prima del 1500, trovansi ricordati con lode dallo scrittore Morigia nella sua opera *della Nobiltà milanese*, senza che peraltro si conosca adesso alcuna loro pittura certa.

PICCIONI (MATTEO), nato in Ancona circa il 1637, fu ascritto membro dell'accademia di S. Luca in Roma nel 1655, ed in questa città dimorò quasi continuamente fino alla morte. Si è reso celebre col lavorare molto bene a musaico, nel qual genere eseguì in compagnia di Fabio Cristofori e di Orazio Manenti la cupola di una tra le cappelle di S. Pietro. Intagliò eziandio i bassi rilievi dell' arco di Costantino e quelli del Campidoglio in 21 lastre.

Daremo un breve indice di altre stampe isolate.

S. Luca che sta dipingendo Maria Vergine, da Raffaello.

L' Adorazione dei Pastori, da Paolo Veronese.

Sacra Famiglia, dal medesimo.

Mosè bambino, portato da sua madre in una cesta ed esposto all' acque del Nilo, da Andrea Camassei.

PICCOLA (NICCOLA, o LA PICCOLA), nato in Crotone nel 1730, recossi giovinetto a Roma, dove si trattenne anche dopo aver appresa la pittura, e fu adoperato in diverse opere d' importanza, tanto nella stessa Roma che in altre città dello stato pontificio. Fece per i musaicisti i cartoni di una cappella del Vaticano che riuscì opera assai bella.

PIELLI (ANTONIA), nata in Bologna dopo la metà del sedicesimo secolo, frequentò la scuola dei Caracci, e fu tenuta in gran pregio da Lodovico pel suo caldo amore per l' arte, e per la sua singolare modestia, onde cercava nascondere i proprj meriti pittorici. Lasciò in patria diverse opere pubbliche e private, tra le quali lodasi assai il quadro della Nunziata, nel quale ritrasse sè medesima ed il marito Giovanni Bertusio, che fu pure valente pittore: V. *Bertusio Giovan Battista.* Morì Antonia in matura vecchiaja nel 1644.

PIEMONT (NICCOLA) nato in Amsterdam nel 1569, poi ch' ebbe

appresi gli elementi della pittura sott'altro maestro, acconciossi in appresso col Molenaer. Uscendo dalla scuola di lui, passava a Roma, per guarire da un'amorosa passione, e colà sposava la sua albergatrice, onde compensarla di quanto le doveva, per averlo lungamente alloggiato in sua casa. Visse diciassett' anni in Roma unicamente occupato delle cose della pittura; e morta la moglie, rivedeva la patria, dove trovata vedova la prima amante, passò con essa a seconde nozze. Lasciò in Italia diversi quadri di paesaggi, ed altri pochi ne dipinse in Olanda. Se avesse saputo far bene le figure, come il paesaggio e le architetture, potrebbesi dargli luogo tra i migliori paesisti. Morì nell' ancor fresca età di 50 anni.

PIEMONTESE (Cesare) fioriva in Roma durante il ponteficato di Gregorio XIII, dov'era risguardato come un imitatore di Paolo Bril. I paesi di lui più largamente dipinti, che non praticavasi dalla maggior parte de' maestri fiamminghi, sembrano fatti ad imitazione dei paesi tizianeschi.

PIERI (Stefano), fiorentino, nato in principio del sedicesimo secolo, fu uno dei tanti allievi del Vasari. Dipinse diverse cose di propria invenzione ed in Firenze ed in Roma, ma si vuole comunemente che la migliore sua opera sia il Sacrificio d'Isacco, che si conserva a Firenze nel palazzo Pitti.

—— (Antonio de), detto lo *Zotto* da Vicenza, fiorì nella prima metà del diciottesimo secolo. Fu facile e spedito pittore, che seppe dare alle figure una cotal grazia, che quasi giugne a farci scordare il difetto del manierismo, pur troppo universale nell' età sua. Lavorò in Patria, in Rovigo ed in altri vicini paesi all' olio ed a fresco.

PIERMARINI (Giuseppe) nacque in Foligno nel 1736, dove apprese gli elementi delle lettere e le scienze matematiche. Recatosi poscia a Roma, attese al disegno ed allo studio dell' architettura. Era di que' tempi in grandissima fama salito l'architetto Vanvitelli, al quale era toccato in sorte di erigere uno dei più grandiosi edificj, che dai tempi romani in poi siansi eseguiti in Italia, la real villa di Caserta. A questi s' accostò Piermarini, e seppe talmente guadagnarsene l' affetto coi suoi non comuni talenti e colla morale condotta, che in breve gli affidava le più importanti operazioni, nelle opere di Caserta ed altrove. Accadde, che, dovendosi dopo il 1770 metter mano al ristauro ed ingrandimento del real palazzo di corte in Milano, fu per consiglio del ministro plenipotenziario conte di Firmian, chiamato a Milano il Vanvitelli; ma non potendo questi obbligarsi a lunga dimora fuori del regno, lasciò in sua vece Piermarini. Di que'tempi sotto gli auspicj dell'imperatrice Maria Teresa aprivasi nel palazzo di Brera la nuova accademia di Belle arti che poi tanto prosperò, e l' architetto Fulignate fu il primo a disimpegnare con sommo profitto della gioventù le incombenze di professore di architettura. Importanti e molti furono i pubblici e privati edificj su i di lui disegni e sotto la sua direzione eretti in Milano e fuori: cioè il palazzo di corte in Milano interamente ristaurato ed abbellito esternamente e nell' interno, ed a nuova forma ridotto, la veramente real villa di Monza tutta eretta di nuovo e di vasti giardini d' ogni maniera ornata, i teatri della Scala e della Canobbiana, i palazzi Belgiojoso, e Melerio, la facciata del Monte ec. ec. Il Milizia ed altri gli fecero carico di arbitrj architettonici; nè io sono per assumerne le difese; ma certa cosa è che a lui si deve il principio della totale riforma che si andò operando in Milano in fatto di architettura; ed il miglior metodo di

edificare, al quale dobbiamo il quasi totale abbellimento della città. Morì in età di 72 anni nel 1808, lasciando vivo desiderio in tutti gli amici delle arti, ed in quanti ebbero la sorte di avvicinarlo, e di conoscerne le rare qualità di spirito e di cuore. L'Accademia di belle arti che onorò colle sue virtù, gli eresse un monumento in marmo sotto i portici del palazzo di Brera.

PIERSON (Cristofano) nacque all'Aja nel 1631, e dopo avere studiate le lettere, si fece scolare in pittura di un giovane maestro, che ben tosto abbandonò, e fecesi da sè a far ritratti e quadri di Storia, che non furono dal pubblico mal accolti. Poc'appresso, associatosi al maestro, viaggiò nella Germania, e fece col compagno molti ritratti, e pochi quadri di storia. Tornato in patria, abbandonava i quadri di storia ed i ritratti, e diedesi a dipingere strumenti di caccie con animali morti, ed a questo umil genere di pittura, che non richiedeva l'esattezza necessaria a chi rappresenta umane figure, sagrificò la gloria, che poteva acquistare non piccola, continuando a dipingere storie e ritratti. Morì in Gouda di 83 anni.

PIETERS (Pietro) nato in Arlem circa il 1541, studiò la pittura sotto suo padre Pietro Aertsen, che gli faceva dipingere fiori e frutti; ma morto il padre, volle dedicarsi a più nobile genere di pittura. Dipinse per primo esperimento un forno ardente con alcuni fornai intenti al lavoro; la qual'opera non gli diede troppo lusinghiere speranze e lo consigliò a ripigliare i mal abbandonati fiori, che faceva assai meglio del padre. Era suo fratello

—— (Adriano) il quale aveva ingegno ed attitudine per opere di storia, ma preferì a queste i ritratti che lo fecero celebre e ricco. Scrisse Van-Mander che nel 1604 contava 54 anni. Ultimo figlio di Aertsen fu

—— (N.) nato nel 1555. Questi, essendosi recato in Francia, si stabilì a Fontainebleau, ma quando cominciava ad avere opinione di buon pittore, fu assassinato.

—— (Gherardo) nato in Amsterdam nel 1580, fu prima scolaro di un pittore sul vetro, poi di Cornelio Cornelis, e riuscì uno de' migliori pittori dell'Olanda nel dipingere il nudo. Passò a Roma, dove si trattenne lungo tempo, e di ritorno in Amsterdam trovò molte commissioni di ritratti e quadri di famigliari adunanze, ne' quali rappresentava in piccole figure persone conosciute; ciò che piaceva assaissimo. Guadagnò molto e fece diversi buoni allievi, ma sarebbe stato desiderabile che con tanta abilità di ritrarre e dipingere il nudo, avesse fatti quadri di grandi figure e di più nobile argomento.

—— (Giovanni), nato in Anversa nel 1625, dipinse marine e porti con molta verità. Ebbe cognizione grandissima dei colori, che soleva armonizzare con certo vapore dominante in tutti i suoi quadri. E perchè sapeva atteggiare e disegnar bene le figure, i suoi quadri furono tenuti in molto pregio; e si tengono ancora presentemente come rare cose nelle gallerie d'Olanda. Non è nota l'epoca della sua morte.

—— (N.) nacque in Amsterdam circa il 1648, e forse è quel Giacomo Peters, che fu ricevuto nell'accademia di quella città nel 1695. Pieters lusingato dalle lodi degli amici, abbandonò troppo sollecitamente la scuola di Pietro Escheans, e recossi a Londra, sperando di presto farsi gran nome; ma vide con somma sorpresa che i suoi quadri di storia non erano pure osservati. Ridotto in estrema miseria, non sapeva a qual partito appigliarsi, quando fortunatamente capitò a Lon-

dra Kneller, che seco lo prese per dipingere le vesti e gli altri accessori de' ritratti. Visse alcuni anni con questo fortunato artista, ma all' ultimo, nauseato dalla sua avarizia, l' abbandonò. Trovava subito altri pittori, che più generosamente pagandolo, gli affidavano le stesse incombenze. Di mezzo a queste secondarie opere fece alcune copie di Rubens, le quali furono vendute come fossero originali; ed in appresso condusse certi quadri storici di propria invenzione, che ben dimostrano a qual alto grado di eccellenza sarebbe giunto, se migliori circostanze gli avessero permesso di consacrarsi alla storia. Viveva ancora nel 1715; e credesi che morisse quando contava più di ottant' anni.

PIETRO DA CREMONA, era uno degli architetti, che nel 1392, val a dire, ne' primi tempi in cui si pose mano all'erezione della cattedrale di Milano, furono chiamati a sovrintendere a così grande opera. Questa circostanza basta a dichiararlo artista di gran nome, perocchè vennero scelti i più eccellenti architetti italiani e stranieri. Erano suoi compagni Zanello da Binasco, Stefano Magato, Bernardo da Venezia, Pietro della Villa; Enrico di Gamodia alemanno, Ambrogio da Melzo e Paolo Osnago.

PIETRO, greco architetto, dichiarò sconveniente ai tempj l' ordine dorico, e pubblicò un volume intorno ai mausolei.

PIGNATELLI (Frate D. Vincenzo), nato circa il 1700, studiò la pittura in Saragozza, dove, per rendersi utile ai poveri artisti, aprì nella propria casa un'accademia, cui lo stesso re accordò la sua protezione. Il Pignatelli era troppo signore per professare la pittura, e l'esercitò come dilettante, facendo paesaggi che furono tenuti per i migliori dipinti in Spagna nel diciottesimo secolo. Chiamato a Madrid in qualità di gran Cappellano del reale monastero dell' Incarnazione, fu dal re nominato consigliere dell' accademia di S. Fernando, nella quale era stato ricevuto membro nel 1767. Di quei tempi la suprema direzione di quell' accademia era stata data a Raffaello Mengs, il quale altamente persuaso del proprio merito, risguardava con occhio di compassionevole disprezzo gli artisti spagnuoli, ed introducendo capricciose novità, rendevasi odioso a tutto il corpo accademico. Parve a D. Vincenzo, che fosse compromesso l'onore della scuola spagnuola, e sotto pretesto d' indisposizione, tornò a Saragozza, dove non sopravvisse lungamente ai dispiaceri cagionatigli dalle innovazioni di Mengs, dalle dissensioni che divisero in sette i pittori della capitale, e minacciavano la caduta dell' accademia, se lo stesso Mengs, vedendosi fatto oggetto dell' odio di quasi tutti gli artisti, ed infermiccio, non otteneva di tornare a Roma. L' accademia di S. Fernando, che forse possede il più bel quadro del Pignatelli, registrò ne' suoi atti la morte di lui col seguente elogio: *Perdendo Vincenzo Pignatelli, le arti perdettero un grande professore, i professori un protettore, un maestro ed un vero amico.*

PIGNONE (Simone) fiorentino, nato nel 1614, fu allievo di Francesco Furini, ed uno de'buoni artisti toscani dell' età sua, e come tale riconosciuto dallo stesso Carlo Maratta. I suoi più rinomati quadri, nelle chiese di Firenze, sono S. Lodovico re di Francia a S. Felicita, ed il B. Bernardo Tolommei a Monte Oliveto. Al castigato disegno del maestro aggiunse maggiore delicatezza e verità di carni, panneggiamenti più naturali e grandiosi e maggiore varietà di volti. Mancò all'arte nel 1698.

PILOTTO (GIROLAMO), veneziano, operava nel 1590, era, se dobbiamo credere a Marco Boschini, uno de' sei pittori, le di cui opere si confondono con quelle del giovane Palma, di cui era stato allievo, e forse ajuto. Le più lodate opere del Pilotto sono, in Venezia, lo Sposalizio del Mare dipinto nel ducale palazzo, ed in Rovigo il quadro di S. Biagio. Morì assai vecchio in Venezia circa il 1675.

PINACCI (GIOSEFFO) nacque in Siena nel 1642, e fu scolaro del Mehus e del Cortese, chiamato il *Borgognone*. Datosi ai ritratti, siccome quello che conoscevasi mancante d' ingegno inventore, venne molto adoprato in Napoli dal vice re Carpio, che avendo preso a proteggerlo, quando per sopraggiunta indisposizione domandò di ripatriare, caldamente lo raccomandava al gran duca di Toscana. Il principe Ferdinando, che molto dilettavasi delle cose della pittura, lo chiamava con onorate condizioni presso di sè, non tanto per servirlo di ritratti, quanto per valersi delle sue rare cognizioni intorno agli antichi pittori. Morì dopo il 1618.

PINAS (GIOVANNI E GIACOMO FRATELLI) nacquero in Arlem e furono ambidue buoni pittori di paesaggio e di figura. Ad ogni modo fu Giovanni migliore del fratello, forse perchè agl'insegnamenti della scuola patria aggiunse gli studj fatti in Roma con Pietro Lastman. Dicesi che lo stesso Rembrandt lodasse assai le sue opere, la migliore delle quali è il Giuseppe venduto dai fratelli. Fiorivano i due Pinas circa il 1600, ma non è conosciuta verun' altra particolarità della privata loro vita.

PINI (EUGENIO) nacque in Udine ne' primi anni del diciassettesimo secolo, ed avendo appresa la pittura nella scuola di maestro udinese, mostrossi talmente tenace dello stile patrio, che non volle, in sull' esempio de' suoi contemporanei, adottare maniere estere. Fu diligentissimo pittore, di corretto disegno e buon coloritore; ma per avventura mancante di quella armonia, che tanto giova ad addolcire ed a rendere piacevoli le tinte. Il Riposo in Egitto fatto per la cattedrale di Palma, ed il Sant Antonio per quella di Cremona, sono due pregiatissimi quadri. Ignoriamo l' epoca della sua morte.

—— (PAOLO), nato in Lucca in principio del diciassettesimo secolo, è poco conosciuto in patria e fuori, sebbene fosse un assai distinto pittore. Un solo quadro trovasi di questo valente maestro in Piacenza, a S. Maria di Campagna, rappresentante la storia di Rahab; ma questa sola opera basta a dargli luogo tra i più distinti pittori suoi contemporanei. Le figure sono eleganti, spiritosamente e correttamente disegnate, e l' architettura che occupa il fondo del quadro è delle migliori che possano vedersi nel suo genere. Ma senza altro soggiugnere, basterà l'osservare che il dipinto del Pini non perde al confronto dei capi lavoro eseguiti dal Pordenone nella stessa chiesa. Non è conosciuta verun'altra notizia biografica.

PINO (PAOLO), veneziano, da taluno per errore confuso con Paolo Pini lucchese, fiorì circa la metà del sedicesimo secolo, e fecesi conoscere non solo come valente pittore, ma inoltre come uomo versato nelle lettere. Nel 1548 pubblicava in Venezia il suo *Dialogo della pittura*, nel quale si dichiara Veneziano; e nel 1565 dipingeva a Padova nella chiesa di S. Francesco una B. Vergine di uno stile che partecipa del moderno e del belliniano. Dipinse pure a fresco la loggia della casa pubblica di Novale, territorio Trivigiano, rappresentandovi storie analoghe ad un luogo destinato a decidere liti ed a rendere ragione.

PINO DA MESSINA. V. *Messina*.

—— (MARCO DA), chiamato altresì *Marco da Siena*, nato circa il 1520, fu creduto scolaro del Beccafumi, e fors' ancora del Sodoma. Fatto è che Marco operò molto in Roma coi disegni di Perino del Vaga e del Ricciarelli, e nelle sue opere vedesi veramente la dottrina della scuola romana. Il suo fare fu grande, scelto e pieno di decoro: conobbe le regole della prospettiva, e degradò con giusta proporzione gli oggetti che si allontanano, onde per questo rispetto fu lodato da Paolo Lomazzo insieme al Vinci, al Tintoretto, al Baroccio. Anzi soggiugne questo scrittore artista, che il Pino fu scolaro del Bonarroti, circostanza renduta probabile dalle sue opere, nelle quali vedesi l' allievo di Michelangelo, che non fa pompa di esserlo, sebbene tutto ne posseda il sapere. Poche cose lasciò in patria ed in Roma, moltissime in Napoli, dove si recò nel 1560 ed ottenne, per le sue virtù, la cittadinanza. In breve i suoi meriti, il suo gentile amichevole carattere, rispettoso, sincero, gli procacciarono le più importanti commissioni di quella doviziosa capitale del regno. Tra le principali opere eseguite in Napoli non ricorderò che il Deposto di croce, la Circoncisione in cui ritrasse in un astante sè stesso, e l' Adorazione dei Magi. In Napoli apriva scuola di pittura, che fu feconda di valenti artisti. Morì circa il 1587.

PINTELLI (BACCIO) fiorentino, edificò in Roma per ordine di Sisto IV la chiesa ed il convento di S. Maria del popolo, un palazzo in borgo Vecchio per il cardinale della Rovere; la cappella Sistina al Vaticano, Ponte Sisto, l' Ospedale di Santo Spirito in Sassia, la chiesa di S. Pietro in Vincola. Riattò pure in Assisi la chiesa e convento di S. Francesco.

PINTURICCHIO (BERNARDINO) nato in Perugia nel 1454, fu scolaro ed ajuto di Pietro Perugino. Chiamato a dipingere la libreria del duomo di Siena, volle approfittare del maraviglioso ingegno del giovinetto Raffaello Sanzio, che da pochi anni ammesso nella scuola del Perugino, dava di già a conoscere che sarebbe in breve il migliore de' maestri. A Raffaello lasciava la più nobile parte del lavoro, l' invenzione de' soggetti storici, a sè riservando la parte esecutiva; di cui egli ne conosceva da trent' anni le pratiche. Non è perciò a credersi che al Pinturicchio mancasse ingegno inventore, comunque si conoscesse in questa parte da meno dell'Urbinate; e ne fanno testimonianza le pitture eseguite in Siena dopo esserne partito Raffaello. V. *Sanzio Raffaello*. Rappresentano queste storie i più memorabili avvenimenti della Vita di Pio II Piccolomini; opera grandiosa, che fino a tal'epoca non era stata commessa a verun pittore, e che riuscì egualmente gloriosa al Pinturicchio che a Raffaello. Ma Raffaello fece egli *gli schizzi* ed i cartoni di tutte le storie, o non ne fece che alcuni? Il buon Vasari scrive nella Vita del Sanzio, che li fece tutti, ed in quella del Pinturicchio che ne fece alcuni. Certo è intanto, che quando Raffaello aveva già lasciato Siena, essendo stato creato papa Francesco Piccolomini, che aveva ordinate quelle pitture; il Pinturicchio inventò e dipinse fuori della porta della libreria la cerimonia della consacrazione del nuovo pontefice, la quale composizione sostiene il confronto delle precedenti. Raffaello dopo essersi separato dal Pinturicchio, si lasciò a dietro il compagno ed il maestro; ma nei lavori di Siena approfittò, per conto delle pratiche dell' arte, degl' insegnamenti del più provetto condiscepolo. Soggiugnerò, che in altre opere, come

nella tavola di S. Lorenzo ai Francescani di Spello, il Pinturicchio emulò nei volti Raffaello. Dipinse all' olio ed a fresco in Roma ed in altre città; ed ovunque si fece ammirare come uno dei valenti scolari del Perugino, che ingrandirono lo stile del maestro, e se non in tutto, in gran parte contribuirono all' incremento di quell'arte, che Raffaello portò al colmo. Morì di 59 anni, nel 1513.

PINZON (NICCOLA) probabilmente scolaro in Roma del Poussin, dipinse colà nella chiesa di S. Luigi dei Francesi, alcune storie a competenza del Gemignani. Fioriva circa il 1550.

PIO (ANGELO) scultore bolognese, del quale conservansi in quella città molte opere, e specialmente l'Ercole in marmo nel cortile dell' Instituto, ed una prodigiosa quantità di opere di stucco, che nell'età sua furono risguardate quali opere maravigliose, siccome quelle che sono lodevoli per conto dell' artifizio, ma viziose dal canto dello stile.

PIOLA (GIOVANNI GREGORIO), nato in Genova nel 1583, riuscì eccellente miniatore, onde fu molto adoperato in patria e fuori. Recatosi a Marsiglia per alcuni lavori, fu sorpreso da grave malattia che in breve lo trasse al sepolcro nel 1625, Forse era suo fratello

—— (PIER FRANCESCO) il quale studiò la pittura sotto Orazio Cambiaso e presso la celebre Sofonisba Anguisciola. Poche testimonianze della sua virtù lasciò questo raro giovine, che per altro bastarono a farlo annoverare tra i migliori allievi del Cambiaso.

—— (PELLEGRO) probabilmente figlio di Gio. Gregorio, nacque nel 1617, e frequentò la scuola di Domenico Cappellini, di cui ne fu il principale ornamento. Questo raro ingegno, non contento di essere imitatore del maestro, prese a studiare le migliori opere de' sommi artisti, imitando quando la maniera dell' uno e quando dell'altro con tanto amore e diligenza, che perfettamente la contraffaceva. Una sua Madonna, che come cosa rarissima si conserva nella galleria Brignole, fu da tutti creduta di Andrea del Sarto; e lo stesso Mengs giudicò di Lodovico Caracci il suo S. Eligio dipinto nella contrada degli Orefici. Ma Pellegro non aspirava alla comune gloria di semplice, sebbene eccellente imitatore, ed era solito dire di vedere colla sua mente un bello, cui sperava di giugnere in breve. Giovane sventurato! Di 23 anni cadde vittima dell' invidia de' suoi emuli sotto il pugnale del tradimento. Suo più che condiscepolo, scolaro, fu il fratello

—— (DOMENICO) che pure riuscì valente pittore senza peraltro giugnere all' eccellenza di Pellegro. Era Domenico nato nel 1628, e morto il fratello quando non contava più di dodici anni, uscito dalla scuola del Cappellini, si fece imitatore del Castiglione, poi di Valerio Castelli, in compagnia del quale condusse in Genova molti lavori; ma in ultimo venne formandosi un nuovo stile che s' avvicina a quello di Pietro da Cortona, di cui diverse opere erano di fresco state portate a Genova. Tra l' altre cose Domenico faceva bellissimi fanciulli, onde non mancò d' introdurne in tutte le sue opere; delle quali le più rinomate sono il Miracolo di S. Pietro alla Porta Speciosa, dipinto alla Madonna di Carignano, ed il Riposo della Sacra Famiglia nella chiesa del Gesù. Morì nel 1703, lasciando tre figliuoli di già ammaestrati nell'arte cioè

—— (ANTONIO), che nato nel 1654, dopo avere alcun tempo professata l'arte paterna, e fattosi conoscere poco da meno del padre

l'abbandonò per darsi a più lucrosa professione. Supposero però alcuni, che a ciò lo consigliasse il timore di vedersi in breve superato dal fratello

PIOLA (Paolo Girolamo), che sebbene nato dodici anni dopo di lui, mostrava fine dalla fanciullezza straordinarie disposizioni ad essere grande maestro. Dal padre, che ne conobbe il grande ingegno, fu mandato a Roma, dove si propose per suoi principali modelli i Caracci, dei quali andava diligentemente studiando le opere. Tornato in patria, fu dal padre proverbiato perchè sembravagli che lavorasse con soverchia lentezza; ma mostrossene contento quando si vide superato da lui nel grandioso, nella tenerezza delle carni ed in altre parti. Il bellissimo quadro de' Santi Domenico ed Ignazio fatto per la chiesa di Carignano sorprese Genova; ma il Parnaso dipinto per Giovan Filippo Durazzo lo fece risguardare per uno de' più illustri pittori che allora fiorissero in Genova, o altrove. Paolo Girolamo aggiugneva allo studio della pittura quello delle lettere, le quali non poco contribuirono ad accrescere pregi alle sue composizioni. Poche cose condusse all' olio, perchè continuamente occupato nel dipingere a fresco, onde quest'egregio pittore non può essere conosciuto che nella sua patria, dove morì nel 1724.

—— (Giovan Battista) ultimo dei figli di Domenico, altro non fece, finchè visse, se non copie fedeli delle opere del padre e di quelle del fratello Paolo Girolamo. Ebbe Giovan Battista un figlio chiamato

—— (Domenico), che morì giovinetto, quando appena cominciava a camminare gloriosamente dietro le orme dell'avo e dello zio, e con lui si spense quest'illustre famiglia di liguri pittori.

PIOMBO (F. Bastiano del), così chiamato dal nome della carica ch'ebbe in Roma, nacque in Venezia dalla famiglia Luciano, e fu prima scolaro di Giambellino poi di Giorgione, che già da alcuni anni aveva lasciata la scuola del comune maestro. Una tavola che fece dopo pochi anni per S. Giovanni Grisostomo, mostrò quanto fosse avanti nella imitazione del maestro, perocchè fu creduta opera del Barbarelli, tutto essendovi il suo stile, i toni de'colori e la sfumatezza. Ma in Bastiano non era tale fecondità d' invenzione che atto lo rendesse a grandi copiose opere, onde le proprie forze conoscendo, preferiva a queste i ritratti ed i quadri di piccole dimensioni, che faceva, senza molto fatica, di straordinaria bellezza, potendosi difficilmente vedere più belle mani, più floride tinte di carni, più vaghi accessorj. Famosissimo è il ritratto di Pietro Aretino, nelle di cui vesti distinse cinque neri diversi, perfettamente imitando il velluto, il raso, ecc. La fama di Bastiano era ormai grande in tutta l' Italia, onde fu chiamato a Roma da Agostino Chigi, altri dicono dal Bonarroti. Certa cosa è che appena giunto a Roma, fu adoperato dal Chigi nel suo palazzo, ora chiamato la Farnesina, e dipinse in una sala a competenza di Raffaello e di Baldassare Peruzzi. Si accorse in questo esperimento che per conto del disegno era lontano assai dal sapere dei due grandi emuli, comecchè li superasse nel colorito, e cercò di migliorare il disegno, accostandosi a Michelangelo, che più volte lo accomodò dei suoi disegni, come si dice della Pietà ai Conventuali di Viterbo, e delle diverse pitture fatte in Roma a S. Pietro in Montorio. Racconta il Vasari che Michelangelo chiamò Bastiano per contrapporlo a Raffaello, e gli somministrò i suoi disegni, e che morto questi, fu tenuto migliore di Giulio e degli altri

raffaelleschi. Clemente VII, volendo premiarlo, gli diede l' ufficio di Frate del piombo, avuto il quale più non si trovando in bisogno di lavorare, volle vivere in pace cogli amici, che molti ne avea e moltissimo lo amavano per il suo gioviale carattere e per essere valente suonatore e cantante. Quando nel 1546 trovavasi in Roma Tiziano, lo accompagnava con Giorgio Vasari a vedere nelle Logge Vaticane le pitture di Raffaello. Maravigliato il Vecellio dell' eccellenza di quei freschi, e vedendo alcune cose ritoccate da altro pennello, chiese a Bastiano chi fosse stato quel prosontuoso che aveva osato imbrattare così bei volti, non sapendo, dice il Vasari, ch'era stato lo stesso Bastiano. Ho voluto riferire questo aneddoto per dimostrare con quanta cautela debba prestarsi fede ai racconti di coloro, che vorrebbero Sebastiano di poco o nulla inferiore a Raffaello. Appena partito Tiziano da Roma, Bastiano morì in età di 62 anni.

PIPPI (Giulio) detto comunemente Giulio Romano nacque in Roma nel 1492 e « fu il più celebre » allievo di Raffaello, ma più che » nel delicato, suo imitatore nel » carattere forte; e specialmente » nei fatti d'arme che rappresentò » con pari spirito ed erudizione. Di» segnatore grandissimo, e vero » emulatore del Bonarroti, padro» neggia la macchina del corpo » umano, e la gira e la volge a » suo senno senza tema di errore, » se non che talvolta per amore » dell' evidenza eccede nella mos» sa ». Rimasto col Fattore erede di Raffaello, ne terminò, in compagnia del coerede, le opere rimaste imperfette; indi per opera del conte Baldassarre Castiglioni fù da Federigo duca di Mantova chiamato alla sua corte. Raffaello sommo nella pittura profondamente conobbe i principj e le pratiche di tutte le arti, e specialmente dell' architettura; e Giulio fu universale come il maestro. I danni che a quell' epoca recavano alla città ed al territorio di Mantova le acque del Mincio, obbligarono Giulio a volgere le prime sue cure a questo importantissimo oggetto, nel quale diede luminose testimonianze delle sue cognizioni idrauliche ed architettoniche, In appresso cominciò pel duca e per privati ad inalzare nuovi edifici, altri a riformarne, onde in pochi anni, per opera sua e per la munificenza del duca, fu Mantova quasi totalmente rifatta. Ma delle opere di architettura si parlerà, dopo aver data contezza di quelle di pittura. Di mano in mano che si andavano ergendo edifizj, Giulio, assistito da valenti ajuti ed allievi, li abbelliva coi miracoli della pittura; e la scuola di Mantova resa celebre in sul declinare del quindicesimo secolo per opera d' Andrea Mantegna; sotto la direzione di Giulio sorse emula delle più illustri d' Italia. Il palazzo del T. e quello di Mantova sono tuttavia il più insigne testimonio della virtù del Pippi, e lo stesso Vasari, descrivendoli, mostrasi compreso da maraviglia. A dispetto dei veri e dei supposti difetti che gli si attribuiscono, i freschi del T. mostrano il vasto ingegno dell'inventore, l'arditezza dello stile il franco disegnare, il fuoco, e l'elevazione de'suoi poetici pensieri, la fierezza terribile dell' l' espressione: tutte le quali cose diventano meschine ed in pari tempo esagerate osservate nelle stampe che le rappresentano, perchè il disegnatore non seppe imitarne il carattere. Venne Giulio accagionato di avere alquanto trascurato lo studio della natura per darsi a quello dell' antico, di non aver sempre variata l' aria delle teste, di avere trascurato di quando in quando il colorito, e per ultimo di non avere perfettamente conosciuto il chiaroscuro.

Per alcuni rispetti queste osservazioni saranno fondate sul vero, ma è vero altresì che ancora presentemente i suoi freschi sorprendono gli spettatori, e Giulio non scenderà giammai dal sublime grado in cui fu dal suo secolo collocato, vicinissimo al triumvirato de' tre sommi maestri in pittura. Non ho parlato che di alcune opere pittoriche eseguite in Mantova, perchè i confini di un breve articolo non mi permettono di dar luogo a quelle fatte in Roma, ed anche in Mantova per altre città; dovendo entrare in alcune particolarità spettanti alle cose dell'architettura, che offrono un così grande interesse.

Egli aveva dato in Roma, non equivoche testimonianze delle sue cognizioni architettoniche avanti di essere chiamato a Mantova. Disegnò la Villa Madonna, con un vago palazzino, ora tutto guasto; fece un'altro palazzino sopra S. Pietro Montorio, ora del duca Lante; disegnò la pianta della chiesa della Madonna dell'Orto, ed i palazzi Cicciaporci e Cenci, l'uno e l'altro assai belli edifizj. Le sue più grandiose opere in Mantova sono il palazzo T; e quello di Marmirolo a cinque miglia dalla città. Rimodernò ed ingrandì il palazzo ducale, fece l'arco trionfale in occasione della venuta di Carlo V, una casa per sè assai capricciosa, riattò la chiesa di San Benedetto, riedificò il duomo, e tanti altri edificj eresse in Mantova e fuori, che il cardinal Gonzaga soleva dire che Mantova era creata da Giulio ed a Giulio apparteneva. Costruì pure nuovi argini e condusse altre utilissime fabbriche idrauliche; in somma tanto operò e con tanta soddisfazione di quel duca, che questi, dovendosi allora edificare nuove case, ordinò con pubblico editto, che niuno potesse fabbricare senza la direzione ed il consiglio di Giulio. La chiesa di S. Barbara eretta dal Bertani, dopo la morte di Giulio, era pure di sua invenzione. Morì di 54 anni.

PIPPI (Raffaello) nato in Mantova nel 1530, avanzavasi a gran passi verso la paterna eccellenza, quand' ebbe la sventura di perdere il padre in età di sedici anni. Poche opere rimangono di questo raro giovane, morto nella fresca età di trent'anni; e queste ancora confuse colle paterne e con quelle de' più illustri scolari di Giulio.

PIRANESE, o PIRANESI (Gio. Battista) nacque in Roma nel 1707, ed apprese in Venezia il disegno e l' architettura. Da Venezia tornato a Roma studiò l' intaglio sotto Giuseppe Vasi, e fu incaricato di alcune opere d'architettura, e specialmente del ristauro della chiesa ed annessi del Priorato di Malta; per la quale opera lodevolmente condotta, fu fatto cavaliere da Clemente XIII. « Costui », dicono i compilatori del dizionario delle Arti di Vatelet, all' art. Gravure. « costui fu uno de' migliori » disegnatori d' architettura e di » ruine, ed uno de' più pittore» schi intagliatori del diciottesimo » secolo. Non erasi ancora inta» gliata con tanto gusto l' archi» tettura in ruina, o ben conser» vata: ebbe Piranesi molti imita» tori, nessuno che lo abbia finora » superato. Compose alcune stampe » di capriccio, nelle quali mal sa» prebbesi decidere se più debba » lodarsi la composizione o l' ese» cuzione. » Pubblicò dieci o dodici volumi di vedute, specialmente delle antichità di Roma, che esso intagliò all' acquaforte. Egli è un Rembrant nelle vedute, ma talvolta alquanto duro. Ebbe taglio sicuro e libero, e la sua franchezza vinse molti ostacoli. Morì in Roma nel 1778, lasciando eredi delle sue virtù un figlio ed una figlia, de' quali parleremo in separati articoli.

Indice di alcune stampe più accreditate.

Frammenti di Antichità di tutte le specie: ricchissima composizione.

Veduta della piramide di Cestio, e di altre ruine romane.

Veduta dell' arco di Costantino, e del Coloseo.

Sepolcro di Cecilia Metella, nella Via Appia.

Piazza di Spagna con la fontana del Bernino, e con altri edifizj.

Veduta interna del Panteon.

Veduta del tempio della Sibilla di Tivoli

Veduta della Cascata e Cascatelle di Tivoli

Veduta della piazza del Popolo e delle vicine rovine.

Veduta del Ponte e del Castel S. Angelo.

Veduta prospettica della fontana di Trevi ec. ec.

PIRANESE (Francesco), nacque in Roma nel 1748, ed apprese nella scuola paterna il disegno e l' intaglio. Nelle stampe architettoniche si attenne strettamente alla maniera del padre, ma nell' intaglio delle antiche statue imitò lo stile del Pittori. Vivea ancora ne' primi anni del presente secolo. Tra le sue stampe d'architettura e di scultura ricorderemo le seguenti.

Veduta delle Terme di Salustio.

Simile delle Terme di Diocleziano.

Veduta della illuminazione della Cappella Paolina, nel Vaticano.

Giove Seduto, statua del Museo Clementino.

La Venere dei Medici, della Galleria di Firenze.

Gruppo d'Amore e Psiche, della Galleria del Campidoglio.

Oreste riconosciuto da Elettra, gruppo creduto rappresentare il giovane Papiro e sua madre, appartenente alla Villa Lodovisi. ec.

—— (Laura), figlia di Giovan Battista e sorella di Francesco, nata in Roma circa il 1750, incise all'acqua forte ed a bulino con molto spirito e grazia, onde le sue stampe sono stimate al pari delle paterne e delle fraterne.

Ricorderò le seguenti;

Veduta del Campidoglio.

Veduta del Ponte Salaro.

Veduta del Tempio della Pace.

Veduta dell' Arco di Settimio Severo.

PIREICO, comunemente chiamato il *sordido* mostrossi giurato nemico di tutto ciò che per qualsi sia rispetto aveva qualche cosa di nobile e gentile; onde non dipinse che oggetti volgari, botteghe di sartori e di barbieri, lupanari, asini, vettovaglie e simili. Fa meraviglia che nelle Fiandre non gli sia stato eretto uno splendido monumento.

PIRGOTELE, eccellente intagliatore in gemme, fioriva nell' età di Alessandro Magno. Già da lungo tempo scolpivansi in Grecia ritratti ed altri oggetti in pietre fine ed ancora in smeraldi; ma pare che Pirgotele avesse portata quest' arte a tanta perfezione da superare non solo i passati ed i presenti ma ancora i posteriori artisti. « Alessandro, dice Apuleo, poi ch' ebbe » di lunga mano superati per ogni » rispetto tutti gli altri conquistatori e monarchi, desiderando che » le sue imagini passassero perfette » alla posterità, non volle che fossero dal volgo degli artefici contaminate, ed ordinò che veruno » potesse rappresentarlo in bronzo, » in pittura, in intaglio fuorchè » Policleto, Apelle e Pirgotele. » Plinio nel Lib. XXXVII, c. 1. conferma la stessa cosa rispetto a Pirgotele, e nel Libro VII, c. 37 aveva scritto, « che Alessandro ordinò che » nessuno ne dipingesse l' imagine, » tranne Apelle o la scolpisse in » gemma fuor di Pirgotele, perchè » eccellente nell' arte sua, o la facesse in bronzo se non Lisippo ».

Dovrei lasciare alla storia critica delle arti greche il pronunziare giudizio tra Plinio ed Apuleo rispetto ai due fonditori in bronzo, Lisippo e Policleto; ma basterà allo scioglimento della quistione l' osservare che Policleto fioriva nell'Olimpiade ottantasettesima, e d'Alessandro Magno e Lisippo viveano nella Olimpiade centoquattordicesima.

PIRGOTELE, scultore veneziano, che fiorì in sul declinare del quindicesimo secolo, seguendo la moda di que' tempi adottata dai letterati nelle accademie, lasciò il proprio nome e cognome per assumere quello di un illustre artista greco. Credesi che appartenesse ad una famiglia Lascaris, stabilitasi in Venezia, ma tutti gli scrittori contemporanei lo additarono col solo nome addottivo, e si perdè la memoria del precedente. Pomponio Gaurico, il Sansovino, Battista Guarino, il Sanudo ed altri lo ricordano con somma lode; e specialmente il Guarino, che compose un elegantissimo epigramma in lode della sua Venere flagellifera, chiamandolo *Pyrgoteles Venetus*. Tra le sue opere sono conosciute come certe il basso rilievo che vedesi sopra la porta maggiore della Madonna dei Miracoli, rappresentante la Vergine col Bambino in braccio in vivacissima mossa, e la S. Giustina in marmo posta sulla pila a mezza chiesa di S. Antonio di Padova.

PIRLON O PILON (GERMANO), celebre scultore, che fiorì alla metà del sedicesimo secolo, viene annoverato tra i migliori artisti che conti la Francia. Tra le sue più celebri opere in marmo si contano la figura di donna morta espressa in un basso rilievo sotto la statua di Diana di Poitiers; le tre Grazie in marmo destinate a portare un'urna contenente le ceneri di Enrico II e di Caterina de' Medici, delle quali fu scritto, che *non altri fuori di Venere Urania può avere comunicato un così fino pensiere allo scultore per rappresentare in decente forma queste divinità;* diverse statue, bassi rilievi, allegorie ed ornamenti per il mausoleo di Francesco I; ec.

PIRO O PIERO LOMBARDO, scultore veneziano, fioriva in sul declinare del XV. secolo, e non deve confondersi con Piero Lombardo di Ferrara che operava nello stesso secolo. Bernardo Bembo, trovandosi nel 1481 in Ravenna nella qualità di governatore per la repubblica veneta, chiamava colà il suo concittadino Piero per innalzare due colonne sulla piazza di Ravenna in sull'esempio di quelle di Venezia, e scolpire il Leone e la statua di S. Apollinare protettore di Ravenna. Terminati tali lavori nel detto anno, commetteva allo stesso scultore un monumento a Dante, le di cui ceneri non avevano ricevuto onore conveniente all' alta sua fama. Vero è che questo monumento si mostra più modesto che non si conveniva, ma di lunga mano superava il precedente, come dall' iscrizione che vi fu posta:

Exigua tumuli Danthes hic sorte jacebas
Squallente nulli cognite paene situ.
At nunc marmoreo subnixus conderis arcu
Omnibus et cultu splendidiore nites.
Nimirum Bembus musis incensus Ethruscis.
Hoc tibi quem in primis hac coluere dedit.

Terminato il monumento dell'Alighieri, Piero tornava a Venezia, dove gli fu commesso di erigere la chiesa della Madonna dei Miracoli, nella quale sfoggiò tutto il magistero e l' eleganza dell' arte sua, e come valente architetto e come elegante scultore, ornandolo esterior-

mente e nell'interno di preziosi ornamenti. « Quest' edificio, scrive il
» celeberrimo Storico della scultura,
» fu dei primi a ricondurre in Venezia il vero gusto dei più leggiadri ornamenti, presso che tutti
» condotti in istiacciato rilievo, e
» più che a marmo intagliato a fuso
» bronzo rassomiglianti. Ebbe Piero
» due figli ed allievi

PIRO (Tullio ed Antonio di), i quali eseguirono per la stessa chiesa alcune statue non indegne della virtù paterna. E dopo la morte del Padre eseguirono altre importanti opere, e specialmente Tullio.

PIRRO, padre di Leocrate e di Ermone. V. Leocrate.

PISANI (Livia) intagliò all'acquaforte, dalle invenzioni e disegni di Gio. Paolo Pisani, un Vecchione seduto con una donna a canto, ed alcuni Amerini che colle frecce combattono insieme.

PISANO (Giunta). Di questo rinomatissimo artista, di più anni anteriore a Cimabue, conservansi memorie dal 1210 al 1236. Frate Elia compagno di S. Francesco e suo immediato successore nel generalato dell' ordine, chiamollo nel 1230 a dipingere in Assisi la chiesa degli Angeli. Colà fece Pisano le più lodate opere; e colà vedesi ancòra la più conservata. È questa un Cristo dipinto sopra una croce di legno, nelle di cui estremità dai lati ed al di sopra vedonsi la Madonna e due altre mezze figure, e nella inferiore l' epigrafe, ora in parte perduta: *Jauta Pisanus Juntini me fecit.* In queste figure di poco minori del vero, sebbene, come portavano le condizioni del tempo, si osservino disegno secco, poca fusione di colori, estremità soverchiamente lunghe, e qualch'altro difetto, vi si ammirano lo studio del nudo, qualche espressione ed affetto nelle teste, panneggiamenti non spregevoli, mediocre intelligenza di chiaroscuro, ed altre qualità che lo mostrano di lunga mano superiore ai pittori bizzantini e non lontano dal fare di Cimabue, che per altro è superiore al Giunta specialmente nelle pitture della chiesa superiore d' Assisi, che a ragione lo fecero risguardare come il rinnovatore dell' arte. Pisa conserva altresì un Crocifisso di più debole maniera e forse fatto nella prima gioventù. Nella superiore chiesa di Assisi fece molte pitture a fresco, ajutato da alcuni pittori bizzantini; ma non rimangono adesso che pochi resti, che più che a tutt' altro servono a dar risalto col loro confronto alle migliori opere colà fatte da Cimabue e da Giotto molti anni più tardi.

—— (Niccola). Vedi Niccola.

PISARRI (Carlo) bolognese, fioriva circa il 1775, ed intagliò a bulino Agar con Ismaele, dal Franceschini; il ritratto della regina d'Inghilterra Maria Clementina Sobieschi, ed una raccolta di stampe tratte dai dipinti dei tre pittori Caracci, in 25 fogli.

Scipione Maffei.

Cristo che spira sulla Croce.

La Religione, che calpesta l' Eresia.

S. Pietro liberato di prigione dall'Angelo, dello Spagnoletto.

Il Martirio di S. Bartolommeo, dal medesimo,

S. Caterina da Siena, da Gio. Battista Tiepolo.

Il Calzolajo.

L' Arotino.

PISBICOLA (Giacomo), da Giorgio Vasari ricordato con lode nella vita di Jacopo del Sansovino, operava in Venezia nel buon secolo, e si fece nome di valente pittore con un Ascensione di Gesù Cristo, fatta a S. Maria Maggiore.

PISICRATE, celebre statuario greco, scolpì per testimonianza di Plinio, un Marte ed un Mercurio nel tempio della Concordia in Roma.

PISONE CALAUREO, scolaro d'Amfione, ebbe nome, secondo Pausania, tra gli antichi scultori.

PISTOJA (GERINO DA) fu allievo di Pietro Perugino e suo diligente imitatore, e perciò di lui più freddo e stentato. Dipinse per le monache di S. Pier Maggiore, in Pistoja, una tavola che fu poi acquistata per la reale galleria di Firenze; e molto operò nella città di S. Sepolcro, ed in Roma come ajuto del Pinturicchio suo condiscepolo. Chiamandolo alquanto freddo e stentato, non intendo che sia detto in senso assoluto, ma soltanto per rispetto alle ultime opere di Pietro, ed a quelle de' più illustri suoi condiscepoli.

—— (GIOVANNI DA), scolaro di Pietro Cavallini, che avea appreso a dipingere da Giotto, ajutò il maestro in Roma, dove credesi avere eziandio lasciate opere di sua invenzione, confuse poi con quelle degli altri giotteschi toscani, che lavorarono a' suoi tempi in quella capitale.

—— (LEONARDO DA), scolaro del Fattore, fioriva circa il 1550, è chiamato da alcuni Malatesta, da altri Guelfo. Di questo valente artista conservansi, in una cappella de' Canonici di Lucca, una Nunziata, a Casal Guidi, terra del Pistojese, una tavola di S. Pietro con altri tre santi che fanno corona al trono di Nostra Donna, come pure molt' altre in Napoli per private quadrerie, pochissime per chiese. Il Pistoja, affezionatissimo al suo maestro, mai non lo aveva abbandonato. (V. Penni Gio. Francesco), da che, essendo suo allievo, cominciò a lavorare tra gli ajuti di Raffaello in Roma. Lo seguì a Mantova e di là a Napoli, dove rimase dopo la morte di lui, tenutovi in grandissima stima per la sua virtù, e perchè continuò a tener aperta, con grandissimo profitto dei giovani artisti, la scuola eretta del Fattore. Nell' annunziata tavola di Lucca si sottoscrisse: *Leonardus Gratia Pistoriensis*. Non è nota l'epoca della sua morte.

—— (F. PAOLO DA) scolaro ed erede degli studj di F. Bartolommeo della Porta, era nato circa il 1480. Coi disegni del maestro condusse in Pistoja alcune buone tavole, la più lodata delle quali vedesi nella chiesa parrocchiale di S. Paolo. Dopo la morte di lui i disegni di F. Bartolommeo passarono a Firenze, e vivente ancora il Vasari trovavansi in gran parte presso Suor Plautilla Nelli a Santa Caterina.

PITAN, o PITHEAN (NICCOLA) nacque, secondo il Milizia, in Parigi nel 1633, da Giacomo Pitan intagliatore d'Anversa, e stabilitosi in Parigi, che lo ammaestrò nell' arte; « Andò sul fare di Poilly, » ma con tagli più forti. È un capo » d' opera la sua famiglia di Raf- » faello. ». Ed invero il carattere di questo sommo pittore non si vide mai tanto bene mantenuto in veruna stampa come in questa; e secondo Watelet, *chi la preferisse alla celebre sacra famiglia d' Edelinck, potrebbe con buone ragioni giustificarne la scelta!* Morì in Parigi nel 1676.

Sue Stampe di ritratti e soggetti diversi.

Alessandro VII sopra un Piedestallo, da Mignard.

Luigi XIV colla sua armatura fino ai ginocchi, da le Fevre.

Niccola Colbert vescovo di Lusson, dal medesimo.

Luigi Alessandro di Borbone, conte di Tolosa ammiraglio di Francia, da Gobert.

La Sacra famiglia di Raffaello, in cui il divin Bambino, seduto sulle ginocchia della Madre, benedice il piccolo S. Giovanni inginocchiato davanti a lui. S. Lisabetta stassi ancor essa inginocchiata

con le mani giunte. S. Giuseppe entra dalla porta.

L' Annunziazione, da Fil. de Champagne.

La Maddalena penitente nel deserto, dal medesimo.

S. Sulpizio, ovvero l'Assemblea dei Vescovi per un concilio, dal medesimo.

Busto della Vergine, da le Brun.

Gesù Cristo nelle nubi con S. Giovanni Battista, e la B. Vergine che intercede per S. Brunone e suoi compagni certosini prostesi, da Champagne.

S. Famiglia, dove un Angelo presenta al divin Bambino un canestello di fiori, da Villequin ec.

PITEA di BURA, nell' Acaja, dipinse l' elefante di Pergamo, e fu dei primi che dipingessero le pareti.

PITEO e SATIRO architetti greci che fiorivano 360 anni avanti l'era volgare, fecero i disegni ed eressero, per commissione di Artemisia regina di Caria, quel celebre monumento al re suo consorte Mausolo, che diede poi il nome a tutti i grandiosi edifizj di tal genere. Non dipartendosi questi due artisti dalla pratica invalsa in Grecia, descrissero e stabilirono le regole per tal sorta di monumenti. Non dispiacerà ai leggitori, nè per avventura riuscirà inutile agli artisti, una circostanziata descrizione di questo edifizio. « Avendo il re Mausolo os- » servato in Alicarnasso, così Fran- » cesco Milizia, un sito sul mare » in forma di Teatro, naturalmente » fortificato ed opportuno per il » commercio, pensò di ergervi un » palazzo di sua residenza. Era » questo di mattoni, con intonachi » lisci come specchj e gli esteriori » ornamenti di marmo Procones- » sio. Vicino alla porta era la » gran piazza, che da una parte » aveva il palazzo reale, dall'altra » la rocca col tempio di Marte, in » cui era una statua colossale, opera » dell' eccellente Telocari e di Ti- » moteo; da un' altra parte era il » tempio di Venere e di Mercurio, » colla fonte di Salmacide, la di » cui acqua, secondo la favola, fa- » ceva innamorare chi la bevea. » In mezzo a così nobile piazza fu » posto il Mausoleo, il circuito del » quale era di 412 piedi. I lati da » mezzodì a settentrione tiravano » ciascuno 63 piedi, gli altri due » erano più lunghi. A queste fac- » ciate servivano d'ornamento 36 » colonne con bassi-rilievi e mol- » tissime statue d' un lavoro sor- » prendente. Fu affidata l' esecu- » zione degli ornati d' Oriente a » Scopa, quelli di mezzodì a Ti- » moteo, a Leocare quelli d' occi- » dente, ed a Briassi quelli di set- » tentrione. In questi lavori tutti » gli artisti accrebbero la loro fama. » Ma ciò che diede maggior risalto » a questa mole fu la piramide » collocatavi sopra dall' architetto » Piteo. Era questa composta di » 24 scalini, e la sua cima veniva » coronata da un carro tirato da » quattro cavalli di fronte. Tutta » l' altezza di questo edifizio, co- » strutto del più bel marmo greco, » era di 140 piedi. Ne abbiamo la » descrizione ed il disegno nell'o- » pera di Fischer »: *Saggio d'architettura Storica.*

Oltre questa grand' opera Piteo disegnò ed eresse il tempio di Minerva in Priene, d'ordine jonico, la di cui base jonica scopertasi da poco tempo combina perfettamente colla descrizione della base Jonica di Vitruvio.

PITI (N.) nato in Salamanca, fu allievo di Luca Giordano in Madrid, e quando il maestro si restituì a Napoli, Piti tornò nella Vecchia Castiglia, dove fece alcuni quadri per la cattedrale Valladolid. Altri ne fece pure a Salamanca per il marchuse di Ceralvo, che rammentano lo stile del maestro.

PITIA, non ignobile scultor gre-

co, fioriva nell'Olimpiade 115, ma sembra che le sue opere non fossero abbastanza note agli scrittori delle cose dell' arte, perocchè appena si trovano accennate.

PITOCCHI (MATTEO DAI) fiorentino, cominciò a dipingere circa il 1650, nello stato veneto, dove è da credersi recato in età giovanile. Poche tavole dipinse per chiese, alcune delle quali vedevansi in quella de' Servi, non tali però da dare una troppo vantaggiosa idea del suo merito. Ma egli si distinse in un solo genere di pittura rappresentante pittocchi d' ogni sesso, e persone della più abietta condizione, onde gli venne il sopranome di *Pitocchi*. Molti suoi quadri e svariati assai vedonsi nelle quadrerie di Venezia, di Vicenza, di Padova, di Verona, ricchi di bizzarri accessorj e ridevoli facezie, che quasi fanno per poco dimenticare l' ignobilità dell'oggetto rappresentato. Morì in Padova nel 1700.

PITTERI (GIOVANNI MARCO), nacque, secondo la comune opinione in Venezia nel 1605, ed ebbe a primo maestro di disegno e d' intaglio Giuseppe Baroni, meno che mediocre artista. Conoscendo di non potere approfittare nella sua scuola, si accostò a G. A. Faldoni, e riuscì valente professore nell' arte sua. » Intagliò, dicono Watelet e Milizia, in una maniera sua propria da non imitarsi; non incrociò i tagli in sensi diversi, come ordinariamente si pratica. » Non usò il modo di Mellan di un solo ordine di tagli secondo gli andamenti degli oggetti. Copriva i suoi rami di tagli leggeri perpendicolarmente, o diagonalmente, li profondava qua e là, come punti allungati per dare più o meno forza, secondo richiedeva il contorno ed il chiaro scuro: e malgrado questa bizzarria le sue stampe hanno qualche verità e del colore ». Fu occupato per la incisione del Museo Fiorentino, e per la Raccolta dei più celebri quadri della galleria di Dresda. Morì in Venezia nel 1767.

Soggiungo un breve indice di alcune stampe.

Busto di Gio. Marco Pitteri, intagliatore Veneziano, da G. B. Piazzetta.

Gio. Battista Piazzetta, pittore Veneziano.

Carlo Goldoni, poeta comico Veneziano.

PITTONI (GIOVANNI BATTISTA) nato in Venezia nel 1687 fu allievo e nipote di Francesco Pittoni, pittore di pratica, che altro merito non ebbe, tranne quello d' avere date alla pittura un'artista che onora il secolo decimottavo. Giambattista non tardò ad accorgersi che poco poteva apprendere sotto così debole maestro, o soltanto apprendere una viziosa maniera; e fecesi a studiare le più insigni pitture de' grandi artisti della scuola patria e delle straniere. Con tale pratica formossi uno stile quasi originale per certa quale arditezza di colore, e per cotali vezzi ed amenità opportunamente sparse ne' suoi quadri. Amò le figure alquanto minori del vero; non solamente ne' quadri da cavalletto, ma ancora in quelli da chiesa. Il più rinomato di quest' ultimi è quello del Martirio di S. Bartolommeo, che vedesi a Padova nella chiesa di S. Antonio. Morì nel 1767.

PITTORI (LORENZO) nacque in Macerata in sul declinare del quindicesimo secolo, e fu uno di coloro, che sebbene lungamente vissuti nel buon secolo, ritenne in gran parte l' antico stile. Ebbe in ciò molti compagni, ma per diversi motivi; alcuni perchè troppo attaccati alla maniera de' loro maestri, e non sapendo essere imitatori, non potevano tosto abbandonare le consuete pratiche; altri perchè ostinavansi a credere, che i moderni fos-

sero passati all' opposto estremo di quella crudezza di contorni, e troppo scrupolosa euritmia che formano il carattere de' maestri quattrocentisti; non pochi finalmente perchè le divote persone ed alle superstiziose pratiche inclinate, avevano maggior fidacia nelle imagini di Dio e dei Santi fatte secondo l'antico gusto, che non nelle moderne. Molte delle prime erano in grandissima venerazione tenute per numerosi miracoli operati: ed una imagine della Vergine attribuita a S. Luca, un volto Santo, un S. Antonio, un S. Francesco ec. eseguiti nel tredicesimo secolo o nel susseguente, erano per il volgo dei devoti assai più cari oggetti che una Vergine di Raffaello, di Tiziano o di Correggio. Nè di ciò dobbiamo dar colpa solamente ai moderni. Troviamo in Pausania, ed in altri scrittori greci e latini, che fino ai tempi di Fidia, di Scopa, di Appelle, di Lisippo preferivansi dal volgo le informi statue e figure degli idoli dell' età di Dedalo ai capi lavoro dei più eccellenti scultori e pittori. Ma tornando a Lorenzo Pittori, conservossi fino alla fine del decorso secolo un' imagine della Madonna nella chiesa delle Vergini di Macerata, fatta nel 1534, che sarebbesi creduta dell' età di Giotto.

PITTORI (Paolo), nato nella terra di Masaccio, nella prima metà del sedicesimo secolo, arricchì la sua patria e le vicine contrade di pregevoli opere, il di cui stile non permette di formare probabile congħiettura intorno al merito di lui. Morì nel 1590.

PIZZARRO (Antonio), allievo del Greco, fiorì in Toledo nella prima metà del diciassettesimo secolo. Tra le molte e pregevoli opere fatte in quella città, celebri sono i quadri rappresentanti la Fondazione dei Trinitari, e la Natività di Maria Vergine dipinta per la chiesa di S. Maria di Casarubbios. Pizzarro associò al dotto e castigato disegno, non comune tra i pittori spagnuoli, il vivace colorire del maestro. Ignorasi l' epoca della morte.

PIZZI (N.) milanese nato circa il 1760, fu uno dei primi allievi della nuova accademia di belle arti di Brera, e sotto la direzione di Giuseppe Franchi riuscì valente scultore. Non contava ancora trent' anni quando fece alcuni dei bassi rilievi di storia mitologica che ornano il palazzo in origine Belgiojoso, ora conosciuto sotto il nome di Villa reale. In appresso scolpì una delle statue poste sulla nuova facciata del duomo di Milano, ed in questa e ne' precedenti lavori mostrò d'essere in su la via del buon gusto. Nel 1804 era nominato professore di scultura presso l' accademia di belle arti di Carrara, e colà si trattenne fino al 1807, nella quale epoca passava nella stessa qualità a Venezia, dove mancò all' arte da pochi anni. Disegnava e modellava correttamente, ma, secondo osservarono alcuni, alquanto timidamente, forse perchè, conoscendo le difficoltà dell' arte, non si attentava di abbandonarsi alle ispirazioni del genio, ed era eziandio ritenuto dall' essersi poco esercitato nelle pratiche del lavoro in marmo, onde alcune opere modellate in Carrara per il principe Eugenio, fece eseguire da alcuni scultori di quel paese che fino dalla fanciullezza apprendono a trattare il marmo, con somma famigliarità.

PIZZICA (Giovanni d'Anna d.o il') fioriva in Roma in sul declinare del sedicesimo secolo, e fu l'indivisibile compagno di Tarquinio da Viterbo in opere a fresco di quadrature e di figure, che fecero in diverse chiese e Palazzi di Roma, supplendo colla prestezza e colla mediocrità del prezzo all' eccellenza dei grandi frescanti loro contemporanei.

PIZZOLI (GIOVACHINO) nacque in Bologna nel 1651, e fu scolaro di Angelo Michele Colonna, il quale, tornato in Italia dopo la morte del Mitelli e dell'Alboresi, si valse per le quadrature del Pizzoli finchè visse. Ma questi non operò solamente di quadrature, che fece ancora paesaggi bastantemente lodevoli, de' quali conservausene non pochi nelle quadrerie di Bologna e delle vicine città.

PIZZOLO (NICCOLÒ) padovano, fu, dopo il Mantegna, uno de' buoni allievi dello Squarcione, tra più di cento settanta, che uscirono da quella celebre scuola e si dispersero in tutta l'Italia. In una cappella agli Eremitani di Padova dipinse un'Assunzione di Nostra Signora nella tavola dell' altare, ed altre figure sulla parete, che sarebbero da tutti i conoscitori dichiarate opere del Mantegna, se non vi si leggesse: *opus Niccoletti.* Tale ancora è un suo fresco che conservasi sulla facciata di una casa della stessa città, sebbene abbia alquanto sofferti i danni del tempo. Morì in patria pochi anni prima del suo condiscepolo Andrea.

PLANES (LUIGI ANTONIO) il *Giovane*, nacque in Valenza nel 1765, ed apprese il disegno da D. Luigi suo padre, il quale sopravvisse al figlio, ed era nel 1800 direttore dell' accademia di S. Carlo. Da Valenza fu dal padre mandato a Madrid sotto Francesco Bayen, il quale esercitandolo nel copiare i grandi esemplari, lo rese in pochi anni così buon pittore, che tornato in patria fece un bellissimo ritratto del consigliere Don Antonio Porsenal, e fu ricevuto membro dell' accademia di S. Carlo. In appresso dipingeva una Concezione per la chiesa d'Albalat, e diversi per privati, che tutti fanno prova de' rapidi avanzamenti che andava facendo nell' arte. Ma la sua gracile complessione lungamente non sostenne gli ostinati studj e la fatica di continui lavori, e morì quand' appena contava 27 anni.

PLANO (FRANCESCO), nato in Daroca circa il 1650, andò a stabilirsi in Saragozza in sul declinare del 17.° secolo, dove fu molto adoperato in fare ritratti ed in lavori d' architettura e di ornati. Ci assicura il Palomini che non fu inferiore al Colonna ed al Mitelli. Certa cosa è che fu adoperato in opere di molta importanza, tra le quali ricorderemo i freschi eseguiti nel santuario di Nostra Signora del Portillo di Saragozza. Non è nota l' epoca della sua morte.

PLAS (FRANCESCO) nacque in Dinsdal, nella contrada di Durhan, circa il 1650. Avendo sortite dalla natura le più buone disposizioni per le arti, mostrò fino dalla fanciullezza che avrebbe occupato un distinto grado tra i professori delle belle arti; ma destinato dal padre agli studj della giurisprudenza, consumò alcuni anni senza potersi occupare che segretamente del disegno. Mancatogli per un impensato avvenimento il procuratore cui era dal padre stato raccomandato, ritirossi a York, scoperse un' argilla, che suppose atta a far porcellane. Morto il padre vanne agli sperimenti della terra scoperta, ma dopo aver consumato molto danaro, dovette rinunciare ad ogni ulteriore tentativo, e si rivolse ai prediletti studj del disegno della pittura e dell' intaglio. Era molto strano, e passava continuamente d'una in altra professione, onde lasciò poche cose in tutte le tre arti, ma pregevoli assai, specialmente in fatto d' intaglio. Morì a York nel 1728.

Breve elenco di stampe alla maniera nera.

Ritratti di Riccardo Thompson, da Zoust.

Sterne Arcivescovo di York,
Krew, vescovo ec.
Seguito di differenti uccelli, sotto il titolo: *Multae et diversae avium species*.
Seguito di paesaggi e di uccelli.
Veduta della cattedrale di York.
Prospettiva di Leeds, ec.

PLACEDIANO, pittore triviale, di cui parla Orazio nella satira settima del Libro secondo; pare che più che a tutt'altro si applicasse a rappresentare battaglie con terra rossa e carbone.

Aut Placidejani contento poplite miror
Praelia, rubrica picta aut carbone, velut si
Re vera pugnent, feriant, vitentque moventes
Arma viri . . .

Era dunque buon disegnatore, e possedeva due delle più importanti qualità di valente pittore, verità ed espressione, comunque o per servire alla parsimonia dagli ordinatori, o per altra qualsiasi cagione peccasse nel colorito.

PLAS (PIETRO VANDER) pittore olandese, fioriva circa il 1600. Fu autore di molti pregevoli quadri, che gli diedero nome tra i valenti artisti del diciottesimo secolo. Brusselles che conserva la maggior parte delle opere di lui, fu il luogo della sua più lunga dimora e della sua morte.

—— (DAVIDE VANDER), probabilmente figlio o nipote di Pietro, nacque a Brusselles nel 1747, ed è comune opinione che venisse assai giovane in Italia, e più che altrove si trattenesse in Venezia studiando le opere di Tiziano. Di ritorno in patria, non tardò ad aver nome di valente ritrattista, onde dipinse i principali personaggi de' Paesi Bassi e dell'Olanda, tra i quali l'ammiraglio Tromp. Ricordo questo solo ritratto, perchè risguardato come il suo capo lavoro per l'eccellenza del disegno, per la perfetta rassomiglianza, per l'armonia de' colori, e per la bellezza degli accessorj. In generale Davide Plas dipingeva eccellentemente le teste, e le estremità; sapeva far buon uso degli effetti del chiaroscuro, e dava alle carni morbidezza e verità. Morì assai ricco dei guadagni dell'arte nel 1704.

PLATE MONTAGNE DE (NICCOLÒ) pittor di marine, olandese, fu alcun tempo in Italia, dove facilmente le sue marine si confondono con quelle del Tempesta e di Rinaldo de la Montagna, suoi paesani. Si crede morto nel 1665. Io non so che simili confusioni accadano nell'originario loro paese, dove, quando si eccettui il Tempesta, hanno sicurissimi esemplari, che possono servire di confronto per dare i rispettivi quadri a chi li fece; ma (se l'abbiano in pace i nostri giudici pittorici) tra l'infinito numero di paesaggi, marine, taverne, capanne, dipinte da alcune migliaja di buoni pittori olandesi e fiamminghi, non si possono conoscere che quelli di cinquanta o sessanta autori.

PLATINA (GIOVAN MARIA), eccellente lavoratore di tarsia, probabilmente mantovano, operava in Cremona dopo il 1482, nel quale anno fu chiamato da Mantova a fare di tarsia gli stalli delle cattedrale di quella città: squisito lavoro intorno al quale operò otto anni. Si crede pure appartenenti a questo valente maestro gli armadi a tarsia ora esistenti nella segrestia di S. Abbondio di Cremona.

PLAUTILLA (SUOR) abbadessa nel convento di Santa Caterina di Siena, in Firenze, da principio non faceva che copiare in miniatura le pitture de' migliori maestri; ma in appresso ardì dipingere in vaste tele immagini di Santi e Storie Sacre per alcune chiese di Firenze e per

privale famiglie. Fiorì nel sedicesimo secolo.

PLINIO il *Giovane*, nipote e figliuolo adottivo di Plinio Secondo, tanto benemerito della storia delle Belle Arti, non fu architetto, nè scrittore d'architettura; ma fu così appassionato dilettante dell'arte, e fece costruire tanti edifizj, e ne parlò con tanta intelligenza, che niuno scrittore architetto del suo tempo seppe parlarne meglio di lui. Le sue lettere ci persuadono della cognizione acquistata in quest'arte. Essendo pretore in Bitinia ebbe somma cura di quegli edifizj che servono alla nettezza e comodità pubblica. Per i Prusi, nella città di Nicomedia fece fare i Bagni, rifabbricò molti pubblici e privati edifizj in diverse parti dell'Asia Minore danneggiati dagl'incendj. A Nicea fece eseguire un magnifico teatro, ed aprire un canale di comunicazione tra il lago di Nicea ed il mare. Fatto poi console, mostrò tanta intelligenza e saper nelle fabbriche, che l'ottimo imperatore Trajano gli affidò l'intendenza generale degli acquidotti, e degli altri impieghi esercitati prima da Frontino. Tutti i ricchi dovrebbero imitarlo nel buon uso delle ricchezze. Oltre le sue case di delizia, il *Laurentino*, presso Laurento sul mar Tirreno e la casa di Toscana vicina a Borgo S. Sepolcro, disegnate dallo Scamozzi, la villa sul Lario ed altri edifizj eretti in Milano ed in altri luoghi, costruì in Como, sua patria, una biblioteca, assegnandole considerabili rendite per mantenervi un professore ed i scolari poveri. Modestamente ricco, e spendendo poco per sè, trovò mezzo di usare grandi beneficenze.

PLISTENETO, ateniese e rinomatissimo pittore, era fratello di Fidia. Parla di costui Plutarco nel suo libro intitolato: *Se più fossero gli Ateniesi valenti nelle cose della guerra, o della pace.*

PO (Pietro del), nato in Sicilia nel 1610, facilmente allievo, e certo imitatore del Domenichino, lavorò anche in Roma, ove gli fa onore un S. Leone alla Madonna di Costantinopoli, e forse più che questo diversi piccoli quadri di storie dipinti per gallerie con tanta diligenza che pajono fatti di miniatura. Di questi conservansene due presso i signori della Missione di Piacenza, rappresentanti un S. Giovanni Decollato, ed una Crocifissione di S. Pietro. Dopo avere molto operato in Roma andò a stabilirsi in Napoli con suo figliuolo, ove morì nel 1692.

Ma Pietro del Po è più celebre come intagliatore in rame che in qualità di pittore, onde daremo un breve elenco della sue più riputate stampe.

S. Giovanni Battista nel deserto, che addita il Salvatore, da Annibale Caracci.

La Cananea, dal medesimo.

L'Annunziazione della B. Vergine, da Poussin.

La Fuga in Egitto, dal medesimo.

Nettuno sul suo carro, soggetto da sfondo, da Giulio Romano.

—— (Giacomo), figliuolo di Pietro, nacque nel 1636, studiò la pittura sotto il padre e sotto Nicola Poussin; indi col padre e colla sorella Teresa, eccellente miniatrice, passò ad abitare in Napoli, ove fu molto adoperato in lavori a fresco nelle principali case. Lo studio che fatto aveva delle lettere, e particolarmente della poesia italiana e latina, gli fu di grandissimo giovamento nelle copiose composizioni, che colla varietà e bellezza delle figure e colla magia del colorito allettavano e sorprendevano lo spettatore. Seppe inoltre trovare bei partiti negli accidenti della luce, ne'riverberi e negli sbattimenti; e se si fosse meno scostato dalla semplicità del Domenichino, maestro del padre, per cui

cadde nel manierato, dovrebbe porsi tra i più grandi frescanti del XVII secolo. E Roma e Napoli hanno alcune sue tavole d' altare, ma le più belle sue opere sono, in Napoli, la Galleria del marchese di Genzano, una camera del duca di Matalona, e sette del duca d' Avellino. Morì in Napoli nel 1726, dieci anni dopo la minore sorella Teresa.

PO (TERESA DEL), figlia di Pietro e sorella di Giacomo, apprese dal padre la pittura, e nel 1678 fu ammessa all' accademia di S. Luca. Lavorò eziandio di miniatura e di pastello, e sul gusto del padre intagliò diverse stampe all' acqua forte, tra le quali Susanna sorpresa dai vecchi. Morì in Roma nel 1716.

POCCETTI (BERNARDINO BARBATELLI DETTO), nacque in Firenze nel 1542, e fu allievo di Michele Ghirlandajo. Appena uscito da questa scuola, dipinse in Firenze alcune facciate di grottesche e simili bizzarrie, onde gli fu dato il soprannome di *Bernardino delle facciate*. Ma in appresso, recatosi non so per qual motivo a Roma, si pose così passionatamente a studiare le cose di Raffaello, che tornato in patria, non solo si fece conoscere vago e grazioso figurista, ma ricco e grande compositore di storie, che ornava di bei paesi, di marine e di altre vaghezze. Poche cose fece ad olio, continuamente occupato trovandosi in lavori a fresco, de' quali riempì tutta Firenze. Ma dalle rare sue opere non ritrasse lo studioso Poccetti la meritata lode, di che maravigliossi Pietro da Cortona ed Antonio Meugs, qualunque volta recossi a Firenze, non lasciava di ammirarne e studiarne le opere, facendo ricerca anche de' più obliati freschi. Due sole opere di due diverse città ricorderò di quest' insigne artefice: il Miracolo dell' annegato risorto a vita nel chiostro della Nunziata di Firenze, ed in Pistoja le lunette del chiostro dei Servi. Morì in patria nonagenario.

POCH (PAOLO), di Costanza, in gioventù famoso ricamatore, aveva imparato a disegnare francamente, onde, quando volle essere pittore, non ebbe che a studiare l' arte del colorire. Fattosi gesuita, dipinse molto di quadrature, prospettive ed ornamenti, particolarmente in luoghi sacri. Fioriva nella prima metà del 17.° secolo. Era suo fratello

—— (TOBIA), che più che alle cose di quadratura attese a dipingere ad olio fatti storici. Fu diligentissimo nel finire le più piccole parti, non distinguendosi quasi i tocchi del pennello, sicchè le sue pitture pajono piuttosto miniature che altro; ma non ebbe fondamento di disegno, e non seppe dare armonia alle composizioni, nè nobiltà alle figure.

PODESTÀ (GIO. ANDREA) nacque in Genova circa il 1628, e nel 1640 passava a Roma, dopo avere appresi gli elementi della pittura in patria da Andrea Ferrari. In Roma fu impiegato a disegnare i bassi rilievi e le statue della galleria Giustiniani, che fu pubblicata sotto il titolo di *Galleria Giustiniani, del marchese Vincenzo Giustiniani*. Il Podestà intagliò molti de' suoi disegni all' acqua forte, e le sue figure sono di una ben intesa, e spiritosa esecuzione. Le più celebri sue stampe sono:

Vari Amori che coltivano le Arti, e la Fenice che si brucia, allegoria dedicata a Guido Reni.

Baccanale.

Sileno ebbro, portato dai Satiri e dalle Baccanti, attribuito a Tiziano.

Bacco che sta per scendere dal suo carro tirato dalle Tigri, dallo stesso.

Bacco ed Arianna.

Due stampe relative alla vita di S. Diego, da Annibale Caracci.

Santo che cangia i fiori in pane.

Santo che impone le mani sopra un bambino.

POELEMBURG (Cornelio) nato in Utrecht nel 1586, apprese i principj della pittura sotto Bloemaert, indi, passato a Roma, fecesi a studiare le opere di Raffaello; ma pensano alcuni biografi che poca cura si prendesse della più importante parte, il disegno. Dipingeva in Roma alcuni quadri per distinti personaggi, che gli diedero nome tra i buoni pittori. Passava poscia nella Toscana, e lungamente fu trattenuto alla corte del gran duca. All'ultimo rivedeva la patria per non più abbandonarla. I quadri di piccole dimensioni non tardarono a procacciargli molto credito, onde Rubens, desiderando di conoscerlo, recossi alla casa di lui in Utrecht, ed acquistò alcuni quadretti per ornamento del suo studio. Ecco il migliore elogio di Poelemburg, il quale chiamato da Carlo I in Inghilterra, avrebbe potuto, come van-Dych, rimanervi in alto stato, se non avesse agli onori ed alle ricchezze preferita la tranquillità della patria, ove morì nel 1660. Se, come imitò le altre parti, avesse saputo imitare ancora il disegno e la nobiltà raffaellesca, Poelemburg sederebbe a lato dei due più grandi pittori fiamminghi. La più famosa delle sue opere grandi è il Presepio, che conservasi nella Galleria del sig. Grenier a Middelbourg. La Galleria reale di Parigi possedeva sette de' suoi piccoli quadri, che sono i più stimati, e la reale Pinacoteca di Milano ne tiene uno dipinto sul rame. Le quadrerie dell'Olanda e della Germania possono mostrarne molti, perchè pochi pittori lavorarono quanto Poelemburg.

POERSON (Carlo), pittore nato in Lorena dopo il 1600, si crede scolaro di Simone Vovet, del quale fu al certo lungo tempo ajuto ed imitatore. Morì nel 1667. Suo minor fratello o piuttosto figliuolo

—— (Carlo Francesco), allievo in Parigi di Coypel, fu nominato professore della reale Accademia, indi pittore ordinario del re, che per dimostrargli la sua stima lo creò cavaliere. Fu poi mandato a Roma, ove in principio del 18.° secolo era direttore dell'Accademia francese.

POGGI, o POGGINI (Domenico), fiorentino, nato circa la metà del sedicesimo secolo, apprese, secondo il Vasari, ad intagliar pietre dure e coniare medaglie da Giovanni dalle Corniole; quando però non debba ammettersi la probabile opinione essere questi non diverso da Domenico di Polo, siccome figlio di Paolo Poggi o Poggini, di cui si parlerà nel seguente articolo. Fu costui uno de' più celebri falsificatori del sedicesimo secolo; coniatore del duca Cosimo I, ed in appresso coniatore di papa Sisto V, di commissione del quale fece la medaglia di Camilla Perretti sua sorella, avente la facciata di S. Lucia nel rovescio e l'anno 1590. Fu eziandio non ignobile scultore, avendo fatto in plastica la statua della Poesia per il catafalco di Michelangelo Bonarroti. « Fu Domenico, scrive Vasari nella vita del » Bonarroti, uomo non solo nella » scultura e nel fare impronte di » monete e medaglie bellissime, ma » ancora nel fare di bronzo e nella » poesia parimenti molto esercitato ». E nella vita di Valerio da Vicenza soggiugne. « Domenico Poggini ha fatto e fa conj per la zecca » con le medaglie del duca Cosimo, » e lavora di marmo statue, imitando in quello che può i più rari ed » eccellenti uomini che abbiano mai » fatte cose rare in queste possessioni. » Viveva negli ultimi anni del sedicesimo secolo.

—— (Paolo), fiorentino, era

di già rinomato assai tra i coniatori di medaglie nel 1559, nel qual anno coniò due medaglie per Filippo II re di Spagna, per la pace tra la Spagna e la Francia, aventi da un lato il ritratto di questo principe e dall'altro quello di Clemente VII tratto dal conio eseguito da Benvenuto Cellini dopo il sacco di Roma del 1527. Dopo tale epoca pare che Paolo rimanesse costantemente alla corte di Filippo. Fece Paolo le effigie in medaglie dei reali di Spagna, suoi padroni, degli Estensi Alfonso II e Lucrezia de' Medici e delle fanciulle Lucrezia e Eleonora, di Bona Sforza d'Arragona, delle principesse della casa Gonzaga e d'Urbino, di Margarita d'Austria, e per dirlo in una parola, delle più belle e gentili dame de' suoi tempi. Ebbe a suo emulo in Spagna il celebre Pompeo figlio dell' aretino Leone Leoni, e fecero a gara in materia d'intagli in pietre dure, e di conii in acciajo, le più maravigliose opere che abbia la Spagna. È probabile che mancasse alla gloria dell'arte circa il 1580.

POGGINO (Zanobi di), nato in Firenze dopo il 1600, studiò l' arte sotto il Sogliani, e fu forse l' unico de' suoi allievi, che non abbandonasse il suo stile per seguire quello di migliore maestro. Lavorò molto in Firenze, ma le sue pitture sono adesso affatto dimenticate.

POILLY (Francesco de), nacque in Abbeville nel 1662, ed apprese il disegno dal padre mediocre artista. Passava quindi a Parigi per apprendere l'intaglio sotto P. Deret, allievo di Bloemaert. Poco dopo, fu dal maestro consigliato di recarsi a Roma per migliorare il disegno, e colà prese per suo modello Bloemaert, di cui ne imitò perfettamente la maniera alquanto fredda, ma gustosa e difficilissima. *Disegnò bene*, dice il Milizia, *ma intagliò con freddezza*. La purezza del suo disegno risponde a quella dell' incisione, e fa sì che le sue opere si manterranno sempre in prezzo. Dopo avere soggiornato sette anni in Roma, andò a fissarsi in Parigi, dove uscirono dalla sua scuola molti valenti allievi. Morì in quella capitale, dopo avere eseguiti circa quattrocento rami, nel 1693.

Soggiungo un breve catalogo.

Ritratti.

Francesco di Poilly, intagliatore del re.

Luigi XIV nella sua gioventù.

Girolamo Bignon, consigliere di Stato.

Cardinale Mazzarino.

Enrico Arnauld, vescovo d'Anger.

Abramo Fabert, maresciallo di Francia.

Soggetti Storici.

La Visione di Ezechiello, da Raffaello.

La Sacra Famiglia in bel paesaggio, dallo stesso.

L'Adorazione dei Pastori, da Guido.

La Fuga in Egitto, dallo stesso.

Una Pietà, da Lodovico Caracci.

Il Bagno delle Ninfe in bel paesaggio, da Giulio Romano.

Lo Sposalizio di S. Caterina, da P. Mignard.

La Visitazione, da Carlo le Brun.

La Parabola del Convito, da Fil. Champagne.

S. Carlo Borromeo che comunica gli appestati in Milano, da Alexandre. La migliore stampa di questo artista.

—— (Niccolò de), fratel minore del precedente, e suo allievo, nacque in Abbeville nel 1626, fu valente intagliatore, ma non uguale al fratello. Intagliò soggetti storici e ritratti, e le sue stampe furono risguardate *come effetto di un bello e buono operare in tutti i principii*. Ebbe tre figli, uno de' quali si distinse assai nell'arte paterna, come

vedremo. Morì Niccolò in Parigi nel 1696.

Indice di alcune stampe.

Due ritratti di Luigi XIV.
Maria Teresa, regina di Francia.
Maria Anna Vittoria di Baviera, delfina di Francia.
S. Agostino che tiene un Crocifisso, da Campagne.
Presentazione di Gesù al Tempio, da le Brun.
La Fuga in Egitto, da Chapron.
La Sacra Famiglia, ove Maria Vergine tiene sulle ginocchia il Bambino che dorme, da le Brun.
Cristo in croce fra i due ladroni, da Poussin.

POILLY (GIO. BATTISTA DE), figlio di Niccolò nacque in Parigi nel 1669, apprese i principj del disegno dal padre, indi recossi a Roma per migliorare in questo e nell'intaglio. Di ritorno a Parigi fu ricevuto nella reale accademia di pittura e di scultura. Il suo gusto di incidere è diverso da quello del padre e dello zio Francesco. Incise all'acqua forte e cercò di combinare i punti co' suoi tagli e le sue incrociature. Con tal mezzo ottenne un effetto veramente pittoresco tanto ne' soggetti storici che nei ritratti. Si fece specialmente onore nell'incisione della galleria di Saint-Cloud dipinta da Mignard. Morì in patria nel 1728.

Indice di alcune sue stampe.

Francesco di Troy pittore, dipinto da lui medesimo.
Clemente papa XI, sul proprio disegno.
Natività di Gesù Cristo, da Gaudenzio Ferrari.
Giove in pioggia d'oro e Danae, da Giulio Romano.
Il Martirio di S. Cecilia, dal Domenichino.
Il Giudizio di Salomone, da Antonio Coypel, ecc.

—— (POILLY FRANCESCO DE), secondo figlio di Niccolò, e suo allievo, andò a Roma di già ammaestrato nell'arte col maggior fratello, e colà intagliò dal Domenichino S. Cecilia in atto di distribuire i suoi beni ai poveri. Tornato a Parigi non intagliò che soggetti di poca importanza. Morì nel 1723.

—— (POILLY (N. B.) DE), figlio di Giovan Battista, lasciò pochissime cose d'intaglio, forse occupato in altre professioni.

POINDRE (GIACOMO), cognato ed allievo di Marco Willems, nacque in Malines circa il 1527. Si dice che avrebbe potuto riuscire buon pittore di storia, ma egli preferì di essere uno de' migliori ritrattisti. Andò in Danimarca, ove, dopo aver molto guadagnato, morì nel 1570.

POINSANT (I.) fiorì in Francia in principio del diciottesimo secolo, ed ebbe nome di ragionevole intagliatore in rame. Fra le più rinomate sue stampe trovansi l'Entrata di Carlo VII in Rheims, accompagnato dalla Pulcella d'Orleans, la pianta e l'alzata della magnifica piazza che doveva costruirsi in Parigi col nome di Piazza di Francia, e molte vedute di città e castelli.

POINTE (N. LA) fioriva in Parigi nel 1666, nel quale anno pubblicava, insieme ad Israel Silvestre, i contorni di Parigi in nove fogli, e tre vedute del castello di Versailles. Fra gl'intagliatori di carte geografiche La Pointe acquistossi buon nome per le accennate stampe e per altre di altri paesi, che la presente eccellenza delle carte di tal genere esclusero del commercio.

POLA (BARTOLOMMEO DA), fioriva probabilmente circa il 1500, e fu uno de' più rinomati lavoratori di tarsia, dopo F. Damiano. Una sua grandiosa opera può vedersi in un coro della Certosa di Pavia, nella quale vi sono busti

di Apostoli e di altri santi disegnati in sul fare della scuola di Lionardo.

POLANCOS (I FRATELLI), studiarono in Siviglia sotto lo Zubaran, e non riuscirono da meno del maestro. Questi aveva fatto, per la chiesa di S. Stefano di Siviglia, S. Pietro e S. Stefano, ed i fratelli Polancos dipinsero per la stessa chiesa un Presepio, il Martirio di S. Stefano, ec. Niuno, per quanto sia conoscitore delle opere dello Zubaran, saprà distinguerle da quelle degli allievi. Altre rinomate opere fecero por diverse chiese della stessa città, ove lavoravano dal 1646 al 1650.

POLANZANI, o POLANSANI (FRANCESCO), nacque in Noale nel territorio veneto, circa il 1700. Apprese il disegno e l'intaglio in Venezia, indi passò a Roma, dove sappiamo che operava nel 1750. Ebbe parte il Polanzani nella *Serie dei ritratti di celebri pittori dipinti di propria mano*, e pubblicati in Firenze dal 1664 al 1766; come pure nelle due raccolte di pitture delle reali ville toscane di Petraja, Poggio a Cajano ecc. Pubblicò pure altre stampe tratte da diversi autori, tra le quali quelle attinenti alla vita di Maria Vergine. eseguite, secondo alcuni, sui disegni di Niccolò Poussin, secondo altri di Giacomo Stella francese.

POLAZZO (FRANCESCO), veneziano, nato nel 1683, fu prima scolaro del Piazzetta; ma in appresso, piacendogli lo stile più dolce e pastoso del Ricci, cercò di formarsene uno di mezzo, il che non gli riuscì infelicemente. Viene lodato, più che per le opere di sua invenzione, come esperto ristauratore di antichi quadri. Morì nel 1753.

POLEMONE, pittore d'Alessandria d'Egitto, viene da Plinio nel L. XXXV, cap. 11, annoverato tra i ragionevoli pittori; ed è pure ricordato da Paolo Lomazzo nel *Trattato della Pittura*.

POLETNICH (N.) intagliatore francese, che operava in Parigi dopo la metà del secolo decimottavo, pubblicò diverse stampe tratte da Van-Dyck, Boucher, La Grenée ecc.

POLI (I DUE FRATELLI) fiorivano in Pisa loro patria nel 17.° secolo. Dipinsero paesi con molto spirito e varietà, onde i loro quadri sono tenuti in pregio nelle quadrerie di Firenze e di Pisa.

POLICARMO celebre statuario, greco, trovasi da Plinio ricordato nel Lib. XXXI, c., 5 per avere scolpiti una Venere in atto di lavarsi, ed un Dedalo. Trovasi quest'artista nell'Abbecedario dall'Orlandi sotto il corrotto nome di *Poliçarpo*.

POLICLE. Cinque artisti di tal nome trovansi rammentati dagli antichi scrittori. I primi quattro da Vitruvio nel proemio al lib. III, cioè Policle pittore Atsamitano; Policle statuario che fiorì nella Olimpiade centesima seconda; Policle scolaro di Stadieo, che operava nell'Olimpiade 155; Policle autore di un Ermafrodito che vivea nell'Olimpiade 145; finalmente Policle scultore, fratello di Dionisio e figlio di Timarchide, che lavorò in Roma nel tempio di Giunone sotto i portici di Ottavia, rammentato da Plinio Lib. XXXVI, cap. 5.

POLICLETE architetto e scultore fioriva in Sicione sua patria quattrocento vent'anni avanti l'era volgare. Tra le opere architettoniche ebbero somma celebrità una Rotonda tutta di bianco marmo ed un teatro eretti in Epidauro. Pausania scriveva essere la prima meritevole della curiosità de' Romani, ed il secondo di una singolare bellezza: perocchè, sebbene i teatri romani sorpassino tutti gli altri in magnificenza, in ornamenti, in grandezza; per conto dell'eleganza, e della simmetria sono vinti da quello di

Policlete. Rispetto alle sue opere di scultura sono specialmente celebri le Amazzone eseguita a competenza di Fidia nel tempio di Diana Efesia, le statue che vedevansi nell'atrio dell' imperatore Tito, un Ercole ed un Anteo, ossia gruppo di questi due eroi, che poi furono trasportati a Roma, il simulacro di Giunone in avorio ed oro, Ercole che uccide l'Idra, un Ecate in bronzo, Apollo, Latona e Diana di alabastro, eseguiti per la città d'Argo. Dicesi che nessuno seppe meglio di lui scolpire il petto delle figure. Parlano di costui Plinio, Cicerone, Quintiliano, Plutarco ecc. Ebbe fiorita scuola, dalla quale uscirono eccellenti scultori. Secondo Giunio fioriva nell'Olimpiade 87.

Alcuni pensano che abbiano esistito due Policleti di gran nome, uno di Scione l'altro di Argo, ma altri pensano, che sebbene nato in Sicione, avendo molto dimorato ed operato in Argo, fosse poi detto di Argo quello di Sicione. Convengono però tutti gli scrittori esservi stato un altro.

POLICLETE nativo di Tarso, assai valente plastico.

POLICRATE viene da Plinio, Lib. XXXVI, c. 5, annoverato fra que' statuarj che scolpirono lottatori, soldati, sacerdoti, cacciatori e simili.

POLIDE, o POLLIO, trovasi da Vitruvio rammentato, nel proemio al lib. VII, quale ingegnoso macchinista, ed ingegnere della Tessaglia, ed a lui attribuisce la maniera di eseguire con facilità gli arieti militari. Soggiugne che fu maestro di Diade e di Cerea ingegneri di Alessandro Magno, e che scrisse un libro intorno alle Macchine. Paolo Lomazzo poi, non saprei su quale fondamento, dice che fu eziandio pittore e scultore.

POLIDETE vedi Ermolao.

POLIDORO di Venezia, nato nel 1515, fu scolaro di Tiziano, o di qualche suo allievo, e ne imitò debolmente lo stile, perciò adoperato d' ordinario per opere e per luoghi di poca importanza. Per altro in una sua tavola ai Servi, non lavorata di pratica come le altre, mostrò che avrebbe saputo far meglio di molti artefici che avevano maggior nome. Morì nel 1566.

—— (ERCOLE), nato in Cremona circa il 1400, fu allievo in patria dell' architetto Oldovino. Bianca Maria Visconti figlia del duca Filippo e moglie di Francesco Sforza, che fu poi duca di Milano, si valse di quest'artista per l'erezione di due monasteri con chiesa in Cremona. Uno fu quello del *Corpus Domini*., l' altro quello di s. Monica assai bene distribuito, con chiesa grande a tre navate, interna ed esterna, di ordine gotico, ma di quel gotico che cominciava ad ammettere qualche ornato di buon stile.

POLIETTE, scultore rammentato da Plutarco per avere scolpita la statua dell'oratore Demostene.

POLIGNOTO Tasio, uno de' più illustri pittori della Grecia che precedettero i sommi maestri, fioriva avanti l' Olimpiade XC; e secondo Plinio fu il primo a dipingere le donne con lucente veste, ed a cuoprir loro il capo con cuffie di varj colori. Molto, soggiugne, deve l'arte a quest' uomo, perocchè fu il primo ad aprire la bocca ed a mostrare i denti, ed a formare più molli e veri i volti. Egli dipinse molte cose ed alcune furono trasportate a Roma, tra le quali una tavola che vedevasi sotto il portico di Pompeo. Dipinse il tempio in Delfo, il portico del Pecile in Atene a concorrenza di Micone; e perchè Polignoto non volle, come l'emulo, riceverne la mercede, n' ebbe grandissimo onore, e fu dagli Anfizioni ordinato, che in qualunque città della Grecia si trovasse, avrebbe gratuito ospizio.

POLISTRATO, statuario d'Ambrachia, scolpì il tiranno Falaride in atto di mangiare un fanciullo strappato in allora dalla materna poppa. E dicesi avere in così espressiva maniera scolpita nel volto di lui la ferocia propria di un antropofago, che incuteva terrore agli spettatori. Di questo artista fece memoria Taziano nell'orazione contro i Greci.

POLLAJUOLO (PIETRO), nato in Firenze nel 1411, esercitò simultaneamente la pittura e la scultura, ed avava imparata la prima sotto Andrea del Castagno. Una sua tavola, e probabilmente fatta coll'ajuto del minore fratello, fu da S. Miniato fuor di Firenze trasportata nella reale Galleria, ed in questa si vedono gli austeri volti ed il sugoso colorire ad olio del maestro.

—— (ANTONIO), fratello ed allievo di Pietro, era nato in Firenze nel 1418, e nella pittura superò di lunga mano il predettore. Il Martirio di S. Sebastiano, che conservasi nella cappella Pucci ai Servi di Firenze, è una delle migliori sue opere, e forse una delle più belle tavole del XV secolo. Non è veramente troppo pregevole per conto del colorito, ma la composizione è superiore ad ogni altra de' suoi tempi, ed il nudo vi è trattato da maestro. In fatti Antonio fu il primo che, facendo la notomia de' cadaveri, apprendesse per principj lo stato de' muscoli, e l'azione di ogni loro movimento. I due fratelli erano stati chiamati a Roma, e colà morirono nello stesso anno, il primo di 87, l'altro di 80 anni.

Il Cellini nel Trattato dell' Oreficeria così scrive di Antonio. *Faremo menzione di Antonio del Pollajuolo, il quale fu orefice eccellentissimo, e cotanto valse nell'arte del disegno, che non pure gli altri orefici si servirono delle sue invenzioni; ma molti scultori e pittori di que' tempi, mediante quelle, si fecero onore.* Per conto della incisione egli portò quest' arte a quel grado che si avvicina alla perfezione; avendo dato alle figure vita moto e proporzione, mostrando, forse il primo, la maniera con la quale potevansi trattar col bulino i fatti storici. Il suo disegno in cui sopravvanzava e Maso Finiguerra e tutti coloro che, con questo inventore delle stampe, trovansi rammentati, gli apriva ubertoso campo ad intraprendere qualsisia lavoro. Intendeva per eccellenza il nudo, e dipinse ed intagliò fino alla morte, che lo rapì all' arte nel 1498. Il numero delle sue stampe è presentemente assai limitato, ma di somma importanza. Il Bartsch ne riporta tre sole, e quattro trovansene nel *Manuel*.

Ercole che soffoca Anteo. Il fondo è coperto di nero, toltone una parte da mano sinistra.

Ercole che porta una colonna di ordine corintio.

Il combattimento di dieci uomini nudi a colpi di spada: il fondo rappresenta una foresta. A sinistra, a mezza altezza della stampa, pende da un albero una tavoletta coll' iscrizione: *Opus Antonii Pollajoli florentini.*

Una Sacra famiglia, dove si vede Maria Vergine seduta col divin Bambino: trovasi a sinistra S. Lisabetta con S. Giovannino, che presenta al bambino Gesù un berlingozzo: a diritta S. Giuseppe appoggiato ad un bastone.

Ercole che combatte con i Giganti. A basso, nel mezzo sotto uno de' combattenti giganti gittato a terra, leggesi: *Quomodo Hercules percussit . et . vicit . duodecim . gigantes.*

POLLARD (ROBERTO), nato nel 1748, fioriva in Londra nel 1789. Dipinse ed intagliò all' acquaforte ed all' acqua tinta, e, più che in

tutt' altro genere, mostrossi valente nelle marine. Le stampe di quest' artista sono assai ricercate tanto quelle di sue invenzioni che le eseguiti sulle altrui.

Profezia della carestia, di sua invenzione, 1780.

L' Eremitaggio di Warkworth stampe che si accompagnano, eseguite nel 1785 e 1787.

Naufragio del *Grosvenor* sulle coste dell' Affrica, vascello delle Indie orientali. La maggior parte dell' equipaggio e dei passaggeri salvossi a terra, ma ad eccezione di nove, tutti perirono avanti di giugnere al capo di buona Speranza.

Veduta della grande Assemblea di Londra, e dei Pari nella sala di Westminster in Londra a tempo dell' interrogatorio di Waeren-Hasting.

Veduta di Gibilterra in tempo della levata dell' assedio, ec.

Edwin ed Angelina in fondo di un paesaggio, 1785.

I Bagni delle Ninfe, da Wheatly.

Il luogo tenente Moody che libera un prigioniero fatto dagli Americani, a granito.

Il pericolo della nave il Centauro, assalito da fiera burrasca, da R. Dedd.

Vaduta della nave da guerra *the Mediator* al momento che attaccò impetuosamente cinque navi francesi nel 1782.

POLLINO (CESARE), di Pistoja, fiorì nel 16.° secolo. Aveva imparato il disegno sotto Michelangelo, e sotto qualche suo scolaro, onde disegnava fieramente e con bella franchezza gl' ignudi e gli scorti più difficili. Datosi alla miniatura, lavorò molte cose in carta pecora per alcuni papi e per altri grandi personaggi, e varie opere lasciò in patria, ove sono mostrate, come ben meritano, tra le più rare cose.

POLLIONE Vitruvio, nato a Formia, oggi Mola di Gaeta, negli ultimi anni della repubblica romana, fiorì nell' età di Augusto, cui dedicò il suo celebre libro dell' Architettura, onde n' ebbe una vitalizia pensione. A tutti è noto il merito sommo di quest' opera. « Piena di erudizione, scrive Francesco Milizia, dà le regole della greca architettura rimontando ai veri principii, e tessendone la storia, ci dà notizie utili di molti architetti antichi e delle opere loro. » Ignoriamo quali edificj siansi eretti sui disegni di lui, e sotto la sua direzione. Alcuni gli attribuirono il teatro di Marcello, che il Milizia osserva essere in contradizione co' suoi principj. Lo stesso Vitruvio lasciò scritto di avere edificata la Basilica, ossia Palazzo di Giustizia in Fano, della quale il curioso lettore può leggerne la descrizione nelle *Memorie degli architetti* del Milizia alla voce *Pollione*. « Vitruvio, chiuderò questo breve articolo colle parole del preallegato autore, non era men dotto nell' architettura civile che nella militare, che allora riducevasi a poca cosa. Sopraffatto dalle brighe degli altri architetti, paro . . . che si fosse dato più a meditare, che ad agire. Bisogna che egli fosse di gran buona morale . . . perocchè ne' suoi libri vedesi dovunque l'uomo dabbene. »

POLO (BERNARDO), fiorì in Saragozza in sul declinare del XVII secolo, dove si fece ammirare co' suoi quadri di fiori e di frutta che copiava dal naturale, ma che sapeva disporre ed aggruppare in modo che i colori degli uni armonizzassero con quelli degli altri. Saragozza e Madrid possedono non poche sue opere.

—— IL MAGGIORE (GIACOMO), nato in Burgos nel 1560, fu scolaro in Madrid di Patrizio Cò-xes. Incaricato di fare i ritratti, per il palazzo, di tutti i re goti,

si acquistò meritamente la lode di valente coloritore. Deve pure la sua celebrità ad un altro quadro rappresentante S. Girolamo castigato dagli Angeli per avere letto con soverchio piacere le opere di Cicerone. Morì in Madrid nell' anno 1600.

POLO IL GIOVANE (GIACOMO), nacque in Burgos nel 1620, e studiò l'arte in Madrid sotto Antonio Lanchares; ma il suo più utile studio fu quello che fece all' Escuriale copiando le opere di Tiziano. Appena ultimati tali studj dipinse pel reale palazzo di Madrid i ritratti dei re Casimiro II ed Ordagno II; poi una Nunziata per la cupola di S. Maria, ed il Battesimo di Cristo pei Carmelitani Scalzi; i quali ultimi gli meritarono l' approvazione del grande Velasquez: ma questo raro giovane, che tanto prometteva, morì nella fresca età di 35 anni.

POMARANCE (DALLE). *V.* Circignani. *V.* Roncalli.

POMAREDE (SILVESTRO), non ignobile intagliatore in rame, operava dal 1748 circa al 1770. Appartengono al primo anno molte tavole incise e pubblicate in Roma per ornamento del libro del Ficoroni, intitolato, *Le Maschere sceniche, e figure coniche degli antichi Romani.* Dal 1752 al 1762 intagliò diversi ritratti dei pittori della galleria di Firenze per l' edizione eseguita in quella città in quattro gran tomi in foglio, tra i quali appartengono a Pomarede quelli di Baccio Bandinelli, Giacomo Ligozzi, Giacomo da Empoli, Poggi, Claudio Ridolfi, Ciro Ferri ecc. Aveva precedentemente pubblicati in Roma diverse stampe tratte dai dipinti di Bonifazio, rappresentanti quattro trionfi dal Petrarca.

POMEDELLO (GIOVAN MARIA), coniatore di medaglie veronese, fioriva tra il finire del quindicesimo secolo ed il principiare del sedicesimo. Le più celebri sue medaglie sono quelle di Federico II marchese di Mantova, di Giovanni Emo e Tommaso Moro, prefetti di Verona. Osservarono gl' intelligenti che nel rovescio della medaglia del Moro fece una fenice moriente sul rogo, in cui maravigliosamente espresse la contrazione ed il languore della morte. Sono pure oltre modo pregiate le medaglie di Lodovico Canossa vescovo di Bajeux, della gentildonna veneziana Isabella Sessa Michiel, di Stefano Magno, che porta la data del 1519 ec.

POMPADOUR (GIOVANNA ANTONIETTA), nata in Parigi da padre finanziere, chiamato Poistons nel 1720, sposò certo d'Etoil, e fu in allora la prima favorita di Luigi XV, presso al quale ebbe somma influenza, senz' essere più felice di madama di Maintenon. Favoreggiò le belle arti, che aveva studiate fino dall' infanzia, ed intagliò all' acqua forte alcune stampe. Fra gli artisti amò Carlo Vanloo, che in tempo dell' ultima malattia della Pompadour fece un bel quadro allegorico quando una momentanea convalescenza faceva sperare l' intera guarigione. Beneficò più volte Cochin, Boucher, Eisen, ec. Morì di 44 anni nel 1764.

POMPEI (CONTE ALESSANDRO), nato in Verona nel 1705, fino dalla fanciullezza mostrò straordinaria inclinazione al disegno. Studiò belle lettere nel collegio de' nobili a Parma, dove sotto la direzione di Clemente Ruta allievo del Cignani apprese a disegnare ed a maneggiare il pennello. Nel 1731 in occasione di voler costruire dai fondamenti un suo palazzo nella villa d' Ulaghi, non trovandosi allora in Verona alcun architetto di buon senso, volse i pensieri all'architettura, e Verona ebbe ben presto in lui un valente teorico e pratico architetto, che nel 1735 dava alla luce il libro intitolato: I cinque ordini dell'architettu-

ra civile di Michele Sanmicheli. Molti sono i pubblici e privati edificj eretti sui disegni di lui, e sotto la sua direzione in Verona ed altrove. Questa città lo scelse per presidente dell'accademia di pittura di fresco eretta, ed egli la diresse, finchè visse, saviamente e con procurarle ogni maggior vantaggio. Fu insigne letterato, ed amico di tutti i grand' uomini dell' età sua.

PONCE (Rocco), allievo in Madrid di Giovanni della Corte, fiorì nella prima metà del 17.º secolo. I suoi paesi assai variati, nei quali cercava d' introdurre opportunamente accidenti di lumi e di ombre, sono tenuti in molta stima anche al presente, ma molti furono danneggiati da Castrejon che volle porvi alcune figure.

PONDT (Arturo), nacque in Inghilterra nel 1730, e pubblicò in compagnia di Knapton il volume degli uomini illustri, incisi da Houbracken, Vertue ed altri. Pubblicarono in appresso una assai pregevole serie di stampe eseguite sui disegni di celebri artisti, delle quali Pondt ne intagliò 68, e 27 Knapton. Diede pure alla luce un seguito di caricature tratte da diversi maestri; e per ultimo incise all'acqua forte alcuni ritratti nel gusto di Rembrandt.

Soggiungo un breve indice delle sue stampe.

Ritratti { Arturo Pondt. Alessandro Pope. Lord Bolingbroke.

Offerta dei Magi, dal Garofalo.

Fanciulli che si trastullano, da Raffaello.

Muzio Scevola, da Polidoro.

Sacra famiglia, dal Parmigianino.

Scuola d'Atene, da Raffaello.

Religiosi alla Sacra Mensa, da Annibale Caracci.

Adorazione dei Pastori, da Poussin.

Il Letto della morte, da Rembrandt.

Una battaglia, dal Borgognone.

Due Filosofi, dai Caracci.

Testa di profilo cogli occhiali sul naso, dal Maratta.

Il Calzolajo, dal Guercino.

Diverse caricature, da C. Ghezzi ecc.

PONGIONE (Ambrogio), probabilmente lombardo, fu uno dei molti architetti consultati l' anno 1388 intorno ai disegni e modelli fatti pel duomo di Milano, e circa alcuni errori scoperti nel cominciamento dell' edifizio.

PONS (Antonio), nato nella diocesi di Segorbia nel 1725. Poi ch' ebbe appresi i principj dell'arte in Valenza, passò all' Accademia di S. Fernando in Madrid, e dopo alcuni anni a Roma. Colà prese gusto allo studio dell'antico, onde nel 1759 recossi ad Ercolano, che in allora cominciava a scoprirsi. Costretto suo malgrado a tornare in Ispagna, fu dalla corte mandato all' Escuriale per fare i ritratti dei più celebri letterati spagnuoli, che eseguì in cinque anni con universale applauso. Dopo questo lungo lavoro propose al re Carlo III il suo progetto del viaggio generale della Spagna, per l' esecuzione del quale gli fu assegnata una conveniente provvigione. Nel 1776 fu nominato segretario dell'Accademia di S. Fernando, impiego che non gl' impediva la continuazione della sua grande impresa del viaggio. Nel susseguente anno pubblicò il prezioso MS. di Filippo di Guevara: *Comentarios de la Pintura.* Nominato consigliere dell' Accademia, coprì questo impiego con grandissimo vantaggio de' professori e degli allievi fino al 1792, in cui morì. Sebbene facesse pochi quadri di storia, Pons fu tenuto in grandissima stima in Ispagna ed all' estero, onde le Accademie di Madrid e di Granata,

quelle degli Arcadi e di S. Luca di Roma, e delle Antichità di Londra onorarono con solenni esequie la sua memoria.

PONSIO, o PONTIUS (Paolo), nacque in Anversa circa il 1590, ed apprese a disegnare ed incidere a bulino da Luca Vosterman. Fu amico di Rubens, sotto gli occhi e dietro i consigli del quale terminò le più belle incisioni ch' egli facesse. Egli seppe riunire a meraviglia alla precisione del disegno, del carattere, ed espressione della figura, un bello stile, facendo trasparire nelle sue opere il chiaroscuro e l' armonia che regna nei quadri. « Prediletto da Rubens, dice » il Milizia, s'immortalò nella To» miri e nei ritratti del marchese » Legarps, del marchese di Santa » Cruz, di D. Carlo Colonna, di » Steenvik e di Rubens. Operava ancora nel 1652.

Riferirò alcune delle principali stampe, oltre le suddette.

Cristoval marchese di Castel-Rodrigo.

Gaspare Eusman, duca di Olivares.

Il Combattimento dello Spirito contro la Carne, stampa allegorica

Maria Vergine che dà il latte a Gesù Bambino.

Due tesi filosofiche.

PONTE (Francesco da), nato in Vicenza dopo la metà del 15.° secolo, poi ch' ebbe imparato le lettere e la filosofia, studiò la pittura sotto i Bellini, e fu da principio fedele imitatore di quella scuola. In appresso vedendo il nuovo stile dei giovani allievi della stessa scuola dei Bellini, Tiziano e Giorgione, cercò ancor egli di sostituire alla secca diligenza, ed alla semplicità del quattrocento, la morbidezza de' contorni e delle tinte, e più studiata composizione. Della prima maniera è il suo S. Bartolommeo nel duomo di Bassano, e si avvicina alla seconda il quadro della chiesa di S. Giovanni; ma in quello della Pentecoste fatto pel villaggio d' Oliero vedesi studiata composizione, colorito vario e bene armonizzato, nobile espressione, e per dirlo in una parola, le principali parti del moderno stile. Forse lavorò ancora in Milano, leggendosi in Paolo Lomazzo che un Francesco da Vicenza dipinse alle Grazie con buon disegno, sebbene con poca intelligenza di lumi e di ombre. Ma la principale sua gloria è quella di avere istruito nella pittura il capo della illustre scuola bassanesca, suo figliuolo

—— (Jacopo da), detto *il Bassano*. Nacque quest' illustre artefice in Bassano nel 1510; e, quando ebbe imparati i principj dell' arte dal padre, fu mandato a Venezia e raccomandato a Bonifazio Bembi, che di quei tempi cominciava ad aver nome tra i principali pittori. Ma perchè questi era geloso dell'arte, non permetteva al suo allievo di vederlo colorire, onde si andava esercitando nel disegnare i quadri del maestro e di Tiziano, del quale è probabile che fosse pure scolaro. La morte del padre lo richiamò in patria, terra in allora abbondevole di greggi e di armenti, ed in cui tenevansi frequenti mercati e fiere. Prima di tale epoca aveva il Bassano dipinte alcune cose che ricordano affatto lo stile paterno, altre che tutto sentono il sapore tizianesco; ma dopo il ritorno da Venezia seguì un terzo stile semplice, naturale, e tutto grazia, e che preluse in Italia al gusto della nazione fiamminga. Da queste circostanze fu condotto Jacopo a quella umiltà d' idee, che a torto da taluno fu creduta effetto del suo ingegno, perciocchè da principio aspirò a grandiosità di stile, come può vedersi in alcune pitture giovanili, e particolarmente in quel Sansone della facciata di casa Michieli, che sente la fierezza di Mi-

chelangelo. Vero è però che in appresso si mostrò in modo trascurato nella scelta, che non escluse nè meno delle opere di serio e sublime argomento, le imagini più basse e talvolta indecenti. Tale è il bellissimo quadro del duomo di Belluno rappresentante il Martirio di San Lorenzo, i di cui bellissimi edifizj che ne chiudono il fondo, sono deturpati da camiscie e da altri panni esposti su di una pertica al sole. Viene ancora non a torto accagionato nel gusto de' panneggiamenti: ma niun maestro lo ha superato rispetto alla verità. Fermo e pastoso è il suo pennello, bene intesi i colori locali, verissime le carnagioni, somigliantissimi i ritratti. Dipinse molti soggetti notturni, ed amò il lume serrato, e fu sovrano maestro nel valersene; perciocchè colle rare luci, colle frequenti mezze tinte, colla privazione dei neri, accorda maravigliosamente i più opposti colori. Si dice che provava estrema fatica nel dipingere le estremità, e perciò cercasse di nascondere con buon garbo le mani ed i piedi delle sue figure. Fu inoltre povero di invenzione, onde si vedono spesso replicati con pochissima varietà non solo le storie e le composizioni, ma gli stessi volti, che prendeva volentieri dalla propria numerosa famiglia. Per altro, quando volle, seppe assai bene dipingere l' estremità, variare le composizioni, e dare nobiltà e vaghezza ai volti, ma ciò non fece frequentemente. Malgrado gli accennati difetti piacque universalmente in Italia e fuori, e se gli mancarono le lodi del Vasari, ebbe quelle dei sommi pittori Tiziano, Tintoretto, Annibale Caracci, e sopra tutto di Paolo, il quale gli raccomandò suo figliuolo Carletto, affinchè lo istruisse *in quella giusta dispensazione di lumi dall' una all' altra cosa, e in quelle felici contrapposizioni, per cui gli oggetti dipinti vengono realmente a rilucere.* Morì in Bassano sua patria, da lui renduta famosa a tutta l' Europa, nel 1592, lasciando quattro figliuoli eredi delle sue virtù e propagatori felici della sua scuola.

PONTE (Francesco da), nato nel 1548, andò giovane a Venezia, ove per la fama del padre gli fu dal Senato commesso di dipingere diverse storie dei gloriosi fatti della repubblica nel palazzo ducale. Si dice che il padre lo ajutasse molto coi consigli e coll' opera sua, essendosi a tale oggetto recato in quella capitale; onde le sue opere non iscapitarono in confronto delle bellissime del Tintoretto, di Paolo e di Orazio Vecellio. Fece pure diverse tavole di altare, ma di tinte meno vigorose che non sono quelle del padre. Le più pregiate sono il Paradiso nel Gesù di Roma, ed il S. Apollonio in S. Afra di Brescia. In età di poco più di trent' anni cominciò Francesco a soffrire accessi di malinconia che lo facevano incapace di qualunque lavoro, e che rendendosi coll' età più frequenti lo rapirono alla gloria dell'arte ed al tenero padre, che gli sopravvisse un anno.

—— (Leandro), suo fratello, era nato nel 1558; e sebbene più giovane di Giovan Battista, fu dal padre destinato a terminare le opere che Francesco lasciava morendo imperfette nel palazzo ducale. Nella scuola paterna erasi Leandro più che in tutt'altra cosa esercitato nei ritratti, onde i suoi volti hanno più originalità e varietà che non si vede in quelli di tutta la sua famiglia, non escluso Jacopo, e nel maneggio del pennello più vicino al primo che al terzo stile di Jacopo. Viene per altro accusato di avvicinarsi al manierismo specialmente per conto del colorito, e di non aver saputo attenersi alla paterna semplicità. Ad ogni modo Leandro vuol essere annoverato fra i buoni pittori de' suoi tempi, e si

riguardino i suoi quadri da stanza ne' quali emulò felicemente il padre, ritraendo dal naturale animali e stoviglie, e trattando pastorali e contadineschi argomenti, o si considerino le sue tavole d'altare, nelle quali grandeggiò oltre il far bassanesco, come può vedersi nel san Francesco a Bassano nella Risurrezione di Lazzaro alla Carità in Venezia, e nella Natività della Vergine a S. Sofia della stessa città. Ma più che tutt'altro lo resero celebre in Italia e fuori i moltissimi ritratti fatti per grandi personaggi e per privati. Ricercato dall'imperatore Rodolfo II, il più illustre mecenate delle belle arti che abbia prodotto la casa d'Austria, ricusò di abbandonare Venezia, dove signorilmente vivea, onorato dal doge Grimani del titolo di cavaliere. Non dobbiamo tacere aver egli portato all'eccesso il lusso e la magnificenza in modo da renderlo in faccia al pubblico piuttosto oggetto di scherno che di rispetto. Ma questi furono privati difetti di un valente artista, e quindi debbono dileguarsi in faccia al raro merito delle sue opere. Morì di 65 anni nel 1623.

PONTE (GIAMBAT.), nato cinque anni prima di Leandro, pochissimo attese alla pittura. È conosciuto un suo quadro che conservasi in Gallio, e che alcuni biografi tentarono di rapirglielo per darlo a Leandro. Ciò ad ogni modo dimostrerebbe, che tal quadro è degno di Leandro, o che credevasi nell'età sua non essere Giambattista molto da meno del fratello. Morì nel 1613.

—— (GIROLAMO), l'ultimo dei figli di Giacomo, nacque in Bassano nel 1560, e si rese celebre con alcune tavole eseguite per Bassano e per Venezia, nelle quali tenne uno stile che per rispetto all'insieme è quello della famiglia, ma nelle parti s'accosta al far di Leandro. Oltre di che ha certe graziose arie di volti, ed un così gentile colorito che in grazia loro gli si condonano la soverchia semplicità della composizione e la debolezza dell'espressione. Morì di 62 anni, nel 1622.

PONTI' (N. DU), nato in Brusselles circa il 1660, dipinse prospettive ed architetture con molto garbo, ma gli mancò la perfetta dottrina della prospettiva. Il pittore Bant popolò alcuni suoi quadri di gentili figurine, che ne accrebbero il merito.

PONTORMO (JACOPO CARDUCCI DA), nato nel territorio fiorentino l'anno 1493, approfittò del ritorno del Vinci in Firenze, per apprendere da così grand'uomo i primi elementi della pittura. Partito Leonardo frequentò la scuola di Piero di Cosimo; poi si accostò ad Andrea del Santo, che sebbene lo avanzasse di pochi anni, avea già nome di valente pittore. Era Jacopo di sottile ingegno dotato, e talmente affezionato all'arte, che mai non stancavasi di lavorare; onde non è maraviglia che facesse rapidissimi progressi. Perchè, dicesi, che Andrea, aombrato di lui, lo ridusse co' suoi duri e scortesi modi ad abbandonare la scuola. Ma queste sono troppo comuni invenzioni perchè meritino di essere seriamente confutate. Basterà il far osservare, che nelle prime opere eseguite dal Pontormo ai Servi ed a S. Michelino, mostrasi al tutto seguace di Andrea, e talmente possessore del suo stile, che non vi si scorge la fatica dell'imitazione. In appresso, sdegnando le lodi di fedele imitatore, che gli erano universalmente date, si formò uno stile suo proprio, di cui si valse alcun tempo specialmente ne' quadri da stanza. Ma non tardò a disgustarsi ancora di questa seconda maniera; e passando ad una terza non seppe accontentarsene, onde fecesi a cercare nuovi modi di composizioni e di pratiche, e sempre

con meno felice riuscita, perocchè, costretto per variare, a scostarsi dall'imitazione dell'ottimo, non è maraviglia che andasse peggiorando. Questa mala prova di così grande ingegno possa servire di ammaestramento ai giovani artisti. Le prime opere di Jacopo hanno correzione di disegno e forza di colorito in sul fare di quelle di Andrea; buon disegno le seconde, ma languide tinte; quelle della terza maniera possono piuttosto risguardarsi quali servili imitazioni d'Alberto Durero, che non invenzioni di Jacopo, e sono veramente al tutto indegne di così riputato uomo. Spettano all' ultima maniera il Diluvio ed il Giudizio universale dipinti a S. Lorenzo negli ultimi dieci anni di sua vita, nei quali volle far mostra della dottrina anatomica di Michelangelo. A quest' ultime opere, per onore dell'artista e dell'arte fu dato di bianco sessant'anni all' incirca dopo la morte di lui, accaduta nel 1558.

PONTORS (Paolo) di Valenza operava circa il 1650; epoca in cui arricchì di ragionevoli pitture il convento della Mercede, e la chiesa di S. Maria de Morella, in Valenza. Viene accusato di scorrezione di disegno, difetto in parte compensato dalla morbidezza del colorito.

PONZ (Mosè), nato a Valls, nella diocesi di Tarragona, dopo la metà del diciassettesimo secolo, apprese a dipingere nella scuola dei celebri Juncosa. Sappiamo, che nel 1722 lavorava nella certosa di *Scala Dei*, e che nel susseguente anno dipinse a fresco una parte dell'eremitaggio di Nostra Signora della Misericordia presso Reus, dove conservasi anche presentemente una bella pietà all' olio. Coi disegni proprj e di altri maestri. Condusse altre opere moltissime, tutte non più che mediocremente diseguate, ma lodevolmente colorite. Ignorasi l'epoca della morte.

—— (Margarita) V. Hemery.

PONZIO (Flamminio Lombardo). Quest'insigne architetto, forse meno conosciuto che non lo merita, morì in età di 45 anni sotto il pontificato di Paolo V. In Roma edificò in Santa Maria Maggiore la cappella Paolina per casa Borghese, costrusse la scala grande doppia al palazzo Quirinale, e fece la facciata del palazzo di Sciarra Colonna, che è forse il suo capo lavoro.

PONZONI (Matteo caval.), nacque in Dalmazia in sul declinare del sedicesimo secolo, di dove passato in Italia, fu allievo, poscia ajuto di Santo Peranda nelle opere eseguite alla Mirandola. Andò in appresso scostandosi a poco a poco dallo stile del maestro, finchè ottenne di possederne uno forse meno elegante, ma più morbido di quello del Peranda. E se il Ponzoni, invece di copiare la natura quale gli si offriva, avesse cercato di far buona scelta delle parti più belle, occuperebbe per avventura un distinto luogo tra i suoi contemporanei. Ignorasi l'epoca della sua morte.

—— (Giovanni de') milanese, che lavorava circa la metà del quindicesimo secolo, dipinse in una chiesa suburbana, chiamata della Samaritana, un S. Cristofano, che sebbene tutto di antico stile, mostra qualche lampo di bravura superiore alla condizione dei tempi.

POOL (Rachele Ruisch van), nacque in Amsterdam, nel 1664, dal celebre anatomico Ruischio, ed essendo ancora fanciulla cominciò a disegnare, come meglio poteva, tutte le stampe che le venivano tra le mani. Questa naturale inclinazione persuase il padre a procurarle un maestro, e la pose sotto la direzione di Guglielmo van Aelst, celeberrimo pittore di genere, che non tardò a vedersi in pochi anni emulato dalla giovinetta allieva. Ben tosto i suoi quadri la fecero conoscere in patria e fuori, e

le procacciarono utili commissioni da quasi tutte le corti d' Europa. In età di 44 anni fu da Giovanni Guglielmo elettore palatino nominata pittrice di corte, e ricolma di onorificenze e di doni d' ogni maniera. Dopo la morte di questo generoso mecenate la Fiandra e l'Olanda si arricchirono de' suoi quadri di frutta e fiori, che continuò a fare collo stesso vigore e freschezza fino all' età di 86 anni. Fu Rachele veramente una delle più celebri pittrici de' Paesi Bassi. I suoi quadri sono dottamente composti, finiti con amore e diligenza, e coloriti con vigore e verità. I fiori, le frutta, le piante, gl' insetti sono così perfettamente copiati dal naturale, da ingannare l' occhio più esperto. In Amsterdam, in poc' altre città dell' Olanda, ma più che altrove, a Dusseldorf possono vedersi preziosi quadri di questa illustre pittrice, che sopravvisse cinque anni al consorte.

POOL (N), che nato in Amsterdam nel 1666, riuscì non ignobile ritrattista. Fino al 1716 eser- esercitò con lode e con profitto la pittura, ma venuto in tale anno a morte il suo generoso mecenate l'elettore Palatino, che aveva più volte ritratto, e pel quale nudriva la più tenera gratitudine, più non volle toccar pennello fino al 1745, in cui morì dopo cinquant' anni di felice matrimonio.

—— (Matteo) nacque in Amsterdam nel 1670, o come pretende il Basan nel 1697. Recatosi in età fanciullesca a Parigi, apprese colà il disegno e l' incisione, e tornato in patria dopo parecchi anni, incise diversi rami tratti da varj maestri. Sposava poi una figlia di Baaent Graat, ed intagliò molte opere del suo suocero. Oltre i diciotto fogli rappresentanti il fiume di Buyten Amstel, di poi Amsterdam fino al villaggio di Onderkerk, abbiamo di Matteo le stampe di

Giove fanciullo allattato dalla capra Amaltea, da Grant.

Amore preso al lasciuolo da Tempo, dal Guercino.

Un Baccanale, dal Poustin

Seguito di dodici soggetti, da Rembrandt.

Tre grandi rappresentazioni burlesche delle Ceremonie praticate in Roma dai pittori Olandesi, allorchè sono ricevuti nella Società chiamata *Schilderbrent*.

Seguito di cento stampe sotto il titolo di *Cabinet de l'Art de la Sculpture de van Bossuet*, incise dai disegni di Grant da Matteo Pool.

POOSTER, nato circa il 1636, è vantaggiosamente conosciuto tra i migliori allievi di Rembrandt, specialmente per un quadro rappresentante la regina Saba nella reggia di Salomone. Di questo artista, sebbene distinto, non si hanno più circostanziate notizie.

POPLES (Giovanni) nato a Tournay circa il 1630 si esercitò nella pittura e specialmente nell'intaglio all'acqua forte. Intagliò alcune stampe per il gabinetto dell'Arciduca in Brusselles, tratte da Rubens; tra le quali una, ora diventata rarissima, rappresentante il *Trionfo di Bacco*. Da altri pittori intagliò

Agar ed Ismaele, da Tiziano.

S. Giorgio e S. Stefano, da Giambellini.

S. Giovanni Battista e S. Rocco, da Palma il *vecchio*.

Maria Vergine seduta che dà il latte al Bambino, da Palma il *giovane*,

Cristo morto sostenuto da Giuseppe d' Arimatea e da un Angelo, dallo Schiavone,

POPOLI (caval. Giacinto de) nato in Orta, nel regno di Napoli, ne'primi anni del diciassettesimo secolo, apprese a dipingere dal caval. Stanzioni, indi si stabilì nella capitale del regno, dov'ebbe occasioni di lavoro per chiese e per private

quadreria. Ebbe facilità somma d'invenzione, e le sue composizioni sono ben ordinate e copiose; ma fu scorretto disegnatore, ed il suo colorire manca di varietà e di vaghezza. Morì nel 1682.

POPPI (DA) V. Morandini Francesco.

POR (DANIELLO DE), comunemente chiamato *Daniello da Parma*, ajutando in certi lavori di non molta importanza il Correggio ed il Parmigianino, che, conoscendolo uomo semplice e leale, non avevano segreti per lui; morti costoro, pruvossi a dipingere da sè alcune cose a fresco; le quali piacquero, se non per altro, perchè ricordavano la maniera di que'sommi maestri, specialmente nel colorito. Chiamato a Roma per alcune commissioni di non molta importanza, prese per suo garzoncello Taddeo Zuccari, che abbandonato da un suo zio in età di 14 anni, e non avendo di che vivere accompagnò Daniello nel regno di Napoli, ove lo ajutò nel dipingere certi freschi a Vito presso Sora.

PORBUS (PIETRO) nato a Guoda in Olanda circa il 1510, si rese celebre colla pianta e prospetto dei contorni di Bruges dipinti a guazzo in vasta tela. Fece pure diversi quadri all'olio, il migliore de'quali vien creduto quello di S. Uberto, che conservasi nella principale chiesa della sua patria. Ebbe ancora nome di buon ritrattrista, onde fu chiamato in Anversa a ritrarre il duca d'Alençon, che fece in modo degno della sua fama e dell'illustre soggetto. Morì in patria nel 1583. Fu suo figlio ed allievo

—— (FRANCESCO) nato in Bruges del 1540, ebbe da lui i primi elementi della pittura. Vedendolo però allargarsi assai dalla sua maniera, e disegnare con istraordinaria franchezza e correzione più che non comportava l'età sua, raccomandavalo all'amico Franc-Flore, il quale poichè lo ebbe alcuni giorni nella sua scuola, disse al padre: *Costui sarà in breve vostro e mio maestro.* Uscito dalla scuola di Flore, cominciò dal far ritratti, ma in appresso compose quadri d'altare e da cavalletto assai belli. I principali sono il Battesimo di Cristo fatto per il presidente Vigilius, il Martirio di S. Giorgio per una confraternita di Dunquerque ed un Paradiso terrestre. Morì in Anversa nella fresca età di 40 anni, lasciando un figliuolo, chiamato

—— (FRANCESCO IL *Giovane*), che contando diciassett'anni, si credette bastantemente iniziato nell'arte per non aver bisogno d'altro maestro. Perduto il padre, e ben tosto abbandonato dalla madre, passata a seconde nozze, recossi a Parigi, dov'ebbe importanti commissioni che lo fecero vantaggiosamente conoscere. Fra le più riputate opere contansi due ritratti di Enrico IV ed uno bellissimo della regina Maria de' Medici. Dopo questi gli furono dalla Città di Parigi ordinati due quadri storici di Lodovico XIII in età minore e maggiore. Nel primo lo rappresentò ancora fanciullo seduto in trono, innanzi al quale si prostrano il Prevosto de' Mercanti e tutti gli Scabini ritratti dal vero. Nel secondo in atto di ricevere le principali autorità del regno. A Parigi, a Saint Leu, a Tournai ed altrove vedonsi belle opere di Francesco Porbus il *giovane*, che morì in Parigi nel 1622. *E di lui e di suo padre* conservansi diversi pregevoli quadri nella reale galleria di Parigi. In quella di Firenze esiste il ritratto di Francesco il *padre* fatto da lui medesimo.

PORCELLO (GIOVANNI), nato in Messina nel 1682, fu allievo in Napoli del Solimene. Di ritorno in patria vedendovi l'arte in estremo deperimento ridotta, aprì un'accademia di pittura nella propria casa, provvedendola di antiche moderne

statue e bassi rilievi, di disegni di grandi maestri e di alcuni buoni quadri, onde richiamare i professori ed i giovani allievi a miglior maniera di dipingere. Fu egli fedele, e forse troppo fedele imitatore del maestro, ed il gusto del celebre dipintore napoletano si rese in Messina universale. Morì Giovanni in patria nel 1734, e la sua memoria fu onorata lungamente dalla gratitudine de' suoi concittadini.

PORDENONE V. Licinio.

PORFIRIO (BERNARDINO), celebre musaicista di Firenze, fece coi disegni di Giorgio Vasarj un tavolino di pietre fine per Francesco I re di Francia, *commesso tutto nell' alabastro orientale, che ne' pezzi grandi è di diaspri ed ilitropie, corniole, topis ed agate, con altre pietre e gioje di prezzo, che vagliono ventimila scudi*. Il Vasari ne parla nel 1568 come di persona ancora vivente.

PORIDEO (GREGORIO), creduto allievo di Tiziano, fu così debole dipintore, che qualora non si fosse trovato in Venezia il quadretto rappresentante Maria Vergine colla leggenda: *Gregorius Porideus*: non sarebbe pure ricordato.

PORINO fu uno degli architetti impiegati da Pigastrilo nella fabbrica del tempio di Giove Olimpico in Atene, in compagnia di Antistate, Collescro, ed Antimachidi.

PORPORA (PAOLO), fu in gioventù pittore di battaglie, poscia di quadrupedi, pesci, conchiglie ec, che seppe fare somigliantissimi. Volle pure provarsi a dipingere quadri di genere, ma riuscì meno felicemente che non negli altri. Del 1656 trovasi registrato nel catalogo degli accademici di S. Luca; e morì circa il 1680.

PORPORATI (N), nato in Torino nel 1740, poichè ebbe appreso a dipingere ed intagliare, recossi a Parigi onde perfezionarsi nell' intaglio sotto il celebre Beauvaert. Tali furono i progressi di lui, che nel 1773 fu ricevuto membro dell'Accademia, dietro la stampa della Susanna nel bagno presentato per saggio dell'arte. Dietro questa pubblicò in Parigi altre belle stampe; indi ripatriò, e fu dal suo Sovrano onorato di gratuita pensione. Dietro questo ed altri incoraggiamenti continuò ad acquistar nome con pregevolissime stampe, tra le quali ricorderò le seguenti:

Susanna al Bagno, da Santerre.

Agar rimandata, dal piccolo van Dyck.

Il Dovere naturale delle Madri, dal Cignani.

Tancredi che combatte con Clorinda, da Vanloo.

Erminia che cerca ricovero presso un Pastore, dallo stesso.

La morte di Abele, da Vander Verff.

Paris ed Oenone, dal medesimo, ec.

PORRATA (GIACOMO), scultore che operava in sul declinare del secolo decimoterzo, sarebbe totalmente dimenticato senza l' iscrizione tutt' ora esistente sull' architrave del principale ingresso della cattedrale di Como: MCCLXXIIII *Magister Jacobus Porrata de Cumis fecit hanc portam*. Nè solamente fece i bassi rilievi dell' architrave, ma ancora i profeti laterali alla detta porta. Alcuni lavori di scultura de' tempi del Porrata vedonsi in Cremona, che ricordano perfettamente lo stile di quelli eseguiti in Como. Ciò bastò perchè gli scrittori cremonesi abbiano preteso che questo scultore appartenga alla loro città e non a Como; quasicchè uno scultore comasco non possa essere stato chiamato a lavorare in Cremona. Ma egli provvide alla gloria del proprio paese, dichiarandosi *de Cumis*: e quale autorità troveremo, dopo cinque secoli che possa preporsi alla sua?

PORRETANO (PIER MARIA),

uno de' meno celebri allievi della scuola caraccesca, lasciò in Bologna sua patria alcune lodevoli tavole che ricordano lo stile de'maestri, e bastano ad assicurare all' allievo un distinto grado tra gli artisti di second' ordine.

PORRO (GIROLAMO), nato in Padova circa il 1520, si stabilì in Venezia, dov' ebbe nome di valente intagliatore all' acqua forte, a bulino ed in legno. Nel 1548 intagliava le stampe che fregiano l'edizione del Furioso dell' Ariosto, stampato in Venezia in quell'anno; indi incise un centinajo di belle vignette per le *Imprese degli Uomini illustri di Camillo Camilli*. Celebre è il suo Cristo rappresentante tutta la Passione, di cui conservasene un esemplare in Parma. Per ultimo pubblicò le stampe del libro delle *Pompe funebri di qualunque popolo*, di Tommaso Porcacchi stampato in Venezia nel 1591. Tutte le sue stampe sono in legno, e tutte ben condotte. Era quest' uomo brutto e contraffatto; ma i suoi fisici difetti erano largamente compensati dalle sue virtù. Industre meccanico, fu il primo ad immaginare una macchina a guisa di carro, a mezzo del quale egli aveva fatto il progetto di far viaggiare per l' aria una trentina di persone. Leggasi su di ciò la curiosa prefazione all'opera: *Funerali degli Antichi*.

—— (MASO) di Cortona fu uno tra i buoni pittori sul vetro, che fiorirono circa il 1550.

PORTA (GIACOPINO DELLA), fu uno ed' valenti architetti milanesi, che, governando quella chiesa l'arcivescovo Federico Borromeo, presentò in concorrenza di molti altri un nuovo progetto per la facciata del Duomo.

—— (GIUSEPPE), detto dal nome del maestro il *Salviati*, nacque in Castelnuovo di Gafagnana circa il 1520, e fu in Roma scolaro di Cecchino Salviati. Chiamato questi a Venezia dal patriarca Grimani per dipingere il suo palazzo, seco condusse il Porta, il quale vendutosi caro a Tiziano, fu dal pittor Cadorino scelto con Paolo Callieri e con altri valenti artisti per dipingere la libreria di S. Marco. L' onore che gli fecero le pitture della galleria e quelle eseguite insieme al maestro nel palazzo Grimani, gli procurarono utilissime incombenze, onde più non abbandonò Venezia, nelle di cui chiese possono vedersi varie belle tavole di stile della scuola fiorentina, ma colorite secondo il gusto della veneta. La più celebre è una deposizione di Croce fatta per Murano, d' invenzione veramente originale, piena di espressione, e di grandiosa maniera. Una replica di questa veramente sublime composizione, conservavasi nella galleria di Modena, di dove passò con altri capi lavoro di sommi artisti a quella di Dresda. Morì il Porta circa il 1570. Intagliò molte stampe in legno, e tutte sommamente pregevoli per purità di stile per arie di volto, ec.

PORTA (GIOVAN GIACOMO DELLA), milanese, fu uno degli scultori che in sul declinare del quindicesimo secolo lavorarono le statue ed ornamenti che arrichiscono la facciata della Certosa di Pavia. Aveva pure cominciato a lavorare a questa Certosa.

—— (GUGLIELMO DELLA), nipote di Giovan Giacomo, il miglior scultore per avventura che di que' tempi abbia avuto Milano, che non può gloriarsi di avere alcuna pubblica opera di così valente artista; perocchè fu nel 1531 chiamato a Genova dallo zio per ajutarlo a scolpire il ricco sepolcro di S. Giovanni Battista. Colà Guglielmo contrasse amicizia con Perino del Vago, imitando il quale, scostossi alquanto dallo stile forse un po'troppo minuto de'Lombardi per accostarsi al raffaellesco. Colà terminò con

somma lode l'opera cominciata dallo zio, indi condusse altre opere, che gli procacciarono gran nome in quella città ed in tutta l'Italia. Passato a Roma, e viste le opere di Michelangelo, « formosi uno stile, « dice il Cicognara, che partecipando della grazia di Pierino del « Vaga, e della robustezza del Bonarotti potè essere considerato fra « i primi artisti del secolo in cui « visse. » Avendo fatto in S. Pietro il deposito di Paolo III, ottenne in premio l'ufficio del piombo, che avendolo arricchito più che non bisognava, lo rese meno attivo nel lavoro, onde non fece altre opere di molta importanza: tanto più che quel solo monumento bastava ad assicurargli la gloria di eccellente scultore. È quest'opera troppo conosciuta perchè importi di farne la descrizione o marcarne i principali pregi ed alcuni difetti di già avvertiti da altri scrittori. Basterà il soggiugnere che la figura del papa semplicemente atteggiata in atto di maestosa bontà è uno de' più bei getti di bronzo, che si vedano di quel tempo. Fu alcun tempo a Loreto, e quel Santuario può vantare tra le *Sibille* che ornano il circondario di quel ricco edifizio alcuni lavori di Guglielmo. Mancò all'arte in età di circa settant'anni. Appartengono alla sua famiglia due altri scultori.

PORTA (Tommaso e Giovanni Battista) i quali non produssero opere che s'accostino all'eccellenza di quelle di Guglielmo, ma per altro superiori alla mediocrità.

—— (Orazio), da Monte San Savino, trovasi ricordato dal Vasari tra i pittori viventi nel 1568. Lasciò qualche opera in patria abbastanza lodevole.

—— (F. Bartolommeo della). Vedi Baccio.

—— (Andrea), nacque in Milano nel 1689, apprese a dipingere nella scuola di Cesare Fiori, ma fu imitatore del Legnanino. Ebbe in patria buon nome e fu adoperato assai; ma il suo maggior nome gli venne dall'avere ammaestrato nell'arte il figliuolo,

—— (Ferdinando), che nacque nel 1689, e fu uno de' buoni pittori, secondo lo permetteano i tempi, della prima metà del diciottesimo secolo. Egli più che le opere paterne cercò d'imitare quelle del Correggio, e con ciò aggiunse qualche grazia e migliore andamento di contorni alle figure, ma non potè interamente preservarsi dal dominante gusto. Fu uomo alquanto bizzarro e faceto. Conservasi una sua medaglia in una sala della casa ora spettante. a D. Camillo Fumagalli presso alla Chiesa di S. Giuseppe. Dicesi che il Senatore, che ordinò il dipinto gli chiedesse di far cosa nuova. Egli lo promise, a condizione di non scuoprirla che dopo levati i ponti: e vi si trovò rappresentata la Giustizia, che a credere del pittore quel magistrato mai non conobbe. Morì in patria circa il 1767.

PORTELLI (Carlo), nato a Loro, villaggio del territorio fiorentino circa il 1500, fu scolaro di Ridolfo del Ghirlandajo, che imitò a molta distanza. Ad ogni modo fu in Firenze adoperato assai per pubblici e privati lavori. È celebre il suo quadro rappresentante il Martirio di S. Romolo.

PORTES (Alessandro de), nato in Sciampagna, non è noto in quale epoca, recossi a Parigi di già ammaestrato ne' principj della pittura. Fu adoperato nel palazzo del Louvre per dipingere animali, fiori e rabeschi di più maniere. Passava poscia in Inghilterra, dove lasciò diverse opere di genere. Non è conosciuta alcuna particolarità della privata sua vita.

POSADES (Fra Michele), nacque nel regno d'Arragona circa il 1711 e poi ch'ebbe appresi gli elementi della pittura, fecesi frate do-

menicano nel convento di Segorbia. Dopo alcuni mesi, mandato al convento di S. Domenico di Valenza per farvi il noviziato, dipinse per ornamento di quella chiesa una Madonna della Consolazione, che fu opera assai lodata. Tornato a Segorbia, fece per la cattedrale di S. Giovanni Nepomuceno i Santi Giuseppe e Biagio, ed avrebbe fatte altre ragionevoli cose se immatura morte non lo rapiva all' arte nel 1553.

POSFORO (Cajo Giulo), fu uno degli architetti di Augusto come ne fa testimonianza un' iscrizione tra le Gruteriane MXCIV, 4.

POSI (Paolo), nato in Siena nel 1708 e morto nel 1776, acquistò nome di valoroso architetto per molti edifizj inventati e diretti da lui. Ricorderò soltanto i seguenti. Mausoleo del card. Inigo Caraccioli in Aversa, simile del card. Imperiali a S. Agostino in Roma, altro per la principessa Chigi alla Madonna del Popolo ec. Fece il disegno della casa e chiesa de' Gesuiti in Sinigaglia, del palazzo dell' abbate Farsetti gentiluomo veneziano nella villa di Sala, e di altri lavori per lo stesso Farsetti in Venezia. Rimodernò in Roma il palazzo Colonna, e fece la chiesa nazionale di S. Caterina di Siena a strada Giulia ec. Fu dichiarato architetto di S. Pietro e cavaliere dello Speron d' oro.

POSIDONIO, statuario ed intagliatore di Efeso, scolpì in argento con somma nobiltà oggetti anche scientifici, ed in particolare una sfera di cui parla Cicerone nel libro secondo *de Natura Deorum*. chiamando quest' artista *familiaris noster*. Fioriva dunque in Roma nell' età di Pompeo e di Cicerone, e Plinio ne fece onorata menzione nel lib. XXXIII cap. 12 delle sue storie e nel lib. XXXV. cap. 8.

POSIO, o Posite fu un valente plastico che vivea in Roma nell'età di Marco Varrone, il quale lo conobbe personalmente e celebrò per aver fatte uve e pesci, che difficilmente distinguevansi dai veri. Lo ricorda Plinio nel L. XXXV, c. 11.

POSSENTI (Benedetto), bolognese, fu scolaro di Lodovico Caracci. Sebbene dipingesse alcune cose di Storia, si applicò quasi esclusivamente al paesaggio, nel qual genere di pittura acquistò fama di valente artista; perocchè seppe dare ai paesi molta verità, ed arricchirli di belle e spiritose figure opportunamente collocate. Non sono infrequenti nelle quadrarie di Bologna porti di mare, imbarchi, mercati, feste e simili cose di questo autore, di cui ignoriamo l'epoca della morte.

POST (Francesco), figliuolo ed allievo di oscuro pittore sul vetro, nacque in Amsterdam circa il 1625, e fu nel 1647 condotto alle Indie dal principe Maurizio. Approfittava del lungo soggiorno fatto in quelle contrade per copiare dal vero le più belle vedute, le quali ridusse, dopo il ritorno in patria, in quadri di non piccole dimensioni; e servirono ad ornare le case di Rysdorp presso Wassenaer. Morì assai ricco e stimato in Arlem nel 1680. Intagliò molti de' suoi quadri, e le sue stampe sono maravigliose per felici situazioni, per bella distribuzione di alberi e colline e prati e valli, e varietà di cose d'ogni maniera.

Ricorderò le seguenti stampe.

Seguito di Vedute del Brasile, incise all' acquaforte.

Veduta del Golfo di Ogni Santi.

Veduta del Capo Sant' Agostino, ec.

POSTUMIO (Cajo), liberto, fu impiegato da Agrippa in diverse opere intorno a Napoli e specialmente a traforare, insieme al suo allievo Lucio Coccejo Aneto, in vicinanza di quella città la montagna, ora chiamata *Grotta di Pozzuolo*. Esiste tuttavia in Pozzuolo un antico tempio in marmo bianco d'or-

dine corintio che si suppone architettato da questi maestri.

POT (Enrico), nacque in Harlem circa il 1600, e fu uno dei buoni pittori di storia di quelle città; come ne fa testimonianza il quadro rappresentante Giuditta nell'atto di Oloferne, creduto il suo capo lavoro. L'allettamento di più facile guadagno lo persuase in appresso ad accettare commissioni per ritratti, nel qual genere di pittura non fu superato da molti. Oltre quelli riputatissimi del re e della regina d'Inghilterra, lasciò nella sua patria una vasta tela rappresentante il Carro trionfale del principe d'Orange. Fu osservato che i ritratti di Pot non hanno solamente il pregio della rassomiglianza, ma sono correttamente disegnati, ed hanno una cert'aria di vita, e quella verità che ammiriamo soltanto ne' ritratti de' sommi maestri. Ignoriamo ogni privata circostanza della vita di questo artista.

POTEO, celebre statuario, che insieme ad Antifilo ed a Megade fece il celebre tesoro de' Cartaginesi, di cui parla Pausania. nel Lib. vi.

POTMA (Giacomo), nato in Wosckum nella Trisia circa il 1610, apprese a dipingere da Wybrant de Gheest, non più di mediocre artista, ch'egli di lunga mano superò. Rendutosi celebre con diverse opere di storia e con molti ritratti, fu chiamato alla corte di non so quale elettore dell'impero in qualità o col titolo di cameriere. Morì in vicinanza di Vienna l'anno 1648.

POTTER (Pietro), nato in Cokbuisen circa il 1600, andò nel 1631 a stabilirsi in Amsterdam, e ne ottenne la cittadinanza. Fu meno che mediocre pittore e non avrebbe luogo in questo dizionario senza il merito d'aver generato ed educato ne' principj della pittura

—— (Paolo). Nacque questi in Enkhuisen nel 1625. e di sei anni passava coi genitori in Amsterdam. Ignorasi quale altro maestro abbia avuto oltre il padre, tranne alcuni quadri di grandi maestri, che si dice avere più volte copiati ed imitati. Non contava più di quindici anni quando pubblicò alcuni piccoli quadri di paesaggi con animali, che risvegliarono l'universale maraviglia. Pare che qualche dissapore domestico lo consigliasse ad abbandonare i parenti, perocchè circa il 1644 trovavasi all'Aja presso l'architetto Balkenende, che bentosto conoscendone il raro merito accordavagli sua figlia in isposa. Il sommo credito, di cui godeva il suocero nella qualità di architetto, giovò assaissimo a Paolo per avere utilissime commissioni. All'eccellenza dell'arte aggiunse amabili e gentili maniere, onde il suo studio era frequentato dai più illustri personaggi e dallo stesso Maurizio principe di Sassonia che dilettavasi assai nel vederlo lavorare. Il quadro rappresentante la *Vacca che piscia* fatto per la contessa di Zobny, e rifiutato a cagione della ignobilità del soggetto, accrebbe a dismisura la celebrità di Potter, che mai non abbandonò somiglianti argomenti. Convengo, che la bassezza dell'argomento non distrugge il merito della perfetta esecuzione; e che Potter fu un fedele imitatore della natura, quale gli si presentava nelle campagne olandesi non d'altro ricche che di campi, di pascoli e di armenti; ma ognuno mi accorderà che dipingendo pascoli, animali e pastori, avrebbe potuto scegliere campestri argomenti tra la natura più bella, o se non altro meno schifosa. Chiamato ad Amsterdam dal Borgomastro, fece per il medesimo molti quadri di varia grandezza fino al 1554, in cui mancò alla gloria dell'arte nella fresca età di 29 anni. La fama di Potter si era sparsa in tutta l'Europa; e la Francia e la Germania possedono diverse sue opere, contandosene dieci

nella sola reale galleria di Parigi. *La Vacca che piscia* fu lungo tempo posseduta dal principe d'Assia, che teneva pure altri quadrettti rappresentante argomenti tratti dalle favole d' Esopo. Dicesi, che la suddetta troppo celebre Vacca passò poi nella scelta quadreria dell' imperatrice Giuseppina, e che attualmente trovasi presso l'imperiale corte di Pietroburgo. Incise alcune acqueforti tra le quali:

Seguito di 5 pezzi rappresenti cavalli.

Paesaggio moutagnoso ec.

POULLEAU (N), intagliatore alla punta ed a bulino, nasceva in Parigi nel 1749, e si fece vantaggiosamente conoscere trà gl' intagliatori con alcune stampe di architetture rovinate.

POUNCEIJ, intagliava in Londra nel 1777 due bei paesaggi, da Zuccarelli e da Swaneveldt.

POUNCIJ (B. I.), intagliatore inglese fioriva circa il 1800. Apprese l' arte da Vollet, e lo imitò da vicino. Sono conosciute alcune stampe di paesaggi intagliate insieme a Birne.

POUSSIN (Niccolò), nato ad Andeli nella Normandia nel 1598, apprese in Parigi i principj della pittura sotto mediocre maestro. Sembraudogli poi che potrebbe, tenendo altra via., avanzare nell' arte assai più del maestro, prese a studiare alcune stampe delle opere di Raffaello e di Giulid Romano, che lo misero ben tosto in su la buona strada, onde non solamente migliorò lo stile ed il disegno, ma può dirsi averli interamente cambiati. Questi studj lo invogliarono talmente di veder in Roma le opere dell' Urbinate e le antiche fonti da cui aveva tratto il bello stile che gli fece tanto onore, che posti da un canto tutti i quadri che stava facendo, recossi in età di 26 anni a Roma. Colà conobbe e studiò il bello nelle statue greche, e formò sul Meleagro, o Mercurio che sia, le regole per le proporzioni dell' uomo, come pure esaminò le colonne, gli antichi archi, le urne ec., che gli somministrarono quegli eruditi accessorj che ornano i suoi quadri. Prescelse per la composizione l'antica pittura delle nozze aldobrandine e diversi bassi rilievi, valendosi per le teorie dei precetti intorno alla pittura di Leonardo da Vinci. Trovavansi allora in Roma nella Villa Lodovisi i famosi Baccanali di Tiziano, e da questi apprese, non solamente il miglior metodo dal colorire tizianesco, ma le forme di que' vezzosi bambini, che tanto onorano il sommo pittor cadorino. Pretendono alcuni, e non senza ragione, che coll' andare del tempo sacrificasse il pastoso e morbido colorire tizianesco alla parte filosofica della pittura, cui sentivasi gagliardamente inchinato; onde i più fini conoscitori preferiscono per tale rispetto, ai posteriori primi quadri da Niccolò fatti in Roma. Sembrava che per conto della filosofia si proponesse da principio d'imitare le più insigni opere di Raffaello; ma in progresso tentò di superarlo, introducendo nelle proprie opere quel patetico che tanto piace alle anime sensibili, come nel quadro intitolato: *Memoria della morte*, nel quale rappresentò giovani pastori ed una pastorella presso un monumento sepolcrale su cui leggesi *fui Arcade ancor io*. Alla filosoficaiche è la parte più nobile della pittura, aggiunse l' esercizio del modellare, e mai non trascurò d' intervenire alla accademia del Domenichino e del Sacchi per copiare il nudo ed esercitarsi nella scienza anatomica. Rispetto al dipingere i paesi, nella quale arte fu sovrano maestro, si andò ammaestrando col copiare dal vero le più scelte vedute de' contorni di Roma e colla imitazione di quelli di Tiziano e de' più illustri caracceschi. Inchinato alle piccole figure, po-

chissime ne dipinse di grandezza naturale, facendole al più di tre piedi, di due ed anche d' uno e mezzo. Di maggiore grandezza sono quelle del quadro del Contagio in casa Colonna. Oltre i sussidi tratti dallo studio dell' antico, il Poussin va debitore al caval. Marino del gusto ispiratogli per la lettura de' poeti, dai quali ricavò le più belle composizioni piene di nobiltà e di graziose immagini. Sarò tacciato di temerità, ma non perciò voglio dissimulare il mio sentimento, che il desiderio d' ostentare in ogni quadro il gusto per l' antico ed una troppo severa castigatezza di disegno, recò danno al bello ideale del colorito, assottigliò soverchiamente il piegare de' panni, scemò la varietà delle teste, e talvolta rese lo stile alquanto secco. Nominato suo malgrado pittore di corte, dovette lasciar Roma per passare a Parigi. Fortunatamente ottenne dopo due anni di tornare alla sua prediletta Roma senza perdere la carica e lo stipendio. Colà visse felicemente gli ultimi 25 anni fino al 1665, epoca della sua morte. In sul declinare del p. p. secolo gli fu posta una lapide ed il busto in marmo nel Panteon a canto alle ceneri di Raffaello. Il martirio di S. Erasmo in Vaticano, la morte di Germanico nel palazzo Barberini, il Trionfo di Flora in Campidoglio, Gesù che accarezza S. Giovanni in presenza della madre e di S. Giuseppe, il Diluvio universale, il Rapimento del fanciullo Pirro, oltre i sovraccitati, sono i suoi più celebri quadri in Roma ed in Parigi.

POUSSIN (Gaspare), V. Duguet Gaspare.

POZZI (Pietro), nato in Lucena circa il 1700, apprese gli elementi della pittura in Siviglia sotto il Caucino, indi passò a Roma; di dove tornato dopo alcuni anni in patria, fu dal re nominato primo direttore dell'accademia di Siviglia. Ma non era Pozzi tale artista da sostenerne degnamente le incombenze, onde al suo vivo desiderio di rendersi utile ai giovani allievi non corrispose l' effetto. Ebbe un figlio miglior pittore di lui, il quale avendo in gioventù abbandonata la patria per fare un viaggio intorno al mondo, più non rivide l' Europa.

—— (Giovan Battista), nato in Milano dopo il 1550, recossi giovinetto a Roma, dove fu scolaro di Raffaellino da Reggio, e come il maestro, fu rapito alla pittura in età di 28 anni, quando cominciava a dare fondate speranze, che sarebbe riuscito uno de' più nobili maestri del suo tempo. Nella chiesa del Gesù in Roma, aveva, poco prima di morire, dipinta una gloria di angeli, i quali mostravano lo studio che andava facendo intorno al bello ideale.

—— (Giovanni Battista), ancor esso milanese, fioriva circa il 1700 nel Piemonte, dove condusse moltissime opere a fresco, che lo mostrano buon pratico. La sua più lodata pittura era quella fatta in S. Cristoforo di Vercelli.

—— (Giuseppe), nato a Roma circa il 1730, ne' primi anni del diciottesimo secolo studiò la pittura sotto il Masucci e sotto il suo maggior fratello

—— (Stefano), che sebbene nato molti anni prima di lui, gli sopravvisse alcun tempo; supplì colla lunga sua vita al poco fatto da Giuseppe morto nel 1765. Si pretende che Stefano superasse di lunga mano il Masucci suo maestro nella grandiosità del disegno e nella verità del colorito. Il più convincente confronto può eseguirsi nella chiesa del Santissimo Nome di Maria, dove presso alla S. Anna, una delle più belle opere del Masucci, il Pozzi dipinse il transito di S. Giuseppe. Morì questi nel 1768.

—— (Mattia) padovano, vien creduto scolaro dello Squarcione, ma non resta verun' opera certa,

nè circostanziata memoria che possano dare un'adequata idea del suo merito.

POZZI (Dario) veronese, nato circa il 1572, lasciò in patria poche ma pregevoli opere, che lo dimostrano degno maestro del suo concittadino Claudio Ridolfi, più che per cose di pittura, celebre per il suo utilissimo libro: le *Maraviglie della Pittura Veneziana*, contenente le Vite de' migliori pittori di quella provincia. Morì Dario nel 1632.

—— (Isabella), altro non sappiamo di questa valente pittrice se non che nel 1666 dipinse per la chiesa di S. Francesco di Torino un quadro rappresentante la Vergine circondata da varj Santi; opera assai bella, e superiore a quasi tutte le opere di pittura fatte di que' tempi in Torino.

—— (Francesco), intagliatore all' acqua forte ed a bulino, nacque in Roma circa il 1750, ed operava in quella città nel 1780. In compagnia di Perini e di Coppa intagliò molte statue del museo Pio Clementino, e fra le stampe isolate l'Aurora di Guido.

—— (Padre Andrea), nacque in Trento nel 1642; apprese i principj della pittura e dell' architettura in patria sotto mediocri maestri, indi si fece a studiare da sè queste arti con tanto impegno, che in breve, poichè fu ammesso nella società de' Gesuiti, e liberato da ogni pensiero di famiglia, ebbe nome di valente maestro. Copiando le migliori opere delle scuole veneta e lombarda imparò a colorire vagamente; indi, mandato a Roma, ebbe modo di migliorare il disegno, se non sull' antico, ch' egli sgraziatamente trascurò, sui dipinti di Raffaello e di Polidoro. Passava poi a Genova, a Torino ed in altre città di quegli stati, lasciando dovunque pregevoli opere a fresco, nelle quali sembra che si proponesse d'imitare lo stile di Rubens. Fra le non molte cose condotte all' olio pochissime ne terminò; non si sapendo accomodare al lento operare di questo genere di pittura. Pure raccontasi aver fatti ritratti grandi al vero in poche ore: ma nè queste opere all' olio, nè le figure a fresco gli avrebbero procacciato quel distinto luogo tra i buoni maestri dell' età sua, che ottenne dalle pitture di prospettiva e d' ornato, sebbene difettose per conto dello stile. La volta della chiesa di S. Ignazio in Roma è un' opera per molti rispetti maravigliosa, e tale da meritare le lodi di Ciro Ferri e del Maratta. Altri lavori dello stesso genere eseguì in Arezzo, in Modena, in Torino, in Vienna ed altrove, che non sarebbe prezzo dell' opera l' andarle tutte enumerando. Non contento di essersi fatto conoscere valente esecutore, volle rendersi utile ai pittori *quadraturisti* colla sua celebre opera intitolata la *Prospettiva*, che pubblicò in Roma nel 1693 e 1702 in due volumi in foglio con ricco corredo di stampe. Versato in tal genere di pittura, non è maraviglia che il P. Pozzi siasi fatto strada ad imprese d'architettura, tenendo egli per assioma, che il buon pittore è buon architetto; ma dai suoi disegni d'architetture appare che il creduto assioma è un paralogismo. Di sua invenzione è l'altare di S. Ignazio nella chiesa del Gesù in Roma. « È questo, scrive il Milizia, il più ricco « di Roma e forse di tutta l' Europa; ma è più strano che ricco. » Lo stesso dicasi dell' altare di San Luigi Gonzaga a S. Ignazio. Ma basta aprire i due grandi suoi volumi in cui tratta della *Prospettiva* dei pittori e degli architetti, per essere convinti del suo pessimo gusto e de' suoi delirj architettonici. Chiuderò quest'articolo col seguente aneddoto. Aveva il Pozzi dipinta una cupola sostenuta da colonne posanti sopra mensole, onde gli architetti altamente disapprovarono tanta stra-

mezza. Un suo amico prese caldamente a difenderlo con una insipida celia: *se quelle mensole caderanno e ruinerà la cupola, io mi obbligo a rifarla.* Dunque, uno gli rispose, non si dovrà osservare il verosimile, quando l' apparente solidità non è essenziale? Anche i fatti rappresentati sulle scene non sono vere azioni, e non pertanto richiedono il fondamento del verosimile. Morì nel 1709.

POZZOBONELLI (GIULIANO), fiorì in Milano, sua patria, nella prima metà del diciasettesimo secolo. Le sue opere lo mostrano scolaro, o per lo meno imitatore del Cerano, non solamente nelle parti lodevoli, ma eziandio nelle difettose; e nelle prime è assai lontano dal distinto merito del maestro.

POZZOSERRATO, O POZZO (LODOVICO), venne dalle Fiandre, in cui nacque, a domiciliarsi in Treviso negli ultimi anni del sedicesimo secolo. Era costui valente paesista, ma di una maniera affatto diversa da quella del suo compatriotto Brill, che di que' tempi lavorava in Venezia. Questi non rappresentava ne' suoi quadri che oggetti vicini, e per lo contrario Lodovico trionfava nelle vedute di lontanissimi orizzonti. Fu per avventura meno finito del primo, ma seppe mostrarsi più vario, più ameno, e più dotto assai nel cogliere gli sfuggevoli accidenti della luce. Ornevano l' uno e l' altro i loro paesi di belle figurine; e Lodovico condusse ancora quadri di grandi figure; come ne fanno fede alcune tavole d' altare eseguite per diverse chiese di Treviso, dove presso molte famiglie conservansi non pochi quadri da stanza.

POZZUOLI (GIOVANNI), nato in Carpi dopo il 1650, fu allievo dei Griffoni, ed ajuto e compagno del suo compatriotto D. Giovanni Massa nelle stupende opere di scagliojola eseguite in Roma, in patria ed altrove. Morì nel 1734, alcuni anni prima del suo illustre collega; onde non è nota alcuna opera di sua invenzione.

PRADO (BIAGIO DEL), nacque in Toledo avanti il 1550, ed è probabile che apprendesse a dipingere nella scuola di Francesco Comontes. Era ancora giovane quando Filippo II lo mandò all' imperatore di Marocco, che gli aveva chiesto un pittore per ornare i suoi palazzi. Oltre le pitture ornamentali, gli furono da sua maestà marocchina ordinati i ritratti delle principali sue favorite e di alcune principesse del sangue, che tutti fece somigliantissimi; onde fu magnificamente regalato e rimandato in Spagna ricchissimo. Dopo il ritorno ristaurò in Toledo il quadro dell' Assunta, principale ornamento della sala capitolare d'inverno. Nel 1591 dipinse in compagnia di Luigi Carbajal alcuni quadri per l' altar maggiore dei Minimi di Toledo. Fu assai lodata una sua Sacra Famiglia fatta per il monastero della Guadaluppa, ed una Deposizione di Croce per una chiesa di Madrid. Fu Biagio disegnatore castigato, semplice nelle composizioni, grandioso nelle forme. Dipingeva pure con molta vaghezza e verità festoni di fiori e di frutta, onde avea costume di ornare i quadri di storia. Morì in principio del diciassettesimo secolo, lasciando ricca la patria di buoni allievi.

PRASSIA, statuario Ateniese trovasi ricordato con lode da Pausania nel L. x.

PRASSITELE, celebre intagliatore in metalli, di cui parla Cicerone nel lib. I *De Divinatione* « Roscio ancora bambino fu condotto « a Selonio, campagna del contado « di Lanuvio, e posto la notte in « culla col lume vicino, svegliatasi « la nutrice, vide un serpente at« torcigliato intorno al dormiente « fanciullo. Perchè spaventata, chia« mava soccorso. Accorso il padre, « interpellò gli aruspici, i quali ri-

« sposero che nulla sarebbevi di
« più illustre di questo fanciullo.
« E questo fatto intagliò Prassitele
« in argento, e cantò in versi il
« nostro Archia ». Secondo Plinio
« l'intagliatore Prassitele fioriva nell'
« l'età di Pompeo.

PRASSITELE celeberrimo scultore greco. Varrone lo dice per conto dell'arte a veruno inferiore nelle umane figure. Vivea nella centesima quarta olimpiade. Quintiliano osservò che Lisippo e Prassitele si accostarono più d'ogni altro al vero; e secondo Diodoro di Sicilia, non fu meno di Fidia, di Apelle, di Parrasio; perocchè seppe ne' lavori di marmo esprimere eccellentemente gli affetti dell' animo. Plinio dice che Prassitele tra gli statuari in marmo superò sè stesso. *Hist natur. Lib.* XXXIV. Le sue principali opere erano in Atene nel Ceramico. Perdutamente invaghitosi della cortigiana Frine, la rappresentò nella statua della Venere di Gnido, per vedere la quale *molti navigano fino a Gnido*. Due Veneri, così lo stesso Plinio, aveva scolpite Prassitele; le quali vendeva insieme. La prima perchè era decentemente vestita, preferirono quelli di Coo: l'altra, che poi ebbe assai maggiore celebrità, acquistarono i Gnidioti, che per tale statua salirono in grande onore. Vitruvio annovera Prassitele tra gli scultori del Mausoleo, e Timeo ci assicura, che l'altare di Diana Efesia fu tutta riempita di opere di Prassitele. E per non andare ogni cosa circostanziatamente descrivendo, soggiugneremo aver egli fatti un Dio Pane che alza un otre, ed una Danae, alle quali statue si riferisce l'antico epigramma dell'Antologia L. IV, c. 4, così tradotto da Grozio:

Praxiteles tibi dat Danaen, tum tegmina Nymphis.

Lygdina, tum Panem qui petra Pentheliae. Scolpì un guerriero a cavallo per un sepolcro posto in vicinanza d'Atene, dodici immagini degli Dei, un Satiro in piedi innanzi a Bacco in marmo pario, Latona, Mercurio che porta Bacco ancora fanciullo, un Dio Bacco per gli Elei, pei cittadini di Mantinea le statue di Latona e de' suoi figli, e Giunone sedente in Trono. Scolpì per i Tebani alcune delle fatiche d'Ercole, per quelli di Delfo una Frine dorata, per Anticira una Diana ec..

PRATA (RANUZIO), creduto comunemente milanese, operava nel 1635 in Pavia, dove vedevansi ancora nel p. p. secolo alcune sue ragionevoli pitture.

—— (FRANCESCO), da Caravaggio non è conosciuto tra i valenti pittori che per una tavola rappresentante lo Sposalizio della Vergine, che conservasi nella chiesa di San Francesco di Brescia colla leggenda: *Francisci de Prato Garavajensis opus* 1547. Fuori di ciò non si hanno di questo valente pittore del buon secolo che incerte memorie, siccome, poco più poco meno, può dirsi di quasi tutti i pittori milanesi che operarono soltanto in patria.

PRATO (FRANCESCO DEL), fiorentino, eccellente lavoratore di tarsie in metallo, era ormai giunto a matura virilità, quando, per apprendere a dipingere, fecesi scolaro di Cecchino Salviati suo compatriotto ed amico. E perchè aveva di già buon fondamento di disegno, potè in breve tempo lodevolmente dipingere quadri da stanza, e tali che Vasari, nelle lodi e nel biasimo sempre estremo, dice bellissimi. Morì nel 1562.

—— (PIETRO) architetto cremonese, fioriva nel 1534, nel quale anno ridusse dallo stile gotico al moderno la chiesa di S. Angelo, e fu riedificato sui disegni di lui l'annesso convento de' Minori Osservanti in Cremona. Ancora la chiesa di S. Luca della stessa città fu per cura dell' architetto Prato abbellita in modo da non serbare rimembranza dell' antico stile.

PREISSLER (Daniello), nato a Praga, capitale della Boemia, nel 1627, poi ch' ebbe appresi i principj della pittura in patria, andò a domiciliarsi in Norimberga, dove lavorò molto per chiese e per privati fino al 1665, epoca della sua immatura morte.

PREISLER (Giovanni Giustino), pittore ed intagliatore all'acquaforte, nacque in Norimberga nel 1698. Suo padre, pittore e disegnatore in Dresda, poi direttore dell' Accademia d'Augusta, lo ammaestrò negli elementi dell' arte; indi lo mandava in Italia, dove soggiornò otto anni. Di ritorno in patria, si fece conoscere per quel valent' uomo ch'egli era con un quadro d' altare rappresentante Cristo morto. Dipinse in appresso l' Apoteosi d'Enea per il conte de Wied, ed altre opere di minore importanza che gli aprirono la via ad occupare il posto di direttore, rimasto libero per la morte del padre. Tale carica non gl' impedì di pubblicare molte belle stampe all' acquaforte, e di aver parte nella racoolta de' disegni dei marmi della galleria di Polonia, pubblicati in Dresda nel 1733. Intagliò pure una Raccolta di antiche statue sui disegni di Bouchardon, ec. Morì in Norimberga nel 1771. Oltre le ricordate stampe, sono vantaggiosamente conosciute le seguenti:

I Quattro Elementi, da Bouchardon.

Le Quattro parti del mondo, dallo stesso.

Una parte dei soggetti della volta della chiesa dei Gesuiti d' Anversa, dipinta da Rubens, in 20 pezzi, compresi i ritratti di Rubens e di Van Dyck.

—— (Giorgio Martino), fratello minore del precendente, nacque in Norimberga nel 1700, e fu, come il fratello, ammaestrato nel disegno dal padre. Ebbe pure in patria un maestro d' incisione; onde venne in Italia di già bastantemente versato nella pittura e nell'intaglio; e potè farsi nome con alcuni bellissimi ritratti e qualche quadro storico. Si dice che ebbe parte negli intagli del Museo Fiorentino; ed è cosa certa che intagliò alcune delle statue della galleria di Dresda con somma lode. Morì in patria nella fresca età di 54 anni.

Soggiungo un breve indice delle sue stampe.

Seguito di 21 stampe rappresentanti le più belle statue antiche e moderne che si vedono in Roma ed in Firenze.

Ritratti di Gio. Domenico Campiglia e di Anna Caterina Scheidlin. ec.

—— (Giovanni Martino), terzo figlio di Giovanni Daniele, nasceva in Norimberga nel 1715, ad apprendeva il disegno e l' intaglio da Giorgio Martino suo fratello. La prima stampa ch' egli pubblicò rappresentante Davidde ed Abigaille, da Guido Reni, diede le più lusinghiere speranze di felice riuscita. Recatosi a Parigi nel 1739, contrasse domestichezza con Wille e con Schmid, ed in breve fu nominato intagliatore del re e professore nell' accademia di pittura. Intagliò molte cose da varj maestri italiani e francesi; ma la stampa che gli fece maggior onore fu quella di Federico V a cavallo, tratta dalla statua in bronzo di Sully. Dopo un lunghissimo soggiorno in Parigi, rivide la patria, dove morì nel 1794, lasciando ammaestrato nell' arte il figlio

—— (Giovanni Giorgio). Questi passò molti anni in Parigi, e si perfezionò nell'incisione sotto Giovan Giorgio Wille. Fu ricevuto membro dell'accademia parigina per la stampa dell' Icaro. Con Giovan Giorgio termina la benemerita famiglia Preisler. Ora daremo un breve indice delle migliori stampe di Giovanni Martino.

Federico V re di Danimarca e di Norvegia.

Federico Gabriello Pescvitz.

Ottone conte di Thott.

Carlotta Amalia van Plessen figura intera in un giardino,

PREISLER (VALENTINO DANIELLO), zio di Gio. Giorgio ed ultimo de' figli di Giovanni Daniello, era nato in Norimberga nel 1717. Era stato dal padre destinato alle lettere; ma l' esempio fraterno, o piuttosto la forza della sua inclinazione, lo rapirono agli studj letterarj per darlo al disegno ed all' intaglio alla maniera nera. Le prime sue stampe pubblicate sotto il nome di *Walch* rappresentano molti dei Borgomastri di Zurigo, tratti dai disegni di J. C. Fuesslin. Pubblicò poi diverse stampe tratte dai quadri del gabinetto del re di Danimarca, e le seguenti:

Ritratto del maggior fratello Gio. Giustino.

Cristiano Wolff.

Gotifredo Tommasio.

Daniele di Seperville di Rotterdam.

Busto di vecchio con testa calva.

Barbara Elena sua sorella, ec.

PRENNER (ANTONIO GIUSEPPE), nacque a Vienna nel 1698, e fu uno de' buoni intagliatori a punta ed a bulino di quella città, che mai non abbandonò. Dopo la morte di Manuel Prenner, che merita pure di essere per la sua virtù registrato in questo articolo, risolse d' incidere di nuovo tutta la galleria imperiale; per la quale impresa si associò Andrea Altamonte, Francesco Stampart, Giovanni Adamo Schmutzer e qualcun altro. Queste stampe si distribuivano di mano in mano che uscivano, qualunque fosse la classe cui appartenevano; ma in appresso furono ordinate e riunite in volumi, il primo dei quali fu pubblicato in Vienna nel 1728 ed il quarto ed ultimo nel 1733, sotto il titolo di *Theatrum Aris pictoriae* (sic), *quo tabulae depictae, quae ni Caesarea Vindobonensi Pinacoteca servantur leviori caelatura exibentur ab Antonio Joseph de Prenner*. I quattro volumi contengono 160 stampe non prive di merito; e quelle, eseguite da Prenner a granito, non mancano di correzione e di una cotal grazia, che molto le raccomandano. L'anno 1735 Prenner e Stampart pubblicarono un viaggio con trenta stampe compresi i due ritratti degli artisti. Lo stesso Anton Giuseppe Prenner incise ancora diversi ritratti, tra i quali quelli di Giovanni Goltfried, pittore di Carlo VI, e del conte d'Odt governatore di Vienna. Morì in patria dopo la metà del diciottesimo secolo, lasciando ammaestrati nell' arte due figliuoli, cioè

—— (GASPARE), che dopo aver appreso dal padre il disegno, venne in Italia e lungamente dimorò in Roma, dove lasciò nella chiesa di S. Dorotea un quadro storico.

—— (GIOVANNI GIUSEPPE), che dopo aver ajutato il padre nell' incisione della galleria di Vienna, venne pure in Italia, lavorò intorno al *Museo Fiorentino*, poscia intagliò in 45 rami tutte le pitture della Villa di Caprarola di Taddeo Zuccari, rappresentanti i più memorabili fatti della famiglia Farnese.

PRESTEL (GIO. *Teofilo*), nacque a Grunnebach, nello stato di Kemptem l' anno 1739, apprese gli elementi del disegno e le pratiche del dipingere da due pittori frescanti del Tirolo, Giacomo e Francesco Zeiler, ed in età di vent'anni passò a Venezia, dov' ebbe la fortuna di contrarre domestichezza con Giuseppe Wanger e Giuseppe Nogari. Quest'ultimo, vedutolo in una chiesa mentre copiava un quadro d'altare, talmente gli si affezionò, che fecesi a dirigerlo nell' arte, ed, a condizione di domiciliarsi in Venezia, gli prometteva in isposa una fanciulla educata da lui come fosse sua figlia, dichiarandola sua erede. Ma Pre-

stel rifiutò così vantaggioso partito, e partì da Venezia alla volta di Roma non senza essere tacciato d'ingratitudine verso il Nogari che lo aveva colmato di beneficj. Conobbe in Roma Pompeo Battoni ed Agostino Rosa; e nel 1766 recossi a Firenze, indi a Bologna, e di nuovo a Venezia, che presto abbandonò per passare in Augusta, e di là in Norimberga, dove stabilì di fermarsi. Fattosi conoscere valente pittore all'olio ed a pastello, non tardò ad avere scolari nel disegno e nella pittura, tra i quali Maria Caterina Hoel, di cui invaghitosi, la chiese ai parenti in isposa, e l'ottenne. Ma non andò molto, che vinto dal suo incostante carattere, abbandonò questa buona e valente consorte, che pazientemente soffriva le stravaganze del suo carattere e l'ajutava ne' lavori dell'arte, per andare nella Svizzera. Giunto a Zurigo, si trattenne sei mesi presso il celebre Lavater, che gli fece guadagnare assai nel fare ritratti. Ma in breve si stancò di questo genere di pittura, e tornò a Norimberga, dove troppo tardi si pentì di non aver continuato in un genere di pittura in cui riusciva molto bene. Si diede quindi all'incisione a bulino. La sua prima maniera fu quella di dare i semplici contorni senza ombre; la quale non piacendo ai dilettanti, adottò un altro genere. Egualmente intraprendente che industrioso, e grande disegnatore, si fece ad intagliare all'acqua forte, e vi riunì la maniera d'incidere a lapis. Combinò tutte le differenti maniere d'incidere a lapis, ed all'ultimo in quella all'acquerello eseguì le belle stampe che rendono perfettamente i disegni finiti, sorpassando tutte le altre che in tal genere siansi fatte in Francia o in Inghilterra. Erasi finalmente riunito alla virtuosa sua moglie, che assaissimo contribuì alla felice riuscita di questo genere d'intaglio, come ne fanno prova le quattro stampe rappresentanti il Ponte di Dietrich, il Mattino di H. Roos, il Tempio del Sole a Palmira di Moretti e la Foresta di Schütz.

Così felice riuscita non bastò per altro a fissarlo in Norimberga; ed andò a stabilirsi a Francfort sul Meno, dove visse finalmente alquanto più quieto e sotto più favorevoli auspicj. Mancò all'arte circa il 1815. Oltre le quattro preallegatè stampe sono tenute in pregio le seguenti:

Giovanni Teofilo Prestel seduto a dipingere nel suo cavaletto, dipinto da lui medesimo ed inciso all'acquaforte a granito.

Una Sacra Famiglia, da Alberto Duro.

Quattro vedute del Castello d'Heiberg, incise alla maniera colorata dai due sposi.

La Donna adultera, da Pietro da Cortona.

Paesaggio con una Rocca, da Wagramo.

Veduta del Reno presso Basilea, da Fr. Schutz.

Opere intere.

Disegni dei migliori pittori d'Italia, Germania e Paesi Bassi della galleria di Paolo Breaun a Norimberga, 1780, fogli 48.

Altra simile collezione della galleria di Gerardo Gioachino Schmidt in Amburgo, pubblicata nel 1779, fogli 30.

Altra simile da diverse gallerie, contenente un ragguardevole numero di stampe in foglio, terminata nel 1782.

PRETI (N) di Castelfranco, architetto che operava in sul declinare del diciassettesimo secolo, ed in principio del susseguente, ebbe vivente grande opinione di valente maestro a cagione del depravamento del buon gusto, ed ebbe commissioni per importanti edificj, che altro merito

non hanno che quello di una non incomoda distribuzione interna.

PRETI (Caval. Mattia), V. Calabrese.

PREVITALI (Andrea), Bergamasco, nacque circa il 1470, e fu uno de'buoni discepoli di Giambellini. Vero è che mal conobbe l' arte di dar amina alle figure, e che trattò l' estremità meno correttamente del maestro, ma seppe emularlo nel colorito e per avventura superarlo nella prospettiva. Sono belle oltremodo le sue Madonne, ai volti delle quali seppe dare la grazia del Vinci, e la bellezza raffaellesca. Dicesi perciò che Tiziano qualunque volta passava per Ceneda (e vi passava frequentemente perchè posta in su la via che da Venezia conduce al Cadore) soleva riveder con piacere una Nunziata dipinta in quella città dal Preti suo più provetto condiscepolo. Nelle prime opere del pittor bergamasco, eseguite circa il 1500, vedesi nella composizione, nella massa delle figure e ne'panneggiamenti conservato in gran parte l' antico gusto, che poi si andò di mano in mano rendendo meno sensibile nelle posteriori.

PREVOSTO, non ignobile scultore milanese, che fioriva in sul declinare del diciassettesimo secolo, lasciò memoria della sua abilità come scultore nelle gigantesche statue in forma di termini sulle basi dei pilastroni della facciata che sostengono la fabbrica, ch' egli condusse in compagnia del Lasagna.

PREVOST (Nicolò) apprese a disegnare ed a dipingere sotto Claudio Vignon, ma conoscendosi lontano dal merito di molti suoi compatriotti nella pittura, si diede all' intaglio in rame, e fece all'acqua forte non poche stampe di piccole dimensioni.

—— altro intagliatore francese che fioriva circa il 1750, incise molte vignette assai gentili e di buon gusto, e si fece nome eziandio col frontespizio della Enciclopedia di Cochin, di cui seppe perfettamente imitarne il gusto e la maniera.

PREZIEDO (D. Francesco), nacque in Siviglia nel 1713, e fu mandato a Roma nella qualità di direttore dell' accademia spagnuola di pittura da poco tempo eretta in quella città. Forse le occupazioni annesse a tale incombenza non gli permettevano di accordar lungo tempo all' esercizio dell' arte sua; e Roma non possede di questo valente maestro che una Sacra Famiglia ai Santi Quaranta, condotta con grande studio e non comune diligenza. È celebre una sua lunga interessante lettera intorno ai pittori spagnuoli, probabilmente non conosciuta dal signor Quilliet; il quale nel Dizionario de' pittori spagnuoli non fece cenno del dotto e valente Preziedo, morto in Roma nel 1789.

PRETO DE LORETTE (Donna Maria) nacque a Madrid 1753. Raccontasi che appena uscita di fanciullezza disegnava con molto garbo e castigatezza, e che di sedici anni presentò all' accademia di S. Fernando alcuni rari lavori che le meritarono il grado di accademica onoraria. Due anni dopo erasi data all' intaglio in rame, ma quando faceva concepire le più lusinghiere speranze, che la Spagna avrebbe in lei una valente intagliatrice, fu rapita all' arte avanti che giugnesse ai vent' anni.

PRIMATICCIO (Abbate Francesco), nato a Bologna l'anno 1490, fu prima scolaro d' Innocenzo da Imola, poi del Bagnacavallo, l'uno e l'altro allievi di Raffaello? Morto questo sommo maestro, e venuto Giulio Romano a Mantova come pittore ed architetto di quel Duca; il Primaticcio fu uno dei non pochi valenti artisti che furono da Giulio chiamati ad ajutarlo ne' grandi lavori intrapresi per le ducal corte.

Era il Primaticcio di già buon pittore ed insigne plastico onde non tardò ad essere adoperato nelle più importanti opere di pitture, di stucchi e di altre maniere d'ornamenti trovati o perfezionati da Raffaello per abbellimento di signorili camere. Erano già sei anni passati da che il Primaticcio erasi stabilito in Mantova, quando, chiamato Giulio in Francia dal re Francesco I, mandò in sua vece il Primaticcio, siccome quello che credeva più capace d'ogni gran cosa. Nè s' ingannò, perocchè condusse tali maravigliose cose di pitture a fresco e di stucchi a Fontainebleau ed in altri regj palazzi, che lo stesso Giulio non avrebbe potuto forse far più nè meglio: e tanti giovani artisti italiani e francesi esercitò in qualità d'allievi ed ajuti, che a ragione venne risguardato come capo della scuola francese. Pochi artisti ebbero al pari del Primaticcio onorato premio delle loro fatiche, perocchè ottenne da quello splendido monarca ricchi e frequenti doni; ed all' ultimo, secondo praticavasi in allora e dai principi e dai papi, gli fu accordata l' abbazia di S. Martino, che rendeva annualmente ottomila scudi d'oro. Oltre le opere eseguite ne' reali palazzi, altre ne fece il Primaticcio per alcuni de' principali signori, per amici e per chiese. Alcuni suoi stucchi conservansi tuttavia in Mantova nel palazzo del T., e pochi quadri da stanza vedevansi in Bologna, il più singolare de' quali era quello della galleria Zambeccari, rappresentante un concerto di musica eseguito da tre figure femminili. Morì in Francia in età di ottant'anni, compianto per le sue virtù pittoriche e morali e per le sue gentili maniere da quanti ebbero la fortuna di avvicinarlo.

PRIMI (Giovan Battista), romano fu dal Tassi condotto a Genova come suo ajuto; e perchè erasi procurato in quella doviziosa città molti amici, vi si trattenne dopo la partenza del Tassi, lavorando di paesi e di piccoli quadri da camera, di ritratti e di storia, che conduceva con molta bravura. Colà morì in sul declinare del sedicesimo secolo.

PRINA (Pier Francesco), nato in Novara ne' primi anni del diciottesimo secolo; alla metà del secolo lavorava in Milano a fresco di prospettive e di architetture, ed era risguardato come uno de' migliori artisti in tal genere per fecondità d'invenzione e per facile esecuzione.

—— (Giovan Francesco), comasco, fu scolaro in Bologna del Franceschini, onde i suoi dipinti ricordano la grazia ed il sapore della scuola, sebbene lontani dal merito di quelli del maestro e de' migliori allievi. Si esercitò ancora nella poesia, ma fu meno felice poeta che pittore, onde lasciò poche mediocri opere di pittura, e nessuna tollerabile di poesia.

PRINCE (Giovanni Battista le) nacque in Parigi nel 1733, dov' ebbe a maestri in pittura Boucher e Vien. Vedendo che in Parigi aveva scarse commissioni di lavoro, passò in Russia, ed alcun tempo si trattenne in Pietroburgo; indi recavasi a Mosca, e dopo alcun tempo, avendo guadagnato assai: si fece a percorrere diverse provincie di quel vastissimo impero, disegnando dovunque dal vero le più pittoresche situazioni, le più caratteristiche fisionomie, ed i più singolari costumi di quelle settentrionali popolazioni. In tal guisa gli riuscì di formare una doviziosa raccolta di disegni e di studj, che portò a Parigi, dove in grazia di sette anni di studj fatti in straniero paese, per offrire all' arte nuovi oggetti, fu ricevuto membro dell'accademia di pittura. Egli aveva appreso a dipingere con felice riuscita in ogni genere, e disegnava ed intagliava con molto spirito tanto alla punta, quanto alla imitazione dei disegni all' acquerello ed a bistro,

e tutto dalle proprie composizioni e specialmente dagli studj fatti in Russia. Osservarono i Continuatori del *Manuel des Amateurs* essere egli stato il primo che condusse la maniera d' incidere all' acquerello al più alto grado di perfezione. Le stampe di lui intagliate in tal guisa hanno una forza ed una precisione che i conoscitori non si saziano di ammirare. La Raccolta delle sue stampe in tal genere contiene più di centocinquanta stampe. Ignorasi l'epoca della sua morte. Soggiungo un breve indice di alcune parziali collezioni.

Dieci pezzi di diverse figure col seguente titolo: *Diversi acconciamenti russi dedicati al sig. Boucher pittore del re.*

Otto pezzi rappresentanti i differenti gradi del corpo degli Herlits, antica milizia russa distrutta da Pietro il grande.

Dieci fogli di varj abiti dei paesi della Russia avanti che si dividessero dalla Chiesa cattolica.

Due raccolte di grida dei mercanti in Pietroburgo ed in altre città, con lontananze pittoriche e bellessimi paesaggi.

Due paesaggi dei contorni di Pietroburgo.

Sei diverse vedute della Livonia.

Diversi acconciamenti delle donne di Moscovia in sei fogli in dodici.

PRISTINARO (Gerolamo) uno de' valenti scultori milanesi, che nella seconda metà del sedicesimo secolo arricchirono internamente ed esteriormente di pregevoli statue in marmo la cattedrale di Milano.

PROBST (Gio. Baldassare) intagliatore di Augusta, incise alcune delle lunette del chiostro della Nuziata in Firenze dipinte dal cavaliere Ventura Salimbeni, da Matteo Rosselli, e da Bernardino Poccetti.

PROCACCINI (Ercole Seniore), nato in Bologna nel 1520, fu capo di un'illustre famiglia pittorica, la quale avendo, secondo il Malvasia, abbandonata la patria perchè troppo debole a sostenere la concorrenza dei Cesi, dei Passarotti, dei Fontana, dei Caracci, andò a stabilirsi in Milano. Ma avanti che ciò accadesse, avea Ercole molto operato in Bologna ed in Parma; e quando venne a Milano, o perchè non glielo consentisse l'avanzata età e la non ben ferma salute, niuna pubblicata o privata pittura di molta importanza vi eseguì. Pensano alcuni, che ne fosse sconsigliato dalla più grandiosa maniera adottata dai figliuoli Camillo e Giulio Cesare, dietro gli studj fatti per i suoi conforti sulle opere del Correggio, di Raffaello, di Michelangelo. In fatti, sebbene venga a ragione lodato da Paolo Lomazzo quale *felicissimo imitatore del colorire del gran Correggio e della sua vaghezza e leggiadria*, non può negarsi che non sia nel disegno alquanto meschino, e debole nel colorito. Merita ad ogni modo grandissima lode per essersi in calamitosi tempi preservato dal manierismo, da cui non seppero guardarsi alcuni de' suoi principali emuli bolognesi; ma principalmente per aver dati all' arte molti buoni allievi, tra i quali i tre suoi figli Camillo, Giulio Cesare, e Carl'Antonio, che tanto contribuirono al decoro della scuola milanese; la quale, dopo la morte de' grandi allievi ed imitatori di Lionardo, aveva alquanto perduto del suo primo splendore. Morì Ercole in Milano, dopo il 1591, quando il maggiore de' suoi figliuoli

—— (Camillo) era da gran tempo risguardato nell'adottiva patria e fuori siccome uno de' grandi pittori dell' alta Italia. Era costui nato in Bologna, circa il 1545; e poi ch'ebbe appresi gli elementi della pittura nella scuola paterna, frequentò diverse delle più rinomate scuole; e secondo alcuni, lungamente si trattenne in Roma. Sembra

ed ogni modo che attentamente abbia studiate le opere del Parmigianino, scorgendosi in molti suoi quadri diversi aperti indizj di felice imitazione. A troppo lunghe indagini ci condurrebbe l' annoverare soltanto le lodate opere di grandi dimensioni: ma non dimenticheremo il Giudizio dipinto a fresco in S. Procolo di Reggio, nè il quadro di S. Rocco tra gli appestati, essendo il primo annoverato tra i migliori freschi di Lombardia, l'altro come quell' opera che sgomentava lo stesso Lodovico Caricci incaricato di eseguire un quadro d'accompagnamento. A competenza di Lodovico lavorò Camillo nel Duomo di Piacenza di commissione del duca Farnese, ma comunque si mostrasse quel valent'uomo che era veramente, dobbiam confessare che mal sostenne il confronto del suo grand' emulo. Delle infinite opere fatte in Milano ed in altri luoghi della provincia non ricorderò che le vastissime tele degli organi della metropolitana, intorno alle quali non venne meno al paragone con diversi illustri artisti; la disputa di S. Ambrogio con S. Agostino fatta in S. Marco a competenza del Cerano che rappresentò la cremonia del battesimo dell' ultimo; tre quadri dell'altar maggiore di S. Angelo, e per ultimo l' adorazione de' Magi della Madonna presso Varese, ultimo lavoro di questo laborioso artista, chiamato il *Vasari* o lo *Zuccari della Lombardia*, a piè del quale quadro non perfettamente ultimato leggesi: *Hic Camilli Procaccini manus inclitae cecidere.* Morì in età di circa ottant' anni, e le mortali spoglie ebbero riposo in S. Angelo, dove non aspettarono lungo tempo quelle del fratello

PROCACCINI (Giulio Cesare), nato in Bologna nel 1548; poichè si fu alcun tempo esercitato con lode nella scultura, continuando la quale avrebbe ottenuto un distinto posto in quest' arte; percorrendo le principali città d' Italia talmente s' invaghì della pittura, che per sempre deposto lo scalpello, non tardò, siccome colui che sapea eccellentemente disegnare, a farsi nome nella nuova professione. Si racconta, che, frequentando l' accademia dei Caracci, si tenne offeso da un pungente motto di Annibale, e si vendicò colle proprie mani; onde gli convenne abbandonare Bologna. Riparatosi a Parma, si pose di proposito a studiare le opere del Correggio, che non cercò, come alcuni asserirono, d' imitare in ogni parte; che anzi ritenuti come fondamento dell' arte il castigato disegno della paterna scuola e la grandiosità caraccesca, tentò soltanto, se gli riuscisse, d'innestarvi le grazie, il morbido colorire e la forza del chiaro scuro di quel divino maestro. Talvolta per altro, e segnatamente ne' quadri di piccole dimensioni, prese a contraffare lo stile dell'Allegri, e così felicemente vi riuscì, che fecero inganno a persone dell'arte. Tra le opere pubbliche, le più rinomate per correggesca maniera sono il quadro rappresentante Nostra Signora col Bambino ed alcuni Santi, in S. Afra di Brescia, e quello della Nunziata a S. Antonio in Milano, nelle quali stupende opere viene accusato di avere ecceduti i confini del decoro e della santità dell'argomento per servire alla grazia. Oltre i molti quadri d'altare, condusse altre copiose storie, tra le quali bellissima è quella rappresentante il Passaggio del Mar Rosso in S. Vittor grande di Milano, una vaghissima Assunta del suo più grandioso stile coi due Santi Francesco d'Assisi e Carlo Borromeo, ora posseduto dal Signor Vincenzo Ferrario, ed altre egualmente pregevoli fatte in Genova. In così gran numero di sacre e profane opere, mostrossi costantemente castigato disegnatore; vario e copioso nell'invenzione, stu-

diato nel nudo e ne' panneggiamenti, vivace nel colorito, e nell'insieme di una tal quale grandiosità che ricorda la scuola dei Carracci. Raggiunse il padre ed i fratelli a Milano, vi aprì fioritissima scuola, e visse splendidamente, stimato dai grandi personaggi, onorato dagli artisti, amato da tutti, fino al 1626, in cui terminò la sua gloriosa carriera in età di 78 anni.

PROCACCINI (Carlo Antonio) il minore de' fratelli di età e di merito, vedendosi da loro preoccupato nelle opere di storia, si volse a dipingere paesi, fiori, frutta ed altre gentilezze, che ottennero il comune aggradimento, onde non gli mancarono utili commissioni, non solamente per parte delle doviziose famiglie milanesi, ma ancora per ordine di sovrane corti, e segnatamente da quella di Spagna. Ebbe sepoltura in S. Angelo nella gentilizia tomba della famiglia Procaccini. Era suo figlio

—— (Ercole *giuniore*) nato a Milano nel 1596, il quale, poi ch' ebbe appresi gli elementi della pittura dal padre, accostossi allo zio Giulio Cesare, che lo mise in su la via da lui segnata. Ai meriti pittorici aggiunse Ercole quelli di eccellente suonatore di liuto, di gentile e costumato parlatore e di erede della gloria domestica, onde ottenne fama forse superiore alle virtù pittoriche. Non pochi suoi quadri scontransi nelle quadrerie di Milano, che d'ordinario si attribuiscono a Giulio Cesare. La più lodata delle sue opere pubbliche, è l'Assunta a S. Maria Maggiore di Bergamo, nella quale mostrossi degno allievo dello zio Giulio. Chiamato alla corte di Torino, meritò la distinzione della collana d' oro con medaglia, non accordata che ai distinti personaggi; dovunque ottenne la stima de' grandi e degli artisti. In Milano, sua patria, seppe rendersi in particolar modo benemerito dell' arte, tenendo aperte a proprie spese ed a pubblico benefizio l' accademia del nudo e fiorita scuola, provveduta di doviziosa suppellettile di antichi e moderni esemplari, e feconda di valorosi artisti. Morì in età di ottant'anni nel 1676.

—— (Andrea), non appartenente alla precedente famiglia, nacque in Roma nel 1671, e fu scolaro di Carlo Maratta, poi uno de' pittori che, per ordine di Clemente XI dipinsero a S. Giovanni Laterano uno de' dodeci profeti. Ad Andrea toccò in sorte il profeta Daniello, che condusse con tanta bravura da meritargli l' onore di regio pittore della corte di Spagna, dove recatosi nel 1720, eseguì diverse opere d' importanza, e pagò il comune tributo alla natura l' anno 1734.

—— Camillo Giulio ed Andrea Procaccini incisero alcune delle proprie invenzioni, tra le quali una Sacra famiglia in bel paese, una Madonna vestita all'egizia ed un altro riposo in Egitto, S. Francesco in atto di ricevere le stimmate con la data del 1592, e la Trasfigurazione del Redentore.

Giulio Cesare intagliò pure alcune stampe all' acqua forte, tra le quali una B. Vergine col divin Figliuolo.

Andrea pubblicò le seguenti stampe all' acqua forte.

I discepoli in Emaus a tavola, da Raffaello.

L' Ascenzione del Salvatore dal medesimo.

Gruppo di molte figure, tra le quali un figlio portante il padre sul dorso, dallo stesso.

La Natività di Bacco, da Carlo Maratta.

Diana alla caccia, dal medesimo.

Clelia e le sue compagne che passano il Tevere.

PROFONDAVALLE (Valerio), nato in Lovanio nel 1533, venne giovane a domiciliarsi in Milano, dove si fece vantaggiosamente conoscere non solamente come pitto-

re sul vetro, ma come buon pratico tanto a fresco che all' olio; onde fu da Paolo Lomazzo ricordato tra i buoni artisti suoi contemporanei, senza peraltro averci additata verun' opera certa. Morì nel 1600.

PRONCK (CLAUDIO), intagliatore olandese, operava nel p.° p.° secolo. Sono vantaggiosamente conosciute diverse vedute trattate con buon'effetto di prospettiva.

PRONTI (CESARE), religioso Agostiniano, chiamato il *Padre Cesare da Ravenna*, nacque a Cattolica nel 1626 da padre appartenente alla famiglia Baciocchi, ma gli piacque, non so per quale motivo, intitolarsi dal casato materno. Fu detto che trovandosi in età fanciullesca in Sinigaglia manifestasse una prepotente inclinazione per la pittura nel vedere entro una bottega raccolti diversi bei quadri. Fermatosi a contemplarli, più non si ricordò di raggiugnere i genitori che lo andavano cercando per la città; ed all'ultimo rinvenutolo, a stento ottennero di allontanarlo da così cari oggetti, senza per altro aver potuto in verun modo fargli rinunziare al desiderio di diventar pittore. Dovettero perciò accontentarsi di mandarlo a Bologna, dove frequentò la scuola del Guercino, finchè si fece frate. Più lungo tempo che altrove dimorò in Ravenna, che arricchì di pregevoli opere all'olio ed a fresco. Molto dipinse ancora in Pesaro, ed è sommamente lodato il S. Giovanni da Villanuova dipinto nella chiesa del suo ordine con una bellissima architettura e di uno stile, che sebbene alquanto senta del guercinesco, può per molti rispetti risguardarsi come originale.

PROSPERO da Brescia fioriva durante il ponteficato di Gregorio XIII, e fu piuttosto valente plastico che scultore, sebbene egualmente abbia molto operato nell'un'arte e nell' altra, specialmente in Roma, dove quasi continuamente dimorò. Incaricato di fare il deposito di papa Gregorio, non soddisfece al committente, che lo fece levare, sostituendogliene uno in marmo di Camillo Rusconi peggiore di quello di Prospero; se non che il primo era di stucco, l'altro di più nobile materia. Infelicissima riuscì pure la statua di Mosè che Prospero scolpì per la fontana della piazza di Termini, e tale che fece dimenticare le precedenti meno cattive opere.

PROSPETTIVE. V. Agostino dalle.

PROVENZALE (MARCELLO), nato in Cento nel 1575, fu scolaro di Paolo Rossetti, suo compatriotto, e nelle opere di musaico riuscì non da meno del maestro. Oltre diverse opere pubbliche eseguite ai tempi di Paolo V, fece pure di musaico il ritratto di questo papa ed alcuni quadri da stanza. Sebbene nell'età del Provenzale non si fossero ancora tentate quelle grandiose opere di musaico, che si eseguirono non molto dopo in Vaticano, egli ebbe la gloria di avere ammaestrato nell' arte sua il primo che si accinse a farne, il Calandra di Vercelli. Morì Marcello Provenzale nel 1639.

—— (STEFANO) nacque in Cento circa il 1640, e fu uno degli ultimi allievi in tempo del Guercino; ma ristrettosi ad un solo genere di rappresentazioni, a quello delle battaglie, riuscì in queste lodevolmente.

PROTOGENE, nato in Cauno, città della Caria dipendente da Rodi, fioriva nell' Olimpiade 112 e fu contemporaneo di Apelle. Credettero alcuni che da principio, fosse coloritore di navi, perocchè, dicono, dipingendo l' antiporto di Minerva in Atene vi rappresentò alcune piccole navi lunghe, onde si vedesse da che bassi principj era salito a tanta rinomanza. Da principio operava con tanta diligenza, che pochi lavori poteva fare, onde

disse di lui Apelle, che mai non sapeva levar le mani da'suoi quadri. Tra le più belle pitture di Protogene ottenne la palma il Gialiso di Rodi, il quale poi fu dedicato a Roma nel tempio della Pace, e da tutti ammirato come un' estremo sforzo dell' arte. Si racconta che quattro volte colorì questa tavola onde assicurarla dalle ingiurie del tempo, perchè mancando il colore di sopra succedesse il dissotto. Ed è questa la pittura che fece stupire lo stesso Apelle, sebbene non vi trovasse grazia eguale alla diligenza ed alla fatica. È comune opinione che in questa tavola fosse effigiato un vaghissimo giovane rappresentante l'eroe Gialiso fondatore, di una delle tre città di Rodi, da esso denominata, o pure il genio tutelare e l'ideale sembianza della medesima. Eravi un cane fatto a maraviglia, rispetto al quale racconta Plinio il fatto della spugna, che gettata per dispetto perchè non sapeva esprimere la schiuma che imbratta la bocca dell' affaticato animale, facesse il caso ciò che il pittore non aveva saputo fare. Ma ciò si racconta d'altro pittore, e le sono cose puerili. È comune opinione, che Demetrio espugnatore si astenesse dall'incendiare la città di Rodi, per non abbruciare la tavola del Gialiso posta dalla banda delle mura ove doveva attaccarsi l'incendio, e perciò perdesse l' occasione della vittoria. Ma di così fatti racconti, chi avesse vaghezza, potrà leggerli distesamente narrati nell'opera di Francesco Giunio *de Pictura Veterum* nell'indice alla parola Protogene e nella vita di questo pittore di Carlo Dati. Ebbe pur fama la tavola rappresentante un Satiro, come l' ebbero il suo ritratto di Alessandro il Macedone, il Dio Pane ec. Chiuderò quest' articolo coll'aneddoto di Apelle. Era questi sbarcato a Rodi per veder l' opere di così valente pittore, che in quella città dimorava, e giunto alla sua bottega, non vi trovò che una vecchia, che stava a guardia di una tavola messa su per dipingervi. Interrogato Apelle dalla vecchia chi fosse, onde dire a Protogene chi era venuto a cercarlo, Apelle, senz'altro rispondere, preso un pennello, tirò di colore sopra la tavola una sottilissima linea. Raccontò la vecchia il tutto al padrone, il quale considerata la sottigliezza della linea, congbietturò essere stato Apelle; indi tirò con diverso colore un altra linea ancor più sottile parallela alla prima, ordinando alla vecchia che fosse mostrata al forestiere se ancora capitasse. Non sostenne questi di essere superato, e con un terzo colore divise in due le linee. Protogene si affrettò di trovarlo al porto e furono subito amici, siccome quelli che avevano grandissima stima l'uno dall'altro. Sendo Protogene in Rodi assai meno stimato che non meritava, Apelle lo fece salire in grandissimo credito coll'avere comperato un suo quadro ad altissimo prezzo. Si dice che Protogene gettasse ancora delle figure in bronzo, essendo eccellente statuario e formatore. Secondo Svida scrisse due libri della Pittura perduti insieme ad altri moltissimi libri d'arte de'greci maestri.

PROU (Giacomo) nacque in Parigi nel 1639, ed apprese il disegno e la pittura da Bourdon. Dietro i consigli del maestro risolse di darsi interamente al paesaggio, nel qual genere potè farsi distinguere dai mediocri pittori. Intagliò all'acquaforte alcuni de'suoi quadri, altri del maestro e di altri pittori, tra i quali:

Dodici paesaggi di sua composizione.

Sei grandi paesaggi con aspre selve, da Bourdon.

Una Fuga in Egitto, da Annibale Caracci, ec.

PROVIDONI (Francesco) fiori-

va nel 1651, nel quale anno pubblicò una stampa all'acquaforte rappresentante un Loth voltato in faccia a sedere in mezzo alle figliuole, una delle quali gli mesce da un'urnetta d'antica forma del vino entro una tazza. In lontananza vedonsi ardere le città colpite dalla divina vendetta.

PRUCHERT (NICCOLÒ) uomo singolarissimo che fiorì in Monaco nella prima metà del diciassettesimo secolo. Pare che costui impiegasse i migliori anni della gioventù nell'ammaestrare pappagalli e storni, ed in fare artificj di nuova invenzione, finchè risvegliatosi finalmente nel suo petto l'amore che fanciullo concepito aveva per la pittura, prese a dipingere piccoli quadri all'olio ed a gomma con tanta bravura, che quali cose rarissime furono raccolti e conservansi tuttavia nella reale galleria di Monaco.

PRUNATO (SANTO), nato a Verona nel 1656, fu scolaro in patria de' pittori Andrea Voltolino e di Piaggio Falcieri, poscia in Venezia ed in Bologna di altri maestri. Col sussidio di queste due scuole si formò un più corretto e naturale disegno che non era quello della maggior parte de' pittori dell' età sua e vi aggiunse un vero e pastoso colorito. Fu molto adoperato in Verona ed altrove ancora in opere grandi, ed è dovuto a lui quel nuovo vigore che rianimò la scuola veronese in sul declinare del diciassettesimo secolo. Morì nel 1716, lasciando ammaestrato nell'arte il figliuolo.

—— (MICHELANGELO) che nato nel 1690, seguì a qualche distanza le paterne pedate; e se non altro si tenne alquanto in guardia contro l' allagamento del manierismo. Vedonsi nella cattedrale di Verona pitture del padre e del figlio; ma il bello S. Francesco di Sales del primo è troppo superiore alle mediocri opere di Michelangelo che morì circa il 1750.

PUCCETTI (GIO. BATTISTA) nato in Roma dopo la metà del diciassettesimo secolo, fu allievo di Giuseppe Passeri. Lavorò in patria assai per luoghi pubblici e privati, come può vedersi in casa Massimi, a S. Maria in Monticelli ed altrove. Operava ancora nel 1718.

PUCCI (GIO. ANTONIO) giovane fiorentino di svegliato ingegno, poi ch'ebbe appresi in patria i principj della pittura e belle lettere, recossi a Roma, dove si trattenne più anni studiando gli antichi monumenti, che in gran parte esattamente misurò e copiò. Agli studj pittorici aggiugneva quelli della poesia, onde dava grandissime speranze di riuscire uomo di merito distinto: ma pare, che partendo da Roma, dopo il 1716, per rimpatriare, mancasse alla gloria delle belle arti in fresca gioventù.

PUCCINI (BIAGIO) fioriva in Roma sotto il papato di Clemente XI e di Benedetto XIII, ed aveva fama di buon frescante, onde vedonsi tuttora in diverse chiese di quella capitale varie sue pitture, secondo la condizione de' tempi, abbastanza lodevoli.

PUCHE (N.), scolaro in Madrid di D. Antonio Paloncino, trovasi annoverato nel 1716 come valente pittore di storia: ed una bella Concezione portante il nome dell'autore, che conservasi nella celebre galleria di D. Niccola de Vargas, basta a giustificare le lodi de' suoi biografi. Pare ad ogni modo, che in appresso si applicasse più che a tutt'altro ai quadri di genere, perocchè non sono rari in Madrid i suoi quadri di frutta e di fiori, forse mancanti di freschezza, ma perfettamente tratti dal vero.

PUGA (ANTONIO) frequentò in Madrid la scuola di Velasquez de Silva, e ne fu fedele imitatore, ma semplice imitatore; onde i suoi quadri, sebbene agli occhi dei più abbiano grandissimo merito, risguar-

dansi dalle persone dell'arte e dai dilettanti di gusto per servili copie o imitazioni delle opere del maestro. Fioriva alla metà del diciassettesimo secolo.

PUGET (Pietro) celebratissimo scultore francese, che fiorì nell' età della regina Maria de'Medici, s'esercitò da principio eziandio nell'architettura e nella pittura, onde fu dai suoi compatriotti, troppo facilmente, assomigliato a Michelangelo Bonarrotti. Fu lungo tempo in Italia e specialmente in Firenze ed in Roma, dove terminò i suoi studj. Egli si affezionò, più che a tutt'altro, allo stile di Pietro da Cortona che tante seducenti attrattive doveva avere per un artista francese e che in quei tempi piaceva pure universalmente in Italia. Chiamato a Genova, v'ebbe importanti e numerose commissioni. Tra queste non ricorderò che le gigantesche statue de'santi Sebastiano ed Alessandro Sauli scolpite in marmo per il nobilissimo tempio della Madonna di Carignano e la grandiosa Assunta dell'altar maggiore nella chiesa dell'Ospitale, chiamato l'Albergo. Di ritorno in patria fece la statua del Milone, che ebbe straordinaria celebrità, delle lodi estreme e delle estreme invettive contro il pessimo esempio che questa statua offriva agli Scultori. « Quella facilità di pennello, scrive » lo Storico della Scultura, che fu » causa di molta decadenza nell'arte « della pittura, resa poi comune » alle opere in marmo, produsse » in alcuni un'audacia, a torto ri» sguardata come un merito, lodan» dosi ciò che più giustamente ascri» ver dovevasi a difetto. *Ses opera*» *tions n'etoient souvent dirigés* » *ou par une maguette, ou petit* » *modéle. Il trouvoit au bout de* » *son autil les aplombs, les compas,* » *les equerres*. Questa negligenza di » studio è troppo visibile in tutte » le sue opere; e sebbene alcune » parti delle medesime siano tal» volta anche espresse con genio, » sovente mancano di relazione tra » loro, e sempre peccano di man» canza di nobiltà. »

PUGLIA (Giuseppe) pittore romano, detto per soprannome il *Bastardo*, durante il ponteficato di Urbano VIII dipinse in Roma molte chiese ed altri pubblici edificj a buon fresco, come può vedersi alla Minerva, in S. Maria Maggiore ed in S. Girolamo degli Schiavoni. Fatta astrazione dalla maniera universalmente dominante nell'età sua, non gli si può negare la lode di valente frescante; ed avrebbe per avventura fatto anche meglio, se non fosse mancato all' arte nel vigore della gioventù.

PUGLIESCHI (Antonio) nato in Firenze avanti il 1650, apprese a dipingere nella scuola dei Dandini, uscendo dalla quale si acconciò in qualità di suo ajuto con Ciro Ferri, che in allora era risguardato come uno de' migliori artisti che avesse l'Italia. Ma il Puglieschi non si dipartì però mai dallo stile dandinesco, come lo mostrano diverse opere eseguite in patria, dopo aver lasciato Ciro Ferri. Sebbene non si sollevasse oltre la mediocrità, gli fu dato luogo nella *Serie degli uomini più illustri in pittura*: tanto può la cieca fortuna anche nella distribuzione della fama tra i scienziati e gli artisti!

PUJOS (Andrea) nacque in Tolosa nel 1730, e fu uno de'più rinomati ritrattisti che conti la Francia nel diciottesimo secolo. Trovandosi bastantemente ricco per non aver bisogno de'guadagni dell'arte, concepì il patriottico disegno che onora egualmente l'artista, le lettere e la Francia, quello cioè di ritrarre i più illustri letterati e personaggi francesi dell'età sua, e gli riuscì di formare una ricca galleria; e la più scelta e copiosa in tal genere che posseduto abbia verun privato francese. Lo stesso disegno aveva du-

gento anni prima con diversi mezzi eseguito in Italia il celebre storico Paolo Giovio, il quale nel suo *Sacro Museo* aveva raccolte molte centinaja di effigie dei tanti illustri letterati, artisti, principi, guerrieri e matrone per virtù o per bellezza insigni, che onoravano l'Italia negli ultimi anni del quindicesimo secolo e nella prima metà del susseguente. Morì l'illustre pittore Tolosano nel 1788.

PULIGO (Domenico), nato nel 1478 nel territorio fiorentino, aveva di già nome di buon coloritore quando Andrea del Sarto, che in breve doveva essere il più illustre maestro della scuola fiorentina, lo prese per suo ajuto. Mancava al Puligo buon fondamento di disegno, nè di ciò prendevasi egli pensiero; perocchè sapendo di piacere ai più col colorir dolce, unito e sfumato, nascondeva i contorni, onde non essere forzato a perder tempo, diceva egli, intorno a ciò che pochi osservano. Andrea seppe approfittare delle buone qualità di questo artista insofferente di lungo studio. Egli faceva i disegni di sacre famiglie e di altri santi per quadri da stanza, ed il Puligo egregiamente li coloriva, se non colla debita diligenza, con molta bravura; e con ciò guadagnavano assai. Morì il Puligo di 49 anni.

PULSONE (Scipione) detto *Scipione da Gaeta*, nacque circa il 1550, e fu scolaro di Jacopino del Conte; sotto al quale si formò uno stile che partecipa del raffaellesco e di quello di Andrea del Sarto. Pochissime cose dipinse di storia, tra le quali sono in Roma il Crocifisso alla Vallicella e l'Assunta in S. Silvestro a Monte Cavallo, che per bellezza di disegno, per leggiadre tinte, per finissimo gusto sono delle più graziose pitture che possano vedersi. I ritratti rapirono questo valente maestro al più nobil genere dell'arte, la storia. Grandissimo nome gli acquistarono quelli di alcuni pontefici e grandi signori, trattati così finitamente e con tanto brio e verità, che da alcuni moderni venne poi chiamato il *Van Dyck della scuola romana*. Anzi fu osservato, che Scipione prevenne i Seybolt rispetto allo sfilare i capelli ed al rappresentare entro la pupilla degli occhi le finestre ed altri oggetti così minutamente come si vedono in natura. Della qual cosa ben può darsegli merito per conto della diligenza, ma non per eccellenza pittorica. Un quadro della sua più finita maniera è l'Orazione all'Orto che conservasi nella reale galleria di Firenze. Giunto ai trentott'anni, annoverato tra i migliori artisti dell'età di Sisto V, ricco, felice perchè da tutti amato e rispettato per le sue virtù di spirito e di cuore, mancò repentinamente alla gloria d'Italia e della pittura.

PUNDT (Giovanni) pittore ed intagliatore alla punta ed a bulino, nacque in Amsterdam nel 1711, ed apprese l'intaglio da Van de Laan. Era giunto ai cinquantacinque anni, quando volle diventare pittore. Conosceva in superior grado il disegno, onde non è meraviglia, se in breve ottenne di aver nome tra i pittori del suo tempo. Dipinse alcune volte e sfondi, oltre diversi quadri, nei quali si dice avere imitata la maniera di Tervesten. Ignorasi l'epoca della sua morte. Fra le sue stampe ebbero fama le seguenti:

Ritratto di Giacomo de Roun, pittore d'Anversa.

Le trentasette prime favole di La Fontaine, dai disegni di Oudry.

L'Ascensione del Salvatore, da Sebastiano Ricci.

Ritratto di Anna Koerten Bloch, in un medaglione, ec.

PUPINI (Biagio) chiamato *Mastro Biagio bolognese o dalle Lame*, era nato avanti il 1500. Poi ch'ebbe appresi i princip della pittura nella scuola del Francia, passò a Roma

quando Raffaello vi era da poco giunto, e dopo pochi anni fattosi conoscere a lui, dicesi aver lavorato insieme al Bagnocavallo nella loggia del Vaticano. Tornava con quest'amico in patria, e stretta con lui società di lavori e d' interessi, gli fu compagno in molte opere di importanza, finchè, tratto da soverchio amor di guadagno, passava in qualità di ajuto presso Girolamo da Trevigi, che tosto abbandonava per unirsi ad altri maestri, perchè in tal modo guadagnava assai più che lavorando da sè e di propria invenzione. Viene però accagionato di avere talvolta fatto torto al compagno colla soverchia prestezza; lo che probabilmente non avrebbe fatto quando tutta l'opera fosse a suo carico. Ebbe la sfortuna d'inimicarsi Giorgio Vasari per alcune rivalità nell'arte, onde coloro che accusarono il biografo fiorentino di parzialità, lo resero sospetto per conto del Pupini suo nemico: perocchè, dicono essi, sebbene in alcune cose possa avere mostrata trascuratezza d' esecuzione, non lasciò per altro di operàre generalmente colla debita diligenza. Il suo stile, che ricorda quello del Francia, vedesi ingrandito, di buon rilievo e con tutti i caratteri proprj delle opere de' grandi maestri. Il Presepio che conservasi nell' Istituto di Bologna fa desiderare che il Pupini avesse per onor dell' arte fatte più opere da sè che non fece. Sappiamo che operava in Bologna nel 1530; ma ignorasi l'epoca della morte.

PURCELL (Riccardo), nacque in Inghilterra circa il 1736, e fioriva in Londra nel 1760 o in quel torno. Intagliò più cose alla maniera nera e specialmente ritratti, tra i quali i seguenti:

Giovanni Manner, marchese di Grauby, da Reynolds.

Lady Fenoulhet, contessa di Berchley, dallo stesso.

Carlo principe di Galles, Giacomo duca di York, e la principessa Maria infanta di Carlo I, da Van Dyck.

PYCKLER (Antonio) tirolese non ignobile disegnatore e pittore, ebbe nome tra i buoni artisti che onorarono la sua patria nel prossimo passato secolo; ma più che tutt' altro contribuì alla sua rinomanza l' essere stato padre e maestro di suo figlio

—— (Giovanni), nato a Botzen nel Tirolo l'anno 1766, fu mandato in età giovanile a Vienna, per continuare i suoi studj di disegno e d' intaglio in quell' accademia di belle arti. La sua inclinazione lo portò ad incidere alla maniera nera e pubblicò diverse stampe, tra le quali le seguenti:

Ritratto di Francesco II, ora I, imperatore, 1792.

Alessandro Leopoldo arciduca d' Austria Palatino.

Leopoldo II imperatore.

Principe di Kaunitz.

Un'altro Giovanni Pyckler si rese celebre in Roma in altro genere d'intaglio, quello in pietre dure, ed a questo consacrò gran parte de' suoi studj, poichè recossi a Roma, dove stabilmente si domiciliò. Certa cosa è ch'egli fu in quest'arte uno de' primi nell' età sua, dovendosi a lui come ai Cerbara, agli Amastini, ai Cades, ai Pizzaglia, ai Marchant, ec. quella singolare eccellenza, che non ci consente d'invidiare i tempi dei Pirgoteli e dei Dioscoridi; e che mantiensi anche presentemente in sublime grado dai loro allievi. Di questo Pyckler scrisse accuratamente una breve vita il celebre Gherardo de Rossi, nella quale mostrasi, più che amico, imparziale giudice.

PYE (Giovanni) intagliatore alla punta ed a bulino, ma principalmente a granito, nacque in Inghilterra circa il 1746. Incise marine e paesaggi da diversi autori con molta proprietà e grazia, Operava ancora

negli ultimi anni del secolo decimo ottavo. Soggiungo un breve indice delle stampe di lui.

Due Marine, una rappresentante un naufragio, l'altra varj pescatori, da Vernet.

Due paesaggi rappresentanti, il primo un Turbine, l'altro una Calma, da Dietrych.

Una Sacra Famiglia, da Poelembourg.

Tobia coll'Angelo, da Du-Jardin.

Persone che passano l'acqua a guado, da Claudio Lorenese.

Saffo, mezza figura, in atto di scrivere, da Angelica Kauffmann.

PYGAL o PIGAL (Giovan Battista) rinomatissimo scultore francese, nacque in principio del diciottesimo secolo, apprese l'arte in Roma, mercè i più ostinati studj e tornato in Francia, ebbe in Lione diverse commissioni d'importanza, tra le quali il Mercurio, per il quale fu ricevuto nell'accademia parigina. Dicesi che un eccesso di elogi esaltò soverchiamente la fantasia di Pygal, bastantemente persuaso del proprio merito fin da quando abbandonò l'Italia. Mirando di giugnere ad altissimo grado nell'arte, si abbandonò alle direzioni del proprio bizzarro ingegno, e si allontanò dalla bella natura. Di ciò ne fa fede la statua di Voltaire, che avendo ottenuto di farla ignuda, eseguì, dice lo storico della Scultura, la più infelice opera che abbia l'arte ne'presenti e ne'passati tempi, avendo copiato senza genio un modello vivo, il più brutto, il più scarnato, il più spiacevole che si potesse trovare. Invano i suoi amici gli rappresentarono la necessità di panneggiare la figura con pieghe distribuite con dotto artifizio, onde celare quella mostruosità, lasciando che lo sguardo si fermi soltanto su quella testa tante volte coronata dalle Muse; ma fu sordo ai saggi consigli dell'amicizia. Un'altro scheletro scolpì Pygal nel 1769 pel monumento del conte d'Harcour Enrico Claudio, maresciallo di Francia. Ridondante di stranezze è pure il monumento del Maresciallo Maurizio di Sassonia elaboratamente scolpito per il tempio di S. Tommaso di Strasburgo nel 1776. Le migliori opere di Pygal, tra le quali il Mercurio fatto in Lione, ed una Venere che serve di accompagnamento, furono dal re di Francia donate al re di Prussia.

PYLES, o PILES (Ruggero de) nacque a Clemeci nel 1635, e quand'ebbe compiuto il corso degli studj letterarj, improvvisamente li abbandonò per darsi alla pittura, che ben tosto lasciò per educare il figlio dell'illustre presidente Amelot. Più versato nelle teorie che nelle pratiche della pittura, pubblicava l'anno 1667 un *Compendio d'anatomia per uso de' pittori e de' scultori.* Dieci anni dopo scriveva le *Conversazioni sull'intelligenza della pittura*, alle quali tenevan dietro nel 1681 le *Dissertazioni intorno alle opere dei più celebri pittori*, nel 1684 *i Primi elementi della pittura pratica* e la *Traduzione del bel poemetto sulla pittura di Du Fresnoy con note*, nel 1705 il *Compendio delle vite de' pittori* e per ultimo nel 1708 il *Corpo di pittura per principj*. In tutte queste opere con sufficiente eleganza scritte e con ordine, si manifesta l'entusiasmo dell'autore per Pietro Paolo Rubens, che spinse all'eccesso, disapprovato dagli stessi pittori fiamminghi, di proclamarlo il primo pittore del mondo. Le pitture di De Piles riduconsi ad alcuni ritratti, tra i quali quelli di Despreaux e di madama Dacier. Morì in Parigi nel 1709.

PYNAKER (Adamo), nato nel borgo di Pynaker presso Delfst nel 1621, passò giovinetto a Roma, di dove ripatriò dopo di avere copiati i migliori quadri de'grandi maestri. Adamo riusciva più che in tutt'altro nel disegnare paesi, cui sapeva dare un lontanissimo orizzonte. Co-

stumavasi a'suoi tempi nell'Olanda di cuoprire le pareti delle camere con grandissimi quadri; onde il pittore di cui scriviamo ebbe largo campo di rappresentare in essi vastissimi paesi, che sapeva opportunamente popolare di figure d'uomini e di animali. Conservansi in Olanda molti quadri di questo insigne maestro, e due bellissimi possono vedersi nella reale galleria di Parigi.

PYPER (Francesco), nacque in Inghilterra circa il 1670, ed acquistò celebrità dipingendo architetture e prospettive. Mancò all'arte in Aldermanbury l'anno 1740

Q

QUADRA (Don Niccola Antonio) probabilmente allievo di Coello, di cui ne imitò lo stile, fioriva in Madrid negli ultimi anni del diciassettesimo secolo, avendo fatto nel 1695 il ritratto di un vescovo carmelitano scalzo, che conservasi nel convento di quest'ordine in Madrid: pregevole lavoro non solamente per conto della rassomiglianza in ogni parte della persona, ma per bellissimi accessorj di architettura dottamente introdotti.

QUADRI (Giovanni Lodovico), nacque in Bologna circa il 1700 e poich' ebbe appreso il disegno da non so quale maestro, studiò la prospettiva sotto Francesco Bibbiena. Intagliò i rami che ornano le *Regole de' cinque ordini del Vignola*, nel 1736, e quelli della *Prospettiva pratica* dello stesso autore nel 1744, per le edizioni bolognesi di Lelio della Volpe. Intagliò pure le tavole gnomoniche per delineare gli orologi a sole, la facciata del palazzo dell'istituto delle Scienze di Bologna, lo spaccato in veduta del cortile e della specula ec. Operava ancora dopo il 1750.

—— (Regina Caterina) nacque a Francfort sul Meno circa il 1762 da Schvenecker, ed apprese il disegno e l'intaglio all'acquerello da Prestel. Non si conoscono di questa celebre donna che stampe all'acquerello, tutte trattate con ottimo gusto e con grandissimo effetto, tra le quali sono celebri:

La Fuga in Egitto, da Berghem.

I comodi di una casa contadinesca nella Svizzera, da Fran. Schutz.

Grande paesaggio con ponte e figure d'uomini e di bestiami, da Dietrich.

Veduta di una Città d'Olanda, con torre circondata da alberi, ed un ponte in lontananza.

QUAGLIA (Giulio), nato in Como circa il 1660, andò giovane nel Friuli, di già ammaestrato nella pittura da Gio. Battista Recchi; e prevalse a tutti i pittori friulani dell'età sua. Fu perciò adoperato assai, specialmente in pitture a fresco, avendo coll'arte sua abbellite molte signorili case e chiese di Udine. Fra le cose di sacro argomento vengono in particolare lodate le Storie della Passione eseguite nella cappella del Monte di Pietà, nelle quali ammiransi possesso di pennello, fecondità d'idee, e colorir leggiadro, da sostenere con vantaggio il paragone de'migliori comaschi e milanesi che fiorivano in sul finire del diciassettesimo secolo. Non è nota l' epoca della sua morte.

QUAGLIATA (Giovanni), nato a Messina nel 1603 fu allievo di Pietro da Cortona, ed in alcune opere suo ajuto. Dicesi che, tornato in patria, lavorasse a competenza di Antonio Ricci d.° il *Barbalunga*, suo concittadino. Tutti ad ogni modo convengono, che confrontando le pitture fatte in Roma dal Quagliata e dal Ricci, quelle dell'ultimo prevalgono di lunga mano. Ripatriatosi, fu alcuni anni tenuto a freno da questo suo maggior emulo; dopo la morte del quale diede libero sfogo alla intemperante sua immaginazione in molte opere a fresco, introdu-

cendovi caricate espressioni, attitudini ardite oltre ogni misura e superfluità d' ornamenti d'ogni maniera. Era suo fratello

QUAGLIATA (Andrea), che sebbene mai non uscisse dall'isola per esercitarsi sotto i più valenti maestri che in allora operavano in Italia, non perciò ottenne in patria minor nome del fratello. Morirono l' uno e l' altro circa il 1673.

QUAINI (Luigi), nato in Bologna nel 1643 fu prima scolaro del Guercino, poi del Cignani che lo adoperò in molti lavori d'importanza come suo ajuto. Si dice che facendosi contemporaneamente ajutare dal Franceschini e dal Quaini, affidava al primo le carnagioni, perchè sapeva dar loro morbidezza e rilievo e commetteva al secondo certe liete fisonomie e certo compimento di parti, per le quali cose aveva il Quaini una singolare abilità. In appresso, diventato parente del Franceschini, strinse società di lavori con lui, lasciando al cognato il pensiero delle invenzioni, ed a sè riservando il colorire le figure con minor forza di chiaroscuro del maestro, ma con certa quale seducente facilità e vaghezza, che fu tutta sua propria. Oltre di che, sapeva aggiugnere ai quadri, secondo comportavano la qualità dell'argomento ed il luogo cui erano destinati, paesaggi, prospettive ed ornati d'ogni maniera, che ne accrescevano il merito. In tal modo questo pajo d'amici dipinsero in società non poche opere d'importanza in Bologna, Mantova, Piacenza, Genova e Roma: nella quale ultima città fecero per una delle cupole di S. Pietro i cartoni, che poi furono eseguiti in musaico. Diverse opere di propria invenzione fece ancora il Quaini per private case, ma non è nota altra opera pubblica di sua invenzione, tranne la tavola di S. Niccolò visitato in carcere da Maria Vergine, fatta per la chiesa titolare di Bologna. Morì in patria nel 1717. Suo padre

—— (Francesco), ch' era stato uno de' buoni scolari del Mitelli, ed aveva insegnato a Luigi la prospettiva e la parte ornamentale dell'architettura, era morto assai vecchio in Bologna nel 1680.

—— (Luigi) figliuolo di Andrea, nato nel 1627 nella terra di Longardore spettante al contado Cremonese, non deve altrimenti confondersi coi due precedenti artisti bolognesi. Il biografo Cremonese S. Grasselli, fidato all' autorità, dell' arciprete di Pieve d'Olmi, lo chiama, per i tempi in cui visse, discreto pittore, per una Storia a fresco, fino al principio del presente secolo esistente in Pieve d' Olmi, rappresentante un miracolo di s. Giuliano, sotto alla quale leggevasi: *Al. y. Quainus fil. And. fac.* 1690.

QUARENGHI (Caval. Giacomo) nacque in Bergamo l'anno 1744. Il padre pittore, e figlio d'altro pittore, desiderava che all'arte sua si applicasse Giacomo, che fino dalla più tenera fanciullezza dava prove non dubbie di grande ingegno. Nè tardò a mostrar inclinazione grandissima per le belle arti e per le lettere, da coloro, che dirigevano la sua educazione, credute a ragione utilissime a coloro che vogliono professare le arti; onde si consacrò con tanto entusiasmo all'amena letteratura ed alla filosofia, che avanti di giugnere ai diciott'anni eleganti prose e versi scriveva, ed era inoltrato assai, e forse più che non comportava l'età nelle scienze esatte. Non perciò trascurava il disegno, da principio studiando presso al padre, indi nelle scuole del Bonomini e del Raggi, che avevano in patria nome di valenti pittori. Ma conoscendo che poco approfittar potrebbe nelle scuole patrie, partì alla volta di Roma, dove la copia di tanti capilavoro antichi e moderni lo sorprese in guisa, che sentì lo spirito solle-

varsi a grandi concepimenti e capace di ogni sforzo per giugnere a' più sublimi gradi dell'arte. E la fortuna parve secondare questo suo generoso divisamento, col dargli accesso nella scuola di Raffaello Mengs, che concepì in breve vantaggiosa opinione del nuovo alunno. Ma questi lo ebbe pochi mesi a maestro; perocchè, chiamato Mengs alla real corte di Spagna, fu il Quarenghi costretto a frequentare altre scuole, ed alcuni anni fu presso il suo compatriotto Stefano Pozzi. Allora cominciò a risvegliarsi in lui gagliarda passione per l'architettura, che preso aveva a studiare come accessoria della pittura, ed in breve a questa sola tutto si abbandò. Vedendo che poco profitto ritraeva sotto tre maestri, che l'un dopo l'altro per alcuni mesi frequentò, si appigliò al saggio consiglio di autorevoli persone, e più non volle avere a maestro che il libro dell' architettura di Andrea Palladio; ed il dare, egli scriveva, *di calcio ai principj già appresi, e l'abbruciare quasi tutti i disegni da me fatti, fu un punto solo*. Non tardò il nostro Quarenghi ad aver nome tra i più valenti architetti, e Caterina II imperatrice delle Russie lo chiamava con onorate condizioni alla corte di Pietroburgo. Partiva da Roma colla consorte Maria Mazzoleni di Bergamo; e con essa giugneva alla nuova capitale di quel grande impero, dove lo aspettavano la stima del popolo, l'amore dei dotti, il favore dei monarchi. Non mi permettono i confini di un breve articolo il dare notizia di tutti i disegni di palazzi, chiese, ponti, torri, teatri, sale ed edificj d'ogni maniera, onde il cav. Quarenghi ornò la Russia; e mi limiterò ad adittare i più cospicui, quali sono il teatro dell' Eremitaggio sulla forma degli antichi, il palazzo del principe Bisbarobko, la scala dell'imperiale palazzo di Mosca, il padiglione nel giardino inglese di Petcroff, la sala di musica a Czarcoselo, la cappella dell'ordine di Malta, il bagno a Czarcoselo ad imitazione delle antiche Naumachie, la banca pubblica e la borsa de' mercanti; la cavallerizza delle guardie imperiali ec. A questi edificj aggiugneremo quelli eretti sui disegni di lui fuori del territorio russo, quali sono; la sala mangiare eseguita in Vienna per Maria Beatrice d' Este arciduchessa d' Austria, la cavallerizza reale in Monaco, ec. Di molti edifizj eretti sopra i suoi disegni, pubblicò egli stesso la descrizione in idioma francese e ne intagliò le piante, le alzate e gli spaccati con una precisione degna d'essere imitata da quanti professano così nobil'arte, e molti disegni popolò di bellissime figurine. Ebbe il conforto di rivedere due volte l' Italia, e l' ultima volta ebbe il piacere di conoscere e di ammirare nel marchese Luigi Cagnola un illustre professore dell'arte sua. Tornato a Pietroburgo da quest' ultimo viaggio, continuò a godere il favore dell'imperatore Alessandro e ad abbellire di altri edifizj i suoi vasti dominj fino al 1817, ultimo della gloriosa sua carriera. Le sue descrizioni e disegni delle fabbriche, furono in volgar lingua tradotte e nuovamente intagliati in Milano per cura del caval. Giulio suo figlio e pubblicati presso Paolo Antonio Tosi in un volume in foglio l'anno 1821.

QUEST (Pietro), compatriotto e contemporaneo di Nolpe, nacque nel 1602 e fu uno de' non spregevoli intagliatori in legno, e sarebbe tenuto eziandio in maggior pregio se avesse maneggiata la punta con minore precipizio, onde non abbisognare poi del sussidio del bulino che sapeva trattare con molta destrezza. Ma più d'ogni altra cosa fa torto alle sue stampe la poca correzione del disegno. La maggior parte delle sue incisioni rappresentano gruppi di contadini, botteghe di barbieri e simili, e sono quasi

tutte di sua composizione. Ignorasi l'epoca della sua morte. Sono conosciute tra le non molte sue stampe

I cinque sentimenti in 6 fogli pubblicati nel 1638.

Le quattro stagioni con figure grottesche.

Un seguito in 26 pezzi di Capricci con figure di pitocchi, contadini, vecchi, ec.

Altri due simili seguiti di 12 e di 8 fogli.

Seguito di mode sul gusto della nobiltà di Callot con belle lontananze in fog. 12.

QUEBOORA (Crespino van den) nato l'anno 1603; ebbe stabile domicilio all'Aja. Disegnatore ed intagliatore alla punta ed a bulino, pubblicò un ragguardevole numero di ritratti, che per la varietà della loro esecuzione sono tenuti in molta stima. Ebbe pure non piccola parte nell'Opera di Thibault, intitolata: *Accademia della Spada*, pubblicata in Anversa nel 1628. Ignorasi ogni altra circostanza della sua vita. Non si conoscono di stampe storiche che le seguenti:

Natività di Gesù Cristo, da Enrico van Balen.

Ritratti di Federico Enrico, principe d'Orange, conte di Nassau, 1630.

Leonardo Sodineo, 1651.

Ammiraglio M. H. Tromp, da Vlieger.

Guglielmo principe d'Orange, da Vischer.

Giuliana principessa di Hesse, ec.

QUELLINUS (Erasmo) nato in Anversa nel 1607 e morto nel 1678, applicossi da principio alle belle lettere; indi tratto da invincibile inclinazione, si volse allo studio della pittura nella scuola di Rubens. Dopo pochi anni diede non dubbie prove del suo grande ingegno con diversi quadri grandi e piccoli, maravigliosi per bellezza di fondi e per vigorosa esecuzione. Il colorito ci addita la scuola cui attinse, ed il disegno di gusto fiammingo è di lodevole correzione. Anversa possede i più rinomati quadri di questo raro artista. Pubblicò pure molte stampe all' acqua forte di propria invenzione o tratte da Rubens; e tra queste

Il proprio ritratto.

Un Paesaggio con danza di ragazzetti e di satiretti, stampa ora rarissima.

Sansone che uccide il leone, da Rubens. ec.

—— (Giovanni Erasmo) figliuolo del precedente e suo allievo, recossi dopo la morte del padre in Italia, e dipinse con lode in Firenze, Roma, Napoli, Venezia. Di ritorno in Anversa, nel 1710, non sopravvisse che pochi anni, ne'quali condusse alcune opere che lo fecero riguardare per uno de' più valenti artisti, e gli procurarono importanti commissioni. Sebbene ritenesse in parte la maniera del padre, ch'era quella di Rubens, pure condusse alcuni quadri che s'avvicinano al fare di Paolo Veronese. Le sue più famose opere sono il quadro rappresentante Gesù Cristo nell' atto che viene riconosciuto dai pellegrini di Emaus, nella chiesa di S. Walburgo in Anversa, la Cena dell'altar maggiore di Nostra Signora di Malines e l'Assunta che già appartenne alla chiesa dei Gesuiti in Bruges.

—— (Uberto) forse fratello di Erasmo, ma certo appartenente alla stessa famiglia, nacque in Anversa nel 1608 e venne giovanetto in Italia, dove si perfezionò nel disegno e nell'intaglio. Nel 1655 incideva sui disegni di Giovanni Bennokel tutte le opere di scultura di suo fratello Artus, che formano un grosso volume in foglio. Avanzava i suoi rami all'acquaforte e gli terminava a bulino con molta forza e con rara proprietà. Fra le stampe citerò le seguenti:

Ritratto di Artus suo fratello statuario di Anversa.

Filippo IV re di Spagna, seduto in trono.

Il Giudizio di Salomone, ec.

QUELLINUS (Artus) celebre scultore fiammingo, nato alcuni anni prima di Uberto, apprese l'arte sua in Roma sotto il celebre Francesco de Quesnoy, nominato il Fiammingo, ed era ancora in fiorente gioventù quando fu chiamato in Amsterdam per ornare colle sue opere il Palazzo della Città di fresco terminato; ed in pochi anni il valente scultore eseguì uno de' più nobili monumenti della scultura del diciassettesimo secolo.

QUERCIA (Jacopo dalla) di maestro Piero, nacque nel villaggio della Quercia, nel contado di Siena, e fu uno de' grandi scultori che ne' primi anni del quindicesimo secolo contribuirono all'incremento dell'arte. Sappiamo dal Vasari, che stracco dalle fatiche e dal continuo lavorare, si morì d'anni sessantaquattro ed ebbe in Siena onorata sepoltura, ma non dice in quale anno nacque o morì. Vero è che l'editore delle vite del Vasari stampate in Roma lo dice morto nel 1418 e ne fa autore lo stesso Vasari. Ma ciò viene smentito dall' iscrizione posta nella lapide della sepoltura di Federigo di maestro del Veglia, in cui sotto al suo ritratto al naturale leggesi: *Hoc opus fecit Jacopus magistri Petri-de-Senis* 1442. Veniamo alle sue opere. Di diciannove anni fece di legname e cemento la statua equestre di Giovanni di Azzo Ubaldini capitano de' Senesi in occasione delle splendide esequie decretate a questo illustre capitano. In appresso fece due tavole in legno di tiglio, nelle quali mostrò grande maestria nell' intagliare al vivo le figure, le barbe ed i capelli. Poscia condusse di marmo alcuni profeti che vedonsi nella facciata del Duomo. Cacciato da Siena Orlando Malevolti, suo protettore, recossi Jacopo a Lucca, dov'ebbe la commissione di fare il sepolcro per la moglie di Paolo Guinigi, nella chiesa di S. Martino, la quale fu opera assai lodevole, non solamente per l' effigie della valorosa gentildonna, ma per alcuni putti bellissimi e per altri ornamenti.

Venutogli a notizia che a Fiorenza volevasi fare di bronzo una delle porte di S. Giovanni, recossi a quella città, e non solo diede, secondo richiedevasi, il modello di una storia, ma la diede del tutto bella e fatta. Se non che fu pur superato da Donatello, Brunelleschi e Ghiberti, al quale ultimo fu allogata. Passava quindi a Bologna, dove protetto da Giovanni Bentivoglio, gli fu dato a fare in marmo la principale porta della chiesa di S. Petronio, che tutta ornò di bellissimi bassi rilievi rappresentanti storie dell' Antico Testamento; oltre una *Nostra Donna col putto in collo molto bella*, *S. Petronio ed un altro Santo*. Terminato questo lavoro, fu chiamato nuovamente a Lucca per fare in S. Friano una tavola in marmo con entro Maria Vergine col figliuolo in braccio, S. Sebastiano, S. Luca, S. Gerolamo e S. Gismondo: la quale tavola riuscì assai pregevole per buona maniera, grazia e disegno. Recavasi in appresso a Firenze, dove dagli operai di S. Maria del Fiore gli fu dato a fare di marmo il frontespizio, che è sopra la porta di quella chiesa, la quale mette alla Nunziata, e scolpì in una mandorla la Madonna portata al cielo da un coro di Angeli, che lo stesso *Scrittore della Storia della Scultura* risguarda come uno de' più preziosi bassi rilievi che ornano quella cattedrale. Dopo ciò tornava finalmente Jacopo a rivedere la patria, e gli fu subito allogata pel prezzo di duemiladugento scudi d'oro una ricca fonte in marmo. Colse con sommo piacere questa rara occasione di lasciare di sè in patria onorata me-

moria, e fatto un modello, e fatti subito venire i marmi, vi mise mano, e la terminò con tanta soddisfazione de' suoi concittadini, che non più Jacopo dalla Quercia, ma Jacopo della Fonte lo chiamarono. Condusse in patria altre belle opere che gli meritarono da quella Signoria il titolo di cavaliere e l'ufficio di operajo del Duomo: ai quali onori non sopravvisse che tre anni. Ebbe diversi scolari, tra i quali si distinsero Matteo Civitali eccellentissimo scultore lucchese e Niccolò da Bologna.

QUESNAU (N.) è conosciuto tra gl' intagliatori in rame de' Paesi Bassi per una deposizione di Croce, tratta da Rubens.

QUESNOY (Francesco di) nacque l'anno 1594 in Brusselles da Gerolamo, venuto ad abitare in questa città dalla natalizza terra di Quesnoy nel paese de' Valloni. Apprese dal padre gli elementi della scultura e cominciò a modellare e lavorare in Brusselles in avorio ed in marmo tenero. Avendo colà eseguite una *Giustizia* per il palazzo della *cancelleria*, due Angioli per la facciata del Gesù, ed altre due Statue, fu dall' arciduca Alberto incaricato di eseguire un S. Giovanni, ed in premio gli accordò buona pensione onde continuare gli studj dell'arte in Roma. Era in allora giunto ai 25 anni, e le prime cose che condusse in Roma furono una Venere a sedere tutta ignuda grande al naturale, in atto di porgere il latte ad Amore. Mancatagli la pensione per la morte dell'arciduca Alberto, fu costretto a riprendere i lavori in avorio, e fece, tra l' altre cose un Crocifisso alto tre palmi, che D. Filippo Colonna donò ad Urbano VIII. Intanto contrasse domestichezza con Niccolò Poussin, ed abitando con lui, ebbe opportunità di sollevarsi alle più belle forme antiche, modellando dietro i suoi eccitamenti il Laocoonte in piccole dimensioni, il torso di Belvedere ed altre antiche statue. Sorpreso dalla bellezza dei putti dipinti da Tiziano nel quadro del Trionfo degli Amori che in allora trovavasi nel giardino Lodovisi, li tradusse in varj gruppi di mezzo rilievo, seco insieme modellandoli Poussin sulla creta. Di qui prese Francesco il bello stile de' fanciulli, che gli fece tanto onore nella scultura e ch'egli eseguì meglio di ogni altro con lo scalpello, finchè surse un grande artista ad emularlo, se non a vincerlo, il quale nell'età presente tanto onora l'arte nella capitale della Lombardia. L'Amor divino che combatte coll' Amor profano, un Baccanale, un Sileno ebbro, con ninfe, satiri e putti che gli legano coi tralci le braccia ed i piedi. Ma dopo queste ed altre poche cose di tal genere, diede mano a più importanti lavori, onde non dar sospetto di non essere eccellente, che ne' putti; e condusse la bellissima statua di S. Susanna per la chiesa della Madonna di Loreto a Colonna Trajana. In appresso ebbe una delle quattro colossali statue de' pilastroni della tribuna vaticana, e fu il S. Andrea. Ma troppo lunga opera sarebbe il venire annoverando tutte le opere di questo istancabile artista. All' ultimo fu nel 1642 nominato scultore del re di Francia, colla stessa pensione di mille scudi accordata al pittor regio Niccolò Poussin. Apparecchiossi al viaggio in Francia, sebbene ancora risentisse gravi incomodi per la caduta dalla Scala, mentre accomodava il ramo della palma alla statua di S. Susanna. Dietro i consigli dei medici affrettò la partita, sperando la guarigione nel nativo aere delle Fiandre; ma giunto a Livorno, i suoi mali aggravarono a segno, che il 12 luglio del 1643, morì. Si sospettò che un suo fratello, di cui Francesco chiamossi, a cagione de' suoi pessimi costumi, assai scontento, avesse cospirato per abbre-

viargli la vita col veleno, senza che tale sospetto siasi poi avverato.

QUEVERDO (Francesco Maria Isidoro) nato nella Brettagna nel 1740, poi ch'ebbe appreso a disegnare ed incidere all'acquaforte in patria, andò a stabilirsi a Parigi, dove intagliò molte stampe alla punta, di sua e di altrui composizione. Sono celebri, fra le altre la Storia di Enrico IV, di sua composizione.

Quattro soggetti di diversi Bambini che ardono di Amore.

Paesaggio con una famiglia di contadini presso una capanna, ec.

QUILLART (Pietro Antonio), nato in Parigi nel 1711 e morto in Lisbona nel 1733, frequentava ancora la scuola di Vatteau, quando fu chiamato in Portogallo e nominato pittore di quella corte e disegnatore dell'accademia. Dipinse una volta dell' anticamera della regina e diversi quadri nel palazzo del duca di Cadaval: pubblicò all'acquaforte la pompa funebre per Dora Olivarés Pereira di sua invenzione, e stava eseguendo importanti commissioni quando la morte lo sorprese con universale dolore di quella capitale, che sperava di vedersi abbellita da un artista che nell'età di ventidue anni aveva di già acquistata fama di valente pittore.

QUINTANA fioriva in Barra, ragguardevole terra del regno di Granata, in sul declinare del secolo diciassettesimo. Sono sue lodate opere i quadri che adornano il chiostro di S. Francesco della sua patria, ai quali non può altro rimproverarsi che qualche scorrezione di disegno e poca nobiltà di espressione.

QUIRICO (Paolo) o Sanquirico, parmigiano, recatosi in età giovanile a Roma, apprese dallo scultore Camillo Mariani l'arte di modellare; e non tardò ad aver nome di buon ritrattista in busti di cera coloriti al vero. E perchè era uomo faceto, sapeva contraffare ogni linguaggio e rallegrare la conversazione, trovò aperta la via della corte papale e fu fatto canonico e bussolante di più pontefici. Fece eziandio alcuni lavori in bronzo; apprese l'architettura e dilettossi specialmente nel disegnare fortificazioni. Morì in età di 65 anni durante il pontificato d'Urbano VIII.

—— (Giovanni) tortonese, operava nel 1505, nel quale anno dipinse per lo Spedale di Vigevano una tavola con fondo d'oro, tutta di antica maniera, senza che vi si scorga alcun lume del far moderno, come nelle opere del Giovannone e di altri contemporanei della scuola milanese.

QUIROS (Lorenzo), nato a Santos nell'Estremadura, circa il 1717, studiò i principj della pittura a Siviglia sotto Germano Lorente: indi recossi a Madrid, per continuare gli studj dell'arte, nella nuova accademia di S. Fernando. Ma colà, insofferente d' ogni servitù, venne a contesa con Raffaello Mengs, che aveva desiderato di averlo in qualità di ajuto nelle pitture di corte, e tornò a Siviglia, preferendo la libertà agli onori ed alla fortuna che acquistar non poteva, senza assoggettarsi agli alteri dispotici modi del pittor Sassone. Occupato a Siviglia nel copiare le opere di Murillo, poco curavasi di acquistar nome tra gli artisti, sebbene potesse sostenere il paragone de' principali che allora fiorivano nella Spagna, come ne fanno prova le opere di sua invenzione eseguite in Madrid, Granata, Siviglia, ec. Morì nel 1789.

QUISTELLI (Lucrezia) nata alla Mirandola, apprese a dipingere da Alessandro Allori, il quale la consigliò ad occuparsi esclusivamente de' ritratti, che sapeva fare somigliantissimi. E seguendo i consigli del maestro, conseguì quella celebrità, che ottenuta non avrebbe se

si fosse avventurata nella pericolosa impresa di far quadri di storia.

RA

RABBIA (Raffaello) non per altro conosciuto tra gli artisti che per avere eseguito nel 1610 il ritratto dell' illustre poeta il caval. Marini.

RABBIELLA (Paolo) operava in Saragozza ne' primi anni del diciottesimo secolo, dove aveva fama di valente pittore di battaglie, sebbene nòn avesse buon fondamento di disegno. Ma egli seppe rappresentare fatti d' armi con molto calore dando gagliarde mosse agli uomini ed ai cavalli; e dare al fondo del paese, in cui accadeva la zuffa, un atmosfera calda e quasi pregna della polvere che il movimento dei combattenti sollevava dal suolo. Credonsi suo lavoro i grandi quadri di battaglie che si conservano presso ai Trinitarj di Teruel. Ma il suo capo-lavoro è il quadro della cappella di S. Giacomo nella cattedrale della Seu a Saragozza, rappresentante la battaglia di Clavijo.

RABEL (Giovanni) pittore nato in Parigi nel 1550, non è presentemente conosciuto che per alcune incisioni di mediocre bontà, tra le quali le dodici Sibille. Morì nel 1603 lasciando un figlio ammaestrato nel disegno, nell' intaglio e nella pittura, chiamato

—— (Danielo). Costui lavorò molto di pittura e d'intaglio e specialmente in argomenti campestri.

RABIRIO, celebre architetto romano, fiorì nell'età dell'imperatore Domiziano, per ordine del quale, eresse un palazzo, di cui veggonsi tuttavia gli avanzi sul monte Palatino. Riuscì questo edificio maraviglioso, e se andò soggetto a qualche censura, ne fu data colpa al capriccio dell' Imperatore e non dell' architetto. Il Bianchini, nella sua opera intitolata *Palazzo de' Cesari*, ne diede i disegni. A Rabirio si attribuiscono alcuni templi, archi trionfali ed altre importanti opere. Credesi Rabirio architetto degli argini eretti per contenere il Volturno; della via lunga 40 miglia, chiamata *Domizia*; del ponte con arco trionfale sul Volturno, ec. Dicesi che Domiziano usò violenze e micidiali mezzi per estorcere il danaro necessario alla costruzione di tanti edifizj: onde appena morto, il popolo romano rovesciò il palazzo, gli archi trionfali ed ogni monumento inutile, rispettando le opere di pubblica utilità.

RACCHETTI (Bernardo), milanese, nacque l'anno 1639 ed apprese a dipingere di prospettive e di ornato da un suo zio, mediocre pittore, chiamato Giovanni Geolfi, ch' egli di lunga mano superò. I suoi quadri di prospettive, che non cedono a quelli di Clemente Spera, sarebbero per avventura più stimati, se fossero più rari. Ad ogni modo formano uno de' non ultimi ornamenti di tal genere in diverse gallerie milanesi e di altre città. Morì in patria nel 1703.

RACCONIGI (Valentino Lomellino da) operava avanti il 1561 alla Consolata in Torino, ma presentemente non è noto in detta chiesa, nè altrove alcun suo dipinto.

RADEMAKER (Gherardo) nato in Amsterdam nel 1672, apprese a dipingere da Van Goor, valente ritrattista che frequentava la casa di suo padre, non ignobile architetto. Dotato Gherardo di straordinario ingegno e capace di sostenere molte ore di continuo studio, non è meraviglia che potesse in breve pubblicare alcuni quadri che gli procacciarono la stima di ragguardevoli personaggi; tra i quali non ricorderò che il vescovo di Sebasto, che per compensarlo di alcuni servigj renduti gli presso gli Stati generali, gli diede in isposa la propria nipote Caterina Bloemaert, cui Valentino aveva insegnato a disegnare. Dopo tale for-

tunata epoca, non eseguivasi in Olanda verun'opera di straordinaria importanza, che non venisse offerta a Rademaker e ch'egli non eseguisse con tanta facilità, onde nella breve vita di 43 anni potè dipingere così grande quantità di sale e palchi, che non avrebbero potuto condurre a termine più pittori in più lunga età. Di tante pitture non accennerò che l'Allegoria intorno alla Reggenza di Amsterdam fatta nel pubblico palazzo di città, risguardata quale opera di straordinario merito e per conto dell'invenzione e per merito di esecuzione.

RADEMAKER (Abramo) nacque ancor esso in Amsterdam, non saprei dire se della stessa famiglia di Gherardo, l'anno 1675; e fu uno di que' rari ingegni, che senza il sussidio del maestro, riescono eccellenti in quell'arte cui sono naturalmente inclinati. Alcuni quadri di paesaggi, ornati di rottami d'architetture, di svariate prospettive, e popolati da spiritose figurine d'uomini e d'animali, furono il primo frutto degli ostinati suoi studj. Nel 1730 fu ricevuto nella società de' pittori d'Amsterdam. Fu osservato da' suoi biografi, che i primi quadri di piccole dimensioni erano con estrema diligenza condotti, ma lasciavano desiderare maggior vigore di tinte: che in breve incaricato di eseguire grandi quadri, si adoperò in modo che il vigore delle tinte e la rotondità de' contorni non lasciavano che lo spettatore si accorgesse della fatica del soverchio finito. Talmente si avvezzò Abramo alle grandi opere, che con difficoltà riducevasi a trattare le piccole col metodo praticato in gioventù. Morì nell' età di 60 anni. Intagliò molte cose alla punta ed all'acquerello; e le sue stampe sono rarissime. Le più interessanti sono quelle dei monumenti antichi sparsi nelle Provincie unite, formanti una Raccolta di 300 stampe, pubblicate in Arlems nel 1731. Cinque anni prima della sua morte lasciò Amsterdam e si stabilì in Arlem, dove morì nel 1735.

RADI (Bernardino) cortonese, che vivea in Roma ne' primi anni del diciassettesimo secolo, intagliò, tra l'altre cose, un libro di disegni di cartelle e di depositi, che si pubblicò nella suddetta città nel 1616.

RADIGUES (Antonio) intagliatore a bulino, nacque a Rheims nel 1719. Se crediamo al Basan, viaggiò alcun tempo nell'Olanda e nell'Inghilterra: ma indubitata cosa è che nel 1765 recossi in Russia, e colà intagliò diversi soggetti e specialmente ritratti. Soggiungo un breve elenco delle sue più rinomate stampe:

Angelica e Medoro, tratta dal quadro di Alessandro Tiarini per la Raccolta della galleria di Dresda.

Daria principessa di Galitzin, da un dipinto di Roslin.

Due altri ritratti di Michele e di Alessandro principi di Galitzin.

RAFFAELLI (Francesco) è conosciuto tra gl'intagliatori per l'incisione delle due seguenti stampe.

S. Antonio da Padova che risuscita un morto per salvare la vita al padre, da un quadro esistente nei Cappuccini di Roma.

S. Bernardo che conduce ai piedi d'Innocenzo II l' antipapa Vittore, da un quadro di Carlo Maratta.

RAFFI (Antonio), cremonese, poi ch'ebbe appresi gli elementi della pittura sotto Giacomo Guerrini, passò a Bologna, dove frequentò la scuola del celebre Ercole Lelli. Tornato in patria, dipinse per la chiesa, ora distrutta, di S. Giorgio un quadro rappresentante Gesù Cristo nel Giordano battezzato da S. Giovanni Battista. In appresso, recatosi a Casalmaggiore, sorpreso da umor malinconico, si gettò in un pozzo e miseramente perì.

RAGGI (Pietro Paolo) genovese, nacque circa il 1646. Non è noto quale scuola frequentasse, ma

dal gusto de' suoi dipinti direbbesi allievo di qualche scolaro de' Caracci. Il suo inquieto carattere lo fece frequentemente cambiar dimora. Lasciata la patria in giovanile età, recossi a Torino e di là a Savona; poi di nuovo a Genova, indi a Lavagna, in appresso in diverse terre della Lombardia ed all'ultimo in Bergamo, dove terminò i suoi giorni nel 1724. In tutti gl' indicati luoghi ed altrove lasciò pregevoli pitture; tra le quali sono preferiti il S. Bonaventura del Guastato, alcuni Baccanali che si conservano in varie quadrerie di Genova e la Maddalena portata dagli angeli in cielo nella chiesa di S. Maria di Bergamo.

RAGOT (Francesco) nacque a Bagnolet nel 1641 e si fece nome tra i valenti intagliatori francesi. Intagliò quaranta stampe, che sono belle copie di quelle di Bolswert, Pontius e Vorstermans, tratte da Rubens. Ed osservano gli Autori del *Manuel*, che convien essere finissimi conoscitori per distinguere le copie dalle stampe originali. È pure celebre una stampa di Ragot rappresentante Maria Vergine col Bambino e S. Caterina, tratta da un bellissimo quadro di Van-Dyck.

RAIMOND (Giovanni), intagliatore a bulino, nacque in Parigi nel 1700 o in quel torno, e di venticinque anni era conosciuto in patria per valente intagliatore. Sono celebri le seguenti stampe fatte per la Raccolta di Crozat a bulino puro.

La B. Vergine seduta a'piè d'una palma, che sorregge sulle ginocchia il Bambino, nell' atto che S. Giuseppe gli presenta alcuni fiori, da un quadro di Raffaello.

Gesù Cristo posto nel sepolcro da un Angelo, accompagnato da quattro altri angeli che hanno degli stendardi, da Taddeo Zuccari.

L' interno di un sepolcro, dove vedesi un cadavere roso dai vermi ed un soldato in atto di ritirarsi dallo stesso sepolcro, dov' era entrato, credendo di trovarvi un tesoro, da un quadro di S Honasse.

RAIMONDI (Marc' Antonio) nacque in Bologna nel 1487 o nel susseguente anno. Era ancora fanciullo quando i suoi genitori lo acconciarono con un maestro d'oreficeria perchè apprendesse l'arte, indi entrava nella scuola di Francesco Francia, che gl'insegnò il disegno, l'intaglio e le finezze dell'oreficeria: perchè grato all'amore che gli mostrava il nuovo maestro, volle chiamarsi Marc' Antonio del Francia. Seppe che in Venezia eranvi alcuni valenti intagliatori, tra i quali Pellegrino di Chies, e colà recossi per meglio conoscere l'arte. Trovandosi Marc' Antonio in quella città, capitò un giorno ad un banco, ove si vendevano le stampe di Alberto Durero, incise in legno, e rimase talmente sorpreso dalla loro bellezza, che fattone acquisto, si fece a fedelmente copiarle, apponendovi la cifra del maestro tedesco. Di ciò avutone questi avviso a Norimberga, portossi a Venezia, ma altro risarcimento non ottenne dal Senato, che un ordine che vietava a Marc' Antonio di apporre alle copie il nome dell'autore degli originali. Non entrerò nella troppo nota controversia, se oltre le stampe della passione contraffacesse Marc'Antonio ancora le 17 stampe della Vita della Vergine. Dopo alcun tempo recavasi il Raimondi a Roma, dove ben tosto contrasse domestichezza con Raffaello, che per fare sperimento della sua abilità, gli fece sotto la propria direzione intagliare alcuni rami. Sebbene di meno elevato genio e meno spiritoso lo trovasse, che non conveniva alle sue viste, conoscendolo esattissimo, lo incaricò d'incidere i suoi disegni. « Le sue » stampe, dice il Milizia, sono co» pie esattissime, fredde però e ti» mide, rigide, magre, senza gra» zia e senza varietà di caratteri, » proprj secondo i diversi oggetti.

» Ma il primo taglio specialmente » nelle carni, è nel suo senso il » più convenevole ed i tratti son » puri, come se fatti a penna. Talora il primo tratto è corretto dal » secondo, forse ad imitazione di » Raffaello. » Il primo rame ch'egli incise fu quello di Lucrezia, ora rarissimo. A questo tennero dietro il Giudizio di Paride ed altri rami di lunga mano più perfetti della Lucrezia, ed il suo credito fu assicurato. Raffaello chiamossi soddisfattissimo delle sue incisioni, e la sua fama, divulgatasi in Italia e fuori, chiamò presso di lui molti allievi, tra i quali Marco da Ravenna, Agostino Veneziano, Giulio Buonasone, Enea Vico, Niccolò Beatricetto, Barthel Beham, Jacopo Binok, Giorgio Penz, ec.

Giulio Romano, per un doveroso riguardo verso il maestro, non fece, finchè visse Raffaello, incidere da Marc'Antonio i proprj disegni, ma quando mancò quel primo lume della pittura, gli fece intagliare alcune oscene invenzioni, che Pietro Aretino corredò di oscenissimi sonetti. Clemente VII fece tradurre Marc'Antonio in prigione, e gli sarebbe succeduto di peggio, se il cardinale de'Medici, ad istanza di Baccio Bandinelli, non intercedeva per lui. Perchè volendo, tosto che ebbe ricuperata la libertà, mostrarsi grato a'suoi benefattori, incise il gran disegno di Baccio rappresentante il Martirio di S. Lorenzo, che fu una delle più belle sue stampe; la quale tanto piacque a Clemente, che si dichiarò protettore di Marc' Antonio. A turbare la fortuna del nostro intagliatore sopraggiunse in breve la guerra, la di cui più terribile conseguenza fu il sacco dato dagli imperiali a Roma. Marc' Antonio, dopo aver perduto quanto possedeva, fu costretto di tornare a Bologna, onde ricercarvi un sicuro asilo e soccorsi alla propria indigenza. Visse colà fino al 1539, nel quale anno intagliò la battaglia dei Lapiti. Dopo tale epoca non si hanno ulteriori notizie della sua vita e lavori. Credono alcuni che fosse assassinato da un gentiluomo romano, ed il Baldinucci scrive che sposasse una donna, la quale si pose anch'ella ad incidere.

Prima di dare l'elenco delle stampe di così rinomato artista, riferirò il sentimento del barone d'Heinecke intorno ai luoghi in cui trovansi raccolte le migliori. « Le migliori » ch'io vidi, egli scrive, trovansi a » Dresda nel gabinetto del re; a » Lipsia presso il negoziante Richtere Winakler, a Vienna nella bi» blioteca imperiale, unitamente a » molte stampe d' antichi incisori » italiani suoi allievi o contempo» ranei. Vidi in Olanda presso il » sig. Van Leiden de Vardingen un » cominciamento altrettanto più bel» lo in quanto che non contiene » che perfette prove; a Parigi la » più completa collezione è quella » del sig. Mariette; ma merita pure » l' attenzione de' dilettanti quella » del gabinetto del re. » Ora ci faremo a ricordare le stampe più rare, oltre le già menzionate, cominciando dai ritratti:

Ritratto di Pietro Aretino veduto di faccia con lunga iscrizione latina.

Ritratto di un uomo seduto che stassi inviluppato nel suo manto: a diritta una piccola tavola, ed a sinistra una tavolozza con colori. Il Malvasia crede che questa figura sia Raffaello meditante la composizione di un quadro.

Ritratto di Carlo V da giovane, in medaglione.

Soggetti Sacri.

Adamo ed Eva che mangiano il frutto vietato.

La Benedizione di Abramo.

Davidde, figura in piedi, un poco vestita, che colle sue mani alza la testa di Golia.

La strage degl'Innocenti.

La medesima stampa, in cui l'intagliatore aggiunse una punta d'albero a somiglianza di una felce, onde questa stampa ebbe il nome di *Felcetta*. Si crede che Marc'Antonio fosse assassinato mentre la stava intagliando.

Diverse sacre famiglie, tutte tratte da Raffaello, tra le quali alcune rarissime.

Maria Vergine seduta sulle nuvole col bambino sulle ginocchia.

La Vita della Vergine, diciassette stampe copiate dal Durero.

La Passione di Gesù Cristo 36 stampe.

S. Paolo che predica in Atene.

Soggetti storici.

Alessandro che fa riporre i libri di Omero nella cassa di Dario.

Enea che approdato in Affrica riconosce Venere che gli apparisce sotto le forme di cacciatrice.

Soggetti favolosi.

I tre Angioli del palazzo Chigi.

Marte e Venere seduti in un paesaggio, con un Amorino.

Venere che siede sulle calcagna dietro ad un piedestallo, sul quale Cupido posa il destro piede.

Bacco seduto su di un tino, entro al quale un vecchio versa una corba di uva. Una donna in piedi e due fanciulli portano in capo panieri d'uva e frutta.

Piramo e Tisbe, da' suoi disegni.

Le due Sibille, da Raffaello.

Un Satiro procace che tenta di scoprire una donna.

Gli Amori degli Dei e delle Dee, o siansi le *Positure*.

Danza di nove Fanciulli, da Raffaello.

Cleopatra, statua sdrajata nel cortile di Belvedere, ed addormentata in un letto, da un disegno di Raffaello.

Gruppo di tre donne che portano una specie di urna, che i francesi dicono la *Cassolette*, da un disegno di Raffaello.

Le tre Grazie in piedi. Bassorilievo, con la iscrizione: *Sic Romae niveo de marmore sculps*. ec.

RAIMONDO, napolitano trovasi annoverato tra i pittori del quindicesimo secolo per un dipinto eseguito in S. Francesco di Chieri circa il 1470. È una tavola divisa in varj spartimenti, come si costumava di que' tempi, ed è pregevole per vivacità di colori conservatissimi, e per belle arie di volto superiori a quanto trovasi nelle opere de' buoni artisti di quel secolo.

RAINALDI (Domenico) romano, venne ricordato dal Titi per alcune buone pitture eseguite in Roma dopo il ponteficato di Alessandro VIII. Era costui nipote del celebre architetto caval. Rinaldi e fu adoperato da lui in oggetti della sua professione.

—— (Girolamo) *romano*. In quest'articolo faremo compendiosamente memoria di molti architetti spettanti alla famiglia dei Rainaldi. Adriano pittore ed architetto ebbe tre figli che furono, non meno del padre, pittori ed architetti. Uno di questi chiamato Tolomeo, che forse studiò sotto qualche allievo di Michelangelo Bonarroti, fu valente architetto civile e militare e si stabilì in Milano, dov'ebbe l'ufficio di architetto della regia camera e delle fortificazioni. Tolomeo era eziandio profondamente versato nelle cose della filosofia e della giurisprudenza, ed ebbe due figliuoli, che professarono l'arte sua, succedettero alle cariche occupate da lui, fecero diversi edificj e fortezze in Milano, nello stato e nella Valtellina; e dal nome del padre furono chiamati i *Tolomei*. Un altro figlio di Adriano fu Giovan Battista, architetto ancor egli, il quale ebbe parte nelle fortificazioni di Ferrara, nelle opere del Ponte Felice al Borghetto, ed

in quelle della fontana e pubblici condotti di Velletri. Diresse pure varie fabbriche in Roma, dove accasatosi, ebbe un figlio, chiamato Domenico, pittor ed architetto. Ma veniamo al terzo figlio di Adriano, per nome Girolamo, cui appartiene il presente articolo. Nacque costui in Roma nel 1570, e fu discepolo di Domenico Fontana. Avendo questi avuto ordine da Sisto V, di disegnare una chiesa per Montalto sua patria, ne lasciò la cura a Girolamo. Il Fontana ne portò il disegno al Papa; e vedendo ch' era molto lodato: *Padre santo,* disse, *non l'ho fatto io, ma un giovinetto romano che è tutto spirito e voglio farlo conoscere alla Santità vostra.* Il papa aggradì questo tratto, e trovato il giovane pronto e vivace, gli ordinò d'eseguire il proprio disegno. Di qui ebbe cominciamento la fortuna del Rainaldi; ma pochi maestri imiteranno quest'esempio di beneficenza del Fontana verso i loro allievi. Terminata la Chiesa di Montalto, Girolamo compì il Campidoglio, costrusse sotto Paolo V il porto di Fano, edificò in Roma la casa professa de' Gesuiti ed il loro collegio in Bologna. Fu alcun tempo al servizio del duca Farnese per i palazzi di Parma e di Piacenza. E per non andare troppo diffusamente annoverando ogni sua opera, dirò senz' ordine di tempi, che costrusse il casino di Villa Taverna, per casa Borghese a Frascati, l'altare della cappella Paolina in S. Maria Maggiore, il ponte di Terni sopra la Nera, il palazzo Pamfili a Piazza Navona. Gli fu pure affidata la cura della chiesa di S. Agnese attigua a questo palazzo, ma perchè deferì più agli ordini di D. Camillo Pamfili, che a quelli del papa suo zio, questi gli tolse quell'impiego e lo diede al Borromini, che non lo terminò. È pure sua opera la chiesa de' padri Scalzi a Caprarola, risguardata come una delle più belle che si facessero di que' tempi; fece i disegni per gli ornamenti interni ed esterni di S. Pietro in occasione della canonizzazione di S. Carlo Borromeo nel 1610; fu due volte alle Chiane per le differenze di quelle acque tra il Gran duca di Toscana e la Corte pontificia, ec. Morì in Roma pieno d'anni e di meriti nel 1655. Si conoscono di quest'insigne architetto diverse stampe intagliate con molto spirito, fra le quali ebbero fama quelle dei catafalchi per il cardinale Alessandro Farnese e per papa Sisto V.

RAINALDI (Carlo) figliuolo e discepolo di Girolamo, nacque in Roma nel 1611 e condusse nel breve corso della sua vita tante e così importanti opere, che quasi uguagliano il numero di quelle del padre che visse 85 anni. In Roma condusse la bella chiesa di S. Agnese fino al cornicione, fece varj disegni di campanili per il tempio di S. Pietro, quattro disegni e modelli per la piazza avanti lo stesso tempio, il deposito del cardinale Bonelli nella parte architettonica, il ristauro e rimodernamento della chiesa de' santi Apostoli, la facciata di Gesù Maria al Corso, la chiesa di S. Maria in Campitelli, quella di S. Andrea della Valle ec. Sono suoi disegni il Duomo di Ronciglione, la chiesa di monte Porzio, la maggior parte de' giardini di Mondragone, della Villa Pinciana ec. Per aver fatti molti disegni per il Duca di Savoja, oltre varj doni di gran valore, ebbe la Croce de' santi Maurizio e Lazzaro; come ricevè da Luigi XIV re di Francia il suo ritratto contornato di gemme per un disegno che aveva fatto per il Louvre. Andato con monsignor Carpegna alle Chiane per le vertenze insorte tra il gran duca ed il papa, tornò a Roma con livelli, piante e disegni che riuscirono di sommo soddisfacimento del papa.

Era il Rinaldi di bella presenza,

gioviale, amante del fasto e socievole. Fu amorevole verso gli artisti e verso gli amici, libero e sincero nel parlare, ed amante della musica. Disegnava da pittore, riusciva bene nell'invenzione delle piante, era fecondo d'idee, ma d'idee grandi, eseguiva prontamente ed ornava con sodezza. Ma sgraziatamente, non si preservò dalla corruttela dei tempi: e fu involto in tutti quegli abusi e difetti, ne' quali necessariamente si smarrisce chi non conosce l'antico, e si allontanò per amore di novità dai veri principj dell'architettura.

RAINERI (Francesco) chiamato lo *Schivinoglia*, fu scolaro di Giovanni Conti, che superò nel disegno, ma non raggiunse nel colorito. I suoi più favoriti soggetti furono battaglie, accampamenti, marcie e simili cose, i di cui fondi furono costantemente bellissimi paesi. Morì assai vecchio, in Mantova sua patria, nel 1758.

RAMA (Camillo) di Brescia fu scolaro del giovane Palma. Operava in patria circa il 1622 e le sue pitture ai Carmelitani, ai Serviti, in S. Giuseppe, in S. Alessandro ed altrove, sono meritamente tenute in molta stima. Mancava all'arte circa il 1650.

RAMAZZANI (Ercole) nato nella Marca di Ancona in sul finire del quindicesimo secolo, fu comune opinione che apprendesse gli elementi della pittura sotto Pietro Perugino e sotto Raffaello; ma quest'opinione viene contraddetta da alcune opere che si conservano in Metelica, nelle quali non scorgesi il più leggiere indizio d'aver frequentata così illustre scuola. Altronde rendesi incerta eziandio l'epoca in cui operò, perocchè in una sua tavola a Castelplanio leggesi: *E. Ramazzani* 1588.

RAMAZZOTTI (Antonio) annoverato tra i pittori bolognesi per aver dipinto il soffitto del primo altare, nella chiesa di S. Sigismondo.

RAMBALDI (Carl' Antonio) nato in Bologna nel 1679, apprese a dipingere da Domenico Biani, e ne imitò felicemente il robusto colorire: ma sarebbesi desiderata nelle sue figure e particolarmente nelle arie dei volti maggior grazia e dolcezza di forme. In Bologna dipinse nella chiesa di S. Lucia un S. Francesco Saverio in atto del suo transito, ed altre minori opere condusse assai lodate, che lo fecero vantaggiosamente conoscere in altre parti d'Italia. Fu perciò chiamato alla corte di Torino, dove dipinse varie opere all'olio ed a fresco nella reale Villa della Veneria. Tornando in patria nel 1717, affogò nel fiume Taro, in su gli occhi della consorte, e troncò le belle speranze che avevano fatto concepire le sue virtù.

RAMELLI (D. Felice), canonico lateranense, era nato in Asti da gentile famiglia nel 1666, ed apprese a miniare dal P. Daniele Rho suo confratello, che con piacere si vide superato in quest'arte. Ed in vero le miniature di D. Felice tanto in pietra che in pergamena furono sommamente stimate per conto di castigato disegno e di vaghezza di colorito.

RAMENGHI (Bartolommeo), detto il *Bagnacavallo*, nacque in Bologna nel 1493, o, com'altri vogliono, nella terra di Bagnacavallo l'anno 1484. Poi ch'ebbe appresi in Bologna i principj della pittura, recavasi a Roma, dove si acconciò con Raffaello d'Urbino, non è ben noto se in qualità di scolaro o di ajuto; ma certa cosa è, essere stato uno di coloro che l'ajutarono ne' lavori della Loggia. Dopo la morte del sommo maestro rivedeva Bologna, e fu uno dei primi a propagarvi lo stile di lui con suo grandissimo lucro ed onore: imperocchè, sebbene nel fondamento nel disegno fosse lontano assai dalla eccellenza de' migliori allievi del Sanzio, li pareggiò

nel gusto del colorire, e nella vaghezza de' volti forse li superò. A chi osserva le opere del Bagnacavallo balza subito agli occhi l'imitazione raffaellesca; che anzi qualunque volta gli accadde di colorire soggetti trattati dal maestro, si ridusse ad essere copista, o poco più, dicendo essere pazza presunzione il volere far meglio: ma in questo lascio altrui il giudicare se più debba lodarsi il rispetto verso il maestro, o condannarsi la niuna cura del proprio onore. Ed in fatti fu per ciò risguardato dal Vasari piuttosto come buon pratico che quale buon maestro; ma il biografo aretino avrebbe dato assai diverso giudizio se avesse veduti o meglio esaminati i quadri del Bagnacavallo a S. Michele in Bosco, a S. Martino e a S. Maria Maggiore, che tanto furono, non solamente ammirati, ma con sommo studio copiati dai Caracci, dal Guido, dall'Albano. Morì il Ramenghi, secondo la più comune opinione, nel 1551, lasciando do ammaestrato nell'arte il figlio

RAMENGHI (GIOVANNI BATTISTA) che fu ajuto di Giorgio Vasari nelle opere della Cancelleria in Roma, e del Primaticcio a Fontainebleau ed in altre opere eseguite per il re di Francia e per altri grandi personaggi. Prima di abbandonare Bologna aveva eseguite alcune pitture di sua invenzione, che lo mostrano lontano assai dall' eccellenza paterna. Morì nel 1601.

—— (BARTOLOMMEO IL GIOVINE E SCIPIONE), cugino il primo, l'altro figliuolo di Giovan Battista; ne'primi anni del diciassettesimo secolo operavano con lode di ornati e di architetture. Probabilmente figliuolo del giovane Bartolommeo fu un secondo

—— (GIOVAN BATTISTA), del quale si trovano memorie ne'manoscritti dell'Oretti, che lo dimostrano non ispregevole pittore, senza peraltro che si possa al presente additare veruna sua opera certa.

RAMIREZ (CRISTOFORO) operava in Siviglia nel 1660, contemporaneo e probabilmente fratello o congiunto di Girolamo, Filippo e Pietro tutti pittori, di cui si darà notizia ne' relativi articoli. Era Cristoforo dotto inventore e castigato disegnatore, per non parlare del colorito, la parte comunemente meglio trattata dagli artisti spagnuoli. È perciò meritamente in gran pregio tenuto il suo quadro dell'Assunta, che conservasi nel convento degli Angeli in Siviglia, e molti disegni che lasciò morendo a quella accademia.

—— (GIROLAMO) allievo di Roelas, dipinse per lo Spedale della Sangra, fuori delle mura di Siviglia, un vasto quadro rappresentante il papa circondato da diversi cardinali e da altri personaggi; quadro stimato assai per vivacità di colorito e per un certo nobile ardire, che tiene luogo di grandioso. Vedesi pure largamente disegnato, ma non affatto correttamente, e senza stento composto.

—— (FILIPPO) acquistossi gran nome co' suoi quadri di cacciagioni, di uccelli, di bambocciate. Ebbe un disegnar largo e castigato; e colorì con singolare franchezza. Vien pure a ragione lodato per la perfetta cognizione che aveva del nudo, nella quale importantissima parte dell' arte erano d' ordinario poco versati i pittori spagnuoli suoi contemporanei. Le quadrerie di Madrid e di Siviglia possedono diverse sue opere, tenute in gran pregio.

—— (PIETRO) ultimo de'fratelli o cugini, non appartiene alla storia pittorica che per avere nel 1610 contribuito all' erezione dell' accademia di Siviglia.

—— (GIOVANNI), più antico di un secolo dei precedenti, operava nel 1536 e 1537 nella cattedrale di Siviglia, onde trovasi ne'registri di quella chiesa, che gli furono pagati 18,000 maravedis una volta, ed un

altra 20,000 ducati d'oro. Di queste grandi opere, nel condurre le quali ebbe molti ajuti, più non restano vestigi di veruna sorte. Fu eccellente ritrattista e nell' arcivescovado di Siviglia si conservano ancora non pochi ritratti per molti rispetti pregevolissimi.

RAMIREZ (Dott. don Giuseppe) nato in Valenza nel 1624, fu allievo di Girolamo d'Espinosa e suo così felice imitatore, che a stento si distinguono le opere sue da quelle del maestro. Vedesi nell'oratorio di S. Filippo Neri di Valenza un suo bel quadro rappresentante la Vergine col bambino. Altre sue pregevoli opere si conservano sparse nelle chiese e private quadrerie della stessa città. Morì in patria nel 1692.

—— BENAVIDES (Giovanni) dopo avere appresi gli elementi della pittura in Saragozza, sua patria, passò a continuare gli studj nell'accademia di Madrid, che nel 1753 lo nominò socio soprannumerario. In questa capitale lo rese sommamente celebre un quadro portato da Saragozza, rappresentante l'elezione del re Pelagio: ma postosi a lavorare sotto Corrado Giaquinto, invece di migliorare, andò peggiorando ogni giorno, perchè forse si occupava più della musica che delle cose della pittura. Tornato in patria, morì nell' anno 1782.

RANC (Giovanni) nato a Montpelliier nel 1674, fu scolaro di Rigaud, sotto al quale si fece eccellente ritrattista. Nel 1724 fu nominato primo pittore del re di Spagna, onde recatosi a Madrid, vi si trattenne fino al 1735, epoca della sua morte. Si dice che il celebre la Mothe prendesse da un' avventura accaduta a questo pittore l' argomento di una sua favola. Aveva egli fatto un ritratto, che gli amici suoi trovarono poco somigliante all' originale. Gl' invita per il susseguente giorno a vederlo migliorato; e fatto uno sforo nella tela dipinta, posta al di dentro d' una vetriata del suo studio, fa in modo che la persona ritratta vi collochi la testa: *Ancora non è perfettamente somigliante,* dissero appena entrati nello studio i severi censori, che rimasero confusi udendo rispondere da quella testa: *v'ingannate, signori, sono io stesso.*

RANDA (Antonio) nacque in Bologna circa il 1570, e fu prima scolaro di Guido, poi del Molinari; e più s'accostò d'assai allo stile di questo, che non alla maniera del primo maestro. Rendutosi in patria colpevole d'omicidio, trovò in grazia della sua abilità asilo e protezione presso il duca di Modena, che nel 1614 lo dichiarava pittore di corte. Molte e belle opere fece in diversi luoghi dello stato Estense e nel Polesine di Rovigo, ove nella quadreria Redetti conservasi il Martirio di S. Cecilia, che forse è la migliore opera del Randa. Giunto al limitare della vecchiaja, fecesi frate, ma ignorasi in qual anno morisse.

RANDON (Claudio) nato a Pontoise nel 1644, poichè ebbe appresi in Francia gli elementi del disegno e dell' intaglio, venne in Italia, e fermò la sua dimora in Roma. Colà disegnò alcune statue antiche e moderne, formanti la raccolta in foglio pubblicata dal Rossi nel 1704. Oltre le dette stampe, intagliò

Un seguito di tredici navi, da Passebon.

Molti ritratti di uomini illustri.

Il Trionfo d'Amore, assiso sopra di un cocchio tirato da due colombe, tratto da un quadro del Domenichino.

S. Gaetano, da Francesco Romanelli.

RANSONETTE (Girolamo) nacque a Parigi nel 1753 ed esercitò con sufficiente incontro la pittura e l' intaglio e specialmente l' ultimo.

Nel 1782 intagliò diversi soggetti di favola sui disegni di G. di Saint Aubin, inoltre

Il Palazzo della Giustizia.

Veduta del nuovo palazzo reale.

Il Rivale seduttore, di sua invenzione.

L'Amante vendicata, come sopra.

Amore e Psiche, da Raffaello.

I Passatempi italiani, da Watteau.

RAOUX (Giovanni), nato in Montpellier nel 1677, passò dalla scuola del celebre Boullongne in Italia, dove si fece valente maestro. Di ritorno in Francia, trovò uno splendido mecenate nel Gran priore Vandôme, che gli assegnò alloggio nel palazzo del tempio e ragguardevole stipendio. Se Raoux avesse avuto così buon disegno, com'ebbe vago colorito, sarebbe annoverato tra i migliori artisti francesi suoi contemporanei. Lasciò alcuni pregevoli ritratti, ed alcuni quadri di storie che lo accusano di manierismo. Fu membro dell'accademia di Parigi e morì in questa capitale in età di 57 anni.

RASPE (Carlo Gottlob), nato in Dresda nel 1752, apprese i principj del disegno e dell' intaglio da Andrea Zucchi veneziano, che fino dal 1750 era stato chiamato a Dresda per incidere alcuni quadri di quella galleria. In appresso, conoscendo che non otterrebbe fama di valente intagliatore finchè si limitasse all'imitazione del maestro, fecesi a studiare da sè i grandi esemplari, ed in sul declinare del p. p. secolo aveva pubblicati diversi pregevoli ritratti, tra i quali i seguenti:

Consigliere Gesner, da Antonio Graff.

Principe di Sacken, da Schmid.

La Contessa de Marcolini, dal medesimo.

E per essere uniti al terzo volume della galleria di Dresda.

Una Giovinetta con Piccioni, da Pesne.

Oliviero Cromwel, il Protettore, da Antonio Van Dyck.

RATTI (Giovanni Agostino) nato a Savona nel 1699, frequentò in Roma la scuola del Luti; e riuscì, non meno valente pittore di quadri di sacro argomento che di quadri faceti, che dallo stesso Luti venivano creduti, d'ugual merito di quelli celebratissimi di Pier Leone Ghezzi. Non può vedersi più lepida cosa delle sue mascherate accerrane, rappresentate in rissa, in danza o in altre attitudini, quali s'introducevano dagl'istrioni nelle commedie. Fra i quadri storici vengono principalmente lodati un S. Giovanni decollato e diverse storie attinenti allo stesso santo fatte per la chiesa del suo nome in Savona. Fu pure buon pittore a fresco, come ne fanno prova le figure aggiunte da lui alle architetture eseguite dal Natali nel coro de'Conventuali a Casalmonferrato; e fecesi ammirare in più luoghi come raro pittore di scene teatrali. Morì in Genova nel 1775, lasciando ammaestrato nell' arte sua il figlio

—— (Caval. Carlo Giuseppe) dall'editore delle scritture di Mengs tanto e così a torto vituperato. Nato nel 1745, o in quel torno, fu dal genitore, che lo destinava alla pittura, affidato a dotta persona perchè in pari tempo lo ammaestrasse nelle volgari e latine lettere. Lo mandava poi a Roma, dov'ebbe la sorte di essere conosciuto ed amato dai due più illustri pittori che allora fiorivano in quella capitale, Raffaello Mengs e Pompeo Battoni, il primo dei quali lo proponeva per direttore della nuova accademia di Milano; l'altro lo raccomandava per le storie che si dovevano dipingere nel pubblico palazzo di Genova, ch'egli eseguì con universale soddisfacimento, sebbene da taluno incolpato di essersi appropriate una o due invenzioni altrui. Prima di recarsi a Genova aveva in Roma

eseguite alcune lodate pitture sui disegni di Mengs, che lo apprezzava assai per la bella copia che aveva fatta in Parma del S. Girolamo del Correggio, e per la quale aveva offerta una non modica somma. Pio VI lo nominò cavaliere, ed in Genova fu nominato direttore perpetuo dell'accademia ligustica. Scrisse in quest'ultima città le *Notizie storiche sincere intorno le Vite dei pittori, scultori ed architetti genovesi;* la Vita e le opere del Correggio; la Vita del caval. Raffaello Mengs, ec; per la quale ultima e per le notizie intorno al Correggio fu così a torto malmenato dallo Spagnuolo editore delle scritture del pittore tedesco. Furono pubblicate le sue difese, come sono pubbliche le avversarie imputazioni; e le persone che non si lasciano affascinare dalle apparenze e dalle gratuite asserzioni di persona per tutt'altri rispetti benemerita delle lettere e delle arti, conoscono in qual concetto tener si devono le appassionate invettive di un uomo che non dubitò di preferire le pitture di Raffaello Mengs a *quelle* di Raffaello Sanzio. I veri conoscitori dell'arte, condonando all'egregio pittor Sassone i troppo severi giudizj portati sugl'illustri pittori italiani suoi contemporanei, lo hanno collocato in elevato seggio, ma a non breve distanza dal grande Urbinate. Morì il caval. Ratti nel 1795.

RAVARA (Pietro). Di questo pittore. nato presso Genova nella valle di Polsevera, fu detto che dipinse quadri storici copiosi di figure, ornati di bei paesi e di fiori e di frutta freschissime, senza indicare i luoghi in cui presentemente si conservano. Si soggiugne che morì in età decrepita, ma non l'anno, nemmeno approssimativamente: le quali circostanze rendono probabile la congghiettura di alcuni, che lo suppongono meno che mediocre pittore.

RAVENET (Simone Francesco) nacque a Parigi nel 1706, e poi ch' ebbe appreso a disegnare e ad incidere alla punta ed a bulino in patria, si trasferì in Inghilterra. Fu osservato dagli storici dell'arte che Ravenet e Vivarés furono quelli che assai contribuirono a spargere il buon gusto dell'incisione in Inghilterra. « Ravennet, scrive Giuseppe » Strutt, viene a ragione tenuto per » un eccellente artista. Egli seppe » dare alle proprie stampe colore e » lucentezza, e seppe finirle con pre» cisione. Castigato è il suo disegno, » ma alquanto manierato lo stile. » Troppo forti sono talvolta i con» torni, e con scapito dell' armo» nia. » Soggiungo un breve indice delle sue stampe più celebri:

L'Emblema della vita umana per conto delle diverse età, da Tiziano.

Venere ed Adone, da Paolo Veronese.

Adorazione de' Pastori, dal Feti.

La Pittura ed il Disegno, da Guido Reni.

I Pastori d'Arcadia, da Niccolò Poussin.

Il Figliuol prodigo, da Salvator Rosa.

Giovane zinghero che porta un fanciullo sulle spalle, da Murillo.

Il Ritorno del Figliuol prodigo, dal Guercino, ec.

—— (Simone), figlio di Simone Francesco, nacque in Londra circa il 1755, e rimase orfano in età di dieci in dodici anni con una sorella minore di lui. Questa si maritò all'intagliatore Picot, e Simone passò in Francia, dove continuò a studiare il disegno sotto Boucher. In appresso recossi a Parma e colà fecesi nel 1779 ad intagliare e pubblicare le opere del Coreggio esistenti in quella città. Tale impresa, risguardata come alquanto temeraria, fu terminata nel 1785. Contiene il ritratto del duca Ferdinando; quello del Correggio, preso da Lattanzio Gambara; la cupola della cattedrale in 12 fogli; la cupola di

S. Giovanni, la Madonna della Scodella, la Madonna della Scala, l'Annunziata, la Madonna incoronata, il Portar della Croce, S. Girolamo, i SS. Placido e Costanzo.

Intagliò pure, Giove ed Antiope, da un quadro di Rubens posseduto dal marchese Felino.

Teseo, che informato dalla madre del segreto de'suoi natali, dà prove del suo valore, da Poussin.

RAVENNA (MARCO DA) nacque in Ravenna nel 1496, fu condiscepolo di Agostino Veneziano nella scuola di Marcantonio Raimondi, e rivale nell'arte dell'intaglio in rame del suo compagno. Grandi dispute divisero i conoscitori intorno al rispettivo merito dei due allievi; ma convengono i più nell' accordare maggior forza ad Agostino. Finchè visse Raffaello, che fu il vero capo della scuola di Marc'Antonio, i due emuli non osarono abbandonarla; ma dopo il 1520, cominciarono ad operare separatamente, ed a marcare i proprj lavori con diversa *Cifra*. Quella di Marco consistente nelle intrecciate lettere R. S. cioè: *Ravignanus sculpsit*, diedero origine a due errori, di attribuire alcune stampe così segnate a Raffaello Sanzio, ed a dare esistenza ad un nuovo artefice, cui diedesi il nome di *Silvestro Ravignano*. Chi bramasse vedere ampiamente trattata questa materia, legga l' art. *Ravenna Marco* del continuatore di Gori Gaudellini, tom. 13, pag. 233 e seg. Non tardò Marco a ritirarsi da Roma in patria dopo la morte di Raffaello; e colà condusse la maggior parte delle molte sue stampe fino al 1550, nel quale anno credesi comunemente morto. Soggiungo un breve indice delle più rinomate sue opere.

Seguito del fregio della Storia della S. Biblia, dipinto da Raffaello in Vaticano, in 12 pezzi.

Strage degl'Innocenti, da Baccio Fiorentino.

Trasfigurazione, da Raffaello.

Conferenza di Scipione ed Annibale in presenza delle loro armate, da Giulio Romano.

Vittoria riportata da Scipione sopra Annibale, dallo stesso.

Trionfo di Galatea, da Raffaello; stampa diversa da quella di Marc' Antonio.

Combattimento di Entello e Darete, da Raffaello.

Baccanale di Fanciulli, ove si vede un giovinetto colla lira, da Giulio Romano.

Sacrifizio antico.

Una donna, che conduce un leone verso una specie di macello.

Statua di Laocoonte, stampa rarissima e notabilissima, perchè rappresentante questo monumento nello stato che era quando fu scoperto e che ci fa conoscere *le parti* che vi sono state posteriormente aggiunte.

RAVESTEIN (GIOVANNI) nacque all'Haja circa il 1680, e fu uno dei più illustri pittori dell'Olanda, senza che sappiasi da chi apprendesse quello stile vigoroso e pieno di fuoco, che non permette di confondere le sue opere con quelle de'migliori artisti suoi contemporanei. I suoi capi lavoro sono tre quadri storici che ornano la gran sala del giardino dell'Archibugio all' Haja, ne' quali vedonsi ritratti al vero i principali personaggi civili e militari di quella città. Sappiamo che nel 1655 fu capo di 48, parte pittori e parte scultori, a nome dei quali chiese ed ottenne di essere separati dai quadraturisti e dagl'ignobili frescanti di pratica. Null'altro è noto della privata sua vita; ma le sue opere ci dicono ch' egli possedeva tutte le parti che formano l'eccellente artista. Le sue composizioni sono calde e giudiziose; le figure hanno attitudini svariate e graziose; tutto ne'suoi quadri ha vita e movimento. Conobbe la prospettiva aerea e seppe dare armonia ai colori, opportunamente spargendo le ombre ed i lumi, onde produrre

il migliore effetto. Morì in patria assai vecchio, lasciando ammaestrato nell'arte il figliuolo

RAVESTEIN (ARNALDO VAN). Era costui nato nel 1615 e comunque non siasi avvicinato all'eccellenza paterna fece ad ogni modo molti lodevoli ritratti, e più avrebbe fatto, se le molte ricchezze ereditate dal padre non gli avessero fatto preferire alle fatiche dell'arte una molle ed agiata vita. Osserva però il biografo de Champe, che le poche conservate sue opere lo dimostrano il più vicino imitatore dello stile del padre, sebbene moltissimi abbiano cercato d'imitarlo. Troviamo che nel 1661 e 1662 era capo dei pittori artisti dell' Haja. Dopo tale epoca non si hanno ulteriori notizie di lui.

—— (ENRICO) nato in Bommel circa il 1640, dava grandi speranze di riuscire valente pittore, quando morì nella più fresca gioventù, lasciando nell' infanzia un figlio, la di cui gloria doveva dare al padre quella immortalità, che precoce morte non gli aveva acconsentito di acquistare con i proprj lavori. Fu questi

—— (NICCOLA), che nato nel 1661 ed ammaestrato nelle cose della pittura da Giovanni de Haen, apprese da lui coi buoni principj quell'affetto per l'arte che solò è capace di formare i grandi maestri. I primi ritratti eseguiti in Bommel sorpresero i più esperti conoscitori, ed in breve gli procacciarono da ogni parte copiose commissioni. Nel 1694 fu chiamato alla corte di Knilenberg per ritrarre l' estinta principessa di Waldeck, della quale, fin che visse, nessun pittore aveva saputo fare somigliante ritratto. A Niccola riuscì di farlo oltre ogni credere somigliantissimo; per lo che dopo tal epoca non vi fu principe o gran signore delle Fiandre o della Germania, che non volesse il proprio ritratto di sua mano. Ma sebbene, facendo ritratti, guadagnasse assai, volle eziandio dipingere non pochi quadri di storia, ne' quali, più che ne' ritratti aveva a ragione riposta la speranza dell' immortalità. Era giunto agli ottant'anni quando ritrasse in un solo quadro, suo genero Bruistens e la sua sposa e figli, senza lasciar scorgere in così copiosa opera verun indizio di vecchiaja. Visse ancora nove anni in prospera salute.

—— (UBERTO) altro pittore dello stesso casato, nacque nel 1647, ed a differenza di tutti gli altri suoi agnati, si diede totalmente al genere fiammingo, dipingendo paesaggi, mercati e fiere da villaggio, bettole, convegni artigianeschi, bestiami, ec; nel qual genere di oggetti seppe farsi nome di buon maestro.

RAVIGLIONE, pittore del diciassettesimo secolo, dipinse in Casal Monferrato, sua patria, un Cenacolo per il convento di S. Filippo Neri, e fece un' altra pregiatissima tavola per la chiesa di S. Croce. Non sappiamo comprendere come di un artista autore di così belle opere non siano noti il nome, la scuola, l'età, nè alcun altro lavoro.

RAUST (FRANCESCO LODOVICO) nato in Lucerna nel 1652, operò con molta lode in patria, poi in Olanda in pitture di genere. Mancò all'arte nel 1730.

RAXIS (PIETRO) fioriva a Granata in sul declinare del sedicesimo secolo. È comune opinione che apprendesse a dipingere in Italia, dove si accostumò a quel delicato stile dei grotteschi onde ornava le sue storie. È volgare tradizione nel regno di Granata, che Raxis avesse due fratelli, l' uno e l' altro valenti pittori, ma non tali da eguagliarlo. Diverse sue belle opere si conservano in molte chiese di Granata, dove tornato dall'Italia avanti di giugnere ai quarant'anni, vi dimorò costantemente finchè visse.

RAZZALI (SEBASTIANO), bolognese, frequentò la scuola dei Ca-

racci e ne usci valente pittore ond'ebbe l'onore di lasciare a S. Michele in Bosco, celebre per le opere de' grandi maestri bolognesi, una storia rappresentante S. Benedetto tra le spine.

RAZZI (CAVAL. GIANNANTONIO) detto il *Sodoma*, nacque in Vercelli circa il 1479: e non in Vergelle, piccola terra del territorio di Siena, come credettero alcuni. È probabile che apprendesse in patria i principj della pittura dal Giovenone, o da alcun altro maestro della scuola milanese; come ne danno aperto indizio il caldo delle carnagioni, il gusto del chiaro scuro e certe altre particolarità della scuola milanese, che si osservano nelle opere giovanili del Sodoma. Tali sono quelle che condusse nel 1502 a Monte Oliveto ed altre fatte in Roma sotto il pontificato di Giulio II. Quelle però che aveva eseguite in Vaticano ebbero la sventura di non piacere al papa, onde furono distrutte per dar luogo ad alcune storie di Raffaello. che peraltro rispettò le grottesche del Sodoma. Aveva questi ad un dipresso nella stessa epoca colorite nel palazzo della Farnesina alcune Storie d'Alessandro il Grande, che mostrano lo stile lombardo anteriore alla riforma operata in quella scuola dal Vinci. Ma condotto a Siena da alcuni agenti della famiglia Spannocchi, dopo parecchi anni di dimora in Roma, si diportò meglio che altrove. L' Epifania a S. Agostino, il Cristo flagellato del chiostro di S. Francesco ed il S. Sebastiano, ora trasportato nella R. Galleria di Firenze, sono opere superiori ad ogni lode. A tutte non pertanto sovrasta la S. Caterina in isvenimento, dipinta a fresco in una cappella di S. Domenico, della quale ebbe a dire Baldassarre Peruzzi, che non aveva veduta pittura, che meglio esprimesse gli effetti dello svenimento. Si dice che talvolta e particolarmente quand' era vecchio, lavorasse di pratica in Pisa, in Volterra, in Luca, mostrandosi non pertanto valent' uomo anche in allora. Ebbe il Razzi la disgrazia di spiacere al Vasari, il quale ne scrisse meno vantaggiosamente che non meritava. Ma gli fu renduta giustizia da altri ed in particolare da Paolo Giovio, scrivendo, essere per comune opinione, uno di coloro che professarono la pittura con poco minor lode di Raffaello. Lo stesso Annibale Caracci ebbe a dire, che il Sodoma fu grandissimo maestro e che poche pitture si vedevano che potessero sostenere il confronto delle sue migliori. Forse i suoi costumi meritarono la censura del biografo aretino; ma gli errori del privato cittadino non devono portar pregiudizio al suo merito pittorico. Morì nel 1554, lasciando molti valenti allievi.

REABUGCO (RAFFAELLO) nacque in Cremona circa il 1330, ed avendo da natura sortite felici disposizioni per l'architettura, a questa applicossi fino dalla gioventù, ed esercitò con universale applauso. Grande era la fama di lui nel 1370, quando Cremona era governata da Barnabò Visconti; onde lo volle questi a' suoi servigj, e sempre lo ebbe in grande stima, e splendidamente lo ricompensò. Per ordine suo edificava la fortezza di Cremona, chiamata Santa Croce, e quella di Pizzighettone, e riparò o aggiunse nuove difese ad altre rocche e città del suo signore. Non è perciò a credersi che altri lavori d' importanza non abbia eseguiti per signorili famiglie, o per religiosi stabilimenti: ma i cambiamenti accaduti nel lungo periodo di oltre quattro secoli, hanno colla distruzione di tanti edificj distrutte altresì o rese incerte le memorie delle sue opere.

READ (RICCARDO) nacque in Inghilterra del 1760, e nel 1780 aveva di già nome di valente intagliatore

alla maniera nera ed al lapis. Tra le stampe che gli attribuisce Basan trovasi quella rappresentante Palemone e Lavinia, tratta da un disegno di Bigg, ed intagliata nel 1782. Sono pure in pregio tenute le seguenti:

La Dama Olandese, ossia busto di una giovane con velo, da Rembrandt.

La giovane villanella, da Boydell.

La regina Maria di Scozia, che segna l'atto della sua abdicazione alla corona a favore di suo figlio, da Hamilton, ec.

READING (Beniamino) nacque in Inghilterra nel 1750, e nel 1780 operava in Londra con Riccardo Lead. È noto che nel 1784 pubblicava diversi soggetti trattati a graniti, tra i quali, i seguenti tre:

Mistriss Corbyn.

Carlotta alla tomba di Verter, a granito rosso.

Lavinia e sua madre con quattro versi di Thompson.

—— (Sara), probabilmente sorella di Beniamino, intagliò ancor essa a granito le due seguenti stampe eseguite sui disegni di Beniamino.

Olivo

Sofia

REALFONSO (Tommaso), napolitano, nato dopo la metà del diciassettesimo secolo, fu scolaro in patria di Andrea Belvedere celebre dipintore di animali domestici e selvatici, di fiori e di frutta. Forse Realfonso non raggiunse il maestro rappresentando i generi suddetti, ma lo vinse nella varietà, perocchè vi aggiunse ogni maniera di confetture e di commestibili. Ignorasi l'epoca della sua morte.

REATINO, intagliatore in rame, intorno al quale troviamo in Basan le seguenti notizie. Abbiamo di lui una serie di cinque storie relative al martirio di S. Giustina, intagliate all'acquaforte in sul fare dell'Aquila.

REBOLLOSO (Antonio) fioriva in Murcia nel diciottesimo secolo, avendo fatto nel 1741 diversi quadri per il secondo chiostro del convento della Mercede di Lorca, rappresentanti i fatti più notabili della vita di S. Raimondo; ne' quali si fece vantaggiosamente conoscere per conto del disegno, ma debole coloritore.

REBOUL (Maria Teresa) nata a Parigi nel 1720, ed ammessa a quell'accademia l'anno 1767, era sposa del pittore Vien. Dipinse bellissimi quadri di fiori, ed intagliò una raccolta di 13 vasi di forma antica, e diversi pesci e conchiglie.

RECCHI (Giovanni Paolo e Giovanni Battista), dipintori comaschi, furono allievi del Morazzone, e lodevolmente si comportarono ne' lavori a fresco, come ne fanno testimonianza le opere loro in S. Giovanni ed in altre chiese di Como, e quelle eseguite in due cappelle di Varese. Giovan Battista dipinse pure nella chiesa di S. Carlo a Torino, dove a concorrenza dello stesso maestro, si distinse per robustezza e sodezza di stile, e per grande intelligenza del sotto in su. Coll'ajuto di certo Giovan Antonio suo nipote dipinse altresì alcune camere della real villa della Veneria, indi passato a Bergamo, vi fece una S. Grata che sale al cielo. Non è nota l'epoca della loro morte.

RECCO (caval. Giuseppe), napolitano, nato nel 1634, fu allievo del Porpora. È forse costui il migliore di quanti in Italia dipinsero cacciagioni, uccellami, pesci e somiglianti cose. Aveva egli studiato alcun tempo in Lombardia; ed aveva da quella scuola appreso quel vago e robusto colorito che accresce pregio a' suoi quadri. Chiamato, per la sua eccellenza, in tal genere di pitture, alla corte di Madrid, vi si trattenne lungamente, mentre Luca Giordano suo compatriotto vi sosteneva la gloria della pittura italiana, dipingendovi tali e tante sto-

rie, che non temevano il paragone di quanto vi lasciarono i pittori spagnuoli e fiamminghi. Tornato in Italia, mancò Recco all'arte in età di 61 anni.

RECLAM (Federigo) nacque in Magdeburgo nel 1734. Dal padre, di professione giojelliere fu mandato a Berlino per apprendere la pittura da Pesne. Di diciotto anni passava da Berlino a Parigi presso il giojelliere Lempereur appassionato dilettante delle belle arti, che lo ammise nella sua sceltissima galleria di quadri, e gli fece conoscere i più distinti artisti di Parigi. Frequentò alcuni mesi la scuola di Pierre; indi passava a Roma nel 1765, dove studiò l'antico e le cose di Raffaello. Visitò in appresso le altre principali città d'Italia; e nel 1762 tornava a Berlino ricco di preziosi disegni e di rare cognizioni acquistate in Francia ed in Italia. In Berlino dipinse diversi ritratti e paesaggi, per il quale genere di pittura sentivasi più che a tutt'altro inclinato. Aveva pure ad incidere alla punta diverse delle sue invenzioni quando fu sorpreso dalla morte nel fiore dell'età. Soggiungo l'indice delle più notabili tra le sue stampe.

Raccolta di otto paesaggi montagnosi, rappresentanti vedute d'Italia, cadute di acque e fabbriche di ogni maniera.

Altri due paesaggi con vedute d'Italia, intitolati il *Mattino* e la *Sera*.

Due paesaggi dei contorni di Parigi.

Veduta di una carriera nelle vicinanze di Roma con cascate d'acqua.

—— (Francesco) pittore tedesco del prossimo passato secolo, di cui parla il Basan, ma che il continuatore del Gandelini suppone non essere diverso dal precedente.

RECO, architetto e plastico, figlio di Fileo, nacque in Samo, ed è risguardato come uno dei primi inventori della plastica per la fusione de' metalli. Reco di Fileo e Teodoro figlio di *Telеclio di Samo furono i primi che fusero il rame e ne formarono statue*. Così Pausania nel lib. VIII e IX. E lo stesso Pausania scrive nel X libro, che nel tempio di Diana Efesia vedevasi un'immagine femminile, dagli Efesii chiamata la Notte, opera di Reco. Troviamo poi in Erodoto lib. III, cap. 60. che tra i principali tre edificj di Samo contasi un tempio vastissimo, il di cui primo architetto fu Reco.

REDE (Guglielmo), era vescovo di Chichester in Inghilterra, e fabbricò sui propri disegni ed a proprie spese la libreria nel collegio di Merton, ed il castello di Amberley. Dicesi ch'egli era il miglior matematico de' suoi tempi; nè certo poteva essere architetto senza conoscere le matematiche.

REDER (Cristiano), comunemente chiamato *Monsieur Leandro*, venne dalla Sassonia, sua patria, a Roma l'anno 1686; e preso argomento dalle novità del tempo, cominciò a far quadri di battaglie tra cristiani ed ottomani; tutte le quali opere si sarebbero in più grande stima conservate, se non le avesse oltre ogni credere moltiplicate, abusando della facilità del pennello e dell'ostinata assiduità al lavoro, che non gli permettevano di pensare maturamente a nuove invenzioni. Vedendo scarseggiare le commissioni per battaglie, si volse a dipingere paesi, che ornava di facete storie, ajutato in tali lavori da Hendardo Wanblomeu. Morì a Basilea nel 1729.

REDI (Tommaso), fiorentino, nato del 1665, fu prima scolaro del Gabbiani, poi di Carlo Maratta e del Balestra, studiando sotto ai quali si formò uno stile più nobile, che non adoperavasi di que' tempi in Toscana, avendo, dietro i loro consigli, studiato l'antico e fatte copie de' migliori quadri de' grandi maestri, le quali, unitamente ai dipinti

di sua invenzione, gelosamente si conservano dai suoi discendenti. Tra coloro che non esercitarono l' arte di professione, fu il Redi uno dei più valenti maestri. Morì in patria nel 1726.

REDONDILLO (ISIDORO) nacque in Madrid avanti la metà del diciassettesimo secolo, studiò la pittura in patria, e fu da Carlo II nominato suo pittore. Pure presentemente le opere di questo pittore del re, non distinguonsi dalle mediocri di tanti artisti suoi contemporanei.

REDONETA (TOMMASO), scultore, fioriva in Roma nel 1670, ed era ascritto al catalogo degli accademici. Poche cose si conoscono di quest' artista, dalle quali si scorge appartenere alla scuola berninesca.

REGIBUS (SEBASTIANO A) di Chiozza venne annoverato tra gl'italiani intagliatori in rame per due rarissime stampe, una delle quali rappresenta l'Eterno Padre quando formò Eva dalla costola di Adamo, da Raffaello; l' altra è la Natività di S. Giovanni Battista, da un quadro di Giulio Romano.

REGNARSIO, o RAGNARD (VALERIANO) operava in Roma in principio del secolo decimottavo. Il Gandellini ci lasciò di quest' intagliatore, che il Basan dice assai mediocre, un copioso indice di stampe. Fra queste ricorderemo le seguenti:

La visitazione di Maria a S. Elisabetta, da Federico Barrocci.

Diversi paesaggi, dal Tempesta.

REGNAULT (NICOLÒ FRANCESCO) nacque a Parigi nel 1746, dove apprese la pittura e l' intaglio, frequentando diverse scuole, indi studiando da sè le migliori opere dei grandi maestri. Viene accusato, e non a torto di manierismo, e di non avere avuto stabile metodo di operare. Tra le sue stampe ricorderò le seguenti intagliate a granito, o a lapis rosso.

La Fedeltà e la Tenerezza, da Lagranee.

La Fontana d'Amore, da Fregonard.

Il Voto della Natura, ossia una Madre che allatta il proprio figliuolo, di sua invenzione.

REGNESTON (NICCOLA), nato in Rheims nel 1625, fu cognato del celebre intagliatore Nanteville, dal quale credesi aver appreso i principj del disegno. Certo è che le loro opere si assomigliano, ma è comune opinione che lo scolaro abbia in alcune parti superato il maestro. Fece molti ritratti assai belli, e trattò altri soggetti di sua composizione, e tratti da altri maestri, e specialmente da Vovet, Campagne, le Bruo ec. Morì in Parigi nel 1776. Fra le non molte sue stampe ebbero celebrità le seguenti:

Antonio Fremin segretario della Regina madre, eseguito nell' età di 19 anni, di sua invenzione.

Il card. Giulio Mazzarino, fatto nel 1656, di sua invenzione.

Lo sposalizio spirituale di S. Caterina.

La sacra famiglia, da Coypel.

La Vergine col divin Figlio, e S. Giovannino, da Fran. Bourdon.

REGORINI (GIO. BATTISTA) nacque avanti il 1550 da Gabriele Regorini di Cremona, abitante in vicinanza di S. Agata, ed esercitò con lode l'architettura; essendo noto che nel 1584 edificò la facciata della chiesa parrocchiale di S. Biagio di Codogno, ed eseguì altre opere in quella diviziosa borgata.

REHBERG (FEDERICO) nacque in Hannover circa il 1755, apprese gli elementi del disegno in patria, indi passò a studiare nell' accademia di Lipsia sotto la direzione di Oeser. Non tardò a sentire il bisogno di migliorare il gusto, e seguendo i consigli di alcuni artisti, passò in Italia, e vi si trattenne alcun tempo con molto profitto. Di ritorno ad Annover, dipinse il ritratto del duca d'York e di suo fratello il principe Guglielmo En-

rico. In appresso recavasi a Dessau, chiamatovi nel 1784 in qualità di disegnatore e pittore dell' istituto di Educazione. Ma dopo pochi anni ripassò a Roma come pensionario del re di Prussia, e lungamente vi si trattenne. Intagliò alcune stampe di propria invenzione, tra le quali quella colla leggenda: *Date obulum Belisario*: bella e celebre opera diligentemente eseguita. Inoltre sei fogli di figure italiane campestri, pubblicate nel 1793.

REHN (I. E.) intagliatore svezzese, fu allievo di le Bar, indi suo ajuto per molti anni. Intagliò all' acqua forte una Caccia del Cignale, tratta da Hondius, la quale stampa porta il suo nome.

REICHEL (I.) intagliatore bavaro conoscinto per alcune stampe tratte da Mattia Kager.

REINER (Vencislao Lorenzo) nato in Praga nel 1686, apprese il disegno dal padre, meno che mediocre pittore; e studiò la pittura presso un suo zio, venditore di quadri, che gli faceva copiare le migliori opere che aveva nel suo fondaco. Continuando in tale esercizio, si rese in pochi anni pittore; ma non potendo, per lo statuto di quella città, professare la pittura senza aver frequentato la scuola di un maestro dell' arte, gli fu giuoco forza accomodarsi a questa disciplina. Alcune opere all' olio ed a fresco lo fecero ben tosto annoverare tra i migliori artisti che in allora dipingessero in Praga battaglie, paesaggi e storia. Ebbe perciò importanti commissioni da Augusto re di Polonia e da privati signori; e grandi tele dipinse per la certosa di Gaeming e per una chiesa di Breslavia. Morì in patria nel 1743.

REINHARD (Carlo), nacque in Hof, nella Franconia, circa il 1760, e recossi ancor giovinetto, ma di già ammaestrato ne' principj del disegno, a Lipsia, per lavorare sotto la direzione di Oeser. Passò poscia a Dresda dove approfittò dell' accademia e della galleria. Inclinato al paesaggio, più che a tutt' altro genere di pittura, a questo esclusivamente si consacrò, prendendo a solo modello la vera natura. Lavorò lungamente per il duca di Saxe-Meiningen, che lo colmò di beneficenze, e gli somministrò larghi mezzi per passare in Italia. Giunto a Roma, si associò con due altri artisti tedeschi, in compagnia dei quali pubblicò in più volte sessanta paesi pittoreschi d' Italia. I paesaggi intagliati all' acqua forte da Reinhard sono i seguenti: Interiore del sepolcro della famiglia dei Nasoni sulla strada di Terni.

Sepolcro antico in via Nomentana, presso al ponte Nomentano.

Sepolcro antico in via Nevia, della Torre de' Schiavi.

Avanzo di un sepolcro in via Nevia, fuori di Porta Pia.

Antico Sepolcro di via Nomentana.

Antico sepolcro vicino a Tivoli.

Il Colosseo.

Villa di Mecenate a Tivoli.

Castel Gandolfo.

Palazzola.

Ruine a Villa Borghese e presso a Subiaco, in due fogli.

REJON de SILVA (D. Giacomo) uno de' buoni dilettanti spagnuoli del diciottesimo secolo, non è soltanto conosciuto per alcune copie tratte dai dipinti di Raffaello Mengs, ma eziandio per avere arricchita la Spagna di un' elegante traduzione dei Trattati della pittura di Leon Battista Alberti e di Leonardo da Vinci.

REISPERGER (G. C.) pittore ed intagliatore tedesco, che operava dopo il 1750, è conosciuto in Italia per le seguenti tre stampe, due delle quali di sua composizione.

Ritratto dell' imperatore Giuseppe II.

Altro simile di Pietro Leopoldo, gran duca di Toscana.

Il suonatore di liuto, da un quadro del Prete Genovese.

Rembrandt (Van Ryn, ossia del Reno) nacque l'anno 1596 da padre di professione mugnajo in un villaggio situato sopra quel ramo del Reno che va verso Leyden. Il padre, vedendolo inclinato alla pittura, acconsentì che frequentasse la casa di un mediocre artista, che gli insegnò i principj del disegno, e mosso dai progressi che faceva grandissimi e dai consigli di autorevole persona, lo mandava ad Amsterdam, ponendolo sotto la direzione di Pietro Lastman. Trovandosi nella scuola di questo maestro, fece un quadretto, che un generoso ed intelligente dilettante acquistò per cento fiorini, e tanto bastò a rendere il giovanetto artista celebre in tutta l'Olanda. L'allettamento del guadagno lo rende più che mai assiduo al lavoro; eseguisce alcuni ritratti, che procurandogli copiose commissioni, l'obbligano a fermare stabilmente in Amsterdam il suo domicilio. Scrisse de Piles che nel 1635 Rembrandt era *in* Venezia, ma sebbene fosse solito di minacciare gli Olandesi di voler passare ora in Inghilterra ora in qualche contrada del Nord, è cosa indubitata, che dopo il 1630 più non si allontanò da Amsterdam. Piles fu tratto in questo errore da una stampa di Rembrandt rappresentante un armeno con lunga barba e turbante in capo ornato di pelli, e con abbigliamento all'orientale. Ma è cosa perfettamente avverata essere questa una finzione dell'artista per far credere ai dilettanti di stampe di essere stato a Venezia, onde accrescer prezzo alla stampa. Pochissimi artisti conobbero al par di Rembrandt gli effetti dei diversi colori posti in contrasto, ed il suo modo di operare aveva qualche cosa di straordinario. Egli non si curò di dare nobiltà alle sue composizioni, ma pochi seppero renderle espressive al par di lui. Temendo di cadere in qualche errore di prospettiva, della quale, con improvido consiglio, ricusò ostinatamente di studiarne i principj, costumò di dare ai quadri un fondo oscuro. Trascurò egualmente di studiare l'antico, onde non è maraviglia, che sia accusato di essere scorretto nel disegno; ma seppe dare alle carni tale freschezza e verità, che ci fa chiudere gli occhi su gli altri difetti. I suoi quadri veduti da vicino sono come urtati ed abbozzati, ma a giusta distanza producono maraviglioso effetto. Possedeva egli nel più alto grado la dottrina del chiaroscuro, amava i gagliardi contrapposti delle ombre e dei lumi, e sapeva armonizzare i colori, onde le sue figure si direbbero di vero rilievo; e le teste de' vecchi segnatamente sono di maraviglioso effetto. A coloro che avrebbero voluto i proprj ritratti più finitamente condotti, soleva dire che i suoi quadri non erano fatti per essere odorati, e che l'odor de' colori non era salubre: volendo con ciò avvertirli che dovevano essere veduti non troppo da vicino, ma a conveniente distanza. Fece assai più ritratti che quadri di storia, e negli uni e negli altri cercava di nascondere le mani che conosceva di non sapere ben disegnare, o forse perchè non amava di consumare soverchio tempo in farle, senza che perciò gliene venisse maggior guadagno. Fu pure osservato che non fece mai più che mediocremente le parti nude de' quadri storici, ritenendo che bastasse l'eccellenza delle teste per conto dell'effetto. Allo studio della pittura aggiunse quello dell'intaglio, e pubblicò molte stampe, tenute sempre in molta stima ed acquistate a gran prezzo. E queste ancora, come le pitture, sono fatte a colpi staccati ed apparentemente irregolari a chi le osserva da vicino, ma di maraviglioso effetto vedute a giusta distanza. Aveva Rembrandt una fisonomia insignificante e grossolana, quale si con-

veniva alla bassezza de' natali ed alla stravagante forma degli abiti. Non amava che la compagnia di persone idiote, e le sue maniere erano aspre e villane. Estrema fu la sua avarizia, facendo uso di tutte le più vili pratiche per vendere le opere sue a maggior prezzo. Ho indicato il carattere personale di questo grande artista, non per creargli odio, ma per rendere ragione della ignobilità dei soggetti e dell' espressione, che così gagliardamente contrasta colle altre eccellenti parti delle sue opere. Morì in Amsterdam di 68 anni, non lasciando altri allievi che Tito suo figlio, oscurissimo pittore, e troppo ricco per esercitare un' arte che richiede continuo studio. Tutte le pubbliche gallerie e specialmente le oltremontane possedono quadri e stampe di così raro artista. La sola galleria di Parigi contava in principio di questo secolo più di trenta quadri; ed una compiuta raccolta delle sue stampe conservasi in quella reale biblioteca.

« Quest' uomo singolare, dice uno « scrittore dell' arte, non ebbe al« tro vero maestro che la natura, « dalla quale ebbe a larga mano le « più felici disposizioni per diven« tare grande artista. E chi poteva « se non la natura insegnargli quel « fiero colorito, col quale sorpassa « tutti i coloristi de' Paesi Bassi? « Egli studiava un Olandese grot« tesco, o una fantesca di taverna, « come a Roma si studia l'antico, « l' Apollo, la Venere; ed i suoi « capricci furono per Rembrandt « l' ideale dell' arte ».

« Non conobbe l' antico che di « nome, dice il Milizia, e se ne bur« lò, e le sue opere sono senza no« biltà e pajono mascherate; ma « non pertanto fu pittore insigne pel « colorito, pel chiaroscuro, pel ma« neggio del pennello e per l'espres« sione non nobile, ma vera e viva ».

Lo stesso dicasi dell' intaglio, in cui sempre trovasi il tocco facile ed una somma intelligenza del chiaroscuro. Il disordine pittoresco, che egli spande nelle sue opere, è il primo effetto di quel colore e di quella seducente maniera che regna nelle sue stampe. Per questa sua arte, riescì a dare il vero carattere alle diverse teste di diverse età, ai drappi, agli accessorj, ai metalli: come riescì a distribuire felicemente i lumi. La poca destrezza in aguzzare la punta ed a maneggiarla gli fu felice per i tuoni pittoreschi. Di rado usò il bulino, nè si curò di renderlo netto, ma sempre pittoresco. Fece eziandio delle acque forti grossolane, ma vivaci. Continuamente occupato in lavori di guadagno, egli lasciò alla moglie la cura del suo interesse, ch' ella perfettamente intendeva.

Ora tornando alle stampe, che ammontano al N. di 375, furono tutte eseguite dal 1628 al 1659. Ne furono pubblicati diversi cataloghi, il più compiuto ed esatto dei quali appartiene al sig. Bartsch di Vienna, dal quale estraggo il breve indice di un ristretto numero d'ogni genere.

Ritratti

6, di sè medesimo fatti dal 1630 al 1654.

Giovanni Antonides vander Linden.

Ianus Silvius ministro di Amsterdam.

Manasse Ben Israel, ebreo.

Raineri Ansloo, ministro Anabattista.

Il vecchio Haring.

Giovanni Asselin, pittore d' Anversa.

Il grande Coppenol, celebre maestro di scrivere olandese.

Il borgomastro Six, eseguito nel 1647. L' esemplare posseduto dalla biblioteca imperiale fu pagato cinquecento fiorini.

Due ritratti di vecchie che formano accompagnamento

Vecchia in atto di meditare sopra un libro.

Busto di vecchia, inciso a tagli grossi.

Vecchia con gli occhiali veduta a mezzo corpo un poco di profilo.

Teste di fantasia.

Figura orientale con gran barba, con turbante in testa ornato di pelli. Venezia, 1635.

Uomo a mezzo corpo veduto quasi di profilo, che sembra seduto.

Giovane in busto, creduto il ritratto di Tito figlio di Rembrandt.

Scarabocchi.

Scarabocchio con cinque teste di uomini diversamente aggiustati.

Soggetti sacri.

Adamo ed Eva nudi nel Paradiso terrestre.

L' annunzio ai Pastori stampa eseguita nel 1634.

Fuga in Egitto, in cui vedesi Maria Vergine a cavallo sull' asino.

Gesù in piedi presso ad un pozzo che parla alla Samaritana. 1634.

Gesù Cristo che risana gl' infermi, conosciuta per la stampa di cento fiorini.

Il Samaritano invitato all'osteria, che raccomanda l' uomo ferito all' oste. 1633.

S. Girolamo seduto in un greppo a piè di un albero, col suo leone davanti. 1654.

S. Francesco inginocchioni che sta pregando il Signore, forse la più rara opera di Rembrandt. 1657.

Soggetti allegorici.

Sinagoga degli Ebrei nel davanti della quale vedonsi due vecchi dottori della legge. 1648.

Donna che taglia le ugne, senza marca.

Il maestro di scuola. Un vecchio circondato da cinque fanciulli. 1641.

Un astrologo. Vecchio che dorme profondamente seduto ad una tavola.

Un Pezzente in piedi cencioso, veduto di profilo che dirige i passi verso diritta.

Lazzaro Klap ossia il muto con le sue naccare veduto di profilo. 1631.

I Mendicanti che stanno alla porta di una casa e ricevono l'elemosina da un vecchione con gran barba. 1648.

Pastorella seduta a piè di uno scoglio intessendo una corona di fiori ed il Furbetto vestito da pastorello che suona il flauto. 1642. Questa stampa è chiamata il Furbetto.

Diverse stampe di paesaggi, tra le quali

Il Cacciatore, *il Pont de Six*, i tre Alberi, il Mulino, l'Obelisco ec.

REMOSCHI (OMOBONO), cremonese, viveva circa il 1680. Fu discepolo in patria di Agostino Bonisoli, poi di Uberto la Longe. Le grandi speranze che dava, essendo ancora fanciullo, di riuscire valente pittore, persuasero i suoi parenti a mandarlo a Roma sotto Carlo Maratta, che non tardò a risguardarlo come uno straordinario ingegno, che, per valermi delle sue espressioni, *sembrava voler diventare il terrore de' pittori.* Ma convien dire che le forze fisiche non fossero proporzionate a quelle dell' anima, e dicesi essere morto avanti di giugnere ai vent' anni.

REMPS (DOMENICO) ricordato dall' Orlandi come Fiammingo, viene lodato per la grazia con cui disponeva sopra finte tavole paesi, vedute, stampe, libri, vasi, disegni, animali, ec. Convien dire che sia accaduta sensibile variazione nelle lettere del cognome, perocchè non trovo memoria di quest' artista fiammingo nè in Dechamps, nè in altro biografo olandese o fiammingo; quando non si voglia credere che costui, recatosi in Italia per apprendere la pittura, vi sia rimasto costantemente fino alla morte, senza che veruna sua opera sia passata sotto il nome di lui nelle Fiandre.

REMSHART (Carlo), intagliatore in rame, nacque in Colonia nel 1796, e si fece nome tra gl'intagliatori di ornati e di vedute per diverse stampe rappresentanti palazzi e decorazioni dei principi di Germania, eseguite sui disegni di Matteo Dinel.

RENARD de S. ANDRÉ (Simone), nacque a Parigi nel 1614, ed apprese gli elementi della pittura sotto la direzione del Bobrun. Pare che sulle tracce del maestro si ristringesse ai ritratti, nel qual genere, se dobbiamo prestar fede al sig. Huber, non fu da meno del maestro. Fu perciò ricevuto membro dell'accademia di pittura e scultura di Parigi. Trattò pure l'intaglio all'acqua forte, e con non infelice riuscita. Morì in Parigi nel 1677. Le più note sue stampe sono le seguenti:

Gesù bambino che guarda la croce, che tiene sulle ginocchia.

Le pitture e le sculture della galleria di Apollo al Louvre, da Carlo Lebrun, di cui fa parte la seguente.

Luigi XIV condotto dalla Fama nel carro della Vittoria, ed accompagnato dall' Abbondanza.

Gesù Crocifisso, colla Maddalena, S. Giovanni e Maria Vergine, da Le Brun.

Minerva, allegoria sulla Francia, dal medesimo.

L'immagine della Pace, dal medesimo.

—— (Mario). Trovasi che quest' artista intagliava a Parigi, nel 1720, parte delle stampe che ornano il libro di Monicart, che tratta dei quadri, delle statue, dei vasi, delle vedute del castello e del parco di Versailles.

RENGHIERO (Renghieri) scultore bolognese, operava in principio del dodicesimo secolo. Seguì nella prima Crociata Tancredi e Boemondo, e con costoro fu alcuni anni in Antiochia probabilmente occupato in lavori della sua professione. Nel 1119 gli fu commesso da Balduino, altro dei celebri eroi di quella spedizione, d' intagliare alcune lettere sopra l' altare del Santo Sepolcro.

RENI (Guido), nato in Bologna nel 1575, frequentò la scuola dei Caracci; e secondo alcuni fu il più grande arista che ne uscì; e quello che in Lodovico ed Annibale (perocchè Agostino era troppo filosofo per sentire così bassa passione) risvegliò tanta gelosia, che il primo non seppe dissimularla, e di scolaro lo rese rivale. Nacque pure tra Guido e Francesco Albani suo condiscepolo ed amico così calda emulazione, che quasi degenerò in nimistà, ma all' ultimo tornò utile ad ambidue per vantaggiarsi nell' arte (Vedi l' Art. Albani Francesco). Guido non aveva ancora trent'anni quando l'Albani, più giovane di lui, lo condusse a Roma, dove Annibale Caracci dipingeva la galleria Farnese, e n' ebbe dispiacere, che non voleva avere il confronto di così valenti allievi. Ma Guido erasi di già allargato assai della maniera caraccesca, e scopertamente mirava a formarsi uno stile nuovo e grandioso, prendendo le migliori parti di tutti i grandi capi-scuola. Raccontasi che un giorno venne detto ad Annibale potersi alla maniera del Caravaggio contrapporne un'altra totalmente contraria, ed in cambio di quel lume serrato e cadente, tenerne un altro aperto e vivace; opporre al suo fiero il tenero, ai suoi abbujati contorni sostituire i decisi, mutare le sue vili e volgari forme nelle più scelte e più belle. Guido fu scosso da tali osservazioni, ed in breve si diede a tentare l'indicato stile, facendo opere di una maniera fluida e graziosa, in cui le carnagioni sembrano avere il sangue circolante. A torto si è da taluno creduto, e lo disse lo stesso Albani, suo ad un tempo emulo ed amico, che la bellezza data da Gui-

do specialmente alle teste giovanili, fosse un dono della natura, quando altro non era che il prodotto dello studio sul bello naturale, sulle opere di Raffaello, sulle antiche statue e bassi rilievi; ond' egli stesso soleva dire, che la Venere Medicea e la Niobe erano i suoi prediletti esemplari. Nè di ciò contento profittò di Correggio, del Parmigianino, di Tiziano, di Paolo; non già da tutti servilmente copiando volti e membra, ma prendendo il migliore si formò una generale ed astratta idea della bellezza. Recatosi giovane a Roma, e trovandovi in somma riputazione il Caravaggio, si diede ad imitare il risentito e gagliardo stile di lui: ma non tardò a ravvedersi e subito lo raddolcì adottandone uno del tutto opposto, secondo il suggerimento d' Annibale. In vecchiaja per ultimo, stretto dal bisogno, si abbandonò ad una terza maniera di pratica strappazzata, che fece veramente torto alla gloria di così grande artista che perdutosi dietro al giuoco ed agli altri traviamenti, che d' ordinario ne sono la conseguenza, condusse travagliati ed infelicissimi gli ultimi anni della vita. Egli operò molto in Roma, in Bologna ed altrove. Risguardansi come le migliori sue opere di Roma, la Fortuna in Campidoglio, l'Aurora di Casa Rospigliosi, l'Elena degli Spada, l'Erodiade dei Corsini, la Maddalena de' Barberini, ed il S. Michele ai Cappuccini, che molti risguardano come il suo capo lavoro. Erano in Bologna le più riputate sue pitture, il quadro dei SS. Pietro e Paolo in casa Sampieri, ora posseduto dalla pinacoteca di Milano, il S. Giobbe, la Strage degl' Innocenti, ecc. alle quali maravigliose pitture debbonsi aggiugnere l'Assunta di Genova che per molti rispetti può collocarsi tra i più pregevoli dipinti che l' Italia posseda, la Purificazione fatta per Modena, ec. ec. Qualora si volesse istituire confronti fra i tre sommi allievi della scuola caraccesca, Guido Reni, Francesco Albani e Domenico Zampieri, tutti tre bolognesi, come gl' istitutori di così celebre scuola, si troverebbe che ognuno di loro ebbe in alcune parti dell' arte il vantaggio sui compagni: ma se di queste parti giudicando, si dovrà dare maggior merito a quello che in più eccellente grado trattò le più importanti, parmi che il primato spetti a Guido. Guido fu ancora vivente apprezzato come ben meritava, e guadagnò tesori, che tutti furono assorbiti dal giuoco; grande difetto in così grand'uomo, che rendendolo bisognoso, lo costrinse a dipingere trascuratamente. Tenne scuola in Roma ed in Bologna, ed in un luogo e nell'altro ebbe illustri allievi. Morì di 67 anni in patria nel 1642.

RENIERI (Niccolò Mabusco), pittore che operava nel diciassettesimo secolo, aveva studiati gli elementi dell' arte sotto un maestro fiammingo; ma recatosi a Roma, e colà frequentando la scuola del Manfredi, che sebbene caravaggesco non trascurava la bella scelta ed il decoro, formossi il Renieri una maniera che partecipa della scuola fiamminga e dello stile del Manfredi. Chiamato a Venezia a dipingere nel palazzo Giustiniani, si fece vantaggiosamente conoscere per ricchezza d' invenzione e per vigorose tinte. Fu padre di quattro fanciulle.

—— (Angelica, Anna, Clorinda e Lucrezia, sorelle) erano tutte figlie ed allieve di Niccolò Renieri. Osserva l' Orlandi che a motivo del loro merito in qualità di pittrici, furono oggetto dell' invidia de' migliori pittori veneti. Clorinda fu moglie di Pietro della Vecchia e Lucrezia di Daniele van Dyck.

RENOU (Luisa), intagliatrice, parigina, nata circa il 1754, intagliò diversi soggetti, tra i quali

La malattia d'Alessandro Magno, da Colin di Vermont. A questa uni-

remo altre due damigelle parigine sue contemporanee ed intagliatrici, cioè: Retor madamigella, parigina ancor essa ed intagliatrice, pubblicò diverse stampe in piccole dimensioni, e tra queste diverse vignette tratte da Macillier. Aggiugneremo a queste due una terza intagliatrice francese chiamata Rey Elisabetta, allieva di Daul, la quale nel 1761 intagliò diversi Amorini tratti da Baucher, ed altre cose di non molta importanza.

RENZI (Cesare), nato a S. Genesio nella provincia del Piceno, apprese a dipingere da Guido Reni, ed in patria e nelle vicine città fece diverse opere che lo mostrano degno allievo di questo sommo maestro. Tra le migliori opere di Cesare si dà il primo luogo al S. Tommaso dipinto nella sua chiesa titolare in S. Genesio. Fioriva circa il 1650.

RESANI (Arcangelo), nato a Roma nel 1670, fu scolaro del Boncuore, che gl' insegnò a dipingere animali con isquisito gusto, accompagnandoli d' ordinario con belle figure o mezze figure d' uomini e di donne. Basta a far testimonianza della sua virtù il ritratto ch' egli fece di sè medesimo per la reale galleria di Firenze, al quale, per additare la sua professione, aggiunse alcuni animali morti della più grande verità. Operava ancora nel 1718.

RESCHI (Pandolfo), nacque in Dabzica circa il 1643, ed era ancora giovinetto quando, sceso in Italia, e stabilitosi in Roma, non tardò a farsi vantaggiosamente conoscere con alcuni quadri di battaglie eseguiti in sul fare del Mehus e di Salvator Rosa. In appresso accostatosi al Borgognone, che apprezzando l' ingegno del giovane pittore, lo ammise nella sua scuola. Dopo aver molto operato in Roma, passò a Firenze, dove è comune opinione che dipingesse molte cose nel palazzo Pitti, sotto la direzione dell' architetto di corte Giacinto Marmi. Morì in Firenze nel 1699.

RESNENA (Vincenzo) dimorava in Valenza nel 1590, e nel monastero di S. Michele fuori della città condusse diverse opere all'olio ed a fresco, che lo fecero vantaggiosamente conoscere: ond' ebbe non poche commissioni. Ebbero grande celebrità due quadri di S. Michele e di S. Lorenzo dipinti pel convento di S. Domenico.

RESTOUT (Giovanni), nato a Rouen circa il 1650, ebbe in patria opinione di buon pittore, ma ormai non sarebbe forse più ricordato se non era padre e maestro di

—— (Giovanni), il *giovane*, che ebbe da una sorella del celebre Iouvenet l'anno 1692. In età di ventidue anni costui aveva di già ottenuta fama di valente artista col quadro rappresentante Alfeo, che si ripara tra le braccia di Diana. Non molto dopo dipinse il Trionfo di Bacco che fu a gran prezzo acquistato dal re di Prussia. Tra le opere eseguite in più matura età ebbe grande celebrità il quadro della Distruzione del palazzo d' Armida. Non parleremo di altri lavori, che tutti poco più poco meno corrisposero alle primizie della gioventù. Morì nel 1768.

RETI (Leonardo), scultore lombardo, lavorava in Roma sotto il pontificato di Clemente X e del suo successore. Più che in opere di marmo si distinse in ornamenti di stucco e di plastica, che condusse in diverse chiese e palazzi di Roma. Tra le poche cose in marmo, è celebre il basso rilievo eseguito per il deposito di Clemente X in Vaticano.

REVELLO (Giovanni Battista) chiamato il *Mustacchi*, nacque nella Riviera di Genova l'anno 1672, e fu scolaro di certo Antonio Haffner. Lavorò molto di architettura e di ornati tanto in Genova che ne' vicini paesi: ma si rimase a grande distanza dall' eccellenza in questo

genere di pittura dei Mitelli, degli Aldrovandini, ec. Morì in patria nel 1732.

REVERDINO (GASPARE) intagliatore in rame, che operava nel 1554, pubblicò diverse stampe con figure nude ed in poco modeste attitudini: inoltre trattò un soggetto di chimica, e fece una pregevole stampa rappresentante il Rovere ardente.

REVESI BRUTI (OTTAVIO) gentiluomo veneziano, assai benemerito dell' architettura per avere inventato *l'Archisesto*, che è una specie di compasso di proporzione, servibile non solo per le cose dell'Architettura, ma eziandio per la Geometria, l'Aritmetica, la Musica ec. Intorno a tale sua invenzione pubblicò un libro intitolato: *Archisesto per formare con facilità i cinque ordini di architettura*. ec. Fece costruire sui proprj disegni alcuni edificj, e vedonsi tuttavia in Brendola alcune fabbriche di sua invenzione, possedute dalla sua famiglia.

REUVEN (PIETRO) nato nel 1650, fu ammaestrato nella pittura da Jourdaens. Non tardò Pietro ad aver nome tra i buoni pittori di storia, e molto fu adoperato in Olanda, dove si ammirano anche al presente diversi sfondi e quadri della *reale Casa* di Loo. Fu facile e vivace coloritore, abbondante e vario nelle invenzioni, ma soltanto mediocre coloritore. Morì di 68 anni nel 1718.

REY (ANTONIO DEL) allievo di Giuseppe Herrera, era nato circa la metà del secolo decimosesto, e fu uno de' migliori architetti che fiorissero in Spagna in sul finire di quel secolo tanto amico alle belle arti. Fu perciò incaricato della costruzione del collegio di Valenza da quell' arcivescovo Giovanni de Rivera patriarca di Antiochia; onde fu chiamato del *Patriarca*. Ha una bella e grandiosa chiesa, con altar maggiore ornato di sei colonne corintie di diaspro e molte statue e quadri pregevoli. Magnifico è il cortile del collegio, a due ordini dorico e jonico, ed una fonte nel mezzo con un'antica statua di Cerere.

REYN (GIOVANNI DE), nacque a Dunquerque nel 1610, e fu uno dei più affezionati scolari che abbia avuto van Dyck; onde lo condusse in Inghilterra, dove fu suo ajuto fino alla morte. Reyn, di carattere naturalmente timido, non osava, dopo la perdita del maestro, fare alcuna cosa di propria invenzione. Ma il maresciallo di Grammont che lo aveva udito lodare da van Dyck, seco lo condusse a Parigi, dove gli faceva dipingere un quadro da presentarsi alla corte. Avuto di ciò sentore il timido artista, e temendo la pubblicità e la maldicenza degl' invidiosi pittori, fuggì da Parigi senza aver terminato il quadro, e riparossi in patria. Colà non gli mancarono occasioni, e dipinse molti quadri per chiese, e fece tali ritratti, che dopo la morte di lui, vennero attribuiti a van Dyck, di cui fu il più vicino imitatore: perocchè scorgonsi ne' dipinti di Reyn la stessa fusione di colori, lo stesso tocco, la stessa eccellenza nel disegno, specialmente per conto delle mani, che si ammirano ne' quadri del maestro. Nobili sono le sue composizioni, se non che talvolta alquanto affollate; larghe e ben panneggiate le vesti, ed in ogni parte scorgesi grandissima intelligenza del chiaroscuro. Morì in patria in età di 68 anni.

REYNA (FRANCESCO), uno dei migliori allievi del vecchio Herrera di Siviglia, fioriva circa la metà del diciassettesimo secolo. I suoi più celebri quadri sono quello del Purgatorio per la chiesa d' Ogni Santi di Siviglia, e diversi altri parte terminati e parte solamente abbozzati, che stava dipingendo per il Collegio di Monte Sion, quando fu sorpreso dalla morte, avanti che giugnesse ai 35 anni, nel 1659.

REYNOLD (Giosuè) nato a Plimpton nel 1723, venne dal padre destinato allo stato ecclesiastico, ma sedotto dalla naturale sua inclinazione per la pittura, trascurava totalmente gli studj teologici per applicarsi al disegno. All'ultimo ottenne di passare in Italia, dove avendo acquistati alcuni originali disegni del Bonarroti, e studiate le sue opere, dichiarossi suo parziale seguace. Ritornando in Inghilterra miglior pittore d'assai che non ne era partito, fu tosto annoverato tra i migliori ritrattisti. Erettasi in Londra quella nuova accademia di Pittura, cui il nostro conte Algarotti, conoscitore finissimo dell'arte, diresse quel suo dotto elegante *Saggio sulla Pittura*, che tutti conoscono, Reynold n'ebbe la presidenza; ed in occasione dell'annuale apertura della medesima, compose i quattordici discorsi, che furono tutti tradotti in lingua francese, ed i primi sette nel nostro idioma, che poi furono argomento di una faceta critica pubblicata sotto il nome del bidello dell'accademia di Venezia, che prese a difendere la scuola veneziana non sempre imparzialmente trattata dallo scrittore inglese. Ma venendo alle opere d'arte, tutti convengono che Reynold seppe dare anima ai suoi ritratti, che faceva somigliantissimi; oltre che era solito di arricchire il fondo dei quadri con bei paesaggi ed architetture. Il suo capolavoro è un quadro di famiglia che conservasi a Blenheim. Morì carico di onori e di ricchezze nel 1792.

REZZI (Martino) da Lugano, recossi in fresca adolescenza a Genova, dove continuò gli studj della scultura, di cui ne aveva appresi gli elementi in patria. Condusse in quella città diverse statue in marmo ed in plastica, che lo fecero annoverare tra i buoni maestri dell'età sua. Accasatosi in Genova, ebbe tra gli altri figli

REZZI (Simone) che ammaestrato nell'arte paterna dava grandi speranze di riuscire migliore di Martino, quando fu sorpreso da subita morte in età di circa vent'anni, di che il padre si afflisse tanto che in breve lo raggiunse nel sepolcro.

RHAUDE (Giovan Pietro de). Così troviamo chiamato ne' registri della cattedrale di Cremona l'insigne architetto volgarmente detto Ro. Era questo fino dagli ultimi anni del quindicesimo secolo dichiarato ispettore e commissario generale delle fabbriche ecclesiastiche della città e diocesi di Cremona, onde volendosi, nel 1501, dai soprastanti alla fabbrica del Duomo elevare maggiormente ed ornare più nobilmente la fronte di quel ragguardevole tempio, ne affidarono la cura *all'ispettore* architetto de Rhaude, *il quale*, senza discostarsi dal gotico sistema, la condusse fino ad una certa altezza, facendo di là sorgere un attico di gusto greco-romano, senza che l'innesto dei due stili produca spiacevole disaccordo; perocchè adoperò in guisa che la parte gotica serva di subbasamento all'altra. Terminato tale lavoro, pel quale gli furono pagate lire 400 imperiali, ebbe commissione di collocare nelle nicchie aperte sotto il fastigio quattro statue rappresentanti gli apostoli Pietro e Paolo ed i santi Marcellino e Pietro. Alcuni anni più tardi, cioè nel 1508 eresse sull'apice del frontespizio della stessa cattedrale una leggiadra torretta; intorno alla quale portarono favorevole giudizio quattro de' più esperti scultori o architetti che in allora fiorissero. Ignorasi ogni altra circostanza relativa alla vita di questo artista.

RHONTENAMER (Giovanni) nato in Monaco nel 1564, venne giovinetto in Italia, e fu scolaro del Tintoretto. Si formò quindi uno stile che è un misto della maniera fiamminga e della veneziana. Diede

alle figure graziose arie di testa, vivace colorito; ed ogni cosa accuratamente condusse, ma non ebbe sempre corretto disegno. Allorchè doveva ornare le sue storie con fondi di paesaggio, non si fidando di sè medesimo, soleva mandarli a Breughel di Velours, o a Paolo Brill. Tra i non pochi suoi migliori quadri, famoso è quello fatto per l' imperatore Rodolfo II, rappresentante il *Banchetto degli Dei*; nè pregiasi meno l'altro della *Danza delle Ninfe* ordinatogli dal duca di Mantova. Diversi bei quadri di quest'artista conservansi in Augusta, tra i quali uno bellissimo d' Ognisanti. Ignoriamo l' epoca della morte di lui.

RIBALTA (Francesco) nacque a Castellon della Plana circa il 1551, e studiò gli elementi della pittura in Valenza. Innamoratosi della figlia del maestro, gli fu dal padre negata, ma ottenne dalla fanciulla la promessa di aspettarlo quattr' anni, finchè tornasse d' Italia così valente maestro, che il genitore non avesse ragionevole pretesto di opporsi alla loro unione. E tale diventò nel periodo suddetto, che al suo ritorno ottenne la sposa quale premio della sua virtù. La prima opera ch' egli eseguì in patria fu la *Cena* ordinatagli dal vescovo Giovanni de Ribera per il collegio del *Corpus Christi*, nella quale ritrasse nell' apostolo S. Andrea il venerando Pietro Mugnoz, ed in Giuda il calzolajo suo vicino, che gli era continuamente molesto. La fama che di così stupenda opera si sparse in ogni parte della Spagna, gli procurò importanti commissioni per le chiese di Andilla, *Porta Coeli*, Morella, S. Idelfonso, Madrid, Toledo, Valenza, ec., che tuttavia conservano le belle opere di così raro ingegno rapitò alle arti nel 1628. Fu Francesco Ribalta castigato e largo disegnatore, conobbe prefettamente il nudo, e la forza del chiaroscuro. Suo figlio ed allievo

RIBALTA (Giovanni), nato nel 1597, eseguì di 18 anni il famoso Calvario, che fu poi trasportato a S. Michele de los Reyes a Valenza. Sebbene in molte parti fosse perfetto imitatore del padre, in altre se ne allontanò, e tutti convengono che il suo colorito è più morbido, più regolari i contorni, il tocco più leggero. Don Giovanni de Vich gli aveva commesso di fare i ritratti de' più illustri personaggi di Valenza; e già ne aveva terminati 31 quando fu da immatura morte sorpreso che non ancora toccava i 37 anni. Poche quadrarie di Spagna sono prive di qualche quadro di questo laboriosissimo artista, che, ove fosse giunto a più matura età, sarebbe stato lo Zuccari della Spagna.

RIBERA (Giuseppe), detto lo *Spagnoletto*, nacque a Xativa, ora S. Filippo, presso Valenza, nel 1588, (non già in vicinanza di Lecce, come pretesero alcuni scrittori del regno), e fu in Valenza scolaro di Francesco Ribalta. Comunque conoscesse il non comune merito del maestro, quando si vide abbastanza inoltrato nell' arte, recossi in Italia, dove fecesi a studiare l' antico e le più rinomate opere de' sommi artisti. Ebbe però la sventura di scontrarsi in alcune cose del Caravaggio, e di prenderle per esemplare: ma le abbandonò tosto che vide in Roma le opere di Raffaello e di Annibale Caracci ed in Parma ed in Modena quelle del Correggio. Postosi in su la buona via, non tardò a pubblicare alcuni quadri che avevano il sapore e le grazie di quei sommi artisti; ma in Napoli, dov' erasi recato, prevalendo in que' tempi il gusto caravaggesco, non ebbero troppa fortuna. Si vide perciò forzato ad appigliarsi alla maniera meno castigata, ma tutta forza ed effetto del Caravaggio, e le prime opere di questo stile gli meritarono l' onore di pittor di corte. Si racconta, che quando il giovane Ribera, tornato da

Parma in Roma, fece alcuni quadri poco dal pubblico apprezzati, perchè di uno stile più soave che non era quello del Caravaggio, il Domenichino si adombrasse di questo giovane artista, che poi fu sempre suo rivale; e gli facesse dai suoi amici insinuare, che miglior riuscita avrebbe fatto attenendosi a più gagliardo stile. Così fece lo Spagnoletto, ma perchè aveva studiati gli eccellenti maestri, scelse, inventò e disegnò sempre meglio del Caravaggio, come ne diede prova nel deposto di Croce fatto pei Certosini di Napoli, che il Giordano risguardava come una delle migliori opere di quella capitale. Tutto tizianesco e sopra modo bello è il Martirio di S. Gennaro, dipinto nella reale cappella, e gli sta al pari il S. Girolamo alla Trinità. Era questo Santo uno dei suoi prediletti argomenti, come ancora gli Apostoli, che gli offrivano il destro di far campeggiare quel risentimento di ossa e di muscoli e que' gravi sembianti che d'ordinario copiava dal vero. Lo stesso dicasi de' suoi quadri di profano argomento, quali sono l'Eraclito ed il Democrito di casa Durazzo di Genova, ed altri non rari in altre quadrerie. Moltissime sono le opere del Ribera in Italia ed in Spagna, specialmente ne' reali palazzi; ma quasi tutti i suoi quadri storici e mitologici rappresentano oggetti terribili, carneficine, supplicj, atrocità d'ogni maniera. Ebbe diversi allievi che gli si avvicinarono nello stile e nella qualità degli argomenti, onde gran parte de' quadri attribuiti a lui, devono rendersi agli scolari. Morì in Napoli ricco, onorato, e superiore a tutti i suoi rivali, l'anno 1659. Intagliò all'acquaforte alcune sue composizioni ed una di Carlo Saraceni, tutte dai conoscitori apprezzate assai.

RIBERA (Giovan Vincenzo) operava in Madrid ne' primi anni del diciottesimo secolo. Dipinse alcune parti della cupola di S. Filippo *le Royal*, fece varj quadri della vita di S. Francesco di Paola per la chiesa della Vittoria ed il Martirio di S. Giusto per la tesoreria d'Alcala d'Henares. I suoi quadri da stanza, non rari nelle quadrerie di Madrid, hanno maggior pregio di quelli d'altare.

RIBERA (Lodovico Antonio da) non ha altro merito che quello di aver contribuito allo stabilimento ed alle spese dell'Accademia di Siviglia dal 1666 al 1670.

RICCA o RICCO' (Bernardino) nato in Cremona circa il 1450, dipingeva nel 1510 tutta la volta della navata maggiore e del traverso nella chiesa di S. Agata di Cremona: opera a fresco capricciosa a guisa di un cielo con ramosi intrecci di piante, popolate di putti atteggiati in diverse maniere, e tra questi qua e là sparsi medaglioni con effigie di Santi e stemmi gentilizj di antichi prelati che governarono quella chiesa. Nel 1512 ornò di rabeschi il Duomo della stessa città, che presto perirono perchè eseguiti a secco. Conservansi però altre sue opere, e tra queste una Pietà a S. Pietro del Po, che sebbene fatta del 1521, ritiene tutto lo stile de' quattrocentisti. Vi si legge l'epigrafe — 1521. *Bernardinus richus fecit opus.*

RICCARDI (Davide). Di questo artista rammentato da Sandrart come celebre dipintore di animali e di piccolissime figure umane, non abbiamo veruna ulteriore notizia, perocchè il tedesco biografo non si compiacque indicarci tampoco la patria e l'epoca in cui fiorì.

RICCHI (Pietro), chiamato comunemente *il Lucchese* dal nome della patria, era nato nel 1606, e studiò la pittura in Bologna sotto il Passignano, e stando al Baldinucci anche sotto Guido Reni. Dopo aver fatte alcune pregevoli opere in patria, pare che si recasse a Venezia, dove studiando le opere di quei

maestri, e particolarmente del Tintoretto, introdusse nel suo primo stile, ch'era un di mezzo tra quello del Passignano e di Guido, non poco della maniera veneta. Dicesi che arrecasse grave danno all'arte facendo uso di cattive mestiche, ed ungendo le tele d'olio per lavorare più speditamente, onde le sue opere eseguite in Venezia, Padova, Vicenza, Udine, Brescia ed altrove, sono in gran parte perite; come ne venne danno a quelle di altri artisti che si attennero all'esempio di lui. Vedonsi per altro ancora in essere un'Epifania nella chiesa patriarcale di Venezia, ed alcune altre opere altrove, perchè fatte di buon impasto, le quali offrono le belle forme di Guido. Lavorò ancora nel territorio milanese, in Francia ed altrove: ma perchè, volendo soddisfare a molte commissioni, per lo più operava di pratica, fece poche cose che meritino di essere ricordate. Morì in Udine nel 1675.

RICCHINO (Francesco) di Brescia fiorì dopo la metà del sedicesimo secolo, e fu probabilmente scolaro, o se non altro uno dei buoni imitatori del Moretto tanto nel colorito quanto nel disegno. Alcune pregevoli pitture di Francesco si conservano in patria a S. Pietro in Oliveto, poco lontane dal merito del maestro.

RICCI (Antonio), detto il *Barbalunga*, nacque in Messina nel 1600, e recossi giovinetto a Roma, ove, poi ch'ebbe terminati gli studj pittorici sotto il Domenichino, lasciò alcune pitture avute in molto pregio. Rivide in appresso la patria, e fu molto adoperato per pubbliche e private opere. Apriva scuola di pittura, che fu frequentata assai, e diede all'isola non pochi valenti artisti. Tra le migliori pitture eseguite dal Barbalunga in patria sono celebri il S. Gregorio che scrive, nella chiesa sotto il suo nome; l'Ascensione a S. Michele, e due Pietà d'invenzione totalmente diversa, una fatta per lo Spedale, l'altra per la chiesa di S. Niccolò. Morì a Messina, compianto da tutti gli amici dell'arte, nell'ancor fresca età d'anni 48.

RICCI (Giovanni Battista) nato in Novara nel 1545, è probabile che apprendesse l'arte sotto qualche allievo di Gaudenzio Ferrari, e forse sotto il Lanini, da cui appreso aveva qualche lontano sapore di quello stile raffaellesco, che il Gaudenzio aveva portato in patria. Recatosi a Roma durante il pontificato di Sisto V, non tardò ad acquistarsi colla sua speditezza la grazia di un papa, che voleva in breve tempo eseguiti tutti i suoi vasti disegni, e fu creato sovrastante alla pittura del Quirinale. Morto Sisto, non gli venne meno il favore di Clemente VIII, per ordine del quale dipinse in S. Giovanni la Storia della consacrazione di quella basilica, la quale pittura si pretende essere la miglior cosa condotta da lui in Roma. Morì nel 1620.

—— (Camillo) di Ferrara nacque nel 1580, e fu scolaro dello Scarsellino, poi suo ajuto, onde ancora le opere di sua invenzione male si potrebbero discernere da quelle del maestro se piegasse più largamente, ed avesse più sicuro tocco di pennello. Le migliori sue opere sono gli 84 comparti del palco della chiesa di S. Niccolò di Ferrara, rappresentanti diverse storie di quel Santo con maravigliosa feracità d'invenzione eseguite; ma sopra modo bella è la S. Margarita fatta per la cattedrale. Morì in patria nella fresca età di 38 anni.

—— (Pietro) milanese, viene ricordato da Paolo Lomazzo tra gli allievi del Vinci, senza peraltro indicare alcuna sua opera.

—— (Natale ed Uberto) di Fermo fiorivano in patria circa il 1750, dove condussero pitture di stile totalmente marattesco.

RICCI (Sebastiano), nato a Belluno nel 1660, fu prima scolaro in Venezia del Cervelli, il quale avendolo condotto a Milano, ebbe in questa città la fortuna d'incontrare domestichezza col Lisandrino, che gli diede utili avvisi intorno alle pratiche della pittura. Tornò poi a Venezia, e di là a Bologna; e dal Cignani, che lo conobbe capace di condurre lodevoli opere a fresco ed all'olio, fu mandato al duca di Parma, che dopo averlo fatto lavorare intorno a cose di non molta importanza nel castello di Piacenza, lo mandò a sue spese a Roma onde meglio fondarsi nel disegno. Colà si trattenne studiando ed operando finchè visse il suo generoso mecenate: venne poi a Milano, e di là si restituì a Venezia, indi passava in Germania, Fiandra, Francia, Inghilterra, e per ultimo rivide Venezia, ove terminò la lunga gloriosa sua carriera nel 1734. Pochi pittori lavorarono quanto il Ricci, pochissimi seppero al par di lui variare a posta sua lo stile e contraffare quello de' grandi maestri: e le gallerie d'Italia e quelle d'oltremonti e d'oltremare hanno di sua mano quadri creduti del Bassano, di Paolo, di Correggio, ecc. Conoscitore di tutte le scuole, ed avendo vedute ne' suoi viaggi opere di tutti i maestri, quando doveva rappresentare qualsivoglia soggetto, la sua felice memoria offrivagli ben tosto lo stesso argomento da altri trattato, ed egli ne approfittava liberamente, ma senza servile imitazione. Si dice però che l'Adorazione degli Apostoli all'altare del Sacramento in S. Giustina di Padova ha molte cose prese dalla cupola di S. Giovanni di Parma; che il S. Gregorio a S. Alessandro di Bergamo rammenta quello del Guercino in Bologna, ec. Belluno sua patria possede belle opere pubbliche e private, fra le quali degna d'ammirazione è la gran sala della villa del vescovo, di cui poche cose possono vedersi più riccamente e meglio condotte. Le forme delle sue figure hanno bellezza, nobiltà e grazia; pronte e variatissime sono le attitudini, copiose le composizioni, facile il pennello, il colorito vivace: ed a tutte le sue cose seppe dare una tal quale novità che alletta, e fa scordare qualche traccia di manierismo. Pochi pittori veneti possono pareggiarsi a Sebastiano per correzione di disegno e per nettezza di contorni. Era suo nipote fraterno

RICCI (Marco), il quale alle sette Storie evangeliche, fatte dallo zio per il console inglese Smith, aggiunse architetture e paesaggi bellissimi, e tanto al soggetto appropriati, che quelle pitture sono forse le più vaghe e pregevoli uscite di mano a Sebastiano. Era Marco nato in Belluno nel 1679, e fin da fanciullo fu collo zio in Venezia, in Francia, in Inghilterra, dove condussero insieme molte opere con non minore utile che fama. Marco poi abbandonò, quand'era ancora giovane, lo studio della figura, e diedesi al paesaggio, nel quale riuscì eccellentissimo, e tale che per alcuni rispetti viene preferito allo stesso Zuccarelli. Egli non era soltanto buon pratico, ma profondamente conosceva le teorie dell'arte, ed era bastantemente versato nelle belle lettere. Imitatore fedele di Tiziano, ritrasse le più belle vedute della sua patria con tanta verità, che non fu per questo rispetto da veruno superato. Parlo di paesi fatti per particolari, e non di quelli che destinava al commercio. Forse i migliori sono in Inghilterra, e molti furono da lui intagliati all'acquaforte e dedicati al conte Francesco Algarotti, che faceva grandissimo conto del suo *Marchetto*. In alcune delle principali famiglie di Belluno trovansi diversi suoi paesi di uno squisito gusto, e con tanta verità rappresentanti il soggetto, che osservando

il suo Inverno ci pare di sentir freddo, o di essere nel cuore dell'estate e sotto ardente clima quando si vedono le arie soffocate caldissime dei quadri rappresentanti questa stagione. Alla bellezza e verità del paesaggio corrispondono le figure d'uomini e di animali, eseguite con molto spirito, e quali doveva farle chè fu prima pittore di figure che paesista. Morì cinque anni prima dello zio, nel 1729.

RICCIANTI (ANTONIO) fiorentino, fioriva dopo il 1650, ma pare che non uscisse giammai dalla mediocrità; altro non dicendosi di lui nella *Serie degli uomini illustri in pittura*, se non che fu allievo di Vincenzo Dandini.

RICCIARDELLI (GABRIELLO), napolitano, fu scolaro di van Bloemen, uno de' pittori adoperati dal re Carlo di Borbone per ornare la corte. Il Ricciardelli non era solamente quadraturista, ma sapeva far paesi che molto si avvicinavano a quelli del maestro. Fioriva avanti il 1750.

RICCIARELLI (DANIELE) nato in Volterra circa il 1500, poi ch'ebbe appreso a disegnare sotto il Sodoma, passò nella scuola di Baldassare Peruzzi, poscia fu allievo ed ajuto di Pierino del Vaga; dopo la di cui morte terminò, per ordine di Paolo III, le opere che questi lasciava non terminate nella sala dei re. Stando Daniele in Roma prese ad imitare il Bonarroti, che, compiacendosi di così valente seguace, lo ajutò in ogni modo e colla sua protezione, e coll'accomodarlo dei proprj disegni. E non è da dubitarsi che non vada in parte debitore a Michelangelo del nome grandissimo che gli acquistò quella maravigliosa Deposizione di Croce che Daniele fece per la chiesa della Trinità dei Monti, che viene universalmente riguardata per uno dei tre migliori quadri di Roma, colla Trasfigurazione di Raffaello e la Comunione del Domenichino. Altre pregevolissime pitture fece il Ricciarelli, il quale fu poi incaricato di modellare per essere gettata in bronzo la statua equestre di Enrico II re di Francia: e già tutto avea condotto a buon termine quando fu in Roma da subita malattia rapito alle arti in età di 57 anni. Fu quest'uomo fiero disegnatore in sul fare di Michelangelo; ma perchè aveva appresa la pittura piuttosto colla fatica, che per naturale disposizione, scorgesi nelle sue opere qualche stento di pennello, e talvolta mancanza di espressione. Se non avesse fatta che la sola Deposizione, dovrebbe risguardarsi per uno dei più eccellenti pittori che abbia avuto l'Italia.

RICCIO (BARTOLOMMEO NERONI DETTO IL) fu scolaro e genero del Razzi, dopo la morte del quale e degli altri tre luminari della scuola senese, ne sostenne egli per più anni la gloria. Oltre le belle opere di storia, quali sono il Deposito di Croce alle Derelitte ed il Crocifisso della chiesa degli Osservanti, oltre poc'altre pubbliche e private opere, che conservansi in Siena, lavorò ancora di prospettive e di scene da teatro; e più avrebbe fatto in pittura se meno fosse stato adoperato come architetto in patria ed in Lucca, nelle quali città furono eretti sui disegni di lui e sotto la sua direzione importanti edificj. Fioriva dopo il 1550.

—— (DOMENICO), detto il *Brusasorci*, nacque in Verona nel 1494; apprese i principj della pittura in patria sotto il Giolfino, poi recossi a Venezia per studiare le opere di Giorgione e di Tiziano, che imitò assai da vicino, come si vede nelle prime sue cose, le quali se avessero tinte alquanto più calde male si distinguerebbero da quelle del sommo esemplare. Tali sono in Verona il S. Rocco che conservasi nella chiesa già degli Agostiniani e varj quadri da stanza di profano argomento. In appresso

si affezionò al Parmigianino, e di questo secondo stile è la Favola di Fetonte dipinta nel palazzo ducale di Mantova, opera copiosissima con bei scorci e piena di vivacità. Ma più che nelle cose all'olio mostrossi il Brusasorci grande maestro nelle pitture a fresco, la più maravigliosa delle quali è la Cavalcata di Carlo V e di Clemente VII in Bologna, rappresentata in una sala del palazzo Ridolfi, di cui non può vedersi cosa più varia, più dignitosa e splendida. Morì nel 1567, lasciando appena istrutto ne' principj dell'arte due figli ed una figlia, che sostennero la gloria paterna, particolarmente

RICCIO (FELICE) chiamato *Brusasorci il giovane*, il quale, dopo la morte del padre, andava a Firenze per continuarvi gli studi pittorici sotto il Ligozzi; e da questo apprese una maniera diversa e più delicata e gentile di quella del padre, onde vengono molto apprezzate le sue Madonne con fanciulli ed angioli vaghissimi. Per le chiese di Verona condusse molte opere, ma le più stimate sono i piccoli quadri da stanza; molti dei quali dipinse in pietra di paragone, facendo che il marmo faccia l'ufficio degli scuri. Fu pure assai valente ritrattista, in ciò peraltro felicemente emulato dalla sorella

—— (CECILIA) che aveva appresi i principj dell'arte dal padre. Era costei nata alcuni anni prima di Felice, che morì in patria di 65 anni, nel 1605. Ultimo dei fratelli era

—— (GIOVANNI BATTISTA) il quale dalla scuola del padre passò a quella di Paolo Calliari. Dopo avere operato molto in patria, fu chiamato in Germania al servizio dell'imperatore Rodolfo II, nè più rivide l'Italia.

—— (MARIANO) da Messina, nato nel 1510, poichè ebbe appresi i principj della pittura dal Franco, frequentò la scuola del Polidoro, che dopo il Sacco di Roma, recatosi a Messina, vi diffondeva il gusto di Raffaello. Mariano desiderava di apprendere lo stile del nuovo maestro, e così felicemente vi riuscì, che venne risguardato per il miglior seguace di Polidoro. Arricchiva di pregevoli quadri le chiese della sua patria, ed uno fu creduto degno di sostenere il confronto della famosa Pietà, che Polidoro aveva portata da Roma e posta nella chiesa delle Ree pentite. Morendo, non è ben noto in quale anno, lasciava Mariano erede delle sue virtù il figliuolo

RICCIO (ANTONELLO). Fioriva costui nel 1576 insieme ai non pochi allievi che la scuola di Polidoro aveva dati alla Sicilia; e contribuì a diffondervi in tal modo il gusto dell'arte, che per più di un secolo somministrò valorosi pittori al regno ed a Roma.

RICCIOLINI (MICHELANGELO) detto di *Todi*, nacque in Roma nel 1654, e fu ragionevole pittore, comunque non si guardasse dal manierismo, che nell'età sua signoreggiava, poco più, poco meno, tutte le scuole d'Italia. Ornò diverse chiese di Roma di spiritose, se non di belle pitture a fresco ed all'olio, lavorando più di pratica che d'altro fino all'anno 1715, ultimo della sua vita.

—— (NICCOLÒ), nato nella stessa città circa il 1637, superò per conto del disegno il suo parente Michelangelo, ed osò porsi a concorrenza del caval. Franceschini ne' cartoni per alcuni musaici del Vaticano. I due Ricciolini furono ammessi all'onorevole distinzione di dare il proprio ritratto alla reale galleria di Firenze.

RICHARD (MARTINO), nato in Anversa nel 1591 con un solo braccio, fu non pertanto uno de' buoni paesisti de' suoi tempi; e tale da essere da van Dyck tenuto in grande stima. Morì in età di 45 anni nel 1636. Suo fratello minore

RICHARD (Davide) camminò sulle tracce di lui, ma gli rimase a grande distanza.

RICHARDSON (Gionata) nacque in Londra nel 1665, ed apprese la pittura da Rilei, celebre pittore di ritratti. Desiderava di migliorare nell'arte collo studio dei grandi maestri, ma ritenuto dalla famiglia in patria, procurossi dall'Italia e da altri paesi, quadri e disegni originarj e bassi-rilievi, come può fare soltanto dovizioso artista. Ma appena conobbe il suo maggior figlio capace di gustare e di conoscere il merito delle produzioni delle belle arti, lo spediva in Italia, dove esaminò le opere de' più insigni maestri, e raccolse notizie d'ogni maniera; e soltanto non avendo vedute Napoli e Venezia, rimase imperfetta la sua raccolta. Morì Gionata in Londra sua patria in età di 80 anni. Diedero prova delle loro cognizioni pittoriche il padre ed il figlio nel *Trattato di Pittura e Scultura* pubblicato a comun nome nel 1715. Ma quest'opera incontrò severe critiche, tanto per rispetto di alcune troppo esagerate opinioni, quanto per la frequente falsità delle citazioni. I suoi critici li fanno comparire piuttosto accorti trafficanti che giudiziosi estimatori dell'arte. Gionata intagliò alcune stampe all'acquaforte, che sono dai dilettanti tenute in pregio, tra le quali

Il proprio ritratto

Quello di Alessandro Pope, una volta di faccia e l'altra di profilo.

Quello di Giovanni Milton, ec.

RICHARTE (Don Antonio), pittore di storia all'olio e frescante, nacque in Yecla nel 1690. Destinato dal padre agli studj letterarj, li trascurò, per apprendere la pittura sotto Senen-Villa, debole maestro; morto il quale, frequentò la scuola di uno dei Menendez. Operò molto in Valenza, dove domiciliatosi appena uscito dalla scuola di Menendez, vi acquistò gran nome e ricchezze. Vedonsi ragguardevoli dipinti di lui non solamente in Valenza, ma ancora a Cheste, Reus e Godella. Morì nel 1764.

RICHER (Antonio), nato in Napoli nel 1600, fu discepolo del Lanfranco e suo fedele imitatore. Trattò con molta intelligenza la pittura, ma è probabile che parecchi anni sia rimasto presso al maestro in qualità di suo ajuto nelle grandi opere condotte in Napoli, Roma ed altrove, onde poco ha potuto dare di propria invenzione. Volle perpetuare peraltro alcune delle migliori cose del maestro ed intagliò all'acquaforte alcuni rami tratti da' suoi freschi e quadri all'olio.

—— (P.) trovasi quest'uomo annoverato tra gl'intagliatori in rame per avere incise insieme a Francesco Cheveau le tavole filosofiche del libro di Luigi Lesclaches.

RICHIEDEO (Marco). Sebbene di questo pittore non resti in Brescia sua patria che la memoria storica del bel quadro rappresentante S. Tommaso, eseguito per la chiesa dello stesso Santo, gli si deve onorato luogo fra tanti valenti artisti suoi concittadini.

RICHIERI (Antonio), nato in Ferrara circa il 1600, fu allievo del Lanfranco, poscia suo ajuto in Napoli ed in Roma; nella quale ultima città dipinse ai Teatini sui disegni del maestro. Pare che dopo tale opera si applicasse all'intaglio, non sapendosi, che abbia eseguita verun'altra opera di pittura: ma tutti convengono essere stato miglior pittore che intagliatore.

RICHO (Andrea) di Candia, è uno de' pochi moderni pittori greci conosciuti in Italia. Una sua immagine di Maria Vergine, non pregevole che per conto del colorito, ed avente la leggenda latina: *Andreas Richo de Candia pinxit*, conservasi nella reale galleria di Firenze.

RICKE (Bernardino de), nato a Courtrai circa il 1520, andò in età

giovanile a dipingere in Anversa; e colà fu nel 1561 ricevuto membro di quella fiorente Accademia. Egli tenne due diverse maniere di dipingere. Appartiene alla prima maniera il quadro rappresentante Gesù che porta la Croce, eseguito per la chiesa di S. Martino di Courtrai; alla seconda pressochè tutte le altre opere fatte in Anversa ed altrove. Morì assai vecchio in Anversa.

RICKMAN (NICCOLÒ), intagliatore che operava in Anversa circa il 1650, incise un'

Adorazione dei Magi, da Rubens.

I dodici Apostoli con Gesù Cristo, dallo stesso.

Maria Vergine col Bambino che amorosamente l'abbraccia in presenza di S. Giuseppe, dallo stesso, ec.

RIDINGER (GIOVANNI ELIA) nacque in Ulma nel 1695. Apprese i principj del disegno da suo padre, e gli elementi della pittura da Cristoforo Resch, mediocre artista. Chiamato da naturale inclinazione a dipingere quadri di animali, e stabilitosi in Augusta, cominciò a dipingere quadri di tal genere, ma in piccola quantità, perchè più facile e più utile riuscendogli lo smercio delle stampe, che non quello dei quadri, a quest' ultim' arte quasi totalmente si consacrò dopo i quarant' anni. Le sue composizioni sono piene di anima, e l'invenzione è sempre felice. Da attente considerazioni sulla natura traeva i caratteri degli animali, e soprattutto delle bestie selvagge, e le rendeva in disegno con inarrivabile esattezza; onde le sue stampe possono tener luogo di una storia naturale degli animali. « Egli conduce l'occhio, dicono gli « autori del Manuel, vol. 2, p. 33, « dei riguardanti a spaziare in mez- « zo alle foreste sugli Orsi e sulle « Tigri, descrivendo le forme loro, « le caverne, le abitudini, come fa- « rebbe un esperto naturalista. Sep- « pe tanto bene distribuire il chia- « roscuro, che anche alla vista le « sue stampe fanno un maraviglioso « effetto. Vero è però che in tutte « le sue opere si rende troppo ma- « nifesto lo studio, e che le figure « umane non sono rappresentate con « molto gusto ». Questo dotto artista morì in Augusta nel 1767, lasciando un gran numero di stampe, tra le quali sono celebri le seguenti:

Il Paradiso terrestre, che rappresenta la creazione di tutti gli animali, ed Adamo ed Eva; in 12 fogli.

Raccolta di sedici favole.

Raccolta di teste di Lupi e di Volpi bellissime.

Seguito di quattro gran fogli, due dei quali rappresentanti degli Orsi che dilacerano un cervo, ed alcuni cignali che riposano in una foresta, sono risguardati come i capi lavoro di questo artista.

Sedici fogli di caccie del grande e piccolo selvaggiume: *stampe interessantissime.*

Diciotto fogli di Equitazioni, che rappresentano tutti gli esercizj del maneggio, ec.

—— (MARTINO ELIA), figlio di Giovanni Elia, intagliò ancor esso a bulino, ma più di questi si accostò all'eccellenza paterna il suo fratello

—— (GIOVANNI GIACOMO). Era questi nato del 1719, ed intagliò un gran numero di rami alla maniera nera, la maggior parte de' quali sono belle copie delle migliori stampe che siano comparse in Francia ed in Inghilterra dal 1740 al 1770.

RIDOLFI (CAV. CARLO), nato in Vicenza nel 1594, passò in età fanciullesca a Venezia per apprendere la pittura sotto l'Aliense, e fu uno de' suoi migliori allievi. Sembra non pertanto che molto si allargasse dalla maniera del maestro, dopo gli studj delle più pregiate pitture di Vicenza e di Verona. Tra le migliori opere ch' egli condusse, ebbe celebrità la Visitazione eseguita per la chiesa d' Ognisanti in Venezia; nella quale vedesi la cura ch' egli si prendeva per non cadere nel manierismo, che

aveva in quell' età invasa la scuola veneziana. Ma il Ridolfi acquistò, più che dalle pregevoli opere di pittura, fama grandissima dal Libro intitolato: *Le Maraviglie della Pittura Veneziana*, contenente le Vite accuratamente scritte de' maestri di quella illustre scuola, senza imbrattarle con racconti da veglia; le quali, se l'autore non avesse intemperantemente ostentata poetica erudizione, e fatte avesse più accurate indagini cronologiche, potrebbero servir d' esemplare a chiunque intraprende ad illustrare le vite degli artisti; perocchè vi si scorge esattezza di teorie, chiaro e nitido lo stile, evidenza nella descrizione delle grandi composizioni, schiettezza di narrazione. Alcuni hanno peraltro creduto di scorgervi alcune inesattezze grammaticali, che fortunatamente non vengono avvertite che dai pedanti. Pare che il Ridolfi, sebbene avuto in conto di buon artista, ed onorato col titolo di cavaliere, non fosse troppo contento del suo stato, perciocchè, dando in fine del secondo volume della sua opera le memorie della propria vita, si duole dell' invidia degli emuli e dell' ignoranza dei grandi signori. Morì in Venezia nel 1658.

RIDOLFI (CLAUDIO) nacque a Verona di nobile ma povera famiglia, nel 1574. Credesi che studiasse la pittura sotto Dario Pozzi, poi sotto Paolo Calliari; e più che da questi maestri trasse profitto dallo studio fatto sulle opere dello stesso Paolo, di Tiziano, e di Andrea Mantegna. Esercitò alcun tempo l' arte in patria, in allora troppo ricca di rinomatissimi pittori, perchè potessero avervi frequenti occasioni di lavoro i giovani artisti: onde passò a Roma; e di là ad Urbino, dove ebbe ospitalità in casa di Federico Barocci. Ammogliatosi in Urbino, andò ad abitare nella vicina terra di Corinaldo, e fu molto adoperato ne' vicini luoghi. Fossombrone, Cantiano, Fabiano, Montenaldo, ec. posseddono pregevoli opere di questo pittor' veronese: altre possono vedersi in Urbino ed in Rimini, nella prima delle quali città conservansi la Natività di S. Giovanni Battista e la Presentazione della Vergine, e nella seconda un bellissimo Deposto di Croce. Lavorò all' ultimo eziandio per Padova, Venezia e Verona, dove le sue pitture sono in gran pregio tenute; perocchè, conservando le tinte della scuola patria, hanno la castigatezza di disegno, la sobrietà di composizione, la dottrina di costume e finitezza, acquistate da Claudio altrove, e che non sempre si trovano in Paolo, e ne' suoi seguaci. Morì nel 1644.

RIDOLFI (BARTOLOMEO), architetto, stuccatore, fioriva circa il 1650. Era egli nato in Verona, dove apprese l' arte sua, e dove eseguì alcuni lavori che lo fecero conoscere valente maestro. Ebbe quindi molte commissioni in diverse parti d'Italia; ed all' ultimo, chiamato in Polonia, vi fu adoperato assai e come plastico e come architetto.

RIEDEL (GIOVANNI ANTONIO), nato a Praga nel 1732, cuopriva nel 1797 la carica d' ispettore della galleria di Dresda. Dopo la morte di suo padre, seguita nel 1755, applicossi con buon successo ad incidere all'acqua forte, in sul fare di Rembrandt, alcuni disegni tratti dai quadri della suddetta galleria, e ne fece quaranta all' incirca. Le più conosciute stampe sono

La Beata Vergine seduta in un paesaggio, che dà da bevere al Bambino, dal Barocci.

I sette Sacramenti, da Giuseppe Maria Crespi.

Ritratto di Rembrandt, da un dipinto del medesimo Rembrandt.

Ritratto di una giovane che sta infilando delle perle, da Rembrandt ec.

—— (ANTONIO ELIA), figlio ed allievo di Giovanni, nacque in Dre-

sda nel 1763, e si fece nome tra gli intagliatori tedeschi con molti rami di piccole dimensioni, la maggior parte de' quali spettanti alla galleria di Dresda; tra i quali

Una vecchia presso un chirurgo, che medica una piaga ad altra vecchia vicina, da Brouwer.

Piccola testa di Cristo, da Annibale Caracci, ec.

RIETER (Enrico), nacque a Winterhorur nel 1751. Perdette il padre quando appena usciva dalla fanciullezza, e da coloro che avevano cura della sua educazione fu consigliato a tirarsi avanti nello studio delle belle arti. Passava poscia a Norimberga, dove cominciò a dipingere ritratti, ma poco dopo recavasi a Dresda presso il suo compatriotto Antonio Graff, che amorosamente lo accolse. Vedendo i ritratti di Antonio ed i quadri sceltissimi di quella galleria, conobbe che assai lungo cammino restavagli a percorrere per giugnere all'eccellenza dell'arte. Fecesi dunque a studiare le opere di Rubens, van Dyck, Rembrandt; indi tentò qualche copia di Claudio Lorenese, Berghem, Both ec.; e sentendosi più che a tutt' altro inclinato al paesaggio, a questo totalmente si consacrò. Dopo cinque anni rivide la Svizzera e si stabilì in Dresda, e trovò in Aberli un vero amico, che morendo gli lasciò il ricco suo traffico di stampe. Disegnò, dipinse, intagliò, ed acquistò nome di valente artista. Le principali stampe sono di sua invenzione, tranne il seguente seguito che è preso da natura da Aberli.

Cinque piccole vedute scelte per quelli che cominciano a disegnare, prese da natura da I. L. Aberli ed incise da Rieter.

Veduta del castello di Spietz sul lago di Theun.

Ultima cascata del Reichenbach nella valle di Oberhasli ec.

RIETSCHOOT (Giovanni) nato in Hoorn nel 1652, fu allievo di Alberto Everdingen, ed uno dei migliori pittori olandesi di marine. Erano le sue opere assai ricercate, e perchè soleva egli lodar molto le altrui, fu caro a tutti gli artisti, e condusse tranquilla e felice vita. Fu egli stesso il maestro di suo figlio.

RIETSCHOOF (Enrico), il quale gli era nato nel 1678, e fu il suo migliore allievo. Enrico non sopravvisse che pochi anni al genitore, morto nel 1719.

RIGAUD (Giacinto), nacque in Perpignano nel 1653, e riuscì così valente ritrattista, che fu chiamato il wan-Dyck della Francia. Nel lungo periodo della sua vita dipinse tutti i re suoi contemporanei e tutti i principi della real casa di Francia. I più illustri letterati ed artisti furono pure ritratti da Rigaud, e lo stesso vecchio Le Brun volle avere il proprio. Volendo i suoi concittadini ricompensare l'onore che faceva alla patria colla sua virtù, lo aggregarono alla patrizia nobiltà, e Luigi XV lo creò cavaliere di S. Michele, e lo pensionò. Fece ancora pochi quadri storici, tutti degni della sua fama, ma non pertanto lontani dal merito de' ritratti, sorprendenti per la rassomiglianza, per vivacità di mosse e di colori, e per il prezioso finito di tutte le parti. Ad ogni modo gli si dà carico di non essersi totalmente preservato dal manierismo, di aver profusa soverchia ricchezza negli abiti con pregiudizio dell'oggetto principale e di non aver data nobiltà, nè abbelliti gli originali entro ai limiti permessi dalla rassomiglianza: per il quale ultimo difetto, se pure può chiamarsi difetto, non era frequentemente ricercato dalle signore, nè egli si curava di ritrarle, sapendo essere di troppo difficile contentatura. Era direttore della reale accademia di pittura di Parigi quando morì in questa capitale l'anno 1743.

—— (Giovanni), nacque in Pa-

rigi circa il 1700, ed è probabilmente nipote del pittore Giaciuto Rigaud. Pubblicò più di cento stampe di paesaggi, marine ed altre vedute, intagliate con non comune intelligenza e con punta assai spiritosa. Sono generalmente ben disegnate le figure onde le popolò; e le diverse vedute di Londra formano una non numerosa ma pregevole serie di belle stampe. Morì in patria, dopo una lunga dimora in Londra, l'anno 1754, lasciando ammaestrato nell' arte il figlio

RIGAUD (Giovambattista), il quale, sebbene inferiore nelle cose dell'arte al padre, continuò le stampe incominciate da lui, essendogli lungamente sopravvissuto. Soggiungo un indice delle stampe dell'uno e dell' altro,

Veduta del palazzo Bombon, disegnato dal padre ed inciso dal figlio.

La Camminata del giardino delle Tuillerie.

Sei Vedute del castello di Marly.

Veduta del corso di Marsiglia.

Veduta di Greemvich.

Veduta del castello di Hapton Court.

Veduta del Parco di S. James.

Serie di sei Paesaggi, popolati di molte figure.

Serie di sei Marine, ove si vedono diverse galere.

Dieci fogli di diversi soggetti per le commedie di Moliére, ec.

RILEY (Giovanni), nato in Londra nel 1646, poi ch' ebbe da mediocri pittori appresi i principj dell' arte, si fece ad imitare la natura; e tanto profondamente la studiò nell' uomo, che in breve riuscì uno de' migliori ritrattisti; perocchè non solo sapeva perfettamente fare i volti somigliantissimi, ma farne trasparire i costumi e le principali passioni dell' animo. Nominato primo pittore del re, dipinse il re Giacomo e la regina sua sposa, poscia il re Guglielmo colla reale consorte Maria. Moriva in Londra ricco ed onorato nel 1691.

RIMACHI HUALPA YNCA, antico architetto ed ingegnere americano costruì a Cusco, capitale del Chili e del Perù, la famosa fortezza eseguita per ordine dei re peruviani, nipoti di Manco Capac. Forse le notizie che si hanno delle maravigliose opere di americana architettura sono in parte favolose, o per lo meno tutte esagerate. Ciò premesso, soggiungo una breve descrizione di Cusco e della sua fortezza. È questa città situata in amena pianura alle falde di un monte: la figura era quadrata tra due fiumi, nel mezzo aveva una gran piazza, dalla quale si partivano quattro ampie strade, ancora sussistenti. Quivi era il tempio del Sole, di cui non senza maraviglia si ammirano tuttavia gli avanzi; poichè le mura erano formate di pietre di 15 in 16 piedi di diametro. A settentrione della città ergevasi sulla schiena del monte la famosa fortezza costrutta dall' architetto Hualpa coll' ajuto di altri tre ingegneri Ynca Maricanchi, Acahuana Ynca e Calla Cunchuy. Consisteva questa fortezza in tre fortezze, una entro l'altra, ed in quella di mezzo era il palazzo degl' Incas. L' oro vi si vedeva entro e fuori sparso a piene mani, ed effigiati vi erano al naturale animali ed alberi. In questa fortezza si veggono ancora pietre, ciascuna delle quali ha più di 40 piedi di lunghezza; e tra queste una di così enorme grandezza, che sorpassa l'immaginazione, ed è chiamata la *pietra stracca* per la grande fatica che costò nel trasporto. Gl' interni lavori del forte, consistenti in sculture, scale artificiosissime, camere di ogni grandezza, portici, ec. sono ora tutti distrutti; mentre la maggior parte delle mura esteriori pare che non abbiano a distruggersi che col mondo.

RIMERICI (Giovanni), fiorì poco dopo i tempi di Giotto, in Rimini; ed è per avventura il più antico pittore di quella città, dove, ch' io sappia, non conservasi alcuna sua opera certa. Operava ancora nel 1386.

RIMINALDI (Orazio), nato in Pisa nel 1598, fu in patria ed in Roma allievo dei due Lomi. Sgraziatamente lasciossi in Roma affascinare dalla maniera del Caravaggio; ma presto rinvenuto, prese a sua guida le opere del Domenichino; e fu per avventura il suo più degno emulo. Il Riminaldi vuol essere riguardato come uno de' migliori artisti toscani: « Grande in « sul far caraccesco nei contorni e « nei panni, vago e grazioso nelle « carnaggioni, facile e delicato nel « maneggio del pennello, non avria « mendo per così dire, se non ser« vivasi di cattive mestiche, che pre« giudicarono assai le sue opere ». Le principali e più conservate adornano la cattedrale della sua patria. Le due Storie Scritturali del coro, e l'Assunta dipinta all' olio nella cupola, sono forse i più bei lavori di pittura che a que' tempi si eseguissero in Toscana; ma quello dell'Assunta fu l' ultimo lavoro del Riminaldi, rapito alla patria da soverchia fatica, o, come alcuni vogliono, da contagio, nella freschissima età di 32 anni. Altre chiese di Pisa, ed alcune private quadrerie possedono qualche sua opera; e nel palazzo Pitti conservasi il Martirio di S. Cecilia. Terminò l'opera dell'Assunta, ma debolmente, suo fratello

—— (Girolamo), il quale poco lavorò in patria; ma ed in patria e fuori ebbe pur nome di valente pittore. Fu chiamato a Napoli a dipingere la cappella di S. Gennaro; indi passò a Parigi alla corte della regina Maria. Per l' opera dell'Assunta, condotta molto avanti da Orazio, e terminata da lui, non ottenne che il modesto premio di 5,000 scudi.

RIMINO (Giovanni da), celebre pittore del quindicesimo secolo, operava dopo il 1450, come ne fanno testimonianza due quadri, nei quali al proprio nome aggiunse il 1459 ed il 1461; e si hanno memorie di lui fino al 1470. Un' altra tavola di questo pittore senza data di anno conservavasi a Bologna nella quadreria Ercolani.

—— (Bartolomeo da). V. Coda Benedetto.

—— (Lattanzio da). V. Marca della.

RINALDI (Santi), fiorentino, chiamato il *Tromba*, fu scolaro del Furini; ma perchè meno di mediocre pittore, è pochissimo conosciuto nella stessa sua patria.

RINCON (Antonio), nacque a Guadalaxara nel 1446, e fu il primo de' pittori spagnuoli ad allontanarsi dalla maniera gotica, a dare rotondità e rilievo ai contorni, carattere e belle proporzioni alle figure. Sebbene seguisse piuttosto la natura che altri esemplari, scorgesi nelle sue opere qualche lontana imitazione di Andrea del Castagno e del Ghirlandaio. I re cattolici Ferdinando ed Isabella lo crearono primo pittore di corte, e gli accordarono il titolo di cavaliere in ricompensa de' loro ritratti abbastanza somiglianti, e risguardati a que' tempi nella Spagna quali lavori d' uno straordinario merito. Fra molt'altre pitture, in gran parte perite, ebbero celebrità i diciassette grandi quadri eseguiti per la parrocchia di Robbedo di Chavela, rappresentanti i più importanti fatti della vita di Maria Vergine. Morì in Siviglia nel 1500, colà trovandosi in qualità di cortigiano presso a' suoi sovrani, cui erasi renduto carissimo per le sue gentili maniere, per grandi talenti e per morali virtù. Suo figliuolo

—— (Ferdinando) dopo la morte del padre andò a dimorare stabilmente in Toledo, dove nel 1503

dipingeva gli ornati dell'altar maggiore di quella cattedrale. Fece inoltre diverse cose a fresco, delle quali non si conservavano, ne' primi anni del presente secolo, che pochi venerandi avanzi. Ignorasi l'epoca della sua morte.

RINGLI (Gottardo), nato nel 1575, viene annoverato dal Sandrart tra gl'ingegnosi pittori frescanti.

RIO BERUCUS (Bartolomeo), nato circa il 1540, probabilmente in Toledo, fu scolaro di Gaspare Becerra, e nel 1568, aveva di già nome di valente pittore. Nel 1607 fu dal capitolo di Toledo nominato suo pittore, nel quale impiego si mantenne fino all'anno 1627, in cui morì. Le sue opere si accostano rispetto al disegno ed al colorito a quelle del maestro, ma sono assai meno calde.

RIPANDA (Giacomo), bolognese, operava in Roma circa il 1480, ed è volgare tradizione che fosse il primo a disegnare i bassi rilievi della colonna Trajana.

RISUENNO (Giuseppe), nacque in Granata circa il 1640, e fu uno degli ultimi allievi di Alfonso Cano. Quando Antonio Palomino andò a Granata nel 1712, lo chiese per suo ajuto nelle opere della Certosa; ed in queste, per testimonianza dello stesso Palomino, Risuenno si mostrò il miglior disegnatore dell'Andalusia. All'esercizio della pittura aggiunse quello della scultura, e fecesi in quest'arte vantaggiosamente conoscere in Granata ed in altre città con importanti lavori in marmo, e con belle opere di plastica, nelle quali non seppe tenersi però lontano dallo stile berninesco che si era dilatato ancora nella Spagna. I suoi quadri hanno la risolutezza ed il colorito di quelli del Cano. Morì Risuenno in patria nell'età di 81 anni.

RITA (Michele), pittore inglese che fioriva nel 1648, fu lungamente in Roma, dove dicesi avere condotte lodevoli opere, per le quali fu aggregato a quella accademia di pittura; ma nè in Roma nè in altra parte d'Italia è noto veruna sua indubitata pittura, nè si hanno ulteriori notizie biografiche.

RIVAIZ (Antonio), nacque in Tolosa nel 1667, ed apprese il disegno ed i principj della pittura sotto il proprio padre, ragionevole pittore e migliore architetto. Ebbe a suo condiscepolo il celebre la Fage, col quale contrasse grande dimestichezza. Mandato dal padre a Roma per continuarvi gli studj dell'arte, dopo avere dimorato alcun tempo in Parigi, concorse per il premio dell'Accademia di S. Luca, e l'ottenne dal sommo mecenate delle Arti il cardinale Albani (poscia sommo pontefice sotto il nome di Clemente XI) che lo coronò colle proprie mani. Richiamato in patria dal padre che poco tempo sopravvisse al suo ritorno, occupossi in ogni genere dell'arte sua. Ebbe correzione di disegno, forza di colorito, composizione ingegnosa, grazia di sentimento. Intagliò pure alcune delle proprie composizioni, e quattro stampe allegoriche per ornamento del Trattato della pittura di Dupuy de Grez. Morì in patria nel 1735.

—— (Bartolomeo), cugino di Antonio e nato ancor esso in Tolosa, intagliò diverse stampe dai quadri e disegni del medesimo, ed alcune da Benedetto Luti. Operava dopo il 1750. Le principali sue stampe sono:

La Caduta degli Angioli Ribelli, da Antonio Rivaiz.

Storia d'Arrio e Peto.

La Morte di S. Maria Maddalena, dal Luti ec.

—— (Pietro caval.) figlio ed allievo di Antonio, camminando dietro le orme paterne, acquistò non minore celebrità di quella del genitore, onde in premio della sua virtù fu creato cavaliere. Fioriva

alla metà del diciottesimo secolo.

RIVELLO (GALEAZZO), *seniore*, antico pittore cremonese, di cui parlano i biografi patrj Zaist e Zani, e che altri asseriscono non avere esistito che nella mente loro. Maggiori probabilità si hanno della esistenza di

—— (GIUSEPPE), che Antonio Campi dice essere stato non mediocre pittore, che lasciò opere in diverse chiese e luoghi di Cremona ed altrove, senza che presentemente se ne conosca alcuna, quando non si voglia ammettere per sua una tavola rappresentante una mezza figura di donna che sembrava un'Amazzone, *fatta con buon disegno e ben colorita, colle carnagioni pastose, benchè di una maniera alquanto dura nelle pieghe*. Così lo Zaist, scrittore di sospetta fede.

—— (GALEAZZO), *juniore*, creduto figlio di Giuseppe, e per soprannome chiamato Galeazzo *della barba*. Di questo pittore si assicura che in sul declinare del diciottesimo secolo conservavasi in casa Martinengo a Brescia, un quadro rappresentante S. Stefano in mezzo ai Santi Antonio Abate e Francesco d'Assisi, colla leggenda: *Galeacius de Rivellis dictus de barba pingebat* 1524. Un altro quadro rappresentante la Concezione di Maria era in addietro a Busseto; e due conservansi ancora presentemente in Cremona, uno presso gli eredi del Canon. Massimiliano Sacchi, l'altro presso il conte Carlo Visconti, rappresentante la Vergine che sta adorando il bambino Gesù steso sopra un cuscino, sul lembo del quale leggesi: *Galeaz de la Barba*.

RIVERDITI (MARC'ANTONIO), celebre ritrattista del diciottesimo secolo, nacque in Alessandria della Paglia circa il 1700, e fu uno dei pochi pittori che siansi preservati dal manierismo dominante in Italia nella prima metà del diciottesimo secolo. Dalla sua bella Concezione dipinta per la chiesa de' Camaldolesi in Alessandria, appare lo studio ch'egli aveva fatto grandissimo sopra le migliori opere di Guido Reni. Altre pregevoli pitture lasciò in patria e ne' vicini paesi; ma continuamente occupato nel far ritratti, non ebbe tempo di eseguire molte importanti opere di storia. Mancava all'arte nel 1774.

RIVIERE (STEFANO DE), viene annoverato dal Gandellini come intagliatore in legno, senza darci veruna notizia intorno alla vita e stampe di lui.

—— (FRANCESCO), nato in Francia in sul declinare del diciassettesimo secolo, stabilì la sua dimora in Livorno, dov'era molto stimato per certi suoi quadri da stanza rappresentanti danze turchesche e conversazioni, lavorati con molto spirito e verità. Ebbe diversi scolari, tra i quali taluno migliore di lui. Morì in Livorno nel 1750.

RIVOLA (GIUSEPPE), nato in Milano dopo il 1650, apprese a dipingere nella scuola dell'Abbiati, e fu uno de' suoi migliori allievi. Poco peraltro lavorò in pubblico, e perchè, pensando diversamente dal maestro, non s'impegnava volentieri in opere di gran macchina, e perchè, dipingendo più finitamente di lui, aveva frequenti commissioni per ritratti e per quadri di piccole dimensioni, tenuti tuttavia in qualche pregio. Morì circa il 1740.

RIZZI (FRANCESCO), nacque in Madrid nel 1608 da Antonio, meno che mediocre pittore, il quale conoscendo di non poterlo ammaestrare con buoni principj, nè coll'esempio suo nell'arte, lo raccomandava a Vincenzo Carducho. Ma il giovanetto non tardò ad allargarsi dai precetti del maestro ed a voler operare da sè, siccome colui, che dotato di grande ingegno, ma privo d'esperienza, troppo fidava nella propria capacità, ed ogni cosa trovava facile; onde non conoscendo che superficialmente

le difficoltà dell'arte, tutto eseguiva con istraordinaria prestezza. Tanta facilità fu risguardata come cosa miracolosa, e procacciò al giovane pittore infinite commissioni, che lo fecero in breve tempo ricchissimo. Nel 1653 fu nominato pittore del capitolo di Toledo, e dipinse in quella cattedrale insieme al Carenno una cappella a fresco, pel convenuto prezzo di 6,500 ducati d'oro. Fu poi due anni dopo chiamato a Madrid per terminare nell'antica residenza della corte la favola di Pandora incominciata da Carenno. E perchè, oltre la storia suddetta, dipinse negli angoli della gran sala quattro storie mitologiche sopra fondo d'oro, volendo il re premiarlo, come sembravagli che meritasse, lo nominò nel 1653 suo pittore. Nel 1670 eseguiva per il capitolo di Toledo alcune altre pitture insieme al Carrenno per il prezzo di altri 4,600 ducati. Dopo queste ed altre opere eseguite a fresco in varj luoghi della Spagna, pose mano agli ornati del teatro del Retiro, facendosi ajutare da diversi pittori, che lavoravano *sotto la* sua direzione. Ma quest'opera capricciosa e ridondante di ridicoli ornati fece grandissimo torto all'architettura nazionale, che per servire alla moda, per adulazione e per ignoranza adottò questo esemplare di pessimo gusto. D'allora in poi il manierismo non ebbe più freno, e la pittura e l'architettura spagnuola giunsero sotto la dittatura di costui al più alto grado di corruzione. Quest'uomo che con tanto ingegno fece tanto danno all'arte, morì pieno d'anni, lasciando grandi ricchezze ai suoi eredi.

RIZZI (Fra Giovanni), maggior fratello di Francesco, apprese gli elementi della pittura da Fra Mayno, maestro di disegno del reale infante, che fu poi re sotto il nome di Filippo IV. Le sue prime pitture si videro nella sagrestia di Nostra Signora del Soccorso, e nel convento della Mercede di Madrid; terminate le quali, si fece frate, e per alcun tempo abbandonò l'arte. Corse fama che venendogli per l'ingresso in convento chiesta una somma che egli non possedeva, domandasse tempo tre giorni, duranti i quali fece un Cristo così bello, che vendutolo n'ebbe assai maggior prezzo, che non era la somma dovuta al convento. Molte furono poi le opere fatte ne' conventi della sua religione in Madrid ed in altri luoghi, finchè invogliatosi di vedere le eccellenti opere de' sommi maestri in Italia, ottenne, per effettuare questo suo desiderio, di essere ricevuto nella Congregazione di Monte Cassino in Roma, dove condusse diversi quadri, che lo fecero conoscere per quel valent'uomo ch'egli era. Lo stesso papa desiderò di conoscerlo, ed in vista delle sue virtù lo nominò ad un vescovado, di cui, prevenuto dalla morte, non prese possesso. Era egli nato nel 1595, e visse 80 anni.

RIZZI (Stefano), sebbene mediocre pittore, si rese benemerito dell'arte per aver dati i primi precetti della pittura al Romanino, uno de' più illustri pittori di Brescia.

RIZZO (Marco Luciano), fu uno di que' valenti musaicisti, che sui disegni di Tiziano e di altri pittori veneti, lavorarono in S. Marco di Venezia. Fioriva del 1560.

ROBATTO (Giovanni Stefano), nato in Savona nel 1649, frequentò in Roma più anni la scuola del Maratta, poscia volle conoscere le maniere di altre celebri scuole italiane e straniere, onde non rivide la patria che giunto a matura virilità. Grande era l'opinione della sua virtù; e le prime opere ch'egli colorì giustificarono l'aspettazione universale. Genova, sebbene ricca di tanti eccellenti pitture, ammirò quelle del Robatto, e rallegrossi di avere in questo artista chi rinnovava la memoria dei grandi suoi pittori del

sedicesimo secolo. Ma il nuovo pittore, adescato dagli allettamenti del giuoco, si ridusse in così povero stato, che per provvedere al proprio sostentamento e per alimentare la crescente passione, faceva quadri affatto indegni del suo nome. Morì di 84 anni in Genova già da tutti dimenticato.

ROBBIA (Luca dalla), figliuolo di Simone di Marco, nacque in Firenze l'anno 1388; e poi ch'ebbe appresi gli elementi delle lettere, fu dal padre messo ad imparare l'arte dell'orefice con Leonardo di ser Giovanni, presso al quale si fece valente nel disegno e nel modellare di cera. Era ancora giovinetto quando condusse alcune cose in bronzo ed in marmo, che fecero concepire di lui grandi speranze: onde, lasciato il mestiere dell'oreficeria, si diede interamente alla scultura, e con tanto calore che consumava tutto il giorno nello scarpellare e gran parte della notte nel disegnare. Hanno creduto alcuni che studiasse alcun tempo presso Lorenzo Ghiberti; ma non facendone cenno il Vasari, ed altronde diverso essendo lo stile di Luca, non oserei appoggiare quest' asserzione. Non contava che quindici anni, quando insieme ad altri giovani scultori fu condotto a Rimini, dove fece per il monumento della moglie di Sigismondo Malatesta alcuni bassi rilievi lodati assai. Richiamato a Firenze dagli Operai di S. Maria *del Fiore*, fece per il campanile della medesima cinque piccole storie in marmo, che per pulitezza, grazia e disegno superarono le due fatte dal Giotto. Aveva diciassett'anni quando gli stessi Operai gli commisero l'ornamento di marmo di uno dei due organi della stessa chiesa, nel quale lavoro, comunque si portasse benissimo, ebbe a sostenere con qualche svantaggio la concorrenza di Donatello, cui furon dati a fare gli ornamenti dell' altro organo. Ad ogni modo piacque tanto l'opra di Luca, che gli fu data a fare la porta di bronzo della sagrestia sotto allo stesso organo, nella quale fece dieci storie del nuovo testamento, e diverse teste bellissime ed altri ornamenti. Terminati tali lavori, e vedendo Luca, che quanto aveva avanzato era troppo piccola ricompensa del lungo tempo e fatiche impiegate, risolse di lasciare il marmo ed il bronzo; al tutto disposto, quando gli riuscisse bene una sua fantasia, di lavorare soltanto di terra. Consisteva questa nel trovare un modo mediante il quale le opere di terra si potessero lungamente conservare; e dopo molte esperienze gli riuscì di dar loro *una coperta d'invetriato addosso, fatto con stagno, antimonio ed altri minerali e misture cotte al fuoco d'una fornace a posta, che faceva benissimo questo effetto e faceva l'opere di terra quasi eterne.* Le prime opere di quest' invenzione le condusse egli in S. Maria del Fiore, tanto nell'arco sopra la porta ch' egli aveva fatta di bronzo che sopra l'arco dell'altra sagrestia, dove Donatello aveva fatti gli ornamenti dell' altro organo. Ma non bastando a Luca questa così vaga ed utile invenzione, alle prime opere di terra che faceva semplicemente bianche, aggiunse il modo di dar loro il colore, cosa che a tutti riuscì gratissima. Piero di Cosimo de' Medici fu il primo a farlo lavorare di terra colorita; al quale condusse opere di tanta perfezione e così vaghe, che la fama di questa sua invenzione non solo si sparse per tutta l'Italia, ma in diverse parti d'Europa, onde per soddisfare alle ricerche di quelli che ne volevano, i mercanti fiorentini continuamente gliene commettevano per mandarne in ogni parte. Dopo ciò Luca si volse a cercare il modo di dipingere le figure e le storie in sul piano di terra cotta, e felicemente vi riuscì, come, oltre molte

altre cose, ne fa fede il monumento del vescovo di Fiesole Bonozzo Federigi, nella chiesa di S. Pancrazio. Ed andava Luca tuttavia rintracciando altri modi di migliorar l'arte quando fu sorpreso da immatura morte avanti di giugnere ai 50 anni. Erano suoi fratelli

ROBBIA (OTTAVIANO ED AGOSTINO DALLA), i quali furono da Luca levati dallo scarpello per lavorare di plastica con lui, nella quale egli insieme con loro guadagnavano molto. Una delle migliori opere di tal genere (e questa sola rammenteremo, conservandosene tuttavia in ogni parte della Toscana, ed altrove) è nella chiesa di S. Miniato a Monte la volta della cappella di S. Jacopo dov' è sepolto il cardinale di Portogallo, dove Ottaviano ed Agostino fecero in quattro tondi ne' cantoni i quattro Evangelisti, e nel mezzo della volta in un tondo lo Spirito Santo: e somigliante lavoro, ma più in grande, eseguirono ne' pannoni e cupola della Madonna delle Carceri in Prato, i loro discendenti

—— (ANDREA DALLA) nipote di Luca e figlio di suo fratello Marco, lavorò assai bene di marmo, e di terra cotta a S. Maria delle Grazie fuori d'Arezzo, ed in S. Francesco, ed a S. Maria in Grado. Lavorò pure nella chiesa del Sasso nell'Alvernia, in Firenze nella loggia dello Spedale di S. Paolo, ed in molti altri luoghi, essendo egli lungamente vissuto. Lasciava questi due figliuoli frati in S. Marco, stati vestiti dal celebre fra Girolamo Savonarola, che lo ritrassero somigliantissimo nelle medaglie: ed oltre i frati, ebbe tre altri figliuoli e due figlie. Uno dei figli fu

—— (GIOVANNI DALLA), che attese all' arte, ed ebbe tre figliuoli, Marco Lucantonio e Simone, che morirono di peste nel 1527. Gli altri due figli di Andrea chiamavansi

—— (LUCA E GIROLAMO DALLA) che attesero alla scultura, e fecero bellissime e diligenti opere d' invetriati, tra le quali ricorderò i pavimenti delle logge papali eseguiti da Luca per ordine di Leon X sotto la direzione di Raffaello d'Urbino. Girolamo fu condotto in Francia, dove fece molte opere per Francesco I a Marli, in Orleans ed altrove. Colà fattosi ricchissimo, chiamava il fratello Luca, che morì pochi mesi dopo averlo raggiunto. Nel 1553 Girolamo volle rivedere la patria, sperando di passarvi tranquillamente i giorni e di lasciarvi qualche memoria della sua virtù; ma vedendosi trascurato dal duca Cosimo, occupato nella guerra di Siena, se ne tornò a morire in Francia, lasciando la famiglia della Robbia, se non al tutto spenta, priva di chi conoscesse il vero modo di lavorare gl' invetriati; onde si andò, se non al tutto perdendo, deteriorando l' arte inventata dal vecchio Luca.

ROBERT (NICCOLÒ), nacque in Langres nella Sciampagna nel 1610, e poi ch' ebbe appresi gli elementi del disegno, recossi a Parigi per continuare gli studj del disegno e della pittura. Seguendo la propria inclinazione, si consacrò quasi esclusivamente alla miniatura ed alla rappresentazione di animali, insetti, piante e fiori. Ebbe commissione da Gastone d'Orleans di dipingere in miniatura quella preziosa serie di piante e di uccelli, che ora conservasi nella reale biblioteca di Parigi, e che dopo la morte di Robert fu continuata da Joubert, Aubriet e Maddalena Basseport. Pare ch' egli in pari tempo intagliasse le proprie miniature ed altri suoi disegni di genere; come intagliò in compagnia di Audran sei volti, tratti da Giorgio Charmenton pittore ed architetto lionese, come pure un seguito di sei vasi sui disegni dello stesso Charmenton. Morì Robert a Parigi nel 1684.

—— (PAOLO-PONZIO ANTONIO)

de Sery nato a Parigi circa il 1680, fu alliev0 in patria di P. Giacomo Cazes; indi passò a Roma per vedere ed apprendere il vero bello dell' arte, e vi si trattenne molti anni, studiando e disegnando le migliori cose antiche e moderne, ed in pari tempo esercitandosi nelle pratiche della pittura. Appena tornato a Parigi dipinse per la chiesa dei Cappuccini in via Sant'Onorato il Martirio di S. Fedele di Simaringa che fu per comune opinione la miglior opera di pittura ch' egli facesse. Il cardinale di Rohan lo nominò suo pittore pensionato, onde il Gandellini lo chiama *il pittore del cardinale di Rohan*. Il sig. Crozat, dopo la pubblicazione del suo *Gabinetto* lo incaricò della direzione di questa sua grande Collezione, che Robert accrebbe di alcune nuove stampe; ma venuto a morte poco prima di Crozat, l' opera rimase nello stato cui Robert l'aveva condotta. Oltre molti suoi disegni a chiaroscuro intagliati poi da N. le Sueur, egli intagliò da Raffaello la Storia di Gesù Cristo che dà le chiavi a S. Pietro, e lo studio dello stesso Raffaello per il quadro della Scuola d' Atene. Inoltre

Timoteo giustificato da Alessandro, dal disegno di Pierino del Vaga.

S. Paolo con due altri Santi, da un disegno del Bagnacavallo.

Il Sacrifizio d' Elio, disegnato da Maturino ec. ec.

ROBERT (Principe Palatino del Reno), nacque circa il 1620, e passò giovine in Inghilterra per difendere Carlo I; e dopo la disgrazia di questo re, andò in Francia, e di là in Germania, dove apprese da Lieutenant ad incidere alla maniera nera. Salito sul trono d' Inghilterra Carlo II, Robert fu chiamato a quella corte, ed allora fu che insegnò ad alcuni artisti di Londra il segreto d' incidere alla maniera nera. I primi a distinguersi in tal genere furono Giorgio Vhite e Giovanni Smith, indi quest' invenzione fu da altri Inglesi migliorata in modo, ch' ebbe il nome di *maniera inglesa*. Il principe Robert, tanto benemerito delle scienze e delle arti, morì in Londra nel 1682. Si conoscono le tre seguenti sue stampe.

Il Principe stesso in abito militare che tiene un' arme.

La Maddalena in contemplazione, da Merian.

Un esecutore, che tiene da una mano una guaina, dall' altra una testa tagliata, mezza figura, dallo Spagnoletto.

ROBERT (I.) intagliatore francese, è conosciuto per le tavole in rame che ornano il libro del medico Senac, intitolato: *Trattato della struttura del cuore*.

—— (A) intagliatore francese allievo di Le Blond, incise più cose a colori con grande esattezza.

—— (Uberto), nacque in Parigi nel 1741, e poi ch' ebbe appresi i principj della pittura in patria, recossi a Roma, dove lungamente si trattenne, continuando i suoi studi. Nel 1767 fu ricevuto membro della reale accademia di Parigi per il quadro rappresentante il porto di Roma con la veduta della Rotonda di prospettiva, parte del Campidoglio, e diverse belle rovine antiche. Sebbene si restringesse alla pittura di paesaggio, seppe popolarlo di così belle figurine, che attestano il suo valore in qualità di pittore di figura. Intagliò pure con somma leggerezza, spirito e facilità diversi piccoli soggetti di sua invenzione, fra i quali una serie di dieci stampe col titolo: *Le Serate di Roma*, bellissimi paesaggi ornati di antichi monumenti.

ROBERTELLI (Aurelio), pittore del quindicesimo secolo, di cui conservasi tuttora in Savona un'immagine di Maria Vergine. Egli l'aveva dipinta sopra una colonna del Duomo vecchio nel 1499, e fu trasper-

tata nel nuovo, onde non privare i divoti di un oggetto tenuto in grande venerazione.

ROBETTA (IL), nacque, secondo la più probabile opinione, in Firenze circa il 1460, e fu uno dei più vecchi artisti, che appartenevano alla Compagnia del Pollajuolo, che ragunavansi nelle sue stanze della Sapienza. Probabilmente professò l' arte dell' oreficeria, e vivea in Firenze a' tempi di Francesco Rustici. Quando ciò fosse vero, le stampe in rame intagliate da costui potrebbero appartenere agli ultimi anni del quindicesimo secolo ed ai primi del susseguente. Infatti ci avvisa il P. della Valle, nella vita del Rustici, esservi antiche carte intagliate in rame avanti il 1500, di una maniera secca e dura, ma ingegnosa, le quali portano il nome di Robetta; e furono da Huber nel suo *Manuel* giudicate anteriori alle stampe di Andrea Mantegna.

Ma lasciando da canto tutte le congbietture che si divulgarono intorno a quest' antico intagliatore, soggiugnerò un indice delle sue più riputate stampe.

La Creazione di Adamo, senza nome di autore.

Adamo ed Eva cacciati dal terrestre paradiso, a basso della quale leggesi *RBTA*.

Altre tre stampe rappresentanti i nostri primi progenitori.

Adorazione dei Magi; sotto: *Robetta*.

Un giovinotto legato ad un albero colla sottoscrizione abbreviata *rbta*.

Apollo e Marsia.

Ercole ed Anteo.

Muzio Scevola.

La Vecchia e le due Coppie di Amanti ecc.

ROBUSTI (GIACOMO) dalla professione paterna chiamato il *Tintoretto*, nacque in Venezia nel 1512. Dicesi che ammesso nella scuola di Tiziano, questi, adombrato de' suoi talenti, lo congedò. Ma tali dicerie troppo facilmente ammesse dai biografi pittorici, fanno maggior torto allo scrittore che le divulga, che al maestro cui si attribuiscono. Il Robusti suppose, forse troppo facilmente, di conoscere abbastanza le pratiche del colorire, e che per conto del disegno gli bastassero gli studj delle cose del Bonarroti e di alcune antiche statue esistènti in Venezia. Egli aspirava alla gloria di pittore originale, e voleva formarsi uno stile suo proprio tanto per conto dell' invenzione che del disegno e del colorito: onde lo vediamo accostarsi nel disegno più che a tutt'altri a Michelangelo, e nel colorito rimanere lontano da quello dei grandi maestri della scuola veneta. Troviamo nella vita di lui diffusamente scritta dal Ridolfi, che ridottosi in appartata camera, che tutta riempì di gessi modellati sopra bassi rilievi, e sopra statue antiche e di Michelangelo, su queste consumasse gran parte della notte in ostinati studj, disegnando, vestendo e collocando in diversi lumi ed aspetti i modelli, onde cavarne regole per un gagliardo chiaroscuro, per nuove riseutite attitudini, per diversi punti di vedute, e simili cose. Aggiunse a queste pratiche lo studio dell' anatomia necessario a chi vuol conoscere la struttura del corpo umano tanto interna che esterna, ad intendere l' attaccamento e movimento delle ossa e dei muscoli con scientifico fondamento. Con tali sussidj apprestati a rarissimo ingegno, il Tintoretto fece opere superiori all' aspettazione ed alla critica, che in grazia di tanti singolari pregi, non osò mordere alcuni leggeri difetti. Tale fu, per tacere di tanti altri, il Miracolo dello Schiavo, eseguito in età di 36 anni per la scuola di S. Marco, che lo stesso Pietro da Cortona, quando fu in Venezia, non rifiniva di ammirare e lodare con altre pitture eseguite avanti che giugnesse al limitare della

vecchiaja. Il Tintoretto, diventando ogni dì più che mai avido di lavori e di guadagno, ed a ciò stimolato continuamente dall' avara consorte, cominciò a far più presto che non conveniva, e perciò men bene; onde Annibale Caracci ebbe a dire: *che in molte pitture il Tintoretto si ritrova minore del Tintoretto*. Coll' assiduo lavoro, nella lunga vita ch' egli percorse, tanto operò, che non solo Venezia, ma le principali città d' Italia e tutte le straniere gallerie hanno lavori di questo raro artista, onde sarebbe opera perduta il volerne formare un elenco che riuscirebbe imperfetto, e non necessario. Ebbe il Tintoretto grande fierezza d' invenzione,, rara intelligenza di chiaro scuro, buon gusto di colorire le carnagioni, attitudini nuove, bei partiti di panneggiare espressione risentita ma talvolta ignobile. Fu perciò accagionato d' aver data soverchia violenza ed effetto agli atteggiamenti delle sue figure e troppo fracasso alle composizioni, invece di quel riposo e di quella, dirò così, senatoria gravità che tanto soddisfa in quelle di Tiziano. Rispetto allo strapazzo del mestiere fu già detto che avesse tre pennelli, d' oro, d' argento e di ferro, e che adoperasse piuttosto l' uno che l' altro in ragione del prezzo che gli veniva offerto. Ma di ciò non dobbiamo darne tutta la colpa a Jacopo, ch' era naturalmente buono ed incapace di filare tanto sottilmente, ma bensì all' avarizia della consorte che non permettevagli di usare la debita diligenza. Il povero uomo dopo di avere lavorato quanto è lungo il giorno, sotto la sorveglianza dell' indiscreta moglie, era l' uomo il più felice di Venezia quando poteva disporre di poche lire per ricrearsi insieme agli amici. Morì di 82 anni, lasciando eredi delle sue sostanze e della sua virtù i figliuoli

ROBUSTI (Domenico), nato a Venezia nel 1563, seguì, come lo permettevano i talenti da natura ricevuti, le orme del padre. Questi era fatto per superare tutte le difficoltà dell' arte, aprendosi una strada, se non intatta, lontana almeno dalle più frequentate. Perciò ne' suoi quadri si trovano i volti, il colorito, l' accordo, e talvolta ancora qualche lampo della paterna audacia, ma non animato dal suo trascendente ingegno. Domenico si mantenne padrone della propria fantasia; tutto nelle sue opere è considerato, le figure vi sono poste con sobrietà, colorite con metodo, pazientemente finite. Sembra che il padre cercasse a bella posta di urtare nelle difficoltà per avere la gloria di superarle, mentre il figlio cautamente precede onde non esporsi ai pericoli. Fu Domenico, come il padre, eccellente ritrattista, e molti pregevoli quadri di storia condusse per luoghi pubblici e private famiglie; ma la fama del padre gli toglie tutti quelli che non portano il nome di Domenico. Negli ultimi periodi della vita questi non seppe sempre salvarsi dal manierismo che invase la scuola veneta, avanti il 1635, epoca della morte di Domenico. Sua sorella.

ROBUSTI (Maria), nata due anni prima di lui, forse emula del padre e superiore del fratello ne' ritratti, fu cercata dall' imperatore Massimiliano e da Filippo II re di Spagna; ma Jacopo che teneramente l' amava non seppe risolversi a lasciarla partire. Pure l' infelice vecchio non potè salvarla dalla morte, che la rapì in età di trent' anni nel 1590.

ROCCA (Antonio) fiorì in Piemonte nella prima metà del diciassettesimo secolo. Dal 1611 al 1627 fu pittore della ducal corte, ed operò assai nel castello di Rivoli; ma le sue pitture e di altri artefici della stessa età vennero distrutte, dopo un secolo, per dar luogo a quelle di Giovan Battista e Carlo Vanloo.

ROCCA (Giacomo), romano, fu allievo di Daniele da Volterra, dal quale ereditò molti disegni suoi e di Michelangelo. Valevasi perciò di questi liberamente nelle poche opere che gli venivano ordinate; ma non avendo molto ingegno, non seppe trarre grande profitto da così utili sussidj. Più onore gli fecero alcune pitture condotte sui disegni di Michelangelo insieme al caval. d' Arpino, che appunto dopo queste cominciò a farsi buon nome. Morì Giacomo in matura vecchiaja durante il pontificato di Clemente VIII.

—— (Michele) detto il *Parmigianino*, operava ne' primi anni del diciottesimo secolo, e fu non ignobile pittore di storia, lontano per altro di merito e di età dal Mazzola, conosciuto sotto lo stesso soprannome, onde non può essere confuso con lui.

—— DI RAME (Angiolillo), scolaro dello Zingaro, fioriva alla metà del quindicesimo secolo. Era nota una sua tavola appartenente alla chiesa di S. Brigida in Napoli, nella quale aveva rappresentata questa Santa in atto di contemplare in visione la natività di Gesù Cristo.

ROCCATAGLIATA (Niccolò), scultore genovese del sedicesimo secolo, apprese i principj dell' arte da Cesare Groppi, ed era di già valente lavoratore di getto ed in marmo, quando partì alla volta di Venezia, onde meglio perfezionarsi nell' arte sua. Colà, a cagione dell' indefesso studio, perdette un occhio, senza che perciò rallentasse l' esercizio dell' arte sua. Condusse in quella capitale diverse opere in marmo ed in bronzo per private famiglie, e servì di rilievi in plastica diversi artisti, e specialmente il Tintoretto, che faceva grandissimo conto della sua virtù.

RODE (Cristiano Bernardo) nacque a Berlino nel 1725, e dopo avere studiato gli elementi della pittura sotto Pesne, passava a Parigi dove approfittò degli avvisi di Carlo Vanloo e di Giovanni Restout. Scendeva poscia in Italia, e ben tosto rivedeva la sua patria, dove si fece a dipingere ritratti e quadri storici. Sono celebri i tre quadri dipinti per ordine del re di Prussia nella chiesa della guarnigione di Berlino, rappresentanti con figure allegoriche i generali Schwerin, Winterfeld e Kleist, periti sul campo di battaglia, durante la guerra dei sette anni. Dipinse in appresso a fresco ed all' olio in molti palazzi, e le volte della galleria e del salone del reale palazzo di *Sans-Souci*. Rode non seppe distinguersi per invenzione poetica, nè per nobiltà ed espressione di teste; ma i gruppi delle sue invenzioni sono ben ordinati non meno per la situazione che per l' effetto del chiaroscuro. Intagliò un gran numero di sue invenzioni, fino al numero di 150, tra le quali daremo luogo alle seguenti:

Il Tempo che si riposa sopra un monumento, con tre fanciulli che gli stanno intorno.

Giuseppe Ebreo che si fa riconoscere dai suoi fratelli.

I Discepoli in Emmaus, che restano attoniti all' apparire di Gesù Cristo.

S. Paolo che predica agli Ateniesi.

Il re Sesostri in carro trionfale, tirato da quattro re.

Quinto Cincinnato in atto, che lavorando nel campo, riceve l' avviso di essere creato dittatore.

La Speranza alla tomba di un cristiano guarda una farfalla che se ne vola ec. ec.

RODE (Giovanni Enrico) nato a Berlino nel 1727, fu dai parenti posto al mestiere dell' oreficeria; ma tratto dalla sua inclinazione non tardò a consacrarsi totalmente all' incisione in rame. Poi ch' ebbe condotte varie opere in patria, recavasi a Parigi, dove fu quattr' anni

discepolo e pensionario di Giovan Giorgio Wille. Di ritorno a Berlino, pubblicò alcune stampe tratte dai disegni del fratello Cristiano Bernardo, alle quali non sopravvisse che breve tempo, colpito da immatura morte nel 1759.

Le più celebri sue stampe sono le seguenti:

Gio. Giorgio Wille, sul disegno di Schmid, stampa assai rara.

La Testa di Epicuro, da Preysler.

Ritratto di Federico II re di Prussia sotto la figura di Perseo.

Giacobbe che lotta coll'Angelo, ec.

RODERIGO (Alonzo), fratello di Luigi, era nato nel 1578, ed aveva appresa l'arte della pittura in Venezia. Perciò veniva proverbiato da Luigi di essere *schiavo della natura*. Ma Alonzo, che era in su la buona via, recatosi in Sicilia, lavorò molto e bene, e di lunga mano mostrossi superiore al fratello, sebbene avesse alcun tempo studiato l'antico in Roma. Le sue principali opere eseguite in Messina sono la Probatica in S.Cosmo dei Medici, ed i due Fondatori di Messina nel palazzo senatorio. Morì nel 1648.

—— (Giambernardino), suo nipote, detto il *pittor Santo* era stato ammaestrato nella pittura da Luigi, del quale ne imitò lo stile. E perchè si avvicinava alquanto a quello dell' Arpinate, fu dai Certosini incaricato di terminare nella loro chiesa le pitture lasciate quasi imperfette da questo maestro. Morì nel 1667.

—— (Luigi), nacque in sul declinare del sedicesimo secolo, e fu prima scolaro di Belisario Lorenzio, il quale, invidiando nel suo allievo l'abilità ed i morigerati costumi, cercò di farlo morire di veleno; onde Luigi passò nella scuola del cavaliere d'Arpino, che in allora era tenuto de' migliori pittori di Roma. Di ritorno in Napoli, vi morì giovane, dopo aver lasciate nelle chiese di quella città alcune pregevoli opere, sebbene alquanto manierate.

RODERMONT (M.) nacque in Olanda circa il 1600, e nel 1648 aveva nome in patria di buon pittore ed intagliatore in rame. Imitatore di Rembrandt, pubblicò molti ritratti intagliati con stile libero e spiritoso; ma le sue più celebri stampe sono le quattro seguenti:

Esaù che vende a Giacobbe la sua primogenitura.

Il Supplicante.

Giovanni Secondo celebre poeta latino, colla leggenda: *Joannes Secondus Hagiensis Poeta. Rodermondt fec.*

Busto di un Uomo con gran barba, veduto per tre quarti, aggiustato sul gusto ordinario di Rembrandt, senza nome d'autore.

RODIANI (Flavio). Abbiamo di quest'artista onorevole memoria del P. Arisi all'anno 1400. « Non si « può, egli scrive, trascurare senza « negligenza il riportare il nome di « questo insigne pittore, le di cui « opere hanno incontrata la sorte « di tanti suoi contemporanei ».

—— (Onorata) di Castelleone fioriva nel 1422, nel quale anno dipinse nel palazzo di Cabrino Fondulo, in allora signore di quella borgata. Raccontasi che violentata da un cortigiano di Cabrino, l'uccise; e che abbandonata la patria per timore d'essere imprigionata, si ascrisse alla milizia sotto abito maschile: che dopo alcuni anni militando tuttavia sconosciuta nel 1452 sotto le bandiere di Francesco Sforza, andò in soccorso di Castelleone assediata dai Veneziani, e cadde mortalmente ferita. Portata entro la terra per curarla, fu riconosciuta, ma cessò di vivere nel giorno 20 di agosto dello stesso anno.

RODRIGUEZ BLANEZ (Benedetto), nato in Granata dopo il 1650, fecesi ad imitare lo stile di Alfonso Cano. Operò molto per chiese e per privati; e l'arcivescovo di Granata aveva largamente premiato il

merito di lui coll'accordargli alcuni beneficj, che non gl' impedivano l' esercizio della pittura. Il palazzo vescovile e diverse chiese di Granata possedono alcune belle opere di questo distinto artista, morto nel 1737.

RODRIGUEZ DE ESPINOSA (Girolamo), nacque in Valladolid nel 1562, di dove, dopo avere imparati i principj della pittura, andò a dimorare a Cocentayna. Colà si ammogliò nel 1596, ed il primo frutto del suo matrimonio fu il famoso pittore Giacinto Girolamo De Espinosa. Circa il 1620 recossi colla famiglia a Valenza, e vi fu molto adoperato. Prima di tale epoca aveva dipinti i quadri dell' altar maggiore della cappella di S. Giovanni di Muro. Morì in Valenza nel 1630.

—— DE MIRANDA (Francesco e Niccola), nacquero in Madrid circa il 1700. Il primo fu nominato pittore del re, e nel 1746 fece i dodici grandi quadri della Vita di S. Pietro d' Alcantara, ch' erano nel convento di S. Egidio di Madrid, e morì in quella capitale di cinquantun'anni nel 1750. Era morto alcuni anni prima suo fratello Niccola, che fu non meno di Francesco uno de' buoni pittori del suo tempo.

—— DE MIRANDA (Pietro), nato ancor esso in Madrid circa il 1700 fecesi vantaggiosamente conoscere alla real Corte con una Concezione, che il P. Alfer confessore dell' infante D. Filippo, avevagli commessa per questo principe. Diverse altre opere di storie sacre ed alcuni assai pregevoli ritratti vedonsi nelle chiese ed in alcune private famiglie di Madrid, ma non corrispondenti alla fama di cui ha goduto in vita e dopo questo distinto artista. Egli ne andò debitore non a nobili composizioni di sacre o profane istorie, ma ai paesaggi ed alle bambocciate che seppe fare con molto gusto e con grande verità. Molti quadri di tal genere si conservano ne' reali palazzi di Roadilla e Villavicioso, ed in non poche quadrerie di Madrid. Come pittore di corte dipinse varj soggetti mitologici, per ornamento delle reali carrozze. Queste più non esistono, ma conservansi con una specie d' entusiasmo le pitture di Pietro, che morì in Madrid nel 1766.

—— DE RIBERA (Isidoro), era pittore del re di Spagna ne' primi anni del diciottesimo secolo, ma non pare che operasse molto per la corte o per privati, dicendosi solamente, che fu uno dei dodici maestri nominati nel 1725 dal consiglio di Castiglia per tassare le pitture.

RODULF (Corrado), nacque costui da uno scultore dozzinale tedesco, e non si accontentando degli insegnamenti paterni, abbandonò i parenti e recossi a Parigi, indi a Roma in traccia di migliori maestri. Poich' ebbe studiato alcun tempo sotto il Bernini, passò in Spagna, ed in Valenza fu incaricato di erigere la facciata della cattedrale, che fece con riprovevole divisamento a tre ordini; ed è probabile che scolpisse altresì parte delle statue e degli ornati che l'arricchiscono. Terminato questo lavoro, fu dall'arciduca Carlo impiegato in Barcellona intorno a diversi lavori.

ROELAS (il dottore Giovanni de las), comunemente chiamato il *chierico Roelas*, nacque a Siviglia nel 1560, e venne giovane in Italia di già ammaestrato ne' principj della pittura, onde migliorare lo stile sui grandi esemplari de' sommi maestri. Il nome di Tiziano era di que' tempi nella Spagna, per le molte opere mandate a quella corte, il più venerato; per lo che Roelas preferì ad ogni altra scuola d'Italia quella di alcuno dei buoni allievi del Vecellio. Tra le prime opere eseguite dopo il ritorno in patria celebri sono i quattro quadri della

Vergine, donati da certo Tentor alla chiesa collegiata d' Olivarez. Chiamato Roelas alla corte, vi si tratteune poco tempo, preferendo a tutti gli onori il soggiorno della città natale. Colà visse poi continuamente fino al 1624, nel quale anno essendo stato nominato canonico ad Olivarez, recossi in quella città, dove morì nel 1625. Fu il Roelas uno dei più grandi pittori delle Andalusie, e quello tra tutti gli Spagnuoli che meglio conobbe il vero colorire tizianesco. Per conoscerne adequatamente il merito convien vedere i suoi capilavori in Siviglia, che senza prevenzioni giudicati, non sono da meno dei migliori del Tintoretto e del giovane Palma. Il suo martirio di S. Andrea nella cappella dei Fiamminghi a S. Tommaso, il S. Giacomo della cattedrale, e la morte di S. Isidoro nella chiesa parrocchiale di tal nome, sono opere che sorprendono, e che ben meriterebbero per onore della pittura spagnuola, e per ammaestramento della gioventù, di essere da valente bulino intagliate.

ROEPEL (Koenraet), nato all'Haja nel 1678, fu allievo in patria di Costantino Netscher, che lo destinava ad essere pittore di ritratti: ma costretto Roepel dalla mal ferma sua salute a soggiornare in campagna, cominciò colà per semplice intrattenimento a coltivare piante e fiori; e rapito dalla bellezza e varietà loro, a disegnarli e dipingerli dal vero. Le lodi che gli furono prodigate per le prime pitture di tal genere, lo determinarono a consacrarvisi interamente, e non tardò ad avere grandissima celebrità. Nominato nel 1716 pittore dell' Elettor Palatino, rimase, finchè questi visse, alla corte di lui: e dopo morto, tornava all' Haja, dove non gli mancarono utilissime commissioni fino al 1748, in cui terminò la sua tranquilla, ma gloriosa carriera. In Olanda, a Dusseldorf, conservansi molti suoi preziosi quadri, pochissimi altrove.

ROER (Giacomo Vander), nato circa il 1648, fu allievo di Giovanni de Baan, dalla di cui scuola uscì più che mediocremente artista. Lusingossi di potersi vantaggiosamente stabilire in Londra, ma la fama che vi godeva grandissima Godofredo Kneller, avendogli tolta ogni speranza di miglior fortuna, si ridusse a lavorare sotto questo avarissimo maestro, che appena gli dava di che vivere.

ROESTRAETEN (N.), scolaro di Francesco Hals, era nato circa il 1627. Udendo farsi le maraviglie dell' immensa fortuna fatta in Inghilterra dal suo amico Faes, detto *Kely*, pensò di recarsi presso di lui. Lo accolse questi con piacere, ma temendo in appresso di averlo suo rivale, gli disse un giorno ingenuamente. « Voi sapete che i soli ritratti sono le pitture che formano « la mia gloria e la mia fortuna, « mentre voi siete ugualmente ad« destrato in ogni altra maniera di « pittura. Dipingete adunque tutto « ciò che volete, ed a me lasciate « i soli ritratti. Le opere vostre sa« ranno da me lodate come ben « meritano, e vi farò guadagnare « assai ». Così rimasero d' accordo, e gli elogi di Lely procurarono tante commissioni a Roestraeten, che in breve arricchì. Morì in Londra nel 1698.

ROETTIERS (Francesco), nacque a Parigi da una famiglia celebre per aver dato molti intagliatori, monetaj e medaglisti, sebbene non de' più valenti in tali professioni. Fu egli buon modellatore, ma di non purgatissimo stile, onde si diede all' intaglio in rame, ed incise in sul gusto di Largilliere diverse stampe, tra le quali

Gesù Cristo che porta la Croce e
Gesù Cristo sul Calvario confitto in Croce.

ROGER (Maurizio), nato in

Francia circa il 1600, esercitava in Roma l' arte dell'intaglio nel 1647, e pubblicò gl' intagli di Giovan Barile eseguiti nella porta che corrisponde al loggiato che mette nell'appartamento dipinto da Raffaello. Un altro

ROGGER (TEODORO) incise un quadro rappresentante la Vergine con altre figure.

—— detto da *Bruges*, nacque circa il 1366, e fu allievo dei van Eyck. Scrive vander Maroder, che molte chiese di Bruges possedevano diversi suoi quadri di abbastanza corretto disegno e graziosamente condotti. Ignorasi l'epoca della sua morte.

ROGMAN (ROELANDO), nato in Amsterdam nel 1597, dipinse il paesaggio con grande varietà, ma alquanto crudamente. Durante la lunga sua esistenza, ritrasse presso che tutte le fortezze dell'Olanda; ed i suoi disegni sono dagli artisti tenuti in grande stima. Morì di 88 anni e più.

ROGMAN (GELTRUDE) appartenente alla stessa famiglia di Rogman Rolando, intagliò molti soggetti parte tratti dai dipinti di Rolando e parte di propria invenzione, tra i quali quattro stampe rappresentanti diverse occupazioni muliebri, ed il castello di Zoilen, colle lettere *R. Rochman del., Gertr. Rochman sc.*

Lo stesso Rolando aveva pure incisi tre serie di paesaggi contenenti in tutto tredici stampe.

ROLAN (FAUGERBE) lavorava in Siviglia nel 1653, avendo in tale anno dipinta una così detta Madonna del Giubileo, ed un S. Francesco per ornamento di una nave battezzata con tal nome. Ecco tutto quanto è noto di questo pittore.

ROLI (ANTONIO), bolognese, nato nel 1643, fu scolaro del Colonna, celebre quadraturista. Più d'ogni altra sua opera sono lodate le quadrature ed ornamenti architettonici dipinti nella certosa di Pisa, dove mostrossi non da meno del maestro. Morì nel 1696.

ROMAN (BARTOLOMEO) nacque in Madrid nel 1596, e fu per avventura il miglior scolaro che abbia avuto Vincenzo Carducho. Non dobbiamo ad ogni modo tacere, che Roman acquistò, dopo essere uscito dalla scuola del Caducho, miglior colorito, dolcezza di chiaroscuro, e più lodevole panneggiamento sotto Giacomo Velasquez. Ma Roman, comunque fosse assai valente pittore, mai non ebbe fortuna eguale al merito, perchè non curavasi di aver molte commissioni. Tra le migliori sue opere, sono lodati un quadro eseguito per la chiesa dell'Incarnazione a Madrid, ed uno fatto per Alcala d'Henares. Non è nota l'epoca della sua morte.

ROMANELLI (GIO. FRANCESCO), nato a Viterbo nel 1617, fu alcun tempo scolaro del Domenichino, poi di Pietro da Cortona, il quale dovendo recarsi in Lombardia, lasciava al Romanelli ed al Bottalla il carico di dipingere in sua vece il palazzo Barberini. Ma mentre il maestro era lontano, i giovani pittori cercarono di avere dal committente direttamente quel lavoro, onde furono da Pietro congedati. Allora il Romanelli, assistito dal Bernini, cambiava maniera, formandosi un carattere meno grandioso e meno dotto di quello del Cortonese, ma più gentile e più seducente. Di questo nuovo stile è la Deposizione di Croce a S. Ambrogio di Roma, la quale udendo il maestro esaltarsi come cosa maravigliosa, vi mise a fronte quel S. Stefano, che lo stesso Bernini dovette confessare assai migliore del quadro dello scolare. Trovandosi rifugiato in Francia il cardinale Barberini, suo protettore, il Romanelli recossi due volte presso di lui, ed operò molte cose per il cardinale Mazzarini e per il re con suo grande profitto. Di ritorno in Italia, la seconda volta, lavorò in

diverse città, e particolarmente in Roma. Sorpreso in Viterbo sua patria da grave infermità, mentre recavasi per la terza volta in Francia, terminò i suoi giorni nella fresca età di 46 anni. Suo figliuolo

ROMANELLI (URBANO) non ancora perfettamente ammaestrato nell'arte paterna, fu ammesso nella scuola di Ciro Ferri. Lavorò con lode nelle cattedrali di Viterbo e di Velletri, e prometteva di riuscire non meno valente pittore del padre, ma morì troppo giovane per avverare le concepite speranze.

ROMANET (ANTONIO), nato a Parigi nel 1748, o come alcuni pretendono, 1758, apprese il disegno e l'intaglio in rame da J. G. Wille: indi, recatosi a Basilea, lavorò qualche tempo sotto la direzione di Cristiano de Mechel. Tra le non poche cose ch' egli pubblicò, ebbero celebrità le seguenti stampe:

Carlo Teodoro elettore di Baviera, da Pompeo Battoni.

Luigi Francesco di Bourbon, principe di Conti da le Tellier.

L'amico di Rembrandt, da un quadro del medesimo.

La morte di Adone, da Kupetzhy.

Il Cantone di fiera, da Seekatz.

ROMANI (IL) da Reggio, fiorì nel diciassettesimo secolo, e credesi che studiasse la pittura in Venezia sotto alcuni allievi di Paolo e del Tintoretto, per averne imitato lo stile nel quadro dei Misteri del Rosario, che dipinse in patria.

—— (GIAN FRANCESCO), pittore cremonese, fioriva dal 1590, al 1610, come resta dimostrato da alcune sottoscrizioni di lui — *Jo. Franciscus de Romanis pingebat.*

ROMANINO (GIROLAMO), o Romano, fioriva in Brescia, unitamente al Moretto suo concittadino ed emulo, circa il 1540. E perchè il Moretto erasi alquanto allargato dalla scuola veneta per imitare le cose di Raffaello, il Romanino prese a sostenere caldamente la scuola patria; la quale gloriosa gara tornò utile all'uno ed all'altro, perocchè cercando di superarsi, si avvicinarono alla eccellenza dell'arte. Senza formare giudizio del rispettivo merito, certa cosa è che il Romanino fu grande maestro in ogni genere di storie così sacre che profane, come può vedersi non solamente nelle chiese e quadrerie della sua patria, ma ancora in altre città. Tutti convengono che il suo capo-lavoro è il S. Apollonio a S. Maria in Calcara di Brescia: quadro sorprendente per copia di figure, per ricchezza di arredi, per varietà di volti e di abiti, e mille pittoriche bellezze. Morì assai vecchio l'anno 1556.

ROMANO (FRANCESCO) nato a Gand nel 1646, poi ch' ebbe appresi i principj del disegno e dell'architettura, si fece frate domenicano, e disegnò e diresse alcune fabbriche spettanti al suo ordine; onde acquistò nome di valente architetto. Per ordine degli Stati di Olanda operò nel 1684 intorno alla fabbrica del ponte di Mastricht; in appresso fu chiamato a Parigi per terminare il ponte Reale, che gli architetti parigini credevano non potersi condurre a buon fine. In premio di quest' opera felicemente terminata, fu il buon frate nominato Ispettore de' ponti e degli argini ed architetto delle fabbriche del re nella Generalità di Parigi. Morì in Parigi di 89 anni nel 1735.

—— (DOMENICO), toscano, fu scolaro del Salviati, e sappiamo che vivea nel 1568, perchè dal Vasari in tale anno ricordato tra i pittori viventi.

—— (GIULIO). V. Pippi.

—— (LUCIO). V. Luzzo.

—— (VIRGILIO) di Roma, fu scolaro di Baldassare Peruzzi, ed è noto per alcuni freschi lodati da Giorgio Vasari, senza che peraltro conoscasi nella presente età alcuna sua opera certa.

ROMBOTUS (TEODORO), nato in

Anversa nel 1597, frequentò la scuola di Iaussens fino ai vent' anni: giunto alla quale età partì alla volta d' Italia. Dodici quadri rappresentanti storie di sacro argomento, lo fecero in Roma conoscere valente pittore, e gli procurarono copiose commissioni. Chiamato alla corte del Gran Duca di Toscana, vi fu trattenuto lungo tempo. Tornava poi in patria, dove trovò con estremo dispiacere che Rubens aveva preoccupati tutti gli animi, onde non rifiniva di sparlare di così grande artista, col quale aspirava a dividere la gloria di primo pittore. Fu in tale occasione, che sentendosi animato contro il suo troppo grande emulo, condusse i più bei quadri che usciti siano dalle sue mani. Perocchè il S. Francesco che riceve le stimmate, il Sacrificio di Abramo, e la Temi circondata dai suoi attributi, che conservasi nella sala di Giustizia di Gand sono tutti maravigliosi quadri: e l' ultimo per alcuni rispetti è forse migliore delle più studiate opere di Rubens. Non contento di avvicinarsegli, e forse di uguagliarlo per conto del merito pittorico, volle ancora tentare, se possibil fosse, di superarlo nella magnificenza: ma i suoi guadagni, sebbene ragguardevoli, non essendo alle spese proporzionati, si trovò bentosto in necessità di ridursi entro più moderati confini; e si soggiugne, che ne fu talmente afflitto, da perdere in breve la sanità e la vita nella fresca età di 43 anni. Nè la sua emulazione con Rubens gli riuscì soltanto pregiudicevole per rispetto all' interesse ed alla salute, ma eziandio alla gloria; perocchè, vedendo di non poterlo superare nei soggetti gravi, erasi dato a dipingere triviali argomenti di bevitori, di ciarlatani, di suonatori, ecc.

ROMEO (D. GIUSEPPE) nacque in Cervera di Arragona nel 1701, ed apprese in patria gli elementi del disegno. Recavasi poi a Roma, dove frequentò la scuola del Masucci. Di ritorno in patria dipinse per il convento della Mercede di Barcellona un' Apparizione della Vergine a S. Pietro Nolasco; quadro assai stimato, che fu cagione di farlo chiamare alla corte per ristaurare diversi quadri del palazzo del Retiro, e fu nominato pittore del re. Morì in Madrid, dove conservansi quasi tutte le sue opere, nel 1772.

ROMERO (SIMONE), pittore Sivigliano, ed amico di Murillo, fiorì circa il 1660, risguardato quale eccellente ritrattista.

RONCALLI (CAVAL. CRISTOFORO) detto *delle Pomarance*, villaggio poco discosto da Volterra, e patria ancora del Circignani suo maestro, nacque nel 1532. Condotto in età giovanile a Roma dal maestro, che lo ritenne poi lungamente in qualità di suo ajuto, fu col Tempesti, con Raffaellino da Reggio, col giovane Palma e con altri molti, destinato a continuare la loggia di Raffaello sotto la direzione del celebre Ignazio Danti. Terminato questo lavoro, dipinse nella stessa Roma alla Certosa, la Morte di Anania e Saffira: opera insigne, trovata degna di essere copiata in musaico a S. Pietro. Faceva in appresso il Battesimo di Costantino nella basilica Lateranense. Ma la più grande e magnifica opera del Roncalli fu quella della cupola di Loreto, nella quale, per la protezione di un porporato, fu preferito a Guido Reni ed al Caravaggio: onde offesi ambidue, ne fecero vendetta secondo il carattere loro; il primo mostrando con alcune eccellenti opere, che avrebbe dovuto essere preferito al Pomarance; l' altro facendogli da un suo sicario vilmente sfregiare il viso. Terminata la cupola di Loreto, venne in diversi luoghi del Piceno adoperato assai in opere pubbliche e private, variando egli lo stile in modo, che ora partecipa del fiorentino e del romano, ed ora si

accosta a quello della scuola veneziana. Per l' ordinario è più vivo e brillante ne' freschi che nei quadri all' olio; e gli uni e gli altri, quando l' argomento lo permette, sono ornati di ridenti paesi, ch' egli sapeva fare in modo che giovassero a dar risalto al principale oggetto. La sua patria possede una pregevole opera di questo illustre figlio. Fu lungamente in Genova e l' arricchì di belle opere, che non temono il paragone delle tante che possiede di mano dei più illustri artisti italiani e stranieri. Morì di 74 anni.

RONCELLO (D. Giuseppe), nato in Bergamo nel 1677, riuscì singolare nel rappresentare incendj notturni, e piccoli paesi d' ordinario rischiarati dalle fiamme. Il caval. Celesti li trovò talmente di suo gusto, che a molti aggiunse leggiadre figurine, rendendoli con ciò assai più pregevoli. Mancò Don Giuseppe all' arte nel 1729.

RONCHO (Michele de), milanese, dipingeva dal 1375 al 1377 nel duomo di Bergamo in compagnia di Pecino e di Pietro de Nova; e da poche reliquie che rimangono dei loro lavori, pare che possano annoverarsi tra que' pittori italiani, che allontanandosi dal goffo stile de' pittori bizantini, si accostavano alla maniera giottesca.

RONDANI (Francesco Maria) nato in sul declinare del quindicesimo secolo, fu scolaro poscia ajuto del Correggio, che cercò d' imitare assai da vicino, e direi quasi servilmente ancora nelle opere di propria invenzione; di modo che le cose sue si scambierebbero facilmente con quelle del maestro, se, come nelle altre parti di minor conto lo avesse saputo imitare nella magia del chiaroscuro e nella grandiosità. Ma egli fu per lo contrario minutissimo negli accessorj eziandio con grave scapito delle parti principali. Le sue migliori opere sono una Madonna fuori della chiesa della Maddalena in Parma ed i SS. Agostino e Girolamo agli Eremitani della stessa città. Nella quadreria Scarani, in Bologna, conservasi un quadro della Vergine col Bambino che tiene in mano una rondine allusiva al nome del pittore. Morì nel 1548.

RONDINELLO (Niccolò) da Ravenna, uno de' valenti allievi di Giovan Bellini, e suo ajuto in molte opere d' importanza, fioriva circa il 1500. Siccome ne' diversi suoi quadri, ond' è ricca la patria di lui, trovasi la diligenza del maestro nell' ornare gli abiti, il suo disegno ed il florido colorito, ma minore sceltezza di volti, ed il contornare alquanto secco, dubitano alcuni che il Rondinello non abbia vedute le ultime pitture del maestro, nelle quali, forse dietro l' esempio dei suoi grandi allievi Tiziano e Giorgione, andò accostandosi al moderno stile. Si vuole che la miglior tavola del Rondinelli sia quella di S. Domenico. Morì di 60 anni, circa il 1500.

RONDINOSI (Zaccaria) pisano, nato dopo il 1500, aveva più che in tutt' altro acquistato nome di buon pittore di ornato, quando dai suoi concittadini fu incaricato di ristaurare le pitture del Campo Santo; colla quale lunga e difficile opera si rese benemerito della sua patria in modo, ch' ebbe l' onore della sepoltura con lapide nello stesso Campo Santo. Morì circa il 1580.

RONZELLI (Pietro), bergamasco, operava in patria dal 1588 al 1616, ed era tenuto per uno dei buoni ritrattisti che fossero in Bergamo dopo la morte del Maroni. Era probabilmente suo figliuolo

—— (Fabio), che fiorì nel 1629; pittore di non scelto stile, ma lontano dal manierismo ed abbastanza copioso. Una delle più lodate sue pitture è il matrimonio di S. Alessandro nella chiesa di S. Grata.

ROODTSEUS (Giovanni), nato

circa il 1590, fu allievo di Pietro Lastman. Poche cose fece di storia, ma moltissimi ritratti, ne' quali se non uguagliò vander Helst, ch' egli si era proposto per suo modello, gli si avvicinò assaissimo. Morì di quarant' anni, lasciando un figliuolo chiamato

ROODTSEUS (GIACOMO) il quale rimasto orfano in fanciullesca età, fu ammaestrato nella pittura da Giovanni Haem. Operò molto in diverse città dell' Olanda, imitando felicemente lo stile del maestro, e guadagnò assai. Ignorasi ogni particolar circostanza della sua vita.

ROOKER (EDUARDO) nacque in Londra l' anno 1712, e fu uno dei buoni disegnatori ed intagliatori specialmente di cose d' architettura. Morì in patria nel 1774. Tra le sue più rinomate stampe contansi le seguenti:

Spaccato di S. Paolo di Londra, da un disegno di Wale.

Monumento romano che trovasi ad Igel nel ducato di Luxembourg.

Sei vedute di varie parti di Londra, sui disegni di Sandby e suoi proprj.

Quattro vedute d'Italia, da Wilson.

Dodici Vedute d' Inghilterra, da Paolo Sandby, ec.

ROOR (GIACOMO), nacque in Anversa nel 1686, ed essendo ancor fanciullo apprese i principj dell' arte sotto mediocri maestri, ma si perfezionò nella scuola di van Opstal, che lo andava esercitando nel copiare i quadri de' migliori maestri. Con tale esercizio, prima di lasciare la scuola di Opstal, si era renduto così famigliare lo stile di Rubens, che fu trovato degno di fare una copia del suo S. Cristoforo, richiesto al maestro dalla corte di Francia. Allora non era ancora giunto ai diciannove anni: e prima dei venti erasi fatto conoscere con alcuni gentili quadretti in sull' andare di quelli di Teniers. Di venticinque anni, fatta società con Opstal, dipinse moltissimi quadri per diverse corti della Germania, ed uno sfondo grandissimo per il palazzo della città di Lovanio. Dopo la morte di Opstal passò all' Haja, poi a Leida, dove in una sala dipinse i più bei soggetti del *Pastor Fido*, e nell' altra i fatti di Achille, e nel palco la sua apoteosi. A queste grandi opere tennero dietro Brenno che assedia il Campidoglio, Pandora che si presenta al concilio degli Dei, ed altre storie fatte in diverse città dell' Olanda, senza peraltro omettere il lavoro di molti graziosi quadri da cavalletto, che vendeva a carissimo prezzo, onde morì ricchissimo nel 1747.

ROOS (GIOVAN ENRICO) nato ad Otterberg nel Basso Palatinato l'anno 1631, fu ammaestrato nella pittura da Adriano de Bie. Sebbene abbia fatto ancora non pochi ritratti, Roos va debitore della maggior sua gloria ai paesaggi sparsi di cavalli, di buoi, di pecore, di capre, con tanta verità dipinti, che in tal genere viene riputato uno dei più grandi naturalisti. Lavorò molto in Francfort, in Francia, in Inghilterra, in Italia, di dove tornava ricco a Francfort, città scelta per suo stabile domicilio. Nel 1685, la sua casa fu da casuale incendio consumata con quanti effetti conteneva; per salvare i quali, essendosi Roos imprudentemente avventurato in mezzo alle fiamme, cadde privo di sentimenti, soffocato dal fumo. I suoi amici lo trassero fuori dalle fiamme, ed ottennero di richiamarlo alla vita; ma nel susseguente giorno morì di 64 anni. Era suo fratello

—— (TEODORO), nato a Wezel nel 1638, fu ancor esso scolaro di Adriano de Bie; ma non erano ancora due anni passati, da che trovavasi presso di lui, che udendo lodarsi il fratello, tornò alla casa paterna, e fu suo scolaro ed ajuto molti anni. Un vasto quadro, in cui aveva ritratti tutti gli ufficiali

di tre reggimenti delle milizie di Monaco, piacque talmente all' elettore Palatino, che dopo averlo magnificamente regalato, gli commise altre importanti opere. Lo stesso fecero in appresso le corti di Baden, di Hanau e di Nassau. Il duca di Wirtemberga gli ordinò otto gran quadri di argomento storico, e lo ricompensò col titolo e collo stipendio di primo pittore di corte. Dopo tal' epoca altro non è noto, se non che trovavasi in Strasburgo quando quella città fu occupata dai Francesi, e morì nella stessa città ricchissimo.

ROOS (FILIPPO) figliuolo ed allievo di Giovan Enrico, nacque a Francfort nel 1655. Il Landgravio d' Assia Cassel, lo dichiarò suo pittore mentre ancora apprendeva gli elementi della pittura nella paterna scuola, e lo mandò a Roma provveduto di largo stipendio, a condizione che tornasse alla sua corte; ma Roos scordò con brutta ingratitudine il beneficio ed il benefattore. Conobbe in Roma Giacinto Brandi, e per isposare la sua figlia si fece cattolico. Ma non tardò a disgustarsi col suocero, e la virtuosa sposa fu l' infelice vittima dello stravagante suo carattere. Roos dimorava in Tivoli, più occupato della caccia che della pittura; ma non pertanto la facilità del pennello aveva riempite in Roma le botteghe dei mercanti di quadri, co' suoi paesaggi. Ma egli non dipingeva che per vivere, e morì miserabile. Suo fratello

—— (N.) nato in Francfort nel 1659, fu pure pittore di paesaggi e di animali, ma inferiore a Filippo. Peraltro correttamente disegnava, e dottamente armonizzava i colori.

ROSA (SALVATORE), napolitano, nato nel 1615, fu allievo in patria dello Spagnoletto, o come altri vogliono di Andrea Falcone. Nulla dirò dello strano carattere e dei poetici talenti di quest' uomo singolare, che nei decorsi tempi ebbe in poesia, ed ha tuttavia maggior fama che forse non meriterebbe. Ma forse contribuì in parte ad accrescergli nome tra i seguaci delle muse il merito pittorico veramente grande, e più grande ancora a cagione delle sue singolari inclinazioni. All' ombreggiar fortissimo dello Spagnoletto aggiunse il tetro del Caravaggio, spoglio però de' suoi difetti di disegno, e ritrasse ne' suoi paesaggi, non la natura senza scelta, come taluno disse, ma la natura aspra, terribile che più dell' amena e gentile si confaceva al suo carattere melanconico ed irascibile. Quindi le aspre selve, le inaccessibili rupi, le orride caverne, le deserte campagne, gli alberi cadenti per vecchiaja, o schiantati dai turbini, il cielo minaccioso, il mare agitato da furiosa burrasca, furono sempre i suoi prediletti argomenti. Perciò compiacevasi del soggiorno di Volterra; e colà trovandosi invidiava coloro che potevano deliziarsi tra le scoscese montagne della Gafragnana. *Ved. le sue lettere, nella Raccolta delle Pittoriche.* Ad ogni modo, per gl' infiniti meriti che vi si scorgono, il suo stile fu universalmente gradito, come talvolta ai vini delicati si preferiscono gli austeri. Ma più di tutte lo resero accetto le figurine egregiamente mosse di pastori, di marinai, di soldati, onde popolò i suoi paesaggi. Nè egli si limitò alle figure di piccole dimensioni, che condusse ancora belle tavole d' altare di grandissimo effetto, quali sono il Martirio di alcuni Santi a S. Giovanni de' Fiorentini a Roma, il quadro ch' era in Milano in S. Giovanni alle Case Rotte, ed un altro già posseduto dal consigliere Mainoni, rappresentante S. Francesco nel deserto illuminato dall' incerto raggio di nascente luna. Nè limitossi a far vasti quadri soltanto di sacro argomento, perocchè sono celebri molti di storia profana, tra

i quali non ricorderò che quello della Congiura di Catilina, che in addietro possedeva la famiglia Martinelli di Firenze. Condusse pure quadri di battaglie di grandissime dimensioni, che, secondo egli scrive, terminava in trenta o quaranta giorni, e sorprendevano Roma, e gli venivano pagati, ognuno, cento doppie. Era venuto ad abitare in Roma in giovanile età, e tranne qualche accidentale lontananza, per villeggiare, o per dipingere in diverse parti, vi rimase fino alla morte che lo rapì all'arte nel 1673. Le mortali sue spoglie furono onorate di solenni pompe funebri, ed ebbero riposo nella chiesa degli Angeli, dove le additano un'iscrizione ed il ritratto in marmo. Ciò che renderà sempre pregevoli le sue pitture sono un tocco di pennello spiritoso, la forza del chiaroscuro, i fogliami trattati con isquisito gusto, l'abbondanza dell'invenzione, la facilità di nuovi partiti, e tanti altri pregi, che quasi non permettono allo spettatore di accorgersi di qualche leggiere scorrezione di disegno. Intagliò con sommo gusto all'acqua forte diverse stampe tratte dai proprj quadri, che hanno tutta l'originalità dei dipinti, onde sono dagl' intelligenti tenute in molto pregio.

ROSA (Francesco), detto *Pacicco* o *Pacecco*, napolitano, nato circa il 1580, fu allievo di Massimo Stanzioni, che lo esercitava nel copiare le proprie pitture. Ma ridottosi a lavorare da sè, ebbe opportunità di migliorare lo stile collo studio de' migliori esemplari dei grandi maestri, e sui modelli di tre sue bellissime nipoti. Tra le diverse tavole d'altare fatte per Napoli, sono principalmente lodate quella di S. Tommaso d'Aquino alla Trinità e l'altra rappresentante il Battesimo di S. Candida a San Pietro d'Aram. Ma il Rosa assai più che per chiese, lavorò per private quadrerie, nelle quali i suoi dipinti si fanno distinguere per rara correzione di disegno, per bellezza di estremità, per nobiltà di volti, per dolcezza di colorito. Visse lungo tempo ed abbastanza felicemente, se l'estrema sua vecchiaja non fosse stata amareggiata dalla perdita di

—— (Aniella o Anella), quella delle sue tre nipoti che nella scuola di Massimo e sua, erasi fatta valente pittrice, e che in età di 36 anni cadde innocente vittima di Beltrano o Beltramo suo condiscepolo, marito e collaboratore. Vedi Beltramo Agostino.

—— (Sigismondo) allievo di Giuseppe Chiari, mediocre scolaro del Maratta, fu ancora più debole del maestro, onde basterà l'averlo nominato.

—— (Cristoforo e Stefano fratelli) bresciani, nati circa il 1500, furono valenti quadraturisti, e molte lodate opere lasciarono nella loro patria ed in Venezia, in alcune delle quali lo stesso Tiziano non isdegnò di dipingere le figure. Figliuolo di Cristoforo fu

—— (Pietro), il quale trovandosi col padre in Venezia, fu ricevuto in casa ed amorosamente ammaestrato nella pittura da Tiziano, amicissimo e compare di Cristoforo. Tornato a Brescia, dipinse alla Madonna delle Grazie il Martirio di S. Barbara; fece in S. Francesco S. Michele che scaccia Lucifero, e nella chiesa dei Poveri della Misericordia Giacobbe cogli Angeli ed un Presepio. Ma quando si speravano le più perfette opere della virilità, cadde vittima della pestilenza del 1576, che fu fatale eziandio al sommo suo maestro.

—— da Tivoli, figlia di Giacinto Brandi e moglie di Filippo Roos, fu allieva del padre e valorosa pittrice; ma infelice vittima del brutale carattere dell' ingrato consorte.

—— (Francesco), genovese, fu scolaro, ma non imitatore di Pietro

da Cortona. Fece le prime sue opere in Roma, a S. Carlo al Corpo, ed ai Santi Vincenzo ed Anastasio, nelle quali si accosta allo stile degli scolari *tenebrosi* del Caravaggio. Ma il suo Miracolo di S. Antonio dipinto in vasta tela per la chiesa di S. Maria dei Frari di Venezia, per intelligenza di nudo e di chiaroscuro e per grandiosità di forme, crederebbesi di un allievo dei Caracci; ma sgraziatamente tali pregi sono smentiti dalla caravaggesca ignobiltà delle teste.

ROSALIBA (Antonello) di Messina, fioriva ne' primi anni del sedicesimo secolo; ma di quanto operò in patria non rimane adesso che una Nostra Donna col Bambino, nel villaggio di Postunina: prezioso quadro che rende più vivo il desiderio delle perdute opere di questo grazioso pittore.

ROSELLI (Niccolò), ferrarese, operava in patria nel 1568. Alcune pitture danno fondamento di crederlo allievo del Dossi; ma in altre, e segnatamente nelle dodici tavole fatte per la Certosa, tenne un affatto diverso stile, che accostasi a quello di Benvenuto, o del Bagnacavallo. Sebbene abbia alcune lodevoli parti, e si mostri assai diligente, tiene una maniera così ricercata e minuta, che ci fa sentire, dirò così, lo studio e la fatica di ogni colpo di pennello.

ROSI (Zanobio), fiorentino e scolaro di Cristofano Allori, fioriva dopo il 1621, nel quale anno, essendo morto il maestro, terminò egli le pitture che questi aveva lasciate imperfette: ma non è noto che facesse veruna lodevole cosa di propria invenzione.

—— (Giovanni), contemporaneo di Zanobio, ed imitatore diligente del Falgani, fece molti lodati paesi in grandi e piccole tele, di cui abbondano le gallerie toscane. Sgraziatamente però molti quadri di paesaggi di Giovanni e di altri pittori toscani dell' età sua sono presentemente anneriti in modo ne' verdi, che possono risguardarsi come perduti. Sia questo un avviso ai pittori, perchè non si affidino ciecamente ai venditori di colori, e non trascurino lo studio necessario a conoscere la natura de' minerali, vegetabili, olj e gomme, e delle preparazioni loro.

ROSIGNOLI (Iacopo) nato a Livorno poco prima del 1550, seppe così fedelmente imitare nei grotteschi Perino del Vaga, che se le epoche della loro vita lo consentissero verrebbe creduto suo allievo. Poco o nulla operò in patria, essendo stato chiamato giovane a Torino in quella ducal corte, che più non abbandonò. Colà morì di circa sessant' anni, nel 1604, ed ebbe onorata sepoltura con epitaffio, che lo dichiara eccellente nei grotteschi e negli stucchi.

ROSINO, pittore Cremonese, di cui parlano gli scrittori patrj Zaist ed Aglio; è l' autore della bella copia di un quadro di Vincenzo Campi rappresentante i Santi Cosma e Damiano seduti a mensa, in atto di ragionare tra di loro. Vedesi dietro a S. Cosma la figura di persona indisposta intenta al ragionamento di detti Santi. Occupa la superior parte del quadro una gloria con Maria Vergine, avente il Bambino tra le Braccia. Appartenne questo quadro alla distrutta chiesa de' Santi Vito e Modesto, ed ora conservasi nella chiesa parrocchiale delle Torri dei Picenardi.

ROSITI (Giovan Battista) da Forlì, dipingeva nel 1500 in Velletri, a S. Maria dell' Orto, dove fino agli ultimi anni del diciottesimo secolo, e forse presentemente, si conservò una sua tavola di lodevole disegno e colorito, rappresentante Maria Vergine col Bambino in collo, con quattro Angioli riccamente vestiti.

ROSMAELSER (Giovanni Augu-

sto) nacque a Lipsia nel 1752, apprese il disegno e l'intaglio nell'accademia della sua patria, sotto la direzione d'Oeser; e dopo qualche tempo applicossi all'architettura, nella quale ebbe a maestro Lange architetto dell'università. Non tardò per altro a tornare alla professione d'intagliatore; e pubblicò due stampe sotto il titolo di *Promenades autour de Leipsig*, che lo resero sommamente celebre. Contrasse domestichezza col famoso incisore Chodowieck, che l'istruì in tutta la pratica dell'acquaforte. In sei anni pubblicava poi più di 300 vignette. Nel 1781 recavasi a Berlino per abbracciare l'amico Chodowieck; di là si rendeva a Dresda, dove si trattenne tre mesi per osservare e studiare tanti capi lavori di quella insigne galleria. Tornato in patria in sul declinare del 1782, sopravvisse pochi mesi, colpito da mortale malattia. Sono pur celebri, oltre le già indicate, le seguenti stampe.

Testa di Gellert, cavata da una pietra intagliata da Kancksdorf.

Ritratto del dottor Dodd.

Veduta del bosco di Rosenthal.

Veduta della corte d'Anerbach.

Quattro fogli di cuffie e di abbigliamenti di Dresda; ec.

ROSSEAU (Giacomo) nacque a Parigi nel 1630, e fu uno de' migliori pittori di pruspettive che di que' tempi abbia avuto la Francia. Lodovico XIV gli commise di dipingere il teatro di *Saint-Germain-en-Laie*, nel quale eseguivansi le opere del celebre Lulli; indi fu adoperato per le case reali, che arricchì di belle prospettive e di paesaggi. In ultimo fu condotto da milord Montaigu a Londra, dove morì nel 1693.

ROSSEL (Don Giuseppe) membro dell'Accademia di S. Barbara di Valenza, seppe rendersi benemerito dell'arte mercè le utili cure ch'egli prese per la prosperità di quell' insigne scuola, dove tuttora conservasi un suo lodevole quadro, rappresentante S. Luca, fatto l'anno 1754.

ROSSELLI (Matteo), nato a Firenze nel 1578, fu da principio scolaro del Pagani, poscia del Passignano, ma formò il suo stile, studiando in patria ed in Roma l'antico. Chiamato a Modena da quel duca con onorate esibizioni, preferì di servire a Cosimo II, suo naturale signore, e Firenze gli andò debitrice dei migliori artisti che illustrarono la prima metà del diciassettesimo secolo. Matteo fu veramente un egregio pittore, corretto nel disegno, lontano dal manierismo, e di uno stile così prossimo al grandioso, che alcune pitture si scambiano facilmente colle caraccesche. Le principali sue opere all'olio sono il Presepio a S. Gaetano e la Crocifissione di S. Andrea ad Ognisanti. Più belli di lunga mano sono i freschi, tra i quali sono famosi quelli del chiostro della Nunziata, rappresentanti la Storia di Papa Alessandro IV che approva l'ordine dei Servi; e nella villa di Poggio imperiale sono alcune belle storie allusive alla famiglia dei Medici, dipinte nella volta di una sala. Ad ogni modo, più che dalle opere di pittura, nelle quali ebbe molti eguali ed alcuni superiori, ritrasse lode e non ebbe chi lo pareggiasse nella difficile arte d'insegnare, avendo possedute in eminente grado tutte le parti che costituiscono l'ottimo precettore: facile comunicativa, accortezza nel conoscere gl'ingegni e saperli porre in su la loro via, animo temperato e paziente, da ogni invidia alieno, e quel paterno affetto che sopra ogni altra virtù Quintiliano desiderava ne' maestri. Lasciò in tutti i buoni, e specialmente negli amici dell'arte, vivo desiderio di sè l'anno 1650.

ROSSETTI (Domenico) nato in Venezia circa il 1650, fu eccellente disegnatore, intagliatore in rame ed

in legno e coniatore di monete. Aveva di già nome di valente artista nel 1699, nel quale anno fu decorato del titolo di cavaliere della milizia aurata, e condotto a Verona da monsignor Barbarigo, vescovo di quella città, dove fu per molti anni maestro de' conj di quella zecca. Fu pure dodici anni ai servigi dell'elettore Palatino; ed in Verona ed a Dusseldorf ed in Venezia pubblicò diverse pregevoli stampe, tra le quali:

Papa Alessandro III riconosciuto dal doge di Venezia, da Paolo Veronese.

Grande vittoria riportata dai Veneziani sopra gl'Imperiali, del Tintoretto.

Gli ambasciatori veneziani inviati dal Senato a Federico Barbarossa, da Gabriele Calliari.

Simile ambasciata, da un quadro del Tintoretto.

Il papa che dà la benedizione al doge Ziani, da Francesco da Ponte.

L'imperatore Federigo prostrato innanzi al papa, da Federigo Zuccheri ec.

ROSSETTI (Paolo) nato in Cento circa la metà del sedicesimo secolo, lavorò di musaico nella cappella Gregoriana, sotto la direzione del Munziani, e fece altre opere altrove, che furono molto lodate. Morì nel 1621.

—— (Cesare), romano; ed uno dei più diligenti ajuti del cavalier d'Arpino, condusse eziandio alcune pitture sui proprj disegni, che non si distinguono da quelle del maestro, che per essere meno calde e spiritose. Morì durante il pontificato di Urbano VIII.

—— (Giovan Paolo) di Volterra, nipote, allievo ed ajuto di Daniello, dopo la morte dello zio riparossi in patria, e l'arricchì di belle opere, tra le quali è dal Vasari assai lodata una Deposizione a S. Dalmazio. Vivea ancora nel 1568.

ROSSI (Properzia de), illustre scultrice bolognese, nata in sul finire del quindicesimo secolo, dev'essere risguardata come una delle più illustri donne che trattarono le belle arti: perocchè non contenta di occupare uno de' più eminenti gradi tra gli scultori del miglior secolo, fecesi ammirare come suonatrice, cantante ed intagliatrice. Pure così rara donna perì vittima in fresca età di violenta mal corrisposta passione. Intagliò quest'illustre donna gli ornamenti di una porta di S. Petronio, scolpì ritratti, statue e bassi rilievi; e si ridusse con maravigliosa diligenza ad intagliare nelle nocciuole di pesca, figurine così ben mosse, che nessuno seppe mai fare nè più, nè meglio. Undici di queste, acquistate poi dal marchese dei Grassi di Bologna, rappresentavano da una parte gli apostoli e dall'altra diverse Vergini. Dicesi, che trovandosi in Bologna Clemente VII dopo l'incoronazione di Carlo V desiderò di conoscere così rara donna, ma ebbe lo sconforto di udire, che pochi dì prima era stata sepolta nello Spedale della Morte.

—— (Giovanni Antonio de) nacque in Roma nel 1616 da certo Lazzaro de'Rossi della terra di Brembate nel territorio bergamasco; studiò i principj dell'architettura sotto un oscuro maestro; e perchè non sapeva ben disegnare, diventò buon architetto vedendo e rivedendo i migliori edifizj di Roma. Concepiva egli nobilmente e con grande facilità, ma non sapendo esprimere i proprj pensieri, era costretto a valersi dell'opera altrui. Fece in Roma al Corso quel pezzo del palazzo Rinuccini, la di cui facciata risguardasi qual capo-lavoro dell'arte. Ancora più magnifico è il palazzo ideato da lui per il principe Altieri al Gesù, che è uno de' più superbi palazzi di Roma, non d'altro difetto accagionato, che di non formare una compita unità. Appar-

tengono pure all'architetto de Rossi i palazzi Astalli e Muti, l'Ospedale delle Donne a S. Giovanni Laterano, la chiesa di S. Pantaleo, la cappella del Monte di pietà, la chiesa della Maddalena ec. Lasciò morendo più di 80,000 scudi, guadagnati coll' esercizio dell' arte sua, parte allo spedale della Consolazione, parte per dotare zitelle e parte a *Sancta Sanctorum*. Morì nel 1695, nello stesso anno in cui cessò di vivere il suo cognato e forse parente

ROSSI (MATTIA DE), romano ancor esso, il quale dopo gli studj della geometria e belle lettere, fu ammesso nella scuola del Bernini, che l' ebbe sempre assai caro, avendolo condotto in Francia ed adoperato in tutte le opere di grande importanza. Ebbe Mattia la direzione del palazzo che Clemente IX fece costruire a Lamporecchio; e per ordine del papa scrisse la bella relazione intorno ai malfondati timori intorno alla sicurezza della cupola di S. Pietro. Succedette al Bernini nella carica di architetto di S. Pietro; e chiamato in Francia per porre in esecuzione alcuni disegni del Bernini, seppe acquistarsi la grazia di quel re, che lo rimandò a Roma carico di ricchezze e di onori. Ebbe da Innocenzo XII la Croce dell' ordine di Cristo. Fece il deposito di Clemente X, la facciata di S. Gallo, la Dogana di Ripa Grande ec. Mandato da Innocenzo XII alle Chiane per riconoscere i danni arrecati dalle acque, tornò a Roma piuttosto indisposto che ammalato, ma ben tosto fu sorpreso da una mortale ritenzione d' orina, che lo rapì all'arte in età di 58 anni nel 1695.

—— (PASQUALINO) nacque a Vicenza nel 1641, ed apprese a dipingere, può quasi dirsi, senza la direzione di alcun maestro, copiando prima le migliori opere de' pittori veneti poi quelle della scuola romana. Lungamente si trattenne in Roma, dove si fece nome coll' orazione di Nostro Signore all' Orto, dipinta in S. Carlo al Corso, e col Battesimo del Nostro Signore alla Madonna del Popolo. Molte opere condusse pure nel Piceno, e fu assai lodato il S. Gregorio fatto pel duomo di Metelica. Ma più che di quadri per chiese, compiacevasi di rappresentare faceti argomenti in piccole tele, nel qual genere di poco cede ai migliori fiamminghi. Il reale palazzo di Torino possede molte sovrapporte, ed ancora quadri di mediocri dimensioni rappresentanti sacri e profani argomenti, trattati con tanto sapore, che non possono vedersi più belle cose in pari genere. Morì circa il 1718.

—— (ANTONIO) del Cadore, fiorì nel quindicesimo secolo, ed ebbe un colorire così vago, che Tiziano non tornava mai in patria che non volesse ogni volta vedere le pitture di quest' uomo, che forse avevano destato nel fanciullesco suo animo il primo affetto per l' arte. La migliore e più copiosa opera di Antonio è la tavola dell' altar maggiore di Selva in cui è scritto il suo nome e patria senza indicazione di anno. È probabile che operasse circa il 1450.

—— O DE ROSSI (ANGELO) nato in Firenze circa il 1670, è probabile che apprendesse la quadratura e l' ornato in Bologna. Lavorò molto in Venezia nella prima metà del diciottesimo secolo, seguendo uno stile sodo ed affatto scevro dal manierismo de'suoi tempi.

—— (GIROLAMO) da Brescia, probabilmente scolaro del Rama, operava nella prima metà del diciassettesimo secolo. Tra le sue migliori cose è tenuta in pregio la tavola a S. Alessandro di Brescia, rappresentante la Vergine in mezzo a diversi Santi.

—— (LORENZO) fiorentino fu scolaro di Pietro Dandini, ma più che le cose del maestro fecesi ad imi-

tare quelle di Livio Mehus. Sono principalmente lodati i suoi quadri da Cavalletto, condotti con molta grazia e facilità. Morì l'anno 1702.

ROSSI (Muzio), detto anche Mario nacque in Napoli ne' primi anni del diciassettesimo secolo; apprese i principj della pittura in patria dallo Stanzioni, indi recossi a Bologna, ove frequentò la scuola di Guido Reni. Questo raro ingegno fu trovato capace di dipingere, nell' età di diciotto anni, alla Certosa di Bologna, in concorrenza di provetti artefici consumati nell'arte. Ma questa sua primaticcia opera è adesso la sola che conservisi in pubblico, perocchè tornato poco dopo in patria, dovette soddisfare a molte private commissioni; e la tribuna di S. Pietro in Maiella che dipinse poco prima di morire, più non esiste quale fu colorita da lui. Di 25 anni, che tanti ne contava quando fu sorpreso dall'ultima infermità, era di già riputatissimo maestro.

—— (Andrea), nacque in Roma circa il 1730, ed apprese in patria i principj del disegno e della pittura. Sembra peraltro che non tardasse a darsi all' intaglio in rame, perocchè non giugneva forse ai quarant' anni allorchè pubblicò l' interno della chiesa di Araceli addobbata per la canonizzazione di S. Margherita da Cortona. Le altre più conosciute sue stampe sono

Il Busto di Maria Vergine piangente, da Carlo Dolce.

S. Margarita da Cortona inginocchioni davanti un Crocifisso, da Pietro da Cortona.

Benedetto XIV, da un suo disegno.

L' Imperatore Giuseppe II ed il gran duca Pietro Leopoldo che si danno la mano, da Pompeo Battoni. Stampa assai ricercata. 1775.

—— (Enea), bolognese e scolaro de'Caracci, fece per luoghi pubblici e per private case alcune buone pitture, ma non tali che potessero farlo distinguere tra la folla dei Caracceschi.

—— (Gabriele), quadraturista bolognese, che fiorì circa la metà del diciassettesimo secolo, oramai non vien più ricordato: che in qualità di maestro di Francesco Ferrari.

—— (Girolamo), bolognese ancor esso, operava circa il 1650. Era stato scolaro di Flamminio Torre, e dava speranza di riuscire non da meno del maestro, ma datosi all' intaglio, poco più operò col pennello. Le sue stampe sono adesso alquanto rare, e non pertanto tenute in poco conto.

—— (Carl'Antonio) nato a Milano nel 1581 circa, fu scolaro dei Procaccini. Il suo S. *Siro* coi due Santi laterali dipinti nel duomo di Pavia sono le migliori cose che si conoscano di questo valente pittore. Morì in patria nel 1648.

—— (Francesco). V. Salviati.

—— (Giovanni Battista), veronese, detto il *Gobbino* operava circa il 1650; ma le migliori sue pitture sono quelle condotte poco dopo uscito dalla scuola dell' Orbetto; perocchè volendo forse in appresso formarsi uno stile che fosse suo, andò invece sempre peggiorando.

—— (Giovanni Battista) di Rovigo, fu scolaro del Padovanino. Era nato circa il 1627; e stabilitosi in Venezia, vi condusse poche, ma belle pitture pubbliche, e diversi quadri per private quadrerie. A Padova, in S. Clemente vedevasi una sua pregevole opera. Vivea ancora nel 1680.

—— (Don Angelo), allievo di Domenico Parodi, fu graziosissimo pittore di faceti argomenti e di poche opere serie, nelle quali ultime mostrossi buon Marattesco. Morì in Genova di 61 anni nel 1755.

—— (Aniello), napolitano, nato nel 1660 circa, fu uno dei più cari allievi ed ajuti del Giordano. Fu col maestro lungamente a Madrid,

di dove tornò in patria provveduto di buona pensione vitalizia, onde visse poi quasi del tutto ozioso fino al 1719, che fu l'ultimo della sua vita. Suo concittadino e condiscepolo era

ROSSI (Niccolò), il quale morì di 50 anni nel 1700, dopo avere abbellita la patria con pregevoli pitture, che lo mostrano copioso inventore e coloritore in sul far del maestro, sebbene pieghi alquanto più al rossigno. Si disse che in alcune opere di grande importanza, come nel palco della cappella reale, il Giordano lo accomodasse dei suoi disegni. Fece ancora molti quadri di animali, onde sono ricche le quadrerie di Napoli, tenuti migliori di quelli del Recco.

—— (Antonio), bolognese, nacque nel 1700, e fu scolaro del Franceschini, il quale, conoscendolo diligente più d'ogni altro suo allievo, lo adoperava di preferenza nelle opere ch'egli non poteva da solo condurre. Risguardasi come suo capo-lavoro tra le tavole d'altare, il *Martirio di S. Andrea*, fatto per la chiesa di S. Domenico. Lavorò molto per i pittori di paesi e di architetture, aggiugnendo alle loro opere bellissime macchiette, che le rendevano assai più gradite ai dilettanti. Morì in patria di 53 anni.

ROTA (Martino), nato a Sebenico di Dalmazia circa il 1532, apprese il disegno e l'intaglio in Venezia; indi recossi a Roma, dove nel 1569 pubblicò il rame del Giudizio universale dipinto dal Bonarroti. Questa stampa è stata più volte copiata, o servì di norma a coloro che fecero nuovi disegni di così famosa pittura, onde forma sicura testimonianza del singolar merito di Martino e come disegnatore e come intagliatore. Nè egli fu soltanto valente disegnatore: che mostrossi ancora dotto e copioso esecutore, come mostreremo nel seguente indice di alcune stampe di sua invenzione. Sembra che il Rota non fosse pienamente soddisfatto dell'ordine generale della composizione di Michelangelo; e nel 1573 pubblicò il suo Giudizio universale; diverso nell'ordine dal precedente: e questa bella stampa dedicò all'imperatore Rodolfo II. Lasciava inoltre imperfette morendo, un'altro Giudizio universale, che fu poi terminato da Anselmo Boot. E questa stampa e tutte le buone prove delle stampe di questo maestro sono rarissime. Ignoriamo l'epoca della sua morte, ma è noto che operava nel 1592.

Ritratto di Massimiliano II imperatore. 1575.

Busto di Rodolfo II. 1592.

Ritratto di Enrico IV re di Francia.

La Risurrezione di sua invenzione. 1577.

Lo stesso soggetto trattato in diversa maniera.

Strage degl'Innocenti, di sua invenzione.

Battaglia di Lepanto, di sua invenzione, stampa eseguita dopo il 1572.

Il Tributo di Cesare, da Tiziano.

Il Martirio di S. Pietro, dallo stesso.

La Maddalena penitente, dallo stesso.

Prometeo lacerato dall'avvoltoio, dallo stesso.

Marsia scorticato da Apollo, ec. ec.

ROUBILLAC (N.) nato in Bajonna nel 1739, intagliò molti rami alla maniera *a lapis*, rappresentanti diversi paesaggi ed una raccolta dei principj di disegno.

ROUK (Guglielmo) intagliatore inglese a granito, aveva studiato l'arte sotto il celebre Burke, e pubblicò alcune stampe non prive di merito.

ROVIRA (N.) intagliatore spagnuolo operava in Valenza ne' primi anni del diciottesimo secolo, ed è celebre il frontespizio ch'egli intagliò per il libro intit. Museo pit-

torico, che fu nel 1715 pubblicato a Madrid da Luca Antonio da Bedmar.

ROULLET (Giovanni Lodovico) nato in Arles nel 1645, apprese gli elementi del disegno e dell'intaglio da Giovanni Lanfant, indi frequentò la scuola di Francesco Poilly. Invaghitosi di veder Roma, venne in Italia e lungamente vi si trattenne, pubblicandovi diverse stampe, le quali fanno testimonianza del miglioramento fatto nell' arte. Contrasse stretta amicizia con Carlo Maratta e Ciro Ferri, che gli furono utili per molti rispetti. Morì in Parigi nel 1699.

Soggiungo un breve indice delle sue stampe.

Ritratto di Francesco Poilli suo maestro.

Eduardo Colbert, soprintendente ed ordinatore delle fabbriche e dei giardini; bella incisione eseguita in Arles nel 1698.

Luigi XIV in abito militare, da Largilliere.

S. Chiara, quadro storico, da Agostino Caracci.

Le tre Marie al sepolcro di Gesù Cristo, da Annibale Caracci, stampa capitale.

Visitazione di S. Elisabetta, da P. Mignard.

David che presenta a Saulle la testa del Gigante Goliat, da Giuseppe Parrocel.

ROUSSEAU (Giovan Francesco), nato in Parigi circa il 1750, fu uno dei molti intagliatori di Vignette a bulino per ornamento di libri. Intagliò pure alcune stampe di maggiore dimensione, tra le quali ricorderò le seguenti:

Rappresentazione della Vita di Gabriella d'Etrees, da Eisen.

S. Girolamo, dal Mola.

La Beata Vergine col Bambino, da Wander Werf.

ROUSSEL (Girolamo) nacque in Parigi l' anno 1663, fu intagliatore di medaglie, ed incise diverse stampe all'acqua forte assai graziose.

—— (I. F.) figlio di ricco Finanziere, fu uno dei più illuminati dilettanti del p. p. secolo, ed intagliò diversi paesaggi tratti da Saint Quentin, tra i quali

Due Vedute del Castello delle Stelle vicino a Parigi.

ROUSSELET (Egidio) nacque a Parigi nel 1614, e fu uno de' più valenti intagliatori francesi del diciassettesimo secolo. La sua maniera d' intagliare s' accosta per alcuni rispetti a quella di Bloemaert, ma i suoi rami sono incisi in assai più larga maniera, più variata, di maggior forza e calore. Alcune sue stampe lo dimostrano valente colorista, perocchè sapeva rendere benissimo le stoffe, ed i diversi oggetti che possono essere ne' quadri dipinti. Belle stampe abbiamo di sua invenzione del più soave effetto, che lo mostrano egualmente grande maestro nella storia e ne' ritratti. Morì in Parigi nel 1686.

Delle 334 stampe che gli si attribuiscono ricorderemo le seguenti:

Ritratti di

Carlo le Fevre, abate di S. Geneviefa, di suo disegno.

Carlo di Valois, duca di Angoulem, come sopra.

Pietro Seguier, cancelliere di Francia, da Carlo Le Brun.

Soggetti tratti da varj autori.

Sacra Famiglia con Elisabetta che sorregge sulle ginocchia il piccolo S. Giovanni, che presenta al bambino Gesù un uccello, da Raffaello, 1650.

S. Giuseppe che offre de' fiori al divin Figliuolo che sta sulle ginocchia di Maria Vergine, dallo stesso, 1656.

Altra Sacra Famiglia, sotto il nome della *Vergine di Fontainebleau*, ossia la *Bella Giardiniera*, dallo stesso.

S. Francesco in Meditazione, da Guido Reni.

Le Forze d' Ercole, in quattro pezzi, dallo stesso.

Davidde che suona l' Arpa, dal Domenichino.

Mosè sottratto alle acque del Nilo dalla figlia di Faraone, da Niccolò Poussin.

Gesù Cristo portato al Sepolcro, da Tiziano. È questa la stampa capitale da Rousselet.

ROUSSELET (MARIANNA). Fu costei moglie di Pietro Francesco Tardieu, e intagliò diversi soggetti, tra i quali

S. Giovanni nel deserto, da Carlo Vanloo, soggetto inciso ancora da Wanger in Venezia.

Diverse stampe per la Storia naturale di Buffon.

—— (MADDALENA TERESA) viene annoverata tra le intagliatrici per avere inciso nel 1784 un' Ascensione del Redentore.

—— (CARLO) intagliò alcune figure allegoriche d' invenzione di Carlo le Brun.

RUBENS (PIETRO PAOLO) nacque nel 1577 in Colonia, dov' erasi riparata la famiglia di lui a cagione delle accanite guerre che agitavano le Fiandre, ed avevano posta in potere degli Olandesi Anversa sua patria. Tornata questa sotto il dominio del re di Spagna, suo padre ripatriò, e Pietro Paolo, che dimorando in Colonia non aveva studiate che le lettere latine, ottenne dalla madre, che teneramente lo amava, di apprendere la pittura. Frequentò da principio la scuola di van Oort, indi passava a quella di Ottovenius, che non solamente gli fu maestro nell' arte, ma lo rese col proprio esempio il più gentile e costumato artefice de' Paesi Bassi. Di 23 anni venne in Italia, e fu ricevuto alla corte del duca di Mantova. Approfittava della dimora in quella città per studiare le opere di Giulio Romano, eseguendo in pari tempo alcuni quadri per il generoso principe che lo aveva accolto piuttosto come gentiluomo, che in qualità di artista. Recavasi poi a Venezia, chiamatovi da vivo desiderio di studiare i capi-lavori di Tiziano, del Tintoretto, di Paolo; ed a questo studio andò Rubens debitore del suo nuovo stile; perocchè aveva fino allora seguito quello di Ottovenius, per molti rispetti somigliante a quello del Caravaggio. Soltanto dopo tal' epoca fece opere degne del più grande tra i pittori de' Paesi Bassi, quale venne dichiarato Rubens dalla imparziale posterità. Vide in appresso Roma; ma non mostrossi sensibile alle antichità che l' adornano più che alle cose de' moderni; e le sue figure d' uomini e di donne d' ogni classe fanno testimonianza che i tipi della sua bellezza appartengono alla sua patria. Passava da Roma a Genova, di dove la notizia dell' infermità dell' amorosa sua madre, lo richiamò subito in patria. Fu allora che Maria dei Medici regina di Francia gli commise i vasti quadri del palazzo di Lussemburgo, ch' egli eseguì in Anversa, e recò a Parigi nel 1625. Ma la vita pittorica di Rubens comincia da quest' epoca ad essere inseparabile dalla vita politica: incaricato di frequenti ambascerie, dovette dividere il tempo tra la pittura ed i maneggi di Stato. Egli fu più volte a diverse corti d' Europa, ed ovunque seppe meritarsi la stima e l' amore de' Sovrani e de' principali ministri; ed in ogni luogo lasciò immortali testimonianze delle sue pittoriche virtù. Pochi pittori lavorarono quanto Rubens, e presso che tutte le principali città d' Europa possedono pregevoli opere di così grand' uomo, onde sarebbe opera perduta il tesserne il catalogo. A tutti è noto che i 24 quadri fatti per il palazzo del Lussemburgo, ed altre opere, parte terminate ed altre no, innalzarono la sua gloria al più elevato grado. Risguardasi universalmente per il suo capo la-

vorò la Crocifissione del Redentore che conservasi in Anversa, come la Trasfigurazione è tenuta la miglior opera all'olio di Raffaello. In tutti i quadri di Rubens osservasi maravigliosa fecondità d'idee, buona intelligenza di chiaroscuro, un pennello morbido ed uno squisito e nobile gusto di panneggiare. Gli si dà colpa di qualche inesattezza nel collocamento delle figure, di un gusto di disegno pesante, di lasciare troppo scoperto l'artifizio delle sue composizioni, di essersi soverchiamente abbandonato alle rappresentazioni allegoriche, non sempre intelligibili, di non aver fatto scelta del bello. La magia del colorito, la forza dell'espressione di ogni affetto, sebbene non sempre nobile; le immaginose sue idee, e la facilità dell'esecuzione bastano a far scordare alcuni difetti inseparabili dalla umana condizione. Esercitossi talvolta nelle acqueforti, e le sue stampe sono degne del più grande tra i pittori fiamminghi. Dalla sua scuola uscirono eccellenti maestri, a tutti i quali sovrasta il prediletto allievo Antonio van Dyck. Ricco, glorioso, felice, morì in Anversa l'anno 1640.

RUBIALE (Pietro de) nacque nell'Estremadura in principio del sedicesimo secolo; e recatosi a Roma di già ammaestrato nelle pratiche della pittura, si accostò a Francesco Salviati, e lo ajutò in diverse opere d'importanza. Perciò dipingendo egli a S. Francesco a Ripa la Conversione di S. Paolo, tanto imitò da vicino lo stile del Salviati, che alcuni la credevano opera di costui. Il Rubiale aveva profondamente studiata la notomia del corpo umano, onde per questo rispetto era risguardato il migliore disegnatore dopo Michelangelo, e tenuto in grande stima. Ajutò con Gaspare Becerra il Vasari in diverse opere; ed in Roma, dove dimorò parecchi anni, e nella sua patria, dove ritornò dopo il 1555, fece pregevolissime opere; molte delle quali, per l'accennata ragione, vennero con scapito del suo nome, attribuite al Salviati e ad altri. Ignorasi l'epoca della sua morte.

RUBBIANI (Felice) nacque in Modena nel 1677, ed apprese i principj della pittura dal Bettina che accompagnò ne' suoi viaggi; ed in Modena ed altrove, ajutò in più opere, rendendosi per la sua virtù e per le gentili maniere caro ai principali signori e cortigiani del duca estense; onde poichè si divise dal maestro, mai non gli mancarono importanti commissioni, specialmente per quadri di genere; che per alcuni rispetti faceva meglio del Bettini.

RUBININI (N.) piemontese, lavorava in Treviso circa il 1650, nella chiesa di S. Vito, come ricavasi da una descrizione manoscritta delle pitture di quella città.

RUBIO (Antonio), allievo di Antonio Pizzarro, fu del 1645 nominato pittore della cattedrale di Toledo, e si mantenne in tale carica fino alla morte, che lo rapì all'arte nel 1653. Sebbene non si conoscano opere certe di questo artista, ragion vuole che si creda ragionevole pittore, per avere occupato otto anni una carica che viene d'ordinario accordata a distinti maestri.

RUBIRA (Don Andrea de) nato in Escacena del Campo circa il 1700, apprese a dipingere sotto la direzione di Domenico Martinez, cui servì lungo tempo d'ajuto nel dipingere i quadri dell'antica cappella della cattedrale di Siviglia, ed in altri luoghi. Passava poi a Lisbona, dove condusse opere di molta importanza. Di ritorno a Siviglia, faceva i quadri della cappella del Sacramento nella chiesa collegiata di S. Alberto, e quelli del chiostro de' Carmelitani scalzi. Compose eziandio molti graziosi quadri da cavalletto di faceto argomento,

che gli diedero nome in tutta la Spagna. Lasciava, morendo nel 1760, un figliuolo chiamato

RUBIRA (DON GIUSEPPE DE). Nacque questi in Siviglia nel 1747, ed avendo perduto il padre quando appena cominciava a disegnare francamente, non volle sottomettersi a verun maestro, e si formò pittore copiando ed imitando le opere del Murillo. Con tale esercizio giunse a lodevole grado nell' arte; ma sembrandogli di non guadagnare quanto meritava, abbandonò quasi totalmente la pittura, per esercitarsi nella scultura, senza che perciò acquistar potesse nome di buon scultore. Non tardò peraltro a pentirsi di aver cambiata professione; ed abbandonata la patria, recossi a Cadice, sperando di trovarvi miglior fortuna, e colà morì nel 1787. Dicesi che alcune pitture eseguite nella più fresca gioventù avevano fatto concepire grandi speranze, che poi non si avverarono.

RUCHELLE (PIETRO) nacque in Torino nel 1648, apprese il disegno e l' intaglio in patria, e lasciò alcune ragionevoli stampe tratte da diversi maestri, tra le quali il

Ritratto di Carlo Emanuello, duca di Savoja, tratto da Van Dyck.

Ritratto di Lodovico XIV in età giovanile, da altro maestro.

—— (EGIDIO) probabilmente della famiglia di Pietro, intagliò nel 1645 il ritratto di Margherita d' Austria, duchessa di Parma e Piacenza.

RUEDA (GABRIELE) operava in Granata ne' primi anni del diciassettesimo secolo. I suoi migliori quadri sono quelli rappresentanti soggetti di sacro argomento; molti de' quali si conservano in Toledo, dove dal 1633 in poi coprì la carica di pittore del capitolo di quella cattedrale. Morì l' anno 1641.

RUFO (DON GIUSEPPE MARTINO) nacque all' Escuriale ne' primi anni del diciottesimo secolo. Apprese a dipingere, non è ben noto sotto quale maestro, e condusse molte opere per la corte. Fece pure per i Carmelitani scalzi i quadri rappresentanti la vita di S. Giovanni della Croce. Nella galleria del re di Spagna conservasi di questo artista un bel ritratto di Ferdinando VI.

RUGENDAS (GIOVAN FILIPPO), nato in Augusta nel 1666, più che alla voce del maestro, andò debitore della sua pittorica educazione ad alcuni quadri del Borgognone ed alle stampe del Tempesta. Queste andava egli copiando giorno e notte con una passione che non aveva limiti; quando improvvisamente perdette l' uso della mano destra. Questa fatale sventura non atterrì il valente giovane, il quale giunse a poco a poco a fare colla sinistra quanto ad un di presso faceva prima colla destra. La novità del caso gli fu in ciò ancora utile, che gli ottenne protettori per scendere in Italia. Giunto a Venezia nel 1692, frequentò alcun tempo la scuola del Molinari, poi condusse alcune opere per private famiglie, che furono assai lodate. Passava da Venezia a Roma, dove disegnò l' antico, e le opere de' grandi moderni, non omettendo però di fare a brevi intervalli varj quadri, onde tenersi esercitato nel maneggio del pennello. Di ritorno in patria, alternava l' esercizio della pittura con quello dell' intaglio delle proprie opere, e con ciò ruppe la trama ordita dai suoi corrispondenti per ridurlo a vender loro a vil prezzo i quadri. Ma lo richiamava alla pittura la commissione avuta di rappresentare in vasta tela la battaglia di Narva tra Carlo XII re di Svezia e lo Czar Pietro il grande. Il desiderio di far cosa di straordinaria bontà lo espose più volte a gravi rischi; perocchè volle essere presente agli orrori dell' assalto d' una città, ed alle calde zuffe della cavalleria e dell' infanteria, che disegnò tenendosi a brevissima distanza. Dopo questi peri-

colosi esperimenti, compose diversi altri quadri di battaglie, alcuni dei quali intagliò. Morì, sorpreso da apoplessia, nel 1742.

RUGENDAS (CRISTIANO), probabilmente figlio di Giorgio Filippo, intagliò molti rami tratti dai quadri e disegni del padre, e posti nel catalogo di Giorgio Filippo, col seguente titolo: *Manieres noires d'aprés Rugendas, executées en un jaune d'oere, par Christian son fils.* Abbiamo perciò riunite in questo articolo le principali stampe di questi due maestri.

Di Giorgio Filippo.

Capricci di Giorgio Filippo Rugendas, 1698, all'acqua forte.

Seguito di sei stampe rappresentanti le operazioni militari de' Francesi e dei Bavaresi ad Augusta, e suoi contorni, 1704 pezzi capitali all'acqua forte.

Quattro pezzi rappresentanti le operazioni militari nel tempo d'una campagna contro il Turco, alla maniera rossa.

Otto gran pezzi rappresentanti le regole dell'esercizio del maneggio, alla maniera nera.

Stampe di Cristiano.

Due paesaggi montagnosi con macchiette di villeggiatori, alla maniera nera.

Sei pezzi rappresentanti combattimenti di cavalleria.

Venti pezzi rappresentanti ussari, cavalieri e gente di equipaggio in marcia.

RUGGIERI (FERDINANDO), architetto fiorentino, ed intagliatore in rame, operava ne' primi anni del diciottesimo secolo. La sua più celebre opera è la copiosa Raccolta in tre volumi in gran foglio, contenente le vedute delle più cospicue antiche e moderne fabbriche della città di Firenze da lui misurata, disegnata ed intagliata. Disegnò pure ed intagliò nel 1724 diversi rami di architettura che ornano il libro delle esequie di Luigi I, re di Spagna.

—— (ANTONIO), fiorentino, fu scolaro in patria del Vannini, e dipinse varie cose d'architettura nella stessa Firenze, cui seppe abbellire con gentili macchiette. Fece pure alcune opere di grandi figure all'olio, come, per tacere di tutt'altri, il S. Andrea nella chiesa di S. Gaetano.

—— (ANTON MARIA) fiorì in Milano circa il 1700, dove condusse molte opere in compagnia del suo indivisibile compagno Francesco Bianchi. Lavorarono ancora nel diciottesimo secolo, lasciando peraltro più lodevoli esempj di fedele amicizia, che di rare pitture.

—— (GIOVAN BATTISTA), detto *Battistino del Gessi*, bolognese, fu allievo del Gessi e del Domenichino, ed operò come ajuto dell'uno e dell'altro in Bologna, in Roma, in Napoli; finchè, dipingendo a S. Barbadio di Bologna a competenza del primo maestro, ottenne di superarlo. Stabilitosi poi in Roma, vi condusse diverse pregevoli pitture a fresco nel chiostro della Minerva, nel palazzo Cenci ed altrove, che furono ammirate dal Baglioni e da Pietro da Cortona, nelle di cui braccia morì nella fresca età di trentadue anni, vittima infelice di una mal corrisposta passione. Suo fratello

—— (ERCOLE), detto *Ercolino del Gessi*, perchè scolaro ancor esso di questo pittore, non avendo i rari talenti di Battistino, limitossi ad essere semplice imitatore del maestro; ed in ciò tanto felicemente riuscì, che appena è dato ai più fini conoscitori il distinguere le sue opere da quelle del Gessi. Morì molti anni dopo il fratello nella seconda metà del diciassettesimo secolo.

—— (GIROLAMO) nato in Vicenza nel 1662, apprese a dipingere da

un maestro fiammingo. Stabilitosi in Verona, operò molto di piccoli quadri di gusto fiammingo, nei quali peraltro scorgevasi qualche imitazione dello stile bassanesco. Morì circa il 1717.

RUGGIERI (Ruggero), nato in Bologna, fu scolaro del Primaticcio, che lo condusse giovane in Francia, e lo adoperò come suo ajuto nelle opere de' reali palazzi, onde pochissime cose dipinse in patria.

RUOPPOLI (Giovanni Battista), napolitano, nacque circa il 1620, e fu allievo del Porpora, che per avventura superò nelle pitture di genere, perfettamente imitando le frutta ed in particolare le uve, cui dar sapeva la naturale trasparenza e degradazione della luce. Morì circa il 1685.

RUOTTE (Luigi Carlo) nacque in Parigi nel 1764, ed apprese i principj del disegno e dell'intaglio da Mine. Passava poi a Londra, dove lavorò molti anni presso Bartolozzi; e tra l'altre cose intagliò nel 1784 a granito la contessa di Harcourt in abito di villeggiante, tratta da Angelica Kauffman. Tornava a Parigi dopo l'indicato anno, e pubblicò diverse stampe nello stesso genere d'intaglio.

RUSCHI, o RUSCA (Francesco) operava circa il 1650. Sebbene romano, e probabilmente scolaro del Caravaggio, non è in Roma conosciuto, ma notissimo a Venezia, Treviso e Vicenza, dove condusse diversi lodevoli quadri, de' quali vedonsene ancora alcuni di figura bislunga, benissimo conservati in private quadrerie.

RUSSI (Giovanni de) mantovano, fu fu celebre miniatore del quindicesimo secolo, il quale dipinse per Borso duca di Ferrara una Bibbia in gran foglio, risguardata poi sempre siccome uno dei capilavori in tal genere, ed universalmente conosciuta sotto il titolo di *Bibbia estense*.

RUSSO (Giovanni Pietro), nato in Capua circa il 1600, frequentando le scuole di diversi pittori in Napoli, Roma ed altrove, erasi formato uno stile, che potrebbe quasi chiamarsi originale. Tornato in patria, vi fu adoperato assai, ed egli corrispose alla confidenza de' suoi concittadini, arricchendola di molte e belle opere. Mancò all' arte nel 1667.

RUSTICI (Gio. Francesco), nacque in Firenze dopo la metà del quindicesimo secolo, e perchè essendo ancora giovinetto mostrava grande ingegno per disegnare e modellare, fu da Lorenzo de' Medici posto a stare con Andrea del Verrocchio, presso al quale stava similmente Leonardo da Vinci, alquanto più provetto del Rustici. Parve a costui che la bella maniera del disegnare, l'aria delle teste e le movenze delle figure del compagno fossero più graziose e fiere che quelle dello stesso maestro; perchè quando Andrea fu andato a Venezia per fondere la statua di un illustre capitano, si accostò al Vinci, e sotto di lui apprese le ultime finezze del gettare di bronzo, scolpire in marmo, tirare di prospettiva, e specialmente di fare cavalli, de' quali tanto si dilettò, che ne fece di terra, di cera, e di tondo e basso rilievo in quante maniere possono immaginarsi. E perchè Leonardo era versato in ogni maniera d'arti, fecesi anche Gianfrancesco a maneggiar colori, e fece, per testimonianza del Vasari, pitture; sebbene la sua principale professione fosse la scultura. Tra le prime sue opere di scultura contansi alcune figurette di tondo rilievo rappresentanti una nostra Donna col figlio in collo a sedere sopra nuvole popolate di Cherubini. In occasione della venuta di Leon X in Firenze fece alcune statue, che furono tenute bellissime; e tanto piacquero al cardinale Giulio de' Medici, che

gli fece fare per finimento della fontana del palazzo de' Medici il Mercurio di Bronzo alto circa un braccio, in atto di volare. Fece per lo stesso cardinale il modello per un David di bronzo simile a quello di Donatello. Scolpì in gran tondo di mezzo rilievo una Nunziata, che fù mandata al re di Spagna, ed una Sacra Famiglia, per il Magistrato de' consoli dell' arte di Por Santa Maria. Condusse per commissione de' Consoli dell' arte de' mercatanti le tre stupende statue in bronzo che sono sopra la porta del tempio di S. Giovanni, che è volta verso la canonica. Della quale opera veramente maravigliosa essendo stato il Rustici malissimo rimunerato, tanto se ne afflisse, che si ritirò con proposito di non voler mai più operare per magistrati, nè dipendere fuorchè da un solo uomo. Accadde, che conducendo vita solitaria, si lasciò per qualche tempo adescare dai supposti profitti dell' alchimia, e si diede con un compagno a voler congelare il mercurio. Rinvenuto da tale traviamento, dipinse in un quadro all' olio la Conversione di S. Paolo con grande varietà di cavalli e soldati per Piero Martelli; poscia rappresentò in altro quadro di piccole dimensioni una caccia. Lavorò di mezzo rilievo di terra per le monache di S. Lucia un Cristo nell' orto che appare a Maria Maddalena; per Iacopo Salviati una nostra Donna in marmo, ed altre opere. Fece molti ritratti, tra i quali quello del duca Giuliano de' Medici in profilo che gettò in bronzo. Ma troppo lungo sarebbe il voler indicare le tante opere eseguite in patria. Dispiacendo al Rustici la cacciata de' Medici accaduta nel 1528, se n' andò in Francia, dove Francesco I gli assegnò una provvisione di cinquecento scudi l' anno; ed egli diverse cose lavorò per così splendido favoreggiatore delle arti. All' ultimo gli fu dato a fare un cavallo in bronzo due volte grande il naturale, sopra il quale doveva essere posto esso re, e condotto a fine il modello, stavasi per gettarlo, quando il re morì avanti che l'opera fosse finita. Mancatagli sotto Enrico II la pensione, fu sovvenuto da Pietro Strozzi, e d' ogni cosa provveduto dallo stesso finchè visse, onde venuto a morte in età di ottant' anni, le sue cose rimasero per la maggior parte a questo signore. Fu Gianfrancesco Rustici uomo dabbene, liberale verso i poveri, amico dei buoni, lontano da ogni ambizione.

RUSTICI (Rustico) viene annoverato tra gli scolari del Sodoma, dal quale apprese a lavorare di grottesche, genere di pittura ornamentale, che dopo Raffaello, ed i suoi grandi collaboratori ed allievi, Giulio Romano, Giovanni da Udine Baldassarre Peruzzi, ec. era diventato di moda. Fu suo allievo il figlio

—— (Cristoforo) che per poco non superò tutti gli ornatisti dei suoi tempi, avendo saputo dare ai suoi lavori quella leggerezza e varietà, che non scorgesi nelle opere degli altri ornatisti, sebbene per conto della grazia sia molto da meno del Peruzzi. Forse fu suo fratello

—— (Vincenzo) che studiò la pittura sotto Alessandro Casolani, e seppe imitarlo così da vicino, che avendo questi, morendo, lasciata imperfetta una tavola che faceva per la chiesa di S. Francesco di Siena, fu con universale aggradimento da Vincenzo terminata.

—— (Francesco) detto il *Rustichino*, era figliuolo di Cristoforo, e per avventura fu il più celebre artista di questa pittorica famiglia senese. Pure Francesco eseguì poche opere, perchè tolto all' arte in età giovanile: ma sono tali che bastano a fargli dar luogo tra i buoni pittori de' suoi tempi. Osservarono alcuni, che giudicando dallo stile con-

verrebbe crederlo piuttosto che del padre, scolaro del Caravaggio. Se non che convengono tutti i biografi che passò dalla scuola paterna a quella di Guido in Roma, dove studiò eziandio le cose dei Caracci. Certo è ad ogni modo che ingentilì lo stile caravaggesco in modo da piacere anche ai più severi censori. Spicca singolarmente nel lume chiuso, simile assai a Gherardo dalle Notti, ma di questi più scelto. Talvolta accostasi ancora alla maniera di Guido e di Annibale Caracci talmente da lasciarsi a dietro tutti i loro più insigni imitatori. La Maddalena moribonda, posseduta dal Gran Duca di Toscana, ed il S. Sebastiano curato da S. Irene, già appartenente al principe Borghese, sono del primo stile: del secondo la Nunziata di Siena, di cui non può vedersi più bella cosa. Una grandiosa opera aveva cominciata nel pubblico palazzo della sua patria; ma sorpreso dalla morte nel 1625, fu data a terminare ad altri artisti, che sebbene lavorassero sui disegni di lui, fecero cosa lontana dai cominciamenti del *Rustichino*.

RUSTICI (Gabriello) fu uno degli allievi di frate Bartolomeo dalla Porta, ma sgraziatamente non è conosciuta di costui verun'opera certa; sapendosi solamente, che veniva dal maestro risguardato con occhio di parzialità.

RUYSDAAL (Giacomo), nacque in Arlem circa il 1635, ed esercitò in gioventù la medicina e la chirurgia, avanti che pur pensasse a studiare la pittura sotto Berghem. In sull'esempio del maestro, ch'era suo intimo amico, egli non ritrasse probabilmente altra cosa dal vero, tranne i contorni d'Amsterdam, divisi in diversi quadri che si rassomigliano a quelli del maestro, non solamente per la perfetta rassomiglianza de' paesi ritratti o imitati, ma ancora per lo stile e per il modo di colorire. Richiamato ad Arlem onde assistere il padre giunto ad estrema vecchiezza e bisognoso dei sussidj dell'arte medica, gli sopravvisse pochi mesi, fino al 1681. Era suo fratello maggiore

—— (Salomone) mediocre pittore, le di cui fredde imitazioni di alcune invenzioni di Berghem e di altri maestri lo mostrano di lunga mano inferiore a Giacomo.

Indice di alcune stampe incise da Giacomo.

Paesaggio ornato di alberi ed inciso con finissima punta, stampa rarissima,

Altro Paesaggio: a dritta vi si vede il mare coperto di navi, a sinistra un'alta montagna rivestita di alberi e coronata da grande edifizio, rarissima.

Paesaggio rappresentante una contrada selvaggia, con capanna sopra un'altura.

RUYZ (Antonio), condiscepolo di Antonio d'Arfian, poscia suo compagno di lavoro, dipinsero l'anno 1554 una parte dell'altar maggiore della cattedrale di Siviglia.

—— (Giovanni Salvatore), pittore sivigliano, di cui non resta altra memoria che quella di avere dal 1667 al 1672 contribuito al mantenimento dell'accademia di Siviglia.

—— GIXON (Giovan Carlo), pittore di non comune merito, operava in Siviglia nel 1577, ed è probabile che appresa avesse l'arte dal giovane Herrera. Tra le molte sue opere è tenuto in molta stima per grandioso stile e per vaghezza di colorito il quadro della Concezione che si conserva nella cattedrale di Siviglia.

—— GONZALES (Pietro), nato in Madrid nel 1633, cominciò a studiare la pittura in età di trenta anni sotto Giovan Antonio Escalante; dopo la morte del quale passò nella scuola di Giovanni Carrenno, presso al quale fece così rapidi pro-

gressi, che avendo cominciato a lavorare da sè, ebbe moltissime commissioni. Tra le più lodate sue opere contavansi tre quadri dipinti per la chiesa di S. Millan, che perirono nell' incendio del 1720. Ora sono in grandissimo pregio tenuti certi suoi quadretti di lieto argomento, con tanta grazia disegnati e così felicemente coloriti, che conservansi quali preziose opere della scuola veneziana. Morì in Madrid assai ricco ed onorato nel 1709, lasciando in diverse chiese belle testimonianze della sua virtù.

RUYZ de SARABIA (ANDREA) operava in Siviglia ne' primi anni del diciassettesimo secolo, dov'ebbe fama di valente maestro. Dopo avere arricchita la patria di alcuni bei quadri ed ammaestrato nell'arte suo figlio Giuseppe, che non fu meno di lui ragionevole pittore, abbandonò la famiglia e la patria per recarsi a Lima, dopo morì senza avere avuto tempo di condurre a fine verun' opera d' importanza.

—— de SORIANO (GIOVANNI) nato a Higuera de Aracena nel 1701, apprese i principj della pittura in Siviglia sotto Alfonso Michele de Tobar. Malgrado la scorrezione del disegno, ed il colorito secco e duro, non gli mancarono importanti commissioni per i conventi di S. Francesco e di S. Agostino, i di cui chiostri sono coperti da' suoi quadri. Morì in Siviglia nel 1763.

—— de LA IGLESIA (FRANCESCO IGNAZIO) nacque a Madrid circa il 1650, e fu allievo di Francesco Camilo, poi di Giovanni Carrenno, non ignobili pittori. Appena aveva cominciato a dipingere da sè quando contrasse domestichezza con Giovanni Cabalazzero, insieme al quale condusse diverse lodate opere. Ma in appresso, dovendo lavorare in compagnia di Donoso per gli apparecchi dell' ingresso di Luigia Maria d' Orleans, prima sposa di Carlo II, diedesi ad uno stile ammanierato, che non gl' impedì di essere dichiarato pittore del re. Le principali opere di quest'artista sono varj ritratti di Filippo V in abito nero. Doveva accompagnare Carlo II quando recavasi in Italia per sposare Anna Maria di Savoja, ma gli fu giuoco forza restare a Madrid, per non poter sostenere il disagio del cammino. Morì nel 1704.

RY (PIETRO DANKERS DE), nato in Amsterdam nel 1605, ebbe nome di valente ritrattista. Fu quindi chiamato in Svezia ai servigi di Uladislao IV, che lo nominò suo pittore, e colà terminò i suoi giorni, non è ben noto in quale anno.

RYCH (PIETRO CORNELIO) nacque a Delft circa il 1566, e fu allievo in patria di Uberto Iacobs; indi scese in Italia, dove per lo spazio di quindici anni occupossi a copiare i grandi esemplari. Tornato a Delft, condusse molte opere a fresco ed all' olio, che mostrano lo studio fatto sopra Iacopo da Ponte. Ignorasi l' epoca della sua morte.

RYCKX (NICCOLA) nato a Bruges circa il 1637, apprese a dipingere, non è ben noto sotto quale maestro; poi s' imbarcò per il Levante, e lungamente dimorò nelle vicinanze di Gerusalemme, disegnando i più celebri luoghi e più convenienti a' suoi quadri rappresentanti carovane, pellegrini ed adunanze di persone vestite all'orientale. Di ritorno in patria nel 1667, fu ammesso in quella società dei pittori. Belle e svariate assai sono le sue vedute della Palestina, tutte popolate di persone d'ambi i sessi, di cammelli, cavalli, ec. disegnati con molto spirito e vagamente coloriti. Ignorasi ogni altra biografica notizia.

RYCMAN (NICCOLÒ) nato in Anversa nel 1620, o poco dopo, fu probabilmente allievo di Paolo *Pontius*, o per lo meno ne imitò lo stile. Intagliò con grande proprietà, e soltanto lascia desiderare mag-

gior correzione nelle parti nude delle pitture. Ignorasi l'epoca della morte.

Indice di alcune sue stampe.

L' Adorazione dei Magi, da Rubens.

Gesù Cristo al sepolcro: la Beata Vergine tiene un velo per cuoprirgli la testa, dal medesimo. Bella e rara stampa.

Sacra Famiglia, ove Gesù bambino abbraccia la Madre, e Giuseppe vedesi in fondo alla stampa colle mani giunte, dal medesimo. Stampa rarissima.

Achille alla corte di Licomede, riconosciuto da Ulisse, dal medesimo.

RYDER (Tommaso) nato in Londra del 1748, pubblicò molte pregevoli stampe a granito bruno, e talvolta ravvivate a colori.

Fra le sue stampe contansi le seguenti:

Il Prigioniero, figura seduta in terra, da J. Wight.

La Felicità domestica.

La Separazione degli Amanti.

Venere che addita ad Enea la strada di Cartagine, da Angelica Kauffman.

Penelope che stacca l' arco di Ulisse dalla colonna ov' era sospeso, dalla medesima.

Lavinia e sua Madre con quattro versi di Thompson, di Samuele Schelley.

Il Politico: uomo a mezzo corpo che legge la Gazzetta.

RYKAERT (Martino), pittore paesista in sul fare di Giuseppe Montper, altro d'ordinario non rappresentò che rottami di architettura qua e là coperti di cespugli, rupi, montagne, cascate d' acqua, valli di estesissimo orizzonte, e simili. Molti suoi quadri furono arricchiti di belle figurine da Breughel di Velor; e questi sono di lunga mano i più stimati.

—— (Davide) nato in Anversa dopo il 1580, seppe distinguersi tra l' infinito numero dei pittori di paesaggio suoi concittadini, seguendo una maniera alquanto lontana dalla più frequentata, sebbene non fosse la migliore; ma egli deve la gloria di veder passato il proprio nome alla posterità dall' essere padre e maestro di

—— (Davide) il *giovane*. Vedendo costui in quale alta stima erano tenuti i quadri di Brawer, di Teniers, di Ostade, allargossi dallo stile paterno per imitare quegli eccellenti maestri: e fu uno de' più valenti pittori di contadinesche adunanze, di mercati, di officine d' alchimisti, ec. Osserva il De Champs, che giunto ai cinquant' anni, abbandonò l' imitazione della natura, e per amore di novità, fecesi a dipingere capricciosi mostri e fantasmi di aspetto il più disgustoso ed orribile che veder si possa. Per dare libero sfogo alla sua fantasia, replicò più volte la Tentazione di S. Antonio, che non mancò di ammiratori per la singolarità delle rappresentate stranezze. Era egli nato nel 1615, e morì circa il 1670.

RYSBRAECK (Pietro), detto ancora *Rysbregts*, nacque in Anversa circa il 1657, e fu scolaro in Francia di Francesco Milè, che gli consigliò lo studio dei quadri di Gaspare Poussin. Mercè quest' esercizio riuscì Pietro uno dei rinomati paesisti dell' età sua; ed alcuni suoi paesi stanno al paragone di quelli del suo illustre esemplare. Dopo una lunga dimora in Parigi, dove le sue opere erano stimate come ben meritavano, rivide la patria che più non abbandonò. Era nel 1713 direttore di quella celebre accademia di pittura; ma non sappiamo fino a quale anno protraesse la sua esistenza. Era suo coetaneo un altro Rysbraeck di Brusselles troppo mediocre pittore per passare alla posterità; ma rammentato per onore di Pietro, onde non gli siano attri-

buiti alcuni cattivi quadri portanti il nome di Rysbraeck.

Pietro Rysbraeck il primo intagliò pure alcune sue composizioni con punta facile e spiritosa, quali sono

Diana sorpresa nel bagno da Atteone.

Paesaggio con un castello a lato di un fiume, ornato di molte figure.

RYSEN (Warnard van), nato in Bommel circa il 1600, fu allievo di Poelemburg. Venne in Italia, ed aggiunse alcun poco di nobiltà allo stile del maestro, senza però troppo allontanarsene. Giunto a matura virilità, e quando i suoi dipinti erano più ricercati, sedotto dall'allettamento del guadagno, abbandonò improvvisamente la pittura, che gli dava ad un tempo utile e gloria, e si fece mercante di gioje.

S

SABBATINI (Andrea) comunemente chiamato *Andrea da Salerno*, nacque circa il 1480. Studiava la pittura in Napoli, quando fu portata in quella capitale la stupenda tavola dell' Assunzione di Maria Vergine, fatta da Pietro Perugino. Sorpreso dalla bellezza di quel nuovo stile, poich' ebbe acconciati alla meglio i suoi affari, si mise in viaggio per frequentare la scuola di Pietro in Perugia. Ma strada facendo udì in un albergo alcuni pittori, che parlavano delle maravigliose opere fatte da Raffaello in Roma per papa Giulio, onde, mutato consiglio, recossi a Roma e si fece discepolo del giovane maestro. Sebbene la morte del padre lo richiamasse dopo un anno, contro sua voglia a Napoli, vi spiegò uno stile del tutto nuovo, che sorprese tutti gli artisti e dilettanti. Vero è che il Sabbatini non uguagliò il Pippi, nè alcuni altri de' sommi allievi di Raffaello, ma superò i secondi, come Raffaellino del Colle, ec. Tra le molte opere eseguite in Napoli, pregiatissimi sono i freschi, ed alcune tavole all' olio a S. Maria delle Grazie: e forse sono migliori le pitture onde arricchì Gaeta e Salerno sua patria. Molt' altre città del regno possedono pubbliche e private opere di questo distinto artista, ed in particolare quadri di non grandi dimensioni rappresentanti Sacre Famiglie, di stile perfettamente raffaellesco.

—— (Lorenzo), detto ancora *Lorenzino da Bologna*, nato circa il 1530, non ha potuto, come taluno suppose, forse ingannato dal suo stile, essere scolaro di Raffaello, morto nel 1520. Vero è non pertanto che alcune sue sacre famiglie hanno tutto il sapore della scuola di quel sommo maestro, se non che sono alquanto più debolmente colorite. In altri quadri mostrasi invece imitatore del Parmigianino, come ne fa testimonianza la tavola di S. Michele fatta per S. Giacomo Maggiore di Bologna, che fu incisa da Agostino Caracci. Dipinse pure egregiamente a fresco, mostrandosi copioso nell' invenzione, corretto nel disegno, nell' eseguire speditissimo. Chiamato a Roma durante il pontificato di Gregorio XIII, dipinse nella sala dei re la Fede che trionfa della Infedeltà, ed altre storie condusse nella Galleria e nelle Logge a competenza de' grandi maestri. Per queste ed altre insigni opere fu scelto a preferenza d' ogni altro per presiedere ai lavori del Vaticano, ed in tale impiego morì nella fresca età di 47 anni nel 1577.

SACCA (Bramante), architetto e scultore cremonese. Operava in Cremona nel sedicesimo secolo. Sono sue invenzioni e lavori, la porta ed i bassi rilievi della medesima verso S. Luca nella casa Rossi di S. Secondo. Tutta quest' opera è in marmo di Carrara, ed i bassi rilievi rappresentano le imprese d' Ercole e di Perseo, e sono così diligente-

mente eseguiti, che lo storico della Scultura non dubitò di asserire, *che i minuti lavori ivi espressi, se non giungono alla preziosità delle cose del Bambaja, sono però meritevoli di molta considerazione.* È pure opera di Bramante Sacca la bellissima urna collocata in alto dell' altar maggiore della confessione sotto la cattedrale, rappresentante il martirio de' Santi Marcellino e Pietro.

SACCA (Filippo) lavoratore eccellente di tarsia, operava in Cremona sua patria nel quindicesimo secolo. *In S. Pietro di Cremona*, così scrive l'anonimo dell'ab. caval. Morelli, *monistero de' frati della camisa bianca, l' inclaustro con due solari de opera dorica, de bona forma, fu architettato da Filippo Sacca Cremonese maestro de tarsia.*

SACCHI (Evangelista) fioriva nel 1570, ed è l'autore dell'arcova dell'altar maggiore della cattedrale. Sono eziandio di sua invenzione i piccolissimi intrecci in marmo di quell' altare in cui conservasi la tavola del Pordenone, nella stessa cattedrale.

—— (Cristoforo) antico artista cremonese trovasi ricordato dallo Zaist, senza che soggiunga in quale arte si esercitasse.

—— (Andrea), romano, nacque l' anno 1600, e fu scolaro in patria di Francesco Albani, e forse il miglior coloritore, ed uno dei più insigni coloritori, che dopo i tempi di Raffaello vanti la scuola romana. Nato per il grandioso e per il sublime non isdegnò di scendere al delicato ed al gentile, qualunque volta lo richiedeva la qualità dell' argomento. Gravi sembianti, atteggiamenti maestosi, larghi e semplici panneggiamenti, severo colorito formano l'insieme del suo stile, entro al quale non di rado vedesi frammischiata la tenerezza di quello del maestro; tutto nelle sue opere spira dignità, tranquillità e quiete; tutto è vero, tutto scelto, tutto grandioso. Di questo grand' uomo parlò poco vantaggiosamente Raffaello Mengs, perchè, sdegnando le cose troppo minute, lasciò, in sull' esempio degli antichi statuarj, alcune parti indecise: ma basta vedere il suo S. Romualdo per scordarsi la pedantesca critica del pittor sassone. La scena si rappresenta entro una valle circondata dagli Apennini. Al primo colpo d' occhio si offre la dilettevole immagine della vita solitaria: ivi è tutto tranquillo, tutto ci richiama l'idea della quiete, del riposo, della pace dell' animo. La stessa eguaglianza dagli abiti tanto nella forma che nel colore, contribuisce alla viva rappresentazione di uno stato di deliziosa quiete. Il Santo protagonista è assiso all'ombra di un grand'albero, i suoi cinque discepoli seduti di faccia a lui, pendono dalla sua bocca, udendo il racconto dell' avuta visione. Egli loro indica col dito il soggetto dalla medesima rappresentato con tant'arte e così nobilmente, che meglio non avrebbe potuto farlo il più immaginoso poeta. È questa una lunga processione delle ombre dei Santi camaldolesi, i primi dei quali pare che si perdano tra le nuvole a misura che si allontanano. Dopo questo gran quadro cui è dovuto il quarto luogo tra i migliori di Roma, non ricorderò che la volta del palazzo Barberini, maraviglioso fresco che sorprende e supera il vicino del Cortonese, se non nel colorito, nell' espressione e nella scelta. Ebbe il Sacchi in Roma fioritissima scuola, da cui uscirono valenti artisti, perocchè alle cognizioni di pittore, aggiugneva le più profonde filosofiche teorie, ed il dono di sapere con bell' ordine e con facilità communicare le sue idee. Suo scolaro fu pure il figliuolo di lui

—— (P. Giuseppe) il quale avendo di già vestito l' abito di frate conventuale, dipinse un quadro per

la sagristia de' SS. Apostoli, che ricorda lo stile paterno, sebbene assai lontano per conto di merito.

SACCHI (Carlo) nato in Pavia avanti la metà del diciassettesimo secolo, apprese i principj dell' arte in patria, poi continuò i suoi studj in Roma ed in Venezia. Ad ogni modo dei diversi stili delle due scuole ch' egli frequentò pare che non si formasse un terzo stile suo proprio, ma seguisse ora l' uno ora l' altro, come meglio gli tornava, onde in Pavia vedonsi in pubblico ed in private quadrerie pitture che ricordano la maniera di Paolo, altre che si accostano al far della scuola romana, qual era alla metà del diciassettesimo secolo. Fu buon coloritore, ornatore sfoggiato, spiritoso nelle attitudini e fors' ancora oltre il dovere. Morì in patria nel 1706.

—— (Pier Francesco) di Pavia. Intorno a questo artista, lodato da Paolo Lomazzo, e che operò molto in Lombardia ed in Genova in età assai lontane, cioè dal 1460 al 1526, nasce ragionevole sospetto che sia corso errore nelle date. È certo intanto che delle sue conservate opere nessuna mostra il moderno stile del sedicesimo secolo, cui un uomo del suo non comune merito avrebbe tentato di accostarsi ne' lavori del 1526, quando in Roma, in Venezia, in Toscana, in Milano fiorivano, o di già erano morti i grandi maestri del bello stile. Quello del Sacchi si avvicina a quello di Carlo Mantegna, forse suo compatriotto.

—— (N.) di Casale, contemporaneo ed in alcune opere compagno del Moncalvo, fiorì ne' primi anni del diciassettesimo secolo. A S. Agostino di Casale conservasi uno stendardo con la Vergine circondata da varj Santi, alcuni de' quali sono ritratti di principi Gonzaga; come pure un' Estrazione di doti con grandissimo concorso di persone di ogni sesso ed età, ne' di cui volti ed attitudini espressi vedonsi vivamente i rispettivi effetti.

—— (Antonio), nato in Como circa il 1650, terminò i suoi studj in Roma, non è noto sotto quale maestro, e tornato in patria prese a dipingere una cupola. Ma perchè mal conosceva le regole della prospettiva, prese il punto tropp' alto, e fece tali sproporzionate figure, che si accorò, e morì di dolore l' anno 1697.

—— (Gaspare) da Imola fioriva ne' primi anni del sedicesimo secolo e molte pitture condusse in Ravenna ed in altre città della Romagna. In Bologna a S. Francesco conservasi una sua tavola fatta nel 1521, ed un' altra in Imola nella sagristia del Castel San Pietro col nome dell' artista e l' anno 1517.

—— (Giulio), scultore in legno, nativo di Casal Maggiore, poich' ebbe imparata l' arte sotto il Bertesi, ed ebbe acquistato nome per alcuni lavori eseguiti in patria, andò ad esercitar l' arte sua in Spagna, e lungamente vi si trattenne. Di ritorno in patria, lavorò diverse cose in Cremona, dove avea condotte alcune opere, prima di abbandonar l' Italia. Gli si attribuiscono la statua del bambino Gesù sopra un trono, un Cristo fatto nel 1719 e collocato sopra l' altare di S. Giacinto, nella chiesa di S. Domenico, come pure la statua di questo istitutore dei frati predicatori al suo altare. Per ultimo è lavoro del Sacchi la Vergine Addolorata che sorregge sulle ginocchia il morto Redentore, che vedevasi nella chiesa di S. Gregorio.

—— (Pietro) detto lo *spagnuolo*, era cremonese ed apprese a dipingere in Bologna. Di ritorno in patria, fece alcuni ragionevoli quadri, e tra questi uno rappresentante S. Egidio, S. Omobono e S. Liborio, il primo de' quali in abito pontificale. In alto una gloria con Maria Vergine.

SACCHETTI (Giovan Battista) torinese, fu discepolo, poscia successore di Filippo Ivara nella riedificazione del reale palazzo di Madrid. L'antico palazzo bruciò nel 1734. Chiamato l'Ivara per rifabbricarlo, fece sterminati disegni ed un modello, che tuttavia si conserva presso l'armeria del reale palazzo. Secondo l'Ivara dovea questa reggia formare un quadrato di 1700 per ogni lato. Il gran cortile andava lungo 700 piedi e largo 400; gli altri a proporzione. Le quattro facciate avrebbero avuto 34 ingressi undici dei quali dovevano essere nella principale facciata. L'altezza fin sotto la balaustrata dovea montare a 100 piedi. I risalti ed i padiglioni del prospetto principale venivano ornati di colonne isolate; altre colonne isolate dovevano abbellire la galleria corrispondente ai giardini. Non sarebbersi impiegate meno di 200 colonne, e forse un maggior numero di statue. L'ordine composito dovea regnare in tutta la decorazione di così vasto edifizio. Gli mancava il luogo, perchè il re lo volle nell'antico sito.

Il Sacchetti adattò dunque al sito un disegno di sua invenzione, senza scostarsi dallo stile del maestro, servendosi dell'inuguaglianza del suolo per ricavare più comodi per tutti gli afficj di una gran corte. Collocò la facciata principale a mezzogiorno come l'antica, in cui dispose un appartamento a pian terreno alquanto elevato dal suolo, indi il piano nobile, e poi un altro, frammezzati tutti da mezzanini; onde questa facciata ha sette ordini di finestre, tre grandi e quattro piccole. Può essere grandiosità in sì piccola ripartizione? La forma di tutto il palazzo è un quadrato della lunghezza di 470 piedi, e dell'altezza di 100 fino al cornicione. Ha quattro risalti ai quattro angoli, ed un altro nel mezzo della facciata boreale, ove è la Cappella. Tutto è di granito, eccetto gli ornamenti delle finestre, che sono d'una pietra bianca di Colmenar. Su la cornice ricorre una balaustrata, che occulta il tetto di piombo, ornata di statue dei re di Spagna da Ataulfo fino a Ferdinando VI; ma vi sono stati poi sostituiti dei vasi. Anche le altre facciate hanno consimili ornamenti. Nell'edifizio sono sei porte principali, una alla facciata d'oriente, cinque nella facciata principale, tre nel mezzo, e le altre due alle ale. Nell'atrio grande è la scala ornata di pilastri e di colonne, che non fanno il desiderato effetto per la moltiplicità dei membri e de' risalti. Il cortile è un quadrato di 140 piedi d'aja, circondata da portici di nove archi per lato. Al di sopra è la galleria chiusa da vetriate, per le quali si entra negli appartamenti regj, ornata di colonne joniche, ciascuna delle quali è fiancheggiata da altre piccole doriche, che sostengono le imposte di ciascun arco. Su la cornice di questo second'ordine ricorre una balaustrata come all'esteriore.

La solidità di questo edificio è stupenda; poichè malgrado il peso di tanti gravissimi materiali e di tanti voltoni gli uni sopra gli altri fino in cima, non ha mai mostrato il minimo rassettamento.

Se questa reggia non ha tutte le bellezze architettoniche, ha però il vanto di sorpassare qualunque altra nella quantità delle pitture de' più insigni pittori d'Europa. Gli altri ornamenti interni sono di una corrispondente sontuosità; e meritano attenzione i marmi di tanta varietà e bellezza tratti dalle cave di Spagna. Magnifici sono del pari gli annessi a questa reggia, trovandosi incontro al prospetto principale un'armeria colle scuderie, quasi della lunghezza del palazzo; oltre i giardini ecc.

L'ingegnoso Sacchetti ebbe onori e ricchezze corrispondenti alle gran-

di fatiche sostenute nel condurre così gran mole di fabbrica.

SACCHIATI (Pietro) nacque in Ravenna del 1598, ed ebbe qualche nome tra gl' intagliatori per diverse stampe a chiaroscuro tratte da diversi maestri. Pochissime notizie si trovano di questo artista presso gli scrittori nazionali; ma ne parlò succintamente il Basan.

SACCO (Scipione). Di questo pittore, creduto allievo di Raffaello, ma non ricordato dal Vasari, nè da verun altro antico biografo, conservansi in Cesena due quadri di grandioso stile, e veramente raffaellesco. Leggesi in quello rappresentante San Gregorio *Caesenas* 1545.

SADELER (Giovanni) nacque a Bruselles nel 1550, e fino ai 25 anni si esercitò nell' intagliare gli ornati degl' istrumenti militari di ferro; ma vedendo che alcuni suoi conoscenti avevano miglior fortuna nell' incidere a bulino in rame; diedesi ancor esso a tale professione, e pubblicò nello stesso anno qualche stampa, tratta da Crespino van Broeck, che lo fece vantaggiosamente conoscere. Conoscendosi però bisognoso di più accurata istruzione, si fece a viaggiare nelle principali città della Germania e dell' Italia, Colonia, Francfort, Monaco, Verona, Venezia, Roma; dovunque studiando ed operando. Ma sebbene vedesse l'Italia non perciò si rimosse da quel secco cui era da principio inclinato per accostarsi al bello stile italiano. In sull'esempio di Cornelio Crt lavorò con un istrumento assai più largo del comune; ed intagliò con egual successo la storia ed il ritratto. Morì in Venezia nel 1600. Accennerò le seguenti stampe:

Suo ritratto.

Ritratto di Maria de' Medici regina di Francia.

Martino Lutero.

Clemente VIII, ritratto storico.

Frate Giovanni da Capistrano.

La Creazione del Mondo, in otto fogli.

La Storia d' Adamo, in sei fogli.

La Beata Vergine, mezza figura col Bambino Gesù ed un Angelo, da Caracci.

Il Convito di Gesù presso Marta e Maddalena, dal Bassano.

Natività di Gesù, da Polidoro Caravaggio.

Paesaggio con tre Aironi volanti per l' aria, da Filippo Bril.

Paesaggio montagnoso, dallo stesso ec.

—— (Raffaello) nato a Brusselles nel 1555, era fratello di Giovanni, e fu suo compagno ne' lavori e ne' viaggi. Finchè visse Giovanni intagliò il ferro ed il rame sotto di lui, e le loro stampe conservarono lo stesso carattere; ma dopo la morte del fratello, avendo conosciuto in Italia il grande dell'arte, tentò di accostarvisi. Il suo gusto d' incidere nelle migliori opere offre della proprietà, senza quel secco teutonico. Intese benissimo l' umana figura, e toccò l'estremità con precisione. Essendosegli indebolita la vista, si diede alla pittura. Molte delle sue stampe sono tratte da autori tedeschi. Morì in Venezia nel 1616.

Tra le pregiate sue opere contansi i ritratti di

S. Carlo Borromeo.

Ferdinando arciduca d' Austria.

Carlo Emmanuele duca di Savoja a cavallo, che calpesta l' Invidia e la Ribellione.

Gesù portato al Sepolcro, da Han van Achen.

Il corpo di Gesù Cristo nel sepolcro, dallo stesso.

La sua Risurrezione, dallo stesso, ec.

—— (Giusto) nato in Anversa nel 1570 apprese l' arte in patria, indi sotto la direzione de' suoi zii Giovanni e Raffaello operò in Germania ed in Italia. Frequentò assai

le accademie d'Italia, e col continuo esercizio s'impossessò delle più belle maniere de' grandi maestri. Si dice che fu il primo a porre in opera una certa sodezza di taglio non più usata, nella quale fu da moltissimi imitato, da veruno superato. Fu lungamente ai servigi di Rodolfo II, da cui ebbe annuo stipendio, avendo continuato a lavorare sotto tre consecutivi imperatori. Morì Egidio nel 1629. Fra le sue stampe, troppo note sono le seguenti:

Maria Vergine assisa col Bambino sopra le ginocchia ed in disparte S. Giuseppe, dal Durero.

Cristo Risorgente, dal Tintoretto.

La Beata Vergine con il bambino in grembo, cui sta appresso S. Giovannino: ossia la Madonna della Seggiola, da Raffaello.

Il ricco Epulone tra le fiamme tormentato dai demonj, da Palma il giovane.

S. Sebastiano legato ad un albero, dallo stesso.

SADELER (Marco). Sebbene non si abbiano circostanziate notizie di stampe incise da lui, non è però a dubitarsi che non abbia esercitata l'arte della propria famiglia, presso la quale seppe rendersi benemerito nella qualità di editore delle stampe de' suoi congiunti.

—— (Giovanni) il *Giovane* ammaestrato in famiglia, intagliò diverse opere tratte dai più insigni pittori; tra le quali la Sepoltura di Cristo, da un bellissimo quadro di Federigo Barocci.

—— (Raffaello) il *Giovane*, figlio ed allievo dell' intagliatore dello stesso nome, si fece conoscere non indegno di appartenere ad una famiglia tanto benemerita dell'arte colla stampa rappresentante un'Assunta di Maria Vergine al cielo, tratta da Mattia Kager, col ritratto di Giovanni principe e conte di Hoenzollern, ec.

—— (Tobia) operava nel 1672, nel quale anno fu stampata in Vienna la storia dell' imperatore Ferdinando III del conte Galeazzo Gualdo Priorato, ornata di alcune belle vignette, incise da Tobia.

—— (Egidio) nacque in Anversa nel 1571, e fu allievo di Giovanni e di Giuseppe Sadeler suoi congiunti; ai quali si conservò sempre affezionato. Da principio applicossi alla pittura; e quando Giovanni e Raffaello risolsero di viaggiare, non volle separarsi da loro. Vide perciò in loro compagnia una parte della Germania, e lungamente si trattenne con loro in Italia, dove intagliò un gran numero di rami tratti da varj maestri tutti italiani. Chiamato poscia a Praga dall' imperatore Rodolfo II, ebbe da questo grande mecenate delle arti conveniente pensione, che gli fu continuata dai successori Mattia, e Ferdinando II. Liberato colà da ogni cura di provvedere al proprio sostentamento, fece un ragguardevole numero di stampe, le quali non gli tornano a lode soltanto per la quantità, ma eziandio per la qualità: avendo per un rispetto e per l' altro superati a grande distanza tutti quelli della famiglia Sadeler, tanto dell' arte benemerita. Sono le sue incisioni, per un certo gusto di taglio, più analoghe agli originali, che non quelle de' suoi congiunti. Tagliò con bulino più fino qualunque volta gli sembrò che il bisogno lo richiedesse, ed adoprò un taglio più largo ne' ritratti e nei quadri di storia, dove sembravagli che più la qualità del soggetto lo richiedesse. Ad Egidio è pur dovuta la lode d' aver saputo dar forza conveniente alle sue stampe, senza quel soverchio nero, che sogliono alcuni moderni con dannosa prodigalità adoperare. Può dirsi ancora aver egli creata e condotta alla perfezione l'incisione dei ritratti; come pure, che migliorò d'assai quella del paesaggio. Chiuderemo quest' arti-

colo riportando il giudizio che di questo grand' uomo diede Watelet, per alcuni rispetti applicabile a tutta la famiglia Sadeler. « Fa maravi-« glia la felice riuscita con cui Sa-« deler intagliò il paesaggio a puro « bulino. I vecchi tronchi degli al-« beri vi sono espressi colla facilità « del pennello; e se la loro foglia « non può avere lo scherzevole che « riceve dall' acquaforte, ne ha per « altro la leggerezza. Le acque ca-« denti in cascate, gli scogli spez-« zati, o minaccianti, i cupi fondi « delle foreste, non furono meglio « rappresentate da veruno de' pre-« cedenti artisti. Le piante che or-« nano il davanti delle sue stampe « hanno il *portamento*, la forma e « pieghevolezza naturale, le fabbri-« che, vedute da lontano, sono trat-« tate con gusto: e non si lascia « desiderare l' acqua forte che per « i pavimenti ».

Aggiugneremo di ogni genere di stampe di Egidio un breve saggio.

Ritratti.

Egidio Sadeler, *seips. pinc.*

Gioachino Huber, consigliere aulico.

Giovan Giorgio Goedelman, celebre giureconsulto.

Adamo, barone di Trautmansdorf.

I tre ambasciatori del Sofi di Persia presso Rodolfo II.

Torquato Tasso, coll' aggiunta di *Poetarum Princeps.*

Ægid. Sadeler 1617. Stampa rarissima.

Ottavio Strada, antiquario, rara.

L' imperatore Mattias in piedi.

L' imperatrice Anna.

L' imperatore Rodolfo II.

L' imperatore Ferdinando II ec.

Stampe diverse di sua composizione.

Seguito di dodici stampe rappresentanti gli Angeli con gli strumenti della Passione.

Seguito di cinquantadue stampe di vedute romane, sotto il titolo: *Vestigii delle antichità di Roma.*

Grazioso paesaggio, ornato di rovine e di figure; stampa rara.

L' Incendio di Troja.

La Sala di Praga. Gran composizione a gran pezzo in due fogli. È questa la stampa capitale di Egidio.

Soggetti diversi da più maestri.

Apparizione dell'Angelo ai pastori, dal Bassano.

La Madonna della Seggiola, da Raffaello.

La Strage degl' Innocenti, dal Tintoretto.

La Vocazione di S. Pietro, da Federico Barrocci.

Gesù Cristo portato al sepolcro, dallo stesso; stampa assai bella.

Ercole che vicino ad Orfale fila.

Angelica e Medoro che scrivono i loro nomi sulla scorza di un albero, da Paolo Calliari, ec.

Paesaggi.

Seguito di quindici stampe, da Giovanni Breughel detto *Velours.*

Paesaggio montuoso, dove si vede il riposo nella fuga d' Egitto, da Paolo Bril.

Paesaggio montuoso ornato di bestiami e di fabbriche, dallo stesso.

Seguito completo di ricchi paesaggi ornati di figure e di edifizj, con fiume, barche, mulini, colla sottoscrizione *Gilles Sadeler fecit et excudit in* 8 *fogli.*

SAENREDAM (Giovanni) nato a Sendam presso Amsterdam circa il 1565, rimase orfano di padre nell' età di nove anni, e ben tosto privo ancora della madre. Essendo povero, si accomodò con un tessitore di panni, che lo occupava ancora in altri duri contadineschi lavori. Ma egli sapeva di già leggere e scrivere, e ne' pochi tempi d' ozio aveva costume di formare colla penna, mediante la sola forza della naturale inclinazione, alcuni augelli

ed altri animaletti e rabeschi capricciosi, coi quali ornava le carte de' suoi scritti. Fu osservato il bello spirito del fanciullo dal dottore Spowater, il quale tanto si adoperò presso suo zio, che lo fece risolvere di consegnarlo al celebre Enrico Golzio. Rapidissimi e grandi furono i profitti fatti in tale scuola, sicchè di 14 anni potè incidere fra le altre carte geografiche, quelle dell' Olanda. Andato di 24 anni ad Amsterdam, vi si trattenne due anni, poscia fissò la sua stanza in Assen Delft. Morì di 42 anni nel 1607. Le sue stampe sommamente ammirate e gustate dagl' intendenti sono circa 160, di alcune delle quali daremo il breve seguente indice.

Ritratti.

Il proprio.

Quello di Carlo van Mander, da Goltzius.

Soggetti di sua composizione.

Susanna ed i due vecchi.

Licurgo che dà le sue leggi ai Lacedemoni.

Le Vergini prudenti e le Vergini stolte, in cinque fogli.

Il Maschio della Balena con 32 versi latini. Stampa bella e rarissima.

Soggetti da diversi maestri.

Il Peccato dei nostri primi padri, da Bandous.

Loth e le sue figliuole, dal medesimo.

Diana e le sue Ninfe, da I. Ianson.

Andromeda liberata da Perseo, dallo stesso.

Seguito di tre pezzi rappresentanti 1.° Cerere adorata dai Contadini; 2.° Venere adorata dagli amatori; 3.° Bacco adorato dai bevitori: stampe belle ed assai rare.

SAFT-LEVEN (Ermanno) nacque in Rotterdam nel 1609, ed è comune opinione essere stato allievo di Goyen. In età giovanile dipinse quadri di paesaggi con certa quale freschezza, che sono preferiti agli altri eseguiti in matura età; tanto più che ne' primi si ammira la bella e fedele imitazione della natura, negli altri una bella scelta, ma non affatto fedele. Ad imitazione di Wouwermans e di Berghem seppe spandere sulle sue composizioni un tuono vaporoso e tenero. Intagliò alcune delle sue composizioni con punta leggera e spiritosa che furono avute in pregio. Morì in Utrecht l' anno 1685.

Le più belle sue stampe sono:

Paesaggio con capanne e nel davanti alcune vacche.

Paesaggio montagnoso ornato di figure, con acque correnti.

Seguito di sei paesaggi ec.

—— (Cornelio) nacque in Rotterdam circa il 1672, e fu cugino di Ermanno. Dipinse paesaggi in sul fare di Brouwers e di Teniers, ne' quali rappresentò adunanze e divertimenti di soldati. Fece pure quadri con case contadinesche, cucine e simili, senza punto allontanarsi dalla maniera di Teniers, di cui fu troppo servile imitatore. Incise pure all' acquaforte alcuni soggetti di sua composizione, tra i quali i Cinque Sentimenti in 5 fogli, col frontispizio in idioma olandese; un seguito di 12 stampe di animali domestici; un Paesaggio popolato di capre custodite da un pastore.

SAGRESTANI (Giovanni Camillo), fiorentino, nato nel 1660, apprese la pittura nella scuola del Giusti; poi visitò le più celebri scuole d' Italia, ed alcun tempo si trattenne presso al Cignani, del quale volendone imitare lo stile, cadde nel manierato. Una sua Sacra Famiglia che vedesi alla Madonna dei Ricci, in Firenze, ha forme che troppo si scostano dal naturale per soverchio studio del bello ideale. Morì nel 1731.

SAHLER (V. C.) è conosciuto tra gl'intagliatori Alemanni per aver inciso a Dresda nella maniera del lapis ed all' acquerello un paesaggio con animali, da un disegno di Iob Roos, spettante alla collezione del signor Hagerdon. Operava nella seconda metà del diciottesimo secolo.

SAILLAR (Luigi) nacque in Parigi nel 1748, e poi ch' ebbe appreso in patria a disegnare ed intagliare a bulino ed a granito, passava a Londra, dove avanti il 1789 aveva eseguiti alcuni rami alla maniera di granito inglese, con molto incontro. Soggiugneremo l' elenco di alcune sue stampe.

Guglielmo II di Nassau statolder delle provincie unite, da G. Hondhorst.

Elena Formara seconda moglie di Rubens, da van Dyck.

Giorgio principe di Galles, da Iohn Smart.

Maria Vergine con Gesù bambino, dal Domenichino.

SAINT FAR (I. S. Eustacchio de) architetto francese fioriva nel secolo decimottavo, e fu architetto del re. Fece i disegni e diresse alcuni edifizj d' importanza, altri ne riparò; ma forse sarebbe ormai dimenticato il suo nome senza le belle stampe ch' egli intagliò, tra le quali sono tenute in pregio le due seguenti:

Veduta del ponte di Mante in quattro fogli, rappresentanti il piano e l' elevazione e la cupola di S. Genevieffa, dai suoi disegni.

Ruina di edificj a lapis, da Pannini.

—— IEAN (Dien de) nacque a Parigi nel 1635, e fu buon disegnatore ed intagliatore in rame. Le sue più conosciute stampe rappresentano abbigliamenti e mode del suo tempo.

—— MAURICE (P. de). Sebbene ufficiale delle guardie francesi trovò tempo d' imparare il disegno e l'intaglio. Fecesi vantaggiosamente conoscere tra gl' intagliatori dilettanti con diverse stampe, e specialmente colla seguente:

Vecchio che suona il flauto, cui stanno ascoltando cinque fanciulli, da Naim.

—— MORIS (de). Intagliò per semplice intrattenimento diversi rami all' acquerello, da preziosi disegni originali di grandi maestri, formanti parte della sua ampia raccolta. Fioriva nel 1787; e fu uno dei più splendidi e dotti dilettanti francesi della fine del diciottesimo secolo.

—— ANDRE (Luigi) nacque in Parigi nel 1639, e fu mediocre pittore, e valente intagliatore all'acqua forte. È celebre la sua piccola Galleria del Louvre incisa in 46 rami, sopra i disegni di Carlo Le Brun, compresovi lo sfondo del gabinetto del re.

—— AUBIN (Agostino). V. Aubin.

—— (Carlo Germano). V. Aubin.

—— (Gabriele Giacomo). V. Aubin.

SAINTLETTE (Madamigella) pubblicò alcune stampe incise da lei di principj di disegno nel genere a lapis, da Pari-zean.

SAITER (Daniello) nato in Vienna nel 1649, poichè ebbe appresi i principj della pittura in patria, venne a continuare gli studj dell' arte in Italia, e segnatamente in Venezia. Chiamato alla corte di Torino, operò molto in quel ducale palazzo, e nelle ville de' principi, a competenza del Miel, che superò per conto della forza e della magia di colorire. Tra le diverse sue opere a fresco ed all'olio non ricorderemo che una Pietà nella cappella di Corte, e la cupola dello spedal maggiore, nelle quali studiate opere non mostrasi al certo scorretto disegnatore, come fu detto di alcune sue opere giovanili eseguite in Roma. Morì nel 1705.

SALAERI (Antonio), nato in

Brusselles, colorì molti quadri di storia con buon disegno, mostrando non ordinaria cognizione del chiaroscuro. Morì in patria, non è ben noto in quale anno. Un suo quadro copioso di figure conservasi nella reale galleria di Parigi.

SALAI o SALAINO (ANDREA), milanese, per singolare bellezza di corpo e di animo oltremodo caro a Leonardo da Vinci, fu uno de'suoi più illustri allievi. Racconta il Vasari che molti suoi lavori venivano ritoccati dal maestro, onde, forse per tale motivo saranno in appresso passati per opere di Leonardo. Delle poche opere che lasciò a Milano ricorderò la Sacra Famiglia, che conservavasi nella sagristia della Madonna presso S. Celso, e che da cinquant' anni passò in straniera contrada, la quale sostenne lungamente, senza scapito, il paragone di un quadro di Raffaello rappresentante lo stesso soggetto. Dicesi che il Salaino aveva tratto il quadro di cui trattasi, da un cartone di Leonardo fatto in Firenze, e colà tanto applaudito, che tutta la città accorreva a vederlo. Il Salaini dipingendolo conservò fedelmente il carattere del disegno nelle tinte basse e ben armonizzate, nell'amenità del paese, e nel grandissimo effetto. Un altro quadro di tinte più calde, rappresentante S. Giovanni Battista nel deserto conservasi nella galleria dell' Ambrosiana. Fu il Salai eccellente ritrattista, ed in casa Aresi vedevasi un ritratto di una verità e vivacità sorprendente.

SALAMANCA (GIROLAMO) fioriva in Siviglia nella seconda metà del sedicesimo secolo. Nella stessa città conservansi alcune sue opere a fresco di buon stile, e poche pitture a guazzo dai Sivigliani tenute in molto pregio.

—— (ANTONIO) nacque in Roma circa il 1500, ed in Roma dimorò finchè visse, esercitando con molto decoro la professione di mercante di stampe. Costui applicossi pure all' intaglio, e maneggiò il bulino con non comune abilità, specialmente ritoccando i rami ch' egli aveva acquistati dagli artisti suoi contemporanei, molti de' quali faceva lavorare per conto proprio. Forse sono incise da lui le due seguenti stampe.

Baccio Bandinelli, fiorentino, figura in piedi isolata, 1548.

Iddio che crea gli animali, da Raffaello, 1540.

SALCEDO (GACOMO) lavorò col Salamanca nel 1594 intorno al monumento della cattedrale di Siviglia, sua patria. Si dice che poche cose facesse all'olio, occupato continuamente nel dipingere a fresco i palazzi di quella città.

—— (GIOVANNI), fratello di Giacomo, e suo cooperatore nel monumento della cattedrale, condusse circa il 1596 un quadro rappresentante S. Ermenegildo, che da quel capitolo gli fu pagato tremile *maravedis* d'oro. Due anni dopo lavorò con altri maestri intorno al grande catafalco eretto nella cattedrale di Siviglia per l'esequie di Filippo II, nella quale opera, per comune consenso, superò tutti i suoi collaboratori.

SALIMBENI (ARCANGELO) fu uno de' migliori pittori che avesse Siena nella seconda metà del sedicesimo secolo. Sebbene da qualche biografo venga annoverato tra gli allievi di Federico Zuccari, pure lo stile de' suoi quadri, affatto diverso da quello di Federico, sembra smentire questa asserzione che è pure smentita dall' età in cui vissero, essendo Arcangelo morto più anni prima dello Zuccari. Dopo la morte del Ricciarelli venne risguardato come il capo della scuola senese, che per mezzo suo fu preservata dalla corruttela che di que'tempi invadeva quasi tutte le scuole d'Italia. Delle sue conservate opere le più celebri sono il Gesù Croci-

fisso fra sei Santi, alla Pieve di Lusignano, ed il S. Pietro Martire nella chiesa de' Domenicani. Non è nota l' epoca della sua morte. Fu suo figliuolo ed allievo

—— (VENTURA), detto il caval. *Bevilacqua*, nacque in Siena nel 1557, e fu dal padre ammaestrato ne'principj della pittura. Recavasi poi in Lombardia, e studiando le cose del Correggio e di altri, formossi quello stile, che di que' tempi cominciava a piacere anche in Toscana. Andò a Roma sotto il papato di Sisto V, e colà fece molte lodate opere, tra le quali, in una cappella del Gesù, rappresentò Abramo che adora gli Angeli. Tornato in patria, lavorò diverse cose in compagnia del Vanni, ed altre da sè, nelle quali ultime tenne uno stile espressivo e così morbido e sfumato, che di poco cede a quello del Vanni. In Firenze, in Pisa, in Foligno, in Lucca, in Pavia ed altrove lasciò pure pregevoli pitture, ma superò sè stesso in Genova, specialmente in una camera di casa Adorno. Quest' artista, che appena uscito di fanciullezza, abbandonò la patria per vaghezza di vedere altri paesi, non ismentì in matura età questa inclinazione; e come aveva preso da più scuole la sua maniera, pare che abbia ancora voluto lasciare in ogni luogo le testimonianze della sua virtù. Morì nel 1613.

SALINCORNO (MIRARELLO), scolaro di Ridolfo di Domenico Ghirlandajo, poco o nulla operò per chiese, molto per private quadrerie. Presso la famiglia Baldovinetti di Firenze conservasi una sua Nunziata fatta nel 1565, che è forse una delle sue migliori pitture. In occasione dei funerali del Bonarroti, fu uno dei pittori scelti a dipingerne il grande catafalco. Morì dopo il 1568, ma non sappiamo in quale anno.

SALINI (CAVAL. TOMMASO), nato in Roma circa il 1570, di pittore di storia che prima era, si fece pittore di genere, e dipinse fiori in così vaga maniera che non gli mancarono in Roma ed altrove seguaci ed ammiratori. Morì nel 1629.

SALIS (CARLO) nato a Verona nel 1680, fu in patria scolaro del Balestra, poscia in Bologna di Gioseffino del Sole. Ad ogni modo nelle diverse opere che vedonsi di lui in Verona, Bergamo ed altrove, mostrasi più vicino allo stile del Balestra che del secondo maestro. Morì di 83 anni nel 1763.

SALMEGGIA (ENEA), bergamasco, detto il Talpino, fu in Cremona scolaro dei Campi, in Milano dei Procaccini; indi passò a Roma, ove si dice che studiasse quattordici anni continui le opere di Raffaello. Infatti lo imitò finchè visse nella schiettezza dei contorni, nell' aria dei volti giovanili, nella morbidezza del pennello, nell' andamento delle pieghe, e direi ancora nella grazia e nell' espressione; ma non gli si avvicinò di lunga mano nella grandiosità, nell' armonia della composizione, nell' imitazione dell' antico, principalissime parti del carattere raffaellesco. Nè il Salmeggia tenne costantemente una sola maniera di colorire, essendosi talvolta accostato alla freschezza e morbidezza della scuola veneta, e talvolta alla severità della romana. Le più famose sue opere conservansi in Bergamo in più luoghi, ed a Milano in S. Vittore, alla Passione e nella reale pinacoteca. Una bellissima tavola d'altare teneva carissima l' illustre pittore caval. Giuseppe Bossi; la quale fu acquistata ad alto prezzo dal caval. Carlo Vassalli. Rappresenta in una gloria la Madonna col Bambino e più a basso S. Sebastiano, S. Rocco e S. Francesco. Rarissimi sono adesso i quadri da stanza di questo valente maestro, perchè in gran parte, a motivo della loro eccellenza, attribuiti a maestri di maggior nome

del Salmeggia. Morì vecchio nel 1626, lasciando ammaestrati nell'arte i figli

SALMEGGIA (Chiara e Francesco) i quali sebbene fedelmente imitassero gli studj paterni, non però seppero investire il fondo della sua maniera, tratta dagli esemplari di Raffaello. Si preservarono peraltro dalla corruttela de' manieristi che a tempi loro infestava la scuola veneta e lombarda; nè per amore di sollecitudine, nè per vaghezza di parere affettatamente trascurati, omisero la consueta diligenza. Le migliori loro pitture sono in Bergamo, in alcune delle quali sono segnati gli anni 1626 e 1628.

SALMERON (Francesco) nato a Cuença nel 1608, fu allievo del pittore Orrente. Però non si accontentando dello stile del maestro, si fece a studiare le opere de' grandi pittori della scuola veneziana; ed a quest' utile studio andò debitore di quello splendido colorito, che ammirasi ne' suoi quadri, che non sono molti, perocchè giunto ai 24 anni, cadde vittima di troppo ostinati studj e del fuoco distruggitore del suo precoce maraviglioso ingegno. Cuença possede le migliori sue opere.

SALTARELLO (Luca), nato in Genova l'anno 1610, frequentò la scuola del Fiasella, e fu uno dei suoi migliori allievi. Quando appena cominciava a dipingere da sè, fece per la chiesa di S. Stefano la tavola di S. Benedetto nell' atto di risuscitare un morto; nella quale opera mostrossi non solamente superiore all' età, ma allo stesso maestro; tanto è bene armonizzata, piena di espressione e dottamente disegnata. Non perciò le lodi che ne riscosse lo invanirono in modo da credersi perfetto pittore, ma anzi gli furono nuovo stimolo a diventarlo. Recatosi a Roma ad oggetto di conoscere l' antico, perì vittima del clima e del soverchio studio, in freschissima età.

SALUCCI (Matteo), perugino, nacque circa il 1570 e condusse in patria diverse pitture, che gli ottennero la stima de' suoi concittadini: ma recatosi a Roma quando cominciava ad aver nome di buon maestro, e poteva sperare di essere avvantaggiato sopra gli altri artisti, per essersi guadagnata la protezione del papa, partì, non è noto il motivo, senza avere ultimata verun'opera d' importanza. Morì in patria nel 1628.

SALVADOR GOMEZ (Luciano) fioriva in Valenza dopo il 1650, e vi lasciò non molti ma pregevoli quadri, fra i quali sono celebri la S. Barbara della cattedrale, ed il S. Erasmo nel convento di S. Domenico. Era probabilmente suo fratello

—— (Vincenzo), scolaro di Giacinto Girolamo de Espinosa. Costui manifestò, per così dire, fino dalla fanciullezza uno straordinario ingegno. Si disse che di quattordici anni dipinse varj quadri rappresentanti la Vita di S. Ignazio per la gran sala della casa professa dei Gesuiti, onde si cominciò a risguardare il giovinetto artista come cosa prodigiosa, ed a commettergli quadri d' importanza. Giunto a matura virilità, abbandonò quasi totalmente la storia per dipingere uccelli e quadrupedi d' ogni maniera. In appresso si diede alla prospettiva ed al paesaggio, che ornava di belle architetture. E nelle opere di storia e nel paesaggio ebbe costantemente un pennello facile e sciolto, ma più lodevole il colorito che il disegno. Fu del 1670 direttore dell' accademia di pittura di Valenza, ove morì in sul declinare del diciassettesimo secolo.

—— (Don Antonio) viene dai biografi spagnuoli annoverato con lode tra gli scultori della loro nazione, che si fecero nome nella loro patria senza per altro aver professato l' arte con bastante di-

stinzione da essere collocati tra coloro che giovarono all' incremento della medesima. Salvador fu alcun tempo a Roma, ed è uno di coloro che lasciarono ragionevoli opere in diverse chiese delle principali città della Spagna.

SALVESTRINI (Bartolommeo) nato a Firenze avanti il 1600, fu probabilmente il migliore allievo del Bilivert. Le poche sue pitture di abbastanza castigato disegno, hanno un certo sfoggio di ornati, che ricordano la maniera del Calliari, e lo ricorderebbero ancor più vivamente, se avessero miglior colorito. Morì giovane in patria vittima della pestilenza del 1630.

SALVETTI (Francesco), fiorentino, il prediletto scolaro del Gabbiani, fu pure uno de' suoi più vicini imitatori, senza che per altro partecipasse alla gloria de' suoi condiscepoli Redi e Luti.

SALVI (Tarquinio) da Sassoferrato, operava nel 1573, come ne fa prova una tavola del Rosario, che vedevasi poc' anzi nella chiesa degli Eremitani della sua patria. È questa copiosa di figure e di pregevole composizione, ma di tinte troppo basse e senza scelta di forme; per cui la memoria di Tarquinio sarebbe ormai spenta, se non fosse associata a quella del figlio ed allievo

—— (Giovanni Battista) detto dalla patria il Sassoferrato. Nacque egli nel 1605, e dalla paterna scuola passò giovinetto a Roma, dove dopo qualche anno recavasi a Napoli, per continuare i suoi studj pittorici sotto il Domenichino, cui tanto si accostò nella maniera del dipingere. Egli però non si attenne ad un solo maestro, ma studiò attentamente le cose dell' Albano, di Guido, del Barocci, e specialmente di Raffaello, riducendo in piccola forma le opere che andava copiando di questi maestri. Nè ciò fece soltanto copiando, ma fuggì le grandi dimensioni ancora nelle cose di sua invenzione. Senza possedere il bello ideale dei Greci, ne formò uno convenientissimo al carattere di Maria Vergine, nella di cui espressione trionfa una dignitosa umiltà, facendo corrispondere all' aria della testa la semplicità delle vesti e dell'acconciatura. Pecca talvolta di qualche durezza nelle tinte locali, ma seppe dare tale rilievo alle figure colla dottrina del chiaroscuro, e tanto abbellirle colla vaghezza del colorito, da fargli di buon grado condonare qualche leggere durezza. Fece pochissime tavole d' altare, e quella del Rosario a S. Sabina è delle più piccole che vedansi nelle chiese di Roma, ma non inferiore di merito alla più grande dipinta per una cappella della cattedrale di Montefiascone. Il Sassoferrato era contemporaneo di Carlo Dolci. Trattarono lo stesso soggetto e l' uno e l' altro egregiamente. Il Sassoferrato fece le Madonne assai più belle, ma fu dal Dolci superato nella dolcezza del pennello. Sebbene di maniera totalmente diversa, s' incontrano talvolta in modo da far sospettare che l' uno imitasse l' altro. Il Sassoferrato morì in Roma nel 1685.

SALVI (Antonio) orefice ed intagliatore fiorentino, fu uno dei valenti artisti che fecero nello spazio di cento undici anni il magnifico altare d' argento che conservasi nel tempio di S. Giovanni in Firenze, ed offre per così dire la storia dell' arte dal 1366 al 1477. I principali maestri, oltre il Salvi, furono Bartolomeo Cenni, Andrea del Verrocchio, Antonio di Iacopo del Pollajolo, Berto di Gesi, Michele di Monte ec.

SALVIATI (Francesco Rossi de) chiamato comunemente *Cecchino dei Salviati* nacque in Firenze circa il 1510, e studiò gli elementi della pittura con Giorgio Vasari sotto Andrea del Sarto e sotto Baccio Bandinelli. Mandato a Roma dai

Salviati suoi protettori, prima che v' andasse il Vasari, si allargò dalla maniera dei primi maestri assai più che il compagno, il quale fu ben contento di raggiugnerlo in Roma e di continuare con lui lo studio de' grandi maestri antichi e moderni di quella capitale delle belle arti. Ma il Salviati riuscì più corretto pittore, più grande, più animato di Giorgio, il quale lo dichiarò, spinto da parziale amicizia, il miglior pittore che a' suoi tempi professasse l' arte in Roma. Di fatti fece Cecchino stupende opere a fresco nel palazzo de' suoi mecenati ed altrove, dovunque mostrando ricchezza d'invenzione, varietà nel comporre, castigato e dotto disegno, e ciò che più sorprendeva, facilità grandissima di esecuzione. Lo stesso praticò poi in Firenze ed in Venezia, nella quale ultima città condusse in casa Grimani quella Psiche. che il Vasari chiama la *più bella opera di pittura che sia in tutta Venezia.* Forse volle dire la più profonda per conto del disegno, perocchè, per comune sentimento, non può competere colle vaghissime donne di Tiziano e di Paolo. Nè il Salviati fece in Venezia troppa fortuna, onde lo stesso Vasari ebbe poi a dire, che Venezia non era paese per buoni disegnatori. Ma il Salviati incontrò la stessa sorte a Parigi, ed il giudizio della posterità non fu conforme a quello del Vasari, perchè sui muricciuoli, diceva Salvator Rosa, si trovano vendibili a basso prezzo quadri di Santi Tito, ma non del Bassano. Morì il Salviati nel 1563.

SALY scultore del diciottesimo secolo è conosciuto principalmente per la statua equestre eretta in Copenaghen a Federico V, e per alcuni opuscoli ch' egli pubblicò intorno alle cose delle statue equestri.

—— (GIACOMO FRANCESCO) scultore ed intagliatore all' acquaforte, nacque in Valencienne circa il 1720, e morì in Parigi nel 1776. Fece per la sua patria la statua del re Luigi XV, e un' Amore per il castello di Bellevue. Chiamato nel 1753 a Copenaghen per fare la statua equestre in bronzo del re Cristiano V, superò l' aspettazione. La statua fu collocata in mezzo alla piazza di Amalienbourg, ed ebbe in premio cinquanta mila risdalleri. Per commissione della Compagnia dei negozianti del levante eseguì la statua equestre del re Federico V, che fu l' anno 1771 eretta nella piazza di Frederichstaed in Copenaghen. Era membro delle accademie di Parigi, Firenze e Bologna, quando il re di Danimarca lo nominò direttore di quella di Copenaghen. Aveva lungo tempo studiato in Roma, e durante il suo soggiorno in quella città aveva intagliata all' acquaforte una raccolta di trenta vasi, oltre alcune stampe di sepolcri. Appena terminata la statua di Federico V, ottenne di rivedere la patria, dove terminò la non lunga sua carriera nel 1776.

SAMACCHINI (ORAZIO), da taluni per errore chiamato *Fumaccini*, nacque in Bologna nel 1532, e fu allievo di Pellegrino Tibaldi, ed in pari tempo studioso del Correggio. Recandosi in seguito a Roma, fu impiegato sotto Pio IV nelle opere della sala regia, ove dipingendo a competenza di altri artisti, cercò di avvicinarsi allo stile della scuola romana, e ne fu assai lodato. Per altro, tornato egli a Bologna, si pentì d' essersi allontanato dall' Italia superiore, dove avrebbe potuto migliorare la prima maniera. Ad ogni modo erasi egli di varie scuole formato uno stile, che se non assolutamente originale, vi si accostava assai, e piace all' universale. Le più celebri sue opere sono in Bologna la Purificazione a S. Iacopo, che fu per la singolare sua bellezza intagliata da Agostino Caracci ed imitata da Guido nella sua Presenta-

sione. Fece in Parma quella cappella del Duomo che doveva essere dipinta dal Mazzola, ed in Cremona la volta di S. Abbondio. Morì nel fiore della virilità l' anno 1577.

SAMARTINO (Marco), napolitano, o come altri pensano, veneto, fiorì dopo la metà del diciassettesimo secolo. Deve costui annoverarsi tra i migliori paesisti italiani dell' età sua per rispetto alla verità che scorgesi ne' suoi quadri, qualunque sia l' oggetto rappresentato. Molto operò nella Romagna, e specialmente in Rimini, dove vedesi di sua mano una tavola di grandi figure, cui serve di scena ridente campagna di squisito gusto. Trovasi questa in Duomo, e rappresenta il Battesimo di Costantino; ma per conto del paesaggio cede forse di bontà al S. Vincenzo che predica nel deserto, fatto per la sua chiesa titolare di Venezia. Le quadrerie di Bologna, di Rimini, di Venezia posseduono paesi popolati di vaghissime figurine, ne' quali è maravigliosa l' accortezza dell' artista nel trovare bellissimi partiti di luce.

Pare ormai dimostrato che questo Samartino sia un solo individuo con Marco Sammarchi veneziano, sebbene il Guarienti ne abbia formati due.

SAMELING (Beniamino) nato a Gand circa il 1520, fu allievo di Franc Flore, e riuscì valente ritrattista, e ragionevole pittore d' istoria. Alcuni suoi quadri vedonsi nella chiesa di S. Giovanni di Gand. Non è nota l'epoca della sua morte.

SAMENGO (Ambrogio), genovese, nacque circa il 1630, e fu allievo in patria del celebre pittor di genere Giovan Andrea Ferrari: fece bellissimi quadri di fiori e di frutta che vengono apprezzati meglio che quelli del maestro, forse perchè essendo morto giovane di pestilenza, sono meno frequenti nelle quadrerie.

SANCHEZ (Alfonso), uno dei tre pittori che fecero i lodati freschi dell' università d'Alcala d'Henares, era nato circa il 1450. Nei primi anni del sedicesimo secolo dipingeva con altri cinque artisti il chiostro della cattedrale di Toledo, e nel 1508 lavorava ancora in quella cattedrale unitamente a Giacomo Lopez ed a Luigi di Medina, per la quale ultima opera ebbero 71,750 maravedis d' oro.

SANCHEZ (Andrea) nacque a Portillo, nel territorio di Toledo circa il 1550, ed essendosi acquistata molta riputazione di valente pittore, fu dal commissario generale delle Missioni di Terra Ferma condotto colà l' anno 1600, per dipingere gli altari di quelle chiese. Sanchez soddisfece al desiderio di que' religiosi, e tornò in patria dopo alcuni anni, non pienamente soddisfatto di aver colà consumati molti anni senza avere guadagnato assai.

—— (Clemente) dimorava nel 1620 in Valladolid, dove per i Domenicani d'Aranda di Durero, fece molti quadri rappresentanti diversi fatti della Vergine; e dipinse nella sagristia dello stesso convento una Sacra Famiglia.

—— (Luigi), pittore che fioriva in Madrid nel 1611, erasi acquistata grandissima celebrità per aver dipinti alcuni quadri di piccole dimensioni, fatti per certi oratorj portatili, che di quei tempi erano in Spagna venuti di moda. Celebre è pure il disegno ch' egli fece per il frontespizio del libro intitolato: *De la Veneration que se deve a las reliquias de los santos.*

—— (Don Manuele), stabilitosi in Murcia in principio del diciottesimo secolo, vi era tenuto in grandissima considerazione, ed insegnò il disegno al celebre scultore Zarcillo. Nel 1731 fece il ritratto del venerabile Posadas, che trovasi nel convento di S. Domenico, e diversi quadri per l' oratorio di S. Filippo Neri, e per private famiglie. Non è nota l' epoca della sua morte.

SANCHEZ (Pietro), uno dei celebri pittori di Siviglia che operavano nel quindicesimo secolo, fece per quella cattedrale varj grandi quadri nel 1462.

—— DE CASTRO (Giovanni) dipingeva nel 1454, nella cattedrale di Siviglia, l'altare di gotica struttura della cappella di S. Giuseppe, e nel 1484 faceva il S. Cristoforo della parrocchia di S. Giuliano nella stessa città, che riuscì non inferiore al gigantesco S. Cristoforo dipinto da altro artefice nella cattedrale. Famosa era la sua Nunziata del monastero di Santiponce, non tanto per la bontà del lavoro quanto per gli anacronismi ed incongruenze d'ogni genere sconvenienti alla nobiltà del soggetto, onde Francesco Pacheco nella sua *Cute de la Pentura* lo adduce in esempio per dimostrare quanto sia necessario ad un pittore lo studio delle lettere e della storia.

—— COELLO (Alfonso) nacque a Benefayro, nel regno di Valenza, in principio del sedicesimo secolo. Dimorò lungamente in Madrid, finchè nominato pittore di don Giovanni di Portogallo, sposo di donna Giovanna figlia di Carlo V, passò alla corte di Lisbona, onde gli si diede poi il soprannome di *Portoghese*. Dopo la morte di don Giovanni, fu per le raccomandazioni della vedova principessa nominato primo pittore di Filippo II, che lo ebbe in grandissima stima, onde famigliarmente seco intrattenevasi, e più volte si fece da lui ritrarre. Il favore del sovrano gli procurò l'amicizia dei principi del sangue e dei principali personaggi della corte. Sanchez in breve si trovò assai ricco. e cominciò a vivere splendidamente. A ciò l'obbligava il frequente conversare col re, che seco soleva condurlo nei suoi viaggi, e che frequentemente recavasi a trovarlo mentre lavorava nell'appartamento assegnatogli in palazzo. Sebbene fosse assai vecchio, il re non lo dispensò dal fare varj quadri per l'Escuriale nel 1582 e 1583, e tra questi sono celebri il S. Paolo primo eremita, il S. Stefano, il S. Giusto e la S. Caterina. In mezzo a tante occupazioni di reale comando, non lasciò di fare altre opere, come il ritratto del P. Siguenza, intagliato a' nostri giorni da Ferdinando Selma, e quello di S. Ignazio da Lojola, dietro le indicazioni del gesuita Ribadeneira. Il Carducho ed il Palomino assicurano, che Sanchez aveva copiati nel 1554 il Sisifo, il Tantalo, e l'Issione di Tiziano: ma convien dire che questo studio non influisse sullo stile di lui, troppo lontano da quello del pittore Cadorino tanto pel colorito che per il disegno. Morì Sanchez ricchissimo nel 1590, lasciando erede delle sue sostanze, come delle sue virtù l'unica sua figlia Elisabetta.

SANCHEZ COELLO (Donna Elisabetta) nacque in Madrid nel 1564. Ebbe costei fama tra i pittori ritrattisti de' suoi tempi, vedendosi ne' quadri dipinti di sua mano il corretto disegno del padre, e la perfetta esecuzione di ogni parte. Oltre i ritratti fece pure in piccoli quadri alcune storie sacre, che come cose rare sono conservate nelle gallerie di Madrid.

—— COTAN (Fra Giovanni) nacque in Alcazar nel 1561, e fu scolaro in Toledo di mediocre pittore di fiori, che non tardò ad uguagliare: ma non contento di questo minor genere di pittura, fecesi a studiare la figura sui migliori esemplari che avesse Toledo; e rispetto alla composizione ed al colorito giunse ad un alto grado di sapere, sebbene per mancanza d'istruzione e di scuola del nudo non ebbe correzione di disegno. Fattosi certosino in Palma nel 1604, non d'altro si occupò che nel dipingere oggetti di sacro argomento per i conventi del

suo ordine e qualche divota immagine della Vergine per alcune religiose. Dal 1612 al 1617 lavorò nella certosa di Granata, che arricchì di quadri storici assai ben condotti. Operò ancora in quella di Siviglia; ed è cosa notabile, che quasi tutte le sue immagini della Vergine, che ne fece moltissime, sono coronate di fiori. Morì in Granata nel 1627.

SANCHEZ SARABIA (GIACOMO), ricevuto membro onorario dell'accademia di S. Fernando nel 1726, venne incaricato di fare la pianta, e copiare tutti gli ornamenti di pittura e di scultura del palazzo Arabo dell'Allambra, e dell'elegante circo romano di Granata. Sanchez eseguì tali lavori con grande intelligenza, copiando all' olio tutte le pitture delle antiche volte, e non meritossi solamente l' approvazione dell' accademia, ma quella ancora di Carlo III, il quale volle averne copia per il reale palazzo, lasciando l' originale all' accademia. Morì Sanchez nel 1779, lasciando in Madrid ed altrove piccoli ma gentili quadri di fiori e frutta, che sarebbero ancora più belli, se non si risentissero della secchezza delle linee architettoniche, non avendo mai potuto scordarsi le pratiche e lo stile della professione che continuamente esercitava.

SANCHO (STEFANO), detto *Maneta*, per essere nato senza la mano destra, operava in Majorica sua patria alla metà del diciottesimo secolo, e studiò la pittura in Valenza sotto il P. Giovanni Ferrier. Malgrado la mancanza di una mano, egli lavorò molto per la chiesa di Palma e per altra dell' isola natalizia, dove morì nel 1778. Disegnava con grande facilità e coloriva lodevolmente, ma non seppe preservarsi dal manierismo.

SANDBY (PAOLO) nacque in Inghilterra circa il 1746, ed apprese in Londra i principj della pittura e dell' intaglio. Nel 1770 era vantaggiosamente conosciuto per alcuni paesi dipinti a tempra, di ricchissima composizione, ne' quali nulla restava a desiderarsi per conto di colorito armonioso e di regolare prospettiva. Ma se dobbiamo formarne congettura dal numero delle sue stampe, egli operò assai più come intagliatore che come pittore, perchè le sue stampe ammontano a più di cento, tra le quali ricorderò le seguenti:

Cinquanta vedute di paesi inglesi, tolte dal vero.

Vestris il figlio danzante.

Vestris il padre che dà lezione ad un' oca.

I Capricci della Gotta.

Venti vedute d' Italia.

SANDERS, o SAUNDERS (GIOVANNI), nato in Inghilterra circa il 1750, intagliava in Londra alla maniera nera ed all' acqua tinta nel 1780. Le sue più conosciute stampe sono le seguenti:

Giorgio Augusto Federigo, principe di Galles.

Federigo vescovo d' Osnabrug.

Veduta del coro della cattedrale di Norwick.

SANDRART (GIOVACHINO) nato a Francfort nel 1606, fu uno dei più riputati e dotti pittori della sua patria, il quale per avventura più che colle pitture si acquistò fama colle vite de' più celebri pittori, pubblicate in latino ed in tedesco col titolo di *Accademia notabilissimae antis picturae*. Avendo il re di Spagna domandati dodici copie de' migliori quadri che si trovavano in Roma, Sandrart ebbe il coraggio di entrare in concorrenza con Guido, Guercino, Pietro da Cortona, Andrea Sacchi, Lanfranco, Domenichino, Poussin ec. Condusse varj quadri di storia e ritratti; e più avrebbe fatto, se non si fosse consacrato a comporre utili libri per le arti, quali sono, oltre il già indicato, i seguenti: *Admiranda Sculpturae veteris*; *Romae antiquae et*

novae teatrum : *Romanorum Fontinalia* ; *Iconologia Deorum et Ovidii Metamorphosis*. Morì di 39 anni, lasciando una figliuola ammaestrata nell' intaglio.

SANDRART (Giacomo), nipote di Giovacchino, nacque in Francfort nel 1630. Costui apprese l'arte dell' intaglio in Amsterdam sotto Cornelio Dankerts e si perfezionò in Danzica frequentando la scuola di Guglielmo Hondius. Andò nel 1656 a Norimberga, dove fu incaricato della direzione della galleria di pittura, fondata allora in quella città. Dicesi aver pubblicati più di 400 ritratti e molte carte geografiche; e fatto un ragguardevole traffico di stampe d' ogni maniera e di altri oggetti di curiosità. Morì in Norimberga nel 1708.

Sono celebri tra i suoi tanti ritratti quelli di

Rodolfo II imperatore.
Ferdinando III imperatore.
Gioachino Sandrart suo zio ec.

—— (Giovan Giacomo), figlio del precedente nato a Ratisbona nel 1655, fu ammaestrato ne' principj del disegno e dell' intaglio dal padre, ma deve molto più a Gioachino, che lungamente lo ebbe in sua casa, e gli fece eseguire sotto la sua direzione molte delle stampe che ornano i suoi libri. Morì a Norimberga nel 1698. Tra le sue stampe isolate sono note

Il Ritratto istoriato di Lisabetta Enrichetta principessa di Brandeburgo, da Adamo Clerk.

La Sacra Famiglia, da Gioachino Sandrart.

Enea che salva suo padre Anchise dall'incendio di Troja, da Raffaello.

Il Nilo che riposa ai piedi delle ruine di un monumento ec.

—— (Susanna Maria), figlia ancor essa di Giacomo, nasceva in Norimberga nel 1658. Apprese l'arte dell' intaglio dal padre, e fu valente e spiritosa disegnatrice. Sposò Maurizio Eudter Wolf, celebre librajo di Norimberga, il quale raccolse in un solo volume in foglio tutte le stampe della virtuosa sua consorte, e lo depose nella biblioteca della città patria. Morì Susanna l' anno 1716.

Tra le sue stampe ricorderò le seguenti :

Ritratto della celebre Carla Patina.

L'Assemblea degli Dei in occasione dello sposalizio di Amore e Psiche.

Le Nozze Aldobrandine, da Pietro Sante Bartoli.

Un Baccanale di sua invenzione, ec.

SANDRINO (Tommaso), bresciano, nacque l' anno 1575, e fu uno dei migliori maestri di prospettiva che abbia avuto Brescia, dov' erasi aperta una ragguardevole scuola di quest' arte. Morì l' anno 1631.

SANDRO (Iacopo di), fiorentino, figliuolo di Sandro Botticelli, fu uno degli ajuti di Michelangelo nelle pitture della Sistina, onde per rispetto a così riputato artista, godeva in patria anche Iacopo di qualche considerazione, ed era frequentemente adoperato in cose di molta importanza.

SANFELICE (Ferdinando), napolitano, appartenente a nobilissima famiglia, nacque in sul declinare del diciassettesimo secolo, e fattosi scolaro del Solimene, seppe in modo guadagnarsi la sua amicizia, che all' ultimo era diventato l'arbitro dei suoi voleri. Con la scorta del maestro ottenne il Sanfelice di aver nome tra i pittori di figura, e di fare ragionevoli tavole d'altare. Ma perchè, più che d' altro, dilettavasi di condurre paesi e prospettive, fece poche cose di storia, sempre occupato trovandosi in quello inferior genere di pittura, nel quale merita di essere annoverato tra i più eccellenti. Ebbe ancora fama di buon architetto, onde fu adoperato nella

costruzione di diversi edifizj. Non è nota l'epoca della sua morte.

SAN GALLO (BASTIANO DA), detto *Aristotile* per il suo modo autorevole e sentenzioso di parlare, nacque in Firenze nel 1481, e frequentò alcun tempo la scuola di Pietro Perugino, che poi abbandonò, disgustato dalla secchezza del suo stile. Tornato a Firenze, si esercitò alcun tempo a copiare le opere di alcuni de' suoi amici Michelangelo e Raffaello; poscia nel dipingere diverse Madonne, nel quale esercizio si accorse di non essere dotato di fecondità d'invenzione. Perciò applicavasi interamente alla prospettiva, che aveva imparata da Bramante in Roma. Nel 1513 ebbe grande opportunità di farne uso, in occasione degli apparati che si fecero in Firenze per la creazione di papa Leone X; poi nello stesso anno per la sua venuta in Firenze. Siccome le cose da lui eseguite allora lo avevano fatto conoscere per eccellente pittore di prospettive, mai non gli mancarono occasioni di lavoro fino al 1551, epoca della sua morte.

—— GIMIGNANO (VINCENZO DA) grossa terra della Toscana, fu uno de' buoni imitatori di Raffaello, e probabilmente suo scolaro ed ajuto. Il Vasari ricorda alcune facciate a fresco, oggi perite, che gli avevano acquistato grandissimo nome in Roma ed altrove. Tornato in patria dopo il sacco dato a quella capitale, era tanto abbattuto ed invilito, che più non sapeva condurre opere di molta importanza; e pare che ben tosto avesse fine la sua pittorica vita.

—— GINESIO (FABIO DI GENTILIE DA) nel Piceno, aveva nome di buon pittore nel quindicesimo secolo. In compagnia di Stefano Folchetti condusse dopo il 1442 un' immagine della Madonna della Consolazione in S. Ginesio sua patria.

—— GIORGIO (EUSEBIO DI), perugino, nato circa il 1478, fu probabilmente scolaro di Pietro Perugino. A S. Francesco di Metelica dipinse nel 1512 una tavola con diversi santi, e nel grado alcune storie di S. Antonio, di disegno simili a quelli di Pietro, ma di più debole colorito. Morì circa il 1550.

—— GIOVANNI (OSSIA MANNOZZI GIOVANNI DA) terra del territorio fiorentino, nacque l'anno 1590, e fu scolaro del Roselli, ed uno de' più ingegnosi e fecondi ingegni che abbia avuto la pittura. Dai diciott' anni, in cui cominciò ad apprendere l'arte, fino ai *quarantotto* in cui morì, condusse tante e così vaste opere a fresco, per non dir nulla di quelle all'olio, in cui meno volse, che altrettanto far non potrebbero due o tre artisti in più lunga età. Roma ed il suo stato sono ricchi di belle pitture di questo feracissimo ingegno, e Firenze, dove non si fece lecito di dare soverchia libertà alla immaginazione, possede le più preziose. Tali sono la fuga in Egitto, levata *da* un muro che doveva atterrarsi, e portata nelle sale dell' accademia di belle arti; il discacciamento delle scienze dalla Grecia dipinto nel palazzo Pitti, del quale ebbe a dire Pietro da Cortona: *Questa pittura da Giovanni fu fatta quando si era già avveduto di essere grand' uomo.* Viene non pertanto accagionato di avere abusato del *Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas pictoribus*, introducendo perfino con profana novità alcune angiolesse tra i cori degli angeli. Io non so se possa difendersi coll' esempio di altri artisti; ma so bene, che per quanto facesse Giovanni per iscreditarsi; anche le più capricciose sue cose non lasciarono di piacere ai dotti ed ai non dotti.

—— GIOVANNI (GARZIA DA) apprese la pittura da Giovanni suo

padre, e fu uno de' buoni frescanti de' suoi tempi, ma lontano assai dall'eccellenza paterna. In Pistoja conservansi di questo pittore alcuni ragionevoli freschi.

SAN GIOVANNI (Oliviero da), ferrarese, dipingeva circa il 1450, e nel principio del diciottesimo secolo conservavansi tuttavia in Ferrara alcune immagini di Madonna a fresco di non ispregevole maniera.

—— SEVERINO (Lorenzo da) nel territorio di Camerino, fioriva circa il 1470, nella quale epoca dipingeva con un suo fratello, di cui ignoriamo il nome, le gesta di S. Giovanni Battista in un oratorio di Urbino. Operarono pure in altri luoghi, e qualche loro pittura conservata fino al presente, non è fatta per darci una troppo vantaggiosa idea della loro pittorica abilità.

SANTA CROCE (Francesco Rizzo da) nel territorio bergamasco, fiorì nella prima metà del sedicesimo secolo, e fu costantemente attaccato al vecchio stile, come lo dimostrano diverse opere esistenti in alcune chiese del territorio di Bergamo, con segnat.: Francesco Rizzo da Santa Croce depense 1528, 1529, 1541.

—— (Girolamo), bergamasco ancor esso, operò dal 1500 al 1549. Di questo valoroso artista, dimenticato dal Vasari e dal Boschini, e dal veronese Ridolfi annoverato tra gli ostinati seguaci dell' antico stile, viene a ragione dallo Zanetti collocato fra coloro che più si accostarono allo stile di Giorgione e di Tiziano. L'opinione del moderno scrittore è appoggiata a diverse tavole e quadri da stanza, che di questo valente artista si conservano in Venezia, in Treviso, in Bergamo, niuna delle quali pitture sente punto dell' antico. Nella quadreria Carrara di Bergamo vedevasi una Deposizione di Nostro Signore, col ritratto del pittore, nella quale trovasi una grazia di composizione, uno studio di scorti e di nudo, un temperamento di colori che mostrano il Santa Croce non meno studioso della Veneta che della scuola romana. Due altri quadri ho veduti presso il conte Teodoro Lecchi, che lo mostrano degno di aver luogo tra i migliori pittori del buon secolo.

—— (Pietro Paolo) operava in sul declinare del sedicesimo secolo. Fu di lunga mano inferiore a Girolamo, ma non tanto che debba omettersi nel catalogo de' valenti pittori. Convien dire che lungamente dimorasse in Padova, vedendosi in questa città quadri dipinti da lui in parecchie chiese, tra i quali una Madonna all' Arena.

—— FEDE (Francesco), napolitano, scolaro di Andrea da Salerno, fu uno de' più robusti coloritori di quella scuola, ed a veruno inferiore nel disegno. Le sue più lodate opere sono i quadri del palco della Nunziata, ed un Deposto di Croce nella quadreria del principe di Somma. Fu suo figlio ed allievo

—— (Fabrizio), il quale così perfettamente imitò il padre, che non possono distinguersi le opere loro, che per gli scuri alquanto più carichi ne' quadri di Francesco. Fabrizio era nato circa il 1560, e morì nel 1634. Non è noto che fuori del regno di Napoli esistano pitture di questi due maestri.

SANT'AGOSTINI (Giacomo Antonio), nato a Milano nel 1588, fu scolaro di Carl' Antonio Procaccini e ragionevole pittore; ma poco operò, almeno in pubblico, onde più che dalle proprie pitture gli si deve lode per avere educati nell'arte sua i figliuoli

—— (Agostino e Giacinto), i quali unitamente e separati fecero belle opere in diverse chiese della loro patria, quali sono due grandi Storie a S. Fedele, ed una Sacra Famiglia di Agostino in S. Alessandro. Agostino fu il primo che

scrisse intorno alle pitture di Milano, pubblicando nel 1671 un libriccino intitolato: *L' immortalità e glorie del pennello*; che sebbene difettoso per molti rispetti, è però pregevole per molte notizie di cui senza questo libro saremmo privi con gravissimo danno della storia pittorica della Lombardia. Ignoransi le precise epoche della loro nascita e morte.

SANT'ANTONIO (F. BARTOLOMMEO DA S.) nacque a Ciecpozuelos nel 1708, e professò ne' Trinitarj scalzi, l'anno 1724, poi che ebbe appresi in Madrid i principj della pittura. Mandato a Roma nel convento della sua religione, approfittò della lunga dimora fatta in quella capitale per migliorare nell' arte sotto Agostino Masucci. Tornato in Spagna, condusse molte opere per il convento del suo ordine in Madrid; ed in occasione dell' apertura dell' Accademia di S. Fernando, fece un bel quadro che gli meritò il titolo di membro dell' accademia. Fra i molti quadri fatti per il convento di Madrid, è risguardato quale suo capolavoro un' Orazione all' Orto, nella quale vedonsi bellissimi partiti di ombre e di lumi, le figure disegnate con bravura, e mosse con spirito senza che cadano nel manierato. Morì nel 1782.

SANTARELL (GAETANO), nato in Pescia, fu allievo di Ottavio Dandini. Le opere della sua gioventù erano tali che facevano sperare che in matura età farebbe tali pitture da superar quelle de' presenti artisti, ma tolto da precoce morte alle speranze degli amici ed all'arte, non rimasero che i primi frutti del giovanile ingegno.

SANTELLI (FELICE) romano, e valente pittore del diciassettesimo secolo, operò nella chiesa de' Frati spagnuoli del Riscatto in Roma a competenza del caval. Baglione, senza perdere nel confronto: ma la migliore tavola che di lui si conosca, conservasi a Viterbo nella chiesa di S. Rosa.

SANTERRE (GIOVANNI BATTISTA) nato a Magues presso Pontoze l' anno 1651, fu allievo del Bounlongne, che lo rese valente pittore. Per altro non era il Santerre dotato di vasta immaginazione, onde poter intraprendere opere grandi, e quindi, conoscendosi, non trattò che piccoli soggetti di storia, o mezze figure isolate. Ebbe in compenso castigato disegno ed un tocco assai finito, e dava alle teste graziose espressioni; se non che il soverchio finito rende le sue figure alquanto fredde. Il capolavoro di Santerre è, per comune consenso, il quadro di Adamo ed Eva: ed è eziandio pregevole quello della Susanna al bagno, che conservasi nella reale galleria di Parigi.

SANTI (ANTONIO) nato in Rimini circa il 1670, apprese in Bologna gli elementi della pittura nella scuola del Crespi. Studiò poscia da sè sui migliori esemplari dei Caracci e dei loro grandi allievi, onde di ritorno *in patria* ha potuto condurre alcune pregevoli opere. Recavasi non pertanto a Venezia onde acquistare il gusto del colorire di quella scuola; ma colà sorpreso da incurabile infermità quando appena contava 30 anni, mancò all' arte, lasciando diverse pitture che fanno desiderare che fosse più lungamente vissuto.

SANTE (DOMENICO), bolognese, detto il *Mengazzino*, nacque nel 1621, è uno de' migliori allievi del Mitelli. Condusse in Bologna molte prospettive ai Servi, a S. Colombano, nel palazzo Ratta ed altrove, nelle quali fecero le figure il Burrini ed il Canuti. Colorì pure prospettive assai belle in tele, delle quali sono ricche le quadrerie di Bologna. Morì nel 1694.

—— (BARTOLOMEO) pittore teatrale, nacque in Lucca circa il 1700,

e studiò l'arte in Bologna. Di ritorno in patria condusse alcune pregevoli scene, e molto operò in diverse città della Toscana ed altrove. Non è nota l'epoca della sua morte.

SANTE (GIOVANNI DE), scultore veneziano del quattordicesimo secolo, è l'autore di una immagine di Maria Vergine fatta per la chiesa di S. Cristoforo di Venezia, ora chiamata S. Maria dell'Orto. Ciò resta comprovato da un sepolcro posto presso all'altare della Madonna, colla figura di mastro Giovanni dei Santi, intorno alla quale leggesi: *Hic jacet magister Johannes de sanctis lapicida* — DE CONTRATA SANCTI SEVERI QUI PER SUAM MAXIMAM DEVOTIONEM OBTULIT — ET DEDIT IMAGINEM B. VIRGINIS IN ECCLESIA SANCTI XPHORI DE VENEX — QUI OBIIT IN 1392 DIE VII MENSIS AUGUSTI.

SANT GALLO (GIULIANO ED ANTONIO FRATELLI DI) nacquero in Firenze da Francesco Giamberti mediocre architetto, il primo l'anno 1443, l'altro alcuni anni più tardi. Ammaestrati dal padre, furono da principio intagliatori ed ingegneri, indi si diedero all'architettura. Giuliano incominciò a Firenze il chiostro che appartiene alle Carmelitane di S. Maria de' Pazzi, il quale è d'ordine jonico e stimato assai bello. Per Lorenzo de' Medici chiamato il *Magnifico* fece un palazzo a Poggio a Cajano, ed alla gran sala girò una volta di tale larghezza, che da tutti era creduta impossibile a farsi. Per ordine dello stesso Lorenzo, che allora abitava in Prato a cagione della peste che infieriva in Firenze, fece i disegni e gittò i fondamenti della chiesa della Madonna delle Carceri, di cui lo stesso Medici pose la prima pietra; e che riuscì una delle più belle chiese che si conoscano; e che veduta dall'illustre autore della Storia della scultura italiana in mia compagnia, ebbe a dire di non ricordarsi d'averne veduta altra così bella per disegno e per ornamenti. È questa in forma di croce Greca, ed osservando il primo disegno fatto da Bramante di S. Pietro in Vaticano, siamo tentati a credere, che la chiesa delle Carceri di Prato gliene avesse somministrata l'idea, poichè questa era stata cominciata nel 1492. Riattò le fortificazioni di Ostia, di cui era vescovo e castellano quegli che fu poscia papa sotto nome di Giulio II. Dopo due anni, recatosi a Napoli, presentò a quel re un modello per un edifizio da farsi presso a Castel Nuovo, e piaciutogli assai, magnificamente lo regalò. Giuliano ch'era liberale e di gran cuore si scusò dal ricevere il dono perchè era al servizio di Lorenzo de' Medici, il quale non curava ricchezze. Il re sorpreso da tanta generosità, volle che prendesse le cose che più gli aggradivano, ed egli scelse alcuni pezzi di antichità che tutti portò in dono al magnifico Lorenzo. Questi allora gli commetteva di edificare fuori di Porta Sant Gallo di Firenze un gran convento per i frati eremitani di S. Agostino, quindi egli ed il fratello Antonio ebbero la denominazione di Sant Gallo. Fu poi chiamato a Milano per fare un superbo palazzo al duca Moro: lo incominciò, ma a cagione delle sopraggiunte guerre non fu terminato.

A Loreto voltò con somma intelligenza la cupola della chiesa della Madonna. Ristaurò in Roma sotto Alessandro VI il soffitto di S. Maria Maggiore, che dicesi dorato col primo oro venuto dall'America: fece per il cardinale della Rovere il palazzo di S. Pietro in Vincola, ed a Savona, patria dello stesso cardinale, diede cominciamento ad un altro palazzo. Disegnò per il duca Valentino la rocca di Montefiascone, ora rovinata. In quasi tutte le accennate opere era ajutato da Antonio. Assunto al papato Giu-

lio II, mostrossi Giuliano oltremodo dolente, perchè quel pontefice, in servizio del quale aveva prima fatte tante cose, commettesse la riedificazione di S. Pietro a Bramante di Urbino, e sdegnatosi si ritirò a Firenze col fratello. Il papa lo richiamò, ma non vedendosi adoperato in cose d'importanza, ripatriò.

Pietro Sederini Gonfaloniere di Firenze si valse di lui nell'assedio di Pisa per costruire un ponte assai ingegnoso, che ben concatenandosi, ed abbassandosi, si difendeva dalle piene. Con somma celerità piantò poi Giuliano a Pisa la fortezza e la porta di S. Marco d'ordine dorico. Andò a Roma l'ultima volta sotto Leon X, il quale voleva dargli la direzione della fabbrica di S. Pietro, ma macero dalle fatiche e travagliato dal male di Pietra tornò in patria, dove non sopravvisse che fino al 1517.

Mentre Giuliano ergeva la fortezza di Monte Fiascone, per il duca Valentino, Antonio per suo padre Alessandro VI riduceva a forma di Castello la Mole Adriana, indi piantava la Rocca a Cività Castellana, e faceva altre fortificazioni ad Arezzo ed altrove per il comune di Firenze. Morto poi il fratello Giuliano, abbandonò l'architettura per darsi interamente all'agricoltura, che fu l'unico intrattenimento fino al 1534, epoca della sua morte.

Questi due fratelli migliorarono assai l'ordine dorico, furono amantissimi delle antichità, delle quali fecero gran raccolta, lasciandola quasi ereditaria in casa loro.

SANT GALLO (Antonio) il *giovane* era figlio di una sorella dei precedenti e di un bottajo da Mugello, chiamato Bartolommeo Picconi. Trattovi dalla fama degli zii, andò a Roma, ed avendo sotto di loro appresa l'architettura, fu chiamato Sant Gallo. La prima sua opera in Roma fu la chiesa della Madonna di Loreto a Colonna Trajana. Cresciuto in riputazione fu fatto architetto di S. Pietro, e dovette riparare alcune stanze del Vaticano e le logge, nel fabbricare le quali Raffaello d'Urbino aveva lasciati alcuni muri vuoti per compiacere alcuni che vollero certi camerini. Leone X volendo fortificare Civita Vecchia, fra i molti disegni prodotti, scelse quello del Sangallo. Costruì due tempietti nell'isola maggiore del lago di Bolsena, eresse la chiesa di Monserrato ed altri edificj che non importa di venirli tutti annoverando. Clemente VII lo spedì insieme al Sant Micheli per le fortificazioni di Parma e Piacenza.

La grande abilità di questo architetto era nella solidità, come spiccò in tutte le sue fabbriche, e specialmente a Loreto, dove la chiesa della Madonna minacciando di cadere, fu da lui gagliardamente rinforzata, ed abbellita nel tutto e nelle proporzioni delle sue parti: cosa delle più difficili, ed assai più che fare una nuova fabbrica di pianta.

Il giovane Sant Gallo disegnò la Fortezza d'Ancona, un'altra in Firenze presso Porta a Prato, e fortificava Castro dato da Paolo III a suo nipote Pier Luigi Farnese. Quando Carlo V, venendo vittorioso da Tunisi, passò per Roma, ebbe il Sangallo la direzione delle feste in onore di quel sovrano. Faceva poi per il duca di Castro la fortezza di Nepi, piantò molti bastioni in Roma, e fece la porta di Santo Spirito. Rifondò tutto il palazzo Vaticano che in più luoghi minacciava rovina; eresse la cappella Paolina, fondò le fortezze di Perugia e di Ascoli e le condusse a fine con incredibile prestezza ec.

Ma il suo maggior studio fu la fabbrica di S. Pietro, per cui fece disegni diversi da quelli di Bramante. Per mano di Labacco suo domestico fece lavorare quel modello di legno che ancora si con-

serva nelle stanze di Belvedere. Questo non incontrò l'approvazione di Michelangelo Bonarotti, cui parve troppo sminuzzato dai risalti, dai piccoli membri, dalle piccole colonne e da tanti archi sopra archi e cornici sopra cornici.

Il Sant Gallo fu spedito dal papa per accomodare le differenze ch'erano tra Terni e Rieti fino dall'origine di que'popoli per il lago di Marmora. Egli terminò la lite tagliando con gran difficoltà, e facendo sboccare il lago da quella parte ov' era il muro. Per il gran caldo e per i disagi si ammalò a Terni, e colà perì l'anno 1546. Il cadavere fu trasportato a Roma, ed accompagnato da tutti i professori del disegno, fu depositato a S. Pietro vicino alla cappella di papa Sisto, ma ne fu levato l'epitaffio postovi in nome d' Isabella Deta sua consorte.

Suo fratello Antonio Battista Gobbo, fu ancor esso buon architetto: assistè quasi sempre alle fabbriche di Antonio: fece molte note marginali sopra Vitruvio: lo arricchì di molte figure da lui stesso ben disegnate, e tradusse finalmente i suoi dieci libri dell'architettura. Questa traduzione non fu mai stampata, ed assicurano quanti l'hanno letta manoscritta, che è oscurissima.

SANTIAGO POLOMARES (D. FRANCESCO XAVERIO DI) celebre per la sua vasta erudizione e per il profondo studio delle lingue dotte, desiderò di farsi nome ancora nella pittura, e l'ottenne con diversi ritratti di celebri personaggi spagnuoli, e con molti bei paesaggi, tra i quali furono assai lodati quattro quadri all'olio delle vedute di Toledo. Morì vecchio in Madrid nel 1796.

SANTINI (IL SENIORE ED IL JUNIORE), fiorivano in Arezzo nel diciassettesimo secolo, dove specialmente del primo si conservano varie belle tavole, tra le quali una S. Caterina ai Conventuali, che lo dimostrano uno de' buoni allievi della scuola fiorentina. Più deboli sono le opere del *Juniore*, che vedonsi in alcune terre del territorio aretino, ma tutte per altro di lodevole stile.

SANTISSIMO SACRAMENTO (FRA GIOVANNI DEL) nato nel regno di Cordova circa il 1611, chiamavasi prima di farsi frate Giovanni de Guzmann. Dopo i primi studj di pittura fatti a Cordova, passò a Roma, dove trascurò lo studio dell'antico e delle opere di Raffaello, per occuparsi, più che di tutt'altro, della freschezza del colorito, di cui a quel tempo erano in Roma maestri alcuni bravi Fiamminghi. Aggiunse allo studio del colorito quello delle matematiche, dell'architettura e della prospettiva; e tornato a Siviglia nel 1634, mentre sperava di sorprendere i dilettanti e gli artisti con alcuni quadri, ebbe lo sconforto di vederli universalmente biasimati. Non pertanto continuò a credersi assai valente pittore ed a dare soverchia importanza a quanto egli faceva, nè sapeva sopportare il poco interessamento che il pubblico prendeva per le sue pitture. Ebbe la sventura di prendere parte in una congiura scoppiata in Siviglia nel 1634; e non si sottrasse al rigore della giustizia che facendosi frate carmelitano. Terminate le prove del noviziato, ebbe la licenza di ripigliare l'esercizio della pittura, e passò a Cordova, dove condusse varj quadri pel convento del suo ordine, nei quali si valse delle invenzioni di Rubens e di Van-Dych. Morì nel convento d'Aguilar, che aveva pure abbellito colle sue pitture, l'anno 1680.

SANTO DOMINGO (FRATE VINCENZO DI), nacque circa il 1500, e fu in Toledo uno degli scolari del pittore Luigi Medina prima di farsi frate Gerolimino nel convento della Roja, dove nel 1540 ammaestrava

ne' principj della pittura Fernandes Navarrete, detto il *Mudo*. Forse la Spagna va debitrice a questo buon religioso di così grande artista, per avergli egli consacrato l'ingegno, e consigliati i suoi parenti a mandarlo in Italia per continuarvi gli studj pittorici. Tra le opere di Santo Domingo furono assai lodati i freschi a chiaroscuro del chiostro del suo convento di Logronno, e diversi quadri fatti pel convento di Talavera della Reina, nel quale egli terminò i suoi giorni circa il 1550.

SANTOS (GIOVANNI), operava in Cadice nel 1662, dove godeva opinione di buon frescante. Colà dipinse all'acquarello la maggior parte dei padiglioni e fiamme dei galeoni destinati a lunghi viaggi; ma le più riputate sue opere furono alcuni gentili quadretti eseguiti per le galanti dame dell'Andalusia, nei quali si mostrò fecondo di graziose invenzioni.

SANZ DE LA LHOZZA (GIACOMO E BERNARDO), nati di nobile famiglia a Valenza, si consecrarono alla pittura di genere per semplice passatempo, e non pertanto riuscirono valenti artisti, di che ne fanno testimonianza alcuni bei quadri di fiori e frutta donati all'accademia di quella città, da loro frequentata, e largamente sovvenuta di danaro.

SANZIO, O DI SANTI (GIOVANNI) nacque in Urbino circa la metà del quindicesimo secolo, e fu, secondo comportavano i tempi, valente pittore, e primo maestro del più grande pittore d'Italia Raffaello Sanzio suo figlio. Conservansi in Urbino di Giovanni Sanzio alcune opere tenute carissime, per la memoria della fanciullezza di Raffaello, il quale, secondo la comune opinione, avrebbe nella sua tavola dello Sposalizio della Madonna, che ora conservasi nella reale Pinacoteca di Brera, imitata una figura in iscorcio che il padre aveva dipinta nel quadro del Martirio di S. Sebastiano, posto nella chiesa titolare di questo Santo in Urbino. Nella chiesa di S. Bartolommeo vedesi pure una sua tavola di S. Sebastiano con alcuni divoti in atto supplichevole, tolti dal vero. Altra pregevole opera colla sottoscrizione: *Jo. Sanctis Urbi*, cioè *Urbinas*, vedevasi nella sagristia dei Conventuali di Sinigaglia, che si avvicina alla maniera di Pietro Perugino. Per ultimo un suo pregevole quadro conservasi nella reale Galleria di Brera, bastante a smentire la volgare opinione che Giovanni Sanzio fosse un pittore assai debole. Mandando suo figlio sotto al Perugino, confessò la superiorità di questo grand'uomo, che prima di Raffaello aveva il primato tra i viventi pittori, ma occupava ancor esso una distinta classe tra gli artisti. Morì Giovanni in principio del sedicesimo secolo.

SANZIO (GALEAZZO), chiamato in una carta genealogica della famiglia di Raffaello, *egregium pictorem*, fu padre di tre pittori, Antonio, Vincenzo e Giulio. Fioriva Galeazzo in sul declinare del quindicesimo secolo; ed egli ed i suoi figli erano continuamente occupati nelle pitture delle porcellane.

—— (BATTISTA DI PIERO), ancor esso annoverato tra i pittori della famiglia di Raffaello e coloritore di porcellane, credesi con fondamento non appartenente alla famiglia raffaellesca de' Sanzj, ma ad altra, comunque ancor essa stabilita in Urbino.

—— (RAFFAELLO), nato in Urbino nel venerdì santo del 1483, è universalmente risguardato per il pittore che fin ora ha posseduto in eccellente grado più parti dell'arte, e più d'ogni altro moderno si accostò alla perfezione. Il primo maestro fu Giovanni suo padre; se non de' primi, non ultimo al certo dei pittori del quindicesimo secolo, come ne fanno testimonianza le po-

che tavole che di lui tuttavia si conservano, ed in particolare quella dell' Annunziata, posseduta dalla reale pinacoteca di Brera. Che poi, ammaestrandolo ne' principj dell' arte, gli facesse dipingere le porcellane che di que' tempi si fabbricavano in Urbino, fu scritto da molti, ma non è cosa di tale importanza che sia prezzo dell' opera il farne oggetto di accurate indagini. Certo è che vedendolo Giovanni superare ogni difficoltà dell' arte, e far cose nella fanciullezza superiori all' età, lo raccomandava a Pietro Perugino suo amico, ed il più riputato pittore di que' tempi. Ma questi ancora in pochi anni superò, mostrando nelle opere della prima adolescenza maravigliosi lampi, forieri di quella immensa luce, che doveva del sedicesimo secolo, farne il secol d' oro delle moderne arti. Contava Raffaello quindici anni o poco più quando, chiamato il maestro a dipingere altrove, egli con altri due o tre condiscepoli recossi a Città di Castello; e colà condusse tre quadri, tra i quali lo sposalizio di S. Giuseppe, che ora forma uno de' principali ornamenti della reale pinacoteca di Brera.

Erasi di poco restituito a Perugia quando il Pinturicchio, scolaro ancor esso di Pietro, ma di molti anni più provetto del Sanzio, fu chiamato dal cardinale Piccolomini a dipingere la sagristia del duomo di Pisa. Perchè vedendosi questi avere in sulle braccia così grande opera ed in tanto cospicua città, e conoscendo quanta facilità e prontezza di disegno avesse Raffaello, e di quanto elevato ingegno fosse, non vergognossi di averlo per compagno, lasciando a lui le parti dell'invenzione e composizione delle sublimi storie convenienti a quel luogo, e riserbandosi a sè quelle di colorirle. Rappresentano queste storie le più memorande gesta di papa Pio II; opera grandiosa che fino a tale epoca non era stata commessa a verun pittore, e che riuscì gloriosa non meno a Raffaello che al Pitturicchio. Ma Raffaello fece egli *gli schizzi ed i cartoni di tutte le storie, o non ne fece che alcuni?* Il Vasari scrisse nella vita di Raffaello, che li fece tutti ed in quella del Pinturicchio che non ne fece che alcuni. Certa cosa è che sentendo Raffaello dirsi prodigi dei cartoni fatti a concorrenza da Leonardo da Vinci e da Michelangelo Bonarroti in Firenze, abbandonava il compagno per vedere quelle stupende opere: ed in fatti la vista di que' cartoni, e l' esempio ed i consigli da Baccio dalla Porta che gli disvelò le sue pratiche del colorire, invece che il giovinetto gli diede nuovi lumi intorno alla prospettiva, sviluppavano nella divina sua mente quei semi del bello e del grande che tanto lo dovevano allontanare dallo stile del maestro. Ciò accadde avanti che il Pituricchio avesse terminati i lavori di Siena, vale a dire quando Raffaello non toccava ancora i vent' anni. Di diciassett' anni come abbiam già osservato aveva di già dipinto il S. Niccola da Tolentino, lo Sposalizio della Vergine ed altre pubbliche e private cose, nelle quali tutte vedonsi le figure avere maggior vita e rotondità che non quelle di Pietro. Sopprimendo l'entusiasmo che sogliono nella nostra mente risvegliare le memorie di questo divino ingegno, non faccio che accennare brevemente le epoche della sua vita pittorica. Raffaello alla seconda tornata a Firenze, ed alla conoscenza di Fra Bartolommeo dalla Porta va debitore di quel miglior modo di colorire che tenne fino alla morte. In quel tempo Giulio II faceva dipingere il palazzo del Vaticano, e dietro le istanze di Bramante Lazzari suo favorito architetto, chiama il giovinetto Raffaello che sorprende Roma colla sua scuola d'Atene. Do-

po quest' epoca tutto quanto fece Raffaello, che moltissimo fece in pochi anni, appartiene alla sua terza maniera, che di tutte è la più perfetta e grandiosa, perchè partecipa di quel bello ideale, di cui Raffaello trovò l'esemplare nelle antiche statue, e che avea di già presentito avanti di veder Roma, ma senza però potere così nobilmente esprimere. Ebb' egli infatti tre differenti maniere: la prima secca ed alquanto gretta, che chiamasi la *perugina*, la secondò di uno stile più largo, acquistata in Firenze e perciò detta fiorentina; l' ultima che è la romana, è quella bellissima, di cui diventò possessore collo studio della bella natura, e dell'antico, e che condusse a perfezione nella Galatea, nell' incendio di Borgo, nella Liberazione di S. Pietro, nella Trasfigurazione. Troppo celebri sono le maravigliose opere a fresco ed all' olio fatte da Raffaello principalmente per Roma sotto Giulio II e sotto Leon X, onde non farò che accennare le principali. Il Profeta Isaia in S. Agostino, le Sibille a S. Maria della Pace, una B. Vergine a S. Niccola da Tolentino, la Trasfigurazione a S. Pietro in Montorio, i freschi della Farnesina, i cartoni per gli arazzi di Leon X, che ora sono in Inghilterra a Sontampton ec. ec.

Un genio felice, un immaginare fecondo, un comporre semplice ed in pari tempo sublime, bella scelta, disegno castigatissimo, grazia e grandiosità nelle figure, novità di pensieri, nobile dignitosa espressione di affetti nei volti e nelle attitudini, sono i distintivi caratteri delle sue opere. Rispetto al colorito cede a Tiziano, nel chiaroscuro al Correggio; ma se avesse vedute le pitture di questi due maestri, come vide i cartoni e forse qualche pittura del Vinci e del Bonarroti, non sarebbe loro secondo neppure in queste parti.

Raffaello cominciò a superare le opere di suo padre; poi imitò il Perugino per superarlo. Conobbe le cose del Bonarroti, e la sua maniera larga e grandiosa gli servì per aggiugnere ciò che solo gli mancava per toccare l'estremo confine del bello. Superati tutti, pensava a superare sè stesso, ma cadde nel colmo della sua gloria in età di 37 anni, come una stella dello Zenit. La morte di lui fu da tutta Roma risguardata come una pubblica calamità, ed il quadro della Trasfigurazione posto vicino al suo feretro cavò le lagrime a tutti gli spettatori. Nè Raffaello era totalmente amato per le sue virtù, ma per il suo dolce carattere, per l'onoratezza, per l' animo benefico, perchè amico di tutti i virtuosi, nemico di nessuno. Uscirono dalla sua scuola il Fattorino e Giulio Romano ch' egli nominò suoi eredi, ed incaricava di terminare le opere che egli lasciava imperfette. Perino del Vaga, Polidoro da Caravaggio, Gaudenzio Ferrari, Cesare da Sesto, Innocenzo da Imola, ec. furono tutti sommi pittori e suoi allievi ed ajuti che diffusero in tutta l'Italia il suo stile e la memoria delle sue virtù.

SARABIA o ZURABIA, nato nella vecchia Castiglia avanti il 1650, dipingeva in sul finire del sedicesimo secolo con Andrea de Leyto i quadri del chiostro di S. Francesco di Segovia, più pregevoli per freschezza di colorito, che per buon fondamento di disegno.

—— (Giuseppe di) nacque in Siviglia nel 1608 da Ruiz Andrea di Sarabia, il quale invogliatosi di andare a Lima, lasciò il figliuolo quando appena cominciava ad ammaestrarlo ne' principj della pittura. I parenti cui era stato dal padre affidato, lo acconciarono con Agostino Castillo, morto il quale dopo pochi mesi, passava nella scuola di Francesco Zubaran. Quando

cominciò a lavorare da sè, gli vennero tra le mani alcune stampe del Sadeler, colle quali si fece onore, ed ebbe abbondanti commissioni, senza che mai si sospettasse avere egli copiate le altrui invenzioni. In un solo soggetto pare che riuscisse lodevolmente sui proprj disegni, ed era quello delle Concezioni. In Siviglia ed a Vittoria, lasciò, oltre alcune Concezioni, un Presepio ed un Calvario copiati da due stampe di Rubens, non conoscendosi di sua invenzione che una Fuga in Egitto. Morì a Cordova l'anno 1669.

SARACINO, o SARACENI (CARLO) detto dalla patria *Carlo Veneziano*, nacque nel 1585, e fu uno dei più caldi Caravaggeschi e dei più stravaganti che abbiano lavorato in Roma all' olio ed a fresco. Fu per altro alquanto di più aperto colorito che non il suo favorito esemplare. e riccamente vestì le sue figure secondo il costume dei pittori veneziani. I migliori suoi freschi sono quelli di una sala del Quirinale, ed i più studiati quadri ad olio si credono il S. Bonone ed un vescovo martire fatti per la chiesa dell'Anima. Dopo essersi lungamente trattenuto in Roma, si restituì alla patria, dove poc'o nulla ha potuto operare, sorpreso dalla morte nella fresca età di quaranta anni.

SARAZIN (GIACOMO) nato a Noyon circa il 1600, erasi di già acquistato nome di valente pittore, quando consacrossi alla scultura, nella quale professione fu per avventura più avvantaggiato che nell' altra, perocchè eravi in Francia maggior scarsezza di buoni scultori che di valenti pittori. Infatti egli eseguì in qualità di scultore diverse commissioni d' importanza, ed è collocato in una elevata classe tra gli statuarj dell' età sua. Morì nel 1665, essendo rettore dell' accademia di Parigi.

SARDI (GIUSEPPE), architetto veneziano di pessimo gusto, fece la facciata di Santa Maria Zobenigo, nella quale seppe riunire tutto ciò che costituisce il carattere del depravato gusto che regnava nel diciassettesimo secolo.

SARMIENTO (DONNA TERESA DUCHESSA DI BEAR DI) viveva in Madrid circa il 1650. Molte chiese di Spagna possedono divoti quadri di questa insigne pittrice, che seppe dare alle sue opere la grazia e la delicatezza propria del suo sesso e condizione. Il Palomino loda assai una sua testa di Nostra Signora del Soccorso dipinta sul vetro.

SART (CORNELIO DEL) nato in Arlem nel 1665, fu il migliore allievo di Carlo Ostade, e seppe dare alle sue figure maggiore nobiltà che non faceva il maestro. Aveva egli costume di copiare le più singolari teste che vedeva tra le persone di volgare condizione, bastandogli di averle attentamente osservate una sol volta per disegnarle somigliantissime. Di questi volti presi dal naturale con qualche scelta, empì i suoi quadri di feste, di gozzoviglie, di danze, di mercati e simili. Aveva Cornelio gracile complessione, che non sostenne lungo tempo le fatiche della professione, che lo perdette di 39 anni.

SARTI (ANTONIO) nato in Iesi circa il 1600, è noto per una bella tavola della Circoncisione, che si conserva nella chiesa collegiata del Masaccio, non trovandosi in pubblico altra opera certa, come non si hanno migliori notizie intorno alla sua vita.

—— (ERCOLE), detto il *Muto di Ficarolo*, nacque nel 1593 in Ficarolo, terra del territorio Ferrarese, e fu ammaestrato nell'arte coi cenni da Ippolito Scarsellini. Conservansi una sua tavola nella sagristia di S. Silvestro di Ferrara, e varj ritratti nelle principali case della stessa città. Nel Mantovano fece molti lavori all' acquarello, che ri-

cordano lo stile del maestro; se non che hanno più marcati contorni e volti più ignobili. Non è nota l'epoca della sua morte.

SARTO (Andrea Vannucchi detto il), nacque in Firenze nel 1488, ed ebbe il soprannome di Sarto dalla professione del padre. Imparò da fanciullo il disegno sotto Giovan Barile, celebre per gl' intagli in legno fatti coi disegni di Raffaello intorno ai palchi ed alle volte del Vaticano: indi passò nella scuola di Piero di Cosimo pittore di pratica, onde apprendere il colorito. Ma stando con maestri così deboli, non lasciava Andrea di procacciarsi miglior fondamento di disegno, studiando i cartoni di Lionardo e di Michelangelo, come pure i freschi di Masaccio e del Ghirlandajo. Volle pure veder Roma, a ciò consigliato, più che da tutt' altro, dalla fama che spargevasi di Raffaello grandissima: e colà vedute le opere, non solo di lui, ma de' suoi allievi, per la sua timidezza, disperò di poterli in alcun tempo pareggiare, e senza più tornossene a Firenze, senza pure avere studiate le opere degli antichi scultori, le quali avevano inspirato al Sanzio l' idea del bello e del perfetto stile, che lo sollevò al di sopra d' ogni altro moderno artista. *Ma considerando poi a poco a poco*, dice il Vasari, *quello che aveva veduto, fece tanto profitto, che le opere sue..... sono più ammirate ed imitate dopo la morte sua, che mentre visse.* E veramente Andrea viene a ragione considerato come principe della scuola fiorentina, essendo egli stato eccellente disegnatore, buon coloritore e profondo conoscitore del nudo, non avendo lasciato desiderare nelle sue pitture che maggiore varietà di testa, specialmente femminili, e maggiore vivacità di mosse. Convien dire che, sebbene atterrito da quanto vedeva fare agli ajuti di Raffaello, non avesse perciò omesso di attentamente studiare le cose di così grand' uomo, perocchè dopo alcuni anni potè fare del ritratto di Leon X dipinto da Raffaello, una così esatta e fedel copia da ingannare lo stesso Giulio Romano, che lo aveva panneggiato. Vero è che Andrea non mostra nelle sue invenzioni quella sublimità d' idee che si addice e si suppone ne' grandi pittori che mirano a trattare soggetti nobili ed a sollevar l' arte all' eccellenza. Andrea naturalmente modesto, gentile, sensibile, impresse lo stesso carattere alle sue produzioni. Il portico della Nunziata di Firenze è forse il più acconcio per giudicare del merito di questo grand' uomo. « Que' puri « dintorni (scrive un illustre storico « della pittura) que' puri dintorni « delle figure, che gli meritarono « a giusta ragione il soprannome « di *Andrea senza errori*, quelle « idee di volti gentili, e che nel « sorriso hanno un certo che di « correggesco; quelle fabbriche sì « ben condotte, que' vestiti adattati « ad ogni condizione, quel piegar « facile, quel largo panneggiare... « quella espressione degli affetti che « ricercano soavemente il cuore « senza turbarlo, sono pregj in sublime « grado da Andrea posseduti ». Le migliori pitture all' olio di questo singolare artista appartengono al Gran Duca di Toscana, tra le quali primeggiano il S. Francesco, l'Assunta, le Storie di S. Giuseppe e quella Pietà, che conservasi presso la reale galleria di Firenze, nella sala della Tribuna bastante a sostenere la gloria della scuola fiorentina. Fece Andrea molte sacre famiglie, non rare in straniere gallerie, nelle quali i volti della Vergine sono d' ordinario ritratti da quello della consorte, che avea saputo guadagnarsi tutto intero l' affetto suo, e forse talvolta abusarne. Chiamato alla corte di Francesco I re di Francia, non tardò

a guadagnarsi l'amore di quello splendido protettore delle arti, che lo ricolmava di benefizj: ma non seppe resistere alle replicate istanze della consorte, che continuamente interponendo quanti ragguardevoli fiorentini recavansi per loro affari in Francia, lo pregava, lo scongiurava e lo minacciava di estreme rivoluzioni, se non veniva a vederla. Ne ottiene a tempo la licenza dal re, che forse informato dell'ascendente che avea la moglie sul cuore di lui, gli fa solennemente promettere di tornare alla sua corte. Vane promesse! La moglie lo riduce a mancar di fede a così gran re, spogliando se, la stessa moglie ed i figli del prospero stato che procurato gli aveva la sua virtù. Morì di contagio nella fresca età di 42 anni nel 1530.

SARZETTI (Angelo) di Rimini operava nel 1700 in patria, ove fece diverse pitture all'olio ed a fresco nella chiesa degli Angeli, ed in altre, mostrando in ogni sua pittura il gusto della scuola del Cignani, di cui era stato allievo.

SATIRO e FENICE, architetti, fiorirono sotto Tolommeo Filadelfo. Altro non è noto, se non che uno di loro fece eseguire sotto la sua direzione un canale tutto rivestito di pietre tagliate, per trasportare in Alessandria una guglia di un solo pezzo fatta lavorare da Nectanebo antico re d'Egitto, e la innalzò con grande facilità in mezzo ad Alessandria.

—— e BRATTRACO, l'uno e l'altro della Lacedemonia; trovandosi da gran tempo in Roma, eransi arricchiti a dismisura coll'esercizio dell'architettura e della scultura, onde, per gratificarsi i Romani, fabbricarono a proprie spese alcuni tempj in quella capitale: ma non essendo loro stato accordato di apporvi i loro nomi, onde lasciare memoria ai posteri della loro virtù e beneficenza, intagliarono sui piedestalli delle colonne una lucertola ed una rana, che in greco hanno gli stessi nomi dei due architetti. Queste colonne e capitelli sono state nel monistero di S. Eusebio di Roma, o nella chiesa di S. Lorenzo fuori delle mura.

—— e PITEO, fecero i disegni ed ebbero la condotta della magnifica tomba, che la regina Artemisia, forse più per vanità, che per dolore, fece costruire in Alicarnasso a Mausolo re di Caria, suo sposo. Questi architetti, come costumavasi di quei tempi, ne fecero la descrizione e stabilirono le regole per tal sorta di monumenti. Questa tomba fu sempre risguardata come una delle sette maraviglie del mondo, non meno per la sua grandezza e nobiltà dell'architettura, che per la quantità ed eccellenza degli ornati, onde fu arricchita dai più egregi scultori, che a gara cercarono di superarsi. La celebrità di questo edificio ha dato il nome di *mausolei* a tutti gli altri della stessa qualità fatti in appresso. In mezzo alla bellissima piazza di Alicarnasso fu situato il monumento, che girava 411 piedi. I lati da settentrione a mezzo giorno tiravano ciascuno 63 piedi, l'altre due facciate erano più lunghe. Vedi l'art. *Piteo*.

SAURA (Mosè Domenico), nato in Lucena avanti la metà del diciassettesimo secolo, imparò da fanciullo il disegno, ma non dipinse che in matura età, e dopo aver perduta la consorte ed essere entrato nel sacerdozio. Sono perciò più stimati i disegni fatti in gioventù con somma facilità, che i quadri, sebbene non privi di merito, essendovi correzione di disegno e grande fecondità d'invenzione. Risguardasi come il suo capo lavoro la morte di S. Pasquale di Villa Real, eseguito poco prima che mancasse all'arte in principio del diciottesimo secolo.

SBARBI (Antonio), cremonese,

fu prima scolaro del Bernasconi in Milano, dal quale apprese i principj della pittura; poscia passò a Bologna sotto Lorenzo Pasinelli. Chiamato a Piacenza dal duca Ranucci Farnese, vi condusse molte pitture in più maniere; ma più che in tutt' altro genere si distinse nel rappresentare animali, che soleva ritrarre dal vero. Morì in Milano l' anno 1701.

SCACCIANI (Camillo) di Pesaro, detto il *Carbone*, fioriva ne' primi anni del diciottesimo secolo. Quantunque conservi il fondo dello stile caraccesco, le sue opere hanno un certo qual sapore moderno, che piega, direi quasi al manierato. La sua miglior opera pubblica è il S. Andrea Avellino nel duomo di Pesaro.

SCACCIATI (Andrea), fiorentino, nacque nel 1642. Fu prima pittore di storia, ma vedendo di non essere dei migliori, fecesi a dipinger fiori, frutta, animali, ed in questo genere di lavori riuscì eccellentissimo. Molti suoi quadri passarono in estere contrade; e colà ed in patria continuano ad essere tenuti in grandissimo pregio. Morì ne' primi anni del diciottesimo secolo.

SCALA (Giovan Battista della) discendente dalla famosa schiatta degli Scala, signori di Verona e così splendidi principi. Aveva studiata fondatamente l' architettura, e trovavasi in Padova l'anno 1631, quando quella città gli commise di erigere un magnifico arco trionfale in onore di Alvise Valeresso, il quale mentre era colà capitano, spiegò la più savia condotta in occasione della peste.

SCALABRINI (Marc' Antonio), veronese, fioriva in patria circa il 1565, dove lasciò due ragionevoli quadri in S. Zeno, rappresentanti due storie evangeliche.

SCALABRINO (lo), sienese, fu scolaro del *Sodoma* e viene annoverato qual uomo di molto ingegno per poetiche invenzioni. Sembra che più che a tutt' altro si applicasse alle pitture grottesche, alle quali ben si confaceva la bizzarria del suo ingegno. Pretendono alcuni che fosse pistojese, trovandosi in S. Francesco fuori di porta Tuscanella sette tavole egregiamente dipinte colla sottoscrizione: *Scalabrinus Pistoriensis*. Se questi è diverso dallo Scalabrino senese, convien dire che finora rimase ignoto un valente pittore.

SCALIGERO (Bartolommeo), nato in Padova in principio del diciassettesimo secolo, fu allievo del Padovanino. Poche cose dipinse in patria, molte in Venezia, dove tuttora conservansi alcune belle tavole d' altare, tra le quali sono in gran pregio tenute quelle della chiesa del *Corpus Domini*. Fu sua nipote

—— (Lucia) creduta allieva negli studj pittorici di Chiara Varotari, è lodata dal Boschini non meno della maestra per diverse belle opere fatte in Venezia avanti il 1660, nella quale epoca era ancora giovane; non sapendosi che in matura età abbia fatta veruna opera importante.

SCALVATI (Antonio), bolognese, scolaro ed ajuto di Tommaso Laurati, fu uno dei pittori che ai tempi di Sisto V lavorarono nella biblioteca vaticana. Diedesi in appresso a fare ritratti, e fu riputato uno de' migliori che fossero in Roma sotto Clemente VIII, Leone XI e Paolo V. Morì di 63 anni in principio del pontificato di Gregorio XV.

SCALVO (Luca) fu uno dei buoni pittori cremonesi del XV secolo, ed è comune opinione che fosse assai caro al marchese Francesco Gonzaga, il quale amando di intrattenersi famigliarmente con lui, lo riteneva frequentemente in corte.

SCALZA (Ippolito) uno dei buoni scultori del secolo decimosesto, era nato in Orvieto, ed apprese gli elementi della scultura in patria e

recossi a Roma, dove riuscì valente artista. Molte cose egli fece per la famosa cattedrale d'Orvieto, e fu pure autore di un bellissimo gruppo rappresentante una Pietà, nel quale e per conto della composizione e della nobile espressione, come per conto dell'esecuzione, si mostrò non da meno de' suoi migliori contemporanei.

SCAMOZZI (VINCENZO), nacque in Vicenza l'anno 1552 da Giovandomenico, versato nelle cose dell'architettura, ed autore di molte fabbriche, che insegnò a Vincenzo i principj dell'arte. Giunto ai diciassette anni diede ai conti Oddi il disegno di un palazzo, che gli fece grande onore. Allora però cominciò a sentire che per distinguersi nell'arte, era necessario volgere i suoi studj agli edifizj che in Venezia si edificavano dal Palladio e dal Sansovino. Colà recavasi egli, ed attentamente esaminate quelle opere, si accinse a sorpassare quegli eccellenti architetti. Prese principalmente di mira il Palladio, e non so il perchè, cominciò a parlarne con poca stima.

Di ritorno in Vicenza volse i suoi studj a Vitruvio ed alla prospettiva con tal fervore e felicità, che ne compose un Trattato diviso in dieci libri. Aveva allora 22 anni; ed aveva acquistato bastante credito per essere scelto dai canonici di S. Salvadore, per aprire le lanterne della cupola della loro chiesa, la quale senza tale operazione era molto oscura.

Dopo ciò passava a Roma, dove studiava le matematiche sotto il celebre P. Clavio, e disegnava con grande esattezza tutte le migliori fabbriche dell'antichità, e specialmente il Colosseo e le Terme Antonine e Diocleziane ch'egli pubblicò. Vedeva anche Napoli per osservare tutte le antichità; indi si stabiliva in Venezia, dov'ebbe importanti commissioni, quali furono tra l'altre il Deposito delle Dogane alla Carità, il proseguimento della libreria di S. Marco cominciata dal Sansovino, e per tacere di tutt'altre, la Fortezza di Palma nel Friuli, di cui ebbe il piacere di fondare la prima pietra, in compagnia dei generali veneti, l'anno 1593; la continuazione delle Procuratie nuove; i palazzi Cornari, sul canal grande, Trissino, in Vicenza ec. ec.

Fece poi molti viaggi, per meglio istruirsi, a Roma per la seconda volta, in Francia, Lorena, Germania ed Ungheria; indi fecesi a terminare la sua grand'opera *Idea dell'architettura universale*, che divisa prima in dodici libri, riduceva a dieci, indi pubblicava l'anno 1615 con un frontispizio che prometteva dieci libri, ma che in realtà non erano e mai non furono più di sei, cioè tre primi della prima parte ed il 6, 7 e 8 della seconda. Dice il Milizia, quantunque poco parziale di quest'autore, che il sesto libro in cui tratta degli ordini d'architettura, è un capo d'opera, e fa ben sentire che lo Scamozzi conosceva a fondo la sua professione.

Diede lo Scamozzi una delineazione della Villa Laurenziana di Plinio Secondo, traendola da quanto ne aveva scritto lo stesso Plinio in una delle sue lettere.

Compose altresì un opuscolo intorno ai famosi *Scamilli impari* di Vitruvio, ma sgraziatamente andò perduto insieme al trattato di Prospettiva.

Morì in patria quando appena terminava l'edizione del Trattato d'Architettura.

SCANNAVESI (MAURELIO) nato a Ferrara nel 1655, fu scolaro in Bologna del Cignani, ed uno dei più scrupolosi imitatori di quel suo stile esatto e finito. Fu perciò nell'operare naturalmente lento, e non lasciava uscir quadro dal suo studio che non avesse ricevuta l'ultima pulitura. E ciò è tanto più sin-

golare merito di questo artista, in quanto che vedeva altri pittori solleciti più di lui, guadagnare assai, mentre egli languiva nella miseria colla numerosa sua famiglia. Fu però soccorso dalla famiglia Bevilacqua, per la quale avendo egli dipinte le figure che ornano le architetture eseguite in un appartamento dell'Aldovrandini, ebbe, oltre la convenuta mercede, una larghissima gratificazione. Tra le opere pubbliche eseguite all' olio in Ferrara non indicherò che le più pregevoli; il S. Tommaso di Villanova ch' era agli Agostiniani scalzi, e la S. Brigida sostenuta dagli Angeli nella chiesa della Mortara. Nelle private quadrerie di alcune famiglie ferraresi conservansi piccoli quadri storici di mezze figure all' uso cignanesco, piene di grazia e vigorosamente dipinte. Morì in fresca età, prima del maestro, l'anno 1698.

SCANZI (FRANCESCO ED ERMETE) nati nel borgo di Soncino, appresero probabilmente l' arte in Cremona; ed in Cremona lavorarono dal 1520 al 1528. Il primo dipingeva una pala d' altare in S. Pietro Martire, e nel 1528 un cenacolo sul muro, di cui conservasi qualche vestigio nel già oratorio di S. Bernardino. Ambidue poi nel 1528 lavorarono assieme d' ordine di Francesco Sforza ultimo duca di Milano nella magnifica chiesa di Santa Maria delle Grazie presso Soncino.

—— (ALLEGRINO), altro pittore di Soncino fioriva dopo la metà del quindicesimo secolo, e pretendono alcuni che fosse padre di Francesco e di Ermete.

SCARAMUCCIA (GIOVANNI ANTONIO) nato a Perugia nel 1580, fu allievo di Cristofano Roncalli; ma più che del maestro, mostrossi imitatore dei Caracci. Pare che facesse abuso della terra d'ombra, come costumarono diversi pittori *tenebrosi* dell' età sua; onde gli scuri troppo gagliardi fanno torto allo spirito ed alla franchezza del suo pennello. Fu suo figlio ed allievo

—— (LUIGI), nato nel 1616, il quale passava poi alla scuola di Guido Reni, ed in appresso del Guercino. Conservò per altro costantemente la grazia di Guido, ma non seppe imitarne il grandioso stile. Tra le migliori opere del giovane Scaramuccia contansi, in Perugia, la Presentazione eseguita per la chiesa dei Filippini, tutta vaghezza e leggiadria. Lavorò molto in Milano, ed è una sua bella tavola la S. Barbara in S. Marco. Nel 1654, trovandosi a Pavia, pubblicò il suo libro pittorico, intitolato: *Le finezze dei pennelli italiani,* nel quale trovansi molte importanti notizie che invano si cercherebbero altrove.

SCARSELLA (SIGISMONDO), detto per vezzo il *Mondino,* nacque a Ferrara nel 1530, e fu tre anni scolaro di Paolo veronese. Passava poscia a Venezia, dove lungamente si trattenne, studiando le pitture de' grandi maestri, e particolarmente quelle di Paolo, onde tornava a Ferrara con buono stile veneto, ma non puro paolesco. La sola opera di lui che presentemente conservisi nella sua patria in luogo pubblico, è la Visitazione a S. Croce: ma nelle private case non mancano diversi suoi pregevoli quadri, avuti, come ben meritano, in molta stima. Fu suo figliuolo

—— (IPPOLITO) chiamato, per distinguerlo dal padre, lo *Scarsellino.* Dopo i primi erudimenti avuti nella scuola paterna, fu mandato a Venezia, ove per consiglio del genitore, studiò di preferenza le pitture del Calliari. In fatti, tornato in patria, condusse alcune tavole d' altare, che tutto hanno il sapore paolesco. onde fu chiamato il Paolo della scuola ferrarese. Tali sono il S. Brunone della Certosa, e la Natività di Maria Vergine a Nostra Signora di Cento. In appresso de-

viava alquanto dal primo stile, essendosi formato un carattere assai diverso da quello del padre, che pur si piccava di essere un fedele imitatore di Paolo. Lo Scarsellino ebbe tinte bellissime, che si direbbero un lodevole composto del colorire veneziano e lombardo. Dotato di vivacissima e fertile fantasia empie i suoi quadri d' idee graziose e nuove, movendo le figure con spirito e con leggiadria. Lavorò molto in patria, in Lombardia ed in Romagna, ma non sempre con eguale bravura. Morì nel 1621 in età di quasi 70 anni.

SCAZZOLI (Paolo Antonio) pittor cremonese fioriva in patria negli ultimi anni del quindicesimo secolo e ne' primi del susseguente. Nei registri dell' Amministrazione della cattedrale di Cremona leggesi: 1483, 6 *novembre Mastro Paolo Scazzola pittore ha ricevute lire* 26, *per aver dipinto* novam Raggiam *orologii turrii, per poter numerare in essa le ore, i segni delle quali erano cancellati per la vetustate*. Una tavola di questo pittore rappresentante Maria Vergine col Bambino possede presentemente il conte Carlo Visconti, ed altre pitture erano nella chiesa di S. Abbondio, trovandosi scritto nel codice Picenardi: *Hoc opus f. f. venerab. vir. Fr. Ioannes de Chavroibus* 1475 *novembris domus S. Abbundii professus opus Pauli Antonii de Scacolis.*

—— (Angelo) fu uno degl' ingegneri architetti ascritti al collegio, che operava nel 1692.

SCHAGEN (Egidio) nacque in Alcmaer nel 1616, e fu prima scolaro del Rovestein, poi di Pietro Verbeek. Non appena ebbe cominciato a dipingere da sè, che abbandonò la patria ed i parenti, e dopo lunghi viaggi in diversi luoghi della Germania, giunse in Polonia, dove fece il ritratto del re Stanislao, che risvegliò la gelosia di Strobel, ordinario pittore di quel sovrano. Passava Egidio dopo alcun tempo in Francia, e lungamente si trattenne in Parigi, incaricato dal signor Iory di copiare alcuni quadri di Rubens, ed i ritratti della sua famiglia. Ma l' inquieto carattere di Egidio non gli permettendo stabile dimora in verun luogo, recavasi in Inghilterra, dove fu adoperato dall' ammiraglio Tromp nel dipingere una battaglia navale dietro le sue indicazioni. All' ultimo, ridottosi in patria, fu nominato architetto e direttore delle pubbliche opere. Moriva ricco ed onorato nel 1668.

SCHEDONE o SCHIDONE (Bartolommeo) di Modena, nacque circa il 1570, e fu scolaro, se crediamo al Malvasia, dei Caracci: ma convien dire essersi più assai esercitato sulle opere del Correggio e dei Raffaelleschi, di cui esistevano nella sua patria preziosi originali, che non sulle pitture dei Caracci; perocchè un misto di correggesco e di raffaellesco vedesi costantemente nelle pitture dello Schedone, e particolarmente nelle prime, quali sono i freschi eseguiti nel palazzo pubblico, a competenza di Ercole Abati, nel 1604. Totalmente correggesco è poi quel S. Geminiano del Duomo, con un fanciullo da lui ravvivato, che attenendosi al suo pastorale, mostra di ringraziarlo. E se lo Schedone avesse avuto miglior fondamento di disegno e maggior pratica di prospettiva, nelle quali parti mostrasi talvolta difettoso, pochi o nessuno l' avrebbero superato nella perfetta imitazione dell' Allegri e di Raffaello. Del resto le sue figure e nel carattere e nella mossa sono leggiadre; fresco e vivace è il colorito, specialmente nelle opere a fresco, e pieni di grazia e di venustà i volti giovanili. Fece pochissimi quadri storici di grandi dimensioni, quali sono i bellissimi dell' accademia di Parma e della Madonna di Loreto; ma compose molte

picciole tavole di argomenti divoti; tra le quali diverse sacre famiglie di squisita bellezza, vendute poscia ad altissimi prezzi. I migliori quadri di ogni genere si trovano in Napoli a Capo di Monte, e sono quelli che lo Schedone aveva fatti per il suo generoso mecenate il duca Rannuccio di Parma. Del resto si mostrano in ogni galleria quadri di quest' artista inferiori assai alla sua fama, e questi devono riputarsi non suoi, o fatti negli ultimi anni della breve sua vita, quando distratto dal giuoco non operava che stretto da necessità. Morì accorato nel 1615 per aver fatta una grossa perdita.

SCHEITZ (Matteo) nacque in Amburgo circa il 1646, apprese gli elementi della pittura da Filippo Wouvermans, e lo seguitò per qualche tempo come suo ajuto; indi lo lasciava per dipingere compagnie di contadini in sul gusto di Teniers, ed all' ultimo si diede a trattare soggetti storici. Intagliò all' acquaforte alcuni soggetti alla maniera di Teniers, i quali sono rari ed assai ricercati. Sono questi

Quattro giuochi di fanciulli rappresentanti i quattro elementi, divisi in quattro fogli.

Due Paesaggi, uno de' quali rappresentante contadini che stanno a divertirsi presso alla porta di un'osteria; l'altro Villeggianti che danzano in mezzo a verdi prati.

Due soggetti di genere; cioè un uomo che porta dei lupacchiotti entro al suo cappello, ed un mercante d' occhiali.

—— (Andrea) figlio del precedente, fu pittore della corte d'Annover, ed ebbe per discepolo il Manyocki.

SCHELLENBERG (Gio. Ridolfo) nato in Winterthour nel 1740, apprese da suo padre, meno che mediocre pittore di ritratti, i principj della pittura. Nella sua prima gioventù impiegava molte ore del giorno nello studio della storia naturale, e perciò contrasse dimestichezza con due celebri fisici di Zurigo Giovanni Gestner e Gio. Giorgio Sulzer, insieme ai quali pubblicava nel 1761 l'opera intitolata: I Caratteri degl' insetti secondo il sistema di Linneo, spiegati in 24 rami, disegnati dal vero, intagliati alla punta e miniati da Schellenberg. Le molte fatiche sostenute in tale lavoro recarono degl' incomodi alla sua debole costituzione. Non pertanto intagliò pure molti rami per *Il Libro elementare di Basedow* e per i Frammenti fisionomici di Lavater, sui disegni di Chodowiecki. Intagliò pure il proprio ritratto, e quelli di molti altri. Viveva ancora dopo il 1780.

Indice di alcune stampe isolate.

Ritratto di Gio. Bernardo Basedow.

Testa di Madama Graft.

Siti pittoreschi della Svizzera in dieci fogli.

Sessanta soggetti dell'Antico Testamento per l' istruzione dei bambini intagliati all' acquaforte, tanto di sua invenzione che da altri maestri.

SCHELLINGHS (Guglielmo) nato circa il 1632, era di già ragionevole pittore, quando, lasciata la patria, passò in Inghilterra, poi in Francia, Svizzera, ed all'ultimo in Italia, dove studiò le opere de' grandi maestri. Di ritorno nel paese natale, non poteva, per quanto lavorasse, soddisfare alle molte incombenze che gli venivano date dai suoi concittadini e da persone delle vicine città. Il suo capo lavoro fu il quadro posseduto nel p. p. secolo da Ionas Witsen, rappresentante l' imbarco di Carlo II re d'Inghilterra quando tornava a Londra: quadro copiosissimo di figure, e di sorprendente effetto. In questa ed in altre minori opere Schellinghs mostrò sempre

castigato disegno e profonda conoscenza del chiaroscuro e delle leggi della prospettiva. Morì nel 1678, lasciando Daniele suo fratello abbastanza buon pittore, che visse fino al 1701.

SCHENAU (Gio. Eleazzaro) nacque a Schenau presso Zittau nella Lusazia l'anno 1741. Poi che ebbe appresi in patria gli elementi del disegno, recavasi a Parigi, dove fu conosciuto da Giorgio Wille. La maniera di dipingere ch' egli si elesse, fu quella che i Francesi chiamano *peinture de genre*, che allora era di gran moda. Compose molti graziosi quadri rappresentanti la vita privata dei Parigini, e molti ritratti storici ed allegorici di distinti personaggi. Nel 1770 fu richiamato in patria con una pensione pagatagli dalla sua corte. Il primo quadro che fece in Dresda rappresentava la convalescenza dell'elettrice vedova, ricchissima composizione, riguardata come suo capo lavoro. A questo tenne dietro un altro rappresentante la famiglia del signor Ferber. Nel 1774 fu nominato professore nell'accademia elettorale. Dopo alcun tempo esercitossi nel genere di storia ma con minor successo. Intagliò con punta facile un seguito di cose di sua fantasia con un frontispizio che ha per iscrizione: *Acheter mes petites e aux à la* 12 *alne* 1765 *a Paris chez la Veuve Duchene* 12 *fogli*, 6 *di figure e* 6 *di teste*.

SCHENDEL (Bernardo). Così scarse notizie ci rimangono di questo pittore nato in Arlem circa il 1634, che quasi non sarebbe ricordato se non fosse l'autore di un bel quadro che conservasi in Olanda colla sua sottoscrizione. Rappresenta una numerosa adunanza di bevitori in svariatissime attitudini, ed è ben disegnato e meglio colorito. Si dice che tenne scuola di pittura, dalla quale uscirono alcuni buoni allievi.

SCHENK (Simone Pietro Tillemans detto) originario di Breslavia, venne giovane in Italia, e lungamente vi dimorò, dipingendo paesaggi, che gli ottennero nome tra i buoni maestri. Lavorò eziandio di ritratti: ed in Vienna fece quelli dell' imperatore Ferdinando e di alcuni tra i principali signori della corte. Schenk vivea ancora nel 1668; e sua figlia ed allieva, di cui ignorasi il nome, lavorava con lui di piccoli quadri di paesi e di fiori a guazzo, ch' erano acquistati appena fatti dai dilettanti di tal genere.

SCHERANO, da Settignano, uno dei buoni lavoratori in marmo che operavano nell' età del Bonarroti e probabilmente allievo del Ferrucci, eseguì sotto la direzione di Michelangelo alcune parti del mausoleo di Giulio II insieme a Raffaello da Montelupo e ad altri scultori fiorentini.

SCHIAMINOSI o SCIAMINOSI (Raffaello) nacque in Toscana a Borgo S. Sepolcro circa il 1580. I conoscitori stimano assai più le sue incisioni che le pitture. Le sue acqueforti di un bel brutto pittoresco sono eseguite nello stile dei pittori. Quindi è che sono più ricercate dagli artisti, che da coloro che si pretendono dotati di buon gusto.

Ecco le principali sue stampe:

La B. Vergine ed il Bambino coll' iscrizione *Raphael Schaiminossius pictor ex civit. Burgi Sancti inlidebat* 1613. Di sua invenzione.

S. Francesco che predica al popolo, 1604, di sua invenzione.

I Quindici Misterj del Rosario in 15 fogli, di sua invenzione.

Il Martirio di S. Stefano, da Luca Cambiaso.

Una SS. Vergine su le nuvole con S. Cecilia ed un' altra Santa, da Paolo Veronese.

Seguito di grosse Teste, rappre-

sentanti i dodici Apostoli, intagliate in legno, di sua invenzione.

SCHIANTESCHI (Domenico) nato a Borgo San Sepolcro dopo la metà del diciassettesimo secolo, apprese dal Bibiena a dipingere prospettive, di cui ne colorì molte tra le principali case della sua patria, dove fino al presente sono tenute in pregio. Operava ancora ne' primi anni del diciottesimo secolo.

SCHIAVONE (Andrea) da Sebenico, detto *Medula*, nacque nel 1522, e fu dal padre condotto a Venezia per apprendere la pittura; mostrando fino dalla fanciullezza grandissima disposizione per quest' arte. Ma non andò molto, che trovandosi bisognoso d' ogni cosa, invece di occuparsi degli studj dell' arte, era costretto di fare, il meglio che sapeva, alcuni quadretti; onde cavarne di che vivere. Fortunatamente fece la conoscenza di Tiziano, il quale vedendo, che con miglior metodo di studj, potrebbe riuscire valente maestro, cercò di porlo in maggior credito, annoverandolo tra i valenti artisti che dovevano dipingere la libreria di S. Marco. O che in quest' opera lo ajutasse co' suoi disegni Tiziano, siccome alcuni sospettarono, o soltanto rivedesse quelli del giovane dipintore, certo è che ne' lavori della libreria riuscì più corretto che in ogni altro, e d' allora in poi cominciò ad aver nome di valente pittore, nè più gli mancarono buone commissioni. È veramente lo Schiavone è una luminosa testimonianza della forza che ha il colorito nelle cose della pittura, che quando venga portato a certo grado di perfezione, o non ci lascia vedere, o ci rende inclinevoli a perdonare qualche difetto di disegno. Lo stesso Tintoretto che tanto acerbamente si era lagnato di Tiziano perchè avesse posto lo Schiavone tra i pittori della libreria, rese giustizia all' eccellenza del suo colorire, tenendo una sua pittura nel proprio studio, ed a tutti dicendo, che ogni pittore dovrebbe colorire come Andrea e disegnar meglio. Non così fece il Vasari, il quale ebbe a dire *avere lo Schiavone solo per disgrazia fatta qualche opera buona*; per la quale sconsiderata censura fu da Annibale Caracci acerbamente riconvenuto. Ed in vero, se facciasi astrazione del disegno, ogni altra parte dello Schiavone è lodevole, e molte cose sono eccellenti, vedendosi nelle sue pitture bella composizione, vaghissimo colorito, tocco di pennello facile e grazioso, buon gusto di panneggiamenti, mosse scelte e dottamente contrastate, ed in particolare certe teste di vecchio perfettamente dipinte. Ma la gloria dello Schiavone, come accade del vero merito, crebbe dopo la morte di lui, onde i suoi quadri da cavalletto, particolarmente di argomento mitologico, si levarono dalle casse e dalle banche, e si collocarono nelle più insigni quadrerie d'Italia, e di Oltremonti. Morì di 60 anni.

—— (Gregorio), condiscepolo del Mantegna, tenne uno stile che partecipa di quello dello Squarcione e di quello dei Bellini. Dipinse molti graziosi quadretti, ornati di belle architetture e di leggiadri puttini. In uno, veduto dal Lanzi a Fossombrone, erasi sottoscritto: *Opus Schiavonii Dalmatici Squarzoni S.* (*scolaris.*)

—— (Luca), celebrato da Paolo Lomazzo come principe de' ricamatori, fioriva in Milano circa il 1450, avendo in tal' epoca ammaestrato nell' arte sua Girolamo Delfinone, il quale fece poi in ricamo il ritratto somigliantissimo del duca Lodovico Sforza.

SCHIAVONETTI (Luigi) intagliatore a granito inglese, nacque a Bassano circa il 1750, ed apprese gli elementi del disegno e dell' intaglio in patria nel ricco sta-

bilimento calcografico e tipografico della celebre famiglia Remondini. Egli fioriva in Londra nel 1780 insieme al minor fratello, che segnavasi *Schiavonetti junior*, mentre l'altro scriveva L. Schiavonetti. Erano ambidue valenti intagliatori, e tali che venivano risguardati tra i migliori di Londra. Fecero gran rumore le quattro stampe rappresentanti gli ultimi avvenimenti di Luigi XVI: La separazione del re dalla sua famiglia: La difesa del re alla barra dell' assemblea nazionale: l' ultimo istante che il re si trattiene colla sua famiglia: Il re nell' atto di lasciare un momento prima della morte Edgewarth suo confessore.

Tra le stampe isolate sono stimate

La regina Elisabetta che riceve la nuova della morte della sua sorella, la regina Maria.

La regina di Prussia e la sua sorella, due figure in piedi. L. Schiavonetti.

La Morte di Gio. Paolo Marat, pugnalato il dì 13 luglio 1793 dalla Corday. Pellegrini pittor bassanese dipins. Schiavonetti jun. fec. 1794.

SCHIZZONE, compagno di Vincenzo da S. Geminiano, vivea nel 1527, nel quale anno è noto, che trovandosi a Roma in occasione del sacco, ebbe a sostenere tanti disagi e tanti strappazzi nella persona, oltre la perdita di quanto possedeva, che perduta ogni attitudine al lavoro, più non seppe far nulla di bene, come in gioventù aveva fatto sperare che farebbe.

SCHLEVEN (I. G.) nacque in Berlino circa il 1720, lavorò in patria insieme a suo fratello diverse stampe, le più rinomate delle quali sono le seguenti:

Due piccoli busti, rappresentanti il conte e la contessa di Lestoq, da Erirsen.

Altro busto di uomo vestito alla polacca, da Ferne; ec.

SCHLEY (Giacomo van der). Ebbe i suoi natali in Amsterdam nel 1715, e fu uno de' migliori allievi dell' intagliatore Bernardo Picart, presso al quale lavorò dopo l' età di 12 anni. Racconta il Gandellini, che nel 1743 lavorò cinque delle tredici tavole che sono inserite nel libro intit. *Memoires pour servir à l'Histoire d'un genre de Polypes d'eau douce* del sig. Trembley. Il più gran numero delle sue opere consiste in ritratti, vignette ed ornamenti di libri.

Emblema della divina Giustizia, di sua invenzione.

Ritratti: di Bernardo Picart con figure allegoriche.

Giovan Battista Broyer, marchese d' Argens ec.

—— (I. V.) è conosciuto tra gl' intagliatori per molte grandi vedute della città di Pietroburgo, eseguite sui disegni di G. Velten, in una delle quali vedute osservasi l' ingegnosa macchina, che servì per trasportare l' enorme scoglio destinato a servir di base alla statua equestre dello czar Pietro il Grande.

SCHLICHT (Adele) nacque in Manheim nel 1754, e si stabilì nella sua patria con i titoli di architetto della corte Palatina, e di professore dell'accademia di belle arti di Dusseldorf. Applicossi con buon successo ad intagliare ad acquerello, o ad acqua tinta.

Soggiungo l' indice di alcune sue stampe.

Veduta di un tempio, da Bibiena.

Tempesta con naufragio, da Vernet.

Bel Paesaggio con bestiami, da Berghem.

Ruine di Corinto, dove si vede Alessandro che va a visitare Diogene nella botte, dal Pannini.

Ruine antiche: nel davanti la statua di Ercole in riposo, dal Pannini.

Due stampe rappresentanti decorazioni pel teatro, di sua invenzione.

SCHLOTTERBECK (Cristiano Giacomo) nato a Bohenlique nel ducato di Wurtemberg l'anno 1757, fu fatto circa il 1782 intagliatore di corte a Stouttgard. Attese da principio alla pittura, indi apprese ad intagliare a bulino, sotto la direzione di Muller. Dopo di ciò l'intaglio e la pittura a pastello formarono la sua sola occupazione. Darò un breve indice di alcune sue stampe.

Ritratto di madama Mengs.

Ritratto del professore Schubart in fronte alle sue poesie.

La Riconoscenza, coll' emblema ordinario della Cicogna, da Guibal.

Erodiade con la testa di S. Giovanni Battista in un bacino.

L'Amante di Tiziano, da Tiziano.

SCHLYTER (Andrea), scultore tedesco, fioriva in sul declinare del diciassettesimo secolo. Scarse memorie si hanno in Italia di questo valente artista, e se non fosse autore della statua equestre in bronzo da lui modellata di Federico I di Prussia, nominato il Grande Elettore, forse non sarebbe fuori della Germania conosciuto. Il modello venne eseguito nel 1692, ma per motivi che non ci sono noti e che poco importa di conoscere, essendone stata ritardata alcuni anni la fusione, diretta da Giovanni Iacobi, non venne collocata sul ponte nuovo a Berlino che nel 1700. Diversi bassi-rilievi e quattro schiavi ne adornano il piedestallo, e, qualora si faccia astrazione dalle pratiche del secolo in cui fu eseguita, troveremo quest'opera lodevolissima. Le scultore nativo d'Amburgo ed ammaestrato in Danzica, recossi a Roma, dove prese gusto al fare di Michelangelo, e la qualità del basamento e le figure ed i bassi-rilievi che adornano questo basamento lo mostrano Michelangiolesco. Ma sgraziatamente fu costretto di accomodarsi alla moda del secolo; onde la statua equestre è precisamente inventata e modellata come quella che Girardon eresse nello stesso tempo a Parigi in onore di Luigi XIV. Lo stesso movimento nel cavallo, gli stessi panneggiamenti nella figura, e persino la stessa parrucca in foglio rendono a' tempi presenti ridicole le due statue di cui si tratta.

SCHMIDT (Giorgio Federigo) nacque in Berlino nel 1712, ed apprese gli elementi del disegno e della incisione nell'accademia patria e da Giorgio Paolo Busch. Recavasi poi a Parigi, dove frequentò la scuola di Niccolò Larmessin. Quest'onesto intagliatore, secondando le disposizioni naturali del discepolo, gli scoperse tutti i segreti dell'arte sua. Così coll'assiduità potè giugnere a quell'alto grado di perfezione da vedere le sue stampe ammirate da tutti gl'intendenti. Nel 1742 fu per ordine del re ricevuto membro dell'accademia di pittura sebbene fosse protestante. Si assicurò il nome di valente intagliatore col bel ritratto di Mignard, tratto da Rigaud, nel quale vedesi un certo morbido che specifica veramente la mollezza del bulino di questo artista. Le carni pajono dipinte, piuttosto che intagliate, e l'armonia delle parti vi forma un insieme maraviglioso. Nel 1744 fu chiamato a Berlino, e nominato intagliatore di corte. Fu chiamato in Russia per incidere il ritratto dell'imperatrice Elisabetta, e n'ebbe onori e premj da quella corte. Di ritorno a Berlino nel 1762, fecesi ad intagliare all'acquaforte in sul gusto pittoresco di Rembrandt.

Schmidt non amò mai altro che l'arte sua, onde non è maraviglia che abbia lavorato molto. Fu pubblicato un catalogo ragionato delle sue stampe, dietro al quale daremo alcune delle principali. Egli morì in Berlino sua patria l'anno 1775 da tutti desiderato.

Gio. Paolo Mignon ab. di S. Quintino, da Rigaud.

Giovanni Law, controllore generale di Finanze, dallo stesso.

Gio. Battista Rousseau, sul proprio disegno.

Pietro Mignard scudiere, e primo pittore del re, dipinto da Giacinto Rigaud.

Luisa Albertina de Brand, baronessa di Grapendorf, da le Suer.

Niccolò Esterhasi de Galantha, conte del S. R. Imp., da L. Tocqué.

L'Imp. Elisabetta di Russia, figura intiera, vestita di tutti gli ornamenti imperiali con una iscrizione, da L. Tocquè.

Giacomo Mounsey consigliere e medico primario della cesarea maestà russa.

La Bella Greca fuggitiva.

Il Turco innamorato.

La B. Vergine seduta col Bambino Gesù, ed il piccolo S. Gio., da Ant. van Dyck.

Timocleo giustificato da Alessandro ec.

SCHMIDT (GIO. FEDERIGO) nato in Dresda nel 1764, fu da prima riputato eccellente disegnatore, ed i suoi disegni erano dai dilettanti pagati ad alto prezzo. Diedesi in appresso alla incisione sotto la direzione di Rasp, e fece tali rapidi progressi, di cui le sole sue stampe possono farne testimonianza.

Le sue principali stampe sono

Quattro ritratti in medaglione.

Ritratto di Cristiano Salzmann istitutore a Scheppenthal presso Gota.

Andrea Giovanni Retz professore in Svezia, da Abilgard.

SCHOONIANS (ANTONIO) nato in Anversa nel 1650, poi ch' ebbe appresi in patria i principj della pittura, passò a Roma, di dove recavasi a Vienna in qualità di primo pittore dell' imperatore Leopoldo, e fece il ritratto di questo monarca e de' suoi principali cortigiani. Partendo dalla corte imperiale, rivedeva la patria, e colà rimase più anni, finchè la speranza di miglior fortuna lo condusse in Olanda, e per ultimo a Dusseldorf. Trovavasi a questa corte ancora nel 1716, nel quale anno morì l' elettore Giovan Guglielmo. Dopo tale epoca ignorasi ogni circostanza attinente alla vita di Schoonians.

SCHOOR (N. VAN) nato in Anversa nel 1566, fu adoperato assai nel far disegni e modelli per le tappezzerie delle manifatture d' Anversa e di Brusselles. Dipinse pure Ninfe, Genj e Giuochi fanciulleschi per il pittor di genere Morel e per il paesista Rysbraeck. Pochi pittori fiamminghi diedero alle figure tanta grazia, o più vagamente le colorirono di Schoor, onde venne adoperato assai nella Fiandra e nel Brabante. Morì ricchissimo, ma non è noto in quale anno.

SCHOOREEL (GIOVANNI) nacque l' anno 1495 nel borgo di Schoonée presso Alcmaer nell' Olanda, e fu ammaestrato nella pittura da Guglielmo Cornellyz, meno che mediocre maestro, poi da Giacomo Cornellyz, che assai più del primo poteva tirarlo innanzi nelle pratiche dell' arte. Dalla scuola di Giacomo passava a quella di un religioso di Spira, che gl'insegnò l'architettura e la prospettiva, indi si trattenne alcun tempo a Norimberga presso Alberto Durero. Giunto a Stiers nella Carinzia ottenne in modo il favore di alcuni di quei baroni che n' ebbe assai utili commissioni, onde partì con molto danaro alla volta di Venezia. Colà trovandosi occupato nello studio de' grandi maestri, venne persuaso da un frate di Gonda d' Olanda che passava in Terra Santa, ad essere suo compagno di viaggio. Dovunque presero terra, Schoordel disegnò i porti, le città, le fortezze, e tutto quanto aveva agli occhi suoi qualche cosa di nuovo o di pittoresco; ed in più

vedute ritrasse Gerusalemme ed il Santo Sepolcro. Nel ritorno si trattenne tre anni in Rodi ai servigi del gran maestro, e di là passato a Venezia, recossi per terra a Roma, e vi studiò l'antico e le opere dei moderni più illustri. Fattosi conoscere ad Adriano VI, ebbe ordine di ritrarlo tutto intero; indi gli commise altre opere. All'ultimo si ridusse in patria, dove portava prima d'ogni altro il gusto del bello antico, ed ebbe importantissime commissioni per luoghi pubblici e privati. Francesco I re di Francia, lo chiamava alla sua corte con larghi stipendj, ch'egli non preferì alla tranquilla vita che conduceva in Utrecht, dove morì nel 1562, dopo avere arricchita l'Olanda di molte pregevolissime opere. Ma le guerre civili scoppiate dopo la morte di lui, distrussero i suoi migliori quadri, ed altri furono per ordine della corte di Spagna spediti a Madrid.

SCHUURMANS (Anna Maria) nacque in Utrecht nel 1607, e fu nella prima fanciullezza un vero prodigio di precoci talenti. Quando, dopo la morte del padre, potè liberamente abbandonarsi allo studio delle lettere, recavasi all'università di Leiden, ed ebbe a suo maestro il celebre Vossio, che le insegnò la lingua ebraica: ma Schuurmans conobbe altresì la siriaca, la caldea, la greca, la latina, l'italiana, la spagnuola, la tedesca; ed in molte di queste lingue componeva versi. Ma lasciando da banda i meriti della letteratura per non risguardarla che in qualità di pittrice, le si deve un distinto seggio tra i grandi disegnatori. Lasciò varj ritratti ed uno di sè medesima, che fu poi intagliato: sotto al quale leggesi: *Cernitis hic picta nostros in imagine vultus: — Si negat ars formam, gratia vestra dabit.* Si esercitò pure nella scultura e nell'intaglio; ed in queste arti ed ancora nella musica seppe sollevarsi al di sopra della mediocrità. Morì in Altona, dove erasi ritirata a cagione de' suoi principj religiosi, nel 1678. Aveva prima di morire pubblicato un libro intorno alla religione professata da lei, intitolato *Eucleria.*

SCHUT (Cornelio) nato in Anversa nel 1590, fu allievo di Rubens, il quale, dicevasi, che si compiaceva di avere tra i suoi scolari questo giovane che sapeva comporre eleganti poesie, e diresse il suo non comune ingegno alle pitture di grande macchina. Una delle maggiori sue opere fu la cupola di N. Signora d'Angers, nella quale, mostrossi, sebbene meno corretto, fecondo inventore al pari del maestro. I migliori quadri che conservansi in Anversa di lui, sono il Martirio di S. Giorgio nella cattedrale, nella chiesa de' Riformati un Santo del loro ordine, e nella chiesa già appartenente ai Gesuiti un Presepio ed un'Assunta. Altro non è noto intorno alla vita di questo artista, del quale lo stesso Van Dyck fece il ritratto.

SCHWARTZ (Cristoforo) nato in Ingolstad circa il 1550, studiò lungo tempo in Venezia le opere di Tiziano, e secondo alcuni, fu pure suo scolaro: cosa non improbabile totalmente, perocchè Tiziano morì quando Cristofano contava di già 26 anni. Fecesi in appresso a studiare le opere del Tintoretto, più ardito, sebbene meno castigato disegnatore del Vecellio, alla di cui maniera costantemente si attenne finchè visse. Di ritorno in Germania condusse diverse opere all'olio ed a fresco in alcune città, finchè, nominato primo pittore dell'elettore di Baviera, consacrò il rimanente della sua vita nell'arricchire di pregevoli pitture i palazzi del suo generoso mecenate. Morì in Monaco nella fresca età di 44 anni.

—— (Giovanni) più conosciuto per avere disegnate e colo-

vile carte geografiche, che per opere di pittura, fu lungo tempo in Italia, e si attenne alla maniera della scuola romana, senza per altro abbandonare totalmente lo stile dell' olandese, nella quale aveva appresi i primi rudimenti dell' arte.

SCHUUR (TEODORO) nato all'Aja nel 1628, dopo avere appresi i principj della pittura in patria sotto ignoti artisti, recossi a Parigi, dove fu ricevuto nella scuola di Sebastiano Bourdon, che abbandonò, quando si conobbe capace di studiare da sè i capi lavoro dell'arte. Scese allora in Italia, e si stabilì a Roma, dove fecesi di preferenza ad imitare Raffaello e Giulio Romano. Alcuni quadri che aveva eseguiti al solo oggetto di esercitarsi nello stile di così grandi maestri, piacquero in modo alla regina di Svezia, che prese il giovane artista sotto la sua protezione, largamente sovvenendolo onde potesse continuare i suoi studj. Visse egli in Roma felicissimo, sempre occupato ne' suoi prediletti studj, caro a tutti gli artisti, ed adoperato assai dai grandi signori; nè avrebbe incontrate tante traversie, come incontrò, se amore di patria non lo avesse richiamato in Olanda. Abbandonava Roma nel 1665 per raggiugnere la propria famiglia. La sua patria gli somministrò abbondanti mezzi di guadagno, impiegandolo in lavori dell' arte ed in lucrose pubbliche incumbenze. Ma la poco considerata condotta e la perdita della consorte lo resero infelice. Unico suo conforto fu la mal abbandonata professione, cui consacrò gli ultimi anni della vita. Egli morì all'Aja nel 1705, dopo essere stato più volte direttore e decano di quella accademia di pittura. Le sue opere poco o nulla conservano del gusto olandese. Conobbe profondamente la prospettiva e l'architettura, e gli sfondi de' suoi quadri sono d' ordinario arricchiti di qualche rottame dell' antica Grecia, che Schuur sapeva trattare da valente pittore e da dotto antiquario.

SCIACCA (TOMMASO) nato a Mezzara nel 1734, lavorò alcun tempo in Roma sotto la direzione di altri pittori, di dove andò a Rovigo, e lungo tempo vi si trattenne, come lo attestano le molte pitture da lui eseguite in quella chiesa cattedrale, e negli Olivetani. Morì nel 1795.

SCIAMENONI. V. Furini.

SCIARPELLONI. V. Credi di.

SCILLA, o SILLA (AGOSTINO) nato in Messina nel 1629, fu in patria scolaro del Barbalunga, il quale vedendolo giovane di belle speranze, gli ottenne dal Senato una pensione per continuare gli studj in Roma. Colà frequentò la scuola di Andrea Sacchi, ma si occupò più che in tutt' altro intorno alle cose di Raffaello ed agli antichi monumenti, rendendo pastosa e gradevole la maniera alquanto secca della prima sua scuola. Sono in particolar modo ben disegnate le teste de' vecchi; ed i paesi, gli animali, le frutta introdotti ne' suoi quadri storici hanno una verità ed un sapore che sorprendono. Conservavansi in Messina molti freschi e tavole all' olio, in luoghi pubblici e privati, e specialmente a S. Domenico, alla Nunziata, a S. Orsola, ed altrove. Costretto di ripararsi in Roma colla sua famiglia, schivo d' entrare in concorrenza coi figuristi, onde non essere troppo nominato, fece quadri di genere. Morì nel 1700. Aveva con lui suo fratello minore

—— (GIACINTO) che lo ajutava in tali lavori, e che essendogli sopravvissuto, continuò a dipingere lodevolmente fino al 1711, in cui cessò di vivere.

—— (SAVERIO) figliuolo di Agostino, il quale dimorando in Roma, e continuando a dipingere senza la direzione del padre e dello zio, non seppe sostenerne la riputazione. È probabile che avesse accompagnato

il padre a Torino prima che si fissasse in Roma, coadjuvandolo nei lavori eseguiti in quel reale palazzo.

SCILLA da VIGIU', piccola terra della diocesi di Como ma feconda di molti scultori e scarpellini, fioriva nella seconda metà del sedicesimo secolo. Operò alcun tempo in Napoli, dove in compagnia di certo Giannotto, suo compatriotto, fece nel deposito della famiglia Caracciolo le statue di due guerrieri; indi passava a Roma, dove nella cappella Paola a S. Maria Maggiore fece le statue dei due pontefici Clemente VII e Paolo V, come pure l'incoronazione di Pio V nella cappella di Sisto V, appartenente alla stessa basilica di S. Maria Maggiore, le quali opere, sebbene per alcuni rispetti degne di lode, non sono le migliori che ornano quelle due ricche cappelle.

SCIORINA (LORENZO DEL), fiorentino, fu uno dei molti scolari del Naldini, che si fecero piuttosto nome di buoni diseguatori che di ragionevoli coloritori. Visse nel 1568.

SCIPIONI (IACOPO), del paese di Averara, nel territorio Bergamasco, fiorì dal 1500 fino al 1528. Fu vago coloritore e buon pratico, ma debole nelle altre parti e particolarmente nella composizione e nel disegno, ed inoltre troppo servile imitatore delle opere altrui.

SCLAVO (LUCA), uno dei molti pittori che abbellirono Cremona nel quindicesimo secolo. Si dice che fosse assai caro a Francesco Sforza, il quale amando d' intrattenersi famigliarmente con lui, era solito di tenerlo in corte, dove colorì diverse cose.

SCOR (GIOVANNI PAOLO), tedesco, trovandosi nel 1653 in Roma, apparteneva all'accademia di S. Luca. Dipinse nel palazzo del Quirinale l'Arca di Noè, e condusse altrove alcune assai lodate opere. Era suo fratello

—— (EGIDIO), il quale non da meno del fratello, operò molto nella galleria di Alessandro VII.

SCORZA (SINIBALDO), nato in Voltaggio, borgata del territorio genovese, l'anno 1589, fu in Genova scolaro del Paggi, coi di cui consigli, ed ajutato da naturale inclinazione, riuscì uno de' migliori paesisti che conti l'Italia. Fu per opera del cav. Marini chiamato alla corte di Torino, cui servì, finchè insorta guerra tra Piemontesi e Genovesi, dovette ripararsi a Genova. Ma egli aveva in quella città troppi invidiosi della sua virtù, per potervi restare tranquillo. Accusato di soverchio attaccamento alla ducale casa di Savoja, dovette tenersi in esiglio due anni interi, ora in Roma, ed ora a Massa di Carrara. Di ritorno in patria, mostrò quanto approfittato avesse nella breve dimora fatta in Roma; onde le ultime sue opere, e per invenzione e per copia di colorito sono migliori assai che le fatte precedentemente. Seppe lo Scorza maravigliosamente innestare il gusto italiano nel fiammingo. Il più scelto gusto de' paesisti italiani ed il finito de' Fiamminghi trovasi ne'quadri del nostro pittore. Le figure degli animali, dice un giudizioso osservatore, sembrano fatte da Berghem, le umane figure da migliore artista. In Torino ed in Genova non sono rare le sue opere, ed ovunque continuano ad essere in gran pregio. Lavorò pure paesi in miniatura, i quali non sono più diligentemente finiti di quelli fatti all' olio. Morì quest' insigne maestro nel 1631.

SCORZINI (PIETRO), lucchese, ed uno de' più celebri quadraturisti del diciassettesimo secolo apprese l'arte in Bologna, e fu in Toscana adoperato finchè visse per ornare teatri e sale. Non sono abbastanza note le epoche della sua vita, nè sarebbe forse prezzo dell' opera il volerle rettificare.

SCOTTO (STEFANO), milanese,

celebre per essere stato uno dei maestri di Gaudenzio Ferrari, viene da Paolo Lomazzo lodato come uno de' più valenti pittori di rabeschi vissuti nell' età sua. Fioriva lo Scotto in sul declinare del quindicesimo secolo; e per quanto pare, dovette essere abbastanza versato ancora nelle lettere e nella filosofia.

SCOTTO (FELICE), probabilmente della famiglia di Stefano, lavorò assai in Como in pubblico, e per private famiglie. Vario, espressivo giudizioso, ebbe più gentile disegno di tutti i Milanesi suoi contemporanei, ed un più facile ed aperto colorire. Conservansi nella chiesa di Santa Croce diverse storie a fresco relative alla vita di S. Bernardino.

SCRIVANO (PIETRO LUIGI) fioriva nella prima metà del sedicesimo secolo. Fu ammesso nell'ordine de' cavalieri di Malta in principio del secolo, ed in più occasioni si mostrò così valente architetto militare, operando per l' illustre ordine cui apparteneva, che l'imperatore Carlo V, volendo erigere il nuovo castello dell'Aquila, lo nominò deputato commissario per tale costruzione. Fra quattro torrioni chiuse le cortine grosse 24 piedi e circondate da un fosso largo 70 e profondo 40. Parve allora questo castello un prodigio di fortezza, ed ora è cosa di poco momento; perchè non era ancora sorto il de Marchi a fissare un nuovo ordine di difese proporzionato ai nuovi mezzi di offesa, nè il nostro cavaliere di Malta aveva letti i libri d' architettura di Leon Battista Alberti, ne' quali si additano preventivamente le idee ridotte a sistema dal de Marchi.

SCUTELLARI (FRANCESCO) pittore cremonese operava nel 1540. Conservasi una sua tavola nella chiesa di S. Pietro in Cremona, rappresentante l'incontro di S. Gioachino con S. Anna, ed il nome dell' artista vedesi scritto in un viglietto portato da una testuggine: *Franciscus Scutellarius facit.*

—— (ANDREA) era nato in Viadana, non è noto in quale anno, ma sappiamo che operava in Cremona nel 1586. Un suo quadro rappresentante Maria Vergine Annunziata dall'Angelo Gabriello conservasi nella chiesa di S. Agata: e nella sagrestia della chiesa di S. Ilario trovasi un' Assunzione coi Santi Gio. Battista, Pietro e Francesco d' Assisi, e la leggenda: *Andreas Scutellarius Vitalienensis fac.*

SEBALD (GIOVANNI), nato in Boemia circa la metà del quindicesimo secolo, erasi in patria acquistato nome di valente intagliatore e pittore; ma poco curandosi della gloria che gli veniva dall' esercizio delle belle arti, le pospose alla professione di taverniere, perchè creduta più utile. Morì nel 1520.

SEBASTIANI (LAZZARO), veneziano, ed allievo del Carpazio, sebbene vedesse introdotto il moderno stile, non abbandonò giammai interamente l' antico. Le sue tavole ben potrebbero sostenere il paragone di quelle de' più pregiati artisti dell' età sua, se avesse saputo dare più natural colore alle carnagioni, e maggiore tenerezza ai contorni.

SEBASTIANO da Rovigno, celebre maestro di tarsie, fioriva in sul declinare del quindicesimo secolo, e nel 1480 fece in compagnia di Fra Giovanni da Verona suo confratello gli armari ed i sedili del coro di S. Elena in Isola a Venezia, dove, oltre le molte prospettive, in 34 sedili ritrassero altrettante città quali erano in quel tempo; opera veramente maravigliosa, cui altro non manca per essere annoverata tra i capilavori della scultura che più nobile e più durevole materia.

SEBETO (N), da Verona. Verosimilmente è questo un pittore immaginario; e probabilmente Giorgio Vasari che fu il primo a no-

miniario, cadde in errore, leggendo nel Campagnola il nome di *Sebetum*, ossia Zevio, patria di altro pittore, che aveva dipinte in S. Giorgio di Padova alcune Storie relative a S. Iacopo ed a S. Giovanni, circa il 1377.

SECCANTE (Sebastiano) nato in Udine ne' primi anni del sedicesimo secolo, fu allievo di Pomponio Amalteo e suo genero. Di questo pittore si conservano in Udine due vasti quadri con ritratti di molte persone; come pure alcune tavole d' altare, la migliore delle quali fu creduta quella del Redentore portante la croce con diversi vaghi angioletti che tengono gli altri strumenti della passione. Le sue ultime opere portano la data del 1578. Suo fratello

—— (Giacomo) applicossi alla pittura in età di cinquant' anni onde non è maraviglia che si mostrasse meno che mediocre pittore. Ebbe costui un figliuolo, cui in grazia del fratello diede il nome di

—— (Sebastiano) chiamato il *juniore*. Questi probabilmente educato dallo zio, operò dal 1571 al 1629 in compagnia di un altro Seccante di famiglia diversa dalla sua. È stato da tutti i biografi osservato, che, tranne il *vecchio* Sebastiano, veruno dei Seccanti uscì dalla mediocrità.

SECCHI (Giovanni Andrea). Di questo pittore Cremonese che operava nel 1535, viene ricordato dallo Zaist un quadro rappresentante S. Girolamo in atto di pregare innanzi ad un Crocifisso che altra volta esisteva nella sagristia degli Agostiniani in Cremona. Vi si leggeva: *Jo^a nnes Andreas Siccus Cremonensis pingebat XXI maii MDXXXV.*

—— (Martino) probabilmente appartenente alla famiglia di Gio. Andrea esercitava con lode l' architettura in sul declinare del sedicesimo secolo.

—— (Gio. Battista) detto dalla patria il *Caravaggio*, ed anche il *Caravaggino*, nacque in sul declinare del sedicesimo secolo, e molte pitture d' importanza fece in Milano ed altrove. Conservasi tuttavia a S. Pietro in Gessate, una sua opera certa, ed è un' Epifania portante il suo nome e cognome.

SECCHIARA (Giulio) nacque in Modena dopo la metà del sedicesimo secolo, e fu scolaro in Bologna di Lodovico Caracci. Fu poi alcun tempo in Roma, e tornato in patria, fu chiamato alla corte di Mantova, per la quale dipinse molti quadri, che andarono perduti nel sacco del 1630. Poche cose sonosi conservate in Modena, tra le quali un Transito della Beata Vergine, appartenente al sotterraneo del duomo, che lo dimostra uno de' buoni Caracceschi. Morì nel 1631.

SEEU (Marino da). Poche ed incerte notizie ci rimangono di questo pittore, vissuto nell'età di Franc. Flore. Nato in Romerswalen, formossi uno stile facile e delicato, in grazia del quale e della vivacità del colorito gli viene condonata qualche trascuratezza di disegno. La maggior parte de' suoi quadri trovansi a Middelbourg.

SEGALA (Giovanni), veneziano, nacque l' anno 1663, e fu scolaro dello Zanchi e suo imitatore nelle buone parti senza averne adottate le difettose. Il suo miglior dipinto era il quadro della Concezione fatto per la Carità di Venezia, nel quale fece uso di fondi molto scuri, contrapponendoli così spiritosi lumi e con tant' arte disposti, che formano un dolce incanto. Morì in patria di 57 anni.

—— (Francesco), padovano. Di questo valente scultore in marmi ed in bronzi, che fioriva nel 1565, abbiamo scarse notizie, ma fortunatamente si conoscono alcune sue opere, che fanno testimonianza della sua eccellenza nell' arte. Tra que-

ste ricorderemo la piccola statua di S. Caterina posta in mezzo alla conca dell' acqua santa nella chiesa di S. Antonio di Padova; due statuette che si trovano nelle nicchie del pianerottolo a mezzo la seconda scala che ascende al collegio del palazzo ducale in Venezia, e la statua in bronzo di S. Giovanni Battista alta piedi 4, posta sopra il battisterio nella cappella di S. Giovanni Battista del tempio di S. Marco di Venezia, della quale esiste nel libro fabbrica della chiesa di S. Marco e palazzo ducale il contratto sottoscritto dallo stesso scultore e garantito dà Danese Cattaneo in data 10 aprile del 1565, obbligandosi a farla per il convenuto prezzo di dugento dieci ducati, oltre il metallo.

SEGANO (Girolamo) nacque a Saragozza nel 1638, e recatosi giovane a Madrid, quand' era di già ammaestrato ne' principii della pittura, ottenne la licenza di copiare i più preziosi quadri de' reali palazzi; e mercè quest' esercizio si formò uno stile semplice e puro, che si accosta a quello de' buoni maestri del miglior secolo. Sebbene prevalesse a suoi tempi il *manierismo*, non perciò gli mancarono importantissime commissioni, che in mezzo alla universale corruzione si ebbe sempre rispetto per la maniera de' grandi maestri del buon secolo. I quadri e la cupola della cappella di S. Michele nella chiesa di S. Paolo in Madrid, e quattro quadri fatti per la sala dei deputati nel palazzo di città lo dimostrano corretto disegnatore e buon coloritore. Era giunto ai 50 anni quando volle essere anche scultore; e perchè aveva profonda cognizione del disegno, potè fare ancora nella nuova arte ragguardevoli progressi, come può vedersi da alcuni bassi rilievi eseguiti in alcune chiese di Madrid. Morì nel 1710.

SEGARRA (N) fu l' anno 1530 incaricato dalla città di Reus di dipingere l' antico altar maggiore di Nostra Signora di Belen, oggi della Misericordia, rappresentandovi storie spettanti alla vita di Maria. Il Segarra condusse queste pitture con intero soddisfacimento de' committenti; se non che rinnovandosi dopo cent' anni e più quella chiesa, le pitture del Segarra vennero rimosse dal luogo loro; ma gelosamente raccolte, si riposero in una sala quali preziose reliquie del buon secolo.

SEGHERS (Gerardo) nato in Anversa circa il 1589, fu allievo di Enrico van Balen, dalla scuola del quale passò a Roma, dove trovandosi in mezzo a tanti capi-lavori, rimase lungo tempo indeciso a quale esemplare dovesse appigliarsi; onde copiando ed imitando ora gli uni, ora gli altri, formossi uno stile che partecipava di molte scuole, ma sgraziatamente più caravaggesco che altro. Tornato in patria vide preferirsi la maniera chiara ed aperta di Rubens alla sua serrata ed oscura, e da uomo disinvolto prese uno stile di mezzo tra Rubens ed il Caravaggio. Allora cominciò ad avere commissioni d' importanza, nè più gli mancarono utili lavori, onde visse ricco in Anversa fino al 1651, epoca della sua morte. Seghers di dolce ed amabile temperamento, fu uno de' più stretti amici di Rubens e di van Dyck, e la gelosia fu per lui una sconosciuta passione. I suoi primi quadri hanno un colorito vigoroso, e le ombre gagliarde danno un grande rilievo alle figure; ma quelli della seconda maniera mostrano tinte più soavi e più unite; e gli uni e gli altri sono a ragione tenuti in grandissimo pregio. Le migliori opere trovansi nelle chiese di Anversa e di Gand, e la più famosa tra quelle da cavaletto è il Rinnegamento di S. Pietro, inciso da Voytermans. Era suo fratello

—— (Daniele) nato in Anversa

nel 1590. Fu questi scolaro di Breughel de *Velor*, ma più della natura, di cui prese ad imitare le più gentili produzioni. Fecesi gesuita in fresca gioventù, e non ripigliò il pennello che dopo il noviziato per ornare le chiese d' Anversa, e la casa di campagna del suo ordine con paesaggi storici di santi gesuiti. Ma le sue migliori opere sono quelle ch' egli esegnl dopo avere veduta Roma; ed i suoi capi d'opera sono due quadri di fiori fatti per il principe d' Orange. Un bellissimo paese di Daniele, nel quale Rubens aveva dipinto S. Ignazio, fu nella chiesa lojolitica d' Anversa incendiato da un fulmine. Morì Daniele in patria l' anno 1660.

SEGOVIA (Giovanni di) dimorava in Madrid circa il 1650, dove godeva opinione di eccellente pittore di marine. Se avesse saputo fare le figure con quella diligenza e verità con cui rappresentò le navi, pochi o veruno l'avrebbero superato nell' età sua, meno poi nelle Spagne, dove pochissimi trattarono con profonda cognizione di prospettiva le vedute ed i diversi accidenti del mare.

SEGURA (Andrea) fu nel 1485 incaricato delle pitture dell' altar maggiore della cattedrale di Madrid. La stessa commissione gli fu data nel 1500 dal capitolo di Toledo per l' altare della cappella di S. Idelfonso: e dai pochi frammenti che tuttavia si conservano di cosiffatti lavori apertamente si scorge che il Segura aveva l' abilità comune ai pittori de' suoi tempi, e nulla più.

—— (Antonio di) nacque a S. Michele della Cogolla avanti la metà del sedicesimo secolo, e fu da Filippo II adoperato ne' lavori dell' Escuriale piuttosto in qualità di architetto che di pittore. Nel 1580 gli fu commesso di colorire l' altar maggiore del monistero di S. Giusto (celebre per avere servito di ritiro a Carlo V) e di fare una fedelissima copia dello stupendo quadro dell' apoteosi di quest' imperatore. chiamato in Spagna la *Gloria di Tiziano*. Poi ch'ebbe felicemente terminate queste e poche altre opere, morì in Madrid l' anno 1605, essendo pittore di Filippo III.

SEITER (Daniele) venne giovane in Italia, ma di già istrutto nelle pratiche della pittura, e fu uno dei buoni allievi di Gian Carlo Loth, presso al quale rimase dodici anni in qualità di suo ajuto. Le non molte sue conosciute opere bastano a dare una vantaggiosa idea dell' eccellente maniera del suo colorire, che se fosse stato ajutato punto da miglior disegno e da maggiore abbondanza d'invenzione, non sarebbe per avventura meno stimato del maestro.

SELLITO (Carlo), napolitano, fu in Roma scolaro di Annibale Caracci, di dove portò in patria la maniera del maestro, ma pare che non abbia eseguiti molti lavori.

SELVATICO (Paolo) di Ferrara deve annoverarsi tra i celebri coniatori di medaglie. Fioriva questo valent' uomo nella seconda metà del sedicesimo secolo. Fu lungo tempo al servizio del duca Estense Alfonso II, indi seguì il duca Cesare quando, perduta Ferrara, trasportò la sede ducale in Modena. All' ultimo passava alla corte di Ranuccio I farnese, in Parma, dove morì, non è ben noto in quale anno. Fanno testimonianza della sua virtù i nettissimi conj d'acciajo, che si conservano in Milano nel regio gabinetto numismatico, che il dottissimo direttore di quella illustre raccolta numismatica, signor Cattaneo, ebbe la compiacenza di mostrarmi. Assai bella è la medaglia coniata a Giovanni de' Medici, col rovescio *propugnatori Italiae*, riportata dal celebre autore della Storia della Scultura nel Tom. II, p. 420.

SELVI (N.), coniatore di medaglie, fioriva alla metà del secolo decimottavo. Osserva il conte Cicognara (Stor. della Scultura T. II, p. 410, che costui riproduceva sotto il proprio nome le medaglie altrui coniate nel sedicesimo secolo, onde non può essere collocato tra i valenti maestri. Ad ogni modo, trovandosi rammentato da alcuni autori, ed in particolare dal conte Mazzucchelli, non doveva omettterlo in questo dizionario, nel quale pur troppo dovetti dar luogo ad altri mediocri artisti.

SEMENZA o **SEMENTI** (GIACOMO), nato in Bologna nel 1580, fu emulo di Guido Reni in ogni sua maniera di dipingere. Operò in Roma a fresco in *Ara Coeli* ed altrove, dovunque mostrandosi corretto, erudito, vigoroso. Lasciò pure in quella capitale alcune tavole di altare assai lodate; ma di tutte la migliore è forse quella di S. Sebastiano a S. Michele di Bologna, dove morì in ancor fresca età.

SEMINI (MICHELE) ricordato tra gli scolari di Carlo Maratta, o non lasciò opere degne del maestro, o furono ad altri attribuite.

—— (ANTONIO), nato in Genova circa il 1485, fu scolaro di Lodovico Brea. Può Antonio, scriveva il Lanzi, riguardarsi come il Pietro Perugino della scuola genovese. Si avvicina al buon secolo la Deposizione che si conservava nella soppressa chiesa de' Domenicani di Genova, ed in altri pregiatissimi quadri, tanto per conto delle figure, che degli accessorj di belle prospettive e paesaggi. Ma la sua tavola della Natività dipinta a S. Domenico di Savona in età più matura è il suo capo lavoro, avendo in essa superato Perino del Vaga, che aveva preso ad imitare, ed emulato, sto per dire, Raffaello. Vivea ancora nel 1547. Furono suoi figliuoli ed allievi

—— (ANDREA ED OTTAVIO), che riunisco in un solo articolo, perchè non furono in vita separati che dalla morte. Agli insegnamenti paterni è probabile che aggiugnessero in patria quelli di Perino del Vaga, tanto stimato dal loro genitore. Anzi raccontasi, che questi udendoli un giorno criticare non so quale errore di disegno in una stampa di Tiziano, li ammonisse *a tacere il cattivo e lodare il buono nelle opere dei grandi artisti.* Passarono poscia a Roma, invaghiti delle bellezze di Raffaello, e lo studiarono attentamente. Tornati in patria furono molto adoperati in opere pubbliche e private, lavorando per lo più insieme. Tenaci imitatori dello stile raffaellesco, giunsero talvolta ad ingannare i più esperti. Dicesi che ancora Giulio Cesare Procaccino, vedendo una storia del Ratto delle Sabine dipinta da Ottavio nella facciata del palazzo Doria, la suppose di Raffaello, e domandò se altre cose avesse dipinte in Genova. Passarono a Milano preceduti da meritata fama, ed ebbero importantissime commissioni per chiese e per palazzi, e molte cose vi condussero a fresco ed all' olio; ma come comunemente accader suole ai frescanti, avevano di già piegato ad uno stile più facile e meno limato. Andrea morì di 68 anni, nel 1578, Ottavio nel 1604, quando era giunto a decrepitezza. Io non parlo dei morali difetti di quest' ultimo a torto ingranditi da qualche biografo, per non ricordarmi che delle sue pittoriche virtù.

SEMITECOLO (NICCOLÒ), veneziano, ed uno dei più valenti artisti del quattordicesimo secolo, è noto che operava nel 1367. Una sua pregevole tavola, rappresentante la Trinità con Nostra Signora ed alcune storie di S. Sebastiano, conservasi nella libreria capitolare di Padova. Vi si vede il nudo assai ben trattato, svelte sono le proporzioni delle figure, e forse oltre il dovere,

Questo maestro non raggiunse Giotto nel disegno, ma forse lo superò nel colorito, e tiene una maniera totalmente diversa da quella del pittore fiorentino. In quest' opera si sottoscrisse: Nicoleto Semitecolo de Venexia impense 1367.

SEMOLEI. V. Franco.

SEMPLICE (Fra). V. Verona da.

SERAFIN (Pietro) fioriva in Barcellona circa il 1560, ed era comunemente chiamato il *Greco*. Nel 1563 prese a dipingere con altro pittore suo compatriotto le imposte dell' organo della cattedrale di Tarragona: grandioso lavoro che fu largamente premiato, e che forse è la migliore delle vaste opere eseguite da questi due maestri.

SERAFINI (Sebastiano de'), nel 1385 dipinse nel duomo di Modena un' ancona rappresentante la Coronazione di Maria Vergine. In quest' opera assai pregevole per i tempi in cui fu fatta, vedesi apertamente imitato lo stile di Giotto, il quale sessant' anni prima aveva lavorato in Bologna, in Ferrara, in Padova ec.

SERANO V. Cerano.

SERENARI (Gaspare) di Palermo, nato in sul cominciare del diciottesimo secolo, fu allievo del caval. Conca. Lavorò alcun tempo in Roma, dove nella chiesa di S. Teresa dipinse a competenza del Peroni di Parma. Ma le migliori opere del Serenari trovansi in Palermo, tra le quali rinomatissime sono la cupola del Gesù e la grande cappella del monastero della città. Ignoriamo ogni altra biografica circostanza di questo valente artista.

SERGIEL (N.) scultore svedese era in Roma dopo la metà del secolo decimottavo. Lo resero celebre la statua di Diomede ed il gruppo d'Amore e Psiche, per il quale ottenne il titolo di socio dell' accademia di Francia.

SERLIO (Sebastiano) nacque in Bologna in sul declinare del quindicesimo secolo: apprese il disegno in patria, indi recatosi a Roma, studiò l' architettura sotto Baldassarre Peruzzi; ma il principale suo studio fu quello di disegnare e misurare gran parte di quegli antichi edifizj, che poscia così egregiamente descrisse nel terzo libro della sua *Architettura*. Il Serlio dev' essere risguardato, dice il Milizia, come uno dei principali dottori dell' architettura. Seguace di Vitruvio, si è reso benemerito dell' arte non meno colla teorica che colla pratica. Vero è per altro che nella pratica si scostò alquanto dalle regole dell' antico romano architetto: la sua maniera di profilare fu alquanto secca, ed il suo gusto non è stato eccellente. Alla *colonna toscana* ha dato sei diametri; la sua cornice composita, ad imitazione di quella del Colosseo, è tanto rustica, che comparirebbe tale anche al paragone dell' ordine toscano. All' jonico lasciò quella sua base jonica senza accorgersi della sua deformità e lo fece meschinello. Il suo corintio non ha che nove diametri con un capitello sparuto. Di peggior gusto è il suo composito: qui gli mancò la sua bussola vitruviana. Ha usato eziandio d' appajar le colonne; e se il magnifico palazzo Malvezzi in Bologna è disegnato da lui, avrebbe meglio adoperato a non lasciare che la cornice di cima. L' anno 1541 andò colla sua famiglia in Francia, dov' era stato con onorate offerte invitato ed anticipatamente regalato da quello splendido re Francesco I. Colà si occupò delle fabbriche del Louvre, di Fontainebleau, e delle Tornielle, e continuò a scrivere il suo Trattato di Architettura. Preferì al proprio disegno per il cortile di Louvre quello dell' abate di Clugny, ed ebbe la grandezza d' animo di consigliare il re a farlo eseguire. Sopraggiunte le guerre civili, trovandosi infermiccio e povero, ritirossi a Lione, venden-

do, per provvedere alla sussistenza propria e della famiglia alcune sue opere e disegni a Giacomo Strada. Passava poscia a Fontainebleau, dove terminò la sua gloriosa carriera l'anno 1568, da tutti stimato e compianto per la sua dottrina in architettura civile e militare.

Fu il Serlio anche intagliatore, avendo incise in Bologna trenta porte rustiche e venti dilicate, parte in rame e parte in legno.

Ma più d'ogni altra cosa resero famoso il nome di Sebastiano Serlio i *sette libri dell'Architettura e prospettiva*, sei de' quali furono pubblicati da lui dal 1537 al 1550, e l'ultimo dopo la sua morte in Francfort. In questi aveva l'illustre autore raccolto tutto quanto intorno a questa nobilissim'arte scrisse Vitruvio Pollione, e quanto potè egli raccogliere in appoggio delle dottrine vitruviane ne' frammenti degli antichi romani edifizj. Alla prima edizione tennero dietro diverse altre, e non pertanto questa insigne opera difficilmente ora si trova, ed è comunemente desiderata da quanti professano l'architettura, specialmente a cagione del terzo libro, risguardato come il capo-lavoro dell' immortale autore, e superiore a quanto intorno allo stesso argomento fu prima e dopo di lui scritto da altri maestri.

SERMEI (caval. Cesare), nato in Orvieto circa il 1516, passò giovane in Assisi, e presavi moglie, vi si trattenne finchè visse. In questa città ed in Perugia condusse diverse grandiose opere a fresco ed all' olio, con grande feracità d'idee e con vigorose tinte, ma non con eguale bravura di disegno. Conservasi in Spello una sua tavola rappresentante un miracolo del B. Andrea Caccioli, che è delle migliori cose della scuola romana a quei tempi. Morì in Assisi di 84 anni nel 1600.

SERMOLEI. V. Franco.

SERMONETA. V. Siciolante da.

SERODINE (Giovanni), nato in Ascona, terra della diocesi milanese, dopo la metà del sedicesimo secolo, fu scolaro del Caravaggio e suo fedele imitatore. In Roma, dove lavorò e morì giovane durante il pontificato di Urbano VIII, conservasi a S. Lorenzo fuori delle mura un S. Giovanni decollato, che forse è la sola opera certa che si conosca del Serodine.

SERRA (Cristoforo) di Cesena, fu scolaro del Guercino, ed è tenuto uno de' buoni imitatori di così valente maestro. Fioriva in patria, dove lasciò alcune pregevoli opere, nel 1678.

—— (Michele) nacque in Catalogna circa il 1653. Fuggì di otto anni dalla casa paterna, perchè la madre di lui era passata a terze nozze, e giunto a Marsiglia si acconciò con un pittore che lo ammaestrò ne' principj dell'arte sua; ma passati due anni lo abbandonava per recarsi a Roma, e di là tornava di venti anni a Marsiglia. Ivi dipingeva per la chiesa dei Domenicani un S. Pietro Martire, che gli procurò altre commissioni per chiese e per private famiglie in tanta copia che a pena poteva a tutte soddisfare. Un suo quadro mandato all' accademia di Parigi, gli ottenne il titolo di pittore del re, e nobilissime commissioni dai principali signori, che lo resero in breve tempo ricchissimo. Ma venuto il 1721, ed imperversando in Marsiglia la peste, il benefico pittore dispensò tutte le acquistate ricchezze in sollievo degl' infermi, altro non essendogli rimasto che la sua virtù, e la soddisfacente memoria di aver giovato a' suoi simili. Nuove opere e tra queste due vasti quadri, ne' quali rappresentò la terribile calamità, cui aveva presa tanta parte, accrebbero la sua gloria, senza ristabilire la sua fortuna. Morì in Marsiglia di 75 anni, nel 1728.

SERVI (Costantino de'), fiorentino, nato l'anno 1554, fu allievo di Sante Titi. Fu detto che facesse qualche ragionevole ritratto, e che recatosi in Germania, si esercitasse non tanto nella pittura quanto nell'incisione di pietre dure.

—— (Costantino de') nato in Firenze da cospicua famiglia l'anno 1554, fu pittore, ingegnere ed architetto, viaggiò per tutta l'Europa, e da tutte le corti sovrane ottenne dimostrazioni di stima. Fu dal Gran Sofi di Persia richiesto al gran duca Cosimo II. Costantino rimase un anno alla corte di quel principe, che lo rimandò magnificamente regalato. In Firenze ebbe la carica di sopraintendente di tutta la maestranza de' lavori della Galleria e della magnifica cappella di S. Lorenzo. Chiamato in Inghilterra, fu dal principe di Galles nominato sopraintendente di diverse fabbriche e macchine coll' annua provvisione di 800 lire. Fu dal Granduca mandato in Olanda al servizio degli stati generali, che rimasero soddisfattissimi di lui. Dopo questi ed altri viaggi in più parti d'Europa, rivedeva la patria, dove cessò di vivere in età di 68 anni mentre trovavasi al servizio di quel Gran Duca in qualità di Vicario di Lucignano.

SERVANDONI (Niccola), fiorentino, nato nel 1695 esercitò in gioventù la pittura, ed i suoi quadri di paesaggi con ruine davano grandi speranze. Ma voltosi all'architettura, la studiò principalmente negli antichi avanzi di Roma. Stava per dichiararsi architetto, quando, strascinato dal piacere di viaggiare, approdò in Portogallo, e colà dipinse le scene per l' opera italiana, ed i progetti per alcune feste. Il successo superò l'aspettazione, ed ebbe in premio l'ordine di Cristo. Allora il caval. Servandoni è chiamato a diverse corti per architettare e dirigere feste. Si presenta all'accademia di Francia come pittore paesista con un bel quadro ed è ricevuto con applauso. È dichiarato architetto del re, e dà spettacoli che sorprendono e sempre nuovi. È chiamato in Inghilterra nel 1749 per una strepitosa macchina da fuoco che costò centomila ghinee: diresse le magnifiche feste in Vienna per le nozze di Giuseppe II coll'infanta di Parma; diede al duca di Wirtemberga magnifici spettacoli bastanti ad assorbire i tesori di un piccolo sovrano. Tornato a Parigi per pubbliche feste ..... ci siamo anche troppo intrattenuti di inezie. In Parigi eresse la facciata di S. Sulpizio, la porta della casa dell' *Enfant Jesus*, la grandiosa scala dell' Albergo d'Auvergne, la Rotonda in forma di antico tempio per il maresciallo di Richelieu, la Casa di Delizie a Balaine a breve distanza da Parigi, la chiesa parrocchiale di Coulange in Borgogna, il grande altare dei Certosini in Lione ecc. ecc.

Servandoni si ammogliò in Londra e morì a Parigi nel 1766, compianto, perchè uomo generoso, che lavorava per la gloria più che per il guadagno. Il suo stile in architettura fu grande, come furono grandi le occasioni di lavoro e le sue prodigalità.

SESTO (Cesare da), probabilmente scolaro di Leonardo da Vinci, sebbene dal Vasari e da Paolo Lomazzo non venga annoverato fra i suoi allievi: lasciò Milano, sua patria, già fatto pittore, e recavasi a Roma, dove contrasse amicizia con Raffaello, dal quale fu stimato assai. Raccontasi anzi, che un giorno gli dicesse, parergli cosa strana, che pure essendo tanto amici, nella pittura non si portassero punto rispetto. Dipinse Cesare con Baldassarre Peruzzi nella Rocca d'Ostia, e stando al Vasari, parrebbe che il pittore milanese si portasse meglio del senese. Diverse opere di questo

grand' uomo conservansi in Milano, nè tutte di uno stile. Un quadro di prima maniera, che conservasi all'Ambrosiana è tutto lionardesco; ma una sacra famiglia nella reale pinacoteca di Brera ricorda vivamente la maniera di Raffaello. Bellissimo è pure il Battesimo del Redentore, con figure quasi grandi al vero, che conservasi come cosa veramente preziosa, nel palazzo Scotti, alla quale opera aggiungono pregio il paese e diverse qualità di uccelli, di erbe e fiori freschissimi dipintivi dal Bernazzano. Si cita pure una sua Erodiade, il di cui volto sembra copiato dalla Fornarina di Raffaello; come dalla Disputa del Sacramento dello stesso aveva Cesare prese alcune delle figure che si ammirano nella celebre sua tavola di S. Rocco. Devo soggiugnere per amore di verità, che non tutte le opere di Cesare sono dello stesso merito, nè tutte vedonsi condotte colla medesima diligenza. Alcuni supposero che questo grande artista appartenesse alla famiglia Magni, e che siano di sua mano usciti alcuni santi dipinti a fresco su quattro pilastri della chiesa della Madonna di Saronno, sotto ai quali leggesi Cesar Magnus f. 1533. Ma oltre che questi freschi non corrispondono all' alta opinione che abbiamo a ragione di Cesare da Sesto; pare indubitato che questi morisse nel 1524.

SETTI (Cecchino), modenese, fioriva circa il 1495. Se le sue tavole corrispondevano in merito a certi fregi d'altare di ottimo gusto, conservatisi fino ai presenti tempi, deve essere annoverato tra i buoni pittori che onorarono la scuola modenese avanti il 1500.

—— (Ercole de'), nato in Modena circa il 1530, fu tale, che quando tutti i suoi compatriotti cercavano, dietro l' esempio del Pellegrino, di mostrarsi raffaelleschi, egli tenne una diversa strada: preferì il grande al leggiadro, e fu diligente ricercatore del nudo, spiritoso nelle masse, forte nel colorito. Può vedersi in Modena qualche sua tavola di altare colla sottoscrizione: *Hercules Septimius*. Operava ancora nel 1589.

SETTIMIO, architetto Romano, pubblicò due volumi intorno all' architettura, de' quali fece memoria Vitruvio Pollione nel proemio del settimo libro.

SEUTER (Giovanni Goffredo) nacque in Augusta nel 1718. Rimasto orfano in fanciullezza, trovò nel padrigno Gio. Seuter o Sauter, chi fece con lui le veci di padre e di precettore. Poi ch' ebbe appresi gli elementi del disegno e dell' intaglio, recossi a Norimberga, ove si pose sotto la direzione di Giorgio Martino Preisler, intagliatore a bulino. Dopo due anni di studio e di pratica, fu spedito a Firenze al marchese Gerini che faceva incidere la sua celebre, ora dispersa, Galleria di quadri. Poi ch'ebbe intagliati alcuni rami abbastanza lodevolmente, passò a Roma per continuarvi i suoi studj. Di là recavasi a Venezia, e vi rimase alcun tempo, intagliando sotto la direzione del celebre Giuseppe Wanger. Tornato poi a Firenze, fece alcuni rami per l' opera di Stosch. All' ultimo rivedeva la patria, e continuò a pubblicare lodevoli stampe, dovunque tenute in pregio dai veri conoscitori.

Soggiungo un breve elenco delle sue stampe.

Ritratto di Giorgio Filippo Rugendas.

Simile di Giovanni Kupelzky.

Una Sacra Famiglia, da Andrea del Sarto.

Gesù in casa di Marta e di Maddalena, da Leonardo da Vinci.

Gesù Cristo alle Nozze di Canna Galilea, da Paolo Veronese.

La Sacra Famiglia, servita dagli

Angeli nella Fuga d' Egitto, dall' Albano.

SEVERO da RAVENNA, scultore del sedicesimo secolo, trovasi lodato da molti scrittori contemporanei, e specialmente da Pomponio Gaurico, forse al di là del suo vero merito. Ad ogni modo la statua di S. Giovan Battista scolpita da lui, e che trovasi nella parte esterna della cappella di S. Antonio in Padova, è opera bastantemente lodevole.

SEVILLA ROMERO D' ESCALANTE (GIOVANNI DA), nacque in Granata del 1627, e fu scolaro di Pietro de Moya, il quale lo pose in su la buona via, facendogli studiare i grandi originali. Sgraziatamente il Moya morì quando Sevilla cominciava a fare rapidissimi progressi; ma memore de' suoi insegnamenti, continuò lo studio sui capi-lavori dell' arte, e più che a tutt' altri, si affezionò a quelli di Rubens. I primi quadri del Sevilla acquistarongli grande opinione, onde cominciò ad avere importanti commissioni per Granata e per altre città. Gli Agostiniani Scalzi di Granata, i Carmelitani, i Gesuiti, i Gerolimini ebbero molte tavole di questo valente artista, e non poche passarono nelle chiese di Xeres, di Alcala d'Henares ed altrove. Molti preziosi quadri da stanza conservansi nelle principali quadrerie della Spagna. Morì in Granata nel 1595.

SEVIN (CLAUDIO ALBERTO) andò a Roma nel 1675 in occasione dell' anno santo e vi fu trattenuto da diverse commissioni fino al susseguente anno, nel quale morì. Era stato molti anni in Inghilterra ed in Svezia, dove dipinse alcuni quadri di Storia, e moltissimi ritratti.

SGUAZZELLA (ANDREA LO) fu scolaro di Andrea del Sarto, e fedele imitatore dello stile di così grande pittore: ma invece di condurre opere di propria invenzione, fece molte belle copie di quelle del maestro, onde fu poi uno di coloro, che contribuirono a far credere che Andrea abbia fatte frequenti repliche delle proprie invenzioni.

SGUAZZINO (LO) di città di Castello, visse circa il 1600, e molto operò in patria, in Perugia ed in altre vicine città. Sebbene di poco gastigato disegno, pregiavansi le sue opere per il maraviglioso effetto del contrapposto de' colori, cavandone bei partiti di ombre e di lumi.

SGRILLI (BERNARDO) architetto ed intagliatore, acquistò nome dalle ventidue tavole in rame rappresentanti la Galleria di S. Lorenzo di Firenze architettata da Michelangelo Bonarroti, le quali ornano il libro intitolato: *La Libreria Mediceo Laurenziana* pubblicata in Firenze nel 1739. Intagliò altresì alcuni rami del Museo etrusco di Anton Francesco Gori, stampato in Firenze l' anno 1737.

SHARP (GUGLIELMO), intagliatore a bulino, nacque a Londra nel 1746; ebbe in patria a maestro del disegno West, e dell' intaglio il Bartolozzi. Non è perciò maraviglia che dalla scuola di così grandi precettori uscisse capace di eseguire bellissime stampe a bulino, tra le quali ebbero fama le seguenti:

S. Cecilia rappresentata fino ai ginocchi, da Giosuè Reynolds.

La stessa Santa, rappresentata fino ai ginocchi, innanzi ad un organo, dal Domenichino.

Romeo e Giulietta, da West.

Alfredo il Grande, che divide l' ultimo suo pane con un Pellegrino, dallo stesso.

Il re Carlo II, che approda nella rada di Tower, dallo stesso.

La Pitonessa d' Eudor, che fa apparire l' ombra del profeta Samuele, dallo stesso.

Cupido e sua madre, da L. E. Lebrun.

SHERLOCK (N), intagliatore inglese, che operava in sul declinare del secolo decimottavo, pubblicò

diverse stampe sui disegni e quadri di Pittement e di altri maestri.

SHERWIN (GUGLIELMO) nacque a Londra circa il 1650. Fu valente disegnatore ed intagliatore, senza che si sappia quali maestri abbia avuto. Le migliori sue cose consistono in ornati di libri ed in ritratti, ne' quali scorgesi ch' era profondo conoscitore della parte meccanica dell' intaglio, comunque gli mancasse il gusto dell' esecuzione. Intagliò sui proprj disegni il frontispizio e la maggior parte dei rami a taglio dolce, che ornano l'edizione di *God's Reverge Against Munder*.

Tra le sue stampe contansi

Carlo II re d' Inghilterra.
Giuseppe duca d' Albermarle.
Guglielmo Bridge.
Il giudice Powel, stampa rarissima.

—— IOHN (o IOAN KEYSE) nacque in Inghilterra nel 1746, ed era annoverato tra i buoni intagliatori di Londra. Circa il 1780, successe a Woolet nell' impiego d' intagliatore del re, e lasciò, tra un buon numero di stampe, le seguenti:

Ritratto di Roberto Louth vescovo di Londra, fino ai ginocchi, da Pine.
Guglielmo conte di Chatam.
Mistriss Robinson, a granito.
Guglielmo Woollet intagliatore del re.
La Meditazione, ossia il Pensieroso di Milton.
Veduta di Gibilterra con le batterie della flotta spagnuola, 14 settembre 1782.
Gesù Cristo che porta la Croce al Calvario, da Guido Reni.
Pericle ed Aspasia, da Angelica Kauffmann.
Erminia che incide il nome di Tancredi su la scorza di un faggio, dalla medesima.
La Morte di Lord Robert Manners, da Stottard, pezzo capitale.

—— (CARLO) intagliatore non molto noto, ma ricordato da Basan, il quale crede che nel 1786 intagliasse insieme al precedente la morte di Manners.

SIBILLA (N.), scultore, operava in Roma dopo la metà del secolo decimottavo, quando all'Italia mancava ancora uno scultore, che richiamasse col suo esempio l' arte all' imitazione dell' antico, e quando l' architettura non era ancora ricondotta alla purità degli ordini antichi. Non è perciò maraviglia, che nel monumento eretto a Benedetto XIV, non si trovi da lodare che una facile pratica d' esecuzione. Questo monumento fu eseguito da Sibilla in compagnia del Bracci.

SIBRECHTS (GIOVANNI) allievo di Berghem e di Carlo du Iardin, colle di cui pitture si confondono le sue, fu riputato pittore di distinto merito. Era Giovanni nato in Anversa circa il 1625, ma non è nota verun' altra circostanza della sua vita.

SICIOLANTE (GIROLAMO), detto dalla patria il *Sermonetta*, vivea nel 1572; e sebbene non apprendesse a dipingere che dagli scolari degli scolari di Raffaello, può essere annoverato tra i buoni imitatori di questo sommo maestro. Delle molte sue opere fatte all' olio ed a fresco, in Roma e nello stato pontificio, non ricorderò che la storia della sala dei re, rappresentante Pipino, che dona al papa Ravenna, dopo aver vinto Astolfo; il Martirio di S. Luca a S. Maria Maggiore, e la stupenda tavola a S. Bartolommeo d'Ancona, nella quale dipinse il Santo titolare con Maria Vergine in alto ed altre moltissime figure. Poco operò di quadri da stanza, ma fece molti ritratti che furono stimati assai. Morì durante il pontificato di Gregorio XIII.

SICHEM (CRISTOFORO VAN), nato circa il 1580, fioriva in Amsterdam ne' primi anni del diciassettesimo secolo. Fu uno di molti e più

distinti allievi di *Goltius*, e si distinse mercè le sue incisioni in legno di vigorosa esecuzione. Intagliò varie cose ancora a bulino. La sua più importante raccolta porta il titolo di *Icònica Haeresiarcarum* ec. che offre moltissimi ritratti, intagliati sui proprj disegni. Un' altra raccolta di ritratti è quella dei conti d'Olanda e di Zeelanda, tutti disegnati da lui. Fra le sue stampe in rame trovansi le seguenti :

Ritratto di Giovanni Calvino.

—— di Francesco Valejo duca d'Alençon.

—— dell' imperatore Carlo V in piedi.

—— della regina Elisabetta in piedi ec.

Stampe in legno.

Seguito di dodici stampe istoriche.

Ester davanti al re Assuero.

Adorazione de' pastori, da Bloemaert.

Seguito di quattro fogli rappresentanti Giuditta, Davide, Sansone e Sisara, da Goltzio.

Seguito di quattro pezzi rappresentanti gli Evangelisti ec.

SICKLEERS (PIETRO VAN) che operava circa il 1750, si fece nome tra gl' intagliatori in rame per un seguito di stampe rappresentanti tutti i re di Francia da Faramondo fino a Luigi XV.

SIEGEN, o SICHEM (LUIGI VON) luogotenente colonnello al servizio del Langravio di Assia Cassel, nacque circa il 1620, e fu l'inventore dell' intaglio alla maniera nera. Sono conosciute per suo lavoro le due seguenti stampe :

Amalia Elisabetta, Langravia di Cassel.

La Sacra Famiglia, in cui vedesi S. Giuseppe con gli occhiali, di Annibale Caracci.

SIENA (AUSÁNO DA) nel principio del quindicesimo secolo aveva nome di eccellente pittore. Del 1422 dipinse a fresco sopra la porta Romana quella Coronazione della Vergine, fino all'età nostra conservata, la quale molto si avvicina al fare di Simone, e forse per alcuni rispetti lo vince. Una tavola a tempera dello stesso artista, ma non così bella, può vedersi nella chiesa di Pienza.

—— (BERNA, ossia BERNARDO DA) fioriva dopo la metà del quattordicesimo secolo, e fu quello, per confessione del Vasari, che cominciò a ritrarre al vero gli animali, avendo altresì saputo dare conveniente espressione alle umane figure. La sola pittura conservata che di costui si conosca, è un fresco nella Pieve d'Arezzo, nel quale mostrasi diligente nel trattare le estremità; mentre nelle vesti e nelle pratiche del colorire trovasi inferiore a non pochi suoi contemporanei.

—— (DUCCIO, ossia GUIDUCCIO BONINSEGNA) fu uno de' più antichi maestri, e dicesi scolaro del Segna. Nel 1311, mentre Giotto dipingeva in Avignone, fece Duccio la celebratissima tavola della casa dell'Opera, che forma epoca nell'arte. Lavorò intorno a questa tre anni, essendo vasta assai, siccome quella che doveva essere collocata nel maggior altare della metropolitana. È dipinta dai due lati con grandi figure di storie evangeliche distribuite in molti spartimenti nella faccia che guarda il coro. Sebbene ritenga ancora molto della così detta maniera greca, è la più copiosa di figure ed una delle meglio condotte tavole di quo' tempi. Ebbe Duccio grandissima fama in tutta la Toscana, e dipinse in molte di quelle città, non esclusa Firenze, a S. Trinità. Le prime sue opere appartengono al 1282, e continuò a lavorare fino quasi al 1340; onde non può darsi fede al Baldinucci, che lo pretende scolaro di Giotto.

—— (FRANCESCO DA) scolaro del

Peruzzi, fiorì circa la metà del sedicesimo secolo. Fece qualche ragionevole dipinto a fresco, ricordato ancora dal Vasari; ed in Siena viene creduto autore di alcuni rabeschi ben condotti assai.

SIENA (Francesc'Antonio da) probabilmente allievo del Barocci, dipinse nel convento degli Angeli, sotto Assisi, una Cena nel 1614, in cui sono alcune buone cose, in grazia delle quali gli si condonano le parti mal condotte.

—— (Francesco di Giorgio da) fioriva nella seconda metà del quindicesimo secolo, e fu ad un tempo pittore, scultore, architetto. Per conto della pittura viene a ragione lodato per essere stato dei primi a far scortare con giusta prospettiva i piani; a piegare naturalmente i drappi. ed a dare ai volti, se non bellezza, varietà ed espressione. Non così può dirsi rispetto alla scultura, nella quale rimase di lunga mano al di sotto di Agnolo ed Agostino suoi concittadini, sebbene da un secolo e mezzo lo abbiano preceduto. Nulla diremo dell'architettura, perocchè non potè o non seppe approfittare dei primi lumi dati intorno a quest' arte da Brunelleschi e da Leon Battista Alberti.

Tornando alla pittura, la sua più lodata opera è la Strage degl'Innocenti fatta per i Servi di Siena l'anno 1491. Aveva di già trattato lo stesso argomento in altri luoghi, e segnatamente in Napoli, onde in cambio di variarne la composizione, andò replicando la prima, migliorandola però sempre in qualche parte.

—— (Giorgio da) detto il *Giannella*, fu scolaro del Mecherino; poi lasciato questo maestro, fecesi ad imitare nelle grottesche Giovanni da Udine, e fu molto adoperato in Roma ed in patria.

—— (Giovanni di Paolo da) operò dal 1427 al 1462. A Piacenza ed in Siena si conservano alcune sue pregiate pitture, nelle quali vedesi lo studio che quest' artista andava facendo del nudo, assai meglio trattato che non dalla maggior parte de' suoi contemporanei.

—— (Matteo da), figlio ed allievo di Giovanni, non solamente superò il padre, ma quanti maestri erano a Siena in sul declinare del quindicesimo secolo, onde fu chiamato il *Masaccio* de' Senesi. Infatti costui si andò formando un nuovo stile, onde esaminando per epoche le sue opere, vedesi chiaro il miglioramento che andava facendo. Chiamato a Napoli, ridusse quella scuola a più moderno gusto, ed avendo conosciute le pratiche del dipingere all' olio, cominciò a dar morbidezza alle figure. L'ultima delle conosciute sue opere appartiene al 1491.

—— (Guido da) forse il più antico de' pittori italiani, che cominciarono a scostarsi dalla maniera bizzantina, dipingeva nel 1221, vale a dire avanti che Firenze avesse il primo suo pittore in Cimabue. Preziosa opera di questo artista è l'immagine di Nostra Signora posta già nella cappella de' Malevolti in San Domenico, nella quale si legge: *Me Guido de Senis diebus pinxit amenis — Quem Christus lenis, nullis velit agere poenis. Anno* 1221. Amabile è il volto della Vergine, e non burbero come costumavano di farlo i bizzantini artisti di quei tempi: come ancora ne' vestiti vedesi l'aurora del medesimo stile. Da taluno si volle pareggiarlo, ed anteporlo a Cimabue. Ma oltre che difficilmente può istituirsi ragionevole confronto tra una sola immagine certa che ci resta di Guido, e le molte e varie pitture di Cimabue; stando ancora alle sole Madonne, è cosa indubitata, che quelle del pittor fiorentino a Santa Trinità ed a Santa Maria Novella di Firenze, hanno colorito più vivo, carnagioni

più vere, più naturali mosse. Che sarebbe poi se il paragone si facesse sulle migliori cose di Cimabue dipinte ad Assisi?

SIENA (Matteino da) fiorì in Roma a' tempi del Circignani, alle di cui pitture aggiunse prospettive e paesi, e segnatamente nelle trentadue storie de' Martirj fatte a San Stefano Rotondo, che poi furono intagliate dal Cavalieri. Non pochi paesi del Matteino assai leggiadri, sebbene di antica maniera, conservansi nella Galleria Vaticana. Morì in Roma di 55 anni sotto il pontificato di Sisto V.

—— (Maestro Mino o Minuccio da) diverso dal celebre Fra Mino da Turrita, si crede che dipingesse nel 1289 una Vergine nel palazzo del comune di Siena, nella quale pittura degne di considerazione sono l'invenzione, la grandezza delle figure e la distribuzione simmetrica de' gruppi, se pure molte delle più pregevoli cose non devono attribuirsi a Simone, che ventidue anni più tardi la ristaurava; come pare certo che si debbano a lui quei volti e quei panni, che di que' tempi non si osservano che nelle pitture di Simone.

—— (Michelangelo da) V. Anselmi.

—— (Segna o Buoninsegna da) fioriva nel 1305, ed era tenuto buon maestro ancora fuori di patria. Una sua tavola conservavasi in Arezzo, da qualche antico scrittore chiamata *egregia*; ma al presente non è nota veruna sua opera certa.

—— (Ugolino da) di questo maestro, che operava nel 1339, racconta il Vasari, che fu talmente appassionato imitatore dello stile dei greci bizzantini, che sebbene fosse costretto ad ammirare la miglior maniera di Giotto, non perciò volle abbandonare la prima. Una sua Madonna tutta di gusto dell' antica scuola sanese, conservasi in Firenze ad Orsanmichele. Si dice avere Ugolino viaggiato assai e *dipinte tavole e cappelle per tutta Italia*; ed essersi all' ultimo ridotto in patria, dove morì vecchissimo.

—— (Simone da) V. Memmi.

SIGHIZZI (Andrea) bolognese usciva dalla scuola del Colonna e del Mitelli, e fu uno dei celebri pittori di architetture ed ornati che operavano nella seconda metà del diciassettesimo secolo. Lavorò in Torino, in Mantova ed in Parma, dove rimase pensionato ai servigi di quella ducal corte. Non è nota l'epoca della sua morte, e poche notizie si hanno intorno ai suoi figliuoli ed allievi, che si sparsero in diversi luoghi della Lombardia dipingendo chiese, teatri e private case.

SIGISMONDI (Pietro) di Lucca, andò giovane a Roma, e lungamente vi dimorò. Sono sue opere il quadro dell'altar maggiore a San Niccolò in Arcione, ed alcuni quadri da cavalletto, che si conservano in private quadrerie. Pare che non rivedesse la patria che in matura vecchiaja, onde non è maraviglia, che non lasciasse in patria alcun opera pubblica. Fiorì nel diciassettesimo secolo.

SIGNORELLI (Luca), nato in Cortona circa il 1440, fu allievo di Pietro della Francesca, ed uno di quei toscani, cui la moderna pittura va debitrice de' suoi progressi. Fu costui, per universale consentimento, il primo che sapesse disegnare i corpi con vera dottrina anatomica, ed a dar loro conveniente e naturale movenza ed espressione; onde fu detto, che lo stesso Michelangelo non isdegnasse d'imitarne alcuni atteggiamenti. Molto operò nel duomo d'Orvieto, in Urbino, Volterra e Firenze ed in altre città. Chiamato a lavorare nella cappella Sistina, dipinse due copiose storie dei fatti di Mosè, le quali in così grande concorso d'artefici come fu quello della Sistina, ottennero per attestato del Vasari, la palma. Un'al-

tra sua pregevole opera è la Communione degli Apostoli, dipinta in patria nella chiesa del Gesù, dove *si trova una grazia, una bellezza, un tingere che tira al moderno*. Non debbo ad ogni modo dissimulare, che il suo disegno viene accagionato di secchezza. Morì in patria nel 1521. Nipote di Luca fu

SIGNORELLI (Francesco) nato avanti il 1500. Di questo artista, dimenticato da Giorgio Vasari, conservansi nella sala del Consiglio, in Cortona, le immagini dei Santi protettori della città dipinti assai lodevolmente l'anno 1520. Morì dopo il 1560.

SIGNORINI (Alessandro), pittore ornatista cremonese, mancò all'arte in patria l'anno 1822 nella fresca età di 50 anni, lasciando in diverse case di Cremona alcuni dipinti, che faranno ancora per parecchi anni testimonianza del suo merito, perocchè fu dato a pochissimi, come a Giovanni da Udine, di acquistare l'immortalità con pitture di ornato. Queste periscono colle muraglie che ornano per uno o due secoli al più, e quando è già perduta la memoria del pittore. Giovani valorosi, che vi siete posti in su la via della pittura, se amore di gloria vi chiama a professare quest' arte nobilissima, non prendete a trattare l' ornato, che quale accessorio delle composizioni storiche. Se poi siete allettati dal guadagno, troverete in quest'ultimo genere di pittura più occasioni di lavoro e più facili, che in ogni altra classe.

—— (Guido), bolognese, era cugino di Guido Reni, ed uno dei mediocri allievi della scuola caraccesca. Morì in patria circa il 1630. Suo nipote, ancor esso chiamato

—— (Guido) il *giovane*, nacque molti anni dopo di lui, e fu suo erede. Allorchè mancò di vita lo zio, era ancora fanciullo, ma non pertanto cominciava ad istruirlo negli elementi della pittura. Fu in appresso ricevuto nella scuola del Cignani, ma trovandosi bastantemente provveduto di beni di fortuna ereditati dal padre e dallo zio, poco attese all'arte, e non ottenne di essere annoverato tra i buoni allievi cignaneschi.

SILANIONE, architetto, che fiorì nell'Olimpiade CXIV, scrisse i precetti delle proporzioni, ed un altro Silanione, chiamato il *pazzo*, esercitò la scultura nella stessa epoca. Fu quest'artista tanto intemperantemente bramoso di giugnere alla perfezione dell'arte, che infranse alcune sue statue, credute da lui lontane da quel grado di bellezza, cui aspirava, onde gli venne il soprannome di pazzo. Furono sottratte al suo furore le statue di Saffo, e di Corinna, l'ultima delle quali in bronzo. Troviamo pure ricordata da Plutarco la sua statua rappresentante Giocasta moribonda.

SILOD (Diego), nativo di Toledo, deve risguardarsi, unitamente al Cobarubias, per il ristauratore della buona architettura nelle Spagne. Architettò la cattedrale e l'Alcazar di Granata, e nella istessa città il monistero con la chiesa di S. Girolamo, la di cui cappella maggiore è una delle più stimate di Spagna. Si attribuisce pure a Silod l'Ospedal regio ed altri edifizj. Si dice che Silod e Cobarubias facevano costar cari i loro edifizj col troppo caricarli di sculture, credendo che la ricchezza e la bellezza fossero la stessa cosa. Operava negli ultimi anni del quindicesimo secolo e ne' primi del susseguente.

SILVA BAZAN de SARMIENTO (Donna Marianna), duchessa di Huescar e d'Arco, era nel 1766 direttrice onoraria della reale accademia di S. Fernando in Madrid. Così segnalata distinzione le fu accordata in vista di diversi quadri e disegni di sua mano, superiori in

merito di gran lunga alla mediocrità delle comuni opere dei dilettanti. Morì questa valente donna in Madrid l' anno 1784.

SILVANI (GHERARDO) scultore toscano, nato nel 1579, fu allievo di Gio. Caccini insieme ad Agostino Bugiardini, in compagnia del quale lavorò intorno al ciborio della chiesa di S. Spirito, che molto si risente dello stile manierato e bizzarro che di que' tempi si andava diffondendo in tutta l' Italia. Una sua meno infelice opera è la statua rappresentante il Tempo, che trovasi nel giardino di Boboli. Ma egli più che alla scultura attese all' architettura, e furono sotto la sua direzione eretti diversi palazzi in Firenze ed in campagna; oltre che sovrintese ai ristauri di cui abbisognava a' suoi tempi la chiesa di S. Maria del Fiore. Sono sue opere architettoniche la chiesa e l' abitazione dei Teatini, la chiesa della compagnia delle Stimmate, la facciata del palazzo Strozzi verso S. Trinità, il palazzo Capponi in via larga, il palazzo Riccardi in Gualfonda; fece un nobilissimo disegno per ordine del gran duca Ferdinando per l'accrescimento del palazzo Pitti con una gran piazza teatrale in sul davanti, che dopo due secoli si desidera ancora, la chiesa di S. Francesco di Paola fuori di Firenze, la villa delle Falle per la famiglia Guadagni ec. ec. Fu il Silvani uomo dabbene, e nella lunga vita di novantasei anni fece troppe cose di scultura e di architettura per poterle tutte annoverare. Suo figlio e discepolo

—— (PIER FRANCESCO) fu pure valente architetto; lavorò molto intorno alla cattedrale di Firenze, fece il disegno per la chiesa dei Padri dell' Oratorio, non essendosi potuto, a cagione della soverchia spesa, eseguir quello fatto prima da Pietro da Cortona.

SILVESTRE (ISRAELE), nato a Nancy nel 1621, fu allievo d' Israele Henriet, mediocre incisore che venne in breve superato dal discepolo. Rimasto erede del maestro, si trovò padrone di tutti i rami, stampe e disegni ch' egli aveva acquistato dal Callot e da Stefanino della Bella, dal che ne risultò, che colla comodità di tanti egregi esemplari formò una maniera che partecipa di quei due valenti intagliatori, e specialmente si appropriò il gusto e la finezza loro. Luigi XIV ricompensò i suoi non comuni talenti colla sovrana sua benevolenza, col tenerlo continuamente occupato, e col dichiararlo maestro di disegno del Delfino, assegnandogli una pensione ed un appartamento al Louvre. Morì in Parigi nel 1691.

Elenco di alcune sue stampe.

Le Quattro Stagioni rappresentate da quattro figure mitologiche.

Serie di 21 vedute d'Italia e di Francia rappresentanti edifizj, ruine e paesaggi.

Raccolta di 13 vedute di edifizj tanto di Roma che de' suoi contorni.

4 Vedute del regno di Napoli.

12 Vedute di paesaggi della Borgogna.

4 Vedute dei contorni di Nancy.

24 Vedute di Porti di Mare d'Italia e di altri luoghi.

Diverse Vedute in più pezzi di porti del mare di Napoli.

12 Vedute dei luoghi più notabili di Parigi.

2 Vedute prospettiche, cioè una del Coliseo, l'altra di una parte di Lione, stampe rarissime. Inoltre

I Piaceri dell' isola incantata ec. con altre trenta serie di vedute in più pezzi.

—— (LUIGI) figlio del precedente, si distinse assai tra i fratelli. Fu pittore della corte di Dresda, dove si trattenne 30 anni. Erano suoi fratelli

—— (ALESSANDRO) che intagliò

all' acqua forte alcune stampe di Lodovico, altro fratello

SILVESTRE (NICCOLÒ MARCO E SUSANNI), pure fratelli, si distinsero nel disegno e nell' incisione, e Niccolò Marco fu maestro di disegno del re. Questi morì nel 1767.

SILVESTRO (DON), monaco camaldolese, fioriva circa il 1350. Fu scolaro di Taddeo Gaddi, e buon pittore a fresco ed a tempra; ma, fattosi monaco, abbandonava la pittura di grandi figure, per consacrarsi, in vantaggio del suo ordine, alla miniatura; ed i libri corali dei Camaldolesi di Firenze eseguiti da questo valent' uomo si annoverano tra i più ragguardevoli che abbia l' Italia.

SILVIO (GIOVANNI), nato in Venezia circa il 1500, fu fin qui meno conosciuto che non meritava la sua virtù, siccome uno de' migliori tizianeschi che fiorirono avanti il 1550. Di questo valente artista non si conosce verun' altra opera certa, che la bellissima tavola dipinta l' anno 1532 per la chiesa collegiata di Pieve di Sacco, nella quale rappresentò S. Martino sedente in cattedra fra i Santi apostoli Pietro e Paolo, cui fanno corteggio tre Angioli. La disposizione delle figure, la verità dei volti e delle carni, la naturalezza delle mosse e quell'aria riposata e tranquilla che formò uno de' caratteri dello stile tizianesco, ci assicurano che fu scolaro del Vecellio, o di uno de' suoi più vicini imitatori ed allievi.

SIMAZOTO (MARTINO) da Capanigo, fiorì nella seconda metà del quindicesimo secolo, ed in S. Agostino di Chieri vedesi una pittura colla leggenda: *Per Martinum Simazotum alias de Capanigo*, 1446.

SIMON (GIOVANNI) nacque in Norimberga circa il 1670, e poi ch' ebbe appresa l' arte dell' intaglio a bulino in patria, recossi a Parigi, e colà si trattenne alcun tempo eseguendo diverse incisioni a bulino. Passato in Inghilterra quando ancora vivea Smith, si diede interamente alla maniera nera. Kneller che si era corrucciato con Smith, si valse di Simone per incidere alcuni de' suoi ritratti. Pure Simone era troppo lontano dall' eccellenza di Smith; ma i suoi ritratti tratti da Kneller, trovarono grazia presso al pubblico, di modo che intagliò molt' altri ritratti di altri autori con suo grande profitto fino al 1755 in cui morì in Londra. Sue opere

Ricardo Steel, da Kneller.

Giovanni Tillotson, dallo stesso.

Giovanni lord Sommers, dallo stesso.

Il principe Eugenio di Savoja, dallo stesso.

Giovanni Milton, dallo stesso.

Lady Hervey, da Dahl.

Matteo Prior, da Richardson, ec.

—— (SIMONE PIETRO), pittore ed intagliatore, nacque in Parigi circa il 1640, e secondo alcuni fu scolaro di Roberto Nantevil. Venne in Italia, dove si esercitò alternativamente nella pittura e nell'intaglio. E lo stesso fece poichè fu tornato in Francia, dove operava ancora nel 1678.

Sue principali stampe.

Federico Baroccio d'Urbino, pittore.

Luigi XIV re di Francia, da Le Brun.

Anna Maria Luisa d'Orleans duchessa di Montpellier, dipinta da lui.

Il Martirio dei SS. Cosma e Damiano, da Salvator Rosa.

—— (PIETRO), *juniore*, nato in Inghilterra da Pietro, circa il 1655, fioriva in Londra in sul declinare del diciassettesimo secolo.

Le principali sue stampe sono

Cristo che si palesa alla Maddalena in forma di giardiniere, da Filippo Lauri.

Un astrologo consultato, da Smith.

Le Ninfe addormentate, ec.

SIMON (N.), nato a Parigi nel 1769, incise in compagnia di Coiny le Favole di La Fontaine, sui disegni di Giacomo Durivier.

SIMONE (Maestro) compagno, o ajuto di Giotto, che lo condusse in Napoli ai tempi del re Roberto, non è ancora ben avverato se appartenga a Napoli o a Cremona. Ma sia egli stato allievo del Tesauro o di Giotto, certa cosa è che dopo la partenza del pittore fiorentino, primeggiò egli in Napoli, e condusse d'ordine del re Roberto e della regina Sancia varie opere in diverse chiese, e segnatamente a S. Lorenzo, ove rappresentò Roberto in atto di essere coronato re dal vescovo Lodovico suo fratello. Un'altra lodatissima opera è un Deposto di Croce in tavola dipinto per l'altar maggiore dell' Incoronata, nel quale molto si avvicinò al far di Giotto, senza che per altro abbia mai saputo imitarlo nella leggiadria delle teste, e nella soavità delle tinte. Morì in Napoli l'anno 1346. Suo figliuolo ed allievo

—— (Francesco), nato in Napoli circa il 1300, dipinse una Nostra Donna a chiaroscuro in S. Chiara, la quale, per la sua singolare bontà di disegno e di panneggiamenti, non corse la sorte di altri pregevoli freschi di quella chiesa, che vennero coperti di bianco. Non abbiamo altra memoria di questo distinto pittore, che morì circa il 1360.

—— (Antonio de) fiorì circa il 1700, e si fece nome con piccoli quadri di battaglie, poco diligentemente finiti, ma correttamente disegnati, e con molto spirito. Niccola Massaro, celebre paesista, imitatore del Rosa, valevasi di Antonio per dipingere le figure ne' suoi paesi.

—— fratello dell' eccellente scultore Donatello, operava nella prima metà del quindicesimo secolo. Lontano, com' egli era, dall' eccellenza di Donatello non lasciò per altro di assicurarsi l' immortalità del nome con diverse pregevoli opere. Tali sono i cancelli in bronzo eseguiti per la cappella della Madonna della Cintola in Prato, ne' quali oltre l' eleganza dell' insieme e degli ornati, meritano singolarmente l'attenzione del dilettante conoscitore le molte figurine di puttini, di quadrupedi, di uccelli e di rettili sparse nell' andamento dell' ornato che circonda gli scompartimenti del cancello. Non debbo dissimulare che nelle porte di bronzo di S. Pietro di Roma, ch' egli eseguì insieme al Filarete, non trovasi cosa superiore alla mediocrità; ma per un' opera poco lodevole eseguita in compagnia d' altro artista, non può venir meno la lode dovutagli per un' opera assai migliore fatta da lui solo. Ben so che in questi ultimi anni si è creduto di togliere a Simone il merito d' aver inventati e modellati i cancelli della Madonna della Cintola, perchè in non so quale libriccino si trovò che il fonditore dei medesimi era stato un certo, se ben mi ricordo, Tommaso da Firenze. Ma chi non sa che quasi tutti gli scultori lasciano ad altri la cura della fusione del bronzo sui loro modelli?

SIMONELLI (Giuseppe), nato in Napoli circa il 1649, fu allievo del Giordano, che prima lo aveva avuto per suo *lacchè*. Il Simonelli fu uno de' suoi migliori copisti; e sebbene non avesse gran fondamento di disegno, fece opere di sua invenzione abbastanza pregevoli, tra le quali un S. Niccola da Tolentino per la chiesa di Monte Santo. Morì del 1713, o in quel torno.

SIMONET (Gio. Battista) nacque a Parigi nel 1742, fu uno degl' intagliatori che si distinsero per isquisito gusto, e per finezza di bulino. Intagliò molte vignette, e diverse stampe per le Metamorfosi di Ovidio, pubblicate da Basan. Inta-

gli ò eziandio molti rami assai più in grande, tra i quali

Il Danger de tête a tête, da Boudouin.

La Soirée des Thuileries, dallo stesso.

La Privazione Sensibile, da Greutz, 1780.

La felice notizia, da Stefano Aubry..

SIMONETTA (Carlo) fu uno dei tanti scultori che nel diciassettesimo secolo lavorarono intorno al duomo di Milano, tutti non spregevoli artisti, ma non tali da distinguersi tra la folla degli scultori di così ricco tempio, come vediamo aver fatto il Bambaja, il Fusina, il Fontana, l'Agrati ec.

SIMONETTI. V. Magatta.

SIMONNEAU (Carlo *il vecchio*), disegnatore ed intagliatore alla punta ed a bulino, era nato in Orleans circa il 1639. Essendosi rotta una gamba nella caccia, gli fu forza abbandonare il mestiere delle armi, cui era stato dai parenti destinato ed invece si applicò alle belle arti. Apprese il disegno da Natale Coypel e l'intaglio da Guglielmo Chereau. Ma non deve che al suo felice ingegno la perfezione dell'arte. La storia, il ritratto, le vignette furono intagliate da lui con pari successo. Tutta piena di grazia e di spirito è la maniera ch'egli tenne. Il numero delle sue stampe ascende a 130. Morì in patria l'anno 1728. Soggiungo un succinto catalogo delle più famose.

Ritratti.

Carlotta Elisabetta duchessa pensionaria d'Orleans, da Giacinto Rigaud.

Giulio Arduino Mansard architetto, da Francesco di Troy.

Luigi XIV, secondo la varietà degli anni, in una serie di medaglie, da Bernoist.

Soggetti storici.

La Franca Contea conquistata nel 1674, da Carlo Le Brun.

Trionfo di Galatea sulle acque, di sua invenzione.

Il giovinetto Gesù in mezzo ai Dottori, da Antonio Coypel.

Agar desolata, vicina al figlio Ismaele, che viene consolata da un Angelo, da Andrea Sacchi.

Gesù Cristo che s'intrattiene con la Samaritana, da Annibale Caracci.

Passaggio del Reno fatto dai Francesi, da vander Meulen.

Lapidazione di S. Stefano, da Annibale Caracci.

Venere che porta il dittamo per guarire la ferita di Enea, da Carlo la Fosse.

La Morte d'Ippolito, figliuolo di Teseo, da Carlo le Brun.

Loth con le sue figlie, da Natale Coypel.

L'Ingresso di Gesù Cristo in Gerusalemme, da Carlo le Brun.

La Santissima Vergine inginocchioni, che tiene il divin figliuolo nelle sue braccia, in mezzo ad un concerto d'Angeli, da F. Bartolommeo da S. Marco.

—— (Luigi), fratello cugino di Carlo, nato in Orleans nel 1656, formò il suo stile dell'Incisione sulle opere di Audran; e sapendo combinare la punta col bulino, potè dare alle sue stampe una piacevole varietà. Disegnava correttamente e sapeva rendere a perfezione l'estremità. Morì a Parigi nel 1728.

Tra le più celebri sue stampe contansi

Il ritratto di Antonio Arnaldo teologo della Sarbona, da Filippo de Champagne.

L'Assunzione di Maria Vergine, da Carlo le Brun.

Susanna nel bagno, da Antonio Coypel.

Gesù Cristo presso Marta e Maddalena, dallo stesso.

SIMONNEAU (Filippo), figlio ed allievo di Carlo, ma di troppo scarsi talenti per accostarsi all'eccellenza paterna. Due soli soggetti incisi da lui per la Raccolta della Galleria Crozat meritano di essere riportati, cioè:

Le tre Dee che stanno in aspettazione del giudizio di Paride, da Perino del Vaga.

Venere ed Adone con l'iscrizione: *O mon cher Adonis*, da Francesco Albano.

—— (Lodovico) fratello del precedente, intagliò molti soggetti da Carlo le Brun nel 1690, e da Antonio Coypel.

SIMONI, o SIMO (Gio. Battista) nasceva in Valenza nel 1660, ed era nel 1697 ajuto di Antonio Palomino nelle pitture delle volte di S. Giovanni del mercato di Valenza, poscia in tutte le grandi opere condotte in Madrid ed altrove fino al 1717, nel quale anno Simo morì. Il lungo esercizio fatto col Palomino gli aveva data grandissima facilità nel dipingere a fresco, onde, probabilmente coi disegni del maestro, fece alcuni lavori nella volta della chiesa di S. Filippo il reale, che poi furono condotti a fine da suo figlio.

—— (Pietro), il quale assistito dalla propria riputazione e da quella del padre, fecesi assai ricco; sebbene per una costumanza non infrequente nella Spagna, ordinasse nel suo testamento di chiedere l'elemosina per farlo seppellire. Morì circa il 1750.

SIMONINI (Francesco), parmigiano, nato l'anno 1689, fu allievo dello Spolverini; indi uscito dalla scuola di lui, recossi a Firenze, e lunghi e diligenti studj fece sulle opere del Borgognone. All' ultimo fissò il suo domicilio in Venezia, dove condusse pregevoli quadri di battaglie, ornati di vaghi edifizj di più maniere, copiosi di figure mosse con spirito, rappresentanti scaramucce militari svariatissime. Le migliori pitture di questo maestro sono in casa Cappello a Venezia, dove morì nel 1733.

SINGHER (Giovanni), chiamato il *Tedesco*, nacque nell'Assia circa il 1510. Nel 1543 prese stanza in Anversa, e poco dopo fu ricevuto membro di quella Corporazione numerosissima di pittori. Fece molti paesi a tempera, ne' quali maravigliosi sono gli alberi così diligentemente toccati, e tanto al vero somiglianti, che dalla forma e *portamento* loro si conoscono le specie cui appartengono. Fu molto adoperato ne' cartoni per le tappezzerie, che di que' tempi formavano una delle più ricche manifatture delle Fiandre.

SINZENICH (Enrico) nacque in Manheim nel 1752, e dopo avere appresi gli elementi dell' incisione in patria, recossi nel 1775 a Londra a spese dell' elettore, onde migliorare nell' arte sotto la direzione del Bertolozzi. Richiamato quattro anni dopo col titolo d' *intagliatore* della corte, pubblicò in patria molte stampe, per la maggior parte eseguite alla maniera inglese e stampate a colori.

Tra i rami di quest' artista ricorderò i seguenti:

Federica Luisa Guglielmina principessa di Prussia, da Schroeder.

S. Anna che insegna a leggere alla figlia Maria Vergine, da Paolo Veronese.

La Maddalena, da Carlo le Brun.

Filli, da Carlin Dolce.

Emilio, da Angelica Kauffmann.

La Pittura, dalla medesima.

La guerra dei Sabini e dei Romani pacificata dalle Sabine, grande composizione di Rubens ec.

—— (Pietro) suo fratello, incise a Londra e pubblicò un paesaggio, da Huisman.

SIRANI (Gio. Andrea), nato in Bologna nel 1610, e scolaro ed imitatore di Guido, terminava dopo la morte del maestro la pittura di S. Brunone ai Certosini, ed altre sue opere rimaste imperfette. Delle opere di sua invenzione alcune si avvicinano in guisa alla seconda maniera di Guido, che fu comunemente creduto avervi posta l'ultima mano il maestro. La più famosa pittura di Gio. Andrea è il Crocifisso della chiesa di San Martino di Bologna. Altre sue pitture eseguite nella sua più matura età, e quando Guido più non esisteva, piegano alquanto al robusto primo stile guidesco; tra le quali ricorderò la Cena del Fariseo alla Certosa e lo Sposalizio della Vergine a San Giorgio di Bologna. Morì il Sirani nel 1670. Una delle più belle sue opere fu quella dei dodici Crocifissi fatta pel duomo di Piacenza, che da alcuni si attribuisce alla sua figlia ed allieva.

—— (Elisabetta). Nacque questa illustre pittrice in Bologna l'anno 1638, e si tenne costantemente alla seconda e più soave maniera di Guido quando il padre e le sorelle si accostavano alla prima. È cosa veramente singolare che questa giovane, vissuta soltanto 26 anni, abbia potuto eseguire tante e così copiose opere, e così diligentemente finite e con tanta bravura, che fuori di Bologna sia, per così dire, la sola conosciuta di sua famiglia, avendo la fama di lei ecclissata quella del padre e delle sorelle. Delle molte sue opere pubbliche non rammenterò che il Redentore al Giordano della Certosa ed il S. Antonio a S. Leonardo di Bologna. Ma le più pregevoli sue pitture sono le Maddalene, le Madonne ed altre Sante che arricchiscono alcune quadrerie di Roma e di Bologna; come sono pure singolarmente belle alcune storie dipinte sul rame, e tra queste il S. Sebastiano curato da S. Irene, che stava nel palazzo Altieri in Roma. La sua fama già più non contenevasi entro ai confini d'Italia, ed alcuni Sovrani e grandi personaggi le davano da ogni parte d'Europa frequenti commissioni. Fece pure alcuni ritratti ed uno bellissimo ne possedeva in Milano il già consigliere Pagave, uomo benemerito della storia pittorica, rappresentante la stessa pittrice coronata da un Amorino. Questa così rara pittrice morì di veleno apprestatole da una sua fantesca nel 1665. La patria, dolente di avere perduto prima che giugnesse al meriggio questo suo raro lume, la fece con solenne pompa, tra il comune compianto, riporre nell'urna medesima in cui riposano le onorate ceneri di Guido Reni.

—— (Anna e Barbara) sue sorelle, egualmente educate nell'arte dal padre, ebbero più lunga vita; ma, forse a questi dì non sarebbero più ricordate, se il nome loro associato non fosse a quello di Elisabetta.

SKOPA, o SCOPA scultore pario, uno de' grandi maestri che lavorarono intorno al magnifico mausoleo di Artemisia, fiorì nell'Olimpiade 89. Infinite sono le opere ch'egli condusse, ed il suo nome, tra i latini scrittori, trovasi quasi sempre associato a quello di Prassitele, senza che si faccia diversità di merito tra l'uno e l'altro. Ora verremo brevemente indicando le più rinomate opere ch'egli eseguì, attenendoci all'Indice del *Iunio*. Fece in Christa borgata della Troade il Simulacro di Apolline Smiuteo che con il piede preme un topo; in Abene le statue di due Eumenidi; un Bacco furibondo, statua marmorea già descritta da Callistrato, e di cui trovansi alcuni epigrammi nell'Antologia greca, un Mercurio, egualmente onorato da un epigramma della stessa Antologia. Una Diana, e per gli abitanti di Megara nel tem-

pio di Venere, scolpì Amore e Cupido; diverse statue di Ercole, di Venere ec.

SLINGELAND (Giovanni Pietro) nato a Leiden nel 1640, fu ammaestrato nell'arte da Gherardo Dow, che superò in diligenza e fors'ancora in merito. Finitissime sono le sue opere, e vi si scorge ogni più piccolo oggetto esattamente dipinto. Conobbe profondamente l'arte del chiaroscuro e la simmetria della composizione. Poche opere poteva naturalmente condurre un artista, che impiegava più anni in una sola che un altro non vi avrebbe posti tanti mesi; onde tanta lentezza le rese poi fredde. Morì nel 1691. Tre suoi quadri conservansi nella reale Galleria di Parigi.

SLODITZ (Michele) celebre scultore nacque in Parigi da genitori fiamminghi l'anno 1705. Poi ch'ebbe appresi in patria gli elementi del disegno e della scultura, recavasi a Roma in età giovanile, e dopo diciassett'anni di studj e di pratica, erasi vantaggiosamente fatto conoscere per alcune opere di non molta importanza, quando fu scelto per fare una delle statue dei capi degli ordini religiosi per la basilica di San Pietro. Gli toccò in sorte quella di S. Brunone, ed o fosse sua scelta il momento che espresse nel marmo, o gli fosse stato prescritto, egli colse l'istante in cui questo cenobita ricusa la mitra vescovile presentatagli da un angelo. L'espressione di quest'atto era difficile a scolpirsi senza allontanarsi dalla gravità del soggetto, ed in fatti, sebbene l'atteggiamento spieghi la cosa, non può ad ogni modo negarsi che non vi sia un non so che di affettato, e che la grazia non si vegga ricercata colla linea ondeggiante e serpentina di Stogart. Quest'osservazione non tende a scemare il merito della statua, o dello scultore che per tutt'altro rispetto merita-no lode, ed anzi ciò mostra il desiderio dello scultore di trovare la perfezione dell'arte, in ciò che era più difficile ad esprimersi. Operava ancora dopo il 1755.

SLUGS (Giacomo vander) nacque in Leiden nel 1660, e fu gagliardo coloritore, ma scorretto disegnatore. A dispetto di così notabile mancamento, le sue opere furono in qualche pregio tenute perchè il forte e vago colorito colpisce tutti i riguardanti, mentre gli errori del disegno non offendono che gli occhi degl'intelligenti. Moriva Slugs nel 1736.

SNAYERS (Pietro) nacque in Anversa nel 1595, dove fu probabilmente allievo di Enrico van Balen. Viaggiò molto, ma non è ben noto se vedesse Roma. L'arciduca Alberto, governatore di Brusselles, lo nominò suo pittore, e Pietro arricchì le chiese ed i palazzi di quella città di pregevoli pitture. Dopo il giudizio datone da van Dyck, che gli fece il ritratto per essere collocato tra quelli de' più illustri uomini de' suoi tempi, non è più concesso di porre in dubbio il merito di questo artista. Operava ancora nel 1662, ma non è nota la precisa epoca della sua morte.

SNELLINCK (Giovanni) nato a Malines nel 1544, fecesi nome in qualità di pittore di battaglie, e fu adoperato da varj principi. Seppe egregiamente imitare il fumo della polvere, e spargere tra i combattenti un polverio, che se non é tutto verità, vi si accosta molto. Moriva in Anversa di 94 anni. Van-Dyck ha posto il suo ritratto tra quelli degli illustri pittori de' suoi tempi.

SNEYDERS (Francesco) nacque in Anversa del 1579, e frequentò la scuola di Enrico van Balen. Sneyders cominciò a dipingere fiori e frutta, indi animali, ne' quali generi di pittura superò tutti i suoi contemporanei, e quanti erano sta-

ti prima di lui. Contribuì ad accrescergli fama Rubens, valendosi di lui per dipingere ne' suoi quadri frutta ed animali. Aveva Sneyders rappresentata in un quadro la caccia del cervo. Lo vide Filippo III re di Spagna, e gli commise molti quadri di cacce e di battaglie. L'arciduca Alberto governatore de' Paesi Bassi lo nominava suo primo pittore, ma egli amò sempre il soggiorno d'Anversa, e non si trattenne in Brusselles che il tempo necessario per ridurre a fine alcune grandi composizioni ordinategli dall'arciduca. Ebbe Sneyders un tocco franco e leggero, varietà d'idee, sorprendente e vivace colorito. Oltre le cacce d'animali e fiori e frutta, dipinse cucine coi loro utensigli, stoviglie d'ogni maniera, sempre esattamente imitando la natura. Ogni suo quadro sorprende, e ci sforza ad ammirare la verità degli oggetti rappresentati, l'espressione e varietà somma con cui seppe rappresentare la seta secondo le diversità delle stoffe, il pelo, la lana, le penne, ec. Allorchè i suoi quadri richiedevano le umane figure alquanto grandi, si valeva dell'opera di Rubens, al quale faceva in contraccambio gli sfondi dei quadri. Trovansi nell'arcivescovado di Bruges quattro vasti quadri rappresentanti i quattro elementi; le di cui figure grandi al naturale appartengono a Rubens. Poche sue opere trovansi in private quadrerie, avendo quasi sempre lavorato per reali palazzi. Pubblicò un libro di animali intagliati da lui con molto spirito ed esattezza, che gli assicurò un distinto posto tra gl' intagliatori di genere, ed è tuttavia il suo libro tenuto in gran pregio. Morì in Anversa in età di 70 anni, nel 1649.

SODERINI (Mauro), fiorentino, scolaro di Gian Giuseppe del Sole, fiorì nella prima metà del diciottesimo secolo. Disegnatore risoluto e corretto, cercando di dare ai suoi dipinti soverchia vaghezza, si avvicinò talvolta al manierismo. Il quadro del Fanciullo ravvivato da S. *Zenobi*, in S. Stefano di Firenze, è forse la sua miglior opera. Operava nel 1730.

SODOMA (Giomo o Girolamo), senese, fu uno dei pochi valenti allievi del caval. Razzi detto il *Sodoma*. Dava speranza di riuscire valente pittore, quando fu sorpreso da repentina morte allorchè, da poco uscito dalla scuola di quel valente maestro, non aveva condotto che due o tre quadri di piccole dimensioni.

SOENS (Giovanni) allievo di Egidio Mostraert, nacque a Boisle-Duc circa il 1553. Appena lasciato il maestro, si fece in patria vantaggiosamente conoscere con alcuni paesi diligentissimamente finiti, e forse più finiti che non si conviene alla natura dell'arte. Non pago di dividere col maestro la gloria di valente paesista, andò a Roma dove si fece conoscere con alcuni quadri di piccole dimensioni sul rame, ch'ebbe la fortuna di vendere ad alto prezzo. Fu quindi chiamato a dipingere a fresco nel palazzo pontificio varj paesaggi nei fregi di una sala, onde passò a Parma ai servigi di quel duca, dove si crede che terminasse i giorni ne' primi anni del diciassettesimo secolo.

SOGGI (Niccolò), fiorentino, creduto allievo di Pietro Perugino, vedendo che Firenze ridondava di buoni pittori, si ridusse in Arezzo, dove non gli mancarono commissioni. Fra le migliori opere colà eseguite contasi il Presepio dipinto alla Madonna delle Lagrime, pittura studiata assai e con lodevole diligenza finita, ma non animata da quel genio pittorico che solo ispira la vita e l'immortalità alle produzioni delle belle arti. Dicesi essere il Soggi morto assai vecchio sotto il pontificato di Giulio III.

SOGLIANI (GIANNANTONIO) nato a Firenze in sul declinare del quindicesimo secolo, visse 24 anni con Lorenzo di Credi, e per quanto cercasse d'imitare il Porta ed altri maestri, mai non potè staccarsi dal far semplice e gentile del suo maestro. Ebbe il Sogliani un merito che divise col solo Leonardo, di esprimere ne' volti il vizio e le virtù; e la sua storia di Abele e Caino dipinta nel duomo di Pisa ne può essere la più evidente prova. Altre sue opere, nelle quali il Vasari loda le idee de' volti *oneste, facili, dolci, graziose*, fece nella stessa città, dove lavorò a competenza di Perino del Vaga, del Mecherino e di Andrea del Sarto. In alcune sembra che si accosti allo stile di Raffaello, ma ciò accadde ancora a qualche scolaro di Leonardo; ed è da avvertirsi che il maestro del Sogliani fu uno de' migliori Leonardeschi, e che Raffaello studiò alcune cose di Leonardo. Morì di 52 anni, nel 1530.

SOLARI (CRISTOFORO), milanese, comunemente detto il *Gobbo*, operava in sul declinare del quindicesimo secolo, e fu uno de' più illustri scultori che lavorarono intorno alla facciata della chiesa della Certosa di Pavia, ed al duomo di Milano, avendo nell'uno e nell'altro edificio lasciate gloriose testimonianze della sua virtù. Vero è che dai registri di queste due fabbriche non può desumersi quali siano le sculture piuttosto eseguite dall'uno che dall'altro dei tanti valenti maestri, chiamati a lavorare nello stesso tempo. Certa cosa è che al Solari devono attribuirsi alcuni dei bellissimi bassi rilievi che l'adornano, perocchè egli, Andrea Fusina, il Bambaja, l'Agrati, ed uno o due altri erano i principali esecutori delle sculture della Certosa, come del duomo. Gravissime congetture ed alcune antiche memorie rendono quasi sicura la comune opinione che al Gobbo appartengano le figure di Lodovico il Moro e della sua moglie Beatrice d'Este, scolpite in basso rilievo in due lapidi di finissimo marmo, trasportate dalla chiesa delle Grazie alla Certosa di Pavia, e collocate presso al mausoleo del fondatore della Certosa, le quali basterebbero a dare una vantaggiosa idea della sua virtù, quand'ancora non fosse autore di alcune delle belle statue maggiori del vero che ornano esteriormente il duomo di Milano verso levante, e non si sapesse ch'ebbe parte ne'lavori della cappella dell' Albero dello stesso tempio.

SOLARIO (ANTONIO) detto lo *Zingaro* nacque negli Abruzzi nel 1382. Dicesi che in gioventù esercitasse la professione di fabbro ferrajo, e che si facesse pittore per diventar sposo d'una giovinetta, che non voleva aver marito che non sapesse ben dipingere; la qual cosa raccontasi di altra capricciosa giovane, che fu poi moglie di un valente pittore fiammingo. Lasciando da un canto altre storie che poco o nulla interessano l'arte, mi restringerò a dire, come il Solario recatosi da Napoli a Bologna, frequentò in questa città la scuola di Lippo delle Madonne, e che da Bologna, passato a Ferrara, Venezia, Firenze, Roma, dovunque studiò le opere dei migliori artisti. Credono alcuni biografi, che in Roma si trattenesse più lungamente che altrove. in qualità di ajuto del Pisanello e di Gentile da Fabriano. che all'ultimo di ritorno a Napoli, e contratte le desiderate nozze, vi fu meglio accolto che non osava sperare, e vi aprì fioritissima scuola, ed ebbe continue onorevoli commissioni per la corte, per chiese e per privati fino al 1455, epoca della sua morte. Le sue più celebri pitture sono la Vita di S. Benedetto dipinta in più spartimenti nel chiostro di S. Severino, un Cristo Mor-

to in S. Domenico maggiore, ed un S. Vincenzo a S. Pietro Martire. Fu il Solario tanto eccellente nelle arie delle teste, che le ammirarono gli stessi suoi rivali, confessando tutti che *parevano vive*. A questo pittore deve Napoli il miglioramento dell'arte: e la sua scuola tenne il primato nel regno fino all'epoca del Tesauro.

SOLDINI (Massimiliano) orefice fiorentino e coniatore di medaglie fioriva alla metà del diciassettesimo secolo. Coniò diverse medaglie abbastanza lodevolmente, e tali da farlo risguardare a' suoi tempi come uno de' primi in tal arte. Ma egli, come tutti gli altri suoi contemporanei, aveva dimenticato a quale perfezione era stata nel precedente secolo portata l'arte: e le bellissime opere del Cellini, dei Valerj, dei Grechetti e di altri molti, di cui abbondano tutti i musei e le biblioteche d'Italia, non valsero a richiamare il Soldini ed altri artisti del suo tempo al buon gusto del comporre ed alla finezza d'esecuzione del precedente secolo.

SOLE (Antonio del), bolognese, detto il *Monchino dei paesi*, nacque nel 1506, e fu uno dei buoni paesisti de' suoi tempi. Morì nel 1584, lasciando un figliuolo chiamato

—— (Gian Gioseffo), nato a Bologna nel 1656, fu allievo del Pasinelli. Desideroso di attignere alle doviziose fonti frequentate dal maestro, recossi più volte a Venezia, e pare che colà acquistasse quella ricchezza di ornati e di sfarzose vesti, che osservansi ne' suoi dipinti. Ma d'altra parte non raggiunse egli mai il Pasinelli nella bellezza e nella leggiadria, sebbene forse lo superasse nell'osservanza del costume, nella dottrina delle prospettive e del paesaggio. Dipinse molto in Verona ed in Milano, e nella prima città viene sommamente ammirato il suo affresco in S. Biagio, nella seconda il S. Pietro d'Alcantara a S. Angelo, nel quale sentesi un certo sapore guidesco, che giustifica il soprannome datogli di *Guido moderno*. Fu alquanto lento nel lavorare, ma soltanto per desiderio di far meglio. Operò molto per principesche famiglie, e fu con onorate condizioni chiamato alle corti di Polonia e d'Inghilterra, ma egli non volle, a fronte de' più grandi onori e ricchezze, abbandonare l'Italia. Morì in patria nel 1719.

SOLERI (Giorgio) di Alessandria della Paglia, nato avanti la metà del sedicesimo secolo, fu genero del Lanini, e perciò da taluno creduto suo scolaro, senza che i suoi dipinti somministrino il più leggiero indizio dello stile del suocero. La sua più certa e veramente maravigliosa opera è la tavola dei Domenicani di Casale, rappresentante la Vergine col divin Figlio in grembo, e S. Lorenzo che le sta inginocchiato innanzi. Presso al santo Martire vedonsi tre graziosi puttini che scherzano colla gratella, strumento del suo martirio, e mostrano di durar fatica nel sollevarla da terra. Purità di disegno, bellezza e grazia di volti, studiata espressione, ridente paese veduto a grande distanza con giusta prospettiva, rendono il quadro per ogni rispetto ragguardevole e fanno testimonianza dei profondi studj dell'autore sui dipinti o sui disegni di Raffaello, se pure non derivò dal Correggio l'idea di que' leggiadri angioletti. La tavola fu terminata nel 1573 come dalla leggenda: *Opus Georgii Soleri Alex*. 1573. Essendogli nato un figliuolo, volle per buono augurio e per l'amore che portava a due venerandi maestri chiamarlo

—— (Raffaello Angelo) che mal corrispose alle paterne speranze, perchè riuscito debolissimo pittore.

SOLFAROLO (Gruembroech detto il) venne giovane in Italia

dalla Germania, ed in Genova ebbe il merito di ammaestrare nella pittura Carl'Antonio Tavella. Il Solfarolo non dipingeva che paesi, e dal fuoco che v'introduceva, gli fu poi dato tale soprannome. Fiorì nel diciassettesimo secolo.

SOLIMENE (CAVAL. FRANCESCO), detto l'*Ab. Ciccio*, nacque a Nocera de' Pagani nel 1657, e da uno scolaro del caval. Massimo, e dal padre fu ammaestrato ne' principj della pittura. Andato poi a Napoli, e non gli piacendo verun maestro, frequentò l'accademia, ove con giovanile ardire disegnava ad un tempo e coloriva il nudo; onde non fu scolaro, strettamente parlando, che dei valent'uomini che copiò e studiò indefessamente. Ad ogni modo nelle prime sue opere vedesi seguace del Cortona, poi del prete Calabrese, onde fu poi detto il cav. Calabrese ringentilito, perchè dava ai volti maggior bellezza del Prete. Fu il Solimene pittore universale, avendo fatto ritratti, storie, paesi, animali, frutta, architetture, e tutto così bene, che a qualsivoglia genere si applicasse pareva solo nato per quello. « Vissuto, dice il Lanzi, « 90 anni, e dotato di grande ce« lerità di pennello, ha sparse le « sue opere per tutta l' Europa, « quasi al par del Giordano. Di « questo fu emulo ed amico insie« me; meno singolare di lui nel « genio, ma più regolato nell'arte. « Quando il Giordano fu morto, « ed il Solimene conobbe di tenere « in Italia il primato ..... comin« ciò a mettere altissimi prezzi alle « sue pitture, e nondimeno abbondò « di commissioni ». Morì in Napoli colmo d' onori e di ricchezze l' anno 1747. Non accennerò che alcune delle principali sue opere; in Napoli la sagristia di S. Paolo Maggiore, la cappella di S. Filippo alla chiesa dell' Oratorio, la galleria della famiglia Sanfelice, i quadri di Monte Cassino e la Cena di nostro Signore nei conventuali di Assisi. Operò molto ancora per particolari, e le gallerie di Napoli, degli Albani e dei Colonna in Roma e quella dei Bonaccorsi in Macerata hanno insigni opere di questo grand'uomo. Possedeva egli i varj stili che caratterizzano le opere degli artisti di prim' ordine; ebbe tocco fermo, dotto e libero, ed un vigoroso colorito, sebbene non sempre vero; nè seppe preservarsi sempre dal manierismo.

SOLIS (DON FRANCESCO) nacque in Madrid l' anno 1629, e da suo padre che destinavalo allo stato ecclesiastico, fu per passatempo ammaestrato ne' principj del disegno. Tanto bastò ad annojarlo d' ogni altro studio, ed a fargli fare nella pittura così rapidi progressi, che di 18 anni seppe fare di sua invenzione un bel quadro per il convento di Villarabia. Filippo IV ammirò il merito del giovane artista, ed il favore del sovrano gli procurò dai privati utilissime commissioni. Al merito pittorico Solis aggiunse quello di scrittore dell'arte e d'intagliatore. Egli aveva scritte *le vite* de'pittori e degli scultori, ma quando morì nel 1684 non si trovò questo prezioso manoscritto, che egli destinava alle stampe. Una Concezione col drago sotto ai piedi incontrò talmente l' universale aggradimento, che per soddisfare alle continue inchieste di grandi signori fu costretto a farne molte repliche.

SOLIS (VIRGILIO), nacque in Norimberga nel 1524, attese da principio alla pittura, poi si consacrò interamente all' incisione in legno ed in rame, onde non è ormai conosciuto che nella qualità d'intagliatore; nella quale arte fu talmente laborioso, che lasciò più di 800 stampe. La maggior parte sono di sua composizione, altre le trasse da Raffaello, da Luca di Leyden e da altri autori. Morì in patria nel 1570.

Elenco di alcune sue stampe.

Tre soggetti mitologici su la forza d' Amore, ciascuno con due versi latini.

Tre soggetti della vita umana: un uomo colla sua amica a canto seduto a caso sotto la pergola, con bicchiere in mano, in tempo che tre altri fanno un concerto: Querele contro i bevitori: Molte delle sregolatezze di una vita d'ubbriaconi.

Seguito di ritratti dei re di Francia, da Faramondo fino ad Enrico III.

La Metamorfosi d' Ovidio in 176 pezzi in legno.

SOMENZI (Francesco) il giovane, pittore cremonese, ebbe a maestro Bernardino Campi; e convien dire che avesse acquistata opinione di valente maestro, perocchè in un libro della Fabbriceria della cattedrale di Cremona (i toscani chiamano opera) si trova che il Somenzi fu scelto, unitamente a Vincenzo Campi e Cristoforo Magnano da Pizzighettone, per dipingere i Profeti ne' lunati in ciascun angolo delle arcate della nave maggiore — 1573, 23 *luglio. A Francesco Somentio, a conto di sua mercede in dipingere i Profeti lire* 36.

—— (Pietro Martire) si fece qualche nome in patria con alcune eleganti miniature eseguite in fronte ad alcuni volumi di spettanza della congregazione municipale di Cremona. Di ciò mi è garante il dotto biografo signor Giuseppe Grasselli.

SOMER (Giovanni van) nacque in Olanda circa il 1640, e fu pittore ed intagliatore alla maniera nera. Fece molti rassomiglianti ritratti, ma non seppe elevarsi sopra all' ingrata mediocrità.

Sue principali stampe.

Carlo Luigi elettore di Baviera.

Michel Adriantiz, ammiraglio dell'armata navale delle Province Unite, da Carlo Jardin: bellissimo ritratto.

L' apparizione dei tre angeli ad Abramo.

—— (Paolo) nacque in Olanda nel 1649. Lavorò d' intaglio alla maniera nera in Parigi; indi passava a Londra, dove si stabilì. Ignorasi l' epoca della morte.

Sue stampe.

Tobia che seppellisce i morti, da Sebastiano Bourdons.

Mosè salvato dall' acqua del Nilo, da Poussin.

Il Battesimo di Gesù Cristo, dallo stesso.

Sacra Famiglia, di sua composizione.

La Contessa di Meath, alla maniera nera, da Mignard ec.

SOMERAN (Mattia van) viene dal Gandellini annoverato tra gli intagliatori per aver incisi alcuni ritratti che ornano la prima parte della storia dell' imperatore Ferdinando III, del conte Galeazzo Gualdo Priorato.

SOMMERAU (Luigi), nacque a Wolfenbuttel circa il 1750, ed esercitò con lode la pittura e l'incisione alla punta ed a bulino. Per migliorare nell' intaglio fu alcun tempo in Basilea sotto la direzione di Cristiano de Mechel; indi venne in Italia e si trattenne un anno in Roma. In tal tempo intagliò gli arazzi del Vaticano, dai disegni di Raffaello, e molt' altri soggetti da varj pittori italiani. Studiò alcun tempo sotto Raffaello Morghen. Tornato in Germania fece dimora in più luoghi, coll' idea di pubblicare successivamente cinquanta quadri scelti dalla galleria di Salzthalen, ma questo suo progetto non ebbe luogo. Fu eletto all' ultimo pittore ed intagliatore della corte di Brunswich.

Fra le sue stampe ricorderemo le seguenti :

Alcuni busti di persone viventi.

La Sibilla del palazzo Borghese, del Domenichino.

La Sibilla del Campidoglio, dal Guercino.

La Fortuna sopra un globo, da Guido Reni.

Il Conciglio degli Dei per le nozze di Amore e di Psiche, da Raffaello ec.

SOMMEREN (Bernardo e Paolo van), nacquero in Anversa nel 1642. Il primo dimorò parecchi anni in Italia, di dove tornato in patria, andò, unitamente al fratello, a stabilirsi in Amsterdam. Ebbero colà molte commissioni di piccoli quadri di storia, che facevano con lodevole diligenza; e Paolo era eziandio stimato come valente ritrattista. Ignorasi l'epoca della loro morte.

SOMPEL o SOMPELEN (Pietro van) nacque in Anversa circa il 1650, e fu discepolo ed allievo di Soutman, dalla di cui maniera non si scostò giammai. Fu nel disegno castigato assai, trattò il nudo con i punti, e rendè l'estremità delle sue figure con grande precisione. I suoi ritratti da Rubens, da van Dyck, e qualche pezzo storico offrono agli occhi del dilettante un lavoro delicato e piacevole.

Sue incisioni.

Cinque ritratti di sua invenzione, ed altrettanti da Rubens e van Dyck.

Diversi soggetti storici, tra i quali Gesù Cristo coi pellegrini in Emmaus, dove si vede una vecchia in piedi, che tiene un bicchiere di vino, di sua composizione ec.

SON (Giorgio), pittore assai riputato per quadri di genere, nacque in Anversa nel 1642. Tre graziosi suoi quadri possedeva in Bruselles il principe Carlo, due rappresentanti fiori e frutta con vago artifizio mescolati; nel terzo era dipinto *Cartouche* circondato di fiori. Ammaestrò nell' arte uno de' suoi figli, che non contento d'imitare il padre, volle avere a maestra la natura, e lo superò. Fu questi

—— (Giovanni van) nato in Anversa nel 1661. Vedendo che i suoi quadri venivano a gara comperati per ornamento di principesche gallerie, sperò di essere, più che in patria, fortunato in Inghilterra, nè s' ingannò. Colà ebbe assài lucrose commissioni, e sarebbe stato felicissimo, se la morte della sposa, poi della figlia, che formavano le sue delizie, non avessero amareggiati i suoi giorni e trattolo al sepolcro innanzi tempo nel 1720. Siccome costumava di abbozzare contemporaneamente molte opere, lasciò morendo diversi quadri imperfetti, che furono poi terminati da Weysermans, ma non coll' eccellenza di van Son, che tutti superò nel rappresentare uve e pesche.

SONS (Giovanni), nato nel 1547, recossi giovane a Parma, e nel 1604 lavorava in Piacenza per commissione del duca Farnese insieme a Lionello Spada, al Malosso ed allo Schedoni. Sebbene fosse valente figurista, non pertanto deve la sua maggior gloria ai quadri di paesi, intorno ai quali specialmente si esercitò in Parma ed in Piacenza, forse perchè con suo scapito sarebbesi misurato coi tre sunnominati artisti. Vivea ancora l' anno 1607.

SONSIS (Giovanni) nato a Bois-le-duc nel Brabante circa il 1550, abbandonò la patria per accompagnare Alessandro Farnese, che ritornava ne' suoi stati di Parma e Piacenza l' anno 1580. Giunto a Parma s'invaghì d'Isabella Gonzaga, e sposatala depose ogni pensiero di più rivedere la patria. Aveva in gioventù studiata la pittura, ed a questa rivolse ogni sua cura; e Ranuzio I succeduto ad Alessandro

nel ducato di Parma, lo dichiarò suo pittore con ragguardevole pensione. Nel 1600 ebbe ordine di dipingere nel palazzo ducale a competenza di Lionello Spada, del Malòsso e dello Schidone, tutti valenti pittori, come ognun sa, e potè per modo distinguersi, che il duca a lui solo accordò di porre il proprio ritratto, accordandogli in pari tempo la cittadinanza con diploma 7 novembre dello stesso anno. Questo palazzo fu poscia distrutto da Ranuccio II l'anno 1666, per erigerne un nuovo, e le pitture tutte perirono. Rimangono però altre sue pitture nella casa de' Marchesi Boscoli in Parma, e nell'insigne chiesa della Steccata, e tra queste il quadro di S. Giuseppe e gli sportelli dell' organo segnati del suo nome. Per risse a que' tempi pur troppo comuni, venne a domiciliarsi di piede fermo in Cremona col figlio Rinaldo, e dipinse un quadro rappresentante S. Girolamo per la chiesa intitolata a questo Santo, che in appresso fu trasportato all' Ospedaletto nel territorio lodigiano dai monaci Gerolomini, ma che da poi fu dai suoi discendenti riacquistato. Conservasi pure fino al presente presso la famiglia Sonsis in un piccolo quadro il ritratto dell'illustre loro antenato Giovanni unitamente a quelli di due suoi figli in mezze figure; così pure una B. V. dipinta sul rame, bastanti a dare una vantaggiosa idea del suo merito. Morì in Cremona l' anno 1614.

SOPRANI (Raffaello), nato in Genova circa il 1612, si esercitò nel paesaggio piuttosto come dilettante, che come professore. Non avendo superata la mediocrità, lo avrei escluso con molti altri dal ruolo de' buoni pittori, se non si fosse renduto benemerito dell' arte scrivendo accuratamente le vite dei primi pittori, scultori ed architetti genovesi. Morì l' anno 1672.

SORDO di SESTRI. V. Fravi.

—— d' Urbino. V. Viviani.

—— (Giovanni del), detto *Mone*, pisano, fiorì in patria nel diciassettesimo secolo, e si fece qualche nome eseguendo gli altrui disegni con molta diligenza. Fece altresì alcune opere di propria invenzione, nelle quali si mostra assai miglior coloritore, che disegnatore.

SORELLO' (Michele) nato in Spagna circa il 1715, ebbe a maestro d' intaglio Giacomo Trey, di cui ne imitò la maniera. Recatosi a Roma, vi si stabilì circa il 1750, e la più bella opera che fece in questa città fu quella degli Arazzi del Vaticano in otto stampe, intagliati sui disegni di Raffaello. Pubblicò in oltre altre stampe, tra le quali le seguenti:

La Natività, ove si vede un Pastore con i suoi cani, da un disegno di Annibale Caracci.

I Discepoli in Emmaus.

La Conversione di S. Paolo, dove si vede in aria il Salvatore portato dagli Angeli, da Carlo Maratti.

Un' Annunziazione, da Felice de Castro pittore spagnuolo.

SORESINA (Lazzaro e Giannantonio) fiorivano, il primo avanti il 1440 in Cremona, dove esercitava nel 1434 la professione d'ingegnere architetto; l' altro quella d' intagliatore di tarsia operava nella stessa città nel 1528.

SORIA (Gio. Battista), romano, nacque l' anno 1581 e fu uno degli architetti che, nella prima metà del diciassettesimo secolo, ebbero in Roma belle occasioni di mostrare la loro abilità. Il Soria fece la facciata della chiesa della Vittoria e quella di S. Carlo dei Catenari non prive di merito, ma ridondanti di difetti; ricevendo, più che dai pregi architettonici, bellezza dalle sculture e dalla ricchezza dei travertini. Il suo protettore il card. Scipione Borghesi gli ordinava di fare i portici e la facciata di S. Gre-

gorie, ed ancora in quest' opera non fece cosa che mostri elevazione d' ingegno. Lo stesso dicasi del portico di S. Grisogono, della chiesa di S. Caterina di Siena sul monte Magnanopoli, e di altre sue fabbriche. Ebbe cognizioni pratiche, ma non genio nè buon gusto architettonico. Morì in Roma l'anno 1651.

SORIAN (Daniello), annoverese, viene dal Sandrart annoverato insieme a Pietro figliuolo di lui tra i buoni pittori di genere, soggiungendo che dipingevano lodevolmente ancora la figura, senza però indicare verun' opera loro, nè il tempo in cui fiorirono.

SORIANI (Carlo), pavese, fiorì in patria nel diciassettesimo secolo, e se può farsene illazione dalle sue opere, dovrebbe dirsi allievo del Sojaro. Il Soriano, come accadde ad altri suoi compatriotti, non ha nome fuori di patria, sebbene le sue opere ed in particolare il quadro del Rosario dipinto nella cattedrale di Pavia, lo mostrino degno di avere onorato luogo tra i buoni pittori de' suoi tempi.

—— (Niccolò), probabilmente cremonese, teneva scuola in Cremona in sul declinare del quindicesimo secolo. Morì nel 1499, non lasciando verun' opera che ora si tenga per indubitatamente sua.

SORNIQUE (Domenico) nato a Parigi nel 1722; fu allievo di Carlo Simonneau. Intagliò ritratti, soggetti storici e vignette. Morì in patria l' anno 1756.

Sue principali stampe.

Il Ratto delle Sabine, da Luca Giordano.

Le delizie della bettola, da Teniers.

Maurizio di Sassonia, maresciallo di Francia, da Rigaud.

Luigi di Borbone, conte di Vermandois, ammiraglio di Francia, da Mignard ecc.

SORRI (Pietro), nato nel contado di Siena l'anno 1556, fu con altri artisti condotti dal Tassi a Genova per lavorare sotto la sua direzione in alcuni palazzi di quella città. Il Sorri vi si trattenne anche dopo la partenza del Tassi, e vi fu molto adoperato per ornamenti di pittura e di stucchi, e per paesaggi. Morì nel 1622.

SOSTRATO di GNIDO, insigne architetto greco, fu così caro a Tolomeo Filadelfo, che vedendolo tanto innanzi nella grazia di quel grande protettore delle lettere e delle arti, ebbe il soprannome di *favorito ed amico dei re.* Fra le diverse fabbriche di quest'architetto vorrebbero esser descritti i magnifici passeggi o terrazze sostenute da archi ch' egli eresse in Gnido sua patria, ed altre opere, di cui trovasi memoria negli antichi scrittori, ma ci limiteremo a dare un' idea del suo più insigne edifizio, il fanale nell' isola di Faro, che fu risguardato come una delle principali meraviglie del mondo. Era questo edifizio una specie di torre che Tolomeo fece innalzare su la cima di un alto scoglio dell' isoletta chiamata Faro, lontana allora da Alessandria circa un miglio. Era questa torre alta 450 piedi, e si scuopriva a cento miglia di distanza. Formavasi di piani, che decrescevano l' uno su l' altro, e sopra i quali sorgeva in cima una specie di grande lanterna, ove durante la notte ardevano le fiaccole per guida delle navi che veleggiano in quelle acque. Il pian terreno era esagono, di cui tre lati erano alquanto concavi, e tre altri alternativamente convessi. Ciascuno era lungo uno stadio, vale a dire un ottavo di miglio. Il secondo ed il terzo piano conservavano la stessa forma. Il quarto era un quadrato fiancheggiato da quattro torri rotonde. Era il quinto una gran torre rotonda. Per una magnifica scala si saliva fino alla sommità, e tutta la fabbrica era di

pietre tagliate. Questa torre non serviva soltanto per comodo dei naviganti, ma eziandio per fortezza del porto; al quale effetto veniva circondata da un muro circolare sul declivio del greppo. Vi si leggeva in greco la seguente iscrizione: *Sostrato di Gnido, figliuolo di Dessifane, agli Dei conservatori per chi naviga sul mare.* Scrissero alcuni, che Sostrato dopo avere segretamente posta quest' iscrizione, la coprisse con un leggere intonaco, e sopra ne facesse un'altra in onore di Tolomeo, la quale dopo pochi anni caduta in polvere, scuoprì la prima. Altri, per lo contrario, trattarono da favola questo racconto, dicendo, che Tolomeo lasciasse all' architetto la libertà dell' iscrizione, e che per i *Dei conservatori* s' intendevano il re e la regina, ed i successori loro amantissimi del bel titolo di *Sotero*, val a dire *Conservatore*.

SOTO (Giovanni de) di Madrid, nacque nel 1592, e fu scolaro di Bartolomeo Carducho, poi suo ajuto in alcune grandi opere. In età di circa 25 anni fu scelto con altri pittori per dipingere il gabinetto della regina nel palazzo del Pardo e per fare altre opere all'olio, che gli acquistarono gran nome; ma quando si sperava di vederlo uguagliare i migliori artisti, morì in età di 28 anni.

—— (Don Lorenzo) nato a Madrid nel 1634, fu scolaro in patria dell'Aguero; ma non contento di emulare il maestro nel dipingere paesi ed architetture, tentò felicemente il più sublime genere dell'arte, e condusse grandi quadri di storia, ciò che non aveva potuto fare il suo maestro. Mal sapendo accomodarsi ad una nuova gabella posta sui pittori, abbandonò l'arte per molti anni; e quando, stretto dal bisogno, volle ripigliare il pennello, più non trovò la mano ubbidiente, onde non fece che cattive pitture fino al 1688, in cui morì.

—— MAJOR (Luigi de) nacque in Valenza nel 1635, fu prima scolaro di Stefano March, pittore di battaglie. Non potendo a lungo sostenere la stranezza di questo maestro, lo abbandonò per passare nella scuola di Giovanni Carrenno a Madrid. Tornato già maestro in patria, fece alcuni quadri per gli Agostiniani di S. Cristoforo e per i Carmelitani Scalzi; indi ripassava a Madrid, dove morì nella fresca età di 38 anni.

SOTTINO (Gaetano), pittore siciliano, è vantaggiosamente conosciuto per alcune pitture a fresco eseguite in Roma circa il 1700.

SOUBEYRAN (Pietro) nacque in Ginevra nel 1713. Poi ch'ebbe appresi in patria il disegno e l'intaglio, recavasi a Parigi, dove dimorò molti anni. Durante la sua dimora in quella capitale aveva formato il progetto d' intagliare in compagnia del suo compatriotta Michele Liotard, tutta la storia di S. Brunone dipinta da Le Sueur nel chiostro dei Certosini, ma questo progetto non ebbe effetto. La più notabile opera eseguita in Parigi fu l' intaglio della maggior parte delle antiche pietre incise del gabinetto del re, che ornano l' opera pubblicata da Pietro Mariette in due vol. in foglio. Tornato in patria circa il 1750, applicossi alla geometria, e con tale fondamento potè riescire valente architetto. Fu Soubeyran che fece le piante e diresse le fabbriche dei principali edifizj eretti in Ginevra, onde fu nominato direttore della scuola di disegno della sua patria. Intagliò bellissime vignette a bulino ed all' acquaforte per ornamento del libro di prospettiva del signor Jeurat, e per altre opere pubblicatesi nell' età sua. Conosconsi pure di questo valente artista, che morì in età molto avanzata, le seguenti stampe:

Petrus Magnus Russorum imper. disegnato al naturale da Caravac, stampa in gran foglio.

Le Armi della città di Parigi, portate da diversi Genii, da Bouchardon.

La bella Villeggiante, uno dei più bei pezzi delle opere di questo maestro, che fa accompagnamento colla bella Cuciniera di Vivarés, da Boucher.

SOUTMAN (PIETRO), nato circa il 1590, fu uno dei buoni allievi di Rubens, tanto ne' ritratti, che nelle opere di storia. Fu pittore dell'elettore di Brandeburgo, e probabilmente oriondo di Arlem, ma non si hanno più circostanziate notizie nè della sua vita, nè delle sue pitture.

SOVERO o SEVERO, architetto di Cremona fu dai fabbricieri della stessa città incaricato l' anno 1491 di fare i disegni onde dar compimento ad alcune opere, e specialmente alla facciata della chiesa maggiore verso piazza grande, e nello stesso anno ebbero esecuzione.

SOVICO (CARLO), milanese, fu uno di quegli eccellenti lavoratori all'azimina che illustrarono con insigni opere di tal genere la città di Milano nel sedicesimo secolo, avendo trattata quest'arte superiormente a quanto era stato fin allora fatto in Italia ed altrove, dopo la scoperta di certe urnette trovate in Roma circa il 1525, di cui parla Benvenuto Cellini nella sua vita. Ebbero parte alla gloria del Sovico i suoi compatriotti. Gio. Pietro Figino, Bartolommeo Piatti, Francesco Pellizzone, Martino Ghinello ed altri non pochi di quasi egual merito. Ed il Sovico, e gli altri qui accennati esercitavano l' arte dell' oreficeria non meccanicamente, come generalmense si praticò poi dal principio del diciassettesimo secolo fino quasi a tutto il prossimo passato secolo, ma con buon fondamento di disegno e delle più recondite teorie scientifiche.

SOYE, o SERICUS (FILIPPO) intagliatore a bulino, fu contemporaneo e discepolo di Cornelio Cort. Stabilitosi in Roma circa il 1538, come già aveva fatto il suo maestro, pubblicò nel 1568, una Raccolta di ritratti dei papi in mezza figura, dall' anno 204, fino a' suoi tempi. Questa raccolta ed altre stampe isolate lo fecero vantaggiosamente conoscere tra i buoni intagliatori dei suoi tempi. Il suo bulino è più largo di quello di Cort, ma è più corretto d' assai il disegno. Ignorasi ogni altra circostanza della sua vita.

Elenco di alcune sue stampe.

Giuditta che taglia la testa ad Oloferne, da D. Giulio Clovio.

L' Angelo che ordina a S. Giuseppe di fuggire in Egitto, da un disegno di Cornelio Cort.

S. Francesco che riceve le stimmate, da Fed. Zuccari.

Gesù Cristo in croce. In alto vedonsi due angeli, ed a basso la Madonna e S. Giovanni Evangelista.

Prometeo incatenato sul Caucaso, da Tiziano Vecellio.

SOZZI (OLIVIO), di Catania, lavorò molto in Palermo, specialmente a S. Giacomo, dove sono pitture di sua mano in tutti gli altari, e tre copiose storie rappresentanti l'infanzia di Gesù Cristo nella Tribuna. Si crede scolaro del Solimene, come lo fu pure

—— (FRANCESCO) autore di un bel quadro eseguito per il duomo di Girgenti.

SOZZINI (GIO BATTISTA), di Siena, fioriva circa la metà del sedicesimo secolo, e, per attestato del Vasari, fu uno dei celebri lavoratori in stucco ed in cera, che facendo uso di uno stucco sodo, formavano ritratti da essere coloriti a guisa dei naturali, con le tinte delle barbe, de' cappelli, e color di carni da farli parer vivi.

SPADA (LEONELLO), bolognese, nato nel 1576, da maccinatore di co-

lori presso i Caracci, si fece loro scolaro, poi del Baglioni, ed all' ultimo emulo dello stesso Guido Reni e del Tiarini. Per altro i soli Caracci furono i primi suoi esemplari per rispetto alla figura, ed il Dentone per le cose di prospettiva. Un pungente motto di Guido lo consigliò a vendicarsi di lui opponendo al suo delicato stile una maniera piena di forza e di vigore. Andato a Roma, si unì nel Caravaggio, che accompagnò a Malta, e di ritorno in patria fece pompa di un nuovo stile, che schivo di ogni vil forma caravaggesca, ma meno nobile di quello dei Caracci, è vero nel colorito, rilevato nel chiaroscuro. Pieno di spirito e di ardire sorprese i suoi concittadini col quadro di S. Domenico che brucia i libri proibiti, e con quello del miracolo di S. Benedetto, il primo fatto per la chiesa titolare del Santo, l' altro per S. Michele in Bosco. Da Bologna passò a Reggio, e nella chiesa della Madonna fece molte opere all' olio ed a fresco a competenza del Tiarini; e l' uno e l' altro con utile emulazione mostraronsi di se stessi maggiori. Nominato pittore del duca Rannuccio di Parma, ornò quel famoso teatro, che allora non aveva pari, ed arricchì di due rari quadri le chiese di S. Sepolcro e di S. Girolamo di quella città. Visse in corte signorilmente, ma morto il suo mecenate, pare che più non sapesse dipingere, e poco dopo lo seguì nel sepolcro in età di 46 anni. In diverse quadrerie di Bologna, di Modena, di Parma si conservano quadri di Lionello Spada, ne' quali vedesi un misto dello stile de' Caracci e del Parmigianino, che soddisfa.

SPALTHOT, nato in Fiandra circa il 1636, studiò la pittura in patria ed in Roma, ed in questa città ed in patria fece quadri di non vaste dimensioni rappresentanti pubbliche piazze di Roma, mercati fiamminghi, e somiglianti oggetti, nei quali introduceva svariatissime fogge di figure d' ogni età, sesso e condizione, con diverse forme di abiti e di acconciamenti, assai ben mosse, e maestrevolmente disegnate e colorite. Altro non sappiamo di quest' artista morto in sul finire del diciassettesimo secolo.

SPELT (ADRIANO), nato a Leiden da parenti oriondi di Gouda circa il 1530, apprese in patria a dipinger fiori e verdure, che copiava dal vero e distribuiva con tale accorgimento ne' suoi quadri, che gli uni servivano agli altri d' ombre, di lumi e di riverberi. Tanto piacque il suo stile all' elettore, che chiamatolo alla sua corte, lo fece lungo tempo lavorare, con grandissimo utile. Tornato ricco in patria, ebbe la sventura di sposare una giovane di così difficile carattere, che non gli lasciava mai pace, e fu, secondo alcuni, principale cagione dell' immatura sua morte.

SPERA (CLEMENTE) prospettico ed ornatista di distinto merito, lavorava in Milano in sul declinare del diciassettesimo secolo in compagnia del celebre Lisandrino. I suoi quadri di prospettiva, parte di sua invenzione e parte tratti dal vero, sono di una meravigliosa verità, se non che talvolta lasciano desiderare miglior gusto di architettura. Ad ogni modo i suoi quadri di prospettive non rari nelle private case di Milano sono graziosi assai, popolati di belle e vivaci figurine, dipinte con rara facilità. Uscirono dalla sua scuola alcuni buoni allievi, de' quali alcuni per vaghezza di novità, caddero nello stravagante.

SPERANZA e VERUZIO, sono due pittori vicentini che il Vasari crede scolari del Mantegna. Ed in fatto conservansi del primo alcuni pregevoli dipinti, che in ogni parte ricordano il far del maestro, fuorchè nel colorito assai meno risentito. Dell' altro non è nota alcuna ope-

ra, ed il Lanzi sospetta, non senza fondamento, che questo Veruzio sia un nome fittizio o totalmente travisato dal biografo aretino.

SPERANZA (Giovan Battista), nato in Roma circa il 1600, fu scolaro in patria dell'Albano, ed uno dei migliori frescanti che abbia avuto Roma nel diciassettesimo secolo. A Sant'Agostino, a S. Lorenzo in Lucina ed altrove dipinse bellissime storie tratte dalle divine scritture o dalla storia ecclesiastica, mercè delle quali distinguesi vantaggiosamente dalla folla degli Zuccareschi. Morì giovane nel 1640.

SPERLINGH (Girolamo) nacque in Augusta nel 1693; apprese i principj del disegno e dell'intaglio a bulino da Kraus e da Preysler in Norimberga, e sposò Caterina Heckel che si fece nome nella miniatura e nell'intaglio. Girolamo viene annoverato tra gl'intagliatori tedeschi avendo a castigato disegno unito delicatissimo bulino, e fu più che in tutt'altro eccellente nelle incisioni di architettura. Alcune belle stampe di questo artista trovansi nella Bible phisique de Schonchzer, oltre le seguenti:

Medaglione di Guglielmo V, duca di Baviera sostenuto in aria da due Angioli.

Allegoria sui dodici mesi dell'anno, con un frontespizio emblematico sui ritratti del papa, e dell'elettore di Colonia, 13 fogli ciascuno con due iscrizioni in sei versi latini.

Gran fuoco d'artiglieria eseguito in Torino nel 1742.

SPEZZINI (Francesco), genovese, nacque circa il 1750, e fu scolaro di Luca Cambusi, poscia di Giovan Battista Castelli al quale ultimo s'accosta nelle sue giovanili pitture. Ma e da questo e dal Cambiaso si andò sempre più allontanando mercè lo studio fatto in Roma, indi in Mantova sulle opere di Raffaello e di Giulio Romano. Le pitture ch'egli condusse in Genova nelle chiese della Vergine e di S. Colombano l'anno 1578, mostrano quanto poteva sperarsi da così valente artista, se avesse avuta più lunga vita.

SPIERRE (Francesco), nato a Nancy nel 1643, si esercitò egualmente nella pittura e nell'intaglio. Riferirò ciò che scrisse di lui il signor Watelet. « Quando seguì la « maniera di Bloemaert e di Poilly « la sua incisione non era inferiore « alle più belle opere di questi due « artisti, e forse meritava la pre« ferenza: ma i due maestri ave« vano una sola maniera, e Spierre « cambiava la sua a piacere. Inta« gliò d'un sol taglio con una pie« ghevolezza singolare, e con un « gusto totalmente diverso da quello « di Mellan. V'hanno pochi inta« gliatori che al par di lui variassero « le loro maniere; e forse per que« sto rispetto nessuno gli può es« sere paragonato. Talvolta la sua « incisione appartiene al genere più « serio e grave; tal'altra è fina e « faceta. Seppe egli alcuna volta « dare al bulino uno spirito quale « appena può darlo l'acqua forte ». Rispetto alla sua maniera di dipingere, è comune opinione che si accostasse a quella di Pietro da Cortona. Morì in Marsiglia l'anno 1681.

Sue più rinomate stampe.

Ritratto del conte Lorenzo da Marsciano, dipinto ed inciso da lui.

Simile d'Innocenzo XI.

Marte e Minerva che presiedono alla coltivazione delle rose, intorno alla quale sono occupate tre Ninfe. Allegoria sulle facoltà dell'anima, di sua invenzione.

La Santissima Vergine, mezza figura, che dà il latte al divin figlio, il quale prende delle frutta da S. Giovannino, dal Correggio. Stampa veramente maravigliosa.

S. Michele che combatte col Drago, da Pietro da Cortona.

La Concezione di Maria Vergine, dal medesimo.

L'Architetto di Alessandro Magno nell' atto di presentargli la pianta del monte Atos, che il medesimo si propone di tagliare in forma umana, tenendo in una mano una città, nell' altra un fiume, dal medesimo.

Ciro che ricusa di vedere Pantea sua prigioniera, tratta da una pittura del palazzo Pitti di Firenze.

La Circoncisione, da Ciro Ferri.

S. Martina inginocchioni innanzi alla SS. Vergine col divin bambino, che tiene da una mano un giglio, e dall' altra una palma, da Pietro da Cortona.

SPIERINGS (N.), amico e compagno di Bizet, nacque probabilmente in Anversa circa il 1633. Viaggiò in Francia ed in Italia, dovunque dipingendo assai lodati paesi. Luigi XIV gli commise diversi quadri che riuscirono di un maraviglioso effetto. In sulla prima linea era solito di disporre alcuni alberi che copiava dal vero, ma delle più scelte e pittoresche forme; ed al di là di questi tratteggiava il paese con somma varietà di oggetti, casamenti, capanne, boschetti, cadute d'acqua, rupi in parte alpestri, in parte verdeggianti, introducendovi figure di uomini e di animali; e facendolo servire di campo a storie sacre, o profane, o mitologiche. Raccontasi che sapeva con grande facilità imitare la maniera degli altri maestri, ed anche contraffarne i quadri. Pare che in Italia si proponesse per queste imitazioni Salvator Rosa, ed altrove Roestraeten. Nella chiesa de' Carmelitani di Anversa conservavasi un suo quadro, nel quale la figura del profeta Elia era stata dipinta da altro pittore.

SPIERS (Alberto) nacque in Amsterdam nel 1666, e passò in età giovanile a Roma, ove formò il suo stile studiando i dipinti di Raffaello, di Giulio Romano e del Domenichino. Recossi dopo alcuni anni a Venezia; studiò il colorito sulle opere di Paolo Veronese, che più d' ogni altro maestro gli andava a genio, e cercò pure di conoscere la maniera pratica tenuta da Carlo Loth, che di que' tempi godeva in Venezia grandissima riputazione. Rivide la patria l' anno 1697, dove non tardò a distinguersi dalla comune dei pittori d'Amsterdam in alcuni sfondi di sale, onde cominciò ad essere riguardato come uno dei migliori frescanti di quella capitale. Morì di 52 anni consunto da lunga malattia di languore contratta dall' assiduo dipingere a fresco.

SPILBERG (Giovanni) nato a Dusseldorf nel 1619, fu scolaro in Amsterdam di Govaert Flinck. Una delle sue prime opere fu il quadro rappresentante una compagnia di archibugieri d' Amsterdam, che lo rese celebre ancora fuori dell'Olanda; onde il duca di Dusseldorf lo nominò suo primo pittore. Recatosi alla corte di lui, fu adoperato nel fare i ritratti del duca, della duchessa, dell' elettore palatino e di quanti componevano quella sovrana famiglia. Condusse pure diversi quadri d'altare, ed altri di profano argomento per ornamento del palazzo elettorale. Ma sebbene quello splendido principe nulla omettesse per rendere caro a Spilberg il soggiorno di Dusseldorf, egli non poteva a meno di recarsi frequentemente ad Amsterdam, dove dimoravano la consorte ed una figlia. Perchè volendo quello splendido signore appagare i desiderj suoi, chiamò a Dusseldorf tutta la famiglia di lui. Ma poco sopravvisse a questa tanto desiderata unione, rapito da subita morte nel 1690, mentre dipingeva per l'elettore, in diversi quadri di eguale grandezza, la vita di Gesù Cristo. Sua figlia

—— (Adriana) buona pittrice

all' olio, ed eccellente a pastello, sei anni prima che morisse il padre, aveva sposato Guglielmo Breckvel, morto il quale, passò a seconde nozze nel 1697 col celebre artista vander Nèen, in allora direttore del gabinetto del duca di Dusseldorf.

SPILIMBERGO (Irene da), apprese i principj del disegno da una giovinetta sua amica, poi da Tiziano Vecellio, che più mesi le fu ospite in casa e ritrasse Irene ed i suoi genitori. Questa rarissima donzella, celebrata da tutti i poeti dell' età sua, morì quando appena giugneva al diciannovesimo anno, nel 1567. Tiziano, in allora di 90 anni, ne fu afflittissimo; ma non debbonsi a lui attribuire, come alcuni fecero gli epigrammi latini fatti in morte dell'illustre scolara, bensì al caval. Tiziano Veccellio oratore, suo cugino. Conservansi in alcune signorili famiglie pochi quadretti di Irene egregiamente coloriti.

SPILMAN (Enrico), nato all'Aja nel 1738, si fece nome e come pittore, e come intagliatore nel gusto del disegno. Dimorò qualche tempo in Arlem, indi ritornò alla città patria. Lasciò intagliate diverse stampe di paesaggi e marine, ma le più rare sono quelle sul gusto del disegno, perchè i rami, dopo non molte prove, furono distrutti. Di tal genere sono le seguenti:

Un Contadino con un bicchier da bere in mano, stampa colorata.

Paesaggio sul far d'Everdingen, lavato a bruno.

Paesaggio d' inverno, con capanne e quantità di puttini, da van Borsut, in bruno.

Paesaggio ornato di figure e di animali, da Berghem, in bruno.

SPILSBURI (Inigo) nacque in Inghilterra circa il 1730, e si stabilì mercante di stampe in Londra circa il 1760. Si distinse nelle sue incisioni alla maniera nera. Intagliò un gran numero di stampe, tanto di sue che di altrui invenzioni. Ma l' opera che più gli fece onore è una Raccolta di stampe incisa dalle pietre preziose, che conservansi in diversi gabinetti dell' Inghilterra, le quali furono distribuite per numero, ognuno di dodici stampe.

Darò un breve indice d' altre sue stampe.

Seguito di teste e di busti d'uomini e di donne alla maniera di Rembrandt, dal 1761 ai 1768.

Seguito di sei paesaggi, da Marco Ricci.

Giorgio III re della Gran Brettagna, di suo disegno.

Carlotta regina della Gran Brettagna, come sopra.

Inigo Iones architetto, in *busto*, da Ant. van Dyck.

Giovane pastorella con greggia intorno, che tiene un agnello sulle braccia, da Reynolds.

Giovine a mezzo corpo in pelliccia, con una specie di turbante in capo, dallo stesso.

SPINEDA (Ascanio), trivigiano, nato nel 1588, fu scolaro in Venezia del giovane Palma, di cui imitò lo stile. Questo valente pittore pochissimo operò fuori della sua patria, dove lasciò le migliori e più belle cose ch' egli facesse. Fu corretto nel disegno, e coloritore pieno di grazia e di soavità, di modo che osservando le sue opere ci sembra di vedere i migliori dipinti del maestro. Viveva ancora in patria nel 1648 quando Carlo Ridolfi pubblicò le vite de' pittori veneti.

SPINELLO ARETINO, nato l'anno 1308, fu scolaro di Iacopo da Casentino. Aveva Spinello, nascendo, sortita vivace fantasia e grande ingegno, onde non tardò ad aver nome tra i migliori artisti de' suoi tempi. In Arezzo conservansi tuttavia alcune sue pregevoli pitture, e meglio ancora quelle fatte in Firenze nella sagristia di S. Miniato. Fu pure uno di coloro che furono

chiamati a dipingere nel Campo Santo di Pisa, e sono sue opere le storie dei SS. Martiri Petito ed Epiro, dal Vasari credute le migliori cose di Spinello. Morì di 92 anni, lasciando ammaestrato nell' arte il figliuolo

SPINELLO (Parri ossia Gasparri), il quale avendo vedute le pitture di Masolino, si scostò dalla secchezza paterna per imitare questo più morbido coloritore. E Parri fu veramente per conto del colorito superiore ai suoi contemporanei, ma strano nel disegno delle figure, che soleva alquanto curvare, perchè, secondo egli diceva, avessero maggior bravura. Poche reliquie del suo pennello conservansi ancora in Arezzo, dove vivea nel 1426. Forse era suo fratello

—— (Forzore), che abbandonò in fresca età la pittura e riuscì uno de' migliori niellatori che abbia avuti la Toscana in sul declinare del quattordicesimo secolo ed in principio del susseguente.

SPINTARO di Corinto, celebre architetto, fioriva 550 anni all'incirca avanti l' era volgare; e pochi o nessuno architetto ebbe tra gli antichi tanta celebrità. Egli riedificò il tempio d'Apollo in Delfo, eretto da Trifonio e da Agamede e poi consumato da un incendio. Questo tempio, il più famoso dell' antichità, è stato il più esposto alle sventure ed ai saccheggi. Nerone ne portò via cinquecento statue di bronzo rappresentanti Dei ed uomini illustri. Tutti convengono che il nuovo tempio riedificato sui disegni di Spintaro superava di lunga mano in magnificenza ed in ricchezze l' antico; oltre che era di assai più bella architettura. Vi mancava una piccola cupola, che dopo la morte di Spintaro fu eretta da Teodoro Focio.

SPIRITO (Monsieur) lavorò lungamente di ritratti nella corte di Torino dopo la metà del diciassettesimo secolo, e forse fece qualche opera di storia in concorrenza di molti altri pittori; ma più che in tutt'altra cosa si distinse ne' ritratti.

SPISANO (Vincenzo), detto ancora Spisanello, nacque nel 1595 in Orta, grossa terra del territorio novarese, posta in sul lago dello stesso nome, e fu allievo di Calvart, di cui professò di non volere in verun modo alterare lo stile, per vaghezza d' imitare altri maestri. Ma a dispetto di tali proteste, non ebbe il sodo disegnare del maestro, e cadde nel manierato. Stabilitosi in Bologna, vi dipinse diverse tavole d' altare, e molte nelle vicine città; le quali per altro cedono in merito ai quadri da stanza, di cui non sono scarse le gallerie di Bologna, perchè ebbe l' accortezza di aggiugnervi ridenti e leggiadri paesi. Morì in Bologna in età di 67 anni.

SPOLETI (Pierlorenzo), nato a Finale nella riviera di ponente, l'anno 1680, fu scolaro di Domenico Piola: ma in appresso recatosi a Madrid, fecesi a studiare le pitture di Murillo e di Tiziano, ed a farne copie; e con tale esercizio, se non ottenne di essere pittore di nuove invenzioni fecondo, riuscì buon ritrattista, e fu come tale adoperato assai nelle corti di Spagna e di Portogallo. Morì nel 1726.

SPOLVERINI (Ilario) di Parma, nacque nel 1657, e fu in patria il migliore allievo che facesse Francesco Monti. Uscito dalla scuola di questo maestro, passava a Firenze per studiare le opere del Borgognone; indi recavasi a Venezia, dove condusse molti quadri di battaglie, ornati di vaghi edifizj, copiosi di figure, e rappresentanti ogni maniera di scaramucce e di militari azioni. Fra le più vaste sue opere di Venezia, celebri sono quelle della sala Cappello. Morì nel 1734.

SPOONER (Carlo), nato circa

il 1720, fioriva in Londra ed a Dublino nel 1750, e morì nella prima città l'anno 1767. Fu buon intagliatore alla maniera nera, e lasciò molti ritratti ed altri soggetti, tratti da diversi autori, tra i quali i seguenti:

Ritratto di Thomas Prior.

Miss Smith.

Lady Selina Hasting.

La Bella studiosa.

Garrick nella commedia del re Lear, da Houston.

Busto di femmina con candela in mano.

SPRANGER (BARTOLOMMEO) nacque in Anversa nel 1546, e poi ch'ebbe appresi i principj della pittura in patria, recavasi in Francia e di là in Italia. Non trovando in Milano chi lo facesse lavorare, vi passò miseramente un freddissimo inverno, dopo il quale si acconciò in Parma col Sojaro. Ma poco si trattenne ancora in Parma, e giunto a Roma dipinse un Congresso di Streghe tra le ruine del Coliseo, che gli procacciò la protezione del cardinale Farnese, cui a Caprarola dipinse diversi paesi a fresco. Presentato da questo cardinale a Pio V, ebbe diverse importanti commissioni, tra le quali un quadro del Giudizio Universale, in cui si vedono meglio che cinquecento teste dipinte sopra una lastra di rame alta cinque piedi. Raccontasi, che Giorgio Vasari cercasse d'indisporre il papa contro di lui col dirgli ch'era troppo infingardo, e che Spranger si vendicasse dipingendo in pochi giorni un piccolo quadro di nostro Signore nell'Orto, per la quale opera fu dal papa generosamente regalato. Dopo la morte di Pio V, fu chiamato in Germania in qualità di primo pittore dell'imperatore, e servì 37 anni Massimiliano II e Rodolfo II, l'ultimo de' quali largamente lo premiò con ricchezze ed onori; ed all'ultimo ancora col dispensarlo dal continuo lavoro. Morì a Praga in decrepita vecchiezza, dopo avere perduta la consorte ed i figli. Delle opere fatte in Roma le più rinomate furono quelle della chiesa di S. Luigi, il Martirio di S. Giovanni nella sua chiesa a Porta Latina, ed il parto di Sant'Anna in una piccola chiesa presso Fontana di Trevi. Eseguì a Praga, per la chiesa di S. Tommaso, il Martirio di S. Sebastiano, la Risurrezione di Cristo per quella di S. Giovanni, oltre le molte opere fatte per la corte e per particolari. Spranger più seguace delle sue fantasie, che della natura, cadde nel manierismo. I suoi contorni sono pure soverchiamente pronunziati; ma il suo tocco leggiero e grazioso, la novità delle invenzioni e la vaghezza del colorito gli meritarono un distinto luogo tra i buoni pittori del suo tempo.

SPRONS (GHERARDO) nato in Arlem circa 1600, fu scolaro di suo padre, che sebbene debole pittore, lo mise in su la buona via. I suoi favoriti argomenti sono convegni di private famiglie, che seppe rappresentare con molta forza e varietà. Fu inoltre creduto uno de' migliori ritrattisti di Arlem.

SPRUIT, o SPRUYT (PIETRO) nato in Anversa circa il 1720, operava ne' Paesi Bassi nel 1760. Sono celebri di questo artista le quattro seguenti stampe; cioè:

Susanna sorpresa dai Vecchi, da Rubens.

Borea che rapisce Orizia, dal medesimo.

La Continenza di Scipione, dal medesimo.

Un gruppo di fanciulli con dei frutti, dal medesimo.

SQUARCINO (BERNARDO), padovano, architetto del secolo decimottavo, si rese benemerito dell'arte e della patria per la cupola del duomo sui disegni di lui e sotto la sua direzione. Il duomo di Padova è una delle più antiche chiese di

quella antichissima città: fu rifatta nel quattordicesimo secolo da certo Macolo, rinnovata da Iacopo del Sansovino con ordine composito, che fu poi alterato posteriormente da alcuni architetti nazionali. Il meccanismo della cupola fa grande onore allo Squarcino, il quale lo intraprese nel 1756. Posa la nuova cupola sopra quattro arconi, che impostano ne' muri maestri; onde il peso della cupola va tutto sui muri senza aggravare la volta nè i pilastri delle navate. Con ciò il valente architetto evitò il pericolo, che si temeva dagli altri architetti, e fece cosa assai bella e proporzionata alla totalità dell' edificio.

SQUARCIONE (Francesco), nato in Padova nel 1394, non appena ebbe appresi i principj della pittura, che abbandonò la patria, e scorse l' Italia e la Grecia, disegnando dovunque le migliori cose di pittura e di scultura, e molte acquistandone delle ultime. Perciò di ritorno in patria aprì dovizioso studio di disegni, statue, bassi rilievi, e di tutto quanto poteva servire alla propria ed alla istruzione de' suoi allievi, de' quali si dice averne avuti 137. Nulla dirò della continua rivalità ch' ebbe colla famiglia dei Bellini, superiori a lui in bontà di colorito, dolcezza di contorni e belle arie di volti; ma di lunga mano inferiori per conto di dottrina, di prospettiva, di espressione. Poche pitture rimangono di questo grand' uomo, ed ancora queste ritoccate ed incerte: ma la sua maggior gloria è quella di avere dato alla pittura, Andrea Mantegna, che fu capo della più grande scuola di Lombardia, Marco Zoppo che fondò quella di Bologna, Bernardo Parentino, Dario e Girolamo da Trevigi ed altri principali lumi dell' arte, che se non videro il vero lume del moderno stile, ne furono in parte i precursori. Conobbe ed in particolar modo coltivò lo straordinario ingegno del Mantegna, incoraggiandolo colle lodi finchè non si allontanò dalla sua scuola, correggendolo con amara, ma ragionevole critica quando lo seppe diventato parente dei Bellini. Morì di 80 anni nel 1474.

STABEN (Enrico) nato in Fiandra nel 1578, recossi giovane a Venezia, e fu allievo di Iacopo, poi di Domenico Tintoretto, di cui nelle sue composizioni cercò d' imitare lo stile, senza per altro avere il genio, e quella sorprendente facilità d' esecuzione che riscalda le opere del maggior Tintoretto. Morì in patria nel 1658.

STADIEO scultore, e STADIO pittore, fu il primo annoverato fra i Greci artisti per essere stato il maestro di alcuni buoni maestri: l' altro come allievo di Nicostene ed assai buon pittore.

STALBEMPT (Adriano) nacque in Anversa nel 1580, e fu, se non dei più celebri, almeno non degli ultimi paesisti. Ebbe un tocco pastoso, tinte fresche ed intelligenza di prospettiva, ma le sue piccole figure non rispondono alla bontà del paesaggio. Morì nel 1660.

STAMPART (Francesco) nato in Anversa nel 1675, fu da principio ritrattista, nel quale genere di pittura cercò d'imitare van Dyck. Era ancora giovine quando fu nominato pittore di gabinetto dell' imperatore Leopoldo; e la stessa carica ebbe pure da Carlo VI. Si dice che per non tenere lungamente occupati i più grandi personaggi, che d' ordinario mancano di tempo e di pazienza, disegnasse le loro teste con matita nera, bianca e rossa, e che poi li colorisse dietro questo disegno, non osservando dopo l' originale che per alcuni ultimi tocchi. Morì in Venezia di 75 anni.

STANZIONI (Massimo caval.), napolitano, nato nel 1585, fu il miglior scolaro del Caracciolo, ed uno de' più illustri pittori della scuola

napolitana. Agli ammaestramenti del Caracciolo aggiunse lo studio delle grandiose cose del Lanfranco, e rispetto ai freschi tenne la pratica del Corenzio, come ne' ritratti seguì il Santafede, e riuscì valente tizianesco. Ma recatosi in appresso a Roma, e vedute le cose di Annibale Caracci, e fatta conoscenza di Guido, cercò di emulare il primo nel disegno, ed il secondo nel colorito, ond' ebbe il soprannome di *Guido di Napoli*. In una parola Massimo si fece tale da sostenere il paragone de' più grandi artisti, In fatti dipinse alla Certosa un Gesù a competenza del Ribera, e la stupenda tavola di S. Brunone, che è delle più rare cose che possano vedersi in Napoli. Non indicherò, fra i molti suoi freschi, che quelli delle volte del Gesù Nuovo e di S. Paolo; e rispetto ai quadri da stanza, ne fece in tanta copia, che possono vedersene in tutte le principali quadrerie del regno. Fu osservato, rispetto a questo pittore, che fu studiatissimo nelle sue opere e vago del perfetto finchè visse celibe, ma che avendo sposata una gentil donna, fece difettose opere onde supplire alle spese dello smoderato suo lusso. Lo Stanzioni si rese benemerito dell' arte e della patria coll' aver fatti molti valorosi allievi, e raccolte memorie intorno agli artisti del regno di Napoli. Morì nel 1656.

STAREN (TEODORO VAN) nato in Olanda circa il 1500, intagliò molti rami desunti dalla storia sacra, dai suoi disegni, e qualche paesaggio. Le sue stampe portano la data dal 1520 al 1550. Dai Francesi collocato tra i piccoli Maestri, è chiamato *maestro della stella* perchè le sue stampe hanno la stella per marca. Avuto riguardo al tempo in cui visse, fu veramente un buon incisore. Egli intendeva bene la figura umana e spesso ornò i fondi delle stampe con architetture.

Soggiungo l' indice di alcune sue stampe.

La Pesca Miracolosa.
La Tentazione di Gesù Cristo.
S. Luca che dipinge la Beata Vergine.
La Samaritana.
Il Diluvio Universale, stampa nel mezzo della quale vedesi un grand' albero, ed un uomo che salva la sua roba in un carretto.

STARNINA (GHERARDO), fiorentino, nato nel 1354, fu allievo di Paolo Veneziano. In una cappella a S. Croce di Firenze, conservansi tuttavia pochi avanzi di quest' artista, il quale fu degli ultimi che si contino nell' epoca giottesca: dalla quale i successori si allontanarono per segnarne una migliore. Morì lo Starnina nel 1403.

STATI (CRISTOFORO), di Bracciano, che operava in Roma ne' primi anni del diciassettesimo secolo, deve annoverarsi tra i buoni scultori dell' età sua. Oltre molt' altre cose eseguite in Roma ed altrove, attesta la sua virtù il grande basso rilievo scolpito per il monumento di papa Paolo V, rappresentante l' udienza solenne accordata da questo pontefice agli ambasciatori giapponesi, nel quale non è meno degna di lode l' invenzione e la copia delle figure, che la bellezza dell' esecuzione.

STEEN (FRANCESCO VAN DEN), nacque in Anversa nel 1604. Un accidente lo privò dell' uso di una gamba, onde per occuparsi in tale stato, elesse la pittura e l' intaglio. Poichè apprese il disegno e la pratica del colorire, fece alcuni ritratti, che poscia intagliò all' acqua forte, ed in breve abbandonò quasi totalmente la pittura per consacrarsi all' incisione. L' Arciduca Leopoldo e l' imper. Ferdinando III lo presero al loro servizio, e l' ultimo gli assegnò un' annua pensione. Intagliò

molti rami per la galleria di Brusselles, ed altre opere incise da diversi maestri.

Eccone un breve indice.

Il Sogno di Michelangelo, da Michelangelo.

Due soldati che giuocano alle carte, da Manfredi.

La Sacra Famiglia, ove il piccolo S. Giovanni offre dei fiori al bambino Gesù, da Tiziano.

Sileno ubbriaco sostenuto da due Satiri e dalle Baccanti, da van Dych,

Amore che forma un arco della clava di Ercole, e calpesta con i piedi i libri, da Ant. Correggio.

Il Ratto di Ganimede, dal medesimo.

Il Portico della Galleria dei quadri di Brusselles, conosciuto sotto il nome di Gabinetto di Teniers.

L' avaro e la sua moglie occupati a contar danaro, da Teniers.

STEEN (Giovanni) nacque in Leiden nel 1636, e fu allievo di van Goyen e suo genero. Sebbene fornito di grandissimo ingegno, temette la concorrenza dei molti artisti ond' era ricca la sua patria, e dubitando di non guadagnare coll'arte di che vivere, esercitò eziandio la professione di taverniere, abituandosi a bere oltre misura. A dispetto di ciò, di quando in quando coloriva qualche quadro: ed è veramente cosa maravigliosa, che potesse ancora farli così belli, e che vendendoli, come faceva, a carissimo prezzo, non abbandonasse l'abietta professione di taverniere per consacrarsi interamente alla pittura. E inutile il dire, che i favoriti argomenti de' suoi quadri sono adunanze di bevitori; sebbene abbia qualche rarissima volta trattato ancora alcun fatto storico con nobiltà e dottrina. Ebbe corretto disegno, ma non sempre egualmente buono il colorito. Morì di 53 anni nel 1689.

STEENE (Pietro, Amelio ed Egidio di). Fra tanti religiosi che nel dodicesimo e tredicesimo secolo si applicarono all' architettura, i più intelligenti, dice Francesco Milizia, furono alcuni abati Cisterciensi, che si occuparono in Fiandra della fabbrica della chiesa e del monistero di Dunes. Pietro VII abate del luogo, pose il primo la mano a quell' opera, colla sola mira in principio di riparare gli antichi edifizj, e di fare alcuni acquidotti e cavi necessarj per la comodità dell' abitazione. Ma non trovando tali riparazioni sufficienti, ne intraprese nel 1214 l' intera riedificazione. I suoi successori Amelio, Egidio di Steen e Salomone di Gand proseguirono l' incominciato lavoro. Ma Niccola di Belle sorpassò tutti nella cognizione e nell'amore per l' architettura e per la grandezza degli edifizj ch' egli eresse durante il suo lungo governo di vent' anni. Lamberto di Keule continuò i lavori, che furono felicemente terminati da Federico nel 1262.

STEENWICK (Enrico) nato a Steenwick l'anno 1550, e morto nel 1603, studiò profondamente l'architettura e la prospettiva, e gli effetti del chiaroscuro. Amò di rappresentare soggetti notturni più che altro; rompendone l' oscurità con fuochi qua e là sparsi, dai quali ricavar sapeva maravigliosi effetti. Finitissimi sono i suoi quadri, e talvolta vengono confusi con quelli del suo figlio ed allievo.

—— (Enrico) *il giovane*, il quale nato essendo nel 1589, ebbe la fortuna di essere conosciuto da van Dyck, che lo fece dal re d' Inghilterra chiamare alla sua corte. Colà il *giovane* Steenwick abbandonò la cupa maniera del dipingere appresa dal padre, e d' ordinario ritrasse l' interno delle chiese e delle case. Van Dyck più volte si valse di lui per dipingere architetture negli sfondi de' suoi ritratti, ed in particolare lo adoperò nel 1637 per due ritratti

del re e della regina d'Inghilterra, che sono due dei più finiti lavori che abbia mai fatto van Dyck. Steenwick morì in Inghilterra ricchissimo, e la consorte di lui, che aveva appreso a dipingere prospettive, tornò in Amsterdam, e vi esercitò l'arte con molta lode, tenendosi le sue opere in grande stima.

STEEURÉE (Guglielmo) nipote ed allievo di Poelemburg, nacque nel 1600. Costui fece così poche opere, e menò così oscura vita, che nessuna notizia ci rimane di quest'artista, che per testimonianza degli scrittori patrii avrebbe potuto distinguersi tra i suoi compatriotti.

STEFANESCHI (P. Giovan Battista) nato a Ronta, nel territorio fiorentino, l'anno 1585, fu allievo del Comodi, ed eccellente miniatore, come ne facevano testimonianza alcuni libri corali del convento di Monte Senario, e di altre chiese del suo ordine. Fece ancora ritratti all'olio e copie di quadri di valenti maestri con mediocre riuscita. Morì a Monte Senario nel 1659.

STEFANI (Tommaso de'), napolitano, nato nel 1230, risguardasi a ragione per il primo pittore che abbia lavorato nel regno dopo il risorgimento delle arti, essendo contemporaneo di Cimabue. Lasciando da parte i racconti del Vasari e del Domenici rispetto a questi due artisti antichissimi, dirò soltanto, che Carlo d'Angiò si valse di Tommaso per dipingere alcune chiese fondate da lui, risguardandolo come buon pittore, sebbene avesse di già vedute in Firenze le opere di Cimabue. Vero è peraltro che il pittor fiorentino fu universalmente giudicato più grandioso, mentre da alcuni si diede a Tommaso il merito di miglior coloritore. Tommaso continuò ad essere tenuto in grandissimo credito ancora sotto Carlo II, e la cappella dei Minutoli, renduta famosa da una novella del Boccaccio, era stata dipinta da questo celebre artista, che morì assai vecchio in Napoli.

STEFANINI (Giovanni) nato in Firenze nel 1720, intagliò da F. Bartolommeo da S. Marco la Purificazione della B. Vergine. Come pure intagliò dodici antichi bassi rilievi.

STEFANO (Fiorentino) V. l'art. *Giotto*.

—— (Niccolò di) nato in Belluno circa il 1500, fu il più ragguardevole emulo che avessero nella loro patria i Vecellj Francesco, e Cesare. Un suo deposto di Croce che conservasi nella cattedrale di Belluno figurerebbe assai meglio se non fosse posto in faccia ad uno bellissimo di Cesare Vecellio, rappresentante S. Sebastiano ed altri Santi. Ad ogni modo Niccolò fu assai buon pittore e se le tinte dei suoi quadri non fossero *soverchiamente* annerite, potrebbesi dare più vantaggioso giudizio del suo colorito. Pare che avesse preso ad imitare il Pordenone, mostrandosi vago d'introdurre frequenti e difficili scorti ed un più gagliardo ombreggiare che non è il comune della scuola veneta. Ignorasi l'epoca della sua morte.

—— (Da Verona) o da Zevio, terra del territorio veronese, fiorì nel quindicesimo secolo, e fu, per attestato del Vasari, uno de' valenti allievi di Angelo Gaddi, avendo saputo alla maniera del maestro aggiugnere dignità e bellezza di forme. Operò molto in Fermo a fresco ed all'olio, e fu creduto il migliore di quanti colà operarono nella prima metà del quindicesimo secolo. Era suo figliuolo

—— (Vincenzo di) ma di quest'artista, che fu il maestro del celebre miniatore Liberale da Verona, non rimane adesso che il solo nome, e la memoria di avere operato nel 1463.

—— greco scultore, trovasi rammentato da Plinio Lib. XXXVI,

cap. 5 intorno ai monumenti di Asinio Pollione.

STEFANONE, napolitano, allievo di maestro Simone, fioriva in patria circa il 1350, e molte opere condusse in compagnia del suo condiscepolo Gennaro di Cola, quali sono i quadri rappresentanti S. Lodovico vescovo di Tolosa, cominciati da Simone, e terminati da questi suoi due allievi, e diversi altri quadri che non accade indicare, essendo al presente perduti. Sebbene questo pajo d'amici avesse uno stile somigliante, siccome di persone che avevano contemporaneamente fatti i loro studj sotto lo stesso maestro, non è però che in alcune cose non differisse. Cola fu, per que' tempi assai studiato pittore, esatto e premuroso di vincere le difficoltà dell'arte; maggiore ingegno mostrò Gennaro, risoluzione, e bravura di pennello, sapendo inoltre dare maggior spirito e novità alle figure. Ad ogni modo sembra che l'uno e l'altro non abbiano di benchè menoma cosa giovato ai progressi dell'arte, paghi bastantemente di essersi avvicinati al merito del maestro. Stefanone morì assai vecchio l'anno 1390.

STEFANONI (PIETRO E GIACOM'ANTONIO) padre e figlio di Vicenza. Il padre era nato nel 1600, e circa il 1620 il figlio. Recatisi a Roma, vi si stabilirono ed incisero insieme molte opere. Abbiamo di Pietro un libro per disegnare ornato di 40 stampe, ed inoltre ancora le stampe delle Pietre intagliate da Fortunio Licetus. Questo libro fu impresso in Roma nel 1627, e Giacom' Antonio lo fece poi ristampare in Padova nel 1646. Abbiamo del figlio diverse stampe, tra le quali

La B. Vergine col Bambino, il piccolo S. Giovanni, e due Angeli, che in Francia chiamasi la *Vergine della Rondinella*, da Lodovico Caracci.

La Strage degl' Innocenti, da Guido Reni.

Il Miracolo di S. Antonio di Padova che resuscita un morto, da Lorenzo Pasinelli.

Il Martirio di S. Orsola, e delle sue compagne, dal medesimo.

STELLA (FERMO), milanese, nato in Caravaggio in sul declinare del quindicesimo secolo, viene creduto scolaro ed ajuto di Gaudenzio Ferrari ed autore di alcune storie nelle cappelle di Varallo. Un suo quadro assai ben conservato può vedersi in Milano a S. Maria di Castello, e su questo formar giudizio del suo merito alquanto lontano da quello di altri scolari del Gaudenzio ed in particolare del Lanino.

—— (GIACOMO). Il Lanzi dietro l'autorità del Taja e del Baglioni ricorda un bresciano di tal nome, che dice morto di 85 anni sotto il pontificato di Urbano VIII, ed avere operato nella loggia di Gregorio ed altrove, ma l'identità del nome e del casato, ed ancora delle opere, e le incerte notizie di un pittore bresciano, tutto concorre a farci credere, che di Francesco Stella e del di lui figliuolo Giacomo, che sebbene nati in Francia, operarono ambidue in Roma, siasi formato un terzo individuo, che forse non ha esistito.

—— (FRANCESCO) nato a Malines nel 1562, recossi giovinetto a Roma per apprendere la pittura: poscia andò a fissare in Lione la sua dimora, dove condusse diversi quadri di storia tenuti in molta stima. Tra questi il più celebre fu quello dei sette Sacramenti, nel quale erasi egli stesso ritratto in uno degli spettatori introdotti nella storia rappresentata; lo che aveva costume di fare nelle opere di grandi dimensioni. Morì di 43 anni nel 1605, senza aver potuto terminare l'educazione di

—— (GIACOMO) nato a Lione

nel 1596, il quale rimase orfano di nove anni, quando cominciava appena ad essere dal padre ammaestrato ne' principj dell'arte. Erede degli studj e de' paterni talenti, ed ajutato dai consigli di alcuni artisti, avanti di giugnere ai vent' anni, aveva saputo colorire alcuni lodevoli quadri che gli procurarono copiose commissioni. Ma Giacomo, in sull' esempio del padre, volle recarsi in Italia, e stando in Firenze in occasione delle nozze del principe Ferdinando, fu da Cosimo II impiegato negli apparecchi delle feste che si davano in così lieta circostanza; e dopo questi in altre opere d' importanza fino al 1623, in cui gli fu permesso di passare a Roma. Colà ebbe la fortuna di legare amicizia con Niccolò Poussin, che lo diresse negli studj dell' antico, e dei capi d' opera de' moderni pittori; fortuna amareggiata da alcuni giorni di prigionia, per falsa imputazione di adulterio. Ma la sua innocenza ed il suo merito pittorico si divulgarono in ogni parte d'Italia e fuori, onde gli venne ad un tempo offerta la direzione dell' accademia di Milano e la carica di pittore del re di Spagna: ma l' amore di patria gli fece preferire l' invito che alcuni amici gli facevano di recarsi a Parigi, dove non molto dopo fu nominato primo pittore del re, provveduto di annuo stipendio, alloggiato nelle gallerie di Louvre e fatto cavaliere di S. Michele. Egualmente felice nel trattare ogni argomento, dipinse storie sacre e profane e fanciulleschi giuochi; e nell' un genere e nell'altro mostrò castigato disegno, e quello spiritoso gusto del bello che si acquista collo studio dell' antico. Due difetti gli vengono a ragione ascritti; il colorito alquanto crudo ammanierato di rosso, ed una certa quale freddezza, figlia forse del suo carattere e del soverchio finito che dar soleva alle più minute parti. Morì in Parigi di 61 anni, nel 1657, lasciando tre nipoti, Antonietta, Francesca e Claudina, che intagliarono diverse opere dello zio e di altri artisti.

STELLA (Claudina Boussonet) nata in Lione nel 1634, morta in Parigi nel 1697, fu ammaestrata nei principj della pittura e del disegno da Giacomo Stella suo zio; ma si diede totalmente all' intaglio, nel quale riuscì felicemente; di modo che Watelet la dichiara superiore a tutte le intagliatrici. « Verun uomo, « egli scrive, colpì al par di Clau« dina il vero carattere di Poussin; « nessun intagliatore ottenne al par « di costei d' indicare il vero co« lore di questo maestro ». Osservando lo spettatore le stampe di Claudina, subito gli tornano a memoria i quadri sui quali furono incise. Per questo lato, dice lo stesso Watelet, ella supera di lunga mano Pesne, e vince lo stesso Audran.

Soggiungo un elenco delle sue stampe.

Seguito di Pastorali in 17 pezzi, compreso il frontispizio, da *Giacomo Stella*.

Seguito di giuochi fanciulleschi, dallo stesso.

Il Medaglione di un Cardinale sostenuto dalla Chiesa e dalla Religione, e contornato dalle Virtù, da Ant. B. Isella.

Mosè esposto alle acque del Nilo, da Poussin.

Mosè che percuote la rupe, da Poussin, una delle stampe capitali di Claudina.

La Crocifissione di N. S. fra i due ladri, dallo stesso, altra stampa capitale di Claudina.

Pietro e Giovanni che vanno al Tempio e guariscono uno zoppo nato, dallo stesso.

La Sacra Famiglia, appartenente al gabinetto del re di Francia, dallo stesso.

La Sacra Famiglia con molti

fanciulli che portano dei fiori, dallo stesso.

STELLA (Antonietta Bousso-net), sorella di Claudina e nipote di Giacomo Stella, nacque in Lione nel 1635, e studiò il disegno e l'incisione insieme alle sorelle Claudina e Francesca. Due sole stampe si conoscono di questa valorosa donna, ma bastanti a farla risguardare come non minore in merito di Claudina.

Romolo e Remo allattato dalla Lupa su le rive del Tevere, da Ant. Bossonet Stella, suo fratello.

L'Ingresso dell'imper. Sigismondo in Mantova, da Giulio Romano.

—— (Francesca) sorella delle precedenti, ajutò molto Claudina nell'incisione di varie stampe. Morì nel 1675.

—— (Paolo) uno de' molti scultori che avanti il 1550 operarono in Padova nella chiesa di S. Antonio, al quale, secondo alcuni, si attribuisce il compimento del basso rilievo del *bicchiere*, cominciato da certo Zuanne da Padova.

STEPANO (N.), nato in Russia circa il 1750, pare che apprendesse i principj del disegno e dell'intaglio a Pietroburgo, di dove passò a Londra. Colà trovavasi nel 1788 tra i molti ajuti e collaboratori di Francesco Bartolozzi, senza che sia nota veruna opera eseguita sotto il proprio nome.

STEPHANUS (Benedetto) vissuto probabilmente nel secolo decimosesto, e viene posto nel catalogo degl' intagliatori per avere incisi gli antichi ornati gotici, che si trovano tra i piccoli maestri.

STERN (Ignazio), nato in Baviera circa il 1698, venne giovane in Italia, e frequentò la scuola del Cignani; e per quanto è noto, più non rivide la Germania. Quando appena cominciò a lavorare da sè ebbe in Lombardia utili commissioni per opere all' olio ed a fresco; tra le quali ricorderò soltanto il quadro dell' Annunziata, fatto per la chiesa di tal nome in Piacenza, di una leggiadria e venustà tale, che non permettono di censurare qualche tratto di manierismo. Passò quindi a Roma, dove dipinse a fresco la sagristia di S. Paolino, e condusse pregevoli quadri per S. Elisabetta e per altre chiese. Ma più che alle cose di sacro argomento attese a storie profane ed a faceti soggetti, pei quali aveva frequenti commissioni ancora per ornamento di reali palazzi. Morì in Roma in età di circa 46 anni.

STEVENS (Pietro) pittore ed intagliatore inglese fioriva in sul declinare del diciassettesimo secolo, il quale lasciò alcune stampe di non molta importanza.

STEVEY (Palamede), nacque in Londra nel 1607 da padre Olandese, che lo condusse giovinetto a Delft. Colà apprese la pittura studiando le opere di vander Velde. I soggetti ch' egli trattò di preferenza sono accampamenti, marce di truppe e battaglie, sebbene talvolta facesse qualche quadro di famigliari adunanze. In età di 32 anni vide vendersi i suoi quadri a carissimo prezzo, onde si studiava di far sempre meglio; ma cessò di vivere in fresca età.

STHENIDE, scultore fratello di Lisistrato, fiorì nella quattordicesima Olimpiade, e fu l' autore di egregie opere, che Lucullo espugnatore di Sinope portò a Roma; come pure delle statue di Cerere, di Giove e di Minerva che furono poi consacrate nel tempio della Concordia. Parlano di quest'artista Plinio, Strabone e Pausania.

STIMMER (Tobia) nacque in Strasburgo circa il 1550. apprese i principj dell'arte del disegno in patria, ed esercitò da principio la pittura, dipingendo a fresco storie sacre e profane, a basso prezzo, sulle facciate delle case della sua patria e di Francfort sul Meno. Avendo

veduto alcuno de' suoi lavori il margravio di Baden, ne rimase talmente soddisfatto, che lo chiamò alla sua corte, per fargli dipingere all' olio di grandezza naturale i margravj suoi antenati; e fece cose superiori all' aspettazione. Di ritorno a Strasburgo, fecesi a disegnare sopra tavolette di legno diversi soggetti, preparandole perchè fossero intagliate da suo fratello

STIMMER (Giovanni Cristofano) nato in Schafhausen nel 1552, recavasi presso al fratello Tobia in Strasburgo, per incidere sotto la direzione di lui la maggior parte delle sue invenzioni. Nel suo genere fu egli eccellente artista. Le sue incisioni sono fatte a tagli larghi e ben nutriti e molli, ciò che gli procurò la stima dei veri conoscitori. Dopo la morte del fratello recavasi a Parigi, dove era chiamato lo *Svizzero*, e colà terminò i suoi giorni in principio del diciassettesimo secolo. Ora aggiugneremo complessivamente l'indice delle loro opere.

L'Annunziazione, senza marca.

La Biblia sotto il titolo: *Novae Tobiae Stimmeri Sacrorum Bibliorum figura versibus latinis et germanicis expositae. Basilae apud Thomam Garin.* Ed è questa l' opera principale dei fratelli Stimmer, che servì di studio ai più grandi pittori, ed è da Rubens dichiarata un tesoro dell' arte.

Nuovo Testamento, coll'Apocalisse, impresso a Strasburgo nel 1588.

Raccolta di molti Dotti e Teologi di nazione tedesca, opera impressa a Strasburgo 1587.

Emblemi sotto il titolo: *Icones affabrae* ec. presso Bernardo Tobia a Strasburgo, 1791.

Ritratto istoriato veduto fino ai ginocchi, inciso in legno da Giovanni Cristofano Stimmer. Pezzo capitale.

—— (Bernardo), forse figlio di Giovan Cristofano, intagliò nel diciassettesimo secolo alcuni rami dai disegni di Francesco Clavan.

STIPACE, STOMIO, STRATONE, STRATONICO e STONGILONE vengono riuniti in questo articolo siccome artisti degni di ricordanza, ma non celebri per quantità di lavori.

Fu il primo Cipriota, ed autore di una sola statua.

Stomio trovasi ricordato con onore da Pausania nel Lib. VI.

Il terzo scolpì un simulacro di Esculapio per la città d' Argo.

Il quarto intagliò diverse opere assai lodate, tra le quali un Satiro.

Stongilone fece un' Amazzone che per l' eccellenza delle sue cosce fu chiamata *Gucnemone*, un fanciullo di tanta avvenenza che n' era invaghito Bruto di Filippi, una Diana ricordata da Pausanie, e tre Muse.

STOCK, o STOOCK (Andrea) nacque in Olanda circa il 1616, e fu probabilmente allievo di Giacomo Gheyn nel disegno e nell' intaglio a bulino ed all' acquaforte. Recatosi a dimorare in Anversa, incise con molto successo in differenti generi, storia, ritratti e paesaggi. Ignorasi l'epoca della sua morte. Le principali sue stampe sono i ritratti di

Alberto Durero, 1629.

Olbenio.

Luca di Leyden, da un ritratto dipinto da lui medesimo.

Pietro Sneyers d'Anversa, pittore di battaglie, da van Dyck.

Il Sagrifizio di Abramo, da Rubens.

I dodici mesi dell' anno, da Gio. Wildens.

Seguito di otto paesaggi, da Paolo Bril.

STOELZEL (Cristiano Federico) nacque a Dresda l'anno 1751, ed apprese i principj del disegno e della pittura in patria dal Canale, indi datosi all' intaglio alla punta, a bulino, a granito, si fece nome di valente maestro, onde ebbe pensione dalla corte elettorale di Dre-

sda e fu membro di quell' accademia delle Arti. Egli intagliò un ragguardevole numero di ritratti, disegnati da lui medesimo, lumeggiati ad acquerello ed a colori, e stampati alla maniera inglese. Lavorò molto ancora per i librai.

Ritratto del Borgomastro Bormann di Dresda, da Bessler.

Ritratto del direttore Schenau, a granito, da uno de' suoi quadri a pastello.

Ritratto della signora Allegranti, prima donna del teatro di Dresda, a granito.

Paesaggio. da Dietrich.

Allegoria sulla magnificenza dei Franchi Muratori di Dresda nei grandi bisogni del 1772, la miglior stampa di questo artista.

STOKADE (NICCOLA) nato a Nimega nel 1614, fu allievo di suo zio Davide Ryckaert. Ma quando si trovò abbastanza inoltrato nelle pratiche della pittura per guadagnar di che vivere, venne in Italia, dimorando d' ordinario in Roma ed in Venezia: poi passò a Parigi, dov' ebbe il titolo di pittore del re. Una mescolanza di stili, fiammingo, romano, veneto, diede a' suoi quadri una fama forse maggiore del merito. Pochissimi n' ebbe la sua patria, che forse più nol rivide, e sono rari ancora in Italia, perchè li raccolsero la regina di Svezia, il re d' Inghilterra, il duca di Brandeburgo, ed il principe d' Orange. Nulla è noto rispetto al luogo ed all' epoca della sua morte.

STOLDO di Cino, scultore toscano che operava nel 1566, fece in occasione dell' entrata in Firenze di Giovanna d' Austria e delle sue nozze col principe Francesco de' Medici, un basso rilievo rappresentante la Circoncisione, che fu assai lodato.

——, o NOLDI (LORENZO), allievo di Valerio Cioli, fioriva in Toscana sua patria alla metà circa del sedicesimo secolo. Venne costui a Milano, probabilmente chiamatovi dall' architetto Alessio da Perugia, e scolpì le belle statue ignude, grandi al vero di Adamo ed Eva che ornano la facciata dell' insigne tempio della Madonna presso S. Celso, e fece altre sculture, che lo dichiarano valente artista.

STONE (GIOVANNI) pittore inglese di qualche merito, morì in Londra nel 1653. Pare per altro che poco o nulla abbia lasciato di sua invenzione, essendosi continuamente occupato nel copiare i quadri dei grandi maestri, poichè facilmente trovava da vendere le copie che andava facendo a vantaggiose condizioni; molti essendo coloro che giudiziosamente pensavano essere miglior partito quello di possedere belle copie di bellissimi originali, che non avere cattivi originali.

STOOP (RODRIGO) nato in Olanda circa il 1612, recossi in Portogallo per esercitarvi le professioni di pittore e d' intagliatore all' acquaforte. Dipinse con applauso battaglie, caccie, e marine. Passò in Inghilterra coll' infanta di Portogallo la regina Caterina, e si stabilì in quel regno. Intagliò moltissimi soggetti di sua invenzione e di Barlow; e le sue stampe vedonsi generalmente eseguite con molto spirito pittorescamente. Morì in Inghilterra l' anno 1686.

Fra le sue stampe sono conosciute le seguenti:

Seguito di otto stampe rappresentanti diverse vedute della città di Lisbona, dedicate alla regina Caterina d' Inghilterra.

Seguito di altrettante stampe rappresentanti la processione della regina Caterina da Portsmout ad Hamptoncourt con la data del 1662. ec.

—— (TEODORO), creduto fratello di Rodrigo, fu ancor esso pittore di battaglie. Intagliò all' acquaforte diversi soggetti di propria in-

venzione, ed è assai celebre una serie di dodici stampe rappresentanti cavalieri e cavalli in fondi di paesaggi e marcata D. Stoop 1651. Osservano i biografi degl' intagliatori, che le buone prove di questa serie sono quelle prima dei numeri.

STOOPENDAL, o STOPENDAL (Daniello) nacque in Olanda circa il 1630. Alcuni lo suppongono fratello di B. Stoopendael, del quale si parlerà nel seguente articolo, ma quest' opinione è tuttavia incerta. Le stampe di Daniello sono marcate colla lettera *D* quelle del supposto suo fratello colla lettera *B*.

Appartengono a Daniello le seguenti:

Desiderio Erasmo, diritto sopra un piedestallo, in atto di leggere un libro. Il fondo rappresenta le strade di Amsterdam popolate di persone.

Serie di dodici stampe rappresentanti figure ed animali con la data del 1651.

Raccolta di sessanta vedute intitolata: *Le delizie di Diemer-Meer*, incise sui proprii disegni.

Raccolta di trentaquattro vedute.

STOOPENDAEL (B.), nato in Olanda circa il 1636, intagliò molti rami per la bella edizione dei Commentarj di Giulio Cesare di le Clarke, che fu pubblicata in Londra in due volumi in foglio nel 1712. Conosconsi inoltre le seguenti stampe:

Serie di quattro fogli rappresentanti

1.° La partenza dall' Olanda di Guglielmo III per l' Inghilterra: 2.° l'arrivo di questo principe in Inghilterra: 3.° Discorsi del re al Parlamento: 4.° Coronazione del re a Westminster.

Il Colpo di pistola, da Bamboche.

L' Attacco di un convoglio da guerra, dal medesimo.

Le Foura choux, dal medesimo.

STORALI (Giovanni), fu scolaro di Cesare Baglioni, e lavorò molto di prospettive e di architetture; ma non fece tali cose da meritare distinta ricordanza. Fioriva ne' primi anni del diciassettesimo secolo.

STORER o STORA (Cristoforo), venne da Costanza sua patria in Italia, e stabilitosi in Milano circa il 1630, frequentò la scuola d' Ercole Procaccini, il *giovane*. Da principio fece quadri di gusto sodo, sebbene alquanto languidi, come lo sono quasi tutti quelli d' Ercole il *giovane*, ma in appresso allargatosi dallo stile del maestro, cadde nel manierato e nell' ignobile, senza prendersi cura di escludere dalle sue composizioni visi volgari, o grossolane idee. Ad ogni modo dobbiamo confessare che peggiorando nella scelta de' soggetti, migliorò sensibilmente il colorito, fino ad essere per questo uno dei migliori che ai suoi tempi contasse la Lombardia. Morì in Milano nel 1671.

STORK (Abramo), nacque in Amsterdam circa il 1650, e riuscì uno de' più rinomati pittori di marine fra quanti n' ebbe l' Olanda, che n' ebbe moltissimi e non pochi di grande merito. Toccava e disegnava le figurine o macchiette che popolano i suoi quadri con sorprendente bravura. Fra tante sue opere, una sola ne sceglierò che è la più rinomata, il quadro rappresentante l' ingresso del duca di Malboroug sulla nave l' *Amstel*. Vi si vedono infinite navi, scialuppe e barchette cariche di genti d' infinite varietà d' abiti vestite, secondo la condizione e stato loro. L' Amstel magnificamente pavesato, si avanza quasi signore del mare, in mezzo a tanti navigli schierati sui due lati e tutti ornati di belle figurine. La prospettiva è perfettamente osservata, tutto, in così gran numero di oggetti, è diligentemente finito. Quando Abramo volle rappresentare qualche burrasca, seppe farlo con tanta verità, che lo spettatore crede di

essere presente al fatto rappresentato. Ignoriamo l'epoca della sua morte. Egli ebbe un fratello, pittore ancor esso, il quale dipinse, dietro natura, diverse vedute del Reno.

STORTO (IPPOLITO) nacque in Cremona circa il 1550, e fu uno dei valenti ajuti di Antonio Campi nelle opere di grande importanza. Era suo fedel compagno Gio. Battista Bellibuono; e dell'uno e dell'altro fece nelle sue Storie onorata memoria il grato maestro, chiamandoli giovani valorosi ed amatori dell'arte. Altro non sappiamo d'Ippolito, se non che veniva col compagno adoperato ancora in oggetti di architettura; ma non trovasi indicata dai diligentissimi biografi cremonesi veruna sua particolar opera di pittura.

STRADA (VESPASIANO), morto giovane in Roma sua patria durante il pontificato di Paolo V, sarebbe rimasto confuso tra la folla dei frescanti, di cui abbondava quella capitale, se non avesse lasciate diverse pitture sul cuojo, che fanno testimonianza della sua virtù pittorica.

—— (GIOVANNI), in Italia chiamato lo *Stradano*, nacque in Bruges nel 1530, e recossi giovane a Roma, dove migliorò lo stile patrio mercè lo studio delle opere di Raffaello e di Michelangelo, e più di otto anni disegnando l'antico. Fu per dieci anni creato di Giorgio Vasari, ed aveva prima lavorato in Roma con Francesco Salviati e con Daniello da Volterra, onde prese da questi tre maestri buon gusto di disegno e di colorito. Delle opere fatte in Roma mi restringerò a ricordare il Cristo in Croce nella chiesa dei Servi, non solo creduta la miglior opera fatta dallo Stradano in quella città, ma migliore altresì di quelle che condusse in Firenze, dove, più che in tutt'altro, fu impiegato a far cartoni per arazzi. Dimorò pure alcun tempo in Napoli, ed in Reggio, e vi lasciò alcune lodate opere all'olio ed a fresco. Fu lo Stradano copioso inventore e facile esecutore, onde ed il Vasari e Vincenzo Borghini ne facevano gran conto. Oltre le cose di storia, tirato da naturale patrio istinto e forse dal primo esercizio, compose diversi quadri di animali e di cacce, che sono per molti rispetti risguardati come le sue migliori cose. Fu accagionato di manierismo e di secchezza ne' panneggiamenti. Morì in Firenze l'anno 1604.

STRAETEN (N. VANDER) nato in Olanda circa il 1680, superava tutti nella facilità di copiare con perfetta prospettiva i paesi dal naturale, onde i suoi primi quadri lo resero celebre in patria e fuori. Sgraziatamente si lasciò vincere in modo dalla passione del vino e dal libertinaggio, che andò in breve, sebbene lentamente, perdendo i talenti, la fama e le ricchezze acquistate in Inghilterra, dov'era stato chiamato a dipingere in gioventù. Di ritorno in patria altro non conservava della sua virtù che un'estrema facilità, utile quand'è sostenuta dal buon giudizio e dal sapere, dannosa quando ad altro non giova, che a moltiplicare le cattive produzioni. Morì miserabile, non è ben noto in quale anno.

STRAETER (ROBERTO), nato in Inghilterra nel 1624, e morto nel 1680, seppe farsi risguardare come valente pittore di storia e come ritrattista, facendosi in pari tempo amare per la dolcezza de' suoi costumi. Non mi è noto che si trovino pitture di questo valent'uomo fuori dell'Inghilterra, dove fu molto adoperato.

STRANGE (ROBERTO) nacque in una delle isole settentrionali delle Orcadi appartenenti alla Scozia circa il 1720. La sua prepotente inclinazione per le belle arti gli fece abbandonare quella *settentrional vedova spiaggia*, per raggiugnerle ovunque si trovassero. Recavasi

perciò a Parigi, dove, frequentando la scuola di le *Bas*, apprese l'intaglio alla punta ed a bulino. L' intagliatore francese dipingeva ed incideva il paesaggio e Strange applicossi alla storia; e fino dai suoi cominciamenti si fece conoscere al pubblico con alcune stampe tratte da quadri di grandi maestri. Conobbe il bisogno di perfezionarsi nel disegno, e di formarsi un miglior gusto, e prese la via dell'Italia dove dimorò cinque anni. In questa classica terra delle arti disegnò i più bei quadri de' sommi maestri; e ricco di così prezioso tesoro, risolse di rivedere la patria, il di cui amore mai non si estingue totalmente negli animi gentili; e colà giunto impiegò tutte le bellezze del suo bulino per rendersi degno di non efimere, nè menzognere lodi. Dopo molti esperimenti gli venne fatto di trovare una nuova maniera di comporre con quattro colori i disegni che potevano rendere gli originali. Cercava ordinariamente soggetti trattati dai pittori delle grazie, cioè da Correggio, da Raffaello, da Tiziano, da Guido e perfino da Carlo Maratta. Egli aveva veramente un' anima privilegiata per non lasciarsi trasportare dal torrente del cattivo gusto, a dare composizioni indegne di lui. Fu chiamato l' intagliatore delle grazie, e proclamato membro delle accademie di Parigi, di Roma, di Firenze, di Bologna, di Parma. Ebbe infiniti ammiratori, e non gli mancarono alcuni invidiosi. Nel 1775 pubblicò il suo Enquiree, e morì in Londra nel 1795.

Soggiungo un breve elenco delle sue stampe.

Amore coll' arco e senza benda in atto di meditare nuove conquistr, da Carlo Vanloo.

Ritorno della Marcia di Vouvermaus. Queste sono le sue prime stampe, incise a Parigi nel 1750.

Busto di Raffaello, disegnato a Firenze nel 1764 ed inciso a Londra nel 1787.

La Mansuetudine, figura seduta con un agnello a' suoi piedi, da Raffaello.

La Maddalena, a mezzo corpo che sta leggendo un gran libro, da Correggio. 1780.

La B. Vergine col Bambino, la Maddalena, S. Girolamo e due Angeli. *Strange delin. Parmae* 176?, *incid.* 1768 *Londini.*

Venere nuda che riposa, dal quadro di Tiziano nella galleria di Firenze. *Delin.* 1764 *Florent. et incidit.* 1768 *Londini.*

Danae nuda che riposa mentre su di essa cade la pioggia d' oro. Dal quadro di Tiziano nella galleria di Napoli. *Strange del.* 1762 *Neapoli*, *et incid.* 1768 *Londini.*

Venere che benda Cupido, con un Amore che si appoggia sopra una spalla della Dea ec. *Delin. Romae* 1761, *incid. Lond.* 1769.

Busto di un Angelo con gli occhi elevati, da Guido Reni. *Del. Neap. inc.* 1779, *Parisiis.*

La Maddalena penitente, da un quadro di Guido.

La Fortuna sopra un globo, che versa gioje da una borsa, mentre Amore la prende per i cappelli per trattenerla, da Guido.

Venere ornata dalle Grazie, da Guido.

La B. Vergine circondata da un coro di Angeli, che cantano le glorie di Dio, da Carlo Maratta.

Abramo che congeda Agar, dal Guercino.

Due giovani scolari; uno tiene delle tavolette scritte, dallo Schidone.

Romolo e Remo trovati sulle rive del Tevere, da Pietro da Cortona.

Saffo che consacra la sua lira a Febo, da Carlo Dolci.

Apollo che riconosce il merito e punisce l' arroganza, da Andrea Sacchi.

S. Agnese in atto di pregare, apparecchiata a ricevere la corona del martirio, dal Domenichino.

Il Giudizio di Ercole, in cui vedesi Ercole pendere sospeso fra la Virtù ed il Vizio, da Niccolò Poussin.

Carlo principe di Galles, Giacomo di York, e la principessa Maria infante di Carlo I, da van Dyck.

Un angelo su le nuvole, che porta all' eternità un fanciullo, al quale uno più piccolo di lui stende le braccia, allusivo ai due piccoli principi d' Inghilterra morti in allora, da West ec

STRÈECK (Giuliano van) nacque in Olanda nel 1632, ma non è ben noto in quale paese, nè sotto quale maestro apprendesse a dipingere. Egli non altro rappresentò che oggetti famigliari, strumenti musicali, libri, stoviglie ed ogni altro arredo somigliante. In quasi tutti i suoi quadri ebbe costume di rappresentare qualche emblema della morte, lucerne sepolcrali, bolle di sapone, teste di morti ec. A fronte di così tristi oggetti i suoi quadri sono molto ricercati per la bontà del colorito, per l' intelligenza del chiaroscuro e per la perfetta imitazione degli oggetti.

STRESI (Pietro Martire), nato circa il 1550, fu allievo di Paolo Lomazzo, ma forse per non avere fecondità d' invenzione, si esercitò nel copiare i quadri d'altri maestri, e guadagnò assai, facendo bellissime copie dei quadri di Raffaello.

STRINGA (Francesco), nato in Modena nel 1635, fu probabilmente scolaro in patria del Lana, poi in Bologna del Guercino. Nominato soprantendente della ducale galleria di Modena, approfittò dell'impiego per studiare attentamente le opere de' sommi artisti, onde s' andò sempre allargando dalla maniera dei maestri. Dalle non poche sue pitture fatte in duomo ed in altre chiese di Modena è facile il giudicarlo fecondissimo d'idee, spiritoso e facile esecutore. Forse talvolta cadde nel capriccioso, ed amò soverchiamente le tinte oscure: i quali difetti sono più sensibili nelle pitture della vecchiezza che non in quelle della virilità. Morì nel 1709.

STROIFI (D. Ermanno) nato a Padova nel 1616, fu allievo del prete genovese ed uno de' suoi più vicini imitatori, finchè, avendo preso gusto alle cose di Tiziano, deviò alquanto dalla prima maniera. Delle opere fatte in Venezia vuol essere veduta la Madonna dell'altar maggiore dei Carmini, per alcuni rispetti migliore della bella Pietà a S. Tommaso di Padova. Morì in Venezia nel 1693, dopo avervi fondata la congregazione di S. Filippo Neri.

STROZZI (Zanobio), fiorentino, nacque del 1412 e fu scolaro del B. Giovan Angelo da Fiesole. Troppo ricco per esercitare la professione di pittore mercenariamente, non dipinse che per sè e per gli amici; ma si sollevò in tal modo sopra il livello dei dilettanti, che di comune consentimento viene annoverato fra i buoni pittori del quindicesimo secolo. Morì in patria dopo il 1466.

—— o STROZZA (Bernardo), detto il *Cappuccino* ed ancora *il Prete Genovese*, nacque nel 1581, e fu scolaro di Pietro Sorri. In età giovanile fecesi Cappuccino, poi ottenne di lasciare il convento onde sussidiare la madre assai vecchia ed una sorella nubile: ma morta la prima, e maritata la seconda, più non sapeva risolversi a tornare in convento, onde vi fu forzatamente condotto e tenuto tre anni in carcere, finchè, trovato modo di fuggire, si riparò in Venezia, dove visse vestito da prete. Venezia, o Genova più che Venezia, possedono maravigliose pitture di questo grande uomo, tanto all' olio che a fresco. Delle opere a fresco non ricorderò

che il suo Paradiso a S. Domenico di Genova, risguardato come una delle più stupende pitture che siano in Italia. Non fece molte tavole di altare e per luoghi pubblici, e forse la migliore di queste è quella rappresentante Nostra Signora in una sala del pubblico palazzo di Genova: ma molto operò per gallerie, ed in alcune della città patria si conservano cose maravigliose, quale è nel palazzo Brignole il S. Tommaso che cerca la Piaga nel costato del Signore. Questo quadro posto insieme a belle opere di eccellenti coloritori, tutte le abbatte: tanto è il vigore, l'armonia, la pienezza del maestro pennello di questo grande uomo! Anche in Milano conservansi a S. Marco nel coro dell'altar maggiore due grandi quadri che per conto di colorito e di verità e bellezza di volti, superano i vicini quadri di Camillo Procaccini e del Cerano, che pur sono insigni pitture. Ne' ritratti superò tutti i suoi contemporanei, e tanto in questi si esercitò, che nelle grandi composizioni non poteva far a meno di non ritrarre volti dal naturale. E forse a tale pratica deve attribuirsi la poca nobiltà di alcune sue teste, particolarmente delle femminili e di quelle de' fanciulli; mentre nelle virili è pieno di forza e di energia. Poco si direbbe chiamandolo il più vigoroso coloritore della scuola genovese: egli si era formata una maniera di tingere originale, nella quale è fin ora rimasto principe. Morì in Venezia, ed ebbe onorata sepoltura in S. Fosca colla iscrizione: *Bernardus Strozzius pictorum splendor, Liguriae decus.*

STRUDEL (Pietro) nacque in Clez posto nel territorio di Trento, circa il 1679, e fu allievo in Venezia di Carlo Loth; dopo la morte del quale non ebbe altri maestri che i grandi esemplari della scuola veneziana. Chiamato a Vienna dall'imperatore Leopoldo, fu incaricato di dipingere quell' imperiale palazzo; lo che eseguì con tanta soddisfazione del sovrano, che l' onorò del titolo di barone. Condusse in appresso molti quadri per la chiesa di S. Lorenzo, per quella degli Agostiniani, per il monistero di Kloster-Neubourg, ec., oltre varj piccoli quadri fatti per la corte cesarea, e per altre corti della Germania, contandosene cinque mandati al solo elettore Palatino. Lo stile di Strudel si avvicina a quello del suo maestro, ma lo vince in forza di colorito, e nelle figure giovanili, e particolarmente in quelle de' fanciulli, nelle quali seppe esprimere la tenerezza delle carni, la vivacità e gli affetti proprj dell' età loro. Ignoriamo ogni ulteriore circostanza biografica.

STRUTT (Giuseppe), nato in Inghilterra nel 1748, fioriva in Londra nel 1786. È questi l'autore del *Dizionario degl'intagliatori*, nel quale trovansi molte stampe eseguite con intelligenza da stampe rare di antichi maestri. Fu pure l' autore di un libro risguardante le antichità dell' Inghilterra, ornato con rami incisi da lui. Soggiungo un breve indice di alcune stampe.

Venere che nasce ed è trasportata da Amore e dal Desio nell' isola di Cipro, 1779.

Pandora che versa il fatal vaso dei mali, che serve d'accompagnamento alla precedente.

Il re Candaule che espone la regina sua sposa tutta nuda agli occhi del suo favorito Gige, da Eustacchio le Sueur ec.

STUBBS (Giorgio) nato in Inghilterra circa il 1736, operava in Londra nel 1760. Si fece molto onore incidendo il paesaggio e gli animali. Compose un eccellente trattato di anatomia dei cavalli, i disegni e le incisioni del quale sono tutti di sua mano.

—— (Giorgio il figlio) altro

non sappiamo di questo artista, se non che lavorò insieme al padre intorno alle seguenti stampe:

Il Cavallo ed il Leone.

La Leonessa ed il Leone.

Il Leone ed il Cervo ec.

STUBT (Giovanni) nacque in Londra nel 1658. Di diciassett'anni venne ascritto tra gli allievi di Roberto White, e dopo tal'epoca intagliò moltissime stampe. La sua miglior opera dicesi essere il suo libro di chiesa, inciso, secondo Valpole, sopra lastre d'argento. Morì in Londra nel 1730.

STUREN (Ernesto) nacque in Amburgo nel 1557, e fu scolaro di Abramo Mignon. Era di diciotto anni di già conosciuto valente pittore di fiori; ed appunto in tale età fissò la sua dimora in Amsterdam. Di giovane costumato e gentile, qual erasi costantemente mostrato in addietro, passò in breve a tutti gli estremi della dissolutezza, e non conobbe verun limite in ogni genere di eccessi. Condannato a perpetuo carcere, trovò ammiratori de' suoi pittorici talenti che gli ottennero la libertà. Bandito da Amsterdam, passò ad Arlem, dove miseramente visse lavorando per un mercante di quadri; ma queste ultime sue opere sono lontane assai dal merito di quelle eseguite in gioventù, sebbene tutte siano tenute in molto pregio nelle gallerie di Olanda.

STURON (L. C.) architetto tedesco, che viveva nel diciassettesimo secolo, acquistò celebrità dall' insensato tentativo di formare un nuovo ordine d' architettura. Per far meglio conoscere la storia dei traviamenti dell' umano ingegno, in fatto di architettura, mi si conceda una breve digressione. « Gli « ordini dell'architettura », (dice l'illustre Storico della moderna scultura, tom. III, p. 19), « che si era- « no riconosciuti dai Greci e dai « Romani, come dagl' Italiani atti «, a ricevere ogni sorta d' « menti negli edifizj, seco « vario carattere ed uffizio d « desimi, avevano già esaurit « varie loro proporzioni tut « che potevano prescrivere le « dell' eleganza e del bello: « ventarne diversi altri non p « che deviare le arti dalla « perfezione, poichè o si sa « ricondotta la primitiva roz « di stile, o veramente era « ritornare agli stravaganti « menti ed alle ingrate propor « che servirono per gli edifiz « gli Arabi, e diffusi presso i « poli del Nord, vennero a « sotto l' aspetto, e coll' impr « denominazione di gotica a « tettura. Impossibile era sal « da questi scogli, e l' esperi « ne addusse lo spiacevole con « cimento. Fino dalla metà de « dicesimo secolo Filiberto de' l « me aveva . . . . . dichiarato « se fu permesso agli antichi d'in « tar nuove colonne, nessuno « teva impedire che i Frances « inventassero nuovamente; « sicchè l' arte dopo essere gi « al suo scopo, che è quell « edificare e di abbellire, po « prender di mira uno scopo « riore. Il risultamento fu q « ognuno può figurarsi . . . . inventò in fatti un preteso or dai Francesi, che s' intitolò nome della nazione, e si vide guito da le Brun nella grande leria di Versailles, da Rolland teatro di Metz e da altri altr Venne la stessa voglia ai tede e l'architetto Sturon, cui è co crato quest' articolo, propose nuovo ordine che chiamò *Alem no, o Nuovo Ordine* nel cap. *della Maniera d'inventare ogni s di fabbriche maestose di* L. *Sturon inventore dell'ordine ted* Ma e la Francia e la Germ non tardarono a rinvenire da sta stravaganza, biasimevole pe

meno, al pari delle stravaganze del Bernini e de' suoi seguaci.

SUAREZ o SUOREZ (Lorenzo) dipinse col suo allievo Cristoforo Acevedo in Murcia sua patria il Martirio di S. Angelo per i carmelitani calzati, e per la chiesa della Mercede i SS. Raimondo e Pietro Nolasco. Oltre questi tre quadri pregevoli per bontà di composizione e per bei panneggiamenti, Suarez ne fece molti altri senza l'ajuto del compagno, che non smentirono la sua riputazione. Fioriva circa il 1600.

SUBERT, o SCHUBERT (Giovanni David) nacque a Dresda nel 1761, e suo padre buon disegnatore d'architettura gl' insegnò i principj del disegno. Rimasto orfano di undici anni del padre e della madre, ottenne dal tutore che voleva che apprendesse la professione d' organajo esercitata dal padre, di poter frequentare qualche ora per settimana l' accademia per meglio apprendere il disegno. Carlo Stutio, che ne conobbe l'ingegno lo ricevè per suo discepolo, ed allora concepì la speranza di essere liberato dall'esercizio di una professione, cui non sentivasi inclinato. Morto in breve Stutio, passò sotto la direzione del paesista Klass, che lo raccomandava a Casanova, e sotto questi due maestri imparò a dipingere la figura ed il paesaggio. Cacciato dalla casa del tutore, fu però costretto di provvedere alla propria sussistenza col disegnare vignette per i librai, finchè nel 1781 fu impiegato alla fabbrica delle Porcellane a Maissen. Dieci anni più tardi era nominato maestro di disegno nella scuola di disegno di Maissen, dove trovavasi ancora ne' primi anni del presente secolo. Tra le sue opere d' intaglio eseguite sui proprj disegni sono apprezzati ventiquattro soggetti [illegible] libro dell' A, B, C [illegible] È noto che a tal'[illegible]vasi a pubblica[illegible]stampe.

SUBISSATI (Sempronio) di Urbino, uno de' moltissimi allievi di Carlo Maratta, poco operò in Italia, essendo stato chiamato in giovanile età alla corte di Spagna, dove morì dopo alcuni anni. Il solo quadro che di lui si conservi in Urbino è il busto di una Sibilla.

SUBLEYRAS (Pietro) nato in Usè nel 1699, passò dalla scuola di Antonio Rivalz all' accademia stabilita in Roma da Luigi XIV, dove non tardò ad aver nome tra i giovani pittori. Alcuni principi, cardinali e lo stesso papa vollero essere ritratti da lui. Gli fu in appresso ordinato un quadro per S. Pietro, rappresentante S. Basilio, che poi gli fu fatta la distinzione di ridurlo a musaico. Ebbe fertile ingegno nell'inventare, e grandiosità nel comporre, disegno passabilmente corretto, vivace colorito che per altro piega al manierato, e sufficiente dottrina del chiaroscuro. Un quadro possede la chiesa cattedrale di Pontremoli, in cui tutte si ravvisano le indicate qualità. La sua maniera di dipingere di gran macchia, gli fa d'ordinario trascurare quella studiata degradazione delle ombre, che dà fluidità ai contorni e tondeggiamento alle figure. Morì in Roma di 48 anni nel 1747.

SUBTERMANS (Giusto), nato in Anversa nel 1597, ebbe in patria i primi rudimenti della pittura da Guglielmo de Vos; indi venuto in Italia per migliorare nell'arte, più non seppe risolversi ad abbandonarla. Chiamato alla sua corte da Cosimo II, vi rimase fino ai tempi di Cosimo III. « Ritrasse in più ma- « niere » (trascrivo il giudizio che di questo valente pittore diede lo storico della pittura italiana), « ri- « trasse in più maniere i principi « Medicei che allora vissero; ed in « occasione che Ferdinando II an- « cora giovinetto salì sul trono, fece « un quadro stupendo, composto « tutto di ritratti. Vi espresse il

« giuramento di fedeltà prestato so-
« lennemente al nuovo sovrano, e
« v'inserì non solamente lui fra le
« reali avola e madre, ma ed i se-
« natori ed i signori primarj che
« v'intervennero: pittura grandis-
« sima, che fu incisa in rame, ed
« esiste ora in galleria. Ebbe que-
« st'artefice una finezza ed una
« grazia di pennello da parer molto
« anche alla scuola natìa, ed oltre
« a ciò un talento suo proprio da
« nobilitare ogni volto senza alte-
« rarlo ». Nè servì solamente di ritratti i principi suoi padroni, ma più volte fu dai medesimi mandato a ritrarre altri sovrani in diverse straniere corti d'Italia e d'Oltremonti. Van Dyck, desiderando di avere il suo ritratto per collocarlo tra i più illustri artisti, gli mandava il proprio: e Paolo Rubens che riguardavalo come uno de' principali ornamenti della sua nazione, gli regalava un suo quadro istoriato. Morì in Firenze, colmo di onori e di meriti nel 1681.

SUEUR (EUSTACHIO LE) nacque a Parigi nel 1617, e mostrando da fanciullo straordinaria inclinazione per le belle arti, poi ch'ebbe appresi i primi rudimenti letterarj, i suoi parenti risolsero di collocarlo presso qualche maestro di disegno. Grande era la fama di Simone Vovet, che tornato da Roma in patria circa il 1620, aveva aperta scuola di pittura; onde tanto si adoperarono presso di lui che non ricusò di accogliere il giovinetto Eustachio, che poi fu uno de' quattro grandi pittori di cui la Francia va debitrice a Vovet. Aveva le Sueur un'anima propriamente fatta per la pittura; di modo che se la morte nol rapiva alla gloria della patria ne' suoi più begli anni, e non avesse a troppo gran torto trascurato di vedere l'Italia, onde apprendere il sublime dell'arte, non sarebbe rimasto che a breve distanza da Raffaello, da Tiziano, da Correggio. Elevate sono le sue idee, mirabile l'espressione, il panneggiamento largo e gettato con buon gusto, ma non conobbe il bello ideale, colorì languidamente e non conobbe a fondo la dottrina del chiaroscuro. Le più rinomate sue pitture trovansi a Parigi ed ormai tutte raccolte nella reale galleria. La morte di Meleagro e S. Paolo in atto di predicare il vangelo sono opere di singolare bontà, che poco lasciano desiderare per essere annoverate tra i migliori quadri della scuola francese. Morì le Sueur in Parigi in età di 38 anni.

SUGGERIO, abate di S. Dionigi, passa per uno dei più intelligenti architetti regolari del dodicesimo secolo. Egli rifabbricò e diresse la fabbrica della chiesa dell'abbadia suddetta vicino a Parigi l'anno 1140, l'accrebbe magnificamente e ne fece egli stesso la descrizione. La lunghezza di tal chiesa è di 335 piedi, e la larghezza della nave di mezzo è di 35. La volta è da per tutto egualmente elevata, e sostenuta da gracilissime colonne e da cordoni della massima delicatezza. Riceve luce da tre ordini di finestre, delle quali le più grandi hanno 40 palmi di altezza, ma strettissime e distanti le une dalle altre tre soli piedi. Quali proporzioni!

SULE, o SCHULE (GIORGIO CRISTIANO), nato in Copenaghen nel 1764, apprese i principj del disegno e dell'intaglio nell'accademia patria, poscia passò a stabilirsi in Lipsia, dove lavorava per librai.

Tra le sue stampe conosciute da oltre vent' anni contansi le seguenti:

Ritratto di un vecchio di 112 anni, da un quadro a pastello di madama Clemens.

La Mascherata degli Amori, tratta da un antico basso rilievo degli scavi d'Ercolano.

Veduta di Deblen nella Sassonia, da Wagner.

Monumento funebre del re Cristiano VI eseguito in marmo da Wiedevelt.

SULIVAN (Luca) nato nell' Irlanda circa il 1709 fioriva in Londra nel 1750. Aveva appresi sotto Tommaso Major il disegno e l' intaglio, ed imparò da sè la miniatura. Fu eccellente nell' incidere il paesaggio; ma essendosi sgraziatamente abbandonato al libertinaggio abbreviò i suoi giorni, essendo morto nel fiore della virilità.

Tra le sue stampe sono conosciutissime

La Madre di Mosè che presenta il suo figliuolo alla figlia di Faraone, da Stogart.

S. Paolo dinanzi a Felice.

La Tentazione di S. Antonio, da Teniers.

Seguito di sei vedute di signorili ville.

SUMANN, o SCHOUMANN (Gio. Giorgio) nacque in Dresda nel 1771, apprese i principj del disegno nell' accademia elettorale, ed a dipingere il paesaggio ed intagliarlo all' acqua forte nella scuola di Klengel. In occasione d'un viaggio a Londra contrasse domestichezza con Wilhelm Byrne, col quale intagliò in società molti rami. Altri ne aveva già pubblicati in Dresda sotto l' ispezione del maestro Klengel.

Indice di alcune sue acqueforti.

Paesaggio rappresentante una contrada della Sassonia, da Klengel.

Due paesaggi sparsi di bestiami, dallo stesso.

Paese selvaggio d' Italia, con tre asini carichi, preceduti da un cavallo da Soma.

Veduta del castello di Vindsor in un' altezza, ed a basso il suo parco.

SUPERQUI (N.) intagliatore, secondo Basan, italiano, che nel 1783 dimorava in Parigi avendo in tale anno colà pubblicati i ritratti dell' imperatore Giuseppe II e del granduca di Toscana Leopoldo suo fratello, figure in piedi, tratte da una stampa in grande fatta in Roma, da un quadro di Pompeo Battoni.

SUPPA (Andrea), di Messina, nacque l' anno 1628, e fu scolaro in patria di Bartolomeo Triconi, se non perfetto pittore, seguace del buon stile della scuola caraccesca, ed eccellente ritrattista. Perciò Andrea, posto da principio in su la buona via, ha potuto approfittare oltre ogni credere nello studio fatto poi in Roma sui grandi esemplari, e specialmente sulle opere di Raffaello e di Annibale Caracci. Non so se per desiderio di giugnere a più alto grado di perfezione, o se per naturale inclinazione, si mostrasse di così difficile contentatura de' suoi dipinti, da voler finita ogni più piccola parte forse oltre il dovere e con pregiudizio delle parti più importanti. Certa cosa è, che di ciò gli fu da taluni fatto carico, sebbene ai più sottili conoscitori non permettano d' avvedersi di un diffetto, che in quasi tutti i migliori maestri del diciassettesimo secolo servirebbe a coreggere il contrario difetto, le leggiadre idee dei suoi volti, le belle e semplici attitudini e la nobiltà dell' espressione. Alcuni dipinti eseguiti in Roma, lo fecero annoverare tra i buoni maestri, onde appena tornato in patria, non gli mancarono occasioni di far conoscere la sua virtù. Sgraziatamente delle molte sue pitture all' olio ed a fresco, non poche furono distrutte dal tremuoto che sobbissò tanta parte di così bella e ricca città. Ma quando non si fosse conservata che la Santa Scolastica alle Suore in S. Paolo, questa sola basterebbe a farlo annoverare tra i più insigni pittori della Sicilia. Morì nel 1671 nell' ancor fresca età di 41 anni.

SUPPEN, o SCHOPPEN (PIETRO VAN), nacque in Anversa nel 1623, e fu chiamato a Parigi dal Ministro Colbert. Avèva Pietro studiato il disegno e l'intaglio da Nantevil, ed è degli scolari di così valente maestro quello che merita di essere collocato nella classe dei migliori intagliatori a bulino. Disegnava correttamente, ed accuratamente incideva i ritratti come la storia. Morì a Vienna nel 1731. trovandosi colà impiegato nella qualità di pittore del gabinetto dell'imperatore e di direttore dell'accademia di belle arti.

Soggiungo un breve indice di alcune sue stampe.

Samuele Bochart, dai proprj disegni, 1699.

Niccola le Camus, da Dilles.

Rinaldo cardinal d'Este, vescovo di Reggio, dai proprj disegni.

Il principe di Galles, da Largilliere.

Giulio cardinale de Mazzarin, da Mignard.

La B. Vergine seduta sopra una cassa, tenendo il divin figlio avvicinato al seno, da Raffaello.

S. Sebastiano, cui un Angelo cava una freccia che ha nel corpo, da van Dyck.

Il re Davidde, da Filippo Champagne.

SUPERTI (OTTAVIO), cittadino cremonese vivea ne' tempi di Lodovico il Bavaro. Convien dire che il Superti appartenesse alla fazione Ghibellina, perocchè guerreggiando Lodovico in Italia contro il papa, questi si pose sotto le sue bandiere nella qualità di architetto. Non tardò il principe Alemanno a ricevere dallo zelo e dall'ingegno di Ottavio importanti servigi sia nell'agevolargli il passaggio de' fiumi, come nelle offese e nelle difese tanto in aperta campagna che in luoghi muniti: onde gli pose grande amore e largamente lo ricompensò de' prestati servigi con ricche ricc[...] pense, accordandogli ciò, che p[...] gli costava, privilegi, esenzioni, [...] onorificenze d'ogni maniera, e [...] chiarandolo suo famigliare, ciò c[...] a que' tempi importava assai. [...] cosa abbia fatto il Superti per L[...] dovico, quali fossero le sue cog[...] zioni nell'architettura militare, i[...] vano cercherebbesi di saperlo; [...] forse tutto questo racconto non [...] che un grazioso aneddoto fonda[...] sopra una volgare tradizione, c[...] viene accarezzata per dare al pr[...] prio paese un artista illustre [...] tempo che le arti appena cominci[...] vano a risorgere.

—— (FRANCESCO), pittore cr[...] monese e scolaro del caval. Tro[...] detto il Malosso, operava negli u[...] timi anni del sedicesimo secolo, [...] nei primi del susseguente. D[...] pregevoli suoi dipinti esistevan[...] in Cremona nelle chiese di S. Abo[...] dio e di S. Antonio, i quali [...] o perirono, o furono trasporta[...] in lontani paesi duranti le vicen[...] guerresche che travagliarono so[...] sette lustri passati la misera Itali[...] Altri due quadri si conoscono di qu[...] st'artista nella chiesa di S. Bartol[...] meo di Busseto rappresentanti, una [...] B. Vergine col Bambino in gloria, [...] due Santi genuflessi, l'altro alt[...] Madonna in gloria, con un Santo [...] una Santa. Il primo porta la da[...] del 1569, l'altro del 1611.

SURRUGUE (LUIGI), il *pad[...]* nacque a Parigi il 1695; apprese [...] principj del disegno e dell'incisi[...] ne da Picart, e ne imitò la mani[...] ra. Seppe combinare assai bene [...] pittura col bulino, ed incise c[...] eguale successo i ritratti e la stori[...] Ignorasi l'epoca della sua morte.

Fra le sue stampe additeremo le seguenti.

Luigi de Buollongne, pittore d[...] re, da Matthieu.

S. Margherita che calpesta u[...] Drago, da Raffaello.

Il sagrifizio d'Abramo, da Andrea del Sarto.

La Natività di Maria Vergine, da Pietro Berettini.

Agar congedata da Abramo. da le Sueur.

I Divertimenti di Citerea, da Anton. Vatteau.

Davide Teniers che fa strologare sua moglie, da Teniers.

Due soggetti, da Rembrandt.

Venere che allatta gli Amorini, da Rubens.

SUPERTI (Pietro Luigi), figlio di Luigi, nacque a Parigi nel 1717. Apprese dal padre i principj del disegno e dell'intaglio, e poco si scostò in appresso dalla sua maniera. Fu membro della reale accademia di Parigi. e morì in quella capitale nel 1771.

Elenco di alcune sue stampe.

Ritratto di Simone Guillain scultore del re, da Coypel.

Il padre di Rembrandt dipinto dal figlio.

Il Giudizio di Paride, da Goltzius.

Le Quattro Stagioni. da Teniers.

La Natività di Gesù Cristo, ossia la *Notte* del Correggio.

La B. Vergine, con S. Girolamo, S. Crespino e Crespiniano, da Guido ec.

SUTER o SCHUTER (Giorgio) nato in Francfort circa il 1730, intagliò diverse stampe, fra le quali ebbe nome quella del

Ritratto di Rambrandt, che trovasi nella Raccolta della Galleria Gerini.

SUTZ, o SCULTZ (Carlo), nacque in Vienna circa il 1750, ed apprese in patria il disegno, l'intaglio, e l'architettura. Ebbe la felice idea di fare per Vienna quanto Aberli fece per la Svizzera, dandoci in società con Fieglier le più interessanti vedute delle chiese, dei palazzi, delle piazze di quella capitale con alcuni de' più vicini paesi, e tutti gli abbigliamenti nazionali, il tutto colorito al naturale. Sutz che precedentemente erasi occupato nell'intagliare medaglie ed antichità, e si era accostumato a disegnare correttamente le piccole figure, elesse per suo esercizio l'interno della città. Ziegler s'incaricò delle vedute dei sobborghi e dei contorni della capitale. Questa raccolta si pubblicò a Vienna in tre dispense; ed offre tutti gli oggetti nei loro naturali colori. Questa raccolta doveva essere portata a 50, ma non mi è noto il preciso numero delle stampe pubblicate, che lasciano desiderare per molti rispetti la bellezza e perfezione delle vedute della Svizzera di Aberli.

SUYDERKOF (Giona), nacque in Leiden circa il 1600, ed apprese l'intaglio da Pietro Soutman. Questo artista lavorava all'acquaforte e poi riempiva i suoi lavori a bulino. Nelle sue mani questa maniera d'incidere riuscì mirabile. Tiene il primo luogo tra le sue stampe quella rappresentante la Pace di Munster, nella quale rese perfettamente il gusto del pittore che l'inventò Gerardo Terburgh. Ignoriamo l'epoca della sua morte.

Fra le molte sue stampe riporteremo le seguenti.

Massimiliano arciduca d'Austria, da Rubens.

Filippo III re di Spagna, dallo stesso.

L'imperatrice Maria moglie di Massimiliano, da Soutman.

Andrea Riveto professore di Teologia in Leiden, da van Negre.

La Caduta de' Reprobi, da Rubens.

La Caccia de' Leoni e delle Tigri, da Rubens.

I Borgomastri d'Amsterdam che deliberarono su la recezione di Maria de' Medici in città, da Teodoro Keyser.

Tre contadini seduti, uno dei

quali suona il violino, da van Ostade, ec, ec.

SWANEBOURG (GUGLIELMO), nato in Leiden nel 1321, apprese i principj del disegno e dell'intaglio da Giovanni Sahenredam. Le sue stampe provano ch'egli aveva a sua disposizione il tratteggiare col bulino; ma sgraziatamente il suo disegno è manierato, e male marcate l'estremità delle figure. Incise egualmente i ritratti ed i soggetti storici, tra i quali conosconsi i seguenti:

Abramo Bloemaert.

Maurizio principe d'Orange Nassau, da Morelsen.

Esau che vende a Giacobbe la primogenitura, dallo stesso.

L'adorazione dei Magi, da Abramo Bloemaert.

Gesù Cristo a tavola con i Pellegrini di Emmaus, da Rubens.

Andromeda incatenata ad uno scoglio, e Perseo che abbatte il mostro, da Saenredam.

SWANEVELD (ERMANNO), nato, non è ben noto in quale città delle Fiandre, circa il 1620, viene comunemente creduto allievo di Gherardo Douw, scolaro di Rembrandt, ma di maniera troppo diversa, da quella di così grande maestro. Perchè il giovanetto Ermanno, vedendo di non poter molto approfittare sotto la direzione di un pittore che consumava più giorni nel terminare il manico di una scopa (V. Douw Gherardo) risolse di recarsi a Roma. Giunto in quella capitale delle belle arti, sebbene vi trovasse un infinito numero di artisti suoi compatriotti, si propose di tenersi lontano dalle clamorose loro società, onde non consumare in dispendiosi intrattenimenti gran parte del tempo che accordar potrebbe allo studio. Perchè vedendolo continuamente occupato nei contorni di Roma a disegnare e copiare vedute di paesi ed antiche ruine, gli diedero il soprannome di *Eremita*. Continuando in così utile esercizio, ebbe la fortuna di essere conosciuto da Claudio Lorenese, che lo ammise nella sua scuola, prevedendo che riuscirebbe uno dei suoi più fedeli imitatori. Ciò è tutto quanto sappiamo di un artista, le di cui opere in Italia e fuori sono in grandissimo pregio tenute. Vero è che non raggiunge Claudio nel paesaggio, come per molti rispetti non fu ancora da nessuno raggiunto, ma forse seppe meglio di lui disegnare le figure; ed è opinione di molti che dipingesse le figure che popolano alcuni quadri del Lorenese. Roma ed i suoi dintorni gli offrivano troppo belli oggetti da imitare, perchè gli permettessero di rivedere la patria; e l'Italia perciò possiede la maggior parte de' suoi quadri. Intagliò alcune sue invenzioni all'acquaforte con grande spirito e verità, e le sue stampe sono adesso assai rare in Italia e fuori. Roma perdette nel 1680 Claudio ed Ermanno, il primo in età di 80 anni, l'altro di 60.

SWART (GIOVANNI), nacque a Groninga nell'Oestfrisia circa il 1480, e poi ch'ebbe appresi gli elementi della pittura in patria, recossi in Italia, dove lungamente dimorò, ora in una, ora in altra delle principali città, finchè allettato dal leggiadro colorito della scuola veneziana, prese stanza in questa città. Dopo tre anni di studio sulle opere di Giovanni e Gentile Bellini, e sulle sorprendenti pitture onde avevano cominciato ad abbellire quella capitale Tiziano e Giorgione, tornava in Olanda, recandovi il buon gusto ed il moderno stile italiano. Più circostanziate notizie non abbiamo intorno a questo valente artista, le di cui opere di pittura sono estremamente rare. Possono per altro darne vantaggiosa idea alcune sue stampe in legno tratte dalle proprie composizioni, alle quali non mancano fertilità d'in-

venzione, ottimo gusto di composizione, bellezza di volti, naturali attitudini, e facile esecuzione. Rappresentano alcuni turchi a cavallo armati di frecce e di turcasso, un'altra il divin Redentore che riparatasi entro una barca, predica alla turba sparsa lungo il lido.

SWARTS (Cristoforo) nacque in Monaco nel 1540, o in quel torno. Dove apprendesse a dipingere, quali opere di pittura facesse, e di quale merito non può conghietturarsi che da quelle eseguite nella chiesa dei Gesuiti di Monaco, intorno alle quali diverse furono le opinioni di coloro che le videro. Ad ogni modo è noto che morì nel 1591, essendo pittore della corte di Monaco, in allora elettorale.

SWARZ (Carlo Beniamino), nato a Lipsia nel 1757, e dal padre destinato alla professione di falegname, venne istrutto in tutte le parti relative a questo mestiere non escluso il disegno ed i principj delle matematiche. Invogliatosi di viaggiare, giunse fino a Parigi, dove si inscrisse soldato nel reggimento Royal D'armstad. Avendo raggiunto questo reggimento di guarnigione a Strasburgo, ebbe l'opportunità di attraversare in diverse marce la Fiandra francese e gran parte di quel florido regno; e fu in tali occasioni che in Carlo Beniamino risveglìossi a poco a poco il gusto anzi la passione di esercitare le belle arti imitatrici. Fece conoscenza con alcuni artisti, che lo consigliarono e diressero ne' primi tentativi; e mentre i suoi compagni si divertivano, egli impiegava il tempo disegnando alla maniera del Canaletto le vedute delle città, e varj edifizj: Nel 1779, abbandonò il servizio e rivide la patria. Postosi di nuovo allo studio delle matematiche sotto i professori Borz e Gheler, frequentava in pari tempo l'accademia, e disegnava ed incideva ad intervalli le cose patrie. Finalmente nel 1783 pubblicò i primi saggi in 36 vedute di Lipsia e dei suoi contorni. Intagliò altre vedute per conto di Breborf e lavorò nella grande Raccolta delle vedute le più interessanti della Prussia per conto del mercante Morino, disegnò in piccolo i quadri de' grandi pittori che più gli piacevano e fece molti disegni in grande dell'interno della chiesa di S. Niccola. Sono *inoltre* lodate le seguenti sue stampe:

Le Quattro stagioni, da Ferg.

Veduta interna di un tempio gotico con una processione.

Due gran vedute del Reno con scogli, fabbriche, battelli ec.

Veduta delle ruine *di un* convento di Petersberg vicino ad *Halle*.

Quattro vedute della Saala ec.

SWEICKART (Gio. Adamo) nacque in Norimberga nel 1722, ed apprese ad incidere da Giorgio Martino Pleisler. Recavasi poi a Firenze, dove lavorò nella Raccolta delle pietre antiche del gabinetto di Stosch. Fu ricevuto dall'accademia di Belle arti di Firenze, e nel 1760 rivide la patria dopo esserne stato lontano diciotto anni, nè più l'abbandonò, essendo colà morto l'anno 1787.

Fra le sue stampe sono celebri le seguenti:

Busto di una Baccante.

Giove in una quadriga che fulmina i Giganti.

La B. Vergine col divin figlio, cui l'Eterno Padre mostra la Croce, dal Gabbiani.

Salmace, o l'Ermafrodita, da Sentee, sul gusto del disegno.

SWIDDE (Guglielmo) nacque in Olanda circa il 1600, e fioriva in Svezia dopo 1650. Nella vita di Carlo Gustavo re di Svezia, scritta da Puffendorf, e nell'opera intitolata, Svecia antiqua et hodierna, trovansi molte belle stampe all'acquaforte di Swidde, di delicata e spiritosa esecuzione. È pure conosciuta una Serie di dodici

stampe rappresentanti le città della provincia della Tripia come ancora aveva un seguito di sei paesaggi montagnosi, ornati di figure, di bestiami, di fabbriche.

SWISTER (Giuseppe), ossia lo *Svizzero*, nacque in Berna circa il 1570, e fu da suo padre, architetto di quella città, ammaestrato nel disegno; e conosciutolo capace di grandi progressi nella pittura, cui mostravasi più inclinato che all'arte paterna, lo mandava a Roma. Colà trovavasi in allora Giovanni Aback di Colonia, che apertavi scuola di pittura, aveva acquistato nome di valente maestro, ed a costui era Swister caldamente raccomandato. In pochi anni lo *Svizzero* fece tali progressi, che chiamato Abak alla corte dell'imperatore Rodolfo, restava egli alla direzione della scuola. Intanto andava disegnando le più belle vedute di Roma e de' suoi contorni, ed alcuni ne aveva dipinti con tanta verità, che l'imperatore gli commise di copiare per la sua galleria i più bei pezzi d'architettura e d'antica scultura che avesse Roma. Dopo alcuni anni era chiamato alla corte cesarea in qualità di pittore paesista, ed in tale carica fu conservato fino alla morte, che lo rapì all'arte circa il 1645.

SYDER (Daniello), comunemente chiamato *il caval. Daniello*, nacque in Vienna d'Austria circa il 1647, e recatosi giovinetto a Venezia, fu ammesso nella scuola di Carlo Loth, risguardato come uno de' quattro più illustri pittori che avesse l'Italia nella seconda metà del diciassettesimo secolo. Dopo alcuni anni passava Daniello a Roma, onde, mercè lo studio dell'antico, migliorare il gusto, e si acconciò con Carlo Maratta, altro de' quattro illustri viventi pittori. Le ottime qualità d'ingegno e di cuore del giovane alemanno, non rimasero lungamente ignote al Maratta, il quale richiesto dal duca di Savoje di un pittore per lavorare in corte, gli proponeva Daniello. In breve, giunto a Torino, giustificava la scelta del maestro con alcuni ritratti e quadri storici di singolare bellezza, secondo che comportavano le condizioni de' tempi; onde creatolo cavaliere e provveduto di buona pensione, era dichiarato pittore di quella ducal corte. Raccontasi, che facendo un giorno il ritratto del suo principe, questi si accorse che gli mancava la bacchetta di appoggio, e gli offrì la sua canna ricca di grossi brillanti; che volendogliela rendere, dopo terminata la seduta, ne fu impedito da uno dei ciambellani che accompagnavano il principe. Ma sebbene fosse in Torino assai stimato e guadagnasse assai, pure continuamente desiderava di riveder Roma, fors' ancora a ciò stimolato dalla consorte romana; onde ottenne dopo alcuni anni di servizio il congedo, e morì in Roma circa il 1700. I migliori suoi quadri conservansi in Roma ed in Torino, pochissimi altrove.

T

TACCA (Pietro) nacque circa il 1580, in Carrara, feconda patria, non solo di scarpellini, come inavvedutamente venne detto da un dottissimo scrittore, ma di valenti scultori nelle passate e nella presente età. Il padre, che ricco uomo era e non ignaro delle scienze, lo destinava agli studj letterarj, ma il fanciullo, spinto da naturale inclinazione alle cose delle arti, trascurando ciò che appartiene alla letteratura, frequentava le stanze dei professori di scarpello, disegnando, modellando tutto il giorno e qualche cosa anche lavorando di scarpello. Perchè riconosciuta dai genitori questa invincibile sua inclinazione, lo mandarono a Fir[enze da] Giovan Bologna, raccoman[dato]

lettere d'Alderano Cibo principe di Massa e Carrara al gran duca Cosimo II. In pochi anni erasi il Tacca colle sue gentili maniere e colla sua virtù guadagnata in modo la benevolenza del maestro, che nel 1601 chiamato il Francavilla alla corte di Enrico IV re di Francia, occupò egli il primo posto nella scuola, tenuto fin allora dal Francavilla; ed ebbe gran parte nel modellare il cavallo e la statua del gran duca Ferdinando I, gettati poi nel 1603 e 1605, e soltanto dopo la morte di Gian Bologna posti dal Tacca a luogo suo nella piazza della Nunziata. Ma perchè e la statua ed il cavallo, a cagione della infermiccia vecchiaja di Gian Bologna non erano riusciti egualmente belli della statua e cavallo di Cosimo I, il Tacca supplicava invano il gran duca di rifarne il modello ed il getto, quand'ancora non avesse dovuto ottenere verun compenso delle sue fatiche.

Succeduto al maestro nella qualità di statuario del gran duca, fu poi sempre adoperato dal duca Cosimo II e da Ferdinando II e da Cristana di Lorena madre di Cosimo in opere d'importanza. sebbene da principio si trovasse più che mai occupato nel terminare i lavori lasciati dal maestro imperfetti, tra i quali non ricorderemo che il cavallo incominciato dal Bologna, sopra il quale doveva collocarsi la statua di Enrico IV, che poi furono l'una e l'altro fusi in bronzo alla corte di Francia nel 1613. Per ordine del gran duca terminò ancora il cavallo colla figura di Filippo III re di Spagna, che furono mandati in Spagna nel 1616.

Fino dal 1609 era stato il Tacca incaricato dal gran duca di modellare due statue, da gettarsi in metallo, cioè un Centauro con Dejanira ed un Ercole; ma tali lavori furono interrotti a cagione delle istanze fatte dalla corte di Francia, perchè fosse condotta a fine la statua equestre d'Enrico IV. Venuto il 1615, volendo il gran duca onorare la memoria di Ferdinando I, coll'ornare il porto di Livorno col gran colosso di marmo scolpito da Giovanni dell' Opera, incaricava il Tacca di fare quattro colossi rappresentanti quattro schiavi turchi incatenati al tronco della base del colosso; i quali schiavi riuscirono di tanta bellezza, che non furono soltanto risguardati per le migliori cose fatte dal Tacca, ma di quante opere di tal natura si eseguirono in quell'età.

Ricercato dal duca di Savoja nel 1619 di avere un cavallo in bronzo sopra di cui esser dovesse la figura di sua persona, egli si pose a fare il modello, ma perchè quel sovrano mostrò desiderio che andasse a farne il getto in Torino; non volendo il Tacca abbandonare i suoi amorosi padroni, fece del modellato cavallo un bel getto e lo mandò in dono per mezzo di suo fratello al duca di Savoja in Torino. Grandi promesse ebbe poi da questo duca e dal re d'Inghilterra per far cavalli e statue, ma costantemente ricusò di lasciare Firenze. Nel 1630 fuse le statue colossali di Ferdinando I e Cosimo II per essere collocate nella real cappella di S. Lorenzo. Gli viene commesso altro cavallo colossale dal re di Spagna, del quale ne mandò, dietro sua istanza, dipinta la figura in tela Pietro Paolo Rubens, che in quell'anno trovavasi alla corte di Madrid, e con questa grand' opera può dirsi che terminasse la vita questo laborioso artista nel 1640. Fu il cavallo mandato a Madrid dal gran duca, incaricando di presentarlo a quel re il figlio di Pietro

TACCA (FERDINANDO) che attese ancor esso all'arte paterna e molto ajutò il padre nelle ultime opere, come pure nel terminare quelle che egli lasciava non finite, tra le quali

il colosso di Ferdinando I per S. Lorenzo e diversi bassi rilievi d'intero, di mezzo e di basso rilievo, tutti di metallo. Ma perchè Ferdinando era per i beni degli antenati, e per quelli acquistati dal padre, rimasto ricchissimo, più non attese che a lavori di piccola importanza, onde non esporre la sua gracile salute a grandi fatiche.

TACCONI (Filippo e Francesco fratelli) cittadini cremonesi, avevano di già nome di famosi pittori l'anno 1464, in cui ottenevano dai deputati presidenti della città di Cremona grazioso diploma d'immunità dalle tasse personali, per avere con universale soddisfacimento dipinta una loggia del pubblico palazzo. Privilegio, a dir vero, troppo meno generoso di quello accordato a Polignoto per avere dipinti i portici d'Atene, ma bastante ad attestare il merito de' fratelli Tacconi, e la protezione che le città lombarde accordavano alle belle arti. Perchè, volendosi mostrar grati al ricevuto benefizio, dipinsero, senza averne mercede, una Nunziata. Credesi, senza per altro averne sicura prova, che le pitture della loggia del palazzo pubblico siano le descritte nell' Abbecedario pittorico di Cremona del dotto signor Grasselli, tra le quali un gruppo di sei persone sedute intorno ad un tavolo con tappeto; S. Omobono che fa elemosina ad un povero; Maria Vergine col Bambino in braccio ec. Convien dire che i Tacconi fossero ancora giovani quando eseguirono le pitture della loggia suddetta, perocchè Francesco Tacconi dipingeva in Venezia nel 1490 una Natività del Signore coll' Adorazione dei Magi e la Risurrezione, nel corridore a sinistra dell' organo della chiesa di S. Marco: sotto ai quali dipinti leggevasi: *Opus Francisci Tachoni Pic MCCCCXC. may XXIV.* Così la Guida di Venezia pubblicata nel 1796 sotto il titolo di *Forestiere illuminato*. Un quadro di piccole dimensioni col nome di Francesco Tacconi possede il Commendatore e Consigliere attuale di stato Don Francesco Galvagna.

—— (Innocenzo), bolognese, probabilmente cugino, ed uno dei più cari allievi che avesse Annibale Caracci, era nato dopo il 1560. L'amoroso maestro per farlo parere miglior pittore che non era, lo accomodava de' suoi disegni, e ritoccava eziandio i quadri di lui, onde a S. Maria del Popolo ed a S. Angelo in Pescara, dove dipinse alcune storie di S. Andrea, si mostrò non inferiore ad alcuno de' suoi condiscepoli. Ma in progresso di tempo pare che Innocenzo abusasse della confidenza del maestro: il quale avvedutosi che da' suoi intrighi ed indiscrezioni procedevano i dissapori che aveva col fratello Agostino, con Guido Reni e con Francesco Albani, ricusò di più vederlo. Costretto Innocenzo a valersi soltanto de' propri fondi, ch' erano assai limitati, più non sostenne l'opinione di valente pittore che gli avevano ottenuta gli ajuti di Annibale, ed in breve fu avuto in quel conto che si conveniva alla propria capacità.

TACHERON (Pietro) fu uno de' più celebri pittori sul vetro del diciassettesimo secolo. Le più belle sue opere erano le finestre del convento, altra volta dei Minimi in Soissons, probabilmente sua patria, e quelle della sala dell' archibugio nella stessa città. Queste ultime rappresentano storie mitologiche prese dalle Metamorfosi di Ovidio, intorno ad ognuna delle quali gira un ornamento o fregio di bellissimi fiori, presi dal vero e così artistamente e con tanta grazia disposti, che non vedesi, in tal genere altra più gentil cosa. Lodovico XIV, passando per Soissons, ammirò questo singolare lavoro; e poichè seppe, che essendo da poco morto Tacheron,

non troverebbe altro maestro capace di fare altrettanto nel suo nuovo palazzo di Versailles, desiderò di avere quelle storie, senza farne formale inchiesta; e le pitture continuarono a formare uno de' principali ornamenti di Soissons.

TADDA (BATTISTA DEL) da Fiesole, celebre lavoratore di stucchi nel sedicesimo secolo, è uno di coloro che ornarono di bellissimi stucchi le colonne del cortile del Palazzo Vecchio di Firenze l'anno 1566 in occasione delle nozze del principe de' Medici Francesco, con Reina Giovanna d'Austria.

TAFI (ANDREA), uno de' più antichi pittori fiorentini di gusto bizzantino, che si conoscano, era nato in Firenze nel 1213. Essendo scolaro del greco Apollonio, sotto la sua direzione lavorò di musaico alcune storie fatte senz'arte e senza disegno nella chiesa di S. Giovanni di Firenze. Ma perchè lavorando, scrive Giorgio Vasari, s'imparava a fare, il fine dell'opera riuscì manco cattiva del principio. In appresso fece altri lavori da sè, ed era di già vecchio quando il primo lume che doveva richiamare l'Italia dall'imitazione del moderno stile bizzantino, il toscano Cimabue, cominciò ad insegnare l'arte. Ebbe perciò torto il Baldinucci di porre Andrea Tafi nel numero degli scolari di Cimabue. Morì Tafi in Firenze di 81 anni nel 1294.

TAGLIACARNE (GIACOMO) artista genovese che fiorì in sul declinare del quindicesimo secolo, trovasi annoverato nello *Speculum Lapidum* di Camillo Leonardo da Pesaro come uno di coloro che si resero famosi, sotto Innocenzo VIII, Sisto IV ed Alessandro VI, ed illustrano l'età di Giulio II, di Leon X con medaglie e lavori preziosissimi in avorio, in legno ed in metallo di vario genere, senza che ora di tante sue lodate opere, si possa additarne una sola indubitatamente sua, tra le moltissime esistenti nelle pubbliche e private dactilioteche, e probabilmente attribuite a più famoso nome che non è il suo.

TAGLIAPIETRA (LUIGI E CARLO) padre e figlio, scultori veneziani, che fiorirono negli ultimi anni del sedicesimo e ne' primi del susseguente secolo, lavorarono nella ricca cappella del Rosario, nella chiesa de' SS. Giovanni e Paolo di Venezia. Il gusto o perfino le pratiche dell'arte erano di già guaste dal manierismo, forse introdotto prima in Venezia che in altre parti d'Italia, onde non è maraviglia che la bontà dei lavori non risponda alla ricchezza di questa insigne cappella piena di statue e di bassi rilievi. Altre opere eseguirono i Tagliapietra in Venezia ed altrove; che li mostrano non ultimi tra gli scultori dell'età loro, ma lontani da quelli che ornarono Venezia di tanti insigni lavori nell'età del Sansovino, del Riccio, di Danese Cattaneo ec.

TAGLIASACCHI (GIO. BATTISTA), nato in Borgo San Donino dopo il 1650, fu scolaro di Giuseppe del Sole, ma avendo da natura sortito un ingegno tutto fatto per la pittura graziosa, seguendo questa sua inclinazione, fecesi a studiare le cose del Correggio, del Parmigianino e di Guido, ed avrebbe a preferenza d'ogni altro studiato Raffaello, se i parenti di lui avessero acconsentito che si recasse a Roma. Visse costantemente nel ducato di Parma, e più che altrove, in Piacenza, dove molto operò. Viene risguardata come il suo capolavoro la Sacra Famiglia dipinta nel duomo di Piacenza, nella quale all'ideale bellezza dei volti accoppiò lodevolmente la robustezza del colorire lombardo. Più valoroso che fortunato pittore, morì in patria nel 1737.

TALAMI (ORAZIO), reggiano,

nato nel 1625, studiò i principj della pittura sotto Lionello Spada e sotto il Desani suo ajuto; indi passava a Bologna. e mercè l'ostinato studio delle opere dei Caracci, seppe rendersi possessore del grandioso stile della loro scuola. Recatosi poi a Roma, applicavasi in particolar modo allo studio della prospettiva, di cui seppe valersi con molto profitto nelle sue storie, introducendovi nobili e grandiose architetture di maraviglioso effetto. Tra i non pochi quadri ond'è ricca la sua patria, sono in particolar modo lodati i due grandissimi posti nel presbiterio del duomo. Morì in patria di 80 anni nel 1705.

TALENTI (Iacopo) frate domenicano, di Nipozzano, fu uno dei non pochi architetti, che fiorirono nell'ordine di S. Domenico dal tredicesimo secolo in poi; ed a fra Giacomo viene attribuita la fabbrica della vasta chiesa di S. Maria Novella di Firenze, arricchita poscia di tanti insigni lavori d'arte dai tempi dell'Orcagna fino ai presenti, e la di cui facciata fu eseguita sui disegni e sotto la direzione di Leon Battista Alberti.

TALLIER o LELLIER (Carlo Francesco le), nato in Parigi nel 1750, fioriva nella stessa città nel 1786, esercitando con lode l'incisione a punta ed a bulino. Conosconsi di quest'artista le seguenti stampe:

Lo Studioso, da Letellier.

L'infingardo, dallo stesso.

La Servente ammonita, da Greuze.

La Ninfa nel bagno, da un quadro di *Bounien*.

La Ninfa che esce dal bagno, dallo stesso.

TALMAN, architetto inglese, fioriva nella seconda metà del diciassettesimo secolo. Nel 1671 diede il disegno del palazzo di Torby per il duca di Kingston nella contea di Nottingham; dieci anni dopo fece il palazzo Chaisworth per il duca di Devonshir nella contea di Derbey, nel quale riuscì maravigliosa la scala che conduce al primo appartamento nobile, dov'è una magnifica galleria ed una biblioteca di sceltissimi libri, con pregevoli pitture. Specialmente la facciata occidentale è della più ricca e ben intesa architettura di ordine jonico sopra basamento a bozze; e tutto l'edifizio è coronato da una balaustra, sopra i di cui acroterj sono vasi, che vi stanno assai meglio delle statue. Bellissimo è pure il palazzo Dyrham fatto da Talman nella contea di Gloucester.

TALO. Ved. l'articolo Dedalo.

TAM (Francesco), nacque in Amburgo nel 1568, e fu uno dei più distinti pittori di genere, avendo egualmente trattati con grande bravura gli animali, i fiori, la frutta e simili altre cose. Egli sempre non tenne la stessa maniera, essendosi talvolta accostato a van Huysen altre volte ad altri maestri, ma più che a questi alla natura, che sempre cercò di fedelmente imitare. Rarissimi sono i suoi quadri, assai finiti e di un tocco leggiero. Morì in Vienna d'Austria nel 1724.

TAMAGINI (Antonio), scultore del quindicesimo secolo, è uno dei tanti illustri maestri che lavorarono dal 1473 in avanti intorno alla magnifica e ricchissima facciata della chiesa della Certosa di Pavia, senza che si possa ad alcuno assegnare le rispettive opere. Come però dai nomi di moltissimi e dalla qualità dei lavori restiamo assicurati che non furono ammessi ad operare in tal luogo che i più eccellenti maestri che in allora fiorivano in Lombardia, così non dubitiamo di dar luogo ad Antonio Tamagini tra i valenti scultori del quindicesimo secolo.

TAMBURINI (Gio Maria), bolognese, fu uno dei buoni allievi di Guido Reni. Visse vecchissimo ma pare che non lavorasse molto.

Belle sono le storie dipinte da lui a fresco nel portico de' Conventuali di Bologna; bellissima la sua Nunziata alla Vita; ma si vuole che questa gentil pittura sia tratta da uno schizzo del maestro. Nell'adottare per altro somiglianti dicerie dobbiamo tenerci in guardia contro la malignità degl'emuli, i quali non potendo attaccare direttamente l'eseguito lavoro, ne danno il merito ad un altro artista.

TANDINO, di Bevagna, terra poco discosta da Assisi, fiorì circa il 1580, come ne fa prova una sua tavola che conservasi nella chiesa di S. Giacomo di Spello. Rappresenta il titolare e S. Caterina da Siena avanti a Nostra Signora, e vi si legge: *Tandini Benvenuti* 1580. Ignorasi l'esistenza di altra pittura indubitatamente di questo poco noto artista, degno senza dubbio di maggior fama.

TANJÉ (Pietro) nato in Amsterdam circa il 1700, fu un valente disegnatore ed intagliatore alla punta ed al bulino laboriosissimo, il quale pubblicò un gran numero di stampe consistenti in vignette, ritratti e soggetti storici tanto di propria che di altrui composizione. Morì in patria nel 1760.

Suoi ritratti.

Il proprio, dipinto da Quickhard, ch'egli intagliò nello stesso anno in cui morì.

Giovan Maria Quickhard che mostra il suddetto ritratto di Pietro sul cavalletto.

Martino Lutero, da Luca Cranach.

Carlo Linneo professore di botanica in Upsal.

Tommaso Filippo de Bossu, card. arcivescovo di Malines, da Curland.

Giorgio II re d'Inghilterra, da Joan Faber.

Carlo VI imperatore d'Austria, sopra disegno del suddetto.

Cristina regina di Svezia, da Sebastiano Bourdon ec. ec.

Dai quadri della galleria di Dresda.

Il *Medico del Correggio*, dallo stesso Correggio.

Un Cristo morto, da Francesco Salviati.

Fanciulli che danzano intorno ad un altare eretto ad Amore, da Francesco Albano.

I Giuocatori di Carte, da Michelangelo da Caravaggio.

Tarquinio e Lucrezia, da Luca Giordano.

Ritratto di un uomo a mezzo corpo, da Rembrandt.

Soggetti diversi.

Giob tormentato in tutti i modi, da Cornelio Troost.

Le Nozze di Cloro e di Rosetta, dallo stesso.

Le famose vetrate dipinte nella chiesa di santa Giovanna a Gouda in cinque gran fogli ec.

TANTERI (Valerio) fu uno dei non pochi allievi che teneva Cristofano Allori per fare copie dei suoi quadri, che poi soleva rendere di qualche pregio con alquanti suoi ritocchi, onde poterli vendere a migliori condizioni per opere sue.

TANTI (Domenico) conosciuto tra gl'intagliatori per avere intagliate molte delle statue del Museo Clementino Pio.

TANZI (Antonio) nacque circa il 1574 in Alagna, piccola terra del territorio novarese. Educato nella scuola degli allievi del Gaudenzio, superava tutti i suoi condiscepoli, e forse pareggiò nel disegno i migliori maestri della scuola milanese. Venuto a Milano dipinse in concorrenza dei Carloni, e non fu perdente: ma le sue migliori opere sono quelle eseguite a Varallo ed in S. Gaudenzio di Novara. La battaglia di Sennacherib dipinta in quest'ultima chiesa è una delle più stupende opere dei primi anni del secolo diciassettesimo, sia per l'intelligenza della composizione, come

per la copia e distribuzione ed aggruppamento delle figure, per vivacità di mosse, varietà di volti e bontà di colorito. Operò molto per private gallerie di quadri di storia e di prospettiva, che non rimasero soltanto in Lombardia, ma passarono ad arricchire quelle di Napoli, di Venezia, di Vienna, dove non ricevono scapito dalla vicinanza di quadri appartenenti a pittori di maggior fama. Morì Tanzio in patria nel 1644. Suo fratello

TANZI (Giovanni Melchiorre), fu molto lontano dal suo merito, e le poche mediocri pitture, che conservansi di lui in alcune chiese, non avrebbero bastato a perpetuarne il nome, se associato non fosse a quello di Antonio.

TAPIA (D. Isidoro) di Tapia, nacque in Valenza nel 1720, e fu scolaro di Evaristo Mugnoz. Dopo avere in fresca gioventù esercitata la professione di pittore in Valenza abbastanza lodevolmente, passava a Madrid e di là in Portogallo; poi tornava a Madrid, dove morì in età di 35 anni. Nell' accademia di S. Carlo, di cui era membro, si conserva un suo quadro rappresentante il Sacrificio di Abramo; ma le sue principali opere sono quelle fatte in Valenza.

—— (Pietro Giovanni di) fioriva in Valenza in sul declinare del sedicesimo secolo. Non dipingeva che piccoli quadri da cavalletto, ma era profondamente versato nelle teorie e nelle pratiche dell'arte in modo che veniva frequentemente adoperato per giudicare e tassare le opere degli altri artisti; nel quale delicato uffizio si comportò sempre in modo di non far torto agli artisti e senza recar pregiudizio all'interesse de'committenti.

TARABOTI (Caterina) fioriva nel 1600, ed è creduta allieva di Chiara Varotari. Si dice che Caterina fece molti ritratti somigliantissimi e ben condotti, ma nessuno dei tanti suoi ritratti mostrasi come suo lavoro, e non resta verun'altra testimonianza della sua virtù che gli adulatori versi di Marco Boschini.

TARACCHI (Giulio), modenese, e scolaro di Pellegrino da Modena, fioriva nel 1546, e molte lodevoli pitture condusse in patria a S. Pietro, nelle quali sentesi il sapore della scuola romana. Ebbe Giulio due fratelli, pittori ancor essi, i quali contribuirono pure a propagare in patria il buon gusto raffaellesco di Pellegrino.

TARCHESIO (Piteo ed Ermogene), antichi architetti della Grecia, furono di sentimento non doversi costruire i Templi d' ordine dorico. Vedasi Vitruvio Pollione L. IV, c. 3.

—— V. Argelio.

TARDIEU (Niccolò Enrico) nacque in Parigi nel 1674, apprese il disegno e l'intaglio presso Antonio le Pautre e Giovanni Audran. Egli lavorò per le più importanti opere de' suoi tempi, e segnatamente nella Raccolta di Crozat e nella Galleria di Versailles sopra i disegni di Massé, da Le Brun. Egli maneggiava con singolare destrezza una mescolanza di tagli liberi e di tagli regolari onde rappresentare i diversi caratteri degli oggetti, col quale procedere risultante dall' opposizione della punta e del bulino vi ha mischiato un bel effetto. Nel 1720 fu ricevuto membro della reale accademia di scultura e di pittura; ed a lui deve la Francia molti illustri allievi, tra i quali Cars, Barron, le Bas ed il proprio figlio Giacomo Niccola. Morì in patria nel 1759.

Indice di alcune sue stampe più rinomate.

Il proprio ritratto, da Vanloo, inciso da Tardieu figlio.

Due gran fregi, uno rappresentante la famiglia di Coriolano ai

suoi piedi, l' altro Cartagine presa da Scipione, da Giulio Romano.

Adamo ed Eva, ripresi della loro trasgressione, dal Domenichino.

La Flagellazione di Gesù Cristo, da Carlo le Brun.

Vulcano che mostra a Venere le armi fabbricate per Enea, da Ant. Coypel.

Venere nel Consiglio degli Dei, sollecitante Giove in favore di Enea, dallo stesso.

Giunone che sollecita Eolo a suscitare una tempesta contro la flotta trojana, dallo stesso.

Il Piacere Pastorale, da Antonio Watteau.

I Campi Elisii, dallo stesso.

Il grande imbarco per Citera, dallo stesso.

Storia di Costantino intagliata in dodici rami, da P. P. Rubens ec.

TARDIEU (Elisabetta Chiara da Tourneay) sposa di Niccolò Enrico, intagliò ancor essa diverse stampe, tra le quali

Il Mercante di Mostarda, da Ch. Stutin.

Il Vecchio Damerino, da P. Dumesnil.

L' Amabile Riposo, da Stefano Jeaurat ec.

—— (Giacomo Niccola), figlio dei precedenti, nacque in Parigi nel 1718. Ammaestrato nel disegno e nell'intaglio dal padre, lavorò unitamente con lui in varie e differenti opere di quel tempo; ma il figlio ha più adoperato il bulino che la punta, onde le sue stampe hanno per avventura maggiore proprietà delle paterne, ma minori bellezze pittoriche. Fu membro della reale accademia di Parigi, ed intagliò con eguale successo il ritratto e la storia. Sua moglie Luigia du Vivier, ha pure sotto la direzione del marito intagliate alcune stampe. Giacomo Niccola, operava ancora nel 1789. Le più ricercate sue stampe sono:

Il ritratto dello scultore Roberto le Lorrain da Nonnotte.

La Regina di Francia moglie di Luigi XV, da Nattjer.

Luigi XV, re di Francia, da Carlo Vanloo.

L'Apparizione di Gesù Cristo a Maria Vergine, da Guido Reni.

La Maddalena Penitente, seduta nel deserto, da Paolo Pagani.

Le Miserie della Guerra, da Teniers.

Diana ed Atteone, da Fr. Bucher ec.

—— (Pietro Francesco) suo fratello cugino, apprese il disegno e l' intaglio dai Tardieu padre e figlio. Era nato in Parigi nel 1720, ed è conosciuto tra gl' intagliatori per alcune stampe eseguite per *la Raccolta della galleria del conte di Bruhl.*

Il Giudizio di Paride, da Rubens.

Perseo ed Andromeda, dal medesimo.

Varj pezzi d' architettura, dal Pannini ec.

—— (Maria Anna Rousselet) moglie del precedente Pietro Francesco intagliò diversi soggetti, tra i quali

S. Giovanni nel deserto, da Carlo Vanloo.

—— (Pietro Alessandro), nato a Parigi nel 1756, apprese l' arte dell' intaglio presso I. G. Wille, ed intagliò diversi ritratti, tra i quali quello di Enrico IV, da Portus, per la Raccolta della galleria del palazzo reale.

TARICCO (Sebastiano) nacque in Cherasco nel 1645, e studiò la pittura in Bologna, dove pare che, più che tutt'altri, prendesse ad imitare le opere di Guido, dalle quali prese quelle scelte teste e quella vaghezza di stile che si ammirano ne' suoi quadri. Delle opere all'olio sono celebri la Trinità, ed altre minori tavole che conservansi in Torino; ma si pretende che i suoi freschi eseguiti in una sala di casa Gotti in Cherasco siano di lunga mano superiori ai migliori quadri all'olio. Morì nel 1710.

TARILLIO (Giovan Battista) milanese, fu pittore di non comune merito, sebbene d' incerta scuola. Egli fioriva in patria nel 1375, ed un suo quadro colla data di tale anno vedevasi prima del 1780 nella soppressa chiesa di S. Martino in Compito.

TARIVAL (L. G.) pittore del re di Francia, incise all'acquaforte in tempo del suo viaggio in Italia uno de' migliori quadri del Tintoretto, rappresentante una danza veneziana.

TARUFFI (Emilio) nacque in Bologna nel 1633, e fu con Carlo Cignani scolaro dell' Albani, indi ajuto di questo grande condiscepolo nelle pitture della sala pubblica di Bologna, e nelle grandi opere eseguite in Roma, a S. Andrea della Valle ed in private case. Niuno più del Taruffi si avvicina al fare del Cignani, onde questi poteva impunemente valersene senza pericolo di scapitare in faccia al pubblico. Per altro non amava di lavorare in opere di gran macchina, e volentieri si riduceva a fare ritratti e paesaggi, ne'quali ebbe pochi eguali tra gli scolari dell'Albano. Esercitavasi ancora nel copiar quadri dei grandi maestri di qualunque scuola, che sapeva eccellentemente imitare. La migliore delle poche tavole di altare fatte dal Taruffi credesi esser quella di S. Celestino nella chiesa di Bologna. Morì nel 1696.

TASELLI (Franceschino e Canino) architetti cremonesi fiorivano nel 1342, ed in tale anno diedero compimento alla navata del duomo di Cremona che è volta verso la strada delle erbe, e fu tre anni dopo dipinta da Polidoro Casella.

TASNIERE (G.) intagliò diversi soggetti dai disegni di Domenico Piola, pittore genovese, e da Gio. Miel alcune cerimonie mitologiche esistenti nel real palazzo di Torino, sui disegni del conte Amedeo di Castello a Monte.

TASSART, o **TASTARD** (Pietro Giuseppe), nacque a Brusselles circa il 1736, ed apprese in patria i principj della pittura, che poco tempo professò per darsi all'incisione all'acquaforte, nella quale arte pubblicò varie lodevoli stampe tratte da Rubens e da pochi altri maestri; tra le quali le seguenti:

Giona gettato in mare dai barcaroli, da Rubens.

La Donna Adultera a mezza figura, dallo stesso.

Il Martirio di S. Stefano, dallo stesso.

Venere ed Adone, che partono per la caccia in un fondo di paesaggio, dal medesimo.

TASSI (Agostino), nato a Perugia nel 1566 dalla famiglia Buonamici, fu scolaro di Paolo Brilli, sebbene per non so quale vanità si spacciasse allievo dei Caracci. Ometto le sue private azioni, per non vedere in questo valent'uomo che l'artista. Aveva egli di già nome tra i valenti paesisti quando fu rilegato sulle galere di Livorno. Agostino saggiamente approfittava di questo meritato infortunio, ed ottenne di occupare il più elevato grado nel rappresentare navi d'ogni maniera, burrasche, calme, pesche e simili altri accidenti di mare. Ma egli non si limitò a questo solo genere di pitture; ed in Roma ed in Genova condusse molti importanti lavori di ornato con ottimo gusto e con perfetta cognizione di prospettiva. Morì in Genova di 76 anni.

TASSINARI (Giovan Battista) di Pavia, probabilmente scolaro del Rosso milanese, operava nella prima metà del diciassettesimo secolo; ma rimase di lunga mano a dietro a Carlo Sacchi suo condiscepolo.

TASSO (Leonardo del), fiorentino, fu uno dei molti scolari di Andrea Contucci da Sansovino. Conservansi in Firenze di quest'artista una tavola in marmo nelle moni-

che di S. Chiara, ed una statua pure in marmo rappresentante S. Sebastiano nella chiesa di S. Ambrogio.

TASSONE (Carlo) nacque in Cremona circa il 1630, apprese i principj della pittura sotto Gio. Battista Natali, poscia continuò i suoi studj sulle opere di Bernardino Luino. Sono sue opere in Cremona le pitture della volta e dei laterali della cappella di S. Luigi nella chiesa de' SS. Marcellino e Pietro. Fu lungamente in Torino ed in altre città, chiamatovi a dipingere ritratti che sapeva fare somigliantissimi, ed all'ultimo operava in Milano, dove morì d'apoplessia in età di 70 anni.

TASSONI (Giuseppe), romano, nato del 1653, fu uno de' migliori pittori d'animali de' suoi tempi, e tale che sostenne senza scapito la concorrenza di Domenico Brandi. Nelle quadrerie della inferiore Italia non sono difficili a trovarsi i suoi quadri. Morì in Roma nel 1737.

TATTI (Jacopo), fiorentino, nato nel 1479, fu discepolo del celebre scultore Andrea Contucci da Monte Sansovino, e perciò chiamato del *Sansovino*. Ebbe in Andrea piuttosto un amoroso padre che un maestro, che fecesi ogni premura di coltivare il suo svegliato ingegno. Uscendo dalla sua scuola, recavasi a Roma con Giuliano da S. Gallo per conoscere e studiare gli antichi monumenti dell'arte; e colà non tardò a farsi conoscere non da meno del suo illustre maestro. Dopo alcuni anni essendo tornato a Firenze per ristabilirsi da lunga infermità contratta in Roma, e colà trovandosi nel 1514 in occasione della venuta di Leon X, fu Jacopo incaricato di decorare S. Maria del Fiore con una facciata di legno così nobilmente concepita, che il papa ebbe a dire *essere peccato che non sia la vera facciata*. Quando poi il papa ritornò da Bologna, il Tatti eresse a Porta S. Gallo un bellissimo arco trionfale: indi fece il disegno ed il modello per la facciata della chiesa di S. Lorenzo, che fu posposto a quello del Bonarrotti, e finora non eseguiti questi, nè altri.

Di ritorno in Roma condusse diverse statue, e fece per Marco Coscia su la via Flaminia una bella loggia, ed il palazzo di casa Gaddi presso Banchi. Ma la sua più rinomata opera architettonica fu il disegno della chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini. Concorsero Raffaello d'Urbino, Antonio S. Gallo e Baldassare Peruzzi, ma a papa Leone piacque più d'ogni altro il disegno del Tatti. Lasciata la cura della continuazione di tale edifizio al Sangallo, passava a Firenze e di là a Venezia, chiamatovi per non so quali opere. Ma intesa l'elezione di Clemente VII, suo affezionato protettore, tornava a Roma, rimanendovi fino alla sciagurata epoca del saccheggio. Trovandosi in pericolo della vita, si riparò alla meglio a Venezia, con intenzione di passare in Francia, dov'era chiamato da Francesco I; ma il doge Andrea Gritti conoscendone il raro merito, gli propose di fermarsi in Venezia, dichiarandolo architetto delle *Procuratie de Supra*.

Colà non tardò ad essere il terzo del famoso triumvirato con Tiziano Vecellio e Pietro Aretino, e Venezia fu la seconda patria del Tatti, essendovi fino ai novantatre anni vissuto felice e morto onoratamente. Venezia fu il grande teatro in cui questo valent'uomo mostrò quanto valesse nella scultura e nell'architettura, avendovi fatto ciò che Giulio Romano fece in Mantova, ed il Palladio in Vicenza. I confini di un breve articolo, non consentendomi di ricordare ogni sua opera, mi restringerò alle principali. La prima cosa d'architettura fu la riparazione delle cupole di S. Marco, da vecchiezza e da un grande incendio così mal ridotte, che reg-

gevansi co' puntelli. Circondò quella nel centro della crociera con un gran cerchio di ferro a più gran pezzi dentati, posto al di fuori, poco sopra gli archi de' finestroni; e riparò le altre con minore difficoltà.

Di semplice ma bella architettura doveva essere la chiesa di S. Francesco della Vigna, ma non furono eseguite che posteriormente la cupola e la facciata sui disegni del Palladio. Ma le due più insigni e belle opere del Tatti furono la Zecca e la Libreria di S. Marco. A tutti è nota la sventura accadutagli. La volta arditissima della libreria, appena fatta, precipitò, o per incuria de' muratori, o come alcuni vogliono, per molti colpi di cannone tirati da una nave ancorata a brevissima distanza. Il Tatti fu carcerato; ma per l'intromissione dell'ambasciatore di Carlo V, e per le calde pratiche de' suoi compari e più che fratelli Tiziano e Pietro Aretino, fu presto liberato, rimborsato di ogni cosa, e rimesso in tutti gl' impieghi.

Sono sue opere il Palazzo Cornaro sul canal grande, la loggia a lato al campanile di S. Marco, il palazzo Dolfin sul canal grande presso S. Salvatore, la chiesa di S. Fantino, quella di S. Martino presso l'arsenale, e per tacere di tant'altre fabbriche, la chiesa di S. Geminiano sulla piazza di S. Marco, ora sgraziatamente distrutta, nella quale parve avere superato se stesso.

Ora venendo brevemente alle cose di scultura, ricorderemo i depositi Podacataro a S. Sebastiano, e Veniero a S. Salvatore, entro alle nicchie dell' ultimo dei quali sono due sue statue in marmo; le due statue gigantesche sulla scala scoperta del palazzo ducale, le maravigliose porte in bronzo della sagrestia di S. Marco, nelle quali volle inciso il suo ritratto con quelli dei suoi fedelissimi compagni Tiziano e Pietro Aretino.

Fu Jacopo fecondo d' invenzione, pronto, allegro, di bello e nobile aspetto, ed era tanta la stima che il Senato aveva di lui e del suo compare Tiziano, che, in occasione di una tassa universale straordinaria, furono i soli individui eccettuati, siccome uomini rarissimi e degni de' più eminenti riguardi.

Sebbene nato due anni più tardi, morì sei anni prima di Tiziano, nel 1570.

TAVANINO da Castelseprio, fu uno degli antichi valenti architetti, che diressero la fabbrica del duomo di Milano, e fecero al bisogno disegni e modelli a concorrenza de' più illustri maestri italiani e stranieri.

TAVARONE (LAZZARO), nato in Genova nel 1556, fu allievo di Luca Cambiaso e suo ajuto in Italia, ed ancora nelle opere condotte alla corte di Spagna. Morto colà il maestro, si trattenne in Madrid, dove ajutandosi coi disegni lasciatigli dal Cambiaso, e meglio ancora dalla lunga pratica fatta con lui, soddisfece alle importanti commissioni dategli dalla Corte e da diversi grandi signori. Allorchè rivide la patria, parve ai Genovesi di avere ricuperato lo stesso Cambiaso; nè egli venne meno alle loro speranze, perocchè condusse pregevolissime pitture a fresco nella tribuna del duomo e nella facciata della dogana che guarda il mare. Oltre queste grandi opere, che sembrano fatte all'olio, tanto sono unitamente e finitamente condotte, in molte altre chiese e palazzi di città e di campagna dipinse storie e fatti mitologici con un metodo affatto nuovo, che a tutto quello sovrasta che fu fatto prima e dopo dai migliori frescanti della sua scuola. « È questo, dice un « dotto osservatore, un colore su« goso, vivido, vario, che anche « in molta distanza vi presenta gli « oggetti quasi fossero vicini, e « tutta la storia vi fa vedere quasi

« in un teatro bene illuminato, riu« nita con una vaga e brillante ar« monia ». Dipinse altresì diverse tavole all'olio, ma non così felicemente. Morì nel 1641.

TAVELLA (Carlo Antonio), oriondo genovese, nacque nel 1668 in Milano, dove frequentò la scuola del Tempesta e del Solfarolo. Appena uscito dalla loro scuola, cercò di emularli, ma in appresso andò raddolcendo lo stile collo studio delle opere del Castiglione, di Gaspare Poussin e de'migliori fiamminghi e riuscì, dopo il Travi da Sestri, il miglior paesista di Genova. Le quadrerie di quella città abbondano di preziosi quadri di quest'artista, avendone avuto meglio che trecento il solo palazzo Franchi. Vi si veggono arie calde, belle degradazioni di paesi, graziosi effetti di luce, e le piante, i fiori, gli animali sono vivamente rappresentati in modo da sembrar veri. Talvolta dipinse anche le umane figure, ma d'ordinario le faceva fare dai due Piola, ed in ultimo dal Magnasco, col quale lungo tempo lavorò in società. Moriva in Genova circa il 1735, lasciando ammaestrata nell'arte sua figlia

—— (Angela) nata nel 1698 e morta nel 1746, la quale se non seppe operare di propria invenzione, acquistò nome di valente pittrice imitando le invenzioni del padre con tanta bravura, che mai si possono distinguere le copie o le imitazioni dagli originali.

TAVERNIER (Melchiorre) nacque in Anversa circa il 1560 da padre mercante di stampe, che lo destinò all'arte dell'intaglio. Rimasto alla morte del padre erede di ricco traffico, andò a stabilirsi a Parigi, dove ebbe il titolo d'intagliatore del re. Huber lo dichiara uno dei più mediocri artisti del suo tempo, che lasciò qualche piccola stampa da Dunier Rabel, oltre le seguenti:

Busto del duca d'Alençon, coronato di alloro con quattro versi francesi.

La statua equestre di Enrico IV re di Francia pubblicata l'anno 1627.

—— (Gabriello), illustre dilettante di pittura e di stampe, fece varj pregevoli disegni da Robert e da Fragonard, ed intagliò alcuni rami sui disegni dei predetti artisti.

TAUNAY (Madamigella), nata in Parigi, apprese l'arte dell'intaglio da Dusury, ed incise molti soggetti di fanciulli d'ogni età e d'ogni sesso sui disegni di Cochin il figlio.

TAVOLINO (Giacomo) celebre intagliatore in legno, venne dalla Germania in Milano, e nel coro di quella cattedrale intagliò in basso rilievo le storie de' santi arcivescovi. Accasatosi in Milano ebbe un figlio chiamato

—— (Ricardo) che studiò la pittura sotto Cammillo Procaccino, indi passò in Germania ai servigi dell'imperatore Ferdinando, e generosamente ricompensato, ed onorato di ricca collana d'oro, tornò a Milano, dove morì nel 1678.

TAURINO (Rizzardo), nato a Roano in Lombardia, fu valente scultore in legno del sedicesimo secolo. Venuto in Italia, fece nella maggior chiesa di Padova in basso rilievo molti fatti dell'antico e del nuovo Testamento attorno al coro; chiamato a Milano, intagliò 25 storie della vita di S. Ambrogio nelle sedie del coro del duomo.

TAURISCO. Due artisti di tal nome troviamo ricordati da Plinio. lib. XXXV, c. II, e lib. XXXVI c. 5: il primo de' quali pittore, dipinse Discobolo, Clitennestra, Panisco, Polinice e Capaneo. Scultore l'altro, di cui vedevasi tra i monumenti di Asinio Pollione la statua di Hermerote.

TAYLOR (Carlo), intagliatore a bulino, nacque in Inghilterra circa il 1750, ed operava in Londra nel 1780: di questo artista sono conosciute le seguenti stampe:

Emblemi morali colla spiegazio-

ne inglese. formanti una serie di sei stampe rappresentanti, 1.º L'Istruzione, 2.º la Prudenza, 3.º la Sapienza, 4.º la Pietà e la Verità, 5.º la Vita, 6.º la Speranza, da Angela Kaufmann.

Calidoro ed Amelia, dalla stessa pittrice.

Palemone e Lavia, che serve di accompagnamento alla precedente stampa.

TAYLOR (GIOVANNI), nacque a Bath circa il 1740 e fu pittore di paesaggi ed intagliatore all'acqua forte, del quale si hanno alcune buone stampe tratte dai propri quadri rappresentanti:

Un paesaggio montagnoso, dove vedesi un branco di pecore ed un carro di contadini, che si ferma al fiume per abbeverare i cavalli.

Una Marina, con porto popolato di navi, e sulla riva diverse figure contadinesche. ec.

—— (ISACCO) nacque in Inghilterra circa 1736. e fu uno de' buoni intagliatori a bulino di quel regno.

TEDESCO (EMANUELLO), allievo di Tiziano e suo ajuto, o come allora chiamavasi, *creato*, visse in casa del maestro fin dopo il 1546, trovandolo in quell'anno destinato, insieme ad altri scolari, a dipingere coi cartoni del maestro il coro della chiesa di Pieve di Cadore sua patria, e nominato testimonio in diversi atti, coi quali, nella sua qualità di conte palatino, legittimava figli spurj e creava notai.

—— (IACOPO DEL), nato in Firenze, fu scolaro di Domenico del Ghirlandajo, e suo ajuto in alcune opere. Altro non è noto di questo pittore, ricordato non senza lode dai biografi toscani.

TEGNIZZI (IACOPO MARIA), scultore cremonese del secolo decimoquarto, scolpì nel 1378 le due statue in marmo rappresentanti i SS. Egidio ed Omobono per la facciata della chiesa titolare di detti santi.

TEMPEL (ABRAMO VAN), nato a Leiden circa il 1618, fu allievo di Giorgio van Schooten; ma quando ebbe appena lasciato il maestro, formossi uno stile suo proprio, studiando la natura e le opere dei migliori fiamminghi. La città patria possede la maggior parte de' suoi quadri, de'quali il più famoso conservavási nel prossimo passato secolo nella scelta quadreria del signor de la Court. Rappresenta questi un uomo e sua moglie, le di cui carnagioni e le stoffe onde sono vestiti, non possono desiderarsi più vere. Ebbe illustri allievi, e morì in Amsterdam nel 1672.

TEMPESTA V. (MULIERIBUS DE).

TEMPESTI (ANTONIO), fiorentino, nato nel 1555, imparò i principj della pittura sotto il Titi, poi frequentò la scuola dello Stradano, cui era d' inclinazioni e di talenti conforme. Lo emulò nell' intagliare in rame, nel far cartoni per arazzi e nelle capricciose invenzioni dei grotteschi e degli ornati. Ebbe però maggior fuoco del maestro, e disegnando, investivasi di certo divino furore, che a guisa dell' estro poetico deve risguardarsi come un dono della natura, non come un' arte. Dimorò lungo tempo in Roma e diverse opere condusse a fresco a Caprarola, a Tivoli, in Villa d'Este ed in più luoghi di Roma. Molte delle storie della galleria Vaticana sono di sua mano, copiosissime di figure di un palmo e mezzo, con belle architetture e paesi e grotteschi di squisito gusto. Poche grandi opere fece all' olio, ed anche queste meno felicemente delle piccole. Di quelle rappresentanti battaglie e cacce, e per lo più dipinte in alabastro, conservansene alcune bellissime in diverse quadrerie di Firenze. Morì in patria nel 1630.

TEMPESTINO, romano, fu ajuto in Roma e cognato del Tempesta, onde gli venne il soprannome di

Tempestino. Fioriva costui circa il 1680, ed ancor prima di contrar domestichezza coll'arlemese de *Mulieribus* aveva fatti paesaggi alla pussinesca tenuti in qualche pregio.

TEMPESTINO, o TEMPESTI (DOMENICO), fiorentino, nacque nel 1652. e fu scolaro in patria del Volterrano. Alternativamente dipingeva col pennello ed a pastello, facendo ritratti e paesi; poi si diede all'intaglio, e di nuovo ripigliò il pennello sotto Carlo Maratta, dopo essere stato in Francia ed in Olanda. Ma breve fu la sua dimora in Francia, essendo passato in Inghilterra e di là in Irlanda, in Olanda, in Germania. Finalmente ricondottosi in Firenze, fu impiegato nella real galleria. Morì dopo il 1718.

TENCALLA (CRISTOFORO), di Lugano, poco o nulla conosciuto in Italia per avere quasi sempre operato in stranieri paesi. Crede il Sandrart, che studiasse i principj della pittura in Milano, ed apprendesse poi a colorire in Verona, di dove, recatosi in Germania, in Ungheria, in Moravia, facesse colà risorgere la nuova maniera de'freschi.

TENIERS (DAVIDE), *il vecchio*, nacque in Anversa nel 1581, e fu allievo di Rubens. Ma desiderando di perfezionarsi nell'arte, passò a Roma, dove si acconciò con Elshaimer. Dieci anni si trattenne in quella capitale degli artisti, disegnando la sera con maravigliosa verità i paesi veduti la mattina. Aveva Teniers affinato in tal modo il gusto, che i suoi quadrettini, rappresentanti d'ordinario avvenimenti notturni, erano ricercatissimi. Dicesi, che tornato in patria, lavorasse ancora qualche storia in grande con men felice riuscita, onde si restringesse ai piccoli quadri di triviali e faceti argomenti. Morendo l'anno 1649, lasciò due figli ammaestrati nell'arte.

—— (ABRAMO), che seguì strettamente la maniera paterna; ma come accade a coloro che non sanno che imitare, dipinse più freddamente e con pochissima varietà gli stessi soggetti di già trattati dal primo. Non così il fratello

—— (DAVIDE), *il giovane*, nato in Anversa nel 1610. Egli superò in molte parti di lunga mano il padre, ed ebbe la non comune fortuna di godere vivente i vantaggi dovuti al raro suo merito. L'arciduca Leopoldo Guglielmo lo nominò suo gentil'uomo di camera e la regina di Svezia gli regalò il proprio ritratto e gli diede altre singolari dimostrazioni della sua stima. I più ovvj argomenti de'suoi quadri sono feste di villaggio, nozze, adunanze di bevitori, alchimisti intorno al crogiuolo, corpi di guardia, e più d'una Tentazione di S. Antonio. Aveva Teniers un pennello facile e grazioso. Faceva i cieli luminosi ed allegri, frondeggiava gli alberi con grande leggerezza, e dava anima ed espressione alle sue piccole figure. I suoi più riputati quadri sono quelli di piccole dimensioni, alcuni de'quali chiamati *dopo cena*, perchè cominciati e terminati la stessa sera. Ma non in tutti tenne la stessa maniera, avendo d'ordinario seguita quella di Rubens, ma frequentemente altresì quelle del Bassano, del Tintoretto, di Tiziano, onde fu detto il *Proteo* e la *Scimmia* della pittura. Cadde talvolta nel grigio, e nel rossigno, e viene accagionato di avere fatte le figure troppo corte, e poco variate le composizioni: dai quali ultimi due difetti non può in verun modo essere difeso, se non col dire che ritraeva la natura quale la vedeva, e che l'infinito numero de'suoi quadri non gli permise di non replicarsi più volte. *Per riunire tutte le mie pitture*, soleva egli dire, *sarebbe necessaria una galleria lunga due leghe*. Per vivere più tranquillo erasi Teniers ritirato nel villaggio di Pesth, posto tra Malines ed Anversa; ma

in breve la sua casa fu il più frequentato luogo di riunione degli artisti e dei dilettanti di ogni grado e di ogni paese. Sebbene non rappresentasse che soggetti plebei, amò sempre la società dei dotti e dei personaggi di elevata condizione, vivendo in un modo più confacente a gran signore che ad artista. Ma egli guadagnava assaissimo, ed i suoi figliuoli erano di già bastantemente ricchi. Giunto agli ottanta anni cominciò a sentire gl'incomodi della vecchiaja inasprirsi in modo, che gli toglievano frequentemente la consueta ilarità. Ma brevi furono le sue pene, perocchè avanti di giugnere alla fine del 1690, morì in Brusselles. Tutte le quadrerie di Europa possedono quadri del giovane Teniers, onde sarebbe opera perduta il volerne dettagliatamente descrivere alcuno.

TEOFANE di Costantinopoli operava in Venezia in principio del tredicesimo secolo, e vi aprì scuola di pittura: fu perciò risguardato dallo Zanetti come il primo maestro della scuola veneziana.

TEOSCOPOLI. V. *Greche delle*.

TERAN (GIOVAN ANTONIO) non venne per altra cagione annoverato tra i pittori Sivigliani, che per avere contribuito alle spese di quella accademia nel 1673 e 1674.

TERBRUGEN (ENRICO) nacque nella Transilvania nel 1588, e fu scolaro in Utrecht, dov' erasi rifuggiato con suo padre, di Abramo Bloemaert. Passava poi in Italia e vi dimorava dieci anni, tenuto sempre in molta riputazione a Napoli ed a Roma; dove lasciò alcune belle pitture. Ma la più rinomata sua opera conservavasi a Middelbourg, ed è un vasto quadro rappresentante un Banchetto con figure di grandezza naturale, per il quale Rubens collocò Terbrugen tra i più illustri pittori delle Fiandre. Morì in Utrecht nel 1629.

TERBURG (GHERARDO) nato a Zwol nell' Over-Issel del 1608, apprese il disegno da suo padre che aveva lungo tempo soggiornato in Roma, e studiati per piacere i principj della pittura. Ebbe poscia in Arlem altro maestro, presso al quale si trattenne pochi mesi, per passare in Italia, dove per altro non cambiò mai la sua maniera di disegnare e di comporre. Condotto nelle Spagne dal conte Pignoranda, fu dal re creato cavaliere, ed in breve eccolo diventato il pittore di moda. I principali della corte vollero esser ritratti da lui, e le signore trovavano il suo dipingere così amabile, che venivano tra di loro a contesa per essere le prime ad avere il proprio ritratto. Sospettando Terburg che tanti favori non fossero tributati alla sola virtù, ma in parte alle sue attrattive, e temendo gli effetti della gelosia degli spagnuoli, partì segretamente alla volta dell'Inghilterra, dove non fu meno adoperato che in Madrid. Per ultimo recavasi a Parigi, e vi si trattenne alcun tempo facendovi diversi ritratti ed alcuni quadri storici. Trovandosi abbastanza ricco ed amando la tranquillità della sua patria, abbandonava la Francia, per dimorare finchè visse a Zwol. Colà la sua fama, la probità, i talenti gli aprirono l' ingresso alle principali magistrature del comune, senza però toglierlo interamente all' arte, che costantemente amò fino alla morte, accaduta l' anno 1681.

TERENZJ (TERENZIO) detto il *Rondolino*, forse lo stesso che Terenzio di Urbino, era nato in Pesaro circa il 1570; e lungamente si trattenne in Roma ai servigi del cardinale Montalto, nipote di papa Sisto V. Poche cose dipinse per chiese, non conoscendosi altro quadro di sacro argomento, che quello rappresentante Nostra Signora tra varj santi, che trovasi a S. Silvestro; ma fece molti piccoli quadri, contraffacendo le maniere dei grandi

pittori, e vendendoli per opere loro. Gli riuscì felicemente d'ingannare molti inesperti, onde preso maggior coraggio, cercò di giuntare lo stesso suo mecenate, vendendogli un suo quadro come fosse di Raffaello. Scopertosi l'inganno, fu scacciato dal suo palazzo, di che ne ebbe tanto dolore, che poco dopo morì in età di circa 35 anni.

TERREE (VAN) fu buon pittore di storia, ed era celebre il suo *Ratto d'Europa*. Fiorì nella seconda metà del diciassettesimo secolo, senza che di lui si abbiano più circostanziate notizie.

TERROL (GIACINTO), di Valenza, fu allievo del padre Niccola Borras. Nel 1607 dipinse, con Girolamo Rodrigues Espinosa, il grande altare della parrocchia di Muro nel regno di Valenza, ed altre opere condusse da sè che ora sono affatto perdute.

TERWESTEN (AGOSTINO) nato all'Aja nel 1649, apprese a dipingere sotto Gughelmo Doudyns e si perfezionò in Italia. Viaggiò poi in Francia ed in Inghilterra, e dopo sei anni si restituiva alla patria, dove acquistò nome di valente pittore conducendo grandi storie per ornamento di sale e di gallerie. Nominato pittore dell' Elettor di Brandeburgo, poscia re di Prussia, passò a Berlino l'anno 1690, e colà ebbe la gloria di fondarvi un'accademia di pittura simile a quella di Parigi. Amato dall' Elettore e dal suo primo ministro, e stimato da quanti lo conoscevano, per i suoi talenti e per le sue gentili maniere, morì ricco ed onorato in Berlino l'anno 1711, dopo avere arricchita quella capitale di pregevoli pitture. Suo minor fratello era

—— (ELIA), nato all' Aja nel 1657, aveva nome in patria di buon pittore di quadri di genere, quando s' invogliò di veder Roma, a fronte che lo consigliassero a non lasciare la patria le molte commissioni dei principali signori e dello stesso Statolder. I suoi quadri di genere piacquero ancora ai Romani, ed avrebbe potuto agiatamente dimorarvi, se avesse avuto amore per il lavoro. Ma egli non operava che stretto da necessità, onde si trovò presto ridotto in estrema povertà. Morì assai vecchio dopo il 1724.

—— (MATTEO) ultimo dei fratelli di Agostino, nacque all' Aja nel 1670 e fu suo allievo e di Guglielmo Doudys. In età di 20 anni quanti appunto ne aveva Agostino quando passò alla corte dell'elettore di Brandeburgo, fu creduto capace di terminare alcuni quadri che questi aveva lasciato all' Aja imperfetti. Incoraggiato dal felice successo di queste opere, cominciò a far quadri d'ogni grandezza, che lo fecero presagire eccellente pittore. Ma egli ardentemente desiderava di vedere l'Italia. Perciò recavasi a Berlino presso al fratello, e di suo consentimento e della madre, che lo aveva colà seguito, recossi a Venezia. Lo studio de' più insigni quadri di Tiziano, del Tintoretto, del Bassano, di Paolo, e la scuola di Carlo Loth gli fecero alquanto variare la prima maniera, che modificò ancora più dopo che in Roma ebbe copiato l'antico e le cose di Raffaello. Di ritorno a Berlino sorprese lo stesso Agostino suo fratello, che avrebbe voluto averlo per suo ajuto nelle grandi opere della corte; ma egli preferì ad ogni paese la sua patria, dove fu di ritorno nel 1699. Ebbe colà copiosissime commissioni, e la direzione di quell'accademia. Morì in patria, non è ben noto in quale anno, dopo averla arricchita di preziose opere risguardate dagli artisti come altrettanti esemplari.

TERZI (CRISTOFORO) di Bologna, nato in principio del diciottesimo secolo, fu scolaro del Crespi e di altri maestri. Allorchè cominciò a dipingere, mostrava una tal fran-

chezza di pennello, che in pochi tratti abbozzava teste piene di vita, ma che molto perdevano del valor loro quando le andava poi ricercando troppo finitamente. Da questo difetto si corresse in Roma, dove fece rapidissimi progressi. Di ritorno in patria condusse diversi quadri di piccole dimensioni, che molto facevano sperare, ma morì nel fiore della gioventù, non lasciando che mezze figure e teste di vecchi bellissime, che conservansi in diverse gallerie.

TERZI (Francesco), bergamasco, nacque circa il 1520 apprese la pittura in patria, in allora ricca di grandi maestri, lavorò in diverse capitali d'Italia: ed in Milano dipinse nella basilica di S. Simpliciano alcune grandi storie, alquanto seccamente disegnate, ma con grande forza colorite, onde fu dal Lomazzo molto lodato. Chiamato alla corte cesarea, vi fece lunga dimora. All'ultimo recavasi a Roma, dove morì ottuagenario nel 1600.

TESAURO (Filippo), napolitano, nato circa il 1260, fu allievo di Tommaso de' Stefani, e dipinse a fresco, nella chiesa di S. Restituta, la vita del B. Niccolò eremita, la quale opera, a differenza di tante sue forse migliori cose da lungo tempo perite, si è fino a dì nostri conservata. Morì Filippo in patria circa il 1320.

—— (Bernardo), nato a Napoli nella prima metà del quindicesimo secolo, credesi discendente da Filippo, ed essere padre o zio di Raimo, di cui in appresso. La sua più rinomata opera è il palco dipinto a S. Giovanni de' Pappacedi, che lo stesso Giordano non sapeva saziarsi di ammirare. Fra le molte figure ond'è popolato si vedono Alfonso II ed Ippolita Sforza nell'atto di sposarsi, che il valente pittore acconciamente introdusse nella storia rappresentante il Sacramento del matrimonio. Il suo stile si avvicina in alcune parti al moderno, ed è scelto, espressivo e ben accordato; e per dir tutto in una parola, superiore a quello di tutti gli artisti napolitani suoi contemporanei, e non inferiore a quello dei grandi maestri nelle opere eseguite avanti il 1590. Fiorì Bernardo Tesauro dal 1460 al 1480.

—— (Raimo Epifanio) napolitano e probabilmente figlio o nipote del precedente, fece ancor egli diverse opere a fresco, non conservate fino al diciottesimo secolo.

TESI (Mauro), nato nel territorio modenese nel 1730, ebbe la sventura, o piuttosto la fortuna, dice il conte Algarotti, di studiare in Bologna i principj della pittura sotto un meschino coloritor di stemmi, perchè in tal modo non si guastò nella scuola di qualche moderno quadraturista. Ma fu certo fortunatissimo, dirò io, d'aver trovato nell'Algarotti un illuminato protettore ed amico, che avendo preso ad amarlo, lo volle compagno de' suoi viaggi, ed esecutore delle sue fantasie. Belli sopra ogni altro sono i due quadri di paesaggi ed architetture che l'Algarotti gli fece eseguire sotto i proprj occhi per la sua galleria, con bassi rilievi e con piramidi. Lo Zuccarelli vi dipinse le figure tutte leggiadria e venustà, come ben si convenivano a così vaghe architetture. In altri quadri dello stesso genere faceva l'Algarotti eseguire le figure dal suo Tiepoletto, che dopo il nostro Maurino aveva il primo luogo nell'affetto dell'illustre letterato. Ma la maggior gloria del Tesi è quella, di aver richiamata l'arte delle architetture e degli ornati alla perfezione, cui l'avevano ridotta i Mitelli ed i Colonna, e fors'ancora renduta più filosofica e più erudita. Riconoscendo dall'affezione dell'Algarotti il suo essere, gli corrispose con un amore senza pari; e trovandosi il conte in Pisa attaccato da etisia, il Maurino, quantun-

que fosse di gracilissima complessione, mai non volle abbandonarlo. Tornato a Bologna dopo la morte dell' Algarotti, poco gli sopravvisse, e fu dagli amici sepolto in S. Petronio con ritratto e lapide in marmo: Mauro Tesi elegantiae veteris in pingendo ornatu et architectura restitutori an. 1766.

TESIO (Il) torinese, recatosi a Roma già fatto pittore, frequentò lo studio del caval. Mengs, che si gloriava di averlo per suo allievo. Di ritorno in patria venne adoperato dalla corte e da private famiglie. Le migliori opere di lui diconsi quelle della real villa di Moncalieri. Morì poco dopo il 1790.

TESSIER (Luigi) pittor di fiori ed intagliatore all'acquáforte, lasciò diverse stampe di genere.

TESTA (Giovanni Cesare) nacque in Roma circa il 1636, apprese i principj del disegno da Pietro Testa il *Lucchesino*, e riuscì valente disegnatore ed intagliatore.

Fra le sue non molte stampe ricorderemo:

Il Ritratto di Pietro Testa.

Didone moriente sulla catasta delle legna, nell'atto che Iride le svelle il fatal capello, da Pietro Testa.

Il Centauro Chirone che insegna ad Achille a suonar la lira, ed a acconciare i dardi, dallo stesso.

L'ultima Comunione di S. Girolamo, dal Domenichino.

TESTANA (Gio. Battista) intagliatore a bulino, nacque in Genova circa il 1649; ma dimorò lungamente in Roma, dove condusse la maggior parte delle sue opere. Intagliò pure unitamente a Guglielmo Vallet ed a Stefano Picart le immagini degli eroi, di Giovan Angelo Camini, tratte dalle medaglie e dalle pietre antiche. Il suo bulino si accosta per conto della piacevolezza a quello di Mellan.

Fra le sue stampe sono conosciute:

Due teste, una di Socrate, l'altra di Alessandro.

Altre due di Aspasia e di Cleopatra.

L'Angelo Custode, da Pietro di Cortona.

Il Battesimo di Costantino il grande, da Agostino Caracci.

—— (Giuseppe) nacque in Ginevra circa il 1650, ed in Roma, dove alcun tempo dimorò, pubblicava diverse stampe. Viene comunemente creduto cugino di Gio. Battista cui si rassomiglia la sua maniera d'incidere. Ebbe parte nell'opera pubblicatasi in Roma nel 1680 sotto il titolo di *Portraits des Cardinaux de nouvelle creation*. Oltre di ciò si hanno di questo maestro le seguenti stampe:

Ritratto di fra Girolamo de Comitibus, da Pietro da Cortona.

S. Margherita da Cortona inginocchioni innanzi un Crocifisso, dal medesimo.

Soggetto di Tesi: vedesi a basso un'idra, in aria la Religione, che tiene il ritratto di Alessandro VII. In una banderuola leggesi: *Accedite ed illuminamini*, dal medesimo.

TESTELIN (Lodovico), nato in Parigi nel 1615, fu allievo di Simone Vovet. Uscito dalla scuola di questo valente maestro di già perfettamente informato di tutte le pratiche dell'arte, non osò metter mano a verun' opera pubblica, finchè non ebbe attentamente studiate le opere de' grandi pittori, ed in particolare quelle del Rosso e del Primaticcio, a Fontainebleau. I suoi quadri della risurrezione di Tabita e la Flagellazione di Paolo e Sila sorpresero Parigi per le grazie e l'armonia della composizione, come per la nobiltà dell'espressione e per la freschezza del colorito. Pochi conobbero al pari di Testelin le teorie della pittura, onde lo stesso le Brun, suo

amico, era solito di consultarlo intorno alle difficoltà dell'arte. Ma Lodovico non ebbe fortuna eguale al merito: ed il suo amico senza offenderne la delicatezza lo colmava de' suoi benefizj. Morì in patria nella fresca età di 40 anni. Suo fratello minore

TESTELIN (Enrico) era nato a Parigi nel 1616, e fu insieme a Lodovico scolaro di Vouet. Essendosi fatto conoscere buon disegnatore, venne pensionato dal re ed alloggiato ai Gobellini, per i quali fece diversi cartoni. Nominato professore dell'accademia di pittura, in Parigi, nell'epoca della sua fondazione, fu uno de' più valenti maestri; ed in grazia dei giovani allievi pubblicò nel 1696, poco prima di morire, la celebre sua opera; *Conferenza dell'Accademia coi pareri de' più esperti maestri intorno alla pittura.*

TESTORINO (Brandolin), bresciano, visse probabilmente nel quattordicesimo secolo. Sebbene fino alla età nostra non siasi conservata veruna sua opera, dubbiamo non pertanto crederlo uno de' buoni pittori del suo secolo, trovandolo dagli scrittori pareggiato a Gentile da Fabriano; aggiugnendo che fu concorrente dell'Altichieri per le pitture della sala di Padova, detta *de' Giganti.*

TEXADA (Don Girolamo) illustre pittor dilettante di Siviglia, fu uno di coloro che e col consiglio e col danaro potentemente contribuirono al mantenimento dell'accademia di pittura, stabilita dai professori, e fu per avventura uno dei più castigati disegnatori della stessa accademia.

THELOT (Giovanni Giorgio), nato in Chartres nel 1793, era conosciuto avanti il 1814 per una stampa rappresentante la Pittura, da Francesco Albano.

THELOTT (Giacomo Gottlieb) intagliò a bulino ed all'acqua forte in compagnia di Gio. Daniele Starz tutto il corso del disegno delle parti che compongono l'uomo, e diverse figure intere di persone d'ambo i sessi. Si conosce altresì una sua stampa rappresentante Arianna abbandonata, da Guido Reni.

—— (Goffredo) è conosciuto per alcune stampe a bulino, da Berghem e dal Domenichino.

THEODON (Gio. Francesco), scultore nella cappella di S. Ignazio alla chiesa di Gesù in Roma, nacque in Francia circa il 1640, e poichè ebbe appreso a disegnare ed a modellare in patria, recossi a Roma onde meglio esercitarsi nelle pratiche della scultura, ed emerse in breve tempo valente artista, ma non seppe preservarsi dal cattivo gusto in allora dominante. Fra le sue opere eseguite nella preallegata cappella del Gesù, lavorando a competenza di Pietro le Gros, che aveva di già acquistata fama di raro scultore, meritò i comuni applausi il gruppo rappresentante alcuni Giapponesi che si convertono alla Fede; di modo che venne comunemente attribuito a Le Gros. Perfettissimo vi si scorge il maneggio del marmo, e direi quasi inarrivabile; ma questa parte esecutiva è la sola cosa lodevole, perocchè traviato dal signoreggiante gusto del secolo, v'introdusse strane attitudini, svolazzi di vesti fuori del naturale, e per dirlo in una parola, un movimento che non sarebbe pure scusabile in opere di pittura. Dopo questo gruppo che è il suo capolavoro, perduta opera sarebbe ogni ulteriore indagine sulle produzioni di un artista, che spinse la sfrenata licenza delle stranezze al di là del Bernini e de' suoi seguaci.

THEODORE (N.) pittore ed intagliatore francese, apprese la pittura e l'intaglio da Francesco Milè, sui disegni del quale intagliò.

Tre seguiti di sei paesaggi cadauno, il primo in grande formato l'altro in formato medio, l'ultimo in forma rotonda.

THEOTOCOPOLI (Domenico),

nato in Grecia nel 1548, venne giovinetto a Venezia, e fu ammesso nella scuola di Tiziano Vecellio, dalla quale uscì valente pittore. Ma ben tosto udendosi rinfacciare la servile imitazione del maestro, cadde, per ismentire quest'imputazione, in stranezze, che gli fecero torto grandissimo; onde si diede allo studio della scultura e dell'architettura. Recavasi poscia in Spagna, dove non tardò a farsi nome di eccellente architetto, non omettendo al bisogno di esercitare simultaneamente ancora la scultura e la pittura. Costruì in Madrid il collegio di donna Maria d'Arragona, fabbrica regolare, ma senza ornati, come si conviene ad edifizj di tale qualità. Faceva poi in Toledo la chiesa ed il convento delle Suore Domenicane, ed una casa di gentile ed elegante architettura, chiamata dall' *Ayuntamiento*. In Illesca, città posta tra Madrid e Toledo si eseguì sui di lui disegni il bello e grandioso ospedale e chiesa della Carità, nella quale dipinse il quadro di S. Ildefonso e scolpì due belle statue di profeti. Ma la sua più grande e lodevole opera fu la chiesa ed il monastero delle monache Bernarde di S. Domenico di Silos; tutto in questi edificj gli appartiene, architettura, pittura e scultura. Morì a Toledo in età di ottant'anni, lasciando due buoni allievi Trystan e Mayno.

THEVENARD (A. T.) valente dilettante d'intaglio, del quale hannosi molte teste intagliate in sullo stile di Stefano della Bella, pubblicate nel 1723.

THEW (Roberto) nacque in Inghilterra, ed operava in Londra nel 1780. Costui, più che in tutt'altro genere, si distinse nell' intaglio a granito ed all'acqua tinta. Intagliò diversi soggetti per l'edizione delle opere di Shakespeare, pubblicata in Londra da Giovanni Boydel. Oltre di ciò fece diverse stampe isolate, tra le quali:

L'Innocenza, gentil fanciulla sola in mezzo a grazioso paesaggio, da Giosuè Reynolds

Il re Enrico IV d'Inghilterra, da Giosuè Boydel.

Veduta orientale del Ponte, ed il Careuaggio di Kingston Hupon-Ull, 1788.

Veduta occidentale del Careuaggio di Kinston-Hulle, che serve di accompagnamento al precedente.

THIBOUST (Benedetto) nacque a Chartres circa il 1660, e poi che ebbe appresi in patria i principj del disegno e dell'intaglio, recavasi a Roma, dove incise diversi soggetti tratti da quadri d' italiani maestri. Dicesi che il suo gusto d'intagliare s'accosta a quello di *Mellan*, sebbene siane per conto del merito rimasto a qualche distanza. Pubblicò in Roma la Vita di S. Terribio, nel 1679, sotto il titolo di: Vita B. Turribii archiepiscopi Limanii in Indiis, sui disegni di J. B. Gaetano. Intagliò inoltre le seguenti stampe:

S. Teresa in estasi tra le nubi, nell' istante in cui un Angelo con un dardo infiammato è disposto a squarciarle il seno, dal famoso gruppo in marmo del Bernini.

La Statua di S. Bibbiana, dallo stesso.

S. Tommaso d'Aquino, da Giacinto Calandrucci.

S. Rosa inginocchioni davanti la Santissima Vergine, da Antonio Baldi.

Il Martirio di S. Pietro d'Arbues, dal medesimo.

Gesù Cristo Crocifisso: a basso vedonsi la B. Vergine, S. Giovanni e la Maddalena, da Scipion Gaetano.

THIEBAULT (Elisabetta) moglie di Duflos, si fece conoscere tra le intagliatrici dell' età sua per molte belle vignette, tratte da Marillier.

THIELE (Alessandro) nacque in Erfurt nel 1695, esercitò in gio-

vinezza la milizia; ma tratto da naturale inclinazione per la pittura del paesaggio, copiò a tempra alcuni quadri d' Agricola. Avendo in appresso fatto conoscenza di questo maestro, potè approfittare dei suoi consigli ed insegnamenti. Pretendesi che Thiele sia stato il primo a dipingere in Germania paesaggi a pastello. Apprese poscia a dipingere all'olio, e fu nominato pittore della corte di Dresda. Allora fecesi a dipingere le più belle vedute della Sassonia, e segnatamente quelle sulle rive dell'Elba e della Sala. Da principio per altro i suoi quadri tendevano al colore oscuro, ma seppe correggersi ed i posteriori sono più chiari e più lieti. Intagliò pure all'acquaforte dai suoi disegni diversi paesaggi. Ebbe in Dresda fiorita scuola, dalla quale uscirono, tra gli altri, un figlio, che incise alcune cose e l'illustre pittore Dieterich. Morì in Dresda nel 1753.

Tra le sue stampe di paesaggi, che ammontano a diciotto all'incirca, sono stimati

Due Paesaggi montagnosi ornati di ruine e di fabbriche sull' antico gusto.

Altri due simili ornati di case rustiche e per metà leggiermente toccati.

Paesaggio eroico ornato di ruine e monumenti.

Due Paesaggi rappresentanti due vedute presso Naumbourg, ec.

THIELEN (Filippo van), nacque in Malines di nobilissimi parenti l' anno 1618. I saggi suoi genitori non opponendosi alla sua inclinazione per la pittura, lo raccomandavano a Daniele Seghers, gesuita, eccellente pittor di fiori, che in breve non tardò ad essere emulato dal giovinetto allievo. Non perciò si separarono, ma cercarono con nobile gara di superarsi; onde molti bellissimi quadri condussero assieme. Poche opere vedonsi in pubblico di Thielen, troppo ricco per far altri lavori, oltre quelli che destinava all' ornamento della propria casa, o in dono agli amici. Morì nella sua villa di Boeschot, quattro leghe discosta da Malines, l' anno 1667.

THIERS (il Barone di) intagliò ancor egli per passatempo alcuni piccoli soggetti e paesi all' acquaforte.

THOENERT (N.), nato circa il 1760, dimorava in Lipsia nel 1789 dove intagliò diverse stampe di Storia da Rode, ed alcune vignette per ornamento di varj libri di letteratura.

THOMAN (Giacomo Ernesto), nacque in Halgestein nel 1588, e di diciassett' anni era ormai valente pittore. In tale età lasciava la patria per vedere l' Italia; e quindici anni si trattenne in Genova, Roma Napoli, studiando in ogni luogo le più belle opere dell' arte e dipingendo in pari tempo pregevoli quadri, o solo, o in compagnia di Adamo Elshaimer. Era talmente affezionato a questo suo compatriotto di cui ne imitò perfettamente lo stile, che solo la morte ebbe forza di separarlo. Allora tornò in patria; ma non molto dopo morì a Landau, trovandosi al servizio dell' imperatore.

THOMAS (Giovanni), nato in Ypres circa il 1610, poi ch' ebbe appresi in patria gli elementi della pittura nella scuola di Rubens, partì alla volta d'Italia con Diepenbeke suo condiscepolo. Thomas, tornando in patria, si divise a Metz dall'amico per eseguire alcune pitture nel palazzo di quel vescovo. Dopo queste ebbe altre commissioni a Metz ed altrove, di modo che le molte opere condotte in Lorena lo resero talmente celebre, che nel 1662, l' imperatore Leopoldo lo nominò suo pittore, assegnandogli un ragguardevole stipendio. Manca dopo tal' epoca ogni notizia biografica intorno a questo artista.

THOMAS (Carlo Magno) na-

to circa la metà del secolo decimottavo, apprese il disegno e l'intaglio da Beauverlet, e lungo tempo lavorò come ajuto del suo maestro, morto il quale pubblicò alcune stampe non prive di merito e per certi rispetti in sul fare di quelle di Beauverlet, ma nel totale assai lontane dal merito delle sue.

THOMASIN (FILIPPO), nato a Trojes nella Champagne circa il 1536, apprese in patria i principj del disegno e dell'intaglio, ed era ancora giovane quando recossi a Roma. Colà cominciò ad intagliare varj ornamenti per cinture, ed altro; indi si diede ad intagliare in rame sotto la direzione di Cornelio Coort, e si fece buon maestro. Stabilitosi in quella città, intagliò varie stampe dalle opere de' più insigni pittori italiani, ed essendo morto nella stessa città assai vecchio, lasciò più di dugento stampe, cinquantadue delle quali rappresentano le antiche statue di Roma. Sebbene non correttissimo nel disegno, le sue incisioni sono stimate per uno stile chiaro e fermo, e perchè le estremità sono finissimamente finite. Soggiungo un breve catalogo delle più conosciute.

Filippo Emmanuele di Lorena, duca di Mercour del 1593.

Il Salvatore e gli Apostoli quali furono dipinti da Raffaello nella chiesa delle Tre Fontane, in 14 fogli.

S. Margarita che tiene una palma nella mano, e con un piede calpesta l'ala di un drago, da Raffaello, 1589.

La scuola d'Atene, dallo stesso. Il Thomasin sostituì ai due filosofi gli apostoli S. Pietro e S. Paolo.

Santa Cecilia con quattro Santi, dallo stesso, 1617.

La Disputa dei Dottori sul SS. Sacramento, dallo stesso, 1617.

La Sacra Famiglia, da Federico Zuccari.

La Natività del Salvatore, da Ventura Salimbeni.

Il Giudizio Universale, grande composizione di Francesco Vanni.

Apollo in mezzo al coro delle Muse che danzano, da Baldassare Peruzzi, 1715.

—— (SIMONE) nacque in Trojes l'anno 1638 da un nipote di Filippo. Poi ch' ebbe imparato gli elementi del disegno e dell'intaglio in patria, passava a Parigi onde perfezionarsi nell'intaglio. Egli più che in tutt'altro genere riuscì bene nell'incisione a bulino, ed il suo stile è corretto ed ha grande proprietà. Fu ricevuto membro di quell'accademia, ed ebbe il titolo di pittore del re. La maggior sua opera è un volume in foglio contenente in 218 fogli tutte le statue e le altre sculture della real Villa di Versailles. Morì in Parigi nel 1712.

Altre sue stampe isolate.

Maria Adelaide duchessa di Borgogna.

Carlo XIII re di Svezia.

La Pesca Miracolosa di S. Pietro, da Raffaello.

La Trasfigurazione, da Raffaello, incisa per ordine di Luigi XIV, stampa assai bella.

Gesù Cristo sul monte degli olivi, da le Brun ec.

—— (ENRICO SIMONE), figlio di Simone, nacque in Parigi nel 1688, apprese i principj del disegno e dell'intaglio dal padre, indi studiò sotto Benedetto Picart, col quale andò in Olanda. Dopo essersi trattenuto due anni in Amsterdam, tornò a Parigi nel 1728, e fu ricevuto in quell' accademia di pittura. La sua maniera d' intagliare è libera e pittoresca. Seppe accordare con sottile ingegno la punta ed il bulino, ed intagliò con egual successo i ritratti e la storia. Morì in Parigi nel 1741.

Elenco d' alcune sue stampe.

Ritratto di Carlo Cignani pittore bolognese, da un dipinto dello stesso.

Luigi Delfino di Francia, da Tequè.

Adamo ed Eva fuori del Paradiso, da Domenico Feti.

I Pellegrini in Emmaus, da Paolo Veronese.

Una donna nel bagno, accompagnata da due altre femmine, da Rubens.

Venere nuda che riposa e Cupido, da le Brun.

La regina Didone seduta nel tempio, da Coypel.

Apollo che distribuisce i premj alle Arti ed alle Scienze, e Minerva che corona il Genio della Francia, da Mignard.

Il Ritorno dal Ballo, da Antonio Vatteau, ec.

THORNHILL (GIACOMO), nato in Derbyshire nel 1676, da un gentiluomo di provincia ridotto in ristrettissimo stato, si applicò alla pittura in età giovanile sotto mediocre maestro, ma ajutato dal proprio ingegno fece rapidissimi progressi nell'arte. Recatosi a Londra dipinse un vasto quadro per la regina Anna, la quale per mostrare al pittore l'intero suo soddisfacimento, lo creò cavaliere. Trattando egli ogni genere di pittura, in breve tempo coi frutti delle sue fatiche riassettò l'economia della sua famiglia. Fu fatto pittore del re e membro della camera dei Comuni, e morendo nel 1732, lasciò un'unica figlia, che fu sposa del celebre Hogart, e pittrice ancor essa. Giacomo lasciò diverse stampe intagliate all'acquaforte, tra le quali:

Adamo ed Eva.

THORNTHWAITE (I.) intagliava in Londra nel 1784, in compagnia di Stall, la celebre stampa rappresentante la morte di Cook, tratta da un quadro di Carter.

THOURNEYSER (GIO. GIACOMO) nacque in Basilea nel 1636, apprese gli elementi del disegno in patria, indi passò a Strasburgo per imparare l'intaglio sotto Pietro Aubry. Dopo tre anni recavasi a Lione e di là a Bourg-en-Bresse, di dove fu chiamato alla corte di Torino. L'anno 1695 conduceva suo figlio a Vienna, e colà intagliò alcune belle stampe per l'imperatore Leopoldo. Invogliatosi di vedere Augusta onde far conoscenza di quegli artisti, vi si trattenne due anni, indi rivedeva la patria nel 1699, e continuò a lavorare fino alla morte accaduta nel 1718. Fra le sue stampe indicherò le seguenti:

Ritratto di Francesco Turretin, teologo Ginevrino, da P. Stand.

La B. Vergine, il bambino Gesù e S. Giovannino, rame intagliato a grandi tratti sul far di Mellah.

La Santa Cena.

Gesù bambino che riposa sulla paglia ec.

—— (GIO. GIACOMO) figlio del precedente, fu ancor esso intagliatore in rame, ma lontano dall'eccellenza paterna. Dicesi che in molte stampe prestò ajuto al padre.

THULDEN (TEODORO), nato a Bois-le-Duc nel 1607, fu uno dei più illustri allievi di Rubens, e suo ajuto ne' vasti quadri della galleria del Lussemburgo. Aveva 23 anni quando Rubens lo condusse a Parigi. Approfittava del suo lungo soggiorno in quella capitale per recarsi a Fontainebleau a disegnare le fatiche d'Ercole del Primaticcio, che poi intagliò all'acquaforte. Questo ed altri studj sui quadri italiani avevano risvegliato in lui il più vivo desiderio di vedere la terra classica delle belle arti, ma fu dai suoi genitori richiamato nelle Fiandre. Anversa, Gaud, Bruges, Malines, ec. possedono preziosi quadri di questo valente artista. In diverse parti s'accostò molto a Rubens, e forse lo superò nell'intelligenza del chiaroscuro, restandogli a dietro di lunga mano nella forza del colorire, senza essere miglior disegnatore, nella fertilità dell'invenzione e verità dell'espressione, senza dare maggior nobiltà alle

figure. È cosa notabile, che sebbene Thulden conducesse i suoi lavori con somma diligenza e con lungo studio, pure sembrano fatti con estrema facilità. Amò teneramente il suo maestro, morto il quale abbandonò Anversa per ritirarsi a Bois-le-Duc, dove morì in sul finire del secolo diciassettesimo.

THYS GYSBRECHT, nacque in Anversa circa il 1625. e fu uno dei migliori ritrattisti fra i moltissimi che contano le Fiandre. Ma egli non ebbe la fortuna propizia al merito. Si racconta che diversi suoi ritratti furono comperati a carissimo prezzo, credendoli opere di van Dyck, quand'egli avevagli rilasciati ai committenti a vilissimi prezzi. Visse perciò sempre povero, e costretto ad andar cercando d'una in altra città chi gli dasse da lavorare. Non è conosciuta l'epoca della sua morte.

TIARINI (ALESSANDRO), nacque in Bologna nel 1577, ed apprese in patria i principj della pittura dal Fontana e dal Cesi; indi riparatosi a Firenze in occasione di una rissa che l'obbligò ad abbandonare la patria, frequentò la scuola del Passignano. Ottenne dopo alcuni anni di rivedere la patria, per i buoni ufficj praticati a suo favore da Lodovico Caracci. Di pronto e versatile ingegno com'era, il Tiarini ben tosto si era reso padrone della maniera del pittor fiorentino, e non solamente in alcune opere fatte in Toscana, ma ancora nella S. Barbara in S. Petronio di Bologna mostrossi Passignanesco, e piacque ai suoi concittadini. Ma conoscendo il pregio della scuola caraccesca, fecesi a copiare e studiare le cose di Lodovico, e valendosi de' suoi consigli e direzioni, in breve tempo comparve un pittore diverso; e nel nuovo gusto di comporre, di degradare la luce, di esprimere affetti parve educato nella scuola dei Caracci. Ma egli seguendo il suo naturale serio e malinconico, diede alle figure un carattere grave e moderato: il portamento delle figure, le mosse, il vestire a grandi pieghe, i colori temperati, riposo, armonia, tutto tende a formare quel dolce patetico, di cui diede così sublime prove nei suoi San Pietro e nelle Maddalene. Dei molti quadri fatti in Bologna ed altrove non ricorderò che l'Addolorata a S. Benedetto, maravigliosa per la filosofica espressione e per difficilissimi scorti; il *S. Domenico* nella sua chiesa in atto di risuscitare un morto, che sorprese lo stesso Lodovico, ond'ebbe a dire, non sapere qual altro maestro potesse pareggiare al Tiarini; il S. Pietro che pieno di compunzione sta fuori del pretorio, che un tempo fu uno dei rari quadri della galleria di Modena; e per ultimo *il Cristo morto*, ed il S. Giovanni *decollato* della reale Piracoteca di Brera. Visse molto in Reggio, dove lasciò bellissime opere, e servì pure il duca di Parma ed altri principi, mostrandosi in ogni luogo uno dei più grandi pittori dopo i Caracci. Morì in patria di 91 anni.

TIBALDI (PELLEGRINO) detto ancora *Pellegrino di Tibaldo de' Pellegrini*, nacque in Bologna nel 1527, e da suo padre della Valsolda nel territorio milanese, venne destinato alla pittura, per la quale mostrava grandissima inclinazione. Non è noto il maestro avuto in Bologna, di dove recavasi a Roma nel 1547, e vi si tratteneva tre anni, studiando e copiando le migliori pitture. Pare che colà si proponesse principalmente Michelangelo; (perocchè universale era allora la giusta ammirazione per così grand'uomo, e gli stessi allievi di Raffaello cercato avevano di accostarvisi) onde riuscì grandioso e studiato nel nudo, gagliardo e felice negli scorti, ma nello stesso tempo così temperato e pastoso, che i Caracci solevano chiamarlo il *Michelangelo riformato*. Le prime opere che condusse a

Bologna sono alcune storie dell'Odissea fatte all'Istituto, che il Vasari chiama le migliori di tutte, contro il sentimento dei Caracci che preferiscono quelle a S. Jacopo, nelle quali mostrossi inimitabile nella castigatezza del disegno, nella espressione, nell'abbondanza dell'invenzione, nella copia delle figure, nel variarle, nell'aggrupparle. Chiamato nella Marca d'Ancona, fece in diverse città stupende opere a fresco delle storie di Scipione e di Trajano. Poche cose fece all'olio, tranne alcuni piccoli quadri lavorati con estrema finezza, nei quali introdusse d'ordinario vaghi pezzi di architettura, la quale fu poi la professione della sua matura età, e quella che lo sollevò al grado dei più fortunati artisti. Aveva cominciato ad esercitarla nel Piceno, poi chiamato a Milano dal cardinale arcivescovo Carlo Borromeo fu l'esecutore dei grandiosi disegni di così grande personaggio. Troppo lunga opera sarebbe il venire soltanto enumerando i moltissimi edifizj eretti sui disegni di lui e sotto la sua direzione. Nominato architetto della cattedrale, fu l'autore dei nuovi disegni della facciata di ordine diverso dal restante del tempio, che fu eseguita per un terzo, e di cui sonosi lasciati sussistere le cinque porte ed altrettanti corrispondenti finestroni, a cagione della singolare loro bellezza e preziosità della scultura, della qual cosa non è facile il dar giudizio favorevole a così strana innovazione, come sarebbe stato imprudente consiglio il distruggere bellissimi pezzi di soda architettura, per sostituirvi un misto di gotica ed araba maniera. Fece il gran cortile d'ordine rustico del palazzo arcivescovile con porte bellissime nello stesso palazzo, cappella magnifica ed ingegnosissima scuderia. Ebbe grave disputa con Martino Bassi, altro architetto della fabbrica del duomo, per conto del battisterio eretto con suo disegno in questa chiesa e per un basso rilievo di Campo Santo, che da Palladio, Vasari e da altri insigni architetti fu giudicata a favor del Bassi, senza che perciò ne venisse danno alla fama del Tibaldi. Chiamato in Spagna da Filippo II per la fabbrica dell'Escuriale, eseguì colà quello che il Primaticcio fece per la corte di Francia, e tornò ricco a Milano e creato marchese di Valsolda, ove era nato suo padre. Fabbricò in Milano per sè un palazzetto con assai leggiadro cortile, nella contrada del Marino, fece molti bellissimi disegni per il Santuario di Varallo, eresse la chiesa di S. Fedele che è una delle più magnifiche di Milano ec. ec. Giunto oltre i settant'anni cominciò a sentire gli effetti dei continui studj e fatiche che da oltre cinquant'anni sosteneva grandissime, e nel 1600 pagò il comune tributo alla natura.

TIBALDI (Domenico), a torto dall'Orlandi e da altri creduto figlio di Pellegrino, era suo minor fratello, al quale aveva egli insegnati i principj della pittura, e dell'architettura. Pochissimo esercitò la prima arte, essendosi dato alla seconda ed all'incisione. Si dice che fu maestro di Agostino Caracci. E questa circostanza e le stampe che pubblicò, e le opere di architettura eseguite sotto la sua direzione lo fanno degno di aver luogo, ma a molta distanza dal fratello, tra i buoni artisti. Morì in Bologna l'anno 1582.

TICCIATI (Girolamo), scultore fiorentino, che operava in sul declinare del diciassettesimo secolo, è uno di coloro che lavorarono intorno al monumento eretto in Santa Croce a Galileo Galilei. Egli scolpì la figura rappresentante la Geometria, il di cui atteggiamento, le pieghe e le estremità non possono essere in peggior modo trattate; onde basterà l'aver fatto cenno di un

artista che contribuì al depravamento del buon gusto ed al decadimento dell' arte sua.

TIDEMAN (FILIPPO), nato in Amburgo nel 1657, poi ch' ebbe appresi i principj dell' arte in patria sotto la direzione di mediocre artista, fu in Amsterdam allievo di Lairesse, poi suo ajuto nelle grandi opere di storia. Accasatosi in appresso nella stessa città, vi fu molto adoperato per dipingere sale all'olio ed a fresco, mostrandosi costantemente copioso inventore, ed il più delle volte dotto osservatore del costume nelle cose di antiche storie e di mitologia, che, scegliendo egli il soggetto, preferiva sempre ad ogni altro argomento. Morì in Amsterdam nel 1705, lasciando a' suoi figli una ricca eredità ma non i suoi talenti.

TIENEN (VINCENZO VAN) viene annoverato tra gl'intagliatori all'acquaforte per alcune stampe appena mediocri, onde non importa il darne ulteriore notizia.

TIEPOLO (GIOVAN DOMENICO) nacque nel 1726 in Venezia, da Gio. Battista, uno de' più rinomati pittori veneziani del decimottavo secolo, che lo ammaestrò ne' principj dell'arte. Giovan Domenico dipingeva in età di diciannove anni le figure nella cupola de' santi Faustino e Giovita di Brescia, le di cui architetture ed ornati venivano dipinti da Mengozzi Colonna. Chiamato in Ispagna per importanti lavori a fresco, volle il padre accompagnarlo, e non isdegnò di servirgli d' ajuto ne' suoi lavori, dopo averlo consigliato e diretto nelle invenzioni e disegni. Non è perciò maraviglia che nelle opere di Gio. Domenico si trovi grande analogia con quelle del padre. Morì in sul declinare del diciottesimo secolo. Pubblicò molte stampe intagliate all' acquaforte, delle quali diamo l' indice insieme ad alcune incise dal padre.

L' Adorazione dei Magi, stampa capitale di Gio. Battista.

Due serie di capricci dello stesso, uno in ventiquattro fogli, l' altro in dieci.

Seguito di ventisette soggetti della fuga e del riposo della Sacra Famiglia in Egitto, di Gio. Domenico.

Seguito di ventisei teste di carattere, dello stesso.

La *Via Crucis* in quattordici fogli, dello stesso.

Miracolo di S. Francesco di Paola, dello stesso.

Maria Vergine tra le nuvole che si mostra a S. Teresa ed a due altre religiose, dello stesso.

Sant'Ambrogio che predica al popolo, dello stesso.

—— (LORENZO), minor *fratello* di Gio. Domenico, fu ancor esso pittore ed intagliatore *alla* punta, ma alquanto lontano dal merito del padre e del fratello.

—— (GIO. BATTISTA), nato in Venezia nel 1692, fu l'ultimo pittore di quella feconda madre di grandi artisti, che ottenesse fama europea. Era egli scolaro del Lazzarini, ma forse, più che del Lazzarini, fu imitatore del Piazzetta. Non rimangono molte opere del suo primo stile, onde non ricorderò che il suo Naufragio di S. Satiro in S. Ambrogio di Milano. Si consacrò in appresso allo studio delle opere di Paolo Veronese; e non so se per lo migliore, ma certamente per fecondare la propria fantasia, attentamente esaminò le stampe del Durero. Nemico dei colori vivaci, adoperò costantemente tinte basse, ma seppe dare un effetto ed una vaghezza tale ai suoi dipinti, che poco si vede di simile. Della sua miglior maniera io non indicherò che la volta della chiesa, altra volta dei Trinitarj di Venezia, che sorprende per belli variatissimi scorti e per quel campo di luce splendidissimo che rallegra tutta la storia. Più che nei freschi mostrossi stu-

diato nei quadri all'olio, dei quali trovansene sparsi di ogni dimensione in ogni parte d'Europa, che pur sarebbero ancora tenuti in maggior pregio che non sono, se avessero maggior castigatezza di disegno e vaghezza di colorito. Per sentimento dell'Algarotti, che stimava ed amava moltissimo questo suo illustre concittadino, ch'egli chiamava il *mio Tiepoletto*, il suo miglior quadro è in sant'Antonio di Padova, e rappresenta il Martirio di S. Agata, nel di cui volto seppe esprimere l'orrore della morte insieme alla gioja per vedersi vicina alla gloria. Morì in Venezia di 77 anni.

TIETLANDO visse nel secolo decimo, ed ebbe la condotta della chiesa e monistero d'Einsilden, chiamato l' *Eremitaggio della Vergine*, nelle montagne della Svizzera: uno de' più ricchi santuarj dell'età presente. Era stato questo grande edifizio cominciato da Eberardo primo superiore di questo luogo, il quale, morendo, ne commetteva la cura al savio architetto Tietlando, che fu poi suo successore. La chiesa ha la forma di croce con tre torri. Sollevasi la minore sul centro della croce, e l'altre che servono per campanili popolati da più di trenta campane, sono ai due lati della nave.

TILBURG (EGIDIO) nato in Anversa circa il 1570 fu non infelice pittore di adunanze contadinesche e di mercati, cui sapeva dare varietà ed un certo sapore nelle mosse e negli atti, che le distinguevano dalle opere di simil genere degli altri fiamminghi. Altro non è noto di quest' artefice, se non che operava ancora nel 1625.

—— (EGIDIO VAN) di Brusselles, nacque circa il 1625, e probabilmente fu allievo di Branwer, che cercò costantemente d'imitare, sebbene mai non abbia potuto raggiugnerlo ne'suoi spiritosi tocchi. Fu, come tutti quelli del suo paese, conoscitore del chiaroscuro e vigoroso coloritore, ma talvolta oscuro oltre il dovere. A Parigi, a Gaud ed altrove conservansi alcune pregevoli opere di quest'artista, tenute a cagione della loro rarità in maggior pregio che forse non meritano.

TILLARC (GIO. BATTISTA) nato a Parigi nel 1740, fu allievo in patria di Foxard, celebre intagliatore all'acquaforte ed a bulino. Sebbene Gio. Battista siasi per certi rispetti accostato alla maniera del maestro, per conto del gusto lo superò, e le sue opere sono assai considerabili. Ci limiteremo ad indicarne alcune delle più ricercate.

La maggior parte delle stampe che ornano i Viaggi dell'ab. Chappe in Siberia, dai disegni di le Prince.

Seguito di Savojardi a Parigi col titolo: *Mes gens, ou les commissionnaires ultramontains au service de qui les vulent payer, da Saint Aubin.*

I Pastori Russi, da le Prince.

Agar nel Deserto, da Vernet.

Una parte delle vedute del viaggio della Grecia, da Choiseul.

Le Vignette per la magnifica edizione del Tasso, da Cochin.

La Pace in Europa: *Pax Europae reddita* 1763, da Monnet.

Ritratto in medaglione di Clemente XIV, da Domenico Porta ec.

TILLEMANS (SIMONE PIETRO), oriondo di Brema, venne giovinetto in Italia circa il 1620, e vi acquistò nome di buon maestro, dipingendo il paesaggio. In appresso, conoscendo che guadagnerebbe assai più dipingendo ritratti, si volse a questi, ed in breve ebbe nome tra i migliori ritrattisti. A Vienna ritrasse l' imperatore Ferdinando ed altri personaggi. Aveva seco una figlia che faceva graziosi paesi finitissimi, sebbene dipinti a guazzo. Tillemans operava ancora nel 1668.

TIMAGORA, celebre pittor greco visse nell' età di Fidia, quando l'uso dei colori era già stato pressocchè portato alla perfezione; e

quando i concorsi dell' arte istituivansi in Corinto ed in Delfo. Timagora in occasione dei giuochi Pizj, venuto a concorrenza di pittura con Peneo, fratello di Fidia, rimase perdente.

TIMANTE di Cipro, uno de' più illustri pittori dell'età sua ed emulo di Zeusi, dipinse Ifigenia avanti l'altare su cui doveva essere sacrificata, circondata da afflittissime persone a motivo della imminente sua morte; laonde, avendo esaurita l' arte nell' esprimere il dolore dei congiunti, e restandogli da dipingere il padre, nè trovando modo di esprimere in esso maggior dolore degli altri, lo rappresentò in atto di cuoprirsi il capo con un lembo del manto. Espresse in una tavola di piccola dimensione un ciclope dormiente, e volendo dare un'adequata idea della sua grandezza, gli pose intorno alcuni satiri che con un tirso misuravano il dito grosso della sua mano. Era pure opera di questo eccellente artista un eroe, che come rarissima cosa trasportato dalla Grecia in Roma, ammiravasi nell'età di Plinio nel tempio della Pace. Chi desiderasse più diffuse notizie intorno a Timante, può leggere quest' articolo nell' indice di Francesco Junio, e nelle Vite dei Pittori greci di Carlo Dati.

TIMARCO, greco scultore, ricordato da Plinio nel Lib. XXXIV, cap. 8, di cui altro non sappiamo fuorchè l'epoca in cui fiorì, che fu l' Olimpiade 120.

TIMARCHIDE, scultore ateniese, fece in compagnia di Timocle, altro statuario ateniese, il bel Simulacro d' Esculapio per il tempio eretto in Elatea ad onore di questo dio. Fece Timarco per lo stesso tempio un Apollo avente la cetra in mano, ed altre statue di lottatori, cacciatori, sagrificatori, guerrieri. Erano figli di Timarco gli scultori Policlete e Dionisio autori di una statua di Giove posta in vicinanza del tempio d' Esculapio. Visse Timarco nell'Olimpiade 93, o in quei torno.

TIMARETE, figlia ed allieva di Micone, il *giovane*, ebbe nome tra le pittrici greche, per una Diana dipinta in Efeso.

TIMENETO, greco pittore, trovasi nominato da Pausania, ma ignoransi le sue opere, mentre sappiamo di

TIMILO, greco scultore, rammentato dallo stesso Pausania, che ebbe nome tra gli statuarj per un bel Simulacro di Amore.

TIMOCLE. V. Timarchide.

TIMOMACO, pittore *bizzantino*, fioriva nell' età di *Giulio Cesare*, per commissione del *quale dipinse* Ajace e Medea, che furono pagati ottanta talenti, e collocati nel tempio di Venere genitrice. Dipinse un Oreste, Ifigenia in Tauride, ed altre celebri opere, intorno alle quali trovansi nella greca Antologia diversi epigrammi, i più dei quali relativi ad Ajace e Medea.

TIMONE trovasi annoverato da Plinio nel lib. XXXIV, cap. 8, tra coloro che scolpirono lottatori, guerrieri, sagrificatori, cacciatori.

TIMOTEO, greco scultore di gran nome ed emulo di Scopa e di altri illustri artisti, fu uno di coloro che lavorarono intorno al monumento eretto in Alicarnasso dalla regina Artemisia al suo consorte Mausolo re della Caria.

TINDAREO, grazioso scultore, trovasi nominato da Paolo Lomazzo nel *Trattato della pittura* senza darne più distinta notizia.

TINELLI (CAVAL. TIBERIO), nato in Venezia nel 1586, fu prima scolaro di Gio. Contarini, poi imitatore del caval. Leandro da Ponte. Fu il Tinelli uno de' più grandi ritrattisti, e tale che avendone veduto uno Pietro da Cortona: *In questo*, disse, il *pittore ha* messa l'anima dell'effigiato e la propria. Il re di Francia, Lodovico XIII, deside-

tò di averlo alla corte, e lo creò cavaliere di S. Michele. Forse per il suo carattere, che aveva del sostenuto, e dell'altero, ebbe travagli grandissimi colla moglie e coi parenti ed acerbi rivali ne' professori dell'arte; ma la sua virtù non lo lasciò mai privo di potenti protettori. Soleva istoriare i ritratti che gli venivano meglio pagati, e non finire quelli che faceva a basso prezzo. Sono assai stimati alcuni suoi quadri da cavalletto di argomenti sacri e favolosi, ma sono molto rari. Uno bellissimo d'Iride conservasi in Vicenza dai conti Vicentini.

TINGHIUS (A. Mei), si rese celebre fra gl'intagliatori per una sola stampa, che è la Tentazione di S. Antonio, da Callot.

TINTI (Lorenzo), nacque in Bologna nel 1634, e fu uno de' buoni allievi di Andrea Sirani. Per la chiesa della Madonna del Piombo fece una Flagellazione, ed un quadro d'altare per la chiesa di S. Tecla di Bologna; dipinse molti quadri di piccole dimensioni di storie sacre e profane, e fu pure buon ritrattista, ma non da paragonare alla sua illustre condiscepola Elisabetta Sirani. Intagliò all'acquaforte molte stampe, tra le quali alcune tratte dai dipinti del padre e della figlia Sirani; il frontispizio dell'Erbario di D. Giacinto Ambrosini stampato in Bologna nel 1666; il busto del Duca di Modena Francesco I, da Francesco Stringa ec. Morì circa il 1700.

—— (Camillo), nato in Roma circa il 1738, si distinse tra i diversi intagliatori che lavorarono nell'opera pubblicata da Gavino Hamilton, ed intagliò diverse stampe isolate, tra le quali:

Lo Sposalizio di S. Caterina, dal Parmigianino.

Lo Sposalizio di Meleagro e di Atalanta, da Polidoro da Caravaggio.

Gesù Cristo sul monte degli Ulivi, dal Lanfranco.

Zaccheria che scrive il nome di Giovanni, da Andrea del Sarto.

TINTI (Giovanni Battista), parmigiano, nato circa il 1550, apprese in Bologna l'arte dal Sammachino e studiò con tanto impegno le opere del Tibaldi, che dipingendo a S. Maria della Scala, mostrossi perfetto imitatore di così riputato maestro. In appresso stabilitosi in Parma, cercò di tener dietro alle maniere del Correggio e del Parmigianino, onde formossi uno stile che partecipa di quello degli esemplari presi ad imitare. Fra le non poche pubbliche e private pitture che lasciò in Parma meritano particolare rimembranza l'Assunta in duomo ed il Catino della chiesa delle Cappuccine vecchie, che si conta tra le ultime grandi opere dell'antica scuola parmigiana, ch'ebbe fine alla morte del Tinti, accaduta avanti il 1620.

TINTO (Musa, o *forse* Musa Tinto), cremonese chiamato ancora *Musa di Gatto*, era architetto civile e militare ne' tempi dell'imperatore Federico Barbarossa, il quale avendolo più volte avuto ai suoi servigi, volle ricompensarne il distinto merito, creandolo nel 1149 conte palatino, al qual titolo aggiunse nel 1160 il dono dell'isola Fulcheria, ora Ghiara d'Adda, con diploma spedito in Crema in dicembre del suddetto anno. Racconta lo storico Morena che i Lodigiani si valsero dell'architetto Tinto per fabbricare la loro nuova città: *Fuit inceptus*, egli scrive, *murus civitatis Laudae a Tinta Mussa de Gava de Cremona.*

TINTORELLO (Jacopo), pittore vicentino, operava nel quindicesimo secolo. Conservasi di lui in Vicenza, a S. Corona, una Coronazione di Spine, che nel colorito si accosta al far del Pisanello, ma non lo pareggia nella castigatezza del disegno.

TINTORETTO. Ved. Robusti Jacopo.

TIO (Francesco), da Fabriano, operava in principio del quattordicesimo secolo, e si dice che nel 1318 istoriò la tribuna della chiesa dei Conventuali a Modaino, ora perita.

TIODA, architetto spagnuolo del nono secolo, fu ai servigi del re Don Alfonso chiamato il *Casto*. Avendo questi stabilita la sua residenza in Oviedo, il suo architetto vi eresse per ordine suo diversi edifizj, tra i quali la basilica del Salvatore con altre due chiese ai fianchi, una della Madonna, l'altra di S. Michele. Tioda architettò eziandio il regio palazzo, ornato di pitture, che credesi essere quello attualmente abitato dal vescovo. Convien dire che fosse veramente un insigne edifizio, perocchè nella celebre Cronaca del re Alfonso Magno trovasi scritto: *Cujus operis pulchritudo plus praesens potest mirari, quam eruditus scriba laudare.* Un altro edifizio del Tioda è la chiesa di S. Giuliano fuor delle mura d'Oviedo, la quale più s'accosta al greco moderno che allo stile chiamato gotico.

TISAGORA si rese oltremodo celebre tra i greci statuarj per avere scolpito o fuso in ferro (che ciò non può rilevarsi dal racconto di Pausania, lib. X) la lotta d'Ercole coll'Idra, e due teste, parimenti di ferro, di Leone e di Cinghiale, che si osservano con meraviglia in Pergamo, nel tempio di Bacco.

TISANDRO. Di questo greco scultore trovansi da Pausania indicate alcune opere di non molta importanza nel libro X.

TISCHBEIN (Giovan Enrico), il *Vecchio*, nacque in Hayna nell'Hesse l'anno 1722. Figliuolo di un fornajo, apprese i principj della pittura da Fries non ignobile pittore di Cassel, indi recossi a Parigi ed ottenne di frequentare la scuola di Carlo Vanloo. All'ultimo venne in Italia, dove dimorò due anni, gran parte de' quali consumò in Venezia studiando sotto il Piazzetta. Al suo ritorno in patria fu nominato consigliere e pittore della corte di Cassel. Fu egli buon disegnatore, e colorì con bravura, ma talvolta i suoi quadri vedonsi negligentati. Fra le sue molte opere di pittura ebbe gran fama l'Alceste ricondotta da Ercole ad Admeto. La maggior parte delle sue opere conservansi a Cassel. Intagliò all'acquaforte ed a punta diverse stampe tratte dai proprj disegni, tra le quali:

Venere e Cupido che dormono sotto un padiglione.

Venere che mostra una freccia a Cupido.

Ercole che fila vicino ad *Onfale*.

Menelao e Paride.

Teti ed Achille, ec.

Morì Giovanni Enrico in Cassel l'anno 1789, lasciando ammaestrata ne' principj della pittura l'unica sua figlia chiamata:

—— (Amalia) che riuscì valente miniatrice, e fu ricevuta nell'accademia di Cassel l'anno 1780.

—— (Gio. Enrico), il *Giovane*, cugino del precedente dello stesso nome, e nato ancor esso in Hayna nel 1751, studiò sotto i suoi due parenti Giovanni Enrico di Cassel e Giovan Giacomo d'Amburgo i principj della pittura. Quando si trovò bastantemente versato nelle pratiche dell'arte, si propose di dipingere gli animali ed i paesi. Ma nel 1770 fece un viaggio di Amsterdam, e visitò le altre città dell'Olanda, indi tornò a Cassel, dove alla pittura del paesaggio aggiunse quella de' ritratti. Recavasi nel 1777 a Berlino, poi in Italia, e colà si trattenne più di un anno. Volle, ritornando alla patria, attraversare la Svizzera, una delle più interessanti contrade per i pittori di paesi. Giunto a Cassel fu nominato ispettore della galleria, e membro dell'accademia delle arti. Le sue incisioni sono tratte dalle sue invenzioni.

TISCHLER (Antonio) intagliato-

re in rame che operava nel 1760, intagliò sui disegni di Gregorio Guglielmi tutti i rami dell' Alcide al Bivio di Metastasio, rappresentate in Vienna per le nozze dell' Arciduca Giuseppe d'Austria con la principessa Isabella di Borbon; come pure il frontispizio e le vignette del *Trionfo di Clelia*, pubblicato in Vienna nel 1762.

TISIA fu uno di que'greci scultori, che Plinio, senza entrare in verun particolare, annovera tra i fabbricatori di atleti, cacciatori, soldati ec.

TISICRATE di Sicione, fu discepolo d'Euticrate e fioriva nell'Olimpiade 124, ma più che alla maniera del maestro cercò di accostarsi a quella di Lisippo, dimodochè molte sue opere, scrive Plinio, difficilmente si distinguono da quelle fatte da Lisippo di Sicione. Ebbe Tisicrate tra i suoi discepoli Xenocrate statuario, ed il proprio figlio Arcesilao annoverati tra i non ignobili pittori.

TITO o TITI (Santi), da Borgo S. Sepolcro, nacque nel 1538, e fu scolaro d' Angelo Bronzino e di Benvenuto Cellini. Recatosi poi a Roma, si formò uno stile dotto e grazioso. Se avesse avuto vigoroso colorito, com' ebbe in eccellente grado le altre principali parti della pittura, disegno, bellezza di forme, espressione, non solamente sarebbe il miglior pittore di quanti n'ebbe la Toscana dopo il 1560, ma inferiore a pochissimi della precedente età. Le sue più rinomate pitture nelle quali mostra meno languido colorito, sono la Cena in Emaus a S. Croce di Firenze, il Risorgimento di Lazzaro nel duomo di Volterra, ed il quadro di città di Castello rappresentante i nuovi Cristiani che ricevono lo Spirito Santo per le mani degli Apostoli, quadro insigne che vedesi con piacere anche dopo avere ammirati i tre quadri di Raffaello, ond'era ornata quella Città. Morì nel 1603.

TOBAR (Alfonso Michele di) nacque in Higuera, presso Aracena, nel 1678, e fu scolaro in Siviglia di Antonio Faxardo. Il suo ingegno supplì alla mediocrità del maestro, e collo studio de' quadri di Murillo, onde abbondava in allora quella città, giunse a formarsi uno stile che molto si avvicina a quello di così famoso maestro. Fortunatamente per Tobar, recatosi a Siviglia Filippo V, ebbe occasione di vedere alcune sue pitture, che piaciutegli assai, furono cagione che lo nominasse suo pittore. Recavasi perciò a Madrid, dove ai lavori della corte altri ne aggiunse ordinatigli da ragguardevoli personaggi, tra i quali il ritratto del cardinale Molina, che riuscì bellissimo. È cosa notabile che un artista di così distinto merito, si limitasse nelle opere storiche a copiare o ad imitare le invenzioni del Murillo. Una sola volta volle essere pittore originale, e fece una tavola superiore ad ogni lode. Rappresenta la Vergine col divin fanciullo in collo, e stanno a lato al trono sul quale dignitosamente è seduta, diversi santi, i di cui volti sono di una sorprendente verità. A questo solo quadro fatto per la cattedrale di Siviglia, pose il suo nome, quasi che lo credesse il solo degno di fare presso alla posterità testimonianza della sua virtù. Ignoransi il luogo e l' anno della sua morte.

TODE (O. H. de), morto in Coppenaghen nel 1756, è conosciuto tra i valenti intagliatori di ritratti, per aver fatti quelli di Federigo III re di Danimarca, da C. de Mauder.

TODESCHI (Pietro), non più di mediocre intagliatore, pubblicò nel 1678 diverse vedute e paesaggi con prospettive ed architetture.

TOEPUT (Lodovico), nato a Malines circa il 1550, credesi comunemente che si recasse a Venezia, dove apprese quel vaghissimo colorito, che tutti ammirano nelle sue

tavole rappresentanti cucine all'uso bassanesco, fiere, mercati ed adunanze d'ogni maniera di persone. Dimorò lungamente in Treviso, alternando lo studio della pittura con quello della poesia. Viveva ancora nel 1606.

TOGNONE (OSSIA ANTONIO) da Vicenza, fu uno degli allievi dello Zelotti. La sua prima operazione in pittura, fu quella di macinare i colori; poi cominciava a poco alla volta a disegnare qualche cosa di soppiatto del padrone, il quale, avvedutosene un giorno, e conosciutolo giovane di bello ingegno, seco lungamente lo tenne e come scolaro e come ajuto. Di quest' artista si conservano in Vicenza alcuni ragionevoli pitture a fresco, lontane però dall' eccellenza del maestro.

TOLEDO (GIOVANNI), uno dei più celebri artisti che fiorissero nelle Spagne in sul declinare del quindicesimo secolo, dipingeva nel 1498 il chiostro capitolare della *santa chiesa* di Toledo. Osservansi tuttavia con piacere alcuni pregevoli avanzi di questi suoi lavori rispettati dal tempo e dagli uomini, che per vaghezza di nuove pitture non li distrussero.

—— (GIOVANNI), uno degli allievi di Tristano, fu dal capitolo di Toledo nominato, nel 1645, suo pittore. Non rimase che quattr'anni in possesso di questa non meno lucrosa che onorevole carica, durante il qual periodo non fece cosa di tale importanza che meritasse di essere registrata. I Cappuccini di Toledo possedevano di quest'artista una bellissima Vergine col bambino Gesù e S. Giovanni Battista di ottimo gusto e diligentemente finita. Morì in patria nel 1645.

—— (IL CAPITAN GIOVANNI DI) nato a Lorca nell'anno 1611, dopo avere imparato i principj del disegno da Michele suo padre, che aveva qualche cognizione pittorica, fu mandato in Italia col corpo di cavalleria regolare cui erasi inscritto. In breve tempo diede tali prove di valore, e di buona condotta, che fu promosso al grado di capitano: ma, cessata la guerra, e perduta ogni prossima occasione di giugnere ai più elevati gradi della milizia, si consacrò interamente alla pittura, per la quale aveva sempre conservata una viva inclinazione. Non perciò rinunziava a tutto ciò che poteva solleticare il gusto per la professione delle armi, e scelse a suo maestro Michelangelo Cerquozzi, il più celebre pittore di battaglie, che per avventura vantar possa l' arte prima e dopo di lui. Quando si vide capace di lavorare da sè, rivedeva la Spagna, e *stabilitosi in* Granata, fece per private famiglie molti quadri di piccole dimensioni, marce di soldati, accampamenti, scaramucce, battaglie, che lo resero famoso in tutta la penisola. Recatosi a Madrid, trovò modo di farsi conoscere alla corte, e gli furono ordinate varie opere d' importanza per i reali palazzi, che non gl'impedirono di soddisfare alle utili commissioni che riceveva da distinte persone; onde in breve tempo arricchì. Giunto ai 74 anni gravemente infermò, mentre villeggiava a poca distanza da Madrid, e nella seguente notte morì: Madrid, Alcala d' Henares, Talavera de la Reyna possedono le più belle opere di questo distinto artista.

TOLENTINO (MARC' ANTONIO DI) fioriva nel sedicesimo secolo, e trovasi onorevolmente ricordato nel suo Riposo da Raffaello Borghini. Ciò è quanto sappiamo di questo pittore; non essendo noto che nel regno di Napoli o altrove esista alcuna sua opera certa.

TOLMEZZO (DOMENICO DI) operava in Udine dopo la metà del quindicesimo secolo. Può vedersi nella canonica di quella città una sua tavola divisa in più spartimenti, rappresentante la Madonna ed

altri santi con sotto il nome di lui e l'anno 1479. Era dunque contemporaneo di Andrea Bellunello, ma il suo stile è alquanto diverso, accostandosi molto più di quello del Bellunello alla maniera dell' antica scuola veneziana.

TOLOMMEO architetto della fabbrica del duomo di Milano, fu uno di coloro che forse fra tanti consiglieri, mossi da parzialità, o da rivalità, opinarono più sanamente intorno alla facciata di così magnifico edifizio, cui Pellegrino Tibaldi, che si era acquistato tutt' intero il favore dell' arcivescovo Carlo Borromeo, volle far di ricchissima architettura totalmente diversa dalla gotico-saracena propria di tutte le interne ed esterne parti della fabbrica.

TOMASI (Tommaso), di Pietra Santa, scolaro dei Melani, fu uno de' buoni frescanti ornatisti del diciottesimo secolo. In Pisa terminò le opere lasciate da' suoi maestri imperfette, ed in Livorno sono tuttavia ammirati i suoi sfondi nella chiesa di S. Giovanni.

TOMASINI (Valerio), architetto cremonese, che fiorì avanti la metà del tredicesimo secolo, diede i disegni, e probabilmente diresse i lavori del palazzo del comune di Cremona, cominciato nel 1206. e terminato nel 1245. Ved. *Grasselli Giuseppe abbecedario ec. de' pittori, scultori ed architetti cremon.*

TOMBE (N. la) nacque in Amsterdam nel 1616, e recossi in età giovanile a Roma, ove dalla società dei pittori fiamminghi ebbe il nome di *Boucheur*, perchè trovavasi continuamente colla pippa in bocca. Ho più volte fatto parola di questa società: ora penso di far cosa grata alla maggior parte dei lettori, che non videro Roma, col darne una più circostanziata notizia. I Fiamminghi che studiavano le belle arti in Roma, avevano formata una società; nella quale erano ammessi quegli artisti della loro nazione, che vi si presentavano. Questo ricevimento facevasi in una taverna di Roma a spese del candidato. Dopo alcune bizzarre cerimonie. davasi al nuovo fratello un soprannome che d'ordinario aveva relazione alla figura, o a qualche sua abitudine. La festa durava quanto era lunga la notte, e nel susseguente giorno la società recavasi fuori di Roma al sepolcro di Bacco a terminare la cerimonia. Pretendevano che lo stesso Raffaello avesse data l'idea di tale festa. Gli Italiani ed i Francesi, dice uno scrittore oltremontano, non eranvi ammessi perchè troppo sobrj, almeno in apparenza, e d' ordinario non erano ricevuti che i Fiamminghi ed i Tedeschi, siccome più divoti di Bacco. Questa società cessò ne' primi anni del diciottesimo secolo. Ora tornando a la Tombe, dopo lunga dimora si restituì alla patria, preceduto da meritata fama, che giustificò con alcuni quadri rappresentanti adunanze italiane, grotte e sotterranei dell' antica Roma, rallegrati da qualche deliziosa prospettiva con lontanissimi orizzonti e popolati di molte graziosissime figurine. Morì in patria nel 1676.

TOME (Narciso) pittore, scultore, architetto, fiorì ne' primi anni del diciottesimo secolo, e meglio sarebbe stato, dice uno storico della Spagna, che per l' onore delle arti non fosse mai vissuto, perocchè fu uno di coloro, che spinsero all' estremo gli errori del Borromino. Il cattivo gusto signoreggiante nell'età sua lo fece risguardare dai suoi compatriotti, ed egli stesso ha creduto di buona fede di essere grande uomo, onde in un basso rilievo della cattedrale di Toledo pose la seguente iscrizione: *Narcissus Antonius Tome hujus Ecclesiae primarius architectus major, totum opus per se ipsum marmore, jaspide, aere fabrefac. Delineavit, sculpsit, simulque depinx.*

TOMKIUS (P. W.) nacque in

Inghilterra circa il 1750, e si stabilì in Londra, dove nel 1780 aveva nome di valente intagliatore a granito. Lavorò lungamente sotto Francesco Bartolozzi nel preallegato genere d'incisione, e fu de' migliori che abbia avuto questo grande incisore italiano. Le più conosciute opere di Tomkius sono le seguenti:

Le Muse che coronano il busto di Pope, da Angelica Kauffman.

Psammetico re d'Egitto amante di Rodope, 1783. Dalla stessa.

Rodope amante di Esopo, 1783, dalla stessa.

Cleopatra e Meleagro, dalla stessa.

Paolo Emilio, come sopra.

Rosina.

La Festa di Maggio.

La Figlia della foresta di Snoden.

Giovane contadina che coglie nocelle. 1787, ec.

TOMS (W. H.) nato in Inghilterra nel 1712, operava in Londra nel 1740, dov' era risguardato come uno de' buoni intagliatori alla punta ed a bulino. Disegnò ed incise con molta intelligenza architetture e vedute prospettiche. Intagliò pure ritratti, ed ornamenti di libri.

Breve elenco delle sue stampe d' ogni genere.

Sir Filippo Percival, da un quadro di Antonio van Dyck.

Veduta di Mail, nel parco di Mail.

Quattro grandi vedute di Gibilterra, disegnate da Giacomo Macè, ed incise da Toms: cioè Veduta dell'Ovest di Gibilterra pigliata da Baye. Seconda Veduta dell'Est pigliata dal Mediterraneo. Terza Veduta del Nord, pigliata dall'istmo verso la Spagna. Quarta Veduta del Sud pigliata dietro la collina di Singes in Barberia.

Otto gran Vedute delle isole Jersey, Guernesey, Alderney, Sark, Arm, Iethow, ec. nel canale inglese presso le coste della Francia, intagliate da Toms dietro i disegni di I. H. Bastide e del capitano Lempriere.

TONDUZZI (Giulio) da Faenza, fiorì nella prima metà del sedicesimo secolo. Conservasi in Ravenna, a S. Bernardino col suo nome e l'anno 1532 un quadro relativo al santo titolare, ed a S. Stefano una Lapidazione del Santo, opera pregevole assai, ma non indubitatamente del Tonduzzi.

TONELLI (Giuseppe), fiorentino, nato circa il 1640, fu allievo del Chiavistelli, poi in Bologna dell'Aldrovandi. Nel 1668 era di già annoverato tra i pittori toscani, ed operava ancora nel 1718. Fu pittore sobrio ed elegante, senza uscire dai limiti della semplicità, ma è mancante di colorito e di espressione.

TONNO calabrese. Aveva costui ricevuto dalla natura ingegno non comune ed attitudine somma alla pittura, come ne fa prova il quadro dell'Epifania dipinto per la chiesa di sant' Andrea, nel quale ritrasse lo stesso Polidoro, suo maestro, che poi in Sicilia barbaramente uccise per rubargli il danaro. (Ved. Caldara Polidoro). Il Tonno espiò sulla forca quest'atroce parricidio, ma l'arte più non riebbe quel grande artista.

TORBIDO (Francesco), detto il *Moro*, nacque a Verona in sul declinare del quindicesimo secolo, e fu allievo del Giorgione; poscia del Liberale. Pare che più cercasse di imitare il secondo che l'altro maestro, tanto nel disegno che nella diligenza, onde riuscì assai tardo nei suoi lavori. Condusse poche grandi tavole d'altare, operando più volentieri di piccoli quadri di sacro argomento per private famiglie. Nel duomo di Verona dipinse a fresco alcune storie della Vergine, tra le quali viene dato il primo luogo ad un'Assunta. Ignorasi l'epoca della sua morte.

TORELLI (Maestro) fu scolaro

del Correggio, e si crede che insieme al Rondani facesse quel fregio di chiaroscuro che vedesi a S. Giovanni di Parma. Se ciò è vero, convien dire che operassero come ajuti del Correggio, sapendosi, a non dubitarne, che quest' opera fu pagata a lui coll' altra principale di detta chiesa. Si dice, senza per altro addurne prova, che il Torelli abbia dipinto il chiostro dello stesso convento.

TORELLI (CESARE), pittore e musaicista romano, morì a tempi di Paolo V, e fu uno di coloro, che, lavorando di pratica, si acquistarono un efimero nome, che perì con loro.

—— (FELICE), nato in Venezia circa il 1667, fu scolaro in patria del Prunato, poi in Bologna di Gio. Gioseffo del Sole. Lavorò in Roma, in Milano, in Torino, ed in molte altre città d' Italia. Il S. Vincenzo ai Domenicani di Faenza risguardasi per il suo capo lavoro, ed è veramente un pregevolissimo quadro per varietà di volti e di abiti e per felice composizione. Frequentando la scuola di Gian Gioseffo contrasse amiciziacon

—— (LUCILIA CASALINI) che fu poi sua moglie. Fra costei nata in Bologna nel 1677, e cercò in molte opere di storia d'imitare il vigoroso colorire del marito, e vi riuscì lodevolmente; ma non pertanto il suo principale merito è quello dei ritratti. Quello di sè medesima, che si conserva nella reale galleria di Firenze è una luminosa testimonianza del suo merito. Sopravvisse quattordici anni al consorte e morì nel 1762.

TORELLO, o TORELLI (STEFANO) nato in Bologna nel 1712, apprese gli elementi della pittura sotto Felice Torelli suo padre; indi frequentò la scuola di Francesco Solimene. Trovandosi in Italia l'elettore di Sassonia Augusto III re di Polonia, conobbe questo pittore che appena contava 28 anni e seco lo condusse a Dresda nel 1740. Colà condusse diversi lavori di grande importanza, sfondi, volte, quadri di altare e da stanza di ogni dimensione e d' argomenti sacri e profani. Durante la guerra dei sette anni fece molte opere a fresco nella villa del conte di Bruhl, che furono distrutte per ordine del re di Prussia; come tutte furono bruciate quelle della villa di Psoerthens, e di altri luoghi. Si salvò nella terra di Nischwitz la volta della gran sala, che fu poi del dottor Lastrop, sebbene fosse stato ordinato di distruggerla. Nella bassa Lusazia vedonsi ancora di Stefano Torello due volte che ornano i gabinetti del giardino di Altdoeberry, terra posseduta dal benemerito scrittore di arte il barone d' Heinecke. Chiamato a Pietroburgo da Caterina II quando si accostava alla vecchiaja, non ebbe tempo di far molte opere, impedito in parte dal clima che non gli lasciava quel vigor di mente che tanto è necessario per inventare e creare, poi sorpreso dalla morte nel 1784. Questo distinto artista si esercitò alcuna volta nell' incisione all' acquaforte, e tra le altre sue stampe sono conosciute le seguenti:

S. Fedele da Simaringa, da Sebastiano Conca.

Il Sagramento dell' Estrema Unzione, da J. M. Crespi.

Ritratto del capitano Walter in caricatura, genere di disegno in cui il Torelli riusciva con grande felicità.

TORENVILLET (GIACOMO), nato in Leiden nel 1641, apprese a dipingere, e si diede a far ritratti, siccome opere che davano migliori occasioni e più profitto che non le composizioni di Storia. Ma a poco a poco scemando in lui l' amore del guadagno, ed acquistando forza quello della gloria, risolse di passare in Italia, dove si trattenne alcun tempo, studiando di preferenza le cose di Raffaello, di Paolo e del Tinto-

retto. Tornato in patria con più corretto e più dotto disegno, accrebbe il prezzo delle sue opere, e condusse, oltre i ritratti, non poche storie, che tutte rammentano le scuole d'Italia ch' egli frequentò. Ebbe castigato disegno, belle arie di volti, vigoroso colorito. Uno dei suoi migliori quadri rappresenta la famiglia di Cornelio Schrevelius. Morì in patria nel 1719.

TORESANI (Andrea), bresciano, fiorì nel diciottesimo secolo. Poco lavorò in patria, essendosi lungamente trattenuto a dipingere in Milano ed in Venezia. Assai pregevoli sono i suoi quadri di paesaggi e di marine fatte alla Tizianesca, e sparsi di animali e di figure di uomini disegnate con ottimo gusto. Morì nella fresca età di 33 anni.

TORNIL, o THORNILL (Giacomo) nacque nella provincia di Dorset nel 1676. Rimasto orfano del padre e senza beni di fortuna, si acconciò per allievo con un pittor dozzinale: ma il suo straordinario ingegno, non consentendogli di rimanersi nella mediocrità del maestro, si formò pittore collo studio de' migliori dipinti che potè vedere, e col sussidio delle stampe. In breve fu noto alla corte, e la regina Anna si valse di lui in molte opere d'importanza. In appresso fu nominato pittore del re, e coi guadagni dell'arte potè riacquistare tutti i poderi venduti dal padre, ch' era gentiluomo. Creato cavaliere, e fatto membro del parlamento, nè gli onori, nè le ricchezze lo rapirono all'arte. Trattava con eguale facilità la storia, l'allegoria, i ritratti, il paesaggio, la prospettiva. Lo spedale di Greemeich possede diversi suoi quadri, e S. Paolo di Londra fu tutto dipinto da lui. Morì nella casa in cui era nato l'anno 1734.

TORNIOLO (Niccolò), operava in Siena sua patria nel 1640 Pare che imparasse da Michelangelo Vanni l'arte di colorire i marmi. Si dice, che avendo insieme al Vanni dipinta una Veronica, fece segare il marmo, e quella medesima figura restò nelle due superficie del diviso marmo. Nè il Torniolo dipinse soltanto in marmo, trovandosi alcune lodevoli sue pitture in S. Paolo di Bologna ed in altre città; oltre la Vocazione di S. Matteo fatta per la dogana di Siena.

TORRE (Flamminio) nato a Bologna nel 1621, apprese gli elementi del disegno e del colorito sotto il Cavedone, indi nella scuola di Guido Reni. Poche cose fece in pittura di sua invenzione, ma copiò molti quadri di grandi maestri. All'ultimo si diede all'*intaglio*. Disegnava in Bologna, con intenzione d'inciderla, la galleria del palazzo Fava, dipinta dai Caracci; ma chiamato a Modena dal duca avanti che avesse intrapreso così grande lavoro, morì in quella città nel 1661, ed i suoi disegni furono acquistati ed incisi dal Mitelli. Altre stampe pubblicò, vivente Flamminio, tra le quali

La B. Vergine col Bambino sopra una mezza luna, e vi sono a basso S. Girolamo e S. Francesco, da Lodovico Caracci.

Il Dio Pane legato da Cupido, da Agostino Caracci.

I Santi Protettori di Bologna, da Guido.

—— (Gio. Paolo) gentiluomo romano, apprese l'arte dal Muziano, e tanto si avvicinò alla eccellenza del maestro, che sebbene semplice dilettante, pochi uscirono dalla scuola di quel valent' uomo, che potessero stargli al paro.

—— (Bartolommeo e Teofilo d'Arezzo), pratici frescanti, molto operarono nella loro patria se non con buon disegno, con buon colorito e grandissima facilità. Fiorivano circa il 1600.

—— (Giovanni Battista della) nacque nel Polesine di Rovigo, e si era stabilmente domiciliato in Ferrara ne' primi anni del dicias-

settesimo secolo. Aveva appreso a dipingere dal Bonone, e sarebbe facilmente stato uno de'suoi più felici imitatori, se avesse avuta più lunga vita. A S. Niccolò aveva cominciato a dipingere il catino della volta, ma avvisato dal maestro di alcuni difetti dell'opera, s'indispettì, e ricusando di proseguire il lavoro, andò a Venezia, dove fu poco dopo ucciso.

TORRE (NICCOLA ANDREA) fioriva in Madrid dopo il 1650. Oltre le molte sue opere confuse con quelle di altri artisti suoi contemporanei, vedevansi nel chiostro dei Carmelitani Scalzi tre o quattro gran quadri, aventi il suo nome, di stile largo e facile. Morì in fresca gioventù l'anno 1678.

—— (GIULIO DELLA), nato dall'illustre famiglia veronese di tal nome, fu uno de'più rari modellatori di medaglie che fiorirono in sul declinare del quindicesimo secolo. Forse ne fece in numero assai maggiore che non sono quelle fino all'età presente conservate, perocchè non sempre avvertì di porre il proprio nome o nell'esergo o nel rovescio, o sulla faccia stessa della medaglia, onde mescolate alle moltissime senza nome di que' tempi, vengono poi arbitrariamente attribuite or all'uno or all'altro dei grandi maestri, comecchè non tutti abbiano uno stile caratteristico da non potersi confondere con quello di altri. Mi è forza perciò di restring rmi alle sole indubitatamente sue, quali sono le cinque di altrettanti personaggi di sua famiglia: sè stesso, Marc'Antonio, Michelangelo, Diamante e Beatrice, Francesco Bevilacqua, conte S. Bonifazio con battaglia nel rovescio, forse indicante un fatto d'armi in cui il personaggio effigiato ottenne qualche vittoria, Guido, Antonio Maffei, Giovanni Caroto, Aurelio dell'Acqua, Marc'Antonio Flaminio, Daniele, e Bartolomeo Suncino.

TORRENTIUS (GIOVANNI) nato in Amsterdam nel 1589, si rese sgraziatamente meno celebre colle sue virtù pittoriche che colle sue strane opinioni in fatto di religione e di costumi. Imprigionato per ordine del tribunale d'Amsterdam, fu condannato a venti anni di prigionia, dalla quale fu rilasciato dietro le istanze dell'ambasciatore inglese e di altri principali signori. Morì dopo alcuni anni in Amsterdam, dove vivea nascosto, in età di 51 anni. Certi suoi piccoli quadri finitissimi fanno fremere, per la sfacciata lubricità de' soggetti, tutte le persone costumate e gentili.

TORRES (CLEMENTE DI) nacque in Cadice circa il 1665, e fu allievo in Siviglia di Giovanni Valdes Leal. Uscito dalla scuola di Valdes condusse in Siviglia molte opere all'olio ed a fresco che lo fecero annoverare tra i migliori artisti dei suoi tempi. Passò in appresso a Madrid, ove legò strettissima amicizia con Antonio Palomino. Tornato in patria l'arricchì di belle opere pubbliche e private, tra le quali ricorderemo il Padre Eterno dipinto sull'arco della cappella di S. Filippo Neri. Morì nel 1730.

—— (MATTIA DE), nato ad Espinosa de los Monteros nel 1631, apprese le pratiche della pittura in età avanzata da Tommaso de Torres suo zio, meno che mediocre pittore; nè Mattia sorse al di sopra della mediocrità; ma fece alcuni quadretti di paesaggi e di battaglie, che senza essere pregevoli per intrinseco merito pittorico, piacquero per certa amenità di tinte e di facete attitudini onde gli fu dato luogo tra i buoni pittori spagnuoli.

TORRETTI (GIUSEPPE) scultore veneziano che fioriva in principio del diciassettesimo secolo, fu uno degli artisti, che scolpirono le statue della facciata della chiesa dei Gesuiti. Fece pure alcuni dei bassi rilievi che arricchiscono, senza ab-

bellirla, la cappella del Rosario nella chiesa di S. Giovanni e Paolo; ed altre opere condusse nella stessa città di Venezia, che mostrando negli artisti grande pratica di esecuzione, li accusano di pessimo gusto e di riprovevoli arbitrj.

TORRI, o TORRIGLI (PIER ANTONIO), nacque in Bologna avanti il 1650, e credesi che ricevesse i primi rudimenti della pittura nella scuola dell'Albani. Ad ogni modo non è noto, che dipingesse verun soggetto storico d'importanza; ma bensì dipinse in Venezia, nella chiesa di S. Giuseppe, le architetture a fresco per le figure fatte da Sebastiano Ricci, e le figure e le architetture piacquero all'universale, sebbene lo stile tenuto dal Torri si allontani dalla soda maniera dei migliori quadraturisti. Operava in Venezia negli ultimi anni del diciassettesimo secolo.

TORRIANO (JANELLO), celebre meccanico cremonese ed idraulico, fioriva nell'età di Carlo V imperatore. Richiesto da questo grande monarca a ricomporre il celebre orologio di Giovanni Dondi, che ancora conservavasi in Pavia, ma guasto ed irruginito, disse che più non era possibile di riattarlo, ma che gli dava l'animo di farne un altro da quello nulla dissomigliante, e soddisfece in breve tempo alla promessa con grande soddisfacimento dell'imperatore, che volle seco condurlo in Spagna. Colà diede una nuova e più chiara testimonianza del suo sapere matematico, colla nuova macchina di Toledo, composta di molti doccioni, ovvero canaletti, che mossi dal fiume Tago per mezzo di una ruota, l'un dopo l'altro alzavano l'acqua, portandola sopra il monte dov'è piantata la città. Due medaglie in bronzo furono coniate in onore del Jannello, in una delle quali avente il suo ritratto leggesi: *Jannellus Turrianus Cremonensis horologiorum architectus* e nel rovescio vedesi un vaso che spande acqua, sostenuto da una femmina, e con molte figure accorse per attignerla pel motto: *Virtus nunquam deficit*. Continuò il Torriano a trattenersi in Spagna ai servigi di Filippo II, ed è probabile che colà terminasse la gloriosa sua carriera.

—— (GIROLAMO), pronipote del Jannello studiò in Milano i principj della pittura sotto Cammillo Procaccino; e tornato in patria dipinse diverse storie, tra le quali una rappresentante il divin Redentore alla probatica piscina per l'Ospedal Maggiore. All'ultimo, il suo naturalmente lieto e vivace temperamento, si rese malinconico, e preso l'abito de' Cappuccini, morì prima di avere professato.

TORRIGIANI (PIETRO), scultore fiorentino, fu nella sua giovinezza dal magnifico Lorenzo de' Medici tenuto nel giardino in sulla piazza di S. Marco, aperto ad uso di accademia, onde uscirono egregi artisti, quali furono Michelangelo Bonarrotti, Gio. Francesco Rustici, Francesco Granacci, Niccolò di Domenico Soggi, Lorenzo di Credi, il Bugiardini ec. Raccontano il Vasari e Benvenuto Cellini, che praticando nel detto giardino il Torrigiani, uomo di natura altero e collerico, aveva preso in odio il Bonarrotti perchè a cagione della sua virtù lo vedeva molto accarezzato dal magnifico Lorenzo; onde venuto un giorno alle mani con lui, gl'infranse con un pugno il naso di maniera che lo portò poi sempre così schiacciato finchè visse. Perciò il Torrigiani, vedendosi esposto allo sdegno di Lorenzo, fuggì a Roma, dove si pose a lavorare di stucchi per papa Alessandro VI. Fattosi poi soldato sotto il duca Valentino, si portò valorosamente in diversi fatti. Ma vedendosi ritardato il grado di capitano, si arrese alle offerte di alcuni mercanti che lo condussero in Inghilterra, dove in servizio di quel

re lavorò molte cose di marmo, di bronzo e di legno, onde n'ebbe tanti e così fatti premj, che se non fosse stato persona inconsiderata e superba, sarebbe vissuto quietamente e fatto buon fine, laddove gli avvenne il contrario. Condotto in Spagna, vi fece molte opere, e tra queste un Crocifisso di terra maraviglioso, che a detta del Vasari, è la più mirabile cosa che sia in tutta la Spagna. Un altro Crocifisso ed un S. Girolamo fece per i frati di S. Girolamo fuori di Siviglia. Condusse pure una Madonna col divin figliuolo per il duca d'Arcus, dal quale credendosi beffato per averlo meschinamente pagato con alcuni sacchetti di *maravedis*, recatosi dov'era quella Madonna, tutta la guastò; onde accusato dal duca come eretico, fu posto in prigione, ed ogni dì esaminato ora da uno, ora da altro inquisitore, venne all'ultimo giudicato degno di gravissima punizione, perchè venne il Torrigiani in tanta malinconia, che ricusò per più giorni di mangiare, e si sottrasse in tal modo ad ignominiosa morte l'anno 1222, nell'età di circa cinquant'anni.

TORRIGIANI (BARTOLOMMEO), fu scolaro di Salvator Rosa, e di poco inferiore al maestro nel paesaggio, mentre per conto delle figure gli rimase a grande distanza a dietro.

TORRISANI (SEBASTIANO), fu uno de' più rinomati fonditori in bronzo che fiorivano in sul declinare del sedicesimo secolo e ne' primi anni del susseguente. Aveva costui avuto a maestro il celebre Guglielmo della Porta, dopo la morte del quale era in Roma risguardato tra i più esperti scultori in bronzo. Fu perciò preferito a tutt'altri quando si pensò di collocare la gran palla di bronzo sulla cima del tempio Vaticano. È cosa notabile, che appunto nell'epoca in cui si andava perdendo il buon gusto, di mano in mano che mancavano i più illustri allievi dei Bonarrotti, dei Sansovini, dei Bambaja, dei Bandinelli, dei Cellini, si perfezionò ogni meccanico esercizio; dimodochè le più difficili fusioni in metallo felicemente si eseguirono anche dai meno eccellenti artisti. Non è perciò maraviglia che il Torrisani abbia saputo modellare e fondere lodevolmente la palla del Vaticano.

TORTEBAT (FRANCESCO), famoso ritrattista del sedicesimo secolo, lasciò la pittura per darsi all'intaglio, ed intagliò, tra le altre cose, le tavole anatomiche di Giovanni de Calcar, e S. Luigi portato dagli Angeli, stampe di qualche effetto, ma di mediocre esecuzione.

TORTELLI (GIOSEFFO) nato in Brescia nel 1662; fu spiritoso coloritore e buono imitatore dei migliori veneti de' suoi tempi. L'Averoldi lo loda come vivente nei primi anni del diciottesimo secolo.

TORTIROLI (GIO. BATTISTA), cremonese, nacque nel 1821, o come vuole lo Zaist, alcuni anni prima, e fu scolaro di Andrea Mainardi. Desiderando di avanzarsi nell'arte, andò a Roma e vi studiò più che altro, le opere di Raffaello; indi passò a Venezia, dove probabilmente frequentò la scuola del giovane Palma. Tornato in patria condusse alcune storie, nelle quali scorgesi qualche lampo dello stile raffaellesco, ma più generalmente la maniera del maestro veneziano. È sua pregevole pittura la Strage degl'Innocenti a S. Domenico, la quale mostra quanto potevasi sperare dal suo raro ingegno, se non mancava all'arte nella fresca età di trent'anni.

TORTOLERO (DON PIETRO) nacque a Siviglia nei primi anni del diciottesimo secolo, e fu allievo di Domenico Martinez, sotto al quale non fece quei felici progressi che facevano sperare i suoi singolari talenti. Condusse in Siviglia alcune gran-

di opere per l'ingresso di Filippo V, l'anno 1729; ed in alcune chiese della stessa città lasciò pure alcune pregevoli pitture. Morì in patria nel 1766.

TOSSICANI (GIOVANNI) aretino scolaro di Giottino, fu molto adoperato in Pisa ed in più luoghi della Toscana. Dipinse nel Battistero d'Arezzo i SS. Filippo e Giacomo, che Giorgio Vasari ristaurò in giovanile età, e secondo egli dice, con molto suo profitto. Risguardasi il Tossicani come uno de' migliori giotteschi.

TOURNAY (ELISABETTA CHIARA) moglie di Tardieu, intagliò, fra molt' altre cose, il Concerto, da G. F. de Troy, la Dama di Carità, da Dumeslin il *giovane*, ed il Dolce Sonno, da Jeaurat.

TOURNER (ROBERTO), nacque a Caen nel 1676, e studiò la pittura in Parigi sotto Bon de Boullongne. Da prima cominciò a dipingere ritratti che gli diedero buon nome, e da quelli si fece strada ai ritratti storiati in sul fare di Dow. In occasione che fu ammesso all' accademia di Parigi, fece un quadro rappresentante una pittrice in atto di ritrarre il suo amante, allusivo all'origine della pittura. Il Reggente duca d'Orleans, vedendolo un giorno lavorare: *Io mi diverto altresì a dipingere qualche volta, ma voi siete troppo migliore di me*. Un giorno che Tourner, mostrando al Reggente alcuni suoi lavori non rifiniva, secondo il suo costume, di lodarli: *Io amo*, gli disse, *di vedere le vostre opere perchè non hanno bisogno di chi le lodi*. Vedendosi ormai vecchio e senza figliuoli, abbandonò Parigi per vivere tranquillo in patria, dove morì nel 1752.

TOURNES (GIOVANNI DE) nato in Francoforte nel 1521, intagliò in legno le figure del nuovo testamento.

TOURNHEISEN (GIO. GIACOMO) è conosciuto tra i mediocri intagliatori per avere nel diciassettesimo secolo, intagliati diversi ritratti.

TOURNIER (M. G.) nacque in Tolosa circa il 1640, ed apprese i principj del disegno e del colorito da Mosè Valentin. Dipinse in patria molti quadri per chiese, poi si diede all' intaglio all' acquaforte e pubblicò alcuni paesaggi tratti da Salvator Rosa, qualche Madonna da Guido Reni, alcuni Trofei da Polidoro da Caravaggio, e molti quadri da Carlo Errart. Alcuni biografi confusero quest' artista con Roberto Tourner, di cui si parlò nel precedente articolo.

TOZZO (GIOVANNI DEL) *senese*, fiorì nella prima metà del sedicesimo secolo, e fu uno dei buoni pittori di piccole figure. Di queste trovansene ancora nelle case di Siena, ma non è facil cosa il distinguerle da quelle del Bigio, tanta è l'uniformità dello stile.

TOWNLEY (CARLO), nato in Inghilterra circa il 1750, giunto ai trent' anni operava in Londra, ed era tenuto valente intagliatore. Daremo un breve indice di alcune sue stampe di ritratti e di argomenti storici.

Conte Alexis de Orloff Tschesmensky, generale in capo.

Leonardo da Vinci, dipinto da se medesimo, dalla collezione dei ritratti nella galleria di Firenze.

Annibale Caracci, dipinto da se medesimo.

Rubens, dipinto da se medesimo.

Domenichino, come sopra

Rembrandt, due volte

Agrippa che piange sulla tomba di Germanico, da Cosway.

Due Tori che si cozzano in bel paesaggio, eseguito nel 1788.

TRABALLESI (GIULIANO) nacque in Firenze circa il 1728 e non fu meno grazioso ed immaginoso pittore, che valente intagliatore all' acquaforte. Era ancora giovane quando dipinse in Siena la volta della chiesa parrocchiale di santa

Maria della Misericordia. Chiamato a Milano nel 1775 dal conte di Firmian, ministro plenipotenziario dell' imperatrice Maria Teresa, allorchè fu istituita l' accademia di Belle Arti in Brera, di così felici augurj, vi fu aggregato nella qualità di professore di pittura. Molte furono le opere lodevolmente eseguite a fresco ed all'olio nel palazzo reale in Milano e nella real villa di Monza, nelle case Busca e Serbelloni. Si distinse particolarmente ne' bassi rilievi dipinti a chiaroscuro, ne' quali se fu poi superato da Andrea Appiani, gli rimarrà sempre la gloria di essergli stato, in questo genere di pitture, maestro. Ora venendo alle sue opere d'intaglio, attenendomi al praticato, accennerò le principali soltanto, quali sono: Lo sfondo del salone Serbelloni rappresentante Giunone che si presenta ad Eolo.

La Circoncisione di Gesù, da Guido Reni.

La Trasfigurazione del Signore, da L. Caracci.

La Flagellazione del Signore, dallo stesso.

S. Guglielmo duca d' Aquitania in atto di prendere l'abito religioso, dal Guercino da Cento.

S. Giobbe rimesso in trono, da Guido Reni.

S. Petronio e S. Alò genuflessi avanti alla Vergine, dal Cavedone.

S. Martino a cavallo in atto di far elemosina ad un povero, da Baldassare Franceschini.

TRABALLESI (Bartolommeo), fiorentino, famoso per una pittura delle favole di Danae, e più per essere stato in diverse opere ajuto di Giorgio Vasari.

—— (Francesco) fioriva in Roma a'tempi di Gregorio XIII, e dipinse nella chiesa de' Greci alcune storie e figure, dal Baglioni, che ne scrisse la sua vita, ricordate con lode.

TRAINI (Francesco), fiorentino, nato avanti il 1350, fu scolaro di Andrea Orcagna, che per conto della pittura superò di lunga mano, come ne fa prova il celebre quadro di S. Tommaso d' Aquino a santa Caterina di Pisa. Sta il Santo in mezzo alla seconda linea del quadro, sotto al Redentore in gloria, che a lui ed agli Evangelisti, posti a destra ed a sinistra, manda luminosi raggi che riverberano sopra una moltitudine di monaci, di dottori, di vescovi, di cardinali e di qualche papa. Sono ai piedi del Santo Dottore, conquisi dalla sua dottrina, Arrio ed altri eresiarchi, e presso di lui Aristotele e Platone coi loro volumi aperti. Ho descritto succintamente questo dipinto, onde mostrare che prima del Traini niun artista, e non escludo lo stesso Giotto, aveva concepita una così dotta invenzione, che altronde comprende lo stato degli studj letterarj e teologici, e le opinioni dominanti del secolo quattordicesimo. Convengo che a ragione gli si dà colpa di non avere conosciuta l' arte di aggruppare le figure, di aver dato pochissimo rilievo alle figure, ed azione fredda o forzata: ma questi, che pur sono grandi difetti, lo sono piuttosto del tempo che del pittore, il quale colla novità e dottrina di copiosa invenzione e colla evidenza dei volti aprì la via a coloro che provveduti d'inventore ingegno, cospirarono ad uscire dalla circoscritta sfera de'pittori quattrocentisti, e si rese con ciò sommamente benemerito dei progressi fatti dalla pittura nel susseguente secolo.

TRAMAZZINO (Francesco) intagliò un solenne ingresso fatto in Roma, stampa assai rara.

TRAMULLES (Don Emanuele) nacque in Barcellona nel 1715, e fu il più eccellente scolaro di Antonio Viladomat. Protetto dal marchese della Mina, capitano generale della provincia, riconobbe dal favore di lui le importanti commis-

sioni che gli furono affidate in patria. Le pitture eseguite in gioventù non si scostano punto dalla maniera del maestro; ma in appresso tentò di formarsi uno stile originale, e cadde in un colorito languido, e fuor del naturale. Morì in Barcellona l'anno 1791. Era suo fratello

TRAMULLES (FRANCESCO), nato a Perpignano alcuni anni prima di lui, fu ammaestratone 'principj della pittura in Francia; e stabilitosi in quel regno, vi professò l'arte non senza gloria. Ignoriamo l'epoca della sua morte.

TRASI (LODOVICO) nacque in Ascoli nel 1634, e frequentò in Roma col Maratta, suo più provetto condiscepolo, la scuola del Sacchi; poi volle essere allievo dell'amico Maratta, che uscendo dallo studio del Sacchi, cominciò subito ad avere frequenti occasioni di lavoro. Non è perciò maraviglia se nelle piccole e più finite opere si avvicina al Maratta, sebbene ne'freschi e nelle grandi tavole ritenga il fare del Sacchi. Le principali opere del Trasi conservansi in Ascoli nella cattedrale, in S. Cristoforo ed altrove. Si rese benemerito della sua patria coll'aprirvi un'accademia di pittura, che fu frequentata assai e feconda di valenti artisti, che confortarono alquanto la scuola romana nella prima metà del diciottesimo secolo.

TRAVI (ANTONIO) da Sestri, della Riviera di Genova, nacque l'anno 1613 da miserabili parenti, e fu macinatore di colori del prete Genovese, che conosciutolo giovane di svegliato ingegno, ed inclinato alla pittura, lo ammise tra i suoi allievi. Fattosi in appresso amico di Luca Vael, apprese da questo pittore paesista a dipingere paesaggi con rottami di architetture e con prospettive, i quali seppe poi rendere interessantissimi per i suoi concittadini, rappresentando in essi dal vero le belle vedute della Riviera. E perchè l'amico Vael era debole figurista, valendosi il Travi degli insegnamenti dello Strozzi, arricchì i paesaggi di lui di spiritose macchiette, non finitamente lavorate; ma fatte con colpi di maestra mano in modo, che vedute a giusta distanza appagano lo spettatore. I paesi del Travi sono fatti a tratti, ma piacciono per graziosi partiti, per bravura di pennello, e per il naturale colore dell'aria e delle piante. Genova e le due riviere sono ricche di graziosi quadri del Sestri; ma molti appartengono ai suoi figliuoli, che professarono l'arte paterna di pratica, non avendone apprese le teorie. Morì Antonio nel 1668.

TRÈMIGNAN (ALESSANDRO), uno degli architetti veneziani che operavano in principio del diciassettesimo secolo, contribuì con altri non pochi a far perdere in Venezia perfino il sentimento del buon gusto architettonico, innalzando la facciata della chiesa di S. Moisè ridondante di bizzarrie ed arbitrj di ogni maniera. Ed è cosa veramente incredibile, che la presenza di tante eccellenti facciate erette sessanta in settant'anni prima dal Palladio e dal Sansovino, non abbiano avuto forza di richiamare i licenziosi architetti del diciassettesimo secolo da tanto traviamento!

TREMOLLIERE (PIETRO CARLO) nacque a Collet in Poitou l'anno 1703. Apprese il disegno e la pittura sotto Gio. Battista Vanloo, ed era ancora giovinetto quando ottenne dall'accademia di Parigi il premio e la pensione per continuare gli studj a Roma. Colà attese sei anni allo studio dell'arte con grande impegno; e dava grandissime speranze di riuscire eccellente maestro, perocchè aveva ingegno inventore, castigato disegno, profonda cognizione del chiaroscuro, nobile e dignitosa espressione. Aveva dipinte con lode le sette opere della Misericordia, che per aderire

alle universali inchieste, stava incidendo quando fu sorpreso da subita morte nel 1739. Una sola opera d'intaglio aveva egli pubblicata, ed è un seguito di studj, da Vatteau.

TRENTO (Antonio da), nato nel territorio trentino circa il 1508, studiò la pittura sotto il Parmigianino, e faceva sperare di riuscire uno de'suoi più illustri allievi; ma datosi in sull' esempio del maestro ad incidere a chiaroscuro, trascurò quasi del tutto la pittura. Narrano alcuni scrittori, che essendosi egli guadagnata l' intera confidenza del Mazzola, approfittasse di una sua gita a Bologna per portargli via tutti i suoi disegni ed i rami; ma che in appresso glieli rendesse, e vivessero poi sempre d'accordo. Comunque andasse la bisogna, certa cosa è che il maggior numero delle stampe del Trento sono tratte dai disegni del Parmigianino, e ricercatissime sono le sue stampe di chiaroscuro, malgrado la riprovevole trascuratezza nelle estremità; indubitatamente difetto suo e non del maestro. Tra le non poche sue stampe ricorderemo le seguenti:

La Santissima Vergine che abbraccia il Divin Figliuolo, dal Beccafumi.

La Sibilla Tiburtina che mostra all' imperatore Augusto la Beata Vergine col Bambino tra le nuvole, dal Parmigianino, in color verde.

Circe che riceve i compagni di Ulisse, dal medesimo.

Un uomo seduto che tiene la lira, dal medesimo.

Il Popolo che rende gli onori divini alla bella Psiche, che va in processione, dal medesimo.

La Decapitazione de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, dal medesimo.

TRESSAIN (Enrico) operava in Roma nel 1684, nel quale anno intagliò nella maniera ad acquerello un seguito di diciotto pezzi delle Avventure della poetessa Saffo.

TRESSAN (il conte di), grande dilettante, il quale intagliò all'acquaforte alcune stampe abbastanza lodevolmente.

TREVIGI (Dario da) fioriva in patria circa il 1474. Era stato scolaro dello Squarcione con Andrea Mantegna, il quale fu suo competitore in Bassano a S. Bernardino, e tale competitore che le sue pitture, sebbene non prive di merito, non ottennero quelle lodi che gli sarebbero state accordate senza il confronto delle mantegnesche.

—— (Antonio da) operava in patria ne' primi anni del quindicesimo secolo, ed era famoso un S. Cristofano di gigantesca statura, dipinto a S. Niccolò con discreta intelligenza del nudo, e con lodevole colorito.

—— (Giorgio da) contemporaneo di Antonio e probabilmente miglior pittore che questi non era, fu scelto nel 1437 per dipingere in Padova la torre dell'Orologio, sebbene così ragguardevole città non fosse in allora priva di buoni artisti.

—— (Girolamo da), il *vecchio*, operò dal 1470 al 1492. Fu questi probabilmente scolaro dello Squarcione. Sopra troppo deboli congbietture il P. Federici lo crede appartenente alla famiglia d' Aviano, e fratello del celebre letterato Pontico Virunnio. Conservansi in Treviso alcune sue pitture colla leggenda: *Hieronymus Tarvis.* Se avesse avuto meno languido colorito e migliore intelligenza del chiaroscuro, non sarebbe per avventura inferiore a verun suo contemporaneo delle scuole veneta e padovana, e forse nel disegno li vincerebbe tutti. Un rarissimo quadro di questo valente artista, creduto una delle sue migliori opere, e rappresentante un Cristo morto, possedeva in Milano il tipografo Vincenzo Ferrario.

—— (Girolamo da) *juniore*, nacque nel 1508 e dopo avere appresi i principj dell'arte non è ben

noto sotto quale maestro in patria o in Venezia, passò a Roma, dove lungamente studiò le opere di Raffaello e de' suoi principali allievi. Con ciò gli riuscì di formare uno stile suo proprio, che al vigoroso colorire della scuola veneta, aggiugne il castigato e scelto stile della romana. Forse la migliore e più vasta sua opera trovasi in S. Petronio di Bologna, la quale contiene alcune storie di S. Antonio di Padova. E certo avrebbe fatto ancora meglio, se, chiamato in Inghilterra da Enrico VIII, non avesse trascurata la pittura per esercitare la professione d' ingegnere militare, che lo condusse ad immatura morte nella fresca età di 36 anni.

TREVILIO (Bernardo da) ossia Bernardino Zenale, nacque in Trevilio, grossa e ricca borgata del territorio milanese, circa la metà del quindicesimo secolo. Fu costui uno de' migliori artisti, che a detta dello stesso Vasari, trovò Leonardo da Vinci in Milano, chiamandolo *Disegnatore grandissimo e raro maestro*. Il Lomazzo lo paragona al Mantegna, e lo propone per esemplare nelle cose della prospettiva, intorno alla quale arte Bernardo pubblicava nel 1524 alcune curiose osservazioni. Fu amicissimo di Leonardo, che lo stimava assai, e consultava intorno alle difficoltà dell'arte; ed ebbe più volte a dire che aveva trovato in Milano artisti che non gli permettevano di far cose che non fossero perfette; e dai quali aveva appreso i veri principj della prospettiva. Si racconta che avendo Leonardo, nel Cenacolo delle Grazie, dato ai due apostoli Giacomo, siccome cugini del Redentore, bellissimi volti, disperava di poter fare più bello quello di Gesù; perchè chiestone consiglio a Bernardino, questi gli rispose: *lascia Cristo così imperfetto, che non ti riuscirà di farlo essere Cristo appresso a quei due apostoli*. Senza porre in dubbio questa antica tradizione, mi si permetta di soggiugnere, che Leonardo presso ai bellissimi volti dei due cugini, diede a quello di Gesù il carattere e la bellezza conveniente all' idea convenzionale dell' uomo Dio, e tale che non saprebbesi immaginarne altra più bella e più espressiva. Conservansi in Milano due pregevoli opere dello Zenale, una Risurrezione alle Grazie, ed una Nunziata a S. Simpliciano con una maravigliosa architettura, che senza dubbio forma la miglior parte delle sue opere, avendo nelle figure una maniera *crudetta ed alquanto secca*, dice il Vasari, per non dirla alquanto meschina. Morì vecchio nel 1526.

TREVISANI (Angelo) veneziano, nato circa il 1700, fu celebre ritrattista, ed operò molto ancora per chiese in Venezia ed in altre città dello stato. Non ebbe sublime stile, ma scelto per altro e naturale e tratto dal vero mercè l' esercizio del fare ritratti.

—— (Francesco), nato in Treviso nel 1656, fu prima scolaro dello Zanchi, e passato a Roma, abbandonò gl' insegnamenti del primo maestro, formandosi uno stile analogo ai migliori di quella scuola, quali erano ai suoi tempi. Anzi direi meglio, che non si formò veruno stile, ma tutti apprese a contraffarli. In Roma dipinse molto, ma il suo capolavoro credesi essere il S. Giuseppe moribondo nella chiesa del Collegio reale. In Urbino dipinse nei peducci della cupola del duomo le quattro parti del mondo; ed in altre città dello stato pontificio, ed ancora in Venezia, condusse belle tavole di uno stile piuttosto delicato che robusto. Morì nel 1746.

TREZZO (Giacomo da) abbandonò quasi totalmente il pennello per fare musaici di pietre dure. Fiorì nella seconda metà del sedicesimo secolo, ed aveva appreso l'arte dei musaici in Milano, di

dove chiamato nelle Spagne da Filippo II, fece il magnifico tabernacolo dell' Escuriale, che vien creduto, se non il più bello, il più ricco del mondo. Altri lavori condusse in Madrid, dove aveva acquistata tanta riputazione, che la contrada in cui abitava si chiamò e chiamasi ancora al presente di Giacomo Trezzi. Morì nel 1595.

TRIBOLO (NICCOLÒ DETTO IL), fiorentino, nacque da padre legnajuolo di quadro e d'intaglio, ed in tale professione fu allevato, finchè, per non so quale motivo, passò nella scuola di Jacopo Tatti del Sansovino. Dotato di pronto e pieghevole ingegno, non tardò a mostrarsi capace di ogni maniera di lavori, dandogliene occasione le molte feste e grandiosi apparati fatti in Firenze nell'età sua, toccando a tutti coloro che avevano celebrità nell' arte di lavorare in modelli, in fontane, in cere, in stucchi, eseguendo statue, bassirilievi, ornamenti destinati a non durare che pochissimi giorni. Sembrerà per avventura che cosiffatti lavori debbano riuscire dannosi agli artisti, costringendoli a lavorare con soverchia sollecitudine, e da non curarsi di dar loro perfezione, siccome cose che non possono attestar alla posterità il merito loro: pure l' esperienza mostrò sempre che sommamente contribuiscono a risvegliare gl' ingegni, a far nascere utili emulazioni, ed accrescere i mezzi inventivi. Il Tribolo non ommise per altro i più utili studi e sappiamo, per tacere di tutt' altro, che copiò con rara esattezza e diligenza alcune opere di Michelangelo, del quale fu grande ammiratore senza esserne idolatra: perocchè, educato nella scuola di Jacopo Sansovino, non imitò, quando compose, la fierezza di Michelangelo, tenendosi assai più delicato e più svelto, cosicchè se maggior numero delle opere sue restasse, e fosse per quelle più noto e celebrato, pensa l' illustre storico della moderna scultura, che potrebbe chiamarsi il Parmigianino degli scultori del sedicesimo secolo. Le sculture ch' egli eseguì intorno alle porte di S. Petronio in Bologna possono attestare del modo d' inventare e comporre del Tribolo, e segnatamente i suoi bassi rilievi si direbbero immaginati colla grazia e semplicità del Donatello e di altri esimj maestri del quindicesimo secolo. Tanto nelle statue che nei bassi rilievi le forme non sono esagerate, i panni non fanno ravvolgimenti, l'espressione è soave, le teste sono di bella scelta, e nulla vi si scorge di quella fierezza dominante che aveva ormai impresso un carattere uniforme in tutte le opere di scultura alla metà del sedicesimo secolo. Abbiamo accennate alcune delle opere di questo raro scultore: ora dobbiamo darne ai lettori, che non le ammirarono in Bologna o altrove, più circostanziata notizia, per quanto il consentono gli angusti confini di un dizionario biografico di mediocre mole. Fece adunque per la facciata di S. Petronio due Sibille di straordinaria bellezza, che furono poste negli ornamenti della porta che va allo spedale ed alcuni bassi rilievi che possono servire di modello in opere di tale qualità, segnatamente quella rappresentante la visita di Maria Vergine a S. Elisabetta. E trovandosi in Bologna scolpì ancora alcune statue per la cappella Zambeccari in S. Petronio, ed un'Assunta per l'altar maggiore de'Padri dell'Oratorio. Di ritorno a Firenze fece una statua rappresentante la Dea della Natura per Francesco I re di Francia; indi chiamato alla Santa Casa di Loreto per terminare le sculture lasciate imperfette da Andrea Contucci, terminò tra l' altre cose, una Storia dello Sposalizio della Madonna, nella quale introdusse diverse figure di sua invenzione, che sorpassano in bellezza ed espressione il già fatto da Andrea. Condusse

poscia molti lavori nella Villa di Castello di casa Medici tanto di scultura che di architettura, oltre diversi ingegnosissimi ordini d'idraulica, ed una ornatissima fonte. Indi per ordine del gran duca fuori di porta S. Gallo fece un ponte sul Mugnone che attraversa la strada che va a Bologna. Eseguì diversi ornamenti nel palazzo dei Medici. Fece per il duca Cosimo la statua equestre di Giovanni de'Medici dalle bande nere, suo padre, e diresse il magnifico apparato per il battesimo del primogenito del duca nel tempio di S. Giovanni. In appresso inventò e diresse d'ordine dello stesso duca i fuochi ossia *girandola* per la festa di S. Giovanni Battista, che furono per la loro novità e bellezza diffusamente descritti dal Vasari nella vita del Tribolo. Per queste ed altre opere era stato dal duca creato capo maestro de' capitani di parte e de' commissarj de'fiumi, e sopra le fogne della città, onde frequentemente cavalcava per lo dominio per ridurre molti fiumi che scorrevano con danno, facendo eseguire ripari e ristaurando ponti onde contenerli nei loro letti e tenere aperte le vie. Per le quali straordinarie fatiche, e per molti dispiaceri sofferti a cagione d'uno straordinario disalveamento de'fiumi, gravemente infermò in agosto del 1550, e morì ai sette di settembre, quando contava 75 anni.

TRICHET du FRESNE (Raffaello), francese, studiò le belle arti in Roma, dov'ebbe la direzione dell'accademia erettavi per gli artisti della sua patria da Luigi XIV. Era dotto ed esperto disegnatore, ma coltivò più le teorie che le pratiche delle belle arti, cui si rese per molti rispetti utilissimo, ma specialmente pubblicando il trattato della pittura di Leonardo da Vinci, e quelli dell'architettura, pittura e statuaria di Leon Battista Alberti, colla vita degli scrittori.

TRICOMI (Bartolommeo), messinese, fu scolaro in Napoli del Domenichino, e riuscì uno de'migliori ritrattisti del regno, se non che in quest'arte fu forse superato dal suo allievo Andrea Suppa, che per consiglio di lui si rese perfetto nell'arte studiando in Roma le cose di Raffaello e dei Caracci.

TRIERE (Filippo), nato nel 1756, intagliò diversi soggetti dipinti da moderni artisti, ed alcune graziose vignette, sui disegni di Marilliere e di altri artisti.

TRISTAN (Lodovico) nacque presso Toledo l'anno 1586, dove ebbe a maestro un pittor greco, chiamato Domenico Theotocopulo, che ben poco avrebbe potuto insegnare al suo discepolo, se questi non si ajutava collo studio delle opere de' migliori artisti spagnuoli. Aveva Tristano celebrità grandissima avanti di giugnere ai trent'anni, onde gli furono allogati i quadri del grande altare di Yepes. Nel 1619 ritrasse il cardinale Sandoval, arcivescovo di Toledo, ed eseguì altre pubbliche e private opere, che misero il colmo alla sua gloria. Dopo tale epoca lavorò per le principali città della Spagna, e si rese eminentemente utile alla sua patria ed all'arte aprendo nella sua casa quella fioritissima scuola di pittura, in cui volle perfezionarsi uno de'più grandi artisti che conti la Spagna, Velasquez de Silva. Morì in Toledo nel 1640. I principali quadri di Tristano si conservano in Toledo ed in Madrid.

TRIVA (Antonio), nato in Reggio nel 1626, fu scolaro del Guercino. Da principio tanto strettamente si attenne alla maniera del maestro, che più da vicino non lo imitò il Gennari. Di questa prima maniera è la sua pittura all'Orto in Piacenza. In appresso, recatosi a Venezia, adottò un fare più aperto, che sebbene senta ancora la scuola del Barbieri, molto s'accosta altresì per

alcuni rispetti allo stile dei migliori veneziani. Chiamato alla corte elettorale di Baviera, vi dimorò fino al 1699, epoca della sua morte. Sua sorella

TRIVA (Flamminia) aveva appreso con lui la pittura sotto al grande Barbieri e con lui recavasi a Venezia, dove condusse diverse pubbliche e private opere assai lodate dal Boschini. Colà viveva ancora nel 1660.

TRIVELLINI e BERNARDONI nati in Bassàno circa il 1650, furono scolari di Gio. Battista Volpato, che sebbene poco più di mediocre pittore, non fu da costoro superato, onde basterà di averli accennati.

TRIVI (Antonio) intagliò all'acquaforte una casta Susanna, di sua invenzione.

TROFONIO ed AGAMEDE, i primi architetti di cui faccian memoria le greche storie, vissero 1400 anni avanti l' era volgare. Il nome del primo è così celebre presso tutta l'antichità a cagione dell'oracolo di Trofonio, che a rischio di mèscolare al vero alcuna cosa favolosa, riferisco compendiosamente quanto ne scrisse Francesco Milizia, appoggiato all' autorità di Pausania e di altri scrittori.

Fossero costoro fratelli o no, e figliuoli di Ergino re di Tebe, poco importa il saperlo, bastando l' ammettere che furono strettissimi amici, ed indivisibili compagni fino alla morte di Agamede. Avevano di già fabbricato un tempio in onore d' Apollo nella Levadia ed un altro a Nettuno in Mantinea, quando presero ad innalzare il rinomatissimo tempio d' Apollo in Delfo, per il quale, secondo Cicerone, avrebbero ottenuto dal Dio, in adempimento della loro preghiera, di accordarli ciò che fosse più utile all' uomo, e morirono entro tre giorni. Ma la cosa viene assai diversamente raccontata da Pausania. Chiamati a Levadia da Irieo per edificare un tempio, si accorsero che costui lo destinava a riporvi i suoi tesori, onde congegnarono certe pietre di marmo in maniera di poterle con facilità rimovere e riporre ai luoghi loro. Con tale artifizio entravano ed uscivano senza che veruno se ne avvedesse; e soltanto Irieo, senza saperne il come, vedeva scemare il suo tesoro. Tese perciò de' lacci intorno all'arca contenente le monete, ed una notte Agamede v' incappò. Trofonio, vedendo tornar vana ogni sua pratica per liberarlo, gli recise il capo e se lo portò via per sottrarlo a vergognoso supplizio e per non essere egli scoperto. Ma fatto ciò, se gli aprì sotto la terra e rimase inghiottito vivo. Colà fu poi la caverna ed il tanto frequentato oracolo di Trofonio, cui s' innalzarono statue, templi ed altare, e vi si celebrarono solenni sacrificj e giuochi chiamati *Trifonj o Trofonj*.

TROGER (Paolo) nacque a Zell nel vescovado di Brixen l'anno 1695, apprese i principj del disegno e dell'intaglio in patria; indi li continuò a Fium, nel vescovado di Trento, sotto Giuseppe Alberti. Da quest'ultimo paese recossi a Vienna, dove si fece subito vantaggiosamente conoscere per alcuni quadri dipinti per diverse chiese. Dicesi che il tocco del suo pennello è ricercato e prezioso, e le figure svelte e ben disegnate. Maestro di espressione (mi attengo all' autorità di scrittori tedeschi, non avendo veduta veruna cosa di questo maestro, nè udito che alcun mio conoscente ne abbia veduto) seppe imprimere il sublime ne' suoi soggetti della storia santa. Fu direttore dell'imper. Accademia di Vienna. Intagliò di buon gusto all' acquaforte soggetti storici e paesaggi, che popolò di animali e sparse di ruine. Mi si permetta di far osservare, che, per quanto può farsene

giudizio dalle stampe, non gli si può accordare che nel menomo grado le qualità del sublime, nè la nobiltà dell'espressione. Morì in Vienna nel 1777. Fra le sue stampe daremo luogo alle seguenti:

La Sacra Famig. eseguita nel 1721.

Il Corpo di Gesù Cristo in seno alla SS. Madre svenuta.

La Beata Vergine dei Dolori circondata da molti Angeli.

Paesaggio ornato di molti monumenti antichi, e popolato di Genj.

Paesaggio simile che alcuni Genj stanno ornando e disegnando, 1724.

TROITI, o TROGLI (Giulio), chiamato il *Paradosso*, nacque nel 1613 in Spilamberto, dove, secondo scrive egli stesso, sortì la tomba il santo pontefice Adriano I, di cui in versi leonini si legge:

Ad Carolum regem post haec cum pergere vellet.
Lamberti Campo vitam finivit in amplo.
Qui propter casum Lamberti Spina vocatur.

Di tre lustri lasciò la patria per veder Roma, dove si pose al servizio di alcuni pittori all'olio, poi del Dentone e del Colonna pittori a fresco, non solamente per vivere, ma con intenzione d'apprendere la pittura. Accasatosi, fu costretto a lavorar molto per alimentare tredici figli, che tanti ne aveva avuti prima del 1672; ma alla fine trovata l'invenzione del velo, superò ogni difficoltà, e perciò si propose di pubblicare a profitto altrui il suo libro intitolato: *Paradossi per praticare la prospettiva senza saperla ec.* diviso in tre parti, e stampato in Bologna con molte tavole la prima volta nel 1672. Ho voluto fare distinta menzione di questo valent'uomo e della sua opera, perchè intesi da dottissimi architetti essere cosa assai chiara ed utile, sebbene dettata in cattivo stile, non ascrivendole altro grave difetto di quello della continua applicazione del velo ad ogni operazione prospettica. L'autore viveva ancora nel 1683, in cui fu eseguita la seconda edizione della sua opera.

TROJOSA (Felice) nacque in S. Filippo nel 1660, e fu allievo di Gaspare dell' Huerta, cui dava due misure di frumento e cinquanta franchi all'anno per mercede delle sue lezioni. Per pagare il maestro si fece a dipingere per dritto e per traverso quadri a qualunque prezzo, onde riuscì facilissimo pratico, ma cattivo disegnatore; tanto più che nemmeno il maestro era troppo scrupoloso soprattutto ne' contorni. I suoi quadri a S. Agostino di Valenza ed alcuni altri tanto pubblici che privati attestano il suo più che modesto sapere. Morì nel 1713.

TRONCHON (N.) conosciuto tra gl'intagliatori francesi per alcune sue stampe tratte da diversi autori, ma principalmente da Niccola Coypel.

TROOST (Cornelio) nacque in Amsterdam nel 1697, ed apprese i principj del disegno e della pittura sotto Arnoldo Boonen. Le prime opere ch' egli pubblicò vennero soverchiamente lodate e vituperate, ond'ebbe a dire: *I miei emuli nulla trovano di buono nelle mie opere, i miei amici nulla di cattivo; questi m'incoraggiscono, quelli mi rendóno più attento a fuggire i difetti.* Fu pittore universale, operando con eguale facilità all' olio, a pastello ed a tempra ritratti, soggetti storici ed argomenti di famigliari conversazioni. Il suo capolavoro è il quadro fatto per il collegio dei Medici di Amsterdam, nel quale rappresentò cinque ritratti in piedi di natural grandezza. Ebbe corretto disegno, tocco spiritoso, e per conto dei quadri di conversazione fu chiamato il Watteau olandese. Intagliò alla maniera nera, e le sue stampe sono ricercate per la grazia e verità che vi campeggiano. Morì in patria nel 1750.

Elenco di alcune sue stampe.

Busto di vecchio con gran barba ed in profilo.

Giovinetta che sta disegnando a lume.

Pietro Locatelli da Bergamo.

Ritratto del poeta Valming. Tutti di sua invenzione.

TROOST (Sara) figlia di Cornelio, morto il padre, continuò a far ritratti ed altre pregevoli opere, che sebbene alquanto inferiori a quelle di Cornelio, ne ricordavano vivamente la maniera. Questa virtuosa signora viveva ancora nel 1763.

TROPPA (cav. Girolamo), se non scolaro del Maratta, come alcuni credono, fu suo felicissimo imitatore. Nel breve corso della sua vita lavorò molto in Roma ed in alcune città dello stato a fresco ed all'olio, ed a S. Giacomo delle Penitenti non temette il confronto del Romanelli. Morì giovane circa il 1670.

TROSCHEL (Giovanni) di Norimberga, chiamato a cagione della sua grassezza il *Sileno*, apprese il disegno e l'intaglio da Pietro Itelburg; indi aggiunse a tali studj quello della prospettiva. Approfittava delle acquistate cognizioni per eseguire la stampa rappresentante la nuova Curia fabbricata in Norimberga, indi intagliava il ritratto dell'imperatore Ferdinando II. Recatosi poi in Italia, frequentava in Roma la scuola del celebre intagliatore Villamena, ed intagliò in tale epoca diverse stampe sui disegni del Pomerancio, tra le quali una rappresentante molti Amorini in alto, ed altre figure a basso, in atto di presentare corone reali ad un giovane, coll'iscrizione: *Silvae sunt consule dignae*. Altre cose intagliava da Vovet e da diversi maestri. Morì in Roma l'anno 1633.

TROTTE (Tommaso) intagliava in Londra, nel 1787, da un quadro bellissimo di Angelica Kauffmann lo *Specchio di Venere*.

TROTTI (cav. Gio. Battista), comunemente chiamato il *Malosso*, nacque l'anno 1555, e fu il migliore allievo di Bernardino Campi suo compatriotto. Vedendo il maestro i rapidissimi progressi del Trotti, gli prese tanto amore, che gli diede in isposa una sua nipote, e lo lasciò erede del suo studio. Uscito dalla scuola dell'amoroso maestro, lavorava nella corte de' Farnesi a competenza di Agostino Caracci, il quale vedendolo più applaudito di lui, sebbene non lo credesse suo eguale, ebbe a dire essere il Trotti un mal osso datogli da rodere, onde gli rimase poi questo soprannome. Pare che assai più che allo stile del maestro mirasse il Trotti ad avvicinarsi a quello del Sojaro, più aperto e spiritoso nelle mosse e nelle attitudini. Ma si dà colpa al Trotti d'avere spinto più in là del Sojaro, e forse oltre il dovere, l'uso de' colori chiari, con pregiudizio della morbidezza de'contorni e del rilievo. In compenso di questi in parte veri, in parte esagerati difetti, dai quali, seppe in alcune opere guardarsi, fece teste bellissime, che *tondeggiano con grazia e sorridono con venustà*, e che nelle più studiate sue pitture variò con maravigliosa intelligenza. Le sue più rinomate opere a fresco sono quelle fatte in Parma nel reale palazzo del Giardino, le quali gli meritarono il titolo di cavaliere. In queste diede a vedere lo studio che andava facendo grandissimo intorno alle pitture del Correggio, e quanto utile gli fosse l'emulazione di così riputato maestro qual era il Caracci; perocchè dipingendo in Piacenza, Milano, Brescia ed altrove, fu ben lontano dall'eccellenza dei freschi del Giardino. Ma più che nelle pitture a fresco deve cercarsi il merito del Trotti in quelle all'olio. Indicando le principali pitture

di tal genere mi atterrò alla sicura guida dell' accuratissimo biografo cremonese sig. Grasselli. Osserva egli che il Malosso si è innalzato un monumento di gloria nel tempietto ottangolare del Cristo Risorgente appoggiato ad una parete della chiesa di S. Luca, ove parte a fresco e parte all' olio dipinse diversi fatti della Vita del Redentore. A queste storie si aggiungono altri quadri esistenti in Cremona, quali sono quelli rappresentanti santa Maria Egiziaca, l' Annunziazione di Maria Vergine, la Deposizione di Croce nella quale leggesi: *Joan. Baptista Trottus, dictus Malossus Crem. faciebat an.* 1611, *etc.* È cosa spiacevole che gli scrittori di cose attinenti alle belle arti, non siansi curati di tramandarci più accurate notizie intorno alle tristi e felice vicende di così grande artista, e non abbiano pur tenuto conto dell' epoca in cui morì.

TROTTI (Euclide) nipote o pronipote, come alcuni pensano, del cavaliere Gio. Battista, e suo allievo ed imitatore. terminò per la chiesa di S. Sigismondo, posta a breve distanza da Cremona, due quadri abbozzati da Giulio Calvi, ed è tutta di sua invenzione la tavola dell' Ascensione nella chiesa di S. Antonio in Milano, per alcuni rispetti creduta non da meno delle migliori opere dello zio. Poche altre cose ha potuto fare questo sventurato giovane, che accusato di fellonia, morì in prigione di veleno apprestatogli per opera de'suoi paréuti onde toglierlo all' infamia di pubblico supplizio.

—— (Lorenzo) architetto cremonese che operava nei primi anni del sedicesimo secolo, è l' autore della porta di marmo a bassirilievi, per la quale si ha l' ingresso alla gran torre della cattedrale di Cremona, ordinatagli nel 1503, e terminata alcuni anni dopo, intorno al merito della quale diverse sono le opinioni de' suoi compatriotti. Fece pure i disegni per i portici, che principiando dalla detta torre conducono fino alla porta maggiore della cattedrale ec. ec.

TROUVAIN (Antonio) nacque in Montdidier circa il 1666, e fu ricevuto membro dell'accademia di pittura in Parigi nel 1707. Maneggiò il bulino con molta destrezza, ed operò in stile retto e piacevole. Suppongono alcuni che abbia appresa l'arte da Picart, non appoggiati ad autorevoli tradizioni, ma perchè alquanto si accosta allo stile di Bernardo. Fu Antonio egualmente felice nella storia e nei ritratti.

Soggiungo un indice di alcune stampe.

Ritratto del P. de la Chaise, confessore di Luigi XIV.

Daniele Huezio dotto vescovo di Auranches, da S. Quoy.

Claudio Francesco Menetrier, gesuita, da P. Simon.

Francesco le Bouthillier pittore, da un suo dipinto.

L' Annunziazione di Maria Vergine, da Carlo Maratta.

Il Cieco risanato dal Salvatore, da Antonio Coypel.

Lo Sposalizio della regina Maria de' Medici, da Rubens.

Sileno ubbriaco, sorpreso ed incatenato dai pastori Crome e Mnasilo, da Antonio Coypel, ec.

TROY (Francesco di), nato a Tolosa nel 1645, apprese i principj dell'arte sotto il le Fevre, che lo consigliava a darsi ai ritratti, siccome al più lucrativo genere di pittura. Nel 1674 fu ricevuto membro dell'accademia di pittura di Parigi, poi professore, aggiunto del rettore ed all' ultimo direttore. La corte ed i principali signori lo impiegarono in importanti commissioni. Lodovico XIV lo mandò in Baviera a ritrarre la sposa del Delfino; poi gli fece fare i cartoni per le tappezze-

rie della sua storia; e per madama di Montespan fece i piccoli modelli dei fatti giovanili dello stesso re, che quest' illustre signora fece poi eseguire in tappezzeria. Ebbe Francesco di Troy espressione, correzione, forza di colorito, nobiltà d'immagini; per i quali pregi i suoi quadri non scapitano nel confronto dei migliori de' suoi tempi. Morì vecchissimo a Parigi nel 1730.

TROY (Giovanni Francesco) figliuolo ed allievo di Francesco, camminò sulle orme del padre, e non operò meno di lui, nè fu meno fortunato. Allorchè fu ricevuto membro dell' accademia di Parigi presentò il quadro della Niobe cambiata in scoglio, che riscosse i comuni applausi. Lavorò per la casa del comune di Parigi, e nelle chiese di Santa Genevieffa, di S. Lazzaro, degli Agostiniani ec. Per la fabbrica dei Gobellini fece le storie di Ester e di Giasone, e condusse molti bei quadri da cavalletto, quasi tutti di profano argomento. Fu dal re creato cavaliere dell'ordine di S. Michele, suo segretario, ed all'ultimo direttore dell'accademia francese in Roma, dove morì l' anno 1752.

TROYEN (Giovanni van) nato ne'Paesi Bassi circa il 1610, intagliò all'acquaforte diversi ritratti e molte opere di pittori italiani: cioè da Giulio Romano, un Plutone, da Leonardo da Vinci Erodiade, da Francesco Mantovano il Volto Santo, un Cristo dal Pordenone, due diversi Cristi morti da Giovanni Loth, dal Fontana un S. Sebastiano, e più cose dal Correggio, da Giorgione, da Paolo veronese, da Andrea Schiavone, da Tiziano, da Palma il giovane, dal Tintoretto, ec. Osservano i biografi degl'intagliatori, che la maggior parte delle sue stampe furono eseguite per la *Galleria di Brusselles*; che le sue stampe non mancano di colore, ma che l' intaglio è duro e scorretto.

TRUCHI (Domenico), nato in Parigi nel 1731, dava grandi speranze di riuscire eccellente artista quando morì in Inghilterra nella fresca età di 33 anni. Aveva prima di morire intagliate unitamente a Benòrt diverse stampe, tra le quali

Dodici mezzi soggetti per il Romanzo di Pamela dietro le invenzioni e disegni d' Hichmore.

Molte stampe, da Teniers.

TUBI (Giovan Battista) scultore romano, e probabilmente allievo dell' Algardi, fu chiamato in Francia per eseguire insieme al carrarese Domenico Guidi le tante invenzioni di Carlo le Brun, per ornamento di Versailles e del Trianon. Era costui mediocre artista in Roma, onde non poteva in Francia far cose superiori alla mediocrità: e tali sono le statue ch' egli scolpì per i suddetti reali palazzi, che ad ogni modo non sono inferiori alla maggior di quelle eseguite per gli stessi luoghi da molti francesi, che dopo avere terminati i loro studj di scultura in Roma, o buoni o mediocri che fossero, erano da Le Brun impiegati in tali lavori.

TUCCARI (Giovanni) di Messina, nato nel 1667, si rese celebre con piccoli quadri di battaglie tutti brio e vivacità, sebbene non sempre di corretto disegno. Si dice che li dipingesse con sorprendente facilità, onde ne moltiplicò il numero all' infinito; e perchè alla facile esecuzione aggiugneva ferocità d' invenzione, non si trova che abbia mai replicato lo stesso soggetto. Morì di 26 anni vittima della peste che imperversò in Messina nel 1743.

TULDEN (Teodoro van) nato nelle Fiandre, a Bolduc, nel 1620, studiò i principj della pittura nella scuola di Rubens, ma vedendo che non riuscirebbe valente pittore, si diede ad intagliare ogni sorta d'oggetti all'acquaforte. La più celebre opera di Tulden è una serie di cinquantotto stampe, pubblicate nel 1653, e rappresentanti le avventure

e gloriosi fatti d'Ulisse dipinti dietro le invenzioni dell'abate Primaticcio da Niccolò da Modena in Fontainebleau per ordine di Francesco I. Altre stampe intagliò sui proprj e sui disegni di Rubens. Ignorasi l'epoca della sua morte.

TUNCOTTO (GIORGIO) dipinse in S. Domenico d'Alba nel 1473, ma non è noto il luogo de' suoi natali. Fu, per i tempi in cui visse, più che mediocre pittore, e seppe, comunque difettoso in altre parti, dare qualche grazia ai volti.

TURA (COSIMO), detto *Cosmè*, nacque a Ferrara nel 1406, e fu scolaro del Galasso. Tenne una maniera totalmente lontana dal grande e pastoso stile della seguente età, ma si mostrò diligente nelle architetture e negli ornati non privi di buon gusto. Oltre le rarissime cose di miniatura, conservansi a Ferrara un Presepio nella sagrestia del duomo, le storie di S. Eustacchio nel già monistero di S. Guglielmo ed una Nostra Signora con varj santi nella chiesa di S. Giovanni. Rimanevano pure nel decorso secolo alcuni freschi nel palazzo di *Schiavonia* allusivi a varj fatti del duca Borso, di cui il Tura era pittore, ma di già in parte danneggiati. Mancò all'arte di 63 anni nel 1469.

TURCHI (ALESSANDRO) chiamato l'*Orbetto*, nacque in Verona l'anno 1582, o come altri vogliono, 1580. Fu prima scolaro di Felice Brusasorci, morto il quale, passò a Venezia sotto Carletto Calliari, indi a Roma, dove formò un nuovo stile che unisce la forza alla gentilezza. In Roma si trattenne lungo tempo occupato in pubbliche e private opere di molta importanza, come nella chiesa della Concezione, dove non perde al confronto del Sacchi, del Cortona e de' migliori Caracceschi. Il suo stile ridondante di attrattive, e di gentilezze, che unisce le migliori parti di diverse scuole, gli guadagnò infiniti ammiratori, i quali non esitarono a predicarlo uguale ad Annibale Caracci; ma egli stesso, imitandolo, ha voluto dimostrare la venerazione dovuta ad Annibale. Dicesi che per le tinte avesse trovati certi segreti, consultando chimici e manipolando i colori con estrema diligenza, onde prevale nella scelta e compartimento de' colori, tra i quali è un certo rossognolo che sparge un infinito sapore sulle tele, ed è risguardato quale sicuro indizio per conoscerne l'autore. Più assai che in Roma operò l'Orbetto in Verona sua patria tanto per chiese che in private case; e la famiglia de' marchesi Girardini, sua protettrice, possedeva non pochi quadri, tra i quali una bellissima Adorazione dei Magi. Delle opere pubbliche non ricorderò che la Passione de' Quaranta Martiri a S. Stefano e la Pietà alla Misericordia, le quali per comune opinione sono delle migliori cose che abbia quell' illustre città, sebbene ricca di eccellenti quadri di tanti suoi grandi pittori. Morì Alessandro in Roma nell' età di 63 anni.

TURCO (CESARE) nato in Ischitella, circa il 1510, fu scolaro di Andrea Salerno. Belle sono le sue opere all' olio, e non lontane dal merito di quelle del maestro; ma forse perchè troppo tardo e diffidente di sè medesimo, era infelice nei freschi. Morì circa il 1560.

TURCONE (POMPEO) uno degli eccellenti lavoratori all' azzemina, che fiorivano in Milano nel sedicesimo secolo, ed eseguirono tante maravigliose opere specialmente per ornamento di armi e di armature in acciajo, in bronzo, in argento, che fecero risguardare la nostra città tra le più insigni in tal genere di opere, come lo era Firenze a cagione di Benvenuto Cellini e di altri pochissimi.

TURNEISER (GIOVAN GIACOMO), nato in Basilea nel 1636; poi

ch'ebbe appresi in patria i principj del disegno e dell'intaglio, passava a Torino, dove dimorò alcun tempo pubblicando diverse stampe. In appresso lavorava in Lione ed in Augusta quasi sempre per conto di mercanti di stampe e di librai. All'ultimo rivide la patria, dove morì nel 1717. Intagliò sul gusto di Mellan stampe di sacro e profano argomento e molti ritratti nel genere di granito.

TURPILIO, pittore romano della Venezia, fioriva nell'età di Plinio, il quale, dopo avere nel Lib. XXXV, c. 4 delle sue *Storie naturali*, parlato delle pitture del poeta Pacuvio e di Fabio Pittore, soggiugne: *dopo di costoro più non fu quest'arte trattata da dotte mani, se non se per avventura da Turpilio, cavaliere romano dell' età nostra ... di cui vedonsi al presente belle opere in Verona. Egli dipinse colla sinistra mano, ciò che prima non si racconta di altro pittore. Dipinse piccole tavole, ed è morto vecchissimo.*

TURRESIO (FRANCESCO) fu uno dei buoni musaicisti veneti del diciassettesimo secolo, e molte cose condusse in S. Marco coi cartoni di Leandro da Ponte, di Tizianello e di altri.

TURRIANI (ORAZIO) viene ricordato dagl'italiani biografi per avere intagliate non infelicemente alcune immagini di Maria Vergine.

TURRINI (GIOVANNI) da Siena, che fioriva circa il 1500, viene annoverato tra i buoni niellisti.

TURRITA (FRA MINO DA) chiamato anche *Giacomo*, si crede nato circa il 1200, e viene da molti riguardato come il primo che fece progredire l'arte dei musaici al di sopra della rozzezza dei greci maestri. I lavori di quest' illustre Toscano eseguiti nel coro di santa Maria Maggiore di Roma, sarebbero creduti di un'età molto più vicina al buon secolo che non lo sono, se la storia non ci obbligasse a crederli del tredicesimo secolo. Ancora in Firenze condusse nel 1225 un'opera di musaico in S. Giovanni, la quale comunque più debole delle posteriori eseguite in Roma, non lascia però di vincere quelle degli altri musaicisti de' suoi tempi. A questo celebre artista deve darsi una straordinar ialongevità di vita; perocchè fece il musaico di Firenze nel 1225, quello di santa Maria Maggiore di Roma nel 1289, ed aveva di già cominciato l' altro di S. Giovani Laterano quando morì.

TUSCHER (M.) intagliò dalle medaglie in bronzo i ritratti in profilo del caval. Lorenzo Bernino e di Carlo Maratta coi rispettivi rovesci.

TUSCHERIUS (MATTEO) nacque nell'Alsazia nel 1710, ed incise, tra l' altre cose

Ventiquattro Vedute di Firenze, dallo Zucchi.

L' Ingresso del Granduca in Firenze, ec.

TYSSENS (PIETRO), nato probabilmente in Anversa circa il 1625, avrebbe quasi potuto pareggiare Rubens nella storia; ma l'amore del guadagno lo ridusse ad accontentarsi della gloria di eccellente ritrattista. Volle però la sua buona fortuna, che venissero amaramente censurati alcuni suoi ritratti, onde indispettito, si volgesse ai quadri di storia, e sorprendesse il pubblico colla bellissima Assunta fatta per la chiesa di S. Giacomo di Anversa, e con altri quadri posti nella chiesa dei Carmelitani. Dopo questi ebbe continue commissioni, e poche città della Fiandra sono prive di qualche sua pregevole opera. Tyssens venne a ragione annoverato tra i migliori fiamminghi, e fu grande disegnatore, coloritore vigoroso, ed ebbe pochi eguali nella prospettiva, onde gli sfondi de' suoi quadri vedonsi ricchi di belle architetture, che fanno grandissimo effetto. Ignorasi ogni altra particola-

rità della privata sua vita, ed alcuni lo credono padre e maestro di

TYSSENS (N.) nato in Anversa nel 1660. Costui recossi assai giovine in Italia, e lungo tempo dimorò in Roma, in Napoli ed in Venezia. Tornato in patria, e non trovando chi facesse acquisto de' suoi quadri, sebbene per molti rispetti pregevoli, passò alla corte di Dusseldorf, e fu nominato agente dell'elettore per l'acquisto de' quadri fiamminghi che proponevasi di aggiugnere alla sua galleria. In ultimo stabilitosi a Roterdam, si fece a dipingere quadri di animali e di fiori, che furono più apprezzati che quelli di storia. Dopo alcuni anni passava a Londra, dove è probabile che morisse circa il 1720.

—— (N.) fratello del precedente, credono alcuni, che fosse quell'Agostino Tyssens, che nel 1691 era direttore dell'accademia di Anversa. Di costui, qualunque ne fosse il nome, conservansi paesaggi con belle figure di uomini e di animali in sul fare di quelli di Berghem.

V

VACCARINI (Bartolommeo), nato in Ferrara circa il 1400, lasciò nella sua patria diverse pitture che lo mostravano, per i tempi in cui visse, sufficiente pittore, onde il Baruffaldi lo annoverò tra gli artisti ferraresi. Visse fino alla metà del quindicesimo secolo.

VACCARO (Francesco), nato a Bologna circa il 1636 apprese la pittura sotto Francesco Albani. Dipinse in molte chiese della sua patria, e segnatamente in S. Vitale fece a fresco gli ornamenti di un altare. Scrisse un Trattato intorno alla prospettiva, per il quale intagliò egli stesso i rami che lo adornano. Fino al 1670 dimorò in Bologna, dopo il quale anno partì dalla sua patria, senza che si sappia che ne sia accaduto. Sue stampe. Dodici pezzi rappresentanti vedute di prospettive, di ruine, di fontane, di edifizj, di statue.

—— (Andrea) nacque a Napoli nel 1680. Suo padre Lorenzo egualmente versato nell'architettura, nella scultura e nella pittura, ma di tutte mediocre esecutore, destinandolo a qualche letteraria professione, lo faceva studiare belle lettere. Non tardò per altro ad accorgersi, che invece di studiare i libri elementari delle lingue morte, tanto nojosi ai fanciulli, consumava gran parte delle ore della scuola a disegnare nascostamente, onde lo pose in libertà di applicarsi alle belle arti. Soddisfatto della paterna condiscendenza, trovò nella propria casa quanto gli abbisognava per riuscire valent'uomo. In breve seppe correttamente disegnare e modellare, dipingere e scolpire. Ma perchè scarse erano le commissioni ed i profitti di queste arti, si consacrò, più che a tutt'altro, all'architettura. Edificò la chiesa delle monache della Concezione, detta di *Monte Calvario*, formandola quasi circolare; costruì il teatro nuovo, ingegnosamente accomodandosi all'angusta ed irregolare area che doveva occupare; rimodernò la chiesa di Monte Vergine presso quella del Gesù Vecchio, e fece fuori della porta dello Spirito Santo la chiesa di S. Michele Arcangelo. Diversi altri edifizj disegnò per Napoli e per il regno, tra i quali il palazzo di Tarsia, il palazzino di Caravita a Portici, la chiesa di S. Giovanni a Capua; e rimodernò la gotica cattedrale di Bari, riducendola lodevolmente a greca architettura. Ignoriamo l'epoca della sua morte.

—— (Andrea) nacque in Napoli nel 1598, apprese a dipingere in patria, e fu da principio imitatore del Caravaggio, finchè non vide alcune opere di Guido Reni, che lo persuasero a porsi in sulla buona via dietro questo gran lume della

scuola Bolognese. Ma perchè mirava a formarsi uno stile, che lo mostrasse non servilmente seguace di un vivente artista, non isdegnò di frequentare alcun tempo la scuola che aveva aperta in Napoli il Domenichino; e gli riuscì di formare una maniera gentile ed aperta che alletta e seduce. Di questa seconda maniera sono i suoi dipinti al Rosario ed alla Certosa; e più di questi la bellissima tavola della nuova chiesa di santa Maria del Pianto fatta in concorso del Giordano. Avevano il Vaccaro ed il Giordano fatto il bozzetto, ed eletto per giudice Pietro da Cortona, il quale giudicò migliore quello del Vaccaro. onde gli fu affidata l'opera, che riuscì veramente cosa maravigliosa. Ma se in questa ed in altre cose all'olio superò il Giordano, gli rimase a dietro a grande distanza nei lavori a fresco, per non esservisi esercitato in fresca età. Alcuni quadri fatti dal Vaccaro in gioventù, quando aveva preso ad imitare il Caravaggio, furono venduti per originali di questo maestro. Morì il Vaccaro in patria nel 1670.

VACCHE (Fra Vincenzo dalle) monaco Olivetano, fu uno de'celebri lavoratori di tarsie, che fiorirono nel sedicesimo secolo. Lavorò molto in Padova, e specialmente nella chiesa di S. Benedetto Novello, valendosi non solamente dei proprj disegni, ma ancora di quelli tratti dalle pitture di Giovanni da Udine e di altri maestri.

VADDER (Lodovico de) nacque in Brusselles circa il 1560, e fu uno de'valenti paesisti dell'età sua, che in sì gran numero produssero allora i Paesi Bassi. Si racconta che avesse costume di recarsi di buon mattino in aperta campagna onde osservare minutamente i diversi effetti del levare dell' aurora e del sole, e che formatosi in mente una immagine complessiva di quanto aveva più volte veduto, gli riuscì di rappresentare con sorprendente verità il nascente sole, che dissipando i vapori e le nebbie, che occupano il piano o s' aggirano sui fianchi delle montagne, mostra a poco a poco sorgere, per così dire, tra le aperte campagne i villaggi e le città, e tutta la natura ammantarsi di varj colori e fare maestosa pompa di sue bellezze. Gli alberi sono toccati dal suo dotto pennello con spiritoso gusto, ai quali tentò di dare maggior effetto col mostrar che si specchino nel soggetto fiume. Nulla ci è noto intorno ai particolari della privata vita di così raro pittore.

—— (Lodovico). Egli ha molte cose intagliate alla maniera nera, siccome quello cui il principe Roberto aveva comunicato il segreto di questa maniera d' intaglio.

Paesetto con la veduta di un villaggio, di sua invenzione.

Paesetto con una tempesta.

VAESBRUG (Giovanni). architetto inglese, fioriva nella prima metà del diciottesimo secolo. Poi ch'ebbe appresa l'arte in patria, gli venne voglia di vedere la Francia, onde prendere lume intorno agli edificj più insigni di quel regno dai tempi del Primaticcio fino a quelli di Perrault. Fu posto alla Bastiglia nel 1701, dove rimase lungo tempo senza aver mai potuto saperne la causa. Ma perchè era uomo di faceto carattere e non ignobile poeta, compose alla Bastiglia una commedia, e dimenticò la violenza usatagli. Ora accenneremo le principali fabbriche eseguite in patria. La più celebre è il palazzo di Blenheim nella contea d' Oxford, fatto a spese della nazione inglese, per darlo al duca di Malborough in premio della vittoria riportata a Blenheim sopra i Francesi. Nel 1714 edificava il castello Howard per il conte di Carlisle, nella contea di York, con giardini, parchi, obelischi ed altre magnificenze. Una delle due facciate

è a bugne con pilastri dorici mal distribuiti ed abbraccianti due piani: migliore è l'altra d'ordine corintio, perchè i pilastri sono egualmente spaziati. Gli si dà colpa di aver fabbricato troppo grossolanamente, come costumano di fare coloro, che non conoscendo profondamente l'arte per principj e per pratica, si assicurano da ogni accidente facendo i muri più grossi il doppio di quanto dovrebbero esserlo. Fu perciò posto nel suo epitaffio, desiderarsi che la terra non gli fosse leggiera, attesocchè mentr' egli era vivo l'aveva così inumanamente caricata.

VAGNUCCI (Francesco) d'Assisi fiorì ne' primi anni del sedicesimo secolo e lasciò in patria alcune pitture che sebbene di antica maniera, hanno pure qualche pregio per verità di teste e per naturali attitudini.

VAJANI (Anna Maria), fiorentina, dipinse alcune cose, ed intagliò alcune delle stampe della galleria Giustiniana, tra le quali la statua di Pallade, un Vaso traforato per la Flora del P. Ferrari gesuita ed altre cose. Fioriva nel 1633.

VAJANO (Orazio) nato in Firenze circa il 1550 condusse molte opere di pittura fuori di patria e segnatamente in Milano ed in Genova. Fu giudizioso e diligente pittore, ma nel colorito alquanto languido, come può vedersi in un suo quadro a S. Antonio di Milano. Operava in questa città circa il 1600.

VAILLANT (Wallerant) nato a Lilla l'anno 1623, fu scolaro in Anversa di Erasmo Quellin. Dotato di straordinario ingegno, avrebbe potuto riuscire pittore universale, ma egli si limitò ai ritratti risguardati da lui come la più facile strada di far fortuna. Approfittava della cerimonia dell' incoronazione dell' imperator Leopoldo in Francfort per recarsi in quella città, dov'ebbe il vantaggio di ritrarre diversi personaggi e lo stesso imperatore. Il maresciallo di Grammont lo condusse seco alla corte di Francia, ove ritrasse la regina ed il duca d'Orleans con tanta verità, che in quattro anni potè a stento soddisfare alle istanze de' principali della corte, che tutti volevano avere il proprio ritratto dalle mani di Vaillant. All' ultimo tornava in patria carico di ricchezze, di dove passava poscia ad Amsterdam, dove morì nel 1677.

—— (Giovanni), allievo di suo fratel maggiore Wallerant, nacque l'anno 1625. Era ancora giovinetto quando dipinse alcuni bei quadri che fecero concepire di lui le più lusinghiere speranze; ma essendosi accasato con una ricca fanciulla di Francfort, abbandonò in breve la pittura, che poteva ad un tempo farlo ricco e glorioso, per esercitare la più lucrosa professione del commercio. Era suo fratello.

—— (Bernardo), nato l'anno 1627, ed ammaestrato ancor esso da Wallerant, adoperò poco il pennello e disegnò molto. Era col maggior fratello a Francfort quando ritrasse l'imperatore, e gli fu molto utile, nel disegnare diversi ritratti, che poi venivano coloriti da lui. Passava poi a Roma, dove dimorò molti anni, ed ebbe importanti lavori. Tornando in patria, dicesi che perì in viaggio colpito da apoplessia, ma non è noto dove, nè in quale anno.

—— (Giacomo), quarto fratello, nato nel 1628, passò dalla scuola di Wallerant a Roma, e vi si trattenne due anni. In appresso fu nominato pittore dell'elettore di Brandeburgo, pel quale condusse molti quadri storici di vaste dimensioni. Contento l'elettore di tali opere, lo mandava a Vienna per fare il ritratto dell' imperatore, il quale gli meritò sempre più l'affetto del principe, suo padrone e de' cortigiani: ma quando cominciava a godere i frutti della sua virtù, mancò

all'arte in età di soli 40 anni. Ultimo de fratelli fu

VAILLANT (ANDREA) nato nel 1629 ed allievo, come i tre precedenti, del fratello primogenito: ma questi preferì ben tosto l' intaglio alla pittura, e quando si trovò capace di lavorare da sè, recavasi a Berlino presso il fratello Giacomo, dove morì dopo pochi mesi in mezzo alle più lusinghiere speranze.

Tre di questi valenti pittori si esercitarono altresì nell' intaglio: cioè Wallerant, Bernardo ed Andrea.

Soggiungo un breve indice

Vallerant.

Suo ritratto dipinto ed intagliato da sè stesso.

Sua Moglie con velo nero sul capo.

Antonio van Dyck assiso davanti una tavola con sopra un globo.

Due ritratti del principe Roberto.

Un giovane che torna dalla caccia, portando una lepre ed un cinghiale.

Leopoldo imper. de' Romani.

Giovanni Filippo Mogant arcives. elettore.

Carlo Lodovico palatino e conte del Reno.

Sofia palatina contessa del Reno.

Santa Barbara, mezza figura, da Raffaello.

Venere che piange la morte di Adone, da Erasmo Quellinus.

La pescatrice dell'oro, da Rembrandt ec.

Bernardo.

Paolo Dufour.

Paolo Duson predicatore a Leyda.

I santi Pietro e Paolo in busti ec.

Andrea.

Luigi Bevilacqua patriarca d'Alessandria.

VAL (ROBERTO DA), nacque all'Aja nel 1644, e dalla scuola di Wieling recossi a Roma, indi a Venezia. Nella prima città aveva studiato sotto Pietro da Cortona, a Venezia sui grandi esemplari de' migliori maestri. Tornato in patria, ebbe diverse commissioni per parte del re d' Inghilterra, e fra le altre una, che gli riuscì sommamente cara, quella di mettere in ordine i cartoni di Raffaello a Southampton. Ebbe in pari tempo la sopraintendenza alle pitture del palazzo di Loo, senza per altro avere avuto il coraggio di eseguirne una parte. Di ritorno in Olanda, fu nominato direttore dell'accademia all'Aja; la quale carica sostenne più volte decorosamente; ma pare che trovandosi abbastanza ricco, non si occupasse in grandi opere, limitandosi soltanto a fare di tanto in tanto qualche ritratto. Morì di 88 anni nel 1732.

VALADES (D. DIEGO DE) intagliò, per il libro composto da sè intitolato *Rettorica cristiana*, (1579) che tratta dei riti, costumi ec. delle genti delle nuove Indie, diversi rami di mediocre esecuzione.

VALCAZAR (GABRIELE) fioriva in Valladolid circa 1661, nel quale anno sostenne l' immunità dei pittori dal servizio militare. Poco sono note le sue opere, sapendosi soltanto, che dipinse diverse Storie sacre all'olio ed a fresco in più conventi di Valladolid e di altre città.

VALCKEMBURG (LUCA E MARTINO FRATELLI DI) nati in Malines circa il 1530, furono buoni pittori a tempra; oltre che Luca sapeva altresì dipingere ritratti e piccoli quadri storici all'olio. Durante le guerre civili, che lungamente travagliarono le Fiandre, si tennero lontani dalla patria, ed operarono assai in Aquisgrana ed in Liegi. Luca fu pure per alcun tempo in Lintz, di dove partito per rivedere la patria, fu in viaggio sorpreso da grave infermità che in pochi giorni lo trasse nel sepolcro. Martino

sopravvissutogli alcuni anni, terminò la sua lunga carriera in Francfort.

VALDELMIRA de LEON (Giovanni), nato a Tafalla nella Navarra circa il 1630, fu scolaro in Madrid di Francesco Rizzi: poscia suo ajuto nei freschi di S. Antonio dei Portoghesi, del Retiro, di Toledo e di altri luoghi. Perchè continuamente occupato ne' lavori del maestro, il Valdemira, morendo in età di trent' anni, non lasciò altra testimonianza della sua virtù che diversi quadri di fiori, non inferiori ai più belli che facesse l'Arelano.

VALDERIVA (Pietro de) architetto spagnuolo che fioriva nel sedicesimo secolo. È noto che dal 1540 al 1556 attese a fabbricare per commissione ed a spese del commendatore Don Francesco de los Cobos un palazzo ed una ricchissima cappella chiamata del Salvatore; ne' quali edificj profuse più ornati che non avrebbe dovuto. Fece ancora i disegni per la chiesa di Gaen, e nel 1562 architettò lo Spedale e la cappella di S. Giacomo in Baeza, la quale sebbene mancante di correzione, risguardasi come una delle migliori fabbriche dell'Andalusia.

VALDES (Don Giovanni de) dilettante di pittura e ministro delle finanze presso il re di Spagna, dipingeva in sul declinare del diciassettesimo secolo alcuni quadri da cavalletto, che nessuno avrebbe pur sospettato essere eseguiti da un ricco dilettante, approfittando delle poche ore di ozio lasciategli dai più eminenti affari di stato; perocchè vi si scorge correzione di disegno e facilità grandissima di esecuzione.

—— (Luca) nato in Siviglia nel 1661, di undici anni intagliò quattro stampe, poi si consacrò alla pittura, e dalla intollerante vivacità del suo ingegno fu portato a preferire i freschi ai lenti lavori all'olio. Se Valdes avesse saputo dare grandiosità alle figure, sarebbe annoverato tra i migliori frescanti della Spagna, perchè aveva buon fondamento di disegno e conoscenza della prospettiva e dell'architettura. Fece per altro alcune cose ancora all'olio, tra le quali il ritratto del venerabile Francesco Tamariz. Morì Valdes in Cadice nel 1724, trovandosi colà in qualità di professore di matematica dei cadetti della marina. Le sue principali pubbliche pitture sono nella cattedrale ed in poche altre chiese di Siviglia, come pure a Xeres della Frontera.

—— LEAL (Giovanni de) nacque a Cordova l'anno 1630, e fu allievo di Antonio Castillo. Uscendo dalla scuola sposava Elisabetta Carrasquilla, la quale ammaestrata da lui nelle pratiche della pittura, gli servì poi d'ajuto in molte opere. Sebbene avesse Siviglia grande dovizia di pittori, Valdes andò a stabilirsi in quella città, ed in breve seppe acquistarsi la stima de' suoi colleghi, che lo creavano maggiordomo, poi presidente, dal 1663 al 1666, della nuova accademia colà aperta a loro spese l'anno 1673. Dipingeva per l'arcivescovo di Siviglia la vita di S. Ambrogio in molti quadri, ed una medaglia dell'altar maggiore dell'Ospizio della Carità. Dopo il 1674 recavasi a Madrid, dove lungamente si trattenne osservando i maravigliosi capi d'opera de' reali palazzi, e pochissimo operando. Di ritorno a Siviglia lo aspettavano diverse importanti commissioni, e la morte del grande Murillo gli lasciava occupare il primo grado tra i pittori di quella illustre città. Nei nove anni che gli sopravvisse fece i grandi quadri per la chiesa de' Venerabili, risguardati come il suo capo lavoro. Morì nel 1691. Fu Valdes veramente grande artista, ma ebbe ancora più alta opinione del suo merito che non conveniva. Il buon Murillo ebbe a

soffrire infiniti dispiaceri a cagione della gelosa alterigia di Giovanni, sebbene non lasciasse mai di lodare come meritavano e più che non meritavano le opere sue. Oltre le moltissime pitture di Siviglia, eziandio Cordova, S. Idelfonso ed altre città conservano pregevoli quadri di Valdes Leal.

VALDIVIESO (Lodovico di) fioriva in Siviglia in sul declinare del sedicesimo secolo. Dipinse per l'ordinario piccoli quadri di verzure, di fiori, ed ancora di animali per l'America, onde poche cose, ma graziose ed eleganti assai, conservansi in Siviglia, dove aveva pure condotte diverse opere a fresco, delle quali non resta ormai cosa alcuna bastante a dare la più piccola idea della sua maniera.

VALDOR (Giovanni), nato in Liegi nel 1590, disegnò ed intagliò diverse composizioni di sua e di altrui invenzione. Dimorò lungamente in Parigi, dove incise sui proprj disegni una parte delle stampe che ornano il libro intitolato: *I trionfi di Luigi il giusto,* stampato in Parigi nel 1637. Fra le diverse sue stampe isolate trovansi le seguenti.

La S. Famiglia che si riposa sotto un albero, finchè un angelo le reca da bere.

La testa di S. Ignazio Lojola, di finissima esecuzione ec.

VALÉE (Alessandro) fioriva in Francia nel 1610, nel quale anno intagliò sui proprj disegni il viaggio d' Enrico, IV, re di Francia a Metz, il ritratto del cardinale de Guyse molt' anni prima, ec.

—— (Simone), intagliatore francese, è collocato fra gl' intagliatori per le stampe incise da diversi autori, fra le quali

La storia di Mosè salvato dalle acque del Nilo, dal Romanelli.

La morte di Maria Vergine, da Michelangelo da Caravaggio.

San Giovanni nel deserto, dal quadro di Raffaello della galleria di Firenze.

VALENCIA (F. Mattia di) era nato in questa città l'anno 1696, ed avanti che si facesse frate veniva chiamato *Lorenzo Chafrion.* Poi ch' ebbe appresi gli elementi della pittura in patria, passava a Roma, dove frequentò la scuola di Corrado Giaquinto. Di ritorno in patria, non avendo trovato un suo zio, su cui tutte fondava le sue speranze, per uscire di guai fecesi cappuccino. Nel convento del suo ordine in Granata conservansi una bella Cena ed altri pregevoli quadri. che ricordano lo stile del Giaquinto, ma lo superano nel vigore del colorito. Frate Valencia si annegò, non si sa come, nel 1749.

VALENTIN (Pietro) nacque in Briè presso Parigi nel 1600, e passò giovinetto a Roma a' tempi del Caravaggio, del quale fu uno de' più giudiziosi imitatori. Al Quirinale dipinse il Martirio de Santi Processo e Martiniano, che lo fece risguardare come uno de' buoni pittori che in allora operassero in Roma. Condusse pure per private famiglie diversi quadri da cavalletto, tenuti in grande stima, tra i quali bellissimo è quello del palazzo Corsini, rappresentante la Negazione di S. Pietro. Morì nella fresca età di 32 anni.

VALENTINA (Jacopo di) da Serravalle, sebbene toccasse il buon secolo, non lasciava l'antico stile. In Ceneda ed in Serravalle conservansi tuttavia alcune sue pitture che ricordano la maniera dello Squarcione, probabilmente suo maestro, ma senza che vi si scorga verun lume del moderno stile come nei dipinti del suo condiscepolo Andrea Mantegna.

VALERIANI (P. Giuseppe) dell'Aquila, qualunque si fosse il suo maestro, certo è ch' egli si sforzò d' imitare lo stile di Fra Sebastiano dal Piombo, ma ebbe pesante dise-

guo, e troppo fosco colorito. Fattosi gesuita in Roma, lavorò per la Compagnia cui apparteneva una Nunziata ed altre Storie in una delle cappelle della chiesa del Gesù, di una maniera alquanto più chiara ed aperta del consueto, ed in particolare delle antecedenti pitture che vedonsi nella stessa città a S. Spirito in Sassia. Morì sotto il papato di Urbano VIII.

VALERIANI (Domenico e Giuseppe fratelli) nacquero in Roma, di dove recaronsi di già ammaestrati ne' principj della pittura a Venezia circa il 1720, e frequentarono lo studio di Marco Ricci, dal quale ebbero utilissimi lumi e direzioni in ordine al paesaggio ed all'architettura. In Venezia, ed in altre città d'Italia e d'oltremonti furono adoperati assai nel dipingere chiese, teatri e sale con belle architetture, che sapevano popolare convenientemente di figure. Non è nota l'epoca della loro morte.

VALERIO, celebre architetto Romano, nato in Ostia, cuoprì il celebre teatro di Libone in Roma. Parla di questo artista Plinio diffusamente in tutto il capitolo 15.° del Libro XXXVI.

—— BASSO prefetto dei Fabbri, trovasi ricordato in un'iscrizione riportata dal Grutero nel L. XLI, n.° 9.

—— V. Belli.

—— d'Ostia, architetto romano che fiorì avanti i tempi di Giulio Cesare, risguardasi come autore di diversi edificj di grande importanza; ma sarebbe da gran tempo dimenticato il suo nome, se non fosse egli stato l'inventore della maniera di cuoprire i teatri, allorchè l'Edile Libone diede gli spettacoli al Popolo romano. Più fortunati furono gli architetti che fiorirono dopo i tempi repubblicani, perocchè essendosi dopo tal'epoca renduto tra i Romani universale il gusto per le belle arti, molti scrittori conservarono ne' loro libri memoria de' più illustri dell'età loro.

VALERO (Cristofano) nato in Alboraya, nel regno di Valenzia circa il 1720, fu allievo di Evaristo Munnos, ed in Roma di Sebastiano Conca. Di ritorno a Valenza fu nominato direttore dell'accademia di S. Barbara, e fece per la medesima nel 1754 un Mentore nell'atto d'istruire Telemaco intorno alla guerra che deve sostenere contro Adrasto. Questo bel quadro conservasi adesso nell'accademia di S. Fernando di Madrid. Morì nel 1789, dopo di avere quasi per quarant'anni ammaestrati con zelo i giovani artisti che frequentavano l'accademia di santa Barbara. Le sue principali opere conservansi nel palazzo dell'arcivescovo ed in diverse chiese e monasterj di Valenza.

VALESIO (Giovan Luigi) nacque in Bologna nel 1561, frequentò la scuola dei Caracci, ed intagliò molti rami con squisito gusto. La maggior parte delle sue stampe rappresentano soggetti emblematici ed allegorici, frontespizj ed ornamenti di libri eseguiti sui proprj disegni. Le stampe storiche più conosciute di questo maestro sono le quattro seguenti.

La B. Vergine col Bambino appoggiato sulle ginocchia della madre.

Venere che percuote Amore con un ramo di rosa: sotto: *Non si percuote Amor con lieve sdegno.*

Venere che minaccia Amore: *Non fugge Amor di Venere agli sdegni.* Serve d'accompagnamento alla precedente.

Imeneo ai di cui piedi stanno due leoni, ed alcuni Genj che portano dei gigli, da Lodovico Caracci.

—— (Dionisio, Francesco, Giacomo) tutti intagliatori, se pure non vi fu qualche duplicazione di nomi. Si attribuisce al primo un S. Giorgio presentato all'ara d'Apollo perchè sagrifichi; agli altri due alcuni ritratti, ed una Serie di ana-

roreti ristampata in Bologna nel 1763, oltre diverse tesi.

VALK (GIORGIO O GERARDO) nacque in Amsterdam l'anno 1626. Passò poscia con Blotelin suo cognato in Inghilterra, e dimorando in Londra intagliò diverse cose per David Loggan, ed ajutò Pietro Schenk nella pubblicazione del suo grande Atlante dell'Olanda. Tornava poscia con Blotelingh in Olanda, dove fece diverse altre stampe, ed operava ancora nel 1683.

Soggiungo un breve indice di alcune stampe.

Ritratto d'Ortensia Mancini duchessa de Mazzarin.

Enrico VIII re d'Inghilterra, da vander Werff.

Mercurio, che ordina a Calipso da parte di Giove, di lasciar partire Ulisse, da Lairesse.

Maria, regina d'Inghilterra, alla maniera nera.

Luisa duchessa di Portsmouth, da Lely.

David che dall'alto della sua casa guarda Bersabea nel bagno, da Graab.

VALKAERT (VANDER) nacque in Amsterdam in sul declinare del sedicesimo secolo, e fu allievo di Enrico Goltzio. La sua più lodata opera porta la data del 1623. E questa una vasta tavola, nella quale in mezzo a vastissima campagna dipinse S. Giovanni Battista che predica alle turbe. Fra le moltissime figure che popolano il deserto, quelle poste in sul davanti sono assai belli ritratti presi dal naturale, tra i quali non dimenticò il proprio. Ignorasi l'epoca della sua morte.

VALKE (PIETRO), nato in Lewart nel 1584, fu allievo di Abramo Bloemaert. Passò poscia in Italia, e si perfezionò studiando l'antico e le opere de' grandi moderni. Tornato in patria, operò molto per il palazzo de' principi di Lewart, arricchendolo di ritratti, di storie e di paesaggi di uno squisito gusto.

VALKERT: quest'artista incise pure all'acquaforte diversi soggetti di sua invenzione, tra i quali

Venere che dorme, ed è sorpresa da due satiri, con la data del 1612.

Altro pezzo con la stessa data, che rappresenta la Morte, che dà la mano ad un vecchio con una donna vecchia.

VALLE (FILIPPO), scultore toscano, ebbe la sventura di apprendere l'arte nella scuola dei Foggini. Passava poscia a lavorare sotto il comasco Ercole Ferrata, il quale sebbene non avesse saputo preservarsi dal cattivo stile dominante, non lasciò di far travedere qualche lampo dell'antico. Al Ferrata era stata affidata la direzione de' più importanti lavori, ed alloggiato nel palazzo ducale, onde risguardavasi come lo scultore della corte, e tutti ricorrevano a lui per avere occasione di lavoro. Così fece il Valle, le di cui opere sono confuse con quelle di altri artisti toscani suoi contemporanei, costretti ad operare a seconda dei bisogni della corte.

—— (GIOVANNI DELLA) o Valli, operava in Milano circa il 1460. Al presente di quest'antico maestro non esiste verun opera certa, ma sappiamo essere stato il primo di que' maestri che Paolo Lomazzo ricorda come ritrovatori dell'arte della prospettiva, la di cui invenzione è propria lode de' Lombardi, come lo è il disegno de' Romani ed il colorito de' Veneziani. Fu suo fratello

—— (CARLO), forse meglio conosciuto sotto il nome di *Carlo Milanese*, viene nominato con lode tra i migliori artisti del quindicesimo secolo dallo Storico Moriggia, senza per altro indicare alcuna sua opera a suo tempo esistente.

—— de BARCENA (FRA GIOVANNI DELLA) nacque in Maruela presso Burgos nel 1642 e nel 1660 si fece

frate Domenicano. Nel convento del suo ordine in quella città fece molti quadri della vita de' patriarchi ebrei, che tutti mostrano il decadimento in cui a tale epoca trovavasi l'arte nel regno di Spagna.

VALLE (ANDREA DELLA), architetto di Padova, edificò a due miglia fuori di questa città il monastero della Certosa: fabbrica così ben intesa, e così bella, che dall'editore delle opere inedite di Andrea Palladio gli fu attribuita questa Certosa, indubitatamente del De La Valle.

VALLÉE (SIMONE), nato a Parigi circa il 1700, fu discepolo in patria di Drevet *il padre*, e riuscì valente intagliatore alla punta ed a bulino, avendo felicemente intagliato la storia ed i ritratti.

Giovanni di Troy, pittore del re, dipintosi da sè.

Venere nel suo carro; ritratto istoriato della contessa di Cosel, amica di Augusto II, da Francesco di Troy.

La Trasfigurazione di Gesù Cristo, da Raffaello.

Il Portar della Croce, da Andrea Sacchi.

La Fuga in Egitto, da Carlo Maratta.

L'Infedeltà, da Paolo Veronese.

Abramo in atto di sagrificare il figlio Isacco, da Coypel.

Apollò e Psiche, da P. Giacomo Gazes.

Apollo innamorato, dal medesimo.

VALLET (GUGLIELMO) nacque in Parigi nel 1636, ed apprese il disegno e l'intaglio in patria, probabilmente nella scuola di Francesco Poilly, cui per alcuni rispetti si assomigliano le sue stampe. Intagliò in una maniera larga e colorata, e non lavorò forse meno in Roma che a Parigi. Le sue stampe sono d'ordinario tratte dalle opere de' grandi maestri d'ogni nazione. Morì in patria nel 1704.

Soggiungo un breve indice di alcune stampe.

Ritratti di Aless. Algardi scultore.

—— di Andrea Sacchi pittore, dal Maratta.

—— di Olimpia Madalchini Pamfili.

—— di Pietro Cornelio coronato da Melpomene e da Talia.

Melchisedecco che regala Abramo, da Raffaello.

La B. Vergine che lava della biancheria, da un quadro dell'Albano, detto la Lavatrice.

Riposo nella Fuga d'Egitto, da Carlo Maratta.

S. Giovanni avanti ad Erode, da le Brun.

L'Adorazione dei Magi, da *Poussin*.

L'Assunzione di Maria Vergine da J. Miel.

L'Assunzione, da Guglielmo Courtoris.

—— (GIROLAMO) figlio di Guglielmo, apprese dal padre i principj del disegno e dell'intaglio, e fu nel 1702 ricevuto membro della reale accademia di Parigi. Fra le sue opere d'intaglio ebbero celebrità i bassi rilievi all'acquaforte della colonna eretta in Costantinopoli dall'imperatore Teodosio, quali furono diseguati circa il 1480 da Gentil Bellini.

VALOIS (AMBROGIO) fioriva a Jaën, sua patria, nel 1660. Cercò d'imitare Sebastiano Martinez, ma non l'uguagliò nè in disegno, nè in colorito. Sono sue mediocri opere i quadri dell'altar maggiore de' Carmelitani Scalzi di Jaën, e pochi altri nelle chiese di Baëza e di Ubeda.

VALON (GIOVANNI), rinomato frescante, che fiorì ne' primi anni del diciassettesimo secolo, fece i freschi che ornano le pareti della chiesa e collegio del Corpus Christi a Valenza.

VALPUESTA (DON PIETRO) nacque in Borgo d'Osma nel 1614, e fu scolaro in Madrid di Eugenio

Caxes. In breve venne risguardato come il suo migliore allievo, e fu infatti il suo più vicino imitatore. Dipinse molti quadri per la chiesa di S. Michele di Madrid, e sei per il convento di S. Chiara, ec.; Ma il suo capolavoro è la Sacra Famiglia che conservavasi nella chiesa del *Buon Suceso*, di dove fu, come rara opera, trasportato alla Galleria del Rosaire. Mancò all'arte in Madrid nel 1668.

VANCLEVE, non ignobile scultore, che fioriva sotto il glorioso regno di Luigi XIV, fu uno de' molti artisti che operarono intorno ai grandi edifizj ordinati da questo magnificentissimo sovrano. Conservansi di Vancleve pregevoli lavori, comunque non immuni dai difetti dell' età, in alcune fontane a Versailles, a Marly ed a Trianon. Operò pure altrove, ma non è facil cosa il separare le sue opere da quelle de' suoi compagni, che tutti erano costretti ad attenersi ai disegni ed al gusto di Carlo Le Brun, cui, finchè visse, fu affidata dal re la direzione di tutti i lavori di scultura, pittura ed architettura.

VANDEMARCK (N.) nacque in Utrecht circa il 1697, apprese l'arte dell' intaglio in patria da non so quale maestro, e si fece conoscere per le stampe che ornano una splendida edizione olandese del Pentateuco di Mosè.

VANDERHAMEN de LEON (Don Giovanni) nato in Madrid nel 1596, fu allievo di suo padre meno che mediocre pittore di fiori. Ma don Giovanni non si accontentò di questo minor genere di pittura, e fece ritratti e quadri storici, che sebbene alquanto secchi ne' contorni, hanno però certa quale dolcezza nel colorito e nelle arie dei volti, che li rendeva assai pregevoli. Le sue opere pubbliche si trovano a Madrid, nella Certosa di Paular ed in Alcala de Hènares. Morì giovane nel 1632.

VANDERMEER (N.), oscuro pittore olandese di paesaggi, intagliò pure all'acquaforte alcune delle sue composizioni.

VANDI (Sante), nato in Bologna nel 1653, fu allievo del Cignani, e per la sua eccellenza nel fare ritratti chiamato *Santino dai Ritratti*. Ed è vero che pochissimi de' suoi contemporanei lo uguagliarono nella grazia e nell'arte di colpire i lineamenti caratteristici. Migliori peraltro sono i suoi ritratti di piccole dimensioni, avendone fatti eziandio per ornamento di tabacchiere e di anelli. Fu lungo tempo ai servigi di Ferdinando principe ereditario di Toscana, poscia del duca Ferdinando di Mantova, alla di cui corte fu addetto finchè visse questo principe. A tale epoca rivedeva Bologna, ma poco vi si trattenne, chiamato continuamente ora in una ed ora in altra città; e perciò perì con lui quella maniera di far ritratti tanto pastosi, di forza, e così naturali, non avendo potuto fare allievi. Morì a Loreto nel 1716.

VANDYCK (Daniele) viveva in Venezia circa il 1560, dove sposò una figlia di Nicolò Renieri Mabuseo. Passava poscia ai servigj del duca di Mantova in qualità di custode di quella galleria. Fece ritratti e quadri storici stimati molto, nel dipingere i quali era ajutato da Lucrezia sua sposa.

VANETTI (Marco) da Loreto, fu uno dei molti allievi di Carlo Cignani, e suo ajuto in molte opere a fresco ed all'olio, senza che però sia noto verun lavoro di sua invenzione, essendo probabilmente morto mentre dipingeva come ajuto del maestro.

VANGELISTI (Vincenzo), nato a Firenze circa il 1744, poi ch'ebbe appreso in patria i principj del disegno e dell' intaglio, recossi a Parigi in compagnia di Ferdinando Gregorj, e colà si misero sotto la direzione del celebre Giovanni Gior-

gio Wille. Dopo alcun tempo rivide la patria, e fece il ritratto del maresciallo Botta (non potendo persuadermi che facesse, come alcuni vogliono, avanti di lasciare la prima volta Firenze, un così pregevole lavoro). Breve fu la sua dimora in Italia: e tornato a Parigi vi si fissò stabilmente. Intagliò molti soggetti alla maniera del lapis dal Gabbiani e da altri maestri, e con bel bulino ritratti e soggetti storici, dei quali diamo il seguente indice

Pietro Alessandro Wille il figlio, da un disegno fatto dallo stesso.

Amand de Borbon, principe di Conty.

Giorgio Luigi le Clerc conte di Buffon, da A. Pujos, 1777.

Carlo Gravier, conte di Vergennes, da Gallet 1784.

Carlo Luigi, visconte di Conedit di Keronaler, capitano di nave, morto per le ferite ricevute nel combattimento della fregata il Quebéc l'anno 1779.

La B. Vergine che porge il seno al bambino Gesù. Il primo dover di Madre, da Raffaello.

L'Amor castigato, dedicato a Giuseppe II imperatore, da Agostino Caracci.

Piramo e Tisbe, spirati vicino ad un sepolcro, da Guido Reni.

La Bilancia di Federico, stampa allegorica, che ha per oggetto la storia del mugnajo Arnold con il re di Prussia, 1781.

VANGHAM (Guglielmo), nato in Inghilterra circa il 1620, fioriva in Londra nel 1650. Fu costui uno di quegli artisti, il di cui ingegno è tante volte costretto ad uniformarsi alle circostanze. Non avendo Guglielmo occasioni di lavoro, onde provvedere al proprio sostentamento, accomodossi al tempo, e si mise ad incidere ritratti e gli ornati dei libri. Mostrò grande proprietà nel maneggio del bulino, ma scarso gusto d'esecuzione. Il merito principale de' suoi ritratti, dice l'autore del Manuel. consiste ne' personaggi rappresentati, e quello de' suoi frontespizj nel merito delle opere che adornano. I più stimati tra i ritratti sono i seguenti.

Carlo II, inciso nell' interregno con satirica iscrizione.

Lancellot Andrews, vescovo di Winchestre.

Giacomo I re d'Inghilterra.

Giorgio Clifford, conte di Cumberland.

Sir Francis Drake, con quattro versi inglesi.

Thomas Wilsford con un verso di Boezio e quattro versi inglesi.

Edovard Terry, rettore di Greenford, nel Middlesex, 1655.

VANNI (Andrea) di *Siena*, non meno celebre per le sue opere di pittura, che per le pubbliche cariche avute in patria, fiorì dopo la metà del quattordicesimo secolo. Sono sue opere in Siena il S. Sebastiano a S. Martino, e la Madonna con varj Santi in S. Francesco. Chiamato a Napoli prima del 1373, vi condussè alcune pregevoli pitture, ed altre fece pure in altre città; e più avrebbe fatto se le incombenze politiche di alta importanza affidategli in servigio della patria non lo avessero distratto dall'arte. Sappiamo che fu dalla medesima mandato ambasciatore alla corte di Avignone, e che essendo poi capitano del Popolo, venne onorato da Santa Caterina, sua illustre concittadina, con una lettera contenente savissimi consigli intorno al governo della città.

—— (Novello di), pittore Pisano del quattordicesimo secolo, è conosciuto per una pittura fatta nel Campo Santo; ed è cosa notabile che sia questo il solo tra i pittori pisani che abbia dipinto in quel sacrario dell'antica pittura. Ricorderò.

—— Altri due Vanni, forse appartenenti alla famiglia di Nello, de' quali non sono ormai noti che

i nomi; cioè Turino che fioriva del 1300, e Bernardo che fu scolaro dell' Orcagna. Aveva Bernardo dipinto molte tavole per la cattedrale di Pisa.

VANNI (Caval. Francesco), nato in Siena nel 1565, fu educato ne' principj della pittura da suo padrigno Arcangelo Salimbeni. Recossi poi a Roma per studiare l'antico, e le più rinomate pitture dei moderni. Ebbe colà la fortuna di essere diretto da Giovanni de' Vecchi, il quale diligentemente facevagli disegnare le cose di Raffaello e di altri maestri. Tornato in patria dipinse alcune cose in sul fare del Vecchi, che non piacquero, onde risolse di seguire l'esempio del cavalier Ventura Salimbeni suo fratello materno, e recatosi in Lombardia lungamente studiò in Parma ed in Bologna. In quelle due celebri scuole mutò alquanto la prima maniera, finchè vinto dal florido, e castigato stile del Barrocci, in questo si fermò, e fu forse il più vicino imitatore dell' illustre Pesarese. Di questa bella maniera è la Caduta di Simon Mago in S. Pietro di Roma, lo Sposalizio di S. Caterina nel Refugio, ed il S. Raimondo a S. Domenico di Siena, la Disputa del Sacramento nel duomo di Pisa, ec. Conviene però confessare, che sebbene il Vanni si accosti moltissimo al Barocci nelle teste fanciullesche, nel colorito ed in alcune altre parti, non lo raggiunse nella grandiosità del disegno e nella franchezza del pennello. Oltre di che il Vanni dipingendo talvolta per poco prezzo, o cose di non molta importanza, si scordò l'onor dell'arte, e fece quadri al di sotto del suo merito. Morì nel 1609, lasciando ammaestrati nell'arte i suoi figli, ai quali per felice augurio aveva dati due de' più gloriosi nomi nell' arte.

—— (Michelangelo caval.) provvide alla immortalità propria, più che coll'eccellenza della pittura coll' invenzione del colorire i marmi. Per eternare la memoria del suo ritrovato ed onorare il suo amoroso genitore « gli eresse un monu« mento sepolcrale con colonne, « fregi, festoni e putti e con lo « stemma gentilizio, il tutto dise« gnato in un gran pezzo di lastra « bianca, ma colorita artificiosa« mente in ogni parte, come richiede « la natura delle cose, onde pare « che sia un commesso di diversi « marmi. Credesi che dasse i colori « al marmo con l'estratto di qual« che minerale, onde farli profondamente penetrare. » Nell' iscrizione leggesi: *Francisco Vannio ... Michael Angelus .... novae hujus in petra pingendi artis inventor et Raphael ... filii parenti optimo, ec.* 1656.

—— (Raffaello) di lunga mano miglior pittore del fratello, era nato nel 1596, e rimasto orfano di 13 anni, venne raccomandato ad Antonio Caracci, sotto al quale avanzò molto nell'arte. Se non chè vinto dalla fama che si acquistò in giovanile età Pietro Berettini, cercò d'imitarne lo stile, allontanandosi da quello del padre e del maestro. Sono sue lodate opere l' Andata di Gesù Cristo al Calvario a S. Giorgio di Siena, in Firenze la sala Ricardi, la S. Caterina nella chiesa titolare a Pisa, ed il Presepio alla Pace in Roma. Vivea nel 1656.

—— (Gio. Antonio e Gio. Francesco del), così chiamati per essere i più fedeli scolari ed ajuti del caval. Francesco, operarono in Roma in pubblico ed in privato, ed alcune loro pitture sono ricordate con lode nella Guida di quella capitale.

—— (Gio. Battista) fiorentino, o pisano, come alcuni pretendono, fu scolaro dell' Allori, lasciato il quale, visitò le principali città d'Italia, e lungo tempo dimorò in Venezia, dove fece belle copie di Tiziano e di Paolo. Fu osservato come cosa singolare, che il Vanni con tali

studj retrocedette nel colorito invece di avanzare, del che non saprebbesi render ragione, quando non sia personale a quest' artefice, il quale invecchiando diventò ancora ammanierato. Morì di 61 anni in patria. nel 1660.

Del caval. Francesco, e di Gio. Battista Vanni abbiamo diverse stampe all'acquaforte tra le quali:

Da Francesco.

Una piccola Vergine che considera il Bambino Gesù addormentato.

Santa Caterina da Siena che riceve le stimmate.

S. Francesco in estasi, mezza figura, che tiene un Crocifisso, con un Angioletto ignudo che suona il violino.

Da Gio. Battista.

La cupola del duomo di Parma, rappresentante l' Assunzione della Vergine circondata di Angeli e di Santi ec. in quindici fogli, pubblicata nel 1642. Stampe pregevolissime, e di somma utilità, perocchè questo capo d' opera del Correggio è oggi talmente guastato, che non si può formarsene una perfetta idea che per mezzo delle stampe.

Il Martirio di S. Placido e della sua sorella santa Flavia, dal Correggio.

Le Nozze di Cana Galilea, dal celebre quadro di Paolo Veronese. Stampa capitale in due fogli.

VANLOO (Gio. Battista) di Aix, fu scolaro in Roma del Luti, che non cessava di ammirarlo. Era egli nato nel 1684, e perchè aveva appresi in patria i primi rudimenti dell' arte, rapidissimi furono i progressi fatti in Roma, dove lasciò tali opere da farlo distinguere tra i suoi contemporanei; tra le quali basterà l'annoverare il quadro della Flagellazione a santa Maria in Monticelli. Recandosi in patria, fu trattenuto in Torino lungamente ai servigi di quella corte, che gli commise importanti lavori all'olio ed a fresco specialmente per le reali ville. Preceduto da meritata fama di valente pittore, trovò in Parigi frequenti commissioni per ritratti e per quadri di storia, finchè chiamato a Londra, arricchì quella capitale forse delle più belle opere, che uscite siano dalle sue mani. Morì in età di 61 anni, nel 1745.

—— (Carlo), suo minor fratello, lo aveva raggiunto in Roma, e sotto la sua direzione erasi in breve fatto così valente maestro, che in Torino gli fu piuttosto compagno che ajuto nelle più importanti opere eseguite per quella real corte. E colà rimase dopo la partenza del fratello, continuando a dipingere in corte, dove, tra le altre cose, fece in un gabinetto diverse storie tratte dalla Gerusalemme di Torquato Tasso, che riscossero l'approvazione di tutti i conoscitori. Chiamato a Parigi, fu nominato pittore del re e membro di quella reale accademia di Belle Arti. Molte furono le opere colà eseguite per quella splendida corte, per chiese e per privati, delle quali non poche furono incise dai più valenti intagliatori parigini.

VANNINI (Ottavio), nato in Firenze nel 1585, fu scolaro del Passignano, e fu pittore diligentissimo e buon coloritore, ma talvolta alquanto stentato, e sempre freddo. Morì nel 1645.

VANNOCCI (Oreste) fioriva nel 1582, nel quale anno pubblicava la traduzione italiana della parafrasi di Adriano Piccolomini intorno alla meccanica d'Aristotele, quando egli non contava che diciott' anni. Quattr'anni dopo, dietro le vantaggiose relazioni date di lui dai più rinomati architetti d'Italia, fu nominato prefetto delle fabbriche del duca di Mantova collo stipendio di cinquecento scudi. Trovavasi da poco ai servigi di quel principe, quando in occasione delle sue nozze

ebbe opportunità di dare splendide prove del suo ingegno inventore, e del suo buon gusto per gli apparecchi delle solenni feste datesi allora in Mantova. Dicesi che aveva quasi condotto a fine un lungo Trattato degli edifizj e delle più illustri fabbriche antiche e moderne di tutto il mondo, quando fu da immatura morte colpito in età di ventiquattro anni.

VANNOLA (IGNAZIO), da Scesì, celebre orefice e valente scultore, che operava in Firenze nel 1566, si distinse tra i molti artisti chiamati a lavorare in occasione delle nozze del principe Francesco I. Medici colla regina Giovanna arciduchessa d'Austria. Fra le altre cose fece la statua della Ilarità, che fu trovata opera per ogni rispetto pregevolissima.

VANNUCCHI (ANDREA). V. Sarto del.

VANNUCCI (PIETRO). V. Perugino.

VANONE (ANDREA), nato nella provincia comasca, (fino dai tempi de' primi imperatori romani feconda di architetti, scarpellini, capi maestri e muratori, che intraprendevano l'esecuzione d'importanti edifizj in Roma ed in ogni parte d'Italia e delle Gallie) fu chiamato a Genova per erigere il palazzo del Doge; grandiosa mole fortificata d'occulte catene di ferro. A Sarzana in una spaziosa piazza fece scavare una gran cisterna a comodo pubblico; e sebbene molti ne avessero presagito cattivo esito, riuscì a meraviglia. In appresso fu dalla repubblica di Genova impiegato nel fare nuove fortificazioni, nel ristaurare o riformare le vecchie ed in altre opere d'importanza. Visse lungamente da tutti stimato ed amato per le sue morali virtù. Aveva un'aria di perfetto stoico, sempre concentrato in se stesso, e non curante dell'esteriore. Fu buon amico, officioso, generoso, ma senza quell'esterna amabilità che spesso supplisce all'essenziale, o almeno ne fa risaltare il valore.

VANVITELLI (GASPARE) detto *dagli Occhiali*, nato in Utrecht nel 1647, venne giovinetto a Roma, ma di già ammaestrato nell'arte, e fu in modo preso dallo studio delle belle cose di Roma antica e moderna, che si fece a comporre quadri rappresentanti quanto di più magnifico contiene. Ma Gaspare non si accontentò di darne le vedute, che volle essere esatto negli alzati e nelle piante, onde i suoi quadri, oltre il diletto, arrecano ancora utile ai pittori e specialmente agli architetti. Ai fabbricati aggiugneva qualche veduta di paesaggio a seconda delle circostanze, ma sempre varia e di buon effetto. Fece altresì vedute di alcune altre città e di grandiosi edifizj in piccole e grandi tele, avute in grandissimo pregio da tutti i conoscitori. Morì in Roma nel 1736, lasciando un figliuolo degno erede delle sue virtù.

—— (LUIGI) nacque l'anno 1700 in Napoli, da Gaspare d'Utrecht, pittore di prospettive e vedute, che colla moglie Anna Laurenzini trovavasi in Napoli ai servigi del vicere, don Luigi della Cerda. Non contava che pochi mesi quando fu dai genitori portato a Roma. Fanciullo di sei anni, sotto la direzione paterna disegnava dal vero, e di venti dipingeva a fresco la cappella delle reliquie in santa Cecilia, e faceva all'olio il quadro di questa Santa. Ma Luigi aveva in quell'età, o forse prima cominciato a studiare l'architettura sotto Filippo Ivara, ed in breve abbandonò quasi del tutto la pittura. Perocchè il cardinale di S. Clemente lo conduceva in Urbino per ristaurare il palazzo Albani, e colà trovandosi, architettò le chiese di S. Francesco e di S. Domenico. Non contava che 26 anni quando fu nominato architetto di S. Pietro.

Incaricato di soprintendere agli

edifizj da eseguirsi nel porto d'Ancona, ebbe subito commissione di farvi il Lazzaretto, ed il Molo lungo palmi 300, profondo 50 con una porta a colonne doriche. Dimorando in Ancona per condurre a fine edifizj di tanta importanza, diede diversi disegni per altre fabbriche da eseguirsi nella stessa città, in Macerata, Perugia, Pesaro, Foligno ed altrove.

Tornato a Roma, fece un'aggiunta di camere alla libreria del collegio romano, risarcì la Rufinella a Frascati, e per il ministro di Portogallo diresse il lavoro di una ricca cappella, che fu trasportata e collocata nella chiesa de' Gesuiti di Lisbona: ma la sua più gran fabbrica di quei tempi fu il grande convento di S. Agostino. Si dice che nel 1745 andò a Milano per la facciata del Duomo, ch'egli ideò tra il gotico ed il greco, ma che poi, per la guerra e per altre circostanze rimase senza effetto.

In occasione del vero, o supposto pericolo della cupola Vaticana, il Vanvitelli la cinse con un cerchione diviso in trentadue pezzi, ognuno dei quali ha due maglie da un capo ed una sola maglia dall'altro, onde si concatenano con due cunei di ferro, uno colla parte grossa in su, l'altro in giù. I cerchioni furono poi coperti di travertini e di calce per difenderli dalle intemperie.

Per l'anno Santo del 1750. egli diresse gli ornamenti delle tribune in S. Pietro, l'illuminazione della cupola in modo nuovo, l'apparato di una Santificazione, i funerali della regina d'Inghilterra, il trasporto della Pietà di Michelangelo.

La riputazione acquistatasi dal Vanvitelli nell'architettura era giunta a tal segno, che fra quanti celebri artisti fiorivano fu prescelto dalla corte di Napoli per la regia Villa di Caserta, che poi riuscì tale da non essere da meno delle più sontuose ville d'Europa. La prima pietra fu posta con grande solennità il 20 gennajo del 1752.

« Il palazzo di Caserta, così scrive Francesco Milizia, è preceduto al meriggio da una gran piazza elittica, da cui partonsi tre stradoni vialati e diritti, circondata anteriormente di quartieri per tutte le guardie di fanteria e di cavalleria, e posteriormente di scuderie e rimesse, con tutte le abitazioni necessarie per la gente addetta. Da questa elissi fino al palazzo è un atrio rettangolo, fiancheggiato da una parte di cavallerizze coperte e scoperte e dall'altra dal teatro pubblico. Dietro al palazzo verso settentrione sono giardini d'ogni sorta, boschetti; scalinate, casini, peschiere. fontane, tutte dedicate alla mitologia, cioè ornate di statue di deità gentili ».

« Il palazzo è in pianta un parallelogrammo rettangolo, le di cui facce tirano un migliajo di palmi l'una, ed i lati palmi 725. Ai quattro angoli sono altrettanti avancorpi, che formano padiglioni in elevazione, ed un altro consimil padiglione è in ciascuna delle due facciate. S'erge la mole per l'altezza di 140 palmi, ed i padiglioni angolari s'ergono ancora più in su per circa 80 palmi, e quelli di mezzo per quasi 120. È insensibile chi non sente diletto al contrasto euritmetico di queste masse..... »

Amore di brevità mi costringe ad omettere la descrizione degli ordini, disposizioni ed ornamenti esterni, onde dar luogo alla parte più interessante della distribuzione interna.

« Dalla gran porta reale incomincia il vestibolo ottagono ornato di colonne di un sol pezzo di pietra bigia siciliana, nel di cui ingresso, oltre la corrispondenza al gran portico traversante tutta la reggia fino al portone opposto del giardino, diramansi prima gli appartamenti del pian terreno per i varj officj di

corte, indi due spaziosi passaggi corrispondenti ai due primi cortili per comodo delle mute e delle carrozze. Nel mezzo del portico e di tutta la gran mole è l'altro vestibolo parimenti ottagono, e adornato di consimili colonne. Che colpo d'occhio dal suo centro! Due lati di esso ottagono sono per la continuazione del portico, quattro per quattro larghi passaggi ai quattro cortili euritmeticamente disposti; uno per la grandiosa scala regia, ch'è tutta aperta, e l'altro incontro del gruppo della Gloria e della Virtù. Ciascun cortile è un gran rettangolo cogli angoli tagliati a petto. Ciascun portone laterale delle due facciate infila due cortili; onde tutti e quattro si comunicano e per il portico e per le suddette infilate ».

« Da un lato è il grazioso teatrino domestico di corte di pianta circolare ripartita in nove vani per palchetti a quattro ordini, fiancheggiati da colonne corintie intiere di marmo da fondo in cima. La scala regia è tutta incrostata di marmo ed adorna di colonne .... La cappella reale è un gran rettangolo terminato semicircolarmente con decorazione di colonne corintie ... »

Gli appartamenti son tutti doppj e girano per tutti quattro i gran lati del palazzo ed internamente per ciascuno de' quattro cortili e lungo il gran portico. Le sale, le anticamere, i saloni, le gallerie, le cappelle segrete e le scale private sono ben distribuite, di grandiose dimensioni, di buoni rapporti, ed anche con qualche varietà di forme ».

« Il mirabile di quest'opera non si è ancora accennato: è ne' suoi acquidotti a tre ordini di arcate le une su l'altre d'un'altezza spaventosa, e di un tratto ben lungo per congiugnere due monti Tifati, non lungi dalle Forche Caudine. Un fiume d'acqua scorre per questi condotti e per trafori artefatti nelle montagne, per indi andar a cadere in laghetti ed in fontane d'ogni spezie, che abbelliscono e ricreano l'interno e l'esteriore della regia Delizia. Una costruzione sì ardita e sì solida non lascia più ammirare quanto di più decantato si è fatto altrove, ed in qualunque tempo ».

Durante la costruzione di tanta mole, prestandosi alle altrui richieste, diede moltissimi disegni per pubbliche e private opere; tra le quali in Napòli il quartiere di cavalleria al ponte della Maddalena.

La scala, sagrestia e cappella della Concezione a S. Luigi di Palazzo.

Colonnato dorico al Largo dello Spirito Santo per la statua equestre di Carlo III re di Spagna.

Le chiese di S. Marcellino, della Rotonda, della Nunziata.

A Resina il Casino di Camplieto; a Matalone un altare ed un ciborio; a Benevento un ponte, a Brescia la sala del pubblico, a Milano il ristauro del palazzo di corte.

Erano di poco terminate le feste per le nozze e per il primo parto della regina Carolina, quando l'illustre architetto infermò in Napoli e dopo pochi giorni morì in età di settantatre anni.

Fu Luigi Vanvitelli di portamento docile e facile cogli operaj, studioso, disegnatore indefesso, profondo conoscitore del meccanismo, saggio nella distribuzione e decorazione degli edifizj. Ebbe i suoi difetti nell'arte, ma compensati esuberantemente da singolari virtù. Fu buon padre, ottimo marito, amico sincero e leale, onde lasciò in tutti i buoni e negli amici delle belle arti eterno desiderio di sè.

Dalla sua scuola uscì Pier Marini, ch'egli stesso mandò a Milano per le fabbriche di corte, al quale questa città deve in parte il buon gusto de' moderni edifizj, ed i primi abbellimenti che vi si operarono durante il governo dell'arciduca Ferdinando d'Austria.

VARELA (Francesco), nato in

Siviglia in sul declinare del sedicesimo secolo, fu scolaro di Roelas. Nel 1618 fece per la Certosa di santa Maria di Siviglia alcune copie di quadri della Certosa di Grenoble in Francia. Ma Varela era buon disegnatore e sapeva comporre quadri di propria invenzione e colorirli con vigore, onde nelle gallerie di Madrid e di Siviglia conservansi preziosi quadri da cavalletto di questo valente pittore.

VARGAS (Andrea), pittore di storia e frescante, nacque in Cunça circa il 1613, ed in matura gioventù studiava a Madrid sotto Francesco Camilo, che prese ad amarlo per il suo gentile ed onorato carattere, onde non mancava di procurargli utili lavori. Di ritorno in patria il capitolo della cattedrale gli commetteva di dipingere a fresco la cappella di Nostra Signora del Santuario ed alcuni grandi quadri all'olio. Aveva Vargas ricevute dalla natura felici disposizioni per diventare un egregio pittore; ma egli per indolenza non assecondò l'opera della natura, non dipingendo che in ragione del prezzo. Morì nel 1674.

—— (Luigi del). Merita questo grand'uomo di essere collocato tra Raffaello e Giulio Romano. Nato in Siviglia nel 1502, dopo di avere alcun tempo lavorato in patria di piccoli quadri da mandare in America, passava a Roma, dove fu allievo di Perino del Vaga. Il primo suo quadro eseguito appena tornato in patria, fu una Natività sotto alla quale scrisse: *Tunc discebam: Luigius de Vargas*. Terminò questo bel lavoro nel 1555, indi per la cattedrale di Siviglia fece il celebre quadro, detto della *Gamba*, a motivo di una gamba di Adamo, che esce talmente fuori del quadro che ogni spettatore ne rimane sorpreso. Dopo queste opere, che gli procacciarono importanti commissioni da ogni parte della Spagna, fece tali cose che lo mostrano degno, dice il Palomino, di stare al paro de' migliori italiani. Vedonsi in tutti nelle sue figure grandiose forme, corretti contorni, maravigliosi scorti, nelle quali più importante parti della pittura, non ebbe in Spagna rivali che potessero sostenerne il confronto; e se nelle sue composizioni avesse saputo introdurre migliore degradazione di lumi e di tinte, come sapeva eccellentemente colorire, panneggiare e dare alle figure espressione, nobiltà ai caratteri, grazia alle teste; se egli, lo che assai più importa, avesse meglio saputo negli accessorj imitare la natura, sarebbe stato per lo meno il migliore artista *della Spagna*. Appartiene pure al 1555 una Vergine del Rosario eseguita a fresco nella chiesa di S. Paolo; e nel 1563 diede cominciamento ai maravigliosi freschi della torre della cattedrale di Siviglia, che terminò nel 1568. In pari tempo dipingeva un Giudizio Universale nella casa della Misericordia, e conduceva altre opere all'olio per Siviglia e per altre città, che troppo lunga opera sarebbe il volerle tutte rammentare. Moriva in patria nel 1568, lasciando nella cattedrale ed in quasi tutte le chiese di Siviglia, ed allo Spedale de *Las Rubas* maravigliose pitture.

VARIN (Carlo Niccola), *il giovane*, nacque a Chalon in Champagna nel 1745, ed apprese il disegno e l'intaglio nella scuola di Choffard. Egualmente esperto nell'intaglio a punta ed a bulino, incise alcune cose ancora alla matita. Tra le sue stampe ebbero un tempo celebrità quelle rappresentanti le feste date a Reims in occasione dell'inaugurazione della statua pedestre di Luigi XV, eseguite sui disegni di Pigal in quattro grandi pezzi. Operava ancora nel 1785.

Fra le stampe isolate trovansi le seguenti:

Veduta prospettica della gran Gara del bacile d'acqua alla riva della Senna al di sopra di Parigi per mettere il battello nell'onde, intrapresa sontuosa, che mai non ebbe il suo effetto, 1764.

Veduta del nuovo giardino del palazzo reale.

Busto di donna intaglieto nel gusto di matita rossa, da Carlo Vauloo.

La Mercantessa d' Annetous, da Schenau.

I Piaceri dell' Infanzia.

VARIN (Giuseppe), fratello del precedente, intagliò nello stesso genere, ma pubblicò pochissime stampe.

VARNELAM (Francesco) detto il *bravo*, nacque in Amburgo nel 1658. Studiò ed operò lungamente in Roma, di dove passava a Vienna nella qualità di pittore della imperial corte. Lavorò molto in questa e per altre città della Germania, dove godeva grandissima riputazione. Morì in Vienna nel 1724.

VAROTARI (Dario), nato a Verona nel 1539, fu scolaro o amico di Paolo Calliari, ma formò il suo stile sopra altri esemplari. Recatosi a Padova, si stabilì in quella città, dove fu capo di una nuova scuola. Nelle prime sue opere, quali sono quelle di S. Egidio, si mostrò castigato disegnatore, ma alquanto timido nei contorni; più risoluto lo vediamo nelle susseguenti. Non tenne però sempre lo stesso stile, avendo talvolta imitato Tiziano e talvolta Paolo ed altri moderni artisti. Dico ciò rispetto al disegno ed alla composizione, poichè il Varotari mai non ebbe la vaghezza, nè il vigore del colorito veneto. Operò in Padova, in Venezia, in Rovigo, e morì nel 1596, lasciando un figlio ed una figlia eredi della sua virtù.

Al Varotari, che abbiamo finora risguardato soltanto come pittore, dobbiamo ora dar luogo tra i buoni architetti del suo tempo. Architettò al Dolo una Villa per i patrizj Mocenigo, e costruì in riva alla Brenta un bel casino per il celebre medico Acquapendente, e la gentil casa a Mantecchia de' Caodelista a poca distanza da Padova. Mentre egli delineava in questo elegante casino un oriuolo a sole si ruppe improvvisamente il primo palco, sul quale egli trovavasi, e cadde nel palco inferiore, senza riportarne lesione alcuna. Parvegli questo un miracolo della Madonna del Carmine, per la quale nudriva parziale devozione, e che in quell'istante di pericolo invocò; e perchè era di dilicatissima pietà; recossi subito a Padova per prendere l'abito del Carmine. Ma mentre faceva orazione nella chiesa del Carmine, fu sopraffatto da fulminante apoplessia che lo trasse al sepolcro.

—— (Alessandro) detto dalla patria il *Padovanino*, sebbene fosse quasi ancora fanciullo quando rimase orfano, tanto aveva di già appreso dei paterni ammaestramenti, che recatosi a Venezia, potè dopo pochi anni farsi nominare tra i buoni artisti. Fece egli i primi studj sui freschi di Tiziano, che allora conservavansi in Padova, e le copie fatte nella sua fanciullezza formano tuttavia la maraviglia de' conoscitori. Continuò in Venezia gli stessi studj, e così a dentro penetrò nel carattere di questo sommo maestro, che molti lo preferiscono ai migliori suoi allievi. In fatti il Padovanino seppe ben trattare tutti i temi del Vecellio, i gentili con grazia, i forti con robustezza, gli eroici con grandiosità; ed in questi ultimi fu veramente a tutti superiore. Conobbe le regole fondamentali del sotto in su, delle quali diede così luminosa prova in tre storie di S. Andrea dipinte nella sua chiesa titolare di Bergamo. Si avvicinò pure

al suo unico esemplare, nella sobrietà del comporre, nelle mezze tinte, nei contrapposti, nel colore delle carni, nella morbidezza e facilità del pennello. E se avesse potuto accostarsegli ancora nella vivezza e nella verità dell' espressione, Tiziano non sarebbe unico. Il suo capo lavoro è il Convito di Cana Galilea, che ora conservasi nell'Accademia di Belle Arti di Venezia, ove col quadro della Presentazione al Tempio di Tiziano, ne forma il principale ornamento. Altre sue pitture trovansi in Venezia ed in Padova, pochissime altrove. In Milano due Sacre Famiglie con altre figure di questo grande maestro possede conservatissime l' orefice signor Corneliani, le quali tra i diversi quadri d' altri valenti maestri, richiamano l'attento sguardo degli osservatori. Nella reale galleria di Firenze vedesi un Cristo morto, le di cui tinte sono alquanto annerite. Morì Alessandro in età d' oltre sessant' anni, avanti il 1650. Gli sopravvisse lungamente la sorella

VAROTARI (Chiara), la quale acquistò meritata celebrità nei ritratti, ed era veramente degna che il suo, dipinto da lei medesima, fosse collocato nella real galleria di Firenze. Pretende il Boschini che tenesse in Padova scuola di pittura, come in Bologna la Sirani, e che fossero da Chiara ammaestrate nell'arte Lucia Scaligeri e certa Tarabosi. Vivea ancora nel 1669.

—— (Dario) *il giovine*, figliuolo di Alessandro, era forse troppo ricco dei paterni guadagni per occuparsi interamente della pittura, e pare che non la esercitasse che in qualità di dilettante, come professava la poesia, la medicina e l' intaglio. Ad ogni modo fece alcuni ragionevoli quadri da regalarsi agli amici, e particolarmente ritratti di stile giorgionesco, come intagliò alcune belle stampe.

VASARI (Giorgio) nacque in Arezzo nel 1512, ed apprese il disegno sotto Michelangelo ed Andrea del Sarto, poscia a dipingere sotto il Priore ed il Rosso. Nella prima gioventù, per la parentela che aveva col cardinale Passarino, ajo d' Ippolito e di Alessandro dei Medici, fu ammesso alle lezioni di Belle Lettere che Pierio Valeriano Bolzanio dava ai giovani principi; indi passò a Roma alla corte di Ippolito creato cardinale, e colà studiando le opere di Raffaello e di Michelangelo, e copiando con improba fatica gli antichi marmi, si formò uno stile che sebbene si accosti in parte all' antico ed al far di Raffaello, ricorda più di tutto la maniera di Michelangelo, sul di cui cartone fece i proprj studj. Intendeva Giorgio assai bene gli ornati e l' architettura e disegnava con grandissima facilità; ma in sull' esempio di Michelangelo trascurò alquanto il colorito. Fu nelle invenzioni fecondo, ma facile ad ammettere nelle sue composizioni figure senza bisogno, ed alle quali potrebbe dirsi: *Toglietevi di qui, che non avete a farci nulla*: Viene pure accagionato di poca espressione, e di avere adoperati ajuti che talvolta fanno torto al suo credito. Le principali sue opere di pittura sono nell' eremo di Camaldoli, in Roma, Napoli, Bologna, Rimini e Firenze dove condusse vastissime storie di commissione di Cosimo I, il quale avendo preso ad amarlo e stimarlo, lo adoperò in tutte le sue grandi fabbriche degli ufficj, di palazzo vecchio ed altrove come architetto; nella quale professione fu Giorgio Vasari veramente grand' uomo e degno di seder vicino al suo incomparabile maestro ed amico Michelangelo Bonarroti. Ma ciò che rese più glorioso e più celebre il suo nome è l' immortale Opera delle Vite dei Pittori, Scultori ed Architetti, nella quale, sebbene

siano così frequenti gli abbagli, inseparabili da così vasto e vario lavoro, e sebbene venga accagionato a torto o a ragione di parzialità per la scuola patria, contengonsi tanti utili notizie ed è dettata con una così elegante semplicità di stile, che dopo dugento sessant' anni occupa ancora il primo seggio tra i libri pittorici italiani e stranieri. Morì ricco ed onorato in Firenze, l' anno 1574.

VASARI (LAZZARO), nato in Arezzo nel 1380, prima di contrarre domestichezza con Pietro della Francesca, pare che fosse soltanto miniatore: ma avendo da questi imparato a dipingere grandi figure, seppe ancora dar loro espressione e naturali movenze, onde venne risguardato come uno dei buoni pittori dell' età sua. Morì in patria nel 1452. Era suo figliuolo

—— (GIORGIO) *seniore*, che nato nel 1416, lavorò di vasi, ed ammaestrò nell' arte sua cinque figliuoli, tra i quali Antonio, che fu il padre del nostro pittore, architetto e biografo pittorico Giorgio, il più celebre di lunga mano di questa famiglia di artisti. Morì il vecchio Giorgio nel 1484.

VASCELLINI (GAETANO), nato a Castel S. Giovanni, territorio bolognese, circa il 1740, apprese il disegno da Ercole Graziani; indi recatosi a Firenze, studiò l'intaglio sotto Carlo Faucci. Dimorando in quest'ultima città, incise all' acquaforte molti ritratti di celebri Fiorentini per commissione di F. Allegrini. Ripatriatosi nel 1768, pubblicò un buon numero di stampe, tra le quali le seguenti:

S. Giuseppe e S. Francesco di Paola, dal Conca.

Figura nuda di una Ninfa veduta per il dorso, che si riposa.

La Maddalena Penitente assisa sopra uno scoglio, da Francesco Furini.

La Venere, da Tiziano.

La Danae, dello stesso.

Il fanciullo Mosè presentato alla figlia di Faraone, da Jacopo Vignali.

VASCONI (LUIGI), romano, fioriva in principio del secolo decimottavo. Non si hanno positive notizie di lavori d'architettura d'importanza eseguiti sui disegni di lui, o sotto la sua direzione; ma ci restano testimonianze delle sue cognizioni nell' arte in molte stampe architettoniche intagliate all'acquaforte; tra le quali

Il Prospetto e la Pianta dello Spedale di S. Gallicano in Roma, architettato dal cavaliere Filippo Ruzzini.

Stampe rappresentanti le macchine per il Santo Sepolcro di S. Lorenzo in Damaso.

Tutte le figure che ornano il libro intitolato *Manuale di Architettura* di Gio. Branca, pubblicato in Roma nel 1718.

VASCONIO (GIUSEPPE), uno degli accademici di S. Luca, fioriva nel 1657, e fu in Roma adoperato in pubbliche e private opere, senza che per altro ottenesse di sollevarsi al di sopra della folla de' maestri mediocri dell' età sua.

VASELLI, o VASSELLO (ALESSANDRO), fu scolaro del Brandi, uno de' migliori allievi del Lanfranchi. Di questo pittore vedevansi in una chiesa di Roma alcune mediocri opere, unico testimonio non dubbio del suo sapere.

VASI (CAVAL. GIUSEPPE), intagliatore romano, che operava in patria dal 1730 al 1766. Pubblicò le stampe eseguite sui proprj disegni, di tutte le fabbriche erette in Roma e fuori di Roma da papa Clemente XII; la facciata della basilica lateranense; la facciata e portico di santa Maria Maggiore; l' apparato funebre per l' esequie fatte nella chiesa de' santi Apostoli in Roma a Giacomo III re della Gran Brettagna nel 1766.

VASI (Mariano), nato in Venezia nel 1712, apprese il disegno e l'intaglio in patria, indi viaggiò in diverse parti d' Italia, ed incise sui proprj disegni od altrui, alcune vedute dei monumenti d'Italia tra le quali la

Veduta della città d'Ancona, in tre fogli, dai disegni di Vanvitelli.

La Gran Pianta di Roma, ec.

VASSALLO (Antonio Maria), genovese, fu scolaro in patria di Vincenzo Malò, che dalla scuola di Roma era venuto a dimorare in Genova. Da costui apprese il Vassallo quel vigoroso colorito, che vedesi ne' suoi quadri di fiori, di frutta, di animali. Dipinse altresì alcuni paesi con gusto e pieni di verità, introducendovi belle figurine di uomini e di animali; e dicesi che avesse pure cominciato a trattare la storia, quando fu in fresca virilità sorpreso da immatura morte in sul finire del diciassettesimo secolo.

VASSENBERG (Giovanni Abele) nacque in Groninga l'anno 1689, ed apprese i principj della pittura in patria sotto meno che mediocre maestro. In appresso approfittava dei consigli di vander Werf, col quale aveva fortunatamente contratto amicizia in Roterdam. Alcuni sfondi di sale e qualche somigliantissimo ritratto veduti dal principe d'Orange procurarono a Wassenberg l'onore di ritrarlo. Dopo quest' epoca fu il pittore più accreditato alla corte del principe, nè più gli mancarono importanti ed utili lavori. Oltre i moltissimi ritratti, condusse pregevoli quadri di storia per luoghi pubblici e per private gallerie, tra i quali una Natività così diligentemente finita, che pochissime cose si erano vedute nella stessa Olanda fatte con maggiore pazienza. Morì in patria in età di 60 anni.

VASSER (Anna), nata a Zurigo nel 1679, applicossi nella prima fanciullezza alle lettere; ma non appena gli vennero sotto gli occhi alcune cose di miniatura, che subitamente si volse allo studio del disegno. I suoi parenti conoscendo l' invincibile inclinazione della fanciulla per la pittura, la raccomandavano al celeberrimo miniatore Giuseppe Werner, il quale vedendo una copia che Anna aveva fatta della sua Flora, le insegnò ben tosto le pratiche del colorito perchè si applicasse al dipingere all'olio, e di sedici anni era di già valente pittrice. Ma la giovane allieva, più che a tutt' altro genere, inclinando alla miniatura, si licenziò dal maestro per tornare a Zurigo, dove la fama divulgatasi della sua virtù non tardò a procacciarle importanti commissioni dalle corti di Londra, di Baden, di Stutgard, di Wirtemberg, ecc.; ed a tutte soddisfece al di là delle concepite speranze. Morì in patria l' anno 1713.

VASSEUR (Giovan Carlo le) nacque in Abbeville nel 1734, ed apprese il disegno e l'intaglio nelle scuole di Beauverlet e di Bouilli. Egli seppe distinguersi nell'arte per la scelta dei soggetti, che, sebbene presi in gran parte da moderni pittori, sono sempre interessanti. Soggiungo un breve indice delle sue stampe.

I frutti della buona condotta, da Boucher.

L' Amor paterno, da Aubry.

Jais, ossia la bella penitente, da Greuze.

La Beneficenza del re, da Barbieri il giovane.

L'occasione favorevole, da Lagrenee.

Diana ed Endimione, da G. B. Vanloo.

Apollo e Dafne, da Luca Giordano.

La Vicinanza del Campo, con dei soldati in un villaggio montagnoso, ec.

VASSILLACCHI (Antonio), detto l'*Aliense*, nacque nell' isola

di Milo nel 1555, e fu in Venezia allievo di Paolo Veronese, il quale adombrato dei progressi che il Vassillacchi faceva grandissimi, lo congedò dalla scuola, consigliandolo a non dipingere che piccole figure, siccome quelle ch'egli diceva più conformi al suo genio. Forse questo racconto avrà qualche fondamento di verità; ma come le stesse cose si raccontano di Tiziano per conto del Tintoretto, di Rubens, e di altri grandi artisti non capaci di così bassa gelosia, così non devesi facilmente ammettere a carico del Calliari, uomo onoratissimo e giunto a troppo elevato grado per temere la concorrenza di un giovane artista. Soggiungono che l'Aliense non si sgomentò, e fecesi a studiare da sè i gessi formati sull'antico, ed a modellare e disegnare il nudo. A tali esercizj aggiunse quello di copiare le migliori opere del Tintoretto, onde dimenticare quanto aveva imparato da Paolo; ma per quanto facesse, in una delle sue prime pitture, posta nella chiesa delle Vergini, mostrossi quasi totalmente paolesco. Da questo stile andò per altro a poco a poco scostandosi per accostarsi sgraziatamente ad uno meno buono, onde gliene fu data colpa, tanto più che non seppe guardarsi dal manierismo, che di que' tempi invase la scuola veneta; ed abusando del proprio ingegno, strappazzò talvolta il mestiere dietro l'esempio de' suoi emuli il giovane Palma ed il Cortona. Ad ogni modo nelle più studiate opere non lasciò di mostrarsi eccellente maestro. Tali sono l'Epifania nella sala del Consiglio dei Dieci, ed altre pitture nel palazzo ducale ed in alcune chiese di Venezia; sebbene d'ordinario nella stessa Venezia ed in altre città, dove condusse grandi opere, si mostrò da meno di quello ch'egli era. Morì in Venezia nel 1629.

VATTEAU (Antonio), nato in Valenciennes nel 1684, apprese gli elementi della pittura in patria, e dipinse soggetti in sul gusto fiammingo, come conversazioni giulive, balli, nozze e simili, tratte d'ordinario dal vero. Recatosi a Parigi, fu membro di quell'accademia di belle arti. Intagliò diverse cose, consistenti in figure isolate, teste, estremità e simili destinate per lo studio de' suoi allievi. Morì in Parigi nel 1721.

VAU (Luigi de), celebre architetto francese, occupò lungamente la carica di architetto del re ed ebbe gran parte nell'ingrandimento delle Tuilleries, dov'è quella sterminata galleria lunga 1360 piedi e larga 30 all'incirca, ornandola con ordine composito. Costrusse altresì la Porta del Louvre, i vasti corpi di fabbrica che sono ai fianchi del parco di Vincennes, dove nel cortile dorico aumentò l'altezza delle colonne di un modulo per accrescere quella del fregio, e rendere in tal guisa regolari i triglifi e le metope. Fece i disegni per i palazzi dell'illustre ministro Colbert, di Lembert, d'Hesselin nell'Isola, di Lionne, di Vaule-Vicomte, di Fouquet ec. Diede il disegno del collegio delle quattro Nazioni di forma nuova frammista di linee curve e rette, con molti abusi di decorazione. Disegnò eziandio la chiesa di S. Sulpizio, che fu poi affidata alla condotta del Signor Gittard, ed indi ad altri architetti. In tutte le fabbriche di Vau rimarcansi riprovevoli licenze architettoniche, frammiste a belle parti. Morì in Parigi nel 1670.

VAUGHAM (Guglielmo) nacque in Inghilterra circa il 1626. Apprese il disegno e l'intaglio in patria, ed abbiamo di lui tre stampe che ornano il libro intitolato: *Sufferings of Sir William Duk of Braid.* Sono queste estremamente rare. Intagliò pure una raccolta per disegnare, pubblicata nel 1664.

VAUGHAN (N.) è conosciuto tre gl' intagliatori inglesi per avere

incise diverse tavole per il libro della *Storia Universale delle Piante* di Roberto Morison, stampato in Oxford nel 1715.

VAUQUIER (N.) intagliò diversi rami di fiori da *Baptiste*, e di sua composizione.

VAYMER (GIOVANNI ENRICO) nacque in Genova nel 1665, e venne ammaestrato nell'arte dal Gaulli. Sebbene lodevolmente riuscisse ancora nelle opere di storia, diedesi quasi esclusivamente ai ritratti, e fu riputato uno de' migliori e più fortunati ritrattisti de' suoi tempi. Più volte fu chiamato a Torino per ritrarre de' sovrani, i quali si chiamarono talmente soddisfatti della sua virtù, che cercarono con larghe offerte di trattenerlo nella qualità di pittore di corte: ma egli preferiva la libertà della privata vita al fasto della corte, e rifiutò le loro offerte. Morì in patria l'anno 1738.

VAZQUEZ (AGOSTINO ED AMORO FRATELLI) ebbero nome in Siviglia di valenti frescanti circa il 1591, nel quale anno furono adoperati dal capitolo della cattedrale in vaste opere di grande importanza.

—— (ALFONSO) nato in Roma da genitori spagnuoli, andò in età di sette anni a Siviglia, e colà frequentò la scuola di Antonio Arfian. Ben tosto Alfonso prese a disegnare le opere de' migliori maestri; il quale esercizio gli tornò sommamente utile, avendo acquistato correzione di disegno, grandiosità di forme, espressione. Perirono i freschi ch'egli fece nella cattedrale di Siviglia, e gli altri condotti in compagnia del Mohedano nel convento di S. Francesco, ma conservaronsi quelli rappresentanti S. Luigi Beltrando nel convento di S. Paolo. I più rinomati suoi quadri ad olio sono quelli della vita di S. Ramon, fatti in concorrenza del Pacheco pel convento della Mercede, ed il ricco Epulone posseduto dalla famiglia d'Alcala. Morì circa il 1645.

—— (GIROLAMO) allievo di Gaspare Becerra, operava in Valladolid nel 1568, ma le sue opere confuse con quelle dei buoni artisti de' suoi tempi non permettono di darne assentato giudizio. Supplisce a tale incertezza la testimonianza del maestro, il quale nel suo testamento lo raccomandava al re come uno de' migliori allievi.

—— (GIOVANNI BATTISTA) nacque in Siviglia circa il 1520, e fu scolaro del pittore Giacomo della Barrera. La sua più celebre opera di pittura era il quadro di Nostra Signora della Grenade nella corte degli aranci in Toledo, per la quale, nel 1568, gli furono pagati 24,000 reali. Facendo allusione al luogo il pittore rappresentò la Vergine in atto di offrire un arancio al divin Figlio. Fu Vazques Giovanni veramente grande pittore, ma forse più grande scultore, nella quale professione ebbe in Spagna pochi eguali, avendo fatte opere d'importanza ed in Siviglia ed in Toledo ed in altri luoghi per ornamento di chiese e di palazzi, e statue e bassi rilievi e fregi architettonici. Nel 1579 operava in Malaga.

VECCHJ (GIOVANNI DE') nato in Borgo S. Sepolcro nel 1536, fu scolaro di Raffaellino del Colle. Recatosi giovane a Roma, fu dalla famiglia Farnese mandato alla celebre loro villa di Caprarola, dove dipinse diverse storie, di cui ne dava gli argomenti il commendatore Annibal Caro, a competenza di Taddeo Zuccari. Molte cose fece ancora in Roma per chiese e per privati, e disegnò i cartoni per i musaici della tribuna del Vaticano. Morì in patria nel 1614.

VECCHIA (PIETRO DELLA) nacque in Venezia nel 1605, e fu scolaro di Alessandro Varotari, dalla di cui maniera si allontanò alquanto per vaghezza d'imitare Giorgione, Tiziano, il Pordenone, onde si vedono opere del Vecchia di diversi

stili. Pochi pittori veneziani lo uguagliarono nel dipingere il nudo, che nelle accademie soleva nell' istesso tempò disegnare e colorire; come pochi pittori veneziani lo superarono nella licenziosità del costume, essendosi fatto lecito d' introdurre nei più serj argomenti caricature ridicole in sul far di quelle del Callot. Si dice che copiasse tutti i musaici di S. Marco, e che si acquistasse il soprannome di *della Vecchia* colla somma sua perizia nel risarcire le vecchie pitture. Morì in patria nel 1678.

VECELLIO (Francesco) nato in Pieve di Cadore da distinta famiglia, l'anno 1475, apprese in patria i primi rudimenti delle latine ed umane lettere fino agli undici anni, quando, tratto dall'esempio del minor fratello Tiziano, mostrando desiderio di studiare la pittura, fu mandato a Venezia sotto la direzione di Gentile Bellini, presso al quale studiò l' arte in quattro anni con straordinario profitto. Di quindici anni, desideroso di conoscere le contrade del Levante, dove la Repubblica possedeva ancora Candia ed altre minori isole con una non piccola parte del greco continente, s' inscrisse nella milizia, che professò fino all' età di trentott' anni. Di ritorno in patria desiderava di darsi al traffico, ma il fratello, che aveva di già nome di eccellente pittore, lo consigliava a ripigliare la mal abbandonata professione di pittore, e sotto la sua direzione potè in breve giustificare il fraterno consiglio. Alcune opere eseguite in S. Salvadore di Venezia, altre a Campo San Piero e nella parrocchiale d'Oriago, fecero dire a Tiziano di non conoscere alcuno da potergli stare a fronte fuorchè Francesco. Intanto, essendo morto il padre, questi abbandonava Venezia, per fissare la sua dimora in Cadore, dove gl' interessi della famiglia richiedevano la presenza di uno dei due fratelli. Non perciò abbandonava la pittura, come ne fanno luminosa prova lo stupendo quadro fatto per la parrocchiale di S. Vito di Cadore, che tuttavia conservasi intatto, ed altre opere di minore importanza. Ciò dovrebbe bastare a togliere ogni verosimiglianza alla calunniosa tradizione, che Tiziano, mosso da timore di vedersi dal fratello superato, lo consigliasse a darsi al traffico, e perciò gli ottenesse dall' imperatore Carlo V tali privilegi ed esenzioni, per commerciar grani e legnami, che largamente lo compensavano dei guadagni della pittura: ma a rimover ogni sospetto basterà l'osservazione, che Tiziano non ottenne i favori di Carlo V che dopo il 1532, quando egli era giunto ai 55 anni e Francesco ai 57. L' alta riputazione di uomo onorato e non ignaro de' politici affari, unita alla distinta condizione dall'antica famiglia Vecellia, lo tenne frequentemente occupato ne' pubblici affari della patria, che lo perdette nel 1560.

—— (Tiziano) nacque ancor esso in Pieve di Cadore nel 1477, e di otto anni mostrò la sua inclinazione per la pittura, dipingendo un piccolo tabernacolo posto in sulla pubblica via (e non in propria casa, come scrisse il signor Maier nel suo libro della imitazione pittorica, in cui prese di mira le mie memorie sulla vita dei Vecellii) come di 99 anni manifestava il suo amore per l' arte, dipingendo una Pietà destinata, invece di menzognera lapide ad attestare sopra il proprio sepolcro la sua virtù e la sua religione. Il suo primo maestro fu Gentile Bellini, il quale vedendolo, dopo alcuni anni, allargarsi dalla sua maniera, che molte parti conservava dell'antico stile, gli dichiarava che mal riuscirebbe nell'arte; onde Tiziano passava sotto Giovan Bellini. Certa cosa è che egli andò debitore a questi due maestri di averlo ben diretto ne' primi studj, ma deve a

sè stesso più che a tutt'altri quelle dottrine e quegli studj sulla bella natura che lo resero uno de' più grandi artisti del mondo. Fino dai tempi di Giorgio Vasari, che personalmente lo conobbe, cominciava a divulgarsi l'opinione ingrandita poi dall' anonimo autore della sua vita pubblicata da Tizianello figlio di Marco Vecellio e suo Cugino, che avendo veduta la nuova maniera di Giorgione da Castelfranco, a questo si accostasse, uscendo dalla scuola belliniana. Giorgione, nato un anno dopo di Tiziano, fu suo condiscepolo presso Giambellino, e fu forse più grandioso, ma meno soave e meno corretto di Tiziano; e chiunque attentamente esaminerà le opere dei due più illustri allievi del Bellini non troverà altra somiglianza tra loro, che quella che doveva essere tra due sommi ingegni usciti dalla medesima scuola. La posterità collocò il Vecellio nel triumvirato dei più illustri pittori a canto a Raffaello ed a Correggio. S'egli non conobbe, come il primo, il bello ideale delle forme e la filosofia dell'espressione, se cede nel chiaro scuro a Correggio, è superiore ad ambidue nel colorito, ed è il più vero imitatore della natura. Il S. Pietro Martire ed il S. Lorenzo nel genere robusto; il Trionfo della Fede e l'Apoteosi di Carlo V per abbondanza e sublimità d'invenzione: la Venere, la Maddalena, Adone e Venere, la Danae, Calisto, il trionfo d'Amore ec. nel genere delicato sono capi lavoro inimitabili. Niuno fece ritratti e paesaggi che vincano quelli di Tiziano, niuno operò più di lui, pochissimi furono al par di lui onorati dai principi e dai grandi, o godettero più lungo tempo viventi della gloria dovuta al merito. Carlo V, più che della sua protezione, l'onorò dell'intima sua confidenza, Francesco I re di Francia, Enrico VIII d'Inghilterra, Filippo II di Spagna, Ferdinando re de' Romani, papa Paolo III, Maria regina d'Inghilterra, l'imperatrice Maria, diversi consecutivi Dogi di Venezia, i signori di Ferrara, di Mantova, d'Urbino, ec. ed i più illustri letterati vollero essere da lui ritratti. Fu onorato dei titoli di cavaliere, di conte palatino; ebbe in Venezia l'uffizio della sensaria, pensioni vitalizie sulle camere di Milano, di Napoli ed altrove; guadagnò assai e visse e si trattò splendidamente.

In età avanzata regalava facilmente quadri agli amici ed ai principi, e cercava di essere utile all'arte ed agli artisti, onde si valse del credito che aveva grandissimo presso il veneto governo per far rinnovare gli antichi mussaici di S. Marco e per accrescere le pitture del palazzo ducale. Per non far torto a chi lo possedeva, ricusò generosamente l'ufficio di Frate del Piombo offertogli da Paolo III, e per non essere travagliato dai fastidj delle corti, ricusò le generose offerte fattegli da Carlo V e da Filippo II che lo chiamavano presso di loro, da Leon X che per mezzo di Pietro Bembo lo invitava a Roma, da Francesco I che voleva averlo in Francia con Leonardo da Vinci.

Le dimostrazioni ch'ebbero con Tiziano i più illustri personaggi italiani e stranieri vissuti durante la secolare sua vita, troppo onorano l'arte ad un tempo e gli stessi personaggi per non farne più circostanziata memoria. Il primo italiano principe che gli accordò la sua amicizia fu Alfonso I duca di Ferrara, che avutolo presso di sè nel 1514 per terminare le opere lasciate imperfette da Giovan Bellini, e per altri lavori, qualunque volta recavasi a Venezia, (e vi si recava frequentemente) trattava il Vecellio alla domestica, e più volte lo condusse nella propria nave a Ferrara, ed in corte era signorilmente alloggiato. Chiamato nel 1530 a Bologna per commissione di Clemente VII,

onde ritrarre l'imperatore Carlo V, ognuno sa quanti singolari favori ebbe poi sempre da così grande principe, che lo ammise nella sua più intima confidenza, a segno che chiamato ad Augusta nel 1548 e 1550, scriveva Melantone a' suoi amici, che il personaggio che aveva sempre libero l'accesso presso l'imperatore era Tiziano Vecellio. Partito l'imperatore da Bologna, il duca di Mantova seco condusse Tiziano alla sua capitale e colà l'ebbe alcun tempo in corte. Narrasi che in tale occasione passando Tiziano per Parma col duca di Mantova, fu a nome del capitolo di quella cattedrale ricercato a dipingerne la cupola; alla quale inchiesta non potendo egli aderire, disse, che avevano in città tale pittore che ben poteva fare quanto lui, e loro additò il Correggio. Ed in quella guisa che il pittor Cadorino aveva corrisposto alle cortesie di Alfonso di Ferrara facendo per lui diversi quadri e più volte ritraendo la segreta sua sposa Laura Eustochio, così non volle mostrarsi men grato al signore di Mantova, lasciando in sua corte i ritratti dei primi undici Cesari (perocchè il dodicesimo non è sua opera) che furono tenuti insigni pitture.

Nel 1537 tornando Carlo V trionfante da Tunisi, Paolo III che desiderava di avere un abboccamento con lui, erasi recato a Bologna, e per mezzo di Pietro Aretino, fatto a se chiamare Tiziano, lo mandava incontro a Cesare, il quale, sebbene conoscesse le ambiziose mire del pontefice per l'ingrandimento di suo figlio Pier Luigi Farnese, non seppe negare al suo pittore la domanda di vedere il papa nella sua fermata in Busseto. E perchè in tale occasione non aveva il papa avuto tempo di farsi ritrarre, volle che Tiziano gli promettesse di andare a Roma; lo che eseguì ott'anni dopo, recandovisi con numeroso seguito. Giunto ai confini del ducato d'Urbino trovò quel duca, che accompagnatolo al proprio palazzo, l'onorò con ogni maniera di accoglimenti, e lo fece colle sue carrozze e livree accompagnare fino a Roma, dove fu ricevuto con straordinarie dimostrazioni di stima ed alloggiato colla sua famiglia nel palazzo di Belvedere. Ho di già accennato i suoi due viaggi in Augusta e gli onori compartitigli dall'imperatore. Tutti i Dogi di Venezia vollero avere il proprio ritratto da lui da che ebbe l'ufficio della *Sensaria*, e tutti lo ebbero carissimo, ed in ogni occasione mostrarono la singolare stima che nudrivano per così grand' uomo.

Onorato in propria casa da Enrico III re di Francia, e da diversi principi che lo accompagnavano, sebbene avesse di già 94 anni, seppe piacevolmente intrattenerlo e splendidamente regalare lui e tutta la sua corte. Altra volta avendo a mensa due cardinali ed altri distinti personaggi: *prendi la borsa*, disse al suo maestro di casa, *e spendi come se avessi tutto il mondo da trattare.*

Aveva veduto mancare in pochi anni i suoi più intimi amici, da prima Pietro Aretino, indi Iacopo Sansovino, Pierio Valeriano Bolzanio ed il fratello Francesco; ed il suo cuore accostumato alle dolcezze dell'amicizia, aveva bisogno di qualche sollievo. Recavasi perciò nel Friuli presso il Signore di Spilinbergo, che pure era suo amico, e colà lungamente trattenevasi, rapito dal raro ingegno, dalle virtù e dalla bellezza d'Irene, figliuola di quel Signore, che di già erudita ne' principj della pittura, compiacevasi di avere Tiziano a suo Maestro. Abbandonando Spilinbergo, confortavasi Tiziano colla speranza di mantenere coll'illustre alunna epistolare corrispondenza e di rivederla al ritorno della bella stagione. Ma era di poco giunto a Venezia quando gli fu recata la

notizia della morte di colei, che credeva destinata a dissipare la noja e gl' incomodi dell'estrema vecchiezza ed a spargere fiori sulla sua tomba: e fu legger conforto a tanta perdita il vedere ne' poetici componimenti, pubblicati in onore dell' impareggiabile donzella, associato il nome di Tiziano Vecellio a quello d'Irene da Spilinbergo.

Gio. Maria Verdizzotti, gentiluomo veneziano e giovane letterato, che da pochi anni frequentava il suo studio, fu l' ultimo suo amico, (V. *Verdizzotti Gio. Maria*) oltre il figlio Orazio, che mai non si dipartì da lui, Marco Vecellio suo cugino e segretario, ed il fanciullo destinato da Marco a perpetuare nella famiglia Vecellio il glorioso nome di Tiziano. Giunto ai 99 anni, conservava tuttavia la piacevolezza e le mentali facoltà dell'età virile, se non che lagnavasi di sensibile indebolimento nella vista, non però tale che gl'impedisse di consacrare una parte del giorno coi consueti lavori, non per trarne profitto, ma per farne dono agli amici, e per collocarne uno di divoto argomento presso al proprio sepolcro, che tenesse luogo di non menzognera lapide, ed attestasse la sua pietà. Nel 1576 manifestossi in Venezia il contagio di così perversa natura, che riuscirono vani i provvedimenti del governo, per impedirne i progressi in tutte le parti della città. Perciò non tardava Tiziano ad abbandonare Venezia col figlio Orazio: e sbarcato a Mestre, si affrettava con buone cavalcature di recarsi nel Cadore; ma giunto a Serravalle trovò chiuso il passo; nè l'alta stima della sua virtù fu bastante a vincere il terrore che la vicinanza del contagio aveva sparso in quegli abitanti. Costretto a tornare a Venezia, fu in breve tempo la più illustre vittima del signoreggiante morbo col figlio Orazio. Il Senato, quantunque in così calamitosi tempi non permettesse pubbliche esequie, acconsentì che si rendessero pubblici onori a questo principal lume della pittura veneziana.

Fu Tiziano amico dei piaceri, ma non dissoluto, rispettoso verso i grandi, ma senza viltà, facile a dimenticare le ingiurie, riconoscente dei beneficj. Superiore all' invidia, cercò di giovare a tutti, e non fece torto ad alcuno. Furono suoi amici i principali artisti e letterati, il Sansovino, Frate dal Piombo, Giorgio Vasari, Leon Leoni, Danese Cattaneo, Michelangelo, il vecchio Palme, Giacopo da Ponte, Paolo Caliari, ec. Pietro Bembo, Urbano Bolzanio, Pierio Valeriano Bolzanio, Giovanni della Casa, Sperone Speroni, il Fracastoro, *Bernardo Tasso*, Lodovico Ariosto, Pietro Aretino, ec. Le principali sue opere sono ne' reali palazzi di Spagna, in Venezia, in Napoli, Firenze, Vienna, Londra, Parigi, poche in Roma ed in altre città d' Italia. Milano possedeva un suo capo d' opera, la Coronazione di Spine alle Grazie, poi passata in straniera contrada; ed ora non ha che poche cose nella reale pinacoteca di Brera, e forse alcune presso particolari famiglie. Dalla sua scuola uscirono illustri allievi, Paris Bardone, il Vecchio Palma, il Moretto, lo Schiavone, i Vecelli Cesare, Orazio, Marco, Pietro Rosa ec.

È comune opinione, che questo sommo maestro abbia intagliato qualche paesaggio, ed in legno qualcuno de' suoi disegni. A lui si attribuisce il Laocoonte, pezzo satirico, diretto contro Baccio Bandinelli, il quale davasi vanto di aver fatto il Laocoonte più bello dell'antico. L'intaglio è in legno, ma con miglior fondamento viene attribuito a Nicolò Vicentino, detto *Boldini*. Le cinque stampe che comunemente si credono di Tiziano, sono le seguenti; le tre prime all'acquaforte, le altre in legno.

La Morte vestita da cavaliere con la sua armatura, figura in piedi: *Etiam ferocissimos, etc.*

Il Viaggiatore che dorme a lume di luna in un paesaggio.

Pastorale, dove si vede sulla riva di un fiume un pastore, che cammina alla testa del suo armento, suonando il flauto.

La Sacra Famiglia con Santa Caterina e due Angeli, pezzo conosciuto sotto il nome dello Sposalizio di Santa Caterina colla seguente inscrizione: *Titianus Vecellius inventor lineavit.*

Sansone arrestato dai Filistei, dopo che Dalila gli aveva tagliato i capelli. Pezzo senza marca.

VECELLIO (ORAZIO), figliuolo di Tiziano, nacque in Venezia nel 1515. Educato dal padre nella pittura, ne approfittò in maniera da poter dipingere nella sala del maggior Consiglio della Repubblica in concorrenza del Tintoretto e di Paolo Veronese. Avendo accompagnato a Roma Tiziano quando v'andò, chiamatovi a ritrarre Paolo III nel 1546, fece colà il ritratto del celebre suonatore di viola Battista Siciliano. Eseguì altri ritratti in Venezia, alcuni in Augusta quando vi si recò il padre chiamatovi da Carlo V nel 1548 e 1550: ma continuamente occupato come ajuto del padre, lasciò poche opere di sua invenzione; perocchè morì di peste in Venezia nel 1576 insieme al genitore in età di 61 anni. Fu l'amico di Francesco Sansovino, figliuolo di Giacomo Tatti del Sansovino, come questi fu uno dei due più affezionati amici di Tiziano.

—— (MARCO) nacque in Venezia nel 1545, da Tome Tito, figliuolo di Antonio Vecellio zio di Tiziano, al quale fu dal padre mandato in età fanciullesca perchè lo ricevesse tra i suoi allievi. Ricevuto in propria casa, come fosse suo figliuolo, Tiziano prese cura di lui procurandogli maestri per istruirlo nelle umane lettere e dirigendolo egli stesso negli studj pittorici, onde fu poi chiamato Marco di Tiziano. Pochissimi avvicinaronsi più di lui all'amoroso precettore, e solo lascia desiderare nelle sue opere alquanto più di movimento e di espressione. Vedendo Tiziano che Orazio non aveva figli, ed ormai più nessuno restava dei discendenti del fratello Francesco, affrettava le nozze di Marco con una giovinetta di gentil famiglia, onde veder continuata in un discendente di Antonio Vecellio suo zio paterno il ramo della famiglia Vecellio, cui egli apparteneva, ed ebbe il conforto di vedere nel 1570 le sue speranze da felice esito coronate nella nascita di un fanciullo, cui fu posto il suo nome, e che fu l'ultimo in tempo ma non in merito della pittorica famiglia de' Vecelli. V. Vecellio Tiziano detto *Tizianello*. Ora ritornando a Marco, altro non mi resta a soggiugnere, se non che lavorò sempre in Venezia, dove trovansi pressochè tutte le sue non molte opere. Morì nel 1611 in età di 66 anni.

—— (CESARE e FABRIZIO) nacquero circa il 1530 in Pieve di Cadore da Ettore; i quali, poi ch'ebbero apprese in patria belle lettere sotto Vincenzo Vecellio, ed i principj della pittura da Francesco, passarono a Venezia, e frequentarono alcun tempo la scuola di Tiziano. Fabrizio morì assai giovane, poi ch'ebbe dipinti pochi quadri di piccole dimensioni, che davano grandi speranze di lui, uno de' quali, rappresentante un argomento allegorico, conservasi nel pubblico palazzo di Pieve di Cadore. Pochissimi al par di Cesare seppero felicemente imitare lo stile del maggiore Vecellio, niuno meglio di Cesare la prospettiva conobbe e l'architettura, onde in quasi tutti i suoi quadri e ne' dipinti a fresco vedesi introdotto qualche bel pezzo di

edifizio. Due libri attinenti alla pittura egli pubblicò in Venezia, dove stabilita aveva la sua dimora, il primo sotto il titolo *degli abiti antichi e moderni, Venezia* 1690, ornato di oltre cento stampe rappresentanti figure d'ambo i sessi d'ogni età e nazione; l'altro, ricco ancora esso di stampe, tratta delle diverse fogge dei Merletti. Nel duomo di Belluno conservasi un quadro d'altare della più rara bellezza, nel quale vedesi il pubblico palazzo di quella città, con alcune figure di santi, e quella di un divoto signorilmente vestito inginocchiato innanzi alle medesime. Nella chiesa di S. Antonio presso Pieve di Cadore, un quadro di S. Antonio abate in mezzo a due altri Santi, la di cui testa può far prova che Cesare conobbe e seppe sollevarsi al bello ideale. Nel palazzo di Pieve trovasi un suo quadro rappresentante l'interno del palazzo ducale di Venezia in perfetta prospettiva, popolato di un infinito numero di persone in diverse fogge vestite, ed in diverse guise atteggiate e mosse, che forse pochi o verun fiammingo rappresentò mai un interno più vero e più animato. Morì in Venezia nel 1606.

VECELLIO (Tommaso) figliuolo di Graziano di Cadore, nacque poco dopo il 1570, e fu scolaro di Marco Vecellio suo cugino. Costui morì giovinetto in patria non lasciando che un quadro con mezze figure grandi al vero, che conservasi nel pubblico palazzo di Pieve di Cadore.

—— (Tiziano) chiamato Tizianello, era figlio di Marco Vecellio, del quale abbiamo parlato nel relativo articolo. Nacque in Venezia nel 1570, e Tiziano, giunto ai 93 anni, ebbe il conforto di vedere in questo fanciullo colui che doveva sostenere la gloria pittorica dei Vecellj, cominciata da lui negli ultimi anni del quindicesimo secolo, e continuata da Tizianello fin presso alla metà del diciassettesimo. Educato dal padre, e di sommo ingegno dotato, si pose in età giovanile dietro le orme del più grande Vecellio, e fino ai cinquant'anni fece opere degne del nome suo, come per tacere di tutt'altri ne fa testimonianza il vasto quadro d'altare della chiesa parrocchiale di Lan distante otto miglia da Feltre, che lo stesso Antonio Canova suppose indubitatamente del maggiore Vecellio finchè io gli feci leggere in fondo al quadro sempre coperto da candellieri e da altri arredi: *Titianus Vecellius f.* 1622. Dopo quest'epoca cominciò a cedere alle novità dei Caravaggeschi, ed al manierismo *del giovane Palma*, che avevano *invase poco più poco meno tutte le scuole* d'Italia. Fortunatamente, nessuna opera d'importanza fece Tizianello dopo il grande quadro di Lan, bastante a dargli luogo tra i grandi pittori dalla famiglia Vecellia.

VECQ (Giovanni le) nacque in Dodrecht nel 1626, e fu allievo di Rembrandt e suo così fedele imitatore, che i ritratti eseguiti quand'era appena uscito dalla sua scuola, vengono facilmente confusi con quelli del maestro. Non così gli altri fatti in più matura età, dopo essere stato a Parigi, di un tocco meno robusto e di più languido colorito. Ma non molto operò di questa seconda maniera, perocchè di ritorno in patria visse sempre infermiccio fino al 1674, in cui morì.

VEEN (Rocco van) pronipote di Ottovenius, nacque circa il 1650. Poche cose dipinse all'olio in gioventù, avendo in appresso preferito di lavorare a guazzo. Ammaestrò nell'arte sua due figli, che insieme al padre fecero quadri di uccelli vivi assai ricercati, particolarmente da alcune corti elettorali che ne riempirono le loro gallerie. Si dice che padre e figli ricusarono costantemente di uscire dalla volontaria oscurità della privata vita a fronte

dei vantaggiosi inviti loro fatti da grandi signori, e vissero felicissimi.

VEGLIA (Marco e Pietro), veneziani, pittori che operavano in principio del sedicesimo secolo. Sebbene vedessero tutti i pittori loro contemporanei scostarsi dalla grettezza dell'antico stile, si attennero costantemente alle pratiche dell'antica scuola, ricusando perfino di colorire all'olio.

VELA (Cristoforo) nacque a Iaën nel 1598, e recatosi giovinetto a Cordova, frequentò alcun tempo la scuola di Paolo Cespedes. Passava poi a Madrid sotto Vincenzo Carduco, e fu uno de' migliori allievi. Intanto la sua famiglia erasi da Iaën traslocata in Cordova, onde Cristoforo non tardò a raggiugnerla; ed ebbe subito la commissione di fare alcuni quadri per il capitolo della cattedrale. Questi bastarono a dargli nome di valente maestro, onde ebbe subito lavori d'importanza per gli Agostiniani Scalzi, per gli Spedali di sant' Aciscla e di santa Vittoria ec. ec. Pure di tante opere onde si ornarono tante chiese di Cordova e di altre città, poche sonosi fino all' età presente conservate, e queste ancora in gran parte guastate da inesperti ristauratori. Morì nel 1658, lasciando ammaestrato nell' arte il figliuolo

—— (Don Antonio) nato in Cordova nel 1634. I suoi più rinomati quadri sono due storie della vita di sant' Agostino, che conservansi nel chiostro degli Agostiniani di Cordova. Morì nel 1676.

VELASCO (Luigi de) fioriva in Toledo nel 1554, quando quel capitolo della cattedrale gli commise diversi grandi quadri, cui, non saprei dire per quale motivo, non pose mano che nel 1581, dopo essere stato nominato pittore del capitolo. Allora cominciò la stupenda tavola dell' Incarnazione, che non condusse a termine prima del 1584, unitamente al quadro della Vergine con altri Santi, che sono delle migliori cose di Velasco per nobiltà di caratteri, correzione di disegno, grandiosità di forme, vivacità di tinte. Nelle molte opere fatte dal 1588 al 1606 in cui morì, fu ajutato dal suo figlio ed allievo

—— (Cristoforo), nato circa il 1560, che nelle opere fatte da sè cercò invano di uguagliare il padre. Per altro nel 1598 fece un bel ritratto dell' arciduca Alberto, prima che abbandonasse l' arcivescovado di Toledo per sposare l'infanta Elisabetta. Sette vedute di altrettante città della Fiandra gli furono pagate da Filippo III 20,673 reali. Dopo tale epoca non è noto quali altre opere facesse, e meno circostanziate notizie si hanno del fratello di lui

—— (Mattia) il quale fu alcun tempo alla corte di Filippo III, quando soggiornava in Valladolid; ove Mattia dipinse i quadri del principale altare de' Carmelitani, rappresentanti diverse storie della Vita di Nostra Signora.

VELASQUEZ de SILVA (Giacomo), non saprei per quale motivo dagli scrittori italiani e francesi chiamato *Diego*, nacque in Siviglia nel 1599. Fu da principio allievo del vecchio Herrera, del quale, non potendone lungamente sostenere l' aspro carattere, abbandonò la scuola per passare a quella di Francesco Pacheco. Ma il giovanetto Velasquez non tardò ad accorgersi che il principale maestro doveva essere la natura; ed avendo trovato un giovane contadino di belle proporzioni e di dolce fisonomia, questo ritrasse e copiò in mille svariate posizioni. Il primo quadro pubblicato da Velasquez rappresenta un portatore d' acqua in atto di dar da bere ad un gentil fanciullo: celebre quadro, ch'ebbe poi il nome di *Aguadar de Sevilla*. Un ingegno penetrante ed ardito, un tocco fiero, un vigoroso colorito,

contribuirono a rendere Velasquez forse il più grande artista della Spagna. I quadri del Caravaggio fecero sopra di lui una profonda sensazione: cercò d'imitarlo, lo uguagliò ne' ritratti, e lo superò per molti rispetti nella storia, perchè Velasquez aveva maggior fondamento di disegno. Dimorava ancora in Siviglia quando fece l' Adorazione de' pastori, e qualche altro quadro, che vinsero l'ostinazione di Pacheco, e gli ottennero sua figlia in consorte. Possessore dell'unico oggetto de' suoi desiderj; non pone tempo di mezzo a soddisfare al caldo desiderio che da gran tempo nudriva di passare a Madrid per ultimare i suoi studj sui grandi originali raccolti nelle reali gallerie della capitale, del Pardo e dell' Escuriale. Migliora la prima maniera; trova ne' quadri di Raffaello, di Tiziano, di Rubens tali attrattive che gli fanno scordare il Caravaggio, e fa il ritratto del poeta Luigi de Gongora. Poco dopo è nominato pittore del re, e da quell'istante dobbiamo risguardare il Velasquez come uno de' più fortunati pittori del mondo. Alla carica di primo pittore Filippo IV aggiugne altre lucrose cariche, e la chiave d'oro che gli dava l'accesso in qualunque ora ai reali appartamenti. Nel 1628 Rubens giugne alla corte di Madrid con carattere diplomatico, e nei nove mesi di soggiorno in quella capitale è l'indivisibile compagno di Velasquez. Dal re che teneramente lo amava, ottiene finalmente la licenza di vedere l'Italia, ed ovunque si reca, i ministri del re cattolico ed i più illuminati personaggi delle corti italiane onorano in Velasquez il favorito del monarca spagnuolo, ed il grande artista. In Venezia copia le principali opere di Tiziano, di Tintoretto, di Paolo: in Roma si trattiene un anno studiando l'antico e Raffaello: saluta a Napoli il suo concittadino Ribera, e torna a Madrid nel 1631, ringraziando il re di non aver permesso ad alcun pittore di ritrarlo durante la sua assenza. Il re, l'infante don Carlo ed il conte duca d'Olivares, primo ministro ed arbitro de' sovrani favori di Filippo IV sono da Velasquez ritratti. Il re voleva aprire in Madrid un' accademia di pittura, ed il suo primo pittore viene di nuovo mandato in Italia onde far eseguire i modelli delle antiche statue e bassi rilievi; e questo viaggio è un vero trionfo. In Roma fece il ritratto d' Innocenzo X, e rinnovò le maraviglie di quello di Leon X dipinto da Raffaello, di quello di Paolo III fatto da Tiziano. Nuove cariche lo aspettano alla corte del suo signore. Quella di primo maresciallo d' alloggio di palazzo lo chiama nel 1660 ai confini della Francia per accompagnarvi l' infanta Maria Teresa destinata sposa di Luigi XIV re di Francia. Di ritorno a Madrid cade infermo, e muore in agosto *dello* stesso anno. I capilavoro di questo grande artista conservansi in Madrid. La galleria del re di Francia possedeva la famiglia di Giacomo Velasquez dipinta in una sola tela.

VELASQUEZ MINAYA (Don Francesco) era scudiere della regina di Spagna nel 1630, e sebbene fosse semplice dilettante, dipinse tali quadri di animali e di fiori, che lo fecero annoverare tra i buoni professori di questi generi di pittura.

—— (Alessandro), architetto e pittore spagnuolo, conobbe la bella architettura, e in un solo edifizio eretto in Madrid lasciò onorata testimonianza della sua virtù nelle due arti esercitate da lui. È questa la chiesa delle monache las Vallecas, ch' egli rimodernò, ornando la parte inferiore di pilastri jonici in belle proporzioni, applicando agli altari colonne corintie, e dipingendo a fresco diverse storie che lo mostrano sufficiente pittore.

VELDE (Adriano vanden) nato

circa il 1639, fu scolaro di Wynants, uno dei più valenti paesisti d'Olanda, il quale senza veruna riserva gl'insegnò tutti i segreti dell'arte, sebbene la consorte gli andasse ogni giorno ripetendo: « voi credete di avere uno scolaro, e fra poco sarà vostro maestro ». La predizione si avverò, ma Wynants non ebbe motivo di pentirsene, perciocchè in breve Adriano seppe aggiugnere ai suoi paesaggi le figure che prima gli faceva Wouwermans. Gli stessi servigi rese poscia Adriano ed altri artisti, finchè tutti ad un tratto abbandonati i paesi, prese a far quadri di storia, che se non giunsero alla perfezione di quelli de' paesaggi, ottennero non pertanto l'universale approvazione. Il suo capo lavoro è una Deposizione di Croce fatta per una delle chiese romane di Amsterdam. Morì in patria nella fresca età di 33 anni.

VELDE (Giovanni van de), nacque in Leyden circa il 1598, e fu fratello cugino d'Isaïa e zio di Adriano. Fu ancor esso pittore, come i suoi parenti, ma soltanto l'intaglio lo rese famoso. Impiegò nelle sue incisioni la punta ed il bulino, che a dir vero, producono il più brillante effetto di chiaroscuro. Egli lavorava in due diverse maniere totalmente fra loro opposte: una era all'acquaforte, esecuzione libera, e più terminata: l'altra a bulino, servendosi talvolta della punta secca. La prima per i paesaggi, l'altra per i soggetti finiti. Le sue incisioni sono moltissime; e rassomigliano per l'effetto a quelle del conte Gout, avendo come lui tirato partito dai lumi naturali ed artificiali. Operava ancora nel 1679.

Soggiungo un breve indice di alcune tra le sue stampe di ritratti e di soggetti storici.

Giovanni van de Velde, *se ipsum fecit.*

Giacobbe Mattham intagliatore, da Soutmans.

Giovan Isacco Pontano, storico.

Olivier Cromwel, il Protettore.

Lorenzo Constero d'Arlem, *primus artis typograficae inventor,* secondo la pretesa degli Olandesi.

La Stella dei re Magi, di bellissimo effetto di notte, da Pietro de Molyn.

La Lanterna Magica, dal medes.

La Maga che fa le sue preparazioni, incisione del 1626.

Due Paesaggi rappresentanti un lume di luna e delle fabbriche, con viaggiatori, ed un levar dell'aurora di faccia ai viaggiatori.

Altri due graziosi paesaggi; uno de' quali ha nel davanti dei pescatori a lume di luna, a dritta un gran fuoco, al quale alcuni villeggianti si scaldano. L'altro è un levar dell'Aurora, con viaggiatori.

Le quattro ore del giorno in quattro separate stampe, rappresentate in marine e paesaggi.

Campagna d'Olanda, ove gli assassini attaccano un carro coperto all'ingresso di un bosco.

Campagna d'Italia, con fabbriche; in mezzo un fiume, sul quale vedesi una gran barca carica, da Pietro Molin il *giovane*.

Veduta del castello di Bruxelles, nel primo piano del quale vedesi un torneo: *Stampa rarissima.*

Seguito di 36 paesaggi, che hanno per titolo: *Playssant Landschappen door Jean van der Velde.*

—— (Isaïa), nato in Olanda circa il 1590, operava in Harlem nel 1626, ed in Leiden nel 1630. Quasi tutti i suoi quadri rappresentano scontri di soldati a cavallo, assassini di strada che spogliano i viaggiatori, e somiglianti cose. D'ordinario faceva fare il paesaggio da altri pittori, e vestiva sempre le figure alla spagnuola. Credesi suo fratello

—— (Guglielmo vanden) nato a Leiden nel 1610, viaggiò assai

giovane sul mare per desiderio di essere presente ad una burrasca, e ad una battaglia navale onde poter rappresentare questi soggetti con maggiore verità. Gli Stati d'Olanda fecero equipaggiare per lui una piccola fregata, ed ordinarono al capitano di dirigerla dovunque gl'indicherebbe Velde; e l'ammiraglio Opdara fu sorpreso nel vedere quest' uomo inoltrarsi dove più calda combattevasi una battaglia navale, esponendosi ai più gravi rischi per tutt'altra gloria che per quella delle armi. Nel 1666 disegnò per ordine degli Stati generali la battaglia combattuta presso al porto d' Ostenda tra le flotte inglese ed olandese, comandate da Monck e da Ruyter, e ne fu largamente ricompensato. Chiamato con grosso stipendio a Londra da Carlo I, continuò a servire ancora Giacomo II, e fece per quella corte moltissimi disegni. Colà morì nel 1693, lasciando moltissimi maravigliosi disegni; ma perchè non si esercitò nel dipingere all'olio che in provetta età, le sue pitture sono assai lontane dall'eccellenza dei disegni. Allorchè passò dall'Olanda a Londra, lasciava giovinetto ad Amsterdam suo figlio, chiamato ancor esso

VELDE (GUGLIELMO) che fu raccomandato a Vlieger pittore suo amico, onde terminasse di ammaestrarlo ne' principj della pittura. Dopo breve tempo il giovane Vanden Veld non aveva più bisogno del maestro, ed alcune sue marine vedute dal re Giacomo II, lo fecero chiamare presso al padre con buona provvigione. E sotto questo re e sotto al successore fu continuamente adoperato nel dipingere le navali battaglie sostenute dalle flotte inglesi: ed i suoi quadri furono collocati ne' reali palazzi. Le marine fatte in Olanda, o fatte in Londra per particolari, erano pagate ad alti prezzi, e Guglielmo il giovane morì assai ricco nel 1707.

VELI (BENEDETTO), fiorentino, è vantaggiosamente conosciuto per il vasto quadro rappresentante l'Ascensione di Nostro Signore posto all'ingresso del presbiterio del duomo di Pistoja. Fioriva in patria nel diciassettesimo secolo.

VELLANI (FRANCESCO), nato in Modena nel 1688, fu scolaro dello Stringa: e se avesse avuto correzione di disegno, com' ebbe buon colorito, e feconda invenzione, potrebbe vantaggiosamente sostenere il confronto de' suoi migliori contemporanei della scuola bolognese. Operò molto in patria, dove morì nel 1768.

VELLANO da Padova, nato in principio del quindicesimo secolo, udendo le molte lodi che si davano a Donatello, il quale era stato chiamato a Padova per modellare e fondere la statua equestre di Gattamelata, s' invogliò di apprendere la scultura ed acconciossi con lo scultore fiorentino, *sotto al quale* conseguì di essere buon artista avanti che il maestro si restituisse a Firenze. E perchè aveva saputo meritarsi l'affetto di lui, ebbe in dono tutte le masserizie, disegni e modelli delle storie, che si avevano a fare di bronzo intorno al coro di sant'Antonio. Egli dunque fece tutte queste storie ed altri lavori, che furono lodati assai; ma la principal lode è dovuta a Donatello, che gli aveva somministrati e modelli e disegni d'ogni cosa. Ma perchè, partito il maestro, non eranvi in quelle parti artisti eccellenti in bronzo, ebbe Vellano fama grandissima come fonditore di metalli, in patria, nella Marca Trivigiana ed in altre vicine provincie. Osservò acutamente l'illustre autore della Storia della scultura, che il Vasari parlando di questo scultore si attenne piuttosto allo scrittogli da Padova da persona parziale del Vellano, che al proprio giudizio, segnatamente ove scrive: *fra l'altre, la storia quando San-*

sone, abbracciata la colonna, rovina il tempio de' Filistei, dove si vede con ordine venir giù i pezzi delle rovine, e la morte di tanto popolo, ed inoltre la diversità di molte attitudini di coloro che muojono ec. Altrove però in proposito delle stesse sculture si esprime più modestamente: *chi non ha di ciò notizia intera pensano ch' elle siano di Donato, e se non sono avvertiti restano tutto giorno ingannati*: Ed altrove: *per quanto si vede ebbe questo artefice estremo desiderio di arrivare al segno di Donatello, ma non vi arrivò, perchè si pose colui tropp' alto in un'arte difficilissima.* Lo stesso Pomponio Gaurico non ebbe in gran concetto il Vellano, scrivendo nel suo libro *De Claris Sculptoribus*: « Ma ancora (tra i celebri scultori) « avrà nome, o Leonico, quel tuo « *Bellaney*, discepolo di Donatello, « sebbene inetto artista ».

Fu il Vellano però buon architetto: recossi a Roma l'anno 1464, ed ebbe da papa Paolo II, ch'era veneziano, l'incarico di varie opere di scultura e di architettura. Fece in Perugia una statua di bronzo più grande del vero dello stesso papa seduto in abito pontificale, che fu posta fuori della porta del duomo. Fece inoltre molte medaglie, tra le quali quelle di papa Paolo e de' suoi due segretarj Antonio Rosello d'Arezzo e Battista Platina. Tornato in patria di già vecchio, volendo la signoria di Venezia innalzare una statua equestre in bronzo a Bartolommeo Colleoni da Bergamo, allogò il cavallo ad Andrea del Verrocchio, e la figura del generale a Vellano. Ciò saputosi da Andrea, che pensava a lui toccasse tutta l'opera, fracassò indispettito tutto il modello già terminato del cavallo, e fuggì a Firenze. Della qual cosa prese Vellano tanto dispiacere, che tacitamente tornato a Padova, propose di non voler fare altre opere, e visse in patria onorato ed amato da tutti fino all'età di 92 anni.

VELLETRI (ANDREA DA) fiorì nella prima metà del quattordicesimo secolo. In un suo dipinto che conservasi come cosa veramente rara nel museo Borgia, in Roma, leggesi il nome dell'artista e l'anno 1334.

—— (LELLO DA) lavorava nel quindicesimo secolo in Perugia, dove si conserva una tavola col suo grado, in cui leggesi: *Lellus de Velletro pinxit.*

VELTRONI (STEFANO) da Monte Sansovino, fu cugino di Giorgio Vasari, ed uno de' moltissimi suoi ajuti. Era uomo assai lento, ma dell'arte osservantissimo, onde il cugino lo adoperò ne' lavori della Vigna di papa Giulio, in Napoli, in Firenze, in Bologna, dandogli, ovunque gli accadeva di farne, la direzione delle grottesche. Era ancora vivo quando il Vasari pubblicava le Vite dei Pittori ec.

VENANZI (GIOVANNI O FRANCESCO) operava in Pesaro sua patria circa il 1670. Era stato allievo di Guido Reni, poi del Contarini. Due belle storie della vita del titolare dipinse a sant'Antonio di Pesaro, e si dice che lungo tempo fu alla corte di Parma per eseguire quadri da cavalletto rappresentanti fatti mitologici. Non è nota l'epoca della sua morte.

VENENTI (GIULIO CESARE) nacque in Bologna circa il 1609, apprese il disegno da Filippo Brizio, allievo di Guido, ed intagliò per diletto da diversi autori alcune belle stampe, tra le quali

L'Angelo Custode, da Domenico Maria Canuti.

Il re Mitridate che prende la tazza con il veleno, dal medesimo.

Clorinda ferita, e Tancredi pentito, con altre figure, dal medesimo.

La Vergine della Rosa, dal Parmigianino.

La Secra Famiglia che riposa in un villaggio, da Annibale Caracci.

VENEZIA (Lorenzo da) celebre pittore del quattordicesimo secolo, di cui vedesi a sant'Antonio di Castello, in Venezia, una pregevole tavola col nome dell'autore e l'anno 1358, pagatagli 300 ducati d'oro; e nella galleria Ercolani di Bologna un quadro fatto nel 1368, colla leggenda: *Manu Laurentii de Venetiis*. È pure probabile che appartenga a questo Lorenzo quel dipinto sul muro rappresentante Daniele nel Lago dei Leoni, che conservasi nella chiesa di Mezzarata fuori di Bologna colla sottoscrizione: *Laurentius P. an.* 1370.

—— (Iacometto da), diverso da *Iacobello del Fiore*, lavorava circa il 1472 di piccoli quadri da stanza, di miniature ed ancora di ritratti bastantemente ben condotti, onde alcuni vennero attribuiti a Giovanni da Bruges, o ad Antonello di Messina.

—— (Maestro Giovanni da) vivea nel 1227; ma di questo antichissimo pittore che avrebbe preceduto l'età di Cimabue, non rimane che la memoria del nome, e la certezza di avere in quell'anno operato in Venezia.

—— (Maestro Paolo da) è il più antico pittore di quella città, di cui si conservino indubitate opere. In S. Marco vedesi una sua tavola d'altare a più spartimenti con l'immagine di Cristo morto, e con diverse Storie del Santo Evangelista Marco. Si hanno memorie di questo artista dal 1333 al 1346, ed è noto che furono suoi ajuti ne' lavori dell'accennata tavola

—— (Iacopo e Giovanni da) suoi figliuoli, leggendosi: *Magister Paulus cum Jacopo et Johanne filiis fecit hoc opus*.

—— (Niccolò da) lavorava in Genova nel palazzo Doria, quando giunto in quella città Perino del Vaga, Niccolò lo fece conoscere al principe Doria suo padrone.

—— (Fra Santo Cappuccino da) fu compagno di Fra Massimo da Verona; ma dipinse ancora solo in diversi conventi del suo ordine nello stato veneto ed altrove. Fioriva circa il 1640.

VENEZIANO (Antonio), che a torto il Baldinucci crede fiorentino, fu uno de' molti pittori del Campo Santo di Pisa. Credesi comunemente allievo di Angelo Gaddi, ma altri ne dubitano per essere nato alcuni anni prima del maestro, e perchè le sue storie di S. Ranieri nel Campo Santo hanno sveltezza, bizzarria e diligenza di comporre ignote al Gaddi ed alla scuola giottesca. Visse quasi sempre in patria, ed è noto che molte cose dipinse nel pubblico palazzo e per private famiglie. Era nato nel 1309, e morì di *peste in* Venezia nel 1383.

—— (Antonio) fiorì circa il 1500, ed è celebre una sua pregevole e vasta tavola *dipinta* per la chiesa di S. Francesco di Osimo, nella quale scrisse il proprio nome.

—— (Carlo). V. Saracini.

—— (Domenico) nato circa il 1415, ebbe da Antonello da Messina il segreto del dipingere all'olio, che questi aveva appreso nelle Fiandre. Valendosi del nuovo ritrovato, dopo aver molto operato in patria, andò a Loreto ed in altre città della Chiesa, e da ultimo passava a Firenze, dove si fece ammirare non solamente per la vivacità e morbidezza del colorito, ma ancora per la bontà del disegno, per l'arte degli scorti e per l'intelligenza della prospettiva. Fattoglisi amico Andrea del Castagno, che di que' tempi era tenuto de' primi pittori di Firenze, seppe in modo guadagnarselo, che gli fece parte del segreto. Temendo Andrea che il pittor veneziano ad altri maestri lo palesasse, e volendo liberarsi da così riputato emulo, lo assassinò a tradimento, e tanto celatamente, che l'infelice Domenico, nulla du-

bitando dell' ingrato amico, corse ferito a morte, a spirare nelle sue braccia. Nè avrebbesi avuta mai notizia dell'autore del misfatto, se, trovandosi vicino a morte, non lo palesava lo stesso Castagno.

VENEZIANO (Sebastiano). V. Piombo del.

VENIER (Pietro) nato in Udine dopo il 1650, lavorò molto in patria all'olio ed a fresco. Tra le ultime è tenuta la migliore la volta della chiesa di S. Giacomo.

VENIX, o **VEENIX** (Giovanni) figlio di Giovan Battista, che lo educò nell' arte sua di dipingere animali vivi e morti, superò di lunga mano il padre, perocchè seppe così al vero rappresentare il pelo di ogni qualità d'animale, che le sue bestie poste al confronto delle vere, nulla perdono per conto della morbidezza e verità. Anzi fu in tal guisa diligente, che anche non vedendo il capo e le estremità d' un animale, si conosce dal solo pelo se è cane, lepre, coniglio, volpe, o qualsisia altro animale. Ebbe costume d' ornare i suoi quadri con erbe ed attrecci da caccia eseguiti e disposti in modo che giovano a dar risalto alle bestie rappresentate. Ebbe stabile dimora in Amsterdam, dove conservansi più che altrove, pregevoli quadri di questo raro pittore di genere; ed otto bei pezzi vedonsi nella galleria di Dresda, diversi in quella di Parigi, ed altri in minor numero altrove.

VENTURI (Giacinto), che operava nella prima metà del diciottesimo secolo, nacque nel territorio modenese e fu scolaro in patria di Francesco Stringa. Ebbe molta parte ne' lavori di architettura e di pittura nella ducal Villa di Rivalta posta in riva al Crostolo a poche miglia di distanza da Reggio. Dipinse pure nel palazzo di casa Foscarini a Pontelungo, ed in quello della famiglia Foscari alla Malcontenta sul fiume Brenta. Trattò con egual riuscita la pittura all' olio, a fresco ed a tempera, e fece pregevoli quadri di paesaggio. Viveva nel 1753.

VENTURINI (Gio. Francesco) nato a Roma circa il 1619, lavorò molto d'intaglio in patria ed in Firenze. Si vuole che abbia appresa l'arte da *Giovan Battista Galestruzzi*; ed è cosa certa, se non altro, che dai disegni di lui eseguì in buon stile molte stampe. Sono celebri le seguenti tratte da diversi maestri.

La Cattedra di S. Pietro, dal Bernino.

Molti soggetti, da Polidoro di Caravaggio, sui disegni del Galestruzzi.

Le Fontane di Tivoli, di Frascati ec., che servono di seguito a quelle di Roma intagliate dal Falda.

Festa di caccia data da Diana alle sue Ninfe, dal Domenichino, dedicata al cardinal Rospigliosi. Lo stesso soggetto fu nell'età nostra intagliato egregiamente da Raffaello Morghen.

—— (Gaspare), ferrarese, nato circa la metà del sedicesimo secolo, viene comunemente creduto il primo maestro di Domenico Mona, ma non è nota in patria, o altrove veruna sua opera certa

—— (Angelo) di Venezia. Di questo allievo del Balestra non si conoscono nella sua patria altre opere pubbliche, fuorchè il palco della chiesa di Gesù e Maria, ed alcune pitture delle pareti della medesima.

VENUSTI (Marcello), nato in Mantova ne' primi anni del sedicesimo secolo, fu prima creato di Perino del Vaga, dal quale non vedendosi forse assistito come desiderava, accostossi a Michelangelo Buonarroti che lo provvide de' suoi disegni per tavole d'altare e per quadri da stanza. Tali sono due Nunziate dipinte per chiese in Roma, il Limbo nel palazzo Colonna, e l' An-

data di Cristo al Calvario per il palazzo Borghese, in tutte le quali opere si conosce lo stile di Michelangelo. E per tal modo sebbene non mancasse al Venusti ingegno inventore, e molto abbia operato ancora sui proprj disegni, ottenne la sua maggior gloria dall' esecuzione dei pensieri di quel grand' uomo. Dicesi che la più bella pittura del Venusti sia la copia del Giudizio fatta per il cardinale Farnese, che poi passò a Napoli. Morì durante il pontificato di Gregorio XIII.

VERA CABERA de VACA (FRANCESCO DA), nato in Calatayud circa il 1637, fu allievo di Giuseppe Martinez. Ammesso in qualità di paggio al servigio di don Giovanni d' Austria, che aveva passione per l' arte, fu incoraggiato allo studio della medesima. Fece alcuni buoni ritratti in Saragozza ed in Madrid, mentre trovavasi con don Giovanni; ma avendo all' ultimo ottenuto di ritirarsi in patria, più d' altro non si occupò che della pittura, e condusse, oltre molti ritratti, diversi quadri di storia, tra i quali una Sacra Famiglia per la sala capitolare di santa Maria.

VERACINI (AGOSTINO), fiorentino, fu uno di que' pittori che sebbene poco conosciuti per pregevoli opere pubbliche, ebbero l' onore di dare il proprio ritratto alla reale Galleria di Firenze. Era stato scolaro, e forse alcun tempo ajuto, di Sebastiano Ricci. Morì l' anno 1762.

VERALLI (FILIPPO), di Bologna, allievo dell' Albani, dipinse diversi paesaggi in sul fare delle vedute campestri del maestro, i quali sono a ragione tenuti in molto pregio in diverse quadrerie. Operava ancora nel 1678.

VERBEECK, o VERBECQ (FILIPPO), credesi nato in Olanda circa il 1599. Fu costui pittore ed intagliatore all' acquaforte, nel gusto *grattato*, quasi somigliante a quello di Rembrandt, onde le sue stampe furono dagli amatori poste tra le opere di quest' ultimo; e quindi accadde che Filippo è pochissimo conosciuto. Fu dimostrato da Persaint e da Yver che gli fu fatto torto, perocchè alcuni de' suoi pezzi hanno la cifra ed il nome di Verbeeck. Altronde rilevasi dalla data delle ultime sue stampe che è un artista anteriore a Rembrandt. Ora non sono conosciute che le seguenti stampe, diventate rarissime, e perciò dagli amatori avidamente ricercate.

Esaù che vende il suo dritto di primogenitura a Giacobbe per una scodella di lenticchie.

Soggetto difficile ad *indovinarsi*, rappresentando un uomo *inginocchiato* davanti ad un re orientale, assiso in trono; e dietro a lui una donna, che tiene un giovane per la mano. Stampa con il nome dell' intagliatore.

Pezzo ovale in cui vedesi la marca dell' artista VB, e la data del 1609, rappresentando un pastore assiso a piè di un albero.

Busto d' una Giovine veduta di faccia, con gli occhi bassi, e coperta il capo d' un berretto di pelli ornato di tre piume, eseguito in un fondo bianco. Pezzo ovale marcato P. C. Verbeeck.

Busto d' un uomo di condizione elevata, veduto da tre quarti, che porta i mustacchi ed i capelli lunghi, ed in capo un turbante adorno di una penna che fa accompagnamento col precedente, e marcato P.C. Verbeeck 1639.

Figura d' un giovane in piedi, veduto di faccia, la di cui testa rassomiglia a quella or ora descritta. Pezzo in ovale, marcato P.C. Verbeeck 1639.

VERBRUGEN (GASPARE PIETRO), nato in Anversa l' anno 1668, fu allievo di Pietro suo padre meno che mediocre artista. In età di trentadue anni fu nominato direttore dell' accademia d' Anversa, ed

ebbe molte commissioni per parte del duca di Baviera. Nel 1706 andò a stabilirsi all' Aja, dove si fece vantaggiosamente conoscere con alcuni quadri di fiori, che d' ordinario collocava in bellissimi vasi. Operava con grandissima facilità, ed avrebbe in breve diffùsi in ogni parte dell' Olanda i suoi quadri di genere, se avidamente non fossero stati comperati, a mano a mano che li andava ultimando, per mandarli in straniere contrade. Dopo alcuni anni rivedeva Anversa, dove morì nel 1720.

VERCELLESI (Sebastiano), nato in Reggio circa il 1600, fu uno de' moltissimi allievi educati in quella città da Lionello Spada. Lasciò alcune pitture in patria che ricordano la maniera del maestro, senza averne a grande distanza il merito. Operava ancora nel 1650.

VERCELLI (Fra Pietro da), dipingeva in Vercelli circa il 1466, ed in S. Marco si conservò lungamente e forse si conserva ancora una tavola che attesta il suo limitato merito tanto per conto del disegno che del colorito, onde vuol essere annoverato fra i triviali artisti che nulla giovarono all' incremento dell' arte.

VERDIER (Francesco), nato in Parigi circa il 1650, fu allievo ed ajuto di Carlo le Brun, il quale lo mandava a Roma affinchè terminasse i suoi studj pittorici sulle antichità e sui capi lavoro di Raffaello e dei suoi grandi scolari. Le Brun, tornato che fu a Parigi, gli accordava una sua nipote in isposa, e gli otteneva importanti commissioni in corte, oltre la carica di professore nella reale accademia. Vivea ancora nel 1718.

VERDIZZOTTI (Giovan Maria), gentiluomo veneziano nato nel 1525, si affezionò a Tiziano nella sua estrema vecchiaja, il quale perduti in pochi anni le persone più care, Pietro Aretino, Iacopo del Sansovino, ed Irene da Spilimbergo, trovava alcun conforto nell' amicizia di questo raro giovine. Allo studio delle lettere volle aggiugnere quello della pittura, e Tiziano volle essere il suo maestro, come lo era stato d' Irene. Dipinse egregiamente il paesaggio, che sapeva popolare di belle figurine, ed in Venezia conservansi tuttavia, come rarissime cose, alcuni suoi paesi degni dell' ultimo allievo in tempo del più grande pittore di paesaggio. Al merito pittorico univa quello della poesia, ed avendo scritte in verso cento novelle morali in sul far di quelle d' Esopo, inventò ed incise cento paesetti che servono di fondo ai parlanti animali introdotti ne' suoi apologhi. Tradusse pure l' Eneide di Virgilio e le metamorfosi d' Ovidio, e di commissione del Governo corresse ed abbellì con gentili figure le Vite dei Santi Padri. Compose un poema intitolato l' *Aspramonte*, ed un elegante poemetto in versi latini per la morte del suo grande maestro ed amico Tiziano Vecellio. Poi ch' ebbe soddisfatti ai doveri che l' amicizia imponeva al suo cuore, ritiravasi dal secolo vestendo l' abito regolare in un convento di Venezia, dove morì nel 1600.

VERDOEL (Adriano) nato oltre la Mosa circa il 1620, fu scolaro di Rembrandt. Non pertanto era egli più nobile compositore e più correttamente disegnava del maestro: ma allettato dai guadagni del commercio dei quadri, ed in parte ancora distratto dagli studj letterarj, pochissimo operò di pittura ed assai meno bene che non avrebbe potuto fare. All' Aja presso il signor Veschuring conservavasi nel 1760 un bellissimo quadro di Verdoel, rappresentante Gesù Cristo che scaccia i venditori fuori del tempio. Ignoriamo l' epoca della sua morte.

VERDURA (Giovan Stefano), genovese, fu scolaro di Domenico

Fiasella. Non avendo in patria frequenti occasioni di lavoro, recavasi nel Piemonte, dove, operando a basso prezzo, guadagnava di che vivere. Poichè ebbe guadagnato quanto poteva bastare per alcun tempo al sostentamento della propria famiglia, che aveva lasciata a Genova, volle rivederla: ma era da poco giunto in questa città, che manifestatosi il contagio, morì egli, la moglie ed i figli.

VERDUISEN (Gio. Pietro) nato ne' primi anni del diciottesimo secolo, andò nel 1744 ai servigi del re Sardo, e lo accompagnò nelle sue militari spedizioni. Dipinse le battaglie date dall'augusto suo padrone a Parma ed a Guastalla, e fece altri quadri di fatti d'armi, che ora si conservano ne' reali palazzi. Chiamato ad altre corti di Europa, lasciò dovunque belle testimonianze della sua virtù, e segnatamente in Inghilterra, dove soggiornò lungo tempo. Del 1860 rividde la Francia, e si stabilì in Avignone, dove mancò alla gloria delle arti l'anno 1763.

VERELST (Simone) nato in Anversa circa il 1664, recavasi giovane a Londra, dove non tardò ad aver nome di buon pittore di fiori e frutta, vendendo i suoi quadri ad altissimo prezzo. Oltre la freschezza e l'armonia del colorito, ammiravasi ne' suoi quadri tanta perfezione di chiaroscuro, che faceva parere i suoi fiori veri e non imitati. Il duca di Bukingham ed il principe di Condé suoi parziali protettori lo ridussero, sebbene contro sua voglia, a fare i loro ritratti. Riuscirono somigliantissimi, quantunque per molti altri rispetti difettosi; e ciò bastò perchè venissero lodati e generosamente pagati. Verelst cominciò a credersi un ritrattista non da meno di van Dyck e di Kneller; abbandonò la pittura di genere, e diede in mille stravaganze a segno d'essere all'ultimo legato per pazzo. Risanava dopo alcun tempo, ma le posteriori sue opere sono ben lontane dalla perfezione delle prime. Morì in Londra circa il 1730.

—— (Cornelio) probabilmente fratello ed allievo di Simone, dimorò continuamente in Londra, e fu, come il fratello, pittore di genere; nè altro è noto di questo artista.

VERELST (madamigella N.), nacque in Anversa nel 1680, e fu mandata giovinetta a Londra presso lo zio Simone, che l'ammaestrò nella pittura. Siccome avanti di lasciare la patria aveva di già apprese diverse lingue e la musica, venne al suo arrivo in Londra riguardata come cosa prodigiosa, tanto più che alla rarità dell'ingegno univa il dono di una straordinaria bellezza. Le abbondanti commissioni di ritratti poco tempo le lasciavano per dipingere soggetti storici, cui era più che a tutt'altro inclinata. Disegnava correttamente, sapeva dare alle figure nobiltà ed espressione, ed ogni parte e segnatamente l'estremità terminava con estrema diligenza. Nelle quadrerie di Londra conservansi pochi quadri storici di questa illustre pittrice e molti ritratti. Si crede morta in quella capitale circa il 1750.

VERENDAEL (N.) nato in Anversa circa il 1659, fu uno dei più rinomati pittori di genere dell'età sua. Non è però a credersi che raggiugnesse i Mignon ed i van Huysum nel merito intrinseco del lavoro, comecchè li superasse in diligenza. Nelle private quadrerie de' Paesi Bassi e della Francia conservansi non pochi quadri di Varendael morto assai vecchio in patria.

VEREYCKE (Giovanni), detto il *Petit-Jean*, nacque a Brusselles circa il 1510, e dipinse quadri storici di piccole figure, d'ordinario rappresentanti storie di Maria Vergine, ai quali aggiungeva per fondo

bellissimi paesaggi. Fu pure assai rinomato ritrattista ed il suo biografo Carlo van Mander ricorda un quadro in cui aveva ritratta tutta la sua famiglia con grande verità. Non è nota l'epoca della morte di questo maestro, e solo è dimostrato che operava ancora nel 1580.

VERGARA (Niccola di), il *vecchio* nato circa il 1500, ebbe grandiosità di stile, ed un così delicato gusto di panneggiare, e di scegliere ornati convenienti al soggetto che si crederebbe educato nella scuola romana o fiorentina. All'esercizio della pittura aggiunse quelli della scultura e dell'architettura, che trattò in guisa d'avere in Spagna pochi artisti che lo superassero. Nel 1542 fu nominato pittore e scultore del capitolo della cattedrale, ed incaricato di dipingere i vetri delle finestre. Così vasto lavoro fu condotto da lui molto avanti, e dopo la sua morte accaduta nel 1574, terminato dai due suoi figli ed allievi.

—— (Niccola *il giovane* e Giovanni) il primo de' quali era nato in Toledo nel 1540, l'altro pochi anni dopo, e furono l'uno e l'altro, in sull'esempio del padre, pittori, scultori ed architetti. Niccola ebbe, finchè visse, la carica, rimasta vacante alla morte del padre, di pittore e scultore del capitolo di Toledo, e Giovanni operò continuamente nella qualità d'ajuto del fratello. Il celebre Navarrese *el Mudo* essendosi recato a Toledo colla speranza di ricuperare la perduta salute, preferì a tutte la casa del Vergara, e morì tra le braccia di Niccola, nel quale apprezzava egualmente le virtù dell'ingegno e del cuore.

—— (Giuseppe) nacque in Valenza nel 1726, ed in età di sette anni frequentava la scuola del vecchio Evaristo Mugnoz. Di vent'anni faceva i ritratti del duca d'Huescar, del P. Molina generale dei Francescani, e di varj vescovi. Di ventisei anni apriva in Valenza un'accademia di pittura sotto il nome di santa Barbara, della quale fu il primo direttore. Le sue migliori opere di Storia sono il Mentore e Telemaco, che ora si trovano nell'accademia di S. Fernando in Madrid, ed una Concezione fatta per il convento di S. Francesco di Valenza. Ebbe il Vergara castigato disegno e lodevole colorito, ma le sue figure non hanno nè grandezza, nè nobiltà, perchè non si prese cura di studiare l'antico. Morì in patria nel 1799.

—— (Ignazio), suo fratello, camminò dietro le sue orme, ma poche cose fece di sua invenzione, essendosi d'ordinario occupato in far copie dei *quadri* di Giuseppe, o di altro pittore, e talvolta ajutandolo nelle grandi opere.

VERHAEGT (Tobia), nato in Anversa nel 1566, fu uno de'buoni pittori di paesaggio che fiorirono nell'età sua. Ciò che nelle sue opere formava il principale oggetto dell'ammirazione dei conoscitori era la grandissima estensione che dar sapeva agli sfondi. Valevasi di antichi ruinati edifizj, e di colline coperte di boschi e di verdure, o aspre ed incolte, non solo per accrescere vaghezza e varietà al paese, ma principalmente per dividere i piani. Pochi lo uguagliarono nella scelta degli alberi e nell'armonia che dar sapeva alle diverse parti della sua composizione quasi sempre di lume aperto. Aveva di già nome di valente pittore quando si invogliò di vedere l'Italia, nella quale confessava poi d'avere trovato vedute di paesi e pitture utilissime a pittore paesista. Fu in Toscana trattenuto alcun tempo da Cosimo II per alcune opere a fresco eseguite in alcune delle reali ville; ed in Roma si fece ammirare per la sua invenzione della torre di Babilonia, che si dice avere poi replicata più volte.

VERHELST (Egidio) nacque in Baviera, nell'abbazia d'Etal l'anno 1742. Apprese in patria i principj del disegno ed a modellare dal padre, mediocre scultore, indi recossi ad Augusta presso suo cugino Ridolfo Staerkel dal quale prese alcune lezioni d'intaglio. Passava poscia a Stuttgard, dove praticando con un incisore a granito, potè conoscere tutte le pratiche dell' arte. Dopo diciotto mesi d'assenza rivedeva Augusta, e colà intagliò il ritratto dell'elettore di Baviera morto poc'anzi e dell'elettrice vedova; questi ritratti gli ottennero il titolo d'intagliatore della corte di Monaco. In età di 23 anni recossi a Manheim e fu fatto professore di quell'accademia di disegno, e membro di quella di Dusseldorf. Dopo ciò volle veder Parigi ad oggetto di acquistare maggiori lumi intorno all'arte sotto la direzione di Gio. Giorgio Wille. Tornato all'ultimo a Monaco contribuì con molto zelo ai progressi dell'arte in quella città. Operava ancora nel 1790. Fra le molte sue stampe ricorderemo le seguenti:

Ritratti di A. W. Iflandee, di Melchiorre Adamo Weickard.

Carlo Teodoro, elettore palatino di Baviera in abito militare con belli accessorj.

Due belle teste che caratterizzano l'Innocenza e la Purità, per l'opera di Lavater.

Cinque stampe che servono d'ornamento alla traduzione della Gerusalemme Liberata del Tasso, da Heinsius. Rappresentano nel frontispizio il Poeta, Sofronia, Goffredo di Buglione, Rinaldo, e Tancredi.

Ritratto di Federigo Matthisson.

VERHEYDEN (Francesco Pietro) nato all'Aja nel 1657 apprese a modellare ed a scolpire in marmo da Giacomo Romans, che di lunga mano superò non tanto per conto delle pratiche esecutive dell'arte, quanto per ingegno inventore e squisitezza di gusto. Esercitava da alcuni anni la scultura in patria quando fu chiamato a scolpire alcuni bassi rilievi, ed ornati *architettonici* nel reale *palazzo di Breda*. Colà dimorando contrasse *domestichezza* con alcuni pittori che dipingevano a fresco alcune sale, e tanto s'invaghì dell'arte loro, che sebbene fosse ormai giunto ai quarant'anni, abbandonò lo scarpello per la tavolozza, ed in ciò più felice di Baccio Bandinelli, lasciò incerto il giudizio della posterità rispetto al relativo merito pittorico e dedalico. Vero è che il pubblico lo accusò d'incostanza, credendolo troppo inoltrato nell'età per riuscire così buon pittore com' era scultore; ma egli giustificò, in parte, la sua presa risoluzione con alcuni buoni quadri di uccelli imitati dal vero, che hanno leggerezza di piume, attitudini proprie della rispettiva specie e verità di colorito. Morì nel 1711.

FINE DEL VOLUME TERZO.

DIZIONARIO

DEGLI

ARCHITETTI, SCULTORI, PITTORI,

EC., EC.

DIZIONARIO

DEGLI

ARCHITETTI, SCULTORI, PITTORI

INTAGLIATORI IN RAME, IN PIETRE PREZIOSE

IN ACCIAJO PER MEDAGLIE E PER CARATTERI

NIELLATORI, INTARSIATORI, MUSAICISTI

D'OGNI ETÀ E D'OGNI NAZIONE

DI

STEFANO TICOZZI

SOCIO ONORARIO

DELL'ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI CARRARA,

DELL'ATENEO DI VENEZIA ECC.

TOMO QUARTO

MILANO

PRESSO LUIGI NERVETTI TIPOGRAFO–LIBRAJO

Vicolo di S. Zeno N. 5380.

M. DCCC. XXXIII.

Non porria mai di tutti il nome dirti,
Che non uomini pur, ma Dei gran parte
Empion del bosco degli ombrosi mirti.

Petrarca. Trionfi.

VERKOLIE (GIOVANNI) nacque in Amsterdam nel 1650, e dopo essersi lungamente esercitato nel disegno copiando stampe, frequentò sei mesi la scuola di Giovanni Lierens per apprendere le pratiche del dipingere all'olio. D'ordinario si limitò a rappresentare in grandi e piccoli quadri, banchetti, adunanze di divertimento convegni alle taverne e simili soggetti, ma talvolta trattò pure argomenti sacri e mitologici, tra i quali una Maddalena inginocchioni, illuminata da una lucerna, e Venere ed Adone, che con altre sue opere si conservavano in Londra. Morì in Delf nel 1693, ove si era accasato nel 1673, ed ebbe nello stesso anno un figlio chiamato

—— (NICCOLA) che ammaestrato nell'arte dal padre potè in età di vent'anni terminare le opere che questi lasciava imperfette. Le prime cose di sua invenzione furono pochi ritratti, cui tennero dietro alcuni quadri di storia, che lo fecero risguardare come superiore al padre. Bersabea al bagno, il Ritrovamento del fanciullo Mosè, S. Pietro che nega Cristo, ed altri quadri rappresentanti soggetti tratti dal Pastor Fido del Guarini sono le più celebri sue opere. Datosi all'intaglio, e trovando in esso maggior vantaggio che nella pittura, a quello consacrava la maggior parte del tempo; e nell'un'arte e nell'altra acquistossi un distinto grado tra gli artisti dell'età sua. Morì nel 1746.

Indice delle stampe dei due Verkolie padre e figlio.

Ritratto di Giovanni Verkolie di Lieme.

Stefano Villers, da Kneller.

Ortensia Mancini, duchessa Mazzarini, da Sely.

Giove che sotto la figura di Diana accarezza Calisto, da Netscher.

Venere ed Adone, di sua composizione.

Venere e Cupido: *Venus blandusque Cupido*, 1682.

Un giovine che ride, tenendo in una mano un bicchiere, e coll'altra accarezzando una giovane, da Ochterveldt.

Di Verkolie figlio.

Niccola Verkolie, dipinto da se stesso.

Il Pittore che disegna dal suo modello, da Arnoldo Houbracken.

Bernardo Picart, da Nattier.

La Sacra Famiglia, da Adriano vander Werff.

Diana ed Endimione, da Netscher.

Bacco ed Arianna, dal medesimo.

Il cattivo allievo, ove si vede un fanciullo addormentato sulle ginocchia d'una fanciulla, stampa assai rara.

Una donzella vicina al suo amante, facendosi dire la buona ventura da uno Zingaro.

Due piccoli cani della medesima razza, che ruzzano in terra.

Un piccolo cane bolognese, che

balla in una sedia. Questi due rami sono di un delicatissimo lavoro.

VERKUIS, o VERBIUS (ARNOLDO) fu lungo tempo ai servigi della corte di Frisia; siccome quello che non era meno buon pittore di storia che di ritratti. Ma viene accusato a ragione di avere dipinti fatti osceni, che non possono essere veduti senza offesa del pudore. Raccontasi, che venuto in età giovanile in Italia, più mesi si trattenne in Bologna, per studiare le cose dei migliori caracceschi. Era nato nel 1646, e morì in principio del diciottesimo secolo.

VERMEYEN (GIO. CORNELIO) di Bewerych, città poco discosta da Arlem, nacque l'anno 1500. Ebbe i principj dell'arte da suo padre meno che mediocre pittore, indi frequentò la scuola di altro maestro, di cui ignorasi il nome, uscendo dalla quale non tardò ad aver fama tra i buoni pittori d'Olanda. Carlo V lo chiamò presso di sè, incaricandolo di dipingere i suoi fatti d'armi in molti quadri, che servirono di modello per le tappezzerie che faceva fare in Fiandra. Fu pure valente ritrattista, e Brusselles e Middelbourg ed altre città dei Paesi Bassi possedono quadri d'altare assai pregevoli. Morì in Brusselles nel 1559.

VERMIGLIO (GIUSEPPE), torinese, nato in principio del diciassettesimo secolo, operò in diverse città del Piemonte, in Mantova ed in Milano, dove forse lasciò le migliori sue opere. Sono di questo pittore i due quadri fatti per la libreria della Passione rappresentanti Daniele tra i Leoni, ed un altro profeta portato in aria da un agnello che lo tiene per i capelli. Tranne qualche arbitrio nell'invenzione, non trovasi in queste vaste opere cosa men che lodevole: correzione di disegno, bellezza di forme, nobiltà di espressione, dolci arie di teste, tinte calde e ben variate, ed una certa lucentezza di colori, che si accosta al fare dei Fiamminghi, sono i principali pregi dei quadri del Vermiglio. Risguardato di pieno diritto da tutti gli uomini imparziali per il più grande maestro che abbia avuto il Piemonte, è cosa singolare, che non sia stato dai Piemontesi riconosciuto per quel valent'uomo ch'egli era, nè mai adoperato dal suo sovrano, che pure si valse di molti artisti di lunga mano inferiori al Vermiglio. Ma lo compensarono dell'ingiustizia de' suoi compatriotti Mantova, Milano ed altre città, dove non gli mancarono utili ed importanti occasioni di lavoro. Morì dopo il 1675.

VERNER (GIUSEPPE) nato in Berna avanti la metà del diciassettesimo secolo, studiò probabilmente la pittura in Francfort, sotto il padre della celebre Merian. Passava poscia a Roma piuttosto per professarvi l'arte che per continuare gli studj, e si rese celebre con alcune storie di piccole figure dipinte a gomma in pergamena. Lo stesso fece a Parigi, dove fu stipendiato dalla corte. Lavorò in appresso ad Augusta ed in Monaco, dove condusse ancora due quadri all'olio rappresentanti l'Ultima Cena ed il Trionfo di Teti. Operava ancora nel 1683.

VERNERIN (N.) nacque in Danzica circa il 1700, e fu probabilmente figlia ed allieva di mediocre pittore. Costei, avuta in grande stima per la bellezza de' suoi disegni, viene creduta la prima che in Germania facesse grandi opere di storia e quadri di paesaggi a pastello. Morì circa il 1750.

VERNERTAM (FRANCESCO), nato in Amburgo nel 1658, si applicò tardi alla pittura, studiando in patria ed in Roma i capi lavori dei grandi maestri italiani. Mirava egli a riuscire pittore di storia, ma conoscendo il troppo lungo cammino che avrebbe dovuto fare per giu-

gnere ad alto grado di perfezione, fecesi a dipingere fiori, frutta ed animali, proponendosi a' suoi modelli i quadri di Carlo dai Fiori; poscia, assai meglio consigliato, la stessa natura, che seppe copiare con maravigliosa rassomiglianza. Non è nota l' epoca della sua morte.

VERNET (GIUSEPPE) nacque in Avignone nel 1712 e fu allievo di Adriano Manglard, rinomatissimo pittore di Marine, che seppe instillargli quel gusto puro e naturale ch'egli aveva attinto in Roma. Ma Vernet non mirava, come costumano i volgari ingegni, ad avvicinarsi od a raggiugnere il maestro; onde ponendosi con quel coraggio che viene dalla conscienza delle proprie forze ispirato ai grandi ingegni, in sulla via segnata da Manglard, si propose fino dai primi passi di oltrepassare la meta segnata da lui. Perciò agli insegnamenti della scuola non tardò ad aggiugnere il più attento studio della natura, e della natura più bella, più calda, più svariata; e venne in Italia dove esaminò, disegnò, colorì per solo oggetto di studio le più belle vedute, occupandosi segnatamente dei diversi effetti della luce e del chiaroscuro, che i vapori dell'atmosfera e gli accidenti delle nubi sogliono produrre ne'diversi tempi del giorno e delle notti rischiarate dalla luna. Nè volendo essere da meno di alcuni illustri pittori olandesi, che si esposero ai rischi delle battaglie e delle burrasche per essere spettatori e parte dei pericoli di questi orrendi spettacoli della natura e degli uomini adirati, sorpreso in un viaggio marittimo dalla tempesta, si fece legare all'albero dalla nave per contemplare il cielo fulminante, il mare sconvolto, le antenne spezzate, l'equipaggio atterrito. Preso da improvviso entusiasmo alla vista di così imponente scena, gridò: *quale sublime spettacolo! lasciate ch'io subito lo dipinga avanti di morire.* Già grande era la fama della sua virtù quando recossi da Avignone a Parigi; dove non tardò ad occupare il più sublime grado tra i pittori di marine. Dei diversi porti della Francia formò la più insigne e svariata collezione di quadri che forse esista. Nessuno aveva al par di lui rappresentate con maggiore caldo e verità la calma, la burrasca, ed i molteplici effetti della luce sopra l'onda tranquilla; pochissimi avevan più al vero espressi il mattino, il mezzodì, la sera, la notte e l'atmosfera turbata o serena. I suoi quadri formarono per una serie d'anni il più vago ornamento dell'esposizione nella grande sala del Louvres. Avendo colà un giorno trovato la regina: *Vernet*, gli disse: *Io vedo che voi solo fate qui piovere e far bel tempo.* Grandissimo è il numero delle marine raccolte nella real galleria di Parigi e nei reali palazzi; non pertanto trovandosene ancora in diverse quadrerie di Parigi, alcuni in Roma e segnatamente presso il marchese Rondani, altre in Germania, in Inghilterra, in Spagna ed altrove. Un pittore Italiano da poco mancato, il celebre Fidanza, degno emulo di Vernet, sebbene di diverso stile, era stato incaricato di dipingere i porti del regno d'Italia; il quale se avesse potuto condurre a termine così grand' opera come l'aveva incominciata, la pubblica galleria di Brera in Milano non avrebbe avuto che invidiare alla parigina; perocchè i suoi porti di mare, come ne fanno prova i pochissimi eseguiti, sarebbero se non più belli più veri di quelli di Vernet. Ed in vero coloro che confrontarono le opere di questo grand'uomo con quelle del suo maestro convengono, che quelle dello scolaro sono più vaghe e più pittoresche, ma meno vero di quelle di Manglard. Morì Vernet in Parigi l'anno 1789, lasciando un figlio ammaestrato nell'arte, non lontanissimo

dal merito paterno, ma non pertanto ormai dimenticato perchè avendo replicate o imitate le opere del padre gli furono tolti i suoi quadri per venderli sotto un nome che ne accresceva il prezzo di quattro quinti. Dove esistono sicuri quadri originali del primo, si troveranno quelli del suo allievo più timidamente trattati, e di meno robusti tinte; ma dove non può aver luogo questo confronto, nessuno speri col solo soccorso della memoria o delle stampe di poterne dare sicuro giudizio.

L'opere di Vernet, dice il sig. Huber, sono considerabilissime, e sommamente piacevoli. Molti valenti intagliatori, tra i quali le Bas, Balechon, Aliamet, Filipart trassero molte stampe dai suoi quadri. Brandes ne compilò un ragionato catalogo, che contiene più di dugento tra marine e paesaggi. Troviamo nel dizionario di Basan, che Vernet fu ricevuto nella reale accademia di Parigi nel 1753. Ma questa notizia è renduta sospetta non solamente dal silenzio degli altri biografi pittorici, ma dalla costituzione della stessa accademia, che esclude i pittori di paesaggio. Egli stesso intagliò all'acquaforte alcune sue composizioni, tra le quali le seguenti:

Paesaggio con veduta di un villaggio, e di un piccolo ponte che traversa un fiume.

Pastore, seduto a canto ad una pastorella, che sta suonando la cornamusa.

Veduta di una marciata in una città.

Fiume occupato da pescatori, le di cui rive sono sparse di scogli.

VERNICI (Giovanni Battista) scolaro dei Caracci, dipinse all'olio ed a fresco in diverse città della Romagna, e lungo tempo fu ai servigi del Duca d'Urbino. Morì in Fosombrone nel 1617.

VERNIGIO (Girolamo) chiamato *Girolamo dai Paesi*, nacque in Verona del 1550, o in quel torno, ed è fuori della sua patria assai meno conosciuto che non merita, perchè pochissimo operò per altri paesi: ma i suoi quadri di vedute campestri, ornati di belle figurine, sono tali da sostenere il confronto de' più lodati di tanti rinomatissimi paesisti. Morì in patria nel 1630.

VERONA (Jacopo da) operava in Padova nel 1397, nel quale anno condusse molte pitture a fresco nella chiesa di S. Michele, che ricordano la scuola di Giotto.

—— (Stefano da), detto ancora Zevio, fu allievo di Angelo Gaddi e fiorì circa il 1400. *Si dice che* alla maniera del maestro aggiugnesse dignità e bellezza di forme, onde i suoi freschi vennero da Donatello assai lodati.

—— (Battista da). V. Zelotti.

—— (Fra Giovanni da), Olivetano, celebre lavoratore di tarsie, morì di 68 anni nel 1537, dopo avere eseguite stupende cose in Roma in servizio di papa Giulio II, ed in Verona nella sagrestia del suo ordine.

—— (P. Massimo da) cappuccino, nato circa il 1600, apprese a dipingere in patria dagli scolari del Brusasorci. Dipinse quattro grandi quadri per la principale chiesa di Montagnana; ed in diversi conventi del suo ordine lasciò altre pregevoli opere, molte delle quali condusse in compagnia di

—— (Fra Semplice da) il quale era stato scolaro di Felice Brusasorci, e molte cose da sè dipinse a Roma ed in diversi conventi del suo ordine nello stato veneto. Morirono l'uno e l'altro in età più che ottuagenaria, il primo nel 1679, l'altro nel 1654.

—— (Maffeo da), nato nel 1576, fu scolaro e genero di Luigi da Friso da Verona. Cercò d'imitare la maniera di Paolo Calliari, senza

essere servile, e vi riuscì lodevolmente; ma viene accagionato di avere col soverchio uso del minio dato alle carni un colore troppo acceso. Morì nel 1618.

VERONA (LUIGI DA FRISO DA) nacque da una sorella di Paolo Calliari, e fu da questi educato in propria casa. Nelle prime opere si attenne strettamente allo stile dello zio, come può vedersi in S. Raffaello di Verona, ma in appresso si lasciò andare ad una maniera alquanto più spedita, che si accosta a quella del giovine Palma, per non dire de' manieristi. Pretendono alcuni che non tenesse tale pratica che per le commissioni di poco prezzo: ma con ciò non sarebbe meglio giustificato. Morì di 60 anni nel 1611.

—— (MARC'ANTONIO DA) detto il *Bassetti*, nacque nel 1589, e fu scolaro di Felice Brusasorçi, e fedele compagno di Pasquale Ottini e dell'Orbetto. La sua miglior opera vedesi in Verona sua patria, ed è una tavola nella chiesa di S. Stefano rappresentante varj Santi protettori di quella città, tutti vagamente atteggiati, e di un gusto che si accosta al tizianesco. Lasciò il Bassetti poche pitture; ed era solito dire, che la pittura non deve esercitarsi all' uso de' meccanici ed a giornata, ma con quiete, come la letteratura, e per un dolce diletto. Morì di peste nel 1630.

VERROCCHIO (ANDREA DEL) nacque in Firenze nel 1431, e consumò la prima gioventù nello studio delle lettere e segnatamente della geometria. Datosi in appresso alla oreficeria intagliò diverse cose con buon disegno, tra le quali una tazza, non saprei dire di quale metallo, con intagliati puttini, animali, fogliami ed altre bizzarrie, ed un'altra simile con una danza di puttini. Se è vera l' asserzione del Baldinucci, che Andrea fu scolaro di Danotello, è probabile che avesse imitata nella seconda tazza la danza dei puttini scolpita da Donato nel pulpito di Prato. La bellezza di questi lavori gli fece allogare dall' Arte de' mercanti due storie in argento da porsi nell' altare di S. Giovanni. Fece in appresso per commissione di papa Sisto IV alcuni degli Apostoli d' argento che stavano sull' altare della cappella pontificia, e n' ebbe giusta rimunerazione.

Trattenendosi per tali lavori in Roma, e vedendo in quanta stima erano tenute le antiche statue in bronzo ed in marmo, che si andavano scavando ogni dì, deliberò di volgere i suoi studj alla scultura; e dopo pochi mesi fuse in bronzo alcune figurette, indi si mise a lavorare il marmo. Essendo morta in quel tempo di parto la moglie di Francesco Tornabuoni, questi che molto l'amava, volendone perpetuare la memoria, ordinò ad Andrea di farle un monumento in marmo da porsi alla Minerva, ornato di figure e bassi rilievi, che riuscì lodevole opera. Appena era tornato a Firenze, gli fu dato a fare di bronzo un Davidde di braccia due e mezzo, che fu posto nel palazzo pubblico al sommo della scala. Scolpì in pari tempo la statua in marmo, che è sopra il sepolcro di Leonardo Bruni in santa Croce: una Madonna di mezzo rilievo col Bambino, per la famiglia Medici; due teste di metallo rappresentanti Alessandro Magno e Dario, che dal magnifico Lorenzo furono mandate in dono a Mattia Corvino re d'Ungheria con altre cose.

Appartiene alla stessa epoca la sepoltura ch'egli fece in S. Lorenzo di Giovanni e Piero di Cosimo dei Medici. Poscia modellava e fondeva per Orsanmichele le due statue in bronzo di S. Tommaso che cerca la piaga a Cristo, maggiori del vero, che riuscirono assai belle, e che lo sarebbero ancora più se fos-

sero meglio panneggiate. Vedendosi giunto tanto innanzi nelle cose della scultura, gli venne voglia di provarsi ancora nella pittura, e fece per primo saggio i cartoni di una battaglia d'ignudi, assai bene disegnati di penna, per farli di colore in una facciata. Fece pure i cartoni per altri quadri, e cominciò a colorirli, ma non furono terminati.

Intanto, lasciata da un canto la pittura, fuse a Lorenzo de' Medici per la fontana di Careggi un putto di bronzo che strozza un pesce, di maravigliosa bellezza; indi fece la palla di rame per la cupola di santa Maria del Fiore l'anno 1472, quando Andrea era giunto ai 41 anni. Subito dopo dipingeva una tavola alle monache di S. Domenico di Firenze, ed a breve intervallo un'altra in S. Salvi ai monaci di Vallombrosa, rappresentante S. Giovanni che battezza Gesù Cristo. In quest'opera fu ajutato da Leonardo da Vinci suo allievo, e questi vi colorì un angelo di sua mano, *il quale era molto meglio delle altre cose*. Ristaurò poscia per il magnifico Lorenzo un torso di Marsia scorticato con tanta bravura, che tutti ne rimasero sorpresi.

Chiamato a Venezia per fondere la statua equestre di Bartolommeo Colleoni, tanto benemerito di quella repubblica, Andrea, fatto il modello del cavallo, aveva cominciato ad armarlo per gettarlo di bronzo, quando, mediante il favore di alcuni gentiluomini fu deliberato, che Vellano da Padova facesse la figura e Andrea Verrocchio il cavallo. La qual cosa avendo intesa Andrea, spezzato che ebbe al suo modello le gambe e la testa, tutto sdegnato se ne tornò segretamente a Firenze. La Signoria gli fece sapere che gli sarebbe tagliata la testa se mettesse più piede in Venezia, ma avendo risposto, che se ne guarderebbe, perchè spiccata una volta, non sarebbe in facoltà della Signoria il rimettere una testa simile alla sua, in quel modo ch' egli saprebbe rifar simile e più bella quella del cavallo; soddisfatta la signoria di tale risposta, lo chiamò con doppia provvisione a Venezia, dove racconciato il modello, lo gettò in bronzo, ma non lo finì già del tutto, perchè riscaldato e raffreddato nel gettarlo, morì pochi giorni avanti di averlo del tutto rinettato.

Oltre Leonardo da Vinci, furono suoi discepoli Nanni Grosso, Pietro Perugino, Francesco Simone fiorentino, Agnolo di Paolo e Lorenzo di Credi; il quale ricondusse l'ossa di lui da Venezia e le ripose nella chiesa di S. Ambrogio *nella sepoltura di Michele di Cione, dove sopra* le lapide leggesi:

Sepul. Michaelis de Cionis, et suorum.

Ed appresso:

Hic ossa jacent Andreae Verrocchii qui obiit Venetiis.
MCCCCLXXXVIII.

Si attribuisce ad Andrea l' invenzione di far impronti di gesso sulle facce de' morti; e si racconta aver eseguiti Crocifissi di legno, ed altre molte cose di terra cotta invetriata.

VERSCHUURINGH (ENRICO) nato a Gorcum nel 1627, apprese i principj della pittura da Giovanni Both, poi passò a Roma, dove lungamente dimorò, studiando le opere de' grandi maestri, e disegnando ogni genere di antichità. La stessa pratica tenne in Firenze ed in Venezia, e nell' un luogo e nell' altro eseguendo alcuni quadri storici, che lo fecero vantaggiosamente conoscere. Ma quand' ebbe con grande amore terminati tutti gli studj necessarj a nobile pittore di storia, improvvisamente si volse a dipingere battaglie; e tornato in patria nel 1655 fece alcuni quadri di tal genere, che gli procurarono copiose commissioni. L' anno 1672 seguiva l'armata olandese, disegnando ogni

giorno gli accampamenti, gli attacchi, gli assedj, le scaramucce, le battaglie e tutti gli orrori di un'armata sconfitta, esprimendone al vivo le più minute particolarità. Essendo borgomastro di Gorcum, fu costretto d'intraprendere un viaggio per acqua, nel quale trovandosi a non più di due leghe distante da Dordrecht, perì vittima di furiosa burrasca nel 1690. Quasi tutti i suoi quadri di battaglie si conservano in Olanda, ed il suo capo lavoro, per testimonianza del biografo de Champe, era alla metà del diciottesimo secolo posseduto dal signor van Aalst di Dordrecht. Rappresenta questo il sacco dato ad un palazzo di campagna. Vedesi il padrone legato come fosse un delinquente, mentre la consorte offre agli assassini le sue più care cose per la salvezza dello sposo. Intanto vedonsi partire diversi carri carichi di ogni maniera di masserizie. Suo figliuolo ed allievo era

VERSCHUURINGH (Guglielmo) nato in Gorcum nel 1675. Affinchè non fosse servile imitatore del suo stile, non lo ebbe appena ammaestrato ne' principj dell'arte, che lo mandava a Delft presso Giovanni Verkolie; che sebbene più che in tutt'altro avesse celebrità come pittore di triviali argomenti, erasi eziandio fatto conoscere per quadri di sacro e mitologico argomento. In fatti Guglielmo approfittava in modo nella scuola di Verkolie, che potè fare alcuni quadri in sullo stile del secondo maestro, rappresentanti banchetti, adunanze di bevitori, mercati ec. Morto il padre, e rimasto possessore di ragguardevoli ricchezze, pare che abbandonasse totalmente la pittura.

VERTAUGHEN (Daniele) nato all'Aja circa il 1598, frequentò la scuola del Poelemburg, e fu uno de' suoi più fedeli imitatori. Dipinse caccie di uccelli, bagni di ninfe e teste di baccanti e somiglianti cose capricciose. Altro non è noto intorno alla vita di questo artista.

VERTUE (Giorgio) nacque in Londra nel 1684 da onesti ma poveri parenti, che lo posero in su la via delle lettere, ed in pari tempo lo raccomandavano ad un maestro che incideva le armi perchè lo istruisse ne' principj del disegno e dell' intaglio. Come però non avrebbe potuto sotto di lui diventare valente maestro, si pose sotto la direzione di Michele Vandergucht, ed in età di vent'anni cominciò ad incidere per proprio conto. Frequentava intanto l' accademia aperta in Londra da Kneller, il quale conoscendone il singolare ingegno e la buona volontà, si prese particolar cura del suo avanzamento, e gli fece per primo saggio intagliare dal proprio originale la testa di Giorgio I. Gli studj dell'arte non lo distrassero totalmente dalle lettere, e giunto ai 32 anni cominciò a raccogliere i materiali per le vite degli artisti inglesi, al quale oggetto intraprese diversi viaggi, nulla omettendo di quanto poteva tornar utile al suo scopo; e le sue memorie manoscritte servirono di base ad Orazio Walpole per la sua opera su gli artisti inglesi. Ebbe Giorgio illustri protettori, che a lui affidarono diverse opere, tra i quali ricorderemo lord Somers, Roberto Harley, il conte d' Oxford, di Heneage, il conte di Winchlesea, e segnatamente il principe di Galles che lo impiegò nel formargli una collezione di stampe. Morì Vertue in Londra l' anno 1752.

Daremo un breve catalogo delle sue stampe, e prima dei ritratti.

Testa della duchessa di Marlboroug che è la prima stampa pubblicata da questo artista.

Guglielmo principe d'Orange, da van Dyck.

La figura di Elisabetta, in profilo, da Isacco Oliver.

La regina Maria di Svezia, da Federigo Zuccari.

Giorgio I, inciso nel 1715.

La principessa di Galles, con un Angelo che le porta una corona, dall'Amiconi.

Sarah, duchessa di Somerset in piedi.

Sofia, contessa di Granville.

L'Arcivescovo Tillotson seduto.

Gilberto Burnet, vescovo di Salisbury.

Giovanni Spencer, decano d'Ely.

Niccola Baccone da Verulamio, gran cancelliere sotto la regina Elisabetta.

Isacco Newton.

Seguito di dodici poeti Inglesi.

Francesco Junius, da un disegno di van Dyck.

Biagio Pascal.

Fénélon, arcivescovo di Cambray.

Carlo Rollin.

Ritratti storici e soggetti diversi.

Enrico VII e la regina sua sposa, con Enrico VIII e Giovanna Seymour.

Eduardo VII che accorda il palazzo di Bridewell, per farvi uno spedale.

Veduta dei residui di alcune antichità romane in vicinanza di Wolds, nella provincia di York.

Antica pianta di Londra fatta a bulino da un intaglio in legno, eseguito sotto il regno di Elisabetta.

Veduta dell'interno della chiesa abaziale di Bath.

Battaglia di Carberry, intagliata in grande, ec.

VERUZIO di Vicenza fioriva nei primi anni del sedicesimo secolo. Sospettò lo storico della moderna pittura italiana. essere costui Francesco Verlo, forse in patria chiamato Verluzzo o Verluccio, e dal Vasari poi ridotto a Veruzio. Ma qualunque sia il nome di questo artista, poco interessa saperlo, non conservandosi alcuna sua opera.

VERWILT (FRANCESCO) nato in Rotterdam nel 1598, si fece buon nome tra i pittori di paesaggio. Le sue vedute sono d'ordinario ridenti campagne, con rottami di belle architetture, popolate da piccole figurine che si direbbero fatte da Poelemburg. Le quadrerie d'Olanda possedono molti quadri di questo gentil pittore morto circa il 1650.

VERZELLI (TIBURZIO), poco conosciuto fuori della provincia del Piceno, perchè poche o nessuna cosa operò altrove, sebbene fosse assai buon pittore, come ne fanno prova diverse cose eseguite in patria e segnatamente le pitture che vedonsi nella famiglia Calam[illegible]i di Recanati. Morì il Verzelli l'*anno 1700*.

VETTI (DE). Di *questo pittore* tedesco, che il Sandrart, dice mirabile nel dipingere piccolissime figure, non trovasi più circostanziata memoria in altri biografi della sua nazione, onde mi si rendono sospette di parzialità le lodi del Sandrart sempre liberale verso gli amici suoi, e verso coloro che operarono per lui.

VIANEN (GIOVANNI VAN) nacque in Amsterdam circa il 1660, e fu buon disegnatore ed intagliatore alla punta ed a bulino. Pubblicò molti ritratti e diverse vedute della città patria, che gli procacciarono fama di valente maestro in Olanda e fuori. Nella serie dei ritratti sceglierò i seguenti:

Gio. Fureliuo teologo di Ginevra, 1695.

Simone di Uries.

Augusto Pfeister, sopraintendente a Lubecca.

Federico Guglielmo I re di Prussia, sul disegno di Giovanni Goeree.

VIANI (GIO, BATTISTA) probabilmente padre o fratello d'Antonio Maria, e chiamato ancor esso Vianino, fu uno de' migliori intagliatori in legno del sedicesimo secolo, onde lo troviamo ricordato con lode dall' illustre scrittore della storia della scultura. In Cremona sua pa-

trio fecè l'ornamento del Cristo Risorgente nella chiesa di S. Luca, e quello dell'organo della stessa chiesa, il quale per la bontà del lavoro e per la bellezza e finitezza dell'intaglio, mai non fu dorato, trovandovisi intagliate due statue rappresentanti Daviddo e santa Cecilia del più squisito lavoro. Scolpì pure tre statue rappresentanti il presepio di Nostro Signore, eseguite sull'esempio di un presepio di Bernardino Campi. Appartengono altresì a Gio. Battista Viani gl' intagli delle due cantorie del duomo di Cremona, terminate nel 1564, per le quali, come risulta dai registri della fabbriceria, ebbe cento venti scudi d' oro.

VIANI (Antonio Maria), chiamato il *Vianino*, fioriva in Cremona sua patria circa il 1582, nel quale anno fece l'immagine di santa Maria in Portico, a piè della quale si sottoscrisse *Antonius Maria Vianus*. Era egli stato uno dei buoni allievi di Giulio Campi, ma perchè la copia dei valenti artisti onde allora ridondava Cremona non lasciavagli speranza di frequenti occasioni di lavoro, fu contento di recarsi a Mantova ai servigi del duca Vincenzo Gonzaga e de'suoi successori, presso ai quali rimase finchè visse. È opera del Vianino il fregio della galleria di corte, nel quale in fondo d'oro vedonsi scherzanti tra bei ravvolgimenti di festoni molto leggiadri fanciulli dipinti a chiaroscuro. Dipinse un S. Michele nella chiesa di sant'Agnese, ed un Paradiso in quella delle Orsoline. Il dottissimo signor Lancetti possiede del Viani un S. Girolamo.

—— (Giovanni) nacque in Bologna nel 1636, e fu condiscepolo del Torri, e non scolaro, come alcuni hanno creduto. Pochi della scuola bolognese lo uguagliarono nella dottrina anatomica, e nella castigatezza del disegno. A questi meriti aggiunse pastosità di colorito, leggiadria di forme e naturali e leggieri panneggiamenti in sul far di Guido. Sono in Bologna sue belle opere il quadro di S. Gio. di Dio alle spedale de' Buonifratelli ed il S. Filippo Benizzi in una lunetta del portico dei Servi, che non cede in bontà ad una vicina pittura del Cignani. Morì in patria nel 1700.

—— (Domenico), figlio di Giovanni, nel 1668, fu per avventura il suo migliore allievo, e tale che in alcune parti lo superò, come nella grandiosità de'contorni, macchia di maggiore effetto ed ornamenti più sfoggiati all'uso veneto, siccome colui che dalla paterna scuola era passato a studiare in Venezia. Il suo Giove dipinto in rame per la casa Ratti viene creduta la miglior opera che lasciasse in Bologna; ma il quadro di S. Antonio fatto per S. Spirito di Bergamo è di lunga mano superiore a tutto quanto dipinse in Bologna ed altrove. A fronte dell' accademia del Cignani, quella del Viani non mancò di allievi, che ne sostenessero la gloria. Morì Domenico in Pistoja nel 1711.

VICENT (Michele) operava a Madrid in sul declinare del diciassettesimo secolo. Il convento della Mercede in Toledo possiede diversi suoi quadri di castigato disegno e di buon colorito.

VICENTINI (Antonio), veneziano, nato nel 1688, fecesi nome di valente pittore di paesaggi e d' architetture, alle quali solevan fare le figure il Tiepolo e lo Zuccarelli. Morì in Venezia di 94 anni.

VICENTINO (Francesco) milanese, che fioriva nel sedicesimo secolo, fu probabilmente il miglior paesista che di que' tempi abbia avuto la Lombardia: perocchè seppe perfino rappresentare con tutta verità l'arena sollevata dal vento, ed i diversi effetti della luce attraverso alle nuvole. Si crede scolaro del Bernazzano; ma il Vicentino seppe

altresì dipingere ritratti e quadri di storia. Alle Grazie ed altrove conservaronsi a tutto il decimottavo secolo alcune sue pitture.

VICENTINO (Andrea) nato in Venezia nel 1539 credesi che apprendesse i principj della pittura sotto il vecchio Palma, di cui seppe imitare l'impasto dei colori, ma non le altre maniere che fanno annoverare il suo maestro tra i grandi tizianeschi. Fu non pertanto adoperato assai in pubbliche e private opere, ed ancora nel palazzo ducale. Mancando d'invenzione, non si fece scrupole di prendere le invenzioni degli altri pittori, onde forse non trovansi sue pitture che non presentino qualche gruppo o figura tolta di peso da altri quadri, o senza alcun pezzo d'architettura o di prospettiva, che sapeva fare assai bene. Una delle migliori sue opere pubbliche è il Salomone unto re d'Israello che conservasi nella reale galleria di Firenze. Morì nel 1614, laciando ammaestrato nell'arte il figliuolo

—— (Marco), il quale, meno inventivo del padre, altro non fece che replicare le opere sue.

—— (Niccola *altrimenti* Boldrini), che si dice nato in Vicenza nel 1510, viene creduto allievo di Tiziano, del quale intagliò in legno diverse invenzioni fra le quali

L'Adorazione dei Magi con la cifra *B*.

S. Girolamo che prega a piè di uno scoglio.

S. Sebastiano e santa Caterina con altri quattro santi.

Gran Villaggio montagnoso, con diversi bestiami ed una donna che conduce una vacca, ed un giovine che porta una Cerva.

Un vecchio Scimiotto in mezzo de' suoi figli, circondato dai serpenti, pezzo satirico, creduto di Tiziano, contro Baccio Bandinelli, che avendo fatto un Laocoonte di marmo, che ora conservasi nella reale galleria di Firenze, davasi vanto di aver superato l'antico. Vedasi l'art. *Vecellio Tiziano*.

Giovanni Barone di Schwarzenberg circondato da una cornice di armi, da Alberto Durero.

—— (Giovanni Niccola), altrimenti Rossigliani. Ancora questo poco conosciuto artista sarebbe nato in Vicenza nel 1510; ma sarei tentato di crederlo non diverso dal precedente, se non fossero diverse le stampe che gli si attribuiscono. Altro non sappiamo di quest'ultimo se non che intagliò in legno con tre lastre, la prima per i contorni, la seconda per le ombre, la terza per i lumi.

Ercole, che ammazza il Leone, intagliato in legno con il nome di Raffaello e quello dell'intagliatore.

Una Sibilla che legge un libro; pezzo in chiaroscuro marcato con un R, senza nome d'intagliatore.

Venere ed Amore che si abbracciano con la data del 1566.

La Morte di Ajace, da Polidoro. Tutte le stampe dei due Vicentini sono rarissime.

VICINELLI (Odoardo), nato nel 1684, fu scolaro del Morandi, e se crediamo al Pascoli, il migliore de' suoi scolari. Fu adoperato in Roma per opere pubbliche e private, e divise con Pietro Nelli la gloria di primo pittore in quella capitale, dove negli altri meno infelici tempi appena sarebbesi annoverato tra i mediocri. Morì nel 1755.

VICINO PISANO fiorì nella prima metà del quattordicesimo secolo. Dicesi che terminò il musaico incominciato dal Turrita coll'ajuto del Gaddi e del Tafi, e che molte cose dipinse in Pisa ed altrove, attribuendosi a questo pittore alcune Madonne di antico stile.

VICOLUNGO di Vercelli, scolaro degli scolari di Gaudenzio Ferrari, operava in patria nel diciassettesimo secolo. Sebbene tralignasse

dalle opere, dirò così; dei nipoti e pronipoti di Gaudenzio, scorgesi tuttavia in quelle del Vicolungo qualche traccia dello stile del grande Gaudenzio, quando aveva ingentilita la maniera lombarda con quella di Raffaello. Tale mostrasi in una tavola rappresentante la cena di Baldassarre che conservasi in Vercelli presso una privata famiglia.

VICTORIA (Canon D. Vincenzo) nacque in Valenza nel 1648, e dopo avere appresi in patria i principj della pittura, recossi a Roma. Colà frequentò la scuola di Carlo Maratta, studiò l'anatomia e fece diligenti copie di tutte le opere di Raffaello e delle antiche statue. Per la chiesa delle religiose della Concezione a Campo Marzio fece un quadro creduto dello stesso Maratta, se non che vi si diede a conoscere più erudito del maestro, e forse di più delicato gusto. Nominato pittore di Cosimo III gran duca di Toscana, condusse per quella corte diverse opere di pittura, ed intagliò il Raffaello di Foligno, per il quale lavoro ebbe dal gran duca un canonicato di Zativa presso Valenza. Allora il Victoria si propose di volere totalmente abbandonare il gran mondo per vivere tra le dolci occupazioni dell'arte e delle lettere; e recatosi in Spagna, stabilì il suo soggiorno in un'amena villa presso Valenza. Colà ricevette dal suo amico Orazio Albano la *Felsina pittrice* del conte Malvasia, contro la quale, per rivendicare l'offeso onore di Raffaello e della scuola romana, scrisse nel 1679 le sue *Osservazioni sopra il libro della Felsina pittrice*, che troppo debolmente impugnò Pietro Zanotti. Prima che terminasse il secolo diciassettesimo, abbandonò la sua deliziosa residenza per rivedere la sua diletta Roma, dove fu nominato antiquario pontificio. Allora prese a scrivere la storia della Pittura, che non potè condurre a fine prevenuto dalla morte nel 1712. Valenza ed altre città della Spagna possedono alcune sue pitture, e molte ne ha l'Italia che vengono attribuite al Maratta od alla sua scuola, senza darne merito all'artista Spagnuolo, che col pennello e con la penna valorosamente sostenne la gloria della pittura italiana.

VIDAL (Gerardo), nato a Tolosa nel 1742, intagliò a Parigi un buon numero di pregevoli stampe tratte presso che tutte da maestri francesi. Operava ancora nel 1778.

La Servetta confidente, da Laurein.

Giove ed Io, da Mennet.

Giove ed Antiope.

Venere ed Adone.

Salmace ed Ermafrodita.

Rinaldo ed Armida, tutte dallo stesso maestro, formanti una serie di cinque stampe.

Lo Scompiglio dell' Assenza, da Sehenau.

Il Felice Ritorno, che serve d'accompagnamento, dallo stesso.

Gli Amori di Paride ed Elena da P. David: capolavoro di composizione e d' intaglio.

—— il VECCHIO (Giacomo) nato in Valmaseda nel 1583, venne destinato agli studj letterarj; e mandato a Roma ad oggetto di ottenere un benefizio, approfittò della dimora in Roma per abbandonarsi alla sua inclinazione per la pittura, e tornò in patria già maestro. Prima del 1613 colorì per la cattedrale di Siviglia un Cristo ed una Vergine, che diedero luogo alle più alte speranze: ma sorpreso dalla morte in età di 32 anni, non lasciava che alcune opere non condotte a fine e diversi pregevoli disegni. Suo nipote.

—— de LIENDO (Giacomo), chiamato *Vidal il giovane*, nasceva ancor esso in Valmaseda nel 1602, e fu dallo zio ammaestrato negli elementi della pittura. Morto lo zio, recavasi a Roma per essere investito del benefizio di lui; e dopo pochi

anni impiegati, più che negli studj ecclesiastici, in quelli della pittura, rivedeva la pàtria. Alcuni quadri eseguiti per la sagristia della cattedrale di Valenza, lo mostrano miglior pittore d'assai che non era lo zio, ond'ebbe finchè visse importanti commissioni per chiese e per private famiglie. Morì in Siviglia di 46 anni, lasciando un'assai pregevole raccolta di quadri parte di pittori italiani, ed altri de' più illustri maestri spagnuoli e molte stampe e disegni originali suoi e di altri autori.

VIDAL (Giuseppe), celebre pittore di battaglie, nacque in Vinaroz avanti la metà del diciassettesimo secolo, e fu scolaro del celebre Stefano March *delle battaglie*, anzi probabilmente il suo più vicino imitatore; di modo che i suoi quadri erano a caro prezzo acquistati da chi faceva traffico di pitture perchè erano vendute come opere del suo già morto maestro.

VIGEON (Bernardo), nato nel 1683, fu uno de' più celebri miniatori parigini del diciottesimo secolo. Si esercitò eziandio nella poesia teatrale, e del 1638, si produsse con una mediocre commedia, intitolata *la partie de Campagne*. Morì in patria in età di 77 anni.

VIGHI (Giacomo), nacque in Medicina, non ignobile terra del territorio bolognese, ne' primi anni del sedicesimo secolo, e poi ch'ebbe appreso a dipingere in Bologna sotto diversi maestri, condusse alcuni quadri che lo fecero conoscere valente maestro, onde fu chiamato alla corte di Torino, dove trovasi occupato in diversi lavori nel 1567. Volendo quel duca premiare i lunghi e fedeli servigi di questo distinto artista, gli faceva dono del castello di Casal Burgone. È cosa notabile che il Malvasia, dandoci notizia di questo suo concittadino, non siasi preso pensiero di procurarsi da Torino, dove tanti anni operò il Vighi, qualche circostanziata relazione delle sue pitture.

VIGNALI (Jacopo), nato nel Casentino circa il 1592, fu allievo in Firenze del Rosselli: ma avendo veduti alcuni quadri del Guercino, si fece ad imitarne la maniera nelle macchie e ne'fondi. Operò molto in Firenze per luoghi pubblici e per private famiglie, ma non sempre con felice riuscita. Sono annoverate tra le migliori sue cose i freschi della cappella del Bonarroti, e la tavola di S. Liborio nella chiesa de' Missionarj. Morì nel 1664.

VIGNERIO (Jacopo) di Messina fu uno de' molti allievi fatti da Polidoro di Caravaggio *in Sicilia*, e non indegno di così *grande maestro*. Del 1552 fece la stupenda tavola di Gesù Cristo sulla Croce sopra le spalle, che si conserva in Santa Maria della Scala.

VIGNOLA (Giacomo). V. Barocci Giacomo.

—— (Girolamo da), fiorì nel quindicesimo secolo in Modena, dove fino all'età presente si conservarono in S. Pietro alcuni ragionevoli freschi.

VIGNO' (Claudio), nato a Tours nel 1590, seguì la maniera di Michelangelo da Caravaggio, del quale, per parlare con maggior precisione, ne ricopiò ed accrebbe tutti i difetti senza poterne imitare le parti in cui il Caravaggio mostrossi eccellente maestro.

VIGRI (B. Caterina) detta la *Beata Caterina di Bologna*, nacque in quella città da padre ferrarese nel 1413. Si disse, non saprei con quale fondamento, scolara di Lippo Dalmasio: Certa cosa è ad ogni modo che fu nel quindicesimo secolo celebrata quale valente miniatrice e pittrice, e le si attribuisce una venerata immagine di Gesù bambino che tuttora conservasi in Bologna. Morì nel 1463.

VILA SENEN, uno dei buoni pittori che fiorirono in Valenza nel

diciassettesimo secolo, fu scolaro di Stefano March, celebre pittore di battaglie. Nel 1678 andò a stabilirsi in Murcia, dove non gli mancarono importanti commissioni pubbliche e private. Ebbe castigato disegno, perfetta cognizione della notomia, e fecondità grandissima d'invenzione. Le sue migliori opere conservansi a Murcia, a Cartagena ed a Villanueva de la Xera. Fu suo figliuolo ed allievo.

VILA (Lorenzo), il quale se non uguagliò il padre, non gli rimase a dietro a grande distanza. Da Niccola Busi, scultore del re e suo strettissimo amico, apprese a modellare le figure in cera ed in creta, e ciò gli fu di grandissimo soccorso nella composizione dei quadri di storia. Morì a Murcia nella fresca età di trent'anni, lasciando diverse gentili pitture pubbliche e private, tra le quali si dà il primo luogo ad una Sacra Famiglia che orna il fondo del refettorio del collegio di S. Fulgenzio a Murcia.

VILADOMAT (Antonio), nato in Barcellona nel 1678, fu più che d'altri, allievo di se medesimo, non avendo in gioventù praticato che pittori dozzinali. Aveva di già fatti alcuni quadri per i Gesuiti di Tarragona, quand'ebbe la fortuna di conoscere il Bibiena, che accompagnava l'arciduca Carlo in Catalogna, ed ebbe da lui alcune lezioni di architettura e di prospettiva. Le pitture a fresco ch'egli fece dopo tal epoca in Tarragona ed in Barcellona, mostrarono quanto avesse approfittato degl'insegnamenti dell'artista italiano. Più non gli mancarono commissioni, e Tarragona, Barcellona, Monteallegro, Mataro, Valdebreu, Monserrate, Berga, ec. vennero abbellite dal suo facile, armonico pennello. I pittori Italiani e Francesi che andarono in Spagna, ed alla testa di tutti l'allemanno Raffaello Mengs, riconobbero in Villadomat il migliore artista che abbia avuto la Spagna nella prima metà del diciottesimo secolo. Morì in patria nel 1755, lasciando ammaestrato nell'arte il figlio

—— (Giuseppe), che compose molti quadri per luoghi pubblici e per private famiglie, ma di lunga mano inferiori a quelli del padre. Morì in Barcellona nel 1786.

VILLACIS (Niccola) fu scolaro, in Madrid, di Velasquez de Silva, ed in Roma de' più insigni quadri dei sommi maestri, sui quali eseguì i suoi lunghi ed attenti studj. Allorchè morì Velasquez avrebbe potuto aspirare alla carica di primo pittore del re, che per ogni rispetto, ma principalmente per le dichiarazioni fatte dal maestro, gli si conveniva; ma uomo alieno dagl'intrighi qual egli era, preferì agli onori ed ai fastidj della corte la tranquillità della patria, che non volle pure abbandonare quando, dopo alcuni anni fu nominato pittore del re. Egli era ricco, e non voleva obbligarsi a lavorare per dovere. Nel convento di S. Domenico ed in quello della Trinità in Murcia condusse bellissimi freschi, lasciando l'ultimo imperfetto, prevenuto dalla morte nel 1690.

VILLAFRANCA MALAGON (Pietro) nacque in Alcolca della Mancia, e fu scolaro in Madrid di Vincenzo Carducho. L'anno 1660 ricevette dal priore di S. Filippo le Royal, a Madrid, 20,000 reali, cioè 1,250 scudi di Spagna, per diverse pitture eseguite in quella chiesa per le feste della canonizzazione di san Tommaso di Villanova. Morì Pietro nel 1680.

VILLAFUENTE de ZAPATA (Girolamo), sebbene semplice dilettante di pittura, seppe farsi ammirare tra i più corretti disegnatori di Madrid per alcuni gentili quadri da cavalletto rappresentanti, per la maggior parte, storie mitologiche. Fioriva in quella capitale nel 1630.

VILLAMENA (Francesco) nac-

que in Assisi circa il 1566. Allorchè costui recossi a Roma regnava Sisto V, e le arti e le scienze e la giustizia fiorivano in quella capitale. Egli occupava la cattedra di S. Pietro per giovare a tutti, per far rispettare la religione, per assicurare la vita e la proprietà degli abitanti; ed i grandi ingegni, i valenti artisti d'ogni maniera trovavano presso di lui lavoro e protezione. Recatosi il Villamena a Roma quando aveva di già appresi i principj del disegno e dell'intaglio, prese a disegnare le statue, i bassi rilievi ed i migliori quadri, ed ebbe la fortuna di essere diretto ne' suoi lavori da Cornelio Coort e da Agostino Caracci. Nelle sue stampe ammirasi un bel colpo di bulino; se non che osservasi ne' contorni un poco di manierismo. Ebbe buon gusto di disegno, sebbene non sempre castigatissimo, e le sue arie di testa hanno molta espressione. Grande è il catalogo delle sue opere, ed il signor Mariette possedeva del Villamena 360 pezzi. Morì in Roma l'anno 1626.

Stampe di sua invenzione.

Il card. Cesare Baronio.
Il card. Roberto Bellarmino.
Cristiano IV, re di Danimarca.
Gálileo Galilei.

La Maddalena penitente nel deserto coronata da un Angelo.

Seguito di sei figure grottesche, fra le quali avvi un Monaco penitente, con due piccoli giovani.

Gli Sfrenati, dove si vede un contadino, che si difende a colpi di pugno contro una quantità di popolo.

L'Antiquario. Stampa, nella quale si vede in sul davanti Giovanni Alto da Spadaccino in mezzo a molte genti, che a man destra mostrano il Campidoglio.

Stampe tratte da diversi maestri.

La Sacra Famiglia, ove la B. Vergine riceve il divin suo figlio dalle mani di Santa Anna, e da parte vedesi Santa Caterina e nel davanti S. Giovannino, da Raffaello.

S. Brunone, che esercita la penitenza con i suoi compagni nel deserto, dal Lanfranco.

Presentazione al Tempio, da Paolo Calliari. Fu questa stampa cominciata da Agostino Caracci ed ultimata dal Villamena, ed è assai rara.

La Sacra Bibbia, da Raffaello in venti pezzi, 15 dei quali appartengono all'antico Testamento e cinque al nuovo, pubblicata nel 1626. Ultimo lavoro del Villamena.

VILLAMOR (Antonio) nacque in Almeyda de Sayage nel 1661, e fu allievo in Valladolid de' suoi zii Giacomo ed Andrea Villamor. Stabilitosi Antonio in Salamanca, venne adoperato assai per lavori a fresco ed a tempera, sebbene non sapesse lavorare che di pratica. Conservansi tuttavia alcuni suoi quadri nella chiesa dei Domenicani di Salamanca, dove morì nel 1729.

—— (Giacomo ed Andrea) non sono per altro conosciuti che per lo zelo dimostrato nel difendere i privilegi dell'arte della pittura e per avere ammaestrato, come meglio sapevano, il nipote Antonio.

VILLANNEVA (Padre Antonio) nato a Lorca nel 1714, apprese il disegno da suo padre mediocre scultore di ornati e dagli zii; e da sè collo studio de' quadri che possedeva la città patria, l'arte del colorire. Sgraziatamente si propose per modelli, a preferenza degli antichi, i quadri di moderni autori, e cadde nel manierismo. Come però questo difetto era quasi universale nella Spagna, non gli fu di ostacolo ad essere ricevuto nell'accademia di S. Carlo. A Valenza, Alicante, Aguasaltas, Requena ed altrove, trovansi opere

pubbliche di Villanueva, che morì a Valenza nel 1785.

VILLAUMBROSA (LA CONTESSA DI) dilettante di primo ordine, fece molti bei ritratti e pochi quadri da stanza. Fioriva nel diciassettesimo secolo.

VILLEGUS MARMOLEO (PIETRO DI) nato in Siviglia nel 1520, fu uno de' più grandi pittori dell' Andalusia. Le sue opere sono pregevoli per castigato disegno, nobiltà, espressione, vivacità di mosse e felici scorti. Il S. Lazzaro pontificalmente vestito, che si conserva nella cattedrale di Siviglia, e la Nunziata fatta per la parrocchiale di S. Lorenzo sono le più rinomate sue pitture. Alla somma perizia nell' arte aggiunse il merito della letteratura, e fu il più stretto amico d' Arias Montano. Ignorasi l'epoca della sua morte.

VILLENEUVE (N.) intagliatore operava in sul finire del decimottavo secolo. Il Basan gli attribuisce diverse stampe, tra le quali

Il Ratto di Dejanira.

Il Ratto d' Orizia.

Il Tamburino ec.

VILLOLDO (GIOVANNI) nipote ed allievo di Perez di Villoldo, operava in Toledo ne' primi anni del sedicesimo secolo, e nel 1508 fu dal capitolo di quella cattedrale incaricato di dipingere varj quadri per la cappella araba, che condusse a termine nel 1510 coll' ajuto di Amberes. Era di già innoltrato nella vecchiaja quando il cardinale vescovo di Piacenza lo chiamò a dipingere la cappella che aveva erettà in Madrid. Egli l'arricchì di nove quadri rappresentanti la Creazione di Adamo, la Morte di Abele, e sette Storie della vita di Gesù Cristo. Queste pitture, sebbene di antico stile, non mancano di correzione di disegno, e di notabilità di espressione. Non è nota l' epoca della sua morte.

VILMAN (MICHELE), nato in Perugia nel 1620, fu scolaro di Pietro suo padre meno che mediocre pittore; ma si formò sulle opere de' migliori quadri italiani e fiamminghi che venivano portati nella sua patria. Chiamato per eseguire alcuni lavori in Germania, vi si trattenne lungamente; indi passò in Polonia ed in Olanda, dove non gli mancarono utili commissioni. Di ritorno in patria ammaestrò nell' arte sua la figlia.

—— (ANNA ELISABETTA), la quale se non uguagliò il padre in tutte le parti della pittura, forse lo superò nella pastosità del colorito. Non è nota l'epoca della loro morte.

VILSTEREN (VAN) intagliatore olandese, di cui conosconsi alcune stampe alla maniera nera, tra le quali il

Ritratto del borgomastro Bikker.

VIMERCATI (CARLO) chiamato ancora *Donelli*, nacque in Milano nel 1660, e fu scolaro del giovane Ercole Procaccini. Ma non soddisfacendogli la debole maniera del maestro, formò lo stile sulle opere di Daniele Crespi, che accuratamente studiò; ed è fama che spesso recavasi da Milano alla Certosa di Garignano, dove il Crespi dipinse la stupenda storia del funerale del compagno di S. Brunone, nell' atto che si alza dalla bara per annunziare agli astanti la sua eterna dannazione. Poche pitture conservansi in patria del Vimercati, molte in Codogno, ma non tutte della miglior maniera. Morì di 55 anni nel 1715.

VINCENT (UBERTO), che fioriva in sul declinare del diciassettesimo secolo, intagliò a bulino diverse stampe da maestri italiani, tra le quali ricorderò le seguenti:

La Notte del Correggio.

La Risurrezione del Signore, da Ciro Ferri.

Per il libro intitolato: I *pregi della Toscana* nelle imprese dei Cavalieri di S. Stefano, 38 rami tra

da Carlo Maratta, dal Romanelli, da Solimene ec.

VINCENTE (Bartolomeo) nato in Saragozza nel 1640, fu scolaro in Madrid di Giovanni Carreono, il quale per sette anni consecutivi lo fece copiare diversi quadri dell'Escuriale. Vincente preferiva a quelli delle altre scuole i tizianeschi, onde acquistò buona maniera di colorire. Dopo avere sotto la direzione del maestro dipinti alcuni quadri in Catalogna, tornò a Saragozza; dove prese ad insegnare le matematiche, senza però trascurare le molte commissioni, che gli venivano date per quadri da cavalletto, di argomenti sacri e profani; e segnatamente di paesaggi che sapeva fare assai belli. Fra le sue opere pubbliche vien dato il primo luogo ai freschi del convento degli Agostiniani ed alla prigione di S. Pietro dell' università di Saragozza. Morì in patria nel 1700.

VINCI (Leonardo da) nacque da Ser Pietro notaro della Signoria e da libera giovane, in Vinci, piccolo castello, posto a breve distanza di Fucecchio, l'anno 1445; ma il padre ne prese cura e sempre il tenne in famiglia, come fosse legittimo figlio, e come tale ebbe poi parte alla paterna eredità. Fino dalla fanciullezza, avendo Lionardo da natura sortito e belle forme e robustezza straordinaria, ed agilità somma e perspicace ingegno che lo spingeva ad ogni maniera di studj, apprese in breve tempo l'aritmetica, la musica, la poesia, finchè il disegno e le arti tutte che ne dipendono a se richiamarono quasi interamente le sue cure. Perchè conoscendo Ser Pietro l'inclinazione del figlio, non volle contrariarla, e l'acconciò con Andrea del Verrocchio che dopo la morte di Donatello, del Brunelleschi e del Ghiberti, era il più valente maestro che avesse Firenze in scultura, in architettura, in pittura. Nè tardò Leonardo a mostrarsi degno di tanto maestro dipingendo in una tavola rappresentante S. Giovanni che battezza il Salvatore, un Angelo che teneva alcune vesti, di tanta bellezza, che il Verrocchio ne stupì, onde, se crediamo al Vasari, chiamandosi vinto dal giovinetto allievo, mai più non volle toccar colori. È possibile che Leonardo non uscisse dalla Toscana fino ai trent' anni, occupato principalmente nella pittura, sapendosi avere avanti il 1470 dipinta la celebre rotella di fico, la testa di Medusa, il Nettuno fatto per Antonio Segni, ed il Cartone di Adamo ed Eva, tanto encomiato dal Vasari. In pari tempo trovava luogo per occuparsi intorno a fisiche sperienze ed a meccanici lavori, che furono oggetto di meraviglia a tutta Firenze. Ma ciò che gli tornò a maggiore utilità fu la pratica di copiare dal vero le stravaganti fisonomie che incontrava, per formare caricature; nel che fare, disse Sulzer, fu tanto superiore a quanti vollero poi imitarlo, quanto una buona commedia di Molière lo è ad un' insulsa farsa d'arlecchino. Ma egli non studiavasi solamente di dipingere i volti, ma eziandio di esprimervi le idee, gli affetti, l'anima, onde chiamò più volte a convitto i contadini per farli ridere alla smascellata, e seppe così ben disegnarli che guardar non si possono senza ridere quelle figure: e talora, dice Paolo Lomazzo, seguì i condannati al patibolo per esaminare le traccie dell' angoscia e della disperazione sul loro viso. Lavorava talvolta ancora di scultura e di plastica, facendo alcune teste di femmine ridenti e di putti che parevano uscite di mano di un maestro; e fece pure disegni di varj edifizj onde esercitarsi nelle cose dell' architettura.

Diverse sono le opinioni, intorno ai motivi ed all' epoca della chiamata di Leonardo a Milano. Gli

angusti confini, che dalla natura di un dizionario biografico mi sono prescritti, non mi consentono di entrare in critiche disamine su questi oggetti, diffusamente discussi dal dottissimo ab. Amoretti nella Vita del Vinci premessa all'edizione Milanese del suo trattato della Pittura. Osserverò soltanto che il principale motivo fu quello di modellare la statua equestre di Francesco I duca di Milano, e che probabilmente giunse a Milano, circa il 1483. Vero è che egli offrì a Lodovico Sforza l'opera sua per ingegnose macchine militari e per idrauliche operazioni; ma sebbene la lettera sia mancante di data, tutto concorre a farla credere scritta poichè fu giunto a Milano, scrivendo: « in tempo di pace credo » satisfare benissimo a paragone d'o» gni altro in architettura, in com» posizione d'edificj e pubblici e » privati, ed in condurre acqua » da un luogo all'altro. Item con» durrò in scoltura di marmo, di » bronzo e di terra; similmente in » pittura ciò che si possa fare al » paragone d'ogni altro, e sia chi » vuole. *Ancora si potrà dare opera » al cavallo di bronzo che sarà cosa » immortale* ed eterno onore della » felice memoria del Signore vostro » padre, e della *inclita casa Sfor« zesca* ec. »

Ma prima di tener dietro alle cose operate da Lionardo in Milano verremo accennendo altri lavori di pittura, oltre i già nominati, che condusse prima di abbandonare Firenze. Avvertirono i suoi biografi aver egli tenute due maniere di dipingere, una carica di scuri che fanno trionfare gli opposti chiari, l'altra più soave con dolci passaggi di mezze tinte; e nell'una e nell'altra maniera conservandosi sempre grazioso ed espressivo. Sono di quest'epoca alcune Madonne e Sacre Famiglie che conservansi in diverse gallerie, la Maddalena del palazzo Pitti in Firenze e dell'Aldobrandini in Roma, ed il bellissimo Bambino che vedevasi nelle stanze del Gonfaloniere di Bologna.

Lodovico il Moro, che dopo la morte del cancelliere Simonetta e l'allontanamento della duchessa Bona, governava lo stato a nome del nipote, aveva raccolti alla sua corte dottissimi uomini in tal numero e di tanta fama da farsi risguardare, dopo Lorenzo de' Medici, come il più splendido protettore delle lettere. E la venuta di Leonardo, in compagnia del celebre matematico Luca Paciolo, recava nuovo lustro a Milano. Non dirò che questa città avesse in allora artisti da stare a petto di Leonardo, ma pure contava pittori, scultori ed architetti insigni, quali erano Bernardino Zenale, Vincenzo Foppa, Donato da Montorfano, Marco Agrati, Andrea Fusina, e tant'altri che arricchivano d'ogni maniera d'insigni opere la cattedrale, e la Certosa di Pavia; con alcuni de' quali ebbe Leonardo stretta domestichezza. Nominato questi direttore di un'accademia di belle arti, che probabilmente aveva avuto principio sotto il duca Giovanni Galeazzo conte di Vertù, la rese in pochi anni così fiorente per copia e per eccellenza di giovani allievi, da non temere il paragone delle più illustri d'Italia. Ed è questa una delle due riforme operatesi entro il periodo di due secoli nella pittura milanese, la prima da Giotto, la seconda da Leonardo.

È cosa probabile che non tardasse a dar cominciamento al modello della colossale statua equestre di Francesco I, al quale oggetto gli era stata assegnata una casa in vicinanza di S. Giovanni in Conca, dove avrebbe dovuto fonderlo in bronzo; ma perchè Lodovico, conoscendo la virtù di Leonardo, tenevalo occupato in diversi oggetti di somma importanza, e specialmente intorno al canale che doveva

aprirsi per la navigazione del lago di Lecco fino a Milano; intorno alla quale opera lavorò molti anni, facendovi diverse ingegnose chiuse onde sostenere il peso delle acque e renderne il corso meno precipitoso, come fino al presente vediamo aver fatto con grande vantaggio della città, deviando sopra Concesa un grosso ramo dell'acqua, che serve ad un tempo alla navigazione ed all'irrigazione di ubertosissime campagne da Inzago a Milano ed al di sotto di Milano.

Ma tornando al modello della colossale statua equestre, da cui abbiam dovuto per un istante deviare; sembra dimostrato ch' egli per tale oggetto si trovasse in Milano fino dal 1483. Da quest' epoca al 1489 lo vediamo frequentemente occupato nella direzione e rappresentazione di alcune feste per giostre e per nozze, per i ritratti di Cecilia Gallerani e di Lucrezia Crivelli illustri damigelle amate da Lodovico, e fatte oggetto delle poesie del Bellincioni, dello stesso Leonardo e di altri poeti che aspiravano ad acquistarsi la grazia di Lodovico. Oltre le preallegate cose, pare che nello stesso periodo componesse per uso degli allievi della nuova accademia, che prese il nome di lui, il *Trattato della Pittura*, scrivendo F. Luca Paciolo *avere Lionardo con tutta diligentia al degno libro de pictura et movimenti umani posto fine*. Venuto l'anno 1489 molto lo occuparono le nuziali feste per il matrimonio del duca Gian Galeazzo e di Isabella d'Arragona, nelle quali rappresentò i movimenti dei pianeti; e nello stesso anno formava un congegno di carrucole e di corde, mercè il quale trasportare in più venerabile e sicuro luogo, cioè nell' ultima arcata della nave di mezzo del duomo, la reliquia del Santo Chiodo; della quale invenzione lasciò una doppia figura nel codice segn. Q. R.

Nel 1492 volse le sue cure a trarre partito dalle acque del Ticino per l'irrigazione delle campagne poste a destra del fiume, al quale oggetto dimorò più giorni a Sesto Calende, a Varal-piombo, a Vigevano ed altrove; ed avvicinandosi l' autunno dello stesso anno, dipinse diverse storie nelle sale della rocca in cui soggiornava Lodovico, e diresse i lavori che nelle stesse sale si eseguivano di ornati, di stucchi e di pitture. Fece eziandio nello stesso anno eseguire sopra i suoi disegni il bagno nel parco del castello per la duchessa Beatrice; con nuovi ordigni di sua invenzione per dare al bagno l' acqua ora calda ora fredda; e per ultimo dipinse in tale anno il quadro posseduto dalla famiglia Sanvitali di Parma rappresentante la Vergine col Bambino, S. Giovanni e S. Michele: scrivendovi: Lionardo Vinci Fece 1492. Non perciò dimenticava la statua equestre di Francesco I, che anzi nel 1493 erane già formato il gran modello, ed esposto alla pubblica ammirazione.

Dal Vasari e dal Lomazzo sappiamo che il Vinci fece profondi studj sulla notomia del cavallo, e ne scrisse un' opera, che conservavasi, a detta dell'ultimo, presso *Francesco Melzi con un disegno divinamente fatto di mano di Lionardo*. In sul finire del 1494 moriva il giovine duca Giovan Galeazzo, e Lodovico dalla nobiltà e dal popolo chiamato ad occupare il paterno trono, volle con straordinarj tratti di munificenza mostrarsi grato a' suoi sudditi. In tale occasione, se non dipinse, immaginò Leonardo un quadro allusivo a tale virtù del nuovo duca; ed in principio del 1496 diede mano al celebratissimo Cenacolo delle Grazie, di cui basterà, per essere cosa a tutti nota, quanto diremo in appresso.

L'invasione francese e prima di questa le minacce dei reali di Na-

poli tenendo Lodovico obbligato a non rallentare gli apparecchi di guerra, impedirono che facesse le spese per il gitto della paterna statua equestre, e Leonardo ebbe invece di danaro una donazione di certi fondi, che il duca aveva comperati dal monistero di S. Vittore. E fu questo l'ultimo tratto della generosità del Moro verso di lui, perocchè nel 1499 fu costretto a fuggire; e ritornato con nuove forze, ma tradito dagli Svizzeri, cadde prigioniero del re di Francia, che lo tenne finchè visse chiuso nel castello di Loches.

Dopo questo disastro, partì il Vinci alla volta di Firenze, dov'ebbe provvisione come pittore dal Gonfaloniere Soderini. Nè in Firenze fu egli ozioso, perocchè fece il celebratissimo cartone di sant'Anna, i ritratti di Lisa, del Giocondo e di Ginevra d' Amerigo Benci. Fece, probabilmente per commissione del Gonfaloniere, lunghi studj e progetti per rendere navigabile l' Arno da Firenze a Pisa, e nel 1502 fece una gita in diverse parti dell' Italia; e rilevasi da una sua nota che in luglio del 1502 trovavasi in Urbino. Scontrossi in Romagna col duca Valentino Borgia figlio di Alessandro VI, il quale conoscendone il raro merito, lo nominò suo architetto ed ingegnere generale, spedendolo con larga provvisione, e munito di amplissimo diploma, a visitare tutte le fortezze dei suoi stati.

Nel susseguente anno tornava a Firenze, dove fu incaricato di dipingere un fatto glorioso della storia fiorentina; cioè la battaglia in cui fu sconfitto Niccolò Picenino generale del duca Filippo Maria Visconti, presso Anghiari in Toscana. Il cartone di questa storia fatto a concorrenza del Bonarroti è troppo celebre perchè rendasi necessario di parlarne più circostanziatamente, bastando il dire che lo stesso Raffaello, abbandonò Siena dove stava dipingendo col Pinturicchio, per venire a Firenze a vederlo.

Perdeva in luglio del 1504 il padre ser Piero, che sebbene illegittimo, lo volle a parte della sua eredità. Nel susseguente anno depositò presso il Camerlingo di santa Maria nuova una somma di danaro; e nel 1507 trovavasi di nuovo in Milano, richiamatovi da Lodovico XII re di Francia come suo ingegnere per terminare i lavori per la navigazione dei canali del Ticino e della Martesana. Nel 1509 ebbe dal re di Francia dodici once d'acqua da estraersi dal naviglio grande in vicinanza di S. Cristoforo, in compenso della bell'opera colà fatta degli scaricatoj, ed il titolo di pittore del re.

Trattenevasi Leonardo col suo Salai fino al 1511, e nel 1512, essendo stati sconfitti i Francesi presso Novara, partì alla volta di Firenze con Giovanni Francesco Melzi, Salai, Lorenzo, che fu probabilmente Lorenzo Lotto, ed il Fanfonia.

Creato papa Giovanni de'Medici, passava a Roma, dove fece due quadri per il datario di Leon X Turini da Pescia, e forse la tavola che fu poi posseduta dall' ab. Salvadori, nel quale pare che si facesse ad imitare Raffaello.

Succeduto a Lodovico XII re di Francia Francesco I, e riconquistata la Lombardia, desiderò che il pittore della corona lo seguisse in Francia, e con lui v'andò nel 1516, con l' assegnamento di 700 annui scudi. Contava allora Leonardo 74 anni d'una vita attivissima, e fu in Francia ricevuto con tutti i riguardi dovuti alla sua virtù. Rimase alcun tempo alla corte del re, ma desiderando di vivere tranquillo onde occuparsi in opere di reale servigio, ebbe alloggio a Fontainebleau. Colà lo raggiunse l' illustre suo allievo Francesco Melzi, che più non lo abbandonò. Egregi

scrittori hanno creduto non bastantemente dimostrata la tradizione, che egualmente onorava le arti ed il re Francesco, di essere accorso a visitarlo tosto che lo seppe sorpreso da grave malattia, e di averlo ricevuto tra le braccia vicino a spirare. Senza prender parte nella disamina di un fatto riferito da autorevoli scrittori, e rappresentato da una bella stampa che lo rese popolare, non posso astenermi dalla trista considerazione, che talvolta le indagini della critica, lungi dal tornar utili alla storia, la spogliano di alcuni avvenimenti che amiamo per la gloria dell'umanità che siano veri. Morì questo gran lume delle arti in Fontainebleau nel 1519, dopo aver dichiarato suo esecutore testamentario Francesco Melzi.

« Minor venerazione che non merita (Storia della scultura, lib. V, cap. 2) ci sembra aver riscosso fino ora questo genio straordinario, che come anello intermedio parve congiugnere l'antica alla moderna epoca delle belle arti; genio versato in ogni dottrina ed in tutte le discipline, sia delle arti che delle scienze e della colta letteratura. Egli non è forse abbastanza conosciuto dagli stranieri per le poche opere che ci rimangono di lui, e perchè non abbastanza da loro sono intesi i profondi scritti che ci lasciò sull'arte sua. Difatti adottandosi qualche volgar tradizione, e piegando a superficiali nozioni senza penetrare profondamente il significato di alcune stravaganze soltanto apparenti, è stato modernamente scritto di lui ciò che fa torto ad un dottissimo ingegno, il sig. Roscoe. Le ricerche di fisica, d'idraulica, di meccanica, tanto ingegnose fatte da Leonardo da Vinci non sono abbastanza conosciute per sentenziare di *puerilità* quelle molte sperienze che si sa andava egli facendo sulle gravità specifiche dei corpi, sulla natura dei fluidi, sulle qualità dell'aria e su cent'altre leggi della natura in un tempo che scarsissime erano le nozioni su questi oggetti; ed egli pieno di un ingegno investigatore andava tentando di svelgere alcuni di quei segreti, che noi possiamo asserire d'essere rimasti a lui impenetrabili, senza conoscere i molti scritti che di lui sono perduti, ed i pochi che pur ci rimangono, e che stanno ancora non pubblicati . . . Ciò che conosciamo di questo classico ingegno è pieno di tanta filosofia e di tanta dottrina, che non ci autorizza a porre in ridicolo le sue occupazioni senza conoscerne fondatamente il significato ed il dire che *mentre Raffaello e Michelangelo adornavano colle loro immortali produzioni i templi ed i palazzi d'Italia, Leonardo si divertiva a soffiar delle ampolle al segno di riempierne l'appartamento*, e *si trastullava ad attaccare le ale alle lucertole, avendo perduto la massima parte del suo tempo in passatempi puerili ed in esperienze di alchimia*, ci sembra troppo azzardato e non mai dettato da quella matura circospezione che tanto distingue il sig. Roscoe; e tanto più che ha questi voluto dedurre da tali indigeste nozioni, che *uno smodato desiderio di Leonardo per oltrepassare i confini della natura e per tendere ad una forza d'espressione al di là del vero, lo condusse troppo spesso a rappresentare caricature e figure deformi, ed a fare che i suoi personaggi fossero sconciamente delineati* ».

« Si direbbe che appunto questo scrittore non vide di Leonardo che le poche caricature segnate di sua mano in alcuni libri e pubblicate dal sig. Mariette, e non conosce mille altri suoi preziosi disegni, o veramente non ha idea del suo Cenacolo, se non che dalla stampa escita da un eccellente bulino italiano bensì, ma tolta totalmente da un cattivo disegno, dove appunto i

visi sono segnati con caricatura, e sono stati accresciuti i difetti dal pessimo ristauro dell' originale.

« In materia d' arti lo scrittore affatto digiuno delle pratiche e delle convenienze di questi studj, cadde con molta facilità in falsi supposti. Fu scritto su mal fondate tradizioni che nel suo Cenacolo volendo Leonardo figurare l'uomo Dio, capì che le risorse dell' arte sua erano al di sotto della sua immaginazione, e che inutilmente egli si propose di slanciarsi oltre i limiti dell' umana natura per esprimere in fronte di quest'uomo Dio un raggio di divinità, ed asseriscono che, dopo molti e varj sforzi, pel consiglio di Bernardo Zenale lasciasse l'opera imperfetta ». V. l'art. Zenale Bernardo in questo Dizionario.

« . . . Il protagonista del Cenacolo presentava un oggetto difficile a comprendersi senza una grandissima forza di astrazione, a cui giunse con gravissimo e profondo studio il sommo Leonardo, ed a cui, senza vederla impressa su quel volto divino, male avrebbe potuto supplirvi qualunque osservatore non fosse con altrettanta intensione e filosofia penetrato nell'altissimo subietto. L' uomo Dio annunzia ai suoi fidi compagni, che fra d' essi si nasconde un traditore: un traditore da cui esso non fugge sebben lo conosca, un traditore che deve consumare interamente l'opera della sua perfidia, a cui il divino maestro si rassegna; ed in quello stesso momento tutto egli vedendo l'avvenire ed il presente, deve portare impresso nella divina fisonomia, sotto dell' uman velo, il doppio sentimento di amarezza nel penetrar di dolore gli amati discepoli, e nel conoscere la nequizia del cuore umano, e di dolce soddisfazione ad un tempo nel sottomettersi ai doveri del divin Padre per la redenzione dell' uman genere: ma questa ubbidienza esser deve non già in una forma passiva, bensì col concorso immediato della propria volontà di lui, come parte integrale ed indivisibile di quella triplice unità per cui si complica il più incomprensibile dei misterj religiosi che siasi venerato da qualunque popolo della terra. Leonardo pose ogni studio in raccogliere nel suo pensiero queste altissime idee, e se non le avesse espresse con tutto il magistero, sarebbe mancata l'essenzial parte di una delle opere più classiche che vantar possano le arti dopo il loro risorgimento. Cosicchè se il sig. Roscoe avesse veduto con occhio d'imparziale diligenza l'opera di Leonardo, per quanti danni abbiale fatto il tempo, e quanti maggiori oltraggi la crudeltà de' ristauratori, non avrebbe mai concluso; che *questo autore non indicando che per un semplice tratto la testa del suo personaggio principale ha confessata la sua incapacità, e a noi rimane da compiangere o la poca audacia dell'artista, o l'impotenza dell' arte* ». Guai a quello storico, che ignaro delle cose delle arti, osa sentenziare fidato alle asserzioni altrui. Ma il sig. Roscoe aveva, a non dubitarne, sufficiente buon senso per negar fede a detti smentiti dall'opera stessa di cui parla, se scrivendo le Vite di Lorenzo de' Medici e di Leone X suo figlio, avesse visitata la patria loro, ed osservate le principali produzioni de' sommi maestri che illustrarono il più importante periodo della storia delle belle arti.

VINCKENBOOMS (Davide), nato a Malines nel 1578, fu scolaro di suo padre meno che mediocre pittore; ma egli supplì a ciò che il padre non poteva insegnargli collo studio della natura, e delle opere de' più riputati maestri. Fra le non molte pitture di Davide occupa il più distinto luogo il quadro che conservasi nello Spedale de' Vecchi d'Amsterdam, rappresentante

un' Estrazione del Lotto, nel quale introdusse un infinito numero di persone, che vedonsi a lume di lucerne in tempo di notte. Un quadro di Cristo che porta la Croce trovasi nella galleria dell' elettore palatino, ed è opera per molti rispetti pregevole. Ignorasi l'epoca in cui morì un artista, che seppe farsi distinguere vivendo nella stessa età di Rubens.

VINGEN (Joas) nacque in Brusselles nel 1544, apprese i principj della pittura in patria, poscia venne in Italia, e fu nominato pittore del duca di Parma. Poco conosciute sono le sue opere di pittura, ma ebbero nome diverse stampe di sua invenzione, tra le quali:

Il Convito notturno.

Una compagnia di mascherata ec.

Morì in Francfort sul Meno l'anno 1703.

VINI (Sebastiano) venne aggregato nel sedicesimo secolo alla cittadinanza pistojese, ed arricchì la nuova sua patria di pregevoli pitture all'olio ed a fresco. La più rinomata conservasi nella soppressa chiesa di S. Desiderio. Era copiosissima di figure, e non meno lodevole per invenzione, che per correzione di disegno e per nobiltà di espressione.

VINKELLES (Rinieri) nacque in Amsterdam nel 1741, apprese il disegno e l'intaglio in patria sotto J. Punt, e riuscì non meno valente disegnatore che intagliatore. Operava ancora in principio del presente secolo. Il signor Stuber accenna la seguente stampa:

Ritratto di M. Braamcamp nel frontispizio della descrizione del suo gabinetto, ornato di graziose vignette.

VINNE (Vincenzo vander) nato in Arlem nel 1629, fu allievo di Francesco Stals, sotto la direzione del quale fece così rapidi progressi che in breve si trovò capace di lavorare da se. Si pose quindi in viaggio alla volta della Germania non con altri mezzi che con quelli che procuravasi coll'esercizio dell' arte. Dalla Germania passò nella Svizzera, dove pure non gli mancarono occasioni di lavoro, e di 26 anni rivedeva la patria, che più non abbandonò. Fu molto adoperato per dipingere sfondi di sale e di quadri; e trattò con egual bravura il paesaggio ed il ritratto. Aggiunse alle opere pittoriche alcune produzioni letterarie, che vivente gli fecero onore, ma che ora sono totalmente dimenticate. Nel pubblico palazzo di Brusselles conservaronsi fino alla metà del diciottesimo secolo sei quadri di vander Vinne. Morì colpito da apoplessia, nel 1702.

—— (Giovanni Vander), nato in Arlem e forse nella stessa famiglia di Vincenzo Vinne, è conosciuto tra gl'intagliatori per alcune belle vedute dei contorni di Arlem.

VINSAC (Claudio Domenico) nacque in Tolosa l'anno 1749, e studiò in Parigi i principj del disegno e dell'incisione sotto la direzione del celebre Augusto orefice del re, e valente artista. Dopo alcuni anni si fece ad incidere a granito diversi ritratti in piccolo, soggetti di vasi ed altri pezzi per l'orificeria, di sua invenzione, eseguiti tutti con finezza di gusto e con molta precisione. Fra i ritratti di Vinsac sono segnatamente conosciuti quelli di

P. Camper celebre medico, da un disegno di Pujos.

Federico-Enrico-Luigi di Prussia disegnato ed intagliato da Vinsac, sotto al quale si leggono i seguenti versi:

Dans cette image auguste et chere
Tout héros verra son rival;
Tout sage verra son égal,
Et tout homme verra son frère.

VIOLA (Giovan Battista) nato in Bologna nel 1576, fu allievo dei Caracci ed uno dei migliori paesisti di quella scuola. Egli fu de' pri-

mi a sbandire la secchezza con cui i Fiamminghi trattavano i loro paesi; onde stabilitosi in Roma, venne molto adoperato nell' abbellimento delle ville dei principali signori, ed in particolar modo della villa Pia. All'ultimo fece in Roma società con Francesco Albani; ed i conoscitori pretendono di ravvisare nelle pitture di questo grand' uomo i paesi del Viola. Morì nel 1622.

VIOLA (DOMENICO), napolitano, ed allievo di Mattia Preti, lasciò in patria poche opere che ricordano lo stile del maestro, sebbene di non molto merito. Morì assai vecchio nel 1696.

VISACCI (ANTONIO CIMATORI DETTO), di Urbino, frequentò la scuola di Federico Barrocci, e si fece onore dipingendo in patria archi di trionfo e quadri in occasione delle feste che si fecero in quella città pel ricevimento di Giulia dei Medici, sposa del principe Federico.

VISCHEM (N.) intagliatore tedesco, che fioriva nel 1570, intagliò all' acquaforte ed in legno diverse stampe che ornano le edizioni di Tito Livio e di Floro tradotti in lingua tedesca, e stampati in Strasburgo nel 1571.

VISCHEN (CRISTOFORO). Altro non sappiamo di quest'antico artefice, se non che intagliò qualche stampa nel 1530.

VISCHER (CORNELIO DE), valente ritrattista, nacque circa il 1520, e lungamente dimorò in Amburgo, di dove, venendo ad Amsterdam, naufragò in età di circa 40 anni.

VISINO, scolaro dell'Albertinelli, recossi giovane in Ungheria, e quando non aveva ancora dipinte che alcune cose di pochissima importanza a Firenze. Pure trovò in quel regno frequenti ed utili occasioni di lavoro tanto per luoghi pubblici che per private quadrerie; onde ripatriò abbastanza ricco, senza aver bisogno di esercitar l' arte in vecchiaja. Morì circa il 1512.

VISMARA (GASPARE) scultore milanese, operava in sul declinare del sedicesimo secolo e ne' primi del susseguente intorno alla facciata del duomo di Milano, poichè fu stabilito di tirarla innanzi in sul disegno di Pellegrino Tibaldi. Fra le molte opere eseguite da lui, non rammenteremo che il grandioso rilievo posto sopra la porta di mezzo, rappresentante la creazione di Eva dalla costa di Adamo. Adamo figura ignuda grande al vero, nell'apogeo della virilità, giace addormentato al suolo, mentre l' Eterno Padre stende la mano ad Eva in atto di ajutarla a levarsi in piedi. Seguendo l' antica costumanza, il Vismara rappresentò Iddio sotto il venerando aspetto di robusta vecchiaja, e diede ad Eva le belle forme convenienti a femminil corpo della non viziata natura. Diverse maniere di domestici animali ed all'uomo più utili riempiono il campo del quadro, ed il cane, simbolo della fedeltà, veglia presso al capo di Adamo. Il manierismo non aveva ancora invasa la scultura milanese. Figlio o fratello di Gaspare fu

—— (GIUSEPPE), scultore ancor esso della cattedrale di Milano, scolpì per la facciata il sagrifizio di Abramo in alto rilievo, di figure alquanto minori del vero, poste sul pilastrone sinistro presso alla porta maggiore, e fece altri lavori nell'interno dello stesso tempio di buon stile e di bella esecuzione. Operava circa il 1600.

VISO (IL PADRE CRISTOFORO) sebbene commissario generale delle Indie, non isdegnò di trattare il pennello; e nel convento di S. Francesco di Cordova, fece i ritratti di tutti i Santi del suo ordine. Morì in sul declinare del diciassettesimo secolo.

VISPRE (N.) nacque a Parigi nel 1730 ed apprese in patria gli elementi del disegno e della pittura. In età di 34 anni recavasi a Lon-

dra, dove si fece conoscere valente intagliatore alla maniera nera, segnatamente col ritratto del celebre cavaliere Deon. Prima di abbandonare Parigi aveva pure intagliati sui proprj disegni molti piccoli ritratti della famiglia reale, fra i quali trovasi pur quello di Luigi XVI. Vien creduto autore dell'opuscoletto pubblicato a Parigi nel 1756, sotto il titolo di Methode pour devenir peintre en trois heures. Pare che da Londra più non tornasse in patria, perocchè è noto che morì in quella città in sul finire del p. p. secolo.

VISSCHER (CORNELIO) nacque in Olanda ne' primi anni del diciassettesimo secolo, e fu uno de' più valenti disegnatori alla punta ed a bulino, che abbia avuto l'Olanda, sebbene nessuna biografica memoria ci sia pervenuta. « La è cosa « impossibile, dice Watelet, di meglio dipingere che Vischer colla « punta e col bulino, di meglio accordare questi due strumenti, di « farli tra di loro più arditamente « contrastare, di meglio imitare col « bulino puro, il tratteggio pittoresco « dell'acquaforte. Le più riputate « sue stampe sono quelle intagliate « sui proprj disegni; perocchè egli « era valente disegnatore, o dirò « meglio, sempre pittore, o trattasse « la matita, la punta, o il bulino ». Non avendo che soggiungere, supplirò alla mancanza delle biografiche notizie con un più esteso indice delle sue stampe, lo che torna a maggior gloria del maestro, ed a maggiore utilità dei dilettanti di stampe. Ad ogni modo non ometterò di additare le epoche di alcune stampe marcate coll'anno della loro pubblicazione.

Ritratti.

Ritratto comunemente creduto di Cornelio Vischer, con una mano appoggiata sul petto, e col cappello fatto a pan di zuccaro, 1649.

Pietro Scriverius, scienziato di Harlem, 1649.

Altro ritratto dello stesso Vischer, 1651.

Roberto Junius di Roterdam, 1654.

Cornelio Vosberg, 1653.

Coppenol seduto con una penna nella mano destra, 1658.

Giovanni Merius.

Costantino Huygens, padre del matematico di tal nome, 1657.

Guglielmo van-den-Zaande, da Soutman.

David Peiterz de Vries, gran maestro d'artiglieria degli Stati d'Olanda.

Jacob Vesterbaen, signore di Brandwick.

Francesco Guglielmo, vescovo di Osnabruck.

Luigi Catz, licenziato in teologia, ec.

Soggetti varj di sua composizione.

La Fricassense, chiamata Kouck.

Il Venditore delle trappole da topi.

Un Gatto a sedere sulle calcagna in un tovagliolo.

Soggetti diversi da varj maestri.

Busto di una Donna, con la mano al petto, pettinata in capelli, con treccia che le cade sul seno, dal Parmigianino.

La Resurrezione, da Paolo Calliari.

Il Giudizio Universale, da Rubens.

Il Suonatore di Viola, accompagnato da cinque bambini, che suonano il violino, da van Ostade

Seguito di tre stampe intitolate: il colpo di pistola, attacco di un convoglio di guerra; la fornace da calce, da Pietro van Laer, ossia il *Bamboche*.

Due seguiti, cadauno di quattro paesaggi, da Berghem ec.

—— o de VISSCHER (GIOVANNI), fratello di Cornelio, nacque in Amsterdam nel 1636. Fu nel dise-

gno meno corretto del maggior fratello, ma ebbe il merito di una tale arditezza di esecuzione nei rami incisi da' suoi maestri, da farli sembrare piuttosto originali che copie; ed i paesaggi di lui incisi da Berghem si vogliono, per conto dell'effetto pittorico, superiori a quelli di Cornelio.

Suoi ritratti.

Taddeo Lautmann, pastore in Haja, da Bane.

Abramo vander Hulst, vice ammiraglio d'Olanda, di propria invenzione.

Pietro Paolo Rubens, da van-Dyck.

Michele de Ruyter, ammiraglio d'Olanda, da Berckmans.

Bambocciate da Ostade.

Compagnia di Contadini che sta giuocando al trictrac sotto una pergola.

Ricreazione olandese innanzi alla porta d'un' osteria.

Vecchio contadino seduto presso di una contadina, alla quale stende la mano sul seno; chiamasi questa stampa: *le Tàtoneur.*

Paesaggi da Berghem.

Danza e Festa di contadini, stampa chiamata *il Ballo.*

La State: avvi un Uomo colle spalle nude.

Le Quattro Ore del giorno, in quattro separate stampe: l'Aurora, il Mezzodì, la Sera e la Notte.

Diversi seguiti di più stampe di paesaggi formanti in tutto più di cento stampe.

VISSCHER (Lamberto) fratello maggiore di Giovanni, nacque in Amsterdam nel 1634, apprese l'arte in patria da Cornelio, indi recavasi a Roma, dove lavorò insieme di Bloemaert, Spierre ed altri valenti intagliatori, dalle pitture eseguite da Pietro da Cortona nel palazzo del Gran Duca. Aveva prima d'abbandonare la patria intagliati diversi ritratti. Morì in Roma sul finire del diciassettesimo secolo.

Suoi ritratti.

Stanislao Lubienitz, da Scheits.

Giovan Rugersius, consigliere di legazione di Gustavo Adolfo.

Giovanni de Wit, pensionario d'Olanda.

Cornelio Tromp, vice-ammiraglio d'Olanda.

Soggetti diversi.

La Generosità di Seleuco, che cede Stratonica sua sposa ad Antioco suo figlio, divenutone amante, da Pietro da Cortona.

Minerva, che toglie un giovane dalle braccia di Venere per condurlo ad Ercole, che gli stende la mano, dallo stesso.

VISSCHER (Niccola Giovanni, o Claus Visscher), nato in Olanda circa il 1580, fu da alcuni creduto appartenere alla famiglia dei Visscher, ma non certo fratello, al che toglie ogni probabilità l'esser egli nato circa il 1580 e Giovanni nel 1636. Fu disegnatore ed intagliatore all'acquaforte, e ad un tempo mercante di stampe. Conosconsi molte sue belle acqueforti di facile e ben inteso stile. Ma si distinse più che in tutt'altro ne' piccoli paesaggi che popolò di figure e di animali; e sono segnatamente stimate le vedute di alcuni castelli di Olanda. Fece pure qualche ritratto.

Indice di alcune sue stampe.

Ritratti di

Guglielmo Laud, arcivescovo di Canterbury.

Carlo I re della Gran Brettagna, con gran cappello tondo.

Giovanni Calvino.

Desiderio Erasmo da Rotterdam, da Holbein.

Giacomo duca di Monmouth e Buccley.

Diversi soggetti all'acquaforte.

La Tavola di Cebete, soggetto allegorico sulla vita umana.

Due fogli di paesaggi ornati di castelli olandesi.

La Veduta con i contorni del castello di Loevesteyn, che servì di prigione ad Hogerbreets ed a Grozio. A basso della stampa la veduta prospettica del medesimo castello in forma di fregio: dalle due parti si vedono dei medaglioni, con le leggende dei due illustri detenuti. È questa stampa di bellissima esecuzione, assai rara.

VITALI (Alessandro), nato in Urbino nel 1580, fu allievo di Federico Barrocci, e suo prediletto allievo, non perchè mostrasse più elevato ingegno degli altri scolari, ma perchè sapeva fare copie somigliantissime de' suoi quadri. Tale è la Nunziata che il Vitali aveva dipinta per le monache della Torre, vedendo la quale, pareva di vedere l'originale di Loreto. Condusse altresì alcune opere di sua invenzione, quali sono la santa Agnese ed il S. Agostino eseguiti, la prima per il Duomo, l'altra per gli Eremitani d'Urbino; pregevoli pitture, che si pretendono in più luoghi ritoccate dal maestro in allora ormai nonagenario.

—— (Candido), bolognese, nato nel 1680, frequentò la scuola di Carlo Cignani, il quale avendo scoperto in costui, più che in tutt'altro oggetto, inclinazione ed attitudine nelle pitture di genere, lo diresse a rappresentare fiori, frutta, animali e somiglianti cose. Candido corrispose pienamente alle viste del maestro, perocchè nessuno faceva a' suoi tempi in Italia fiori più freschi e veri dei suoi, più vaghi uccelli, più belle frutta: come nessuno mostrò più delicata facilità di pennello. Morì nel 1753.

VITE (Antonio) fioriva ne' primi anni del quindicesimo secolo in Pistoja, sua patria, dove tuttora conservansi alcune sue opere, tutte di stile totalmente giottesco.

—— o della VITE (Timoteo) nacque in Urbino nel 1470, e fu alcuni anni scolaro in Bologna di Francesco Francia. Era giunto ai trent'anni, quando udendo raccontarsi, che Raffaello suo compatriotto, trovavasi in Roma ai servigi di papa Giulio, recossi presso di lui. Prima d'intraprendere questo viaggio, aveva in Urbino, in Pesaro ed altrove dipinte alcune storie di stile che molte parti conserva dell'antico, quali sono il Ritrovamento della Croce ne' Conventuali di Pesaro ed altre opere eseguite in patria. Raffaello l'accolse con piacere, sapendo di potere utilmente valersi di lui, e lo ebbe a suo ajuto in diversi lavori, e segnatamente nelle Sibille alla Pace. Di ritorno in patria mostrò gli sforzi che andava facendo per imitare la grazia, il colorito e le mosse raffaellesche tanto nella Concezione agli Osservanti d'Urbino, quanto nel *Noli me tangere* a S. Angelo di Cagli. Un suo bel quadro conservasi nella reale Pinacoteca di Brera, che comunque ritenga qualche traccia della maniera del Francia, mostra il cambiamento grandissimo del suo gusto. Morì in Urbino nel 1524.

—— (Pietro), suo fratello, creduto, non saprei con quale fondamento, quel prete Urbinate parente ed erede di Raffaello, di cui parla il Baldinucci, si accostò assai al fare di Timoteo, ma non lo raggiunse in veruna delle parti, in cui il fratello imitò felicemente il Sanzio.

VITERBO (Fra Marietto da) fioriva circa il 1450, e fu uno dei molti pittori che operarono nel duomo d'Orvieto dal 1405 al 1457.

—— (Tarquinio da) era prima del 1600 unito in società con Giovanni Zanna di Roma. Tarquinio dipingeva architetture e prospettive ed il compagno le andava popolando

di belle figure. onde erano tenuti buoni maestri, e condussero molte opere con reciproco profitto, perchè nessuno di loro mirava a distinguersi con pregiudizio del compagno. Morì Tarquinio ne' primi anni del diciassettesimo secolo.

VITO (NICOLA), napolitano e scolaro dello Zingaro, operava in Napoli circa il 1450; ma si rese più famoso colle sue facezie e colla bizzarria del suo carattere, che non per le opere di pittura, nelle quali, per comune consenso, non uscì dalla mediocrità.

VITRULIO. Di questo sconosciuto pittore, che probabilmente visse negli ultimi anni di Tiziano, e che alcuni credono emulo del Bonifazio, tanto valente maestro, si conservavano in Venezia al Monte Novissimo diversi quadri colla leggenda. *Vitrulio F.*

VITRUVIO (MARCO o LUCIO POLLIONE) cominciò a fiorire circa l'anno 700 di Roma durante la dittatura di Giulio Cesare, il quale seco nelle guerre il conduceva, come inventore e regolatore delle macchine guerresche; il quale ufficio, che a'giorni nostri direbbesi d'ingegnere militare, esercitò ancora sotto altri generali romani, come si vede nel principio de' suoi dieci libri dell' architettura. Dice nel L. VIII, cap. 4 della stessa opera, dalla qual sola ho tratte le seguenti notizie biografiche, che ogni giorno nel suo albergo ed alla sua mensa ricevette C. Giulio figliuolo di Massinissa, che assieme con Giulio Cesare in Affrica militava. Dal che possiamo con molta ragione conghietturare, che Vitruvio fosse nel campo persona di gran credito, ed avesse ancora qualche distinto grado in quella milizia, se divenne suo ospite il figlio di un re confederato de' Romani. Morto Giulio Cesare, eziandio sotto l'impero di Ottaviano Augusto, seguì, com' egli lasciò scritto, in altre guerre altri capitani, quali furono M. Aurelio, P. Minidio, e Numidico, e Gneo Cornelio. Perciò non meno per i meriti propri, che per le raccomandazioni di Ottavia sorella di Augusto, molto fu da questo imperatore beneficato, assegnandogli stabile stipendio, e tale che egli stesso dichiarò non avere alcun timore che mai gli mancasse onde poter vivere agiatamente.

In tale comodo stato trovandosi, e veggendosi all' imperatore per grandi beneficj obbligato, scrisse i dieci famosi libri di Architettura, per far cosa grata ed utile al suddetto Augusto suo signore, tutto intento alla cura de' pubblici e privati edificj in tempo della universal pace che allora seguì, onde fu chiuso il tempio di Giano. Fu veramente grande ventura che questi preziosi libri siansi fino alla nostra età conservati, sebbene manchevoli delle figure, dalle quali grande chiarezza avrebbero ricevuto i suoi insegnamenti. Ed è questa la sola opera, che fra quante ne scrissero gli antichi intorno all'architettura, siasi conservata, mentre tutte le altre con gran danno perirono, tranne quel poco che trovasi detto da Plinio intorno alle generali proporzioni dei quattro ordini. Ad ogni modo ne' dieci libri Vitruviani trovasi tutto ciò che intorno all'architettura si può desiderare; poichè nel primo libro descrive egli quale essere debba un architetto, cosa sia architettura, e quali i siti da eleggersi per fabbricare. Tratta nel secondo delle fabbriche e de' varj modi e regole di costruirle. Insegna nel terzo le maniere de' sagri tempj, della simmetria del corpo umano e dell' ordine jonico. Indi passa nel quarto a darci regole degli altri tre ordini, corintio, dorico e toscano. Nel quinto pone le disposizioni dei luoghi pubblici, e primieramente del Foro, indi della Basilica e del Teatro e di simili edificj. Siegue

nel sesto a spiegare le forme degli edificj privati. Insegna nel settimo le maniera di adornarli e di pulirli. Nell' ottavo poi esce in tutto da queste materie, e parla delle acque, delle loro virtù e del modo di condurle. Il nono libro tratta di geometria, e di varie maniere di orologi; e finalmente il decimo delle macchine.

Soverchio sarebbe l'entrare nelle lodi della squisita dottrina in questi dieci libri contenuta, poichè universale è l'opinione dell' eccellenza loro, e l'autore è da tutti riconosciuto padre e maestro degli architetti. Molti autori affermano essere Vitruvio nato in Verona, e chiaramente lo dimostrò nella sua *Verona Illustrata* con speciose ragioni il dottissimo marchese Scipione Maffei.

Fu Vitruvio di piccola statura, e promulgò i suoi libri quando era vecchio e cagionevole di salute, come racconta egli stesso. Altissima stima ne fu fatta in que' tempi, che nel giro di oltre diciotto secoli mai non scemò. La prima edizione dei dieci Libri di Vitruvio è quella di Firenze del 1496; ma il primo che ponesse mano a dottamente emendarlo ed illustrarlo fu F. Giocondo da Verona, che lo diede fuori con corredo di figure in Venezia l'anno 1511. È considerabile perdita che siano andate a male le dotte fatiche sopra il nostro autore di Bernardino Donato, che lo tradusse in volgare, e la sua versione con erudite annotazioni accompagnò; come pure la versione e le illustrazioni di Francesco Alighieri.

Marc'Antonio Majoragio, scrivendo contro Gaudenzio Merula, fa menzione di certi commenti sopra Vitruvio fatti da Bernardino Merula; e Celio Calcagnino, scrivendo a Giacomo Zeglero loda a cielo la difesa e dichiarazione sopra Vitruvio di Raffaello d' Urbino. E poichè la vita di Vitruvio non fu ancora scritta diffusamente, altre cose soggiugnerò intorno alla sua grande opera. Notissimi sono i Commenti di Guglielmo Filandro e di Daniel Barbaro. In lingua volgare si hanno le versioni ed i commenti del nostro architetto milanese Cesare Cesariano, di Gio. Battista Caporali e dello stesso Barbaro. Una delle più pregiate edizioni si reputa quella di Amsterdam del 1649, dove sono uniti i commenti e le illustrazioni di molti. Il marchese Poleni ed il professore Stratico commentarono ed emendarono con somma lode l'architettura Vitruviana, e due belle edizioni, una in 4.° l'*altra in 8.°* si eseguirono contemporaneamente in Udine, ornate di nitide stampe, nelle quali alle illustrazioni di Poleni e di Stratico sono unite altre utili dichiarazioni de' viventi editori. Ma parlando di versioni italiane, di tutte la migliore, per comune consentimento, è quella di Ferdinando Galliani di *Napoli*, che ora si sta ristampando in *Milano* con somma diligenza, incidendone le stampe il valente intagliatore Costantino Gianni.

Vi fu pure un altro Vitruvio, ancor esso valente architetto, e probabilmente veronese, del quale non si hanno più circostanziate notizie. Di Vitruvio Pollione abbiamo un articolo nelle *Memorie degli Architetti* di Francesco Milizia, in cui gli si attribuiscono alcune fabbriche fatte in Roma, nelle quali dice il moderno precettore, che Vitruvio non si attenne alle proporzioni degli ordini dati nella sua opera. Ma oltre che non è abbastanza avverato, che le fabbriche di cui si tratta siano veramente di Vitruvio Pollione, difficilmente si può nell'attuale stato di deperimento avverarne le precise dimensioni. D'altra parte può essersi l'architetto, come spesso accade ancora ai moderni, trovato in circostanze di dover ammettere qualche arbitrio renduto ne-

cessario dalla qualità dell' area e dei circostanti edifizj, o dalla volontà dei proprietarj. Ma quand'ancora fosse dimostrata vera l'asserzione del Milizia, non perciò ne verrebbe pregiudizio ai suoi dieci *libri dell' Architettura*, dei quali può dirsi ciò che Quintiliano disse di Cicerone, che coloro crederanno a ragione di aver fatto profitto, ai quali gli scritti di Vitruvio molto piaceranno. Perocchè chiunque desidera segnalarsi in opere d' architettura non deve stancarsi di leggere e di attentamente studiare questo grande Autore, vedendosi manifesto, che quanti con ottimo discernimento non vollero allontanarsi dagl' insegnamenti di lui, immortal gloria acquistarono nell'arte; mentre da quelli, che seguir vollero diversa strada, ebbe origine il fatale decadimento dell' arte medesima, che dal principio del diciassettesimo fino alla metà del p. p. secolo non risorse all'antico onore.

VITULINO (Bernardo di) nato in Ceneda, città vescovile della Marca Trivigiana, circa il 1300, fu dal padre ammaestrato ne' principj della pittura; ed era ancora giovinetto quando lo condusse a Belluno, dove si accasò. Morto il padre continuò ad esercitar l'arte in questa città e suoi contorni; ed è noto che nel 1356 si obbligò al comune d'Ampezzo, in allora appartenente alla provincia del Cadore, di dipingere la cupola della chiesa di santa Caterina, rappresentandovi la Vergine Maria, S. Giovanni Battista, gli Apostoli, gli Evangelisti e l' Eterno Padre in trono. Questa chiesa fu distrutta dopo il 1780, in occasione delle riforme operate dall'imperatore Giuseppe II; ma alcune persone dell' arte viventi nel 1812 che videro quest'opera così copiosa di figure, convengono, che sebbene totalmente di antico stile, sarebbesi creduta appartenente alla metà del quindicesimo secolo per conto della composizione, di certe belle arie di volti, per la perfetta conservazione per la freschezza e per vigore del colorito.

VITUS (Domenico) nacque in Italia circa il 1536. Altro non sappiamo di quest' artista, se non che egli fu monaco di Vallombrosa. Rispetto alla professione d'intagliatore credesi comunemente essere stato allievo di Agostino Veneziano, del quale indubitatamente ne imitò lo stile con felice riuscita. Intagliò diversi soggetti da varj artisti suoi contemporanei, e dall'antico.

S. Giovachino che tiene un incensorio, tratto da un disegno di Andrea del Sarto, 1580.

S. Bartolommeo con l'iscrizione: *Dom. Vitus Ordinis Vallis Umbrosiae Monacus excudit Romae* 1576.

Seguito di piccoli pezzi, rappresentanti la Passione di Gesù Cristo, con cornici ornate di uccelli, di animali e di piccioni.

Molte Statue antiche, marcate; *Dom. Vitus fecit.*

Giove e Calisto, pezzo marcato; *Dominicus V. F.*

Un fiume, che credesi tratto dall' antico.

VIVARES (Francesco), nato a Lodéve presso Montpellier nel 1712, cominciò la sua carriera dall'essere tagliatore d'abiti, consacrando tutto il tempo che gli rimaneva libero dalla sua professione, nel disegnare paesaggi dal vero e dalle stampe. Finalmente si risolsè ad apprendere i principj del disegno e dell'intaglio sotto la direzione di G. B. Chatelain. Fece in vero grandi progressi e formossi una maniera originale a forza di riflessione. Il suo principale autore fu Claudio Lorenese, e le stampe tratte dal medesimo sono le migliori ch' egli abbia fatte. Abbandonò, non sappiamo quando, la Francia, per passare in Inghilterra, dove morì nel 1782. È questi uno di quegl' intagliatori, che seppero perfettamente conservare le bellezze pittoriche di quei grandi paesaggi.

Soggiungo un breve indice delle sue stampe che ammontano a più di cinquanta.

Quattro Vedute delle Rovine Romane, cioè le Rovine del ponte del Senato sul Tevere, chiamato *Ponte rotto*; del Coliseo; della Tomba di Cecilia Metella, moglie di Crasso; dell'antico Tempio di Minerva Medica in Roma.

Sei Vedute della Giammaica, da Robertson.

Quattro Vedute di Abbayes, da Gio. Smith.

Quattro Vedute di Donnington Cliff, dallo stesso.

Paesaggio preso dalle alture di Richmond nel montare al Tamigi, da Iolly.

Paesaggio inglese: *les Amans champêtres*, da Gainsborough.

Paesaggio montagnoso d'Italia, in sul davanti del quale vedesi un pescatore, da Martorelli.

Paesaggio olandese a lume di luna, da vander Neer.

Paesaggio dove si vede Venere servita dalle Grazie, le di cui figure sono incise da Bartolozzi.

Gran burrasca con il profeta Giona gettato in mare, da Niccolò e Gaspare Poussin.

Il Mattino, bel paesaggio, dove il pittore si è introdotto egli stesso a disegnare la veduta tra ponte Molle e Roma, da Claud. Lorenese.

Paesaggio con la Fuga in Egitto, dallo stesso.

Paesaggio, ove si vede sul davanti un branco di vacche e di capre condotte da un pastore e da una pastorella, dallo stesso.

Paesaggio che mostra i contorni di Napoli, dallo stesso.

Giove che rapisce Europa sotto la forma di Toro, dallo stesso.

Rovine Romane con la Veduta di Tivoli, dallo stesso.

VIVARES (N.), figlio di Francesco, apprese il disegno e l'intaglio dal padre, ed intagliò diversi paesaggi sui proprj disegni, ai quali sebbene manchi quella verità che tanto raccomanda le stampe di Francesco, non lasciano di avere un distinto merito.

VIVARINI (LUIGI), *il vecchio*, fiorì nel principio del quindicesimo secolo, e si pretende capo di questa illustre famiglia pitterica, che in quel secolo tentò non infelicemente di dividere coi Bellini e collo Squarcione la gloria di primi riformatori della scuola Veneziana. Del *vecchio* Luigi o Alvise non è conosciuta che una tavola a S. Giovanni e Paolo di Venezia; e questa che porta la data del 1414, non *indubitatamente* sua. Più sicure notizie *biografiche* e più certe pitture si hanno *di*

—— (ANTONIO), il quale con certo Giovanni di Germania dipingeva in Venezia ed altrove diverse tavole dal 1440 al 1447, nelle quali leggesi: *Zuane e Antonio de Muran pense*; oppure: *Antonio de Muran e Zoan* (sic) *Alamanus pinxit*. La prima sottoscrizione fece a taluno credere, che ancora Giovanni appartenesse alla famiglia de' Vivarini; ma l'altra riportata ed altre consimili rimossero ogni dubbiezza intorno alla patria di lui, oltrecchè in una pittura a S. Pantaleone di Venezia, ed in un'altra di Padova è visibile qualche traccia del fare oltremontano di que' tempi. Dopo il 1447 Antonio operò solo o con Bartolommeo suo fratello. Tra le cose fatte da solo non ricorderò che la tavola di S. Antonio abate nella sua chiesa titolare di Pesaro, pregevole opera per vivacità di colorito e per forme discretamente belle. A piè d'una tavola rappresentante la Vergine con alcuni Santi, fatta per S. Francesco grande di Padova, leggesi: *Anno* 1451. *Antonius et Bartholomeus fratres de Murano*. Nel 1451 aveva Antonio, coll'ajuto di Bartolommeo, dipinta un'altra tavola per la certosa di Bologna, nella quale vedonsi volti gravi e divoti,

capelli diligentemente filati, vivace colorito, e vesti assai meno meschine, che non usavesi comunemente dai pittori di quei tempi. Non è nota l'epoca della morte d'Antonio, ma è certo che gli sopravvisse e lo superò di lunga mano.

VIVARINI (BARTOLOMEO), del quale trovansi opere fino al 1499. Convien perciò ammettere che fosse affatto giovane quando operava circa il 1530 col maggior fratello Antonio. Egli fu de' primi ad approfittare in Venezia del segreto del dipingere all'olio, ed uno de' più lodati artisti che avesse Venezia nell' età di Giovanni e Gentile Bellini. Dicesi che il suo primo quadro all'olio sia quello rappresentante S. Agostino fra altri beati, che vedesi presso la porta de' Santi Giovanni e Paolo di Venezia, fatto nel 1473. Dopo tale epoca colorì alternativamente all'olio ed a tempera diverse tavole più o meno diligentemente condotte, sotto alle migliori delle quali ebbe costume di notare il proprio nome e l' anno. Le due capitali opere descritte da Carlo Ridolfi e dal Baldinucci, sono il Cristo Risorto a S. Giovanni in Bragora di Venezia, fatto l'anno 1498 ed una Vergine col bambino in collo, che il nostro celebre pittore Giuseppe Bossi teneva tra le sue più rare cose, e che ora è posseduta dal signor Vincenzo Ferrario in Milano, nel quale quadro leggesi: *Bartolomeus Vivarinus pinxit anno* 1473. Contemporaneo di Bartolomeo fu

—— (LUIGI) *il giovane*, solito a sottoscriversi, come porta il dialetto veneziano, *Alvise*, del quale è celebre il quadro fatto per la scuola di S. Girolamo di Venezia a competenza di Gio. Bellini. Altra bellissima tavola alta circa braccia otto e larga cinque, dipinse l'anno 1501 per la scuola dei *Battudi* di Belluno, che nel 1815 possedeva conservatissima il conte Marino Pagani bellunese. E convien dire che Bartolommeo e Luigi avessero anche viventi fama di assai valenti pittori, perocchè è noto che i loro quadri erano ad alto prezzo venduti, e per lo meno quanto quelli dei Bellini. Non si conosce verun dipinto di Bartolommeo posteriore al 1499, nè di Alvise dopo il 1505.

VIVIANI (OTTAVIO), scolaro di Tommaso Sandrino, fioriva in Brescia nella prima metà del diciassettesimo secolo, e fu uno dei buoni pittori di prospettive, sebbene non abbia in ogni parte avuto il gusto sodo e semplice del suo maestro.

—— (ANTONIO), detto il *Sordo*, di Urbino, e come alcuni vogliono, di Ancona, nipote ed uno dei più cari allievi di Federico Barocci. Costui, finchè visse in patria, si attenne alla maniera del maestro, come ne fanno testimonianza il quadro rappresentante S. Donato nella chiesa suburbana sotto il nome di lui, ed i freschi della chiesa di san Pietro di Fano rappresentanti diverse storie del santo titolare. Ma chiamato più volte ad operare in Roma, mutò maniera, per accostarsi al cavaliere d'Arpino, lavorando di pratica; onde in quella capitale mostrasi assai da meno che non era quando si atteneva agl' insegnamenti dello zio Federico. Morì durante il pontificato di Paolo V.

—— (LODOVICO), suo fratel germano o cugino fiorì circa il 1650, e lasciò, in patria belle opere di diverso stile. In alcune, come nel S. Girolamo del duomo di Pesaro, si accosta al Barocci, in altre ai pittori veneti de' suoi tempi; della quale maniera è un'Epifania dipinta per il monastero della Torre.

VIVIEN (GIUSEPPE), nato a Lione l'anno 1657, fu allievo di Carlo le Brun, che conoscendolo, più che ad altro genere, atto ai ritratti, lo mise in su quella via. Vivien cominciò quand' ancora fre-

quentava la scuola di le Brun a farne alcuni a pastello, che piacquero assai, non solamente per la perfetta rassomiglianza cogli originali, ma ancora per il prezioso finito delle parti. Egli aveva studiata la filosofia dell'arte sua: e non solo rappresentava i tratti esterni delle persone, ma ancora le inclinazioni e le passioni che le caratterizzano. Fece alcuni ritratti interi, e più volte ritrasse i principi e principesse della reale famiglia. Fu membro dell'accademia di Parigi, e pittore del re, che gli accordò alloggio ai Gobellini. Gli elettori di Colonia e di Baviera lo nominarono primo pittore di corte, e trovavasi ai servigi del primo quando fu sorpreso dalla morte in età di 78 anni. Oltre i molti ritratti a pastello, alcuni dei quali furono da valenti maestri intagliati, più ne dipinse all'olio, come pure fece alcuni quadri storici, mitologi ed allegorici, che attestano la facondità del suo ingegno inventore, e la somma facilità d'esecuzione.

VIVIER (GIOVANNI DA O DE) celebre coniatore di Medaglie ed intagliatore all'acquaforte, nacque in Liegi nel 1687, e poi ch'ebbe acquistata celebrità nell'una e nell'altra professione, recossi a Parigi, nel 1735, ed ebbe da Luigi XV alloggio nella galleria del Louvre, con annuo assegnamento. Veruno artista ebbe al par di Vivier la confidenza di questo sovrano. Distinguonsi fra i medaglioni incisi da lui quelli della coronazione di Luigi XV ed in particolare sono tenuti in gran pregio i medaglioni rappresentanti la statua equestre di questo re eretta nella piazza di Bourdeaux, i busti dello stesso nelle differenti sue età, e quello di Pietro il grande. La delicatezza e la forza, dice Huber, brillano in tutte le sue produzioni; la dolcezza e la modestia fanno il suo carattere morale. Incise collo stesso spirito in rame, contrassegnando le sue stampe *G. de Vivier fecit*. Morì in Parigi circa il 1750. Fra le sue stampe sono conosciute le seguenti:

Bartholet Flameel, pittore di Liegi.

Pierre de Gouges, avvocato del Parlamento, da Tournier.

La Cuciniera Fiamminga che sventra un pollo, ed una donna che le reca da bere, da Antonio van Heovél.

Cristo posto nel sepolcro: in mezzo un angelo, che accorre con un panno a coprire il corpo del Salvatore, a dritta S. Giuseppe d'Arimatea, dallo stesso.

La Tentazione di S. Antonio, ove si vede il venerando vecchio, che prosteso prega Dio perchè l'ajuti a liberarsi dalle sollecitazioni d'una ruffiana con ale di pipistrello, che gli mostra una meretrice elegantemente abbigliata. La composizione è riccamente ornata di demonj sotto le forme di animali di più specie, dallo stesso.

VIXENTE (BARTOLOMMEO) nato a Saragozza nel 1640, fu scolaro in Madrid di Giovanni Carenno, il quale per sette anni consecutivi lo fece copiare diversi quadri dell'Escuriale. Bartolommeo preferiva a quelle d'altre scuole i tizianeschi, onde acquistò buona maniera di colorire. Dopo avere, sotto la direzione del maestro, dipinti alcuni quadri in Catalogna, tornò a Saragozza, dove aprì scuola di matematica, senza perciò trascurare le molte commissioni che gli venivano date per quadri di cavalletto di sacro e profano argomento, ed in particolar modo di paesaggi, che sapeva fare assai belli. Tra le sue opere pubbliche vien dato il primo luogo ai freschi del convento degli Agostiniani ed al dipinto rappresentante S. Pietro in prigione fatto per l'università di Saragozza. Morì in patria nel 1700.

VIXES, o VEXES (GIUSEPPE) nato in Madrid circa il 1720, poi-

chè fu ammaestrato ne' principj della pittura, lasciò la patria per continuare gli studj pittorici in Italia. Di ritorno nella Spagna, si stabilì a Rioja, dove morì nel 1782. Questo straordinario ingegno, che avrebbe potuto aspirare ai primi onori della poesia e della pittura, di poco sorpassò la mediocrità nell' una e nell' altra. Le migliori sue pitture all' olio ed a fresco sono a Logronno, e nel monastero de Yuso a S. Millau de la Cogolla. In queste trovansi armonia di composizione, corretto disegno e scelte forme; ma nelle altre pitture fatte a basso prezzo non si prese veruna cura del suo onore.

VLIEGER (Simone) nacque in Amsterdam circa il 1612, ed operava nella stessa città nel 1642. Dipinse con felice esito paesaggi e marine, ed intagliò dai suoi disegni e da altri diverse stampe. Non altra circostanza è nota della sua vita se non che egli apprese a dipingere da Giovanni van Velde *il giovane*. Le sue incisioni s'accostano in parte alla maniera di Rembrandt ed allo stile spiritoso di *van Uden*. Segnò le sue stampe colle iniziali del suo nome e casato S. V.

Sue più celebri Stampe.

Paesaggio, nel davanti del quale un fiume con a bordo un battello scarico; nell' eminenza della terra una casa rustica.

Paese montagnoso; a dritta vi sono delle acque, a sinistra un'altura coperta d' alberi: si vede in vicinanza di una strada un viaggiatore seduto in mezzo alla boscaglia.

Paesaggio unito, ornato di begli alberi: nel davanti vi sono delle acque; in lontananza un uomo che cammina verso sinistra, ed all' ingresso di un bosco due villaggiatori in conversazione, appoggiati sulla barriera. Questo ed il precedente paesaggio sono intagliati con punta delicatissima.

Marche aux poissons con molte figure, in sul fare di Rembrandt.

Veduta di un' osteria olandese con gran numero di figure, e nel davanti un abbeveratojo.

Paesaggio ornato di rovine, dove vedesi una barca che attraversa il fiume.

Paesaggio in cui si vedono molti Galli d' India in vicinanza di una capanna.

VOERIOT (Pietro), orefice, intagliatore in taglio dolce ed in legno, nacque a Bar-le-Duc in Lorena circa il 1525, e si stabilì in Lione, dove esercitò con lode l' oreficeria e l' intaglio. Le sue stampe tanto in legno che in rame sono per la maggior parte senza composizione, ma di buona esecuzione avuto riguardo al tempo in cui furono fatte. Leggesi in un suo curioso libro, ornato del suo ritratto, e con diversi intagli in rame: che ha per titolo: Pinax iconicus antiquorum ac variorum in sepulturis rituum, stampato in Lione nel 1556. Scrive il S. Huber di avere sotto gli occhi un tratto fino con la sua cifra e la data del 1573.

Sue incisioni.

Medaglione di Giacomo Bornonius, in una cornice d' ornamento, dove Minerva e Mercurio servono d' appoggio, con versi greci, latini e francesi.

Altri in legno.

Il Sacrifizio di Abramo.

Mosè salvato dalle acque.

Falaride nel toro.

Una donna con due fanciulli sulle braccia.

Due paesaggi ornati di un gran numero di figure.

Battaglia di Costantino contro Massenzio, da Raffaello.

VOERST (Roberto de, o van der), nato in Arnheim circa il 1596, fu uno dei più felici imita-

tori di Egidio Sadeler, come lo ha dimostrato col gran numero de' ritratti di una bella esecuzione. Recossi in età giovanile in Inghilterra, e lavorò più anni di continuo in Londra, portando l'ultima stampa, ch'egli pubblicò, l'anno 1635. Orazio Walpole rammentò molte opere fatte da quest'artista per Carlo I. Sebbene siasi molto distinto per i suoi grandi talenti, s'ignorano le particolarità della sua vita. Si dà lode a costui d'avere posseduta l'arte di esprimere il dolore, e di rendere il carattere delle teste.

Sue principali stampe.

Inigo Jones architetto del re d'Inghilterra.

Carlo I re d'Inghilterra e la regina sua sposa, da van Dyck.

Ernesto conte di Manssfeld in fondo bianco, da van Dyck.

Simone Vovet, pittore francese, dallo stesso.

Lisabetta regina di Boemia di anni 38, nel 1631.

Sir Giorgio Carew, conte di Totuess, con trofei. Filippo Sterbert, da van Dyck.

VOET (Alessandro) il *giovane*, nacque in Anversa nel 1613, e vien creduto allievo di Paolo Pontius, di cui ne imitò lo stile. Il suo bulino ha molta proprietà, ma è di molto inferiore al suo modello, non meno per il disegno; che per l'effetto dell'insieme. Incise particolarmente da maestri fiamminghi diverse stampe, tra le quali le presenti:

Giuditta che mette la testa di Oloferne in un sacco tenuto dalla sua Serva, da Rubens.

Il Ritorno dall'Egitto, ove san Giuseppe conduce l'asino, dallo stesso.

La B. V. col Bambino, cui gli Angioli offrono un cesto di frutta, dallo stesso.

Il Martirio di S. Andrea, dal medesimo.

S. Agostino, dal medesimo.

S. Agnese in piedi.

Seneca vicino a spirare nel bagno, mentre detta le sue ultime parole agli amici, da Rubens.

La Follia che a forza tiene un Gatto, da Iordaens.

Due giuocatori di Carte, da Cornelio de Vos.

Il Portar della Croce, da Van-Dyck. Gran pezzo in tre fogli, stampa capitale di Voet.

VOET BOSSCHART (Carlo) nacque a Swolle nel 1670, e fu allievo di dozzinale maestro, che geloso de' rapidi progressi del giovine allievo, non gl'insegnava nemmeno le pratiche del colorire. Di che avvedutosi Voet, abbandonò la scuola e fecesi a studiare da se la natura, che in ogni luogo si mostra senza mistero, ed è per tutti il migliore de' maestri. Di 19 anni aveva di già acquistato nome di valente pittor di fiori, e non molto dopo condusse dodici vasti quadri per il conte di Portlant, ne' quali ritrasse dal naturale piante, fiori e frutta di ogni mese, vagamente disposti in paesaggi rappresentanti dodici vedute del castello di Zorguliet. Incaricato dal re Guglielmo III di disegnare con inchiostro della China tutti i rettili colle loro metamorfosi, eseguì questa difficile incombenza con tanto studio, che nel 1735, quando cominciò a perdere la vista, aveva quasi condotta l'opera al suo termine. Morì dieci anni dopo a Dodrecht, dove il suo mecenate, conte di Portland, avevagli ottenuto un lucroso impiego.

VOGEL (Bernardo) nacque in Norimberga nel 1683, ed apprese il disegno e l'intaglio da Cristofano Weigel, non spregevole maestro, che non tardò per altro ad essere di lunga mano superato dal suo allievo. Trasferitosi questi in Augusta, vi si stabilì, sposando la figlia di Elia Cristoforo Heiss, in sull'esempio del quale diedesi intera-

mente ad incidere alla maniera nera. La sua destrezza nel maneggiare il bulino, e l'esecuzione pittoresca alla maniera nera fanno testimonianza del suo straordinario ingegno. Aveva egli acquistati alcuni fondi in Augusta, quando a cagione di alcuni domestici sconcerti fu costretto a venderli e ritirarsi a Norimberga, dove terminò i suoi giorni l'anno 1737.

Indice di alcune sue stampe a bulino.

Ritratti di Gio. Michele Weickmannzu Augspurg, da Eichler.

Ermanno Augusto Frankius.

Paolo Tucher de Simmelsdorf, di Norimberga, da Daniele Preissler.

Gio. Michele Welser Senatore della repubblica di Norimberga, da Hirschmann.

Ritratti alla maniera nera.

Bernardo Vagel, sul disegno del figlio Cristofano, di cui più sotto.

Giovanni Kupertzky.

Samuele Urlsperger, da Eichler.

Cristoforo Weigel, incisore di Norimberga.

Giorgio Blendinger.

Uomo senza abbigliamento, che sta fumando la pipa innanzi ad una tavola ov' è apparecchiato il tè.

Uomo in pelliccia, che sta prendendo il caffè.

VOGEL (Cristofano) figlio di Bernardo e suo allievo, fu pure buon disegnatore ed intagliatore alla maniera nera. Ajutò il padre, finchè visse, ma non è a mia notizia alcuna stampa eseguita dopo la morte del medesimo.

VOGLAR (Carlo); nato a Matricht nel 1653, andò giovane a Roma, ed acquistò gran nome dipingendo fiori ed animali morti, onde fu generalmente chiamato *Carlo dei fiori*. Era suo competitore Giuseppe Varnelam, che chiamato alla corte di Vienna, lasciò che Volgar avesse in Roma la gloria di primo pittore di fiori.

VOJET (Guglielmo). Di questo pittore francese altro non è noto, se non che nel 1656 era membro dell' accademia di pittura in Roma.

VOISARD (Stefano Claudio), intagliatore alla punta ed a bulino, nacque a Parigi nel 1746, e fu uno degli allievi di B. Baron. Intagliò diversi soggetti da più maestri. Le sue più conosciute stampe sono una bella copia in piccole dimensioni della grande stampa di Woolet rappresentante il Combattimento de la Hogne.

Un'altra pregevole stampa intitolata l'*Allaitement maternel encouragé*, da Morel.

VOLANT (N.) viene dal Gandellini annoverato tra gl' intagliatori per aver pubblicate alcune stampe in legno, rappresentanti Cavalcate.

VOLCKAERT, nato in Arlem circa il 1450, lavorò molto a tempera, e fece infiniti disegni per i pittori sul vetro. Il suo stile è quello dell' antica scuola olandese, vale a dire, non migliore di quello adoperato in Italia un secolo e mezzo prima di Giotto.

VOLGEMUT (Michele) celebre pittore di Norimberga, nato avanti il 1450, ebbe la gloria di avere ammaestrato nella pittura Alberto Durero. Molto aveva operato in patria, ma tutte le sue opere perirono, parte in occasione di guerre e per le innovazioni religiose, parte per i danni del tempo. Intagliò altresì diverse cose in legno, senza per altro che presentemente si conosca veruna stampa indubitatamente sua.

VOLLEVENS (Giovanni), nato a Gertruidenberg nel 1649, fu allievo di Giovanni de Baen, ed in appresso il suo migliore ajuto. Poi ch'ebbe lasciato il maestro nel 1672, passava ai servigi del principe di Curlandia, che gli fece ritrarre quasi tutti gli ufficiali del suo reggimento. Ritrasse in appreso il conte

e la contessa di Nassau, Persival, Lanaoy. Nel 1686 ritrasse lo Statolder: e per non tener dietro, alle infinite opere di questo laborioso maestro, basterà il soggiugnere che avanti di morire in età di 79 anni aveva acquistate ragguardevoli ricchezze, ritraendo quasi tutti i principi olandesi e stranieri, che furono in Olanda dal 1675 al 1728.

VOLPATO (Giovanni), nacque in Bassano circa il 1738, ed in fanciullezza apprese dalla madre a ricamare. Applicossi in appresso al disegno ed all' incisione, non da altri diretto che dal proprio ingegno e dalla prepotente inclinazione per quest' arte. Pubblicò le prime sue stampe sotto il mentito nome di Giovanni Renard; indi recossi a Venezia, chiamatovi dalla fama di Bartolozzi, ch' era venuto a lavorare in quella capitale. Conosciuta questi l' abilità del giovane bassanese, lo pigliò presso di sè e l'istruì ne' segreti dell' arte sua. Allora il Volpato intagliò un buon numero di rami tratti dal Piazzetta, Amiconi, Zuccarelli, Marco Ricci, Brand il vecchio ec. All'ultimo passava a Roma, chiamatovi da una società di amatori che avevano formato il progetto di far nuovamente intagliare tutte le opere eseguite da Raffaello in Vaticano; e colà ebbe la più bella occasione di porre in piena luce tutta la grandezza del suo ingegno; essendosi fatto distinguere sopra tutti gli intagliatori ch'ebbero parte in tali lavori. Non contento di aver pubblicate moltissime stampe a bulino, volle arricchire l'Italia pubblicando i suoi disegni miniati, che in mezzo ai colori danno una più perfetta idea degli originali. Indi associatosi con lo Svizzero Du Cros, diede maggiore perfezione alle stampe dipinte all' acquerello. Uomo benefico ed ottimo amico dei buoni, legò stretta domestichezza con Antonio Canova che nato a brevissima distanza da Bassano riguardava come suo compatriotto, e gli fu utilissimo ne' suoi cominciamenti con tutti i mezzi ch' erano a sua disposizione. Invaghitosi l'illustre scultore di sua figlia, di buon grado gliel' accordò in isposa; se non che, confessandogli questa la sua precedente inclinazione per Raffaello Morghen, non volle Canova violentarla ad ubbidire ai paterni comandi. Non perciò dichiaravasi meno grato all'amico Volpato, che anzi volendo tramandare alla posterità la memoria de' beneficj ricevuti da Volpato gli faceva in marmo a proprie spese un elegante monumento.

Le arti italiane devono moltissimo a Volpato e perciò, ch'*egli operò*, e per gli illustri allievi *usciti dalla* sua scuola, tra i quali basterà il rammentare Raffaello Morghen da pochi mesi rapito alla gloria dell'incisione.

Verrò ora tessendo un copioso indice delle stampe dell'*illustre* bassanese, distinguendole in otto *classi*, come segue:

Stampe fatte in Bassano e Venezia.

Ritratto del doge Foscarini, da Fr. Bartolozzi.

Ritratto del Procurator Pisani, dal medesimo.

Quattro soggetti in quattro separate stampe dell'antico Testamento, dipinti dall' Amiconi, disegnati da Bartolozzi ed intagliati da Volpato: 1.° Mosè trovato nel Nilo: 2.° Labano che ricerca i suoi idoli: 3.° Il Servo d' Abramo con Rebecca: 4.° Mosè che innalza un altare.

Otto soggetti di conversazione da varj maestri.

Le Orgie di Bacco, paesaggio eroico, dallo Zuccarelli.

Un filosofo prostrato innanzi ad un altare, con rovine intorno; il quale con una mano tiene il triangolo, e coll' altra una sciabola, dallo stesso.

Paesaggio d' Italia, ornato di

figure che pescano, dal medesimo.
Altro simile popolato di figure campestri.
Grande Paesaggio, dal vecchio Brand.
Altro Simile.

Stampe intagliate in Roma.

Le Quattro Sibille della chiesa di santa Maria della Pace, da Raffaello.
Le Nozze di Alessandro e di Rossane, dal medesimo.
La Modestia e la Vanità, da Leonardo da Vinci.
Perseo che libera Andromeda, da Polidoro da Caravaggio.
Il Salvatore che prega nel monte Oliveto, dal Caravaggio.
La Maddalena ai piedi di Gesù Cristo, seduto alla mensa del Fariseo, da Paolo Calliari.
Le Nozze di Cana Galilea, dal Tintoretto.
I Giuocatori, da Michelangelo da Caravaggio.

Le pitture di Raffaello in Vaticano, intagliate a bulino.

La Scuola d' Atene, ossia la Filosofia.
La Disputa sul Santissimo Sacramento, ossia la Teologia.
Eliodoro cacciato dal tempio di Gerusalemme.
Attila che si arresta alla vista di S. Pietro e di S. Paolo.
S. Pietro liberato di prigione.
Il Monte Parnaso.
L' Incendio di Borgo.
Il Miracolo della Messa di Bolsena, fatta sotto la direzione di Volpato da Morghen, come alcune delle precedenti.

Pitture diverse dei grandi maestri d' Italia.

Deposizione di Croce dalla galleria del palazzo Borghesi, di Raffaello.
La Santissima Vergine detta della Seggiola, dal medesimo.
Lo Sposalizio di Maria Vergine, dal Guercino.
La Beata Vergine, da Fra Bartolommeo da S. Marco.
L' Aurora nella Villa Lodovisi, dal Guercino.
Il Giorno e la Notte, dal medesimo.
Gesù Cristo in Croce, da Guido Reni.
La Venere, da Paolo Veronese.
Diversi soggetti in più stampe, tratti dagli Idilij di Gessner.
Un Paese, da Claudio Lorenese, appartenente alla galleria Colonna.
Altro simile che serve d' accompagnamento, dal medesimo ec.

Stampe tratte da Hamilton e da Michelangelo.

La Morte di Lucrezia, da Hamilton.
L' Innocenza, dallo stesso.
Giunone, dallo stesso.
Ebe, dallo stesso.
La Malinconia, dallo stesso.
L' Ilarità, dallo stesso.
Due Profeti e due Sibille, da Michelangelo ec.

Museo Pio Clementino.

Il Cortile, con la veduta di Apollo.
Lo stesso, con la veduta del Laocoonte.
La Sala, con le Muse ed Apollo Citerdo.
La Camera degli animali, colla statua del Nilo.
La stessa Camera, col Tevere ec.

Vedute di Roma e di Tivoli.

Esterno di S. Pietro.
Il Panteon.
Il Tempio della Concordia.
Il Tempio della Pace.
Il Coliseo.
Arco di Settimio Severo.
Il Campidoglio.
Veduta delle Terme di Caracalla ec.
Veduta delle Cascatelle.
Veduta della Grotta di Nettuno.
Veduta della Grotta delle Sirene.

. Simile del tempio della Sibilla.

Simile dell' interno dello stesso tempio.

Simile del palazzo di Mecenate ec.

Vedute mezzo miniate all'acquerello.

. Tempio della Sibilla a Roma.

Tempio di Giove Tonante.

Veduta del Sepolcro degli Orazii e Curiazii in Albano.

Simile del Sepolcro di Cecilia Metella.

Simile del Sepolcro della famiglia di Plauzio.

Simile del Sepolcro di Nerone.

Simile di un antico tempio, oggi chiamato la Torre degli schiavi.

Simile del sotterraneo dello stesso tempio.

Simile del tempio di Pesto, suo interno.

Veduta dell' interno del Ginnasio, ec.

VOLPE (Petronio della) intagliatore bolognese all'acquaforte, di cui non è nota alcuna stampa che lo raccomandi con distinzione.

VOLPI (Stefano) probabilmente allievo del Casolani, nacque in Siena in sul declinare del sedicesimo secolo, e diverse cose dipinse a fresco in patria coi cartoni del maestro, ma non è noto che facesse ragguardevoli opere di propria invenzione, onde non importa più che tanto il tener dietro a quanto fece così debole pittore.

. VOLTERRA (Francesco da), nato in principio del sedicesimo secolo, fu uno di quegli uomini che per singolari circostanze acquistano celebrità esercitando professioni diverse dalla propria. Francesco aveva appresa l' arte della scultura in legno, e la esercitò con lode fin oltre ai trent' anni, quando recatosi a Roma per oggetti della sua professione, prese gusto alle cose d'architettura, ed in breve suppose di avere tutte le cognizioni per esercitare un'arte che richiede, secondo Vitruvio, sommo ingegno, grande dottrina, esemplare probità. Trovò modo di farsi credere tale, e gli fu commessa l'erezione della chiesa di S. Giacomo degl' Incurabili, ch'egli fece di figura elittica, il di cui maggiore diametro è dalla porta al grande altare. Ha di dentro due grandi arconi, uno alla porta, l' altro incontro dov' è la principale cappella. Al diametro minore sono due archi meno grandi colle loro cappelle sfondate; e fra questi archi e gli arconi ve ne sono altri quattro più piccoli con cappelle sfondate curve, coperte di cupoline emisferiche. Un ordine di pilastri d' ordine composito regna per entro questa chiesa con cornicione sopra che forma crudeli risalti. La volta è tormentata da lunette triangolari acute che partono dalle finestre. Tutti questi difetti sono del Volterra. Egli lasciò la chiesa non finita, e fu terminata dal Maderno che vi fece la facciata. A dispetto della mala riuscita alla chiesa degl' *Invalidi*, gli fu affidata la fabbrica del palazzo Lancillotti, la nave della chiesa della Scala con cornicioni risaltati, pilastri piegati ed altri diffetti. Diede inoltre il disegno per la facciata della chiesa di Monserrato, di cui non si è fatto che il primo ordine, che è Corintio con risalti inutili e con richieste sproporzionate. Dello stesso pessimo gusto è la Chiesa di santa Teresa. Quanto meglio avrebbe fatto il Volterra a continuare nell' arte dell' intagliatore in legno!

—— o VOLTERRANA. Vedi Ricciarelli. V. Franceschini Baldassarre.

VOLTOLINI (Andrea) nativo in Verona avanti il 1650, fu debole pittore di Storia e discreto ritrattista. Vivea ancora nel 1718.

. VOLTRI (Niccolò da) uno dei più antichi pittori che vanti la Liguria, operava in patria circa il 1400, ed aveva fama di valente maestro; ma sgraziatamente non si è

conservata fino a dì nostri verun opera certa sulla quale giudicarne il rispettivo merito.

VOLVINO, artista italiano, che operava in Milano nel secolo nono, cesellò il dossale ed il pallio dell' altar maggiore di S. Ambrogio, in allora, chiesa principale di questa città, in lastre d' oro e d' argento, conservatesi fino all' età presente. Vi rappresentò diverse storie scritturali ed altre attinenti al Santo titolare della chiesa, le quali storie se chiamar non si possono belle, nè per conto del disegno, nè rispetto all' esecuzione, sono però di lunga mano superiori alle opere di tal genere fatte dopo tal'epoca fino alla fine del tredicesimo secolo. Dal che resta dimostrato, che l' Italia non mancò di valenti artisti neppure in uno de' secoli spettanti alla gotica barbarie, e che quelli dello stesso e dei posteriori secoli che vennero a lavorare in Italia non vincevano certamente in merito il nostro Volvino, il di cui nome sopravvisse a quello di tanti artisti suoi contemporanei, perchè ebbe l'avvedutezza d' inciderlo in questi suoi lavori, a dispetto della preziosità della materia, e dell' avidità di tanti conquistatori conservatisi intatti.

VONDIMANS (Giovanni Cornelio) viene annoverato tra gl' intagliatori per avere incisa una raccolta di oggetti concernenti le arti liberali e le meccaniche.

VOORHOUT (Giovanni) nato in Amsterdam nel 1647, fu allievo di Giovanni van Noort. Stabilitosi nel 1672 in Amburgo, dove non aveva competitori, sarebbesi in breve arricchito; ma egli accondiscese alle istanze del governo di Amsterdam, e ripatriò. Dopo alcuni anni la facilità che aveva acquistata grandissima nel dipingere ritratti e quadri di storia, fu cagione che i suoi dipinti si vendessero a minor prezzo, sebbene di merito non inferiori ai primi. Quasi tutti i suoi soggetti storici sono presi dalle Sacre Scritture, o dalla Storia greca e romana. Felici sono le composizioni, corretto il disegno, robusto il colorito; se non che talvolta mostrasi licenzioso nel costume, ignobile nei volti e negli atteggiamenti. Ignorasi l'epoca della sua morte.

VOORT (Cornelio vander) nacque in Anversa circa il 1680, si stabilì in giovanile età ad Amsterdam, dove fu molto adoperato nel far ritratti. La bontà del colorito e la perfetta rassomiglianza li rendevano pregevoli, sebbene lasciassero desiderare maggiore castigatezza di disegno. Morì circa la metà del diciottesimo secolo.

VORMAZIA (Antonio), intagliatore di Colonia, operava nel 1529. Intagliò diversi pezzi di diverso argomento e grandezze diverse; ma la sua più celebre opera è un seguito di dodici stampe rappresentante i dodici Apostoli.

VORSTERMANS, o VOSTERMANS (J. Luca) *il vecchio,* nacque in Anversa circa il 1580, ed apprese il disegno e la pittura nella scuola di Pietro Paolo Rubens. Ma vedendo che difficilmente avrebbe potuto farsi gran nome in mezzo a tanta quantità di valenti pittori che in allora fiorivano in Anversa, ben tosto abbandonò totalmente quest'arte, per darsi all'intaglio in rame. Costui intagliò a bulino puro, ma seppe rendere il suo stile così pittoresco, da esprimervi tutti i diversi caratteri degli artisti. Generalmente parlando, trovansi nelle sue stampe una maniera espressiva, grande intelligenza, ed una maravigliosa arte nell'imitare al vero le stoffe, e le differenti masse de' colori che si trovano ne' quadri dei grandi maestri e segnatamente di Rubens. La stampa dell'Adorazione dei Magi, da un quadro di questo grand' uomo, deve annoverarsi tra le più belle produzioni dell'intaglio.

Vorstermans recossi in Inghilterra circa il 1624, e giunto a Londra trovò in Roberto van Voerst un rivale, ch'egli superò nella storia, ma non nei ritratti. Quasi otto anni dimorò in quella capitale, e molto lavorò per il re Carlo I e per il conte d'Arundel. Oltre le incisioni storiche, fece diversi ritratti, tra i quali quelli dell' Holbein. Operava ancora nel 1640.

Indice di alcune sue stampe.

Antonio van Dyck, pittore di Anversa.

Peter de Jode, il *vecchio*, intagliatore.

Giacomo Callot intagliatore di Nancy.

Luca van Uden statuario d' Anversa.

Isabella Chiara Eugenia, infanta di Spagna in abito monacale.

Ambrogio Spinola, governatore generale dei Paesi Bassi.

Francesco de Moncade, conte d' Ossone.

Carlo I re della Gran Brettagna.

Cosimo de' Medici.

Lorenzo de' Medici.

Papa Leon X.

Giusto Lipsio.

Tommaso Moro.

Carlo di Longueval, conte di Busquoi, da Rubens.

Carlo V imper., da Tiziano.

La Sacra Famiglia di quattro figure, incisa in Inghilterra in fondo nero, tratta da Raffaello.

S. Giorgio a cavallo, inciso per Carlo I, da un quadro di Raffaello, posseduto da lord Pembrocke.

Gesù Cristo confortato dall' Angelo nell' orto degli ulivi, da L. Caracci.

La Caduta degli Angeli rubelli, dal celebre quadro di Rubens della galleria di Dusseldorf.

Loth che esce da Sodoma colle figlia, dallo stesso.

L'Adorazione dei Magi, dal medesimo in due fogli.

Altra Adorazione dei Magi, dallo stesso.

La Deposiz. di Croce, dallo stesso.

Il Ritorno d'Egitto, dallo stesso.

L' Apparizione dell' Angelo alle Sante, che vanno al sepolcro del Salvatore, dal medesimo.

La Maddalena che calpesta i vani ornamenti, dallo stesso.

Gesù morto, sulle ginocchia di Maria Vergine sua Madre, adorato dagli Angeli, da Antonio van Dyck.

Santa Teresa, dal medesimo, con una dedica dell'intagliatore alla contessa d'Arundel.

Gesù Cristo alla Colonna per essere flagellato, da Gio. Seghers.

S. Francesco che muore, dallo stesso.

La Favola del Satiro e del Contadino, che soffre il caldo ed il freddo, da Giacomo Jordaens.

La Caccia dell'Orso, da Francesco Snyders.

Un concerto di cinque persone, tra le quali una giovinetta che suona la chitarra, da Coster.

VORSTERMANS (LUCA *il giovane*) nacque circa il 1600 ed apprese l'arte del disegno e dell'intaglio dal padre, dall'eccellenza del quale rimase a non breve distanza. Ad ogni modo le sue stampe non lasciano di essere pregevoli, e sono ricercate al par di quelle del padre, e specialmente le seguenti:

Ritratto di Luca Vorstermans suo padre, da un quadro dipinto da van Dyck.

La Beata Vergine sulle nuvole con Angeli che la circondano, dallo stesso.

Gesù Cristo coronato di Spine, che tiene una canna colle sue mani legate, nel tempo medesimo che un uomo lo cuopre con un manto di porpora, dallo stesso.

La Santissima Trinità, da Rubens.

La Favola del Satiro e del Contadino, che soffre il caldo ed il freddo: incisione che molto si rassomiglia a quella del padre.

Molte delle stampe che ornano il libro: *dell'arte di montar a cavallo*, composto e pubblicato dal duca di Newcastle.

Diversi pezzi per la galleria dell' arciduca Leopoldo a Brusselles, pubblicati da Davide Teniers, il *figlio*.

Una parte della Collezione dei disegni di Niccola Lamier, musico di Carlo I re d'Inghilterra. Raccolta assai rara, nella quale trovasi ciò che Vorstermans il *giovane* vi ha fatto di più importante.

VOS (Martino de) nato in Anversa del 1520, apprese i principj della pittura da Pietro suo padre, mediocre pittore di fiori, che vedendo i rapidi progressi di Martino, lo mandava alla scuola di Franc-Flore. La compagnia di altri allievi risvegliò in lui quella viva emulazione che non lascia riposare i grandi ingegni finchè non abbiano trionfato de' loro emuli. Tosto che si trovò senza competitori nella scuola di Franc-Flore, passava a Roma, indi a Venezia, dove contrasse amicizia col Tintoretto, che lo adoperò per dipingere il paesaggio in alcuni suoi quadri. Era il Tintoretto troppo grand' uomo per sentire la bassa passione dell' invidia, e disvelò al giovane fiammingo tutte le pratiche del colorire. De' Vos non tardò ad acquistar nome in Italia di valente pittore, avendo fatti i ritratti di alcuni de' principali della famiglia Medici, e qualche quadro di Storia; ma ben tosto l' amor di patria lo richiamava in Anversa, dove fu ammesso tra i membri di quell' accademia di pittura. Pochi maestri eseguirono un maggior numero di opere del De' Vos, ma le migliori sono quelle che si conservano nella cattedrale di Anversa, e nelle gallerie di Firenze e di Parigi. Morì vecchio nel 1604. Suo fratello

—— (Pietro) fu pure valente pittore, ma non è attualmente conosciuta in Italia o ne' Paesi Bassi alcuna sua opera certa. Ebbe questi un figliuolo chiamato

—— (Guglielmo) che fu dallo zio Martino esercitato nell' arte; ma morì troppo giovane perchè potesse rispondere alle grandi speranze che aveva fatte concepire avanti che giugnesse ai vent' anni.

—— (Paolo), nato in Alost nel 1600, fu uno de' più rinomati pittori di battaglie e di animali che avessero i Paesi Bassi nella prima metà del diciassettesimo secolo. Pochissimi suoi quadri possede l'Olanda, essendo stati in gran parte acquistati a caro prezzo dall' imperatore, dai duchi di Savoja, dal re di Spagna, e dal duca d'Arschot, che ne ornò una stanza. Altro non è noto di questo pittore, tranne che viveva ancora nel 1660.

—— (Simone), nato in Anversa nel 1603, visse così appartato dal gran mondo, che poco o nulla è noto di ciò che riguarda la privata sua vita. Lasciò alcuni quadri rappresentanti caccie e storie diligentemente finite, che gli assicurano un distinto luogo fra gli artisti suoi concittadini.

VOSMEER (Giacomo) nato a Delft nel 1584, fu prima pittore di paesi, poscia di fiori e di frutta. Morì in patria nel 1641.

VOSTERMANS (Giovanni), nato a Bommel nel 1643, ebbe i primi rudimenti della pittura dal padre, meno che mediocre pittore di ritratti in Utrecht, ma appartenente ad una distinta famiglia olandese. Dalla scuola paterna passava a quella di Zaft-Leven, che lo ridusse in istato di farsi nome tra i buoni artisti: ma rimasto, per la morte del padre, erede di alcune sostanze, recavasi in Francia col titolo di barone e con numeroso accompagnamento di servi e di cavalli. Consumata in breve la paterna eredità, avrebbe pure potuto sostenere coll' esercizio dell' arte le gravi spese cui l' obbligava la sua vanità; ma

egli riputava cosa sconveniente alla propria condizione il vendere i suoi quadri, e li regalava. All'ultimo le sue prodigalità lo sforzarono a ripatriare. Dopo qualche anno recavasi a Londra, dove sapeva tenersi i suoi quadri in grande riputazione; ma in Londra come a Parigi, non seppe approfittare del favore della fortuna, e s'imbarcò coll'ambasciatore che recavasi presso la Porta Ottomana. Il ministro morì in viaggio, nè più si ebbero notizie di Vostermans. Fu veramente un distinto pittore, ed alcune sue vedute del Reno popolate di elegantissime figurine, sono a ragione tenute in gran pregio.

VOVET (Simone) nacque a Parigi nel 1582. Di quattordici anni sapeva discretamente disegnare e colorire, e di vent' anni recavasi a Costantinopoli con il barone di Saucy ambasciatore presso la sublime Porta. Gli bastò di vedere una sola volta il sultano Achmet I, per farne un somigliantissimo ritratto. Da Costantinopoli passava a Roma, dove dimorò più anni studiando le opere del Valentin e del Caravaggio. Pretendono alcuni che i pubblici e privati dipinti da Vovet in Italia siano migliori di quelli eseguiti dopo il ritorno in Francia. Tali sono in Roma alcune tele possedute dalla galleria Barberini, una tavola d' altare a S. Ambrogio di Genova, ed altre che dicono conservarsi in Roma, Loreto ed altrove. Nominato pittore di Lodovico XIII, recossi a Parigi, dov'ebbe la fortuna di essere ammesso alla più intima confidenza di quel debole monarca che apprendeva a dipingere da lui. Dopo tale epoca Vovet fecesi a lavorare più speditamente che non faceva in Italia; e questa è la ragione soddisfacente della grande quantità di opere eseguite in Francia, e del loro minore merito in confronto delle più studiate che aveva fatte in Italia. Si dice che oppresso dalle commissioni, talvolta altro non faceva che disegnare i contorni delle figure, lasciando la cura di colorirle ai suoi molti allievi. Vovet è risguardato come il fondatore della scuola francese, contandosi tra i suoi scolari le Sueur, le Brun, Dorigni, Perier, Testelin, ec. Morì in Parigi di 59 anni, lasciando in quella capitale moltissime opere, non tutte egualmente degne del suo nome.

—— SAINT AUBIN, fratello di Simone e suo allievo, poco operò, e fu lontano assai dal merito del maggior fratello.

VOVILLEMINOT (Sebastiano), disegnatore ed intagliatore a bulino ed all'acquaforte, nacque in Bar-sur-Aube circa il 1620. Apprese gli elementi del disegno da Daniele Rabel, ed intagliò tanto in Parigi che a Roma, dove fece assai lunga dimora. Oltre molte stampe di sua invenzione, altre ne incise da diversi maestri. Ignorasi ogni altra circostanza della sua vita.

Indice delle sue stampe.

Una Zingara che dà la buona ventura ad un giovane, che gli presenta un pezzo d'argento, mezza figura, con dodici versi francesi. Stampa di sua invenzione e di bella esecuzione.

Papa Urbano VIII in atto di dare la benedizione.

Un Autore seduto, intento a scrivere, da Poussin.

La Strage degl' Innocenti di due diverse composizioni, da Rafaello.

I Pellegrini in Emmaus, dallo stesso.

Il Monte Parnaso, dal quadro di Raffaello in Vaticano.

La Santa Famiglia, ove la Santissima Vergine con S. Giuseppe, tiene il divin Bambino sulle ginocchia, mentre il piccolo S. Giovanni gli presenta una banderuola con questo motto: *Ecce Agnus Dei*, dal medesimo.

La Beata Vergine col Divin Figliuolo, che le riposa sui ginocchi, dal Parmigianino.

Le Stimmate di santa Caterina, con S. Giuseppe e santa Cecilia, dall' Albano.

VOYEZ (NICCOLÒ GIUSEPPE), detto l'*Anziano*, nacque in Abbeville nel 1742. Era ancora giovane quando recossi a Parigi, dove apprese i principj dell'incisione nella scuola di Beauvarlet, suo compatriotto. Senza essere servile imitatore del maestro, camminò dietro le sue tracce intagliando ritratti e quadri storici da diversi maestri. Tra i quali

Luigi XVI re di Francia, dallo scultore Boizot. 1785.

Maria Antonietta regina di Francia, dal medesimo.

Il principe Enrico di Prussia, fratello del re Federico II.

Angelica e Medoro, da Blanchard.

La Serva licenziata, da Greuze.

La prima Lezione d'Amore, dallo stesso.

La Via della Fortuna, da Baudovin.

Il Frutto dell'Amor segreto, dallo stesso.

Il Direttore della Toillet, da Laurince.

Il Filosofo caritatevole, da Caresme.

La Visita inaspettata, da Freudenberg.

VOYS (N. DE) nato a Londra nel 1641, fu allievo di Vander Tempel. Appena uscito dalla Scuola di questo maestro, ebbe nome di valente pittore, onde gli fu data in isposa una ricchissima giovane. Perchè credendo di non aver più bisogno dell'arte onde vivere agiatamente, dicesi che in tredici anni non fece che un piccolo quadro: ma è cosa straordinaria, che costretto dal bisogno a ripigliare il pennello, non mostrò di avere scapitato in così lungo ozio. Dipinse con eguale bravura quadri di Storia e di paesaggio. Le piccole figure ignude poste nei secondi, sono condotte con somma intelligenza ed hanno vita e movimento. Non è nota l'epoca della sua morte.

U

UCEDA CASTROVERDE (GIOVANNI) uno de' più rinomati allievi di Giovanni de las Roelas, nacque a Siviglia negli ultimi anni del sedicesimo secolo. Un suo magnifico quadro, fatto nel 1623, conservasi in Siviglia. Rappresenta una Sacra Famiglia di grandezza naturale con il Padre Eterno nel firmamento. Nobili sono le arie dei volti, dignitose le attitudini, ed il colorito si accosta a quello de' migliori veneti. In altre città della Spagna trovansi opere di quest'artista assai riputate. Non è conosciuta l'epoca della sua morte.

—— (GIOVANNI) fu uno de' più famosi frescanti che lavorassero in Siviglia nel sedicesimo secolo; e nel 1594 dipinse per quella cattedrale un monumento della Settimana Santa, che venne riguardato per un capo d'opera in quel genere.

—— (DON GIOVANNI DE), nato in Siviglia circa il 1700, fu allievo di Domenico Martinez. Tra le non molte opere di quest'artista, famosi sono due quadri rappresentanti fatti del profeta Elia, che vennero nel 1809 dal convento de' Carmelitani di Siviglia trasportati all' Alcazar. Non è pittore corretto, ma di calda fantasia e di pennello facile e libero, che supera ogni difficoltà. Non è nota l' epoca della sua morte.

—— (Pietro) nacque in Siviglia circa il 1670., e studiò la pittura sotto Valdes Leal. Se Pietro avesse saputo dare nobiltà alle figure, come sapeva dottamente fare la prospettiva e vigorosamente colorire, sarebbe stato uno de' migliori artisti dell' età sua. Molti quadri di lui conservansi nella cattedrale di Si-

viglia; ma i più stimati sono quelli da cavalletto. Morì nel 1741.

UCCELLO (Paolo) nato a Firenze nel 1389, fu il primo che in Toscana desse luce alla prospettiva. Per riuscire in quest'arte studiò le matematiche sotto Giovanni Manetti, e col sussidio di questa scienza vi si dedicò con tanto impegno, che trascurò le altre parti della pittura: Anzi in quasi tutte le sue opere vedesi che mirava alle cose della prospettiva come ad oggetto principale e non accessorio. Dipingeva perciò edificj e colonnati che in poco campo fingono vasto spazio, e faceva scortare le figure in un modo fino a' suoi tempi ignoto in Toscana. Fece ancora paesi assai vaghi, ricchi di alberi e di animali ritratti dal naturale; e perchè dilettavasi in particolar modo di ritrarre uccelli, de' quali era solito di averne molti in casa, ebbe poi il soprannome di *Uccello*. Con felice ardimento fece figure colossali di chiaroscuro, quali sono il ritratto di Giovanni Aguto a cavallo nel duomo di Firenze, ed alcuni giganti a Padova in casa Vitali. Morì nel 1472.

UDEN (Luca van), nato in Anversa nel 1595, fu ammaestrato nei principj dell'arte dal padre, mediocre pittore, che ben tosto superò. Indi si diede a studiare la natura, ed in breve tempo ottenne di aver luogo fra i migliori paesisti. Rubens lo ajutò co' suoi consigli, e coll' aggiungere ai paesi di lui eccellenti figure: lo che accrebbe a dismisura la fama di Uden. Dopo tal'epoca fu da Rubens frequentemente adoperato a fare gli sfondi de' suoi quadri. Le più riputate pitture di Uden conservansi nella chiesa cattedrale di S. Bavon a Gand. Ignorasi l'epoca della sua morte.

Il paesaggio di Uden è interessantissimo perchè vi si trova il cielo e le lontananze chiare, una grande varietà d' alberi, un tocco leggiero e movimento nelle *foglie*. Il suo colore è tanto tenero quanto vigoroso; fino e piccante ne' quadri di piccole dimensioni, largo e deciso nelle vaste composizioni. Morì in Anversa nel 1662. Abbiamo molte acqueforti di questo valente maestro, delle quali ne soggiungerò l' indice.

Due villaggi ornati di figure e con belle lontananze.

Altri due ornati d'alberi, ed in cadauno la veduta in lontananza di una città.

Due villaggi con figure campestri ben toccate e ben mosse.

Villaggio con un pastore che suona il flauto a canto alla pastorella sua amica.

Villaggio con piccole figure; di faccia un ponte di legno, e nel fondo due mulini a vento.

Villaggio con alcuni viaggiatori; di fronte un boschetto, in lontananza la città d' Anversa.

Villaggio con un paesetto.

Quattro villaggi, tratti da Rubens.

Villaggio, nel quale vedesi la Sacra Famiglia in sull'ingresso di un edifizio rovinato, da Tiziano.

Villaggio, colla figura del buon Samaritano, che va sul suo cavallo alla locanda: chiamasi *l'Uomo ferito*, dallo stesso.

UDINE (Girolamo da), pittor friulano, da Vasari non ricordato, operava nella prima metà del sedicesimo secolo. Conservasi a S. Francesco di Udine una Coronazione della Madonna, pregevole per vigorose tinte e per buon impasto, sebbene d'invenzione alquanto bizzarra.

—— (Giovanni o Nanni da), appartenente alla famiglia Ricamatore, nacque in Udine nel 1494, o come altri credono 1489, e fu in Venezia scolaro di Giorgione da Castelfranco; dopo la morte del quale accaduta nel 1511, recavasi a Roma, dove si acconciò con Raffaello per dipingere gli ornati nelle

camere e nelle logge del Vaticano. Era Giovanni uomo di carattere timido, e fatto alla buona, onde il Sanzio e tutti i suoi allievi ed ajuti lo amavano assai. Eransi di quei tempi scoperte le grotte di Tito, e dagli avanzi degli ornati che vi si rinvennero, si vuole che Giovanni e Raffaello attignessero quel fino e delicato gusto degli ornati di stucco e di pittura, che poi tutti cercarone d'imitare, ma nessuno coll'eccellenza di Giovanni diretto dai consigli di Raffaello. Questo genere di ornati, sebbene altamente riprovato da Vitruvio e dalla ragione, si sostenne poi sempre fino a' dì nostri, come si era sostenuto in Roma ne' migliori tempi dell'arte da Augusto fino agli Antonini. Da coloro che non conoscevano la buona e semplice natura di Giovanni, fu incolpato di avere col consentimento del Sanzio, del Pinturicchio, di Morto da Feltre e del Vaga, fatto chiudere le porte delle grotte, dopo averne copiati gli stucchi e le pitture, onde non perdere il merito dell'invenzione. Ma alcune di tali grotte nuovamente scoperte nel diciottesimo secolo, mostrarono che Giovanni non aveva che temere dal loro confronto. « Le sue pergole, « dice il Lanzi, i suoi cocchi, le sue « uccelliare, i suoi colombai dipinti « in Vaticano ed altrove, ingannano l'occhio, e la verità dell'imitazione, negli animali particolarmente e nei volatili stimasi aver « toccato il supremo grado dell'eccellenza ». Maravigliose cose si raccontano della sua bravura nel contraffare ogni arredo; e fra l'altre, che a certi suoi tappeti dipinti nella loggia, corse un palafreniere che andava cercandone per servigio del papa. Dopo il sacco di Roma, operò Giovanni in diverse città d'Italia, e particolarmente in Firenze nel palazzo Mediceo ed a S. Lorenzo, in Udine ed in altri paesi di quella provincia. Nè Giovanni, come alcuni supposero, fu soltanto valente pittore di grotteschi, che seppe eziandio dipingere con molta grazia satiri, ninfe, puttini, e comporre quadri storici di grandi figure, come ne fanno testimonianza alcuni stendardi e confaloni che conservansi in Udine e due storie evangeliche nel palazzo arcivescovile della stessa città. Ebbe da Clemente VII una pensione sull'ufficio del Piombo, che gli fu pagata finchè visse da Fra Sebastiano; ma succeduto a questo Fra Guglielmo dalla Porta, non avrebbe più toccati i suoi assegni senza l'opera di Giorgio Vasari. Aveva pure ottenuto un canonicato in patria, che poi cedette ad un suo parente per ammogliarsi quand'era ormai giunto al limitare della vecchiaja. Andò a Roma nel 1550 per il giubileo, poi vi tornava dopo pochi anni, colà terminando i suoi giorni nel 1561.

ULERICK (Pietro) nato in Courtrai nel 1539, fu allievo di Carlo d'Ypres, ma non potendo lungamente sostenere il difficile carattere di questo maestro, si accostò ad altri pittori di Malines che dipingevano a tempera cose di poca importanza. Vedendo però di non approfittare come desiderava, risolse di recarsi in Italia, dove ebbe la fortuna di essere ricevuto nella scuola del Tintoretto, che prese ad amarlo come figliuolo e lo ammaestrò in tutte le difficoltà dell'arte. Passava dopo alcun tempo a Roma per disegnare le antichità, e non solo disegnò queste, ma eziandio molte vedute del Tevere; ogni cosa peraltro con soverchia libertà, e cercando piuttosto l'effetto pittorico che il vero. Fece lo stesso ne' contorni di Napoli e segnatamente a Pozzuolo. Tornato di là a Roma, dipinse paesaggi all'olio ed a tempera, e fece le figure in quelli d'altri pittori fiamminghi; poscia attraversando la Germania, si restituì in patria. Pochi anni dopo stabilì la sua di-

mora a Tournai, dove morì di peste nel 1581. Tra le molte sue opere, che a fronte de' posteriori studj, conservano tutta la maniera del Tintoretto, fece molto parlare il suo Crocifisso colla Vergine e S. Giovanni, per avere il primo in Fiandra mutata la posizione di Cristo, facendolo pendere dalle braccia senza verun appoggio. In quasi tutti i suoi quadri si vedono prospettive ed architetture assai ben condotte.

ULIET (Guglielmo van) nacque in Delft l'anno 1584. Da principio compose alcuni quadri di storia, nei quali mostrò grandiosità di disegno e facilità non ordinaria di esecuzione; ma in appresso si consacrò interamente ai ritratti, che gli diedero grandissimo nome. Morì di 58 anni, lasciando ammaestrato nell'arte suo nipote

—— (Guglielmo) nato poco dopo di lui. Questi dalla scuola dello zio passò a studiare sotto Michele Mirevelt; ma invece d'imitare questo celebre maestro, allettato dal guadagno, prese a fare ritratti come meglio sapeva, senza prendersi cura di quegli accessorj che rendono pregevoli quadri anche i ritratti di sconosciute persone. Non è nota l'epoca della sua morte, nè molto importa il saperlo.

—— (Giovan Giorgio van), nato in Delft circa il 1610, apprese i principj della pittura e dell'intaglio nella frequentatissima scuola di Rembrandt, e fu uno di coloro che riescì nella sua maniera con qualche minor grado di perfezione di Ferdinando Bol e di Giovanni Lievens, suoi condiscepoli. Alcuni scrittori non dubitarono d'asserire che Uliet superò in qualche parte il maestro; ma tal cosa viene smentita dagl'imparziali conoscitori. Vero è ad ogni modo aver egli eseguite molte stampe di grandissimo merito, tra le quali le non poche tratte da Rembrandt. Fu osservato che ciò che maggiormente caratterizza le stampe di van Uliet di sua composizione, si è, che nelle ombre nerissime e piene, vi ha posto ordinariamente in opposizione lumi e chiari troppo forti. Le sue figure sono ignobili, di un disegno triviale ed assai scorretto. *La Risurrezione di Lazzaro, la Passione, le Dissolutezze, i Cinque Sensi della natura, le Arti e Mestieri* attestano bastantemente questa verità. Egli non si servì della punta finissima, adoprò l'acquaforte con vigore, ed aggiunse ai suoi rami un gran lavorio di bulino condotto con arditezza, ma forse troppo nettamente, in guisa che non produce quell'effetto pittorico, che vedesi nelle stampe di Rembrandt e di Lievens. *Gli si* danno generalmente 82 stampe di diverse dimensioni, le quali continuano ad avere molta riputazione.

Daremo un breve indice delle principali.

Orda di contadini, composizione di sei figure nell'attitudine della più grande allegrezza, di sua composizione.

Il Filosofo che legge un gran libro, con bellissimo effetto di chiaroscuro.

Il Matematico, stampa di effetto notturno, nella quale è rappresentato un dotto seduto nella sua camera innanzi ad una tavola, e sta scrivendo un libro. Vi si vede ancora un altro libro appoggiato ad un globo terraqueo.

Il Venditore di Canzoni con la sua moglie, ed alcuni contadini, in una strada di un villaggio.

Il Venditore di trappole da topi, soggetto di cinque figure.

Vecchia occupata a leggere in un gran libro, veduta quasi di profilo, e vestita di una stoffa, con alcune frange che le ricadono sulle spalle. Il corpo, contornato di un manto di pelle, sede entro una sedia scolpita, ed ha il piede diritto

posto sopra uno *Stoof*, da Rembrandt.

Loth che parte da Sodoma con le sue figliuole. È veduto di faccia, in attitudine d'uomo ubbriaco. Vedesi a grande distanza la città di Sodoma in fiamme, dallo stesso.

Il Battesimo dell'Eunuco della regina Candace, fatto da S. Filippo apostolo, veduto di faccia. Grande composizione, dallo stesso.

S. Girolamo inginocchioni entro un sotterraneo: innanzi a lui un gran libro aperto. Egli tiene con ambe le mani un Crocifisso. Sta nel davanti un leone con la testa alzata.

Lo stesso santo, seduto a piè di un tronco d'albero, leggendo un gran libro. Il fondo offre un mucchio di paglia, un libro aperto, un teschio di morto, una Croce e qualche vaso, di composizione d'Uliet.

ULIVELLI (Antonio), fiorentino, nato nel 1615, apprese a dipingere sotto il Volterrano, che poi cercò d'imitare il meglio che seppe. Le migliori sue pitture credonsi alcune lunette nel chiostro del Carmine in Firenze, le quali, se avessero più eleganti forme e più gagliardo colorito, verrebbero attribuite al maestro. In generale pecca di manierismo. Morì nel 1704.

ULIUQUELS (Niccolò) nato in Parigi da un cugino di Rubens, passò giovinetto in Italia e vi si trattenne dodici anni. Di ritorno a Parigi, fu nominato pittore di quella accademia. Fece molte cose all'olio per privati, che furono intagliate; ma la sua maggior gloria gli venne dall'avere ammaestrati nell'arte molti giovani pittori. Morì dopo il 1700.

UMBACH (Giona), nato in Augusta nel 1624. Dipinse pochi quadri rappresentanti cucine, pollami ed altri animali. Incise cento undici rami, la maggior parte di piccola forma, toccati con facile e spiritosa punta. Morì in patria in sul finire del diciassettesimo secolo.

Soggiungo un breve indice di alcune stampe.

La Vergine che sorregge il bambino Gesù.

Sacra Famiglia.

La Maddalena penitente.

S. Pietro che piange.

Quattro pezzi rappresentanti la storia del Samaritano caritatevole.

Trionfo delle Divinità marittime, ove si vede in faccia un fiume appoggiato alla sua urna.

Divinità marittime intente alla pesca.

Quattro villaggi ornati di ruine e di antichi monumenti, con figure campestri e pastorali ec.

URBANI (Michelangelo) da Cortona fioriva nel 1564, ed aveva in ogni parte della Toscana nome di valente pittore sul vetro. Molte sono le chiese che tuttavia conservano nella Toscana ed altrove opere di questo maestro, come cose rare.

URBANIS (Giulio) di S. Daniello nel Friuli, nacque circa il 1530, e fu scolaro di Pomponio Amalteo. Sebbene non si conoscano di questo pittore lavori di molta importanza, un fresco, che conservasi nella sua patria sopra la facciata di una locanda, basta a dimostrarlo degno allievo di così valente maestro. Si legge a piè della preallegata pittura: *Opus Julii Urbanis* 1574.

URBANO (Pietro) Pistojese trovasi da Giorgio Vasari annoverato tra gli allievi ed ajuti di Michelangelo Bonarroti; chiamandolo ingegnoso, ma intollerante di fatica, onde non lasciò cose degne della gloria di tanto maestro.

URBINELLI (N.), così chiamato da Urbino sua patria, fiorì nel diciassettesimo secolo, e probabilmente fu scolaro di qualche pittor veneto; facendone testimonianza l'eccellenza del colorito ed il facile tocco del pennello.

URBINI, o URBINO (Carlo) di

Crema, fiorì dopo la metà del sedicesimo secolo. Quand'ancora fossero tutte perite le sue opere, dovrebbe non pertanto essere annoverato tra gli eccellenti lombardi del buon secolo, per la vantaggiosa testimonianza di Paolo Lomazzo e degli storici milanesi. Fu l'Urbini grazioso pittore, inventore copioso di storie e profondo conoscitore della prospettiva. Aveva dato prova del suo valore dipingendo in una delle sale del pubblico palazzo di Crema diverse storie di battaglie e di trionfi patrj, ed eseguite altre lodevoli opere in alcune chiese di quella città; ma concorrendo per le pitture che dovevano farsi a S. Domenico, fu prescelto in sua vece certo Uriele di Cremona; onde sdegnato per quest'ingiusta preferenza, abbandonò la patria, e si stabilì in Milano, dove non gli mancarono commissioni d'importanza. Tra i lavori ch'egli eseguì in Milano non ricorderò che i suoi freschi a S. Lorenzo, la pittura alla Passione e la bella tavola a santa Maria presso S. Celso, rappresentante Nostro Signore che approssimandosi il cominciamento della sua passione, prende congedo dalla Madre. Vivea ancora nel 1585.

URBINO (Crocchia di), scolaro di Raffaello, si narra di costui, che si era talmente renduto padrone dello stile del maestro, che avendo dipinto un quadro per i Cappuccini d'Urbino, tutti vi trovavano la grazia e la maniera del Sanzio.

—— (Giovanni e Francesco di) passarono in età giovanile alla corte di Spagna, chiamativi con diversi altri maestri per dipingere l'Escuriale. Colà si trovavano nel 1575; ed il secondo in un chiostro di quel vastissimo edifizio dipinse un giudizio di Salomone ed altre storie che davano di lui grandissime speranze. Ma poco costui sopravvisse a quelle opere, e l'altro non attendeva che all'ornato. Forse erano questi usciti dalla scuola del Barrocci, che invitato da Filippo II alla sua corte, avrà mandati in sua vece due de' suoi migliori allievi.

—— il Prete. V. Vite della.

—— (Raffaello). V. Sanzio.

—— (Terenzio). V. Terenzi.

URIA (Pietro de), architetto spagnuolo che operava circa la metà del sedicesimo secolo, acquistò meritata celebrità dal ponte di Almaraz sul Tago, a poche miglia di distanza da Plasencia. È quest'opera paragonabile a quanto di più ardito siasi mai fatto in questo genere. Due arconi gotici formano tutto il ponte, lungo 580 piedi, largo 25 ed alto 134. L'apertura di un arco è di piedi 150 e mezzo; quella dell'altro è di 119. I piloni sono altissime torri, e quello di mezzo è fondato sopra un'altissima rupe. Un altro pilone ha un risalto semicircolare tramezzo gli archi, e forma nella sua cima una piazza. V'è un'iscrizione, in cui si dice che quest'opera fu fatta dalla città di Plasencia nel 1552, sotto il regno di Carlo V, dal maestro Pietro de Uria.

UROOM (Enrico Cornelio) nato in Arlem nel 1566, fu allievo di suo padrigno Cornelio Henricksens, pittore di majoliche: ma i duri trattamenti del maestro lo costrinsero ad abbandonare la casa di lui, ed a ripararsi nella Spagna, poscia in Italia, dove sotto il Brill continuò con molto profitto i suoi studj sull'arte del dipingere le marine. I suoi Cartoni della battaglia navale combattuta nel 1588 tra le squadre spagnuola ed inglese, servirono a formare una magnifica tappezzeria per milord Stenvard, il quale chiamatolo in Inghilterra, magnificamente lo regalò e gli commise altri lavori. Di ritorno in patria dipinse diverse battaglie navali, tra le quali quella accaduta presso Nieuport, che Uroom fece incidere e dedicò agli Stati generali d'Olan-

da. E tanto crebbe la fama della sua virtù, che ormai con altro nome non chiamavasi che con quello di *Enrico dalle Marine*. Morì in patria ricchissimo, non è ben noto in quale anno.

USTAMBER (Pietro di) architetto che fioriva ne' tempi del re D. Ferdinando di Castiglia, ebbe ordine da questo sovrano di abbattere la povera chiesa di S. Gio. Battista di Leon, per edificarvene un' altra di pietre lavorate, dedicandola a S. Isidoro, trasportato a Leon da Siviglia. In questa chiesa è sepolto l'architetto Ustamber entro ad una tomba di pietra liscia, con un' iscrizione che dichiara che egli edificò ancora il ponte detto di *Ustamber*, e che si rese insigne colla meravigliosa sua astinenza e coi miracoli. Giova qui l'osservare che la maniera gotica durò nella Spagna fino ad Alfonso IV, sotto di cui s' introdusse qualche corrispondenza colla Francia e coll'Italia. Stabilitisi dopo quest' epoca nella penisola spagnuola diversi signori e letterati stranieri, si abbandonò a poco a poco la gotica liturgia, vi s' introdusse la romana, e s'incominciò a lasciare la scrittura gotica per adottare la francese; e fra tante novità vi fu anche quella d'introdurre l'architettura teutonica, cioè un altro goticume.

UTRELS, scultore fiammingo, che fioriva nella seconda metà del diciassettesimo secolo, fuse in compagnia del suo compatriotta Mazeline la statua equestre in bronzo di Luigi XIV, ordinata dalla città di Montpellier. Ved. l' art. *Mazeline*.

W

WAALS (Goffredo) nato in Germania nella seconda metà del sedicesimo secolo, venne in Italia di già ammaestrato negli elementi della pittura. Fu alcun tempo in Venezia ed in Parma, indi recavasi a Genova, dove frequentò la scuola del Fassi. Fece in appresso molti quadri di paesaggi che furono lodati assai perchè partecipavano dello stile più libero delle scuole italiane, e della diligenza della fiamminga.

WAEL (Gio. de) nato in Anversa nel 1557, fu allievo di Francesco Franck Flore. Ricevuto in età giovanile nella fiorente accademia della città patria, diede non dubbie testimonianze del suo merito pittorico; ma la morte troncò improvvisamente tutte le concepite speranze nel 1596. Lasciava due figliuoli chiamati.

—— (Luca de e Cornelio), il primo di quattro in cinque anni, l' altro di tre. Era nato il primo l' anno 1695, ed avanti che uscisse dalla fanciullezza fu posto sotto la direzione di Giovanni Breughel perchè apprendesse l' arte paterna. Passava poscia in Francia e di là in Italia, dove condusse molti paesaggi a fresco ed all' olio, introducendovi per l' ordinario cascate d' acqua, rupi scoscese, burrasche, lampi, il levar del sole e simili cose che sapeva rappresentare con grande verità. Dicesi che morì in Anversa, ma non è noto l' anno.

—— Cornelio, il minor fratello, studiò la pittura sotto diversi maestri, ed alcun tempo si fermò in Genova. Di là passava nella Spagna, dove fu adoperato da molti signori, ed in particolare da Filippo III che gli ordinò diversi quadri di battaglie; unico genere trattato da lui con meravigliosa bravura, perocchè, secondo lo richiedeva l'argomento, faceva da per tutto campeggiare lo spavento, l'ardire, il dolore, ec. Si dice essere morto in Anversa circa la metà del diciassettesimo secolo. Ai meriti pittorici aggiunse Cornelio quelli dell' incisione, avendo intagliati con spiritosa punta molti soggetti di sua composizione. Le figure hanno tre pollici di proporzio-

ne; sono nobili ed espressive e vanno unite a grande correzione di disegno. Tali sono le stampe seguenti:

Cacciatori che si riposano alla porta di un' osteria: soggetto di cinque figure, con tre cani ed un asino carico per la caccia.

Contadino che bastona un asino, caduto sotto la soma; e due donne, una giovane, e l'altra vecchia, che portano delle provvisioni.

Un Ciarlatano affaccendato alla porta dell' osteria, soggetto di dieci figure.

Gran rissa fra contadini innanzi alla porta di un' osteria, dove vedonsi otto uomini e quattro donne.

Un uomo che trotta a cavallo di un asino, pel quale sembra che gli spettatori prendano divertimento.

Grande adunanza di gente di qualità d'ambi i sessi.

Queste sei stampe precedute da un bel frontispizio, furono dall' intagliatore dedicate a Guglielmo van der Stralen, e trovansi unite in un sol corpo.

WAGNER (Giuseppe), nacque nel 1706 a Thalendorf sul lago di Costanza, e recatosi giovinetto a Venezia, fu ammesso nella scuola di Giacomo Amiconi, per apprendere il disegno ed i principj della pittura. Seguì il maestro ne' suoi viaggi per l'Italia ed in Inghilterra; e trovandosi in Parigi nel 1756, apprese, per consiglio dell' Amiconi, l'arte d'incidere da Lorenzo Cars. Tornato a Venezia, vi si stabilì, formandovi un commercio di stampe, e tenendovi scuola d'incisione. Furono suoi allievi Flipart, Bartolozzi, Berardi ed altri, i quali furono suoi compagni ed aiuti. La sua maniera di eseguire i soggetti storici con la punta ed il bulino è una delle più ragionate: ed è certo che il Wagner fece grande onore alla sua patria per il grado di perfezione cui nel diciottesimo secolo portò l'arte sua.

Riporteremo alcune sue stampe:

Pietro il Grande imperatore di Russia, figura in piedi guidata da Minerva, da un suo dipinto.

Anna imperatrice delle Russie, che serve di accompagnamento alla precedente.

Carlo Braschi, detto Farinello, figura seduta, coronata dalla Musa dell' Armonia, di sua invenzione.

L' Educazione di Maria Vergine, *idem*.

L'Indovino Tiresia coll' iscrizione: *Tiresias triplex, modo Vir, Foemina, Vates*.

Una Sacra Famiglia innalzata sopra un piedestallo, a piè del quale sono molti Santi, da Paolo Veronese.

L'Incontro di Giacobbe e di Rachele, da Luca Giordano.

La Morte di Abele, da Benedetto Luti.

La Beata Vergine ed il Bambino Gesù, dal Solimene.

L'Assunzione di Maria Vergine dal quadro dipinto dal Piazzetta per la chiesa di Francfort *sul Meno*.

S. Giovanni nel deserto, da Carlo Vanloo.

Dodici paesaggi e pastorali, ornati all' italiana, da Francesco Zuccarelli, da Wagner e dai suoi discepoli, Bartolozzi ec., in 12 pezzi.

WALKER (Antonio), nato in Inghilterra, nel 1730; fioriva in Londra nel 1760, essendovisi stabilito con suo fratello Guglielmo. Aveva appreso ad incidere da Giovanni Tinney; e molto tempo operò per libraj frontispizj e vignette di sua composizione, alcune delle quali furono stimate assai. Intagliò in appresso molti vasti rami per la celebre Collezione di Giovanni Boydel, e diversi soggetti da Antonio Balestra e da Sebastiano Ricci.

Fra le sue stampe daremo le seguenti:

Curio Dentato, che rifiuta i doni de' Sanniti, da Pietro da Cortona.

Il Diritto, rappresentato col ritratto di un Giureconsulto, da Ad. Ostade.

Due soggetti di conversazione, rappresentanti Piaceri Olandesi, da Van Herp.

Partenza dell'Angelo da Tobia e dalla sua famiglia, da Rembrandt.

Veduta della città di Norcester, da Chatelin.

Veduta del parco di Lord Arrington, dal medesimo.

WALKER (GUGLIELMO), nato in Inghilterra dopo il 1730, erasi stabilito in Londra col fratello Antonio. Colà incise diversi soggetti da varj autori per la Collezione Boydel, cioè:

Diana e Calisto, ossia Giove sotto le forme di Diana, che seduce la giovinetta, da le Moine.

La Possanza della bellezza su di un Satiro. Da Fil. Lauri.

L'Apparizione di Cristo alla Maddalena nell'orto, da Pietro da Cortona.

I Piccoli Uccellatori, da Gas. Netscher.

Giacobbe che abbevera l'armento di Rachele, dal Trevisani.

Isacco che dà la benedizione a Giacobbe, dallo stesso.

La Lionessa con i suoi figli che si trastullano insieme, da Rubens.

Il cavaliere Baldassare Gerbier colla sua famiglia, da Van-Dyck.

—— (GIACOMO) nacque in Inghilterra nel 1748, apprese in patria il disegno; indi si esercitò nell'incisione alla maniera nera ed a granito. Dopo il 1780 fu chiamato alla corte di Pietroburgo nella qualità d'intagliatore, dove operava ancora l'anno 1789. Ora daremo un breve indice delle sue stampe.

L'Ammiraglio conte di Grass, da Miller.

Contessa di Carlisle, da Romey.

Isabella Hamilton, figlia minore del conte de Buchan.

Bernardo Turner, Aldermanno e Scheriffo di Londra, da Wheatly.

Giovane persiano in atto di adorare il Sole nascente, da Maria Cosway.

La Fede, da Gio. Gardner.

Alceste con sei versi inglesi, da Sloare.

S. Pietro che nega Gesù Cristo, da Valentino.

Ercole fanciullo con la serpe, da Raynolds, ed è questa la stampa capitale di Giacomo Walker.

WANDERLAAR (GIOVANNI), nato in Amsterdam nel 1692, apprese il disegno e l'intaglio da Falkems il padre e da Guglielmo van Gauwen. Aveva costui studiata l'anatomia in patria sotto la direzione dei celebri medici Ruysch, Kant ed Albinus. Perciò gli fu affidata l'incisione di certe tavole anatomiche pubblicate sotto il titolo di *Tabulae Selectae Musculorum corporis humani*, Londini 1747. Oltre le incisioni lo fecero conoscere valente artista alcuni ritratti in piedi a pastello. Fra le sue stampe ricorderemo le seguenti:

Vita, Nascita e Morte di Gesù Cristo, di sua invenzione, in dodici pezzi.

Herman Boerhave professore di medicina nell'accademia di Leyden.

Il Grande Emir degli Arabi nel deserto e la sua sposa, in 2 pezzi, di sua invenzione.

WARD (GUGLIELMO), nato in Inghilterra circa il 1750, apprese in patria il disegno, la pittura e l'intaglio alla maniera nera ed a granito, da diversi maestri, ed in particolare da Roberto Smith. Operava Guglielmo in Londra dal 1779 al 1787.

Fra le sue stampe sono conosciute le seguenti:

La Scelta, signora a mezza figura con una lettera in mano, di sua invenzione.

I Matrimonj de' Sanniti, da Wheatly.

Pilato che si lava le mani, da Honthorst.

Il Primo pegno d'Amore, da Morland.

Visita della Nutrice nella camera de' fanciulli, dallo stesso.

Alcuni giovinetti che tentano di staccare dai rami di un albero il loro Cervo volante.

Una giovane dama di ritorno dalla sua solitudine, invenzione di Ward.

Ritratto di mistriss Benwel, da Hoppiner.

Simile di Lisabetta, contessa di Mescboroug, dallo stesso.

WATSON (Giacomo) nacque a Londra circa il 1750, apprese in patria l'intaglio alla maniera nera, e riuscì uno de' più valenti intagliatori in tal genere. Intagliò più di cinquanta ritratti storici, in gran parte da Giosuè Raynolds; e pubblicò ancora stampe di soggetti storici da diversi maestri.

Alcuni dei ritratti da Raynolds.

Mistr. Abington in figura di Talia.
Contessa di Carlisle.
Barbara contessa di Conventry.
Dott. Samuele Iohnson.
Duchessa di Manchestre in abito da Diana.
Carolina Russel, duchessa di Marlboroug con suo figlio.
Giacomo Payne architetto, con il giovine Payne dello stesso nome.
Anna duchessa di Cumberland. ec.

Da altri pittori.

Paolo Pontius intagliatore d'Anversa, da Van-Dyck.

Mistris Luscelloes, con un bel levriero, da Couter.

Dama seduta sopra un Sofà, da Rubens.

Carolina Matilde regina di Danimarca, da Conter.

Richard Busby maestro di scuola pel corso di cinquantott'anni nell'Istituto di Westminster, da Riley, ec.

Soggetti Storici.

Una Madonna, da Raynolds.

La Cuciniera olandese, da Metzu.

Rubens e la sua famiglia, da Iordaens.

Giovane donna che legge al lume di lampada.

L'*Epagneul* alla caccia delle anitre, in un bel paesaggio, da Barret.

Ritratto di un cane appartenente a lord Bentick, in un bel paesaggio.

Tempesta con nave vicina a sommergersi, da van de Velde.

Altra Tempesta, da vander Hagen

—— (Tommaso), cugino di Giacomo, nacque in Londra nel 1748, e fu valente intagliatore alla maniera nera ed a granito. Nella più tenera gioventù diede luminose testimonianze della sua capacità, e sebbene morte non ancora compiuti i trentun'anni, lasciò molte bellissime opere di ritratti e di storia, dei quali daremo un breve indice.

Ritratti.

Carlo Stanhope, visconte di Mahon.

Lord Apsley e suo fratello, da Dance.

Francesca, contessa di Iersey, da Gardiner.

Mistris Crew in dishabigliè da mattina all'inglese, dallo stesso.

Miss. Elisabetta Anna Cooper e suo fratello figlio di Grey Cooper, dallo stesso.

Miss. Crew in Santa Genevieva, che sta leggendo in mezzo ad un branco di montoni, da Raynolds.

Enrico Federico, duca di Cumberland, dallo stesso.

Iames Hay, conte d'Ercol, in abito di cerimonia, dallo stesso.

Giorgiana Lady, viscontessa di Spencer, dallo stesso.

Lady Townshend, e le due sorelle, che fanno dei sagrificj ad Imeneo, dallo stesso, ec, ec.

Soggetti storici da diversi maestri.

Il Padre di Rembrandt.

Filemone e Bauci che danno ospitalità a Giove ed a Mercurio, da Rembrandt.

La Beata Vergine che tiene il divin Figlio, cui il piccolo S. Giovanni presenta un agnello, dal Correggio.

La morte di Marc'Antonio da Dancè

Le Oche di Fra Filippo, da Bunbury.

Maria, dal Viaggio sentimentale di Sterne.

Sigismonda col nome del suo amante, da Wheatly.

WATSON (Carolina) intagliatrice alla punta ed a bulino, che Huber suppone appartenere alla famiglia dei due precedenti artisti, nacque in Londra circa il 1760, ed intagliò con molto successo alla punta ed a colori. Fioriva in Londra in sul declinare del p. p. secolo. Fra le non poche sue stampe ricorderemo le seguenti:

Beniamino West, pittore di storia del re.

Guglielmo Woollet, intagliatore del re.

Mistriss Drummond con i suoi ragazzi, da Sam. Schelley.

La Contemplazione, da Raynolds, eseguita a colori.

Garrick che fa l'apoteosi di Shakespeare.

Mistris Siddons, figlia della Grecia, nella commedia d' Eufrosina.

Miranda, personaggio della Tempesta, di Shakespeare.

Il Fanciullo ed il Nido degli uccelli, ec.

WATTELET (Claudio Enrico), nacque a Parigi nel 1718 da distinta ed agiata famiglia. Dotato da natura di singolari talenti, ebbe la sorte di aver saggi precettori che diressero la sua educazione nel modo più utile. Perocchè prima di giugnere ai vent'anni aveva terminati gli studj filosofici e letterarj, aggiugnendovi il disegno e l' intaglio. Allora intraprese il viaggio della Germania: si trattenne alcun tempo in Vienna, indi prese la via di Roma, dove contrasse amicizia con M. Pierre suo compatriotto, che gli riuscì utilissimo nello studio dell'antichità e delle belle arti. Di ritorno in patria non gli fu difficile d' avere accesso nelle più colte società presso la signora di Tencin e di Pompadour, ed i signori Maurepas, de Caylus e d'Argenson. Non tardò per altro ad annojarsi di una maniera di vivere così dissipata, e ritirossi in campagna, dove compose il poema l'*Arte di dipingere*, che molti anni dopo fu elegantemente stampato con vignette ed altri ornati relativi alla materia disegnati da M. Pierre, intagliati da Wattelet all' acquaforte e terminati a bulino da L. Lampereur. L' opera fu ben accolta, e solo sarebbesi desiderato alquanto più di calore poetico e più elevato stile. Al poema tennero dietro le Riflessioni, dettate con gusto e ridondanti di utili osservazioni. Queste scritture vogliono essere risguardate come elementi della grand' opera, che occupò il rimanente della sua vita; *il Dizionario delle Belle Arti*, che fu pubblicato dopo la sua morte. Un' altra scrittura intorno alle belle arti ridondante di filosofiche dottrine pubblicò egli sotto il titolo: *Dell' origine e dell'ufficio delle arti liberali, considerate in generale sotto diversi aspetti*: poi risolse di rivedere l' Italia. Lo accompagnarono in questo viaggio le signore le Comte e de Moulin-joli, oltre l'abate Copette, suo primo precettore. Fu dovunque accolto con singolari dimostrazioni di stima; ed in Roma contrasse amicizia col card. Albani, Winkelmann, Jaquier e le Sueur. Non era appena partito da Roma, che si pubblicò in quella capitale il *Voyage de M. Wattelet, l'abbé Copette e mad. le*

Comte en Italie en trente planches. Non parlerò delle sue traduzioni della Gerusalemme Liberata, dell'Orlando Furioso e di altre opere, siccome cose non spettanti direttamente alle belle arti del disegno. Fu ricevuto membro dell'accademia di Francia nel 1761, e nel 1774 pubblicavasi da Perault stampatore del re il suo *Essai sur les Jardins*, tanto lodato dallo stesso Delille nel cant. 3 del suo celebre poema sullo stesso argomento. Ma nè i lavori letterarj, nè i viaggi lo distolsero mai dal consacrare qualche ora ogni giorno all'intaglio in rame, avendo pubblicati più di cento pezzi. Negli ultimi anni della sua vita si propose d'imitare Rembrandt, ma se crediamo al signor Leveque, mai non potè trovarne la maniera.

Fu questo valent'uomo amico di tutti gli uomini dabbene, ed il protettore degli artisti. Fra le persone che godevano l'intera sua confidenza non rammenterò che i signori Foncemagne, conte di Caylus, Condillac, Turgot, d'Alembert, Thomas, Pierre, duca di Nivernois, duca di Rochefocault, marchese di Condorcet, Daubenton ec. Morì in Parigi l'anno 1786. Dando l'indice delle sue stampe ci atterremo al catalogo del sig. Huber che fu lungo tempo dolente per la perdita di questo suo caro ed illustre amico.

Ritratti, da Cochin.

Claudio Enrico Wattelet.
Giovanni le Rond d'Alembert.
Giacomo Luno, cavaliere di Bretevil.
Margarita le Comte.
Ab. Copette, dottore della Sorbona.
P. Ioliot de Crebillon.
S. B. M. Pierre, pittore del re.
Silvestre pittore.
Ladì Hervey.
I. F. T. Brunet de Nevelly.
Il Conte de Vence ec. ec.

Diversi soggetti alla maniera di Rembrandt.

Ritratto di Wattelet in veste da camera in piedi alla finestra, ad imitazione del Borgomastro Six.
Diana alla caccia colle sue ninfe.
Una donna che sta nella sua camera con sette figure, che l'assistono.
Pezzo di notte, ove si vedono in una foresta alcuni pastori, con una torcia accesa.
Pezzo rappresentante una Fuga in Egitto, ove S. Giuseppe tiene una bandiera, da Dietrich.
Giovinotto seduto in una foresta, con una carta in mano.
Giovine dama seduta col ventaglio in mano.
Donna seduta in una camera in atto di dare il latte al suo bambino, che sta ritto tra le sue gambe.
Donna seduta in profonda riflessione.
Un vecchio filosofo seduto a mensa in profonda meditazione.
Una giovinetta nuda sul letto, davanti la quale si asside una donna che disegna. Rame imperfetto di Rembrandt, terminato da Wattelet.

Varj soggetti da diversi maestri.

Il Cuoco dell'accademia francese in Roma; che tiene in mano una cazzaruola, da Saly.
Venere che allatta gli Amori, da Rubens.
Corpo di guardia di scimmie vestite, da Teniers.
Paesaggio in cui si vede un asino carico.
Il Maggio, Paesaggio, da Vatteau.
Grande Paesaggio d'Italia.
Due grandi Vedute d'Italia, ornate di architetture e di figure, da Pannini.
Paesaggio con un gran monumento.
Monumento eretto in Roma al sig. Savalette de Buchelai.
Il piccolo mercante di Gibilterra

con il suo corbello, da Boucher.

Ritorno della balia col suo bambino allattato, e molte figure, da Greuze.

Una fontana con due Najadi, da J. B. M. Fierle.

Tre teste, un vecchio, un fanciullo ed una donna; gruppo con una testa d' asino.

Tre altre teste, un vecchio, un uomo di mezzana età ed una donna con una testa di bue.

Due teste di giovinetti con la testa di un cane.

Sei Vasi, dal sig. Pierre, intagliati dal suo amico Wattelet nel 1749, in sei pezzi.

Raccolta di Vasi, dedicata alla signora Damerai, da Vien Lorrain e da Pierre.

Raccolta di Vasi alla signora Geoffrin, da Lorrain.

Seguito di disegni, dipinti ed incisi da C. H. Wattelet, da gabinetto di Margarita le Comte.

La casa di Margarita le Comte, rarissima stampa ec. ec.

WATTERLOO (Antonio) nato in Utrecht, o come altri vogliono in Amsterdam circa il 1518, dipinse tutti i contorni d' Utrecht con molta verità, sebbene alquanto freddamente. Veenix ed altri pittori vi fecero le figure di uomini e di animali. Watterloo morì povero in vicinanza di Utrecht nel 1662. Dicesi ch'egli godesse di un onesto patrimonio, e non si sa intendere come con tutti questi vantaggi morisse miserabile nello spedale della sua patria. Sebbene i suoi quadri poco diversifichino per conto del locale, sono assai ricercati a motivo della leggerezza dell'arte, della bellezza e dello spirito con cui sono eseguite le piante. Ad ogni modo dobbiamo confessare che sarebbe poco conosciuto se non avesse molto inciso. I suoi paesaggi sono totalmente campestri e portano il carattere della più grande semplicità. Un albero, un greppo, una foresta, un eremitaggio, un mulino su di un torrente, sono gli oggetti rappresentati nelle sue opere. È maucante d' invenzione, ma eccellente esecutore. Considerato come intagliatore, tenne un metodo suo proprio. Leggermente preparava i rami all' acquaforte, senza tornar giammai la seconda volta, come praticarono Herman Saft Leeven, e qualcun altro. In luogo di ciò cuopriva talvolta l'ultimo fondo, affine di produrre l' effetto che si voleva nel primo e nel secondo piano, per toglierlo all' effetto troppo sensibile dell' acquaforte. Spessissimo preparava i suoi rami con ugual grado di forza, e poi l' accordava con il solo bulino, rinforzando l' ombre. Generalmente quest' artista impiegava il bulino, e non solo servivasene per le frappe e foglie, ma segnatamente per i suoi tronchi d'alberi. Così con questo suo favorito strumento soleva aggiugnervi le frondi. Ora essendo i rami di questo artista leggermente preparati all'acquaforte si consumano, le prove vengono più deboli; nel tempo stesso che le parti nere fatte col bulino diminuiscono poco o punto a causa della profondità del taglio, e danno delle prove, ove non v' è più nessuno accordo. Queste cattive prove diconsi generalmente ritoccate, per la falsa supposizione che non siano quali le intagliò Watterloo. È vero però che un piccol numero di esse è stato ritoccato da altra mano, ma ciò accadde soltanto nelle parti oscure del davanti. Le migliori prove di questo intagliatore servono sempre d' istruzione a coloro che esercitano l'incisione, e di divertimento ai dilettanti. Quindi ne avviene che sono sempre ricercate. Abbiamo accurati cataloghi delle stampe di quest' artista, sui quali si è formato il seguente breve indice.

Due Contadini che vanno al bosco.

La Casa che minaccia ruina, con un' apertura.

Seguito di quattro stampe rappresentanti un Eremo a piè di uno scoglio; la piccola caduta d'acque in paese montagnoso; il ponte tortuoso che conduce ad uno scoglio; un'apertura a traverso ad uno scoglio.

In un altro seguito di più fogli trovansi

Il ritorno dei pescatori al loro villaggio.

L'arrivo dei pescatori all' osteria rustica.

Il Villaggio con un mulino ad acqua.

Tre pescatori sopra un piccolo ponte.

Quattro contadini sopra una collina.

La pecora, la capra ed altri animali in sul davanti di un paesaggio, ec.

L'entrata di una foresta, pezzo di leggerissima esecuzione per l' effetto; fa accompagnamento alla Gora del mulino, ove gli oggetti sono tenuti in un tuono bigio. Queste due stampe appartengono alla gioventù di Watterloo.

Seguito di 12 fogli, tra i quali

La Torre di una chiesa di campagna in riva al mare.

Due Vacche in una barca e tre passaggeri.

Il Casotto di sentinella di faccia ad un muro rovinato della città, ec.

Il Lume di luna nella capanna.

La Notte nel crepuscolo.

Il Contadino e la Contadina in conversazione a piè di una quercia.

La Casa Campestre, alla porta della chiesa, ed all' ombra degli alberi.

I viaggiatori in conversazione sulla collina.

Altri dodici seguiti di sei stampe cadauno.

Seguito di dodici paesaggi tra quali i seguenti:

Piazza davanti la casa: una donna sta sulla porta, e da parte un giardino con fabbriche.

Un Uomo ed una Donna che si riposano a piè di un gran scoglio rivestito di borra e sormontato da un fortalizio.

Il Pastore che guida il bestiame sopra un ponte, ec.

Seguito di sei paesaggi mitologici, cioè:

Il Cacciatore Alfeo, che attraversa l'acqua, inseguito dalla ninfa Aretusa.

Apollo amante di Diana, che la insegue a traverso i campi.

Mercurio che suona il *flauto, ed* addormenta Argo guardiano della giovenca Io.

Il Dio Pane, che insegue la ninfa Siringa fino al fiume Ladone.

Adone che lascia Venere per andare alla caccia.

La Morte di Adone, che giace steso su la via: davanti a lui un cane che latra, ed un altro che insegue una lepre.

Seguito d' altri sei paesaggi scritturali.

Abramo che conduce Agar e le mostra la strada del deserto che deve attraversare, preceduto dal piccolo Ismaele.

Ismaele languente in terra, ed Agar seduta a diritta, che ascolta l'Angelo che la conforta.

Il Profeta di Giuda disobbediente agli ordini di Dio, resta prosteso a terra, ferito da un leone, che vedesi vicino a lui.

L'Angelo del Signore che in un alpestre paesaggio mostra a Tobia la strada che deve tenere. Questa stampa è il capo d' opera di Watterloo.

In un Paesaggio ornato di Fabbriche un Angelo ordina a Mosè di circoncidere il suo figliuolo, e Sefora cadendo in svenimento, eseguisce l' ordine del signore. Stampa bellissima.

Il Profeta Elia, che si ritira nel deserto, e si vede in faccia al torrente Careth e stende la mano verso un corbello, in cui stassi il suo nutrimento.

WAVMANS (Corrado) nato in Anversa nel 1630, fu allievo di Pietro Bailliù, di cui ne imitò la maniera. Ignorasi l'epoca della morte. Le principali sue stampe sono le seguenti:

Ritratto del paesista Giovanni Both.

David Bailli pittore di ritratti, dipinto da lui.

Emilia de Solius, principessa di Orange, da van Dyck.

La Deposizione di Croce, da Rubens.

L'Assunzione di Maria Vergine, dal medesimo.

La B. Vergine seduta, che tiene sulle sue ginocchia il divin Bambino, che dà la benedizione all'abate Alessandro Sauli, da van Dyck.

WAUTER (Gio. Luigi), nato a Gand nel 1731, intagliò molti paesi assai graziosi, de' quali parla Basan nella seconda edizione.

WEELINGH (Anselmo) nato a Bois-le-Duc nel 1675, apprese i principj della pittura sotto certo Delang meno che mediocre ritrattista, confermando il detto di Dechamps, che in quest'epoca molti dei migliori artisti ebbero cattivi maestri. La vista di alcuni quadri di grandi pittori sorprese il giovane Weelingh, che fin allora non aveva vedute che le deboli opere di Delang, e disperando di mai più riuscire buon pittore, andò ad iscriversi alla milizia che destinavasi a passare nelle Indie. Giacomo Bart, mercante di quadri, che sperava di trarre buon partito dall'ingegno di Weelingh, lo ricuperò all'arte, e facendogli studiare i belli originali, avverò le concepite speranze. Weeling compose bellissimi quadri, e più avrebbe fatto, se avanzando nell'età non si fosse abbandonato ad una vergognosa dissolutezza. Morì in patria nel 1749.

WEENIX (Giovanni Battista), allievo di Abramo Bloemaert, nacque in Amsterdam nel 1621. Di sedici anni abbandonava la scuola di Abramo per non essere d'altri allievo che della natura, di cui fu forse il più fedele seguace. Accasavasi giunto appena ai diciott'anni, ma non molto dopo, vinto da caldo desiderio di vedere l'Italia, abbandonava la consorte, e s'imbarcò alla volta di Roma. Poichè ebbe vedute le rarità di quella capitale delle belle arti, cominciò a comporre alcuni quadri, che venduti dal cardinale Pamfili, furono cagione che venisse incaricato di molte opere per il papa. Weenix più non avrebbe lasciata Roma, se i genitori della sua sposa non l'avessero dissuasa dal recarsi presso al marito, come aveva risolto di fare, per timore che l'uno e l'altra, fissando colà la loro dimora, si facessero cattolici. Tornò quindi in Olanda, e non ebbe meno utili commissioni che in Roma, che però sempre desiderava di rivedere. Morì di 39 anni nel 1660. Weenix viene in Olanda risguardato come il migliore, anzi il solo artista patrio che con egual bravura abbia saputo trattare ogni genere di pittura: ma sebbene tutto facesse in modo da emulare i migliori maestri che si davano ad un solo genere, superò tutti negli uccelli e ne' quadrupedi. In Roma, in Parigi, e nelle principali città d'Olanda, di Germania, d'Italia trovansi quadri di quest'egregio artista, quantunque morto in così fresca età.

WEERDT (Adriano), nato in Bruxelles circa il 1510, fu allievo di mediocre pittore. Recatosi in Italia, si fece ad imitare la maniera del Parmigianino, cui tanto si accostò, che i suoi quadri rappresentanti Lazzaro, Boez e Ruth, l'A-

dorazione de' Pastori, ed altri non molti eseguiti dopo il suo ritorno in patria, vengono facilmente creduti dello stesso Parmigianino. Morì giovane in Colonia, dove si era riparato colla madre in tempo delle guerre del Brabante.

WEIROTTER (Francesco Edmondo) nacque in Iuspruck nel 1730. Recatosi giovinetto a Vienna, apprese colà i principj del disegno. Passava quindi a Magonza, dove lavorò alcun tempo per l'elettore conte d'Olstein; poscia andò à Parigi, e colà imparò da J, G. Wille a disegnare il paesaggio dal vero. Intagliava in pari tempo sotto la direzione di questo amoroso maestro alcuni piccoli e mezzani paesaggi disegnati da natura, che terminava con leggerissima punta. Venne all'ultimo in Italia, e vi fece grandissimi studj, ricco dei quali tornò a Parigi. Nel 1767 fu chiamato a Vienna nella qualità di professore di quella accademia di disegno. Aveva, dopo il viaggio fatto in Italia, ingrandita la sua maniera, accrescendo nobiltà agli oggetti. In Vienna intagliò all'acquaforte molti soggetti d'antichità, i più belli di Roma e suoi contorni, e segnatamente di Tivoli. Il suo gusto è facile, ben distribuiti i lumi, e tutte le parti in bell'accordo. Le sue composizioni, senza ricercatezza, restano belle ancora per le piccole figure e per le fabbriche che vi si vedono. I suoi disegni ordinariamente a bistro, meritano i medesimi elogi, e sono dai migliori dilettanti assai ricercati. Egli era nella più intima relazione con Rosa di Tivoli, e le opere loro si rassomigliano. Morì in Vienna nel 1773.

Indice di alcune sue opere:

Dodici piccoli paesaggi, rappresentanti capanne, ruine, marine, ec.

Altri dodici paesaggi ornati di figure, di fabbriche, di acque, che sono il primo saggio di questo artista.

Dodici Vedute della Normandia.

Sei diverse vedute di paesaggi e marine prese dal vero.

Due Vedute di Vernonet in Normandia, prese da due diverse parti.

Due paesaggi montagnosi con ponte rustico ed una caduta d'acqua.

Primo seguito delle vedute d'Italia, dedicato al ministro Kaunitz, in dodici pezzi rappresentanti le ruine di Roma e di altre contrade d'Italia.

Secondo seguito di Vedute di Roma e suoi contorni, dedicato al principe di Staremberg.

Terzo seguito in 18 pezzi rappresentanti vedute di edifizj e di ruine di diverse parti d'Italia, dedicato al Duca Alberto di Saxe-Teschen.

Quattro vedute d'Italia dedicate all'arciduchessa sua sposa, ec.

WEISBROD (Carlo) nacque in Amburgo nel 1754, e recossi ancor giovinetto a Parigi, onde apprendere il disegno e l'intaglio; e colà fu uno dei molti discepoli di Wille. Durante la sua dimora in Francia intagliò all'acquaforte molti paesaggi da diversi maestri dei Paesi Bassi per il gabinetto di Poullian, di Choishul e di Praslin. Nel catalogo dei disegni di Neyman stampato a Parigi nel 1776, trovansi di Weisbrod molti graziosi paesaggi intagliati con punta delicata e spiritosa. Appena di ritorno in patria pubblicava alcune stampe di sua invenzione che davano molto a sperare; ma dopo tal'epoca non si hanno ulteriori notizie di questo valente intagliatore.

Breve indice di alcune sue stampe.

Due ricchi paesi di Pastorizie, dal gabinetto dei disegni di Neyman.

Due soggetti di Weirotter. L'ora del riposo; piccolo porto presso Roterdam.

Prima e seconda veduta di Doobulen in Sassonia, da Vagner,

Prima e seconda Veduta dei contorni di Meissen. Id, *pinxit.* incis

all' acquaforte da Weisbrod e da Dequevauiller.

Bel Paesaggio. Vedonsi in lontananza degli armenti, e nel davanti un uomo che conduce un giovinetto, da Ruysdael.

Paesaggio nel gusto di Breemberg, dove si vede nel mezzo un arco ruinato,

Villeggianti che conducono degli armenti al campo. Weisbrod fece in Ambourg 1780. Gli è questo un paesaggio sul gusto di Berghem.

Una villeggiante che dà il latte al proprio figlio in mezzo ad un branco di bestiami, Ambourg 1781 ec.

WEISE (Gotofredo Guglielmo) nacque a Dresda circa il 1750, e nel 1797, era intagliatore del Landgravio di Assia Cassel, alla di cui corte era stato chiamato dopo aver dato riprove del suo talento. Colà pubblicava poi diverse opere, ricevute con applauso, tra le quali le seguenti:

Ritratto del fu Landgravio, da Graff.

Simile della Landgravia ereditaria di Assia Cassel, da Tischbein.

Ritratto del Landgravio regnante, da Boettner.

Apollo seduto che tiene da una mano la lira e dall' altra il plettro, da Tischbein.

Paesaggio montagnoso, con una caduta d'acqua, dal gabinetto di Hagerdon in Dresda, da Everdingen.

Paesaggio con lume di luna sul gusto di Vander Neer, da Dietrich.

Veduta del castello di Wilchelmstad.

Veduta del castello di Weysenstein.

Veduta del medesimo castello da settentrione.

Veduta della città di Cassel, da Tyschtein.

WERDMULLER (Giovan Rodolfo); buon pittore di storia, e che prometteva di essere tra poco uno de' migliori maestri che abbia la Svizzera, si annegò in età giovanile, entro ad un fiume che attraversava per tornare a Zurigo, sua patria.

WERF (Adriano e Pietro fratelli Vander), nati in vicinanza di Rotterdam, il primo nel 1659, l'altro nel 1665, furono ambidue rinomatissimi pittori e perchè Pietro era stato ammaestrato da Adriano, le opere loro passano senza distinzione a qualsisia di loro appartenga. Ma se eglino si rassomigliarono nelle produzioni dell'arte: furono totalmente diversi nella morale condotta. Adriano creato per le sue rare virtù cavaliere dall' elettore palatino, non amava che la società delle persone di elevata condizione, Pietro non frequentava che le taverne. Il primo fù di umore allegro e solazzevole, l'altro ipocondriaco e sospettoso, onde riusciva increscevole ai proprj congiunti ed a sè medesimo. Sebbene di sei anni maggiore di Pietro, Adriano gli sopravvisse alcun tempo. L'Olanda, Dusseldorf e Parigi possedono i capilavoro di Adriano, il Giudizio di Paride, Adamo ed Eva presso l'albero vietato, un Riposo della Sacra Famiglia, Seleuco in atto di accordare in matrimonio ad Antioco suo figliuolo la propria sposa Stratonica. I migliori quadri di Pietro appartengono alla galleria del principe d' Assia; oltre tre fanciulle che giuocano coi fiori ed una bella Maddalena in orazione, che si conservano all' Aja presso il signor Lormvier.

WERMOLARD (Milord) viene a ragione annoverato fra i dilettanti d'architettura, per le molte cognizioni ch'ebbe nelle cose dell'arte, e segnatamente per aver fatto innalzare presso Tumbridge un palazzino in ogni parte simile alla Rotonda del Capra presso Vicenza; non altro mancando a quest'edificio di così ottimo gusto, che quanto Milord non poteva darle, l'amena ed ele-

vata situazione ed il clima della Rotonda vicentina.

WERNER, rinomatissimo miniatore, ebbe pochi uguali nel fare piccoli ritratti. Visse lungamente in Roma, Parigi, Berlino. Avvicinandosi a settant'anni ripatriò abbastanza ricco nel 1707, e terminò di vivere nel 1610.

WEYDER (RUGGERO VANDER), nato in Brusselles circa il 1480, fu uno de' primi pittori fiamminghi che cercarono di esprimere le passioni dell'anima. Le sue più celebri opere furono quattro quadri allegorici fatti per la sala del Consiglio della città di Brusselles, ed un deposto di Croce, che fu mandato alla corte di Spagna. Ritrasse diversi sovrani, e morì ricchissimo in patria nel 1529 dopo avere distribuita la metà delle sue sostanze ai poveri.

WEST (CARLO), nato in Inghilterra circa il 1750, fu uno dei buoni intagliatori a bulino ed alla maniera nera che fiorivano in Londra in sul declinare del diciottesimo secolo. Sono conosciute di questo artista le seguenti stampe.

Diana, mezza figura che accarezza un cane, da un dipinto di Rosalba Carriera appartenente alla galleria d'Houghton.

L'Età d'argento, da H. Walton.

La Dama Caldea.

La Dama Circassa.

WEYERMAN (J.), nato circa il 1636, fu ragionevole pittore di genere, e probabilmente congiunto in parentela di

—— (GIACOMO CAMPO), nato in Olanda nel 1679. Fu questi assai buon pittore di fiori e frutta; e faceva in gioventù sperare di riuscire uno de' più eccellenti artisti di genere, ma datosi al libertinaggio, appigliossi a disperati partiti per far danaro, onde venne in età di 60 anni condannato a perpetuo carcere, dove morì dopo dieci anni. Oltre le opere di pittura, lasciò alcune poesie, e le vite dei pittori in tre volumi in 4.°, ripiene di falsità, d'ingiusti giudizj, di osceni racconti.

WHIT (GIORGIO) il giovane nacque a Londra circa il 1670, da Roberto, che gli insegnò i principj del disegno e l'incisione a bulino dei ritratti. Ma è comune opinione che Giorgio dipingesse ancora ritratti all'olio. Morto il padre terminò i ritratti ch'egli aveva lasciati imperfetti, ed incise nel medesimo gusto altre cose, ma di migliore esecuzione. La sua principale occupazione, fu d'incidere alla maniera nera, nella quale erasi acquistata tanta stima, che un rame di mezzana grandezza, gli veniva pagato venti lire sterline. Nelle esecuzioni di questa maniera d'incidere praticò una procedura diversa, spesso combinando la maniera nera coll'acquaforte, che ve la impiegava per marcare i contorni. Ignorasi l'anno positivo della sua morte; ma l'ultimo suo ritratto porta la data del 1731, ed è quello dal vescovo Weston. I suoi migliori ritratti alla maniera nera sono:

Silvestre Petit a mezzo corpo.

Ricardo Blackamore, da Vanderbank,

Niccolò Sanderson professore di matematica nel collegio di Cambrige, dallo stesso.

Giovanni Dryden, da Kneller.

Alessandro Pope, dallo stesso.

Colonnello Blood, che ruba la corona.

William Dobson, dipintosi da sè medesimo.

Giacomo Nepherda mezzo corpo, da Thornille.

Ritratti alla maniera paterna.

Giacomo Gardiner, vescovo di Linclon.

Carlo II re di Spagna, cominciato dal padre.

Il duca di Ormond, come sopra.

Lord Clarendon, come sopra.

WHITE (ROBERTO) nacque a Londra nel 1645, e fu scolaro di

David Hogger, per conto del quale disegnò ed incise a bulino ed alla maniera nera. Imparò da sè medesimo a disegnare i ritratti col piombino sul velo; e perchè gli riusciva di cogliere facilmente la rassomiglianza, ebbe grande celebrità. Ed in fatto i suoi disegni furono meglio apprezzati che le incisioni, che, generalmente parlando, sono di una esecuzione secca e spiacevole. Ad ogni modo fu laboriosissimo, onde giunto ai sessant'anni aveva formato un fondo di cinque in sei mila lire sterline. Esposto a gravi dispiaceri per le sue imprudenze, vide dissipato in breve ogni suo avere, essendo ridotto a passare gli ultimi anni in grandissime angustie. Oltre i ritratti a bulino, intagliò pure alcune teste alla maniera nera; genere di lavoro ch'egli trattò poco felicemente. Morì in patria nel 1704.

I suoi più riputati ritratti sono quelli di

Giorgio conte di Cumberland, vestito per una festa, figura intiera.

Lady Susanna Temple.

Lady Anna Clifford.

Tommaso Moro cancelliere d'Inghilterra, dall' Holbein.

Il Principe Roberto, da Kneller.

Simone Patrick vescovo d'Ely.

La regina Elisabetta seduta su d'un canapè, da Lely, alla maniera nera.

La Duchessa d'Arundel, dallo stesso.

WIBERT, o VUIBERT (Remigio). Credesi nato in Parigi nel 1607, e che abbia in quella città appreso a dipingere sotto Simone Vouvet. Certo è che dimorò lungamente in Roma, esercitandovi l'arte dell' intaglio in rame. Disegnò diverse opere di Raffaello, di Guido, di Domenichino, e ne pubblicò le incisioni unitamente a quelle tratte da altri maestri e dalle proprie invenzioni; tra le quali le seguenti.

La guarigione di un ossesso di sua invenzione.

Seguito di figure geroglifiche in 13 fogli, tratte dalle pitture di Raffaello in Vaticano.

Adamo ed Eva che mangiano il pomo vietato, dal medesimo.

Il Giudizio di Salomone dal medesimo.

Marsia legato da Apollo, dal medesimo.

La Provvidenza che governa il mondo, dal medesimo.

La Deposizione di Croce, da Niccolò Poussin.

WIERINGEN (Cornelio), nato in Harlem circa il 1600, operava nella stessa città nel 1630. Raccontasi che viaggiò spesso per mare, ma che spinto da naturale inclinazione, abbandonò il traffico, per consacrarsi alle belle arti. Da principio disegnava le marine e le navi d'ogni qualità, sapendo rendere i suoi disegni molto interessanti. Aveva una mirabile maniera per rappresentarsi i locali, dai quali cavava i suoi paesi. I suoi primi saggi ebbero gran successo, e questo andò sempre crescendo. All' ultimo le sue opere non furono da meno di quelle celebratissime di Enrico-Cornelio Vrooms-Claas-Iean. Il Wischer intagliò dalle sue opere diverse piccole marine, ed egli stesso con spiritosa punta incise diversi paesaggi e piccole marine di sua composizione. Le sei stampe vedute da Huber comprendono rappresentanze rarissime di villeggiatori, di pastori e di molte figure di più maniere. Non altre notizie si hanno di questo valente artista.

WIERIX o WIERX (Giovanni), nacque in Amsterdam nel 1550, ed è creduto l'anziano dei tre fratelli di tal cognome che acquistarono nome di valenti intagliatori. Poco diversa è la loro maniera; perocchè tutti miravano ad un perfetto finito, e quindi caddero frequentemente nel secco. Non pertanto qualche

volta le loro carni sono di un'amabile dolcezza. Dicesi che Giovanni non contava che tredici anni quando fece alcune gentili copie del Durero.

Ritratti.

Ridolfo II imperatore, senza iscrizione.

Filippo Guglielmo, principe d'Orange, fino alle ginocchia ed in corazza.

Eleonora di Bourbon, principessa d'Orange.

Giacomo I re d'Inghilterra con la regina sua moglie.

Filippo II re di Spagna.

Caterina de' Medici moglie di Enrico II re di Francia, ec. ec.

Stampe di sua invenzione.

La risurrezione del Redentore.

I Gesuiti creduti martiri con una spiegazione.

Il Cuor penitente, allegoria, con iscrizioni olandesi, 1587.

La Maddalena a mezzo corpo, seduta all'ingresso di una grotta, che sta leggendo in faccia ad un Crocifisso.

La Redenzione del genere umano, allegoria.

I Quattro Elementi, 1601.

Da diversi maestri.

Il piccolo Satiro, da Alberto Durero.

Adamo che riceve da Eva il pomo vietato. In una tavoletta incrocicchiata ad un ramo si legge: *Albert Durer inventor, Iohannes Wierix fec. aet.* 16.

S. Uberto alla caccia, prosteso davanti il Cervo col Crocifisso. Bella copia con la cifra di Alberto a rovescio dell'originale.

S. Girolamo in meditazione, veduto dalla medesima parte dell'originale dal Durero.

Lo Sposalizio di S. Caterina, da Calvart.

Il Sagrifizio d'Abramo, da de Vos.

Il Giudizio universale di Michelangelo; bella copia, da Martino Rota.

WIERIX (GIROLAMO), nato in Amsterdam circa il 1551, fu il fratello mezzano di Giovanni, di cui imitò perfettamente lo stile, la proprietà del lavoro, e la medesima secchezza pel taglio. Ad ogni modo fu il più laborioso dei tre fratelli, come resta dimostrato dal numero delle stampe. Ignorasi l'epoca della morte. Marcò le sue stampe o con le lettere iniziali G. W. o con una cifra.

Ritratti.

Carlo Magno imperatore figura in piedi decorata degli ornamenti imperiali.

Enrico di Bourbon re di Navarra.

Elisabetta regina d'Inghilterra.

Sigismondo III, re di Polonia.

Alessandro Farnese, duca di Parma.

Giovanni Coropi Becani, dottore in medicina, che tiene in mano una testa di morto.

Pezzi di sua invenzione.

S. Francesca.

S. Cecilia.

S. Antonio tentato dal Demonio.

S. Brunone fondatore dei Certosini.

La Beata Vergine col Bambino, che riposa sul di lei seno.

La Beata Vergine in gloria, ossia l'immacolata Concezione.

Lucrezia in atto di uccidersi.

Le Quattro grandi Monarchie del mondo.

Un Cristo in Croce, con intorno quattro Santi.

Un Cristo in Croce, in una gloria, contornato da una vite, e vi si vede il crocifisso appoggiato sopra un grappolo, che portano i due Israeliti.

Stampe da diversi maestri.

Il Corpo di Gesù Cristo sulle gi-

nocchia della Madre, da Giovanni Mabuse.

Gesù Cristo che chiama a sè i fanciulli, da Crespin vander Broeck.

La Sacra Famiglia, ove Santa Caterina bacia il piede del bambino Gesù, da Dionisio Calvart.

Il Transito della Santissima Vergine, da Otto-Vaenius.

Gesù Cristo a mensa presso il Fariseo, dal medesimo.

La Morte ed il Diavolo volendo tirare a terra un albero, del quale un Santo e la Beata Vergine dimandano la conservazione a Gesù Cristo, da Van Balen.

Il Globo del mondo presso a rovesciarsi, sostenuto da Maria Vergine, e da Gesù Cristo, dal medesimo.

Le vie del Cielo e quella dell'Inferno, dal medesimo.

Gesù Cristo sferzato e coronato di spine, da G. Mostraert.

Gesù Cristo, che spira sulla croce, adorato da due angeli sulle nuvole, ed a basso S. Giovanni e la Santissima Vergine con la Maddalena inginocchiata che abbraccia la Croce. *Pompeus Aquilanus inven. Hieron. Wierix sc.*

Enoc rapito in cielo, da de Vos.

La Morte del Giusto, il quale è assistito dalla Religione, e circondato dalle Virtù teologali, da Ambrogio Franck.

Il Battesimo di Nostro Signore, datogli da S. Giovanni da H. Hondius. Bellissima stampa.

Le Visioni di Daniello, da van Haecht.

Danae e Giove in pioggia d'Oro, dal medesimo.

La Risurrezione di Cristo da M. *Lucas Romanus*. Pezzo capitale.

WIERIX (Antonio) ultimo dei tre fratelli, nacque in Amsterdam circa il 1552. Intagliò sul gusto medesimo de' fratelli. Trovansi di sua mano grandi ritratti e molti soggetti di divozione, che facilmente si distinguono per la finezza della loro esecuzione. Non trovasi alcuna stampa di Antonio marcata dopo il 1584.

Ritratti.

Papa Clemente VII.

Filippo Emmanuele di Lorena, duca di Mercoeur.

Isabella d'Austria, figlia di Filippo II re di Spagna.

Margarita moglie di Filippo II di Spagna.

Il Cardinale Roberto Bellarmino.

Di sua invenzione.

Santa Teresa Vergine.

S. Sebastiano.

La Beata Vergine ed il Bambino, che pone l'anello in dito a Santa Caterina, condotta da un angelo.

Le Litanie della Beata Vergine in otto fogli.

La Beata Vergine ed il Bambino, al quale l'Eterno Padre fa mostrare gli strumenti della Passione.

Un Cristo cui stanno intorno molte Sante Martiri.

S. Girolamo in orazione, con due angeli, 1584, creduta la più bella stampa di questo artista.

Stampe da diversi maestri.

L'Adorazione de' Magi, da de Vos.

La Storia del profeta Giona, dal medesimo.

Riposo in Egitto, da Camillo Procaccino.

La Morte di S. Francesco, dal medesimo.

La Vita di Gesù Cristo, con la morte, e l'Assunzione di Maria Vergine, con spiegazioni, in 69 pezzi, eseguita in società dai tre fratelli Wierix, le opere dei quali sono considerabilissime: perocchè l'Ab. Marolle ne aveva 1170, e Pietro Mariette più di 800. Il Brandes ne pubblicò un catalogo ragionato.

WIGMANA (Gherardo), nato da Workam nel 1673, recossi giovinetto in Italia, ed apprese a dipingere

in Roma ed in Venezia, studiando le più rinomate opere di Raffaello e di Tiziano. Tornato in Olanda, si fece conoscere con alcuni quadri rappresentanti fatti mitologici, o presi dalla storia romana. Assiduo, com'egli era, al lavoro, sebbene tutto terminasse diligentemente, moltiplicò in modo i suoi quadri da cavalletto, che ormai mancavano i compratori. Passava perciò in Inghilterra, cui l'altissimo prezzo che poneva alle sue opere ne rendeva difficile la vendita. Non per questo riducevasi a moderarne il prezzo, credendo di far torto al proprio merito. Tornando in Olanda circa il 1735, seco recava molti dei quadri dipinti in Londra; di modo che venuto a morte nel 1741, lasciava un ragguardevole numero di buoni quadri, che furono a più discreti prezzi venduti da suo figlio. Fu Wigmana veramente grande pittore, ma fece torto alla sua virtù la strana opinione ch'ebbe egli solo, dopo essere stato alcuni anni in Italia, di non essere per verun rispetto inferiore a Raffaello.

WILDE (Franc. de), nato in Olanda circa il 1680 fu un valente disegnatore ed intagliatore all'acquaforte. Hannosi di lui molti piccoli soggetti trattati con punta assai spiritosa e pubblicati in Amsterdam ne'primi anni del secolo decimottavo. Sono celebri tra questi i seguenti:

L'apparizione di un Angelo ad Abramo.

Venere sulle acque, 1705.

La Tavola del Lupo e del Cane, 1704.

Veduta della città di Chalons.

Veduta di un porto di mare,

Paesaggio, dove si fabbrica una casa.

—— (Maria de) fioriva nella seconda metà del secolo diciottesimo, sapendosi che nel 1773 si pubblicò in Amsterdam una Collezione incisa da lei delle pietre antiche possedute da suo padre.

WILDEUS (Giovanni) nato in Anversa circa il 1580, fu uno degli ajuti di Rubens nel dipingere i paesaggi de' fondi de' quadri, e forse migliore di van Uden, perchè sapeva armonizzare il paese colle figure. Seppe altresì disegnare correttamente la figura, ma non osò mai di approfittarne che per le piccole figure, quando gli tornava in acconcio di popolarne i proprj paesaggi. Ignorasi l'epoca della sua morte.

WILL (Giovanni Giorgio *il padre*) nacque a Koenigsberg presso a Giessen nel 1717, e nella prima gioventù esercitò *in patria la* professione d'armajuolo, *indi si* diede esclusivamente all'intaglio in rame. In età di diciotto anni recavasi a Strasburgo, dove contrasse amicizia con Schmidt, che trovandosi nelle medesime circostanze, ed animati essendo dallo stesso desiderio, presero la via di Parigi. Colà giunti, si fecero conoscere ad *Odieuvre*, e cominciarono ad intagliare i ritratti degli Uomini celebri, che questo mercante di stampe aveva cominciato a pubblicare. Racconta lo stesso Will che da principio non gli passava che sei franchi per ritratto, poi dodici, ed all'ultimo venti. Rigaud fu il primo che conobbe la capacità del giovane intagliatore, ed efficacemente lo incoraggiò, procurandogli lavori più utili e più capaci di farlo conoscere per quel valent'uomo ch'egli era. Allora pubblicò alcuni ritratti generalmente approvati, e diede prova della sua rara abilità in quello della madre di Rigaud, nel quale fece vedere non i tagli ch'egli avea meditato dietro le regole generali dell'arte, ma quelli dai quali seppe idearne e cavarne insieme tali bellezze, da rendere non solamente le bellezze dei pittori, ma eziandio di servir loro di guida. Presentemente si ricercano quelle buone opere, fra le quali distinguonsi quelle

di Massè, del conte di S. Florentin e del marchese di Marigny, che fu il pezzo per la sua recezione all'accademia. Ammiransi nei ritratti di questo raro artista la grand'esecuzione a bulino, la ben intesa preparazione del rame e la proprietà de' tagli. Ma Will non si limitò ai ritratti; avendo fatti colla medesima intelligenza i soggetti di un bel finito olandesi e tedeschi, quali sono Terboure, Dow, Mieris, Schalken, Metzu, Netscher, Dietrich e Will suo figlio. La bellezza del suo bulino ci fa vedere la proprietà dei respettivi pennelli. Egli seppe imitare con intera verità le diverse Stoffe, e generalmente ogni maniera di drapperie. Indipendentemente da tutte queste minute particolarità, i lavori di questo grande intagliatore presentano agli occhi quelle gradazioni ed effetti di chiaroscuro che sorprendono nella pittura. Will possedeva in eminente grado molte virtù, ed era dotato di un anima fatta per l'amicizia. « La memoria della » sua dolce amicizia, scrive Huber, » è tra le passate memorie quella » che più d'ogni altra mi è presente ». Cercava sempre di riuscir utile ai giovani artisti, dirigendoli colla saviezza de' suoi consigli, e loro comunicando i segreti dell'arte. Basterà il soggiugnere che tra molti altri uscirono dalla sua scuola Rode, Cheville, Gregori, Vangelisti, Dunker, Guttenberg, Weisbrod, Romanet, Halme, Ingout e Preisler. Morì in sul declinare del secolo decimottavo.

Soggiungo un breve indice de' più rinomati suoi ritratti e soggetti storici.

Giovan Giorgio Vill.
Nicola di Catinat maresciallo di Francia, da Odieuvre.
Enrico Benedetto, secondo figlio di Giacomo Stuardt, nato nel 1725
Bernardo Belidor, da Vigè.
Prospero cardinale Colonna de Sciarra, da Pompeo Battoni.
Maurizio di Sassonia duca di Curlandia e maresciallo di Francia, da Rigaud.
Carlo Luigi Augusto Fouquet de Belle-Isle, dallo stesso.
Federico II re di Prussia, elettore di Brandeburgo, da Pence.
Giovan Battista Massè, da Torquè.
Luigi Phelypeaux conte di S. Florentin, commendatore dell'ordine del re, segretario di stato ec. da Torquè: pezzo capitale di Will.
I Buoni Amici, da Adriano Ostade.
La Morte di Cleopatra da Gaspare Netscher.
L'Istruzione paterna, da G. Terburg.
La Gazzetta olandese, dallo stesso.
La Cuciniera olandese, da Metzu.
Il Concerto di famiglia, da Goffredo Schallken.
Agar presentata da Sara ad Abramo: da Dietrich.
I Musici ambulanti, dallo stesso.
Le offerte reciproche, serve di accompagnamento alla precedente stampa.
La fanciulla scolara, che tiene un uccelletto in mano, da Schenau,
La Maestra di scuola, serve di accompagnamento alla scolara, da P. A. Will.
Le cure materne, dallo stesso.
Le delizie materne, dallo stesso.
Il *Marescial d'alloggio*. Tratto di coraggio di Luigi Gillet, che liberò una donzella dalle mani degli assassini, da P. A. Will, Bellissima incisione.
La Morte di Marc'Antonio, da Pompeo Battoni ec.

WILL (Pietro Alessandro) figlio unico di Giovanni Giorgio, nacque in Parigi nel 1748, ed apprese i principj del disegno nella paterna casa e nelle scuole dell'Accademia. Postosi poscia sotto la direzione di Greuze e di Vien, studiò la pittu-

ra, ed ebbe il conforto di vedere universalmente applaudite le sue giovanili pitture. Fra il numero delle sue *Conversazioni* dipinte da lui, sonovene d'interessantissime; tra le quali il *Maresciallo d'alloggio* che fu intagliato da suo padre. Fatto uffiziale della guardia nazionale, non è noto se abbia continuato ad occuparsi dell'arte sua. Ben sappiamo che molti maestri, tra i quali suo padre, intagliarono diverse sue opere, e ch'egli medesimo incise all'acquaforte per passatempo le seguenti:

Scena campestre, dove si vede una povera famiglia, che chiede l'elemosina ad un signore, e ad una signora che trovansi al passeggio. Dedicata al signor Huber da P. A. Will, prima prova dell'acquaforte, della quale non vi è che questa prova.

Le Petit-Vaux-Hall, soggetto galante, grande composizione disegnata ed incisa nel 1780 da P. A. Will.

WILLAMS (Marco), nato a Malines circa il 1527, fu allievo di Michele Coxcie. Un S. Giovanni Decollato che dipinse per la Chiesa di S. Rambout, lo fece annoverare tra i buoni artisti, sebbene ancora in freschissima gioventù. Maraviglioso era lo scortare del braccio del carnefice che solleva la testa del Santo, da sembrare che uscisse dal quadro. Di non minore merito fu la Giuditta, che uccide Oloferne ed altri quadri di sacro argomento. Incaricato degli archi di trionfo per l'ingresso in Malines di Filippo II, superò tutto quanto di maraviglioso erasi fin allora fatto in tal genere di pitture. Eseguì molti cartoni per tappezzerie, e disegnò per i pittori sul vetro, non sapendo rifiutarsi, tanto era cortese, alle inchieste di chicchesia. Morì da tutti desiderato in età di 34 anni.

WILLARTE (Adamo), nato in Anversa nel 1577, esercitò con lode la pittura e la poesia; la prima come professione, l'altra per divertimento. Dimorò lungamente in Utrecht, dove terminò la gloriosa sua carriera circa il 1650. Ne' suoi paesi sono assai belle le cascate d'acqua e le piccole marine. Suo figlio ed allievo.

—— (Abramo) nasceva in Utrecht nel 1613; e poi ch'ebbe appresi i rudimenti della pittura nella scuola paterna, recavasi a Parigi in quella di Simone Vovet. Chiamato a Brusselles dal Conte Maurizio per dipingere diverse cose, fu da questi spedito in qualità di semplice soldato sulla flotta dell'Africa, senza che mai siasene saputo il motivo. Recatosi colle truppe a S. Paolo in Angola, approfittò dell'ozio che lasciavagli la guerra, per disegnare le vesti di quegli abitanti, gli animali e le migliori vedute del paese. Questi studj gli furono utili dopo il ritorno in patria, dove lasciò pregevoli pitture. Vivea ancora in Utrecht nel 1660.

WILLIAMS (Ruggero o Roberto) nato nel paese di Galles circa il 1700, apprese il disegno e l'intaglio in patria, e nel 1730 si stabilì in Londra, dove con molto successo intagliò non pochi ritratti, fra i quali quello ricercatissimo di Riccardo Blackmore. Una carie in un piede lo costrinse all'amputazione, alla quale operazione sopravvisse pochi anni.

Le sue migliori stampe sono le seguenti.

Giorgio Rooke, da Dahl.

Giorgio principe di Danimarca, da Wissing.

Madama Sidley, dallo stesso.

Il duca di Northumberland, dallo stesso.

Lady Wentworth, da Kneller.

Teofilo conte di Handingdon, dallo stesso.

Tommaso Betterton, dallo stesso.

Sir Charles Cottenel, da Riley.

Sir Charles Blakmor, pezzo capitale di Williams.

WILLINGEN (PIETRO VANDER) nacque in Berg-Op-Zoom circa il 1607, e fu uno de' più rinomati pittori di utensigli e famigliari arredi d'ogni maniera. Fu diligentissimo nel finire le più minute parti; ed in particolare rappresentava con perfetta verità vasi d'oro, d'argento e di qualsisia materia. Altro non è noto della sua vita.

WILSON (BENIAMINO) nacque in Inghilterra circa il 1730, e fu assai rinomato pittore ed intagliatore alla punta ed a bulino. Fra tutti gli artisti che incisero da Rembrant, vien creduto quello che più si accostò alla sua imitazione. Morì in Londra nel 1788. Le due seguenti stampe sono assai ricercate.

Busto di un uomo, con cappello largo, ornato di piume, da Rembrandt.

Paesaggio, con due case rustiche, innanzi alle quali passa una strada che conduce alla campagna, ed in fondo si vede una chiesa, della quale non si distingue chiaramente che il campanile, da Rembrant.

Molte pitture storiche e ritratti di Wilson furono intagliati da V. Geen, Humphrey, Marc Ardel, Ravenet, Basin, R. Hougston ed altri.

WINGHEN (GIUSEPPE VAN) nato a Brusselles nel 1544, recossi giovane a Roma, dove dimorò quattro anni. Di ritorno a Brusselles, fu nominato primo pittore di Alessandro duca di Parma, governatore dei Paesi Bassi; ma poco tempo rimase in quella corte, ed andò a stabilirsi nel 1584 in Francfort, dove morì nel 1603. I pochi quadri fatti da questo maestro sono assai stimati. Famosissimo è quello allegorico rappresentante la Germania incatenata ad uno scoglio, che viene liberata dal Tempo, ed egualmente belli sono l'Andromeda ed Apelle che ritraendo Campaspe se ne innamora. Diversi suoi quadri furono intagliati, e servirono di cartone per le tappezzerie.

—— (GEREMIA) suo figlio ed allievo, passò, dopo la morte del padre, alla scuola di Francesco Badens in Amsterdam. Fu ancor esso buon pittore, ma lontano dell'eccellenza paterna.

WINSTANLEY (HAMBLET), nato in Inghilterra circa il 1700. ebbe la disgrazia di perdere il padre Enrico Winstanley architetto, sotto le ruine di una fabbrica ch'egli aveva inalzata. Fu collocato presso Godfroi Kneller, dal quale apprese i principj del disegno. Ma Kneller recavasi in Italia, dove soggiornava lungo tempo, onde al suo ritorno in Inghilterra trovò che il giovane Winstanley erasi totalmente dato all'incisione. Pubblicava questi una serie di venti stampe storiche, tratte dai migliori quadri del gabinetto del conte di Derby a Knoustey. Questo seguito leggermente inciso all'acquaforte, rendesi interessantissimo, a cagione che fa conoscere il disegno e la composizione di molti dei migliori maestri italiani e fiamminghi. Ignorasi l'epoca della morte di questo valente intagliatore, il quale pubblicò pure un seguito di stampe della cupola di S. Paolo di Londra, sui disegni di Sir Iames Thornill.

Le venti accennate stampe sono

La fuga in Egitto, da Luca Giordano.

Il Ratto delle Sabine, dal caval. d'Arpino.

La Moglie di Pilato, che s'interessa a favore di Gesù Cristo, da Paolo Calliari.

Una Baccante, da Pietro da Cortona.

Glauco e Scilla, da Salvatore Rosa.

Assassini in un deserto, dallo stesso.

Agar ed Ismaele nel deserto, dallo stesso.

L'Adorazione dei pastori, da Carlo Maratta.

Il Martirio di S. Bartolommeo dallo Spagnoletto.

Il Filosofo meditante, dallo stesso.

Nicodemo: *Venit ad Christum nocte*, dal Tintoretto.

Vecchio seduto, che tiene la mano sopra una testa di morto, da Rembrandt, inciso nel 1728.

Gesù Cristo che dà le chiavi a S. Pietro, da Rubens, ma da taluno attribuito a Van Dyck.

L'amore delle scienze, da Van Dyck.

Viaggio di Giacobbe in Egitto, dal Castiglione.

Due pecore, dallo stesso.

Adamo ed Eva scacciati dal Paradiso terrestre, da Guido Reni.

Sacra Famiglia, da Tiziano.

La Partenza di Giacobbe, da Giacomo da Ponte ec.

WIT (Giacomo de) nacque in Amsterdam nel 1695, ed apprese i principj della pittura e dell'intaglio sotto Alberto Spiers, pittore di ritratti. Frequentò ancora la scuola di Giacomo van Halen; ma riconobbe i suoi maggiori progressi dagli studj fatti sulle opere di Rubens e di van Dyck. Da principio si fece conoscere con alcuni ritratti e quadri di Storia; ma più che in tutt' altro riuscì ne' quadri imitanti i bassi rilievi, tanto di marmo, che di bronzo, ne' quali talmente si approssimò all' arte dello scarpello, da fare illusione anche ai più intelligenti. Nel 1712, o poco dopo, disegnò i dipinti di Rubens che si vedevano a quell' epoca nelle volte della Chiesa dei Gesuiti in Anversa. Di questi ne intagliò dieci pezzi all' acquaforte, ma le sue occupazioni gl'impedirono di eseguire il restante. Giovanni Punt intagliatore in Amsterdam si era incaricato di darne il seguito. Intanto de Wit incise molti altri rami di sua composizione, di uno stile leggiero e *spiritoso*, fra i quali si trovano i seguenti.

La Beata Vergine ed il Bambino a mezzo corpo.

Diversi genietti e fanciulli, in quattro pezzi.

Da P. Paolo Rubens.

S. Michele che precipita negli abissi gli Angeli ribelli.

La Natività.

La Tentazione di Gesù Cristo nel deserto.

La Risurrezione del Redentore.

Il Trionfo di Giuseppe in Egitto.

L' Assunzione di Gesù Cristo.

Il Rapimento di Elia.

L' Ascensione di Maria Vergine.

Ester innanzi ad Assuero.

La Coronazione di Maria Vergine.

Morì Giacomo de Wit in Anversa nel 1754.

WITHOS (Matteo) nato in Amersfort nel 1627, recossi a Roma dopo avere appresi i principj dell'arte in patria; ed ebbe la fortuna che i suoi primi quadri piacessero al cardinale de' Medici, il quale acquistò quante opere uscirono dalle sue mani finchè dimorò in quella città. Tornato in Olanda, si stabilì in Horn, dove tranquillamente vivendo, condusse diversi quadri di non grandi dimensioni che vendeva 500 in 600 fiorini l'uno. Giunto all' età di circa 60 anni, cominciò ad essere molestato dalla gotta, che lentamente rendendosi sempre più intensa, lo rese affatto inabile al lavoro. Morì in età di 76 anni, lasciando tre figli e quattro figlie ammaestrati nell' arte sua. La più giovane delle figlie

—— (Alida) fu eccellente pittrice di fiori, di frutti e d' insetti tanto all'olio che a tempra. Suo fratello

—— (Giovanni) era stato dal padre mandato a Roma, perchè in quella terra classica delle belle arti formasse il gusto, e si accostumasse a copiare la Natura, dove in brevis-

nimo spazio adunò una grandissima varietà di vedute, che altrove non si riscontrano che disperse a grandi distanze. Tutto vide Giovanni e tutto disegnò; ed appena tornato in patria, ne fece molti piccoli quadri sommamente graziosi e svariati. Chiamato alla Corte Lauwenburg, vi fu con onorate condizioni trattenuto fino alla morte, accaduta nel 1685.

WITHOS (Pietro) altro fratello, non dipinse che fiori, piante ed insetti, ma così finitamente che in Olanda venivano acquistati a carissimo prezzo. Morì in Amsterdam nel 1693.

—— (Francesco), ultimo dei figliuoli maschi di Matteo, aveva di già nome di valente pittore di fiori e verzure, quando il desiderio di miglior fortuna lo consigliò ad imbarcarsi per le Indie, dove il generale Kamfuysen gli commetteva di dipingere i fiori, le piante e gl'insetti indigeni di que' climi. Con ciò ad ogni modo non ottenne di acquistare ragguardevoli ricchezze; ed invece si accostumò a trattare con tanta sollecitudine le opere sue, che tornato in patria, più non seppe fare che mediocri quadri, di lunga mano inferiori a quelli che prima faceva. Morì nel 1705.

WITHOUCH, o WITDEK (Giovanni) nacque in Anversa circa il 1614, fu celebre intagliatore in rame, ed uno di coloro, che furono in tale arte diretti da Rubens. Pare che Withouch si fosse proposto di rendere i grandi effetti dei quadri che incideva; lo che fu forse cagione che cadesse nella scorrezione del disegno. Malgrado questo gravissimo difetto, le sue stampe, e segnatamente quelle eseguite a chiaroscuro sotto gli occhi dello stesso Rubens, sono ricercatissime, per essere di un maraviglioso effetto. Di questo numero è la stampa rappresentante Gesù Cristo seduto a tavola con i discepoli in Emmaus.

Morì in patria in sul declinare del diciassettesimo secolo.

Sue principali stampe da Rubens.

Busto di Demostene.
Busto di Cicerone.
Melchisedecco, il quale avendo benedetto il pane ed il vino, presentalo ad Abramo, 1638.
La Natività di Gesù Cristo.
L'Adorazione dei Magi.
L'Esaltazione della Croce, in tre fogli.
Gesù Cristo a mensa con i Pellegrini in Emmaus: È questa stampa assai rara.
L'Assunzione, ove la pietra che cuopre il sepolcro di Maria Vergine, è tutta sulla diritta, 1639: bella e rara stampa.
La B. Vergine col Bambino fra le braccia.
Sacra Famiglia, ove Maria dà il latte al bambino, al quale S. Giovannino tiene il piede con una mano, e l'altra sopra l'Agnello.
S. Giusto decollato, che tiene la propria testa nelle mani, stampa rara e bella.
S. Idelfonso che riceve la pianeta dalle mani di Maria Vergine; bella e rara stampa. ec.

Stampe da Cornelio Schut.

Giuditta che s'appresta a tagliare la testa ad Oloferne.
S. Famiglia.
La B. Vergine su di una mezza nuvola.
La medesima seduta in un paesaggio con molti angeli intorno.
S. Niccolò che apparisce all'imperatore Costantino, e libera di carcere tre tribuni, calunniati dai cortigiani, ec.

WITTE (Levi de), nato a Gaud circa il 1510, acquistò nome di valente pittore dipingendo architetture e prospettive. Fece per altro eziandio alcune opere di storia, tra le quali un quadro rappresentante la

Donna adultera. I vetri della chiesa di S. Giovanni di Gaud si dicono dipinti di lui. Altro non è noto di quest'artista.

WITTE (Pietro de), chiamato altresì *Pietro Candido*, perchè le sue stampe hanno questo nome, nacque in Bruges nel 1538, e fu adoperato assai in opere a fresco ed all'olio. Passò in Italia, e fu alcun tempo uno dei molti ajuti di Giorgio Vasari ne' lavori della Cancelleria in Roma, ed a Firenze in Palazzo vecchio. Fece per il duca Cosimo I. cartoni per tappezzerie; ed all'ultimo passò ai servigi del duca di Baviera, e vi rimase fino alla morte. Varie sue opere furono intagliate da Sadeler.

—— (Cornelio de), fratello di Pietro, lo seguiva alla corte di Monaco, e lungo tempo servì in qualità di uffiziale nelle guardie del duca. Volle poi essere pittore; e siccome quello che nella fanciullezza aveva dal fratello appresi i primi rudimenti dell'arte, riuscì più che mediocre pittore di paesaggio.

—— (Emmanuele de) nato in Alcmaer nel 1607, fu allievo di van Aelst. Da principio dipingeva soggetti storici e ritratti; ma recatosi a soggiornare in Amsterdam, lasciò la storia per dipingere l'architettura, e gl'interni delle chiese che con sagace accorgimento popolava di piccole figure. Seppe inoltre trarre grandissimo profitto dalle dottrine ottiche, valendosi delle luci e dei varj toni de' colori in modo da produrre il miglior possibile effetto. Ritrasse quindi le principali chiese d'Amsterdam vedute in diverse circostanze. Pose talvolta un predicatore sul pulpito circondato da numerosi ascoltatori, di sesso, età, condizione ed abiti diversi; altra volta rappresentò il popolo in atto di uscire affollato di chiesa, ec. Il miglior quadro, ch'egli avesse fatto, rappresentante la nuova chiesa di Amsterdam, nel lato in cui è posto il monumento dell'ammiraglio Ruiter, venne guastato da lui stesso, indispettito contro il genero del defunto ammiraglio, che ricusava di pagargli il convenuto prezzo. Giunto agli ottantacinque anni cadde entro un canale di Arlem, e miseramente perì.

—— (Pietro de) il *giovane*, nacque in Anversa nel 1620, e fu un eccellente paesista, che perfettamente conobbe il disegno, le leggi della prospettiva e seppe colorire ogni cosa con vigore e verità. Nelle quadrerie dei Paesi Bassi tengonsi in gran pregio i suoi *piccoli quadri*, non meno per la rarità loro che per l'intrinseco merito. Altro non è noto intorno a quest'artista, che visse sempre lontano dalle grandi società.

—— (Gaspare de), nato ancor esso in Anversa circa il 1621, fu probabilmente fratello di Pietro. Non appena ebbe Gaspare appresi i primi rudimenti dell'arte che venne in Italia, e lungo tempo vi dimorò. In appresso recavasi in Francia, dove i suoi piccoli paesaggi erano tenuti in gran pregio. Aveva costume di abbellirne il fondo con vaghi pezzi di architetture, e sapeva far campeggiare nell'atmosfera una cotal aria vaporosa perfettamente imitata dal vero. Era di già vecchio quando rivide la patria, e non è nota l'epoca della sua morte.

WOCHER (Marguard), nacque in Seckingen, nella Svevia, l'anno 1758, ed in età fanciullesca fu dal padre, che si era di fresco stabilito a Berna, chiamato presso di sè ed ammaestrato ne' principj dell'arte del disegno. Fu Marguard uno dei più felici imitatori del celebre Aberly, e le sue stampe non sono in minor prezzo tenute di quelle di questo raro maestro. Operava avanti il 1779, ed in sul finire del secolo decimottavo. Le sue principali stampe formano seguito dei contadini d'Aberly, e sono intagliate sui

disegni di Lory, in numero di venti.

Oltre di queste si conoscono:

L'Amante senza intrighi che rappresenta un villeggiante ed un vaccajo nel Cantone di Berna in conversazione.

Il Lottatore sui ramparí di Berna il lunedì di Pasqua: dipinto dal vero.

Veduta della vallata di Lauterbrunnen e della famosa cascata di acqua di Staubbach.

Veduta del convento d'Einsiedeln, nel cantone di Schweitz, disegnata da Aschmon, ed incisa e colorita da Wocher.

Veduta dei bagni di Gourniguel, disegnata dal vero.

Viaggio del Sig. Saussure di Ginevra alla cima del Montebianco nel mese d'Agosto 1787.

Viaggio del medesimo, nella discesa.

Diciotto figure campestri della Svizzera nei loro diversi abiti, con siti analoghi a ciascun paese, stampe di un'esecuzione preziosissima e miniati.

WOLF (GIACOMO DE) nato in Groninga circa il 1650, fu assai valente pittore di storia, ma di così tetro umore e così nemico d'ogni società, che visse sempre sconosciuto ed infelicissimo; continuamente lagnandosi dell'ingiustizia degli uomini, senza pensare ch'egli stesso era ingiusto nell'attribuire a tutti il torto che pochissimi potevano avere in faccia a lui. Morì disperatamente, lasciandosi cadere sopra una bajonetta che aveva piantato in un angolo d'una camera.

WOLFAERT (ARTURO) nato in Anversa circa 1625, dipinse molte storie sacre tolte per lo più dagli Atti degli apostoli o dall'antico Testamento. Semplici sono le sue composizioni, ma grandiose; ed i fondi de' suoi quadri vedonsi ricchi di rottami di architetture, e di paesi analoghi al soggetto. Conservò il costume a segno di rappresentare i luoghi quali sono descritti nelle Sacre Scritture. Sebbene poco o nulla se ne valesse, conosceva Wolfaert ancora la mitologia e la storia profana; e talvolta quasi per distrarsi da più serj lavori, dipinse pure qualche quadretto allegorico in sul fare di quelli di Teniers. Morì vecchio in patria ne' primi anni del diciottesimo secolo.

WOLFANG (GIORGIO ANDREA) orefice ed intagliatore a bulino ed alla maniera nera, nacque a Chemnitz in Sassonia nel 1631 e morì in Augusta nel 1716. Dopo avere imparato ad incidere sulle lame delle spade e sopra altre armi, apprese ad incidere sul rame da Kussel. Le sue stampe rappresentano soggetti storici, tesi e ritratti. Fu egli il primo ad incidere in Augusta alla maniera nera.

Le sue più riputate opere sono:

Giorgio Andrea Wolfgang Augustano.

Giorgio Friederico Margravio di Brandeburgo, da Zierl.

Pietro Muller, giureconsulto.

Grande Sagrifizio a Diana, da Schoenfeld.

Dieci pezzi rappresentanti varj soggetti dell'antico e nuovo Testamento ornati di architetture con cartelle nel davanti senza iscrizione.

Il re Saulle, che consulta l'ombra di Samuele, da Werner,

—— (ANDREA-MATTEO), figlio primogenito di Giorgio Andrea, nacque in Augusta nel 1662, apprese gli elementi del disegno e dell'intaglio dal padre. Postosi in viaggio col minor fratello Gio. Giorgio per recarsi in Inghilterra, furono presi l'uno e l'altro dai pirati algerini nel tragitto che facevano dall'Olanda in Inghilterra e condotti schiavi in Algeri. Riscattati dal padre, tornarono in Augusta, dove Andrea Matteo si stabilì per sempre. Inta-

gliò molti ritratti, fra i quali è stimatissimo quello del margravio di Anspach. Pubblicò pure la Corte d'Algeri, dove si ritrasse egli stesso come schiavo. Morì in Augusta l'anno 1735.

Soggiungo alcuni de' suoi ritratti.

Nieremberger Niccolò ministro della chiesa di Ratisbona.

Gio. Giorgio Büttner pastore della chiesa di Augusta.

Gotofredo Amman patrizio augustano.

Adriano Steger borgomastro di Lipsia.

Carlo VI imperatore de' Romani alla maniera nera.

WOLFANG (Giovanni Giorgio), di cui si parlò nel precedente articolo, era nato in Augusta nel 1664; e fu, come il fratello, ammaestrato dal padre. Dopo il ritorno d'Algeri fu chiamato a Berlino e nominato intagliatore della corte nel 1704. Colà pubblicò molte stampe, fra le quali è considerata assai quella rappresentante l'elettore Federico Guglielmo, dalla statua equestre fusa in bronzo dal Jacobi. Tra i suoi fratelli viene distinto a cagione principalmente delle carni de' ritratti trattate a granito con singolare delicatezza. Morì a Berlino nel 1748.

Nota di alcuni suoi ritratti:

Giovanni Niccolò Alessandro Maurocordato principe della Valacchia.

Augusto Ermanno Franckio.

Filippo Giacomo Spener, da Schwartz.

Gottofredo Lorner, da Fiscer.

Giovanni Melchiorre Dinglinger, da Pesne.

—— (Gustavo Andrea), figlio di Andrea Matteo, nacque in Augusta nel 1692, e fu valente pittore in miniatura, ed intagliatore a bulino. Operò molto in Berlino, stando presso lo zio Giovanni Giorgio; ma dopo alcuni anni tornò in patria, dove vivea ancora nel 1766. I suoi ritratti sono intagliati con grande finezza, e le carni trattate sempre a granito.

Fra le sue stampe sono conosciute le seguenti:

Giovanni Augusto Urlsperger.

Giorgio Guglielmo.

Giacomo Bruckero.

Francesco Reyter ammiraglio per l'armata inglese in Affrica.

Wolfgangus Iacobus Sulzer Reipub. Austanae Decemvir, da Eichler.

Carlo Freyherr Stein, ec.

WOLGEMUT (Michele), nacque in Norimberga nel 1434, e credesi morto nella stessa città nel 1519: ma le epoche di quest'artista non sono ancora fissate con certezza. Il signor Hubes nel suo *Manuale dice*, che costui rimonta ai primi tempi dell' incisione nella Germania, ed alcune cose abbiamo dette di lui nell'articolo *Finiguerra*. Si pretende che abbia avuto a maestro d'intaglio Giacomo Walch, che marcò le sue stampe con due w come Wolgemut; ma ogni cosa è dubbiosa sul conto di questi maestri. Onora ad ogni modo la memoria di Michele l'avere avuto a suo discepolo Alberto Durero tanto nella pittura che nell'intaglio. Insomma egli fu il Pietro Perugino della Germania; ma distante alquanto dal merito pittorico dell'italiano maestro, come Alberto lo fu dal più grande allievo del Perugino. È noto che Michele lavorò molto per Ermanno Schedel, medico istoriografo e compilatore della gran Cronaca di Norimberga, stampata nel 1493. Credesi dai più che quest'artista facesse i disegni delle stampe di tale opera, e che Guglielmo Pleydenwurff, ajutato da qualche intagliatore di quel tempo, le incidesse in legno. Ma comunque andasse la bisogna, certa cosa è che alcune di quelle stampe in legno sono preferibili a quelle intagliate in rame, e non ve ne sono a que' tempi di migliori.

Si dice che molto operò altresì nella qualità di pittore, ma ignorasi se alcuna sua opera esista ancora. Trattandosi di uno dei più antichi intagliatori, crediamo prezzo dell'opera il dare per intero il catalogo delle sue stampe.

Gesù Cristo in Croce, a basso si vedono S. Giovanni e le Marie.

Gesù Cristo portato al sepolcro.

Gesù Cristo che scende al Limbo.

Gesù Cristo risuscitato.

Un *Ecce homo*, con la santissima Vergine e S. Giovanni, figure a mezzo corpo. In alto un coro di Angeli.

Un vescovo in piedi, che tiene con una mano il cuore ferito da una freccia, e con l'altra la croccia.

S. Sebastiano, con le frecce legato ad un albero, senza marca.

S. Cristofano, che traversa un braccio di mare col divin Bambino sulle spalle.

Una dama, che passeggia col suo cavaliere in un giardino, e la Morte dietro ad un albero con un orologio da polvere in testa.

Un uomo marino, nudo e cornuto, che carpisce una donna.

Quattro streghe nude in una camera, e sopra loro un globo con le lettere O. G. H. e l'anno 1494 in un ridotto vicino, dove si vede il diavolo nelle fiamme.

Un uomo seduto, che dorme appoggiato: dietro alla sua testa vi è il diavolo che gli soffia con un gran soffietto nell'orecchio: da parte Venere, che stende una delle sue mani, e più abbasso un piccolo Cupido.

Gesù Cristo che celebra la Pasqua con i suoi discepoli: ed è questa la stampa capitale di Wolgemut, ora rarissima.

WOLTERS (Enrichetta), nata in Amsterdam nel 1692, fu ammaestrata ne' principj della pittura da suo padre Teodoro van Pee. Cominciò a disegnare di sette anni, e di dodici anni fece una così bella copia di un quadro di Adriano van Velde, che suo padre ne concepì le più alte speranze. Applicavasi poi alla miniatura sotto Cristoforo le Blond; ed ebbe la gloria (per una fanciulla oltremodo lusinghiera) di vedere ornati i più ricchi braccialetti colle sue miniature, o con copie da altri eseguite. Ma troppo potevano mal soddisfare al suo vasto ingegno così minuti lavori, onde, volendo esperimentare le proprie forze, prese a copiare un ritratto ed un S. Sebastiano di van Dyck; ed incoraggiata da questo felice esperimento, si arrischiò a fare alcuni ritratti dal naturale, che riuscirono maravigliosi. Pietro il grande, che allora dimorava in Amsterdam, fece offrire alla giovane pittrice vantaggiosissime condizioni, se voleva recarsi alla sua corte, ma ella rispose, *che la sua religione ed i suoi costumi non le consentivano di vivere tra i tumulti, gli ambiziosi fastidj e la schiavitù di una corte*. Lo Czar si accontentò di avere di sua mano i ritratti di tre principesse del suo seguito, non sapendo accomodarsi a perdere il tempo necessario a farsi ritrarre egli medesimo, perocchè Wolters richiedeva venti sedute di due ore cadauna. Quest' inchiesta, quando non sia esagerata da' suoi biografi, basta a gettare fondati sospetti sul sommo ingegno pittorico di Enrichetta; la quale in paesi meno settentrionali dell'Olanda avrebbe a stento trovato eziandio nella classe degli oziosi chi si accontentasse di tenersi tante ore nella nojosa posizione di modello. Il re di Prussia e l'elettor Palatino desiderarono pure, ma inutilmente, di averla alle loro corti. Enrichetta non trovava verun compenso all' abbandono della sua patria, e della sua libertà. Morì di 49 anni all' Aja con universale rincrescimento.

WOOD (Giovanni) nacque in Londra circa il 1720, dove operava, nel 1748. Intagliò paesaggi nel

gran stile de' più valenti artisti del suo tempo; e lavorò molto per Boydell, trovandosi diverse stampe di Wood, nella celebre raccolta dei quarantaquattro paesaggi pubblicata in Londra nel 1747 da Boydell.

Fra i suoi paesaggi sono lodati i seguenti.

Paesaggio montagnoso, da Salvator Rosa.

Simile, da Gaspare Poussin.

Paesaggio d'Italia, da Claudio Lorenese, ornato di ruine e di fabbriche, con tre figure pastorali.

Una tempesta in un paesaggio d'Italia, dallo stesso Claudio.

Paesaggio intitolato: *A Fire-Light* dove si vede una figura pastorale, che si riposa di notte presso al fuoco, da Rembrandt.

Il Lago di Nemi, o *Speculum Dianae*, da Riccardo Wilson.

Veduta di Londra, pigliata di sopra un'eminenza del parco di Greenwick, da Tillemon.

Seconda Veduta dei contorni d'Utrecht, da Antonio vander Neer.

WOOLLETT (GUGLIELMO) nacque in Maidstone nella provincia di Kent nel 1735, ed operava in Londra avanti il 1760. Apprese i principii del disegno e dell' intaglio all' acquaforte ed a bulino da Iohn Tinney, ma più che di questo mediocre maestro fu egli allievo della natura, e deve al proprio ingegno la sua celebrità. Egli diedesi ad intagliare i paesaggi con eccellente gusto, molto vigore e rara proprietà. Le sue stampe sono intagliate sul gusto di Balechou, ma con maggiore perfezione. I suoi scogli non posson esser meglio trattati, ed i tronchi degli alberi sono veramente pittoreschi. Per incidere gli alberi egli servivasi di uno stiletto, e lo stesso adoperava per il terreno e per tutto ciò che richiede un brutto lavoro. In questi oggetti trovasi, che i tagli sono troppo larghi e troppo nutriti per accordare con le figure che ornano i suoi paesaggi. Ma questo difetto venne assai più in là portato dai suoi allievi e dai servili imitatori, che non distinguono nelle opere del maestro il bello dal mediocre. Giunto ai cinquant' anni si diede ad incidere la Storia, dove serbò un carattere suo particolare, che ha molto merito, ma che richiede grande riflessione e sommo ingegno in coloro che vogliono imitarlo. Morì in Londra nel 1783.

Indice delle sue opere.

Sei Vedute della terra del duca di Argylea Whiton, ec.

Altre sei Vedute di diverse case di campagna nell' Inghilterra, tra le quali quella di Carlton-*House* nel Pall-Mall, palazzo della principessa ereditaria di Galles; e la casa di campagna di M. Bourchier Cleeve chiamata Soats-Cray-Place, nella contea di Kent.

Il suo proprio ritratto, da Stuart.

Pietro Paolo Rubens, da van-Dyck.

Giorgio III re della Gran Brettagna, da Ramsay.

Veduta del Mulino inglese, da Inigo Richards.

Veduta del mare con le coste piene di pescatori, da Wright.

Paesaggio con villeggiatori che si divertono, da Iones.

Paesaggio eroico nell' incominciamento della tempesta. Vi si vedono Enea e Didone che si riparano entro una grotta.

Paesaggio rappresentante le più ricche vedute dell' Inghilterra, ornate di fabbriche, di figure e di case pastorizie; da un quadro di Iohn Smith of Chichester, che riportò il secondo premio fondato dalla Società d' incoraggiamento delle arti in Londra.

Altro simile, da un quadro dello stesso pittore.

Paesaggio d' inverno con villeggiatori e bestiami, dallo stesso.

Il Cane da ferma spagnuolo.

La piccola Caccia in quattro fogli.

Celadone ed Amalia con due versi, di Thomson.

Ceice ed *Alcione*, da Wilson.

Apollo che fa danzare le stagioni.

Cicerone nella sua campagna, che passeggia col fratello Quinto e con Pomponio Attico, dallo stesso.

Paesaggio antico, in cui vedesi la caccia di Meleagro che ammazza il cinghiale di Caledonia. Il paesaggio è dipinto da Wilson e le figure da Mortimer.

Paesaggio eroico, dove Fetonte domanda a suo padre Apollo di condurre il suo carro.

Paesaggio eroico con Apollo e Diana che frecciano i figli di Niobe.

La caccia del Cinghiale, da Pillement.

I Piaceri dell' estate, dallo stesso.

Diana ed Atteone cangiato in cervo, da Filippo Lauri.

Bellissimo paesaggio, dove si vede Maometto col suo confidente, che stannosi consultando sugl' incantesimi, in mezzo ad una gran burrasca, da F. Zuccarelli.

Il Tempio d' Apollo, paesaggio eroico, dal quadro di Claudio Lorenese, nel palazzo Altieri in Roma

Rovine degli edifizj di Roma, dallo stesso.

Seguito di sei vedute pittoresche dipinte a tempra da Will Parrs.

La morte del generale Wolfe, da Vest,

La Battaglia di Hogue, dallo stesso, e serve d' accompagnamento al precedente.

Il Mattino, bellissimo paesaggio, ornato di Villeggianti che vanno alla campagna, dipinto da Svaneveldt.

La Sera, paesaggio con passeggeri ed i villeggianti che si ritirano, dallo stesso.

La Morte di Wolf e la battaglia di Hogue passano generalmente per i capi lavoro di Voollet, e le due ultime stampe pubblicate dopo la morte dell' illustre artista furono terminate nel 1787 da W. Thomas.

WORLIDGE (Tommaso), pittore ed intagliatore in sul gusto di Rembrandt, nacque a Petersbourg nel Narthamshire nel 1700. I suoi maestri di disegno e di pittura furono da principio il Grimoldi, indi Boitard, allievo di la Fage. Non si pose però a maneggiare colori se non dopo avere disegnato i ritratti ed i soggetti storici per lungo tempo con la matita, col piombo e coll' inchiostro della China. Il proprio ritratto fu il primo pezzo ch' egli dipingesse all' olio, nel quale non si servì di altro che di quattro terre gialle. Questa maniera di dipingere non piacque agli amatori. Dipinse però con qualche morbidezza alcuni de' suoi quadri, principalmenti quelli dove si rappresentano donne. Di questo genere è il ritratto di sua moglie, che dipinse poco prima di morire. Fece con egual successo una Santa Cecilia, quadro fatto per l' esposizione nella sala *Spiring-Gavten*. Dicesi che l' ispettore lo ricusò sotto pretesto che non poteva ammettere copie; ma vi fu chi disse: *se questa è una copia bramerei di vedere l' originale*. Lasciò Worlidge molte testimonianze del suo merito come intagliatore in sul gusto di Rembrandt. Terminò i suoi giorni in Hamersmyth nel 1766. Soggiungo un breve indice delle sue migliori stampe.

Tommaso Worlidge, seduto ad una tavola col matitatojo in mano.

Busto di uomo, con piccole basette, e con la testa nuda, che è il ritratto d' Oliviero Cromwel, stampa assai rara.

Busto di un Giovane a capelli sciolti.

Busto di Vecchio con barba quadrata, ed un berretto con pelli.

Un uomo in piedi con una canna in mano, con una sciabola da parte, un berretto foderato di pelle, ed un mantello bordato di peli.

Ritratto di un uomo, seduto in un gabinetto di faccia ad una tavola, da Rembrandt.

Quattro teste di carattere nel gusto di Rembrandt.

Seguito di pietre antiche incise.

Hamet, compagno di Maometto, stampa assai rara.

Marco Tullio Cicerone, tratto da un marmo di Oxford.

Installazione del conte Westmorland, come cancelliere dell'università d'Oxford ec.

WORST (Giovanni) nacque probabilmente a Francfort sul Meno circa il 1625; e recossi giovinetto a Roma in compagnia di Giovanni Lingelbach, col quale costantemente mantenne la più intima amicizia. Pochi paesaggi dipinti da Worst fecero sperare che sarebbe riuscito uno dei più illustri paesisti; ma la facilità che aveva grandissima di disegnare colla penna e colla matita quasi non lasciavagli tempo di dipingere; perciocchè vendeva a caro prezzo i disegni a mano a mano che li terminava.

WORTMANA (Cristiano Alberto), intagliatore a bulino, nacque nella Pomerania circa il 1680, recatosi a Berlino quando non contava che quindici anni, o poco più, apprese il disegno e l'intaglio sotto Giorgio Andrea Wolfgang. Di venticinque anni fu chiamato alla corte di Cassel in qualità d'intagliatore del Langravio. Passava in appresso a Dresda, dove pubblicò diversi ritratti, ed ove terminò d'istruire nell'intaglio il celebre Cristiano Federigo Butius. Nel 1727 recavasi alla Corte di Pietroburgo, che gli aveva offerti ragguardevoli assegnamenti. Ignorasi di questo valente artista ogn'altra circostanza biografica. Soggiungo un breve indice di alcune sue stampe.

Ernesto Luigi Langravio di Hassia-Darmstadt.

Giovachino Giusto Breithaudt, dott. di teologia, da J. A. Budiger.

Giovanni Samuele Drobisch.

Ermanno Giovachino Hahn, inciso a Dresda l'anno 1726.

Anna imperatrice delle Russie, da Caravac, incisa in Pietroburgo nel 1731.

Alessio figlio di Pietro I, da Londer ec.

WOURTERS (Francesco) nato in Liere nel 1614, passò dalla scuola di oscuro maestro a quella di Rubens, e fu uno de' migliori suoi allievi, che si diedero al paesaggio. Wourters allo studio della pittura aggiugneva quello delle lettere, col di cui soccorso potè dare a' suoi paesi quella nobiltà, che d'ordinario si cerca invano nelle opere degli altri Fiamminghi: perocchè le piccole figure che occupano i suoi paesi rappresentano deità, ninfe, satiri, ec. Vero è che non fu troppo rigido osservatore del costume, e non diede alle sue divinità le belle forme dei Greci; ma la convenienza in così piccole figure diventa meno sensibile che nelle grandi del suo stesso maestro. Nominato dall'imperatore Ferdinando II suo pittore di corte, ottenne nel 1637 di recarsi a Londra col suo ambasciatore. Per la morte dell'imperatore rimasto essendo senza pensione, accettò gli impieghi di pittore e di primo cameriere del principe di Galles: onde in breve colle pensioni annesse alle sue cariche e coi profitti de' suoi lavori trovossi abbastanza ricco per potere agiatamente vivere in patria. Tornò quindi a Liere, poscia stabilì il suo soggiorno in Anversa, dove fu ucciso con un colpo di pistola nel 1659, senza che mai si avesse notizia dell'uccisore.

WOUWERMANS (Filippo) nato in Arlem nel 1620, fu uno dei migliori paesisti fiamminghi. Per lo più arricchiva i paesi di caccie, di accompagnamenti, di armate, di zuffe militari o contadinesche, e di somiglianti soggetti; introducendovi frequentemente uno o più cavalli

che disegnava eccellentemente. Oltre la correzione del disegno, la bontà del colorito e l'armonia delle parti, rendeva oltremodo pregevoli i quadri di Wouwermans l'estrema diligenza con cui era solito terminarli. A fronte di ciò pochissimo venivano valutati in confronto di quelli di Bamboche, che di quei tempi richiamavano l'ammirazione degli Olandesi perchè avevano più vigoroso colorito, e maggior forza di espressione. Il povero Wouwermans carico di numerosa famiglia era quindi costretto a lavorar dì e notte, ed a vendere i quadri a basso prezzo. Si dice perciò che indispettito dei torti della fortuna, istradasse suo figlio per la vita claustrale, e che vicino a morte facesse bruciare una cassa piena di studj e di disegni. La posterità rese, ma troppo tardi per lui, giustizia a questo valente artista, e molti suoi quadri furono più volte da valenti artisti intagliati. Egli non intagliò, che si sappia, che una sola stampa all'acquaforte, ma è questa fatta con tanta diligenza e cognizione, che fa desiderare che ne avesse intagliate molte altre, ed è

Un Paesaggio, a mezzo del quale si vede un cavallo sellato di un maraviglioso effetto. Morì in patria, che mai non aveva abbandonata, nel 1668. Erano suoi fratelli

WOUWERMANS (Pietro e Giovanni), pittori ancor essi di paesaggio, ma lontani alquanto dall'eccellenza di Filippo. Giovanni, il minore dei tre fratelli, morì assai giovane nel 1666. Pietro sopravvisse lungo tempo a questo ed a Filippo.

WREN (Cristoforo) di antica famiglia, originaria di Binchester, nacque nel 1632, ad East Knoyle nella contea di Wils, dove suo padre era ministro. Spiegò di buon ora uno straordinario ingegno per le scienze e per le matematiche, e di 13 anni costrusse una macchina per rappresentare il corso degli astri. Di 16 anni aveva fatte alcune scoperte in astronomia, in gnomica, in statica, in meccanica, e di 25 era professore in Oxford e membro della reale società di Londra. Recavasi in Francia ad osservare le antichità relative all'architettura, e ne compose un trattato. Dopo il terribile incendio, che nel 1666 consumò quasi tutta Londra, Wren disegnò un piano, secondo il quale sarebbesi dovuto rifabbricare la città. Nella Pianta di questo disegno di Wren stampato nel 1724 vedonsi le strade spaziose, lunghe e dritte tagliarsi ad angoli retti, le chiese, le piazze e gli edifizj pubblici situati in luoghi opportuni; ed in differenti luoghi varj portici, cui vanno a terminare le principali strade. L'autore presentò questa pianta al Parlamento, ed ivi nacque disparere, sostenendo alcuni doversi rifabbricare su l'antico piano, altri eseguirsi il nuovo di Wren, ed altri servirsi un poco del nuovo ed un poco del vecchio. Si rifabbricò senza disegno, perchè si fabbricò sulle vecchia fondamenta, non volendo i proprietarj perdere il loro suolo. Londra poteva dalle sue ceneri risorgere la più bella città del mondo, e per frivoli motivi perdè il miglior vantaggio, che doveva trarre da quella calamità. Ne acquistò ad ogni modo qualche pregio: strade più larghe, belle piazze e tutte le abitazioni di pietra: laddove prima erano la maggior parte di legno. Si accerta chè Londra prima dell'incendio fosse soggetta ad epidemie pestilenziali due o tre volte per secolo, a causa della strettezza delle strade, e che da allora in poi non ne abbia più sofferto.

Che le città sieno nate e cresciute irregolari, deformi ed incomode si attribuisce ad ignoranza, ed alla barbarie de' tempi, ma che prosieguano a conservare gli stessi difet-

ti, specialmente le cospicue e le capitali, a quale specie di regolamento si vuole attribuire? Qualunque grandissima città in meno di un secolo può divenire regolare col demolire quello che è importunamente fabbricato, e coll'edificare ne' luoghi idonei. Sparirebbero così le oblique anguste strade, i fetidi vicoli, gl'incomodi e le oscurità; le facciate dei pubblici edificj, de' nobili palazzi spiccherebbero per le belle strade incontro e per le piazze davanti, ed i cittadini abiterebbero comodamente, ilari e sani. Milano è ancora lontana dall'essere totalmente rinnovata, ma tali e tante sono le utili variazioni eseguitevi, che da cinquant'anni in poi può dirsi non più riconoscibile. Quanto può una popolazione ricca e d'accordo!

Wren diede il disegno della magnifica chiesa di S. Paolo di Londra, che si cominciò a riedificare nel 1672 e fu terminata nel 1710. Egli vi pose la prima pietra, e suo figlio vi pose l'ultima. Egli ebbe la soddisfazione di vederla incominciare e compire; e lo stesso piacere ebbe il muratore ed il falegname. Il modello che da principio ne fece, è degno di Atene e di Roma, ma il pregiudizio delle moderne cattedrali, l'obbligò a conciliare nel miglior modo che potè il gusto gotico con quello della buona architettura. La pianta che fu eseguita è una specie di croce greca, di cui le braccia traverse sono più corte di quelle del corpo della chiesa. È a tre navi con cappelle sfondate. La sua lunghezza da oriente in occidente è di 570 piedi, compresavi ancora la scalinata, che è innanzi alla facciata. La lunghezza della crociera è di 311 piedi, comprendendovi eziandio i due portici esteriori semicircolari, che sono all'estremità di essa crociera. In mezzo è una gran cupola, alta da terra fino in cima 338 piedi, la lunghezza in opera è 500 piedi, la larghezza nella crociera in opera 223, il diametro della cupola 108, l'altezza interiore della chiesa fino alla cupola 110, l'altezza esteriore di tutto l'edifizio 440. Fu questa chiesa eretta su le ruine del tempio di Diana nel VII secolo; fu incenerita nel 1221 sotto Guglielmo il *Conquistatore*: la seconda, consunta nel grande incendio di Londra, era lunga 690 piedi, larga nella crociera 130, alta interiormente fino alla cupola 150, ed esteriormente 520.

È da osservarsi in questo tempio, che nella cupola il battimento di un orologio si fa sentire da una parte all'altra, ed il minimo pispiglio fa il giro della cupola. La facciata è a due ordini: il primo corintio di colonne isolate di quattro piedi di diametro, con sopra ornato senza interruzione, e tutti gl'intercolonnj sono consimili a quelli del Panteon: il secondo è composto. Alla estremità di detta facciata sono due campanili con colonne isolate, e terminati con attici a piramide, e questi fiancheggiano la maestosa cupola. Tutto l'edifizio è di pietra di Portland, ch'è dura quasi quanto il marmo. Si ha questo per il secondo tempio del mondo, cioè il primo dopo S. Pietro. La spesa si fa ascendere ad ottocento diecimila lire sterline, ossia tre millioni e mezzo di Tallari. Se ciò è vero S. Paolo costa immensamente meno del tempio vaticano in Roma e del duomo di Milano. Le navate compariscono troppo piccole rapporto all'immensa estensione della cupola. Raccontasi che il pittore che lavorava alla cupola, volendo vedere l'effetto ad una certa distanza, si tirò tanto indietro, che stava per precipitare dal palco: un muratore che se ne avvidde, dà di bianco ad una pittura: il pittore slanciasi furioso per impedire il guasto e non si accorge del pericolo, che quando il muratore gli rende ragione dell'operato.

È pure disegno di Wren il Mo-

monumento di Londra. È questo il più celebre de' moderni monumenti, ed uno de' più bei pezzi dell'architettura. Fu eretto in memoria dell'orribile incendio di Londra accaduto nel 1666. È una colonna rotonda d'ordine toscano, di grosse pietre bianche di Portland, alta dugento piedi, sopra quindici di diametro. Sta sopra un piedestallo di quaranta piedi di altezza e di ventuno in quadrato. Nel di dentro è una scala di marmo nero a vite, di cui i ripari di ferro vanno fino alla sommità, dov'è una loggia circondata da balaustri di ferro, da dove si scuopre tutta quella immensa città. Due lati del piedestallo hanno iscrizioni su la desolazione di Londra ridotta in cenere; gli altri due lati significano il suo ristabilimento pronto e maraviglioso. Wren architettò ancora la chiesa di S. Stefano, che viene riputata un capolavoro ed un modello dell'arte; come pure fece i disegni per la chiesa di Santa Maria degli Archi. Furono eretti secondo i suoi disegni il teatro d'Oxford, il collegio di Chelsea, il palazzo di Marlborough in Londra, al parco di S. James, d'una bella semplicità, con vaghissimi giardini, ed il palazzo d'Hampton-Court.

Fu Wren dichiarato architetto del re, e fatto cavaliere, e fu uno de' commissarj destinati da Carlo II per fissare un luogo proprio a fabbricare un osservatorio, ed assistè co' suoi consigli il cavalier Jonas Moare, che aveva la direzione di quella fabbrica.

Fu pure membro del Parlamento. Non volle mai dare alla luce alcuna sua cosa; onde le sue opere concernenti diverse parti della matematica furono pubblicate da altri. Egli fu l'inventore della famosa *Trafusione*. Grandissimo era il suo merito, ma una fatale timidità gl'impedì di conciliarsi il favore di coloro, che non potevano far a meno di stimarlo. Non seppe mai scendere alle lodi delle sue opere, nè arricchirsi: difetto rarissimo negli architetti. La modestia è alle nostre virtù ciò che l'ombra è ad un quadro. Ben maneggiata, serve a dar risalto: allorchè è troppo caricata, invece di farci spiccare, ci oscura e ci avvilisce. Fortunatamente pochi sono gli artisti che non seguano il precetto d'Orazio: *Sume superbiam quesitam meritis*; ed il ciel volesse che conoscessero questo precetto i soli meritevoli!

Oltre le sue sublimi cognizioni nelle più difficili scienze, Wren è stato uno de' più valenti architetti; e veruno conobbe meglio le forze meccaniche. Sapeva precisamente la proporzione, che deve esservi tra i sostegni ed il corpo dell'edifizio. Grandiose erano le sue idee, e semplici; ed adornava con nobiltà e con gusto. Ma la sua modestia spinta all'eccesso lo rese spregevole, e gli fece tanto torto, quanto ne cagiona la più grande povertà. In Inghilterra adunque, come altrove, non sempre si rende giustizia al merito. Egli ebbe l'ardimento di voler ignorare tante inutilità, che sono la preziosa suppelletile, anzi il capitale di tanti letterati: e come altrimenti egli poteva riuscire un valentuomo? Gli era sempre fitto nella mente il detto di Montagne, che *stimava non il più dotto, ma il meglio dotto*. Wren era più che inglese nel parlar poco; nè concepiva come la vanità dia a taluni il gusto di parlar tanto, che non si occupano del disgusto che recano agli ascoltanti.

L'Inghilterra e le belle arti perdettero questo grand'uomo nel 1725, quando poco mancavagli a toccare il novantesimo anno.

WRENCK (FRANCESCO,) intagliatore alla maniera nera, nato a Strahain nell'alta Carintia l'anno 1766, recavasi a Vienna per apprendere gli elementi dell'incisione; e nel 1791 lavorava in detta maniera

con buon successo. Nè in seguito smentì la buona opinione di valente intagliatore, operando egualmente di paesaggio, di ritratti e di soggetti storici. Daremo un breve indice di alcune sue stampe d'ogni genere.

La Caverna, bellissimo paesaggio, da Vernet.

Ritratto del vecchio Fuger, pastore ad Herbron, dipinto da suo figlio Enrico Fuger, direttore della scuola di pittura di Vienna.

Ritratto del Sig. Huncrovzky, da Fuger.

Ritratto della contessa Wilhorsky, da Giovanni Grassi.

Giove e Mercurio ospiti in casa di Filemone e Bauci, da Gio. vander Hoeck; È questa stampa della più bella maniera nera.

Amore e Psiche, da Hubert Mauret.

WRIGHT (Inigo), intagliatore alla maniera nera, nacque in Londra circa il 1740, e di 30 anni era di già annoverato tra i buoni maestri di tal genere d'incisione, che per più anni fu in Inghilterra la più riputata. Daremo di quest' artista due delle più conosciute stampe; cioè:

La Famiglia di van Goyen, dipinta da lui medesimo.

S. Giovanni che predica nel deserto, da Filippo Lauri.

WTENBROECK (Moisè), chiamato per soprannome il piccolo Moisè, nacque all'Aja circa il 1600, e fu probabilmente scolaro di Pietro Poelembourg, sotto al quale apprese i principj del disegno e della pittura. Ciò acquista fede dal vedere in molti suoi quadri la maniera di questo maestro, comunque asseriscano alcuni biografi averne veduti ancora che s' accostano allo stile di Elsehimer. Ma convien dire che Moisè fosse miglior incisore che pittore, perocchè dalle sue stampe più che dai quadri ebbe celebrità. Abbiamo di questo maestro molte graziose stampe, intagliate alla punta ed a bulino, le quali rappresentano paesaggi ed altri soggetti cavati dalla storia e dalla mitologia, tutti di sua composizione. Il sig. Huber, scrivea nel suo *Manuel* che le stampe di Wtenbroeck sono *tres-ragoûtantes et tres-estimées;* se non che lo mostrano qua e là alquanto scoretto nel disegno.

Trascrivo l' indice delle medesime stampe datoci dallo stesso accuratissimo scrittore.

Diana in mezzo alle sue Ninfe, che scuopre la gravidanza di Calisto.

Giovinetta nuda che fa vedere al suo figliuolo il vecchio Tobia cieco seduto alla porta di sua casa. Stampa di assai bella esecuzione.

Agar nel deserto, consolata da un Angelo.

Mercurio ed Argo custode della Vacca Io.

Seguito in quattro paesaggi della Storia di Tobia.

Seguito di sei paesaggi con figure storiche.

Seguito di quattro paesaggi ornati di diverse fabbriche e di piccole figure, tanto di uomini che di animali.

Seguito di quattro paesaggi, ornati di rovine e di diverse figure della più gran proporzione, sul gusto di Poelembourg.

Tre paesaggi con diversi animali, buoi, cavalli, muli, capre e porci.

Fuga in Egitto in un fondo di paesaggio.

Pastorale, dove vedesi un giovine pastore ed una pastorella, che cercano di rifuggiarsi entro una grotta alla vista di una fiera burrasca: in lontananza un armento.

Pastorale, dove si vede un bel pastore vestito all'antica, seduto alla riva di un fiume fra una vacca ed una capra, in un fondo di paesaggio, coperto da grossi alberi.

Ercole che sorprende Cacco n...

l'entrata della sua caverna: figure nude nell' antico gusto, in un fondo di paesaggio boscoso.

WULFAGEN (FRANCESCO) nato nel ducato di Brema circa il 1620, fu allievo di Rembrandt, ed imitatore alquanto lontano della sua maniera, che non può piacere quando non sia accompagnata da tutta la magia dal colorire di quello straordinario maestro.

WULFRAAT (MATTEO) nacque in Arnheim l'ultimo giorno del 1647; ebbe qualche istruzione intorno ai principj della pittura da un oscuro pittore; indi non volle d'altri esserlo che della natura. Alcuni quadri tutto brio e gentilezza e pochi ritratti gli procurarono in Francfort ed in Amsterdam numerose commissioni. Egli andò a stabilirsi in quest' ultima città, dove morì in età di ottant' anni, lasciando molti pregevoli quadri dispersi nelle gallerie dell' Olanda e della Germania.

WYCK (TOMMASO), nato in Olanda circa il 1615, viene annoverato tra i migliori del suo secolo nel dipingere porti di mare popolati di navi d'ogni maniera. Fece inoltre quadri rappresentanti fiere e pubbliche piazze con botteghe d'alchimisti ornate di tutti gli utensigli dell'arte, ed intagliò diversi suoi quadri all' acquaforte. Non è noto il tempo ed il luogo in cui morì, e soltanto sappiamo che lasciava morendo un figlio ammaestrato nell'arte sua.

Fu Tommaso non meno valente intagliatore in rame che pittore. Intagliò con punta fina e leggiera diversi piccoli soggetti, che sono ricercati al pari de' suoi quadri. Il Mariette possedeva di questo maestro quattordici acqueforti, che nella vendita del suo gabinetto furono pagate trecento franchi.

Soggiungo un breve indice di altre stampe.

Donna seduta in terra, con bastone fra le sue gambe; pezzo in quadro rarissimo di un pollice di diametro.

Cavaliere che va a galoppo, serve di accompagnamento al precedente.

Due cavalieri che nel correre sparano la pistola.

Donna seduta che fila presso al marito, pure seduto in terra.

Famiglia di contadini, che si asside vicino a due colonne scanellate, dietro alle quali vedesi un asino col basto.

Famiglia di villeggianti, in paese coperto di ruine.

Famiglia di villeggianti adunata presso le rovine, ove si vede un uomo seduto con aria seria, ed una donna in piedi, con un paniere sulla testa, in aria ridente ec.

—— (GIOVANNI), figliuolo di Tommaso, nacque circa il 1640, dipinse per lo più cacce di cervi, di cinghiali e di altre selvagge belve. Gentili signore vestite all'amazzone ed eleganti cavalieri, portano le galanterie ed il lusso in mezzo alle foreste. Recossi a Londra prevenuto da meritata fama, onde fu scelto da Kneller per dipingere il cavallo sul quale ritrasse il duca di Schomber. Wyck morì in Londra circa il 1700.

WYCKAM (GUGLIELMO) nacque nel 1324 in Inghilterra, nel villaggio di Wickam, e fu da giovane talmente stimato nell' università d'Oxford, che il re Eduardo III, conoscendolo dotto nelle belle lettere, filosofia e matematiche, ed allettato eziandio dal di lui maestoso aspetto, lo prese al suo servizio, e l'adoperò con felice riuscita in molti affari politici. Conosciutolo intelligente nelle cose dell' architettura, fu dal re nominato intendente degli edifizj della corona e delle fortezze. Fece Guglielmo il disegno del palazzo di Windsor, che fu terminato in tre anni. Gl' invidiosi tiraroño a screditarlo presso il monarca per un' equivoca iscrizione

posta in quel palazzo; ma non vi riuscirono. Fattosi ecclesiastico, seppe assai bene impinguarsi di benefizj; ed all'ultimo giunse ed esser segretario di stato, guarda sigilli privato, vescovo di Winchester, gran cancelliere e presidente del consiglio privato. Ma il vento, come non di rado suole accader nelle corti, improvvisamente cambiò, e fu spogliato di tutte queste cariche e perseguitato. Destramente cedendo alla contraria fortuna, si ritirò nel suo vescovado, aspettando che passasse la burrasca. In tale epoca fondò in Winchester un collegio disegnato da lui, ed un altro ne disegnò ed eresse ad Oxford. Fu indi rimesso nelle sue cariche; ma approfittando dell'esperienza, più non volle rimanere esposto ai capricci della sorte, e si ritirò alla sua sede vescovile, per vivere veramente da vescovo, cioè per beneficare. Edificò sui proprj disegni in Winchester una magnifica cattedrale, che di poco cede a S. Paolo di Londra. Avvertasi che tutti i nominati edificj erano d'architettura barbara, come comportavano le condizioni di que'tempi e di quelle contrade. A dispetto di tante beneficenze e delle continue carità che faceva ai poveri, fu accusato di gravi colpe, ma fu dal Parlamento dichiarato innocente. Egli era di un carattere giusto, ma severo ed intollerante, e si adoperò a discacciare l'eretico Wiclefo. Morì di 80 anni nel 1404.

WYNE, dotto ed ingegnoso capitano inglese si distinse non solamente nell'architettura militare, ma ancora nella civile. Nel 1705 eresse sui proprj disegni e modelli il palazzo di Buckingham nella più bella e ridente situazione che offra l'Inghilterra, essendo posto a cavaliere del parco di S. James. La facciata è ornata di pilastri corintii con elegantissimi capitelli ed architrave, e sopra una balaustra ricca di statue. Nobile e spaziosa è la scala; ben distribuiti gli appartamenti ed arieggiati. Una parte del palazzo serve a contenere una preziosa raccolta di rarità d'ogni maniera.

VYNGAERDE (FRANCESCO VANDEN) buono disegnatore ed intagliatore all'acquaforte e mercante di stampe, nacque in Anversa nel 1612, dove ebbe finchè visse stabile domicilio. Le sue acqueforti sono di una facile e spiritosa esecuzione, e quindi ricercate dai conoscitori, sebbene il disegno non sia sempre corretto. Ignoriamo l'epoca della sua morte ed ogni altra circostanza biografica.

Soggiugniamo un breve elenco delle sue stampe

Sansone che ammazza il Leone, da Rubens.

L'Apparizione di Gesù alla Maddalena, dallo stesso.

Le Nozze di Teti e di Peleo, di sua invenzione.

Baccanale, dove vedesi Bacco che beve in una tazza, entro la quale una Baccante spreme un grappolo d'uva, di sua invenzione: stampa assai bella e rarissima.

Soldati che fanno rumore in un luogo pubblico; uno tiene un bicchiere, un altro minaccia di dare dei colpi d'alabarda ad alcuni contadini, ed il terzo abbraccia un contadino, di sua invenzione.

Un Cristo morto nel sepolcro, sostenuto dalle due Marie, in compagnia di molti angeli. Da van Dyck.

Achille riconosciuto da Ulisse fra le ragazze nella corte di Licomede, dal medesimo.

Il Ritorno d'Egitto, ove la B. Vergine ha in testa un cappello, da Thomas. Bella esecuzione.

Contadini, che si divertono a fumare e bere avanti ad un'osteria, dalla quale esce una contadina con un piatto in mano, da Teniers. Bella esecuzione.

La Tentazione di S. Antonio, da Teniers: rarissima.

Due donne, una delle quali tiene una candela e guarda un fanciullo che dorme. Bellissimo effetto di notte, da Giacomo Callot.

Una Donna, appoggiata sopra una testa di morto avanti uno specchio, bella esecuzione e serve di accompagnamento alla precedente.

WYTMAN (Matteo) nato in Gorcum nel 1650, fu scolaro in Utrecht di Giovanni Bylert. Uscito dalla scuola di lui, colorì diverse copie delle opere di Netscher con felice riuscita. In appresso fece alcuni paesaggi, cui sapeva dare ridenti orizzonti; ed all'ultimo diedesi a dipingere fiori e frutta, nel quale genere di pittura avrebbe forse superati tutti gli emuli, se non moriva in età di 39 anni.

XENOCLE greco architetto, fioriva nell'età di Pericle, ed è con lode nominato da Plutarco nella vita di questo grande politico e guerriero ateniese, per avere terminato il tempio d'Eleusine, cominciato da Corebo, e proseguito da Suppezio di Metagine.

XENOCRATE, Di questo nome fiorirono in Grecia due valenti artisti; scultore il primo, di cui parla Laerzio, nel Libro IV: « Xenocrate, » egli scrive, fu secondo alcuni, » scolaro di Tisicrate, e secondo al- » tri di Eutricate; ma egli superò » questi due maestri per copia e » qualità d'imagini scolpite da lui. » E non solamente fu valente scul- » tore, ma si rese benemerito del- » l'arte sua scrivendo alcuni volumi » intorno alla medesima. »

—— pittore viene rammentato da Plinio nel Lib. XXXV, cap. 10, per avere scritte utili cose intorno alla pittura. È cosa veramente maravigliosa il vedere, che non solamente gli architetti, ma ancora gli scultori ed i pittori greci, hanno pubblicati utilissimi libri intorno alle arti; ma è cosa ancor più maravigliosa che di tutte le infinite loro scritture nessuna siasi conservata, mentre tante ne abbiamo intorno ad argomenti di poca o nessuna utilità!

XENOCRITO trovasi rammentato da Pausania nel Lib IX per avere scolpita in bianco marmo la statua di Ercole per il tempio di Tebe sacro a questa deità insieme allo statuario Eubio.

XENOFILO, illustre scultore greco scolpì in compagnia di Stratone la statua di Esculapio sedente, in marmo pario per la città di Argo. A canto a questa deità posero l'immagine della dea della Salute e le imagini dei due artisti. V. Paus. Lib. II.

XENOFONTE. Due scultori di tal nome trovansi rammentati da Pausania nel Lib. VIII.

« A Giove seduto in trono, stan- » no a canto, a destra Megalopoli, » ed a sinistra il simulacro di Diana, » imagini scolpite in marmo pen- » telico, dagli scultori ateniesi Ce- » fisodoto e Xenofonte ». E nel libro IX dello stesso Pausania leggiamo: A Tebe nel tempio della Fortuna, vedesi questa Dea in atto di portare il fanciullo Plutone. Paus. lib. IX.

Di un altro Xenofonte di Paros, scultore ancor esso, parla Laerzio nel Lib. II, nella vita di Xenofonte.

XENONE di Sicione non ignobile pittore, di cui tratta Plinio nel Lib. XXXV, cap. II, aveva appresa l'arte da Neocle pure di Sicione.

XIMENES ANGEL (Giuseppe) studiò i principj e le pratiche della pittura in Toledo sotto Antonio Rubio, e nel 1695 fu nominato pittore di quella cattedrale. Gli fanno onore i freschi dell'Eremitaggio di Fonseca rappresentanti alcuni fatti della vita di Nostra Signora. Operò altresì a S. Bartolommeo di Toledo ed altrove, facendo pregevoli qua-

dri di Storia Sacra. Ignorasi l'epoca ed il luogo della sua morte.

XIMENEZ DONOSO (Giuseppe) nacque in Conguegra nel 1628, e fu allievo in Madrid di Francesco Fernandez, dopo la morte del quale recossi a Roma, ove datosi allo studio dell'architettura e della prospettiva, poco o nulla si prese cura dell'antico; onde ripatriò più ricco di presunzione che di merito, propagando in Madrid quel pessimo gusto di architettura, che con tanto danno delle arti cominciava allora a propagarsi in Roma per mezzo del Borromini e di altri. Non aveva però totalmente abbandonata la pittura, e si dice aver fatto un bel quadro rappresentante S. Pietro d'Alcantara. Nominato pittore del capitolo di Toledo, nel 1685, invece di Francesco Rizzi, venne molto adoperato in quella città per nuovi edifizj e colà terminò i suoi giorni nel 1690.

XIMENES (Francesco), nacque a Tarragona nel 1598, dov'ebbe i primi rudimenti della pittura: indi recavasi a Roma, e colà dimorò alcuni anni. Di ritorno in patria gli fu commessa dal capitolo della cattedrale di Terruel una copia dell'Adorazione dei Magi di Rubens che trovasi nel reale palazzo di Madrid; indi fece di sua invenzione due grandi quadri della capella di san Pietro nella cattedrale di Seu. Stava poi terminando in Tarragona un vasto quadro, quando fu sopraggiunto dalla morte nel 1666.

—— (Francesco Michele) di Siviglia, fu allievo ed ajuto di Domenico Martinez. Di que'tempi era invalsa nella Spagna la moda di copiare le stampe, piuttosto che inventare, onde Francesco Michele, attenendosi a questo facile metodo, non riuscì quel valente pittore, che davano a sperare i suoi talenti. Morì vecchio nel 1792.

—— (Michele) operava in Madrid circa il 1650. Il Palomino, senza individuarli, dice che *i suoi* quadri attestano la sua virtù.

XIMENEZ de ILLECAS (Barnaba) nacque in Lucena nel 1613, e fattosi soldato passò in Italia. Aveva prima d'iscriversi alla milizia, mostrata inclinazione per il disegno; ed erasi esercitato nel copiare alcune stampe. Sentì in Italia risvegliarsi questa sua sopita inclinazione, ed approfittò dell'ozio che gli lasciava la milizia per frequentare le scuole de' migliori maestri. Di ritorno in patria fece diversi bei quadri per private famiglie, e stava terminando in Andujar *la prima* opera pubblica, quando *fu sorpreso* dalla Morte nel 1671.

XIMENO (Mattia) fiorì verso la metà del diciassettesimo secolo, e deve la sua celebrità ai quattro quadri fatti per i Gerolimini di Siguenza. Un'altra sua ragionevole opera è la Caduta di S. Paolo, che come cosa rara conservava in principio del presente *secolo*, *nella* sua quadreria don Giovanni *Caballero*.

YANNEZ (Ferdinando), nato in Almedina della Manica avanti il 1500, viene dal Palomino creduto allievo di Raffaello, sebbene veruno degl'Italiani biografi lo ricordi fra gli scolari di lui. Certo è intanto, che Yannez godeva nella Spagna riputazione di valente artista nel 1531, nel quale anno fu incaricato delle pitture del grande altare della Pietà d'Albornos, ch'egli terminava nel 1536, superando tutto quanto prima d'allora era stato fatto in quella penisola da altri artisti, sia per la bontà del disegno che per la forza e nobiltà dell'espressione, e per la purità dello stile che s'accosta al raffaellesco. Oltre gli elogi degli scrittori contemporanei, abbiamo la testimonianza delle sue pitture abbastanza conservate nella chiesa dei Magi di Cuenza. Morì avanti il 1560.

YAVARRI (Girolamo) operava in Valenza ne' primi anni del di-

ciassettesimò secolo, dove tra le altre cose, dipinse a fresco la volta e le pareti del santuario, in cui si custodivano le reliquie del collegio del *Corpus Domini*. Poche e mediocri cose fece, all'olio.

YEPES (Tommaso), nacque in Valenza nel 1642, e si fece buon nome dipingendo frutta, fiori, pesci, ed altri animali morti con tanta verità, che pochi Fiamminghi fecero meglio. I suoi piu riputati quadri sono quelli segnati col suo nome, che in gran parte si conservano nelle quadrerie di Madrid, Siviglia e Valenza. Morì in patria nella fresca età di 32 anni.

YOUNG (Giacomo) intagliatore alla maniera nera, nacque in Inghilterra circa il 1755. Viene comunemente creduto allievo di R. Amith; e nel 1786 era in Londra di già conosciuto come valente artista. Sono tra le sue stampe preferite le seguenti:

La *Seduzione*. Giovane seduta in atteggiamento non curante, che sta leggendo una lettera. Vedonsi in fondo un uomo ed una donna, da Morland.

La *Credula Innocenza*. Giovane seduta innanzi alla quale sta una Zingara, che le dice la buona ventura. Vedesi nel fondo un giovine, che gelosamente la guarda. Dallo stesso.

Una Madre che ha intorno a sè due figliuoli, ed è in atto di mostrare il sole a piccola figlia, che riposa. Dallo stesso.

Una Zingara che dà la buona ventura, con un fanciullo ed una fanciulla a canto a lei, da Beachy.

Erwino ed Emma, da Hoppiner.

Giovanni,, lord vescovo di Peterborough, da Pether.

La *Sensibilità*. Una giovanetta punta da una spina, da Paye.

La *Villanella*. Una fanciulla che lasciasi cadere un panierino d'uova, dallo stesso.

La *Campagnuola*. Giovinetta con un cerbello attaccato ad un cane, dallo stesso.

Ritorno alla paterna casa del figliuol prodigo, da West.

Il Giovinetto Tobia, che rende la vista al vecchio suo genitore, dallo stesso.

YPRES (Caro d'), nato nella città, da cui prese il nome, circa il 1500, operò molto in patria e nei vicini paesi. Qualunque sia stato il suo maestro in patria, Caro deve la sua maniera agli studj fatti in Italia. Una sua Risurrezione che conservasi a Tournay, ed un Giudizio universale della chiesa d'Ooghlede tra Bruges ed Ypres si avvicinano per molti rispetti alla maniera del Pordenone. Lasciò morendo varj eccellenti disegni fatti a penna con inchiostro della China, ed ombreggiati all'acquerello; molti dei quali erano stati fatti per pitture sul vetro. Si dice che avesse sposata una giovane in Italia, che poi abbandonò, e che avendone presa un'altra in patria e non avendone figliuoli, risguardasse la sterilità di lei come un castigo del cielo; onde ridottosi alla disperazione, si uccise da sè nel 1563. Altri dicono che si lasciasse trasportare a tanto eccesso da cieca gelosia.

ZABALA (Girolamo di) fu uno di que' dilettanti di pittura, che per la virtù loro meritano di aver luogo tra i più distinti artisti. I suoi contemporanei lodano a gara la modesta virtù che arrossiva di dare al pubblico lavori de'quali altri si sarebbero dato sommo vanto.

ZABALLA (Michele di) altro celebre dilettante spagnuolo, fu nel 1756 dall'accademia di S. Bernardo di Madrid ricevuto membro di onore e di merito.

ZABALLO o ZABELLI (Antonio) nacque in Firenze circa il 1740, ed apprese il disegno e l'intaglio alla punta ed al bulino. Recossi a Napoli, dove operava circa il 1780. Colà intagliò diverse stampe

dai più bei quadri esistenti in quella capitale. Ma aveva prima di lasciare Firenze incisi molti ritratti per la raccolta pubblicata in Firenze dall' Allegrini.*

Soggiugneremo un breve indice delle sue stampe.

Ritratto di Girolamo Guglielmi. 1763.

Simile di Pietro Vettori insigne letterato, senatore ed ambasciatore in Roma a papa Giulio III. 1763.

Simile di Giulio di Pietro dei Medici e di Lucrezia Tornabuoni.

Simili di Ippolito di Giuliano de' Medici.

Simile del Vescovo Giovanni Jonnen.

Santa Maria Maddalena, da un quadro del Guercino appartenente alla galleria Cariati in Napoli.

La Fuga in Egitto, da un quadro di Guido Reni della stessa galleria.

L'incontro di Gesù Cristo e di S. Giovanni, dal celebre quadro di Guido, che conservasi nella sagrestia de' Gerolamini di Napoli.

Le tre Marie al sepolcro di Cristo che discorrono coll'Angelo, da Annibale Caracci, nella galleria del Duca di Torre a Napoli.

ZABELLO (Francesco), nato in Bergamo circa il 1500, fu uno dei migliori disegnatori di tarsie di quella celebre scuola. Le più famose sue opere sono gli stalli della cattedrale di Bergamo, rappresentanti diversi fatti della Vita di Gesù Cristo, ne' quali, oltre l'eccellenza dell'esecuzione, trovasi castigatezza e vaghezza di disegno e d'invenzione. In uno dei dadi intagliò il proprio nome e l'anno 1546.

ZACCAGNA (Tmssino) di Cortona, dipingeva l'anno 1537 una tavola a S. Agata in Cantalena presso Cortona.

ZACCHETTI (Bernardino) di Reggio dubbiamente annoverato dal Tiraboschi fra gli allievi di Raffaello, quando fu probabilmente scolaro soltanto di Benvenuto Garofolò.

ZACCHI (Paolo), il *Vecchio*, lucchese, operava nel 1527, e diverse opere si conservano in Lucca assai ben disegnate, ma nei contorni alquanto taglienti.

—— (Paolo), il *Giovane*, ebbe più sfumati contorni e più vigoroso colorito ma fu in ogni altra cosa di lunga mano inferiore al *Vecchio*.

ZACCOLONI (P. Matteo), fu uno de' migliori maestri di prospettiva che fiorirono nella prima metà del diciassettesimo secolo. *Si dice avere egli insegnate le leggi della prospettiva al Domenichino ed al Poussin.*

ZACT-LEVEN (Ermanno), di cui non si conoscono nè la patria, nè il maestro, nacque nel 1609. I primi suoi paesaggi non piacquero meno degli ultimi. Ne' secondi piace la bella scelta, negli altri la semplice imitazione della natura. Egli ritrasse, abbellendoli, pressochè tutti i contorni di Utrecht e le rive del Reno. Anche le viste più comuni acquistavano vaghezza e novità sotto il suo magico pennello; ma comunque più cose vi aggiungesse, altre ne modificasse, non le snaturava in modo da non conoscere il sito rappresentato. I cieli leggieri, i lontani orizzonti, il perfetto degradare dell'aria ed una certa vaporosa atmosfera, tutto concorre all'eccellenza de' suoi quadri. Dimorò lungamente in Utrecht, risguardato come sua patria addottiva, e colà terminava la laboriosa sua carriera nel 1685. Moltissimi suoi quadri si conservano in private case all'Aja, in Utrecht ed in altre città olandesi, nella reale galleria di Monaco ed altrove. Era suo fratello

—— (Cornelio), buon pittore ancor esso, e di cui van Dyck collocò il ritratto tra quelli de' migliori artisti de' suoi tempi, tenne

uno stile totalmente diverso da quello del fratello Ermanno. Egli si restrinse a rappresentare corpi di guardie, introducendovi ufficiali e soldati di ogni grado che giocano, bevono ec, onde sembra che mirasse a mordere i scioperati costumi delle milizie de' suoi tempi. I fondi dei quadri vedonsi coperti di strumenti di guerra, stendardi, tamburi, picche e simili cose. Vi si ravvisa il gusto Teniers e di Bramwer, che cercò d'imitare dipingendo talvolta l'interno di cucine e di case contadinesche. Era nato Cornelio nel 1612, ma ignoriamo il luogo e l'anno in cui morì.

ZAGEL, o ZAZINGER (Martino), nato non è ben chiaro dove, circa il 1430, operava ancora in Monaco nel 1500. La sua prima professione fu quella di orefice, cui in età matura aggiunse l'altra d'intagliatore a bulino. Ogni altra circostanza spettante alla sua vita non è fondata che sopra più o meno probabili congnietture. Fa specie il vederlo, secondo il sig. Huber, fiorire in età di 70 anni, comunque in tale età ed anche più inoltre fosse tuttavia capace di operare. Basta quindi il ritenerlo contemporaneo o posteriore di poco a Schoen, onde non sarebbe a maravigliarsi che Zagel avesse intagliati soggetti gotici. Il suo bulino è fino e secco, e questo gusto durò ancora molto dopo di lui.

Ecco l'Elenco delle sue stampe

Salomone idolatra per far cosa grata alle sue spose e concubine 1501.

La Beata Vergine col Bambino Gesù, seduta presso ad una fontana, dalla quale attigne l'acqua in un piccolo vaso.

S. Caterina, con gli strumenti del suo martirio, che sta leggendo in piedi.

S. Orsola, egualmente in piedi con gli strumenti del suo martirio. Serve d'accompagnamento alla precedente.

S. Cristofano che porta il bambino Gesù su le spalle, mentre attraversa un fiume.

Il Martirio di S. Sebastiano.

Il filosofo Aristotile: stampa volgarmente chiamata Socrate e Xantippe, ed assai rara.

Donna in un passaggio, che stende il lembo della sua veste sopra un Barbagianni, e nello stesso tempo volge lo sguardo ad una nube fulminante; vi si legge a' piedi: *Duck Dich*, 1500.

Un Cavaliere ed una Dama che si abbracciano in una camera, di un'incisione finitissima, 1503.

Marcia di soldati: preceduti da un tamburo e da un zufilo.

Rappresentazione, che facevasi in Monaco, e forse ancora si fa, di un *Jour de Galla*; ove il duca giovane giuoca a carte con una dama in mezzo ai cortigiani, una parte de' quali forma una danza chiamata *le grand bal*, 1500.

Rappresentazione del torneo fatto a Monaco alla presenza della corte di Baviera; stampa conosciuta sotto il titolo: *Le grand Tournois*.

Sonovi altre stampe di quest'artista di piccole dimensioni, tutte di grandissima rarità.

ZAGNANI (Antonio), rinomato fiorista bolognese, fioriva nella seconda metà del diciassettesimo secolo.

ZAGO (Sante) uno de' valenti allievi di Tiziano, fiorì circa la metà del sedicesimo secolo. Lavorò lungo tempo come ajuto del maestro, onde non condusse molte opere di propria invenzione, ma le poche che tuttavia si conservano in Venezia in pubblico, ed in private quadrerie, bastano a collocarlo tra i buoni seguaci di così grande maestro. Vero è che non seppe imitarlo nella tenerezza delle carni, nè dare alle figure quel fiato di vita che distingue le opere del sommo Vecellio

da quelle de' suoi seguaci, nessuno escluso.

ZAIS (GIOVANNI BATTISTA) nato ne' primi anni del diciottesimo secolo, fu dopo Marco Ricci e lo Zuccarelli, uno de' migliori paesisti della scuola Veneziana. Morì nel 1784.

ZAIST (GIOVAN BATTISTA), cremonese, nato l'anno 1700, fu scolaro in patria di Giuseppe Natali, e ragionevole quadraturista, ma forse per la triviale qualità del genere di pittura, dopo i suoi tempi esercitato dai meccanici ornatisti, sarebbe il suo nome dimenticato se non fosse autore del libro intitolato: *Notizie storiche dei pittori ec. cremonesi*, nel quale, sebbene scontrinsi assurde notizie e mancanza di buona critica, si hanno alcune preziose memorie di artisti cremonesi. Morì nel 1747.

ZAMBONI (MATTEO) morì in fresca gioventù, e quando appena cominciava a far sperare che sarebbe stato uno de' migliori allievi del Cignani.

ZAMBRANO (GIOVAN LUIGI) nato in Cordova circa il 1570, fu allievo di Cespedes. Allorchè, nel 1608, morì il maestro Zambrano andò a stabilirsi in Siviglia, dove terminò i suoi giorni nel 1639. Fedele imitatore di Cespedes, fu castigato disegnatore e seppe dare nobiltà ed interesse alle proprie invenzioni. I suoi quadri da cavalletto conservansi nelle quadrerie dell'Andalusia; e Cordova e Siviglia possedono la miglior parte delle sue opere pubbliche.

ZAMORA (GIACOMO) fu uno di coloro che nel 1594 dipinsero il monumento della cattedrale di Siviglia; e poco dopo ebbe commissione di fare gli ornamenti dell'altare della Rissurezione nella stessa cattedrale; le quali opere conservate fino all'età presente, lo fanno risguardare come uno de' buoni scultori d'ornato che operarono in Spagna sul declinare del sedicesimo secolo.

—— (N.) celebre pittore di Madonne, operava in Madrid circa il 1600, dove, non è ben noto come, era creduto il solo che sapesse esattamente copiare la *Vergine dei derelitti*, sacra imagine avuta in grande venerazione in quella città, onde tutti i divoti ne volevano aver copia di sua mano. Era non pertanto meno che mediocre pittore, cui si dà luogo in questo Dizionario al solo oggetto di rendere ragione della sua non meritata fama.

—— (GIOVANNI DI) fioriva in Siviglia nel 1647, dov'era risguardato quale valente pittore di paesaggio. Il palazzo arcivescovile di Siviglia possiede molti suoi quadri che lo dimostrano seguace della scuola fiamminga. I principali rappresentano la Creazione del mondo, il Peccato di Adamo e la sua Cacciata dal terrestre paradiso. Sebbene siano le figure corettamente disegnate, mostrasi assai più dotto nella composizione del paesaggio, che delle figure. Morì dopo il 1680.

ZAMPIERI (DOMENICO), comunemente chiamato il Domenichino, nacque in Bologna nel 1581, e dopo avere appresi i principii della pittura in altra scuola, passò a quella dei Caracci. Si racconta che colà mostrandosi alquanto tardo, fosse dai compagni chiamato il bue, la quale cosa saputasi da Agostino, ebbe a dire che quel bue non tarderebbe a superarli tutti; e di fatti tutti superò ben presto nel disegno. Chiamato ad occupare uno de' primi posti nella pittura, aveva acquistato, mercè i più ostinati studj, finissimo disegno, ed un colorire armonioso che tiene un di mezzo tra quello di Guido e del Guercino. Non è possibile trovar migliori composizioni delle sue, nè più vaghe attitudini, nè più semplici e più variate arie di volti. Andò giovane a Roma con Francesc'Albani suo intimo amico,

quando Annibale Caracci vi lavorava, e che sombrato di Guido Reni, che da poco era pur giunto in quella città, cercò di opporgli il Domenichino, facendolo lavorare in luoghi pubblici, ed ajutandolo coi suoi consigli. Colà dunque si stabilì il giovane artista, che ben tosto si trovò a fronte un acerbo emulo, il Lanfranco, che per altro nè recò nocumento alla sua gloria, nè lo privò di lavori. Molte sono le chiese di Roma, che posseDono tavole all'olio o pitture a fresco del Domenichino, ma mi limiterò ad indicare soltanto il S. Sebastiano a S. Pietro, opera in ogni parte eccellente fuorchè nella prospettiva; l'Assunta di Santa Maria in Transtevere, che collocata nel mezzo del soffitto pare che si vada dolcemente sollevando verso il cielo, per andare a perdersi in quella bellissima gloria che la circonda; la Communione ultima di S. Girolamo nella chiesa della Carità, maraviglioso dipinto, che sebbene eseguito con qualche imitazione dell' istesso soggetto trattato da Lodovico Caracci, sarà sempre risguardato come una delle migliori pitture del mondo; le diverse opere a fresco in S. Luigi dei Francesi; e per ultimo i quattro pennoni della cupola di S. Andrea della Valle, fatti a concorrenza del Lanfranco, che dipinse la cupola. Dovrei parlare di altre opere eseguite in altre città, come i bellissimi freschi di una chiesa in Fano, ora in parte danneggiati, ed il quadro del Davidde uccisore del gigante Golia che conservasi nel collegio convitto della stessa città; le cose possedute nella sua patria, ec. ma ciò richiederebbe un troppo più lungo articolo che non mi vien permesso dalla natura di questo dizionario. Chiamato a Napoli con onoratissime condizioni per dipingere la cappella del Tesoro, vi si recò con tutta la famiglia, ben conoscendo l'importanza e grandezza del lavoro che intraprendeva, e vi aprì scuola di pittura, dalla quale uscirono valenti artisti. Io non ricorderò le spiacevoli vicende cui questo grand' uomo si trovò in Napoli esposto per la prepotente invidia di alcuni pittori nazionali che mal soffrivano che fosse stata ad uno straniero affidata opera di tanta conseguenza; e forse ancora, per la consueta sua lentezza di operare che diede luogo a rimostranze ed a spiacevoli risoluzioni per parte dei committenti; ma dirò solamente che probabilmente furono cagione della immatura sua morte; accaduta non senza sospetto di veleno, l'anno 1641. Oltre le pubbliche e private pitture di Roma e di Napoli, altre ne possede Bologna, ed una la reale pinacoteca di Milano, rappresentante Maria Vergine col Bambino ed alcuni Santi.

Abbiamo finora parlato del Domenichino come eccellente pittore, ora dobbiamo farlo conoscere altresì per valente architetto; e ciò dobbiamo fare con qualche maggiore estensione, in quanto che pochissimi scrittori parlarono delle sue opere architettoniche. Era in Roma tenuto così eccellente maestro in quest'arte, che papa Gregorio XV gli affidava la soprintendenza de' palazzi e delle fabbriche apostoliche. Egli fece due disegni per la Chiesa di S. Ignazio. Il Padre Grassi Gesuita, noto per la controversia avuta col gran Galileo, fece di que' due disegni un misto, e ne ricavò quello, che si vede messo in opera; ma siccome questo non piacque al Domenichino, ne restò anzi disgustato, e non volle più dare il disegno fatto per la facciata: onde di questa si diede l'incombenza poi all' Algardi. Il Passeri però non fa alcuna menzione di quest'opera architettonica del Domenichino, e Roma avrebbe avuto un Tempio, che sarebbe stato lo stupore de' secoli futuri. Oltre la pianta vantaggiosa di que-

sto Tempio è pregevole ancora la giustezza delle arcate nel tutto insieme. Ma i risalti nell'imposta, la mensola troppo pesante, e così sporgente, che oltrepassa le linee principali il binato troppo augusto ed impermeabile son difetti sensibili. Le basi non sono male accordate: il centro è come deve essere rialzato; ma quando questi archi sono grandi è meglio usare il plinto sopra l'imposta senza mutarne l'insieme. Il Domenichino fece il ricco soffitto nella Chiesa di Santa Maria Trastevere, ripartito ingegnosamente. Nella stessa Chiesa architettò ancora una cappella detta della Madonna di Strada Capa. È di suo disegno il portone del Palazzo Zancelotti, fiancheggiato da due colonne d'ordine jonico, mischiate senza alcuna ragione, e sostenenti una ringhiera, che ha balaustri assai graziosi. Esse colonne posano sopra zoccoli circolari per più facile ingresso delle carrozze. Ma la figura quadrata della porta fa dissonanza col di dentro, ch'è tutto arcuato sopra essa porta, inoltre sono degli ornamenti mali intesi che taglian l'architrave.

La vaghissima Villa di belvedere a frascati fu in gran parte disegnata dal Domenichino, il quale disegnò ancora entro Roma Villa Lodovisi, in cui fece tanti belli e varj viali, scompartì il boschetto in guisa leggiadra adornando tutto di statue, e vi eresse quel palazzino, ch'è veramente pittoresco. Il Passeri tace anche di queste opere. Questo savio artista era sempre involto in meditazioni dell'arte sua principale ch'era la pittura. Anche camminando per le strade meditava sopra i soggetti, ch'egli aveva a lavorare, ed esaminava attentamente le cose che agli altri sembran le più triviali. Egli non si metteva a dipingere se prima non aveva colla mente portato a perfezione tutto il soggetto. Si lagnavan i padri Teatini, che da molto tempo egli non andava a dipingere la loro cupola di S. Andrea della Valle *E io la stò continuamente dipingendo entro di me*, rispose egli. Allorchè esprimer doveva alcuna passione, l'eccitava con forza in sè stesso, per averne in sè il modello; onde rideva, piangeva, e diveniva furibondo ed allegro, secondo che aveva a rappresentare. L'espressione pittorica tra gli altri suoi talenti fu il suo distinto carattere. Ma la sua sventura fu maggiore della sua grandissima abilità. In Napoli spezialmente per la cappella del Tesoro ricevette le più indegne mortificazioni, e fin a morirvi di crepacuore, se non di veleno, come portò la voce comune. Lasciò nondimeno un valsente di ventimila scudi oltre i mobili; segno che la sua professione non gli era riuscita sì infelicemente, come volgarmente si crede. Egli era rozzo e sospettoso; ma modestissimo e sobrio in tutto, sì nel vitto come nel vestito, nei biasimi e nelle lodi. *Lauda parce, vitupera parcius* era la sua divisa.

ZANARDI (Gentile), nata in Bologna da Giulio, mediocre pittore, circa il 1660, fu allieva di Marc' Antonio Franceschini. Avendo sposato un mediocre pittore quadraturista, gli era utile coi consigli e coi disegni siccome quella che non mancava di facoltà inventrice, tanto per cose di storia che di ornati e che sapeva disegnare correttamente e con grande facilità. Morì ne' primi anni del diciottesimo secolo. Era suo fratello

—— (Giovan Paolo), nato in Bologna due anni prima di lei, studiò i principj della pittura sotto a Giulio suo padre; indi, recatosi a Verona, frequentò la scuola di non so quale artista, e si rese valente pittore di quadri di animali e di genere. Non perciò abbandonava interamente la paterna professione di quadraturista, e molto fu adoperato in Verona in luoghi pubblici e privati, sebbene avesse traligunato assai

dal buon gusto dei Mitelli suoi concittadini. Operava ancora nel 1718.

ZANATA (GIUSEPPE), nato in Milano circa il 1630, apprese a dipingere da Carlo Francesco Nuvoloni, e fu uno de' suoi più vicini imitatori, sebbene rimanesse alquanto lontano dal maestro, rispetto alla delicatezza de' contorni ed alla grazia delle forme. Lasciò in Milano opere pubbliche all'olio ed a fresco, e fu assai adoperato nel far ritratti. Viveva ancora nel 1718.

ZANCHI (ANTONIO), nato in Este, territorio padovano, nel 1639, fu scolaro di Francesco Ruschi, poi seguace de' migliori veneti. Alla correzione del disegno del maestro aggiunse lo Zanchi il pastoso colorire della scuola veneziana. Erasi stabilito in Venezia, dove nella seconda metà del diciassettesimo secolo ebbe nome fra i principali artisti. Le sue più lodate opere pubbliche sono il quadro del Contagio fatto per la scuola di S. Rocco, e quello del Figliuol prodigo per la scuola di S. Girolamo. Le quadrerie di Venezia hanno pure bellissimi quadri da cavalletto, nei quali pare che tenesse un assai più castigato stile che nelle grandi opere. Morì vecchio in quella capitale.

ZANCHI (ALESSANDRO e ZANETTI ANTONIO), pittori cremonesi, l'ultimo de' quali nato in Casalmaggiore, lasciarono poche memorie della loro virtù, ed oramai perdute per diversi accidenti. Il primo fioriva nel 1758, e lo Zani riferisce la soscrizione fatta a un quadro *Alexander-Zanchi F.* Operava il secondo nel diciottesimo secolo e ne' primi anni del presente, e dicesi aver operato nella ducale villa parmense di Sala, ed in alcune chiese di Casalmaggiore, senza che sappiansi le cose fatte in Sala, nè il titolo delle chiese in cui esistono le sue pitture.

ZANELLO da Binasco trovasi nei registri della fabbrica cattedrale di Milano tra gli architetti che diressero quell'edificio in sul finire del quattordicesimo e ne' primi del quindicesimo secolo: la quale destinazione non lascia luogo a dubitare della sua non comune abilità nell'arte, perocchè si ebbe cura di affidarne l'incarico ai più illustri architetti non solamente italiani, ma ancora francesi ed alemanni.

ZANETTI (ANTONIO MARIA) il *vecchio*, nacque in Venezia nel 1680 e nella sua più tenera età imparò il disegno. Di quattordici anni intagliava all'acquaforte alcune teste e figure, e le dedicò al medico inglese Mead. Appassionato dilettante delle belle arti formò una preziosa raccolta di libri, di stampe, di disegni, di quadri, pietre antiche e di altre curiosità. Egli rinnovò la maniera di Ugo da Carpi a taglio in legno, e le incisioni in rame con tre e fino con quattro lastre, facendo ogni possibile sforzo per far propagare quest'arte. Pochi anni prima di morire, bruciò tutte le forme ch'egli aveva fatte per questa impressione, onde la sua raccolta di chiariscuri si andò rendendo di giorno in giorno sempre più rara. Non parleremo delle sue cose letterarie, perchè estranee al nostro argomento, soltanto faremo osservare che nella raccolta delle *Lettere pittoriche del Bottari* trovansene diverse d'Antonio Maria Zanetti. Quest'uomo eminentemente benemerito delle belle arti morì in Venezia nel 1757, dopo avere fatto un viaggio in Inghilterra ed essersi trattenuto alcun tempo in Londra, dove con spiritosa punta fece le seguenti stampe:

Seguito di studi consistenti in teste, in figure ec. in dodici fogli.

Seguito di dodici soggetti di figure d'uomini e di animali incisi all'acquaforte da Benedetto Castiglione, sui disegni dello Zanetti.

Raccolta di pietre antiche incise con i rovesci.

Seguito di novantanove soggetti incisi in legno, e stampati a chiaroscuro, dai disegni di Raffaello e del Parmigianino.

Raccolta di statue della sala che conduce alla biblioteca del palazzo di S. Marco.

ZANETTI (Antonio Maria), il *giovane*, nacque in Venezia circa il 1720: da un fratello dello Zanetti il *vecchio*, e fu al par di lui versato in ogni maniera di studi di lettere e di belle arti. Nel 1760 pubblicava l'opera intitolata: *Varie Pitture a fresco de' principali maestri veneziani*, ornata di ottanta stampe tutte disegnate ed incise all'acquaforte da lui. Altro eruditissimo libro pubblicò intorno alla pittura veneziana, nella quale trovansi i più ragionevoli ed imparziali giudizi intorno agli artisti veneti ed alle opere loro.

ZANETTI (Antonio), nato in Casalmaggiore, fu allievo in patria dell'abate Francesco Chiozzi, che dalle scuole bolognese e romana aveva attirato un miglior gusto che non era quello che dominava in Lombardia avanti la metà del decimottavo secolo. Operò nella ducal villa parmense di Sala in concorrenza di altri maestri, e lasciò memorie della sua virtù in diverse chiese e case di Casalmaggiore, dove morì di 58 anni nel 1812.

ZANGHENO (Giovanni), nato da civile famiglia di Castelleone, nel territorio cremonese, vestì l'abito dei monaci di Monte Oliveto in giovanile età. Mandato a Verona, probabilmente per farvi gli studj teologici, conobbe Antonio Nobili, detto lo *Strapone*, non ignobile paesista, onde esercitandosi da sè stesso nel copiare quadri di buoni maestri, si rese sufficiente ritrattista. Fanno testimonianza della sua abilità alcuni ritratti fatti a varj suoi amici in Cremona mentre vi si trovava nella qualità di Cellerario del convento di S. Lorenzo. Morì di 50 anni in Cremona.

ZANIBERTI (Filippo) nato nel 1585, ebbe i primi rudimenti nella pittura da Santo Peranda, del quale se non seppe imitarne perfettamente la diligenza somma e la delicatezza dello stile, gli andò vicino assai nel colorito e nella semplice naturale composizione delle storie. Conoscendosi inferiore al maestro nella forza dell'invenzione, amò di occuparsi in piccoli quadri, ma non rifiutò per altro d'intraprendere grandi opere all'olio ed a fresco, con molta lode, per alcune chiese di Brescia. Morì in patria di 54 anni lasciando un figlio ammaestrato nell'arte chiamato

—— (Giovan Battista), il quale fu pure ragionevole pittore, ed avrebbe partecipato alla fama paterna se non si fosse lasciato traviare dal manierismo, che nell'età sua aveva, dove più dove meno, invasa l'Italia.

ZANNA (Giovanni), fiorì in sul declinare del sedicesimo secolo, e fu l'indivisibile compagno di Tarquinio da Viterbo in opere a fresco di quadrature ornate di figure, eseguite in diverse chiese e palazzi di Roma, supplendo colla prestezza e colla mediocrità del prezzo all'eccellenza de migliori frescanti loro contemporanei. Ignorasi l'epoca della sua morte.

ZANOTTI (Giovan Pietro) nato in Parigi da padre bolognese l'anno 1664, fu condotto giovinetto a Bologna, dove apprese a dipingere da Lorenzo Pasinelli, che gli pose grandissimo amore, perchè allo studio della pittura univa quello delle lettere e segnatamente della poesia; oltre che costumato era e gentil giovane. Aveva da poco tempo abbandonata la scuola del Pasinelli, che già aveva nome di valente pittore. E perchè il Cignani ed il suo principale ajuto Marc'Antonio Franceschini dimoravano, dopo il 1700, quasi sempre in Forlì, ed il Pasinelli era morto nello stesso an-

ne, cominciò fin d'allora lo Zanotti ad occupare un distinto grado tra i pittori bolognesi. Ed invero il quadro del S. Tommaso fatto per la sua chiesa titolare di quella città fu a ragione risguardato come uno dei migliori dipinti che siansi di quei tempi fatti in Bologna ed altrove. Ma poche altre cose dipinse lo Zanotti che sostener possano il paragone col S. Tommaso, forse perchè le sue cure erano in gran parte rivolte agli studj letterarj ed alle controversie pittoriche eccitate in Italia e fuor d'Italia della *Felsina Pittrice* del Malvasia. Aveva questi in più luoghi parlato più bassamente che non conveniva delle scuole romana e fiorentina, forse per dare maggiore risalto alla bolognese; e gravissimo scandalo aveva dovunque cagionato l'indecente motto scagliato contro lo stesso Raffaello. Sorsero perciò a difesa delle vituperate scuole e del sommo Urbinate diversi scrittori, ed in particolare lo spagnuolo Vincenzo Vittoria, che fino nel 1679 aveva pubblicate le *Osservazioni sopra il Libro della Felsina pittrice*. Troppo tardi prendeva lo Zanotti a confutar l'opera dell'illustre spagnuolo, e troppo debolmente; ma le *Sette lettere* scritte sull'argomento contro al Vittoria, nel 1705, ridondano di così belle osservazioni intorno alle cose dell'arte, che ben meritano di essere più apprezzate che ora nol sono. Nel 1710 dava in luce un elegante dialogo su Guido Reni, e nel 1718 la tragedia di Didone, poi diverse non ineleganti poesie latine e volgari, che lo dichiarano uno de' più purgati scrittori dell'età sua. La vita di Lorenzo Pasinelli, suo amoroso maestro, onora non meno l'ingegno che il cuore di Gian Pietro Zanotti, che morì in Bologna avanti la metà del diciottesimo secolo.

ZAPATA (Antonio) nato a Soria circa il 1650, apprese a dipingere in Madrid sotto la direzione di Antonio Palomino de Velasco. Operò in molte chiese della diocesi di Orano, e segnatamente nella cattedrale di quella città, dove tra l'altre cose lasciò un S. Pietro ed un S. Paolo così belle figure, che farebbero onore allo stesso Palomino.

ZARLATTI (Giuseppe) nacque in Modena l'anno 1635, ed apprese i principj della pittura e dell'intaglio dal pittor genovese Giovan Battista Spezzini. Devesi a costui un distinto luogo tra gl'intagliatori, non meno per la bellezza delle sue idee, de'suoi acconciamenti di testa ed abbigliamenti femminili, che per la somma eleganza ed intelligenza in ogni parte dell'arte sua. Rapito improvvisamente da immatura morte, lasciò vivo desiderio negli artisti delle sue opere.

ZARLETTI (Venanzio) fu questi un moderno intagliatore in rame, del quale, sebbene non si conosca che una sola stampa, deve farsi in questo dizionario onorata menzione, perchè basta a dare una vantaggiosa opinione del suo merito. È questa una stampa in foglio tratta da un quadro della galleria del Campidoglio, sotto alla quale leggesi: *Maria Maddalena: Fr. Albano. Venanzio Zarletti.*

ZARMEÑA (Francesco) nacque in Valenza circa il 1550, dove apprese gli elementi della pittura da Francesco Ribalta. Fedele, ma freddo imitatore del maestro, condusse diverse opere d'importanza a S. Domenico ed a Santa Caterina di Valenza, nel convento de' Carmelitani di Requena, ed in alcune chiese di Aldaja e di Aloquas. Morì in patria nel 1624. Suo figliuolo ed allievo

—— (Cristofano) superò di lunga mano il padre, mercè gli studj fatti ne' reali palazzi sulle opere de' grandi maestri italiani; e fu il primo che portasse a Valenza il buon gusto del colorire della scuola ve-

neziana. Moriva assai giovane nel 1622, poi ch'ebbe arricchita la città patria di non pochi pregevoli quadri, tra i quali sono fino al presente tenuti in grande stima quelli del monistero di S. Michele dei re.

ZARMENA (GIOVANNI) maggior fratello di Cristofano, non conobbe altri maestri che il padre, dal quale rimase alquanto lontano, e più ancora da fratello. Pure non gli mancarono, a cagione dei meriti della famiglia, commissioni di lavoro in patria e fuori. Morì nel 1634.

ZARZA (CARLO E GIOVAN MATTEO FRATELLI), pittori Sivigliani, sono meglio conosciuti per avere cooperato alla erezione ed al sostentamento dell'Accademia di Siviglia, che per aver eseguite pregevoli pitture. Morirono in sul declinare del diciassettesimo secolo.

ZEEMANN (REMI NOOM), nacque in Amsterdam circa il 1602, e fu in gioventù semplice marinajo. Una prepotente inclinazione per le arti del disegno, lo tolse all'umile professione che da più anni esercitava, per farne un valente artista. Tutto ciò che presentavasi a' suoi occhi, era per lui oggetto d'imitazione. Esprimeva ogni cosa sulla carta come meglio sapeva, ed a poco a poco acquistò la pratica di saper rappresentare ogni cosa con verità. Aveva segnatamente a forza di ostinati studj, rifacendo più volte la stessa cosa, appreso a disegnare a perfezione le navi d'ogni forma e grandezza. Quest'attitudine gli fece dare il nome di *Zeeman Marin*, nome sotto al quale è conosciuto. Dimorò lungamente a Berlino, dove possono vedersi molte sue opere nel palazzo reale. Tornato in patria continuò ad operare in Amsterdam, disegnando e tagliando all'acquaforte, e talvolta dipingendo Marine a fresco ed all'olio. Abbiamo dai suoi disegni un ragguardevole numero di stampe, incise con punta fina e spiritosa, rappresentanti navigli di più forme, battaglie e combattimenti di mare, e vedute campestri, ornate di graziose figure, e di belle lontananze.

Soggiugniamo un breve elenco delle sue stampe.

Otto stampe rappresentanti marine e navi, riunite in un seguito che porta il titolo di *Quelques navires designées et gravées par Remy Zeemann* 1632.

Altro seguito di sei stampe di differenti vedute d'edifizj e navi di mare d'Amsterdam.

Seguito di dodici stampe rappresentanti Bastimenti.

Quattro stampe con veduta di alcune piazze olandesi, portanti il titolo: *Roan. Portie St. Antonis Poort Regeliers Poort Saaghmenlens Poortie.* 1636.

Altro Seguito in quattro fogli di porti di mare, pubblicati in Amsterdam con la data del 1656.

I Quattro elementi in altrettanti fogli sott. *Reinier Zeemann.*

Due graziosi paesaggi ornati di cose da fabbricare e di alberi disegnati uno nel sobborgo di S. Marseaus, e l'altro alla porta di S. Bernardo a Parigi.

Veduta di mare, rappresentante l'imbarco di una flotta.

Altra simile, nella quale vedesi un combattimento di due bastimenti, uno dei quali è preso a bordo.

ZEGHERS (ERCOLE) nato circa il 1625, non è ben noto in quale paese, fu uno di quelle infelici vittime della fortuna, cui non giovano i più distinti talenti per vincerla. Contemporaneo di Potter, ebbe pochi eguali nell'arte di dare una vasta estensione al paesaggio, introducendovi svariatissimi siti, onde taluno ebbe a dire, che Zeghers racchiudeva in poca tela un'intera provincia. A questo pregio aggiugneva somma intelligenza di bei partiti, che sapeva trarre dai contrasti delle ombre e dei lumi; i suoi piani

erano non perfetta prospettiva disposti, e gli alberi avevano le più belle forme. A fronte di tanti meriti vedeva preferiti a'suoi quadri quelli di mediocri artisti. Si volse all'intaglio, ma non trovò meno ingiusta la fortuna. Quelle stampe che dopo la morte di lui si comperarono ad altissimi prezzi, non ebbero, finch'egli visse, compratori. Per dimenticare le sue sventure, sgraziatamente abbandonossi all'abbriachezza, onde un giorno, rientrando nella propria casa, cadde dalla scala, e dopo poche ore, morì non è ben noto in quale anno.

ZEI (N) di S. Sepolcro, fu allievo di Pietro da Cortona e suo fedele imitatore, come ne fa prova il quadro delle Anime purganti dipinto per la cattedrale della sua patria. Se alla bontà del colorito rispondesse la scelterza dei volti e l'espressione, quest'unica sua conosciuta opera basterebbe a collocarlo tra i migliori cortoneschi. Morì in sul declinare del diciassettesimo secolo.

ZELATI (Bartolomeo e Genesio), creduti fratelli, dipingevano in Cremona in principio del sedicesimo secolo. Il primo concorse per le due arcate del duomo, senza che sappiasi se a lui sia stata allogata l'opera. Di Genesio esisteva avanti il 1772 nella sagristia di S. Luca un piccolo tabernacolo co' suoi sportelli dipinto a tempera con lodevole diligenza. Eravi rappresentata Maria Vergine seduta in trono, avente il divin Figlio in braccio, e sotto al dipinto leggevasi *Genesius de Zelatis pinxit*. Ai due lati dello scritto eranvi due scudetti, uno con stemma blasonico l'altro con una cifra coll'anno 1495. Erano sugli sportelli dipinti i Santi Apostoli Pietro e Paolo,

ZELOTTI (Battista) condiscepolo di Paolo Calliari sotto il Badile, era nato in Verona circa il 1520. Quantunque lontano dall'eccellenza di Paolo, fu non pertanto valente pittore, e dallo stesso Tiziano proposto in Venezia per le pitture del palazzo ducale e della libreria, unitamente al Caliari, allo Schiavoni, al Salviati, ad Orazio suo figlio, ec. Ma le più belle opere dello Zelotti sono quelle al Catajo nel palazzo Obizi, le quali formano ancora al presente il principale ornamento di quella signorile villa; lasciandoci incerti se allo Zelotti sia fatta ingiustizia da coloro che lo collocano tra gli artisti di second'ordine della scuola veneziana. Morì di 60 anni circa il 1580.

ZENALE (V. Treviglio Bernardo da.)

ZENODORO illustre scultore in bronzo e cesellatore, fioriva nei tempi dell'imperatore Nerone. Costui, scrive Plinio nel Lib. XXXIV, c. 7: superò nell'età nostra, nella grandezza delle statue colossali, quant'era stato fatto in addietro col suo Mercurio fatto per Clermont, città dell'Alvernia, stimato 400 assi. Per la qual'opera, renduto famoso in ogni parte del Romano impero, fu da Nerone chiamato a Roma, ed incaricato di formare la colossale sua statua lunga cento dieci piedi, la quale fu poi consacrata al sole, riprovate le scelleraggini del principe che rappresentava. Ammiravamo nell'officina non solamente la perfetta rassomiglianza nel grande modello di argilla, ma ancora ne' primi sperimenti, od abbozzi. Questa statua fece prova ch'erasi smarrita l'arte del fondere il rame, essendo Nerone apparecchiato a somministrare l'oro e l'argento necessario a formare tanta mole, e non essendo Zenodoro nella pratica del modellare e dello scolpire a veruno degli antichi artisti secondo. Mentre faceva il Mercurio per gli abitanti dell'Alvernia, essendo preside di quella provincia Vibio Avito, seppe così perfettamente scolpire due bicchieri, che furono riputati non da

meno dei due intagliati da Calamide, che Germanico Cesare aveva dati in dono a Cassio Sillano suo precettore.

ZENONE, scultore d' Afrodisia, trovasi ricordato in una iscrizione della raccolta Gruteriana M. XXI.

ZERBI (GIOVAN VINCENZO) genovese e scolaro del Fiasella, ebbe nome di buon ritrattista, e fece pure qualche pregevole quadro di storia, ma non tale da meritargli un distinto luogo tra gli allievi del Fiasella. Operava ancora nel 1674.

ZERMIGNASO (GIO. MARIA), agiato cittadino cremonese, esercitò per diletto la scultura in legno, e segnatamente nel fare crocifissi, dei quali alcuni tuttavia esistenti nel p. p. secolo, erano lodati dalle persone dell'arte. Visse ai tempi di Antonio Campi, il quale lo rammenta fra i buoni artisti che vivevano nell' età sua.

ZETO, di cui scrive Sidonio Apollinare nel lib. IV, epist. 3, dev' essere stato un diligente meccanico, attribuendosegli l' invenzione dei pesi, ossia arte di pesare.

ZEVIO (ALTICHIERI DA) antico pittore, scolaro degli scolari di Giotto, dipinse in Padova una chiesa nel 1377.

ZEVIO (STEFANO), V. Verona Stefano da.

ZEUSI eccellentissimo greco pittore, che per molti rispetti potrebbe chiamarsi il Leonardo dei Greci, nacque in Eraclea nel quarto anno della nonagesima quinta Olimpiade, quattrocent' anni all' incirca avanti l' era cristiana, ed apprese a dipingere da Apollodoro, il quale ebbe poi a dire, che Zeusi ne portava seco l' arte a lui tolta. Non perciò fu riputato interamente immune da difetti e da ogni maniera di durezze degli antichi, nè si stimò in esso l' arte ridotta a quell' eminente grado che poi ottenne da Appelle e da qualcun altro. Perocchè sebbene universalmente gli si attribuisca l' aver ben intesa la disposizione dei lumi e delle ombre, gli fu dato colpa di aver tenuto le teste alcun poco grandette e le membra massiccie troppo e muscolose; e ciò probabilmente ad imitazione di Omero, a cui piacque anche nelle femmine la bellezza robusta. Per la qual cosa non fu da tutti biasimato, ma soltanto da coloro, agli occhi de' quali dilettano le figure dilicate e gentili, biasimando invece le maniere risentite e gagliarde, perchè non intendono le finezze dell' arte. Certa cosa è che Zeusi talmente s' inoltrò nella professione sua, che meritò a ragione di essere anteposto a tutti i passati, e connumerato tra i più celebri del suo tempo, Timante, Androcide, Eupompo e Parrasio, col quale ultimo fu tanta l' emulazione, che si venne al cimento. Dicesi adunque che Zeusi dipinse con tanta verità alcuni grappoli d' uva, che gli uccelli ingannati ad essi volavano per mangiarne. Parrasio portò all' incontro una tavola sopra cui era dipinta una tela così al vero, che gonfiandosi Zeusi per lo giudizio degli uccelli, fece istanza a Parrasio, che rimossa la tela, mostrasse la sua pittura. Avvedutosi dell' errore, cedè liberamente la palma all' avversario, perchè se egli aveva ingannato gli uccelli, Parrasio aveva ingannato l' artefice. Dicesi inoltre ch' egli dipingesse un fanciullo, il quale aveva in mano dell' uva, e che ad essa pure volando gli uccelli, con la medesima ingenuità si adirò con l' opera, dicendo: io ho fatto meglio l' uva che non il fanciullo, perchè se io lo avessi ridotto a perfezione, gli uccelli ne dovevano aver paura. Altri scrivono, che non egli, ma uno degli spettatori disse che gli uccelli stimavano poco buona la tavola, perchè non vi si sarebbero gettati se il fanciullo fosse stato simile al vero. Soggiugnesi che il pittore cancellò l' uva, serbando

quel ch'era meglio nel quadro, non quello ch'era più simigliante.

Il lettore si annojerà probabilmente di andarsi così raggirando tra questi racconti che hanno tutti maggior apparenza di favola che di verità. Ingenuamente confesserò adunque, che mi sono provato a spogliare la vita di Zeusi da tutte le inverosimiglianze onde l'ingombrarono i greci e latini scrittori, e con tanta cura raccolsero poi Francesco Giunio e Carlo Dati. Ma ho dovuto ben tosto accorgermi, che non lasciandogli che quanto ha l'apparenza di verità, rimarrebbe come la cornacchia spennacchiata d'Esopo. Onde non volendo passare per troppo facile a dar fede ad ogni cosa, perchè appoggiata ad autorevoli testimonianze, nè abbastanza temerario per distruggere senza pietà tante maravigliose inezie accarezzate e ripetute da tutti gli antichi e moderni biografi, mi sono appigliato al partito; di trarre quasi alla lettera la vita di Zeusi da Carlo Dati; che pure la prese di pianta da Francesco Giunio, lasciando la cura al pio lettore di credere o non credere i racconti altrui.

Era Zeusi anzi ambizioso ed altero, non che modesto, ed umile, onde scrisse di sè.

» È mia patria Eraclea, e Zeusi ho nome:

» Chi si tien giunto di nostr' arte al colmo.

» Mostrandol vinca; io non sarò secondo.»

Nè fu meno fastosa l'altra iscrizione fatta per l'Elena di Crotone, di cui si parlerà in appresso, nè quella ch'egli fece alla figura di un Atleta, del quale tanto si compiaceva, che vi scrisse quel celebre verso.

» Fia che l' invidi più, che chi l'imiti ».

Perocchè era egli per le molte opere divenuto sì ricco, e per gli applausi talmente superbo, che per far mostra di sue ricchezze in Olimpia, portava nel mantello a lettere d'oro intessuto il suo nome. Giunse finalmente a tanta presunzione, che cominciò a donare l'opere sue, dicendo, che non v'era prezzo che le pagasse; com'egli fece d'un Alcmena al comune di Gergento, e di un Dio Pane al re Archelao, da cui fu condotto in Macedonia per gran somma a dipingere il reale palazzo; il quale a cagione delle pitture di Zeusi restò talmente adornato, che fino dalle parti più remote concorrevano le genti a vederlo. Mossi da così gran fama di questo artista, che in quell'età avanzava ogni altro di valore e di stima, i Crotoniati, per la gran copia d'ogni bene riputati i più felici popoli d'Italia, lo chiamarono con largo stipendio ad abbellire con le sue insigni pitture il tempio di Giunone Lacinia da loro tenuta in somma venerazione. Fece adunque in detto luogo buon numero di tavole, alcune delle quali vi si conservarono lungo tempo assai. Ma desiderando di farne una prova che rappresentasse la più perfetta idea della femminile beltà, si dichiarò di voler dipingere un'Elena. Volentieri ascoltaron questo i Crotoniati, che ben sapevano quant'egli sopra tutti fosse prode in dipinger femmine; e si diedero a credere, che facendo egli uno sforzo in quello, in che egli valeva molto, avrebbe lasciata in quel tempio un'opera segnalatissima. Ne' s'ingannarono; posciacchè Zeusi tosto domandò loro come avessero belle fanciulle; ed essi conducendolo incontanente alla palestra, mostrarongli molti giovani dotati di singolar bellezza, perocchè i Crotoniati in que' tempi trapassavano tutti nella dispostezza ed avvenenza della persona è nella robustezza del corpo, onde con molta gloria riportarono alle case loro onoratissime vittorie dei giuochi più celebri della Grecia. Maravigliandosi fortemente Zeusi per la vaghezza de' giovinetti, abbiamo sog-

giunsero i Crotoniati altrettante fanciulle loro sorelle, quanto leggiadre, fa tuo conto della bellezza di questi. Datemi adunque, disse egli, le più belle mentre io vi dipingo la figura d'Elena, acciocchè io trasporti quel più ch'io potrò di vero dall'esempio animato nell' imagine muta. Allora i Crotoniati, per consenso pubblico, condussero le fanciulle in un tal luogo, e diedero facoltà di accomodarsi al pittore. Cinque egli ne trascelse, i nomi delle quali furon celebri presso i poeti per esser elleno state approvate dal giudizio di colui, che di buona ragione doveva avere un ottimo gusto della bellezza. Non pensò pertanto Zeusi di poter trovare in un corpo solo quanto gli abbisognava per la venustà da lui ricercata; imperciocchè la natura non fa mai un soggetto solo in tutto e per tutto perfetto, e come se non le restasse che donare agli altri s'ella ad uno desse ogni cosa, a tutti dona del bene con qualche giunta di male. Scegliendo adunque da tutte quelle donzelle quanto esse avevano di perfetto e di vago, ne formò con la mano quella bellezza ch'egli andava immaginando col pensiero, superiore ad ogni eccezione e libera da qualsivoglia difetto. Onde cantò l'Ariosto descrivendo la sua Olimpia:

» E se fosse costei stata a Crotone.
» Quando Zeusi l'immagine far volse,
» Che por dovea nel tempio di Giunone,
» E tante belle nude insieme accolse;
» E che per farne una in perfezione,
» Da chi una parte e da chi un'altra tolse;
» Non avea da tor altra che costei,
» Che tutte le bellezze erano in lei ».

Dopo aver terminata quest'opera, conoscendone Zeusi l'eccellenza, non aspettò che gli uomini ne giudicassero, ma tosto v'appose quei versi d'Omero:

» Degno ben fu che i Frigi e i forti Achivi.
» Soffrisser per tal donna un lungo affanno;
» Volto ha simile alle immortali Dee. »

Tanto arrogò alla sua mano quest'artefice ch'egli stimò d'essere giunto a comprendere in quella figura quanto Leda potè partorire nella sua gravidanza celeste, ed Omero esprimere col suo divin ingegno. Egli è di più da sapere, che da quest'opera Zeusi cavò molti danari, perchè oltre al prezzo che dai Crotoniati gli fu sborsato prima d'esporla al pubblico, non ammetteva così ognuno a vederla, nè senza qualche mercede. Che però facendo egli bottega sopra questa pittura, i Greci di que' tempi la chiamarono Elena meretricia. Il pittore Nicomaco veggendola restò sbalordito per lo stupore; accostossegli un certo goffo, ed interrogollo perchè ne facesse tanti miracoli. Non me ne domanderesti, rispose, se tu avessi i miei occhi. La stessa Elena o un' altra dello stesso artefice fu collocata in Roma nel portico di Filippo. Una altresì ne fu già in Atene nel portico detto Alfitopoli, ossia *delle farine*.

È questa pittura, la più antica testimonianza delle indagini praticate dai Greci maestri per esprimere il bello ideale; quel bello ideale che a nostri tempi alcuni ricusano di ammettere, supponendolo ipotetico, che fu argomento di molte scritture; ed intorno al quale, mi offre opportunità di dir poche cose, come corollario alla vita di Zeusi.

Continuando ora l'enumerazione delle pitture di Zeusi, ricorderemo il suo Giove sul trono, a cui stanno intorno gli altri Dei, lavoro assai stimato, del quale disse Plinio: lib.

36; c. 9: *Magnificus est Iuppiter ejus in throno.* Bellissimo fu anche tenuto il quadro rappresentante Ercole in culla che strozza i dragoni alla presenza di Amfitrione e della madre Alcmena, nel volto della quale espresse l'artista lo spavento: quadro egregiamente descritto nel seguente modo da Filostrato il *Giovane*, nelle *Imagini*. « Scherzava » nella culla il bambino Ercole, » quasi che si burlasse del cimento, ed avendo preso con ambe » le mani l'uno e l'altro serpente » da Giunone mandati, non si al» terava punto nè poco in veder » quivi la madre spaventata e fuori » di sè. Già le serpi erano distese » in terra, non più ravvolte in gi» ro, e le teste loro infrante scuo» privano gli acuti velenosi denti. » Le creste erano divenute cadenti » e languide in sul morire, gli oc» chi appannati, le squamme non » più vivaci per la porpora e per » l'oro, nè più lucenti nel moto, » ma scolorite e livide. Sembrava » che Alcmena dal primo terrore » si riavesse, ma che non si fidasse » ancora degli occhi proprj.... Le an» celle stordite, mirandosi, dicevan » non so che l'una all'altra. I Te» bani con armi alla mano erano » accorsi in ajuto d'Amfitrione, » il quale al primo rumore col pu» gnale sguainato s'era quivi tratto » per intendere e vendicare l'ol» traggio. Nè ben si distingueva » s'era ancora atterrito od allegro. » Aveva egli pronta alla vendetta » la mano; raffrenavalo il non ve» dere di chi vendicarsi, e che » nello stato presente piuttosto ab» bisognava di chi spiegasse l'ora» colo. Scorgevasi quivi Tiresia, » che vaticinando presagiva il fato » del fanciullo giacente in culla. » Tutto ciò si rappresentava di notte, » illuminando la stanza una torcia, » perchè non mancassero testimoni » alla battaglia di quel bambino.

Non meno maravigliosa fu la Penelope di Zeusi, in cui pareva proprio, come lo attesta Plinio, avesse dipinto i costumi; perchè in lei risplendeva la modestia non meno che la bellezza. E questa pittura è un' insigne testimonianza contro la sentenza di Aristotile e di altri scrittori, i quali negarono a Zeusi la prerogativa dell'espressione de' costumi. Vengono a Zeusi attribuiti un Borea, un Tritone ed un Menelao in Efeso, il quale piangendo spargeva liquori sulla tomba del fratello. In Atene conservossi lungamente nel tempio di Venere un Cupido coronato di rose, del quale parla Aristofane negli Acarnesi (atto IV, scena 3.)

Come un qualche Cupido a te congiunsemi,
Simile a quel che mirasi nel tempio
Coronato di rose.

Erano in Roma oggetto d'universale ammirazione la Tavola di Marsia legato, nel tempio della Concordia, come pure molte altre pitture di sua mano che nelle gallerie della capitale del mondo con grande venerazione si conservarono. Leggesi ch'egli facesse de'chiariscuro e figure di terra, (perchè dagli antichi risguardavasi utilissima pratica quella del modellare) le quali forse altro non erano che studj eseguiti in occasione di qualche opera d'importanza.

Fu Zeusi geloso assai dell'onore dell'arte sua, e di malanimo soffriva coloro che senza conoscerne il vero bello, si facevano lecito di giudicare del merito delle opere. Una volta che Megabise lodava alcune rozze pitture, mentre altre ne biasimava di lode degnissime: non vedi tu, gli disse Zeusi, che mentre tu stavi cheto questi miei scolari, veggendo le tue vesti ed i tuoi ornamenti, ti ammiravano, mentre da che cominciasti a parlare della professione, si fanno burla de'tuoi discorsi?

Gloriandosi un giorno il pittore Agatarco, in sua presenza, di dipingere con grande facilità e prestezza: io per lo contrario, rispose Zeusi, dipingo adagio; volendo con ciò significare che la prestezza non è ciò che rende perfette e ricercate le pitture, ma la bellezza e la perfezione: poco importando a chi le acquista che sieno eseguite piuttosto in un mese che in tre. « Io soglio, soggiugneva consumare assai tempo » in dipingere perchè desidero che » lungamente durino le mie pitture. » Non credasi perciò che nelle opere di Zeusi diligentemente condotte si scorgesse lo stento; che grandi e copiose opere intraprese ed a fine condusse; quale fu quella di cui ci conservò Luciano un'elegante descrizione, avendone in Atene veduta una copia. » Venne a Zeusi capriccio, egli scrive, d'uscir » dipingendo dalla strada battuta, » come quegli che malvolontieri o » di rado applicava il pennello a » cose ordinarie e triviali; e perciò risolse di figurare una Storia » di Centauri, d'ogni età e d'ogni » sesso. Fece adunque in una macchia fronzuta e piena di fiori una » Centaura con la parte cavallina » tutta calcata in terra in modo che sotto alla groppa se le » vedevano i piedi di dietro. La » parte donnesca gentilmente si sollevava appoggiandosi al gomito. I » piè dinanzi non istavano distesi, » come se giacesse sul fianco; ma » l'uno stava come inginocchiato » con l'unghia ritirata in dietro, e » come in sè stessa rivolta, l'altro » all'incontro si alzava posando in » terra, giusto come quando un » cavallo fa forza per sollevarsi. » Eranle appresso due Centaurini, » che uno ne teneva nelle braccia, » ponendogli la mammella muliebre alla bocca, e nutricandolo » all'uso umano, l'altro allattava » con la poppa cavallina, come » fanno le cavalle i puledri. Nella » più alta parte del quadro scappava fuori come da una vedetta, » un Centauro che era il marito » di essa, e verso lei guardava ridendo, nè si lasciava veder tutto, » coprendo la metà dalla parte ove » era cavallo, e tenendo nella destra un leoncino, pareva che lo » sollevasse per fare, così burlando, » paura ai centaurini. Questa pittura ancora nelle altre parti, nelle » quali agl'ignoranti dell'arte non » si palesa l'eccellenza e l'industria, era tuttavia condotta con » somma accuratezza; cioè a dire » con tratti e colpi regolatissimi » con mischianza e composizione » di colori fatta con buon discernimento e con opportuna collocazione e disegno. Oltre a ciò » erano l'ombre ben intese e mantenuta la proporzione e l'accordamento in tutte le parti dell'opera. Le quali tutte cose sogliono ammirare i professori che » molto ben le conoscono. Ma quello che più palese faceva il valore, » l'industria di Zeusi era, che in » una medesima storia, considerata » la diversità, s'era accomodato » per eccellenza a mostrare, secondo » il bisogno, le differenze dell'arte. » Vedevasi il Centauro orrido e » torvo, ed alquanto zotico, con » la zazzera rabbuffata, con la cotenna scabrosa ed ispida non solamente ov'era cavallo, ma ancora nella parte umana, avendo » sopra le spalle rilevate formato » il viso, ancorchè ridente, tuttavia » bestiale, salvatico e crudele. Tale » era figurato il maschio. La femmina era fatta a sembianza d'una » cavalla bellissima, e quali principalmente sono quelle indomite » di Tessaglia ancor non use a portare. La metà che donna appariva era delineata con vaghezza » straordinaria, trattene però le » orecchie, le quali solo lasciò rozze, » deformi. Ma l'attaccamento e la » commessura, ove la parte don-

» nesca si univa e si congiugneva
» al cavallo, non in un tratto, ma
» a poco a poco scendendo, ed in-
» sensibilmente degradandosi, tra-
» passava sì dolcemente dall' una
» nell' altra parte, che gli occhi
» de' riguardanti non se n' adda-
» vano. I Centaurini erano di co-
» lore somiglianti alla madre. Uno
» di essi però era tutto il padre
» nella rozzezza, e già in età ben-
» chè tenera aveva aspetto burbero
» e spaventoso. Ma quel che pareva
» singolarmente ammirabile era il
» vedere come l' artefice aveva bene
» osservata la natura ed il costume
» facendo che essi fanciullescamente,
» riguardassero il leoncino senza
» staccarsi dalla poppa. Avendo
» Zeusi in questa tavola tali cose
» rappresentate con singolare arti-
» ficio, gli venne concetto per la
» squisitezza ed eccellenza dell'arte
» d' avere a far strasecolare chiun-
» que la vedeva: e così diceva
» ognuno che sarebbe avvenuto.
» Perchè in verità come poteva al-
» trimenti fare chi s'abbatteva in
» così raro spettacolo? Tutti adun-
» que con applausi alzavano al cielo
» quell' opera, ma per l' invenzione
» pellegrina e per la novità del pen-
» siero, che non era giammai ad
» alcun altro pittore venuto in fan-
» tasia. Quando Zeusi s' accorse,
» che solamente la novità del con-
» cetto rapiva i riguardanti, e non
» lasciava loro contemplare la fi-
» nezza dell' arte, in guisa che
» niente stimassero l' esattissima
» espressione delle cose, rivoltatosi
» al suo scolare, disse: orsù Mic-
» cione, leva la pittura, rinvolgila
» e portala a casa, perchè costoro
» lodano il fango e la feccia del-
» l' arte nostra, nè si degnano di
» considerare la leggiadria di quelle
» cose che la rendono adorna e che
» sono condotte da maestro: tal-
» mente che appresso di loro l'ec-
» cellenza di quest' opera è supe-
» rata dalla singolarità del pensiero.
» Così parlò egli non senza ragione,
» ma per avventura troppo risen-
» titamente. Questa pittura fu con-
» servata lungo tempo e con grande
» stima in Atene. Silla, lasciando-
» vene la copia, insieme con mol-
» t' altre cose di gran valore mandò
» a Roma l' originale, il quale in-
» sieme con tutto il rimanente andò
» male, avendo la nave da carico
» fatto naufragio a Capo Malio,
» promontorio della Morea. »

Del padre e della madre di Zeusi non si conoscono i nomi; e nemmeno si sa s'egli avesse moglie o figliuoli. Occulto è parimenti quali fossero i suoi allievi nell'arte, tranne quel Miccione di cui si parlò poco anzi. Incerta pure è la lunghezza della vita; assai stravagante si fu la morte. Raccontasi che aveva egli dipinta una vecchia, la quale poi attentamente riguardando, rise tanto di cuore, ch'ei si morì, come d'altri leggesi essere accaduto. Molti altri Zeusi trovansi mentovati dagli antichi scrittori, tra i quali uno

Zeusi plastico, di cui parla Plinio nel Lib. XXXIV, cap. 8, il quale fu scolare di Silanione. Non avendo, ch' io sappia, verun altro di tal nome esercitata alcuna delle arti spettanti al disegno.

ZEUSIPPO d'Eraclea, fu un egregio pittore, del quale parlò Platone nella vita di Protagora. Credono alcuni che questo Zeusippo esercitasse non solamente la pittura ma ancora la scultura, come si praticò da molti artisti, e che sia quello stesso il di cui nome trovasi scolpito in quella statua del Sole, eseguita, secondo l'autore della Cronaca Alessandrina, nel primo anno dell' Olimpiade CCXLIV. *L'imperatore Severo*, così l'autore della Cronaca, recatosi da Roma a Bisanzio, considerata l' amenità del luogo, ristaurò quella città, e vi eresse un pubblico bagno, in mezzo al quale innalzò una colossale statua del Sole, nella di cui base era scolpito

il nome dello scultore Zeusippo.

ZIFRONDI, o CIFRONDI (Antonio) nato nel territorio di Bergamo l'anno 1657, fu scolaro del caval. Franceschini, ed uno de' più spediti pittori che si conoscano, avendo talvolta terminato un quadro di mediocre dimensione in due ore o poco più. Passò in Francia, ma non avendo saputo piegarsi agl' imperiosi voleri di Carlo le Brun, tornava in Italia senza aver operata cosa d'importanza. Ebbe per diverse chiese della città e provincia di Bergamo frequenti occasioni di lavoro; e ne avrebbe avuto in maggior numero se avesse più che del guadagno, preso cura della propria riputazione; perocchè mentre le sue più studiate pitture lo fanno risguardare forse come il più valente pittore che conti la sua patria negli ultimi anni del diciassettesimo secolo e ne' primi del susseguente, altre, tirate via di pratica, lo mostrano meno che mediocre artista. Morì nel 1730.

ZILLOTTI (Domenico Bernardo) nacque nel 1730 a Borgo, villaggio cinque leghe ad un di presso lontano da Bassano. Poi ch'ebbe appresi i principj del disegno in questa città (patria nel diciottesimo secolo di tanti illustri intagliatori, come nel sedicesimo lo era stata di eccellenti pittori), recossi a Venezia, dove studiò la pittura e l'intaglio; e le antiche statue che possiede Venezia, e che in gran parte ornavano a suoi tempi l'ingresso della biblioteca di S. Marco, furono l'oggetto de' suoi principali studj. Provveduto di sufficiente fortuna, formò una ricca e scelta collezione di stampe; e non tardò a contrarre domestichezza con Antonio Zanetti, Giuseppe Wagner e Francesco Bartolozzi, e con altri artisti e dilettanti delle cose delle Belle arti. Dipinse alcuni paesaggi in sul fare dello Zuccarelli, che egli riguardava come un anello di comunicazione tra il gusto degl' italiani e de' Fiamminghi. Pubblicava poi alcuni de' suoi paesaggi incisi con molto spirito all'acquaforte, ed altri ne intagliava da altri maestri, che tutti furono favorevolmente accolti. Viveva ancora in sul declinare del diciottesimo secolo in Venezia, dove quasi continuamente dimorava.

Soggiungo un breve indice di alcuni suoi paesaggi:

Un Pastore seduto a piè d'uno scoglio, che suona lo zufolo in vicinanza del suo armento.

Una pastorella in piedi dietro ad una barriera presso al suo gregge. Serve d'accompagnamento al precedente.

Veduta di un boschetto ed in lontananza il ponte sulla Brenta ed alcune case di Bassano.

Veduta di un seno della Brenta sopra Bassano, ed a grande distanza un villaggio sul pendio di una alpestre montagna coronata di abeti.

Due paesaggi incisi *sul gusto* di Gaspare Poussin.

Altri due paesaggi montagnosi popolati di figure e di bestiami di più qualità.

ZIMINIANI (Giuseppe) scultore veneto operava nel diciassettesimo secolo, e fu uno di coloro che scolpirono le statue della facciata della chiesa dei Gesuiti in Venezia. Fu osservato, parlando di altri artisti che operarono intorno a questa facciata, che pochissimi sapevano eseguire con mediocre bravura e che tutti erano privi di buon gusto. Mediocri scarpellini scolpirono alcune di quelle statue, che sembrano improvvisate senza modello, e mancanti affatto di quel merito che serve a far compatire ancora le opere prive di una diligente esecuzione. Nè solo per le facciate esterne degli edificj operarono, che incontransi in alcune gallerie d'Europa marmi lavorati da meno che mediocri artisti; come per tacere di tant'altri ne fa fede un gruppo d'Ercole ed

Onfale di Filippo Catajo che trovasi anche intagliato in rame fra i moderni gruppi della galleria di Dresda. Tali artisti non avrebbero dovuto aver luogo in questo dizionario, ma coloro che ne ignorano il pessimo gusto e la mediocrità esecutiva, trovandoli encomiati dagli scrittori contemporanei e dagli autori delle Guide delle città, d'ordinario ampollosi e sempre proclivi a trovar buoni i proprj artefici e le cose della città loro, avrebbero potuto accusarmi di colpevole dimenticanza.

ZINANI (Francesco) di Reggio in Lombardia, fioriva circa il 1750. Aveva costui appreso a dipingere nella scuola del Bibiena, e seppe acquistar nome di ragionevole pittore di decorazioni teatrali, di scene, di prospettive e quadrature per private case.

ZINGG (Adriano), nacque a Sant Gallo nella Svizzera l'anno 1734. Studiò i principj del disegno e dell'intaglio in patria; ma vedendo che non potrebbe molto approfittare sotto meno che mediocre maestro, passava a Zurigo del tutto determinato di consacrarsi interamente alle arti d'imitazione; e colà si pose sotto la direzione di Rodolfo Holzhalb. Nel 1554 o in quel torno recavasi a Berna, frequentando la scuola del celebre Luigi Aberli, che fondatamente possedeva le teorie e le pratiche del paesaggio. Ajutato da consigli di tale maestro fece maravigliosi progressi. Dopo due anni, sempre avido di far nuove scoperte nell'arte sua, andò a Parigi insieme al maestro, e si pose sotto la direzione di Giovan Giorgio Wille, per il negozio del quale intagliò diversi paesaggi e marine, che gli assicurarono la sua riputazione. Volendo poi apprendere la maniera dell'acquaforte, appena giunto in Francia, si pose ad incidere le vedute di Glaciers nella Svizzera per ornare l'opera del Signor Gruner di Berna. Erano ormai sette anni che incideva in Parigi con molto incontro allorchè fu circa il 1766 chiamato a Dresda in qualità d'intagliatore della corte e di membro dell'accademia elettorale. Fu eziandio membro delle accademie di Vienna e di Berlino. Dopo essersi stabilito in Dresda intagliò molti rami, tanto dalla galleria che dai disegni di diversi maestri, ma si astenne dal pubblicarli. Oltre la incisione vien egli conosciuto come eccellente disegnatore, avendo trattato il paesaggio con grande intelligenza. Le sue vedute disegnate da natura, sono lavorate con inchiostro della China, a bistro ed in colori, e mostrano un lavoro di un bel finito. Ingrandì poi la sua maniera. dando maggiore estensione alle sue vedute, e trattando il paesaggio in più alto stile. Operava ancora in principio del presente secolo.

Daremo un distinto catalogo dei suoi rami incisi in Berna, in Parigi ed in Dresda.

Dodici piccoli paesaggi rappresentanti diverse vedute del cantone di Berna, da Aberli.

Due paesaggi. Prima e seconda veduta dell'Austria; da J. Ch. Brand.

Due paesaggi. Prima e seconda veduta di Meinda.

La Pastorella escita dal bagno, paesaggio montagnoso, dedicato a Giacomo Alimant dal suo amico Adriano Zingg, da Dietrich.

La Luna nascosta, nel tempo del levare della medesima, da Aliamet.

Due Marine rappresentanti, una il Porto, l'altra il Golfo vicino a Napoli, da Mettay.

Due grandi paesaggi rappresentanti la città di Berna dalle parti di levante e di mezzogiorno, da Aberli.

Due mezzi paesaggi eroici, ornati di figure nel gusto antico di

ruine, di templi e di altre fabbriche, da Ritter.

Due Marine, la Pesca felice, e lo Scoglio pericoloso, da Wernet.

Frontispizio della storia dell'arte di Winckelmann, per la traduzione di Huber.

Quattro paesaggi montagnosi rappresentanti vedute della Sassonia, e specialmente dei contorni di Dresda, da Oeser.

Quattro paesaggi montagnosi sul gusto eroico, ornati di pastorizie e di templi e fabbriche antiche; dai disegni di Salom. Gesner.

Quattro paesaggi montagnosi ornati di figure contadinesche e di bestiami, da Dietrich.

Quattro paesaggi montagnosi, rappresentanti varie vedute d'Italia, ornate di villeggiatori, di bestiami e di ogni maniera di fabbriche, dallo stesso.

Il colpo di fulmine. Paesaggio di grand'effetto, in cui un fulmine cade sopra un carro di fieno, dallo stesso.

Paesaggio il di cui fondo è coperto da una grande foresta, e nel davanti vedonsi degli uomini che caricano un carro, cui sono aggiogati due buoi, da Agricola.

Paesaggio montagnoso con scogli e villaggi rustici, da Boch.

Paesaggio rappresentante una vasta foresta, dove si vede una caccia del cervo, con belle acque, da Ruysdael ec.

ZMILONE, fu uno dei tre architetti, che edificarono il Labirinto di Lemno, tanto più maraviglioso dell'Egiziano e del Cretense in quanto che non aveva che cento quaranta colonne, le quali erano con tanta esattezza equilibrate che un fanciullo le rivolgeva. Osserva Plinio che a' suoi tempi si conservavano ancora le reliquie di questo labirinto. mentre ogni traccia era perduta degli altri.

ZOBOLI (Jacopo) di Modena, nacque circa il 1700, e fu allievo in Carpi di Bonaventura Lamberti, poi studiò in Bologna ed all'ultimo in Roma, dove stabilì la sua dimora. Le sue più riputate opere sono il S. Girolamo a S. Eustachio in Roma, ed il S. Matteo fatto per il duomo di Pisa. Morì in Roma di 67 anni.

ZOCCHI (Giuseppe), nato nel territorio fiorentino nel 1711, apprese in Firenze gli elementi della pittura, indi assistito dalla famiglia Gerini, visitò le principali scuole d'Italia e si formò uno stile che partecipando di tutte, potrebbe quasi chiamarsi originale. Delle sue grandi opere a fresco credonsi *le migliori* quelle dipinte nella *villa Serristori* fuori di porta S. Niccolò, la *galleria* de' Gerini suoi mecenati, ed alcune camere del palazzo Rinuccini. Recatosi a Siena per dipingere gli apparati che vi si facevano per la venuta del gran duca Leopoldo, infermò di febbre epidemica, e morì poco dopo in Firenze nell'anno 1767.

ZOCCHI (Giuseppe) nacque in Venezia nel 1730, dove apprese la pittura e l'intaglio all'acquaforte, lavorando insieme all'Amiconi. Giuseppe Wagner pubblicò molte raccolte storiche e campestri intagliate dallo Zocchi, da Bartolozzi e da altri. Lo Zocchi passò poi a Firenze, dove dipinse la volta del teatro della Pergola. Disegnò altresì le vedute dei posti più considerabili di questa città e delle principali case di villa de' suoi contorni. Intagliò eziandio all' acquaforte molti rami tanto di sua composizione che da diversi maestri.

Le sue principali stampe sono:

Uomo veduto a mezzo corpo, coperto con un cappello di pelli.

Conversazione campestre.

Passaggio del Mar Rosso, pittura creduta del Bourguignon.

La B. Vergine col divin Bambino, coronata dagli angeli, da Guido Reni.

Giuseppe venduto dai suoi fratelli.

Il Ratto d'Europa fatto da Giove trasformato in toro, dal Pesarese.

La storia che toglie la maschera al vizio, da Baldas. Franceschini.

La Virtù che prende Amore per le ale, dal medesimo.

Sacrifizio a Cerere, da Pietro da Cortona.

Giudizio di Ercole, dallo stesso.

Le tre Grazie, due delle quali cantano, ed una suona la lira, dallo stesso.

La Discesa di Enea all'inferno, da Solimene.

—— (Giuseppe) appartenente a famiglia veneziana, sebbene probabilmente diversa da quello del precedente, nacque l'anno 1732, e poi ch'ebbe appreso in patria il disegno e l'incisione alla punta ed a bulino, recossi a Londra, dove contrassse domestichezza colla celebre pittrice Angelica Kaufmann. Dopo un non lungo soggiorno in Inghilterra, accompagnava l'illustre pittrice a Roma; ed è comune opinione che la facesse sua sposa. Certa cosa è, che in Roma egli si occupò assai più degli affari economici dell'inclita compagna che dell'incisione, e tutte le stampe dello Zocchi portano la data di Londra, e nessuna è posteriore al 1781. Ad ogni modo egli fu valente maestro; ma non è nota verun'altra biografica circostanza. Le più conosciute incisioni sono le seguenti:

La Musa Erato, da Angelica Kauffmann.

La Musa Urania; *Urania coeli motus scrutatur et astra*. Dalla stessa, 1776.

Il Simbolo della Semplicità; *Estote simplices sicut columbae*. Dalla stessa, 1766.

Il Giudizio di Ercole, da Pietro da Cortona.

Sagrificio a Cerere, dallo stesso.

Enea che si ripara nella grotta con Didone, da Guido Reni.

La Santissima Vergine col divin Bambino su le nuvole, coronati dagli Angeli, dallo stesso.

La Santissima Vergine, il divin Bambino e S. Giovanni fra due Santi, da Fra Bartolomeo.

La Negazione di S. Pietro, dal Guercino.

Giove ed Europa accompagnata dalle sue ninfe, da Simone da Pesaro.

Giove ed Europa nel mare, accompagnati da Amore, dallo stesso.

Calipso, che chiama il cielo e la terra a testimonj dal suo sincero attaccamento per Ulisse, da Angelica Kauffmann, 1781.

ZOCCO (Camillo), pittor cremonese che operava in principio del diciassettesimo secolo, è principalmente conosciuto per una tavola dipinta per la chiesa di S Francesco di Valenza nel Piemonte. Rappresentò in questa S. Antonio da Padova circondato all'intorno da tredici storiette di piccole figure allusive a' suoi miracoli. Sotto vi si legge - *Camillo Zocco Cremonese habitante in Vigevano faciebat an.* 1604.

—— (Gabriele) pittore cremonese, che operava circa il 1580 apprese l'arte dal Malosso, e diverse cose lasciò in patria ed altrove, alcune delle quali ora sono perdute e tra queste il quadro del Santissimo in S. Lorenzo de' monaci olivetani, rappresentante la Vergine col Bambino, S. Giovanni, S. Giuseppe, e S. Zaccaria. Diconsi sue opere esistenti i lunettoni che adornano la sagristia della chiesa di S. Domenico di Cremona, contenenti alcune storie del vecchio e nuovo Testamento.

ZOLA (Giuseppe) nato in Brescia nel 1675, andò giovinetto a Ferrara, e vi prese stabile domicilio. Incerta è la scuola cui attinse lo squisito gusto del paesaggio, ed è probabile che lo formasse studiando le opere di diversi maestri. Ben

pochi antichi o moderni paesisti gli vanno innanzi nella feracità dell' invenzione e dei partiti, come nella verità con cui seppe rappresentare rusticali abituri, rottami d'antichi edifizj bizzarramente sparsi di sterpi e di ellera. Elegantemente disegnate sono pure le sue figure, e sebbene piccolissime, in ogni parte diligentemente finite. Non però tutti i paesi dello Zola hanno lo stesso merito, perocchè l'abbondanza delle commissioni non gli permetteva sempre di dar loro l'ultima mano. Oltre quelli posseduti da private famiglie, diversi bellissimi paesi di questo raro maestro si conservano al Monte della Pietà ed in S. Leonardo. Morì in Ferrara nel 1743.

ZOMPINI (Gaetano) nacque in Venezia nel 1702 e fu allievo di Niccolò Bambini; ma forse più che del Bambini seguace di Sebastiano Ricci, il più riputato pittore che avesse Venezia nella prima metà del diciottesimo secolo. Operò molto per la corte di Spagna; e non pago di essersi acquistato nome di valente pittore, volle distinguersi ancora fra gl'intagliatori. Morì nel 1778.

ZOPIRO, celebre cesellatore in argento, trovasi nominato da Plinio nel lib. XXXIII. cap. 12. per avere scolpiti gli Areopagiti ed il Giudizio di Oreste sopra due tazze stimate dodici assi.

ZOPPO (Lo) di Gangi, fiorì in Siviglia nel diciottesimo secolo, e nel duomo a Castro Giovanni lasciò alcuni pregevoli quadri, che si credon essere le migliori cose che egli facesse. Altro non troviamo riferito intorno a quest' artista dai biografi pittorici della Spagna.

—— di Genova, V. Micone

—— di Lugano. V. Discepoli

—— di Vicenza. V. Pieri Antonio.

—— (Marco) bolognese, fu condiscepolo del Mantegna in Padova sotto lo Squarcione, poi suo competitore. Dopo avere operato assai in Padova, in Venezia, in Pesaro ed in altre città, prese stabile domicilio in patria, dove aprì fioritissima scuola di pittura, alla quale dicesi andar Bologna debitrice di due suoi grandissimi lumi, Francesco Francia e Lippo Dalmasio. Morì in Bologna circa il 1498.

—— (Paolo), bresciano, eccellente miniatore, fioriva in patria circa il 1520. Si racconta che in un bacile di cristallo aveva con estrema diligenza rappresentato con minutissime figure la presa di Brescia fatta dai Francesi, in modo che si distinguevano il conte di Fois ed altri principali signori di quell' esercito; che quando, terminato così faticoso lavoro, lo portava a Venezia per presentarlo al doge, Andrea Gritti, gli si ruppe a Desenzano, ond' egli ne morì di dolore.

ZORANO (Tommaso), scultore cremonese e probabilmente fonditore in bronzo, fioriva in principio del sedicesimo secolo. Lavorò in compagnia di Girolamo Bonetto la porta in forma di Pronao che fu levata alla chiesa di S. Domenico per farne una migliore, e che poi rimase senza la vecchia e senza la nuova. Vogliono alcuni che appartenga a questi artisti la porta di marmo che vedesi al monte di Pietà, intorno al merito della quale diversi sono i pareri.

ZORG (Enrico Rotes detto), nacque a Roterdam l'anno 1621, e fu scolaro di Teniers. Non si attenne però alla maniera del maestro in modo da escludere l'imitazione di altri pittori, e segnatamente di Brauwer, come si vede aver fatto in una fiera italiana ed in un mercato di pesci. Zorg era solito ritrarre ogni cosa dal naturale, e se avesse saputo far buona scelta, non è a dubitarsi che i suoi quadri non perderebbero al confronto di quelli di Teniers. Altronde non dipinse molte

cose, perocchè dopo la morte del padre ricco ed accreditato vetturale, abbandonava quasi totalmente la pittura per esercitare la lucrosa professione paterna. Trovansi opere d'Enrico Zorg nelle quadrerie dell'Aja e di Amsterdam e nella reale galleria di Parigi. Morì in patria l'anno 1682.

ZOSIMO. Di questo cesellatore in metallo trovasi memoria nel Grutero; In scrip. DCXXXIX, nella quale vien detto, che superò tutti i suoi contemporanei nell' arte della cesellatura.

ZUAN MARIA da Padova e ZULIAN FORNASIERO, operavano nella chiesa di Sant'Antonio nella prima metà del sedicesimo secolo. Viene ciò dimostrato dall' accuratissimo raccoglitore delle notizie di Padova, Sig. Brandolese, il quale produce un estratto delle memorie manoscritte dell' archivio del dimostrante D. Santo, che il basso rilievo del miracolo del *bicchiere* è opera di Zuan Maria da Padova, compita poi da Zulian Fornasero. Osserva infatti il dottissimo Autore della *Storia della Scultura*, che » con » grande evidenza si conoscono li » due diversi scarpelli, e specialmente vi è di ammirabile, per » una certa grazia e semplicità, la » figura di una giovinetta maravigliata dell'avvenimento, a cui il » vento agita i panni e scuopre le » gambe incrocicchiate per quel » movimento in tale circostanza sì » naturale a vergognosa donzella » che giova credere sia opera del » l' ultimo scarpello evidentemente » migliore del primo; o almeno di » uno stile più facile e sciolto, per » essere tutto il resto del lavoro assai mediocremente inventato ed » eseguito. » Zuanne Maria lavorava intorno all' indicato rilievo nel 1529; ma ignorasi in quale epoca sia stato terminato da Zulian Fornasiero.

ZUCCARELLI (Francesco) nacque a Pitigliano, nella Toscana, l'anno 1704. Dopo avere appresi gli elementi della pittura da Giovan Maria Morando, del quale fu in tempo l' ultimo discepolo, e per avventura il primo in virtù, lasciò la Toscana per recarsi a Venezia, dove dipinse diversi paesaggi ornati di belle e graziose figurine. Questi primi saggi della sua virtù bastarono a dargli nome in quella capitale, onde Giuseppe Smith, console d' Inghilterra in quella città ed appassionato amatore delle belle arti, gli pose grandissimo affetto, e vedendolo in bassa fortuna, lo ajutò co' suoi consigli e colla propria borsa, commettendogli molti quadri di grandi e piccole dimensioni per ornare i suoi palazzi tanto di campagna che di città. I meriti dello Zuccarelli ben erano bastanti per distinguerlo, ma non per farlo eminentemente figurare tra gli artisti. Smith fu quello che lo fece conoscere in Inghilterra, e lo fece colà chiamare nella ferma persuasione che avrebbe migliorata la sua sorte. In fatti, recatosi a Londra, potè nello spazio di cinque anni farsi bastantemente ricco onde agiatamente vivere in Venezia, che amava come sua seconda patria per avervi trovato chi tanto lo favoreggiò. Coloro che si danno il nome di artista, ma non lo sono, sdegnano con mentita modestia, dopo essersi fatti un certo nome, di frequentare le scuole, le accademie e specialmente quelle del nudo per maggiormente perfezionarsi. Lo Zuccarelli non fu mai di questo numero. Giunto a Venezia, sebbene circondato da tanta gloria meritamente acquistata, mostrò tale sincera modestia, che quantunque avuto in conto di valente disegnatore, mai non si vergognò di recarsi cogli apprendisti a disegnare il nudo all' accademia. » Lo » Zuccarelli, scrive il diligentissimo Huber T. 4, p. 133, è uno » dei rari paesisti, le di cui figure e

» gli altri accessorj sono della più
» grande finezza di disegno, e della
» piu accurata esecuzione: tutte le
» sue teste hanno un carattere di
» nobiltà non comune alla massima
» parte de' paesisti, quand' ancora
» rappresentano pastori ed agricol-
» tori. « Dopo essersi lungamente trattenuto in Venezia, rivide Londra un' altra volta, dove fu festeggiato assai, ed avuto in grandissima stima, e colmato di nuove ricchezze. Quando tornò la prima volta a Venezia contrasse amicizia col conte Algarotti, che gli fece dipingere molti soggetti per la R. Galleria di Dresda. Tornando poi la seconda volta da Londra passò vecchio a Roma e di là a Firenze. dove morì ricco ed ornato in età di 86 anni.

Fino dalla più fresca gioventù erasi esercitato per suo passatempo ad intagliare differenti soggetti all' acquaforte con punta spiritosissima, tra i quali sono conosciuti i seguenti:

Seguito di diversi studj eseguiti sui dipinti di Andrea del Sarto.

La Santissima Vergine col divin Bambino, S. Anna e S. Giovannino, dal medesimo.

Le Vergini prudenti e le Vergini stolte, da Giovanni Mannozzi da S. Giovanni,

La Statua della Vittoria, da una scultura di Michelangelo.

Il medesimo soggetto, fatto a rovescio, ec.

Non meno in Inghilterra che in Francia, furono da valenti maestri intagliati i suoi paesaggi, e fa maraviglia che così pochi lo siano stati in Italia. sebbene Venezia e le vicine città tanta copia ne possedano, e segnatamente Belluno, dove molti bellissimi ornano una delle sale della casa già appartenente alla famiglia de Conti Grotta ed ora alla famiglia Manzoni.

ZUCCARI (Valerio, Vincenzo ed Antonio) vicentini e probabilmente fratelli, furono scolari di Tiziano Vecellio, il quale li consigliò a darsi ai lavori di Musaico, e riuscirono de' più eccellenti in quest'arte di quanti lavorarono nella chiesa di S. Marco in Venezia. Diverse sono le storie colà condotte da questi insigni artisti, ed è sommamente stimata quella rappresentante il Trono di Dio coi quattro Evangelisti, in forma di animali coi sette candelabri, eseguita sui disegni del maestro, la quale sembra piuttosto una pittura all'olio che di musaico. Fecero pure ritratti di principi e di altri grandi personaggi.

ZUCCARO (Ottaviano) di S. Angelo in Vado, *mediocre pittore*, ottenne celebrità dai due *figliuoli*, il primo de' quali

—— (Taddeo), nato nel 1529, poi ch' ebbe appreso dal padre i principj della pittura, andò a Roma in età di 14 anni, sperando di essere ajutato da un suo zio, che colà lavorava di grotteschi. Ma trovandosi da questo abbandonato, e desiderando caldamente di vantaggiarsi nell'arte collo studio dell'antico e dei capi d'opera di Raffaello, visse miseramente alcun tempo in quella capitale, lavorando tutto il giorno a disegnare, e dormendo la notte sotto i portici, onde dopo alcun tempo infermò, e fu costretto di tornare alla patria. Ma non fu appena guarito, che con migliori auspici rivide Roma, e fu accolto dallo zio, col quale dimorò finchè da Daniello da Parma fu condotto per suo ajuto a Vito presso Sora nel regno di Napoli. Tornato a Roma, di diciott'anni, dipingeva di chiaroscuro la facciata del palazzo Mattei, la quale opera bastò a farlo annoverare tra i migliori artisti. Perchè volendo il cardinale Farnese far dipingere il suo palazzo di Caprarola, colà condusse con larga provvisione lo Zuccaro, il quale ajutato dalle invenzioni e dai consigli di Annibal Caro, fece maravigliosi freschi in diverse camere, non la-

sciando però di assumere in pari tempo altri lavori in Roma, onde nelle pitture di Caprarola operava forse più lentamente che non doveva. In tal modo guadagnando assai non si tenne abbastanza in guardia contro gli allettamenti del piacere; di modo che la sua salute, di già renduta cagionevole dai continui lavori a fresco, ebbe da questi l'ultimo colpo. Morì Taddeo nella stessa età di Raffaello, che fu l'unico suo esemplare; e dal fratello Federico gli fu data onoratissima sepoltura a canto a Raffaello nella Rotonda. Le sue principali opere in Roma sono la Nunziata a S. Maria dell'Orto, i freschi a S. Sabina, la Crocifissione, i freschi a S. Marcello nel palazzo Vaticano, ec. Fu Taddeo veramente grande artista, formatosi collo studio dell'antico e delle opere di Raffaello. Intendeva egregiamente la disposizione de' suoi soggetti, ebbe nobili idee e morbido pennello; ma talora dipinse di pratica, e cadde nel manierato.

ZUCCARO (Federico) fratello ed allievo di Taddeo, nacque a S. Angelo in Vado l'anno 1543, ed era ancora fanciullo quando fu dal padre mandato a Taddeo, che aveva di già nome di eccellente pittore. Mercè le cure dell'amoroso fratello non tardò Federico a dar prove di straordinario ingegno, onde Taddeo gli andava procurando occasioni di farsi conoscere, oltre che lo adoperava in qualità di suo ajuto per avvezzarlo alle pratiche dell'arte. Si amavano vicendevolmente, ma perchè il giovinetto pittore avrebbe pur voluto fare qualche cosa da sè, e Taddeo, temendo della sua soverchia giovinezza, non sapeva lasciarlo operare senza la sua direzione, Federico abbandonò la casa fraterna, e fu necessaria la mediazione di comuni amici per ricondurvelo. Si accontentò dunque Taddeo che operasse da sè, e molto lavorò in Roma avanti e dopo la morte del fratello; e per i meriti fraterni e suoi fu chiamato con larghe provvisioni a diverse corti straniere, in Francia, in Olanda, in Inghilterra, in Spagna, dovunque mostrandosi grande maestro, ma non totalmente lontano dal manierismo che in sul finire del sedicesimo secolo invase le scuole d'Italia. Fece belle opere in Venezia nella sala del maggior consiglio, e nella libreria di S. Marco, nella grande sala del collegio Borromeo di Pavia, in Torino ed altrove che troppo lunga opera sarebbe il volere annoverare tutte le cose di un artista, ch'ebbe pochi pari nella facilità del lavoro.

Richiamato a Roma da Gregorio XIII per terminare le pitture del Vaticano, vi aprì un'accademia di pittura, dalla quale uscirono valenti allievi. Scrisse un piccolo libro intorno alle cose dell'arte, ora rarissimo, nel quale acerbamente morse il Vasari, perchè non abbia, a suo credere, renduta la debita giustizia ai non toscani pittori e segnatamente a suo fratello Taddeo. Visse Taddeo splendidamente; fu stimato da molti sovrani, che largamente ricompensarono la sua virtù con ricchezze ed onori; e fu amato dagli artisti, cui giovò in molte occasioni coi consigli, colle raccomandazioni, col danaro. Morì in Ancona di 66 anni, nel 1609. Ebbe grande fecondità d'invenzione corrispondente alla facilità dell'eseguire, e perciò preferì ai lavori all'olio quelli a fresco.

Chiamato a Firenze dal Gran Duca, terminò la cupola di S. Maria del Fiore cominciata da Giorgio Vasari; e di là richiamato a Roma da Gregorio XIII, fu incaricato di dipingere la volta della cappella Paolina. Offeso da alcuni famigliari del papa, non sapendo in qual modo vendicarsi, dipinse una Calunnia e vi ritrasse dal naturale con orecchie d'asino coloro che l'avevano ingiuriato, e la fece esporre sopra la porta della chiesa di

S. Luca: indi fuggì da Roma per timore di essere imprigionato. Un'altra storia della Calunnia aveva egli fatta ad imitazione di quella d'Appelle, la quale conservasi nel palazzo dei Duchi Orsini di Bracciano, e fu intagliata da Cornelio Coort,

Allora Federigo andò in Fiandra e vi condusse alcuni cartoni per arazzi. Passava poi in Olanda, e di là in Inghilterra, ove dalla regina Elisabetta fu onorevolmente trattato, e magnificamente premiato per averle fatto il ritratto grande al vero. Chiamato a Venezia d'ordine della Serenissima Repubblica, gli fu dato a dipingere una storia nella gran sala del Consiglio a concorrenza di Paolo Calliari, del Tintoretto, del Bassano, del Palma e di altri eccellenti artefici.

Gregorio XIII, sapendolo tornato in Italia, e spiacendogli che rimanesse imperfetta la volta della cappella Paolina, assicurandolo del perdono, lo richiamava con buone condizioni a Roma; e non solo terminò la volta, ma vi fece a basso alcune belle storie. Terminate tali opere, era da Filippo II re di Spagna chiamato con larghe provvisioni alla sua corte; ma vedendo che alcuni freschi fatti all'Escuriale non erano universalmente aggraditi, ottenne il congedo da quel sovrano, che lo rimandò, assegnandogli una ragguardevole somma di danaro.

Tornato ricco a Roma, fu il primo Principe eletto dagli accademici romani del disegno. Invogliatosi di avere in quella capitale una casa, ne fabbricò una sopra Monte Pincino presso alla Trinità dei Monti, consumandovi molto danaro, e tutta la dipinse a fresco.

Colorì poi a fresco la cappella dei Vittorj nella chiesa del Gesù, facendovi inoltre il quadro dell'altare all'olio; a Santa Prassede sull'Esquilino fece Cristo che porta la Croce, ed in S. Sabina la cappella del cardinale d'Ascoli.

Stanco lo Zuccaro e consumato dalla fabbrica, andò fuori di Roma, e girò per tutta l'Italia, ed in Venezia pubblicò alcune scritture in verso ed in prosa, tra le quali una lettera ai Principi e signori amatori del disegno, pittura, scultura ed architettura, esortandoli a favoreggiarle. » Propongo dunque, » così chiude la lettera, a voi prin- » cipi e signori per onore e benefi- » cio delle vostre città, pregandovi » a farle considerazione, e conside- » rate porle in effetto. E se bene » io sono il minimo intendente di » questi studj, e non *ho ricchezze* » da principe o signor grande; non- » dimeno per l'affetto che tengo a » queste nobilissime professioni, » ho nella casa mia di Roma di già » ordinato e fabbricato del mio pro- » prio (bontà di Dio) un luogo » conveniente per farvi un'accade- » mia ed ospizio per poveri studiosi » di queste professioni. *Ma il biso-* » *gno* è in più luoghi, e però *in più* » luoghi si dovranno istituire que- » ste accademie, e di questo ra- » gionando io con l'illustrissimo e » reverendissimo sig. Cardinale Bor- » romeo arcivescovo di Milano, non » solo lodò e commendò questo mio » pensiero, ma anco mi disse di » voler instituirne una in Milano, » e di questa essere il particolar » protettore e fautore; il che credo » sarà, perchè sua signoria illust. » e reverend. ha grandissimo gusto, » diletto ed intelligenza di questi » studj. E per fine supplico i prin- » cipi a favorir queste accademie, » e prego ciascuno a dilettarsi di » questi studj, per onore e bene- » ficio pubblico e privato: e N. S. » gli prosperi e feliciti ».

Ritornando a Roma dal viaggio ch'egli aveva fatto, visitando tutti i principi d'Italia per persuaderli a far risorgere le arti, giunto alla Santa Casa di Loreto, fu conosciuto dal caval. Cristoforo Roncalli dalle Pomarance, che ivi dipingeva la cu-

pola, e con grande allegrezza accoltolo, gli fece ogni possibile onore e seco alcuni dì lo ritenne. Ma volendo Federigo andare a S. Angelo in Vado sua patria, licenziossi dal Roncalli, che gli diede una commendatizia per un gentiluomo di Macerata che molto lo accarezzò. Ma ben tosto, trovandosi in sua casa, gravemente infermatosi, dopo pochi giorni mancò alla gloria dell'arte in età di 66 anni. Non fu Federigo soltanto valente pittore, ma operò ancora di scoltura e modellò eccellentemente, di che ne fa testimonianza nella chiesa della Rotonda l'ornamento di stucco ad un suo quadro con puttini di sua mano assai graziosi, ed il deposito di Taddeo suo maggior fratello con il ritratto in marmo di sua mano assai bello. Fu ancora architetto, e scrisse e pubblicò alcune sue osservazioni e pensieri sopra questa professione.

Ho brevemente accennate le opere di Federigo Zuccaro, riservandomi a dirne, di altre fatte in Roma, dietro la guida di Giovan Baglione, siccome di un artista, che lasciò testimonianze del suo felicissimo ingegno pressocchè in ogni parte di Europa. Dipinse a Roma in età giovanile la facciata di S. Eustacchio dov'è la conversione, il battesimo ed il martirio del Santo, di gran maniera.

La Conversione di S. Paolo nella cappella de'Frangipani in S. Marcello.

Ajutò il fratello Taddeo nel palagio Aracoeli, nel collegio Romano, in S. Lorenzo in Damaso, e terminò tutte le opere lasciate imperfette da lui:

Dipinse la tavola dell'altar maggiore in S. Lorenzo in Damaso, la Flagellazione di Nostro Signore nell'Oratorio del Confalone, ai Santi Apostoli un S. Francesco che riceve le stimmate e molte storie a fresco a S. Caterina de' Funari, nel palazzo Mattei ed in diverse altre signorili case.

Nella sala regia del palazzo Vaticano fece le grandi storie di Gregorio VII, che ribenedice l'imperatore, ed altre storie nella Sala vecchia de' palafrenieri ec. ec.

ZUCCHI (Lorenzo) intagliatore all'acquaforte ed a bulino, nacque in Venezia nel 1704 da Andrea, il quale essendo chiamato a Dresda nel 1726, onde lavorare per le decorazioni teatrali, seco condusse questo giovane, che dava grandi speranze di riuscire valente artista. Continuando a studiare e lavorare sotto la paterna direzione, riuscì così valente intagliatore che di 25 anni fu nominato intagliatore di quella corte elettorale. Egli intagliò con egual bravura i ritratti e la storia, traendo gran parte degli ultimi dalla galleria di Dresda. Non tutti però ottennero l'approvazione del re Augusto III. Morì nel 1783.

Ritratti.

Herman-Charles a Keyserling, da Anna Maria Werner.

Giovanni Federigo principe di Sapieha, da Manyockle.

Bonaventura Rossi pittore di Augusto III.

Luigi de Silvestre, primo pittore di Augusto III, da Antonio Pesne.

Fabrizio Serbelloni, patrizio milanese, arcivescovo Patracense, nel regno di Polonia Nunzio apostolico, da Stefano Torelli.

L'Abate Pietro Metastasio, poeta Cesareo da L. Zucchi.

Soggetti diversi, la maggior parte della Galleria di Dresda.

I sette Sacramenti 8 pezzi compreso il frontespizio, dallo Spagnoletto, ossia Giuseppe M. Crespi.

Il Martirio di S. Pietro e di san Paolo, da Niccolò l'Abate.

La Coronazione di S. Caterina, da una copia fatta da Rubens, da Erasmo *Quellinus*.

Grande Sagrifizio a Venere, da G. Lairesse.

Il Supplizio di Marzia, da I. B. Langetti.

L'Arcangelo S. Michele, che precipita il Dragone, da Stefano Torelli.

S. Giuseppe col divin Bambino fra le Braccia, da Giuseppe Agnelli, dalla Galleria del Conte di Bruhl.

Due paesaggi. 1.° Soggiorno pastorale: 2.° Campagna aperta, da Giuseppe Roos.

La Moneta di Cesare, in due mezze figure, una delle quali è il ritratto di Tiziano, marcata *Titianus* fec. Pezzo inciso sul gusto del Pittari.

David con la testa di Golia, da Luca Giordano.

ZUCCHI (Francesco), disegnatore ed intagliatore a bulino, nacque in Venezia nel 1695 e morì nella stessa città nel 1764. Era questi cugino germano di Andrea Zucchi, di cui parleremo nel seguente articolo; e da questi, che lo avanzava soltanto di dodici anni in età, apprese gli elementi dell'intaglio. Ma Francesco studiando da sè ed assistito da più svegliato ingegno, lo superò nell'arte. Contava di già 58 anni quando fu chiamato alla corte di Dresda per incidere alcuni quadri di quella celebre galleria, arricchita da tanti insigni quadri delle scuole italiane. Scoppiata poco dopo la guerra, di cui fu principale teatro la Sassonia, fu lo Zucchi costretto ad abbandonare quella città e si ritirò a Venezia, dove prese a lavorare per i librai. In Dresda intagliò i seguenti rami.

Ritratto di un signore spagnuolo, da Rubens.

Ritratto di una donna, che sembra essere la prima moglie di Rubens, dallo stesso.

Ritratto da Giacomo Antonio Murani, da Giovanni d'Antona

Sant'Elena che adora la Croce, da Giovan Bettini Cignaroli.

La Religione martirizzata. *Acta Martirum*. Allegoria di Antonio Balestra.

La Religione e le Scienze, che stanno contemplando il ritratto di un cardinale, dallo stesso.

Un Apollo in piedi, con la sua lira, stampa circondata da una cornice di ornati, dallo stesso.

—— (Andrea) pittore teatrale ed intagliatore all'acquaforte ed a bulino, nacque in Venezia circa il 1680. Lavorò *molto in patria e* fuori come pittore di scene, e come quadraturista in private case. Nel 1726 fu chiamato a Dresda per dipingere le decorazioni dell'opera, che vi si faceva; ma dopo pochi anni rivide la patria, dove si diede esclusivamente alla incisione. Ignorasi l'epoca della sua morte. Avanti di partire per Dresda aveva inciso un seguito di 12 stampe rappresentanti gli abbigliamenti usati dai Veneziani, e diverse altre stampe eseguite per commissione di alcuni librai. Ciò ch' egli fece di più considerabile dopo tornato in patria è quella raccolta di stampe pubblicata da Louisa, contenente i più bei quadri, conservati ne' luoghi pubblici di Venezia, tra i quali i seguenti riportati nel Manuel del Sig. Huber.

L'Angelo Raffaello che conduce il giovanetto Tobia, da un dipinto di Tiziano che conservasi nella chiesa di S. Marziale.

S. Giovanni Evangelista, da un quadro dello stesso, in allora appartenente alla Scuola di S. Giovanni.

S. Barnaba vescovo, S. Pietro e S. Giovanni Evangelista, con altri Santi, da un quadro di A. Varotari, appartenente alla chiesa di S. Barnaba.

S. Giovanni Battista, da un di-

pinto di Paolo Calliari, nella chiesa, ora distrutta, di S. Geminiano.

Il Martirio sofferto da Paolo Enrico per la fede e per la patria, dalla pittura di Pietro Longo, che vedevasi nella sala del Gran Consiglio.

La Natività di Maria Vergine, dal quadro di Niccola Bambini, nella chiesa di S. Stefano.

La Manna nel deserto, da un quadro di Giuseppe Porta a S. Maria della Salute.

Cibele sul suo carro, tratto dai Leoni, con la testa coronata di Fiori, soggetto dipinto a fresco da Giacomo Tintoretto.

L'Aurora con i Tritoni, altro soggetto dipinto a fresco, dal medesimo.

Enea che fugge dall' incendio di Troja, e portando il padre sugli omeri, tiene per mano il figlio Giulio, da Sebastiano Ricci.

ZUCCHI (Francesco e Giacomo fratelli), fiorentini, nacquero circa la metà del sedicesimo secolo, appresero in famiglia l'arte del musaico, e chiamati a Roma, lavorarono in S. Pietro molti anni dal 1580 al 1610.

ZUGNI (Francesco), bresciano nato nel 1574, fu uno dei buoni allievi del giovane Palma; e tale che se avesse saputo dare piu belle forme e più graziose mosse alle figure, avrebbe ancora per questo rispetto superati il maestro, come gli andò innanzi nella pienezza del colorito e nella diligenza. Lasciò in patria molte pregevoli opere all'olio ed a fresco, in molte delle quali fece il Sandrini bellissimi sfondi e vedute di paesaggi. Morì lo Zugni di 47 anni in patria, nel 1621.

ZYLVET (Adamo van) disegnatore ed intagliatore a bulino nacque in Amsterdam circa il 1645, ed intagliò molti ritratti tanto dai suoi disegni, che da quelli di altri maestri. Nel suo stile d'incisione si accostò a Giovanni Visscher con felicissimo esito. Fra le sue incisioni sono conosciutissime le seguenti:

Dirk Volkerts Koorenhaert, fanatico ed intagliatore, dai suoi disegni.

Stefano le Moine dottore di teologia a Leiden, come sopra.

Cristofano Wittichius, professore nell'accademia di Leiden, da Verschuringh.

Niccolas Arnoldus, Lasnensis, Polonus, professor in Accademia Franeckerana, *Zylvet ad vivum delin. et sculp.*

Herman Witsius; professore di teologia a Franecher, da Giovan Heymans.

Giovan Hasius, pastore ad Harlem, da Brackenburg ec.

APPENDICE PRIMA

Per supplire alle ommissioni non infrequenti in così complicato lavoro, e per appagare i desiderj di molti, che di mal animo vedono esclusi dal novero degli artisti alcuni loro concittadini di limitato merito, o appena conosciuti fuori della patria, sebbene forse valenti nell' arte che esercitarono, ho aggiunta la presente appendice, alla quale prego i lettori di ricorrere come a necessaria aggiunta. Ed è pur troppo vera l' osservazione di Plinio, che la fortuna ha gran parte, come in ogni altra cosa, nella celebrità degli artisti; perocchè molti ottennero nome di lunga mano maggiore del merito, mentre diversi giacciono nella oscurità quando le loro opere attribuite ai più illustri maestri riscuotono grandissime lodi. Fu negli antichi tempi, come lo è ne'presenti, comune pratica dei possessori d' oggetti d'arte di attribuirli ai più grandi maestri, facendo con ciò torto a questi col farli autori di lavori non degni di loro, ed ai primi col privarli della gloria che può loro derivarne.

B

BANCHIERI (ANGELO) pittor Genovese morto in freschissima età nella sua patria, al principio dell' ultimo decennio del secolo XVIII dopo avere studiato parecchi anni, e con distinto profitto, in Roma.

Nelle sue opere seppe infondere la dolcezza che dominava altamente nel suo carattere personale. Fu una vera perdita per l'arte che il genio di lui non abbia avuto un più lungo campo di manifestarsi. Mentre soggiornava in Roma fu grandemente amato, e stimato dal celebre pittor Fiammingo Simone Denis, che lo soccoreva di utili consigli nell'arte. Dopo il suo ritorno in patria eseguì due quadri laterali, di notabile gran-

dezza, e di molto effetto, per una Chiesa di Sestri di Ponente.

BOLTRAFFIO. Nell'articolo che lo riguarda, vien detto, parlando della tavola ch'era della Misericordia in Bologna, indi della Pinacoteca di Milano, che *ora si crede tornata a Bologna*. Ma la detta tavola sta tuttavia a Parigi, in forza di un cambio comandato da Napoleone tra la Galleria Imperiale di Parigi, e l'Accademia di Milano.

BORRONI Pittore, nativo di Voghera, morì nel primo decennio del presente secolo, in età assai avanzata.

Fu molto stimato dal Re Vittorio Emmanuele, e per lui dipinse il quadro di Alessandro che visita Diogene rinchiuso nella botte. Quest'opera gli valse la croce di cavaliere.

Dipinse pure per l'Ospedale Maggiore di Milano un ritratto intero dell'arcivescovo Filippo Visconti.

Egli morì in Voghera, dove visse quasi sempre, dedicato unicamente all'esercizio dell'arte sua e generalmente apprezzato.

BOUGUET. Distinto paesista francese, il quale disputò in Roma il primato in quest'arte al fiammingo Simone Denis, al finire del passato secolo. Se non che quest'ultimo, abbandonato avendo il genere studiato, e convenzionale del Pussino, per seguire la sola bella natura, lasciò molto indietro il suo competitore, e fu cagione che i quadri del Bouguet fossero assai meno ricercati dagli amatori. Le tinte del Bouguet mancavano generalmente di trasparenza. Tuttavia i di lui quadri sono molto pregevoli.

BOUCHARDON pag. 232. Vi si dice che *andò debitore al Marietti del miglioramento del suo gusto*. Per verità, quando si considerano le figure che fece incidere lo stesso Mariette, a corredo della sua opera: *Traité des Pierres gravées*, nelle quali lo stile antico è talmente sfigurato, ch'è perfin renduto barocco, non si sa comprendere come i consigli di un uomo, così mal provveduto di gusto egli stesso, potessero migliorare il gusto degli altri in materia d'arti. Ma altro è l'essere erudito nelle arti, altro è saperne apprezzare fondatamente le bellezze.

BRAMANTINO. A torto ho attribuito a questo artefice il disegno della Chiesa, e Sagristia di S. Satiro, invece si dee necessariamente assegnare a Bramante l'Urbinate, per l'autorità irrefragabile di un suo distinto scolaro, qual'era il Cesariano. In più luoghi de' suoi Commenti a Vitruvio ripete che ne fu autore *il mio preceptore Donato cognominato Bramante urbinate*.

BRATTRACO e SATIRO p. 213. Questi due nomi sono scorretti. Secondo questa lezione non potrebbero essi mai corrispondere al doppio significato, espresso dalla *Rana*, e dalla *Lucertola* figurate sugli edifizj da essi inalzati.

Il primo dee scriversi *Batraco* o tutt'al più *Brataco* facendo uso della metatesi. il secondo poi *Sauro* e non *Satiro*.

C

CARSTENS (ASMUS-JACOB) Pittor tedesco, nativo di un villaggio vicino a Schleswig, nacque nel 1754 e morto a Roma nel 1798. Era di già ammaestrato nell'arte quando di 18 anni lasciò Berlino per recarsi a piedi fino a Roma. Essendo egli giunto sull'imbrunire della sera a quel monumento sepolcrale che s'incontra sulla strada che mena a quella Metropoli, a 5 miglia di distanza, e che è chiamato abusivamente *il Sepolcro di Nerone*, nè volendo perder l'effetto della vista di Roma, per causa dell'oscurità, si arrampicò su quel monumento ed entratovi per un angusto foro, che si trova in un angolo di uno

dei due lati maggiori del Sarcofago vi passò tranquillamente la notte e all' indomani potè poi appagare i di lui desiderj.

Una raccolta de' suoi disegni fu fatta acquistare al gran Duca di Weimar, dopo la morte di Carstens, dal celebre Fernow, che gli fu amico in Roma, e che pronunziò l' orazion funebre, ai piedi del feretro, a canto alla Piramide di C. Cestio, e che poi scrisse, e pubblicò la di lui biografia in Germania.

CAVACEPPI. Non sarà inopportuno il soggiugnere ch' egli riunì una preziosa collezione di Sculture antiche, cioè di Statue, Bassi rilievi, Busti, Cippi e Candelabri di marmo, frutto di varj e fortunati scavi da lui intrapresi, che si possono vedere incisi in un opera in 3 vol. in foglio da lui pubblicata.

Parecchie di quelle sculture passarono in Inghilterra: ma la maggior parte fu comperata in un modo assai scandaloso dal banchiere Turlonia, dopo la morte del Cavaceppi; compera che diede luogo ad un processo in cui figurarono vergognosamente due artisti.

COSWAY. Pittore, e miniatore inglese, morto in Londra, sono pochi anni.

Riuscì oltremodo felice nei ritratti, molti dei quali egli dipinse anche sopra carta all' acquerella a colori, con una squisita finitezza, e con molto spirito ne' tocchi. Se ne possono vedere dei preziosissimi presso la di lui vedova, la quale oggidì dirige lo stabilimento di educazione femminile in Lodi. Egli era particolarmente attaccato all' ultimo defonto re d' Inghilterra Giorgio IV. quand' era Principe di Galles. Di quest' ultimo, la vedova medesima possiede varj ritratti ragguardevoli, e che attestano il distinto merito di Cosway.

Esercitossi pure nel comporre soggetti graziosi di donne, e putti nello stile dell' Allegri; ma il vezzo che egli studiossi d' imprimere nelle mosse delle figure delle sue composizioni cade alquanto nell' affettato, di modo che risulta più una caricattura del fare correggesco, che non una sua imitazione.

COUSIN (ARDUINO) nacque ad Aix di Provenza l'anno 1680, studiò l' arte nella scuola d' incisione cui diede origine la pubblicazione del gabinetto di Boyer d' Aiguilles. Si conoscono di quest' artista alcuni ritratti di mediocre esecuzione, parte al bulino e parte alla maniera nera. Pubblicò altresì alcuni pezzi tratti da Rembrandt; ma lo resero degno di aver luogo tra gl' intagliatori alcune marine di Puget incise all'acquaforte con molto spirito.

COUSTOU (GIOVANNI), nacque in Parigi circa il 1670, studiò il disegno ed i principj della pittura, indi si diede allo studio dell'architettura, che professò con lode. Fra le fabbriche erette da lui in Parigi contansi due magnifiche case: la prima è quella di Noirmontier, strada di Grenelle, nel sobborgo Saint-Germano, eretta nel 1720, la di cui ampiezza, la comoda e bella distribuzione interna, e la ricchezza degli ornamenti fanno vantaggiosamente distinguere dagli edificj di quel tempo. L'altra è il palazzo Matignon, in via Varenne, pure meritevole di essere osservato per il buon gusto dell' architetto. Fatto professore dell' accademia d' architettura, e nominato architetto del re, pubblicò nel 1725 un assai riputato libro, intitolato *Trattato di prospettiva pratica*, con diverse considerazioni intorno alla architettura ec. Morì in Parigi l'anno 1738.

—— (NICCOLA). Tre valenti scultori produsse Lione di tal casato, lodevoli per facile ed accurata esecuzione, ma del più pessimo gusto dell' età in cui vissero. Era Niccola figlio di mediocre scultore in legno, dal quale apprese i principj dell'arte.

In appresso recatosi a Parigi, fu ammesso nello studio del celebre Coysevox; ed avendo ottenuto il gran premio dell'accademia in età di ventitrè anni, fece il viaggio di Roma nella qualità di pensionato del re. In quella città, invece dell'antico, studiò la scultura di Michelangelo e dell'Algardi. Per ordine del re fece una Copia dell'*Ercole Commodo*, che fu posto ne'giardini di Versailles, permettendosi di allontanarsi in alcune parti dall'originale. Nel 1693 fu ricevuto membro dell'accademia di Parigi per aver fatto un basso rilievo in marmo allusivo alla guarigione di Luigi XIV. Ma il più importante lavoro di Niccola è il gruppo rappresentante l'unione della Senna colla Marna, che fu posto alle Tuilleries. Altre opere dello stesso trovansi in questi giardini, tra le quali la statua di Giulio Cesare ed il Pastor Cacciatore. Sono suoi lodati lavori il Gruppo dei Tritoni che orna la cascata rustica di Versailles, il deposito di Croce a *Notre Dame* ec. ec. Cessò di vivere in Parigi nel 1733. Era suo fratello.

COUSTOU (Guglielmo), nato ancor esso in Lione nel 1678, e scolaro egualmente di Coysevox. Recossi a Roma come pensionario del re, ma per alcune pratiche de' suoi malevoli, non potendo percepire la pensione, fu costretto a lavorare per conto d'altri artisti onde vivere. Stanco di menare così stentata vita, apparecchiavasi a partire per Costantinopoli, quando le Gros lo prese presso di sè; facendogli eseguire sotto i suoi occhi e sul suo modello, il basso rilievo di S. Luigi Gonzaga. Di ritorno a Parigi fu ricevuto nell'Accademia, e gli furono commesse molte statue per i giardini di Marly, tra le quali Dafne ed Ippomene, il gruppo in marmo dell'Oceano e del Mediterraneo, e la figura in bronzo del Rodano, che presentemente orna l'ingresso del palazzo di città di Lione. Terminò il basso rilievo rappresentante il Passaggio del *Reno*, lasciato imperfetto dal fratello Niccola, ed altre non poche opere che lo fecero riguardare a ragione superiore al fratello, comunque di non miglior gusto. Vedonsi di questo valente artista nel Museo de' Monumenti Francesi le statue in bianco marmo di Luigi XV e del cardinale Dubois. Egli morì a Parigi nel 1746. Suo figlio chiamato ancor esso.

—— (Guglielmo) nacque a Parigi nel 1716, fu a Roma come pensionato del re e di ritorno in patria, lavorò in qualità di ajuto del padre in diverse opere d'importanza. Presentò per la sua aggregazione all'accademia. *Vulcano in aspettazione degli ordini di Venere per fare le armi di Enea.* In appresso fu nominato professore, indi rettore ed all'ultimo tesoriere. Fece per i Gesuiti l'apoteosi di S. Francesco Saverio, Marte e Venere per il re di Prussia, un basso rilievo in bronzo per la cappella di Versailles, S. Rocco per la sua chiesa titolare, ec. Morì l'anno 1777.

COUTURE (Guglielmo), nacque a Rouen nel 1732; studiò il disegno ed i principj dell'architettura in patria, indi recossi a Parigi. Incaricato dei disegni e della costruzione di ragguardevoli edifizj, si fece conoscere per quel valent'uomo che egli era, e nel 1775 fu ricevuto membro dell'accademia d'architettura. Sembrandogli che gli mancasse alcuna cosa per dare dignità e nobiltà ai suoi edificj, si pose in viaggio alla volta d'Italia ed in questa classica terra delle belle arti spogliossi di quella meschina limitata maniera che tanto piaceva sotto il regno di Luigi XV, e le sue idee s'ingrandirono. La chiesa della Maddalena cominciata da Contant d'Yory, fu in parte demolita, indi più magnificamente rifabbricata da Couture, e sarebbe riuscita uno dei più bei monumenti dell'arte che

abbia Parigi, se la rivoluzione non avesse impedita la continuazione dei lavori. L'architetto, scoraggiato dall'inazione, cui videsi ridotto per più anni, morì in decembre del 1799.

COUVAY (GIOVANNI), nato ad Arles nel 1622, fu uno de' buoni intagliatori del suo tempo. Fra le sue opere sono ricercatissimi il san Giovanni Battista nel Deserto, da Raffaello, ed il Martirio di S. Bartolommeo dipinto da Poussin. È pure suo lavoro il frontispizio del poema di Desmaret, intitolato *Clodoveo*, eseguito sul disegno di Bourdon. Molte sono le sue stampe, tratte principalmente, da Raffaello, Guercino da Cento, Blanchard, Lebrun, Giacomo Stella, Poussin, ec. ec. Ignoriamo l'epoca della sua morte.

COYPEL (CARL'ANTONIO) figlio d'Antonio, nato a Parigi nel 1694, fu allievo ed imitatore; ma debole imitatore del padre. Lasciò la pittura storica, per consacrarsi alle bambocciate, e non riuscì meglio in questo genere che nel precedente. Voltosi alla poesia comica, fece 24 commedie in prosa, che non furono stampate. Morì nel 1752.

—— (NATALE NICOLA), zio del precedente, ed allievo di Natale, nacque in Parigi nel 1688, e fu buon pittore. I più rinomati suoi quadri furono la *Manna*, *Mosè che percuote la rupe*, ed il Ratto d'Europa. Fece molte cose a fresco, tra le quali la cupola della cappella della Madonna a S. Salvadore, dipinta nel 1731. Morì nel 1734.

COYSEVOX (ANTONIO), oriondo spagnuolo, nacque a Lione di Francia nel 1640. Di 17 anni scolpiva per la città patria una statua della Vergine, indi recatosi a Parigi, per continuarvi gli studj dell'arte, non tardò a farsi conoscere valente scultore. Il cardinale di Furstenberg lo mandava in Alsazia per fare le decorazioni del suo palazzo. Tornava dopo quattro anni a Parigi, dove condusse la statua pedestre di Luigi XIV per il palazzo della città; indi poneva mano alla statua equestre in bronzo dello stesso re per gli stati di Bretagna. E la prima, e la seconda statua lodevoli per meccanismo d'esecuzione, fanno prova del pessimo gusto di quei tempi. Sono pure suoi lavori i due cavalli alati che portano Mercurio e la Fama, posti ne' giardini delle Tuilleries, belli, ma manierati. Ma non anderò ricordando tutte le opere di questo instancabile artista collocati a Marly a Versailles ed i molti ritratti, ch'egli fece, bastando l'accennare i più celebri di Colbert, Lenotre, Lebrun, Luigi XIV, ec. Morì Coysevox in Parigi, pieno di anni e di meriti, nel 1720.

CRANACH (LUCA), nacque nella città di tal nome l'anno 1470, dalla famiglia Sunder, la quale trovavasi ai servigi della corte di Sassonia. Da questa ebbe Luca nel 1508 lettere patenti di nobiltà; e per questa lavorò più di sessant'anni sotto tre elettori. Non è perciò maraviglia, se le opere di questo pittore e perfino il suo nome rimasero fino alla fine del diciottesimo secolo quasi affatto sconosciuti alla Francia ed all'Italia, o confuso il nome con quello di Luca d'Olanda. Un suo bel quadro passato da Dresda a Parigi rappresenta la *Predicazione di S. Giovanni Battista nel deserto*. Dicesi che Gio. Federico, detto il Grande, e Martin Lutero trovansi tra gli uditori del Santo. In un altro quadro della Fontana di *Jouvence*, quest'artista abbandonossi alla sua licenziosa immaginazione. Vi si vedono molte femmine cui la miracolosa acqua restituisce le attrattive della gioventù. A breve distanza altre donne sono sedute a mensa con diversi uomini, tra i quali credesi che Luca abbia posto lo stesso elettore Gio. Federico. Del resto le invenzioni di Cranach ebbero cattiva esecuzione, meschino e scorretto es-

sendo il disegno, secchi i contorni, pessima la distribuzione delle ombre e dei lumi. Soltanto non è privo di verità il colorito, e lodevoli sono i panneggiamenti. Cranach si esercitò ancora nell'intaglio, e tra le sue stampe sono celebri quelle rappresentanti gli elettori Federico e Giovanni, Martin Lutero, Adamo ed Eva ignudi, la Tentazione di Gesù Cristo, ec. Morì in Weimar l'anno 1553, lasciando un figlio ammaestrato nell'arte.

CRESPI o CREPY (Giovanni e Luigi): nacque il primo a Parigi nel 1650, e datosi allo studio della incisione, non è ben noto sotto quale maestro, si fece a copiare le migliori stampe di diversi autori, ch'egli vendeva ad assai basso prezzo, avendo a tale oggetto aperto traffico in Parigi. Ma non avrebbe perciò trovato luogo in questo Dizionario, se il suo nome non fosse associato a quello del figlio Luigi, ch'egli ammaestrò nell'arte, e che pubblicò molte stampe di piccole dimensioni toccate con grande spirito e di un prezioso finito. Pubblicarono molti ritratti d'uomini illustri, quali sono quelli di d'Aguesseau, Vatteau, duca di Marlbouroug ec. Incisero ancora opere storiche tratte da grandi pittori italiani, tra i quali il presepio dell'Albani, rappresentante Gesù giacente sulla paglia ed adorato da due Angeli.

CRETI (Donato) nacque a Cremona nel 1671 e studiò a Bologna sotto il Pasinelli. Dicesi che in gioventù lavorò pochissimo, ond' ebbe poi a pentirsene; perocchè il suo colorito è crudo e senz' armonia. Ad ogni modo fu assai stimato un suo quadro rappresentante un fanciullo coricato sopra un letto. Morì il Creti in Bologna l'anno 1749.

CRITONE, scultore ateniese, appartiene al piccolo numero degli antichi artisti, di cui si conservono ancora alcune opere. Il nome di questo scultore e quello di Nicolao, nato ancor esso in Atene, trovansi scolpiti sulla cesta portante una delle tre cariatidi scoperte in Roma l'anno 1766 nella via Appia presso al celebre sepolcro di Cecilia Metella. Queste tre figure somiglianti l'una all'altra dovettero servire d'ornamento ad un sepolcro, o ad una casa di campagna. Scorgonvisi alcuni difetti d'esecuzione, ma sono di ottimo gusto; e credonsi appartenere agli ultimi anni della repubblica, quando Roma era piena di greci artisti.

CRIVELLARI (Bartolommeo) nato a Venezia nel 1725, fu da principio scultore, ma vedendo che in quest' arte non riuscirebbe buon maestro, si diede all' intaglio in rame. Infatti le sue opere di scultura sono di già dimenticate, mentre continuano ad essere ricercate le stampe a cagione dello spiritoso tocco e del diligente finito. Morì in patria nel 1777. Le più rinomate stampe sono

S. Petronio orante, mentre che il Demonio rompe il vetro della lampada per distrarlo dalla preghiera.

Lo stesso Santo che si tronca un dito per non essere fatto prete.

Una Compagnia di giuocatori.

Un' altra di Bevitori.

Un giovane nudo in letto presso ad una donna nuda, mentre che una vecchia li sta guardando a traverso una porta semichiusa, ec.

CUNINGHAM (Edmondo Francesco) nacque in Scozia nel 1742 da un fratello del duca di Cuninghara, il quale essendo colonnello nelle truppe scozzesi, fu costretto ad abbandonare la patria, per essersi dichiarato partigiano del pretendente. Riparatosi in Italia, fece allevare suo figlio sotto il nome della città di Kelso o Kalso in cui nacque. Allorchè l'infante Don Filippo si stabilì in Parma, Cuningham recossi in quella città con suo fi-

glio, il quale mostrava di già una decisa inclinazione per la pittura. Infatti ammesso nella nuova accademia eretta dal duca Filippo, formò il suo stile sulle opere del Correggio e del Parmigianino; indi passò a Roma per continuare i suoi studj sotto Battoni e Mengs: ma trovando le loro opere al di sotto della vantaggiosa idea ch' egli erasene formata, recavasi a Napoli, e colà dopo alcuni studj sulle opere del Solimene e del Corrado, lavorò alcun tempo sotto il Francesillo. Volle poi vedere Venezia; e le meravigliose opere di quella scuola lo avrebbero lungamente trattenuto, se non fosse stato dal ministro Du-Tillot chiamato per ordine del duca a Parma. Le beneficenze di questo generoso principe non bastarono a fissarlo alla sua corte. Nel 1764 andava in Inghilterra, dove piacquero i suoi quadri e dove guadagnò assai: ma trascinato sempre dall' inclinazione irresistibile a mutar dimora, lasciò l' Inghilterra nel migliore istante di farvi fortuna. Giunto in Francia, seppe che il re di Danimarca era di viaggio in Fiandra, e colà recatosi, lo ritrasse di grandezza naturale e così simile al vero, che tutti i cortigiani di quel monarca vollero avere il proprio ritratto da *Kalso*, dagl' Italiani detto *Calsa*. Al danaro raccolto in tale occasione, s' aggiunse la paterna eredità; ed il suo gusto per i viaggi e per i divertimenti, gli fece abbandonare il pennello; ed in pochi anni si ridusse in tali ristrettezze, che nel 1777 si vide costretto a cercar ricovero in Francia. Approfittando di una nuova eredità, rivedeva Londra; ma dissipata anche questa, dovette fuggire in Russia, ponendosi al seguito della Duchessa di Kingston: degna per le sue prodigalità, di essere la compagna di Calsa. Allora per la prima volta prese il paterno cognome di Cuningham: ma stanco di vivere scioperatamente e risvegliandosi in lui l' amore dell' arte, lasciò la duchessa per associarsi a Bromston primo pittore di Caterina II. Dopo la morte di Bromston, si associò a Trombara primo architetto di quella corte imperiale, ma non vedendosi prontamente pagato, andò a cercar fortuna a Berlino. Anche colà trovò protettori e fortuna, le sue pitture furono applaudite, grandissimi i guadagni; ma non tali da bastare alle sue prodigalità. Tornò di nuovo a Londra, e vi trovò nuove ricchezze, che tutte ben presto dissipò. All' ultimo trovandosi ridotto in assai ristretta fortuna, fu sorpreso dalla morte nel 1795. Fu osservato che sebbene abbia condotte molte opere in mezzo al dissipamento, nessuna offre la più legger traccia di trascuratezza.

D

DAGOTY (ODOARDO) Fra le sue opere vuole essere annoverata la più grande ed importante di quante furono da lui intraprese, quella cioè (a fumo) del Cenacolo del Vinci, ch' egli eseguì mentre visse in Milano dietro il suggerimento dell' Abate Bianconi.

DANHAVER, originario della Svevia, nacque in sul finire del diciasettesimo secolo. Apprese dal padre l' arte dell' orologiajo; indi recossi in Italia per studiare la musica, ed invece prese gusto alla pittura, che imparò sotto il pittore Bombelli. Passò dall' Italia in Russia, e stabilitosi a Pietroburgo, condusse in quella città le più belle miniature ch' egli sapesse fare; e poche tra le distinte famiglie di quella capitale sono prive di qualche ritratto di Danhaver, che morì l'anno 1733.

DANLOUX (PIETRO), nato a Parigi nel 1745, recavasi in Italia di 18 anni per continuare i suoi studj di pittura sulle opere de' sommi maestri. Tornò in patria di già

fatto buon pittore, e molto vi operò, principalmente di ritratti, fino al cominciamento della rivoluzione. Passava allora in Inghilterra. Rivedeva la Francia in sul finire del secolo decimottavo, ed in principio del susseguente esponeva *il Supplizio di una Vestale* con altri quadri eseguiti in Inghilterra. Il Delille nel suo poema la *Pitiè*, fece per il quadro della Vestale i seguenti versi.

Nous pleurons quand Danloux dans la fosse fatale plonge vivante encore, sa charmante Vestale.

Morì Danloux in Parigi nel 1809.

DASSIER (GIOVANNI), nato a Ginevra da un coniatore di monete nel 1677, passò dalla scuola del padre a Parigi, e colà si perfezionò nell'arte. Intagliò in acciajo molte medaglie rappresentanti gli uomini illustri del secolo di Luigi XIV, le quali servirono di modello ad altri intagliatori. Dassier morì a Ginevra nel 1763, lasciando ammaestrato nell'arte suo figlio

—— (GIACOM' ANTONIO), nato pure in Ginevra nel 1715. Fu alcun tempo in italia ed in Francia, ed all'ultimo passò a Londra, dove fu impiegato alla Zecca in qualità di secondo coniatore. Da Londra recossi a Pietroburgo, e vi fece diverse medaglie. Postosi in viaggio per ritornare a Londra, cadde infermo e morì a Copenaghen nel 1759. Le più rinomate sue medaglie sono quelle di Montesquieu, Locke, Newton, Pascal, Haller, ec.

DAVIS (ODOARDO), nacque in Inghilterra nel paese di Galles circa il 1640. Mostrandosi inclinato al disegno, fu dai suoi genitori posto sotto l'intagliatore Loggan, dal quale apprese i principj dell'arte. Costretto ad abbandonarlo per la sevizie della moglie, che gli lasciava mancare gli alimenti, prese servizio presso un signore che recavasi in Francia. Colà ebbe occasione di conoscere un pittore, dal quale attinse alcune nozioni di pittura. Di ritorno in patria, adoperando ora il bulino, ora il pennello, guadagnava di che vivere, ed in pari tempo andava migliorando nell'arte. Samuele Cooper, celebre artista, aveva preso a dipingere tutti i partigiani di Cromwel, e Davis si fece a ritrarre tutti i seguaci dello sventurato Carlo I. Con ciò guadagnava assai; ma in appresso temendo di essere vittima del contrario partito, cancellò la testa che aveva fatto di Carlo II, ponendovi invece quella di Guglielmo III. Ora sono dimenticati i quadri di Davis, ma le incisioni sono ancora stimate. Formano queste una serie di ritratti storici della famiglia degli Stuardi e de' loro principali fautori; ma la più riputata sua opera d'intaglio è un *Ecce Homo* tratto da Van-Dyck.

DECKER (PAOLO) nato a Norimberga nel 1677, apprese il disegno e l'intaglio in rame da Eimant e l'architettura da Andrea Schulter. Stabilitosi a Bareuth, fu nominato direttore delle fabbriche di quella corte. Lavorò in diversi palazzi di Berlino, e dipinse le volte di molte sale, rappresentandovi soggetti di Cacce, feste contadinesche, battaglie navali, ec. Intagliò ancora alcune stampe da Schluter, e da altri artisti: ma si assicurò l'immortalità, pubblicando un *Trattato di Architettura*, in lingua alemanna nel 1711. corredato di 64 tavole, cui non sopravvisse che due anni. Nel 1716 videro la luce due volumi di continuazione con 74 tavole. Aveva Decker lasciata manoscritta un'altr'opera intitolata *Architettura teorico-practica*, che fu stampata a Lipsia nel 1720. Aveva Decker un fratello

—— (N.), grande ma bizzarro ingegno, il quale successe a lui nella carica di direttore delle fabbriche, oltre che merita di essere annoverato fra i buoni pittori tedeschi. I suoi ritratti formano un'importante parte della moderna icono-

grafia; ed altre sue pitture furono intagliate da valenti artisti. Pare che Decker sdegnasse di nulla prendere dalle straniere scuole, perocchè tutte le sue composizioni sono di purissimo gusto tedesco: i suoi personaggi sono quasi sempre rappresentati in mezzo ad un paesaggio, ed ogni cosa vi è minutamente eseguita. Dipinse molte storie dell'antico e del nuovo Testamento, le quali furono intagliate dai migliori incisori della Germania.

DEHEEM (Giacomo David), nato in Utrecht nel 1604, apprese da Davide suo padre, mediocre pittore di genere, a dipingere, e di lunga mano lo superò. I fiori, le frutta, vasi d'oro e d'argento, istrumenti di musica, tappeti di Turchia, sono rappresentati da costui con tanta verità e bravura, da sorprendere l'intelligente osservatore. Armoniosi sono i suoi quadri e leggermente toccati, e con tanta dottrina, che vi si vede perfettamente espresso il carattere de' fiori e degl' insetti che vi s' attaccano. Conobbe segnatamente il modo di rappresentare la trasparenza ed il lustro de' cristalli, in guisa da far inganno. Morì in Anversa nel 1674.

DELAHAYE (Guglielmo Niccolò) nacque a Parigi nel 1725 da padre intagliatore geografico, e fu levato al sacro fonte dal celebre geografo Delisle. Ammaestrato nell'arte paterna, intagliò tutte le opere di d' Anville, molte di quelle di Roberto Vaugondy, l' *Atlante* di Mannevillet, la *Campagna di Maillebois in Italia*, la *Carta delle Alpi di Bourcet*, quella dei *Confini della Francia e del Piemonte*, quella della *diocesi di Cambray*, del *Paese di Vaud*, del *territorio di Ginevra*, delle foreste di Fontainebleau ec. Delahaye intagliava tutte le parti della geografia, la pianta e la lettera. Stava incidendo la gran *carta della Caccia del re* quando si trovò avviluppato nelle vicende rivoluzionarie. Morì a Charenton nel 1802.

DELVAUX (Lorenzo) nacque a Gand l'anno 1695, ed apprese in patria a disegnar ed a modellare. Recatosi a Roma per migliorare nell' arte, vi dimorò alcuni anni, e di ritorno in patria fu dal principe Carlo di Lorena, governatore de' Paesi Bassi, incaricato di eseguire diverse statue; tra le quali l'Ercole posto a' piedi dello Scalone del palazzo degli arciduchi a Bruxelles, il Davide ed altre statue per la Cappella di Corte. Fece i pulpiti in marmo della cattedrale di Gand, della chiesa del capitolo di Nivelle ed altre opere che lo fecero annoverare tra i valenti scultori del suo tempo. Ad ogni modo il suo scalpello ebbe poca grazia, e fu più felice nell' insieme, che nelle parti. Morì a Nivelle nel 1778.

DENIPT (Niccola), nato a Mans nel 1515, fu pittore, intagliatore e poeta latino e francese. Recatosi in Inghilterra, fu nominato precettore delle tre sorelle Seymours, Anna, Margherita e Giovanna. Fu gentile e pronto parlatore, socievole, amico dei piaceri e quindi ricercato da tutte le brillanti società. Dipinse molto, e molte cose intagliò, ma le sue poesie sono ancora di più. Fu però osservato, che i quadri non erano tenuti in pregio a' suoi tempi, che le incisioni ebbero la stessa sorte, e che le poesie, a dispetto delle lodi di Ronsard e di Bellay, furono presto dimenticate. Morì a Parigi nel 1554.

DENIS (Simone) pittore di paesi, nacque in Anversa verso la metà del secolo XVIII. Studiò da prima in patria le opere dei più celebri paesisti fiamminghi, indi ancor fresco in età trasportossi in Parigi, dove sotto la scorta e colla protezione di monsieur Lebrun, marito della rinomata pittrice di tal nome, intraprese parecchi lavori; ma per seguire il gusto dei tempi diedesi a comporre i suoi

paesi nello stile di Nicola Poussin. Il suo genio per altro traevalo potentemente alla imitazione del vero, anzicchè al genere di paese, studiatamente composto. Fortunatamente egli trovò nel suo protettore non solo una propensione a secondarlo nel desiderio che nutriva di passare a Roma, ma ancora un generoso soccorso. Infatti egli partì da Parigi per Roma munito di una pensione che monsieur Lebrun gli fece del proprio, e che gli mantenne fino a che potè vivere comodamente col prodotto de' suoi lavori. Giunto a Roma egli consacrò niente meno che dieci anni interi a scorrere l'Agro romano, disegnando, e dipingendo dal vero i punti più interessanti di quel classico suolo, e ne riportò in Roma un prezioso materiale, che gli servì poi per eseguire le mirabili opere che gli vennero comandate dai più caldi sostenitori, ed intelligenti dell' arte. Egli riuscì felicissimo negli effetti di luce, non tanto nelle arie, quanto nei varj piani dei suoi paesi. L' imitazione del vero ne' suoi quadri è tale, che l'osservatore ne prova una vera illusione. Dipinse pure con altrettanta verità, e maestria le figure, e massime gli animali. La maggior parte però delle sue opere preziose fu eseguita per committenti inglesi. Un merito così distinto gli valse d'essere chiamato a Napoli dal re Giuseppe Napoleone, quando passò ad occupare quel trono, e fu nominato primo pittore del re. Cotal carica gli fu pure continuata dal successore del re Giuseppe, Gioacchino. Egli era di un carattere semplice, ed umano, e proclive a giovare a chi mostrava buone disposizioni per l'arti. Morì in Napoli nel 1811 dopo di aver eseguiti in un modo sorprendente alcuni quadri, rappresentanti la famosa eruzione del Vesuvio avvenuta nel Novembre del 1810. Non fece allievi, ma l'esempio delle sue opere servì di scuola ai primarj paesisti che ora tengono il primato di quest' arte.

DESHAYS (GIOVANNI BATTISTA) nacque a Rouen nel 1729, apprese i principi del disegno dal padre, indi passava alla scuola di Colin de Vermont, che presto abbandonò per frequentare quella di Restout. Era ancora sotto la disciplina di questo maestro quando fece il quadro rappresentante la *Moglie di Putifarre*. Nel 1751 ottenne il primo premio dell'accademia di pittura, onde fu ricevuto nella scuola di Wanloo. Di 25 anni fece i quadri *di Lot colle figlie*, *Psiche svenuta* e *Cefalo rapito dall' Aurora*. Passava poi a Roma, dove la vista di tanti capilavoro per lui affatto nuovi, l' amore dell' arte, il desiderio di perfezionarsi, lo trattenero alcuni anni lontano dalla patria. La rivedeva nel 1757, e nel susseguente sposava la figlia primogenita di Bouchers ed era ricevuto membro dell' accademia reale di pittura; nella quale occasione pubblicò il quadro rappresentante *Venere in atto di versare sul corpo di Ettore un' essenza divina onde preservarlo dalla corruzione*. Questo dipinto lo fece annoverare tra i migliori artisti, ma egli fu ben tosto rapito all' arte in conseguenza d' una caduta, quando appena contava trenta sei anni. Lasciava diversi quadri, tra i quali *Giove ed Antiope*, il *Conte di Comingio*, il *Martirio di S. Andrea* e *S. Benedetto moribondo*, universalmente risguardato come il suo miglior dipinto.

DROUAY (GIOVANNI GERM.) Dobbiamo soggiugnere, parlando di quest' artista, che l' opera che più rese raccomandato il suo nome fu il gran quadro ch' egli eseguì in Roma, rappresentante C. Mario che atterrisce il soldato Cimbro mandato per trucidarlo nel suo rifugio di Minturno.

Dopo la morte di Drouay, questo quadro, poichè fu esposto

in Roma allo sguardo del pubblico ammiratore, fu per ordine della madre trasportato a Parigi, dove ottenne una nuova esposizione, alla quale corsero a folla gli spettatori, trattivi dal doloroso caso di sua morte sul bel principio della sua luminosa carriera.

Dee pure notarsi ch' egli fu scolaro di David, e quello pel quale egli nutriva il più vivo affetto.

Lo scultore Michellon gli scolpì un bel monumento che fu collocato nella chiesa di S. Maria in Via Lata, ove riposano le di lui ossa.

DESJARDINS (Martino Van den Bogaert) conosciuto sotto il nome di) nacque a Breda nel 1640, dove apprese a disegnare, modellare e scolpire. Venuto a Parigi in età di 30 anni fu ricevuto membro della reale accademia, cui regalò un basso rilievo rappresentante *Ercole coronato dalla Gloria*, il ritratto del marchese di Villacerf, e quello di Mignard. Il capolavoro di questo artista fu la statua equestre di Luigi XIV fatta per la città di Lione. Furono ancora lodati sei bassi rilievi fatti per il vestibolo della chiesa del collegio Mazarino. Scolpì in marmo la *Sera* sotto le forme di Diana con un levriere a lato, la statua di Luigi XIV, che vedevasi all' *Orangerie*, il Monumento della Piazza delle Vittorie eseguito a spese del maresciallo de Feuillade ec. Morì questo scultore a Parigi in età di cinquantaquattro anni; lasciando un figlio ammaestrato nell'arte sua, ma troppo ricco e troppo vano per professarla con lode.

DESPREZ (Luigi Giovanni), nacque a Lione circa il 1750, e colà apprese gli elementi della pittura e dell'architettura. Recatosi giovane in Italia, ebbe parte nel *viaggio* pittoresco di Napoli dell' Ab. di Saint Non. Gustavo III. re di Svezia lo vide in Roma, ne ammirò l'ingegno, e seco lo condusse a Stokolm, dichiarandolo suo pittore ed architetto. Appena colà giunto fecesi vantaggiosamente conoscere colle decorazioni dell' opera nazionale di Gustavo Vasa. In appresso fece per ordine del re il disegno di una fortezza che Gustavo voleva erigere ad Haga, in vicinanza della capitale, ma non furono posti che i fondamenti. Gli avvenimenti militari del 1788 somministrarono a Desprez molti soggetti per grandi quadri, il più copioso dei quali rappresenta la battaglia di Sveusksund. Fece un viaggio a Londra e vi si fece vantaggiosamente conoscere per mezzo di diversi disegni. Di ritorno a Stokolm, continuò a lavorare per quella corte; e la lunga sua dimora in quella capitale servì a diffondere nel paese il gusto ed i veri principj dell' arte. Morì a Stokolm nel 1804.

DEVOSGES (Francesco), nato a Gray nel 1732, apprese dal padre, mediocre scultore, i primi rudimenti dell' arte; indi recossi a Lione presso lo scultore Perrache, ed all' ultimo andò a Parigi, dove sotto la direzione di Guglielmo Coustou non tardò a dar prove di svegliato ingegno. Giunto a diciotto anni, perdè subitamente la vista. Il chirurgo che lo aveva preso a curare, lo privò d' un occhio, e soltanto dopo sei anni ricuperò l' uso di quello che gli restava. Allora volle ricuperare il tempo perduto, ma non acconsentendogli la debolezza de'suoi organi di applicarsi alla scultura, entrò nella scuola del celebre pittore Deshayes, e fece tali progressi che richiamarono l' attenzione d' illustri personaggi. Dall' ambasciadore russo gli fu offerta una pensione quando volesse passare a Pietroburgo; ma non volendo abbandonare la Francia, preferì l' invito del presidente de la Marche, che lo chiamava a Dijon Colà aprì scuola di disegno, che in breve diventò una fiorente accademia, nella quale al manierismo che dominava in Francia; venne sostituito lo stu-

dio dell' antico e l'imitazione della bella natura Quest' artista sommamente benemerito della Francia per avere possentemente contribuito a migliorarne il gusto, morì a Dijone l'anno 1811.

DEVUEZ (Arnoldo) nacque ad Oppenoy l'anno 1642, e fu dal padre mandato a St. Omer perchè apprendesse a dipingere da un riputato pittore ebreo. Dopo due anni di studio era dal maestro consigliato a recarsi a Parigi, dove fu ben presto in istato di studiare con vantaggio i capi d'opera della scuola italiana. Passava quindi a Roma, e colà condusse alcuni quadri che lo fecero annoverare tra i buoni allievi francesi. Fu perciò da Le Brun chiamato a Parigi, con promessa di essere pensionato dal re: ma i raggiri de' suoi emuli lo ridussero ad allontanarsi dalla corte. La madre del Principe Eugenio lo fece lungamente lavorare, e generosamente lo premiò. All'ultimo ritiratosi a Lilla, fece molti quadri per diverse chiese. che fanno fede della sua virtù. Colà morì in età di 82 anni nel 1724.

DEXIFANE, greco architetto, nacque nell' isola di Cipro, e si fece nome in Alessandria durante il regno di Cleopatra. Troviamo negli storici Tzetze e Cedreno, che questa principessa gli ordinò di fabbricare un faro sopra un' isoletta quattro soli stadj lontana della città. In appresso Marc' Antonio la persuase a riunire quest' isola al continente; e Dexifane diede mano a quest' importante lavoro e lo terminò, facendo lavorare alcune migliaja d' uomini, in due anni. Suppongo che i preallegati storici, abbiano errato in questo racconto. Perocchè, ammettendo come vero quanto raccontano dell' unione dell' isola alla terra ferma, a tutti è noto che il Faro d' Alessandria fu eretto dall' architetto Sostrato sotto il regno di Tolommeo Filadelfo, onde al più potrebbe ammettersi, che Dexifane lo abbia ristaurato.

DIAZ (Gaspare) aveva appresi i principi della pittura in patria, quandorecossi a Roma, dove, raccontasi avere studiato sotto Raffaello e sotto Michelangelo, onde fu dai suoi compatriotti chiamato il Raffaello portoghese a cagione della correzione del disegno, e della nobiltà dell' espressione; Non pertanto in un libro intit. *Tableau de Lisbone* vien detto, « che il Portogallo non ebbe mai pittore superiore alla mediocrità, e che in » Lisbona non vedesi *un quadro* » di cui possa gloriarsi » Ammettiamo che il Portogallo *non* abbondò mai valenti artisti; ma non è a porsi in dubbio che Diaz ed Alonso Coello non siano stati eccellenti pittori.

DIEU (Antonio), nato a Parigi nel 1662, ebbe grande facilità di pennello: ma la pesantezza del disegno, l' avviluppamento tutto di maniera del panneggiare, ed il debole colorito, sono diffetti tali da non essergli facilmente condonati in grazia della facilità del pennello, e di un particolare carattere che potrebbe dirsi quasi originale. La più celebre sua composizione è Luigi XIV sul trono, che fu intagliata da Giovanni Arnold. Morì in Parigi nel 1727.

DIENEL (Michele), nato a Friedersdocf nell' alta Lusazia l'anno 1744, merita di essere annoverato tra i più ingegnosi meccanici intagliatori ed intarsiatori in legno del secolo decimottavo. Tra i suoi più rinomati lavori contansi un modello del tabernacolo del tempio di Gerusalemme, alcune macchine astronomiche, ed in particolare quella perfettamente rappresentante il meccanismo delle ecclissi del sole e della luna. Non pertanto i suoi talenti furono in Germania pochissimo incoraggiati, onde morì povero a Lunebourg nel 1795.

DOLIVAR (GIOVANNI) intagliatore alla punta ed a bulino; nacque a Saragozza nel 1641, ed era ancora giovane quando abbandonò la patria per stabilire la sua dimora in Parigi, dove intagliò molte cose nel genere decorativo ed ornamentale. Egli lavorò in compagnia di Chaveau e di Lepautre, ma non seppe, come questi due intagliatori variare le sue composizioni. L'opera eseguita in società viene chiamata le *Piccole conquiste di Luigi* XIV. Le altre sue stampe rappresentano ceremonie funebri eseguite in occasione di morte dei grandi personaggi della corte del detto monarca. Ad ogni modo la più rinomata è quella in cui vedesi lo strozzamento del Granvisir, sul disegno di d'Aigremont.

DONNES (RAFFAELLO) nacque nell'Austria circa il 1680, apprese i principj della scultura in patria, indi passò in Italia piuttosto per farvi acquisto di marmi che per studiare l'arte. Di che fanno prova le sue opere di cattivo gusto, comunque trovinsi lodate dai suoi compatriotti. Le principali sue sculture sono la fontana eretta nella nuova piazza di Vienna e la statua di Carlo VI a Breiteufort. Morì quest'artista in Vienna in età di circa sessant'anni, nel 1740.

DORBAY (FRANCESCO) nato nei primi anni del diciasettesimo secolo apprese l'arte dell'architettura sotto Luigi Leveau, e fu molto adoperato in Parigi ed altrove; perocchè diresse in quella capitale i lavori della chiesa e del collegio delle quattro nazioni, presentemente palazzo delle belle arti, sui disegni del suo maestro. Fece i disegni di alcune parti di S. Germain l'Auxerrois, quelli del convento e della chiesa dei Cappuccini della piazza Vendome, che cominciò ad eseguire nel 1688; i disegni dell' atrio della Trinità ec. Morì a S. Germain l'Auxerrois nell'anno 1697.

DORDONI (ANTONIO) di Busseto borgata del territorio parmigiano, nacque nel 1528, e fu uno de' migliori intagliatori de' suoi tempi. Morì a Roma in età di 56 anni.

DORIGNY (LUIGI), figliuolo di Michele, nacque a Parigi nel 1654; e rimasto orfano di padre in fanciullesca età, studiò la pittura sotto Carlo le Brun. In età di diciasett' anni recavasi a Roma a proprie spese, e dopo quattr'anni di studio fece per un convento di Foligno un quadro d'altare che gli procurò diverse commissioni. Recatosi poscia a Venezia, non l'abbandonò che dopo il soggiorno di dieci anni per andare a stabilirsi in Verona. Rivide la patria nel 1704, ma trovatala ancora in preda ad artisti raggiratori, si affrettò di tornare a Verona. Chiamato a Vienna nel 1711, dipinse il nuovo palazzo del principe Eugenio di Savoja, ed altre opere fece per la città di Praga. Tornando a Verona, fu trattenuto a Trento per dipingere la cupola di quella chiesa cattedrale, che è forse la miglior opera uscita dalle sue mani. Intagliò pure all'acquaforte diverse stampe, tra le quali, la discesa dei Saraceni al porto d'Ostia, d'invenzione di Raffaello. Morì di 88 anni nel 1742.

—— (NICOLA) fratello di Luigi, aveva appreso a dipingere in patria, ma non tardò a darsi esclusivamente all'incisione. Dimorò 28 anni in Italia, indi passava a Londra nel 1711 per intagliare i celebri cartoni di Raffaello. Rivedeva la Francia nel 1719; e nel 1725 fu nominato membro e professore dell' accademia di Parigi. Morì a Parigi di 89 anni nel 1746. Le più rinomate sue stampe sono: S. Pietro che risana lo zoppo alle porte del tempio, dal Cigoli; il Martirio di San Sebastiano, dal Domenichino, la Cupola della chiesa di S. Agnese in 7 tavole, da Ciro Ferri; l'Adorazione dei Magi, da Carlo Maratta; la

Morte di S. Petronilla, dal Guercino: S. Pietro che cammina sull'acqua, dal Lanfranco; il Deposito di Croce, da Daniello di Volterra, ec.

DORSCH (Cristoforo) nacque a Norimberga nel 1676, ed apprese ad intagliare in gemme da suo padre Everardo. Cristoforo percorse tutta la Germania per migliorare nell'arte, e tornato in patria, eseguì un'incredibile quantità d'intagli. Era un franco lavoratore di pratica, ed attese piuttosto a moltiplicare che a perfezionare i suoi lavori affatto dimenticò che le antiche pietre sono perfettamente condotte. Perciò sebbene sia Dorsch assai stimato dai Tedeschi, non verrà giammai annoverato tra gli artisti di delicato gusto. Egli intagliò molte serie di ritratti di papi, d'imperatori, di re di Francia, e di sovrani di più paesi, che formerebbero un'interessante iconografia moderna, se non avesse avuta l'imprudenza di farne alcuni, di suo capriccio: quando non aveva sotto gli occhi un rassomigliante ritratto della persona che voleva rappresentare, non si faceva scrupolo di farlo secondo l'idea ch'egli si era formata della sua persona. Morì a Norimberga nel 1732.

DREVET (Claudio) nato a Lione nel 1710, fu allievo di quell'accademia di Belle arti. Emulo de' celebri intagliatori della sua famiglia, incise a bulino molti ritratti; tra i quali si distinguono quelli del conte di Zinzendorf, di madama le Bret, e segnatamente quello di monsignor Ventimiglia arcivescovo di Parigi. Morì a Parigi nel 1782.

DUBOIS (Giovanni) nacque a Dijon nel 1626, apprese il disegno e la scultura in patria, e senza uscirne, acquistò nome di valente artista. Vero è che avrebbe maggior celebrità acquistata, fissando la sua dimora nella capitale del regno; ma l'affetto per la propria famiglia non gli consentì di allontanarsi. Era giunto ai 62 anni quando recossi a Parigi per eseguire in marmo il busto del cancelliere Boucherat. Questi avrebbe voluto presentarlo al re, ma egli ricusò un onore che credeva di non meritare e si affrettò di rivedere la patria, dove morì nell'anno 1694, lasciandola ricca di molte sue opere, tra le quali distinguonsi le *Statue di S. Stefano e di San Medardo*, il *Sepolcro in marmo di Pietro Odebert*, le *Statue di S. Andrea e di S. Yves*, l'*Assunzione di Maria Vergine*, il *Mausoleo dell'intendente Claudio Boucher*, quello di *Margherita Mucie. ec.*

DUBOS (Maria Giovanna,) nata a Parigi circa il 1700. apprese l'incisione da Carlo Dupuis, che seppe imitare assai da vicino. Lavorò per l'opera intitolata *Versailles immortalisè*, e lasciò diverse stampe isolate, tra le quali una fanciulla che accarezza un coniglio.

DUCROS (Pietro) nato in Svizzera nel 1745, poi ch'ebbe appresi i principi della pittura in patria, recavasi a Roma, dove contrasse domestichezza con Volpato; in compagnia del quale incise alcune delle vedute di Roma e della sua Campagna. Pubblicava in appresso in società con Paolo Montagnani ventiquattro vedute della Sicilia e di Malta. Sorprendenti sono segnatamente la *veduta generale di Palermo* presa da Montreale, quelle del *teatro di Taurimonium* e *dell'Etna*, *del teatro di Siracusa*, dell'*interno della città di Messina* ruinata dal *tremuoto* nel 1784, dell'*arsenale di Malta*, ec. Questo valente artista morì a Losanna nel 1810.

EGIUTON (Francesco), che fiorì nel diciottesimo secolo, fu uno degli artisti che eminentemente contribuirono a migliorare l'arte di dipingere sul vetro. La pratica di quest'arte erasi quasi totalmente perduta; ed è cosa indubitata che la

antiche pitture di tal genere conservatesi fino all' età nostra sono, per conto della bellezza e vivacità del colorito, superiori alle moderne. Il metodo de' primi artisti era quello di disporre con simmetria vetri di diversi colori, formando una specie di musaico, ma si crede spettare ad un pittor francese l' invenzione d'incorporare i colori nella sostanza medesima del vetro. Egiuton lasciò molte opere che fanno testimonianza del suo singolare ingegno, tra le quali sono celebri due *Risurrezioni* eseguite sui disegni di Reynolds per la cattedrale di Salisbury, ed a Lichfield; il *banchetto dato* da *Salomone alla regina Saba*; la *Conversione di S. Paolo*; *Cristo che porta la croce* nella chiesa di Wansted, ec. Morì nell' anno 1805.

ERRARD (GIOVANNI) nato a Bar le Duc circa il 1550, fu chiamato da Enrico IV e da Scully il primo degl' ingegneri. Egli eresse la fortezza d' Amiens ed una parte di quella di Sedan. Errardo è il primo ingegnere francese che abbia scritto intorno alle fortificazioni. Fu frequentemente ammesso ne' consigli del re, quando trattavasi di progetti d' assedio e di fortificazioni. La sua preallegata opera è intitolata: *La Fortification demontrée et rèduite en art, par Errart*, 1594 in 4, e ristampata nel 1620 in fol.

ERACLIO, pittore Romano, del X o del XI secolo, merita d'avere un distinto luogo tra gli artisti per il suo libro parte in prosa e parte in versi, intitolato *De Artibus Romanorum*, nel quale tratta di diverse arti, ma specialmente della pittura.

Questo trattato, il di cui manoscritto appartiene alla biblioteca di Francia, fu pubblicato la prima volta a Londra nel 1781. Eraclio tratta dell' arte di scolpire in vetro di pingere vasi d'argilla con vetri di colore macinati, ed adoperati come materia colorante; dell' apparecchio delle lacche per la pittura a tempera; della pittura all' olio: *de omnibus coloribus* oleo distèmperatis. Tratta in appresso della pittura sul vetro nel capitolo intit: *Quomodo pingere debes in vitro*. È probabile che Eraclio vivesse nel X secolo; di che ne fa prova la sua barbara latinità. Pare che la pittura sul vetro non rimonti oltre il IX secolo; ed Eraclio non parla del dipingere all'olio che trattandosi di colorire colonne o pareti da farli sembrare di marmo.

ESSEX (GIACOMO) nacque a Cambridge circa il 1723. Figlio di un falegname, studiò il disegno in patria e l' architettura in Londra Egli diresse i ristauri e gli abbellimenti gotici della cappella del collegio del re a Cambridge; quelli delle chiese d' Ely e di Lincolon di molti collegi di Cambridge, della torre del collegio di Winchester ec. Pubblicò alcune opere, tra le quali le *Osservazioni sull' antichità dei diversi metodi di fabbricare con mattoni*, *e con pietre in Inghilterra*. Inoltre una dissertazione *dell' origine ed antichità delle chiese circolari*, *ed in particolare della chiesa rotonda di Cambridge*. Fu Essex nominato membro della società degli antichi quadri di Londra, e morì nel 1784.

ESTOCART (CLAUDIO D') nacque ad Arras nel diciassettesimo secolo, ed acquistò nome di valente scultore per alcune buone opere fatte a Saint Etienne du Mont, in Parigi. I conoscitori lodano la bella esecuzione de' bassi rilievi, e delle figure rappresentate, e segnatamente dell' Angelo che è sopra il pulpito e della figura di Sansone che tutta sostiene la macchina.

FARSETTI (FILIPPO), cui le arti e l' archeologia vanno debitrici de' rapidi progressi fatti in sul declinare del 18 secolo, appartiene egualmente alla biografia degli artisti ed a quella dei letterati. Con un dispendio forse sproporzionato a do-

viziosa privata fortuna, fece eseguire in gesso le forme dei capilavoro di scultura antica e moderna che si trovavano in Roma, Firenze, Napoli ed in altre città d'Italia, e trarre perfette copie, conservando però anche le forme, onde in caso di bisogno tirarne nuove copie. Acquistò un gran numero di bronzi de' migliori artisti, molti modelli dei più celebri scultori, e schizzi di rinomatissimi pittori. Fece formare in sughero ed in pietra pomice modelli di tutti gli archi di trionfo e degli antichi templi di Roma, e copiare da valenti maestri le pitture di Raffaello nelle logge Vaticane, d' Annibale Caracci nella galleria Farnese, ed altre pitture rinomatissime. A tutto ciò aggiunse un infinito numero di preziosi monumenti delle arti del disegno, e fece collocare nel suo palazzo di Venezia tutta questa doviziosa raccolta, a disposizione degli amici delle arti e degli artisti e principalmente per giovare all' istruzione dei giovani artisti veneti, potendo colà imitare a piacer loro l' antico, ed i capilavoro de' sommi maestri moderni in ogni genere, senza essere costretti ad uscire dalla loro patria. L' abate Lastesio fece la descrizione di questo rarissimo museo. che fu stampata in Venezia nel 1764.

FANTESCA (MARIA LA), In sul finire del secolo XVIII vivea in Roma una giovane di tal nome. Era nata in un villagio del territorio di S. Pietro da miserebili parenti, che in qualità di servente l'aveano collocata presso un valente scultore. Contava venti anni o poco meno quando cominciò ad essere compresa d'ammirazione per le opere che faceva il suo padrone; e non tardò a concepire vivissimo desiderio di meritare le lodi del grand'uomo ch' ella ammirava. Confidò il suo segreto ad un artista che frequentava la casa del suo padrone, supplicandolo ad instruirla segretamente nel disegno e nella scultura ne' brevi istanti non occupati ne' domestici lavori. Il medico Corona non tardò ad essere a parte del segreto, e contribuì all'educazione della giovane servente, la quale niente trascurava di quanto poteva tornar utile al suo intento. Diceva ella stessa che la sua esistenza aveva avuto cominciamento nel giorno in cui erasi data allo studio della scultura. Il desiderio d' apprender l' arte era il suo costante e solo pensiero; se talvolta sentivasi raffredire, correva al Vaticano ed il suo entusiasmo si risvegliava.

Passava delle ore intiere innanzi alle antiche statue, e ciò che da altri artisti osservavasi freddamente eccitava in Maria il più caldo entusiasmo. Ella studiava la scultura non come un arte, ma come una scienza.

La volontà è il più prezioso dono del genio, ed è l' arra del buon successo. Maria trionfa di tutti gli ostacoli nello studio di un arte creduta incompatibile colla debolezza del sesso; ma era essa sostenuta dalla più energica tra le morali passioni, l'entusiasmo. Inaccessibile alle volgari passioni, Maria aveva attinto l'ardore che la faceva operare in seno alla virtù. Essa udiva talvolta il suo padrone ragionare co' suoi allievi intorno alle cose delle arti; e perchè avidamente cercava tutto ciò che poteva riuscirle utile per giugnere a' grandi risultamenti, non perdeva una sola parola.

Aveva Maria una straordinaria perseveranza in qualsisia cosa che intraprendeva; e tutte le ore che poteva rubare alle domestiche occupazioni erano impiegate intorno alla statua che doveva sorprendere tutti i conoscitori. Finalmente dopo due anni di segreto lavoro, Maria lasciò esporre una statua di Minerva, che si credette animata dal soffio divino. Vero è che non aveva tutto ciò che può dar l' arte, ma tutto

ciò che l'anima comunica; tutto ciò che v'è di più espressivo nel mondo ideale, tutta la maestà e la bellezza ideale propria della divinità.

Pochi giorni dopo si adunarono i giudici per accordare il premio all'opera più degna. L'affollato popolo occupava tutte le sale del Museo per essere spettatore della distribuzione delle corone. D'altro non si parlava che delle opere esposte al pubblico giudizio, della qualità ed importanza dei soggetti, e degli storici fatti rappresentati. Il padrone di Maria presiedeva, in quel giorno, al consesso che doveva sentenziare. Tutti i suffragi si riuniscono per la Minerva segretamente mandata al concorso; senza che veruno sospettasse essere l'opera dei segreti sforzi di una femmina.

In pendenza del giudizio, sotto il modesto abito proprio della sua condizione, Maria si era introdotta nella galleria, dove la sua Minerva stava esposta. Sorpresa essa medesima, al colmo della sua felicità, assaporava le lodi accordate al suo lavoro. La voce della critica non amareggiò il suo trionfo.

Una più dolce soddisfazione provò Maria, quando, di ritorno alla casa del padrone, l'udì in presenza de'suoi amici parlare vantaggiosamente della coronata statua, e perdersi in congnietture intorno all'autore di quell'esimio lavoro. Ma l'ammirazione che inspirasi agli altri, suole produrre una nervosa agitazione, cui non si può resistere. Maria profondamente commossa, non potendo contenere le lagrime, gettasi ai piedi del padrone, che totalmente alieno perfino dal sospetto, che Maria avesse studiata l'arte, rimane alcun tempo come interdetto. Le chiede schiarimenti onde sapere in qual modo abbia potuto sollevarsi a così alto grado nell'arte, e Maria ingenuamente soddisfa alle sue inchieste. « Tu sei degna, le dice, di » miglior condizione, terminerai nel » mio studio di apprendere le ultime » pratiche dell'arte, e ti avrò » in luogo di cara figlia ed allieva. Mancano a Maria le parole per esprimere gli affetti dell'animo.

Giammai verun concorso accademico aveva prodotta una più generale e più piacevole impressione. Nelle principali adunanze di Roma non parlavasi che della fantesca Maria. I più ragguardevoli personaggi ambivano di parlarle e d'incoraggiarla: i poeti l'onoravano coi loro versi, gli artisti di moltiplicarne l'effigie...

Ma la virtuosa Maria non godette lungamente del suo trionfo. Non brillò che un istante, e si spense a guisa di luminosa meteora. Indebolita dalle fatiche e dalle veglie, fu colpita da malattia di consunzione; e l'illustre suo mecenate il dotto medico Corona, non potè con tutti i sussidj dell'arte renderle la salute.

FERRACINO (Bartolommeo) nato a Solagna presso Bassano l'anno 1692, fu uno dei più ingegnosi meccanici, di cui si abbia memoria. Stanco di ritrarre il suo scarso sostentamento dal faticoso mestiere di segar pietre; e non potendo abbandonarlo, inventò una macchina che collocata in conveniente luogo, e posta in moto dal vento, lavorava per lui. A questo primo saggio d'industria, ne successero altri e tali da renderlo celebre anche fuori della sua patria. Chiamatovi da diverse persone, che desideravano valersi de' suoi talenti, andò a soggiornare a Padova; e colà fece il celebre orologio della piazza di S. Marco di Venezia: diresse la volta del salone di Padova; e nel 1749 costruì una macchina idraulica, che portava l'acqua a trentacinque piedi d'altezza. Ma il monumento che più onora il Ferracino è il ponte ch'egli costruì sulla Brenta a Bassano, del quale trovansene la descrizione nel libro;

Vita e Macchine di Bartolommeo Ferracino, stampato in Venezia nel 1754. Il Ponte fu distrutto fatalmente nel 1813 e l' illustre meccanico era mancato alla gloria della sua patria l' anno 1777. La città di Bassano eresse alla sua memoria un monumento, e l' abate Verci pubblicò nel 1777, il suo elogio storico.

FINELLI (Giuliano) nato a Carrara nel 1602, fu in età fanciullesca condotto a Napoli da un suo zio, che gl' insegnò i principj dell'architettura. Recavasi poi a Roma dove si applicò alla scultura sotto la direzione di Lorenzo Bernini. Disgustatosi del maestro tornò a Napoli, colà si stabilì. Colà trovandosi in occasione della rivoluzione di Mazagnello, corse pericolo di essere vittima del furor popolare, siccome sospetto di essere affezionato alla corte di Spagna. Arrestato e condannato a morte, andò debitore della sua salvezza ai proprj talenti che gli avevano procurata la protezione del duca di Guise e di alcuni capi dell' insurrezione. Avanti tal' epoca (1647) aveva di già condotte molte opere, tra le quali le due statue de' Santi Pietro e Paolo che ornano la cappella del Tesoro reale di Napoli; i busti in marmo del vice re e della vice regina, che gli procacciarono onorificenze e larghi premj dal governo. Sopravvisse a quest' epoca altri dieci anni, ne' quali fece i modelli di dodici lioni in bronzo dorato per il re di Spagna. Era nel 1657 tornato a Roma, dove fu sorpreso da mortale malattia che in pochi giorni lo trasse nel sepolcro.

FONTANA (Annibale) valente scultore in marmo, fonditore, coniatore di medaglie, intagliatore in metallo ed in gemme fioriva in Milano in sul declinare del sedicesimo secolo. Pregevolissime opere di così insigne artista conservansi in questa città nella cattedrale le quattro gigantesche orme, o cariatidi, che si vogliano impropriamente chiamare, che sostengono uno de' pulpiti in bronzo, rappresentanti i quattro Simboli degli Evangelisti a S. Celso la bella statua della Vergine in marmo di Carrara, che si venera entro al ricchissimo altare erettole in vicinanza del coro, ed alcuni bassi rilievi, bastano a dare una vantaggiosa testimonianza della sua virtù. È cosa notabile, che operando quando le belle cominciavano a piegare al manierismo, non si ravvisi nelle opere del nostro artista verun indizio di decadimento. Il suo panneggiare è grandioso e senza tritume, le teste piene di vita e di verità. Peccato che non si possano con sicurezza additare le sue opere di cesello e d'intaglio! Molti ed illustri furono i contemporranei di Annibale, che cesellarono e scolpirono in Milano.

FOX (Carlo) nacque a Falmouth nel 1749, attese da prima alle lettere ed aprì traffico di libri in Falmouth. Un incendio consumò quanto possedeva, onde fu costretto a procacciarsi col suo ingegno onesto sostentamento. Diedesi quindi alla pittura, di cui ne aveva in fresca gioventù appresi i primi rudimenti. Imbarcatosi con un suo fratello, percorse tutto il mar Baltico; indi attraversò a piedi la Svezia, la Norvegia e parte della Russia, disegnando le più interessanti vedute pittoresche. Tornato in patria espose molti quadri di paesaggi, e si applicò in appresso al più lucroso esercizio del ritrattista. Fu ancora letterato e conoscitore delle lingue orientali, dalle quali tradusse alcuni libri. Ma non è del presente mio istituto il parlare delle cose letterarie. Tornando alle sue opere di paesaggio, non debbo omettere di osservare che sebbene abbiano il pregio di offrire punti di vista nuovi, i suoi quadri sono freddi come i climi che rappresentano, l' aria è triste, la vegetazione non risveglia.

Quanto più ci accostiamo ai climi temperati del mezzo dì, troviamo paesi e cieli pittoreschi, arie limpide, luce chiara, alberi pieni di vita e grandiosi. Il mezzo dì dell'Italia, la Sicilia, la Grecia e le coste mediterranee dell'Asia offrono le più belle scene pittoriche che possa l'artista desiderare. Già trovavasi Carlo Fox da alcun tempo a Baba, quando sorpreso da grave infermità nel 1809, mancò in pochi giorni alla gloria dell'arte.

LANDI (P.) nacque in Piacenza alla metà del diciottesimo secolo, o in quel torno. Apprese i primi rudimenti del disegno in patria; poi frequentò l'accademia di Parma. Recatosi a Roma quando dividevano la gloria del primato dell'arte Mengs e Battoni, si accostò più al far del primo che del maestro lucchese, perchè di carattere più confacente al suo. Un curioso opuscolo pubblicò il piacentino Giordani intorno a Landi ed a Camuccini, principali lumi della presente scuola Romana; e sarebbe riuscito più utile ed interessante che non è, se amor di patria non avesse parlato al cuore e diretta la penna dello scrittore. Ed al certo se si potesse prendere alla lettera la sentenza del Bonarroti, essere miglior scultore colui che più si allontana dallo stile pittorico, e miglior pittore quello che più s'accosta alla statua, il Landi sarebbe più avvantaggiato dell'arte del suo emulo. Ma perchè nella parte inventiva, nell'espressione, nell'arte dell'aggruppare, nella fecondità de' partiti, risguardasi il Camuccini superiore al Landi, ragione vuole che si anteponga al pittor piacentino. Ho premesse queste brevi avvertenze, onde non mi corra obbligo di entrare in verun paragone di merito tra questi due illustri artisti.

Fu certo il Landi un valent'uomo, e tale che se avesse voluto dare alquanto più di movimento e di espressione alle sue figure e più varietà alle composizioni, non sarebbe rimasto secondo a veruno dell'età sua. Tutti ad ogni modo convengono, che ne' ritratti riuscì eccellentissimo, ed i due suoi quadri nel duomo di Piacenza, sono per molti rispetti commendevoli; ed il Landi vuol essere annoverato tra' valenti artisti che l'Italia ha recentemente perduti, riserbandomi a parlarne altrove quando abbia potuto procurarmi più circostanziate notizie intorno al merito delle opere del Landi ed a ciò che appartiene alla sua biografia.

LANDON (C. P.), pensionario dell'accademia di Francia a Roma, nacque in Francia circa alla metà del p. p. secolo. Dopo una lunga dimora fatta nell'antica capitale del mondo, fu eletto conservatore dei quadri del museo. La fama del suo sapere lo fece nominar socio di molte accademie di lettere ed arti e corrispondente della quarta classe dell'Istituto. Datosi a grandi imprese di raccolte di opere d'arte, non ebbe tempo di esercitarsi molto nella pittura: ma eseguì molti disegni ed intagli onde ornare le diverse opere periodiche e libri ch'egli pubblicò, e delle quali daremo un'esatta notizia.

1.° Nouvelles des arts. 5. vol in 8.°, dei quali ne usciva un quaderno ogni settimana ornato d'ordinario di una stampa.

2.° Annali del Museo e della moderna scuola di belle arti, dal 1801 al 1810, formanti 17 vol. in 8.°; ai quali devonsi aggiugnere i paesaggi ed i quadri di genere, formanti altri 4 vol. in 8.°

3.° Seconda collezione dagli annali del Museo, 4 vol. in 8.

La Galleria Massimi e la Galleria Giustiniani, vol. 33, le di cui stampe sono intagliate a semplice contorno. Ogni volume contiene 72 stampe. Quest'opera ebbe grandissimo favore, ed ora è assai rara.

4.° Vita ed opera de' più celebri pittori pub. nel 1803, con i ritratti, e le opere tutte di Michelangelo, Raffaello, Domenichino e Poussin. Oltre le più scelte cose dell'Albano, di Daniele da Volterra e di Baccio Bandinelli; 20 vol. in 4.° oltre il primo volume contenente pitture antiche.

5.° Descrizione di Parigi e de' suoi edifici, 2 vol. in 8.° 1806 al 1809.

6.° Galleria storica degli uomini più celebri di tutti i secoli e di tutte le nazioni, 1805 al 1809.

7.° Scelta biografia antica e moderna 2 vol. con 144 ritratti.

8.° Le antichità di Atene, da Stuart e Revet, 3 vol. in fogl.

9.° Descrizione di Londra e de' suoi edificj in 8.° 42 stampe.

10.° Gli Amori di Psiche e Cupido, in fol. con 32 stampe, da Raffaello.

11.° Il Santo Vangelo in 4.° con 51 stampe tratte da Raffaello, Domenichino, Poussin ed Albano.

12.° Collezione di opere di pittura e scultura presentate ne' concorsi decennali in 8.° con 45 stampe.

13.° Atlante del Museo, ossia Catalogo fig. delle sue statue e quadri. Cominciò nel 1814; ed il primo quaderno contiene 6 stampe.

Quest'uomo instancabile protrasse la sua vita fin presso agli ottant'anni e lasciò morendo un figlio valente architetto, pensionario del l'accademia di Francia in Roma.

MARCHESE (Luigi Cagnola). Era già stampata l'appendice fino alla lettera D quando morì questo egregio architetto. Nacque egli in Milano l'anno 1762 da gentile antica famiglia. Per volere del padre recossi in età di 14 anni nel collegio Clementino di Roma, ove studiò belle lettere. Mentre però attendeva colà agli studi rettorici, spinto quasi dal suo stesso genio, tutto nelle ore di ozio rivolgevasi allo studio dell'architettura sotto la direzione del professore Tarquini. Nelle ore del passeggio staccavasi dai suoi condiscepoli, e solitario visitava gli avanzi de' vetusti edifizj dell'antica capitale del mondo, attentamente esaminandoli, e talvolta misurandone le parti. Allorchè terminati gli studi letterarj disponevasi a lasciar Roma, il professore Tarquini, che scorgeva in lui le più favorevoli disposizioni a riuscire valente architetto: *ella sarà*, gli disse, tra pochi giorni in Milano, ove non dubito che vorrà proseguire gli studi architettonici così bene incominciati. Qualora non trovi un architetto *il di cui gusto si accosti a quello degli antichi monumenti* da lei disegnati, *altri non* prenda a suoi maestri che Vitruvio e Palladio. Così fece il valente giovine in una città, in cui signoreggiava tuttavia il gusto borrominesco, contro al quale a stento lottavano Piermarini, Giudici e poc'altri artisti.

Recatosi nel 1781 a Pavia per gli studj legali, mal sapeva accomodarsi alla gravità di quella scienza, e gran tempo accordava al disegno ed all'architettura. Di ritorno a Milano, fu ammesso tra gli alunni del governo; se non che l'infermità del padre ed il disordine dell'amministrazione familiare lo costrinsero ad occuparsi seriamente delle faccende domestiche.

Non appena ebbe provveduto al buon andamento della famiglia, fu eletto edile della città sotto il nome di *probovire*: ma ne' due anni, ch'egli sostenne tal carica, non lasciò passar giorno senza accordar alcune ore al disegno ed allo studio de' classici architetti, senza prendersi cura del gusto de' tempi, pago di trovare le sue invenzioni e disegni conformi all'antico.

In tal epoca veniva commessa al l'architetto Piermarini la nuova fabbrica del dazio di Porta Orientale; onde per suo intrattenimento e studio, fecesi il Cagnola a for-

mare analoghi disegni, e tre ne condusse non molto diversi per conto dell' invenzione: e perchè gli aveva mostrati ad alcuni amici, n'ebbe notizia l' arciduca Ferdinando. in allora governatore della Lombardia, il quale desiderò di vederli; e molto li commendò, ma credendoli più dispendiosi di quello del Piermarini, o per altro motivo ch' io non conosco, furono posposti.

Non pertanto quest' avvenimento contribuì a dar nome al Cagnola, il quale era continuamente esposto ai rimproveri de' patrizj che mal soffrivano che un loro eguale si applicase, secondo essi dicevano, ad *un' arte da capo mastro muratore*. Se non che egli poca cura prendevasi di quest' ingiusta censura, e d' altra parte era caldamente confortato a continuare nell' intrapresa carriera da ragguardevoli persone, e segnatamente del dottissmo padre abate Fumagalli. Allora fu ch' egli prese in qualità di suo ajuto un valente disegnatore di prospettiva, chiamato Aurelio, sussidiato dal quale, levò la pianta delle terme credute di Massimiano Erculeo, delle quali sussistono tuttora sedici grandiose colonne, che poscia il Cagnola stesso per ordine governativo assicurò nel 1812. Il dotto lavoro del nostro architetto vide poi la luce nel primo volume delle antichità lombardico milanesi del padre abate Fumagalli.

Nominato membro della *Società patriotica*, gli fu affidata l' incombenza di costruire forni atti agli esperimenti per porcellane, terraglie ec., nel locale in cui fabbricasi anche presentemente la majolica, presso a S. Angelo.

Nel 1801 fece i disegni e diresse la fabbrica de' fratelli Zurla di Crema, e perchè fu insieme ad altri edifizj danneggiata dal tremuoto nel 1802, accorse egli prontamente, e non solo assicurò la nuova casa degli Zurla posta in Vajano, ma provvide ancora con maravigliosa prestezza al ristauro delle altre.

Troppo lontano ci condurrebbe il parlare di tutte le private sue opere e de' lavori, dirò così, fuggitivi, quali furono i catafalchi per le esequie dell'arcivescovo Visconti, del patriarca Gamboni, del conte Anguissola; gli apparati per la coronazione di Napoleone a re d'Italia, e quelli destinati a festeggiare le nozze dello stesso Napoleone con Maria Luigia d' Austria, è la magnifica colonna eretta ad imitazione della trajana in occasione delle feste per la nascita del re di Roma.

Tre disegni egli fece per la facciata del duomo, che come troppo dispendiosi si ebbe poi il torto di non far eseguire, invece del meschino posto ora in opera. Bellissimo fu l' arco temporario eretto per commissione del municipio di Milano in occasione delle feste per l'arrivo in milano de' reali sposi, il principe Eugenio e la principessa Amalia di Baviera, onde lo stesso Municipio decretò che quell' arco già di tela, plastica e legname, fosse in più convenevole luogo eretto in memoria di straordinario avvenimento. Si cominciò quindi ad erigere nella parte settentrionale della gran piazza d' armi nel 1807 e dopo alcuni intervalli d'interrotto lavoro, ora trovasi ormai condotto a fine; senza che la morte dell'illuste artista ne impedisca il compimento.

Non mancarono a così grandiosa opera detrattori, ai quali certamente non vennero meno ragioni assai plausibili: ma quali sono le grandi dispendiose opere che non lasciano luogo a critiche osservazioni?

Un altro trionfale edifizio è la trabeazione che l'illustre architetto eresse a Porta Ticinese, e che ora così eminentemente grandeggia, ed è l'arco della Pace. Appartengono pure al marchese Cagnola il progetto di un monumento da erigersi sul tombone di Porta Nuova, quelli

delle case Aresi e Saporiti, della facciata della chiesa di Ro, del Panteon ec.

Nel 1814 fece per ordine di S. M. Francesco I Imperatore e Re, i disegni per la facciata dell'imperiale palazzo di Vienna, e per una porta della stessa città; come pure il disegno per una cappella sepolcrale di commissione del principe di Metternich, che riuscì di suo intero aggradimento. Ma troppo ancora mi rimarrebbe, se tutte volessi ricordare le opere disegnate soltanto o eseguite dal nostro egregio architetto, ed a due sole mi restringerò; alla torre o campanile d' Urgnano a cinque ordini d' architettura e coronato da cariatidi, del quale ben ha potuto trovarne il pensiero nell'architettura di Leon Batista Alberti, ma a lui tutta è dovuta l'esecuzione ed il miglioramento del disegno; ed in secondo luogo al tempio di Ghisalba, ossia Rotonda con magnifico atrio, l'uno e l'altra nella provincia di Bergamo.

Non debbo per altro omettere che al marchese Cagnola deve la Lombardia diversi illustri architetti usciti dal suo studio, che ora esercitano l'arte con somma lode e con quella purità di gusto di cui Milano fu mancante dai tempi di Martino Bassi fino a quelli del marchese Cagnola.

Fu egli aggregato alle più rinomate accademie. Fu geloso della propria fama, e molto amava le sue opere, delle quali udiva con piacere che altri ne parlassero. Ad ogni modo non isdegnava di dar retta alle altrui censure e di farvi que' cangiamenti ragionevoli che gli venivano suggeriti.

Colpito da apoplessia il 14 agosto del presente anno mentre tornava da Como alla diletta sua villa d'Inverigo, che farà lungamente testimonianza della virtù, e della magnificenza sua, morì colla rassegnazione conveniente a cristiano filosofo.

MORETTO ossia Alessandro Bonvicino. All'articolo del Dizionario di quest'insigne pittore manca la descrizione di uno de' suoi capi d'opera. È questo un quadro d'altare in tela ottimamente conservato, alto milanesi braccia cinque, largo quattro e mezzo ed è posseduto dal Signor (Giovanni) Domenicini.

Rappresenta sotto elegante atrio d'ordine corintio, Maria Vergine dignitosamente seduta sopra elevato seggio in atto di sorreggere il divin figlio. Le si accosta a destra, curvandosi alquanto sopra la sua crozza, S. Antonio abate, e nell' opposto lato vedesi S. Sebastiano di già trafitto dalle freccie. Richiama poi lo sguardo dello spettatore vezzoso fanciullo, che seduto a piè del trono della Vergine suona con bella grazia il liuto. Tale è la semplice composizione di questo maraviglioso quadro, nella quale il pittore non mirò a sorprendere colla confusa moltiplicità delle figure, con violenti mosse, con arditi scorti, con gagliardi contrapposti di ombre e di lumi; ma destinò ad alimentare la pietà coll'armonia di tutte le parti, formanti un tutto semplice, dignitoso, perfetto. Al volto della Vergine a modestia composto diede il considerato artista tutta quella bellezza e quella grazia che vagliono a risvegliare nel cuor nostro riverenza ed innocenti affetti, non già a fomentare disordinate passioni. Le vesti largamente panneggiate lasciano non pertanto scorgere l'andamento della persona, ed i colori di temperato lume sono quali si convengono alla santità del soggetto. Il seggio della Vergine è coperto da verde tappeto che scende fino al suolo, e maravigliosamente serve a far trionfare le delicate membra del leggiadro fanciullo, che sedato sull' estremità del medesimo sta con tanto amore suonando il liuto, che lo spettatore non sa levargli gli occhi di dosso. Ebbero a dire l'Al-

garotti, che i due angeli dipinti da Tiziano nel quadro di S. Pietro Martire sono i più belli che siano discesi dal cielo: ma volle in questo il Moretto mostrare, che sapeva farli non meno belli del maestro. Caratteristica è la testa del venerando patriarca de' Cenobiti, la di cui canuta e folta barba fa utile contrapposto alla calvizie del capo. La persona sta appoggiata sulla crozza da cui pende il campanello, onde il S. Patriarca valevasi a riunire presso di lui i penitenti suoi seguaci dispersi ne' deserti della Tebaide: la tunica è di un rosso sporco, sopra alla quale trionfa la nera ruvida stoffa, che legò morendo all'illustre patriarca d'Alessandria S. Atanasio. Ho voluto accennare queste minute circostanze, onde mostrare, che la scuola Veneziana non era così aliena dalla erudizione, come alcuni scrittori soverchiamente parziali della scuola fiorentina hanno tentato di far credere.

Tiziano fu uomo bastantemente dotto, e forse, dopo il Vinci ed il Bonarroti, il più dotto de' suoi tempi. Il Moretto era versato assai nella storia, conoscitore del costume e delle teorie dell'arte come delle pratiche. Per ultimo il S. Sebastiano può risguardarsi come una bellissima accademia tratta dal vero, e dall'accortezza dell'artista condotta con qualche leggere variazione alla scelta natura conveniente a perfetta umana figura. L'Italia continuamente somministrando agli stranieri belle opere di pittura, comincia a sentire mancanza di squisiti lavori; ma così ricco era il deposito lasciatoci dai grandi artisti cinquecentisti, che di quando in quando viene richiamato alla luce qualche eccellente quadro che credevasi perduto. Fra questi occupa certo un distinto luogo il presente del Bonvicino, onde mostrare essere forse il più grande allievo di Tiziano.

MORGHEN (Raffaello) uno de' più illustri intagliatori d'Europa, nacque in napoli nel 1758. Da suo padre intagliatore in rame apprese gli elementi del disegno e della incisione, indi, recatosi a Roma, fu ricevuto nella scuola dell'illustre bassanese Volpato, sotto la direzione del quale lavorò intorno all'incisione delle celebri logge vaticane, dipinte da Raffaello; ed è notabile che la stampa rappresentante il miracolo di Bolsena porta il nome di Morghen. Trovandosi in casa del Volpato, s'invaghì di sua figlia, allorchè giunto a Roma Antonio Canova, ed invaghitosi della medesima, l'aveva ottenuta dal padre in isposa. Ma la valente giovane che non voleva mancar di fede a Morghen, disvelò ogni cosa a Canova, il quale adoperò in modo che il padre ricevesse a suo genero il più favorito amante.

Poco dopo veniva chiamato a Firenze per intagliare la Sacra famiglia conosciuta sotto il nome di *Madonna della Seggiola*; ed è comune opinione delle persone dell'arte essere questa una delle migliori opere di Morghen, per essersi più che in ogni altro lavoro, accostato al carattere dell'originale. Nel 1794, risguardando a ragione gli artisti fiorentini Leonardo da Vinci come il loro più illustre artista proposero al gran duca Leopoldo di valersi del bulino di Morghen per dare maggiore celebrità alla più grand'opera di pittura del Vinci, il Cenacolo alle Grazie in Milano. Fino a tal'epoca questo prezioso dipinto non era stato inciso che da meno che mediocri artisti; ma anche lo stesso dipinto era in così deplorabile stato ridotto fino dal sedicesimo secolo, che nel 1726 e 1770 aveva sofferto ristauri per mano di mediocri pittori. A fronte di tali difficoltà il gran duca accondiscese alle inchieste de' suoi sudditi, ed incaricò Morghen d'incidere la cena di Leonardo.

Non era il nostro incisore espertissimo disegnatore, ed altronde non ignorava, che della vinciana pittura restavano poco più de' contorni, tranne tre figure alquanto meglio conservate alla sinistra del Redentore. Perciò pregava il Gran Duca a mandare a Milano un esperto disegnatore; ed egli dava tale incarico al pittore Matteini, senza riflettere, che i pittori di alto nome avendo una maniera loro propria, non possono a meno di farla sentire malgrado loro nelle copie che fanno. Recavasi quindi il Matteini a Milano nel 1795; ma non potè disegnare che il poco del lavoro del Vinci rispettato dal tempo e dai ristauri: che nel rimanente, non conoscendo i cambiamenti e le addizioni fatte nel 1726 e 1770, dovette tutto copiare come fosse genuina òpera del Vinci.

Ad ogni modo il diligente disegnatore prese la testa del Redentore da un disegno posseduto da privata famiglia, e creduto dello stesso Leonardo: ed ecco in qual modo ha dovuto Morghen incidere quella Cena, da cui ottenne tanta celebrità. È per vero dire un capolavoro, ma l'illustre pittore, il caval. Giuseppe Bossi scrisse a ragione nel suó dottissimo libro *Del Cenacolo di Leonardo da Vinci,* che » chiunque non » si lascia abbagliare dalla magia del » bulino, trova che ancora molto » restava a Morghen da farsi, per » avvicinarsi alla maniera del Vin» ci; che nella sua stampa manca « segnatamente ciò, che v'era di » più squisito nell'originale della » Cena ed in tutte le opere di Leo» nardo ».

Si progettò da taluni l'esecuzione di una nuova incisione; ma tutti convenivano che duopo era affidarne l'incarico allo stesso Morghen, somministrandogli un miglior disegno, che avrebbe potuto ottenersi dopo gli studj del preallegato Bossi: ma però sembrava al nostro intagliatore cosa dura il doversi esporre ad un tentativo così rischioso, e con evidente pericolo di non far cosa più esatta della precedente. A ciò s'aggiunse l'età dell'intagliatore, la immatura morte del pittor Bossi e le difficoltà di ottenere un disegno di tutta perfezione sulla copia eseguita dal Bossi, o coll'ajuto della stessa, confrontandola colle reliquie dell'originale.

Altre incisioni furono fatte dopo quella di Morghen, ma tutte sul disegno del Matteini e tutte di lunga mano peggiori. Ora venendo alle altre opere del nostro *intagliatore*, non debbo ommettere una *testa del* Salvatore, eseguita a spese *della* famiglia Trivulzi di Milano, sopra una miniatura in medaglione che conservasi nella sua galleria ed è comunemente creduta di Leonardo. Maravigliosa è questa piccola incisione di Morghen per la delicatezza e per la verità della figura. Il cav. Longhi volendo fare un lavoro da servire d'accompagnamento *alla te*sta del Redentore di Morghen, fece quella di S. Giuseppe, che riuscì veramente bellissima, ma non tale, per comune opinione, da tener testa a quella del Redentore, assai rara perchè l'incisore potè averne poche copie a sua disposizione.

In ogni parte d'Europa è conosciuta l'incisione del capo-lavoro di Raffaello, la *Trasfigurazione*, che fu da Morghen terminata nel 1812. A proposito di questa celebratissima stampa riferirò un aneddoto, che forse riuscirà utile ai dilettanti di stampe. Raffaello Morghen aveva dato cominciamento ad un'altra incisione della Trasfigurazione sopra un disegno meno perfetto di quello che poi ottenne per fare la seconda; ma costretto a sospendere il lavoro per mal d'occhi, fu terminata da suo fratello Antonio e mandata agli Artaria di Manheim, che ne divulgarono diversi esemplari sotto il nome di Raffaello Morghen. Risanato diede

cominciamento alla seconda stampa sopra miglior disegno, e felicemente la terminò; ma non è noto che siano fuori di traffico tutte le prime.

Tennero dietro alla Trasfigurazione una *Maddalena* tratta da Murillo; i ritratti di Raffaello, di Dante, di Petrarca, del Tasso.

Circa il 1812 fu chiamato a Parigi da Napoleone, e fu generosamente trattato. Di ritorno in patria fece alcuni valenti allievi, le di cui opere ritoccate da lui, sono poi credute suo intero lavoro, sebbene da alcuni anni la grave età e la cagionevole vista non gli concedano di attendere molto all'intaglio. Ad ogni modo sono cose sue e cose bellissime; il *Carro dell'Aurora* da Guido, la *Caccia di Diana* dal Domenichino, il *Cavaliere* da Van Dyck, *Apollo e le Muse* da Mengs; il *Riposo in Egitto* e le *Ore* da Poussin; *Teseo vincitore del Minutauro* da Canova, Monumento di Clemente XIII dallo stesso ec. ec.

Morì questo egregio incisore in Firenze nel presente anno 1833.

PINI (Ermenegildo) nacque in Milano l'anno 1739; vestì l'abito religioso dei Barnabiti nel 1756, e prima del 1770 aveva di già acquistata fama di valente naturalista, e di matematico, e ciò che più importa allo scopo nostro, di erudito architetto. Egli aveva del suo valore nella pratica dell'architettura dato luminosi saggi nella invenzione e costruzione della chiesa parrocchiale di Saregno avanti il 1770, nel quale anno pubblicava i suoi *Dialoghi sull'architettura*, intitolandoli al ministro plenipotensiario del governo della Lombardia austriaca, il conte di Firmian. E perchè in quest'opera diffusamente ragiona del tempio di Saregno, daremo di questa una breve analisi; con che ci verrà fatto di far conoscere in pari tempo il suo straordinario merito non meno nelle pratiche che nelle teorie di così nobil'arte, che con tanto lode abbiamo veduto in questo Dizionario, esercitarsi dell'undecimo fino al presente secolo da molti illustri religiosi in ogni parte d'Italia.

Nel primo Dialogo parla della convenienza di fabbricare le chiese con cupola: quindi del modo di avvisare alla loro stabilità, e col soccorso di facili costruzioni geometriche, di esperimenti e di sottili discussioni, colla maggior chiarezza e semplicità svilluppate, viene a stabilire il principio di abbandonare la costruzione di quelle cupole, che sono poste su quattro archi, e di fare le chiese rotonde a cupola. E perchè il Pini non era un semplice ragionatore in teorica, ma già aveva dato saggi del suo valore nell'architettura pratica, così propone ad esempio tre tavole rappresentanti il piano, la facciata e l'elevazione del tempio di Saregno da esso immaginato e fatto eseguire. Ha questo tempio la cupola collocata sopra otto archi, ed è qui descritta dal valente architetto esattamente e con tutte le dimensioni diligentemente calcolate. In tal modo i principali architetti dell'antica Grecia costumavano di pubblicare le descrizioni dei loro più importanti edificj.

Dottissimo matematico, qual egli era, procura di determinare insieme la spinta e la resistenza della cupola sui muri. Qui troviamo una ingegnosa maniera dal Pini immaginata per determinare il centro di gravità di una porzione di vôlta prodotta da una rivoluzione di una sua sezione per un quarto di cerchio, dimostrando che la distanza del centro di gravità di un quadrante dal centro del cerchio è prossimamente sette undicesimi della sua corda. Parlando poi delle cupole innalzare su quattro archi, e di quelle innalzate sopra chiese rotonde, si fa strada a trattare del bello architettonico; ch'egli fa consistere nella regolarità delle figure sì nelle

parti che nel tutto, ossia nell'ordine loro di simmetria e di fine: che non dal gusto altrui, ma dalla intrinseca essenza delle opere deriva in esse il bello: che la forma del bello è riposta nella varietà ridotta all'unità, ossia nella semplicità; e che ai fini, cui deve servire una chiesa, meglio risponde la forma rotonda. E qui apresi l'adito a parlare nuovamente della chiesa chitettata da lui in Saregno, della quale compie la descrizione. Conchiude poi, che l'architetto per immaginare belli e stabili edificj, non deve solo aver fatto per molti anni l'ufficio di disegnatore; ma è necessario che molte scienze conosca profondamente come la matematica, la fisica, la chimica ec. Ed il padre Pini possedeva tali scienze, ed avrebbe utilmente potuto giovarsene in questa bell'arte dell'architettura, se da altre occasioni non fosse stato distolto.

Nel secondo dialogo parla delle fortificazioni, e sostiene che maggior profitto si può trarre dalle opere di Francesco de' Marchi, che da quelle di Vanban. Tutto su questo argomento glorioso per l'Italia si agira il dialogo; nel quale mette a confronto diversi disegni dell'uno e dell'altro, e per tal modo fa notare come solo in qualche parte il Vauban abbia perfezionati in qualche parte alcuni metodi del de Marchi, ed altri abbia creduto di perfezionare; e come il Francese abbia preso il nome e la sostanza di alcune opere dell'Italiano, ed in altre, ritenuta la sostanza, solo siasi fatto inventore di nomi. Le tenaglie doppie del Vanban non sono che i barbacani del de Marchi; la controguardia del primo corrisponde al puntone del secondo: le lune o lunette del Francese sono gli aloni dell'Italiano. Colle autorità poi primamente e coll'esame delle piante in appresso discende a provare che anche il metodo comunemente detto *rinforzato*, di cui alcuni danno gran lode al Vauban, debbesi attribuire al de Marchi.... Passa quindi ad esporre diverse correzioni e perfezionamenti che si potrebbero introdurre nell'opera di Vauban sulle fortificazioni, di cui lo stesso Vauban confessava abbisognare il suo libro, limitandosi però alla costruzione dei muri, de' terrapieni, o di altri simili sostegni, che vengono praticati nella costruzione delle fortezze e che dipendono dai giusti limiti dell'equilibrio tra gli sforzi e le resistenze. Primamente osserva, che le tavole date dal Vauban per determinare la grossezza *dei sostegni* de' terrapieni non si possono seguire senza sensibile errore: e ciò prova egli col calcolo e coll'esperimento, facendo uso di alcune macchinette a varj pezzi sconnessi rappresentanti diversi sostegni di fortificazioni, su cui esattamente aveva segnato il peso e le dimensioni per maggiore facilità di ripeterne l'esperimento. In appresso propone diversi altri miglioramenti ai sostegni del Vauban, tanto per riguardo alla grossezza della sommità dei muri ed alla loro grandezza, quanto per riguardo ai contrafforti: provando sempre co' relativi esperimenti e dati del calcolo che istituisce, e su cui sta il proposito miglioramento.

Versato, com'egli era in ogni genere di scienze e di arti, fu continuamente adoperato dai governi protempore in delicate incombenze, e sempre corrispose alla fiducia che in lui riponevano. Ottenne perciò onorificenze e premj convenienti al merito. Cuoprì diverse cattedre di matematica, di storia naturale, fu ispettore generale della pubblica istruzione, membro della commissione per il regolamento delle miniere, cavaliere della corona di ferro, membro del consiglio delle miniere, uno de' quaranta socj ordinarj della società italiana delle Scienze, membro del collegio elet-

torale dei dotti, membro dell'Istituto nazionale, ec.

Morì quest'illustre architetto e scienziato, in Milano, l'anno 1825.

REMBRANDT. Si aggiungano a quest'articolo del Dizionario le seguenti osservazioni. Nella copiosissima raccolta di disegni originali e di stampe posseduta dal signor Tiburzio Fumagalli mercante di stampe nella corsia dei Servi al N. 615 ho veduto imitazioni sorprendenti fatte dal cavaliere Giuseppe Bossi della maniera di Rembrandt, che, quando non fosse la qualità della carta, non permetterebbero al più fino conoscitore di assicurarle per cose non fatte di mano di Rembrandt. È cosa sorprendente il vedere come il pittor milanese abbia saputo così perfettamente investirsi del carattere di un artista unico nel suo genere per il grandissimo effetto che sapeva trarre da pochi segni, che, veduti a soverchia vicinanza, sembrano rozzamente abbozzati. Ciò serva non solo a supplire al pochissimo che osservai su tale proposito; ma a far fede che Rembrandt aveva profondamente studiato e ridotto a principj il suo metodo; e che Bossi al par di lui conoscitore dei meno avvertiti effetti della prospettiva, potè imitarlo senza stento.

Osservando poi i moltissimi disegni d'ogni maniera che il Fumagalli possiede del caval. Bossi, non si può a meno di non ammirare il sommo ingegno di questo grande artista, e la facilità somma di eseguire le svariatissime invenzioni di cui era la sua mente sopra modo fertile. Merita pure l'attenta osservazione d'ogni dotto conoscitore dell'arte un *Album* contenente più di cento cinquanta disegni originali dei più grandi antichi e moderni maestri, tra i quali ne notai uno di Rembrandt a penna, quattro del Parmigianino, uno del Correggio, uno di Andrea del Sarto, diversi del Guercino, del Bonarroti, uno di Baccio Bandinelli, uno di Pellegrino Tibaldi, alcuni di Giulio Romano, Polidoro da Caravaggio, Appiani, Bossi, Carlo Dolci ec.

RUBEIS (GIO. BATTISTA DE) nacque in Udine da patrizia famiglia circa il 1750. Studiando latine ed italiane lettere in patria dava a conoscere la sua inclinazione per la pittura coi frequenti disegni che faceva a penna, di piante, di animali ed ancora di uomini, senza che avesse ricevuto regolare istruzione di disegno. Ciò fu cagione che i parenti gli permettessero di frequentare ne' giorni festivi la casa di un mediocre pittore; e dopo due anni passava a Venezia per studiare la pittura in quell'accademia e nella celebre galleria Farsetti. Passava poi a Bologna, ove, sotto la direzione del celebre Ercole Lelli, studiava la notomia del corpo umano. Di ritorno in patria applicavasi, più che a tutt'altro ai ritratti. Perciò sentì la necessità di fissare le principali regole onde ricavare con facilità e sicurezza le fisonomie; e le sue diligenze in tali studj riuscirono felicissime perchè aveva buon fondamento di disegno, ed in breve fu riguardato per uno de' migliori ritrattisti viventi. Di ciò ne fece luminosa prova il ritratto di Pio VII creato papa in Venezia nel 1800, che riuscì il migliore, anzi il solo somigliantissimo che sia in tale occasione stato fatto in Venezia. Anche prima di tale epoca tanta era la sua celebrità, che il celebre Denon, trovandosi nel Friuli, recossi alla sua casa per conoscerlo personalmente. Molti generali francesi vollero essere da lui ritratti; ed ebbe generose offerte e replicati inviti per andare a stabilirsi in Francia. Intanto pubblicava il suo eccellente *Trattato dei Ritratti*, che venne tradotto in lingua francese e fattane in Parigi una bella edizione in 4. nelle due lingue italiana e francese, ornata di molte stampe in rame.

Morì in patria in età di circa settant'anni.

SALMEGGIA (Enea). Nell'articolo di questo illustre pittore che fiorì in sul declinare del sedicesimo secolo e ne' primi ventisei del susseguente, abbiamo fatto osservare che fu il migliore imitatore di Raffaello, esclusi i suoi allievi più illustri; ma nel dare notizia de' suoi dipinti non abbiamo parlato di quello, che più d'ogni altro vale a comprovare l'enunciata opinione, perchè non lo conobbi che dopo pubblicato il detto articolo. È questo un vasto quadro rappresentante Maria Vergine e due Santi, uno de' quali vestito da guerriero. La bellezza di queste figure, l'armonia e quiete della composizione, la nobiltà della espressione, la castigatezza del disegno sono tali da sorprendere i più dotti conoscitori. Vi si legge Eneas Salmeggia Pinxit.

Le grandi innovazioni operate in Italia in sul finire del diciottesimo secolo e ne' primi anni del presente, e la nessuna cura che si ebbe di tener dietro allo spoglio delle chiese e delle corporazioni religiose, fece sì che molti pregevoli quadri rimasero lungamente ignoti, e che intanto si perdette la memoria delle loro provenienze. Attualmente il quadro di cui si tratta è posseduto dal signor Domenicini, abitante a San Michele la Chiusa n.° 3789.

SCHADOW (Zeno Ridolfo) nacque in Roma nel 1786 da Goffredo abile scultore, il quale lo condusse ancora fanciullo a Berlino, dove il padre fu fatto scultore del re. Il giovane Schadow e suo minor fratello, uno de' più celebri pittori della Germania, appresero il disegno dal padre loro. Ridolfo, appassionato per la musica divenne perfetto suonatore di clavicembalo; ma sotto la direzione del padre fece in età di 18 anni una copia dell'Apollo di Belvedere, che diede la misura di quel che un giorno sarebbe. Andò a Roma nel 1810 pensionato del re, raccomandato a Canova ed a Thorwaldsen. Sotto tali guide e collo studio dell'antico, Schadow si mise ben tosto in sulla stessa linea di que' sommi artisti. La prima sua opera d'importanza fu un Paride che medita sul giudizio che deve pronunziare. Fu quest' opera gettata in bronzo a Vienna per il conte di Schoenborn. Faceva poscia in marmo una giovinetta che si allaccia i sandali, la quale fece collocare lo scultore tra i primi maestri, e fu obbligato a rifarla per ben cinque volte. Compose poi il gruppo rappresentante una fanciulla che tiene nell'una mano un pippioncino appena cavato di nido, e nell'altra la madre. Altre sue statue sono *S. Giovanni Battista*, una *Vergine* che porta il *Bambino*, una picciola *Diana*, un piccolo *Bacco*, un *gruppo di Danzatrici*, un *Discobolo* ed alcuni bassi rilievi. Modellò in argilla un Achille di grandezza colossale che sostiene il corpo di Pantasilea e lo protegge contro alcuni Greci che vogliono oltraggiarlo. Comperò un bellissimo masso di marmo carrarese per il valore di mille piastre, affine di scolpire tale modello. Il re di Prussia gli fece offrire 48,000 franchi, e gliene anticipò 16,000, ma ai 31 di gennajo del 1822 una immatura morte rapì all'arte un così raro ingegno.

SCHIAVONETTI (Luigi). Supplisco col presente articolo al poco che ho potuto scrivere prima di quest' insigne intagliatore. Nacque egli in Bassano nel 1765, ed apprese l'intaglio sotto un mediocre maestro. Impiegato nella calcografia Remondiniana di Bassano, si formò sotto Bartolozzi e Volpato. La prima sua opera fu una copia dell' Ettore di Cipriani. Questo saggio gli ottenne la stima di Bartolozzi, che seco lo condusse a Londra, dove Schiavonetti visse col suo maestro in gran-

dissima intimità. Fra le molte sue opere, sono celebri le seguenti: 1.° *la Mater dolorosa* di Vandick. 2.° Il ritratto di questo pittore. 3.° Il Cartone di Pisa di Michelangelo. 4.° Giulietta e Romeo 5.° Quattro stampe rappresentanti la storia dell'ultimo anno di Luigi XVI. 6.° L'Apoteosi di questo re. 7.° La natività di Gesù Cristo. 8.° Il figlio del doge Foscari. 9.° Il pellegrinaggio di Cantorbery. 10.° Lo sbarco degl'Inglesi in Egitto. 11.° Il Corpo di Tipo Saib riconosciuto dalla sua famiglia. 12° La tomba di Blair ec. Stava incidendo nel 1810 la *Caccia del Cervo*, magnifica composizione di West, che rappresenta Alessandro III, re di Scozia, salvato dalla furia dell' animale, quando fu tolto da immatura morte all'arte, nel giugno di detto anno.

Schiavonetti possedeva la forza del disegno, l' armonia delle linee, l' unione de' tuoni, e dar sapeva alle sue opere quel brio e quel movimento che più dipende dalle libere ispirazioni di un pittore che dal bulino di uno scultore.

SOLI (Giuseppe Maria), nato in Vignola, terra del territorio modonese, l'anno 1745, fu prima allievo nel disegno di un frate cappuccino, indi passò a studiare nell'accademia dei Bologna, e colà si decise per lo studio dell'architettura. Andò poi a Roma, dove formò il gusto copiando, misurando, poi imitando gli antichi monumenti. Nel 1784 fu richiamato in patria per organizzarvi un'accademia di belle arti, della quale fu creato direttore, come ebbe pure il titolo di architetto di corte. Sotto la repubblica Cisalpina passò in qualità di professore di disegno nella scuola militare di Modena. Quando il Duca di Modena tornò ne' suoi stati, il Soli ripigliò l'antico suo ufficio, cui esercitò fino al 1821, nel quale anno ottenne la sua quiescenza. Non però potè lungamente goderne, essendo morto nel 1822.

Si esercitò pure nella pittura, ed alcuni quadri dipinti per la duchessa d' Orleans, figlia del re di Napoli, gli fecero sperare grandi vantaggi in Francia. Chiamato a Pietroburgo dall' imperatore Alessandro, preferì la dimora in patria. I suoi quadri si fanno osservare per la correzione del disegno, la freschezza del colorito, la varietà dell' espressione, non meno che per un grande effetto della prospettiva lineare ed aerea.

Quest' artista aveva fatto un particolare studio delle volte in legno, ed alcuni scritti che lasciò su tale argomento tengono luogo di molti volumi. Furono stampati in seguito al *Manuale di architettura* di Branca nel 1789. I principali lavori del Soli come architetto sono: la Chiesa di Carboniano presso Roma; — il Palazzo Bellucci a Vignola; Il Ponte sul Panaro tra Modena e Bologna. Tre facciate e due scale del palazzo ducale di Modena; — un ospitale ed un cimitero a Cento; — il Ponte sul Reno presso la stessa città; — ed il Ponte sul Rubicone presso Rimini.

TANTARDINI (N.) scultore plastico, nato in Introbbio nella Valsassina, operava avanti la metà del secolo XVIII. Nella chiesa prrochiale di Barsio fece all'altare della Madonna alcuni angioletti pieni di vita e di vivacità che appena lasciano scorgere leggieri tracce dello stile berninesco. A San Giovanni alla Castagna presso Lecco vedesi una sua statua quasi grande al vero della Vergine Addolorata, che altro non lascia desiderare per essere opera perfetta, che il piegare delle vesti alquanto più largo e meno tagliente. Nel volto vedesi convenientemente espresso il dolore senza scapito della bellezza; e le mani mostrano gli studj dell'artista per rappresentare la bella natura; e se altra cosa si desidera in questa statua è la più nobile e meno fragile materia. Altre sue opere trovansi in alcune

terre del lago di Como, e molte nel Piemonte, ove dicesi avere dimorato molti anni. È cosa notabile che il Tantardini fu contemporaneo del Brustoloni della valle di Zoldo nella provincia bellunese, che lavorò solamente in plastica ed in legno, e si tenne, come il Tantardini, lontano dal manierismo, ch' era universale avanti il 1750 ne' paesi veneti e nel ducato di Milano.

TASSIE (GIACOMO) nacque a Glascovia d' oscura famiglia, onde per sostenersi esercitò in gioventù l' arte dello scarpellino. La vista di alcuni quadri esposti gli accese nell' animo così caldo desiderio di diventar pittore, che senza intralasciare il mestiere necessario al suo sostentamento, accordò alcune ore allo studio del disegno di fresco aperto a Glascovia. Il dottore *Quin* che per puro diletto cercava allora d'imitare in paste colorate le pietre antiche scolpite, pose gli occhi sul giovane artigiano, ed avendo trovate in lui le qualità ch' ei poteva desiderare, in poco tempo, valendosi dei progressi della chimica, riuscì ad imitare tutte le pietre ed a venderne tutti i ritratti. Allora il dottor *Quin* consigliò l' artista a recarsi a Londra ed a mettere a profitto il suo ingegno per migliorare la propria condizione. Tassie giunto a Londra l' anno 1766, sorprese gl' intelligenti colle sue opere, ed in breve guadagnava in modo da vivere agiatamente. Caterina II imperatrice di Russia gli commetteva più di quindicimila opere diverse, ch' ella *fece* disporre in eleganti gabinetti, e collocare negli appartamenti di Czarskozelo. L'artista prendeva gl' impronti in una bella composizione di smalto bianco, duro così che mandava scintille percosso dall' acciarino, e suscettivo era di grandissima pulitura. Nel 1775 comparve un catalogo in 8.° della Raccolta di Tassie; ma la cura di metterla in ordine fu poscia affidata a Ruspe, che riuscì nell'impresa. Incomincia questa *raccolta* dai geroglifici egiziani, conduce *il* lettore attraverso la *lunga serie* delle pietre antiche greche e *romane;* passa rapidamente sugl' inferiori *tentativi* dei tempi di mezzo e termina *colle* più ingegnose produzioni dei tempi presenti. Morì Tassie nel 1799, quando la sua raccolta di paste giugneva a ventimila capi.

VANNUCHI (ANDREA). Di questo grande artista più comunemente conosciuto sotto il *nome di Andrea* del Sarto non sapea quando *scrissi* l' articolo che lo risguarda, che in Milano si conservasse una sua bella composizione, rappresentante una Sacra Famiglia di figure poco minori del vero. È dipinta in legno di cipresso, ed è perfettamente conservata. Il possessore attuale Signor Francesco Pinot abita in Borgo di Porta Comasina Ho voluto indicare il proprietario del quadro perchè non potendo nella ristrettezza di quest' appendice descrivere così rara pittura, sappiano i dilettanti dell' arte dove si conserva.

APPENDICE II

AVVISO.

Sebbene non siasi trascurato all' opportunità, portando giudizio sulle opere de' grandi maestri, di richiamare i leggitori ai fondamentali principj delle arti; abbiamo non pertanto creduto prezzo dell'opera il dare intorno all'architettura, pittura, scultura ed incisione alcune teoriche e pratiche osservazioni, che uomini dottissimi e delle belle arti eminentemente benemeriti hanno scritto intorno alle medesime. A queste volgendosi il dilettante quando troverà giudicata difettosa un'opera, che la fama dell' autore, o la mancanza di buon gusto fecero lungamente risguardare come degna d' imitazione, apprenderà a vedere ed a conoscere le opere d' arti secondo gl' immutabili loro principj: ed in queste avrà il giovane artista una sicura guida che in mezzo ai traviamenti altrui, gli agevolerà la via del vero, del bello, del grande.

Non intendiamo con ciò di recar pregiudizio all' indole delle varie Scuole tanto italiane che straniere; perocchè, sebbene tengano diversi metodi, e diverse siano, per conto dei risultati che si propongono, le opinioni sul rispettivo merito

delle parti, lo scopo universale è per tutte la perfetta imitazione della natura. Quindi scorrendo il nostro Dizionario, vedremo avere tutte le scuole prodotti uomini sommi, comunque in disugual numero; e ciò non a cagione delle diverse pratiche, ma per parziali circostanze non inerenti a ciò che propriamente costituisce l'arte.

Altronde gli stili delle diverse scuole si vanno ravvicinando: l'architettura in ogni culta parte d'Europa si è accostata alla purità degli antichi ordini, la scultura e la pittura non altro ormai si propongono che l'imitazione della scelta natura.

CENNI STORICI

INTORNO ALL' ARCHITETTURA.

L'architettura, ossia l' arte di fabbricare, dividesi comunemente in *civile*, *militare* e *navale*: ma ciò deve farsi secondo le proporzioni e le regole della natura e del gusto; perocchè se l' architettura si considerasse come una semplice arte di fabbricare per i bisogni dell' uomo, apparterrebbe a tutti i tempi ed a tutti i paesi, e troverebbesi eziandio tra i selvaggi. Per lo contrario nel senso della nostra definizione quest' arte appartiene soltanto ad alcune età e ad alcuni paesi, come frutto del più alto incivilimento.

« Fra tutte le arti, figlie della necessità e del piacere, dice il Milizia, che l'uomo si è associato per ajutarlo a sopportare le pene della vita, ed a trasmettere la sua memoria alle future generazioni, tiene l' architettura uno de' più distinti gradi, e per l' utilità sorpassa tutte le altre. Mantiene la sanità degli uomini, e lavora per la sicurezza e per il buon ordine della vita civile. Se si considera poi per i suoi rapporti colle altre arti e colla gloria de' popoli, qual arte può avere un più nobile destino? Non meno della scultura e della pittura perpetua la memoria delle grandi azioni e dei loro autori. Per lei le nazioni, annichilate da lungo tempo, sopravvivono a loro stesse, e resistono fin nelle loro ruine agli strazj del tempo. Depositaria della gloria, del gusto, e del genio dei popoli attesta ai futuri secoli il grado di potenza o di debolezza degli stati; imprime ai principi che l' hanno impiegata il sigillo dell' onore o del disprez-

» zo, e serve alle future generazioni di regola per
» valutar quelle che più non esistono. Destinata a su-
» bordinarsi ai gusti delle differenti età, depone eter-
» namente in loro favore, o contro di loro. Perciò
» tutt' i secoli avidi di gloria ottennero dall'architettura
» la maggiore stima, e tutti i principi gelosi del loro
» onore debbono favorirla e proteggerla.

» L'architettura non comincia ad essere un'arte presso
» i differenti popoli, dov'ella può introdursi, che quando
» sono pervenuti ad un certo grado di cultura, d'opu-
» lenza, di gusto. Allora allontanandosi semprepiù dai
» lavori e dalle occupazioni rustiche, gli uomini si rin-
» chiudono nella città, dove ai perduti piaceri della
» natura sottentrano i godimenti delle arti imitatrici.
» Prima di quel tempo l'architettura non si deve con-
» tare che tra i mestieri necessarj ai bisogni della vita;
» ed essendo fin allora i bisogni limitatissimi, il suo uf-
» ficio si riduce a far un ricovero contro le intemperie.

» Intanto da quel momento della sua nascita l'archi-
» tettura comincia a prendere in tutte le contrade ed
» in tutte le diverse nazioni quelle variate forme, che
» in progresso le imprimono sì rimarchevoli differenze.
» Quel primo feto, per quanto informe sia, porta già
» caratteri certi, che non perde giammai, anche nel suo
» più alto punto d'altezza. Ma qual occhio esercitato
» potrà distinguere in ciascun paese queste così dilicate
» differenze? Quando l'arte è giunta al suo ultimo grado,
» si pensa talvolta a ricercare i passi della sua infan-
» zia, ma in allora siam troppo lontani per discoprirli.

» Noi siamo sprovvisti dei veri mezzi per fare con
» esattezza tali ricerche, specialmente ne' popoli sepa-
» rati da noi per l'immenso intervallo de' secoli e de'
» luoghi. Ci converrebbe ben conoscere, ed ignoriamo
» perfettamente la differenza de' climi, le differenti pro-
» duzioni, i siti delle prime società, che formarono sta-
» ti, la loro origine, il loro numero, il genere di vita,
» la fisica posizione, le prime sociali istituzioni, e tan-
» t'altre cause, che ci farebbero veder le ragioni, per

» le quali l'arte di fabbricare vi prese allora una forma
» piuttosto che l'altra.

» Possiamo nondimeno riferire le differenze generali
» dell'architettura de' diversi popoli a tre stati ben di-
» stinti, che la natura ha dato agli uomini. Gli uomini
» secondo la varietà delle loro posizioni dovettero es-
» sere o cacciatori, o pastori, o agricoltori; e tali sono
» ancora dappertutto. Le prime dimore confacenti a
» questi tre stati, dovettero essere dipendenti dai loro
» bisogni, e portar caratteri ben distinti.

» I popoli cacciatori, che sono i primi (della stessa
» classe sono anche i pescatori), obbligati a lunghe
» corse non pensarono certo a farsi abitazioni; trovando
» più comodo scavarsi un ricovero entro gli scogli, o
» approfittarsi delle caverne scavate dalla natura. Que-
» sto anche oggi è provato dall'esperienza.

» Il popolo pastore abitante nelle pianure, una gran
» parte dell'anno costretto continuamente ad errare per
» trovar pascolo, ed a condurre perciò una vita ambu-
» lante, ebbe bisogno di ricoveri che lo seguissero dap-
» pertutto. Quindi l'antichissimo uso delle tende.

» Per lo contrario l'agricoltura esige una vita attiva
» ed una fissa e solida dimora. L'agricoltore vive nel
» suo campo, gode della sua proprietà, ha da conser-
» vare le sue provisioni, onde ha bisogno di una abi-
» tazione sicura, comoda, sana ed estesa. La capanna
» di legno col suo tetto va ben presto ad erigersi.

» Tali sono i tre stati della vita naturale, ai quali
» si può riferir l'origine di tutte le costruzioni, e delle
» differenze di gusto che si osservano in tutti i popoli.
» È impossibile che questi tre generi non abbiano pro-
» dotto nell'architettura sensibili differenze e grandi
» varietà di stile......

» L'accidente, o per meglio dire il capriccio può aver
» influito alcune forme isolate all'architettura (1), in

(1) Non solamente il capriccio, ma forse più che il capriccio ha do-
vuto variare le forme dell'architettura la qualità dei materiali che più
facilmente somministravano i rispettivi paesi; giacchè non tutti abbon-
dano di legnami, o di pietre, ec.

» alcuni dettagli, in alcune decorazioni, ma non può
» aver prodotto un guasto essenziale e caratteristico e
» particolare di ciascun paese. Conviene necessariamente
» ricorrere ai tre primitivi stati dell' uomo ».

Sarebbe per avventura apportuna cosa il parlar qui dei diversi generi d' architettura praticati in diversi paesi; cioè della Chinese, Giapponese, Indiana, Caldea, Egiziana, Fenicia, Ebrea, ec. Ma perchè dovremo consumare il tempo intorno a certi generi d' architettura, che sebbene non mancanti di alcuni pregi, non saranno mai imitati che per bizzarria nelle nostre contrade? (Escludo l' architettura Egizia, la quale dopo i tempi d' Alessandro s' accostò alle forme della greca, e due secoli dopo al gusto della romana, che pur era vicinissima, anzi figlia della greca).

A tutte le antichissime architetture mancò la scienza delle proporzioni; ed i Greci destinati della Provvidenza a dar perfezione a tutte le belle arti, trovarono la scienza delle proporzioni e compirono l'opera. Assegnarono il *Dorico* ai più robusti edificj, ai più gentili il *Corintio*, a quei di mezzo il' *Joinco*. « Fu fatto un co-
» dice, così continua il Milizia, di proporzioni, asse-
» gnando a ciascuna parte la propria misura ed il suo
» rapporto in ragione delle varietà del tutto insieme:
» si legò ogni cosa alla parte, e la parte al tutto in
» maniera che signoreggiasse nell' insieme un perfetto
» accordo ».

« Se dunque l' architettura è un' arte d' imitazione,
» non lo è solamente per aver conservate ed abbellite
» le grossolane forme de' primi tuguri dettate dalla ne-
» cessità, ma specialmente per avere osservata la na-
» tura nelle leggi ch' ella stessa prescrisse. Quindi sono
» derivate le leggi di proporzione sempre costanti ne'
» loro principj, e sempre variabili nelle loro applica-
» zioni secondo l' indole degli edificj, il punto di vista,
» il carattere, gli usi, i climi ed i bisogni dei popoli.
» È impossibile il fissare una precisa epoca dell' in-
» venzione dell' architettura in Grecia.... A' tempi Ome-

» rici l'architettura era senza principj e senza determi-
» nate proporzioni. Egli non parla di ordini; non fa
» elogio che della scelta e del polito delle pietre.

» L'ordine dorico fu inventato il primo, ma non si
» sa nè quando, nè da chi, nè dove. Chi lo attribuisce
» a Doro re d'Acaja, e chi ai Dorj.

» Sappiamo di certo che nel secolo d'Alessandro
» Magno i tre ordini dell'architettura erano già in tutto il
» loro bello, come lo erano tutte le belle arti, e le
» lettere..... Avevano queste acquistato il carattere
» di grandezza dopo le vittorie di Temistocle che scac-
» ciò i Persiani dalla Grecia. Gli edifizj d'ordine do-
» rico, che allora vi si eressero, respirano quell'aria di
» eroismo e quella maschia energia, la di cui causa si
» vede nella politica posizione della Grecia. Il tempio
» di Minerva in Atene n'è il più mirabile modello.

» L'ordine Jonico era anche giunto a tutta la sua
» graziosa delicatezza. L'architettura greca passando
» nell'Asia Minore vi contrasse il gusto di ornamento
» e di mollezza propria di quella contrada, e vi perdè
» parte della sua forza. I capitelli jonici del tempio di
» Minerva Poliade sono i più preziosi modelli per gli
» artisti.

» Dell'ordine Corintio non ci resta alcun monumento
» veramente greco, che venga dal secolo d'Alessandro,
» e sia degno d'osservazione ».

L'ordine etrusco s'accosta al dorico ma è meno ornato. Se l'abbiano recato in Italia i Pelasgi, o se rimonti a più lontani tempi è tuttavia argomento di disputa, ma gli archeologi presenti pare che propendano a dargli un'antichità anteriore all'incivilimento della Grecia.

È cosa indubitata che le prime opere de' Romani furono fatte dagli Etruschi. Tali sono la Cloaca Massima, presagio della futura grandezza romana, eseguita sotto Tarquinio. Pare che i Romani ne' primi cinque secoli non prendessero cognizione dell'arte architettonica. Coprivano i templi ed i pubblici e privati edificj di stoppia

mescolata coll'argilla. I marmi non comparvero in quella città che quando le ricchezze del soggiogato mondo avevano gia ammollita e presso che distrutta la severa virtù repubblicana. Le arti passarono dalla Grecia a Roma dietro il carro di trionfo degli ancora barbari conquistatori della patria di Pericle e di Alessandro, ed i tre ordini più nobili Dorico, Jonico e Corintio, come ancora la scultura giunsero in Roma belli e perfetti unitamente agli artisti, che il desiderio di far fortuna trasse alla capitale del mondo.

Augusto ed Agrippa trasformarono Roma di creta in marmo. Moltissimi edificj furono ordinati da Augusto, altri da Agrippa, cui appartiene il Panteon. La passione per i grandi monumenti crebbe sotto i suoi primi successori, sebbene le arti degenerassero. Nerone mostrò passione per tutte le arti, e segnatamente per le cose colossali. Nella sua *Casa aurea* costrutta dagli architetti Severo e Celere esaurì tutta la pompa.

Miglior gusto riprese sotto Trajano, di che ne fanno fede i suoi archi trionfali ed il suo foro. Apollodoro fu il suo architetto. Costui era greco, ma i nomi di Severo e di Celere li fanno credere latini. Favoreggiarono pure le arti Adriano e gli Antonini; se non che nell'età d' Adriano l'architettura si bastardò per la voglia di Adriano di far alcuni edificj di gusto egiziano. Andò poi sempre declinando sotto i successivi imperatori, in modo che a' tempi di Costantino erano tutti mancati i valenti artisti greci e romani.

Allorchè l' Italia cadde in potere de' Visigoti una generale ruina cuoprì i monumenti della orgogliosa Roma. Si scordarono affatto le proporzioni, le forme, le convenienze, e non si facevano fabbriche che coi materiali dei ruinati più preziosi edificj.

D' abuso in abuso passando, all' ultimo, l' architettura cessò d' essere una delle belle arti. Dalla totale sovversione della medesima nacque in gran parte quello che chiamasi gusto gotico: ma in mezzo a tanta ignoranza che per molti secoli cuoprì l' Italia, lampeggiò di quando

in quando qualche raggio dell' antico gusto, che tenne vivo, se non altro l' amore del grande. Santa Sofia fu fabbricata in Costantinopoli nel sesto secolo, San Marco in Venezia nel decimo e nell' undecimo. Nel susseguente secolo sorse il duomo di Pisa, la chiesa d' Assisi nel tredicesimo, indi la chiesa di Sant' Antonio in Padova; e quelle della Trinità, di Santa Croce e di Santa Maria del Fiore in Firenze furono d' invenzione di Arnolfo di Lapo.

Finalmente si studiarono gli antichi monumenti, e Brunelleschi alzò la cupola di S. Maria del Fiore, ed altri edificj. Leon Battista Alberti si eresse legislatore dell'architettura, e l'Italia ebbe subito valenti architetti, Bramante, Michelangelo, Raffaello, Giulio Romano, San Gallo, Peruzzi, fra Giocondo, Sansovino, Serlio, Vignola e Palladio, il più grande di tutti.

Pare che l' architettura ne' moderni tempi giugnesse al più alto grado per opera specialmente di Andrea Palladio, mancato alla gloria d' Italia nel 1580; perocchè dopo tal epoca cominciò in Italia a declinare per gli arbitrj di alcuni sebbene valenti architetti; finchè totalmente crollò per opera del Bernino e de' suoi molti seguaci, nel diciassettesimo secolo, che v' introdussero tante così grandi sconcezze da richiamare l' animadversione de' Francesi e degl' Inglesi, che in quello stesso secolo avevano illustri ingegneri.

Ma avanti la metà del diciottesimo secolo sorse il P. Carlo Lodoli dell' ordine de' Francescani, il quale si fece ad investigare le ragioni prime ed i fondamenti dell' arte del fabbricare, ed a mostrare con filosofico spirito che l'arte posa in falso. Non pochi abusi aveva due secoli prima raccolti Palladio stesso dall' arte del fabbricare dai barbari, e ch' erano tuttavia seguiti da varj maestri del tempo suo. Ma un maggior numero ne additò il Lodoli suddetto; e questi non introdotti dai barbari ma dai Greci, dai Romani e dai più insigni architetti della moderna Europa.

La buona maniera del fabbricare, egli dice, ha da

formare, ornare e mostrare: cioè, che in una fabbrica nulla veder si deve che non abbia il suo proprio ufficio, e non sia parte integrante della fabbrica stessa; che dal necessario ha da risultare onninamente l' ornato; e non altro che affettazione ed assurdità sarà tutto quello che introdurranno nelle opere loro gli architetti di là dal fine, a cui nello edificare è veramente ordinato. Secondo sì fatti principj non poche sono le pratiche più comuni da riprovarsi seguite così dai moderni come dagli antichi. Tra le altre cose, il fare la facciata di un tempio che dentro sia di un ordine solo, compartita in due ordini; mentre la cornice dell'ordine di sotto mostra ed accusa un compartimento come dentro realmente si trovasse; e viene con ciò ad accusare sè medesima di falsità. Con molto più di ragione devesi riprovare la cornice nell'interiore delle fabbriche, o sia ne' luoghi coperti; proprio ufficio della cornice essendo quello di gettar lontane dalla fabbrica le acque, difendervi i muri e le sottoposte colonne, e doversi sbandire dalle porte e dalle finestre i fastigi come del tutto inutili quando sono al coperto. E per dir tutto in una parola, sostiene non trovarsi bellezza dove non si riscontri qualche utilità. Disapprova quindi la sentenza di Cicerone, che pretende, che attesa l' eleganza della forma troverebbesi bello il fastigio del tempio di Giove Capitolino, ancorchè posto al di sopra delle nuvole, dove non è pericolo che piova.

Chi non farebbesi beffe, egli diceva, di colui il quale nutrisse in Venezia corsieri di nobilissima razza, o gondolieri da regatta in terra ferma? Niuna cosa, conchiude, doversi rappresentare, che non sia anche veramente in funzione, e doversi chiamare abuso tutto quello che tanto o poco si allontana da un tale principio, che è è il vero fondamento su cui ha da posare l'arte architettonica.

Di soverchio rigore potran forse parere a taluni tali sentenze. Diranno volersi far troppo caso delle sottigliezze: ma per quanto austero parer possa ne' suoi giudizj

il Lodoli, è pur forza confessare che insino a qui egli non si dilunga dalla sana dottrina de' migliori architetti. Il Vignola nell'interiore di S. Andrea di Pontemolle ha tolto alla cornice il gocciolatojo ed il fregio, non vi lasciando che il solo architrave, dove impostare la volta. Il Palladio non ha mai posto nelle facciate dei tempj due ordini uno sopra l'altro, ma tali ha sempre usato di farle da potersi quasi leggere nella fronte dell'edifizio come sia costruito di dentro. E lo stesso accuratissimo autore nel capitolo degli abusi dà singolarmente taccia a coloro che per voler dare alle opere maggior garbo ed un certo che di pittoresco, si dipartivano dalla strettezza delle regole. Il nudare gli edifizj di buona parte de' loro monumenti, allorchè sono inutili, fu ancora predicato da altri che sopra l'architettura hanno più sottilmente ragionato: e infine egli è un certo raffinamento, o raddrizzamento che chiamar si voglia, della dottrina di Vitruvio, il quale lasciò scritto non doversi per conto niuno nelle immagini rappresentar quello che non può stare colla verità.

Ma qui non ha fine la cosa. Fermo il Frate architetto in quel suo fondamentale principio, che la buona architettura ha da formare, ornare e mostrare; e che in essa lo stesso ha da essere la funzione e la rappresentazione, egli procede co' suoi argomenti più in là; e ne ricava la terribile conseguenza, doversi condannare non questa o quella parte, ma nel tutto insieme gli edificj così moderni come antichi, e quelli singolarmente che hanno il maggior vanto di bellezza, e sono decantati come esemplari dell'arte: di pietra sono essi fabbricati e mostrano essere di legname; le colonne figurano travi in piedi che sostentino la fabbrica, la cornice, lo sporto del comignolo di essa, e l'abuso va tanto innanzi, che tanto più belli si reputano gli edifizj di pietra, quanto più rappresentino, in ogni loro parte e membratura, con ogni maggior esattezza e somiglianza, le opere di legno. Abuso, egli dice, veramente il più solenne di quanti immaginare si potessero giammai; e che per es-

sere da così lungo tempo radicato nelle menti degli uomini, conviene adoperare per istirparnelo ogni maggior sforzo della ragione (e per sostituirvi poi cosa?)

Ben lontano che la funzione e la rappresentazione sieno negli edifizj una sola e stessa cosa; esse vi si trovano nella contraddizione la più manifesta. Perchè ragione la pietra non rappresenta essa la pietra, il legno, ogni materia sè medesima e non altra? (e questo, mi perdoni il Lodoli, è cinismo). Tutto al contrario per appunto di quanto si pratica e s'insegna, tale essere dovrebbe l' architettura, quale si conviene alle qualità caratteristiche, alla pieghevolezza o rigidità delle parti componenti, a' gradi di forza resistente, alla propria essenza, in una parola, o natura della materia che vien posta in opera. Cosicchè diversa essendo formalmente la natura del legno dalla natura della pietra, diverse eziandio hanno da essere le forme, che nella costruzione della fabbrica tu darai al legno, e diverse quelle che alla pietra. Niente vi ha di più assurdo, egli aggiugne, quanto il far sì che una materia non significhi sè stessa, ma ne debba significare un'altra. Cotesto è un porre la maschera, anzi un continuo mentire che tu fai. Dal che gli screpoli nelle fabbriche, le crepature, le rovine; quasi una manifesta punizione del torto che vien fatto del continuo alla verità. I quali disordini già non si vedrebbono, se da quanto richiede la propria essenza e l' indole della materia se ne ricavassero le forme, la costruzione, l'ornato. Si giugnerà solamente in tal modo a fabbricare con vera ragione architettonica: cioè, dall'essere la materia conformata in ogni sua parta secondo l' indole e natura sua, ne risulterà nelle fabbriche legittima armonia, e perfetta solidità. Ed ecco il forte argomento, l' ariete del P. Lodoli con che egli urta impetuosamente, e quasi d' un colpo tutta la moderna intende di rovesciare e l'antica architettura.

Dopo ciò daremo una breve idea de' suoi giudizj sopra Vitruvio. « Nel giro di quest' ultimi cinquant' anni, » egli scrive, felici per il progresso dello spirito umano,

» cominciando finalmente ad aver corso il geometrico
» modo d'investigare le ragioni prime e nude delle cose,
» non sarà meraviglia se siamo per ispogliare Vitruvio
» di quella tanta autorità che gli derivò dall'essere stato
» il solo tra gli antichi scrittori d'architettura che abbia-
» mo quasi illeso. Non prenderemo perciò in accurato
» e generale esame l'opera di lui; ma esporremo alcuni
» riflessi onde dimostrare non essere Vitruvio quel
» sommo maestro, dietro i di cui insegnamenti possa
» ognuno riposare per divenire perfetto professore, e
» che pur meritasse quelle adorazioni che taluni gli tri-
» butarono come ad un nume architetto. E diremo prima
» che la basilica di Fano, eretta sopra i disegni di lui,
» non prova assai il suo valore; perchè non essendo
» stato scelto per altri edifizj dopo di questo, induce
» a credere che non avesse egli acquistato un gran cre-
» dito per essa; giacchè quando o corpi pubblici, o
» non comodi particolari sono astretti al risparmio,
» l'architetto che sogliono scegliere non è quello che or-
» dinariamente si paghi il più, in forza del buon nome
» acquistato.

» I suoi devoti non potrebbero evitare l'uno dei due
» argomenti, considerandolo o come professore o come
» scrittore. Se professore, non fu impiegato, in conse-
» guenza al suo tempo non ebbe molto credito. Se
» quale scrittore, in questo caso non dovrebb'essere
» decisiva cotanto la di lui autorità, perchè nemmen
» vide cogli occhi proprj quelle stesse greche fabbriche
» che descrisse e lodò. Vi vollero 1500 anni onde si
» verificasse il vaticinio che sopra sè medesimo fece, cioè,
» *che gli scritti suoi gli avrebbero procurata gran fama.*
» In fatti tra gli antichi a lui contemporanei e più vi-
» cini (da Frontino in fuori che lo nominò, credendolo
» l'autore del modulo quinario negli acquedotti, e da
» Plinio il giovane e che era amantissimo di architet-
» tura e che solo ne indicò il nome in un catalogo)
» nessuno di tanti scrittori del suo secolo fece la mi-
» nima parola di lui o de' suoi scritti, e solo si trova
» nominato nel IV, e V secolo.

« Fu ben ingiusto un sì concorde silenzio; mentre
» pregevolissima com'è la di lui opera, meritava fra'
» suoi una maggior considerazione. Se ne cominciò a
» parlare soltanto verso la metà del XII secolo, in cui,
» trovatosi nella famosa biblioteca de' P. P. Benedettini
» di Montecassino un esemplare vitruviano, l'archivista
» di essa, Pietro Diacono, che ne fece un compendio,
» fu cagione che qualche monaco in que' tempi giu-
» gnesse ad intendere il nome di lui ».

§. I.

Dell'Architettura

di Francesco Algarotti.

L'Architettura, dicono tutti ad una voce, è, a similitudine delle altre arti, imitatrice anch'essa della natura. Gli uomini offesi dalle pioggie, da' venti, dal caldo e dal gelo, rivolger dovettero per naturale istinto la mente a cercar come ripararsene; e in ciò posero i primi loro pensieri. Incominciarono adunque, servendosi degli alberi che offriva loro la terra, a farsi dei coperti, sotto a cui difendersi dalle ingiurie del cielo: e quegli alberi, crescendo poi l'arte e l'ingegno, gli andarono a poco a poco conformando in abitazioni, in capanne, in case secondo il bisogno più o meno grandi ed agiate. Gli architetti che vennero ne' tempi appresso, quando la società civile fu più formata ed adulta, avvisarono di fare più stabili e durevoli le opere loro; così però che la struttura non perdettero mai di vista delle abitazioni primiere, che soddisfaceva in ogni sua parte agli usi e alle comodità dell'uomo. E benchè i loro edifizj gli costruissero di pietra, ne fècero nondimeno tutte le parti in modo che fossero come dimostratrici di quello che si vedrebbe quando l'opera fosse di legname (1). E l'origine si è quella, e il progresso della maniera del fabbricare, che dagli Egizj presero i Greci, e la trasmisero molto più raffinata a noi, e seguìta trovasi da' Cinesi, dagli Arabi, dagli Americani, da tutte insomma le nazioni del mondo.

Ora questo vuolsi esaminare se fosse ben fatto o no: e se piuttosto che ritenere negli edifizj le forme del le-

(1) Vitruvius Lib. IV. Cap. II.
Leon Batista Alberti dell'Architettura Lib. I. Cap. X.
Andrea Palladio Lib. I. Cap. XX.
Vincenzo Scamozzi Lib. VI. Cap. II. e III. Parte II. ec.

gno, gli architetti dovessero dipoi lasciarle del tutto da banda, e sostituirvi quelle particolari forme che proprie fossero alla natura delle altre materie, e che si vennero di mano in mano a mettere in opera.

Due cose principalmente chiamano a se l'attenzione in qualsivoglia edifizio; la solidità intrinseca e la bellezza che apparisce al di fuori. Quanto alla solidità, non può cader dubbio che a pigliare unicamente non si abbia in considerazione la qualità della materia, onde costruir si vuole la fabbrica. Varie sono le forze di che vanno fornite le varie sorte della pietra o del legno; e maggiore o minore è lo sforzo, che hanno esse da fare secondo il più o il meno del carico che hanno da reggere. Grandissima è la differenza che corre tra il macigno e il granito, tra la pietra viva e la cotta, tra il pioppo e il larice. Nel legno la forza, ch'esso ha di resistenza, è appresso a poco proporzionale al suo peso, come asserì l'Alberti, e come le sperienze dimostrano, che per ispezzar varie sorte di legno furono sottilmente prese con la macchina divulsoria (2). E medesimamente la pietra vogliono, che quanto è più grave tanto sia ancora più salda (3). A tutto questo si dovrà nel fabbricare diligentemente attendere variando secondo le occorrenze proporzioni e misure, dando a' varj pezzi della pietra o del legno quelle dimensioni, quelle particolari forme che a fare l'ufficio loro più si convengono, onde non si prodigalizzi la materia con danno di chi spende, o soverchiamente non si risparmi con pericolo; e l'uno e l'altro con vergogna dell'architetto. E ben pare che

---

(2) *J'ay trouvé que la force du bois est proportionelle a sa pesanteur, de sorte qu'une piece de la même longueur et grosseur, sera aussi plus forte a peu pres en même raison.*

Esperiences sur la force du bois. Memoire de M. de Buffon anneé 1740

Et ponderosa quidem omnis materia spissior, duriorque levis est, et quo quaeque levior, eo est fragilior.

Leo Baptista Alberti de Architectura Lib, II.

(3) *Et gravis quisque lapis solidior, et expolibilior levi, et levis quisque friabilior gravi.* Id. Ibid.

da' buoni maestri ciò sia stato non solamente avvertito, ma posto anche in pratica. Quante fabbriche in effetto innalzate in Italia, in Grecia, e in Egitto in tempi da' nostri remotissimi non si rimangono ancora in piedi? Facendo pur fede che le rovine nelle fabbriche di oggigiorno non sono altrimenti originate da uno interno vizio che risiegga ne' principj dell'arte, ma soltanto dalla imperizia degli artefici. Nè è da farsene maraviglia, da che molti sono gli operai, giusta il detto di quel savio, e pochi gli architetti.

Ma per quanto si spetta alla bellezza che apparisce al di fuori e all'ornato, per qual ragione non si ha egli da variare secondo le differenti materie che si pongono in opera, ma si ha da ricavare da una materia sola? e per qual ragione tal materia ha ella da essere di legno? Gli uomini, è vero, incominciarono a fabbricare col legno, perchè più facile era il mettere in opera una tal materia che qualunque altra, perchè l'aveano più alle mani. Ma finalmente in qual parte di mondo trovansi le case fabbricate di mano della Natura, che gli architetti debbano pigliare come archetipo, come esempio da imitare? In quella guisa che trovansi da per tutto gli uomini e le passioni, gli uni usciti di mano della natura, le altre da essa Natura infuse nell'uomo, che possono a tutta sicurtà essere studiate e imitate dagli statuarj, da' pittori, da' poeti, da' musici? Dove sono in una parola tali case dalla natura medesima ordinate, le quali di qualunque materia sieno costruite, dimostrino sempre l'opera come se fosse di legname, e servir possano di regola infallibile, e di scorta agli architetti?

Egli è certo che l'architettura è di un altro ordine, che non è la poesia, la pittura e la musica, le quali hanno dinanzi il bello esemplificato; ed essa non l'ha. Quelle non hanno in certa maniera che ad aprir gli occhi, contemplare gli oggetti che sono loro dattorno. e sopra quelli formare un sistema d'imitazione. L'architettura al contrario dee levarsi in alto coll'intelletto,

e derivare un sistema d'imitazione dalle idee delle cose più universali e più lontane dalla vista dell'uomo: e quasi che con giusta ragione dir si potrebbe, che tra le arti ella tiene quel luogo, che tiene tra le scienze la metafisica. Ma quantunque il modo con che ella procede, sia diverso dal modo con che procedono le altre; la perfezione sua sta in quello che sta la perfezione delle altre tutte. E ciò è che nelle sue produzioni ci sia varietà ed unità; così che l'animo di chi vede nè sia ricondotto sempre alle medesime cose, onde si genera sazietà, nè distratto in diverse, onde confusione; ma risenta quel diletto, che dallo scorgere negli oggetti che gli si presentano novità ed ordini, ha necessariamente da nascere; perfezione che ravvisano i filosofi nelle opere della natura madre primiera e sovrana maestra d'ogni materia d'arte. Ora vediamo per qual via possa giungere l'architettura all'ottimo stato, possa conseguire il fin suo.

Al tempo che gli uomini avvisarono di ridurre l'architettura in arte, non è egli naturale a pensare che tra tutte le materie con che edificar poteasi, pigliar dovessero le forme da una materia sola; onde potere stabilire certe e determinate regole nell'ornare gli edifizj, nel rendere anche graziose alla vista quelle cose che trovate aveano per uso e comodo loro? E a tutte le materie non è egli ancora naturale a pensare, che dovessero preferir quella, che potea somministrar loro un maggior numero di mondanature, di modificazioni e di ornati, che qualunque altra? Per tal via solamente arrivar poterono anche nell'architettura ad ottener quello che è necessario, come detto si è, alla perfezione di tutte le arti; varietà per la moltiplicità di modificazioni, di che fosse capace la prescelta materia, ed unità perchè provenienti dalla indole di una materia sola. E quando dalle astrazioni vennero poi come a concreare e a dar corpo alle idee, s'accorsero e videro in fatti, che questa tale materia è quella stessa, con cui si edificarono le abitazioni primiere, le più rozze capanne, cioè il legno.

La pietra e il marmo, materia tanto più durevole e preziosa, che bisogna ire a cercarla sotterra, e di cui non a tutti i paesi ha fatto dono la Natura, è ben lungi dal fornire, in virtù della natura sua propria, le tante varietà di ornamenti e di forme, che richiede l'architettura.

Se la pietra fosse posta in rappresentazione egualmente che in funzione, le aperture nelle fabbriche non potrebbero riuscire altro che strettissime. E ciò per la propria natura della pietra che non essendo tessuta di fibre come è il legno, non può reggere al sovrapposto carico, se sia conformata in uno architrave o sopracciglio di qualche notabile lunghezza, ma tosto si rompe e se ne va in pezzi. Le porte e le finestre sarebbono adunque di una strettezza sgarbata a vedersi, e incomode all'uso per chi non avesse da sovrapporre agli stipiti pietroni di tal grossezza, che il cercargli sarebbe da principe, e gran ventura il trovargli.

Potrebbesi, egli è vero, trovar compenso a tale inconveniente voltando sopra le porte e le finestre degli archi; che pare sia la maniera di architettura, che convenga più di ogni altra alla pietra. Della qual costruzione le grotte scavate dentro al seno de' monti sono quasi altrettanti esempj che ne fornisce la natura medesima. Ma d'altra parte verrebbesi a cadere, così facendo, nella più nojosa uniformità; errore che in qualunque sia cosa meno degli altri si perdona.

I muri similmente, stando a' principj d'un filosofo, sarebbono soltanto lirci, ovveramente rilevati, e non più, di bozze alla rustica.

Dell'arioso dei colonnati, della bellezza e dignità delle colonne (4) non saria di parlare; nè tampoco della varietà degli ordini, che nell'architettura sono lo stesso, che nella rettorica i differenti stili, o i differenti modi nella musica.

---

(4) *Ipsae vero columnae . . . . . et magnificentiam impensae et auctoritatem operi adaugere videntur.* Vitruv. Lib. V, Cap. I.

Ricchissima miniera all'incontro di ogni sorta di modificazioni e di ornati si è il legno. Chiunque si farà a considerare con occhio un po' attento potrà non così difficilmente vedere, come esso per natura sua propria comporti ogni cosa, che faccia alla bellezza ed al comodo, come nelle più semplici abitazioni di legno vengano quasi in germe contenuti tutti i più magnifici palagi di marmo. Talmente che se la pietra vuol essere nelle fabbriche armonicamente tagliata, scolpita e disposta; pigliar le conviene come ad imprestito gli ornamenti e le forme dal legno. E però un'analisi minuta e giusta, quale fatta per ancora non trovasi, *dei rudimenti primi della grammatica*, dirò così, *dell'architettura*, potrà forse sciogliere gli argomenti della più sottile filosofia.

Da quei pezzi di albero, da quelle travi che furono da prima conficcate in terra a sostenere un coperto, ove dal sole riparare e dalla pioggia, ebbero origine le colonne isolate che veggiamo oggigiorno sostenere i portici e i loggiati più nobili. E siccome gli alberi sono grossi da piedi, e verso la cima si rastremano; così ancora fannosi le colonne (5), le quali negli antichi edifizj della Grecia, e in molti eziandio di Roma hanno di coni troncati sembianza (6). Furono da principio fitte immediatamente in terra, il che rappresentato ci

---

(5) *Non minus quod etiam nascentium oportet imitari naturam, ut in arboribus teretibus, abiete, cupressu, pinu, e quibus nulla non crassior est ab radicibus: deinde crescendo progreditur in altitudinem, naturali contractura peraequata, nascens ad cacumen.*

Vitruv. Lib. V, Cap. I.

Contractura columnarum ducta est a nascentibus eis arboribus, quae ad radicem crassae, sensim se contrahentes fastigantur.

Philand. ad eundem locum.

Palladio Lib. I. Cap. XX.

Scamozzi Lib. VI, Cap. XI. P. II.

(6) Vedi le Roy, les Ruines des plus beaux monuments de la Grece, seconde Partie; et Desgodetz les Edifices antiques de Rome Cap. I. du Pantheon p. 10. Chap. IV. du Temple de Vesta p. 82. Chap. VIII. du Temple d'Antonius et de Faustine p. 112. Chap. XVI. du Portique de Septimius Severe p. 161. Chap. XVII, de l'arc de Titus p. 177. Chap. XXXIII. du Theatre de Marcellus p. 292. etc.

viene dal dorico antico senza base. Ma si accorsero ben tosto di due inconvenienti che ne seguivano; e del troppo ficcarsi che faceano dentro terra. aggravate dal sovrapposto carico, e dell'oltraggio che venivano a ricevere dalla umidità della stessa terra. Per rimediare adunque così all' uno come all' altro inconveniente, vi poser sotto uno o più pezzuoli di tavola, i quali toglievano alla trave il profondarsi in terra, e all' umidità l' attaccarla. E se pur questi coll' andar del tempo venivano dall' umidor del suolo ad essere offesi, e marcire, con assai minor opera rimutar si potevano, che non la trave o il pezzo d' albero, che sovra vi posava. E così le basi non rappresentano altrimenti anelli di ferro che tengano da piede legata la colonna, o cose molli che sotto alla colonna si schizzino, come asserirono gravissimi autori (7); ma verisimilmente parlando rappresentano altrettanti pezzuoli di tavola posti l' uno sotto l'altro al basso della colonna, i quali dal vivo di essi si vanno via via slargando, e terminano nel plinto che posa in terra. I capitelli parimente rappresentano altrettanti pezzuoli di tavola posti l' uno sopra l' altro alla cima della colonna, i quali dal vivo di essa si vanno gradatamente slargando o terminano nell' abaco, su cui posa l' architrave. E a quel modo che le basi fanno un piede alla colonna, onde possa piantar meglio in terra, i capitelli vi fanno come una testa, onde meglio possa ricevere e reggere il carico che le vien sovrapposto. Nell' architettura cinese trovansi colonne senza capitello, come se ne trovano senza base nella Grecia. Talchè riunendo gli esempj ricavati da coteste nazioni, si ravvisano le colonne nude, e senza alcuna forma di base e capitelli, quali al dire dello Scamozzi le usarono da prima gli Egizj (8). Il che mostra assai chiaro, come

(7) Vedi Leonbatista Alberti Lib. I. Cap. X., Filandro nelle note al Cap. I. del Lib. IV. di Vitruvio, Daniel Tarbaro nelle note al Cap. III. del Lib. III. del medesimo autore, Andrea Palladio Lib. I. Cap. XX., e Vincenzo Scamozzi Lib. VI. Cap. II. Part. II.

(8) Lib. VI. Cap. II. Part. II.

dal bel principio fossero piantate in terra, a reggere il coperto, le semplici travi, e vi fossero aggiunti dipoi da capo e da piede quei pezzuoli di tavola che abbiam detto, i quali lavorati ne' tempi appresso e ingentiliti dall' arte, si vennero facilmente trasmutando nei tori, nelle scozie, negli echini, negli astragali, e negli altri membri, di che sono formati i capitelli, e le basi delle colonne.

Sopra i capitelli è disteso l' epistilio, o sia l' architrave; che è pure un altro pezzo d' albero o una trave posta orizzontalmente sulle teste di quelle, che sono ritte in piedi. E sull' architrave posa il coperto dell'edifizio. Sporgendo questo molto all' infuori, libera dalle acque e dalle pioggie le parti ad esso sottoposte, e forma la cornice, che corona, o gocciolatojo dire vogliamo (9); parte tanto essenziale del sopraornato. Dai mutuli della cornice vengouo mostrati i cantieri, che sostentano immediatamente il tetto; e però nel tempio di Minerva, che è in Atene, ed in altre antichissime fabbriche ancora sono fatti inclinati e pendenti (10). Tra la cornice e l' architrave conviene aggiungere che rimane compreso il fregio, in cui veggonsi le teste di quelle altre travi, che sostentano internamente i palchi, o il soffitto (11). Sono queste rappresentate singolarmente dai triglifi del dorico e dalle mensole, quali si veggono nel composito del Coliseo, che furono tanto copiate dal Vignola e dal Serlio. Che se nel sopraornato nè mensole, nè mutoli, nè triglifi talvolta non appariscono, ciò avviene perchè le teste delle travi si fingono come coperte da una incamiciatura di tavole, che commessa al di sopra vi sia. Una assai singolar cosa si osserva nel soffitto del tempio dorico di Teseo posto nell'Attica; ed è che a rincontro di ciascun triglifo vi

---

(9) Vedi tra gli altri il Vitruvio del Barbaro, Lib. III., Cap. III., e Lib. IV. Cap. II.

(10) Vedi le Roy, les Ruines des plus beaux monuments de la Grece, Seconde Partie.

(11) Vedi tra gli altri il Palladio, Lib. I. Cap. XX.

ricorrono di grosse travi di marmo, le quali accusano la primiera costruzione che faceasi col legno (12). E una somigliante cosa può vedersi in alcune rovine dell' alto Egitto, dove sopra i capitelli di ciascuna colonna si presentano le teste di grosse travi di granito, e sopra di esse sono posate per traverso due altre grosse travi pur di marmo, e quella di sopra scavata in forma di gola, onde coprire le sottoposte colonne (13).

I più ricchi sopraornati con architrave fregio a cornice e tutti i loro membri non sono però altra cosa, che la disposizione dei varj pezzi di legno necessarj a formare il soffitto e il tetto della fabbrica. E se altri supponga, che le teste delle travi, che formano il soffitto, intacchino alcun poco l'architrave, e vengano ad incastrarvisi dentro; si avrà origine delle cornici architravate, contro alle quali con non molta ragione al parer mio pigliano la lancia taluni.

Ma non si hanno già il torto coloro, che la pigliano contro alla repetizione della cornice negli edifizj composti di due o più piani. In effetto la parte principale della cornice che sporge in fuori, o il gocciolatojo mostrando cose che si appartengono solamente al tetto, non ha col piano di sotto nulla che fare. Dovrebbe questo essere coronato dal solo architrave, come nello interiore del tempio ipetro vicino a Pesto (14), ovveramente da una semplice fascia, come praticato si vede con grandissima convenienza in alcuni moderni palazzi de' più lodati maestri (15).

---

(12) Le Roy, les Ruines des plus beaux monuments de la Grece, Prémiere Partie p. 21., e Seconde Partie p. 7. e Planche V. fig. I.

(13) Vedi Norden Travels in Egypt and Nubia Vol. II.

(14) Vedi la nota 5. facc. 102. al Cap, I. del Lib. III. di Vitruvio tradotto dal Marchese Galiani,

(15) Di tal maniera sono fabbricati tra gli altri i palagi Caffarelli e Pandolfini, amendue di disegno di Raffaello, e di Porto e Tiene del Palladio a norma de' quali, e di quello de' Ranuzzi, che è in Bologna pure del Palladio, architettò Domenico Tibaldi nella medesima città il palagio Magnani. Quasi di rincontro a questo ne ha un altro de' Malvezzi con tre ordini di architettura al consueto modo, non si sa bene, se di disegno del Vignola, o pure del Serlio. Dove ognuno può cono-

Dal coperto o comignolo della casa fatto di qua e di là pendente, perchè non vi si fermi su la pioggia, derivarono i fastigi delle fabbriche più sontuose e de' tempj (16). I Greci nati sotto cielo felice gli fecero poco pendenti, più pendenti si fecero in Italia, dove il clima non è così benigno. Nel settentrione, dove abbondano le nevi, montano assai ripidi, e non se ne trova vestigio alcuno nelle antiche fabbriche di Egitto, dove non cade mai pioggia.

Ecco costruita la ossatura della capanna; ed ecco surti ad un tempo gl' intercolonnj con ogni parte che loro si appartenga, ed anche col loro fastigio. Le travi che tolgon suso l' architrave, si posero da prima in non molta distanza le une dalle altre. E ciò perchè l'architrave caricato di sopra dal tetto non venisse per soverchia lunghezza a indebolirsi, ed a rompere. Se non che, atteso la qualità delle cose che doveano esser condotte a coperto e passare tra l' intercolonnj, poteano talvolta non tornar bene cotali picciole distanze. Si pensò adunque a fare gl' intercolonnj più larghi, così però che non dovesse correr pericolo l' architrave. Il che si ottenne con lo incastrare nelle travi ritte in piedi due pezzi di legno pendenti l' uno verso dell' altro, che quasi braccia andavano a rimettere nell' archi-

---

scere quasi in una occhiata, che il palazzo Magnani piace sommamente come un tutto. in cui si trova armonia ed unità, non così il Malvezzi, che ha sembianza di tre differenti case messe in capo o a ridosso l'una dell' altra. Che se pure gli architetti volessero negli edificj a varj piani seguire la usanza di dare a ciascun ordine la cornice col gocciolatojo e con tutte le altre sue membrature, dovriano almeno fare gli aggetti nelle cornici di sotto alquanto scemi, perchè meglio si conoscesse l'ufficio di quella di sopra, e trionfasse sopra le altre nella fabbrica. Il che aggiunge alla fabbrica medesima decoro e maestà, come si può vedere nella casa Rucellai in Fiorenza di disegno di Leon Batista Alberti, nel palazzo già Medici e presentemente Riccardi, nello Strozzi, nel Farnese in Roma, nella Biblioteca di S. Marco del Sansovino, e nel palagio Grimani Calergi, ora Vendrāmino, il più signorile di quanti ne siano in Venezia.

(16) *Postea quoniam per hybernas tempestates tecta non poterant imbres sustinere, fastigia facientes, luto inducto proclinatis tectis stillicidia deducebant.* Vitruv. Lib. II. Cap. I.

trave medesimo, e a sostener parte del peso. Donde gl' intercolonnj, o logge con archi.

Di queste tali manifatture ne è il più bello esempio che additare si possa il ponte coperto di legno, che è in Bassano ordinatovi dal Palladio, rifatto a' dì nostri da quello Archimede della meccaniea Bartolomeo Ferracina. Si veggon quivi quelle braccia, che vanno a rimettere nell' architrave, e formano le arcate del ponte; e nella loggia che è sopra si veggono quasi tutte quelle parti, che abbiamo sino ad ora descritte. Di maniera che le varie membra, che il formano e gli danno robustezza e solidità, divengono altrettanti ornamenti, avendo in sè quello che è proprio della vera bellezza; operare insieme e piacere.

Nè già quei legni, che vanno obliquamente a sostener l' architrave, diedero soltanto origine alle arcate. Posti nello interno dell' edifizio a sostentamento dei palchi, la diedero ancora alle vôlte. E secondo la varia combinazione che aveano tra loro ne nacquero le varie maniere di vôlte più o meno sfiancate, a botte, a crocciera, a lunette, e somiglianti; siccome dalla varia direzione, con che andavano a puntellar l'architrave, ebbero origine gli archi intieri, e gli scemi, e ne possono anche venire i composti, o vogliam dire di sesto acuto.

Volendo gli uomini vie maggiormente difendersi dalle ingiurie del cielo, avvisarono di chiudere con tavolati quei vani, che rimanevano tra le travi confitte in terra, aprendovi però per le comodità e bisogni loro delle porte e delle finestre. E qui ha sua ragione quell' architettura chiamata da alcuni di basso rilievo, in cui le colonne escono del muro solamente per la metà, o i due terzi del diametro, e come altrettante spranghe legano insieme, ed afforzan la fabbrica; ma dove abbiano lor ragione le colonne nicchiate non saprei dirlo, che sono tanto in voga nella scuola Fiorentina, e di cui ci è forse un solo esempio nell' antico (17).

---

(17) Vedi nel libro degli antichi sepolcri raccolti da Pietro Santi Bartoli *Monumentum q. Veronnii in via Appia.*

E se in luogo di tavolati chiusero quei vani con pezzi di trave posti orizzontalmente gli uni sopra gli altri in maniera che al mezzo di quei di sopra corrispondesse la commettitura delle teste di quei di sotto, potrà di leggieri ciascuno ravvisare là entro una immagine e un tipo delle bozze alla rustica, con che a formare si vengono e insieme ad ornare i muri degli edifizj.

Ancora volendo gli uomini vie maggiormente difendere il suolo delle loro abitazioni dalla umidità della terra, piantarono l'edifizio in alto sopra travi sovrapposte le une alle altre, e terrapienando dentro; che è l'origine prima dei zoccoli, dei piedestili, degli stereobati (18). E perchè la terra, atteso appunto la umidità di che è inzuppata, spingea all'infuori, e potea col tempo scommettere lo zoccolo, lo rinfiancarono esteriormente con altre travi poste obliquamente a guisa di speroni. Quindi le scarpe, che per maggior solidità della fabbrica si danno ai muri, come usarono quasi sempre di fare gli Egizj.

Nè sembra vi possa esser dubbio, come quegli speroni, che fannosi a' ponti nella lor parte di sopra, a rompere il filo dell'acqua, e a difendere la fabbrica dagli urti delle cose che può menar giù il fiume, non sieno tolti da' pali posti a simile effetto ne' ponti di legno, come è aperto a vedersi in quello tra gli altri tanto famoso ordinato da Giulio Cesare sopra il Reno.

Ad altre cose più particolari e minute, seguendo queste medesime tracce, si può ancora discendere. A fine di viemeglio ripararsi dalle ingiurie del cielo misero gli uomini sopra le porte e sulle finestre delle loro abitazioni due pezzuoli di asse, e gli misero in piovere, perchè le acque dovessero di qua e di là trovarvi la caduta (19). E furono questi il modello dei fastigi, che fannosi alle porte, alle finestre, alle nic-

(18) Scamozzi Lib. VII. Cap. III. Part. II.

(19) Nella torre dell'Arcivescovado di Bologna si veggono due pezzi di pietra posti così rozzamente a quel modo medesimo sopra un' arme del Cardinale Paleotto per difenderla dalle acque.

chie acuminati per lo più, ed anche tondi, e che talvolta per ragione della varietà si tramezzano insieme. Così gli uni come gli altri liberano dalle acque la porta, e la finestra, e sono di molta utilità. Di niuna utilità al contrario è il porre un frontespizio acuto dentro ad un tondo, come fu il primo a praticare Michelagnolo. Sono poi contro alla ragione naturale, dice il Palladio (20) quelli che fannosi pezzati nella cima, e vieppiù ancora lo sono quegli divisi in due, posti come a schiena l'uno dell'altro, e che formano un cavo nel mezzo e una grondaja d'acqua, de' quali fu inventore Bernardo Buontalenti.

Che se la porta principale della casa vollero che fosse per maggiore lor comodo dalle ingiurie del cielo più particolarmente difesa, convenne in tal caso far sì, che le asse, che vi erano poste al di sopra, sporgessero molto all'infuori: e queste convenne dipoi, perchè potesser reggere, sostenerle di qua e di là con due travi confitte in terra. Di tal congegnazione ne sono assai frequenti in Germania gli esempj. Sotto a quel coperto vi pongono panche e sedili: e quando il freddo non rinchiude quelle genti in casa, se ne stanno ivi la sera a novellare e a darsi sollazzo. E già non è difficil cosa il vedere, come da quel coperto rimettano quasi da tronco le logge, e i portici dei tempj col particolare loro fastigio.

Quei quadri nelle facciate dei palagi, o delle chiese, che intaccano un poco il muro, dove sono talvolta incastrati dei bassirilievi, o quegli maggiori, da cui sono cavati gli spazi che rimangono tra i pilastri o tra le finestre, non diremo noi, che significhino una incamiciatura di tavole sovrapposte all'edifizio; così però che al labbro sia appunto tagliata del riquadro medesimo? Raffaello, il Vignola, Domenico Tibaldi, e singolarmente il Genga non furono avari alle loro fabbriche di un così fatto ornamento.

---

(20) Lib. I. Cap. XX.

Da' tronchi degli alberi posti gradatamente in un piano inclinato gli uni sopra gli altri ebbero certamente principio e quasi fondamento le scalinate di marmo. E le ringhiere o i ballatoi non sono forse altra cosa che scale a piuoli, o rastrelli posti ne' primi tempi a traverso di una qualche apertura nella casa affine d'impedire agli animali domestici, o a' fanciulli l'uscir fuori nella campagna.

Lé differenti forme di poi degli alberi, che gli uomini aveano giornalmente tra le mani, quale svelto come l'abete, quale tozzo come il faggio, e quale di mezzana sacoma, dirò così, poterono far nascere in esso loro una tal quale idea dei differenti ordini di Architettura, quando usciti dalla primiera loro rozzezza si diedero ad ingentilire alcun poco le loro abitazioni, e a variarne, secondo i differenti usi, le forme. Non è punto malagevole a concepire, come a' tronchi di albero i più grossi che poneano in opera adattando da capo e da piede pezzi di tavola più sodi e massicci, e sovrapponendovi le cornici composte di picciol numero di parti, e co' tronchi di albero più sottili, facendo il contrario; non è, dissi, malagevole a concepire, come ne venissero abbozzando le due maniere di ordine dorico e di corintio, quali crebbero di mano in mano a tanta bellezza, che un celebre autore oltramontano arrivò a dire essere essi stati da Dio immediatamente rivelati all'uomo, come quelli, la cui invenzione oltrepassa di troppo la portata dell' umano ingegno (21). Ciò almeno riesce assai naturale a pensare; laddove ha troppo del ricer-

(21) *Quamvis negari nequeat inesse receptis, atque ab antiquissimis temporibus ad nos perductis ordinibus architectonicis talem venustatem, et ejusmodi decus, quod distincte quidem vix exprimi possit, sed in quo animus tamen spectatoris intelligentis plane acquiescat, et placida quadam voluptate perfundatur, ita quidem ut Sturmius putaverit Doricum et Corinthium ordines ab ipso Deo immediate fuisse hominibus revelatos, cum eorum elegantia vires humanas plane superare videatur etc.*

Speciem emendationis Theoriae ordinum architectonicorum auctore Georgio Wolffg Kraff in Comment, Accad. Scient. Imp. Petropol. T. XI. ad annum MDCCXXXXIX.

cato quel dire, che i differenti ordini di architettura originati fossero dallo aver preso gli uomini ad imitare nelle fabbriche la sodezza dell' uomo, la sveltezza della femmina, e persino la verginale delicatezza, come vogliono i più solenni autori (22), e secondo queste differenti simmetrie andassero dipoi variando le misure delle colonne, e il sistema in oltre di quanto le accompagna.

Per una consimile ragione le ineguaglianze, le scabrosità della scorza degli alberi, e non le pieghe dei vestimenti delle matrone (23) poterono suggerire, e quasi mostrar loro le canalature delle colonne (24). Ed egli há molto del probabile che quell' antico maestro, il quale ornò di foglie i fusti di alcune colonne nel tempio che è sotto Trevi (25) fosse a ciò condotto dal vedere quelle piante parasite, che rivestono tutto intorno i tronchi degli alberi, a' cui piedi germogliano.

Dagli alberi similmente, o sia dalle loro appartenenze tolsero gli architetti i fogliami, le rose, i caulicoli, i festoni ed altre tali cose, con che ornarono le varie parti degli edifizj ridotti coll' andar del tempo a quella sontuosità ed eleganza, che ammirasi tuttavia nelle opere dell' antichità.

Ora per venire alla conclusione, due sono le principali materie, con che si suol fabbricare; la pietra, e il legno. Il legno che la natura fa crescer nelle campagne bello ed ornato, contiene in sè, come si è veduto, tutte le immaginabili modificazioni dell'architettura, e quelle ancora, che come le arcate, le volte, e la maniera detta rustica pajono essere il più della indole della pietra. Laddove la pietra o il marmo non ne somministra

(22) Vitruv. Lib. IV, Cap. I., Alberti Lib. IX. Cap. VI.
(23) Vitruv. Lib. IV. Cap. I.
(24) Mi è grandemente piaciuto di essermi quasi riscontrato sopra l'origine delle colonne con M. Frezier, il quale ha rischiarato con gran lume di Filosofia le cose dell'Architettura.
Vedi quello che a tal proposito egli dice nella sua Dissertazione sopra gli ordini dell'Architettura.
(25) Vedi il Palladio Lib. IV, Cap. XXV.

che pochissime; ritenendo in certa maniera di quel rozzo ed informe, che ha nelle cave donde si trae. Ed ecco, se io non erro, la ragione perchè il legno nell' architettura è la materia matrice, per così dire; quella che impronta in tutte le altre le particolari sue forme, perchè le nazioni tutte quasi di comune consentimento hanno preso di non imitare, di non rappresentare ne' loro edifizj di pietra, di mattoni, o di qualunque altra materia si fossero, altra materia che il legno. Poterono gli architetti per tal via solamente dare alle opere loro unità e varietà, come si è detto. E il loro intendimento fu di perpetuare col mezzo delle più durevoli materie le varie modificazioni e le gentilezze della meno durevole, allorchè un' arte della necessità figliuola, dalle capanne trapassando ai palagi, venne finalmente a ricevere dalle mani del lusso la perfezion sua (26). Che se pur mentono in tal maniera gli architetti, come va predicando un Filosofo; questo ancora sarà il caso di dire,

Che del vero più bella è la menzogna.

Del rimanente non picciolo grado se gli vorrà sapere a questo filosofo (*Fra Carlo Lodoli*) se in virtù delle difficoltà da lui mosse verrà ad esser chiarita una quistione importantissima e nuova, la quale dirittamente mirava a gittare per terra le più magnifiche moli e più dagl'intendenti tenute in pregio, ed andava a rovesciare sino da' fondamenti un'arte nobilissima, e delle altre, secondo che suona il suo nome, capomaestra e regina.

Molto obbligo ancora avere gli dovranno gli artefici, se egli andrà mostrando quei particolari abusi, che vi potessero essere entrati, e quelli massimamente, che nel porre a ritroso della meccanica ragione le materie

---

(26) *On peut y joindre cet art née de la necessité, et parfectioné par le luxe, l'Architecture qui s'étant elevè par degrez des chaumieres aux palais, n'est aux yeux du Philosophe, si l'on peut parler ainsi, que le masque embelli d'un de nos plus grands besoins.*

Discours Preliminaires de l'Encyclopedie.

in opera, hanno radice. Di modo che se vedere non si vogliono le più certe rovine, conviene aver ricorso a catene, a inarpesature, a rappezzamenti; e le fabbriche, come dice quel maestro, stannosi dipoi attaccate con le stringhe (27). Mercè le conferenze da esso lui frequentemente tenute, mercè i suoi ragionamenti, e gli apologhi sopra tutto, con che gli sa rivestire e rendere popolari, è da sperare, che l'architettura si verrà purgando di parecchi errori, che vi ha introdotti una cieca pratica. E così egli, conducendo gli uomini nelle vie del vero, contribuirà al bene della civile società; simile all'antico Socrate, quale fu forse cagione, che si emendassero al tempo suo non poche leggi ed abusi ne' già stabiliti governi, se non gli fu dato di poter fondare una nuova repubblica.

---

(27) Vedi Lettera del Vignola nei Dispareri in materia di Architettura e Prospettiva di Martino Bassi Milanese, e Malvasia P. II. della Felsina Pittrice, vita di Pellegrino Tibaldi ed altri.

§. II.

Teorie dell' arte pittorica

È mio avviso che allo studio pratico della pittura debbasi, fin da principio, unire l'istruzione teorica, acciò lo studente possa, dietro guida sicura, proseguire nell' opera sua. Conviene però misurare l'istruzione teorica al grado dello studio pratico, perchè i principianti non abbiano a confondersi in astrazioni superiori al loro intendimento, e solo a seconda della capacità e dei progressi dovrà il professore andar loro spiegando a mano a mano i modi più opportuni per tenersi nel retto sentiero, ponendo mente ad inculcare la diligenza insieme a una esecuzione possibilmente sollecita, essendo quest'arte lunghissima rispetto al corto viver dell' uomo; ed incomincierà per tempo a far loro conoscere quale sia il buon gusto generale dell' arte, e separatamente di ogni sua parte, senza il quale non potrà riportare l'artista quel maggior onore cui aspirar deve.

Il miglior gusto pittorico sta principalmente nella scelta degli oggetti, che più si accostano alla maggiore bellezza, e nell'arte di farne maggiormente apparire i principali. Se al miglior gusto andrà congiunta la bella esecuzione l'opera si avvicinerà al perfetto; ma quando pure qualche cosa lasciasse a desiderare l'esecuzione, l'opera stessa avrà sempre nel miglior gusto la base essenziale del bello, cui potrà aggiugnersi il pregio dell'esecuzione; al contrario di questa cui non mai può unirsi il pregio del miglior gusto, se già non vi esiste da prima qual generale regolatore. E qui, per meglio spiegarmi, distinguo il gusto dallo stile o maniera, notando consistere il primo nella scelta come sopra, e lo stile

o maniera essere appunto il modo dell'esecuzione addottato dall'artista. Quegli che fatta la bella scelta dalla natura si dà all'esecuzione rappresentandola quale si addimostra nella sua perfezione, mostrando facilità e nascondendo l'arte e la fatica, si dirà avere la più bella maniera, la quale pure concorre a formar parte del miglior gusto. Ma dove intendesse di accrescere la bellezza e grandiosità degli oggetti trascelti fra i migliori della natura, alternandone i contorni e le forme, o diminuendone nello stesso intendimento le parti secondarie o togliendole affatto, o falsificando il colorito e gli effetti del chiaroscuro, o introducendovi un capriccioso modo di piegare, la sua maniera non sarà buona degenerando in manierismo, peste della pittura. Ed ove a questo errore unisse un meccanismo troppo affaticato, o troppo libero e sprezzante, la maniera sarà maggiormente riprovevole e degraderà il pregio del buon gusto che potesse aver dimostrato nella bella scelta degli oggetti.

Gli oggetti che più si accostano alla maggiore bellezza, e che più soddisfano l'occhio del sagace risguardante sono, sì nell'uomo che nel resto della natura, quelli che appajono nel carattere loro più grandiosi. A questi pertanto deve l'artista attenersi, trascurando possibilmente le parti secondarie e picciole, avvertendo però bene, che per grandioso non vuolsi già intendere letteralmente la materiale grandezza; come se, per ipotesi, si parlasse del grandioso di un uomo, non si allude già alla statura sua, ma bensì alla maestà del carattere e delle forme, le quali cose ponno trovarsi nell'uomo anche della minore, ma proporzionata statura; come inversamente può essere meschinità di tai cose in un uomo di statura gigantesca; cosicchè non devesi credere che per esprimere il grandioso sia necessario di tutto fare della maggiore grandezza, poichè essendo cosa dipendente dal carattere e dalle forme, una figura che abbia queste qualità spiegate al grande, rappresentata quanto si voglia in picciolo, sarà più grandiosa di un'al-

tra che non abbia tali prerogative, ancorchè venga rappresentata nella più grande dimensione. E medesimamente quando dico che deve cadere la scelta sugli oggetti di parti più grandiose, non intendo che non si abbiano a rappresentare gli oggetti piccioli, giacchè la pittura deve esprimere, all'occorrenza, anche i minimi, ma bensì scansare ancora in questi le superfluità, che si opporrebbero al miglior gusto.

Per due vie si può giugnere all'acquisto di tale squisito gusto pittorico: primieramente collo sciegliere dalla natura il più perfetto, lo che è riserbato a coloro che, dotati di chiaro intelletto e di squisita sensibilità, sanno conoscere nel vero ciò che vale a produrre la più bella e giusta impressione, e che, lontani dalla pretesa di ridurlo migliore, sanno ritrarlo senza alterarne o diminuirne il carattere, attenendosi a quel giusto mezzo in cui la bellezza meglio si manifesta. L'altra via (che è seguita dal maggior numero cui meno favorì la natura) è quella di attenersi alle opere di coloro che han già fatta tal lodevole scelta. Non avvi certo, nel seguir la seconda, merito pari al seguitare la prima; pur chi a quella si attiene, potrà alfine educare il suo spirito al conoscimento del bello ed eseguir opere di molto pregio.

Si parla nell'arte nostra del bello ideale, che alcuni s'immaginano sia l'invenzione di cose nuove più sublimi di quelle che possa la natura produrre, mentre poi non consiste che nel concepimento della più perfetta bellezza, alla cui formazione è necessario il concorso di più parti belle, che difficilmente trovansi in natura unite, ma che però vi potrebbero essere. L'artista che giugne a concepire l'idea della perfetta bellezza e che conosce quale analogia di parti vi convenga, le sceglie e raccoglie dai diversi oggetti della natura dove le trova sparse, e, unendole, ne forma come l'insieme che dicesi bello ideale perchè il più possibilmente depurato da sconcordanze e da imperfezioni; e questo bello ideale non si restringe soltanto al corpo umano, ma si estende su d'ogni altro oggetto e su ciascuna

parte della pittura, nessuna eccettuata. Ha però il bello ideale maggior campo per dilatarsi nella rappresentanza della divinità, in cui un bello soprannaturale si richiede a destare l'idea della immortalità e del complesso di ogni perfezione.

Ora tornando all' instruzione del giovane, può stabilirsi, che quando questi sia giunto nella scuola elementare a saper sufficientemente mettere insieme l'intera figura; avendo bastante cognizione delle proporzioni, e della tessitura del corpo umano, potrà passare al disegno delle migliori statue, in virtù delle quali potrà molto avanzare in questa parte dell' arte.

Quattro cose concorrono a formare il disegno del corpo umano: la simetria, che abbraccia le proporzioni in generale, ed in particolare di ogni parte: la Anatomia, e segnatamente la Osteologia e la Miologia esterna: l'unità del carattere: l'eleganza dei contorni.

In riguardo alla prima condizione, che può variare a norma della varietà dei caratteri, viene comunemente addottata la proporzione di dieci faccie dalla sommità del capo alla pianta de' piedi. La faccia dividesi in tre parti uguali di cui la prima comprende la fronte dalla nascita dei capelli sino alle ciglia, la seconda il naso, la terza la bocca e il mento. Si dà al petto, ossia dalla fontanella della gola, o jugolo, alla cartilagine xifoide, o mocrunata, la lunghezza di una faccia: altra comunemente abbondante, da detta cartilagine all' umbilico: altra da questo a tutto il bassoventre: due se ne assegnano alle coscie dal bassoventre alla rotola o patella del ginocchio, e tre alle gambe dalla rotola alla pianta del piede: la decima faccia risulta dal collo, che è misurato da una parte e due terzi di faccia, dallo spazio che passa fra l'origine dei capelli e la sommità del capo, che può valutarsi a un' altra parte di faccia, e dalla picciola distanza che corre, oltre una faccia, dalla cartilagine xifoide all' umbilico, che compie quel terzo di faccia che manca a completare questa decima. Corre poi la lunghezza di una faccia dalla fontanella della gola

al capo dell'omero, al cubito essendo l'avanbraccio piegato; e due altre dal cubito alla prima falange inclusiva del dito medio della mano: le altre due falangi corrispondono ad una delle tre parti della faccia: cosicchè stando l'omero e l'avanbraccio nella posizione indicata, si contano cinque faccie e una parte. Ove però si alzi l'intero braccio e si distenda orizzontalmente, in tale attitudine entrando il capo dell'omero sotto l'estremità omerale della clavicola, e l'apofosi olecrano, o ancueno del cubito, concentrandosi fra i condili dell'omero, l'intero spazio che passa dalla fontanella della gola all'estremità della dita, rimane allora *di cinque* faccie, a tal che distendendo in questa guisa ambo le braccia, si ottiene da una estremità all'altra delle dita la lunghezza di dieci faccie, ossia l'esatta misura di tutta intera l'altezza della persona.

La mano ha la lunghezza di una faccia, il piede quella dell'intera testa.

Non così positive ponno determinarsi le larghezze e grossezze delle stesse braccia, e delle altre parti del corpo, che variano sì facilmente per la maggiore o minore pinguedine, che può coprirle, e per le alterazioni che ricevono sì di leggieri dalla diversa azione dei muscoli. Pure può dirsi, che esaminate varie delle migliori statue antiche di uniforme carattere, collocate in piedi in attitudine tranquilla, e vedute perfettamente di prospetto, si trova che dal contorno esterno di un deltoide all'altro, nella sua maggiore rilevanza, stando gli omeri pendenti al basso, vi sono tre faccie piuttosto scarse: da un troncatore del femore all'altro due faccie abbondanti: la grossezza dell'omero, circa il suo mezzo, poco più di una parte mezza: quella dell'avanbraccio, nella sua maggiore grossezza, una parte e tre quarti: la grossezza della coscia sotto le parti genitali una faccia: quella della gamba, nella maggiore ampiezza de' gasterocnemi, due parti e un terzo. Alcune statue hanno il collo della medesima grossezza della gamba, altre alquanto minore. Le proporzioni però tanto delle altezze, che delle

larghezze o grossezze possono essere variabili a seconda della varietà dei caratteri: in una figura agile può convenire maggiore sveltezza di gambe: in uno pigro membra più pesanti: in chi ha maggior forza più robustezza di spalle e di braccia; in un magnanimo maggiore ampiezza di petto, e via così discorrendo.

È la conoscenza delle proporzioni egualmente necessaria ai pittori ed agli scultori; ai quali ultimi però ne riesce la precisione più facile, potendole riportare nelle loro statue col compasso; non così ai pittori che, operando su di una superficie piana e dovendo in quella far comparire gli oggetti rilevati, nè mai in intera veduta geometrica, ma in forza degli effetti della prospettiva, han d'uopo di avere, come diceva Michelangelo, le seste negli occhi, lo che non ponno ottenere, che con profondo studio della prospettiva medesima, con molta pratica e somma ponderazione. Ed è perciò che lo studente devesi applicare allo studio della prospettiva prima d'incominciare a disegnare dal rilievo, per intendere le ragioni degli scorci, dovendo avvertire che il raggio centrale dell'occhio non vede geometricamente che quel punto in cui s'incontra, e tutto ciò che è fuori di quel punto scorcia e sfugge e non viene all'occhio che per via d'intersecazioni dei raggi visuali, delle quali intersecazioni la prospettiva fissa le regole, che addimostrano il giro di ciascun oggetto e di ognuna delle parti di esso, ed, a norma del punto della distanza, la conveniente degradazione degli oggetti stessi e delle loro parti, non che dei piani, perchè tutto apparisca all'occhio quale si vedrebbe osservando il vero.

Modello di belle proporzioni in caratteri diversi sono le antiche statue dell'Antinoo, dell'Apollo di Belvedere, del Gladiatore combattente, del Caduto, del Moribondo, del Germanico, del Dioscobolo, della Lotta di Firenze, dell'Ercole Farnese, del Fauno, del Laocoonte, dello Zenone, dell'Apollino, della Venere de' Medici; dalle quali notissime statue potrà lo studente apprendere la concordanza e l'armonia delle parti, e

la sceltezza dei contorni relativamente ai diversi caratteri, e quella grandiosità di stile e miglior gusto dell'arte di cui ho parlato, non che del bello ideale di cui ho fatto cenno, e il quale appropriato alla divinità, potrà, per gli oggetti che sono in Bologna, in Milano, in Roma e nelle altre principali accademie d'Italia o straniere, (e bastan pochi esempi per tutti), rinvenire particolarmente nell'Apollo e nel Torso di Belvedere, nel Giove tonante del Museo Vaticano, perchè rappresenta il primo un Dio, l'altro, secondo alcuni, Ercole parimenti deificato, non apparendo in questi oggetti segni di vene o di rughe, che gli antichi omettevano nelle figure delle divinità, come d'altronde con molto sapere e accuratezza le riportavano in quelle dei mortali, e lo sono nell'Ercole Farnese, che è figurato ancora qual uomo.

Nel disegnare le statue antiche lo studente approfondirà pur anche nello studio e nell'uso della scienza anatomica, di cui dovrà già avere qualche nozione: scorgerà in quelle la perfetta intelligenza della osteologia e della miologia: vedrà nei caratteri robusti apparire più marcate le ossa, e non esservi nè muscolo nè nervo, che robustezza non addimostri, con maggiore o minore risentimento, secondo la loro momentanea azione; e troverà questa scienza trattata nel più confacente modo nei caratteri medj, e colla maggiore delicatezza nei gentili; e glie ne daranno esempio, per le attitudini tranquille, l'Antinoo, l'Apollino, la stessa Venere de' Medici: per mossa animata l'Apollo di Belvedere: per uno slancio di azione il Gladiatore combattente: pel contrasto di forza i Lottatori di Firenze: per l'alterazione del dolore il Laocoonte: per attitudine di riposo l'Ercole Farnese.

A ben intendere però in queste statue, come nelle altre, questa parte interessantissima dell'arte, conviene che lo studente ne faccia un separato studio particolare, a scanso di quegli equivoci in cui, sì nelle statue che nel vero, potrebbe indurlo il velame della grassez-

za, e della pelle, che cuopre i muscoli ove più ove meno, e i diversi giri che prendono gli stessi muscoli a seconda delle parti su cui esercitano il loro ufficio. Così gli è necessario di ben conoscere la tessitura dello scheletro, e la forma ed articolazione delle ossa che lo compongono, particolarmente ove più si addimostrano perchè coperte di meno pinguedine, come nelle giunture delle braccia, delle mani, dei ginocchi, dei piedi.

Per riguardo alla miologia, gli è d'uopo essere istrutto della forma di ciascun muscolo, del loro particolare ufficio, del loro nascimento, del loro termine. Gli è d'uopo sapere che i muscoli si dividono in corpo o ventre, ed estremità, delle quali una è detta testa, principio, origine, punto fisso, o punto d'appoggio; e l'altra coda, inserzione, o punto mobile; e che quando i muscoli sono in azione, il corpo loro formato di fibre motrici carnose si gonfia e si accorcia, movendo le parti alle quali è attaccato mediante le estremità tendinose, nel qual tempo i muscoli opposti, cioè quelli che servono alla contraria azione, e che al momento trovansi inoperosi, rimangono rilasciati e molli. Il Deltoide, per esempio, si mostra gonfio e robusto allorchè serve al suo ufficio, che è l'elevazione dell'omero e cede allorchè agisce il Coracoideo, operando all'aduzione di esso omero: così il Bicipite e il Brachiale si mettono in azione per far piegare il cubito, e rimangono inoperosi allorchè opera il Tricipite in estenderlo.

Egualmente il Retto del femore, e i Vasti interno ed esterno si rilevano nel loro ufficio di estendere la Tibia, e rimangono inattivi e molli quando agiscono il Bicipite del femore, il Seminervoso, il Gracile per la flessione di essa Tibia. Lo stesso dicasi di ogni altro qualunque muscolo che agisca o riposi, toltone alcuni casi violenti, nei quali si irritano contemporaneamente i flessori e gli stensori, nella quale irritazione rimangono le parti rigide ed immobili.

Queste cognizioni che lo studente deve andare apprendendo, gli sono indispensabili per intendere la scienza

anatomica nelle opere altrui, e per esercitarla nelle proprie; notando bene che conduce ad errore la più leggiera deviazione nella direzione della linea che segni un muscolo, il cui principio o termine sia nella parte opposta e non veduta del corpo, quando quella linea non sia indicata nel giusto luogo per cui vada esattamente a riferire, laddove quel dato muscolo aver deve il suo punto fisso o la sua estremità.

Per le dette ragioni deve lo studente aver pure conoscenza delle principali vene, che in alcuni caratteri ed in alcune fisiche alterazioni si rendono manifeste, come si può riscontrare nelle suddette statue di carattere vigoroso egualmente che nel vero.

Per tutte adunque le spiegate cose appare manifesta nel pittore la necessità della scienza anatomica, della quale però dee egli guardarsi di fare abuso, per non cadere in un difetto troppo biasimevole, quale sarebbe il rappresentare figure che sembrassero senza pelle, come a molti è accaduto per voler far pompa del loro sapere in questa parte dell'arte, che di fatto convien sapersi dal pittore maestrevolmente, ma che trattar deve con molto giudizio e sobrietà.

Passando ora a dire dell'eleganza dei contorni, osserveremo come essa risulta dalla apparentemente facile maniera di condurre i termini delle cose con linee prudentemente variate, che circoscrivano e dimostrino le forme nel più gradevole modo, qualunque siasi il carattere, la passione, e l'età della persona che vuolsi rappresentare. A questo fine dovrà procurarsi di non fare vedere alcuna delle forme sotto lo stesso punto di vista dell'altre che le sono simili, come avverrebbe facendosi, per esempio, una figura veduta affatto di prospetto, nel qual caso si vedrebbe l'eguaglianza delle forme e dei contorni tanto dal destro lato che dal sinistro, e sarebbe esclusa quella varietà che maggiormente diletta.

L'eleganza dei contorni sdegna del pari ciò che conduce al pesante o allo stentato, e sfugge in conseguenza

ogni ripetizione di linee; quindi le forme quadrate e le rotonde, non che gli angoli retti, e quelle linee totalmente rette che dispiacciono all'occhio per la loro durezza, e le troppo rotonde, che pesanti fanno apparire gli oggetti. Non è da contrapporsi linea concava a concava, convessa a convessa, ma dove l'una nel circoscrivere un dato oggetto da una parte di esso s'interna, devesi far sortire la sua contraria dalla parte opposta, e preferire le linee piuttosto serpeggianti, come le più piacevoli, e che hanno più grazia, facendo che i loro termini non s'incontrino mai con angoli perfettamente acuti, sopratutto negli oggetti graziosi nei quali si devono fuggire possibilmente anche gli scorci, che però possono convenire nei caratteri forti e di espressioni alterate.

Un uomo di carattere asciutto e nerboruto appare a prima vista disegnato da linee rette, come un pingue da linee rotonde, ma bene osservando si trova, che mai sono perfettamente rette nè perfettamente rotonde, ma solo partecipanti più o meno dell'una o dell'altra natura, ad oggetto di meglio condurre alla indicazione di quei dati caratteri, che voglionsi rappresentare. La quale eleganza di forme e di contorni non deesi cercare nell'uomo soltanto, ma in ogni altro oggetto che l'arte tolga a rappresentare, eccetto quelli che di loro natura fossero di forma decisamente retta o rotonda, sebbene l'artista anche in rapporto a questi deve procurare (potendovi convenire) qualche ripiego che li renda maggiormente piacevoli, al qual fine gli sarà utile lo studio della geometria per condursi più agevolmente a quelle variazioni di forme che favoriscono l'eleganza del disegno: studio che deve aver fatto fin da quando si applicò agli elementi di figura.

Ho voluto primieramente parlare dello studio del disegno sulle antiche statue, perchè modelli di maggior perfezionamento, ed aventi quella concordanza di parti, che forma l'unità del carattere e perfeziona la bellezza, niuna avendone che ad altro carattere possa appartenere: unità che l'artista consegue scegliendo quel meglio, che

per ciascun dato carattere trova sparso in natura, e che difficilmente o mai gli è dato di rinvenire in un sol corpo; nella quale ricerca, già esaurita col migliore effetto dagli antichi scultori, vien egli molto ajutato dallo studio delle loro statue come da quello necessariissimo del vivo ignudo.

Prima però di parlare di questo non so tacere, che, a mio credere, male si avvisano gli studenti che imprendono a disegnare le statue alla misura del vero, riducendo il loro lavoro al maggiore finamento di chiaroscuro a punta di lapis, ed impiegando almeno un mese a disegnarne una in un sol punto di veduta, nella supposizione di poter in tal guisa profittar maggiormente, e divenire più presto artisti grandiosi.

Disegnando le statue dell' altezza circa di due palmi e mezzo si può egualmente ritrarvi le giuste proporzioni, l' eleganza dei contorni, la bellezza e l' unità del carattere e delle forme, intendervi l' anatomìa e l' azione dei muscoli, col vantaggio maggiore di poterne disegnare in un mese quattro o sei, o la stessa in vedute diverse, e così profittevolmente, per la moltiplicità degli aspetti, conoscere le dette qualità e gli effetti svariati.

Ripeto che quando si parla del grandioso di una figura non si allude alla grandezza materiale, ma bensì alla maestà del carattere e delle forme, le quali cose si ponno esprimere egregiamente in una figura anche della minore grandezza; e ripeterò ancora che per essere l'arte lunghissima rispetto al corto viver dell'uomo, conviene procurarsi quel metodo di studio, che conduce al più sollecito avanzamento.

Nè il disegnare le statue nella maniera ch' io accenno toglie la facoltà di divenire grandiosi artisti, mentre potendo del pari, e con più sollecitudine, apprendere quanto aspetta al ben disegnare, si acquista la facoltà di ben eseguire, all' occorrenza, figure di qualunque dimensione.

Michelangelo, Raffaello, i Caracci, ed altri sommi maestri, non si occuparono certamente, a guadagno di

tempo, nella loro gioventù a ritrarre in disegno, pel loro studio, statue o altre figure della grandezza che forma ora la smania di alcuni, e non pertanto divennero non solo artisti grandiosi, ma poterono fin da giovani darsi a dipingere maestrevolmente di loro invenzione figure ignude e vestite di ogni dimensione; al qual merito non giungono ora quelli che con diverso metodo di studio intendono di farsi grandi.

Alcuni odierni studenti sentendo che quei grandi maestri facevano i cartoni per le loro opere, danno questo nome a quelle grandi loro copie disegnate in carta. Ma i cartoni di quelli erano loro invenzioni per le opere da eseguire in pittura, e che schizzate in prima su qualche foglio con matita, od altro, o fattone abbozzetti dipinti, da questi graticolati le trasportavano poscia su cartoni in grande, con maniera spedita, per meglio vederne l'effetto, e per farvi le variazioni od emende che vi riconoscesssero opportune in antecedenza all'esecuzione dell'opera, la quale poi più prontamente conducevano a termine, calcando o spolverando sulla tavola, tela, o muro i cartoni medesimi, con maggiore sicurezza di non dover fare mutamenti allorchè avessero incominciata la pittura.

Solo seguitando quelle tracce e quell'esempio d'indefessa assiduità allo studio, potranno i giovani lusingarsi di rendersi chiari nell'arte..

Passando al disegno del nudo, sono alcuni di parere, che il vero debbasi copiare esattamente colle bellezze e coi difetti che vi s'incontrano; io però porto massima, che quanto più i difetti si sappiano evitare maggior merito avrà il disegno, giacchè lo scopo dell'arte è quello appunto di mostrare il più possibilmente il maggior bello; e se quegli egregi scultori, che ci han lasciati sì preclari modelli avesser tolto a copiare esattamente, e quali a loro si preferivano, gli oggetti della natura, non mai avrebbero creati quei capi d'opera che c'incantano e ci fanno dire che la natura è stata vinta dall'arte. Per il che consiglierò gli studiosi a fare

un minuto e giudicioso esame su dei medesimi per avere una guida a scoprire le bellezze nel vero, e conoscervi i difetti per possibilmente evitarli nelle opere loro, lo che è tanto più necessario quanto che, non solo, come si è detto, non si rinviene mai nella natura un modello che non abbia qualche parte difettosa nelle proporzioni o nel carattere, ma perchè ove si ritraggano quei naturali difetti, l'osservatore che, a buon diritto, pretende nell'arte la maggiore perfezione possibile, ne incolpa sempre l'artista, come se gli avesse creati per propria ignoranza, o lasciati nell'opera per insufficienza, a correggerli. È pertanto di capitale necessità *l'imprimersi*, fino dai principj, nella mente l'idea della perfezione per poter quanto meglio si può abbellire il mediocre e correggere il difettoso; nella quale particolarità lo studio delle migliori statue, che la fortuna ci ha salvate, riesce ancora più utile di quello del vivo ignudo.

Indispensabile è però lo studio del vivo ignudo per apprendere più estesamente l'azione dei muscoli e il movimento delle ossa dove più appariscono, potendosi atteggiare il modello a piacimento, e contemplare dei casi che non offrono le statue che poco diversificano fra loro nelle attitudini. E si conoscono pure più chiaramente nel vivo le flessioni della carne e gli effetti della pelle e del chiaroscuro, potendovisi ricercare quei partiti di luce e di ombre che più contribuiscono al desiderato effetto.

Nella nostra accademia, lo studio del vivo ignudo ha luogo in inverno nelle due prime ore della sera, nell'estate nelle due prime del mattino. Nel corso della giornata lo studente attenderà ad altri esercizj, e gli sarà utile copiare in disegno, e in grande al vero, dalli migliori dipinti, le più belle teste esprimenti diversi caratteri e le varie passioni, e farà studio sulli dipinti medesimi delle altre estremità di buone forme. E della grandezza che si disegna l'ignudo, disegnerà figure intere e gruppi, segnatamente se avranno belli panneggiamenti, usando sempre somma esattezza e correzione,

con maniera di esecuzione, in riguardo al chiaroscuro, possibilmente sollecita, ma non mai trascurata.

Gli sarà ancora di molto profitto il far memorie, o a lapis o ad acquerello, delle più belle composizioni, studiandovi la mente degli autori, per addestrarsi, previe le debite cognizioni della prospettiva lineare, ad improntare argomenti di propria invenzione sulle norme che or ora indicherò.

L' invenzione è il pensiero che si forma nella mente del pittore intorno a un dato avvenimento, ch'ei si propone di rappresentare, con quei concetti che meglio possono convenire a renderlo più evidente e significante. Quindi è che per bene immaginarlo gli conviene esattamente istruirsi della storia di esso e delle circostanze che lo precedettero e che lo seguirono, poichè non deve contentarsi di addimostrare al riguardante quel solo momento dell' azione che gli mette sott' occhio, ma deve porre ogni opera per istruirlo, in quanto gli sia possibile, delle cause che lo precedettero e di ciò che in seguito avvenne, non già coll' unire all' azione che forma il soggetto del quadro, le azioni antecedenti o susseguenti, come hanno fatto alle volte impropriamente alcuni pittori privi di filosofia, ma coll' introdurvi tali circostanze che ne risveglino le idee ed il presentimento.

Deve adunque l' artista conoscere e ponderaré il carattere di quella data nazione dove accadde l' avvenimento, e quello in particolare degli individui che vi ebbero parte: conoscere i costumi sia del vestiario, sia delle cerimonie, e di quant' altro vi possa convenire, onde trasportar quasi il riguardante a quei tempi, in quella nazione, fra quei tali personaggi, e alla presenza del fatto, dovendo anzi esser questa la più attenta mira dell' artefice, senza di che l' opera sua mancherà del pregio principale.

Deve inoltre riflettere che ogni soggetto consta da un azione principale e da azioni accessorie; che la principale è quella inalterabile, che dalla storia viene

suggerita, e accessorie quelle che v' introduce di suo genio l'artista, deducendole dalle analoghe circostanze del fatto medesimo, per rendere la rappresentanza quanto più possa animata ed interesssante all' osservatore; ed è perciò che gli conviene immaginarsi quanto di più bello e di più peregrino vi può essere accaduto.

Potrà qualche volta accadere ch' egli abbia ad occuparsi di un fatto la cui principale azione sia in sè ristretta e meschina, e che gli convenga colla sua immaginazione e col suo ingegno arricchirla; nel qual caso tanto più glie ne verrà onore e lode quanto più adoprerà che ogni azione accessoria addimostri la sagacità e la penetrazione della sua mente, allorchè ciascuna sia verosimile e corrispondente alla natura dell' azione principale. Non dirò che tutte debbano avere con questa una immediata affinità, ma che non istonino colle circostanze accadute, o che possono accadere, sia per relazione ai personaggi dell' azione, sia al luogo dove succede, restando sempre fedele all' argomento tristo o lieto che sia, nobile o plebeo, conservando i caratteristici personali, i costumi del tempo, del luogo, sia nel vestiario, nelle armi, nelle fabbriche, nei monumenti, che nella qualità del clima, della vegetazione, degli animali ed altro. Nè qui devono aver termine le sue considerazioni, mentre gli rimane a significare se l' avvenimento accade in luogo aperto o chiuso, ed in quale stagione, per vestire le figure a seconda di quella, o per rappresentare la campagna ignuda o di frondi vestita.

Ed a questo proposito non so trattenermi dal disapprovare la smania di quegli artisti che vogliono introdurre figure ignude in ogni loro opera, qualunque ne sia l' argomento e la convenienza, e ciò con l' intendimento di accrescere il pregio de' lavori, ed acquistarsi maggiore lode collo sfoggio del loro sapere in questa parte dell' arte, trascurando intanto i costumi, la verità, il decoro della rappresentanza; che in vece di acquistare da ciò merito maggiore, viene degradata da cose estra-

ste e inconvenienti. È certamente l'ignudo l'oggetto più nobile a cui l'artista possa dar opera, ma solo da usarsi dove l'argomento o qualche circostanza relativa può permetterlo. La trasfigurazione dipinta da Raffaello, la Scuola di Atene di più di cinquanta figure, ed altre grandi opere dallo stesso autore eseguite nel Vaticano sono le più belle del mondo, senza avere, in rapporto alla prima, altro ignudo che il petto e le braccia del giovinetto spirato, ancorchè la sua situazione potesse concedere maggior campo all'arbitrio; e in quanto alla seconda il solo seminudo è Diogine, perchè voleva così il costume, e perchè Raffaello doveva esprimere il suo carattere sprezzatore di tutte le cose. Quando Raffaello volle sfoggiare nell'ignudo dipinse nello stesso Vaticano l'incendio di Borgo, e la vittoria di S. Leone contro i Saraceni, ed in queste due opere (ed in altre quando glie lo permettevano o lo richiedevano gli argomenti) fece conoscere quanto era sublime anche in questa parte.

Deve inoltre l'artista esaminare se per rendere l'invenzione più varia e più dilettevole può introdurvi persone di ogni sesso e di ogni età, quando il soggetto principale lo ammetta; avendo cura d'impiegare ciascuna in quella faccenda che pel sesso, per l'età, pel carattere gli può convenire; non introducendovi mai quelle figure oziose, così dette di rimpiazzo, che nulla significano, e che potrebbero essere egualmente collocate (ancorchè sempre impropriamente) in più diverse rappresentanze, poichè queste, oltre il dichiarare la mente dell'inventore poco feconda, isteriliscono e raffreddano il soggetto rappresentato.

Altro pregio dell'invenzione è quello di esprimere il fatto con poche figure: la parsimonia delle figure era una delle regole principali degli antichi artisti. Nè si deve considerare questo avvertimento come contradittorio al precetto da noi stabilito di arricchire la composizione con azioni accessorie: la parsimonia devesi proporzionare ai soggetti in maniera che nulla lor manchi

di ciò, che a meglio dichiararne la rappresentanza sia necessario, e che sol quando siasi giunto a questo scopo non si aggiunga il superfluo e l'insignificante per comparire copiosi inventori, riempiendo tutto il quadro d'inutili figure, lo che piuttosto che dilèttare confonde il riguardante, e lo svia dalla contemplazione di ciò che trovasi nel rappresentato avvenimento di più bello, giudicioso e interessante. La parsimonia delle figure si può usare, anzi si deve anche nella rappresentanza di una battaglia, ma soltanto fino a quel punto che non distrugga della battaglia l'apparenza, e non la faccia credere una rissa parziale di alcuni soldati. Dicasi lo stesso di ogni altro argomento la cui natura dia luogo alla introduzione di figure accessorie bensì, ma occorenti soltanto per dichiarare le più necessarie circostanze.

Quando dietro le suddette norme avrà lo studente determinato il criterio, onde risultar deve il merito primario dell'opera, deve darsi con altrettanto studio alla composizione o'sia distribuzione dei concetti immaginati, collocandoli in quei luoghi che meglio loro possono convenire per formare una gradèvole scena, in cui il riguardante riconosca con chiarezza il pensiero dell'inventore. A questo oggetto la composizione (particolarmente se è di molte figure) non deve essere tanto ammassata, che le figure sembrino urtarsi l'una coll'altra, nè tanto dispersa che manchi del necessario legamento. Deve essere legata ma non confusa, semplice ma non deserta, e condotta colle regole della prospettiva lineare, senza la quale non saranno mai bene ordinate le necessarie degradazioni dei piani, delle figure, e di ogni altro oggetto che vi sia introdotto. Fatta attenzione a questi primi precetti, collocherà il soggetto principale dell' azione nel luogo più cospicuo, perchè immediatamente si presenti all' occhio del riguardante; e siccome lo sguardo si dirige primieramente al centro dell' opera, che si vuol osservare, così nel centro della composizione sarà il soggetto principale bene collocato. Che se qualche volta per necessaria circostanza del fatto sarà forza collocarlo

da un lato, o in addietro, la collocazione delle altre figure e degli altri gruppi dovrà regolarsi per modo, che non solo non venga impedito il rinvenirlo con facilità, ma che anzi lo sguardo dell'osservatore vi sia prontamente attirato.

Prescindendo dai detti casi, si colloca comunemente il soggetto principale nella seconda linea della composizione per poter collocare sulla prima altre figure, che lo prendano in mezzo e giovino a farlo meglio trionfare, con che ottiene la composizione una forma circolare concava, che la fa comparire più spaziosa. Non è però questa una regola indeclinabile positiva, mentre anche diversamente operando e mettendo pure sulla prima linea il principale soggetto si può dare alla composizione effetto e spaziosità; quando le figure o gruppi che si collocano addietro siano bene distribuiti con varietà di distanze, nè termini la scena su di una linea sola.

Siccome nel formare l'invenzione si deve aver pensiero d'impiegare ogni figura in quella faccenda che più le conviene, così nella composizione si deve aver cura di collocare ciascuna in quel luogo, che le può meglio convenire: più vicine al protagonista quelle che vi hanno più immediata relazione e gradatamente più discoste le meno interessanti.

Nei soggetti ancorchè di molte figure è meglio fare pochi gruppi e grandiosi, giacchè facendone molti e piccioli potrebbe venir danno alla semplicità e chiarezza, che vi si deve ricercare, e piccole riuscirebbero e troppo divise le masse del chiaroscuro.

Deesi nella composizione ricercare il contrasto, ossia la contrapposizione, la quale si ottiene col dare una diversa disposizione a ciascun gruppo non che a ciascuna figura, ed a qualunque altro oggetto, sia nella loro collocazione sui piani, sia rispetto alle figure nelle loro attitudini e vedute, riflettendo che ogni figura sia in sè contrapposta, e lo sarà allorquando, per esempio, sporgendo avanti il destro braccio, manderà addietro la de-

stra gamba, e, avanzando la sinistra, retrocederà col braccio destro: quando volgerà la testa verso la spalla, che la posizione rende più elevata dell'altra: quando le estremità non s'incontreranno fra loro in linea nè orizzontale nè perpendicolare, e quando vedendosi il disopra di una mano, si vedrà il di dentro dell'altra.

Il gruppo vuolsi formare di varie figure in numero dispari cioè di tre, o di cinque ec. ed in modo che la base che posa sul terreno sia più ampia della parte superiore, acciò il gruppo prenda una forma piramidale e rotonda, al che appunto contribuisce il numero dispari delle figure disposte in modo, che procaccino al gruppo un buon partito di chiaroscuro col richiamare sulla parte anteriore di esso una massa di luce, all'uno dei lati la mezza tinta, all'altra l'ombra, dal che ne risulterà il rilievo. Convien avvertire al detto oggetto che la figura collocata nel mezzo della circonferenza del gruppo, che sarà la più esposta all'occhio dell'osservatore, mostri le parti più belle e grandiose atte a ricevere quella maggior massa di luce che per il migliore effetto le conviene. Come deesi avvertire puranche, che il gruppo abbia contrapposizione, variando la mossa e la veduta di ciascuna figura che lo compone, con quelle regole di contrasto dette per una sola figura, e che dove sia d'uopo l'introdurre più gruppi, siano essi in numero dispari e contrapposti in guisa fra loro, che neppure la più picciola cosa espressa nell'uno s'abbia a trovare ripetuta nell'altro; dovendosi però guardar bene, che nel cercare la varietà, particolarmente nelle mosse, non si cada nell'affettato e nel manierismo, e che ogni atteggiamento sia naturale, semplice e conveniente ai caratteri delle persone ed alla natura dell'azione loro.

Nell'accennare quesi precetti io non intendo, che di fissare delle norme generali per la composizione, e non già d'inceppare il genio del giovine studente con un rigore che gli tolga l'arbitrio a quelle variazioni, che alle volte si fan necessarie al conseguimento del migliore effetto; solo dovrà por mente di non distruggere nel-

l' opera sua le generali norme fondamentali che essenzialmente si devono sostenere.

E parimenti non è mai permesso di trascurare quella collocazione delle figure e dei gruppi, che costituiscono l' equilibrio nella composizione, acciò non sembri essa pesare più da una parte che dall' altra; e, quando il caso portasse, che il soggetto e le sue circostanze non vi si prestassero col numero delle figure, si potrà supplirvi coll' ajuto di fabbriche, di paesaggio, e di altri accessori che all' argomento non isconvengano.

L' invenzione e la composizione che unite vanno fra loro, quando saranno condotte colle suddette riflessioni non mancheranno neppur esse di quella grazia tanto necessaria ad ogni parte dell' arte.

Volendo ora parlare dell'espressione degli affetti, che è l' anima della pittura e lo scopo principale cui deve aspirare l' artista per non soddisfare la vista soltanto del riguardante, ma per interessargli il cuore, dirò primieramente, che le passioni si dividono in due classi, in tenere e molli, e in forti ed acri. A ben significare sì le une che le altre perchè, facciano nel riguardante la necessaria impressione, fa d' uopo esaminare con quali caratteri esterni si palesino gl' interni sentimenti non solo sul volto in cui l' anima si legge, ma eziandio in ognuna delle altre parti del corpo per conservarvi quella unità, senza la quale non potrà l' espressione richiamare interamente la sensibilità dello spettatore.

Le passioni tenere rilasciano la fibra, e questo rilassamento, maggiore o minore secondo il grado della passione, deve vedersi generale in tutta la persona. Sarebbe quindi altrettanta incongruenza il mostrare risentimento di muscoli in una figura esprimente amore, o compassione, o piacevolezza. ed altri simili teneri affetti che la fibra illanguidiscono, quanto il dipingere rilassate e molli le parti di un individuo agitato da forti passioni che irrigidiscono i nervi, come sarebbe l'ira, il violento, dolore, l' odio manifesto, lo spavento ed altri somiglianti. Vero è però che anche le passioni tenere ponno

in alcuni casi manifestarsi con entusiasmo e alterazione, e prendere in quei momenti il carattere delle più forti, come sarebbe un cieco impeto di passione amorosa, o quell' eccesso di compassione che suol produrre la vista di qualche atroce disavventura, per cui in quella prima impressione questo tenero affetto prende un istantaneo carattere di violenza. Ora se l'artista dovrà esprimere il vero momento di queste prime impressioni, che sono però di corta durata, e dopo il quale ricadono nel loro connaturale carattere, dovrà marcarlo con quella gagliardia con che le passioni forti si rappresentano.

Potrà poi anche accadere che il pittore debba esprimere in una medesima figura, e nel tempo stesso, due passioni fra loro diverse, che passioni miste si chiamano perchè partecipano delle due qualità, ed è questo uno scoglio che facilmente fa cadere l' artista o nella stravaganza o nell' insignificante. Esempio di tali passioni miste è quella di una donna, che immersa nel piacere venga sorpresa da notizia che la funesti; o quella di un uomo che trovandosi oppresso da cause di dolore, rivede d' improviso un figliuolo teneramente amato, ma per tacita e lunga assenza da lui tenuto per morto. Ora avendosi ad esprimere queste miste passioni conviene maggiormente caratterizzare quella che prima occupava l' anima del personaggio, e dare soltanto un indizio della seconda che viene a diminuirla; perchè se con egual forza si volessero esprimere ambedue, non solo si cadrebbe nell' inverosimile, perchè non si può nel momento stesso ridere e piangere egualmente e sentire in egual forza due contrari affetti, nè si potrebbe far noto quale delle due passioni era la prima occupante, e quale la seconda. Quindi è che se si rappresentasse una figura i di cui occhi mostrassero il pianto dirotto e la bocca indicasse riso, si cadrebbe in contraddizione del vero, poichè ad una passione succedendo l' opposta, l' effetto immediato è il moderarsi della prima. Così nel caso di persona addolorata l' allegrezza improvvisa attenuerà da prima gl' indizj esterni di dolore; farà sì che gli occhi

più non piangono dirottamente: spargerà sulla faccia un aura di compiacenza, e darà alla bocca un primo indizio di riso, foriero di un subito ed inaspettato cangiamento allo stato dell'animo, dai quali passaggi apparirà chiaramente, che l'affetto primiero del personaggio era il dolore, e che una nuova cagione risveglia in lui un opposto sentimento. Per simil modo si opererà il passaggio di chi trovandosi nel piacere venga da trista circostanza funestato.

Potrà succedere ancora di dover rappresentare dei personaggi, che più di due passioni debbano contemporaneamente dimostrare, non essendo difficile che un animo sia preso nel tempo medesimo da ira, da dolore, da timore, da gelosia, da vergogna, da vanità, da avarizia; nel qual caso fa d' uopo di una mente assai perspicace e filosofica, e delle più attente osservazioni sulla natura per significare possibilmente ciò che all' arte nostra è della maggiore difficoltà e che solo può conseguire l' artista che abbia lungamente ponderato sui diversi caratteristici che ciascuna passione può offrire nei diversi temperamenti; osservando eziandio che un eroe non si adira come uno sgherro, nè piange come un vile; che un filosofo è più rassegnato nel dolore, e moderato nell'allegrezza che un uomo triviale, il quale non sa frenare l' impeto de' propri sentimenti; onde nel caso di dover in qualunque carattere rappresentare nello stesso momento più passioni diverse, gli convien conoscere con quali marche possa esprimere il concorso di esse, e fino a qual grado di forza a norma del naturale carattere da supporsi nella persona che le sente. E queste osservazioni deve sempre aver dinanzi l' artista anche quando debba esprimere persona obbligata ad operare contro la sua indole naturale, perchè il fondo della fisonomia mai non si cangia, cosichè se un uomo fiero ed inumano sarà da circostanza costretto a prestarsi ad opera pietosa, in quell' opera stessa si conoscerà che agisce contro il suo naturale carattere; e un codardo per tale si riconoscerà ancorchè voglia compa-

rire coraggioso; come un coraggioso che alla forza si sottometta non prenderà mai l'aspetto di pusillanime e timoroso.

Qui viene ancora a proposito l'osservare che, oltre le indoli varie, sono da aversi in considerazione le conformazioni dei corpi e il loro portamento, quelle e questo giovando molte volte ad indicare le qualità morali. Devesi in conseguenza por mente alle forme ed agli atti che più particolarmente si addimostrano nei magnanimi, nei collerici, nei coraggiosi, nei timidi, negli effeminati, nei prosuntuosi, negli umili, nei forti, nei deboli, nei superbi, negli ignoranti, nei sagaci, acciò occorrendo rappresentare quei dati caratteri poterli al più possibilmente esprimere nella loro natura. Vero è bensì che in alcuni l'interno all'esterno non corrisponde, d'onde suolsi dire, che l'apparenza inganna; ma questo non è comune in natura, ed è per via d'eccezione, che si ricorda un'Alessandro Magno, benchè pieno di alti pensieri e di animo valorosissimo, non essere stato dalla natura troppo magnificamente favorito nella persona, onde la madre di Dario di lui prigioniera, inginocchiatasi dinanzi ad Efestione, di un miglior fisico dotato, si fece ad adorarlo credendo di adorare in lui Alessandro: o all'incontro Domiziano Imperatore, che sotto sembiante di costumato e modesto, nudriva un animo in ogni vizio dissolutissimo.

Ad onta però di tali contrarie apparenze il pittore usando del suo ingegno e di tutti i presidj dell'arte, deve far apparire quanto può l'interno costume, senza perdere la fisonomia del personaggio che rappresenta. Altri vi sono che hanno una fisonomia dichiarata corrispondente alle loro qualità dell'animo, come dicesi essere stato in Socrate, in cui leggevasi sul volto la bontà, e profondità della mente. Altri l'hanno mista di vari affetti come, al dire di Plutarco, l'aveva il re Demetrio dimostrante leggiadria e mansuetudine, ma insieme terrore e gravità. Così Mario aveva nella fronte una maestà singolare a tale, che ad onta di essere carico d'anni e

d'infermità, fuggitivo dall'armi di Silla, lordo di fango nella faccia per essere stato una intera notte nascosto in una palude, atterrì colla sua presenza e col suo sguardo lo schiavo Cimbro, che il magistrato di Minturno aveva mandato ad ucciderlo.

Reca certamente molta soddisfazione il riconoscere nella fisonomia di una persona quanto si è sentito e letto intorno alle azioni virtuose di sua vita, la quale riconoscenza muove il nostro animo a maggiore sorpresa ed interessamento. Al quale proposito piacemi ricordare, che parlando Tito Livio dei due famosi capitani Scipione ed Annibale, che in presenza dei loro eserciti vennero a parlamento senza essersi prima conosciuti che per la fama delle loro valorose prove, racconta come prima d'incominciare il discorso, quasi attoniti e smarriti si guardassero l'un l'altro, ciascuno nell'altrui persona riconoscendo i segni di un indomito valore.

Dee procacciare il pittore, che l'effetto che fa la viva natura sull'animo nostro sia eguagliato dall'arte, e solo allora sarà questa arrivata alla sua perfezione. Il filosofo Socrate, che esercitò pure la scultura con lode, essendo amico del pittore Parrasio, insinuava a questo di dare alle sue figure tutta la possibile espressione. E Filostrato il giovane nel proemio alle sue immagini esorta i professori della pittura a ben intendere la natura dell'uomo per abilitarsi ad esprimere vivamente i contrassegni dei costumi e delle passioni anche di coloro che si tacciono.

Persino la morte può variare espressione e sembianza secondo la qualità dei soggetti, e delle cause che l'hanno prodotta, onde disse il Petrarca parlando di Madonna Laura — morte bella parea nel suo bel viso — non bella però appare mai la morte in chi ebbe animo maligno, o in chi morì da acerbi dolori tormentato, o fra le smanie della disperazione.

Anche nella rappresentazione dei bruti devesi l'espressione degli affetti variare a seconda della loro natura e delle cause diverse che hanno concorso ad eccitarli.

Nè solo deesi cercare l' espressione nei corpi animati, ma eziandio nelle inanimate cose. Avrà espressione la veste di una figura che cammina e si agita, se le pieghe di quella saranno mosse od agitate in modo da contribuire alla movenza della figura che l' indossa. L' uniforme piegarsi dei rami di un albero nota la provenienza del vento dal quale è battuto: le spiche che s' incurvano ed inclinano al suolo fanno conoscere che cariche sono di grani, al contrario di quelle che rimangono perfettamente ritte: le verdi erbette e i fiori orgogliosetti addimostrano la buona qualità del terreno, e la mancanza di vegetazione anche nella migliore pianura accenna il contrario.

Il colorito contribuisce pure all' espressione allorchè corrisponda alla qualità della persona e della passione che vuolsi esprimere. E vi ha parte il chiaroscuro che più o meno lieto può far comparire il soggetto rappresentato. In tutto finalmente esser deve espressione, e quanto più l' artista riuscirà in questa parte, più renderà manifesta la perspicacia del suo ingegno e il pregio dell' opera sua.

Ma il colorito vuol essere considerato sotto aspetti più generali, costituendo anch' esso una delle parti essenziali dell' arte, cui fortemente devesi applicare lo studente allorchè sia avanzato nel disegno a modo di dare di sè qualche saggio nell' inventare e comporre colla matita, che applicandovisi troppo presto per ismania di essere chiamato pittore, e prendendovi diletto, corre rischio di abbandonare immaturamente quegli studj dei quali ho parlato, e che gli sono necessari in antecedenza onde formarsi l' essenzial base per appunto di venire pittore. Non è che il colorire sia facile, avendo anzi immense difficoltà, le quali saranno più facilmente superate da chi siasi a sufficienza avanzato nelle altre parti, come sopra fu detto, per potervisi applicare, e tanto più presto potrà prendere il pennello quanto più assiduo e diligente sarà stato nello studio di quelle.

Nel parlare allo studente del colorito non intendo

d'intrattenermi sulla natura della luce e cosa essa sia, con fisiche dissertazioni, nè con chimiche analisi sulla provenienza e composizione dei vari colori, come alcuni scrittori della pittura, non so con quanto vantaggio della gioventù, hanno praticato; parendo a me, che abbisognando in ogni modo allo studente un direttore ancor quando incomincia a dipingere, sia miglior partito quello di andargli spiegando le dette cose a mano a mano che si va nel colorito esercitando, facendogli fare nel tempo stesso le analoghe osservazioni o sui migliori originali dipinti che avrà sott'occhio, o sulla natura medesima principale maestra particolarmente di questa parte dell'arte, ed avvertendoli in riguardo ai colori di quelle alterazioni che possono soffrire, o per la loro qualità e natura, o dal tempo. È perciò mio intendimento di parlare ora soltanto delle nozioni generali e di quelle avvertenze che facciano conoscere quale debba tenersi per bel colorito di un quadro, e con quanto impegno vi si debba lo studente applicare per ottenerlo nelle sue operazioni.

E dirò primieramente, che il bel colorito generale di un quadro non consiste nella vaghezza e brio dei colori, nè tampoco nell'essere chiare ed oscure le carnagioni a seconda della maggiore o minore gentilezza delle figure, lo che è pure da praticarsi, e nel dare ai drappi e alle altre cose dipinte il loro vero colore e quella vivacità che produce all'occhio un improviso risalto. Non è difficile l'imitazione del color generale e proprio di ciascun singolo oggetto che chiamasi color locale, ma è bensì difficilissimo il riportare in ciascun colore le variazioni che può avere naturalmente, o che vi ponno accadere, sia per gli effetti di luce che differiscono a seconda della varia natura dei corpi illuminati, sia per gli effetti delle ombre che vi succedono, e le quali hanno ad essere corrispondenti al color locale illuminato; sia per la convenienza dei riflessi accagionativi dagli altri diversi o simili colori, che vi sono vicini, e che li rendono più o meno sensibili a misura

della loro maggiore o minore prossimità, della diversità dei colori, della qualità e forza della luce, e della natura delle superficie dei corpi, che ne rimandano i raggi investiti dei propri colori, i quali riflessi più forti appariscono se saranno i colori trasparenti e chiari, e le superficie levigate e dure, e gradatamente meno vigorosi ove l' azione sia di colori deboli e di superficie sensibilmente porosa; e poco ed anche nulla si dimostreranno se i colori, battuti da luce qualunque, saranno oscuri ed opachi, e le superficie scabrose e molli.

Ha la carne dell' uomo un color generale, pure non sarà in dipinto nè vera nè bella, se come in *natura* non sarà la tinta variata coll' apparirvi maggiormente *il sanguigno* nei luoghi ove minore è la pinguedine, o più sottigliezza di pelle, e se la tinta locale non si trasmuterà in verdiccia o lividina dove sotto una bianca pelle vi sia grasso e umidità e particolarmente nelle carnagioni gentili, nelle quali si mostra pure una tinta che tende al pavonazzetto nella superficie della pelle ove abbia concorso di picciolissime vene. Queste variazioni esistono più o meno in tutte le carnagioni, ma non saranno mai ben intese e giustamente collocate se il pittore non le rileva dalla stessa natura, senza la quale nella parte del colorito non valgono le teorie alla perfetta rappresentanza del vero, e solo potrà senza vederlo approssimarvisi chi su di esso abbia fatto lunghissimo studio ed una eguale pratica.

Anche nei panneggiamenti si deve avere l'avvertenza di appropriare a ciascun colore le mezze tinte e le ombre, osservando per esempio, che quelle di un bianco candido non siano quelle di un bianco perla o gialletto, o viceversa; come quelle di un panno color cinabro ad un colore di lacca, e così di ogni altro colore, introducendovi egualmente quelle variazioni di cui sono suscettibili per gli effetti della luce e dei riflessi, e con quella modificazione di vivacità che l'ombra stessa produce, vale a dire che il colore delle ombre sia mortificato e sebbene più oscuro, non sì puro però da produrre eguale risalto come nelle parti illuminate.

Devesi inoltre aver cura di collocare i colori più chiari e trasparenti, più atti a ricevere la luce e tramandarla, dove di questa si vuole la massa maggiore e il primario effetto del colorito, e ciò comunemente si ricerca sul principale soggetto e sull'avanti della composizione, quando non lo impedisca una qualche circostanza dell'argomento; disponendo poscia gli altri colori affini fra loro, e di minore vivacità, dove le masse chiare devono essere secondarie, e i colori oscuri ed opachi ove si richedono maggiori masse di ombre, per così ottenerle senza alterare la qualità dei colori, come avverrebbe se per produrre una massa oscura si facessero ombre nere ad un panno bianco, o per averne una chiara si lumeggiasse di bianco un panno oscuro.

D'uopo è pur anche di non fare i contorni che circoscrivono gli oggetti del loro puro colore, ma sul loro estremo partecipanti con dolcezza dei colori degli oggetti sui quali campeggiano. E neppur questo basta per ottenere il bel colorito generale di un quadro se l'armonia non vi si presta a compierne la bellezza, mettendo in accordo ciascun colore coll'altro e tutt'insieme, qualunque sia la diversa loro qualità, onde presentare all'occhio del riguardante un gradevole e grazioso effetto, a cui prende parte il chiaroscuro e le prospettiva aerea, delle quali due cose parlerò fra brevi momenti.

Quando lo studente incomincia a dipingere gli è il tempo di esercitarsi nel grande onde imparare la pratica del pennello per addestrarsi a qualunque grandiosa operazione.

Incomincierà questa pratica col copiare dettagliatamente da originali ben coloriti e conservati, e ne ritrarrà interamente qualcuno di più figure per intendervi l'accordo dei colori e l'armonia generale, nè tarderà a dipingere dal vero e di sua invenzione, osservando che i grandi maestri del colorito, e segnatamente Tiziano, Giorgione, ed altri di quel tempo usavano poche qualità di colori in quelle loro opere, che per la somiglianza al vero, per le venustà del tuono, per l'armo-

nia, formano la nostra ammirazione; all' opposto di quelli di altri posteriori bizzarri artisti, che volendo comparire grandi coloritori, tengono impiegata la chimica nella formazione di nuove serie di lacche, di gialli, di verdi, e di altri capricciosi colori di lieve durata, e d'abbaglio al riguardante, che ignoti erano à quei primi, tanto ad essi superiori, i quali non conoscevano che il giallo, il rosso, l'azzurro, le tinte che da questi si ponno comporre, ed il bianco ed il nero.

E che pochi colori valgano a ben colorire lo provano i dipinti a fresco di quegli stessi egregi maestri egualmente belli che i loro dipinti ad olio, ed anche maggiormente, sebbene in questo genere di pittura non si può far uso che di terre minerali.

Avverto ancora lo studente, ancorchè datosi in tempo debito a dipingere copiando e di sua invenzione, di mai lasciare lo studio del vivo ignudo, e di ritornare qualche volta al disegno di qualche statua antica per tenersi sempre presente la bellezza dei diversi caratteri di quelle.

Gli elementi della bellezza del chiaroscuro da cui dipende il rilievo e il brillante della pittura sono la forza e l'effetto, ma notisi bene risultar questi dalla conveniente collocazione dei lumi e delle ombre e non da una cieca profusione di nero e di bianco, nè tampoco dagli impetuosi passaggi di chiari e di oscuri senza conveniente degradazione, poichè se questi passaggi violenti fermano a prima vista il riguardante, presto lo stancano.

Il chiaroscuro perchè produca il migliore effetto vuol essere regolato con masse grandiose tanto di chiari che di oscuri e di mezze tinte; avrà in allora forza e dolcezza, e più grande farà apparire la composizione. Le quali masse fa d'uopo siano di diversa forza e grandezza, contrapposte, equilibrate, legate fra loro e degradate in guisa, che l'una ajuti l'altra ad uno scambievole risalto, per modo da far comparire, nei debiti luoghi, più vicini o lontani i gruppi e le figure, ed ogni altro oggetto qualunque; e in ciò tien parte la prospettiva

aerea, che mediante la diversificazione dei gradi che allo stesso chiaroscuro assegna, fa credere al riguardante di poter anch' esso aver passo fra quelle figure e quei gruppi.

Le molte picciole masse di lumi e di ombre producono confusione e meschinità; e perchè così non accada, deve l' artista, nel determinare la composizione del suo quadro, disporre in modo gli oggetti che siano suscettibili di larghi partiti.

Ad una composizione, ancorchè di molte figure, deve darsi un solo lume principale, e questo investir deve il principale soggetto dell' azione che viene rappresentata, acciò chiami immediatamente l' occhio del riguardante ad osservarlo, e se forma gruppo con altre figure convien procurare che esso principal lume, come dissi parlando della composizione in riguardo al soggetto primario, trovisi nel mezzo, acciò nel mezzo del gruppo siavi la maggior luce, onde da una parte rimanga esso gruppo in mezza tinta, che partendosi insensibilmente dal maggior chiaro, si vada con leggieri gradi accrescendo quanto più si avvicina al termine del gruppo medesimo: così l' altra parte ombrata andando a terminare, rispettivamente alla sua forza, in mezza tinta, ne verrà al gruppo dolcezza e rilievo; lo che non avrebbe quando tali degradazioni di mezze tinte e di ombre sì dall' un lato che dall' altro non apparissero, poichè resterebbe il gruppo piatto e senza l' effetto del vero.

Gli altri lumi sugli altri gruppi o figure avranno gradi corrispondenti alla maggiore o minore distanza del primo; sarà bene però che questo non rimanga del tutto isolato per troppa distanza dagli altri, per dare a tutto il quadro una luce più gradita e più omogenea, non piacendo egualmente quelle composizioni in cui fuori del primo lume il rimanente è tenebre, e ben si ottiene senza ciò qualunque maggior forza e grazia maggiore allorchè le tinte siano diafane, e si riconoscano i gradi dell' aria in ogni dove dell' opera.

Diversa può essere la qualità della luce che il rappre-

presentato soggetto addimanda, e alla quale, per bene addimostrarla, qualunque essa siasi, è indispensabile la corrispondenza dell' opportuno chiaroscuro: se la luce sarà di puro sole, le masse sì chiare che oscure saranno spaziose e forti e risentiti i riflessi perchè cagionati da gagliarda riverberazione: se di sole coperto da qualche leggiera nuvola, sì i chiari che le ombre si mostreranno più dolci, e più spaziose, e per tal ragione, diveranno le mezzetinte e i riflessi meno sensibili, e in conseguenza meno vibrato il tuono generale del quadro. Se la luce sarà di luna conviene addimostrarvi quel suo temperato e quieto chiarore col quale rischiara le tenebre della notte. Anche questa luce produce grandi masse di chiari e di ombre, ma di tuono tranquillo, con passaggi meno violenti, con termini più sfumati, e con minore evidenza di riflessi, dal che ne viene una patetica sentimentale armonia.

Altre osservazioui sono necessarie per la luce dell' alba. Questo non è che un esteso eguale chiarore, che, annunciando l' aurora ed il sole, dilegua il fosco della notte, rendendo gradatamente visibili gli oggetti che piacevolmente illumina, e maggiormente, nelle parti volte all' oriente ond' ella nasce, lasciandoli con armonica degradazione opachi ed oscuri nelle parti opposte, ove quel generale chiarore dell' atmosfera non basta a sopprimerne le tenebre; pel che sull' albeggiare ogni albero copioso di frondi, e a più forte ragione le selve, conservano grandi masse opache e tenebrose. Lo stesso succede nelle città e nei gruppi di persone. Inoltre devesi avvertire, che essendo l' alba, come dissi, un eguale esteso chiarore foriero del corpo luminoso da cui procede, e che ancor non appare, non vibra colpi particolari e risentiti di luce, e non ha forza da segnar sul terreno gli sbattimenti dei corpi, che soltanto possono essere prodotti dai raggi del sole o della luna allorchè chiari e senza ostacoli risplendono sopra di noi: talmente che se dense nubi si frappongono fra quegli astri e la terra ad impedire il passaggio dei loro raggi, seb-

bene rimanga nell' atmosfera, in quanto al giorno, una luce generale maggiore di quella dell' alba, e in quanto alla notte le tenebre non si addensino come quando manca ogni luce, pure gli sbattimenti dei corpi dianzi prodotti dai loro raggi luminosi rimangono soppressi; il quale effetto se ha luogo in questi casi, più ragionevolmente deve accadere in sull' albeggiare quando ancora trovasi il sole sotto l' orizzonte.

Rispetto poi alla luce artificiale, in rapporto al chiaroscuro, venga essa da legna ardente, o dall' olio, o dalla cera, vibra sempre chiari assai vivi, ed oscuri risoluti e decisi, con ristretto passaggio di mezze tinte fra i due estremi, e tanto minore quanto minore del corpo illuminato è il corpo illuminante.

In quanto alla tinta, che le dette luci portano sugli oggetti, spetta al colorito il significarle, facendone il pittore studio sul vero, in cui conoscerà, che la luce portata dal sole tende alquanto al *dorè*, che si compone di rosso e giallo: che la tinta che imprime la luce della luna è argentina: rosseggiante quella del fuoco: gialliccia quella dell' olio e della cera, e ne dà prova il cangiarsi che fa a questa luce il turchino quasi in verde, il qual colore vien composto appunto dalla unione dell' azzurro col giallo.

È quindi da considerarsi che in un luogo aperto il chiaroscuro è meno forte e di meno sollecita degradazione che in un luogo chiuso, trattandosi particolarmente del lume del giorno, e la ragione sta in ciò, che in un luogo aperto la massa grande dell' aria dal sole illuminata investe per ogni dove gli oggetti, perlocchè anche le parti ombrate rimangono offuscate meno, ed in conseguenza minore comparisce la forza dei chiari per mancanza di gagliardo contrapposto, e più dolce ne viene l' armonia, mentre il sole illuminando tanto gli oggetti vicini a noi, che i lontani, la degradazione di essi è più lenta, non risultando, che dalla quantità delle particelle aeree, che si frappongono fra i nostri occhi e gli oggetti che osserviamo

e che si vanno aumentando quanto più si accresce la distanza, il quale aumento va a grado a grado diminuendo l'apparenza degli oggetti medesimi fino a confonderli con l'aria stessa. In un luogo chiuso, dove i raggi del sole entrano per una finestra o altro pertugio, non viene da essi investita direttamente che quella quantità d'aria che v'incontrono, in conseguenza non s'illuminano col maggior vigore che quegli oggetti che in quella porzione d'aria si trovano: l'aria che da quei raggi non è investita non riceve che una luce secondaria e di riverbero dei raggi stessi che quella prima aria direttamente illuminata le comunica, che essendo di minor forza ne viene, che gli oggetti che trovansi in essa con più solleciti gradi ricevono la loro degradazione, ed ecco perchè un avvenimento accaduto in luogo chiuso, e illuminato come sopra, può essere espresso dal pittore con effetto più vibrato di chiaroscuro.

È pur necessario il por mente alle leggi degli sbattimenti, i quali, ove l'oggetto che illumina sia maggiore dell'illuminato, portati sul suolo, più si restringono quanto più si riducono al loro termine; al contrario di quando l'oggetto illuminato è maggiore dell'illuminante; nel qual caso gli sbattimenti più si dilatano quanto più al loro fine si approssimano. Facile è il concepire la ragione di questi effetti, poichè quando il corpo illuminante è maggiore dell'illuminato, ne investe più della metà seguitando da ambo i lati più oltre i suoi raggi luminosi, che vanno a riunirsi dietro l'oggetto illuminato, e dove ne accade l'unione ivi ha termine piramidale lo sbattimento, la cui ampiezza maggiore si diparte dal corpo che lo produce, e maggiore o minore ne risulta la lunghezza, in conformità della più alta o più bassa collocazione dell'oggetto illuminante, che investe quel corpo anche superiormente. All'opposto quando l'oggetto illuminante è minore dell'illuminato ne colpisce meno della metà, nè potendo co' suoi raggi prenderlo in mezzo, questi raggi divergono ai lati,

e maggiormente divergendosi quanto più si avanzano oltre l'oggetto illuminato fanno sì, che lo sbattimento di questo vieppiù si dilati nella sua progressione. Per riguardo al primo effetto si osservi lo sbattimento sul suolo di un uomo, di una piramide, o di qualunque altro corpo illuminato dal sole, e per il secondo si vedano dei corpi illuminati da una fiaccola, che sieno di essa fiaccola maggiori e sarà la teoria verificata.

È poi regola generale il derivare la luce da quell'altezza, che porti uno sbattimento pari all'altezza del corpo illuminato.

Conviene inoltre far corrispondere la natura del chiaroscuro con quel del fatto che rappresentasi, il quale ove sia di carattere lieto amerà un chiaroscuro lieto e gradevole; se di carattere tetro, un chiaroscuro patetico e grave e così discorrendo. Ad un funesto caso che succeda all'aria aperta potrà corrispondere il chiaroscuro, facendosi in modo che le figure e i gruppi abbian tale disposizione da produrre molta massa di ombra, al che gioverà ancora prendere il lume assai di fianco, e l'introdurre nell'aria delle nubi, che lasciando penetrare la luce ad illuminare gli oggetti che più devonsi rilevare, involgano coi loro sbattimenti il meno essenziale in una patetica mestizia, ed a ciò potrà ancora contribuire l'opportuna collocazione di fabbriche, quando vi siano compatibili, dalle quali si può trarre molto partito; così dal paesaggio che abbia alte montagne o aggruppamento di piante. Ed ove convenga per corrispondere all'argomento un chiaroscuro lieto, si faranno larghe masse di luce ed ombre trasparenti e risentimento di riflessi, ed allo stesso scopo si farà corrispondere ogni altro oggetto qualunque che debba esservi introdotto.

Ora mi rimane a dire dei panneggiamenti, parte anch'essi interessantissima della pittura. La prima cosa alla quale si deve fare attenzione nel vestire le figure si è di non involgerle in lenzuoli o coperte da letto, che tolgano loro l'apparenza del corpo umano, e di

non fasciarle a caso le membra con drappi de' quali non si possa conoscere alcuna determinata forma, e niun altra ragione che il capriccio del pittore. È pertanto necessario di ben collocare sulle figure quel vestiario, che loro conviene per il costume, o per la qualità loro, o per quella data circostanza che si rappresenta, facendone possibilmente conoscere la foggia e addattandolo in modo che restino le figure coperte e non nascoste. Così si dovrà por mente alla qualità delle vestimenta se, cioè, di grosso panno o sottile, se di lino o di seta, per farvi analoghi gli piegamenti, che secondar devono le parti del corpo sottoposto. Se *la figura* sarà ferma, fermi saranno anch' essi e seguiranno puramente il moto di quella sola parte che si muove o possa essersi mossa sul momento: se la figura camminerà in aria tranquilla, lieve sarà il moto dei panni, e se andrà contro il vento se gli accosteranno alla parte anteriore del corpo facendone travedere le forme, e volanti e complicati di pieghe saranno nella parte posteriore della medesima i suoi ravvolgimenti: all' opposto succederà, se camminando la figura a seconda del vento, gli batterà questo alle spalle; anderanno in allora le vestimenta agitando i piegamenti in avanti precedendo il passo della persona come la natura loro il comporti.

I partiti di pieghe pel migliore effetto debbono conservare anch'essi grandi masse e piazzare sulle parti principali del corpo per non tagliarle con linee trasversali e profonde; e se in quelle larghe masse, o per la foggia del vestiario, o per la sottigliezza del drappo, non si potesse evitare la quantità delle pieghe, convien farle poco rilevate perchè la massa si conservi, particolarmente se è chiara. Sarà sempre bene usare anche nelle pieghe la parsimonia e non introdurre delle superflue. Si riuniranno le pieghe o pel loro naturale ravvolgimento, o per mezzo di qualche fascia o fermaglio, o per l'azione della persona che raccolga o ritenga le vestimenta, le quali quanto più si vanno allargando, in seguito tanto più le piege rimangono libere. Devesi poi fare atten-

zione che secondino la mossa della figura, scorciandosi dove sia pure la mossa di questa scorciata, e che sempre la forma ne sia regolata secondo il nudo che vi è sotto e dell' azione della persona, derivando da ciò la loro pendenza e il loro moto. E si avrà cura che le più spaziose si trovino sulle parti più avanzate della figura e le minori su quelle che più vanno addietro. Allorchè il panneggiamento è libero e volante conviene abbia forme diverse da quelle che cuoprono le membra di un corpo, ed in allora, la cagione del suo moto essendo l' aria, potrà avere contropposizione di pieghe a seconda della sua qualità. Sempre però dovransi sfuggire le figure geometriche, particolarmente le rotonde e le quadrate, che sarebbero contrarie alla natura di qualunque panno e all' eleganza del disegno, e sempre alla vista disgustose; che se non si possono evitare gli angoli dove le pieghe son trattenute e ristrette, s' ha però da notare, che giammai sono d' essi angoli retti, e risultano in tutto della natura delle pieghe stesse, il cui andamento varia immediatamente dopo l' origine loro. L' andamento principale del panneggiamento deve seguir quello della figura, e può anche con gli suoi piegamenti far conoscere se sul momento abbia in tutto o in parte cangiata l' attitudine sua, giacchè sebbene il panneggiamento segua immediatamente l' azione delle membra, pure per un' istante, breve a dir vero, il nuovo carattere delle pieghe non può essere del tutto così perfettamente disegnato da avere affatto cancellata ogni traccia della precedente attitudine, particolarmente se la mossa che ne segue di tutta la persona, o di una parte soltanto, sia retrograda, dovendo il panneggiamento cangiar pienamente forma di pieghe nel seguirla.

Si conosca adunque che anche il panneggiamento è parte interessantissima dell' arte sì per tutte queste ragioni, sì perchè giova a chiarire il costume delle diverse nazioni, e le varie qualità dei personaggi, contribuendo alla maggiore evidenza dei loro moti e delle loro espressioni, e per la diversità dei colori alla bellezza del

colorito, il che accresce pregio all' opera e lode all' artefice suo.

Pure pochi sono gli artisti che pongano la dovuta considerazione al panneggiamento: i più sembrano considerarlo quasi parte accessoria in cui si possa operare di fantasia, senz' obbligo di attenersi alla foggia dei vestiarj delle diverse nazioni, dei diversi personaggi, delle epoche nelle quali accaddero le azioni che rappresentano.

Quei pittori che così la pensano si contentano col gettare sulle figure un panno qual ch' esso siasi, purchè ne ottengano quel capriccioso effetto, che a loro sembra bello, nulla curanti se riesca d' una forma piuttosto che di un' altra, o non ne dimostri alcuna, e spesso più contenti quanto più d' ignudo rimane scoperto, pel qual fine non di rado fanno mozze le vesti, o le lasciano cader quasi di dosso alle figure, senza che niuna azione giustifichi quell' effetto. Con questi principj di male intesa libertà trascurano egualmente ogni altra avvertenza che render deve il panneggiamento interessante per la dimostrazione dei costumi, per arricchire la composizione, per conseguire forme più belle ai gruppi, per rinvenire partiti migliori di chiaroscuro, per accrescere l' evidenza del fatto, ed essere all' uopo di ajuto all' espressione; e così defraudando i loro lavori di quel maggior merito che potrebbero avere.

Raffaello che grandemente si è elevato su di ogni altro pittore pel complesso delle bellezze dell' arte ch' egli ha posseduto, si è anche nei panneggiamenti sopra tutti in modo distinto da mettere in dubbio se siano da preferirsi le sue figure ignude o le vestite. Per difinire una tale questione non occorre di riandare tutte le opere di quel divino pittore, che tutte sono, come in ogni altra parte, nei panneggiamenti mirabili, ma basterà volgere l' occhio sulla disputa del Sacramento e sulla scuola di Atene, da lui dipinte nel Vaticano con figure tutte vestite per darsi ragione se alcuna rappresentanza di figure ignude potrebbe egualmente a quelle sorprendere e piacere. Ma per averne un più immediato confronto

i venga all' incendio di Borgo, che parimenti nel Vaticano si ammira, ove quell' invariabile maestro ha rappresentate figure ignude e vestite: si osservino le ignude e si resterà sorpresi, si guardino le vestite e ci sorprenderanno egualmente. Restringiamoci però a due sole di quel quadro, al giovane ignudo alla destra del medesimo, che s' appresta a sormontare un muro per mettersi in salvo dal fuoco, ed alla donna dalla sinistra che porta acqua per spegnere le fiamme. Vedesi il primo colle mani sovrapposte alla cresta della muraglia, penzolone il corpo verso terra, dalla quale spicca il salto. Naturalissima e bene contrapposta è la momentanea attitudine, il disegno, l' intelligenza dell' anatomia, l' azione è la forza de' muscoli, l' espressione di spavento e di desìo di salvarsi, tutto è mirabile.

La donna, che è veduta in ischiena, discende da alcuni gradini portando colla sinistra un pesante vaso ch' ella sostiene a braccio disteso pel manico, e colla destra sostenendone un simile che porta sul capo, così incamminata dove più arde l' incendio.

Questa donna, di carattere robusto, e anch' essa egregiamente disegnata; mostra col suo andare equilibrato, come curi di non rovesciare il vaso che le grava sul capo, e mostra nel profilo della faccia, ancorchè non interamente veduta, l' affannosa brama di giugnere coll' acqua dove altri si affaticano di spegnere il fuoco.

Fin qui rimangono le due figure di pari merito, perchè ciascuna benissimo disegnata nel suo carattere: ciascuna in bella attitudine corrispondente alla sua azione, ed egualmente esprimenti a meraviglia la propria passione; ma la donna ha di più sorprendente l' effetto delle vesti, che il vento battendole con impeto alle spalle ed investendola, glie le unisce in modo alla persona, che appieno ne circonscrive i contorni e le forme, spingendo in avanti dibattuti e ondeggianti i piegamenti di quelle vesti; il quale naturale effetto ha il gran Raffaello con tale verità espresso, che sembra sentire il sibilo del vento e vedere le imminenti variazioni,

che vanno ad accadere in quei ravvolgimenti, i quali ha Raffaello in modo disposti, che giovano ad un grandioso partito di chiaroscuro della figura medesima e a renderla piramidale, formando da sè sola quasi un gruppo, che vale alla spaziosità e alla sfuggita del piano, e a ritenere in questo colla debita degradazione le altre figure e gli altri gruppi nei luoghi loro. E per avervi inoltre Raffaello col maggiore avvedimento introdotta la migliore sceltezza di pieghe, conservando le più spaziose masse, ha resa questa figura una vera meraviglia dell'arte, che nulla lascia a desiderare, e che sopra sè, più che sopra di ogni altra figura di quella grand'opera ferma sorpreso l'occhio dell'osservatore. Si levino a questa figura le vesti, spariranno in allora i detti vantaggi, che vestita porta alla composizione, e per quanto bellissima possa rimanere ignuda, non più sorprenderà come al presente, ed in allora il giovane che salta dal muro potrà forse ottenere su di essa il primato e una maggiore considerazione dell'intelligente. Da questo paralello si conosca di quanto valore e giovamento sono i panneggiamenti allorchè vengano da mano maestra trattati.

Non perciò io intendo di posporre per massima generale in pittura gl' ignudi alle persone vestite, ben conoscendo quanta maggiore profondità di scienza si richieda all' artista per ben rappresentarli, e quanta difficoltà siavi nell'esecuzione, sì perchè in essi ogni piccola mancanza può condurre a difetto grave, sì perchè l' uomo è l' opera più sublime del Creatore, che tutte sono sorprendenti. Intendo solo di sostenere, che il panneggiamento dovendosi comunemente più che l' ignudo trattare di necessità nelle opere di pittura, deve l' artista, per le ragioni addotte, averlo in molta considerazione, e farne studio particolare per riuscirvi a modo che le figure che esser devono vestite valgano a togliere colla verità e bellezza dei loro panneggiamenti il desiderio di vederle ignude, come in quelle di Raffaello accade. Al conseguimento del qual fine maggiori difficoltà s'incontrano, che nella rappresentanza dello stesso ignudo,

che l' artista coll' assiduità dello studio sulla natura medesima, che sempre eguale si presenta alla sua meditazione, può giugnere a bene ed esattamente imitare. Il quale vantaggio non ha nello studio dei panneggiamenti, che solo momentaneamente mostrano nel vero i loro effetti, sopra tutto se la persona che gl' indossa si muove, od è esposta all' azione del vento, ne' quali casi l' artista non può che osservarli di volo, e gli è d' uopo colla sua fantasia e col suo criterio creare quegli ideali partiti, quelle forme di pieghe convenienti alle attitudini delle varie persone e dei loro movimenti, ed alle diverse qualità dei drappi, con tutte quelle avvertenze che si sono a tale proposito dichiarate, che il più delle volte si pena ad ottenerle anche per le figure che sono ferme, sebbene sugli automi si possano fare riguardo a queste le più attente ricerche. Le quali difficoltà quanto siano numerose e difficili a vincersi si rileva dal poco numero di artisti, che, dopo Raffaello, e niuno al pari di lui, si sono distinti nei panneggiamenti; d' onde però tanto maggior pregio ridonda all'artista che è da tanto di superarle, e gli conviene non tralasciar cure e fatiche per riuscirvi.

Le dette cose varranno a giustificare la grande asseveranza ond' io inculco agli studenti la massima attenzione a questa parte dell' arte.

Nella esposizione di codeste teorie è stato mio intendimento di preparare alcun bene agli studenti della pittura, e particolarmente a quelli di questa pontificia Accademia; che se non mi sono dilungato sugli elementi di figura, e mi sono ristretto a soli pochi cenni di prospettiva e di anatomia, ne viene dall' esservi in questo stabilimento tre egregj professori, che ammaestrano con zelo e profondità di sapere nelle tre nominate facoltà, e tali sono il sig. Gio. Battista Frulli pittore figurista per gli elementi suddetti: il sig. Francesco Santini Architetto per la prospettiva: il Signor dottor Giambattista Sabattini medico chirurgo per l' anatomia, le di cui Tavole anatomiche per gli pittori e scultori, da lui date

alla stampa nel 1814, con le rispettive spiegazioni, non temono confronto.

A verificazione delle stesse teorie potrei minutamente analizzare le principali opere dei più eccellenti pittori, se non che pegli studenti di questa pontificia accademia, cui più particolarmente questa mia fatica è diretta, potendo io far loro verbalmente, e con maggiore evidenza, questa espozione in faccia alle opere stesse originali, o alle stampe per l'idea che queste ponno dare di quelle che qui non sono, non mi dilungherò gran fatto, e mi limiterò alla semplice analisi di alcune singole espressioni, che fra le molte si *distinguono* in alcuni quadri di questa Pinacoteca, e ad una sola *opera* di vasta composizione, ancorchè qui non esista che *in* incisione, in cui l'espressione nel più alto grado trionfa, desideroso che a questa parte dell'arte niun, altra trascurandone, attenda lo studente col massimo impegno.

Divisi le passioni in tenere e molli, in forti ed acri, ed in passioni miste. Rispetto alle prime si volga ognuno principalmente al quadro della Santa Cecilia di Raffaello, tesoro inestimabile di questa stessa Pinacoteca. Raffaello. il cui primo oggetto fu l'espressione, ha saputo valersene a modo di rendere interessanti anche gli argomenti più sterili, che altri forse non avrebbero saputo che freddamente rappresentare. Nel dipingere la detta Santa amante della musica, si è figurato che ascolti essa quella di un coro d'angeli, che ha dipinto nell'alto del quadro, e da ciò ha tratto argomento, che ispirata dai celestiali concenti, con faccia di paradiso, quasi in estasi assorta, e col più lieto sentimento di amorosa gioja innalzi lo sguardo al cielo, a cui ogni suo affetto consacrando, dimentica della musica terrestre, sparsi al suolo vari musicali istrumenti, che più non cura, ritta sulla persona graziosamente mossa, abbassate le braccia per effetto di quella dolcezza che tutta la rapisce, appena ritiene ancora fra le mani, più per antico costume che per volere, un organetto che rivolto al basso va perdendo le canne che lo compongono.

Alla nobiltà del nuovo immaginato concetto, a tanta animata e dolce espressione, cui non v'è parte del viso e dell'intera persona che non corrisponda, tanto rimane compreso l'osservatore sagace e sensibile, che per opera del genio sublime di Raffaello gli sembra partecipare alle delizie di quella Santa Vergine.

Per le passioni miste ne abbiamo un egregio esemplare di Guido, che ha saputo esprimere contemporaneamente in una stessa persona due diverse passioni l'una forte, l'altra molle, quali sono il dolore e la rassegnazione. Nel gran quadro delli Protettori di Bologna, ed insieme della Pietà, ch'egli vi ha introdotto nell'alto, ha collocato in vicinanza al morto Gesù la Vergine Madre in piedi, oppressa da tante pene, in attitudine immobile, colle braccia abbandonate e pendenti, incrocicchiate le dita delle mani, di cui restano disgiunte le palme e rivolte al cielo, cui nobilmente mira consacrando all'eterno Padre, con occhi pregni di pianto, l'acerbità degli affanni che se gli leggono in volto, sensibili bensì, ma temperati da una santa rassegnazione al divino volere.

Impone rispetto, al vederla, la di lei maestà, e quel suo dolore a rassegnazione congiunto, rattristando, edifica chi a meditare si rimane la sua penosissima situazione e soprannaturale virtù.

Che poi anche la morte abbia particolare espressione, lo mostra nello stesso quadro il volto dell'estinto Gesù, in cui si legge quel sentimento di amore che glie la fece incontrare pel desiderio dell'altrui salvezza.

E che Guido sapesse sublimemente immaginare gli effetti di una forte passione che giunta al suo estremo si trasmuta in passione, tenera e molle, lo si vede nella figura di Donna ch'egli ha collocata nell'avanti del suo quadro — La strage degli Innocenti — Ha in questa figura rappresentata una madre orbata di due figliuoletti trucidati sotto i suoi proprj occhi. Facile è l'immaginarsi con quanti prieghi, e quelli non valendo, con quale forza avrà essa tentato sottrarli alla spada del

manigoldo: come avrà loro fatto scudo di sè: con qual furore e violenta passione avrà lottato con quel barbaro, ancorchè in vano, e con quanta acerbità di dolore avrà dovuto cedere all' empietà di colui, e lasciarsi strappare dal seno quegl' innocenti pegni del suo più tenero amore, che a lei volgevano le strida e le braccia per essere soccorsi: e di qual fiero dolore si sarà il suo cuore compreso nel sentire quei gemiti, nel vedere i loro ultimi tremori, sparso il loro sangue, e data loro barbara spietata morte.

Guido, a tutto ciò riflettendo, ha sagacissimamente conosciuto che, dopo il fatto, il cordoglio di quella femmina doveva essere giunto a quell'estremo, che abbatte e istupidisce i sensi; e però l' ha espressa avanti ai suoi estinti figli qual fosse prima inginocchiata, poscia per languore sulle gambe seduta, tenendosi le mani sul grembo, col viso e lo sguardo, che più non discerne, fisso all' alto, come colei che, nella disperazione di ogni conforto, diseccato il pianto, estatica si rimane respirando appena, resa oggetto soltanto dell'altrui compassione che niun sollievo le apporta. E tale la ravvisa chi sa investirsi della sua disavventura, e riflettere, che l'eccesso di una passion forte, se non toglie la vita, abbatte i sensi e cangiasi necessariamente in passion tenera e molle.

Parlando dell'espressione mi sarebbe a gran torto attribuito il tacere del Domenichino, uno anch'esso dei principali maestri in questa parte dell'arte; e per trarne un esempio, parimenti di mista passione, pongo lo sguardo sul di lui quadro del martirio di S. Agnese, dove vedesi la Santa sul rogo, su cui fu immolata, nel momento che il carnefice l' ha presa pei capelli e con barbara forza tirata addietro verso sè per meglio sottoporla al colpo fatale. Allo strappo di colui retrocessa supina la Santa rimane ferma colle spalle sull' avanzata sinistra coscia del carnefice, il quale già le immerge un pugnale nella gola dalla quale vedesi sortire il sangue. Nella violenza dell' atto, la Santa piega il sinistro ginocchio sul rogo,

e rimanendo alzato l'altro, porge alquanto innanzi la destre gamba, posato il piede sullo stesso rogo; e nell'aver dato addietro col corpo, come chi d'improvviso cade, ha aperte con naturale movenza le braccia e le mani. In questa compassionevole posizione, cui l'astringe la furia del carnefice, con pallore di morte abbrividisce e trema al dolore della ferita, ma volto all'alto il languente sguardo esprime al dolore insieme il conforto che glie ne viene dalla vista dell'aperto paradiso, che l'attende, e dal vedere Gesù che consegna ad un angelo per essa una corona di fiori e la palma del di lei martirio.

Quanta pietà a dolcezza unita occupa il cuore del riguardante la mista espressione della Santa, altrettanto lo riempie di orrore la fierezza del carnefice, che, ritenendo barbaramente obbligata la Santa pei capelli, le conficca il ferro nella gola con tanta inumana freddezza, accompagnata da sì truce sguardo e da tal moto della bocca, come di decisa soddisfazione di vederla esalare lo spirito, che è forza il raccapricciarsi in guardarlo.

Nè pago il Domenichino di commovere con questa scena di orrore, e mettere a contrasto con sì vivi ed opposti affetti delle due figure l'animo del riguardante, volle accrescer alla sensazione col fargli vedere vicino al rogo un agnelletto, simbolo dell'innocenza della Santa, il quale volto a lei e in vedendo l'eccidio che si fa di essa, quasi con umano intendimento, intimorito e compreso da ribrezzo e dolore bela e piange. Le quali espressioni sì maestrevolmente tracciate costringono l'osservatore ad esaltare l'arte sorprendente e i suoi esimii cultori.

A volere poi descrivere, in una vasta composizione, la generale espressione di ciascuna sua figura, avrei largo campo a percorrere nelle opere dello stesso Domenichino, del Pussino, e di altri eccellenti autori, e in tutte quelle di Raffaello; ciascuna delle quali è un prodigio; ma intendo che per tutte basti il ritornare al-

l' Incendio di Borgo, di cui ho già due figure descritte nel fare confronto fra le figure ignude e le vestite.

Dovendo Raffaello rappresentare questo funesto avvenimento, accaduto circa sei secoli e mezzo addietro, parvegli vedere con quella sua mente, feconda sempre delle più belle e peregrine immagini, tutti quegli accidenti di tristezza, di dolore, di compassione che potevano essere occorsi in quella spaventosa catastrofe.

Si figurò che, ardendo l' incendio, reso maggiore per la forza del vento, prima cura delle madri amorose dovesse essere stata il condurre in salvo i loro figliuoli: che quelle che fossersi ritrovate nelle proprie case circondate dal fuoco da non poterne sortire, non avendo altro mezzo per salvarli, più curanti della salvezza di quelli che della propria, dolenti ed affannose pregassero chi si trovava in salvo per le vie a volerli scampare, abbandonandoli ad essi dall' alto delle loro abitazioni.

Si figurò che i vecchi ed i malati, impotenti a fuggire ritrovassero soccorso nella pietà dei sani e robusti, che li traessero a salvamento: che vi fosse chi azzardasse la vita per iscampare da sicura morte: chi recasse acqua per ispegnere l' incendio, chi non curante il pericolo alla estinzione si prestasse ove più ardenti fossero le fiamme, e più vicine al palazzo pontificio dal quale dovevasi primieramente allontanare il fuoco, perchè, quello acceso, arsa sarebbe la contigua basilica di San Pietro; le quali fabbriche pensava Raffaello, come poscia eseguì, d' introdurre in lontananza nel suo quadro, volendovi figurare il pontefice San Leone IV col Clero sulla loggia del palazzo, che benedicendo fa cessare l' incendio, come narra la tradizione, per prendere da ciò argomento onde esprimere maggior numero di affetti, facendo che sul piano della gradinata su cui il palazzo e la basilica s' innalzavano, sia accorsa quantità di persone di ogni sesso e di ogni età, inginocchiate per la maggior parte e imploranti dal pontefice la benedizione; chi umiliandosi a terra colle braccia aperte, chi innalzandole verso lui colle mani giunte; chi

mostrandogli i loro figli ancor bambini gli chiedessero misericordia, e che altri salendo allo stesso oggetto la gradinata si volgessero intimoriti all' incendio che si avvicinava e dimandassero nel salirla al pontefice stesso pietà ed ajuto.

Immaginatosi Raffaello queste circostanze, niuna delle quali allontanavasi dal vero o verosimile e dall' unità dell' azione, e che dirette erano alla più evidente dimostrazione del fatto, dette opera al lavoro, e tutte mirabilmente le rappresentò con quel numero di figure di ogni carattere che era conveniente, distribuendole in una composizione vasta, ma chiara ed intelligibile, che pel suo equilibrio, per la collocazione dei gruppi, pel loro legamento, per la diversità dei piani e prospettica degradazione forma una scena bellissima che a niun altra cede.

Per addimostrare la pietà di chi è accorso a mettere in salvo gl' impotenti, ha Raffaello rappresentato nel lato destro del quadro un robusto giovane, che caricatosi il dosso di un egro vecchio con berretta in capo, sen viene da un fabbricato, che dietro gli arde, per portarlo a salvamento. Alla sinistra loro è un giovinetto, ed alla destra, un passo addietro, una vecchia che li segue. Egregiamente aggruppate sono le due prime figure, che debbonsi supporre di padre e figlio, e le quattro insieme; nè meglio potrebbe il giovane essersi assicurato del vecchio, sì per la speditezza, che per la comodità del trasporto: curvati gli omeri e piegate alquanto le ginocchia al peso che lo grava, mostra attenta cura di non mettere i piedi in fallo, e, ben piantato su questi, fissa lo sguardo al suolo su cui muove guardingo il passo, che sembra rallentare a quel punto oramai fuori di periglio. Tutta la spossatezza e l' afflizione si presenta nel cadente estenuato vecchio, che sul figlio interamente si abbandona. Il giovinetto, che figlio esser deve del giovane pietoso, camminando in sua vicinanza, gli gira il volto e lo sguardo, apprendendo dalla paterna pietà i doveri di filiale amore. Ignude sono

queste tre figure per dare a conoscere che giacevano nei letti allorchè ne li fugò il rumore dell' incendio, le strida della popolazione, e il repentino spavento, che non lasciò loro campo a vestirsi; se non che il giovinetto ha sulla sinistra spalla gettato un panno cui avrà dato di piglio fuggendo. Così la vecchia, con male addattata veste e miserabile cuffia in capo, porta col sinistro braccio la tonica del vecchio, di cui sarà moglie, e colla mano destra sostiene pel manico un rustico paniere con entro alcune robe; seguendo gli altrui passi volge piangendo lo sguardo all' ardente albergo che le è forza abbandonare.

Campeggia questa compassionevole azione avanti ad un muro, nel cui prospetto è aperto un arco onde scorgonsi i fabbricati che più oltre abbrucciano. Alla parte laterale di questo muro, che sfugge in prospettiva al centro della composizione, e su cui s' innalzano fiamme e globi di fumo, sta il giovane, che tenendosi colle mani alla cresta di quello penzolone, in atto di saltare a terra, della cui espressione e bellezza ho in addietro parlato trattando dei panneggiamenti.

Dalla sommità del muro stesso, così investito dalle fiamme e dal fumo, sporgesi all' infuori ignuda nella metà del corpo una madre che anelante di salvare un suo bambino in fascie, curvandosi quanto può colle braccia allungate al basso, sta in atto di abbandonarlo ad un uomo, che standogli sotto sul terreno, con ogni sforzo s' innalza sulla punta de' piedi, distendendo alla possibile altezza le braccia colle mani aperte, addimostrando tutto il desiderio, di ricuperarlo nell' aria, lasciato che glie lo abbia la madre. Nelle di lui gambe e ginocchia ignude tutto si vede lo stiramento e la forza de' muscoli voluta da quella forzata attitudine. Fa pietà lo stato della madre, che ansiosa di salvare il figlio rimane essa stessa preda del fuoco; e si trema all' incertezza della sorte a cui viene il bambino abbandonato.

Alla sinistra del quadro è la Donna portante i due

vasi di acqua, della quale, parlando dei panneggiamenti, ho parimenti spiegati i singolari pregj, e fattone parallello col giovane suddetto che si slancia dal muro. Di fianco a questa femmina, al termine del quadro, è un uomo ignudo, che, caricatosi il capo e le spalle di un involto di panni, tutto mesto cammina a metterlo in sicuro.

Più oltre alla stessa donna, una giovane, cui egualmente il vento agita le vesti e la capigliatura, porge allungandosi da terra una secchia di acqua ad un uomo, che, salita una scala per operare all' estinzione dell'incendio, curvandosi l'ha presa pel manico colla mano destra, e tirandola a sè rende a vicenda colla sinistra a quella giovane un vaso vuoto, ed in questa doppia azione gira addietro il capo pel timore di essere sorpresa dalle vicine fiamme. Chiaramente si osserva che la giovane aveva porta all'uomo con ambe le mani la secchia, la quale, benchè da lui presa, ella seguita a sostenere ancora, tenendovi sotto la mano sinistra, finchè quegli l'abbia del tutto sollevata, ed essendole resa libera la destra l'innalza per prendere il vaso vuoto, che l'uomo le porge, il quale, per mancanza di manico, ella riceve in modo sì equilibrato, che quando avrà totalmente libera la sinistra, coll' ajuto di questa potrà ricuperarlo senza rischio che le cada; e in questo operare voltandosi colla faccia a tergo sollecita l'altra donna che con li due vasi arriva. Ambe queste figure eseguiscono tre azioni a un tempo, quelle scambievoli di dare e ricevere i vasi, l' uomo di guardarsi dall' incendio, la giovane di sollecitare la compagna.

La mentovata scala, su cui l' uomo è salito, è cavata nel fianco di un muro, annesso al quale è un porticato, al cui soffitto salgono le fiamme e il denso fumo, in mezzo a' cui vortici appare sul muro un altro uomo, che con ogni forza getta da un altro vaso acqua sul fuoco, il quale appunto dall' influenza del molto fumo dà indizio che incomincia a spegnersi.

Nel mezzo del quadro, e nell' avanti, che è il mag-

gior largo di una piazza, si sono condotte a salvamento alcune madri coi loro figliuoli. Una, forse la prima giuntavi, accovacciata sul suolo e in sè raccolta, ritenendosi disteso sul grembo un ignudo puttino, che si rannicchia la testa fra le spalle e le braccia, sensibile di sua nudità e del vento, trista di sua situazione si volge a destra guardando con meraviglia il giovane che giugne carico del vecchio padre, e sembra le sia quella pietosa azione di qualche conforto in tanta comune desolazione.

Dietro a questa è un altra madre, che vedendo, ancorchè di lontano, il pontefice sulla loggia del palazzo, che benedice, fatta inginocchiare a terra una fanciulletta che ha seco condotta, tenendole la mano destra alle spalle, e colla sinistra facendole tener giunte ed alzate le proprie, le suggerisce di pregare il pontefice, a cui essa pure si volge, e di riceverne la benedizione. Ambe in ischiena, si vedono queste due figure poste al di là della sopra descritta, che si tiene il puttino in grembo; è perciò che della madre non si scuopre che appena la metà superiore del corpo; più si vede della figlia, ma di niuna la faccia, pure i loro atteggiamenti sono con tanta natura e sì al vivo espressi, che chiaramente dimostrano l'oggetto della loro posizione e del loro pensiero.

Similmente e col maggiore entusiasmo, volge prieghi al pontefice una giovane inginocchiata del pari e veduta parimenti in ischiena avanti a quelle, il cui vestiario presenta altro modello del ben piegare: ha lunga e sciolta capigliatura, che il vento le agita e confonde, e coll'alzare ed allungare le braccia verso il santo pontefice, ancorchè non mostri che parte del profilo della faccia, fa manifesto il suo fervido pregare ed il pianto.

Altra madre con isparsa chioma e un pannicello male avvolto alla sommità del capo, da cui si scioglie, discinta la veste che le cade dalle spalle e trascina sul terreno, arriva affannosa portando sul sinistro braccio altra veste, unico ricuperato avanzo dell'incendio: fa

essa camminare innanzi a sè un piccolo figliuoletto ed una femminuccia, ignudi e scalzi, come cacciati improvvisamente di letto dallo spavento di tanto luttuoso infortunio, lo che è pur denotato dalla cuffia rimasta alla femminuccia sul capo. Giugnendo questa madre alle altre vicina, vuole che i suoi figli s' inginocchino anch' essi, e ne li invita colla voce alzando il destro braccio nel modo di chi minaccia per essere obbedito. Il maschietto la guarda e postosi con naturale e puerile atto una mano dietro la testa, sonnacchioso ancora, segue il cammino e piange, e la femminuccia, girando le spalle verso il riguardante e cercando col piegarsi avanti di esimersi dal colpo che teme venirle dalla madre, si volge anch' essa nel timore a guardarla e pare rallentare il passo per obbedirla, e tenendosi strette le braccia incrocicchiate al petto, esprime che il freddo ed il vento la molestano.

Il putto che la madre accovacciata in terra si tiene in grembo, non essendo ancora in età da riconoscere la generale e la sua particolare situazione, indifferente guarda gli altri che sopraggiungono piangendo.

In questa guisa ha Raffaello addimostrati, colla più perfetta imitazione della natura, gl' immaginati concetti di sorpresa, di dolore, di soccorso, di pietà, tanto nelle figure principali del quadro, come nelle altre figure lontane, poste sulla gradinata del pontificio palazzo e della basilica, e quindi piccole, verificando, con eguale maestria di esecuzione, tutti gli altri sentimenti, che come sopra si era prefissi, e nella generalità del quadro gli effetti della impetuosità del vento in ciascun oggetto che ne è suscettibile; cosicchè non si trova in questa grand' opera nulla che devii dal soggetto, dall' unità dell' azione, dalle espressioni appropriate a cadauna figura, sia in riguardo al sesso, ai caratteri, alle età, alle quali relative espressioni non è atto, non parte del corpo, non muscolo, non piega delle vestimenta che non corrisponda. Nulla in quest' opera insigne si trova di trascurato e di ozioso, nulla di superfluo, nulla di

mancante, ma tutto nel più alto grado magnifico e mirabile, ed è il più evidente tipo dell' espressione alla quale parte dell' arte ha Raffaello rivolto sempre il suo maggiore pensiero, e per la quale particolarmente si è reso immortale.

Chi non vede quest' opera nella sua originalità potrà averne vantaggiosa cognizione dalla stampa; così delle altre opere tutte di questo pittor divino: che se l' incisione non potrà bastantemente addimostrarle in ogni loro qualità, ne riporterà sempre i concetti, la singolarità delle composizioni, la traccia delle espressioni, i partiti delle pieghe.

Dai pochi esempi di espressione che ho descritti prenda lo studente argomento per persuadersi che questo è lo scopo principale della pittura, e che tutte le parti dell' arte debbonsi far concorrere a questo fine, al quale tanto più potrà avvicinarsi l' artista quanto maggiore sarà il suo sapere in ciascuna, e primieramente nel disegno, che dà agli oggetti forma e carattere, cosicchè quanto più sarà il pittore dotto nel disegno, con tanta maggiore evidenza esprimerà i pensieri che si sarà formati nella mente, e più singolare sarà il pregio delle sue opere e del suo valore allorchè i suoi concetti saranno parti di una fantasia coltivata dalla lettura della storia, della mitologia e dei migliori poeti, e guidati dalla filosofia e dalla ragione.

Devesi studiare l' anotomia come mezzo a conseguire la perfezione dell' arte, e non come fine dell' arte. Michelangelo volle forse in alcune opere dar prova del suo profondo sapere anotomico per richiamare gli artisti a così utile studio, e forse andò alquanto più in là che non doveva; ma i suoi ammiratori passarono ogni confine. Il soverchio risentimento delle ossa e de' muscoli nuoce sommamente al bello. Il pittore deve cercare la bella natura e non la natura esagerata: ma in ogni cosa è necessario usare discernimento, operando a seconda de' casi e secondo richiede la diversa natura dell' argomento.

DELLA STATUA

DI

LEONBATTISTA ALBERTI.

Io penso che le arti di coloro, che si messono a volere esprimere, e ritrarre con le opere loro le effigie e le somiglianze de' corpi procreati dalla natura, avessero origine da questo: che essi per avventura scorgessero alcuna volta o ne' tronconi, o nella terra, o in molti altri corpi così fatti, alcuni lineamenti, mediante i quali trasmutando in loro qualche similitudine, essi gli possano rendere simili a' volti fatti dalla natura. Cominciarono adunque a considerare con la mente, e ad esaminare ponendovi ogni diligenza, ed a tentare ed a sforzarsi di vedere quel che eglino vi potessino o aggiugnere, o levare, o quel che vi si aspettasse, per far sì, ed in tal modo che ei non paresse che vi mancasse cosa alcuna da far apparir quasi vera, e propria quella tale effigie, e finirla perfettamente. Adunque per quanto la stessa cosa gli avvertiva, emendando in simili apparenze ora le linee, ed ora le superficie, e nettandole, e ripulendole, ottennero il desiderio loro, e questo veramente non senza loro diletto. Ne è meraviglia, che in fare queste sì fatte cose sieno cresciuti l'un dì più che l'altro gli studii degli uomini sino a tanto, che senza veder più nelle primiere materie alcuni aiuti d'incominciare similitudini, esprimino in esse qualsivoglia effigie, ma altri in un modo, ed altri in uno altro:

conciossiachè non impararono tutti a far questo per una medesima via o regola. Imperocchè alcuni incominciarono a dar perfezione a' loro principiati lavori, e con il porre, e con il levare, come fanno coloro che lavorando di cera, stucco, o terra, sono da nostri chiamati mastri di stucco. Alcuni altri incominciarono a far questo solo con il levar via, come che togliendo via quel che in detta materia è di superfluo, scolpiscono, e fanno apparir nel marmo una forma o figura di uomo, la quale vi era prima nascosa, e in potenza. Questi chiamiamo noi Scultori. Fratelli de' quali sono forse coloro, che vanno scolpendo ne' sigilli i lineamenti de' volti che vi erano ascosi. La terza specie è quella di coloro che fanno alcuni lavori solo con lo aggiugnervi, come sono gli argentieri, i quali battendo con i martelli l'argento, e distendendolo o allargandolo a quella grandezza di forma che essi vogliono, vi aggiungono sempre qualche cosa, fino a tanto che ei facciano quella effigie che e' vogliono. Saranno forse alcuni che penseranno, che nel numero di costoro si abbino a mettere ancora i pittori, come quegli che nelle opere loro si servono ancora essi dello arrogervi i colori. Ma se tu ne gli dimanderai, ti risponderanno, che non tanto si sforzano di imitare quelle linee, e quei lumi de' corpi che essi veggono con l'occhio, mediante lo aggiugnere o il levare alcuna cosa a' loro lavori, quanto che mediante un altro loro artificio proprio e peculiare. Costoro veramente che io ho racconti, vanno, ancor che per diverse vie, nondimeno tutti dietro a questo: di fare che tutti i lor lavori, a far i quali si son messi, apparischino, per quanto ci possono, a chi gli riguarda volti naturali, e simili e veri corpi fatti dalla natura. Nel fare la qual cosa certamente, se essi andranno ricercando e pigliando quella diritta e conosciuta ragione e regola, che noi descriveremo, erreranno in vero, erreranno (dico) molto manco: e i loro lavori riusciranno per ogni conto migliori. Che pensi tu? Se i legnaiuoli non avessero avuto la squadra, il piombo, la linea,

l' archipenzolo, le seste da fare il cerchio, mediante i quali instrumenti, essi possono ordinare gli angoli, spianare, dirizzare, e terminare i loro lavori, credi tu, che finalmente fosse riuscito loro il poterli fare comodissimamente e senza errori? E che lo statuario potesse fare tante eccellenti e maravigliose opere, a caso più tosto, che mediante una ferma regola, e guida certa, cavata, e tratta dalla ragione? Io mi risolvo a questo, che di qualsivoglia arte, o disciplina, si cavino dalla natura certi principii, e perfezioni, e regole; le quali se noi, ponendovi cura e diligenza, vorremo esaminare, e servircene, ci verrà indubitatamente fatto benissimo tutto quello, a che noi ci metteremo. Imperocchè siccome noi avemmo da essa natura, che di un troncone, o di un pezzo di terra, o di altra materia, come si è detto, noi conoscessimo, mediante alcuni lineamenti che si trovano in esse materie, che potevamo fare alcune cose simili alle sue; così ancora la medesima natura ci ha dimostri certi aiuti, e certi mezzi, mediante i quali noi potremo con via certa, e sicura regola, operare quel che vorremo. A' quali quando noi avvertiremo, e ci vorremo di essi servire, potremo facilissimamente e con grandissima comodità arrivare al supremo grado di quest' arte. Ora quali sieno quegli aiuti che son dati dalla natura agli statuarii, dobbiamo noi dichiarare. Poi che gli statuarii vanno dietro ad imitare le somiglianze, o vero le similitudini; si debbe incominciare da essa somiglianza. Io potrei qui discorrere sopra la ragione delle somiglianze, cioè perchè avvenga quel che noi veggiamo avvenire mediante la natura, che ella in qualunque sorte di animali è solita perpetuamente osservare; che ciascuno cioè, nel suo genere, sia in qual si voglia cosa molto simile all' altro. E da altra parte non si trova, sì come si dice, alcuno infra tutto il numero degli uomini, che abbia la voce totalmente simile alla voce dell' altro, o il naso al naso, o altre parti, o cose simili. Aggiungasi a questo che i volti di quelli che noi abbiam veduti bambini, e che

noi poi abbiam conosciuti putti, e dipoi veduti giovani, e ora veggiamo già vecchi, noi non li riconosciamo più, essendosi ne' volti loro mutata di dì in dì tanta e sì fatta diversità di linee, mediante le età; di che noi possiamo risolverci, che in esse forme de' corpi si ritrovino alcune cose, le quali con spazio e momento de' tempi si vadino variando: e che in dette forme vi si trovi ancora in esse un certo che di naturale e proprio che continuamente si mantiene stabile e fermo, quanto a perseverare la somiglianza del suo genere. Noi adunque, lasciando da parte le altre cose, tratteremo brevissimamente di quelle, che faranno a proposito nostro, per dichiarare quel che abbiamo incominciato a trattare. Il modo e la ragione, o regola di pigliare le somiglianze appresso agli statuarii, si fa, se io la intendo bene, mediante due risoluzioni; la una delle quali è, che quella somiglianza, o imagine, la qual noi finalmente avremo fatta dell'animale, come per modo di dire saria quella dell'uomo, ella sia per quanto più si può simile al detto uomo. Nè ci importi che ella rappresenti più le effigie di Socrate, che quella di Platone, o d'altro uomo da noi conosciuto. Conciossiachè assai ci parrà aver fatto, se avremo conseguito che un tale lavoro si assomigli ad un uomo, ancor che da noi non conosciuto. L'altra risoluzione è quella di coloro che vogliono rappresentare non tanto la somiglianza di un'uomo in generale, quanto quella di un particolare, come sarebbe a dire quella di Cesare, o di Catone, stando egli in questo modo con questo abito, sedendo nel tribunale, o concionando al popolo; affaticandosi questi tali di imitare e di esprimere tutta quella abitudine, o attitudine di quel corpo, o la così fatta di alcuno altro personaggio da loro conosciuto. A queste due risoluzioni, o deliberazioni per trattar la cosa più brevemente che sia possibile, corrispondono due cose, la misura cioè, ed il por de' termini. Di queste cose adunque abbiamo a trattare, quali elle sieno ed a che ci possino servire, per condur l'opera a perfezione: ma prima però io dirò che utilità

si cavino da loro. Perciocchè, elle veramente hanno una certa forza maravigliosa, e quasi incredibile. Perchè colui che sarà istrutto di queste cose, potrà talmente segnare ed avvertire, e notare con alcuni fermissimi contrassegni, i lineamenti, i siti, e le positure delle parti di qual si voglia corpo; che non dico dopo dimani, ma di qui a mille anni, pur che quel corpo si ritrovi in quel luogo, lo potrà stabilire e collocare precisamente, ed appunto a voglia sua in quella medesima positura e sito, nella quale si trovava la prima volta. In maniera che non sarà alcuna ben minima parte di detto corpo, che non sia rimessa e ricollocata al suo primiero sito e punto dell' aria, nella quale ella si ritrovava primieramente. Come se per avventura disteso il dito tu volessi accennando dimostrare la stella di Mercurio, o la nuova Luna che surgesse fuora, a qual punto dell' aria si ritrovasse quivi l' angolo del suo ginocchio, o dito, o gomito, o qualch' altra simile cosa. Potrai certamente con questi nostri aiuti o mezzi farlo in maniera, che non ne seguirà errore alcuno, benchè minimo; e sarai certo che non avrai dubbio alcuno, che la cosa non stia in quel modo. Oltre a questo, se per avventura avvenisse che io avessi ricoperta di cera, o di terra messavi sopra, una statua di Fidia; sino a tanto ch' esso lavoro fosse diventato una grossa colonna: tu potrai con questi aiuti, e con queste regole, affermar questo certo, di sapere, dove forandola con un succhiello, tu sia per trovare in questo luogo la pupilla dell' occhio, e toccarla senza farle alcuno nocumento, e dove in quell' altro sia il bellico, e dove in altro sia finalmente il dito grosso, e tutte le altre cose simili a queste. Laonde da questo ti avverrà che avrai fatto una certissima notizia di tutti gli angoli, e di tutte le linee, quanto elle sieno infra di loro lontane, e dove elle concorrino insieme, e potrai per ciascun verso cavando dal vivo o dall' esemplare, non tanto ritrarre, o dipingere, ma mettere ancora in iscritto, i tiramenti delle linee, le circonferenze de' cerchi, le positure delle parti

in maniera, che tu non dubiterai, che mediante questi tuoi mezzi, e favori, non se ne possa fare un' altra somigliantissima a quella, o una minore, o una finalmente di tanta grandezza, o una di cento braccia ancora, o tale finalmente che io ardirò di dire, che non dubiterai, che con questi tuoi aiuti non se ne possa fare una grande quanto il monte Caucaso; purchè a queste grandissime imprese non ti manchino i mezzi. E quel che forse tu più ti maraviglierai, sarà, che si potrà fare la metà di questa tua statua nell' Isola di Paro, tornandoti bene, e l' altra metà potrai cavare e finire ne' monti di Carrara: talmente che i congiugnimenti, e le commettiture di tutte le parti, con tutto il corpo, e faccia dell' immagine, si uniranno, e corrisponderanno al vivo, o al modello, secondo il quale ella sarà stata fatta. E la regola, e il modo del fare così gran cosa, avrai tu tanto facile, e tanto chiara ed espedita, che in quanto a me, credo che a gran pena potranno errare, se non coloro che a posta fatta, o in prova non avranno voluto ubbidire a quanto si è detto. Non dico già per questo che io ti insegni l' artificio, mediante il quale tu possi totalmente fare tutte le universali similitudini de' corpi, o che per questo s' impari a saper fare, ed a ritrarre qualunque si siano diversità, o similitudini. Conciossiachè io confesso di non fare professione d' insegnarti per questa via il modo come tu abbi a fare il volto, e la faccia di Ercole, mentre che combatte con Anteo, sì che egli rappresenti quanto più sia possibile la bravura e la fierezza sua a ciò conveniente, o vero come tu lo abbi a fare di aspetto benigno e giocondo e ridente quando egli fa carezze alla sua Deianira, molto in vero dissimile dell' altro aspetto, se ben rappresenta il medesimo volto di Ercole. Ma occorrendo in tutti quanti i corpi diverse e varie figure, ed attitudini, mediante gli svolgimenti o piegamenti delle membra, e le positure loro; perciocchè in altro modo si veggono terminati i liniamenti ed i d'intorni di uno che sta in piede; in altro modo quelli di chi siede; ed in altro quegli di

chi sta a diacere, ed in altro quelli di coloro che si svoltano, o si abbassano in verso l'una o l'altra parte; e similmente ancor quelli delle altre attitudini. Delle quali cose è nostra intenzione di trattare, cioè in che modo, con qual regola ferma, certa, e vera, si possono imitare e ritrarre dette attitudini. Le quali regole, come io dissi, son due, la misura cioè, ed il porre de' termini. Tratteremo adunque primieramente della misura, la quale certamente non è altro che uno stabile e fermo e certo avvertimento e notamento, per il quale si conosce e mette in numeri e misure l'abitudine, proporzione e corrispondenza, che hanno in fra di loro tutte le parti del corpo l'una con l'altra, così per altezza come per grossezza, e quella che esse hanno ancora con tutta la lunghezza di esso corpo. E questo avvertimento, o conoscimento si fa mediante due cose, cioè con uno regolo grande, e con due squadre mobili: con il detto regolo misuriamo noi, e pigliamo le lunghezze delle membra, e con le squadre tutti gli altri diametri delle dette membra (1). Per lo lungo di questo regolo si tira una linea diritta, lunga quanto sarà la lunghezza del corpo che noi vorremo misurare, cioè dalla sommità del capo sino alla pianta del piede. Laonde bisogna avvertire, che per misurare un uomo di piccola statura si debbe pigliare un regolo minore, e per un uomo di grande statura se ne debbe pigliare uno maggiore, cioè più lungo. Ma sia nondimeno qualsivoglia la lunghezza di tal regolo, noi la divideremo in sei parti uguali, e dette parti chiameremo piedi, e dal nome de' piedi chiameremo questo regolo il modine del piede. Ridivideremo poi di nuovo ciascuno di questi piedi in dieci parti uguali, le quali parti piccole noi le chiameremo once. Sarà adunque tutta la lunghezza di questo modine sessanta di queste once. Di nuovo ridivideremo ciascuna di queste once in altre dieci parti uguali; le quali parti minori, io chiamo minuti. Da queste divi-

(1) Fig. I.

sioni ci avvertà che tutto il modine sarà di sei piedi, e questi piedi saranno 600 minuti, e ciascun piede solo sarà 100 minuti. Di questo modine ci serviremo noi in questo modo. Se per avventura noi vorremo misurare un corpo umano, noi gli accosteremo appresso questo modine, ed avvertiremo e noteremo con esso ciascuno termine de' membri, cioè quanto egli sia alto dalla pianta in su del suo piede, e quanto l'uno membro sia lontano dall'altro membro, come per esempio, quanto sia dal ginocchio al bellico, o alla fontanella della gola, o simili, cioè quante once e quanti minuti. Della qual cosa non si debbono far beffe nè gli scultori, nè i pittori, conciossiachè ella è utilissima, ed al tutto necessària. Perciocchè saputo il numero delle once, e de' minuti di tutte le membra, avremo pronta, ed speditissima la determinazione di esse membra, talchè non si potrà fare errore alcuno. Nè ti curerai tu di stare a udire quell'arrogante, che per avventura dicesse: questo membro è troppo lungo, o quest' altro è troppo corto. Conciossiachè il tuo modine sarà quello, con il quale tu avrai terminato, e dato regola al tutto, che ti dirà più il vero, che qual si voglia altra cosa. E non dubito punto che esaminate bene queste cose, tu non ti sia da per te stesso per accorgere, che questo modine ti sia per arrecare infinite altre comodità. Conciossiachè tu verrai per esso in cognizione del modo che potrai tenere per stabilire e terminare le tue lunghezze in una statua minore, e similmente ancora in una maggiore. Imperochè se tu avessi a fare per avventura una statua di 10 braccia, farai di avere il tuo regolo o modine di 10 braccia, e divisolo in sei parti uguali, che fra loro si corrispondono insieme, come si corrispondono fra loro quelle del modine minore, e fatto il simile delle once, e de' minuti, vedrai che l'uso, modo, e regola dell' adoperarlo sarà il medesimo che quello dell' altro modine. Conciossiachè la metà de' numeri del maggiore, ha la medesima proporzione a tutto il suo intero, che ha la metà de' numeri del minore, a tutto

l' intero del minore. E però tale ti bisognerà aver fatto il tuo modine. Ora veniamo a trattare delle squadre. Noi ne facciamo due, l' una delle quali sarà fatta in questo modo (1) cioè di due regoli, A B C, chiamiamo A B il regolo ritto, e B C chiamiamo l' altro regolo, che serve per base. La grandezza di questi regoli, bisogna che sia tale, che ciascuna delle sue basi, sia al manco non meno che quindici once del suo genere. Del suo genere intendo io di quella medesima sorte once, che tu hai fatte nel tuo modine, secondo quel corpo che tu vuoi misurare, le quali, come ti dissi di sopra, in un modine grande saranno grandi, e piccole in un piccolo. Queste once adunque, venghino esse come si voglino, segnate dal modine con i loro punti e minuti, incomincierai tu ad annoverare nella base, dal punto dell' angolo B andando verso il C uguali, come si disse, alle once ed ai minuti del modine. Questa squadra segnata in questo modo, come per esempio è la A B C *fig.* 1, noi la soprapponghiamo ad un' altra squadra simile, detta D F G, in maniera che tutta la G F serva per linea diritta e per base ad amendue. E dicasi che io vogli misurare il diametro della grossezza della testa A K D. Movendo adunque discosterò, o accosterò a detta testa i regoli diritti A B e D F, di amendue le squadre, fino a tanto che essi tocchino la grossezza della testa, applicando scambievolmente ad una determinata e medesima dirittura le linee delle basi di dette squadre. In questo modo, mediante i punti A D dei toccamenti che faranno dette squadre, o, per dir meglio, i regoli ritti delle squadre, vedrò io quanto sarà il diametro di detta testa. E con questo medesimo ordine o regola potrò esattissimamente pigliare tutte le grossezze e larghezze di qualunque si voglia membro. Io potrei raccontare molte comodità e molti servizii che si potranno cavare da questo modine e da queste squadre, se io non pensassi che ei fosse

(2) Fig. II.

più comodo lo starmene cheto: e massime essendo simili cose tali, che qual si voglia mediocre ingegno, potrà da sè stesso considerare ed avvertire, in che modo egli potrà misurare quanto sia il diametro d'alcun membro; come sarebbe per modo d'esempio, se egli volesse sapere quanto è il diametro, ch'è fra l'uno orecchio, e l'altro, cioè dal destro al sinistro; ed in che luogo egli interseghi l'altro diametro, che andrà dalla testa alla nuca, o simili. Ultimamente questo artefice, s'egli mi crederà, si servirà di questo modine, e di queste squadre, come di fedelissime, fermissime e vere guide e consiglieri, non tanto quando si metterà a fare il lavoro, o facendolo, ma si preparerà molto prima con gli ajuti di questi instrumenti, a mettersi al lavoro, talmente che non si ritruovi parte alcuna della statua, ancor che minima, ch'egli avrà da fare, ch'esso non l'abbia considerata, esaminata e fattasela famigliarissima. Come per esempio gli sia questo: Chi saria quello ch'ardisse di far professione di essere maestro di far navi, se egli non sapesse e quali sono le parti di una nave, ed in quel che una nave sia differente dall'altra: e quali sieno quelle parti, che a qualunque sorte di navilii si aspettino? E chi sarà quello de' nostri scultori, e sia pur quanto vuole considerato ed accorto, che se ei sarà dimandato: per qual ragione hai tu fatto questo membro in questo modo, o che proporzione ha egli con questo o con quell'altro membro, o quale è la proporzione di queste membra a tutta l'abitudine del corpo? chi sarà dico quello che sia stato tanto diligente ed accurato, che abbia considerato ed avvertito il tutto tanto che basti, o quanto è ragionevole, e come si aspetta a chi vuol saper far bene la sua arte, della quale egli fa professione? Imparansi indubitatamente le arti, principalmente mediante la ragione, regola, e strada che si ha del farle. Nè sarà giammai alcuno che faccia bene alcuna arte, e sia quale ella si voglia, se egli non avrà prima imparate le parti di essa arte. Noi abbiamo trattato della misura, in che modo altri la pigli bene, e

con il modine e con le squadre: ora ci resta a trattare del porre i termini. Il porre de' termini è quel determinamento o stabilimento che si fa del tirare tutte le linee, dello svolgerle, del fermare gli angoli, gli sfondi, i rilievi, collocandogli tutti con vera, e certa regola a' luoghi loro. E il determinare così fatto, sarà allora eccellente, quando da un piombo di un certo centro posto nel mezzo, si noteranno e segneranno tutte le lontananze, e tutte le estremità di tutte le linee, sino agli ultimi termini del detto corpo. In fra la misura adunque detta di sopra, e questo porre de' termini, ci è questa differenza: che la misura va dietro: e ci dà e piglia certe cose più comuni e universali, le quali sono più fermamente e con più stabilità insite dalla natura ne' corpi: come sono le lunghezze e le grossezze, e le larghezze delle membra: e il por de' termini ci dà le momentanee varietà delle membra causate dalle nuove attitudini, e movimenti delle parti, e ce le insegna porre e collocare. Per sapere adunque far questa cosa bene, abbiamo bisogno di un instrumento, il quale instrumento è di tre parti, o membra; cioè che egli è fatto di un orizzonte, di una linda, e di un piombo. *Fig.* 2. L'orizzonte è un piano disegnatovi sopra un cerchio diviso in parti uguali, e contrassegnatele con i loro numeri: la linda è un regolo diritto, che con una delle sue teste sta fermo nel centro del detto cerchio, e l'altra si gira intorno a voglia tua, talmente che ella si può trasferire a ciascuna delle divisioni fatte nel cerchio: Il piombo è un filo, o una linea diritta che cade a squadra dalla cima della linda sino in terra, o su il pavimento, sopra il quale posa la statua, ovvero figura, nella quale si hanno a determinare, ed a porre i termini delle membra, e delle linee già dette. E questo istrumento si fa in questo modo: pigliasi una tavola piana ben piallata e pulita, ed in quella si tira un cerchio, il diametro del quale sia tre piedi, e la circonferenza di detto cerchio nella, sua estremità, si divida in parte uguali, simili a quelle, che gli Astrologhi di-

segnano negli Astrolabii: le quali parti io chiamo gradi; e ciascuno di questi gradi ridivido di nuovo in quante altre parti io voglio, come per esempio sia che ciascuno si ridivida in 6 parti minori, le quali io chiamo minuti; ed a tutti i gradi aggiungono i loro numeri, cioè 1 2 3 o 4, e gli altri per ordine, sino a tanto ch' io avrò posti i loro numeri a tutti i gradi. Questo cerchio così fatto e ordinato si chiama orizzonte. E a questo cerchio accomodo la linda mobile, la quale si fa in questo modo: io piglio un regoletto sottile e diritto, lungo tre piedi del suo genere, e con una delle sue teste lo fermo con un perno al centro del suo Orizzonte o cerchio, talmente che egli vi stia saldo, in modo pure che egli si possa girare, e con l' altra testa arriverà fuori del cerchio, talmente che liberamente si possa trasferire e trasportare all' intorno. In questa linda disegno io con i punti quelle once che vi capiscono, simili a quelle del modine, che di sopra si dissero. E queste once ancora ridivido di nuovo in parti minori pur uguali, come si fece nel modine, ed incominciandomi dal centro aggiungo alle once i loro nnmeri 1 2 3 o 4. A questa linda attacco io un filo sottile con un piombinetto: e a tutto questo instrumento fatto dell' orizzonte, della linda, e del piombo, io lo chiamo il diffinitore; ed è tale quale io l' ho descritto. Di questo diffinitore mi servo io in questo modo. Dicasi che il vivo, o il modello, dal quale io vorrò pigliare le determinazioni, sia una statua di Fidia, la quale a canto ad una carretta raffreni con la man sinistra un cavallo. Io pongo il diffinitore in cima, sopra il capo della detta statua, in maniera che egli stia per ogni verso a piano dal suo centro, posto in cima della statua dove io lo fermo con un perno: e noto, ed avvertisco il punto, sopra del quale sta in testa di detta statua, fermo il centro del cerchio, e lo segno mettendovi un àgo, o un perno. Dippoi dal determinato luogo nell' orizzonte, statuisco e pongo, con il voltare dell' instrumento, il già primo disegnato grado, talchè io so verso dove egli sia volto.

il che si fa in questo modo. Io conduco questo regolo mobile, cioè la linda, alla quale è appiccato il filo, o piombo, là dove egli arrivi al primo grado dell' orizzonte, e quivi fermatolo, lo volto, o giro con tutto il cerchio dell' orizzonte, attorno sino a che il filo del piombo arrivi, o tocchi qualche principale parte di questa statua, come sarebbe a dire un membro più noto di tutti gli altri, cioè il dito della mano destra: di qui potrò io, e come, e verso dove mi piacerà, moverò ogni volta di nuovo questo diffinitore; e ridurlo, ancora che egli torni giusto, come egli stava prima, sopra detta statua; cioè che il perno dalla cima della testa della statua, penetrando per il centro del diffinitore ed il piombo che dal primo grado cadeva dell' orizzonte, torni pendendo a toccare quello stesso dito grosso della man destra. Poste e ordinate queste cose, dicasi che io vogli segnare, o notare l' angolo del gomito sinistro, ed impararlo a mente, e scriverlo ancora: io fo in questo modo: Io fermo questo diffinitore, ed istrumento con il suo centro, posto in cima della testa della statua, in questo stato e luogo detto, talmente che la tavola nella quale è disegnato l' orizzonte, stia del tutto salda ed immobile; e giro attorno la linda, fino a tanto che il filo del piombo tocchi quel gomito sinistro di detta statua che noi volevamo notare. Dal fare questo in questo modo, ci occorreranno tre cose, che faranno a nostro proposito. La prima cosa avvertiremo quanto la linda nell' orizzonte sia lontana da quel luogo d' onde l' avremo prima mossa, avvertendo a qual grado dell' orizzonte batte detta linda, o al ventesimo, o al trentesimo, o ad alcuno altro così fatto. Secondariamente avvertirai nelle once, e minuti segnati nella linda, quanto esso gomito si discosti dal centro di mezzo del cerchio: Ultimamente per terzo, avvertirai posto il modine sul piano del pavimento di detta statua, quante once, e quanti minuti, il detto gomito si rilevi di su il detto pavimento. E scriverei queste misure in sul tuo foglio, o libretto in questo modo, cioè. L' angolo

del gomito sinistro nell' orizzonte viene a gradi 10, e minuti 5, nella linda a gradi 7 e minuti 3, e dal pavimento nel modine a gradi 40, e minuti 4. E così con questa medesima regola potrai notare tutte le altre parti più notabili della detta statua, o modello, come e dove elle si trovino, come per modo di esempio sono gli angoli delle ginocchia, e delle spalle, e gli altri rilievi, o cose simili. Ma se tu vorrai notare, o avvertire le concavità, o gli sfondi, quando ei saranno tanto ascosi, o riposti, che non vi si possa accostare il filo del piombo, come interviene nella concavità, che è in fra le spalle nelle reni, noterale comodamente in questo modo, aggiugnerai alla linda un altro filo a piombo, che caschi a detta concavità, e venga lontano quanto si voglia dal primo filo, che non importa: perciocchè mediante queste due fila de' piombi, ti avverrà che per le loro dirítture, come che elle siéno appiccate ad uno stile della superficie piana di sopra, che tagli, o interseghi amendue queste linee delle fila, e vada penetrando sin dentro al centro, della statua, potrai, dico, ritrovare mediante il loro operare, quanto la seconda línea, o filo del secondo piombo sia più vicino del primo, al centro del diffinitore, il qual si chiama il piombo del mezzo. Se queste cose si sapranno abbastanza, tu potrai facilmente avere imparato quello di che ti avvertimmo di sopra: cioè che se per avventura la detta statua fosse stata ricoperta fino a certa grossezza di cera, o di terra, potrai, dico, forandola con via espedita, certa e comodissima, andare a trovare subito qualsivoglia punto, o termine notato nella statua. Conciossiachè egli è manifesto, che con il girare di questa linda, si fa un piombo tale, che si disegna una linea curva a guisa della superficie di un cilindro, dal qual cilindro, questa statua viene compresa, ed accerchiata. Se questo è così, in quel modo che tu potesti con quella stessa regola penetrando l'aria notare e avvertire il punto. T. K. mentre che la tua statua non era preoccupata da alcuna cera o terra che per via di dire diciamo che fosse il ri-

lievo del mento, tu potrai con la medesima regola far il medesimo, penetrando la cera, o la terra, come quando penetrasti l'aria, facendo conto che l'aria si sia convertita in cera, o in terra. Mediante queste cose che si sono racconte, ci avverrà che ei si potrà comodissimamente fare quel che poco disopra si disse, cioè fare mezza la tua statua a Carrara, e l'altra mezza finire nell'isola di Paro. Imperochè seghisi per il mezzo la detta statua, o modello di Fidia in due parti, e sia questo segamento, o taglio di una superficie piana, là per modo dire dove noi ci cinghiamo. Senza dubbio confidatomi io negli aiuti di questo nostro diffinitore, o instrumento, e da esso aiutato, potrò notare quanti si vogliono punti, che io mi sarò presupposto di notare nel cerchio del diffinitore attenenti alla segata superficie. Se tu mi concedi che queste cose si possino fare, tu potrai indubitatissimamente notare, e segnare ancora in tutto il modello qualsivoglia parte che tu avrai presa a voglia tua. Conciossiachè tu tirerai nel modello una linea rossa piccola, che in quel luogo ti servirà in cambio dell'intersegamento dell'orizzonte dove terminerebbe quel segamento, se la statua fosse segata; ed i punti notati in questo luogo, ti darieno occasione di poter finire il lavoro. Le altre cose ti verran fatte come ti si disse. Finalmente mediante tutte quelle cose che infino a qui si son dette, si vede assai manifesto, che si possono pigliare le misure, e i determinamenti da un modello, o dal vivo comodissimamente, per fare un lavoro o un'opera, che sia, mediante la ragione e l'arte, perfetta. Io desidero che questo modo di lavorare, sia familiare a' miei pittori e scultori, i quali se mi crederanno, se ne rallegreranno. E perchè la cosa sia mediante gli esempii più manifesta, e che le fatiche mie abbiano maggiormente à giovare, ho presa questa fatica, di descrivere cioè le misure principali che sono nell'uomo. E non le particolari solo di questo o di quell'altro uomo; ma per quanto mi è stato possibile, voglio porre quella esatta bellezza, concessa in dono dalla na-

tura, e quasi con certe determinate porzioni donata a molti corpi, e voglio metterla ancora in iscritto: imitando colui che avendo a fare appresso a' Crotoniati la statua della Dea, andò scegliendo da diverse vergini, e più di tutte l'altre belle, le più eccellenti, e più rare, e più onorate parti di bellezze che egli in quelle giovani vedesse, e le messe poi nella sua statua. In questo medesimo modo ho io scelti molti corpi, tenuti da coloro che più sanno, bellissimi, e da tutti ho cavate le loro misure e proporzioni; delle quali avendo poi insieme fatto comparazione, e lasciati da parte gli eccessi degli estremi, se alcuno ve ne fossino che superassino, o fossino separati dagli altri: ho prese da diversi corpi e modelli quelle mediocrità, che mi son parse le più lodate. Misurate adunque le lunghezze, e le larghezze, e le grossezze principali e più notabili, le ho trovate che sono così fatte. Conciossiachè le lunghezze delle membra sono queste.

Altezze del pavimento.	PIEDI	GRADI	MINUTI.
La maggior altezza sino al collo del piede, è		3	
L'altezza di fuori del tallone		2	2
L'altezza di dentro del tallone		3	1
L'altezza sino al ritiramento sotto la polpa		3	5
L'altezza sino al ritiramento sotto il rilievo dell'osso, ch'è sotto il ginocchio dal lato di dentro	1	4	3
L' altezza sino al muscolo ch'è nel ginocchio dal lato di fuori	1	7	0
L' altezza sino a' granelli ed alle natiche	2	6	9
L'altezza sino all'osso sotto il quale sta appiccata la natura	3	9	0

Altezze dal pavimento.	PIEDI	GRADI	MINUTI.
L'altezza sino all'appiccatura della coscia.	3	1	1
L'altezza sino al bellico	3	6	0
L'altezza sino alla cintura	3	7	9
L'altezza sino alle poppe, e forcella dello stomaco	4	3	5
L'altezza sino alla fontanella della gola	5	0	0
L'altezza sino al nodo del collo	5	1	0
L'altezza sino al mento	5	2	0
L'altezza sino all'orecchio	5	5	0
L'altezza sino al principio de' capegli in fronte	5	9	0
L'altezza sino al dito di mezzo della mano spenzoloni	2	3	0
L'altezza sino alla congiuntura di detta mano pendente	3	0	0
L'altezza sino alla congiuntura del gomito pendente	3	8	5
L'altezza sino all'angolo più alto della spalla	5	1	8

Le larghezze che si misurano dalla destra alla sinistra.

La maggior larghezza del piede	0	4	2
La maggior larghezza nel calcagno	0	2	3
La maggior larghezza in fra gli sporti de' talloni	0	2	4
Il ritiramento o ristringimento sopra i talloni	0	1	5
Il ritiramento del mezzo della gamba sotto il muscolo	0	2	5

Larghezze dalla destra a sinistra.

	PIEDI	GRADI	MINUTI.
La maggior grossezza al muscolo della gamba	o	3	5
Il ritiramento sotto la grossezza dell' osso al ginocchio	o	3	5
La maggior larghezza dell'osso del ginocchio	o	4	o
Il ritiramento della coscia sopra il ginocchio	o	3	5
La maggior larghezza al mezzo della coscia	o	5	5
La maggior larghezza fra i muscoli dell' appiccatura della coscia	1	1	1
La maggior larghezza fra amendue i fianchi sopra l' appiccatura della coscia			
La maggior larghezza nel petto fra l'appiccatura delle braccia	1	1	1
La maggior larghezza fra le spalle	1	5	o
La larghezza del collo			
La larghezza fra le guance	o	4	3
La larghezza del palmo della mano			

Le larghezze del braccio, e le grossezze sono mediante i loro moti, diverse; pur comunemente son queste.

La larghezza del braccio nell' appiccatura della mano	o	2	3
La larghezza del braccio dal muscolo, e gomito	o	3	2
La larghezza del braccio dal muscolo disopra sotto la spalla	o	4	o

Le grossezze che sono dalle parti dinanzi a quelle di dietro.

	PIEDI	GRADI	MINUTI.
La lunghezza che è dal dito grosso al calcagno.	I	o	o.
La grossezza che è dal collo del piede all' angolo del calcagno	o	4	3
Il ritiramento sotto il collo del piede	o	3	o
Il ritiramento sotto il muscolo a mezzo della gamba	o	3	6
Dove il muscolo della gamba esce più in fuori	o	4	o
Dove esce più in fuori la padella del ginocchio	o	4	o
La maggior grossezza nella coscia	o	6	o
Dalla natura allo sporto delle mele	o	7	5
Dal bellico alle reni	o	7	o
Dove noi ci cinghiamo	o	6	6
Dalle poppe agli sporti delle reni	o	7	5
Dal gorgozzule al nodo del collo	o	4	o
Dalla fronte al di dietro del capo	o	6	4
Dalla fronte al buco dell'orecchio	.	.	.
La grossezza del braccio all' appiccatura della mano	.	.	.
La grossezza del braccio al muscolo sotto il gomito	.	.	.
La grossezza al muscolo sotto l' appiccatura del braccio	.	.	.
La maggior grossezza della mano	.	.	.
La grossezza delle spalle	o	3	4

Mediante queste cose si potrà facilmente considerare quali sieno le proporzioni che abbiano l'una per l'altra tutte le parti delle membra, a tutta la lunghezza del corpo; e le proporzioni e le convenienze che elle abbiano in fra loro stesse l'una con l'altra, ed in che cosa elle variino, o sieno differenti. Il che io giudico che si debba sapere, perciò che tale scienza sarà molto utile. E si potriano raccontare molte cose, le quali in un uomo si vanno mutando, e variando, o stando egli a sedere, o piegandosi verso questa, o verso quell'altra parte. Ma io lascio queste cose alla diligenza, e all'accuratezza di chi opera. Gioverà ancor molto di sapere *il* numero delle ossa e de' muscoli, e gli oggetti de' nervi. E sarà oltre di questo grandemente utile il sapere con qual regola noi separeremo le circonferenze, e le divisioni de' corpi mediante le vedute, dalle parti che non si veggono; come se per avventura alcun segasse giù per il mezzo un cilindro ritto talmente, che quella parte che ci si appresenta all' occhio, fosse divisa, e spiccata da quella parte, che dall' occhio nostro non è veduta; talchè di questo cilindro si facessino due corpi, de' quali la base dell' uno sarebbe in tutto e per tutto simile alla base dell' altro, e avrebbe una forma medesima, essendo il tutto compreso dalle medesime linee e cerchi, che sono quattro. Simile a questo adunque ha da essere il notamento o avvertimento, o separamento de' corpi, che si sono detti; conciossiachè il disegno di quella linea dalla qual viene terminata la figura, e con la qual si ha a separare quella superficie che ti si appresenta all' occhio, da quell' altra che all' occhio è nascosa, si debba fare nel sopraddetto modo. Il quale disegno invero di linee, se si disegnerà in un muro, in quel modo che si ricerca al muro, rappresenterà in quel luogo una figura molto simile ad un' ombra che fosse sbattuta in esso da un lume, che per avventura vi fosse interposto, e che là illuminasse da quel medesimo punto dell' aria, nel quale si ritrovava prima l' occhio del riguardante. Ma questa sorta di divisione,

o separamento, e questa regola dell' avvertire in questo modo le cose da disegnarsi, si aspetta piuttosto al pittore, che allo scultore: e di esse tratterò altra volta. Oltre di questo si appartiene a chi vuol fare professione di quest' arte, sapere principalmente quanto ciascuno rilievo, o sfondo di qualsivoglia membro, sia lontano da una certa determinata positura di linee.

FINE.

INDICE

DEGLI ARTISTI CUI APPARTENGONO LE SEGUENTI CIFRE.

---

47. Dalen Corrado o Cornelio van
48. Danet Giovanni
49. Daret Pietro
50. Darij Leone
51. David Carlo
52. Dolendo Bartolomeo
53. —— Zaccaria
54. Dughet Gaspare
55. Durero Alberto

56. Elzkeimer Adamo
57. Episcopius
58. Espinosa Giacinto
59. Esteban Murillo Bartolomeo
60. Fartorne Guglielmo
61. Francia Marc'Antonio
62. Frey Agnese

63. Galestruzzi Gio. Battista
64. Galle Filippo
65. Garnier Natale
66. Garnier Antonio
67. Geminiani Giacinto
68. Ghein Giacomo
69. Ghisi Giorgio
70. Ghisi Adamo
71. Ghisi Gio. Battista
72. Glochenton Alberto
73. Golzio Enrico
74. Gregori Carlo
75. Gruvenal Matteo

76. Heemskerken Martino
77. Hevissen Cornelio
78. Hisbin
79. Hirschfogel Agostino
80. Hodges G. H.
81. Holbein Giovanni
82. Holbein Sigismondo
83. Hondio Guglielmo
84. Hondio Enrico
85. Hopfer Daniello
86. Hopfer Lamberto.
87. Huctenburg Giovanni van

88. Iamnitzer Cristoforo
89. Iungwiect Francesco Xaverio

90. Kaldung Hans
91. Kartaro Mario
92. Kilian Bortolommeo
93. Kilian Luca

94. Lafrey Antonio
95. Lana Lodovico
96. Lautensack Enrico
97. Lautensack Hans Sebald
98. Leblon Michele
99. Leewe Guglielmo
100. Liefring Hans
101. Lochon Renato
102. Lodge Guglielmo
103. Lombard Pietro
104. Lorch
105. Lucchese Michele
106. Lucchesino, o Pietro Testa

107. Mantegna Andrea
108. Mantovano Giorgio

172. Swanembourg Cornelio
173. Tempesta Antonio
174. Teniers David
175. Thulden Teodoro van
176. Valdes Leal Giovanni
177. Valdes Luca
178. Valesio Giovan Luigi
179. Vaterloo Antonio
180. Vecellio Tiziano
181. Vecellio Cesare
182. Veccellio Marco
183. Venenti Giulio Cesare
184. Vicentino Niccola
185. Vico Enea
186. Villamena Francesco
187. Visscher Niccolò Giovanni.
188. Vliet Giovan Giorgio
189. Voeriot Pietro.
190. Volgemut Michele
191. Vormazia Antonio
192. Vosterman Luca
193. Vovilleminot
194. Zagel Martino ec.

64 65 66 67

Noe 8

68 69 70 71 72

72 73 74 75

I B M
1538

76 77 78 79

80 81 82 83

84 85 86 87

88 89 90 91

D H

92 93 94 95

L K

96 97 98 99

100 101 102 103

104 105 106 107

108 109 110 111

112 113 114 115

116 117 118 119

120 121 122

123 124 125 126

154
155
156
157
158
159
160
161
162
163
164
164
165
166
167
167
168
169
170
171
172
173
174
175
176
177
178
179
180
181
182

183 184 185 186

V. B. Æ. v. Æ. F. V. F.

186 187 188

AR . . .

189 190 191 192

WB. WB. W. W.

193 194

LA . W

195

M·Z· M 3· Ɛ M

Fig. I.

Fig. II.